

UNIVERSITÀ CA' FOSCARI VENEZIA

DOTTORATO DI RICERCA IN STORIA SOCIALE EUROPEA DAL MEDIOEVO ALL' ETÀ CONTEMPORANEA
22° CICLO
(A.A. 2009/2010)



«ECCLESIA NOSTRA»

LA CATTEDRALE DI PADOVA, IL SUO CAPITOLO E I
SUOI CANONICI NEL PRIMO SECOLO VENEZIANO
(1406-1509)

(M-STO/01)

MATTEO MELCHIORRE
[matr. 955325]

COORDINATORE DEL DOTTORATO
Ch.^{mo} prof. MARIO INFELISE

TUTOR DEL DOTTORANDO
Ch.^{mo} prof. ANTONIO RIGON
Ch.^{mo} prof. GIUSEPPE DEL TORRE

INDICE

Lista delle abbreviazioni	(p. VII)
Nota di pesi e misure	(p. VIII)
Monete	(p. VIII)
Prefazione	(p. 4)
1. La «noia» del Dondi Orologio	(p. 4)
2. Carenze storiografiche e surplus documentario	(p. 6)
3. Uomini e luoghi	(p. 8)
Prima parte. La costruzione di un capitolo veneziano (1406-1470)	
<hr/>	
Capitolo I. Un capitolo del Quattrocento. Genealogia, cattedrale e lunghe durate	(p. 14)
1. Genealogia. Da Berengario ai Carraresi (918-1318)	(p. 14)
2. La cattedrale «consumpta»	(p. 17)
3. Polarità	(p. 22)
4. Storia di un patrimonio. Le finanze del capitolo	(p. 24)
4.1 1406-1512. L'amministrazione della Mensa capitolare come fattore di lunga durata) – 4.2 Le entrate – 4.3 Dalle terre al mercato – 4.4 «Benedictio super caput vendentium» – 4.5 Le uscite – 4.6 La resa dei conti. Il crac capitolare	
5. Prospettive dinamiche	(p. 35)
Capitolo II. Padova, il capitolo e la cattedrale dai Carraresi a Venezia (1400-1406)	(p. 37)
1. Il capitolo dei Carraresi	(p. 37)
1.1 Signoria e benefici ecclesiastici – 1.2 Una cattedrale di Palazzo	
2. La guerra necessaria	(p. 41)
3. La cattedrale e la guerra	(p. 42)
3.1 1403. Canonici mobilitati, prelievo fiscale e omelie di guerra – 3.2 1404. Guerra e amministrazione del duomo – 3.3. 1405. La cattedrale dentro l'assedio – 3.3.1 Le lettere apostoliche di Domenico Da Ponte – 3.3.2 «Nichil exactum est propter guerram» – 3.3.3 La svendita dei feudi vescovili – 3.3.4 Assegnazioni canonicali durante l'assedio – 3.3.5 La caduta di Padova (17 novembre 1405)	
4. Da città dominante a città suddita. La Bolla d'oro	(p. 54)
4.1 La prima ambasciata – 4.2 La seconda ambasciata e il discorso dell'arciprete Zabarella – 4.3 I Pacta definitivi (30 gennaio 1406) – 4.4 Materie ecclesiastiche e capitolo cattedrale nella Bolla d'oro	
5. Argenterie e trapasso politico	(p. 62)
5.1 Due inventari della cattedrale a confronto (1405 / 1407) – 5.2 Il calice di Alda Gonzaga	
Capitolo III. «Expressa voluntas nostri Domini». I benefici a Venezia e il capitolo nel caos (1406-1420)	(p. 66)
1. Un canonico sconfitto	(p. 66)
2. «Quod omnia deviniatur a nobis». La sottomissione di Padova	(p. 68)
3. La predazione sui canonicati di Padova	(p. 72)

	<i>3.1 Nei palazzi veneziani – 3.2 La resistenza padovana nelle dignità capitolari (arciprete e sacrista)</i>	
4.	Il capitolo in affanno. Gli Acta capituli del 1416-1418	(p. 77)
	<i>4.1 Riorganizzazione patrimoniale – 4.2 Collazioni di chiese dipendenti – 4.3 Liti, conflittualità e frizioni</i>	
5.	L'ultima insubordinazione	(p. 84)
	<i>5.1 L'intronizzazione del vescovo Marcello (28 luglio 1409) – 5.2 I vescovi di Padova nel primo quindicennio veneziano – 5.3 L'azzardo del capitolo (e dell'abate di S. Giustina): Francesco Zabarella vescovo di Padova (1409) – 5.4 Altri indizi. Una lettera e una nota contabile – 5.5 Il «vetus suffragium» resuscitato</i>	
	Capitolo IV. L'involuzione. Capitolo e cattedrale tra 1420 e 1430	(p. 90)
1.	Il capitolo e Venezia. L'avviarsi di un meccanismo	(p. 90)
2.	In direzione del clero curato	(p. 93)
3.	La visita della cattedrale (1426)	(p. 95)
	<i>3.1 Quali sono e quanto rendono i benefici posseduti dal clero della cattedrale? – 3.2 I canonici e il clero del duomo conducono una vita privata sospetta o hanno relazioni con donne? – 3.3 Il clero della cattedrale si serve del prestito a usura impegnando allo scopo beni ecclesiastici? – 3.4 Si fanno regolarmente inventari dei beni della cattedrale? – 3.5 Qual'è la condizione della suppellettile liturgica della cattedrale? – 3.6 Il clero partecipa regolarmente agli uffici divini? Le liturgie vengono svolte nel modo corretto? – 3.7 Il clero celebrante possiede i requisiti sacramentali necessari alla cura d'anime? – 3.8 Il clero viene incontro alle necessità sacramentali dei fedeli? – 3.10 Come sono tenuti i paramenti sacri?</i>	
4.	«Facere curialitatem». Maneggi a Roma	(p. 104)
	<i>4.1 Trame della curialità – 4.2 L'ambizione di Egidio Calorini – 4.3 I termini delle trattative: geografie relazionali ed esborsi del postulante – 4.4 Gli esiti della «curialitas» – 4.5 Il proseguimento della carriera ecclesiastica di Egidio Calorini</i>	
5.	L'involuzione	(p. 114)
	Capitolo V. L'affetto di Eugenio IV. Riforma e anatomia del capitolo cattedrale (1430-1439) (p. 116)	
1.	La morte del papa veneziano	(p. 116)
2.	Il capo di S. Antonio. Trame e personaggi della riforma capitolare padovana	(p. 117)
	<i>2.1 Eugenio IV, Padova e il capitolo – 2.2 Il concilio di Basilea – 2.3 Complotti e congiurati antiveneziani</i>	
3.	Il capitolo che forgia se stesso. Genesi di una riforma	(p. 126)
	<i>3.1 Nuovi statuti – 3.2 La Canevetta – 3.3 Sinodo vescovile – 3.4 Nuova dignità: l'arcidiaconato – 3.5 Il pavimento della cattedrale – 3.6 La prebenda per l'arcidiacono – 3.7 Liti e proteste contro il nuovo arcidiaconato – 3.8 Per il decoro e per i fedeli della cattedrale – 3.9 La commissaria Volpe – 3.10 Irrobustimento fondiario di Sacrestia e Canipa – 3. 11 Firenze</i>	
4.	Anatomia del capitolo riformato. La bolla «Ex Apostolice» (1439)	(p. 132)
	<i>4.1 Arciprete – 4.2 Arcidiacono – 4.3 Tesoriere – 4.4 Camerario – 4.5 La residenza e la Canevetta – 4.6 Mansionari e custodi – 4.7 Cappellani – 4.8 Norme «extravagantes» – 4.9 Lo «scolasticus» e il «cantor»</i>	
5.	«Non obstantibus aliquibus statutis prefati capituli in contrarium loquentibus»	(p. 138)
6.	I tempi nuovi	(p. 141)
	Capitolo VI. Verso una diarchia. Il capitolo, la cattedrale e i canonici all'indomani della riforma eugeniana (1440-1460)	(p. 144)
1.	La ricomposizione dei posti di vertice	(p. 144)
2.	I privilegi custoditi. Le visite pastorali nel battistero della cattedrale (1452)	(p. 146)
	<i>2.1 Il nuovo vescovo, Fantino Dandolo – 2.2 Diotalvi da Foligno, vicario vescovile, nel battistero della cattedrale – 2.3 I canonici nelle visite alle parrocchie urbane (1452-1458)</i>	
3.	«Venetus vel paduanus». Stato delle elezioni canonicali padovane a metà Quattrocento	(p. 150)
	<i>3.1 Evoluzioni del mercato canonicale nel ventennio 1440-1460</i>	
4.	I patrizi veneziani, padroni del capitolo	(p. 153)
	<i>4.1 "Figli di" – 4.2 Giovani e anziani – 4.3 I patrizi residenti – 4.4 I patrizi dalle grandi carriere</i>	
5.	Profilarsi di una diarchia. Il consenso papale affiancato alla volontà veneziana	(p. 159)
	Capitolo VII. Il capitolo in presa diretta. Un decennio di vita in cattedrale (1460-1470)	(p. 161)
1.	Il capitolo stabilito	(p. 161)
	<i>1.1 Pio II – 1.2 Paolo II</i>	

2. «Pro rebus ecclesie peragendis». Gli *Atti* del capitolo (p. 165)
3. Materie ordinarie (p. 166)
 - 3.1 I salariati del capitolo – 3.2 Il patrimonio – 3.3 Tra parrocchie, chiostri e oratori – 3.4 L'anello dell'arciprete. Vicende beneficiarie – 3.5 Il maiale e il luccio. Messe, processioni, residenza e predicazione – 3.6 I cancelli del cimitero. Attraversando la cattedrale
4. Materie straordinarie. Il capitolo in tribunale (p. 184)
 - 4.1 Le «cause» del capitolo – 4.2 «Causa monasterii monialium Savonarie» – 4.3 «Causa decimarum papalium» – 4.4 La «causa exemptionis». Il capitolo contro Iacopo Zen
5. Gli ignoti detrattori (p. 196)

Seconda parte. Il funzionamento di un'istituzione. Il capitolo fra stato, gerarchia ecclesiastica e relazioni personali

Capitolo VIII. Verso l'età moderna. Il capitolo cattedrale tra posizioni acquisite, dinamiche interne e poteri sovrani (p. 201)

1. Il diavolo in capitolo. Un nuovo statuto del vescovo Foscari (1481) (p. 201)
 - 1.1 In margine allo statuto del 1481. Le dignità capitolari – 1.2 Il primicerio (1496)
2. Il capitolo dei «Veneti» (1470-1485) (p. 205)
3. La presa rinnovata del papato (1485-1511). Sovrapposizioni (p. 206)
4. Il capitolo verso l'età moderna (p. 211)

Capitolo IX. I sandali del vescovo. Il capitolo, i canonici e il vescovo di Padova (p. 213)

1. La teoria dei rapporti (p. 213)
 - 1.1 I luoghi e gli uomini di vescovo e capitolo – 1.2 Ambiti di azione: il vescovo tra i canonici – 1.3 Rapporti di potere: la auctoritas vescovile accanto ai canonici – 1.4 Le «membra» della cattedrale
2. La prassi. Lite tra il vescovo Pietro Barozzi e il capitolo della cattedrale (1489-1497) (p. 217)
 - 2.1 Le occasioni della lite – 2.2 L'uccisione del maestro Malatini – 2.3 Le sentenze
3. Dalla difesa all'attacco. Snodi della conflittualità vescovo/canonici dal 1406 al 1509 (p. 222)
4. Conflittualità *post mortem* (p. 224)
5. «Quando sua Eminenza è lontano cantano le esequie al Vescovato» (p. 227)

Capitolo X. Il pero reciso. Il clero in cura d'anime della cattedrale di Padova (p. 230)

1. «Nos» e «Vos». Rapporti di potere (p. 230)
2. Braccia spirituali (p. 231)
 - 2.1 «Consulere hominibus et discernere peccatum a peccato». Mansionari e custodi – 2.2 «Cum oculis dimissis et non erecta cervice». I cappellani
3. Un microcosmo in cattedrale (p. 234)
4. Le chiese nella cattedrale. Cappellani e cappelle (p. 235)
 - 4.1 Le cappelle del duomo – 4.2 Una cappella costruita (1493) – 4.3 I cappellani in azione – 4.4 Il giuspatronato – 4.5 Le intenzioni di un fondatore (1507)
5. Mansionari e custodi. Scalate interne e forme di cooptazione (p. 240)
 - 5.1 Ascese interne – 5.2 Le nomine di mansionari e custodi, «extra curiam» e «in curia»
6. Braccia secolari (p. 244)
 - 6.1 Il clero curato al servizio del capitolo
7. Il clero della cattedrale e la città (p. 245)
 - 7.1 Spigolature processuali – 7.2 Mansionari e custodi nell'ospedale urbano di S. Francesco – 7.3 Processioni e cortei. Il clero del capitolo di fronte alla città
8. Gli uomini di fiducia del capitolo (p. 249)
 - 8.1 Il capostipite degli uomini fidati. Niccolò da Boion
9. Antagonismo tra clero curato e canonici (p. 251)
 - 9.1 Sorvegliare e punire – 9.2 «Verba iniuriosa»
10. Il clero incorreggibile (p. 253)
 - 10.1 Collisioni interne – 10.2 «Scandala multa et querelle». Un codice di moralità (1499)
11. Anomalie? (p. 257)
 - 11.1 La ricchezza di un custode – 11.2 Il cappellano cardinale
12. Le ultime volontà dei beneficiati in cura d'anime (p. 259)
 - 12.1 I testamenti di mansionari, custodi e cappellani
13. Conclusione. La cura d'anime come «mestiere» (p. 262)

Capitolo XI. Il «rodulum» delle ore. La residenza in cattedrale	(p. 265)
1. Dati sulla residenza in cattedrale	(p. 265)
1.1 <i>La curva dei canonici</i> – 1.2 <i>Le curve del clero curato</i>	
2. I guadagni dei residenti	(p. 269)
3. I doveri di residenza. Dossier documentario	(p. 271)
3.1 <i>Ragioni di studio (1416, 1421)</i> – 3.2 <i>«Exortatio» alla residenza. Una nuova rubrica statutaria (1430)</i> – 3.3 <i>Deroghe alla nuova disciplina statutaria (1438, 1447)</i> – 3.4 <i>Iniziative del capitolo in favore della residenza (1460-1468)</i> – 3.5 <i>Rimozioni e raccomandazioni (1483-1484)</i> – 3.6 <i>Il diritto di assenza (1491)</i> – 3.7 <i>Supplica al doge Agostino Barbarigo (1493)</i>	
4. «Negotia» e «occupationes»	(p. 277)
 Capitolo XII. «Altercare praeceptum diaboli». Le «cedule» di Niccolò De Castro	(p. 280)
1. Le discordie diaboliche	(p. 280)
2. Un monumento per i De Castro nella chiesa di S. Maria dei Servi (Padova, 1492)	(p. 281)
2.1 <i>Il nonno giurista, Paolo De Castro</i> – 2.2 <i>Lo zio mercante, Giovanni de Castro</i> – 2.3 <i>Il padre di Niccolò: Angelo De Castro, “homo novus”, dell’élite padovana</i>	
3. Niccolò De Castro: “utriusque iuris doctor”, “canonicus paduanus”, “apostolicus cubicalrius” e “comes palatinus”	(p. 285)
4. Lite sulla prebenda Pavini (1487)	(p. 287)
5. La resistenza di Niccolò De Castro al nuovo estimo del clero di Padova (1488)	(p. 290)
6. Liti sui rimborsi spesa (1490-1492)	(p. 291)
7. Lite sulla scomunica di Marino Lando (1491-1492)	(p. 293)
8. Caccia alla «prebenda maior». Le opzioni	(p. 294)
8.1 <i>Prima opzione (prebenda Primoli)</i> – 8.2 <i>Seconda opzione (prebenda Baseggio)</i> – 8.3 <i>Il caos delle opzioni. Le ragioni di Niccolò De Castro</i> – 8.4 <i>La prebenda peggiore</i> – 8.5 <i>Terza opzione (prebenda Barbo)</i> – 8.6 <i>Quarta opzione (prebenda Bon)</i> – 8.7 <i>Liti in absentia</i> – 8.8 <i>La prebenda vacante, «per obitum», di Niccolò De Castro</i>	
9. Il bacio della pace	(p. 300)

Terza parte. I canonici

Capitolo XIII. La variabilità indocile. La professione del canonico	(p. 304)
1. Ritratti e individui	(p. 304)
2. La sintesi impossibile. Resoconti archivistici sulla “entropia” canonica	(p. 306)
2.1 <i>L’entropia dell’individuale (Bartolomeo Astorelli e Leone Lazzara)</i> – 2.2 <i>Ordinazioni congiunturali (Lorenzo Gabriel)</i> – 2.3 <i>Casi, denaro e debiti (Santo Palazzago)</i> – 2.4 <i>Canonici umanisti e canonici bambini. La variabilità indocile</i>	
3. Amministrare la prebenda (prima tendenza)	(p. 313)
3.1 <i>Descrizione di due prebende</i> – 3.2 <i>Prebende ricche e meno ricche</i>	
4. Canonici e Università (seconda tendenza)	(p. 316)
4.1 <i>Canonici della cattedrale negli «Acta graduum»</i> – 4.2 <i>Canonicati borsistici e canonicati post lauream</i> – 4.3 <i>Canonici laureati fuori Padova e canonici professori</i>	
5. Canonici di Padova nei benefici maggiori (terza tendenza)	(p. 320)
5.1 <i>Canonici cardinali</i> – 5.2 <i>Canonici vescovi</i> – 5.3 <i>I canonici padovani respinti dai benefici maggiori</i>	
6. La professione di canonico	(p. 328)
 Capitolo XIV. «Servitores obsequentissimi». Il capitolo di Padova tra lo stato e il patriziato veneziano	(p. 331)
1. I veneziani in capitolo (1406-1511)	(p. 331)
2. Chi sono i fedeli veneziani?	(p. 335)
3. Forme e convenienze dello sfruttamento beneficiario veneziano	(p. 336)
3.1 <i>La presa su terre e uomini</i> – 3.2 <i>Ducati canonicali</i> – 3.3 <i>Ducati esentasse</i> – 3.4 <i>Un capitolo veneziano e un vescovo veneziano</i> – 3.5 <i>Riserve di ricchezza e amministrazione di favori</i> – 3.6 <i>«Parati nos sumus obedire»: a chi?</i>	
4. Le famiglie patrizie	(p. 340)
4.1 <i>Il foro interiore del canonico patrizio</i> – 4.2 <i>Padri e fratelli</i> – 4.3 <i>Canonicati e famiglie patrizie</i>	
5. I veneziani non patrizi	(p. 347)
6. Conclusione. Un documento problematico (1473) dalla contabilità Sacrestia	(p. 349)

Capitolo XV. Canonici «cives patavini». Antonio Capodilista («vir sane multiplicis doctrine») e Giovanni Francesco Pavini («auditor di gran nome»)	(p. 352)
1. “Borghesia” e nobiltà. Le origini familiari di Antonio Capodilista e Giovanni Francesco Pavini ..	(p. 352)
1.1 I canonici «cives» padovani. Ritratto di gruppo (1406-1511)	
2. Il «doctor utriusque iuris» e il «decretorum doctor»	(p. 356)
2.1 Università, Collegio dei giuristi e capitolo cattedrale. Uno standard curricolare.	
3. Le nomine canonicali del Pavini (1447) e del Capodilista (1459)	(p. 357)
3.1 Strategie per l'accesso in capitolo e resistenza dei «cives» padovani	
4. Le prebende Pavini e Capodilista. Redditi, inventari e «tempestates»	(p. 361)
4.1 Ducati canonicali, discriminazione fiscale e inerzia prebendaria	
5. Padova, Mantova, la Terrasanta e un cardinale sullo sfondo (1458)	(p. 363)
5.1 Il tabernacolo «in manibus civium» (1443-1459). Il comune padovano interlocutore del capitolo.	
6. Le vicende romane del Pavini e del Capodilista. Una lettera al cardinal Trevisan	(p. 369)
6.1 Roma-Padova-Venezia. I canonici «cives» in difesa del corpo di S. Luca	
7. Fra antiebraismo e tolleranza. Giovanni Francesco Pavini, Antonio Capodilista e l'infanticidio “rituale” di Simone (Trento, 1475)	(p. 377)
8. Morte del Pavini (Roma, 1484) e del Capodilista (Padova, 1489)	(p. 379)
9. L'ombra del cardinal Trevisan	(p. 381)
 Capitolo XVI. Outsiders? Stranieri e sudditi del Dominio nel coro della cattedrale	(p. 384)
1. Gli stranieri, ritratto geografico	(p. 384)
2. Le credenziali degli stranieri	(p. 385)
3. In coro dalle città del Dominio. Sguardo generale sui canonici “sudditi”	(p. 387)
4. Le raccomandazioni dei canonici sudditi	(p. 388)
5. Il falso outsider. Inchiesta sul canonico Marcantonio Regini	(p. 391)
5.1 Marcantonio Regini canonico di Padova – 5.2 La famiglia Regini – 5.3 Il protonotario Regini e il capitolo cattedrale di Padova – 5.4 Marcantonio Regini di Diarii di Sanudo – 5.5 Feltre – 5.6 Ricaduta ereditaria di una carriera ecclesiastica – 5.7 Bergamo – 5.8 Il falso outsider	
6. Il trivio	(p. 401)
 Capitolo XVII. La Tempesta. Inizio di un'altra storia (Padova, 1509)	(p. 403)
1. Nuvole lontane	(p. 403)
1.1 Le paure di Cristoforo Marcello – 1.2 Precipitando verso la guerra	
2. Nubi sul vescovado di Padova	(p. 406)
3. Tuoni. Il capitolo di Padova tra Giulio II e Venezia (1507-1508)	(p. 409)
4. I cronisti della tempesta	(p. 412)
5. Primo temporale	(p. 413)
5.1 Il vescovado di Padova ancora vacante (1509) – 5.2 «Che Dio nela mande bona!» – 5.3 La «republica padoana»	
6. Fulmini	(p. 419)
6.1 Due lettere del papa al capitolo cattedrale – 6.2 «Tyrani» veneziani, tedeschi «luxariosi», padovani «senza raxone». Il mansionario Zuan Antonio da Corte di fronte alla «republica padoana» – 6.3 Una lettera da Roma del canonico Polcenigo	
7. Secondo temporale	(p. 424)
8. Schiarite, nubi, piovvaschi	(p. 426)
8.1 Con gli occhi di Zuan Antonio da Corte – 8.2 La caccia ai ribelli padovani	
9. La tempesta	(p. 432)
10. La tempesta sulla cattedrale	(p. 434)
11. Le nubi si allontanano	(p. 435)
11.1 Il capitolo fuori dalla tempesta – 11.2 Morti e peste	
12. Tempo instabile	(p. 442)
13. L'età moderna e la Tempesta	(p. 446)

Appendici

Mappa. Possedimenti fondiari, immobili, diritti di riscossione e di collazione spettanti al capitolo della cattedrale di Padova tra 1406 e 1509 (tasca in seconda di copertina)

Appendice 1. Elenco dei canonici di Padova (1406-1511) (p. 451)

Appendice 2. Elenco dei mansionari e custodi della cattedrale di Padova (1406-1511) (p. 456)

<i>Appendice 3.</i> Elenco dei cappellani della cattedrale di Padova (1406-1511)	(p. 459)
<i>Appendice 4.</i> Sermone dell'arciprete Francesco Zabarella (1503)	(p. 468)
<i>Appendice 5.</i> Entrate e uscite delle aziende capitolari dal 1406 al 1511 (bilanci).....	(p. 469)
<i>Appendice 6.</i> Entrate e uscite delle aziende capitolari dal 1406 al 1511 (grafici)	(p. 472)
<i>Appendice 7.</i> Ducali veneziane sul conferimento di benefici ecclesiastici a Padova	(p. 473)
<i>Appendice 8.</i> Alienazione di feudi vescovili fatta da Francesco Novello da Carrara (1405)	(p. 474)
<i>Appendice 9.</i> Pacta di dedizione di Padova a Venezia (1406)	(p. 483)
<i>Appendice 10.</i> Canonici di Padova titolari di prebenda e di nuova nomina dal 1406 al 1420	(p. 488)
<i>Appendice 11.</i> Canonici di Padova titolari di prebenda e di nuova nomina dal 1420 al 1430	(p. 491)
<i>Appendice 12.</i> Lettere del custode della cattedrale Egidio Calorini (1426-1427)	(p. 494)
<i>Appendice 13.</i> Bolla Ex Apostolice concessa al capitolo da papa Eugenio IV (1439)	(p. 498)
<i>Appendice 14.</i> Canonici di Padova titolari di prebenda e di nuova nomina dal 1430 al 1440	(p. 505)
<i>Appendice 15.</i> Canonici di Padova titolari di prebenda e di nuova nomina dal 1440 al 1460	(p. 507)
<i>Appendice 16.</i> Canonici di Padova titolari di prebenda e di nuova nomina dal 1460 al 1470, prezzi delle biade capitolari e numero delle assemblee dei canonici tra 1460 e 1470	(p. 510)
<i>Appendice 17.</i> Canonici di Padova titolari di prebenda e di nuova nomina dal 1470 al 1485 e dal 1485 al 1511	(p. 513)
<i>Appendice 18:</i> Elenco delle cappelle della cattedrale padovana	(p. 517)
<i>Appendice 19.</i> Elenco degli arcipreti, degli arcidiaconi, dei tesoreri, dei camerari e degli amministratori di Sacrestia e Canipa	(p. 519)
<i>Appendice 20.</i> Canonici residenti e assenteisti, curve grafiche di residenza (1406-1511)	(p. 526)
<i>Appendice 21.</i> Memoriale dell'arciprete della cattedrale Bartolomeo Astorelli (1405-1421)	(p. 535)
<i>Appendice 22.</i> Elenco dei canonici della cattedrale che conseguirono il dottorato, la licenza o che furono studenti nell'Università di Padova	(p. 542)
<i>Appendice 23.</i> Sottoscrizioni autografe di alcuni canonici padovani alle revisioni annuali della contabilità di Canipa	(p. 551)
<i>Appendice 24.</i> Elenco dei canonici della cattedrale di Padova che furono vescovi, che furono respinti nelle probe del Senato veneziano per le elezioni vescovili e che furono cardinali	(p. 554)
Bibliografia	(p. 559)

ABBREVIAZIONI

Archivi e Biblioteche

ACAPF:	Archivio capitolare di Feltre
ACF:	Archivio comunale di Feltre
ACP:	Archivio Capitolare di Padova
ACVF:	Archivio della Curia vescovile di Feltre
ACVP:	Archivio della Curia vescovile di Padova
ASP:	Archivio di Stato di Padova
ASUP:	Archivio Storico dell'Università di Padova
ASVE:	Archivio di Stato di Venezia
BASP:	Biblioteca Antica del Seminario di Padova
BCB:	Biblioteca civica di Belluno
BCP:	Biblioteca Civica di Padova
BSF:	Biblioteca Storia di Feltre

Testi editi

<i>DBI</i>	Dizionario Biografico degli italiani
------------	--------------------------------------

Altre abbreviazioni

reg./ regg.	registro/i
col./ coll.	colonna/e
vol./ voll.	volume/i
fasc.	fascicolo
fald.	faldone
c. / cc.	carta/e
p. / pp.	pagina/e
n. / nn.	numero/i

NOTA DI PESI E MISURE

I rapporti si sono desunti da *Tavole di ragguaglio dei pesi e delle misure già in uso nelle varie provincie del Regno col sistema metrico decimale*, Roma, Stamperia Reale, 1877, pp. 480-481.

Misure di capacità per gli aridi

1 moggio: 12 staia (3,478016 ettolitri)

1 staio: 4 quarte (29,98 litri)

Misure di capacità per i liquidi

1 mastello: 72 bozze (71,2755 litri)

Misure di superficie

1 campo: 3862,5726 mq

Misure di peso

1 libbra grossa: 12 once (0,486539 kg)

1 oncia grossa: 6 sazi (0,04 kg)

1 libbra sottile: 12 once (0,338883 kg)

1 oncia sottile: 6 sazi (0,03 kg)

Misure di peso per oro e argento

1 marco: 8 once (238,4994 grammi)

1 oncia: 144 carati (1,65 grammi)

Misure di lunghezza per i tessuti

1 braccio da panno: 12 once da panno (0,680981 metri)

1 braccio da seta: 12 once da seta (0,637514 metri)

MONETE

Per la serie dei valori di cambio del ducato cfr. F.C. Lane, R.C. Mueller, *Money and Banking in Medieval and Renaissance Venice*, vol. I, *Coins and money of Account*, Baltimore-London, pp. 573-617.

£ lira/lire

s. soldo/soldi

d. denaro/denari

1 ducato cambio variabile fino al 1456 e £ 6 s. 4 dal 1456 al 1517

£ 1 s. 20, d. 240

s. 1 d. 12

MATTEO MELCHIORRE

«*ECCLESIA NOSTRA*»

***LA CATTEDRALE DI PADOVA, IL SUO CAPITOLO E I SUOI
CANONICI NEL PRIMO SECOLO VENEZIANO (1406-1509)***

In certi momenti il commentatore inglese restava in silenzio e si limitava a lasciare che la telecamera inquadrasse varie parti della cattedrale. Oppure l'obiettivo vagava per paesaggi rurali, con uomini nei campi che camminavano dietro ai buoi. Finché ho potuto, sono rimasto in silenzio anch'io. Poi mi sono sentito in dovere di parlare.

R. Carver, Cattedrale



Figg. 1, 2: La cattedrale di Padova.

Prefazione

Il 18 febbraio 1470 il canonico di Padova Antonio Capodilista scrisse una lettera a Venezia, al doge Cristoforo Moro. Lo scopo era raccomandare prete Andrea, un cappellano della cattedrale, un soggetto encomiabile. Antonio Capodilista precisò che le virtù del cappellano erano state appurate poiché prete Andrea, fin dall'infanzia, era stato educato nella cattedrale stessa: «in ecclesia nostra»¹. «Nostra»? Di chi era la cattedrale di Padova nel Quattrocento?

Fino al 1406 era stata dei Carraresi ma in seguito le cose si complicarono. Presero a chiamare la cattedrale «ecclesia nostra», infatti, sia i cittadini di Padova, sia i dogi a Venezia, sia i papi a Roma. Non a caso, negli anni Sessanta del secolo, i canonici avevano fatto dipingere sopra il portale della chiesa lo stemma del Comune di Padova, il leone della Repubblica di Venezia e le insegne pontificie. Ritenevano la cattedrale «ecclesia nostra», ancora, tanto i preti in essa officianti quanto il capitolo dei canonici e il vescovo dell'attiguo episcopato. La storia della cattedrale padovana nel Quattrocento fu un insidiosissimo terreno di appartenenze rivendicate oppure, se si preferisce, un problema di confinazione. «Ecclesia nostra», è ovvio, implicava termini di possesso di grado differente. Il fedele avrà posseduto la sua cattedrale in quanto tempio, il cittadino padovano in quanto simbolo urbano («principium civitatis Padue»), le magistrature veneziane in quanto chiesa suddita, il vescovo in quanto sua sede di esercizio, i patrizi veneziani in quanto sonante ricchezza a loro disposizione, i papi in quanto naturale ramoscello della gerarchia ecclesiastica e i canonici in quanto loro immemorabile facoltà e diritto.

«E l'è mio e l'è tuo han redutto in rovina il mondo», così diceva dai pulpiti, a fine XV secolo, il francescano osservante Bernardino da Feltre. Una storia di molti pretendenti non può che essere tortuosa: la cattedrale fu “apollinea” e oscura al tempo stesso, sede di un consesso, il capitolo, in cui religione e potere erano tutt'uno, al centro di pratiche devozionale e di un cospicuo giro di rendite, pagamenti, lettere di cambio... La cattedrale di Padova fu un mondo complesso, con una Sacrestia di turiboli, ostensori e paramenti, un granaio con frumento e altre biade e cantine con botti di vino; e inoltre: una cancelleria, un archivio, una trentina di cappelle disposte nelle navate, un battistero con un ciclo pittorico (quello del Menabuoi) tra i più celebri del Trecento, un chiostro, una canonica, una scuola di grammatica, un centinaio di case sparse per Padova. Ad animare l'impresa era un esercito di preti e chierici (mediamente 90 persone) affiancato da salariati, inservienti, avvocati, procuratori. Anche per tutti costoro, si vedrà, la cattedrale di Padova era «ecclesia nostra».

1. La «noia» del Dondi Orologio

Una mappa, al contempo, è utile e pericolosa, utile in quanto orienta e pericolosa in quanto interpreta. Per il capitolo e la cattedrale di Padova la mappa è un catalogo alfabetico intitolato *Serie cronologico istorica de' canonici di Padova*. L'opera, compilata dal vescovo padovano Francesco Scipione Dondi Orologio, venne data alle stampe nel 1805 presso la tipografia del Seminario². Sfogliando il volume si incontra subito un'effigie, raffigurante

FRANCISCUS PETRARCA
CANONICUS PATAVINUS
ANNO MCCCCL

Il Petrarca è un'icona, visto che il poeta – come è ben noto – ebbe una sostanziosa prebenda in cattedrale³. Alla mappa dei canonici di Padova, la *Serie*, il Dondi Orologio premise

¹ ACP, *Acta capituli*, reg. 5, cc. 139v-140r.

² F.S. Dondi Dall'Orologio, *Serie cronologico istorica de' canonici di Padova*, Padova 1805.

³ *Ibidem*, p. 142. Per la bibliografia delle opere del Dondi Orologio cfr. E. Barile, *Bibliografia degli scritti di Francesco Scipione Dondi Dall'Orologio*, Padova 1991. Sul Dondi Orologio, che giocò un ruolo tutt'altro che secondario nella congerie politica legata alla caduta di Padova in mano ai francesi di Napoleone nel 1797, cfr. P. Preto, *Dondi Dall'Orologio Francesco Scipione*, in *DBI*, pp. 92-95. Nato nel 1756, ordinato sacerdote nel 1780, il Dondi, morto il

un'introduzione e iniziò dall'origine e dalle funzioni dell'istituzione capitolare: «sacro Senato» dei vescovi, collegio «permanente e consultivo» e composto da «Soggetti degnissimi per pietà e per dottrina». I vescovi stessi, nella prospettiva del Dondi, avrebbero assoggettato questo «corpo» a delle regole e imposto la «vita comune», pratica, quest'ultima, dalla quale «ebbero origini li Capitoli e li Canonici delle cattedrali; corpo scelto dal Clero, non già colonia condotta come furono li Monaci». Secondo il Dondi i doveri dei capitoli erano i seguenti: «pubblica preghiera», «servizio divino», «adempimento delle pie fondazioni», «vincolo di comunicazione tra Dio e gli Uomini, il prezioso canale che porta a Dio i voti e i bisogni dei popoli». I canonici pregano inoltre per la «prosperità dello stato» e per «l'esaltazione della Religione», celebrano «con pompa e maestà i divini misteri» e sovengono «col loro zelo li spirituali soccorsi», in vista della «conservazione della Fede». Altre funzioni dei capitoli cattedrali, continua l'introduzione alla *Serie*, furono la «difesa de' diritti della Chiesa», la «giurisdizione vescovile in sede vacante» e «l'influenza in alcuni oggetti del governo della Diocesi»⁴.

Il Dondi Orologio strinse poi la prefazione al caso specifico del capitolo di Padova e si pose la domanda del perché una ricerca sui canonici padovani potesse essere di qualche profitto. L'antichità della cattedrale di Padova giustificava di per sé la misurazione di questa stessa antichità e v'era motivo di vanto nei possedimenti della cattedrale, «confermati da più gran monarchi d'Italia» e accresciutisi nei secoli di modo che i canonici di Padova furono «abbondanti di mezzi onde supplire alla dignità delle sacre funzioni, al bisogno de'poveri ed al decoroso individuale mantenimento». Altre ragioni di interesse erano l'ampiezza del consesso canonico (27 canonici nel 1529) e il gran numero di beneficiati nel duomo, circa un centinaio. I seggi canonici padovani, inoltre, furono ambiti «in ogni tempo» da «uomini sommi» e da essi «sortirono Soggetti che non solo la nostra, ma le Sedi più celebri d'Italia cuprirono, oltre non pochi cardinali, alcuni Pontefici, ed un numero rimarcabile d'Ecclesiastici valentissimi per ogni genere di grave ed amena letteratura»⁵.

Le ragioni per uno studio del capitolo di Padova c'erano tutte ma non bastarono a far partire il Dondi. Egli, ancor prima di diventare vescovo, aveva occupato la carica di archivista capitolare e vescovile e mentre espletava questo incarico, così scrisse, gli venivano chieste «non rade volte» notizie su questo o quel canonico: «e così mi venne il pensiero di raccogliere il nome di tutti li Canonici, de'quali mi fosse dato di rinvenire, e di unirvi anche breve relazione della lor vita, se pur vi aveva. Ma quanto difficile e noiosa non mi riuscì questa impresa!»⁶.

La prefazione continua con brevi note sulle dignità vitalizie del capitolo (arciprete, arcidiacono, tesoriere, primicerio, penitenziere, teologale) dopodiché iniziano i frutti della noia del Dondi, ovvero la *Serie de' canonici di Padova* vera e propria. I membri del capitolo sono disposti alfabeticamente, alla maniera di un dizionario, e vanno da Anselmo, canonico arciprete del 964, a Giulio Antonio Zane, canonico nel 1800. Quel che ha fatto il Dondi Orologio è un enorme lavoro di spoglio documentario, dalle origini del capitolo fino all'età sua

vescovo padovano Nicolò Giustinian, venne eletto vicario capitolare in sede episcopale vacante nel 1796, mantenendo questa carica fino al 1807, anno in cui venne promosso vescovo con decreto di Napoleone (sottoscritto a Varsavia nello stesso anno). Circa la posizione del Dondi negli anni del triennio giacobino e del Regno Italico, si dovrà sottolineare come le sue posizioni filofrancesi siano da imputare più che a ideali "giacobini" a un «duttile pragmatismo» di fronte alla velocità dei cambiamenti politici (ad esempio, nel 1798, inneggiò di già all'Austria, che aveva momentaneamente riacquisito la prevalenza sulle forze napoleoniche). Cfr. il recente G. Vian, *Brevi note sui vescovi del Veneto di fronte alla politica ecclesiastica francese, in Venezia e le Terre venete nel Regno italico. Cultura e riforme in età napoleonica*, a cura di G. Gullino, G. Ortalli, Venezia 2005, p. 306; A. Gambasin, *La visita pastorale di Francesco Scipione Dondi dall'Orologio nella diocesi di Padova*, Vicenza 1989; P. Preto, *Francesco Scipione Dondi Dall'Orologio vescovo «giacobino» e uomo di cultura tra francesi e austriaci*, in *Contributi alla bibliografia storica della Chiesa Padovana*, 6, Padova 1991, pp. 13-30; A.G. Brotto, *Francesco Scipione march. Dondi Dall'Orologio vicario capitolare e vescovo di Padova (1796-1819)*, Padova 1909; R. Cessi, *Su l'indirizzo 11 febbraio 1811 del vescovo Francesco Scipione Dondi Dall'Orologio a Napoleone*, in «Bollettino del museo civico di Padova», 13(1910), pp. 67-71.

⁴ F.S. Dondi, *Serie*, p. VI. Quali fossero nel Quattrocento le concrete funzioni del capitolo si vedrà nei capitoli successivi.

⁵ *Ibidem*, p. VII.

⁶ *Ibidem*.

contemporanea, utilizzando i fondi di due archivi padovani, quello capitolare e quello vescovile, a sua diretta disposizione. Non è infrequente, studiando i documenti di questi stessi archivi, ritrovare crocette e appunti in lapis rosso, tracciati da mano ottocentesca accanto a spigolature puntualmente riferite dal Dondi.

L'erudizione è un sapere *in fieri*, costantemente aperto, e di questo il Dondi Orologio era ben cosciente considerato che, nelle successive riedizioni della sua *Serie*, volle inserire all'incirca 120 integrazioni o revisioni delle voci biografiche in precedenza stampate. Sulla perfettibilità dell'erudizione il vescovo di Padova era stato chiaro già nella prefazione della *Serie*, scrivendo: «non pretendo di aver raccolto tutti li nomi de' Canonici che furono in questo Capitolo. Molti si ignorano; il numero e lo spazio dei secoli lo provano ad evidenza, e dopo l'esame di tutte le Carte, Libri, e Documenti che mi pervennero alle mani, non mi meraviglierei se mi fosse presentata una carta da me non veduta, la quale mi insegnasse un nome nuovo»⁷. La *Serie* del Dondi Orologio, perciò, contiene quanto occorra per avviarsi a un'esplorazione del capitolo cattedrale di Padova e per questo è stata utilizzata come mappa. Taluni percorsi si sono rivelati veritieri e altri sbagliati, altre vie erano aperte ma non indagate, oppure travisate, e altre ancora erano del tutto ignote e da aprire. A esplorazione ultimata si può constatare come la *Serie* del Dondi Orologio, quanto al Quattrocento, contenga parecchie lacune e svariate imprecisioni ma ciò, come si diceva, è un portato della stessa erudizione, artigianato magro, fitto di insidie, eppure encomiabile e necessario qualora si intenda l'erudizione medesima sotto la sua nobile connotazione di «impegno disciplinato e sistematico volto a rendersi edotti al meglio di fatti, luoghi e persone»⁸.

2. Carenze storiografiche e surplus documentario

Salendo dal 1805 ai giorni nostri non si trovano altre mappe relative al capitolo di Padova. Nonostante la corrente medievistica dell'Università di Padova (che rimonta ad Andrea Gloria e a Roberto Cessi) vanti una specificazione d'interesse proprio nel settore della storia ecclesiastica, il capitolo cittadino non ha goduto di grandi attenzioni.

Gli studi si elencano in breve. Nel 1959 quattro pagine di Agostino Barzon, *Documenti di vita comune in Padova (sec. XI-XII)*, illustrano come il precetto della vita comune dei canonici di Padova si fosse perduto a partire dal 1000⁹. Marino Berengo, nel 1974, ha studiato una lite tra i canonici di Padova in avanzata età moderna, negli anni precedenti alla battaglia di Lepanto¹⁰. Nel 1979 lo studio di don Claudio Bellinati sulla casa del canonico Francesco Petrarca ha costretto l'autore da un lato a digressioni e chiarimenti circa alcuni meccanismi e strutture del capitolo e dall'altro a considerare, seppure selettivamente, un ampio fronte documentario con segnalazioni relative a numerosi canonici¹¹. Lo stesso Bellinati, nel 1981, è stato autore di un breve contributo sul capitolo durante la dominazione di Ezzelino da Romano¹². Di primissimo piano, e non solo per il semplice caso di Padova, è invece un saggio di Silvana Collodo, la quale ha studiato il mercato dei benefici canonicali di Padova in età carrarese e rilevato i caratteri originali del capitolo negli ultimi anni dei da Carrara¹³. Il capitolo cattedrale di Padova ha goduto poi di specifica attenzione, quale caso esemplificativo, nella più generale indagine di

⁷ *Ibidem*, p. VIII.

⁸ G. Corazzol, "Tradurre" dal veneto antico all'italiano moderno. Lettera al direttore di un contribuente perplesso, Feltre 2009, p. 21.

⁹ A. Barzon, *Documenti di vita comune in Padova (sec. XI-XII)*, in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII*, Atti della Settimana di studio, Mendola, settembre 1959, Milano 1962, vol. II, pp. 138-141.

¹⁰ M. Berengo, *Padova e Venezia alla vigilia di Lepanto*, in *Tra latino e volgare. Per Carlo Dionisotti*, Padova 1974, pp. 27-65.

¹¹ C. Bellinati, *La casa canonica di Francesco Petrarca a Padova. Ubicazioni e vicende*, in *Contributi alla storia della chiesa padovana nell'età medioevale*, Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana, vol. XI, Padova 1979, pp. 83-224.

¹² C. Bellinati, *Cattedrale e capitolo di Padova all'epoca di Ezzelino III da Romano (1237-1259)*, in *S. Antonio 1231-1981. Il suo tempo, il suo culto e la sua città*, Padova 1981, pp. 335-343.

¹³ S. Collodo, *Lo sfruttamento dei benefici canonicali*, in *Eadem, Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Padova 1990, pp. 277-296.

Giuseppe Del Torre sullo sfruttamento dei benefici nella Terraferma veneta tra XV e XVI secolo (1993), lavoro che ha aperto il problema storiografico dei benefici ecclesiastici nello Stato veneziano¹⁴. Antonio Rigon invece, nel 2000, segnalando un documento inedito del 1196, ha seguito la sorte del canonico di Padova Tommaso Morosini, patrio veneziano e primo patriarca latino d'Oriente, a Costantinopoli, dopo la quarta crociata del 1204¹⁵. Nel 2001 è apparso un saggio molto documentato di Andrea Tilatti sulla «canonica» e sui canonici della cattedrale di Padova dalle origini alla metà del Duecento¹⁶. Nel 2003, quindi, Pierantonio Gios ha effettuato una precisa disamina delle nomine canonicali padovane negli anni del vescovo Pietro Barozzi (1487-1507), vescovo al quale lo stesso Gios, nel 1977, aveva dedicato un'ampia monografia, già costellata di riferimenti ai canonici e al capitolo della cattedrale¹⁷. Recenti tesi di laurea, infine, hanno affrontato aspetti particolari del collegio canonico¹⁸.

Con questi pochi lavori le disponibilità storiografiche sul capitolo di Padova si esauriscono. Se il capitolo padovano non è stato studiato granché, tuttavia, la causa non è un'amnesia storiografica ma il più generale disinteresse sul tema dei capitoli rilevabile negli studi storici italiani. La cinquantina di pagine dedicate da Marino Berengo ai capitoli cattedrali, dipinti dallo storico come luoghi cruciali nel *volto urbano della civiltà europea*, sono sicuramente un punto di partenza illuminante¹⁹. L'orizzonte di Berengo è europeo e le considerazioni dello storico travalicano le Alpi e il Mediterraneo, con dati e casi dalla Slesia all'Inghilterra. I capitoli italiani sono citati in soltanto 16 occasioni e in più, all'interno di esse, per ben 8 volte i riferimenti sono ai capitoli di Trento e Bressanone aree, se non tedesche, almeno ascrivibili al mondo "imperiale". Lo stesso Marino Berengo, perciò, era addivenuto a questa nota sentenza: «Dei capitoli italiani, ben poco sappiamo»²⁰.

Nel 2003 un volume dei Quaderni di Storia Religiosa è stato dedicato ai canonici delle cattedrali, raccogliendo vari contributi, relativi a casi italiani e stranieri, introdotti da un saggio di Emanuele Curzel che ricostruisce quanto prodotto nella storiografia italiana sui capitoli. Il tema, nella storia delle istituzioni ecclesiastiche, ha uno spazio ridottissimo mentre il confronto degli studi italiani con quelli di area germanica rivela una «sproporzione qualitativa e quantitativa» a sfavore dell'area italiana (forse da motivare con un maggior peso politico dei capitoli nelle regioni dell'Europa settentrionale)²¹. La storiografia tedesca ha prodotto inoltre

¹⁴ G. Del Torre, *Stato regionale e benefici ecclesiastici: vescovadi e canonici nella terraferma veneziana all'inizio dell'età moderna*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti», Classe di scienze morali, lettere ed arti, 151 (1992-1993), pp. 1196-1236.

¹⁵ A. Rigon, «*Si ad scolam iverit*». *Il canonico di Padova Tommaso Morosini primo patriarca latino d'Oriente in un inedito documento del 1196*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 33 (2000), pp. 1-8.

¹⁶ A. Tilatti, *Canonica-canonici di S. Maria a Padova: tra aspirazione alla continuità e spinte di rinnovamento (secoli X-XIII)*, in *Il «Liber ordinarius» della chiesa padovana*, a cura di G. Cattin, A. Vildera, Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana, vol. XXVII, Padova 2002, pp. XXIX-LXX.

¹⁷ P. Gios, *Nomine canonicali a Padova, durante l'episcopato di Pietro Barozzi (1487-1507)*, in «Studia Patavina. Rivista di scienze religiose» 54 (2007), pp. 189-211; Idem, *L'attività pastorale del vescovo Pietro Barozzi a Padova (1487-1507)*, Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana, VIII, Padova 1977.

¹⁸ Chi scrive è autore di una tesi di laurea specialistica sulla contabilità capitolare tra 1400 e 1450: M. Melchiorre, *Conti in cattedrale. Storia economica della Sacrestia del duomo di Padova nella prima metà del Quattrocento*, rel. R.C. Mueller, Università Ca' Foscari di Venezia, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea specialistica in Storia medievale, a.a. 2005-2006. Una laurea triennale che si è occupata del capitolo padovano, inoltre, è C. Fantinato, *Le prebende del capitolo di Padova nel XIII secolo. Con edizione di ACP, Tomus Niger, cc. 89r-91r*, rel. A. Rigon, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Storia, a.a. 2007-2008. Nel 2009, infine, M. Zaccaria, *Il capitolo della cattedrale di Padova nell'età postezzeliniana (1256-1283)*, rel. A. Rigon, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea specialistica in Storia Medievale, a.a. 2008-2009.

¹⁹ M. Berengo, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Torino 1999, pp. 700-745.

²⁰ *Ibidem*, p. 739

²¹ E. Curzel, *Le quinte e il palcoscenico. Appunti storiografici sui capitoli delle cattedrali italiane*, in *Canonici delle cattedrali nel medioevo*, Quaderni di storia religiosa, vol. X, Verona 2003, p. 41. Altra prova della scarsità di studi in merito ai capitoli italiani si può dedurre da G. Le Bras, *Le istituzioni ecclesiastiche della cristianità medievale*, in *Storia della Chiesa dalle origini ai giorni nostri*, Torino 1974 (ed. or. 1959-1964). Nell'ampia bibliografia di Le Bras, infatti, sono contenuti solamente tre titoli sui capitoli delle cattedrali italiane. Per quanto riguarda invece l'interesse

studi sui capitoli con attenzione agli aspetti economici e patrimoniali e alla possibilità di utilizzare i capitoli come «strumento di misurazione dei mutamenti»²². In Italia il pur avvenuto rinnovamento degli studi sulla Chiesa non ha investito i capitoli, sui quali si è depositato invece un giudizio tendenzialmente negativo di istituti privilegiati, mondani e parassitari. I capitoli cattedrali, tuttavia, finiscono con l'aver qualche luce da interessi di sponda, innescati cioè da pubblicazioni di cospicui fondi archivistici, dalla stesura di storie diocesane e da studi sul rapporto dei capitoli con il potere politico²³. Fermo restando che, nella storiografia italiana, si possono annoverare delle felici eccezioni, la più rilevante delle quali è rappresentata dagli studi di Giorgio Chittolini e di alcuni suoi allievi²⁴.

3. Uomini e luoghi

Entrando oggi nella cattedrale di Padova si tira una porta di recente ebanisteria. La luce piove dalla cupola, rimbalza sul pavimento, dà forma ai pilastri bianchissimi, al coro luminescente di vetrate e a un leggio al centro della navata, sul quale sta un messale sulla lettura del giorno. Chi entri in duomo per una visita dopo giornate nell'attiguo archivio capitolare non può non accorgersi che la cattedrale, al di là della trama di mattoni grezzi sulla facciata, all'interno, nel suo biancore rilucente e tinteggiato, non ha nulla da spartire con il Quattrocento. Salvo gli ampliamenti, lo spazio delimitato è il medesimo, sovrapposto, ma la cattedrale è un teatro completamente riedificato. Non si vedono più le tombe dei canonici e dei nobili padovani, l'altar maggiore al centro del transetto, le murature pericolanti, le finestre «de tela», la trentina di cappelle sulle navate laterali, i volti su cui i laici andavano a giocare a palla, il pulpito di pietra da cui tuonarono Giovanni da Capistrano, Giacomo della Marca e Bernardino da Feltrè.

Respiro in questa impressione, il visitatore della cattedrale che abbia letto i documenti d'archivio vorrà mettersi a cercare qualche sopravvivenza. Troverà generiche somiglianze in alcuni dettagli "di lunga durata", come le candele accese, la disposizione degli stalli in coro, le

per i capitoli come esito di ricerche su altre istituzioni ecclesiastiche vedi C.D. Fonseca, *Vescovi, capitoli cattedrali e canoniche regolari (sec. XIV-XVI)*, in *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo*, Atti del VII Convegno di Storia della Chiesa in Italia (Brescia 21/25 settembre 1987), a cura di G. De Sandre Gasparini, A. Rigon, F. Trolese, G.M. Varanini, Roma 1990, pp. 83-137; Idem, *Le istituzioni ecclesiastiche nelle Italie del tardo medioevo*, in a. c. di S. Gensini, *Le Italie del tardo medioevo*, pp. 181-199; D. Hay, *La chiesa nell'Italia rinascimentale*, Bari 1979; R. Brentano, *Localism and longevity: the example of the Chapter of Rieti in the Thirteenth and Fourteenth Centuries*, in a. c. di K. Pennington, R. Sommerville, *Law, Church and Society*, University of Pennsylvania, 1977, pp. 293-310; Idem, *Due chiese: Italia e Inghilterra nel XIII secolo*, Bologna 1972; S. Bertelli, *Il potere oligarchico nello stato-città medioevale*, Firenze 1978; V. Polonio, J.C. Restagno, *Chiesa e città nel basso medioevo: vescovi e capitoli cattedrali in Liguria*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n. s. 29(1989), pp. 85-210. Un inquadramento teorico molto esauriente è M. Ronzani, *Vescovi, capitoli e strategie famigliari nell'Italia comunale*, in a. c. di G. Chittolini, G. Miccoli, *Storia d'Italia. Annali 9: La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'Età contemporanea*, Torino 1986, pp. 99-146.

²² Curzel, *Le quinte e il palcoscenico*, pp. 50-51.

²³ *Ibidem*, pp. 47-49.

²⁴ Ecco alcuni utili riferimenti. *Fonti e repertori per la storia milanese: i canonici delle principali collegiate in età sforzesca*, a cura di G. Chittolini, C. Belloni, in «Reti Medievali. Rivista», 2 (2001) n. 1, www.retimedievali.it; H. Millet, *I canonici al servizio dello Stato in Europa. Secoli XIII-XVI*, Modena 1992. All'interno di quest'ultimo lavoro, miscellaneo, sono da segnalare almeno tre saggi su capitoli cattedrali italiani: G. Battioni, *Il capitolo cattedrale di Parma (1450-1500)*, pp. 63-72; M. Pellegrini, *Il Capitolo della cattedrale di Pavia in età sforzesca (1450-1535)*, pp. 75-92; P. Meroni, *Il Capitolo di Santa Maria della Scala di Milano*, pp. 95-104. Il nesso indistricabile tra Stato e capitoli delle cattedrali è oggetto del volume curato da G. Chittolini, *Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma. Strutture e pratiche beneficarie nel ducato di Milano (1450-1535)*, Napoli 1989, al cui interno si trovano i contributi di M. Ansani, *La provvista dei benefici (1450-1466). Strumenti e limiti dell'intervento ducale*, pp. 1-113 e di G. Battioni, *La diocesi parmense durante l'episcopato di Sacramoro da Rimini (1476-1482)*, pp. 115-213. Si ricordino inoltre almeno due lavori legati all'economia dei capitoli cattedrali, vale a dire G. Chittolini, *I beni terrieri del capitolo della cattedrale di Cremona fra XIII e il XIV secolo*, in «Nuova Rivista Storica», 49 (1965), pp. 213-274 e G. Puerari, *Il Capitolo della Cattedrale di Albenga nel tardo medioevo. Problemi e prospettive di politica economica*, in «Bollettino Linguistico per la Storia e la Cultura Regionale», 39 (1977), pp. 33-42. La monografia più completa su un singolo capitolo cattedrale, anche se di area più imperiale che italiana, è E. Curzel, *I canonici e il Capitolo della cattedrale di Trento dal XII al XV secolo*, Bologna 2001.

porte di accesso a sud, a nord e a est. A guardar bene, inoltre, anche la Sacrestia dei canonici sta nello stesso luogo di quella quattrocentesca. Nella navata destra, poi, si legge l'epigrafe commemorativa di un canonico, Gaetano Thiene, morto nel 1465. Dopodiché si vedranno i monumenti funebri di un arciprete (Francesco Zabarella, 1397-1409) e di due vescovi, Pietro Marcello (1409-1428) e Pietro Barozzi (1487-1507). Dice l'epigrafe di quest'ultimo che il «*Senatus Venetus monumentum hoc faciendum curavit*». Ecco un'oggettivazione visiva, lapidea, di una costola cruciale della cattedrale trascorsa: il Senato veneziano, il potere politico concentrato nella città capitale.

Oltre che il luogo, l'alienità visiva esperibile nella cattedrale dealbata di oggi riguarda gli uomini. Sparito il luogo, non si vedono in cattedrale nemmeno le centinaia di uomini che animano le carte dell'archivio. Alle 8.30 di mattina, è pur vero, all'altare del Santissimo c'è la messa dei canonici, i quali stanno chi in piedi e chi ginocchioni e vestiti di bianco; guardano a sud e finita la messa rientrano in Sacrestia. Per il resto, cercando altri uomini nella cattedrale, vi possono essere dei bidelli che puliscono o fedeli, minuscoli e individuali, racchiusi in private orazioni. Eppure non è difficile, e nemmeno antistorico, immaginare nella cattedrale moderna il brulichio policromo "pretridentino" di vescovi, canonici, preti, cappellani, predicatori, scalpellini, fabbri, soldati, orefici, pittori, cardinali e mendicanti.

I documenti scritti della cattedrale hanno trattenuto alcuni quintali cartacei di tardomedioevo. Dicono ad esempio che nel Quattrocento, nella Sacrestia in cui si cambiano adesso i canonici della messa delle 8.30, vi furono liti furenti, dibattiti accesi, votazioni e giubili. Sempre nel Quattrocento poi, prima e dopo la messa, i celebranti andavano nello stesso luogo a cambiarsi e nel frattempo, così dice l'archivio, avevano la cattiva abitudine di ridere e scherzare, «nugare» e «dare nugas». Nel Quattrocento inoltre, continuano le carte, v'era un certo numero di preti con i capelli lunghi, indecorosi zazzeroni, che subirono un richiamo nel 1499 perché tenessero i capelli così corti, «ita breves», che si potesse almeno vedere una parte delle orecchie. Quanto ad altri uomini del Quattrocento in cattedrale si sono visti contadini, professori universitari, umanisti, militari, banchieri veneziani, donne sospette, donne devote... Si sono visti, scritti nei documenti, anche dei chierichetti vestiti per messa con gli abiti sacerdotali più sfarzosi e un arciprete di appena sette anni eletto in sostituzione di un arciprete ottuagenario. Si sono visti, e benissimo, un canonico che aveva una casa di campagna in cui teneva «*plures puellas*» e uno stuolo di altri canonici ligi e ineccepibili, o coltissimi. Molti di loro, però, sedevano comunemente sui banchi della chiesa e tra il popolo anziché negli stalli in coro, con grande scandalo. Quel che balza agli occhi nei documenti, insomma, è quella specifica forma di spiritualità tardomedievale di cui il Concilio di Trento cominciò a far piazza pulita, secondo criteri che dominano tutt'ora sia negli studi storici di più cattolica impostazione che in quelli di più stretto anticlericalismo.

Il visitatore della cattedrale, tra i canonici che escono dalla messa mattutina, ne riconoscerà senza fatica almeno due, uno con in mano un basco e l'altro che si appoggia a un bastone. Prendono la porta sud, lasciano la cattedrale, fanno cinquanta metri ed entrano in vescovado; qui giunti chiamano un ascensore e arrivano al primo piano. Il canonico con il basco inserisce la chiavetta di un allarme, entra nell'archivio capitolare di Padova e il canonico col bastone accende le luci. I due canonici sono monsignor Pierantonio Gios e monsignor Giuseppe Rigoni, il primo direttore dell'archivio e il secondo archivista aggiunto. Questa ricerca, a loro, deve molto: delucidazioni, disponibilità e franchezza sulle posizioni.

Sul fatto che la storia del capitolo e della cattedrale di Padova sia una storia di uomini e luoghi i documenti non lasciano dubbi. Monsignor Gios, alla scrivania del suo ufficio, un giorno parlava di Niccolò De Castro, canonico della cattedrale dal 1472 al 1504, e commentava così: «De Castro... De Castro era un animo *battagliero!*». Giudicherà il lettore, al capitolo XII («*Altercare praeceptum diaboli*»), se il giudizio possa essere approvato oppure no, ma sta di fatto che la qualità, la varietà e la puntualità dei documenti dell'archivio capitolare di Padova consentano una discesa plurima nel dettaglio, sia quanto agli uomini che ai luoghi. I documenti hanno una forza narrativa, in breve, molto più intensa di quel che abbia oggi il teatro vero e proprio, la cattedrale.

Atti capitolari. Atti vescovili. Contabilità. Pergamene. Documenti di notai (investiture, compravendite, procure, crediti, livelli, affittanze...). Visite pastorali. Corrispondenza privata. Prediche e omelie. Cronache. Bolle, lettere e brevi pontifici. Atti processuali. Inventari d'estimo. Diari. L'ampia disponibilità documentaria da un lato induce a una sia pur piacevole erranza tra le carte e dall'altro richiede una forzata rielaborazione. Si è favorito l'archivio capitolare, in gran parte vergine nei suoi fondi quattrocenteschi, nella prospettiva di uno studio su capitolo e cattedrale il più possibile dall'interno. Di grande utilità è stato inoltre l'archivio vescovile di Padova che rappresenta un valido complemento ai documenti capitolari. Anche l'archivio di Stato di Venezia si è rivelato un ottimo contenitore di vicende capitolari padovane: *Senato misti*, *Senato Terra*, *Senato Mar*, *Senato Secreta*, *Pacta*, *Procuratori di San Marco*. Oltre a svariate puntualizzazioni desunte da altri archivi veneti, piccoli nuclei d'interesse capitolare sono la biblioteca antica del Seminario di Padova (dove si segnala, in particolare, un diario tenuto da un arciprete della cattedrale a inizio Quattrocento) e la sezione storica della Biblioteca civica di Padova. Altre notizie ancora, infine, provengono dall'archivio storico dell'Università di Padova. Quel che si è cercato di fare, insomma, è stato combinare le varie angolazioni offerte dagli archivi.

La verificabilità della storia di capitolo e cattedrale, dunque, non sta nei libri di conti piuttosto che nelle visite pastorali, non sta, in altre parole, in *una* serie, ma risulta dal filo che tiene uniti i diversi documenti, da decostruire, comprendere, ricomporre. Le centinaia di schede compilate al proposito possono riguardare temi, giri d'anni, bilanci finanziari, ma uomini e luoghi sono il materiale combinato nelle schede stesse, il residuo archivistico. Nella storia del capitolo e della cattedrale di Padova uomini e luoghi sono sorprendentemente numerosi.

Cominciamo dagli uomini: 194 canonici, 114 tra mansionari e custodi (i responsabili della cura d'anime), 278 cappellani, forse un migliaio di chierici e un numero imprecisato di ufficiali o impiegati, salariati dal capitolo. Andranno aggiunti i vescovi del contiguo episcopato con il seguito di vicari, suffraganei, cappellani, amanuensi, cancellieri, fattori, preconi, eccetera. Spettatori più o meno coinvolti furono quindi i laici, fedeli che frequentavano la cattedrale, generici «laboratores» dei terreni agricoli, inquilini che vivevano negli immobili del capitolo, agenti di canonici, bambini che imparavano grammatica nella scuola della cattedrale, mercanti... I nostri uomini guida, tuttavia, saranno i 194 canonici della cattedrale. Identificare i «canonici patavini» tra 1406 e 1511, coglierne l'individualità, è stata una caccia tutt'altro che semplice. Se è agevole mettere insieme il nome dei 116 canonici residenti, quelli cioè che presenziavano alle celebrazioni in cattedrale, gli altri 78 canonici, gli assenteisti, sono stati trovati con maggiore difficoltà, uno a uno e man mano che i documenti, o gli studi storici, riportavano notizia di un nome mancante nella lista. Di alcuni canonici è rimasto moltissimo, di altri si hanno poche ma circoscritte informazioni e di altri ancora, i casi limite, non si ha altro che il loro nome²⁵. La gran parte dei nomi in elenco, tuttavia, si riscatta con abbondanti sfaccettature biografiche, individuali. Di questa corposa eterogeneità si è ritenuto di dar conto laddove sussistesse, come ha scritto Giovanni Tabacco, «una singola personalità largamente documentata: in quanto nella sua esperienza appaiono concretamente in funzione cultura e mentalità, condizioni materiali di vita, tutto un mondo storicamente determinato»²⁶. Tanti e così vari sono i *mondi storicamente determinati* dei singoli canonici di Padova che ogni istanza di sintesi sul loro conto s'impiglia nella loro indocilità ai raggruppamenti. Cercando di configurare quanto possibile individualità particolari anziché monocromi affreschi d'insieme si guadagna molto quanto a rilevamento di *correlazioni*, fili collettivi, discontinuità. Per restare ancora su Giovanni Tabacco, in conclusione, potremmo dire che per quanto estesa e ambiziosa possa essere l'indagine storica si rivela nell'uomo «una pluralità non compendiabile in una

²⁵ Francesco Prolapsi, arciprete di Bologna, ad esempio, canonico della cattedrale di Padova nel 1436, va ascritto per ora alla lista sulla sola base dell'atto di immissione nel canonicato: per il resto fu un canonico invisibile. Raffaele Capodilista, figlio del nobile padovano Giovanni Francesco, fu ancora più impalpabile e sta fra i canonici di Padova solo in virtù di una nota sul suo conto apposta dal padre in un codice di famiglia.

²⁶ G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1974, p. 46.

struttura unificante»²⁷. I nostri uomini guida, i canonici di Padova, quanto a metodo, diventano *prospettive*.

Questi stessi uomini guida, i 194 canonici, hanno attraversato luoghi molto numerosi, tra luoghi di origine e mete di spostamenti. Restando, tra tutti i luoghi, alle sole città se ne contano non meno di 90 a vario titolo rientranti nelle prospettive storiche confluenti nella cattedrale. Si tratta di un elenco per certi versi esotico ma il tutto risulta particolarmente significativo distribuendo spilli su una mappa. Vi è un cuore di luoghi più fitti tutto intorno a Padova, sfuggono a una descrizione puntuale e sono dispersi nel contado: ville, paesi, contrade, castelli, casali. Tanti e così prossimi uno all'altro sono questi luoghi che non è difficile scoprire in essi altro che un unico luogo radicato, corrispondente all'area in cui la città di Padova svolgeva la sua secolare azione organizzatrice e il cui centro (sacramentale) era il duomo. A poche giornate di cammino dai margini di questo luogo-matrice la distribuzione continua a essere fitta e si trovano canonici della cattedrale di Padova prima di tutto a Venezia, nella capitale, e quindi nelle altre città della Terraferma veneta, in quel reticolo urbano, vale a dire, che costituiva l'ossatura dello stato da Terra. Questa scala più estesa di luoghi ha le dimensioni dello stato regionale. Esterna a questa dimensione era Roma, Curia papale, e ad essa convergono, almeno una volta nella vita, la gran parte dei canonici di Padova. Altri e più imprevisi luoghi, infine, si rilevano su una scala ancora più grande, città italiane, europee e mediterranee, fino a Gerusalemme e alla Terrasanta. Vi sono le isole egee e quelle ioniche con le città dalmatiche (il dominio da Mar veneziano), perle orientali (Alessandria d'Egitto), mete diplomatiche (Edimburgo, Madrid), rendite beneficarie (Montecassino, Ravenna)... Lo storico, rispetto al passato, in certo modo è cieco ma la cattedrale di Padova (un punto di osservazione particolarmente felice) e i suoi documenti (di singolare forza narrativa), restituiscono almeno un poco di vista.

²⁷ *Ibidem.*

PRIMA PARTE

LA COSTRUZIONE DI UN CAPITOLO VENEZIANO (1406-1470)

Il capitolo di Padova nel primo secolo veneziano (1405-1509) è caratterizzato da ben pochi fattori di lunga durata: una storia plurisecolare alle spalle, una cattedrale «consumpta», l'altalena geopolitica tra Padova, Venezia e Roma e una robusta dotazione patrimoniale di supporto. Dopo il sottosopra seguito alla conquista veneziana del 1405 il capitolo è nel caos, il culto decaduto, il duomo fatiscente e i canonici, fin da subito, in massima parte conquistatori veneziani. I canonici di origine veneziana, infatti, già nel 1410 sono la maggioranza dei prebendati. Nel post-conquista la condotta dei canonici non è ineccepibile e il sistema capitolo-cattedrale sprofonda in un'involuzione che tocca il fondo negli anni Venti del secolo. Venezia è ormai signora del capitolo, seppure, in termini di sfruttamento beneficiario, essa conosca lievi oscillazioni nelle percentuali del suo predominio.

Con sullo sfondo le vicende internazionali (concilio di Basilea) e urbane (proliferare di congiure antiveneziane ed epidemie di peste) negli anni Trenta del Quattrocento il vescovo Pietro Donà, d'intesa coi canonici e con l'appoggio del papa veneziano Eugenio IV, mette mano a una riforma del capitolo che culmina nel 1439 in una bolla pontificia, la *Ex Apostolice*: la vera sintesi legislativa della riforma capitolare e una bussola offerta ai canonici per orientarsi verso l'incipiente Età moderna. Seguono due decenni di assestamento (1440-1460) nel corso dei quali il capitolo ricompatta il suo funzionamento, rinnova i suoi diritti e concepisce le proprie pretese. All'aprirsi degli anni Sessanta, perciò, il collegio canonico è stabilito: venezianizzato, audace nelle iniziative, *sui generis* nel culto. La vita interna e la politica estera del capitolo maturo, ripresosi dal sisma della conquista veneziana, si possono seguire in presa diretta per un decennio grazie agli *Atti capitolari*, i verbali delle assemblee periodiche. Tra grandi processi e controversie giudiziarie, tra amministrazione ordinaria e minuterie quotidiane di grande fascino, lo storico può avanzare dal basso (in chiesa, in Sacrestia, nel vescovado, tra i canonici riuniti in assemblea, o in viaggio o sul letto di morte).



Fig. 3: Prima carta degli statuti della cattedrale di S. Maria di Padova (ACP, *Liber statutorum maioris ecclesie*, cod. D66, c. 1r).

Capitolo I

Un capitolo del Quattrocento. Genealogia, cattedrale e lunghe durate

1. Genealogia. Da Berengario ai Carraresi (918-1318)

Per una sommaria descrizione della storia del capitolo dalle origini a inizio Quattrocento, si potrebbe cominciare da un documento del 1226 quando i canonici, davanti al vescovo di Padova, spaccarono il loro patrimonio comune in ventitré «libelli», ventuno dei quali costituirono prebende individuali¹. In questa circostanza, perciò, il capitolo come istituto era già altra cosa rispetto al vescovo, le vestigia di vita comune erano ormai abbattute e l'antico *exemplus* conventuale del patrimonio indiviso aveva ceduto il passo a una rigorosa individualizzazione dei proventi. Comincia da qui la storia del capitolo di Padova che ha indirizzato l'istituto verso le caratteristiche proprie del tardomedioevo e della prima età moderna, in una costante oscillazione tra interessi personali ed esigenze comuni.

Tra i pochi studi sulla fase antica e pieno medievale del capitolo di Padova, un recente saggio di Andrea Tilatti è una miniera d'informazioni². Già nella *Vita* di S. Prosdocimo (scritta nel IX-X secolo) si riscontrano tracce di un collegio canonico padovano. Il protovescovo S. Prosdocimo avrebbe infatti ordinato in cattedrale alcuni preti, diaconi e chierici «che vivessero con lui giorno e notte e con lui servissero Dio»³. Il primo documento indubitabile relativo al capitolo di Padova risale tuttavia al principio del X secolo ed è un *preceptum* di Berengario I, emanato a Pavia nel 918, con il quale Berengario riconobbe ai «canonici servientes» nella cattedrale padovana il diritto di dividere tra loro le decime cittadine e delle chiese soggette, concedendo loro, inoltre, un terzo del ripatico e del teloneo cittadini⁴. I «canonici servientes» citati nel documento, tuttavia, sono figure ancora indifferenziate, stretti alla cattedrale in quanto chiesa vescovile ed estensione delle funzioni generali spettanti al vescovo⁵ ma essi, ottenendo dall'imperatore diritti di riscossione loro propri, andavano nella direzione di una più evoluta connotazione istituzionale e introducevano il profilarsi di una Mensa vescovile distinta da quella capitolare.

Dopo il *preceptum* di Berengario, i successivi documenti conservati portano al 952 e a un diploma di Ottone I, nel quale si riscontrano i primi nomi propri di canonici padovani (Lorenzo arciprete, Reunardo arcidiacono, Rogerio e Martino, preti) ai quali l'imperatore riconobbe possedimenti e diritti. I nuclei terrieri e giurisdizionali del capitolo andarono poi evolvendosi e rafforzandosi sulla base di successive pie donazioni, 6 tra 950 e 985 e 20 tra 1006 e 1052⁶.

Nel 1021 la «schola sacerdotum» che raggruppava gli ecclesiastici del duomo di S. Maria, viene a essere indicata nei documenti come «canonica» distinguendo di già l'istituto cattedrale dal prestigio concorrenziale dei monasteri locali, *in primis* della potente abbazia di S. Giustina⁷. La convivenza tra i canonici, come regola d'ispirazione agostiniana, generò lo spazio fisico prossimo alla cattedrale in cui la vita in comune si svolgeva e la prima menzione di un chiostro è del 1064. Ciò nonostante «è da escludere» che il paradigma monasteriale sia stato attuato in forme pienamente regolari⁸. Nelle «responsabilità al vertice della «canonica» si alternarono arcipreti e arcidiaconi, col primato degli uni fino al X secolo e quello degli altri nell'XI. Nella distinzione tra arcipreti e arcidiaconi sarebbe da riconoscere la separazione tra funzioni spirituali (pertinenti all'arciprete) e temporali (pertinenti all'arcidiacono). L'arciprete era

¹ ACP, *Tomus Niger*, cc. 90v-91r.

² A. Tilatti, *Canonica-Canonici*, pp. XXIX-LXX.

³ A. Tilatti, *Istituzioni e culto dei santi a Padova fra VI e XII secolo*, Roma 1997. Cfr. anche I. Daniele, *San Prosdocimo vescovo di Padova nella leggenda, nel culto, nella storia*, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, Padova 1987, pp. 235-248; S. Ceccon, *Prosdocimo, santo*, in *Santi e beati*, pp. 279-286.

⁴ *I diplomi di Berengario I*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1903, pp. 308-311, n. CXVIII.

⁵ C.D. Fonseca., *Vescovi, capitoli cattedrali e canoniche regolari*, pp. 83-137.

⁶ *Conradi I, Henrici I et Ottonis I diplomata*, in *Monumenta Germaniae Historica. Diplomatum regum et imperatorum Germanie*, vol. I, a cura di T. Sickel, Hannover 1879-1884, pp. 223-224.

⁷ A. Tilatti, *Canonica-canonici*, p. XXXVII.

⁸ A. Barzon, *Documenti di vita comune in Padova (secc. XI-XII)*, pp. 138-141.

ordinato nel sacerdozio mentre l'arcidiacono (non necessariamente un canonico) non lo era. La «supremazia dell'arcidiacono si accentua in concomitanza con «l'accrescersi dell'asse patrimoniale della canonica» e in contemporanea a frizioni con il vescovo intorno a materie di natura temporale⁹.

L'irrobustimento patrimoniale dell'istituto canonico procedeva nel frattempo da donativi e legati testamentari di laici padovani ma si registrano anche concessioni pubbliche, acquisti, permutazioni e obblazioni. Già nel 1039, ad esempio, Giovanni del fu Raginerio donò terreni a sud della città, a Pernumia, con la condizione testamentaria che i beni divenissero di proprietà dei canonici che servivano in cattedrale «die noctuque»¹⁰. I beni di Pernumia sono ancora fruttiferi nel tardo medioevo, una fetta importante del patrimonio comune e il supporto di una prebenda molto ricca¹¹.

Sul finire dell'XI secolo fu rinvenuto a S. Giustina il corpo di S. Daniele martire, che venne traslato e depositato nella cattedrale di S. Maria. S. Daniele (la cui *inventio* era «forse il frutto di un'operazione voluta dal vescovo Odelrico») divenne subito il «santo dei canonici», tant'è che in un documento del 1076 appare un'estemporanea titolazione della canonica a S. Maria e S. Daniele¹². Nel secolo seguente, il XII, l'istituto canonico è «in sintonia con l'imperatore» e tuttavia coinvolto nella lotta per le investiture. Con l'inizio del secolo gli arcipreti riacquistarono la supremazia sugli arcidiaconi, considerato che un arciprete, Bellino, ascese negli anni Trenta e Quaranta del XII secolo all'episcopato padovano. Per quanto riguarda invece l'arcidiaconato si deve assistere (metà del secolo) alla fondazione di due arcidiaconati territoriali, quello della città e della fascia urbana e quello *in Montanis*. In questo modo venne soppressa la corrispettiva dignità capitolare e i due arcidiaconi territoriali se ne spartirono le funzioni, giuridiche e religiose. A fine Duecento si costituì un altro arcidiaconato territoriale, *de Pedevenda*, che si affiancò a quello *in Montanis* finché entrambi caddero in disuso all'inizio del Trecento¹³.

La funzione più rilevante del capitolo padovano, nel pieno medioevo, era quella dell'elezione episcopale. Nel 1165 si ha la prima testimonianza in cui i canonici risultano, insieme all'abate di S. Giustina, elettori del vescovo di Padova (elezione di Gerardo Offreducci da Marostica) e l'intreccio della problematica è stato ampiamente studiato da Antonio Rigon¹⁴. Altra funzione del capitolo era la cura d'anime sull'intera area parrocchiale della città, in quanto la sola cattedrale possedeva il fonte battesimale. La generazione delle parrocchie dalla chiesa madre è un fenomeno che accompagna tutta questa fase alta di storia capitolare finché, al principio del Trecento, la cattedrale divenne soltanto una tra le tante parrocchie urbane, con l'esclusiva della funzione spirituale assai ridotta¹⁵. Sul finire del XII secolo, inoltre, in un periodo di «innumerevoli» conflitti giudiziari (con laici e chierici, con il vescovo e con l'abbazia di S. Giustina), il capitolo passò da una tendenziale fedeltà ghibellina e imperiale alla «tutela» guelfa, vescovile e apostolica¹⁶.

La suddivisione del patrimonio comune in prebende individuali nel 1226 fu, come si è detto, una svolta cruciale¹⁷. Il patrimonio comune e indiviso, d'altro canto, era intaccato da

⁹ A. Tilatti, *Canonica-canonici*, pp. XXXVII-XXXVIII.

¹⁰ *Ibidem*, pp. XXXVIII-XXXIX, XLIV.

¹¹ S. Collodo, *Lo sfruttamento dei benefici canonicali*, p. 278.

¹² A. Tilatti, *Canonica-canonici*, pp. XXXIX-XL.

¹³ A. Rigon, *Organizzazione ecclesiastica e cura d'anime nelle Venezie. Ricerche in corso e problemi da risolvere*, in *Pievi e Parrocchie in Italia nel Basso Medioevo (sec. XIII-XV)*, Atti del VI convegno di storia della Chiesa in Italia (Firenze, 21-25 settembre 1981), Roma 1984, pp. 708-709; A. Rigon, *Le istituzioni ecclesiastiche e la vita religiosa*, in *Monselice. Storia cultura e arte in un centro "minore" del Veneto*, a cura di A. Rigon, Monselice 1994, p. 216.

¹⁴ A. Rigon, *Le elezioni vescovili nel processo di sviluppo delle istituzioni ecclesiastiche di Padova*, in «Mélanges de l'École française de Rome, Moyen Age – Temps modernes», 89 (1977), pp. 371-409.

¹⁵ Circa la formazione del tessuto parrocchiale padovano cfr. P. Sambin, *L'ordinamento parrocchiale di Padova nel Medioevo*, Padova 1941. Cfr. anche A. Tilatti, *Canonica-canonici*, p. XLIV.

¹⁶ *Ibidem*, p. XLV.

¹⁷ E. Barile, *Lettere di Innocenzo IV e Alessandro IV reperite negli archivi padovani. Illustrazione storica*, Tesi di laurea, rel. P. Sambin, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1969-1970, appendice documentaria, pp. 3-10.

pratiche di «privatizzazione» già testimoniabili dal 1177. Nell'anno stesso della pace di Venezia, infatti, il papa Alessandro III esortava i canonici di Padova «a non impossessarsi» dei beni comuni, segno che la prassi, se non abituale, era almeno avviata¹⁸. La via dell'individualizzazione venne rilanciata quindi da Celestino III, nel 1196, che concesse ai canonici di istituirsì in numero chiuso, un *ordo* compiuto di 24 soggetti¹⁹. Altro passo verso le prebende si ebbe nel 1202. Le decime che il capitolo riscuoteva dalla città e dal contado vennero divise nei quattro quartieri urbani: Arena, Torricelle, Ponte Molino e Duomo. Le quattro porzioni decimali vennero poi girate, nel 1202, ad altrettanti gruppi di canonici e chierici della cattedrale. Nel 1226, infine, i gruppi di canonici divennero canonici singoli, dotati di un beneficio personale²⁰.

All'istituzione delle prebende si accompagnarono altre evoluzioni, tra le quali il compiersi dello «scollamento [dei canonici] dalle proprie funzioni tradizionali nel servizio presso la cattedrale, ossia quelle più specificamente religiose»²¹. Il canonico Almerico, ad esempio, nel suo testamento del 1197 aveva pensato di rimborsare la propria negligenza liturgica versando al capitolo 80 lire venete²². In questa congerie si configurò il trasferimento delle funzioni in cura d'anime dei canonici a uno specifico clero supplente. Per supportare questo clero curato, perciò, due delle prebende parcellizzate nel 1226 furono affidate a custodi e a mansionari²³. I custodi compaiono nei documenti nel 1210 e quattro mansionari vennero istituiti invece nel 1218²⁴. Il graduale irrobustirsi della struttura capitolare si rapprese infine nella redazione, nel 1239, degli statuti capitolari²⁵. Sporadici verbali di sedute del capitolo, inoltre, sopravvivono per gli anni 1213, 1218, 1226, 1229²⁶.

Nel corso di tutta la fase alta della storia capitolare si manteneva robusto «il nesso organico fra i canonici e la società cittadina nelle sue fasce più elevate»²⁷. Nulla si sa dei criteri di selezione (o cooptazione) vigenti tra i canonici, ma sembra che le vie di accesso fossero due: «politica o tradizione familiare» oppure «tirocinio svolto al servizio del vescovo»²⁸. Già all'inizio del Duecento si era affievolita tuttavia la «capacità dei vescovi di influire sulle nomine canonicali»²⁹. La tematica sempre più discussa della nomina dei canonici giunse alla ribalta nella Padova comunale. Il capitolo voleva tener saldo il proprio diritto di «cooptazione» e, nel 1236, ottenne l'impegno dal podestà perché non fossero ammessi forestieri in capitolo³⁰. I canonici, i custodi e i mansionari di nuova nomina, inoltre, negli anni Trenta del XIII secolo, dovevano pronunciare un giuramento nel quale promettevano di non scrivere lettere al papa o ai suoi legati per la nomina di un nuovo canonico e di accogliere in confratelli solamente quanti accettati dal capitolo³¹. Dall'altro lato, tuttavia, lo «straordinario sviluppo» di Padova comunale aveva contagiato anche il mondo religioso, per cui, tra i molti esiti, la pretesa di una cooptazione padovana dei canonici andava nella direzione contraria del contesto, che appariva in una fase culturale espansiva e sempre più attraversata da fermenti internazionali, basti pensare alla vicenda di Sant'Antonio da Padova, con la fondazione della relativa basilica, e alla nascita dello *Studium*, nel 1222. Specularmente a questo estendersi degli orizzonti e degli

¹⁸ P.F. Kehr, *Italia Pontificia sive repertorium et litterarum a Romanis pontificibus ante annum MCLXXXVIII Italiae ecclesiis monasteriis civitatibus singulisque personibus concessorum*, vol. VII, t. 1, Gottinga 1923, p. 169.

¹⁹ *Ibidem*, p. 171; F.S. Dondi, *Dissertazione sesta sopra l'istoria ecclesiastica padovana*, Padova 1812, pp. 166-167; A. Tilatti, *Canonica-canonici*, p. XLVII.

²⁰ *Ibidem*. Il documento sta in ACP, *Pergamene, Canonici*, reg. 15, n. 27.

²¹ A. Tilatti, *Canonica-Canonici*, p. L.

²² *Ibidem*.

²³ ACP, *Tomus Niger*, cc. 89r-91r.

²⁴ A. Tilatti, *Canonica-Canonici*, pp. LI-LII.

²⁵ ACP, *Liber statutorum maioris ecclesie*, cod. D66.

²⁶ A. Tilatti, *Canonica-canonici*, p. LX.

²⁷ *Ibidem*, p. LVI.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ *Ibidem*, p. LIX.

³⁰ A. Gloria, *Statuti del Comune di Padova dal secolo XII all'anno 1285*, Padova 1873.

³¹ A. Tilatti, *Canonica-Canonici*, p. LX.

interessi si prende a registrare in capitolo «l'intrusione più o meno forzata di "estranei" al corpo capitolare»³².

Il ventennio ezzeliniano, oltre che le istituzioni comunali padovane, travolse, non di meno, quelle religiose, non si riusciva più ad addivenire all'elezione del vescovo e, una volta eletto, egli stesso non riuscì mai a fare residenza in città³³. Anche per i canonici vi furono complicazioni. Salione Buzzacarini, astrologo di Ezzelino da Romano, dichiarava nel 1239 di aver lasciato Padova «a causa del timore di essere ucciso insieme ai suo confratelli»³⁴. Il canonico Pigolo fu bruciato sul rogo nel 1239, per aver congiurato contro Ezzelino, mentre l'arciprete Diolacorra si risolse addirittura ad abbandonare la città³⁵.

Al chiudersi della tirannide ezzeliniana, a partire dal 1256, riprese regolarità la vita religiosa padovana. Rentrò il vescovo Giovanni Forzaté e il capitolo si riorganizzò. Nel 1257 si fissarono compiti e doveri del sacrista e si procedette con la liquidazione giudiziaria dei problemi del ventennio³⁶: nel 1258 l'arciprete ottenne un indulto da Alessandro IV col quale nessuno poteva entrare in possesso di canonicati, anche se dotato di lettere apostoliche, senza il consenso del capitolo e nel 1259 vi fu una sentenza di scomunica contro Antonio Aicardini che rifiutava di pagare la decima al capitolo. Nella congerie postezzeliniana prese forma la compilazione del *Liber Ordinarius* nel quale vennero fissati modi e forme della vita istituzionale e liturgica della cattedrale di Padova, configurando un organico pienamente compiuto e destinato a mantenersi immutato, nella sostanza, fino al tardomedioevo. Il *Liber Ordinarius*, insomma, fu la «risposta programmatica a un comprensibile bisogno di identità e di stabilità», avvertito, ormai, da un vero e proprio soggetto istituzionale che la signoria dei da Carrara, dal 1318, seppe ridurre a propria completa disposizione³⁷.

2. La cattedrale «consumpta»

Nella prima pagina degli statuti del duomo padovano, intitolato a S. Maria, si trova la miniatura raffigurata nella *Fig. 3*³⁸. Il mantello misericordioso della Vergine rappresenta la cattedrale di Padova e quanti vi stanno sotto, numerosi e in preghiera, sono i ministri della stessa, canonici del capitolo e clero beneficiato. Il mantello della Vergine covava anche una ricchezza rinomatissima. Per farsi un'idea delle messi in causa basta fare un salto a metà Cinquecento. Nella relazione finale della sua reggenza, nel 1554, il veneziano Marcantonio Grimani, podestà e vicecapitano di Padova, scriveva un paragrafo intitolato *De le ricchezze della Città* che inizia in questo modo:

Il Clero della Città, cominciando dal Vescovado, et mettendo il formento bon mercato, ha de intrata ducati ottomille al'anno. Egli ha de fitto formento mozza mille e cento a l'anno, vino più de cento carra, danari più de tremille et cinquecento ducati senza li mercati de biave et altre honoranze.

³² *Ibidem*, p. LXI.

³³ Sul ventennio ezzeliniano, tra la molta bibliografia disponibile, si considerino come orientativi i 41 contributi in *Ezzelini. Signori della Marca nel cuore dell'Impero di Federico II*, a cura di C. Bertelli, G. Marcadella, Milano 2001 e Rolandino, *Vita e morte di Ezzelino da Romano*, a cura di F. Fiorese, Milano 2004. Su Padova: S. Bortolami, «*Honor civitatis*». *Società comunale ed esperienze di governo signorile nella Padova ezzeliniana*, in *Nuovi studi ezzeliniani*, a cura di G. Cracco, Roma 1992 e Idem, *Fra «alte domus» e «populares homines»: il comune di Padova e il suo sviluppo prima di Ezzelino*, in *Storia e cultura a Padova nell'età di S. Antonio*, Padova 1985, pp. 181-193. Da tenere in considerazione anche S. Collodo, *Il ceto dominante padovano, dal comune alla signoria (secoli XII-XIV)*, in Eadem, *Società e istituzioni in area veneta. Itinerari di ricerca (secoli XII-XV)*, Fiesole 1999, pp. 36-46.

³⁴ Tilatti, *Canonica-canonici*, p. LXV. In genere, sulla situazione del mondo ecclesiastico padovano durante la dominazione di Ezzelino, si vedano gli studi di A. Rigon, ad esempio: *Religione e politica al tempo dei da Romano: Giordano Forzaté e la tradizione agiografica antiezzeliniana*, in *Nuovi Studi ezzeliniani*, a cura di G. Cracco, Roma 1992, pp. 389-414. Per il capitolo della cattedrale: C. Bellinati, *Cattedrale e capitolo*.

³⁵ Sulla fuga dell'arciprete Diolacorra cfr. A. Rigon, *Ricerche sull' "Ordo sancti Benedicti de Padua" nel XIII secolo*, «*Rivista di Storia della Chiesa in Italia*», 29 (1975), p. 529. Sul rogo del canonico Pigolo (tra l'altro uno dei beneficiari della suddivisione prebendaria del 1226) cfr. A. Tilatti, *Canonica-canonici*, p. LXV e il suo profilo tracciato da C. Fantinato, *Le prebende del capitolo di Padova*.

³⁶ A. Tilatti, *Canonica-canonici*, p. LXVI.

³⁷ *Ibidem*, p. LXVIII.

³⁸ ACP, *Liber statutorum maioris ecclesie*, cod. D66, c. 1r.

Li canonici et mansionari del Domo hano oltra tanto intrata.

Da poi li pretti, sono delli monachi molto ricchi, et principalmente il monasterio de Sancta Iustina, che per informatione delli correttori de' estimi hanno 20 mille campi, 13 mille sul Padoano et 7 mille sul Venetiano, l'intrata è grande et se iudica de ducati 30 mille che non se lassano intendere.

Sono poi ricchi i frati de Candiana, di Bagnoli, et di Praia, et de San Zorzi Mazor, ma li altri monasterii non sono molto ricchi et non restarò raccordare riverentemente che saria bene obligare li ditti conventi ricchi a condur dentro in quella Città bona parte delli formenti de sue intrate a beneficio di quel populo, sicome per decreto del Excellentissimo Senato fu già obligado il Vescovado di Padoa.

De monasteri de monache, quelle de Santo Stephano sonno riche, le altre non sonno tanto, ma senza dubio pretti, fratti, monache hanno il terzo delli campi del Padoano³⁹.

La prima tra le ricchezze da segnalare in Padova era dunque dei religiosi, che detenevano, a dire del Grimani, un terzo delle proprietà fondiari dell'intero Padovano e si può dunque immaginare quale fosse, nei fatti, la robustezza patrimoniale del clero locale. Il Grimani quantificò la rendita annua del vescovado padovano in 8.000 ducati dopodiché, scendendo nella piramide ecclesiastica, passato ai canonici della cattedrale e al clero beneficiato del duomo, sostenne che le loro entrate andavano addirittura oltre rispetto a quelle del vescovo, superando nel complesso gli 8.000 ducati percepiti dal presule. La cattedrale di Padova, perciò, in primo luogo, era molto ricca, più ancora dello stesso vertice ecclesiastico della città, il vescovo⁴⁰.

Lea ricchezza della cattedrale padovana, però, stava innanzitutto nelle prebende individuali, ossia negli emolumenti percepiti, singolarmente, dai religiosi rappresentati nella miniatura: i canonici del capitolo in primo luogo e il clero minore e beneficiato in secondo. Se certo non *de iure*, perciò, almeno *de facto* l'osannata ricchezza della cattedrale era null'altro che la somma di cespiti individuali. Questi emolumenti personali potevano garantire esistenze agiate, prestigio, ottime opportunità di brillanti carriere ecclesiastiche e un qualche margine di potere politico, tutti benefici, questi, che derivavano in particolare dall'appartenenza al capitolo⁴¹.

Marino Berengo, parlando dei capitoli delle cattedrali come «centro della vita urbana», ha sostenuto che «per la storia religiosa, per la storia della devozione e della pietà, addentrarsi nelle sale capitolari e seguire le adunanze che vi si sono svolte, può riuscirci di poco giovamento: dal primo Duecento è incomparabilmente meglio entrare nei chiostri dei conventi mendicanti»⁴². La cura delle anime, per dirla con Berengo, era sì fuori dalla «sale capitolare», ma a Padova l'aula in cui si riuniva il capitolo, la Sacrestia, era accanto all'altar maggiore. La cura d'anime non era certo materia che i canonici amministrassero in prima persona, ma la storia religiosa e della devozione si può seguire «proficuamente» anche in una cattedrale «politicizzata» dal capitolo, a patto di una scelta di focalizzazione. E' infatti sufficiente mettere il piede fuori della Sacrestia e guardare a mansionari, custodi, cappellani e chierici per incontrare processioni e reliquie, testamenti e funerali, elemosine ai «pauperes Christi» e sacre rappresentazioni, frati e laici, devoti o scontenti. Il capitolo, come gruppo d'élite, restava in secondo piano rispetto ai doveri sacerdotali, ma la cura d'anime era diretta e orchestrata dai canonici.

La cattedrale di Padova, come spazio fisico e ancora della storia capitolare, non costituì nel tardomedioevo una lunga durata scenografica ma un ambiente *in fieri*. Il primo documento noto circa la cattedrale di S. Maria è un'epigrafe funeraria risalente al secolo VIII⁴³ e

³⁹ La relazione di Marcantonio Grimani si legge in *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma, Podestaria e Capitanato di Padova*, vol. IV, Istituto di Storia Economica dell'Università di Trieste, Milano 1975, pp. 43-44.

⁴⁰ La ricchezza della cattedrale sembra dunque un cruciale dato di partenza, afferrato tra l'altro anche dai più recenti studi: G. Del Torre, *Stato regionale e benefici ecclesiastici*, p. 1196.

⁴¹ A. Ventura, *Considerazioni sull'agricoltura veneta e sull'accumulazione originaria del capitale nei secoli XVI-XVII*, in «Studi Storici» 3-4 (1968), pp. 674-722.

⁴² M. Berengo, *L'Europa delle città*, p. 702.

⁴³ G. Bresciani Alvarez, *Le fasi costruttive e l'arredo plastico-architettonico della Cattedrale*, in *Il Duomo di Padova e il suo Battistero*, a cura di C. Bellinati, U. Gamba, G. Bresciani Alvarez, L. Grossato, Sarameola di Rubano (Padova) 1977, p. 89.

l'attestazione successiva, dell'anno 899, consiste già nella notizia di una distruzione della «ecclesia maior» da parte degli Ungari⁴⁴. La ricostruzione fu ultimata nei due secoli successivi e l'edificio venne consacrato nel 1076⁴⁵. Seguì, nel 1117, un violento terremoto che compromise l'intero edificio e che richiese una nuova operazione di restauro, guidata da mastro Macilio e portata a termine nel 1125, con un complesso comprendente, oltre al Duomo, un battistero e una canonica. I lavori proseguirono ancora fino al 1180, anno di una seconda consacrazione⁴⁶. Negli anni della dominazione ezzeliniana anche la cattedrale era decaduta in condizioni architettoniche precarie, tanto che nel 1227 ne era crollato il campanile⁴⁷. Alla morte di Ezzelino ripresero i restauri del duomo con i lavori al battistero (1260), consacrato nel 1281 e poi affrescato col noto ciclo pittorico di Giusto de' Menabuoi⁴⁸.

Il 25 gennaio 1348, mentre in duomo si recitava il vespero, un terremoto «maximus», durato il tempo di quattro *Pater noster*, colpì Padova. I canonici fuggirono «de coro in claustrum» e il vescovo di Padova si rifugiò con la sua *familia* nell'orto del vescovado. Dopo circa mezz'ora seguì un'altra scossa, più breve (durò il tempo di un *Ave Maria*), ma bastò a smuovere un grande «lapis marmoreus» che stava sul colmo della cattedrale. La pietra, per essere tonda, cadde sul tetto della cappella di S. Daniele, rotolò «per tegolas» e cadde sul tetto superiore della Sacrestia; rotolò ancora, e cadde sul tetto inferiore della Sacrestia e ruppe tutte le tegole; la pietra cadde a terra, rotolò ancora e fermò la sua corsa in casa del canonico Venturino («intravit hostium»)⁴⁹. Il complesso architettonico del duomo attraversò il Trecento e giunse al Quattrocento. Ma quali erano, alla fine del medioevo, le sue condizioni? Nel 1447 si trova un *Libellus* descrittivo della città di Padova scritto da Michele Savonarola (1385-1464), padovano e medico di corte a Ferrara, presso gli Estensi. Nell'enumerare i luoghi sacri della sua città natale, «templorum copiosa», descrisse in questo modo la cattedrale e il suo clero:

Statque cathedralis ecclesia, arcubus multis lapideis circumvoluta, sacellis pluribus copiosa, proventibus dives, magnitudine decora. Que presbyterorum frequentia et canonicorum, qui comites sunt, glorioso numero est ornata⁵⁰.

Se Michele Savonarola descriveva un duomo fastoso, fitto di sacelli e cappelle e notevole nella sua grandezza, Bernardino Scardeone (1478-1574), che della cattedrale padovana fu canonico dal 1556⁵¹, offrì indicazioni differenti. Scrivendo di luoghi pii, infatti, cominciò dal duomo, primo per «dignitas» tra chiese e basiliche della città, e commentò che, a causa della sua «structura», la cattedrale non primeggiava per nulla tra le altre chiese urbane e anzi non risultava affatto decore per una città come Padova⁵².

La cattedrale, in realtà, lasciava a desiderare già al tempo di Michele Savonarola. Scorrendo i documenti e gli studi disponibili, infatti, si apprende come la ricca e prestigiosa cattedrale fosse uno spazio architettonicamente sottodimensionato e dall'insufficiente decoro. Nel 1399 si era deliberato che il tetto, in legno, venisse ricostruito in forma più solida, a volte «de marmoribus et lapidibus», e nell'anno successivo ebbero inizio i lavori, finanziati tra l'altro da un'indulgenza di Bonifacio IX⁵³. Nel 1415 e nel 1423 non si era ancora giunti alla conclusione dei rifacimenti del tetto e la chiesa iniziava a dare segni di instabilità: tagliapietre e carpentieri

⁴⁴ C. Bellinati, *Contributo alla storia del Duomo di Padova (1076-1797)*, in *Il Duomo di Padova*, p.13.

⁴⁵ G. Bresciani Alvarez, *Le fasi costruttive*, p. 90.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ C. Bellinati, *Contributo alla storia del Duomo di Padova*, p. 14.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ Sambin P., *Notizie di cronaca tra i rogiti di un notaio padovano del sec. XIV*, in «Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti», 110 (1952), Classe di scienze naturali e lettere, pp. 99-111.

⁵⁰ M. Savonarola, *Libellus de magnificis ornamentis regie civitatis Padue*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. XXIV/15, a cura di A. Segarizzi, Città di Castello 1902, p. 9.

⁵¹ F.S. Dondi, *Serie*, pp. 197-198.

⁵² B. Scardeone, *Historiae de Urbis Patavii antiquitate et claris civibus patavinis libri tres*, Basilea 1560, p. 88 (rist. anastatica, Bologna 1979, col. 97).

⁵³ ACP, *Pergamene, Ecclesie*, reg. 14, n. 91; *Ibidem*, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 1, cc. 14r (rifacimento dei tetti sopra la Sacrestia), 17r (copertura dei «voltos novos» costruiti sul lato dell'episcopato).

raddrizzavano colonne, inclinate nella navata centrale, e fabbri e altri operai tendevano catene a sostenere le murature pericolanti⁵⁴.

Ancora nel 1423 anche gli spazi attigui alla cattedrale erano in cattivo stato, il tetto del granaio capitolare, ad esempio, andava rifatto, la scala che vi conduceva era cedevole e i solai del campanile abbisognavano di sistemazione, così come le corde usurate delle campane⁵⁵. Nello stesso 1423 furono incaricati Domenico Cavosino, «muraro», e il suo socio Matteo, «lapicida», di costruire un volto nuovo «prope portam ecclesie ad eundum in platheam Domi», dietro la corresponsione di 250 ducati⁵⁶. L'anno successivo, però, il tetto della cattedrale, danneggiato qua e là, richiedeva ancora sistemazioni⁵⁷. Tra il novembre 1425 e il maggio 1426 venne costruito un orologio sulla facciata del duomo, sopra il nuovo volto. «Pro relógio» vennero spese £ 120, le uscite vanno dal marangon che aveva messo in piedi l'armatura esterna all'operaio che «foravit murum», dal materiale (chiodi, tavole, calcina, ferramenta) ai 23 passi di corda e ai «contrapesi» di piombo necessari al meccanismo. Da ultimo si commissionò per 12 ducati a «Iacobus pictor» di dipingere le ore sulle «rote relógii»⁵⁸.

Perdurando la cattiva condizione della cattedrale, intervenne negli anni Trenta il vescovo di Padova Pietro Donà, il quale offrì £ 200 al capitolo per rifare il pavimento della chiesa e assegnò in legato alla cattedrale, nel 1447, £ 24.000 (ossia 4.210 ducati⁵⁹) da prelevarsi dagli introiti del vescovado, affinché, alla sua morte, si intraprendesse una seria sistemazione del duomo⁶⁰. Nascerà tuttavia, intorno al lascito, una *querelle* che congelerà per sempre l'utilizzo di questi fondi⁶¹. L'indecorosità della cattedrale di Padova giunse quindi a smuovere una bolla di papa Eugenio IV, il veneziano Gabriele Condulmer, nella quale il pontefice dichiarava di sapere che la cattedrale di Padova versava in pessime condizioni e che abbisognava di «multa reparatione». Ciò era tanto più grave considerata la dedicazione del duomo padovano nientemeno che a Maria, «Dei Genitrix», e considerato che la «ecclesia paduana», «multis retro seculis fundata», era, «in partibus Italie, inter alias cathedrales ecclesias, insignis». Il cattivo stato della cattedrale, stando alla bolla di Eugenio IV, implicava inoltre una scarsa partecipazione del popolo agli uffici liturgici che vi si svolgevano. Per tutti questi motivi il pontefice concedette, affinché i fedeli confluissero più volentieri in duomo («ut libentius confluent») un'indulgenza, col dono della grazia celeste e della remissione dei peccati, a quanti avessero preso parte in cattedrale alle celebrazioni dell'Ascensione e a quanti, con mani «adiutrices», avessero offerto risorse finanziarie per la «conservatio et fabrica» della malandata cattedrale⁶².

Anche questa bolla restò lettera morta. Sotto il vescovo Iacopo Zen, nel 1465, nonostante i volti della cattedrale fossero ormai in pietra, pioveva nella chiesa e si intervenne per coprirne le falle. Vi erano poi nuove incrinature nei muri, il che rese necessario predisporre, nel 1467, altre catene in ferro per trattenere la connessura, che «cedeva irrimediabilmente»⁶³. Nel 1470, lo stillicidio dal soffitto non accennava a interrompersi e si dovette procedere con rattoppi d'occasione⁶⁴. Un decennio più tardi l'instabilità strutturale non aveva ancora soluzione: nel

⁵⁴ Per la descrizione dei lavori compiuti ACP, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 2, cc. 74r-75v, 255v-256r.

⁵⁵ *Ibidem*, reg. 3, cc. 12r-15r.

⁵⁶ *Ibidem*, c. 16r. Si acquistarono inoltre seimila tegole per la copertura delle nuove volte a crociera.

⁵⁷ C. Bellinati, *Contributo alla storia del Duomo*, p. 15.

⁵⁸ *Ibidem*, c. 63v.

⁵⁹ Per la riduzione da lire a ducati cfr. F.C. Lane, R.C. Mueller, *Money and Banking in Medieval and Renaissance Venice*, vol. I, *Coins and Moneys of Account*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore and London 1985, pp. 573-617.

⁶⁰ ACP, *Pergamene, Ecclesie*, reg. 14, n. 105; C. Bellinati, *Contributo*, p. 15. Il testamento di Pietro Donà (1447) sta in ASV, *Procuratori di San Marco, Misti*, b. 291.

⁶¹ ACP, *Acta Capituli*, regg. 4-5. Cfr. per la ricostruzione dell'intera, e lunghissima, causa il capitolo IX.

⁶² ACP, *Pergamene, Ecclesie*, reg. 14, n. 103.

⁶³ C. Bellinati, *Contributo*, p. 16; ACP, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 7, fascic. anno 1465, c. 14v; fascic. anno 1467, c. 10r.

⁶⁴ *Ibidem*, reg. 7, c. 155v, 156v.

1482 le volte verso il vescovado minacciavano di cadere e vennero puntellate con la costruzione di pilastri portanti⁶⁵.

Nel 1487 i canonici sembrarono aver preso in mano la situazione, chiedendo e ottenendo dal comune di Padova di poter occupare la via pubblica per lavori necessari all'ampliamento del coro, giudicato di scarse dimensioni in rapporto al numero dei canonici⁶⁶. Furono abbattute alcune case (tra cui tre canonicali) e il 6 aprile si posò la prima pietra⁶⁷ ma l'impresa si arenò subito poiché, tra 1491 e 1495, gli atti capitolari testimoniano controversie sollevate da quei canonici che si erano visti abbattere le proprie case⁶⁸. La prima rubrica delle addizioni del vescovo Pietro Barozzi agli statuti della cattedrale, inoltre, stabilisce che si dovessero fare delle veglie per la salute delle anime di quanti, ormai defunti, avevano lasciato le loro case per l'ingrandimento del coro e, in secondo luogo, che il terreno cantierato, essendo inutilizzato, fosse dato in enfiteusi o livello per trarne un reddito con cui finanziare le medesime veglie⁶⁹.

Tra fine del Quattrocento e inizi del secolo successivo la condizione della cattedrale si manteneva sulla stessa linea: «esiguità dello spazio riservato al coro», «condizioni davvero insostenibili dal punto di vista statico» e «presenza in città di basiliche», come quella di Sant'Antonio e di S. Giustina, che surclassavano in decoro la chiesa madre⁷⁰. Per venire poi alla scenografia più immediata in cui si inseriva la cattedrale, la piazza del duomo, Bresciani Alvarez ha fatto notare come tra 1531 e 1534 si fosse compiuto il «grandioso restauro e ampliamento» del Monte di Pietà, che dava proprio sulla piazza della cattedrale: «l'imponenza che veniva ad acquistare la nuova sede del Monte» offuscava il duomo «connotando in chiave decisamente civile l'intero sagrato»⁷¹.

Il vescovo di Padova eletto nel 1524, il cardinale Francesco Pisani, si tratteneva per lo più a Roma e perciò, nel 1545, i canonici si videro costretti a scrivergli per chiedere aiuto, poiché la cattedrale «indiget multa reparacione»⁷². Due anni dopo (1547) il vescovo Pisani era a Padova e il 5 gennaio, di fronte alla *Sapientia Cleri*, descrisse la cattedrale come «valde deformis» e richiedeva un contributo dell'intero clero padovano, di cui la *Sapientia Cleri* era l'organo fiscale⁷³. Due giorni dopo il Pisani convocò una sinodo e descrisse lo stato indecoroso della cattedrale, «parvam» e «incompositam», minacciante rovina e «vetustate consumpta»⁷⁴. Il vescovo suggeriva di intraprendere immediati lavori di ampliamento, impegnandosi a offrire personalmente 2.000 ducati e chiedendone altri 2.000 al clero padovano. La deliberazione presa dagli 84 ecclesiastici presenti alla sinodo fu quella di cominciare al più presto dal coro per ridare, da lì, nuova dignità alla cattedrale «consumpta». L'arciprete del capitolo fu favorevole, offrì 100 ducati e altri 26 tra i presenti fecero offerte simboliche⁷⁵. Nello stesso anno, il 1547, iniziarono gli scavi per le fondamenta del nuovo coro, la manovalanza si imbatté nei resti di quelle fondamenta che erano state intraprese nel 1487, al tempo di Barozzi⁷⁶, e il tutto si arenò di nuovo poiché seguirono dissidi intorno al finanziamento dell'opera.

⁶⁵ *Ibidem*, reg. 8, c. 93r.

⁶⁶ C. Bellinati, *Contributo*, p. 18.

⁶⁷ ACP, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 8, anno 1487, cc. 217v (case abbattute e permesso di occupazione della strada), 218r (posa della prima pietra).

⁶⁸ *Ibidem*, reg. 9, fascic. anno 1495, c.19r.

⁶⁹ ACP, *Acta Capituli*, reg. 6 cc. 29r, 102v, 195v; *Ibidem*, *Liber statutorum maioris ecclesie*, cod. D66, c. 77r.

⁷⁰ C. Bellinati, *Contributo*, pp. 19-20.

⁷¹ G. Bresciani Alvarez, *Le fasi costruttive e l'arredo plastico-architettonico della cattedrale*, in *Il Duomo di Padova*, p. 96.

⁷² ACP, *Acta Capituli*, reg. 16, cc. 288v-289v.

⁷³ ACP, *Sapientia Cleri*, reg. anni 1510-1547, c. 398rv.

⁷⁴ *Ibidem*, c. 398v: «[...] considerans animadvertensque quod ecclesiam ipsam cathedralem quam dignitate, sanctorum reliquiis, amplitudine canonicorum, prebendarum aliorumque beneficiorum numero ipsius urbis nomine et auctoritate inter ecclesias ceteras totius Italiae clara illustrisque habetur, ita tamen in structura atque edificio ipso parvam itaque incompositam esse, et, quod peius est, vetustate ita consumpta ut pluribus ex partibus ruinam minari videatur».

⁷⁵ *Ibidem*, cc. 394v-397v.

⁷⁶ ACP, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 15, fascic. anno 1547, c. 23v.

Solo il 6 maggio 1552 vi fu la posa della prima pietra, che diede avvio, dopo un secolo e mezzo, al definitivo adeguamento della cattedrale. Una nota di spesa, nella contabilità di Sacrestia, ricorda la cerimonia di inizio lavori: furono pagati s. 12 «per aver comprà una masteleta per benedir l'aqua per metter la prima pria in el fondamento del coro per il reverendissimo monsignor Francesco Pisani, cardinale et episcopo padoano; quale lui feze l'oficio cum uno bello gombriale da muraro»⁷⁷

3. Polarità

Nel corso del Quattrocento il capitolo della cattedrale di Padova, come la civiltà tardo medievale di cui faceva parte, era «simile ad un albero completamente sviluppato e carico di frutti troppo maturi»⁷⁸. Questi frutti, così maturi, avevano finito con l'appesantire il capitolo, che venne a gravarsi, oltre che dei frutti, anche degli strattoni dati ai medesimi da quanti li ambissero o ritenessero loro diritto raccogliarli. Sotto l'ombra dell'albero capitolare, insomma, si svolgeva la contesa per spiccare questi frutti, denaro sonante e posizioni di prestigio. Per cogliere i frutti del capitolo, nel Quattrocento, giungevano persone da Padova, da Venezia e da Roma: tre «poli». Padova, Venezia e Roma irradiando il loro effetto nel capitolo e nella cattedrale giunsero a determinarne la storia: fattori di lunga durata.

Sono ovvie le ragioni del primo polo, Padova, essendo la cattedrale piantata nel centro della città. Quanto al secondo, invece, giunto a Padova, nel suo *Viaggio in Italia*, Goethe salì in cima alla Specola, distese lo sguardo verso oriente e vide a occhio nudo il secondo polo, Venezia⁷⁹. La vicinanza tra Padova e Venezia è tale da potersi misurare con lo sguardo ma all'inizio del Quattrocento questa vicinanza geografica non era ancora corrisposta da vicinanza politica, i Carraresi a Padova e la Repubblica a Venezia⁸⁰. Sul finire del 1405, tuttavia, nello scontro tra Venezia, che si volgeva dal mare alla Terraferma, e la Padova carrarese di Francesco Novello, che ambiva a porsi come dominante sul medesimo territorio, a soccombere fu quest'ultima: Padova venne conquistata da Venezia e derubricata a *città suddita*. Il trasferimento del centro del potere a Venezia fu un duro colpo al sentimento civico della città. Tuttavia, anche se così non era più nei fatti, il mondo, per la percezione che se ne aveva a Padova, rimaneva incardinato sulla città, al centro del distretto. Se guardiamo infatti a una carta di Annibale Maggi, disegnata nel 1449⁸¹, e dunque a ben quarantaquattro anni dalla sottomissione, si registra una rappresentazione da un lato diversa rispetto alla stretta e reale vicinanza tra Padova e Venezia e dall'altro incongruente rispetto alla definita sudditanza politica che determinava i rapporti tra le due città. La struttura della carta del Maggi è «orbicolare»: un grande cerchio con Padova al centro e, tutto intorno, il territorio del distretto, con le ville e le cittadine minori. La stilizzazione topografica di Venezia, posta eccessivamente a sud, è schiacciata sul limite esterno del cerchio che delinea e trattiene il mondo padovano. Venezia era una presenza vicina, certo, ma nella rappresentazione cartografica del 1449 essa è posta di fatto come esterna al mondo percepito della città suddita, deliberatamente allontanata e sospinta, dal disegnatore, al margine estremo dell'*orbis* patavino⁸².

⁷⁷ *Ibidem*, reg. 16, fascic. anno 1552, c. 23v.

⁷⁸ J. Huizinga, *Autunno del Medioevo*, Milano 2004, p. XXXIII (prefazione dell'autore alla prima edizione).

⁷⁹ «Quanto sia bella la posizione della città ho potuto constatarlo ottimamente dall'alto dell'Osservatorio. [...] Verso sud-est un verde mare di piante senza traccia d'elevazione: alberi su alberi, boschetti accanto a boschetti, piantagioni una dopo l'altra, innumerevoli case, ville e chiese occhieggianti bianche tra il verde. All'orizzonte vidi distintamente il campanile di S. Marco di Venezia e altre torri più basse»: J.W. Goethe, *Viaggio in Italia*, Milano 1983, p. 61.

⁸⁰ Puntuale e abbondante bibliografia sulla signoria Carrarese e sulla Repubblica di Venezia a inizio Quattrocento al capitolo III.

⁸¹ La carta del Maggi è conservata in un apografo cinquecentesco dell'Ambrosiana di Milano. Cfr. L. Puppi, *Appunti in margine all'immagine di Padova e suo territorio secondo alcuni documenti della Cartografia tra '400 e '500, in Dopo Mantegna. Arte a Padova e territorio nei secoli XV e XVI*, Electa, Milano 1976, pp. 163-165.

⁸² La congiuntura storica in cui Annibale Maggi disegnò la carta, infatti, era delicata poiché erano trascorsi appena due anni da una sollevazione antiveneziana di Padova che la Repubblica soffocò nel sangue, dopo che analoghi tentativi insurrezionali si erano fatti nel 1435, nel 1410 e nel 1407 (cfr., per questo, capitoli 3, 6).

Con la conquista di Padova nel 1405 anche la storia del capitolo e della cattedrale venne fagocitata nel sistema politico veneziano, una pedina di primaria importanza nello scacchiere dello stato *da Terra*. Gaetano Cozzi, in un noto studio circa i rapporti tra Stato veneziano e Chiesa, incentrato principalmente sui secoli XVI e XVII, ha riservato un paragrafo alla situazione quattrocentesca, non più di due pagine ma molto illuminanti circa l'attenzione con cui la Repubblica gestiva la politica ecclesiastica nei propri domini già nel XV secolo. La questione principale di questa politica era «il conferimento dei benefici ecclesiastici che poteva essere usato come poderoso strumento clientelare»⁸³, nell'ottica di un asservimento dei benefici stessi alle esigenze, non solo dello Stato, ma anche e specialmente del «corpo patrizio» che di questo stato era il nerbo e la sostanza. Ciò riguardava in primo luogo la nomina dei vescovi e quella dei canonici delle cattedrali, gli uni e gli altri posizioni fondamentali per la costruzione del dominio politico sulle città suddite.

Il capitolo cattedrale di Padova, così ricco e prestigioso, attirò le sollecitudini ravvicinate della Repubblica in quanto, come ha fatto notare Giuseppe Del Torre, era «senza dubbio il capitolo più importante dello stato *da terra*», considerato che le sue prebende «si avvicinavano molto al gettito che era in grado di fornire al suo titolare un vescovado minore della terraferma, quale Concordia o Ceneda»⁸⁴. Per ricostruire la storia del capitolo cattedrale di Padova tra Quattro e Cinquecento occorre dunque tenere vivo il filo che lo collegava a Venezia, ai palazzi del potere da un lato e a quelli delle famiglie patrizie dall'altro. Si contano 34 documenti spediti al capitolo direttamente dalla cancelleria di Palazzo ducale, segnali chiari di come la «*expressa voluntas*» del Dominio fosse entrata in cattedrale, scavalcando vescovo e capitolo, e guardando all'uno e all'altro come a campi di propria pertinenza⁸⁵.

La serie *Pergamene* dell'archivio capitolare di Padova, coi suoi 34 documenti spediti da Venezia nel corso di un secolo, suggerisce anche il terzo polo poiché conserva 39 pergamene prodotte a Roma, in Curia pontificia⁸⁶. Si possono registrare bolle, privilegi, esenzioni, dispense, grazie aspettative, brevi, sentenze e collazioni emanate da 13 pontefici⁸⁷. Il fatto che Roma sia il terzo polo di questa storia è in primo luogo una logica implicazione connessa alla gerarchia ecclesiastica, ma che vi fossero anche dei legami più specifici tra la cattedrale di Padova e la Curia pontificia è dimostrabile ricordando come siano stati numerosi, nel periodo che qui interessa, i canonici padovani impiegati nell'amministrazione romana: sono testimoniati infatti tesoriere della camera apostolica e abbreviatori, *commensali* e *familiars* dei papi, protonotari e uditori di Rota, *scriptores* e generici curiali. Si potrebbe addurre, inoltre, quanto rimarchevole sia stato il numero di canonici padovani ascesi poi alle dignità di vescovi, arcivescovi, patriarchi e cardinali⁸⁸.

La cattedrale di Padova era il nodo di tutto questo, l'intreccio di tre fili facenti capo ad altrettante matasse: a) la *città suddita*, Padova; b) la *città dominante*, Venezia; c) la *Curia papale*, Roma. Leggendo con uno sguardo di sintesi gli atti capitolari del periodo 1406-1509, si ricava che ognuno dei tre poli premeva alle porte della sala capitolare, con l'intento preciso di accaparrare per sé l'ambito oggetto della contesa: non tanto i benefici della cura d'anime, ma i canonicati e gli stalli in coro.

⁸³ G. Cozzi, *Stato e Chiesa: un confronto secolare*, in G. Cozzi, *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Il Cardo, Venezia 1995, p. 261.

⁸⁴ G. Del Torre, *Stato regionale e benefici ecclesiastici* cit., p. 1196.

⁸⁵ Per la costruzione dello stato regionale veneziano cfr. A. Ventura, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Unicopli, Milano 1997.

⁸⁶ Per conservare questa documentazione già nel corso del Quattrocento era attiva una cancelleria capitolare con archivio annesso, rispetto al cui contenuto i canonici erano molto vigili, concedendo il prelievo temporaneo delle prove dei loro diritti soltanto in casi molto rari e sotto specifico giuramento di restituzione. Cfr. ACP, *Acta Capitularia*, regg. 2-12, *passim*.

⁸⁷ I 13 pontefici in questione sono Bonifacio IX, Innocenzo VII, Gregorio XII, l'antipapa Giovanni XXIII, Eugenio IV, Nicolò V, Callisto III, Pio II, Paolo II, Sisto IV, Alessandro VI, Giulio II.

⁸⁸ Per tutto ciò si consideri l'elenco nominativo-prospografico dei canonici di Padova dell'*Appendice 1*.

4. Storia di un patrimonio. Le finanze del capitolo

Un altro fattore di lunga durata fu il patrimonio della cattedrale, una solida presa sul territorio e sulla città derivante dal possesso del seguente capitale:

- terre (arative, prative, vitate, incolte, boschive...);
- diritti di riscossione;
- beni immobili⁸⁹.

Le terre capitolarie portano lo storico fuori dalla cattedrale e lo conducono attraverso la città di Padova e le campagne del contado. Le terre del duomo, infatti, erano lavorate da distrettuali, le case e i *sedimina*, in campagna e in città, erano abitati da cittadini, forestieri o altri chierici. Le decime e i diritti del capitolo venivano riscosse tramite fattori, prelevando somme di denaro dagli abitanti di Padova e dei territori sottoposti all'esazione. Contadini, affittuari e debitori erano legati al capitolo secondo forme contrattuali variabili ma il tutto si traduceva nella corresponsione di censi. La robustezza del capitolo come possessore fondiario ed immobiliare e la sua stessa legittimazione religiosa trascinavano, per quanti erano soggetti ai canonici, in un rapporto di potere che rasenta l'esercizio di funzioni signorili⁹⁰. I rustici di Pianiga, ad esempio, che non volevano pagare una decima al capitolo, vennero scomunicati dal primo all'ultimo nel 1409⁹¹. Svariati conduttori dei fondi nella campagna o inquilini urbani si presentavano «humiliter» nella sacrestia del duomo, per chiedere udienza ai canonici, per rispondere a una convocazione o per ricevere (o rinnovare) un'investitura. Il capitolo, inoltre, mandava ispettori a visitare le proprietà, sia le case urbane che i terreni agricoli, e a valutare la correttezza della conduzione, riservandosi di procedere contro eventuali scorrettezze. La discreta fetta di umanità che faceva capo ai canonici, in conclusione, pagava quintali di frumento o biade, ettoltri di vino o libbre d'olio, lire, soldi o denari come riconoscimento di un potere esercitato.

Sembra essere insomma la terra il fattore di lunga durata soggiacente al dinamismo capitolare del tardomedioevo. La signoria "imperfetta" esercitata dal capitolo nel Quattrocento era però connotata secondo quella struttura generale seguita alla suddivisione del patrimonio comune in prebende nel 1226. Nel XV secolo, infatti, il capitolo si reggeva sui due distinti assi patrimoniali: quello delle prebende (gestite individualmente dal singolo canonico, dal singolo mansionario, e così via) e quello della mensa comune, indivisa. Ogni canonico, rispetto ai beni e ai diritti della sua prebenda, si comportava come il capitolo rispetto al patrimonio indiviso e diventava possidente, titolare di decima o generico "signore". Ragion per cui ogni prebenda potrebbe essere letta come una vicenda particolare in sé conclusa, ma i documenti non consentono uno studio ravvicinato di tale fenomeno, se non con difficoltà e incertezza⁹².

⁸⁹ Con il caso del collegio canonico padovano si può seguire una declinazione deformata della categoria sfuggente di "signoria", sul versante della «territorialità ecclesiastica». Cfr. sul tema G. Christ, *Forze e forme della territorialità ecclesiastica nel basso medioevo*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di G. Chittolini, D. Willoweit, Bologna 1994, pp. 235-277.

⁹⁰ È noto come nella signoria territoriale, fin dai suoi primordi (romani e germanici) l'aspetto economico ne fosse la componente fondativa, come è stato dimostrato fin dagli studi di Marc Bloch. Lo scopo della signoria era il percepimento di redditi tramite prelievi sui prodotti della terra e il titolare esercitava un «diritto reale ... sulla capanna, sul lavoro, sul terreno del villano» (M. Bloch, *La società feudale*, Torino 1987, p. 273). L'atto formale che sanciva il diritto del signore su terre e contadini era l'investitura e a questo modello è formalmente assimilabile il capitolo della cattedrale padovana, che per l'appunto prelevava redditi da individui cui erano concessi terreni dai canonici tramite investitura. Nel mondo laico il signore poteva tradurre i propri diritti fondiari ed economici in diritti di giurisdizione e dominio, così come nelle signorie ecclesiastiche. Il capitolo padovano, nel Quattrocento, non esercitava certamente funzioni sovrane ma dal punto di vista formale, tra investiture e redditi, il capitolo stesso era "signore" sulle proprie terre. Su questi temi la produzione storiografica è quanto mai abbondante. Alcuni lineamenti essenziali sulla problematica si possono leggere in G. Sergi, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994. Per un inquadramento teorico è utile anche C.D. Fonseca, *Chiesa e mondo feudale: influssi e prestiti*, in *Il Feudalesimo nell'alto medioevo* (Settimane di studio del centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, t. II, Spoleto 2000, pp. 823-845).

⁹¹ ACP, *Quaderni della Canipa*, reg. 2, c. 20v.

⁹² Si rinvia al capitolo XIII.

Il potere “signorile” del capitolo come istituzione si esercitava invece sul versante del patrimonio indiviso. È da supporre che la suddivisione prebendaria del 1226 non prevedesse la spartizione dell’intero patrimonio in singoli benefici, ma la parcellizzazione di una quota (la più consistente) prelevata dal monte complessivo dei diritti spettanti al capitolo. Nel documento che registrò l’istituzione delle prebende nel 1226, infatti, pur essendo annunciati 23 libelli, ossia 23 parcellizzazioni individuali, risulta che le suddivisioni effettuate furono soltanto 21: 19 a supporto di prebende canonicali e 2 per il clero curato, da dividersi fra i tre mansionari e i tre custodi⁹³. Restano “vacanti”, perciò, due libelli, ossia 2/23esimi del complessivo patrimonio che saranno da identificare con la parte lasciata indivisa per affrontare le esigenze collettive. Il ventiduesimo e il ventitreesimo libello che mancano nell’inventario patrimoniale del 1226 potrebbero corrispondere, insomma, ai due rami della mensa capitolare, *Sacrestia* e *Canipa*. Fin dal 1226, infatti, l’individualizzazione dei frutti capitolari aveva risparmiato parte del patrimonio a beneficio della «communitas» dei canonici e a supporto del capitolo come istituto, della cattedrale come luogo fisico e del culto religioso come prassi da esercitare e, ovviamente, da finanziare.

4.1 1406-1512. L’amministrazione della Mensa capitolare come fattore di lunga durata

Lo studio del patrimonio comune del capitolo padovano può avvalersi di libri contabili. All’inizio del XV secolo il patrimonio comune era giunto ormai alla sua articolazione in due “aziende” amministratrici, la *Sacrestia* e la *Canipa*. L’una era responsabile della cattedrale e gestiva da un lato il patrimonio sontuario (suppellettili, paramenti, arredi sacri) e dall’altro tutte le spese inerenti alla conduzione pratica del culto (acquisto di cera, di incenso, di olio combustibile, di breviari...). La funzione ultima e principale svolta dalla *Sacrestia* era tuttavia il reggimento della *Fabbrica*, ossia del duomo di Padova come oggetto architettonico, da restaurare, ampliare e curare⁹⁴. La *Canipa*, invece, provvedeva alle necessità del personale attivo in cattedrale, poiché i canonici, i mansionari, i custodi e i cappellani andavano rimborsati in ragione proporzionale alle ore di funzioni liturgiche da essi effettuate. In questo senso la *Canipa* pagava la residenza dei beneficiati e quest’ultimi ottenevano dal patrimonio indiviso un ulteriore introito rispetto a quello garantito dalle prebende. Dall’altro lato la *Canipa* doveva spendere denaro nella retribuzione dei propri “salariati”: maestri di canto, maestri di grammatica, organisti, cantori, inservienti vari (dal campanaro a quanti avevano il compito di tenere la chiesa pulita e «munda»). Sia la *Sacrestia* che la *Canipa* si trovavano inoltre a fronteggiare «expense communes» o «extraordinariae» che rappresentavano parte cospicua delle uscite e che erano in relazione diretta con le più svariate incidenze particolari.

La *Sacrestia* e la *Canipa*, dal 1431, vennero affiancate da una terza “azienda”, la *Canevetta*, fondata su pressione del vescovo Pietro Donà quale “mensa comune” e dotata fin da subito di un suo patrimonio. La *Canipa*, infatti, retribuiva residenti e altro personale con beni in natura

⁹³ ACP, *Tomus Niger*, cc. 89r-91r. La conferma papale di questa parcellizzazione (da parte di Bonifacio IV) si trova sempre in ACP, *Tomus Niger*, c. 32r. I 19 benefici canonicali così costituiti nel 1226, per i limiti del documento in causa, non possono essere precisati né in termini di estensione né in termini di equivalenza monetaria. A titolo d’esempio si consideri la prebenda dell’arciprete, Giacomo di Corrado. Essa era supportata da cinque «mansi», lavorati da conduttori e ubicati a Ponte San Nicolò, dalle decime delle chiese urbane di S. Maria (la cattedrale stessa) e S. Paolo, e dalla quarta parte della decima di Roncaglia. All’arciprete spettavano inoltre i quartesi di Altichiero, di Roncaglia, del «Pontis Elisii» e di Gorgo nonché alcune frazioni di possedimenti sui colli Euganei, 1/6 a Rovolon e 1/6 sul Montesella di Teolo. Nel loro complesso le 21 prebende fondate nel 1226 comprendevano il possesso di almeno 124 «mansi» sparsi, 10 «possessiones», 15 edifici («sedimina» e case nella campagna) e infine diritti decimali e quartesi sia in Padova che in 30 ville del distretto. Più puntuali descrizioni in C. Fantinato, *Le prebende del capitolo*. Le clausole giuridiche che chiudono il documento del 1226 sono invece le seguenti. Le «divisiones» introdotte dovranno restare ferme e non contraddette, non alienabili né concedibili in feudo o livello; le «locationes» dei beni individuali potranno essere effettuate per una durata non superiore ai cinque anni; i canonici non potranno impossessarsi delle «res aliquas mobiles vel immobiles de communitate canonicorum»⁹³. I contravventori andranno incontro a sanzioni pecuniarie (£ 25) e religiose (scomunica) oppure a provvedimenti straordinari quali la revoca *ad vitam* della prebenda.

⁹⁴ M. Melchiorre, *Conti in cattedrale*.

(frumento, biade o vino) ma soltanto moderati erano i contribuiti in denaro. Il grosso degli emolumenti in denaro, dal 1431, fu perciò la competenza della Canevetta⁹⁵.

Dal punto di vista amministrativo il funzionamento delle tre aziende era il medesimo. La Sacrestia era sovrintesa dal «sacrista» il quale, oltre che canonico, era un dignitario *ad vitam* (ribattezzato, nel 1439, «thesaurarius»)⁹⁶. La Canipa e la Canevetta, invece, avevano il primo referente nel «camerarius»; anch'egli era canonico ma la sua era una carica elettiva, rinnovata di anno in anno secondo votazione capitolare. Né il sacrista/tesoriere né il camerario avevano compiti concreti poiché la gestione pratica delle aziende (incassi, spese, viaggi del caso, pagamenti, contabilità...) era in mano a sostituti elettivi, prelevati dalle fila del clero curato. In questo senso la Sacrestia era amministrata dal «subsacrista» mentre la Canipa e la Canevetta erano condotte da due «subcanipari». Questi amministratori delegati venivano eletti di anno in anno dal capitolo, percepivano un salario, dovevano rendere conto della loro «gubernatione» e maneggiavano, per conto di Sacrestia, Canipa e Canevetta, la concreta ricchezza liquida.

4.2. Le entrate

Innanzitutto le terre⁹⁷. Esse erano affidate a conduttori legati al capitolo da forme contrattuali variabili: affitto (in denaro o in natura), livello (in denaro o in natura) o percentuali sul raccolto. Oltre alle terre v'erano gli edifici di proprietà del capitolo: «sedimina» o case nella campagna e altre case in città, anch'esse affittate o concesse a livello. La Sacrestia, oltre che nelle terre, aveva un altro asse del proprio patrimonio nell'arredo sontuario della cattedrale: paramenti broccati d'oro, calici dorati, turiboli e piatti d'argento, pietre preziose incastonate su mitrie e pastorali, codici miniati, eccetera. Questa era ricchezza sonante, ma congelata.

Introito spendibile garantivano invece le decime che il capitolo riscuoteva in specifici territori ad esso soggetti. La Sacrestia rivendicava decime in alcune ville a sud di Padova, la più cospicua delle quali era la decima di Scandalò, mentre la Canipa aveva il grosso dei propri diritti nella riscossione della decima sui quattro quartieri cittadini (diritto che appare acquisito fin dal più antico documento sulla storia del capitolo, il *preceptum* del 918). I diritti di riscossione non erano esercitati direttamente dagli amministratori delle aziende capitolari ma erano concessi in affitto pluriennale (due, tre o cinque anni) a individui o a società che riscuotevano la decima sulla base di un fisso annuale, concordato in asta pubblica⁹⁸. Allo stato attuale della ricerca non è possibile dire granché su affittuari, fittavoli o detentori di terre del capitolo, ma l'impressione dei primi sondaggi è che esistesse una continuità familiare. Si intravedono casi di figli che subentrano ai padri nella coltivazione di un fondo, di mogli che subentrano ai mariti defunti nella titolarità di una casa e di nuclei famigliari che monopolizzano diritti di riscossione⁹⁹.

⁹⁵ Gli anni dell'istituzione della Canevetta saranno studiati nel capitolo V. Le volontà del vescovo di Padova Pietro Donà, riguardo a questo nuovo ramo della finanza capitolare, si possono leggere negli statuti della Canevetta medesima redatti da vescovo e capitolo nel 1439: *Liber statutorum maioris ecclesie*, cod. D66, cc. 69r-75v. La contabilità di Canevetta, disponibile dall'anno 1440, è conservata nella Serie *Quaderni della Canevetta*. Per tutto ciò cfr. capitolo V.

⁹⁶ Cfr. capitolo V.

⁹⁷ Basti considerare come la misura dell'annata economica corrispondesse al calendario agrario. L'annata agraria copriva due semestri di due anni differenti. L'annata 1450, ad esempio, riguardava il periodo compreso tra il 1° luglio 1450 e il 30 giugno 1451.

⁹⁸ Il 10 maggio 1416, ad esempio, fu messa all'asta la decima di Polverara, per la quale ci furono 13 offerenti che offrirono somme variabili tra i 220 e i 318 ducati. Il vincitore dell'asta fu Pietro Trento da Selvazzano, «sogarius», rappresentante di una società della quale faceva parte anche Giovanni di Pasqualino di contrada San Daniele. Cfr. ACP, *Acta capituli*, reg. 2, c. 32rv.

⁹⁹ Le decime affittate dalla Sacrestia, ad esempio, erano quelle di Sarmazza, di Scandalò, di Monselice e di Camin. Quella di Legnaro, invece, fu sempre concessa a livello perpetuo. Un discorso a sé merita la decima che, nella contabilità della sacrestia, è chiamata «decima de Scandolato Lignarii». Nella villa di Scandalò, fin dal 1173, v'era un «fundus» che nel corso del Duecento subì una forte opera di disboscamento, dotato di una cappella la quale, secondo Sambin, era «strettamente legata alla matrice [cattedrale di S. Maria] per l'amministrazione del battesimo» (Cfr. *Codice diplomatico padovano dall'anno 1101 alla pace di Costanza (25 giugno 1183)*, a cura di A. Gloria, parte II, vol. II, Padova 1881, nn. 1129, p. 286; A. Rigon, *Clero e città. «Fratelia cappellanorum», parroci, cura d'anime in Padova dal XII al XV secolo*, Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana, vol. XXII, Padova 1988, p. 49;

La Canevetta non deteneva diritti di riscossione ed ampie dotazioni fondiari ma traeva il grosso delle proprie rendite da “girate” interne al capitolo. La Canipa, infatti, versava annualmente alla Canevetta £ 600 in moneta e i proventi di un legato testamentario ad essa spettante (la commissaria di Salione Buzzacarini) mentre la Sacrestia devolveva una quota della commissaria del trecentesco vescovo di Padova Ildebrandino Conti¹⁰⁰.

Quanto erano estese le terre capitolari? Qual’era la loro distribuzione geografica? Quante erano le case possedute? Dove stavano, e quali erano, i terreni sottoposti a decima? Per rispondere a queste domande è necessario uno studio ravvicinato dei libri contabili di Sacrestia, Canipa e Canevetta volto a ricostruire la geografia della “signoria” capitolare. Non sempre la registrazione scritta contiene tutte le informazioni che si vorrebbero, talvolta, ad esempio, manca l’estensione del singolo fondo e pertanto i dati che si offrono andranno tarati, semmai, al rialzo. Per osservare questo patrimonio con puntualità si considerino tre istantanee temporali: 1410, 1450 e 1500¹⁰¹.

Nel 1410 il capitolo aveva l’intero *corpus* dei propri diritti di decima e di quartese suddiviso in 31 affittanze, che scesero a 21 nel 1450 e a 24 nel 1500. Dal punto di vista geografico decime e quartesi avevano un cuore urbano poiché il capitolo riscuoteva le decime dell’intera Padova, articolate sui quattro quartieri del Duomo, di Porta Altinate, delle Torricelle e di Ponte Molino. Oltre a queste riscossioni entro le mura, v’erano 18 decime sparse nel contado che appaiono dislocate per lo più a sud di Padova: Valli, Candiana, Monselice, Bovolenta, Polverara, Torreglia, Luvigliano, Scandalò di Legnaro, Ponte San Nicolò, Roncaglia, Mandria, Villatora, Camin, Terranegra, Sarmazza. Solamente tre decime pertinenti al capitolo stavano a nord della città: Mejaniga, Pianiga e Gazzo (a pochi chilometri da Vicenza).

I terreni agricoli del capitolo, concessi in affitto o a livello, ammontavano nel 1410 a 571 campi, grossomodo 220 ettari, che salirono poi nel 1450 a 616 campi (237 ettari) per toccare infine, nel 1500, l’estensione di 967 campi, ben 373 ettari. Si trattava di estensioni considerevoli e tali superfici agricole, non diversamente dalle decime, erano sparse principalmente a sud della città. Si potrebbero individuare tuttavia dei nuclei più specifici. Innanzitutto v’era un asse orientale con terreni disposti in direzione delle lagune. Da sud a nord si incontrano terreni del capitolo a Cazzago, a Lugo, a Tognana, ad Arzergrande e a Terranova. Un secondo nucleo di possedimenti stava in un arco che attraversava la fertile Bassa Padovana grossomodo da Piove di Sacco a Monselice; da est a ovest si identificano terreni del capitolo a Campolongo Maggiore, Polverara, Brugine, Bovolenta, Conselve, Cartura, Tribano, Reoso e Pernumia. Il terzo nucleo fondiario è collocabile invece intorno e dentro i Colli Euganei, considerato che procedendo da sud il capitolo possedeva terre nelle vicinanze delle due cittadine di Este e Monselice e nei centri abitati di Torre e Baone. Risalendo verso nord lungo il profilo degli Euganei si susseguono quindi Arquà, Galzignano e Abano e infine, piegando a ovest, altri possedimenti, coltivati a olivo e a vigneto, stavano a Teolo e Rovolon.

Il quarto nucleo, il più cospicuo, disegna una mezzaluna che cinge Padova lungo il suo versante sudorientale. Osservando più attentamente questo nucleo si nota che esso è composto in realtà da tre mezzelune concentriche, strette fra le mura di Padova e un avamposto fondiario orientale, a una quindicina di chilometri dalla città e articolato sulle ville di Galta, Fossò e Vigonovo. Da questo avamposto e procedendo in direzione di Padova (a una decina di chilometri) si trova la prima mezzaluna, disegnata dai terreni capitolari a Strà, Sarmazza, Tombelle, Vigobragan, Villatora, Saonara, Frassanedo, Scandalò di Legnaro, Legnaro, Bertipaglia, Lion e Terradura (quest’ultima ormai in prossimità del pedemonte euganeo). Oltre questa linea, la seconda mezzaluna, ormai a cinque/sette chilometri dalla città, è costituita da

P. Sambin, *L’ordinamento parrocchiale*, p. 17). Con l’anno 1427 l’affitto della decima di Scandalò passò alla famiglia padovana dei Capodivacca. Nel 1427, infatti, Giacomo Capodivacca ne assunse l’affitto e, dal 1431, a lui si affiancò Ubertino Capodivacca. A inizio Cinquecento i Capodivacca erano ancora titolari dell’affitto e una famiglia potente dell’élite cittadina ebbe la proprietà *de facto* della più grande rendita di Sacrestia (ACP, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 3, c. 101r).

¹⁰⁰ Cfr., oltre alla contabilità di Sacrestia, ACP, *Liber statutorum maioris ecclesie*, cod. D66, c. 70rv.

¹⁰¹ Per un supporto alle seguenti argomentazioni si consideri la mappa dei possedimenti ricostruita nella *Mappa 1*.

terreni fittamente disposti tra Noventa, Camin, Olmo, Roncaglia e Albignese mentre la terza e ultima mezzaluna corre ormai nel suburbio sudorientale e meridionale della città: Stanga, Terranegra, Voltabarozzo e Guizza. Alcuni possedimenti fondiari del capitolo stavano invece addirittura in città, come è il caso dei possedimenti di Vianuova, mentre nel quinto e ultimo nucleo andranno collocati i terreni immediatamente a ovest di Padova: Brentelle, Sarmeola e Rubano. Non iscrivibili in nuclei organici di possedimenti erano invece i terreni del capitolo posti a Montagnana e a Merlara (all'estremo occidentale del Padovano), a Cittadella (all'estremo settentrionale) e a Mejaniga (pochi chilometri a nord di Padova).

Veniamo ora, invece, alle case del capitolo. Risulta dalla contabilità che esse erano 73 nel 1410, 85 nel 1450 e addirittura 113 nel 1500. In particolar modo il grosso degli edifici di proprietà del capitolo era gestito dalla Canipa che giunse ad avere ben 79 case nel 1500 (ma erano 70 già nel 1410 e 61 nel 1450). Questi edifici di proprietà del capitolo risultano essere assegnati in prevalenza sotto contratto di affitto nel 1410 (42 affitti contro 31 livelli) mentre, nel 1450 e 1500, sono diventati preponderanti i livelli (rispettivamente 75 livelli contro 10 affitti nel 1450, e 110 contro 2 nel 1500). Non si sono schedati affittuari e livellari, ma tra di essi v'erano laici (popolari, della classe dirigente, stranieri o cittadini) nonché ecclesiastici (uomini del capitolo e non) e istituzioni religiose.

Circa la distribuzione delle case del capitolo va fatta una distinzione tra case urbane e case dislocate nei possedimenti delle campagne e delle ville. Quest'ultime sono grossomodo sovrapposte al patrimonio fondiario, si trovano laddove il capitolo deteneva i terreni agricoli, ma non costituiscono la maggioranza delle proprietà immobiliari di Sacrestia, Canipa e Canevetta. La gran parte delle case si trovava infatti a Padova, dentro le mura, ma anche quelle di campagna erano numerose: 53 nel 1410, 57 nel 1450 e 78 nel 1500. Si trattava nel complesso di un patrimonio cospicuo, che il capitolo mirava ad espandere sia tramite i frutti dei legati pii sia attraverso vere e proprie acquisizioni immobiliari. Nel 1445, ad esempio, il doge Francesco Foscari aveva concesso al capitolo cattedrale di Padova, dopo supplica dei canonici, di poter acquistare, per utilità e interesse del capitolo stesso, «alias domos, possessiones, livella et alia bona» fino alla somma complessiva di 400 ducati¹⁰².

Il "potere" esercitato dal capitolo su queste terre e su questi beni richiede una caratterizzazione ulteriore. Oltre che signore in quanto possessore fondiario e detentore di diritti di riscossione, il capitolo aveva sotto il proprio controllo anche la collazione (il diritto di nomina) di alcune chiese urbane o rurali, rispetto alle quali i canonici si ponevano come superiore autorità ecclesiastica. Il fatto interessante è che la distribuzione geografica di queste collazioni coincide con quella delle proprietà fondiarie, a sancire quindi, su certe porzioni del territorio padovano, un'autorità, *sui generis* ma vivissima, fatta di una commistione di diritti religiosi e di proprietà¹⁰³.

4.3 Dalle terre al mercato

Gli amministratori di Sacrestia, Canipa e Canevetta incassavano denaro contante o prodotti in natura. Se le monete pagate dai conduttori erano immediatamente trasferibili per copertura delle molteplici spese, i quintali di frumento, sorgo, fagioli, ceci, panico, orzo e segale, nonché gli ettolitri di vino (*de plano* o *de montanis*), venivano condotti nel granaio o nella cantina capitolare e qui conservati. Parte degli introiti in natura della Canipa andava a supplire alle distribuzioni quotidiane spettanti ai residenti, ai contributi speciali o ai salariati e

¹⁰² ACP, *Pergamene, Canonici*, reg. 16, n. 225.

¹⁰³ Studiando gli *Acta capituli* da inizio Quattrocento a inizio Cinquecento si sono messe insieme 26 chiese di collazione capitolare. In Padova v'erano le chiese di S. Fermo, Santa Maria Nuova con annesso ospedale, S. Lucia, S. Clemente, S. Tommaso, S. Salvatore oltre ai monasteri di S. Prosdocimo e di S. Anna. Chiese extraurbane di collazione capitolare erano invece: S. Agostino di Bovolenta, S. Fidenzio di Sarmeola, SS. Simon e Giuda di Villatora, S. Maria e S. Nicolò di Ponte San Nicolò, S. Basilio di Roncaglia, S. Pietro di Strà, S. Tommaso di Albignese, S. Anna di Camposampiero (dal 1507), Santa Maria di Lugo, la chiesa di Conche, S. Maria di Vigodarzere, S. Ermagora di Voltarusegana, SS. Pietro e Paolo di Volta Barozzo, S. Maria di Spasan, S. Michele di Pozzoveggiano, S. Martino di Saonara e S. Vitale di Megliadino.

solo in misura del tutto secondaria le biade uscivano nella voce di spesa «*elemosinae pro pauperibus Christi*»¹⁰⁴. Gran parte degli introiti in natura sostava nel granaio e prendeva quindi la via del mercato. Il capitolo, infatti, vendeva a privati la parte dei suoi introiti non monetizzati in partenza. Ogni anno, in un'apposita seduta capitolare che cadeva tra la fine di aprile e la fine di maggio, i canonici fissavano il prezzo delle biade che intendevano vendere sul mercato¹⁰⁵.

Per avere una descrizione puntuale di questo meccanismo di rivendita delle biade, si considerino gli esiti di un sondaggio nella contabilità della sola Sacrestia, per il mezzo secolo compreso tra 1400 e 1450. La quota che veniva destinata al mercato, tra le entrate annuali in natura della Sacrestia, era variabile. Il frumento, ad esempio, veniva venduto in percentuali sull'entrata annuale di questo genere: 100% (1402), 26% (1412), 117% (1413), 111% (1414), 33% (1422), 61% (1423), 96% (1432), 55%(1433), 92% (1442), 76% (1450). Le percentuali superiori al 100% non indicano un'anomalia ma una prassi: ad essere venduto, infatti, non era soltanto il frumento dell'annata corrente poiché tra le operazioni di vendita si trovano un tipo di frumento definito «*novus*», un altro chiamato «*antiquus*» e un altro ancora detto «*antiquissimus*»¹⁰⁶. La conservazione del frumento comportava problemi di deterioramento della qualità e riduzioni quantitative. Per questo, nel 1442, il subsacrista aggiunse questa nota in calce al capitolo sulla vendita del frumento: «*Nota quod frumentum sacristie qui feci cribelare, propter tarmas et vermes diminuit in staria quattuor et plus*»¹⁰⁷.

Gli acquirenti del frumento della Sacrestia erano molteplici. Contando le 286 operazioni di vendita tra 1400 e 1450 e relative al frumento si incontrano per lo 0,7% dei casi ufficiali civili veneziani di stanza a Padova¹⁰⁸, per il 2,55% donne, per il 5,3% fornai padovani¹⁰⁹, per il 6% fittavoli o conduttori di fondi del capitolo¹¹⁰ e per l'8,6% gruppi professionali variabili: macellai, medici, sartori, ricamatori, tessitori, speziali, conciatori, maestri, fabbri, portatori di vino, osti, giubbettieri, titolari di fondaci privati. Queste le percentuali delle operazioni di vendita meno frequenti. Ecco, invece, quelle più ricorrenti:

- 12%: ecclesiastici, sia appartenenti al clero cattedrale che non;
- 14,9%: prestatori d'opera occasionali¹¹¹;
- 14,9%: vendite sulla pubblica piazza e mercanti singoli¹¹²;
- 17%: affittuari del «*molendinum sacristie*» sito a Ponte Molino).

Tali percentuali si ricavano ragionando sul numero di operazioni condotte tuttavia, considerato che l'introito monetario della vendita era direttamente proporzionale alla quantità di cereale ceduta, diventa più importante la comparazione delle quantità di frumento concesse ai diversi acquirenti. L'analisi basata sul numero delle operazioni commerciali effettuate viene in buona parte sovvertita: i mugnai di Ponte Molino (che pure sono quanti acquistarono più spesso il frumento dalla Sacrestia) dal punto di vista della quantità di cereale comperata sono i meno incidenti, con solo 48 moggia (167 ettolitri) vendute tra 1400 e 1450. Le vendite agli ecclesiastici corrispondono a 52 moggia (181 ettolitri), quelle effettuate ai fornai a 75 moggia

¹⁰⁴ Per rendersene conto basta sfogliare uno qualsiasi dei *Quaderni della Canipa*.

¹⁰⁵ Negli anni Sessanta del Quattrocento, tuttavia, le sedute di stima di biade e vino si spostarono nei mesi di settembre e ottobre, salvo poi riprendere, con gli anni Ottanta del Quattrocento, nei mesi di aprile e maggio. Cfr. capitolo VIII.

¹⁰⁶ Il frumento *novus*, l'*antiquus* e l'*antiquissimus* avevano prezzi differenti: nel 1425, ad esempio, l'*antiquissimus* veniva venduto a s. 15 allo stajo, mentre il *novus* si attestava tra s. 28 e s. 36 allo stajo e l'*antiquus* a s. 26. ACP, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 3, c. 58r.

¹⁰⁷ *Ibidem*, reg. 4, c. 187v.

¹⁰⁸ *Ibidem*, reg. 4, c. 211v; *Ibidem*, reg. 5, c. 75r.

¹⁰⁹ *Ibidem*, c. 258r.

¹¹⁰ *Ibidem*, reg. 2, cc. 157v, 187v.

¹¹¹ Una buona parte di essi è costituita da lavoratori del settore edilizio: sulle 42 attestazioni di vendita complessive, 27 sono da riferirsi ad acquisti fatti da muratori, carpentieri, copertori di tetti, lapicidi e tagliapietre; sembrano adombrarsi pagamenti o integrazioni a pagamenti.

¹¹² Cfr., ad esempio, *Ibidem*, reg. 1, cc. 36v, 185v. Oltre alle vendite effettuate al minuto dai biavaroli locali v'erano dei mercanti che acquistavano grandi quantità di frumento dirette a Venezia: 19 moggia nel 1424 e nel 1427, 25 moggia in due tornate nel 1428 e 20 moggia nel 1434 (*Ibidem*, reg. 3, cc. 34v, 103v, 126r).

(260 ettoltri) e quelle ai prestatori d'opera a 65 (226 ettoltri). La stragrande maggioranza del frumento veniva acquistato invece da mercanti e biavaroli, ben 321 moggia (1.116 ettoltri) nei cinquant'anni studiati. I mercanti e i biavaroli erano dunque i migliori compratori del frumento capitolare, in seguito immesso nello smercio su scala regionale o cittadina¹¹³.

4.4. «*Benedictio super caput vendentium*»

L'orientamento al mercato delle aziende capitolari è chiaro e contabilizzato e gli amministratori del patrimonio, lungi dal barattare, venivano a trovarsi nella categoria giuridica del venditore¹¹⁴. La frizione tra norma e prassi, in questo caso, era evidente. Si consideri una costituzione sinodale di Pietro Donà, vescovo di Padova, fissata nel 1433 e riferita alla morale degli ecclesiastici padovani: «*amorem pecuniae, quasi materiam cunctorum criminum, fugiant. Secularia officia negotiaque abnuant [...]*»¹¹⁵. In cattedrale, come si è documentato, entravano invece flussi di «*pecuniae*» e per giunta anche da sorgenti molto secolari, quali la vendita sul libero mercato di derrate agricole.

Non va scordato che il Quattrocento è proprio il secolo in cui si fecero sentire le voci dei predicatori in materia di denunce del malcostume commerciale, dell'usura cristiana, dell'avidità dei potenti e delle attività finanziarie lucrose, occulte e non. I fautori più accesi di questa polemica, com'è noto, furono gli osservanti francescani¹¹⁶. Bernardino da Siena predicò a Padova, al Santo, nel 1423 e nel 1443 e Giovanni da Capistrano, nel 1450, predicò in cattedrale¹¹⁷. Tra 1478 e 1479 fu la volta di Bernardino da Feltre che predicò in cattedrale l'intero ciclo dell'Avvento del 1478, la Quaresima del 1479 e l'Avvento dello stesso anno. Nel 1479, mentre Bernardino era a Padova come guardiano del locale convento di S. Francesco, la peste imperversava in città, con conseguente fame per il popolo. La biografia cinquecentesca del predicatore ricorda che, per sovvenire la cittadinanza padovana, «*erano date molt'elemosine a poveri*»¹¹⁸. L'anno di queste stesse prediche, in regime di carestia, le aziende del capitolo continuavano però a vendere il frumento e le biade che giacevano nel granaio. Si potrebbe immaginare che Niccolò Villa, amministratore della Sacrestia nel 1479-1480, nutrisse qualche tormento di coscienza per questo aspetto della sua attività di religioso. Era lecito, a lui e al capitolo, trarre lucro da beni primari mentre in città imperversavano peste e carestia? Il subsacrista Niccolò Villa rintracciò nelle sacre scritture una risposta a questi dubbi e la trascrisse

¹¹³ Si può tentare anche una valutazione monetaria degli introiti garantiti al capitolo con la vendita del solo frumento della Sacrestia (e quindi senza Canipa e Canevetta) sul periodo 1400-1450. L'introito medio della Sacrestia tra 1400 e 1450 è di £ 1.347 all'anno e l'introito delle vendite di frumento, sullo stesso periodo, ha un valore medio di £ 285 annue e garantiva pertanto circa 1/5 dell'intero gettito della Sacrestia.

¹¹⁴ Questo coinvolgimento diretto nel mercato da parte del capitolo mitiga l'idea di un'adesione stretta al modello della riserva signorile. Si ricordi infatti che in essa, come ha scritto Witold Kula, «*l'utilizzazione del prodotto eccedente [...] aveva in linea di principio carattere di consumo: consumo diretto o indiretto, essendo una parte di tale prodotto permutata al mercato con altri prodotti di consumo*»: W. Kula, *Teoria economica del sistema feudale. Proposta di un modello*, Torino 1970, p. 53.

¹¹⁵ Gli statuti sinodali del vescovo Pietro Donà si possono leggere in F.S. Dondi, *Dissertazione nona*, alle pp. 32-43 dell'apparato documentario. Il passo citato nel testo si trova a p. 43.

¹¹⁶ Si rimanda ai numerosi studi di G. Todeschini sull'elaborazione della dottrina economica della chiesa. Un'utile partenza può essere senz'altro G. Todeschini, *La riflessione etica sulle attività economiche*, in R. Greci, G. Pinto, G. Todeschini, *Economie urbane ed etica economica nell'Italia medievale*, Roma-Bari 2005, pp. 151-223. Si considerino anche, dello stesso autore, *I mercanti e il tempio. La società cristiana e il circolo virtuoso della ricchezza fra Medioevo ed Età moderna*, Bologna 2002 e *Ricchezza francescana. Dalla povertà volontaria alla società di mercato*, Bologna 2004.

¹¹⁷ Su Bernardino da Siena a Padova si consideri R. Cessi, *S. Bernardino a Padova. Predicazione e culto*, in Idem, *Padova medioevale*, II, pp. 517-532; B. Bordin, *Profilo storico-spirituale della comunità del Santo*, in *Storia e cultura al Santo di Padova fra il XIII e il XX secolo*, Fonti e studi per la storia del Santo a Padova, Vicenza 1976, p. 96. Cfr. anche A. M. Berengo Morte, *San Bernardino da Siena nelle Venezie*, Verona 1945. La predicazione di Giovanni da Capistrano in cattedrale si ricava da ACP, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 5, c. 176v. Cfr. inoltre R. Cessi, *Notizie e documenti intorno alla vita di s. Giovanni da Capistrano ricercati negli archivi e nelle biblioteche di Padova*, in Idem, *Padova medioevale*, II, pp. 533 e segg. Sulla predicazione in cattedrale si rimanda a D. Gallo, *Predicatori francescani nella cattedrale di Padova durante il Quattrocento*, in *Predicazione francescana e società veneta nel Quattrocento*, pp. 145-183.

¹¹⁸ B. Guslino, *La vita del beato Bernardino da Feltre*, a cura di I. Checchi, Bologna 2008, p. 87.

in inchiostro rosso nella contabilità di Sacrestia, tra le voci relative agli incassi del frumento venduto nel 1480, l'anno dopo le prediche di Bernardino:

Salomon in Proverbiis, libro XI: Qui abscondit frumenta maledicetur in populis. Benedictio autem super caput vendentium¹¹⁹.

Il proverbio di Salomone assolveva il subsacrista. Dovevano essere maledetti gli stoccatore di frumenti, mentre la benedizione celeste sarebbe discesa su chi, lungi dal tenere nascosto il frumento, lo avesse venduto a beneficio del prossimo.

Per chiudere il quadro delle entrate capitolari vanno aggiunti, al «frumento venduto», ai diritti decimali, alle case e alle terre del capitolo, altri incassi caratterizzati da un carattere straordinario e non strutturale: elemosine e donativi, censi simbolici da monasteri, ducati versati da canonici di nuova nomina e, specialmente, quei legati testamentari che ritmarono l'andamento delle entrate capitolari e che sono ancora tutti da studiare¹²⁰.

4.5 Le uscite

Il denaro incassato serviva, come già accennato, a supplire alle esigenze specifiche delle tre distinte "aziende" del collegio canonico. Potremmo distinguere in primo luogo, tra le uscite, un gruppo di spese continue e presenti per tutto il secolo. La Sacrestia pagava regolarmente ostie, incenso, olio combustibile, grandi quantitativi di cera, paramenti e suppellettile liturgica mentre la Canipa versava il dovuto ai residenti sottoforma di beni in natura. La Canevetta, infine, corrispondeva i pagamenti delle residenze in denaro contante. Una valutazione proporzionale di queste uscite fisse rispetto al gruppo delle uscite straordinarie richiede considerazioni differenti a seconda dell'azienda capitolare. La Canevetta aveva infatti moderatissime uscite straordinarie, consistenti per lo più in spese amministrative. La Canipa invece affrontava spese straordinarie più consistenti.

Si considerino, a titolo di esempio, alcune voci d'uscita di un contabile a caso della Canipa. Nel 1475 il subcanipario ebbe a sostenere, come uscite «extraordinarie», la retribuzione dei canonici presenti alla seduta capitolare per l'elezione del «massarus» e delle messe d'anniversario per il canonico Giovanni Michiel (defunto nel 1459). Furono acquistate 11 scope per il granaio, carne di vitello, vino e pane «pro carceratis», un registro di 200 carte per il notaio del capitolo, 50 palme per la domenica delle Palme, cera rossa, vernice e inchiostro per delle lettere da scrivere al papa. Numerosi pagamenti furono effettuati a beneficio di messi e corrieri che si spostavano tra Padova, Roma e Venezia; la tratta Padova – Roma era pagata £ 24, salvo integrazioni concordate al ritorno del messo. Gli esempi potrebbero continuare ma questi possono bastare per illustrare la natura delle spese straordinarie della Canipa¹²¹.

Era tuttavia la Sacrestia, fra le tre aziende del capitolo, a investire la maggior parte del proprio budget in spese impreviste, entro le quali è possibile veder scorrere, con sorprendente vitalità, la storia particolare del capitolo, ogni singolo denaro sborsato con relativa motivazione. Intendiamoci con degli altri esempi. Quanto costava alla cattedrale una *figura* dipinta da Francesco Squarcione? 31 lire e 7 soldi¹²². Quanto costava l'omelia di un predicatore? 10 soldi¹²³. Quanto venivano pagate una barba finta e una lunga tunica da re magio indossate da un attore nella sacra rappresentazione di Erode? 4 lire¹²⁴. Quanto guadagnava una donna che scioglieva l'intreccio di un tessuto ordito d'oro, per prelevarne il materiale prezioso? 1 lira¹²⁵. Quanto costava nel 1446 un viaggio in barca da Padova a Monselice? 8 soldi, andata e ritorno. Quanto costava, nel 1435, un pranzo presso una locanda

¹¹⁹ ACP, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 8, c. 68v. Il passo biblico citato da Niccolò Villa è in *Proverbi*, 11, 26.

¹²⁰ Per alcune considerazioni di massima sulle commissarie testamentarie legate alla Sacrestia: Melchiorre, *Conti in cattedrale*, pp. 153-161.

¹²¹ ACP, *Quaderni della Canipa*, reg. 10, cc. 29v-31r.

¹²² *Ibidem*, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 5, c. 260r.

¹²³ *Ibidem*, *passim*, sotto le rubriche di uscita «*expense communes*» o «*expensae pro predicatore*».

¹²⁴ *Ibidem*, reg. 1, c. 28v.

¹²⁵ *Ibidem*, reg. 5, c. 54v.

della campagna padovana? 10 soldi, escludendo la biada del cavallo. Le minuzie delle spese straordinarie non parlano soltanto dei costi delle cose. Il duomo, in occasione del *Corpus Christi*, veniva addobbato ad esempio con fronde verdi, portate in carri fin sul sagrato della chiesa¹²⁶. L'arcidiacono aveva, tra gli altri, un piviale azzurro¹²⁷. Nel 1446 il prete Guglielmo, *cantor*, dovette recarsi a Venezia in cerca del suo *puer*, fuggito da Padova¹²⁸. Nel 1409 il subsacrista aveva comprato, «pro pecunia serranda», una saccoccia di tela¹²⁹. Al celebre predicatore Giovanni da Capistrano, nel 1450, furono offerte dalla Sacrestia, durante la sua permanenza in città, due colazioni¹³⁰. Per appendere paramenti e altri addobbi in cattedrale occorreva una scala molto alta («una scala magna») che il subsacrista otteneva, a nolo, dalla chiesa cittadina di Ognissanti¹³¹.

Tutto questo è il pulviscolo della storia, frammenti e cortometraggi che emergono a tratti dalla contabilità. Il loro numero e la loro varietà fa sì che essi si sottraggano alle pretese di sintesi dello storico, al quale tante di queste notizie risultano, al tempo stesso, godibili e inutili.

4.6 La resa dei conti. Il crac capitolare

Restano da indagare gli esiti concreti della gestione finanziaria del patrimonio capitolare indiviso. Il tutto, infatti, si reggeva su bilanci annuali e separati. Gli amministratori di Sacrestia, Canipa e Canevetta sottoponevano, il 30 giugno di ogni anno, i libri contabili dell'annata a un collegio elettivo, composto da canonici e da beneficiati della cattedrale. I revisori delle «rationes» vagliavano in questo modo i bilanci, di norma approvandoli (salvo casi eccezionali)¹³². Il bilancio tra le entrate e le uscite, tra il dare e l'avere, è ricostruibile – seppure tra molte difficoltà e complicazioni – studiando i libri contabili delle tre aziende. Si sono ricostruiti i bilanci per i 107 anni compresi tra 1405 e 1512, ricavando e confrontando, anno per anno, il totale delle entrate e il totale delle uscite.

Si consideri la consistenza media delle entrate annuali di ogni azienda: Sacrestia, £ 2.100; Canipa, £ 5.460; Canevetta, £ 1.547. Si tenga a mente fin d'ora una proporzione significativa: la prebenda del canonico Matteo Aliprandi rendeva, nel 1491, £ 1.544 e perciò essa valeva quanto l'intero introito medio della Canevetta. Le entrate annuali del capitolo, pertanto, si aggiravano nel complesso intorno a £ 9.107 e con somme di questa grandezza, pertanto, andava affrontato il monte spese. Considerati su tutto il periodo 1405-1512 gli esiti ultimi del bilancio, al 1512, sono sorprendenti. Nei 107 anni in causa, infatti, tutte le tre aziende cumularono scoperti:

- Canevetta, £ - 599;
- Canipa, £ - 35.209;
- Sacrestia, £ - 10.816¹³³.

Sommando i deficit accumulati separatamente dalle tre aziende si addivene a un passivo abissale sul periodo 1405-1512, di ben £ 46.614. Si trattava di una somma enorme, equivalente, grosso modo, a 22 volte l'entrata annuale, media, della Sacrestia. Le uscite furono superiori alle entrate per ben 87 anni sui 107 complessivi. Studiando da vicino le curve grafiche di entrate e uscite, tuttavia, ci si accorgerà anche di due fenomeni rilevanti¹³⁴. In primo luogo entrambe le curve, seppure molto incidentate, suggeriscono un andamento crescente: avanzando nel secolo aumenta la consistenza economica sia dei redditi del capitolo sia delle

¹²⁶ *Ibidem*, c.1 77r.

¹²⁷ *Ibidem*, reg. 4, c. 168r.

¹²⁸ *Ibidem* reg. 5, c. 17v.

¹²⁹ *Ibidem*, reg. 1, c. 162v.

¹³⁰ *Ibidem*, reg. 5, c. 176v.

¹³¹ *Ibidem*, c. 16r.

¹³² Nel 1446, ad esempio, l'amministratore di sacrestia Filippo Calorini venne rimosso dall'incarico con due mesi di anticipo, nell'aprile, rispetto alla scadenza del mandato, fine giugno, a ragione della cattiva gestione rilevata dai canonici: ACP, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 5, c. 1r.

¹³³ Questi saldi sono ricavati dai bilanci complessivi che si possono considerare nell'*Appendice 5*.

¹³⁴ *Ibidem*.

sue spese. In secondo luogo le stesse curve appaiono, a grandi linee, in sostanziale parallelismo, rotto qua e là da alcune evenienze circoscritte. Con questo si apprende che, in anni di entrate ridotte, gli amministratori del patrimonio comune tendevano a contenere le spese e, viceversa, in anni di buone entrate le uscite subivano un incremento. La strategia gestionale perseguita per tutto il secolo, perciò, era quella di tenere le spese in proporzione con le entrate.

Questo parallelismo delle curve, tuttavia, è il segno grafico di un intento amministrativo, poiché nei fatti la curva delle uscite viaggiò, con poche discontinuità, sopra a quella delle entrate e giunse, di passivo in passivo, a gravarsi di un deficit pari a £ 46.614. Per qualsiasi azienda dotata di un bilancio di questo genere l'esito non era che il fallimento. Sacrestia, Canipa e Canevetta erano in rosso, per infelicità amministrativa e finanziaria o per insufficienza di introiti in relazione alle proprie esigenze. La cattedrale *consumpta* descritta più sopra e la decadenza mai risolta del duomo furono il risultato della passività prolungata della Sacrestia, responsabile del decoro architettonico. La domanda da porsi è come sia stato possibile, alle aziende del capitolo, non dichiarare nemmeno un fallimento in tutto il secolo, continuando ad acquistare argenterie e a retribuire i residenti, i salariati e i generici creditori. Le lire pagate a tutti i creditori del capitolo erano del resto monete concretamente «numerate» e tutti gli iscritti nelle voci dell'avere della contabilità risultano essere sempre puntualmente liquidati. Il capitolo, infatti, giocava sugli scoperti, secondo un meccanismo semplice e al tempo stesso complesso mediante il quale il fallimento poteva essere rinviato *ad libitum*.

Le figure centrali di questo meccanismo erano gli amministratori eletti dal capitolo. Mansionari, custodi o cappellani che divenissero subsacristi o subcamerari potevano restare in carica anche per svariati anni finché, per delibera del capitolo o per volontarie dimissioni, un nuovo amministratore prendeva il posto del precedente. Subsacristi e subcamerari erano i gestori diretti delle finanze comuni e la loro condotta, lungi dall'essere esercizio passivo di trasferimento di denaro, implicava un coinvolgimento finanziario personale. «Unus fidus substitutus» dicono gli statuti della cattedrale circa l'amministratore della Canipa, ma tale sostituto, insieme al suo omologo subsacrista, era piuttosto l'elemento indispensabile dell'intera finanza capitolare¹³⁵.

All'inizio dell'annata economica, una volta eletti, gli amministratori, a decorrere dal primo luglio, iniziavano subito a registrare entrate e spese delle loro aziende. I libri contabili che oggi si consultano sono però delle *redactiones in mundum*, belle copie messe a punto alla fine dell'annata su un «liber de capreto», acquistato allo scopo presso cartolai padovani¹³⁶. Nel corso dell'anno le singole annotazioni erano appuntate invece su una «notarella longa», cartacea¹³⁷. Il capitolo sorvegliava gli amministratori, per scongiurare il rischio di irregolarità, di sottrazioni indebite o, molto più semplicemente, di errori di calcolo. La revisione dei conti, un vero e proprio rituale, era effettuata il penultimo giorno di giugno, «in festo Sancti Petri»¹³⁸, cioè un giorno prima della chiusura dell'annata economica. Per antica consuetudine, questa revisione era condotta fino al 1421 in specifica e retribuita seduta capitolare¹³⁹ ma dal 1422, invece, si affermò un'altra prassi: tre canonici, alla maniera di una commissione, revisionano i conti e restituiscono un compendio scritto allegato al contabile¹⁴⁰. Una volta che la commissione aveva ultimato il suo compito, gli esiti venivano presentati a capitolo congregato, e, sempre secondo il *mos* antico, i partecipanti alla seduta venivano retribuiti¹⁴¹.

¹³⁵ ACP, *Liber statutorum maioris ecclesie*, cod. D66, c. 51r.

¹³⁶ Per esempio, ACP, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 3, c. 12r (anno 1423). Il libro fu acquistato presso mastro Francesco «cartolarius» al prezzo di £ 3 e s. 4.

¹³⁷ *Ibidem*.

¹³⁸ *Ibidem*, reg. 1, c. 45r (anno 1402).

¹³⁹ *Ibidem*, c. 59v (anno 1404).

¹⁴⁰ *Ibidem*, reg. 2, c. 267v.

¹⁴¹ *Ibidem*, c. 138r.

Dal punto di vista tecnico la *ratio*, ossia la determinazione del saldo, calcolata dalla commissione a ciò preposta, era la conclusione del bilancio¹⁴². Le commissioni erano due, una per la Sacrestia e una per Canipa e Canevetta, e consegnavano in tre rapporti separati la situazione di avanzo o disavanzo. Un passivo significava concretamente che le aziende non avevano avuto abbastanza moneta per pagare le pendenze; un attivo, all'opposto, comportava la presenza di un surplus monetario che andava in qualche modo conservato. Come venivano gestiti, dunque, avanzi o disavanzi?

Nei compendi dei revisori, la formula «unde, facta compesatione, videtur magis expendisse quam recepisse» è la frase che concludeva le annate risoltesi con un disavanzo, nelle quali, per l'appunto, l'amministratore aveva più speso che incassato. All'opposto, invece, «unde, facta compensatione, videtur plus recepisse quam expendisse» concludeva il bilancio con il riscontro di un avanzo, essendo stato maggiore l'introito della spesa¹⁴³. Se una delle tre aziende fosse risultata in attivo, l'amministratore si trovava ad avere tra le mani una somma di denaro pertinente all'azienda da lui amministrata e che lui stesso tratteneva, contraendo così un debito con il capitolo. L'amministratore diventava «debitor» e tratteneva gli utili della sua azienda per spenderli l'anno successivo¹⁴⁴.

Nel caso delle numerosissime annate passive, invece, prima ancora della chiusura del bilancio, gli amministratori dovevano aver comunque già pagato i creditori del capitolo. Questi pagamenti, per i quali la rendita annuale non era stata sufficiente, erano stati già effettuati via via, nel corso dell'anno, dall'amministratore stesso con suo personale e privato denaro. Svuotata la cassa della Sacrestia, insomma, gli amministratori mettevano mano alla propria borsa e anticipavano lo scoperto¹⁴⁵. In questo modo i creditori erano sempre pagati e il capitolo non aveva pendenze con terzi, bensì con un proprio sottoposto¹⁴⁶. Grazie a questa garanzia "privata" sui disavanzi, almeno di fatto, i bilanci del capitolo erano sempre in pari, poiché tutte le spese venivano comunque onorate dagli amministratori.

Un prestito va restituito e l'amministratore, se negli anni di attivo tratteneva il surplus per l'anno a venire, negli anni di deficit andava rimborsato. Per questo, l'anno successivo a quello dell'anticipo, l'amministratore stesso, tra le spese straordinarie della sua azienda, inseriva una partita d'uscita relativa al rimborso del suo prestito e detraeva pertanto dalle nuove entrate la somma con cui rifarsi della perdita personale conseguita nell'anno precedente¹⁴⁷. Un caso concreto sarà più chiaro circa la funzione di garanzia svolta dagli amministratori delle aziende del capitolo. Nel 1435 il subsacrista Giovanni de Pisis pagava regolarmente i molteplici creditori della Sacrestia con denaro della Sacrestia medesima e, esaurite le disponibilità comuni, continuò a pagare le medesime spese con denaro personale. Alla revisione di fine anno (30

¹⁴² Per il primo termine vedi ad esempio ACP, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 1, c. 30r (anno 1401); per il secondo *Ibidem*, reg. 2, c. 88r (anno 1415); per il terzo *Ibidem* reg. 3, c. 119v (anno 1427).

¹⁴³ L'elencazione di tutti i riferimenti documentari di queste formule comporterebbe la citazione di tutte le 50 annate economiche che si sono studiate e perciò si rimanda genericamente ai compendi che si trovano nell'ultima carta delle singole contabilità annuali di Canipa, Canevetta e Sacrestia.

¹⁴⁴ Questa formula, che torna con frequenza nei compendi, è tratta dall'annata 1423 (ACP, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 3, c. 27v).

¹⁴⁵ *Ibidem*, reg. 1, c. 175r.

¹⁴⁶ *Ibidem*, reg. 2, c. 149v.

¹⁴⁷ Questo meccanismo è identico a quello che vigeva all'interno della *Fratalea cappellanorum*, ossia la congregazione dei parroci in cura d'anime di Padova. Infatti, come si legge negli statuti della congregazione stessa (redatti tra 1447 e 1470), anche il massaro della *fratalea*, responsabile dei libri contabili, doveva anticipare di tasca propria le somme che risultavano non riscosse o comunque necessarie al riempimento delle spese. Vista la nitidezza con cui il capitolo VIII degli statuti dell'associazione dei cappellani descrive il meccanismo di prestito che qui si sta esponendo in relazione al subsacrista della cattedrale, si riporta integralmente un passaggio fondamentale della stessa rubrica 8, «De officio massarii»: «[...] Et si ipse vellet se excusare quod non potuerit retrahere a debitoribus fratalee dictam sumam, quod non debeant ipsum excusare sed solvat de suis propriis bonis dictam quantitatem nisi esset lis de dictis bonis; quod si est, debeant diffalcare dictam quantitatem, si non, teneatur probare quod fuerit sollicitus temporibus debitis ad faciendum sequestra, interdicta, schedulas et similia in exigendo a debitoribus fratalee et non potuerit retrahere quantitatem a dictis debitoribus. Si ita probaverit, defalcetur de dicta summa quantitas dicatorum debitorum et ponatur in libro massarii novi quia peti forte alias poterint ab eisdem». Gli statuti della fratalea dei cappellani sono editi in A. Rigon, *Clero e città*, p. 322.

giugno 1436) risultò che le uscite avevano superato le entrate per £ 169, questa era la somma che il subsacrista De Pisis aveva sborsato per non lasciare scoperti e il capitolo si dichiarò debitore del proprio subsacrista per l'importo in causa, £ 169. La successiva annata economica, 1436, Giovanni De Pisis continuò ad amministrare la Sacrestia con identico procedimento ma avendo cura di inserire tra le uscite dell'azienda quelle £ 169 che aveva prestato l'anno prima e che ora versava a se stesso per soluzione dell'anticipo. L'ufficio di subsacrista o subcanipario, pertanto, poteva tradursi in un rischioso onere finanziario e gli amministratori erano le valvole che regolavano, attraverso una commistione di risorse "aziendali" e risorse private, la pressione economica in eccesso o in difetto accumulata dal capitolo¹⁴⁸.

Tale meccanismo, di cui gli amministratori e le loro ricchezze private erano garanzia, costituì pertanto il grimaldello grazie al quale l'intera ricchezza comune del capitolo riuscì a superare l'impaccio derivante da un patrimonio non sufficiente a reggere le esigenze di uscita, che si facevano sempre più consistenti per un istituto radicato da secoli nel cuore stesso della vita urbana.

5. Prospettive dinamiche

Il patrimonio comune, amministrato da Sacrestia, Canipa e Canevetta secondo i modi descritti e con gli esiti appena rilevati, è il basso continuo nella storia del capitolo di Padova tra tardomedioevo e prima età moderna. Senza gli introiti delle terre e dei diritti nessun corriere poteva essere inviato dal capitolo a Roma o a Venezia, nessuna celebrazione sarebbe stata possibile in cattedrale, nessun religioso sarebbe stato retribuito per la propria residenza, nessun pittore sarebbe stato pagato per dipinti nel duomo, nessun organo avrebbe suonato in cattedrale e nessuno avrebbe cantato nel coro.

La fissità nei modi, nelle forme e negli esiti di questa amministrazione non deve suggerire che i favolosi libri contabili del duomo padovano siano scritture senza sussulti interni di un certo rilievo. Le curve grafiche delle entrate e delle uscite, al contrario, con il loro andamento spigoloso, testimoniano una sensibilità epidermica delle aziende capitolari alle vicissitudini storiche via via avverantesi. La contemporaneità tra le prediche in Padova di Bernardino da Feltre e il proverbio biblico riportato dal subsacrista Niccolò Villa nel contabile del 1480 è un esempio in questo senso. Flessioni e impennate, cadute e risalite, registrabili nel bilancio sono gli effetti di eventi contemporanei e le curve di introito e spesa funzionano come uno specchio sul mondo esterno.

Prendendo in considerazione le annate peggiori, si nota che il punto più basso nelle curve del bilancio, dal 1405 al 1512, fu raggiunto dalle entrate e dalle uscite dell'anno 1406¹⁴⁹. È il segno nitido di un sisma, l'effetto immediato di un evento rivoluzionario, per la storia del capitolo, per la storia di Padova e, in un'ultima analisi, per la storia del Quattrocento. Non resta che farsi condurre dalle curve del bilancio proprio a ridosso dell'*annus horribilis* 1406, e cominciare da lì.

¹⁴⁸ Ad esempio ACP, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 1, c. 60v (anno 1405); *Ibidem*, reg. 2, c. 57v (anno 1414).

¹⁴⁹ Cfr. *Appendice 6, Grafici 1, 2*.

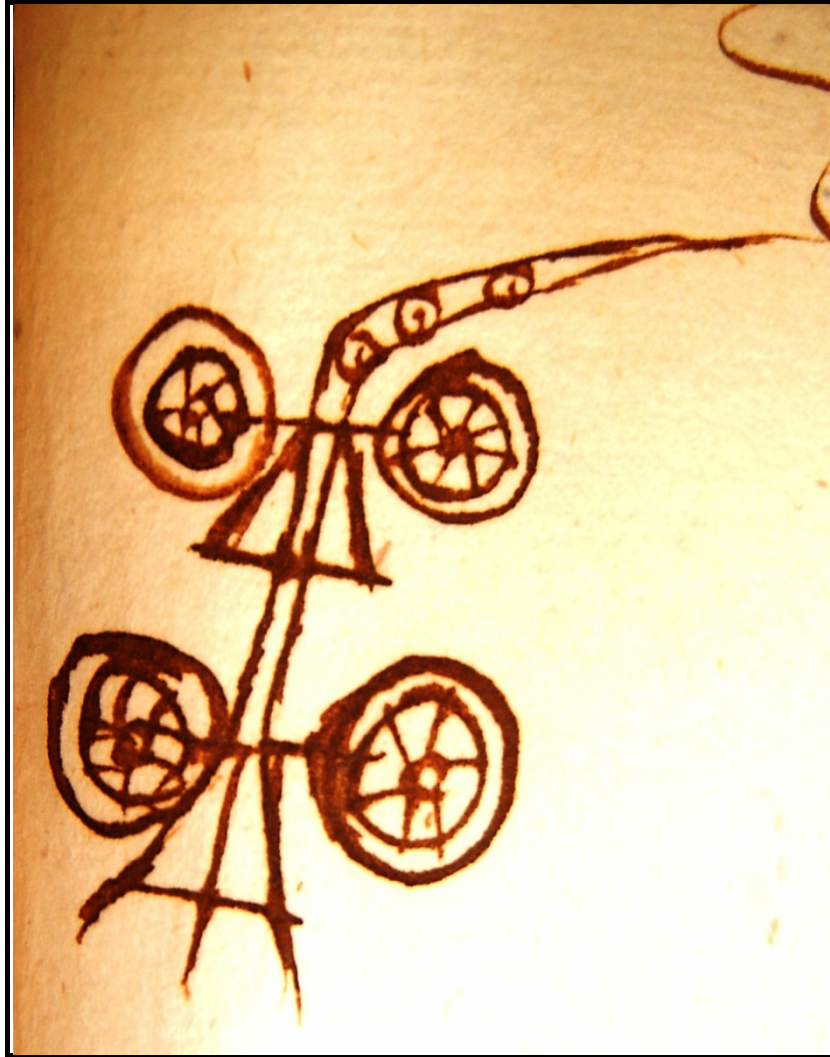


Fig. 4: Stemma dei Carraresi a margine dell'atto capitolare per la nomina a canonico di Stefano da Carrara, figlio naturale del dominus Francesco Novello, nel 1393 (ACP, *Acta capituli*, reg. 1, c.5.)

Capitolo II

Padova, il capitolo e la cattedrale dai Carraresi a Venezia (1400-1406)

La notte tra il 16 e il 17 gennaio 1406, nelle prigioni di Palazzo Ducale a Venezia, si chiuse la storia di Padova carrarese:

[...] entrò nela pixonone due del Consiglio di Diexe, due cavi de' Quaranta, due consiglieri cun molte persone, cun Bernardo di Priolli, con cercha XX umicidiali, e, aperta la pixonone dov'era solo il Signore [*Francesco Novello da Carrara*], gli andò Bernardo di Priuli cun suoi cunpagni adosso, al quale il Signore contra loro fe' gran difexa. Finalmente cun gran faticha, chi per i piedi, chi per le braze, e chi spenziendolo e chi per i panni tirandolo, chi cun bastoni percotendolo nel vixo e per la testa el gitarono in terra, e puo' cun chalzi e pugni gli furono adosso, e zitaronogli ala golla una dopia da balestre, e cun quella tanto la golla gli strinsse che l'anima dal faticoso corpo si parti, e in cotal muodo finì sua vita¹.

Dopo aver conquistato Padova, la Repubblica di Venezia provvide in questo modo a giustiziarne il signore, Francesco Novello da Carrara. Vennero uccisi anche due figli di quest'ultimo, Francesco Terzo e Giacomo. Nelle presunte ultime parole di Francesco Novello c'era stata la dimostrazione di quanto grandi fossero le dissomiglianze tra la Repubblica lagunare e l'estinta signoria Carrarese. Avrebbe detto il Novello: «De' perché deb'io morire? Non basta ala mia Signoria avermi tolta *mia* terra, *mie'* beny e chaciatomi cun *miey* figliuoli in prisone indebitamente e al presente tuorme la *mia* vitta?»². Dicendo "sua" la signoria, "sua" Padova e "suoi" i beni padovani, il Novello sovrapponeva nel termine *signoria* il dominio politico e il patrimonio personale e richiamava il carattere ereditario e dinastico del proprio potere. Non si trattò dunque, per Padova, di un semplice trapasso politico quanto piuttosto dell'atterramento definitivo di una strategia di organizzazione del potere, della società e dell'economia tramite la quale, seppure tra luci e ombre, la città medesima era ascesa a grande floridezza.

1. Il capitolo dei Carraresi

I Carraresi erano diventati signori di Padova nel 1318, circa un secolo prima della loro caduta. Non rientrano negli obiettivi di questo lavoro né la descrizione della genesi e dello sviluppo della signoria carrarese su Padova, né l'analisi delle implicazioni economiche e sociali del regime signorile sulla città³. Risalendo verso gli ultimi decenni carraresi, invece, andrà senz'altro richiamato un rivolgimento assai critico per la signoria che nel 1388 culminò nell'occupazione milanese della città e nella cacciata di tutta la *familia* dominante⁴. Per comprendere il concetto politico del regime carrarese su Padova, valgono da sintesi le parole di Angelo Ventura:

¹ Galeazzo e Bartolomeo Gatari, *Cronaca carrarese*, a cura di A. Medin, G. Tolomei, in «Rerum Italicarum Scriptores²», XVII, 1(1911-1929), Città di Castello, p. 580.

² *Ibidem*.

³ Si rimanda, per questi aspetti, ad altri e approfonditi studi. Vedi B. Kohl, *Gouvernement and society in Renaissance Padua*, in «Journal of Medieval and Renaissance Studies», 2 (1972), pp. 205-221; S. Collodo, *Economia e istituzioni del periodo carrarese*, pp. 195-405; A. Rigon, *Clero e città*, pp. 127-163; B. Kohl, *Padua under the Carrara. 1318-1405*, Baltimore-London 1998. Per i profili biografici dei Carraresi, e il loro peso individuale sulla formazione della Signoria, si vedano i differenti contributi nel *DBI* sotto le voci «Carrara». Per quanto riguarda le implicazioni economiche e sociali della Signoria si rinvia a S. Collodo, *Signore e mercanti: storia di un'alleanza*, pp. 329-405 e Eadem, *Credito, movimento della proprietà fondiaria e selezione sociale*, pp. 194-276. Si segnalano altri studi sui Carraresi: D. Gallo, *L'epoca delle Signorie: Scaligeri e Carraresi (1317-1405)*, Treviso 1994; gli interventi contenuti in *Padova carrarese*, a cura di O. Longo, Padova 2005; *Il copialettere marciano della cancelleria carrarese (gennaio 1402- gennaio 1403)*, a cura di E. Pastorello, Venezia 1915; G. Ronconi, *Francesco Novello e la riconquista di Padova (1390: poemetto storico carrarese edito dall'esemplare vaticano)*, Padova 1994.

⁴ Sul concetto di *familia* ma anche di *amicitia*, *dilectio* e *domus* come strumenti di consenso utilizzati dai Carraresi si veda S. Collodo, *La pratica del potere*, pp. 320-323.

La Signoria infatti, nella sua essenza, non è altro che la prima forma, costituzionalmente ancora incerta ed ambigua, con la quale il Principato s'andava edificando sulle ceneri della democrazia comunale. [...] Ma che contano questi residui del passato, destinati in breve tempo a perire? Di contro ad essi stanno i caratteri originali ed essenziali della Signoria: il potere assoluto, l'«arbitrium» del «dominus»; la profonda alterazione dei superstiti istituti comunali, trasformati in emanazione e docili strumenti del governo signorile⁵.

Anche altri furono i caratteri della signoria carrarese su Padova: l'irrobustimento dell'aristocrazia (che aveva trovato margini di prosperità nel carattere «autoritario» e «gerarchico» della Signoria stessa)⁶; la concezione patrimoniale del potere, inteso come un bene privato e inalienabile⁷; il trionfo, come strumento politico, di un «intreccio di legami familiari e di clientela»⁸; l'esistenza di due monopoli di potere, uno del lignaggio e uno dei rapporti interpersonali, riassumibili nella prassi del clientelismo⁹. La signoria esercitava un capillare potere di «emanazione», per travolgere, forzare e indurre al consenso tutti i luoghi cittadini dotati di potere¹⁰.

1.1 Signoria e benefici ecclesiastici

Anche i benefici canonicali della cattedrale erano caduti nel circolo delle relazioni personali e familiari, tra ricompense, fedeltà e convenienza. Silvana Collodo ha studiato i canonicati del duomo per il secondo '300 padovano giungendo a conclusioni di questo tenore circa la «fisionomia» del capitolo in età carrarese:

[...] innanzitutto il gonfiarsi del numero dei suoi membri, dovuto alla necessità di accontentare, con conseguente «saccheggio» delle rendite, il maggior stuolo di «fedeli» possibile; poi l'intrusione in esso di personaggi modesti, vere «controfigure» - un parente povero, un figlio in tenera età, un maestro di casa - che ne accentuavano lo scadimento e come prestigio e come funzione. L'intera vita del Capitolo era insomma passata, direttamente o indirettamente, nelle mani del signore, il quale agiva a suo arbitrio, spesso senza salvare neppure le apparenze: certo, nessuno pensò di consultare il Capitolo quando nella casa che era stata del Petrarca andò ad abitare per alcuni anni l'estraneo Enrico Galletto, fedelissimo familiare degli ultimi due Carraresi¹¹.

Il fatto che il capitolo di Padova fosse in mano ai Carraresi può essere chiarito richiamando un atto capitolare del 1393 a margine del quale venne disegnato lo stemma dei Carraresi, il ben noto carro¹². Di Carraresi, per l'appunto, si parla nel documento poiché in esso è verbalizzata la nomina a canonico di Padova di un figlio naturale di Francesco Novello, il diciottenne Stefano da Carrara. Allo scopo era stato privato del canonicato Gisulfo Zecchi da Moncaglieri, in capitolo fin dal 1380. Quest'ultimo era figlio di Antonio Zecchi, «legum doctor», docente nello *Studium* di Padova e *vicarius domini* legato ai Carraresi fin dai tempi di Francesco il Vecchio. Non stupisce pertanto che il figlio di un "pezzo grosso" dell'entourage signorile sedesse tra i canonici poiché i canonicati rimanevano merce di scambio e risentivano dell'evolversi pratico dei favori entro la corte dei Da Carrara¹³. Si noti dunque quanto segue: Antonio Zecchi morì nel 1392 e Francesco Novello, l'anno dopo, non più nella necessità di

⁵ Ventura, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Milano 1997², p. 16.

⁶ *Ibidem*, pp. 16-18.

⁷ *Ibidem*, p. 29. Sulla stessa posizione del Ventura anche P. Sambin, *Statuti padovani inediti, II, Il conferimento della signoria a Francesco II da Carrara (1388)*, in «Memorie dell'Accademia patavina», classe di scienze morali, 73 (1960-61), pp. 76-77.

⁸ Ventura, *Nobiltà e popolo*, p. 30.

⁹ B. Kohl, *The Paduan élite under Francesco Novello da Carrara (1390-1405). A selected prosopography*, in «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken» 77 (1997), pp. 206-258. Le questioni della *familia* e del clientelismo a Padova in età carrarese sono state studiate da S. Collodo, giungendo alla piena dimostrazione che la pratica del potere carrarese si fondava in buona parte sul «monopolio del lignaggio» e sulla creazione di «vincoli interpersonali non generati dal sangue ma dalla volontà». Si torna perciò a *familia* e clientelismo come strumenti di potere.

¹⁰ Ventura, *Nobiltà e popolo cit.*, p. 26.

¹¹ Collodo, *Lo sfruttamento dei benefici*, p. 293.

¹² ACP, *Acta capituli*, reg. 1, c.5.

¹³ Dondi, *Serie*, pp. 119-120; Collodo, *La pratica del potere*, p. 299; Kohl, *Padua*, pp. 127, 131, 149-150.

soddisfare gli Zecchi, rimosse dal canonicato Gisulfo, figlio di Antonio, conferendo il beneficio a Stefano da Carrara, suo figlio naturale bisognoso di collocazione¹⁴.

Altre indicazioni sul capitolo dei Carraresi si possono desumere dai libri contabili della Canipa, che contengono liste molto organiche del corpus canonico. Ecco, ad esempio, chi erano i canonici di Padova nel 1404¹⁵. Il nobile padovano Francesco Zabarella era arciprete della cattedrale mentre il canonico Matteo Cavalcanti, fiorentino, possedeva la seconda dignità, quella di sacrista¹⁶. Tra i canonici vi erano quindi due Carraresi: Ardizzone (dottore nei due diritti, figlio di Conte da Carrara – già arciprete nel duomo dal 1384 al 1388 e a sua volta figlio naturale di Francesco il Vecchio) e Paolo, figlio naturale di Iacopino da Carrara, eletto in capitolo con dispensa d'età nel 1394¹⁷. Seguono i nomi del patriziato padovano filocarrarese e in primo luogo un altro Zabarella (Daniele)¹⁸ e due Lion (Aldobrandino e Antonio)¹⁹. Appartenenti a famiglie vicine ai signori di Padova erano pure Giacomo Alvarotti²⁰, Paolo Dotti²¹, Paolo Rustega²², Antonio Panico²³, Impererio Marostica²⁴, Francesco Trapolino²⁵. Altri canonici erano legati ai Carraresi per il tramite dei rapporti interpersonali: Pietro Rabatta (che era canonico già nel 1394) era fratello del friulano Michele Rabatta, diplomatico al servizio di Francesco Novello²⁶, e sempre friulano e legato ai Carraresi era anche Endrico conte di Spilimbergo, «nobilis et sapiens vir»²⁷. Lazzaro di Beningrado era figlio di Francesco di Beningrado, un pellicciaio padovano che fu gastaldo del collegio dei giuristi (nel 1383) e consigliere di Francesco Novello, «uno degli uomini nuovi di cui si servirono i Carraresi»²⁸. Il canonico guascone Francesco Dorde era figlio di Diodato Dorde de Gaubert, siniscalco e diplomatico di Francesco Novello²⁹. Anche il canonico Nicolò Portogruaro frequentava gli ambienti di corte³⁰ mentre erano forestieri Bartolomeo Beraldi (testimoniato come «da Bassano»)³¹ e Giacomo da Mantova (professore di grammatica a Padova nel 1378)³². Tobia

¹⁴ Cfr. L. Gaffuri, D. Gallo, *Signoria ed episcopato a Padova nel Trecento: spunti per una ricerca*, in *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo*, Atti del VII Convegno di Storia della Chiesa in Italia (Brescia 21-25 settembre 1987), a cura di G. De Sandre Gasparini, A. Rigon, F. Trolese, G.M. Varanini, Roma 1990, pp. 923-956; A. Rigon, *Vescovi e signori nella Padova del Trecento*, in *Padova carrarese*, pp. 69-81.

¹⁵ ACP, *Quaderni della Canipa*, reg. 1, c. 112r.

¹⁶ Su Francesco Zabarella cfr. *infra*. Qualche appunto sul fiorentino Matteo Cavalcanti si legge in Dondi, *Serie*, p. 55.

¹⁷ Su Ardizzone, cfr. A. Gloria, *Monumenti della Università di Padova (1318-1405)*, vol. II, Padova 1888, n. 2251; Dondi, *Serie*, p. 56; Collodo, *Lo sfruttamento dei benefici*, pp. 281, 288.

¹⁸ Gloria, *Monumenti*, II, n. 2251.

¹⁹ Per Antonio Lion vedi Gloria, *Monumenti*, I, n. 678.

²⁰ Dondi, *Serie*, p. 9.

²¹ Paolo Dotti era diventato canonico nel 1403, al posto del suo parente Rolando Dotti, ed era figlio di Francesco Dotti. Per altre informazioni cfr. Dondi, *Serie*, p. 71; Collodo, *Credito*, pp. 244, 260-61; Eadem, *La pratica del potere*, pp. 300-01; Eadem, *Religiosità e assistenza: l'ospedale e il convento di San Francesco dell'Osservanza*, in Eadem, *Una società in trasformazione*, p. 509; Gloria, *Monumenti*, II, n. 2136).

²² Risulta che nel 1399 un altro membro della famiglia era canonico di Padova, Pietro Rustega (cfr. Gloria, *Monumenti*, II, n. 2044).

²³ Dondi, *Serie*, p. 136; Collodo, *Religiosità e assistenza*, pp. 531-33.

²⁴ Impererio, figlio di Michele Marostica (Gloria, *Monumenti*, II, n. 1925), ricevette il canonicato di Francesco Zabarella che passò ad altra prebenda della cattedrale nel 1398 (Dondi, *Serie*, p. 184). I Marostica erano una famiglia di notai nel corso del Trecento e di dottori durante il Quattrocento, cfr. S. Collodo, *Per lo studio della popolazione e della società*, in Eadem, *Una società in trasformazione*, pp. 418, 422.

²⁵ Cfr. Dondi, *Serie*, p. 206: Francesco Trapolino rimarrà canonico fino al 1424. Su di lui si consideri anche Collodo, *Lo sfruttamento dei benefici*, p. 285. I Trapolino, originarii di Vigodarzere, appartenevano alla nobiltà locale di più recente emersione.

²⁶ Cfr. *infra*.

²⁷ Dondi, *Serie*, p. 194. Gloria, *Monumenti*, II, nn. 2245, 2254, 2275, 2288.

²⁸ Dondi, *Serie*, pp. 22; Collodo, *Lo sfruttamento dei benefici*, pp. 286-287, 290-291.

²⁹ Kohl, *Padua*, pp. 316-317. Nel 1399 Francesco Novello aveva mandato Diodato Dorde de Gaubert presso il patriarca di Aquileia, Antonio Caetani, per trattare il matrimonio tra Giacomo, figlio dello stesso Novello, e Sveva Caetani, nipote del patriarca.

³⁰ Su di lui più diffuse informazioni *infra* e nei capitoli seguenti.

³¹ Dondi, *Serie*, p. 22, sostiene che la nomina canonica del Beraldi risalga al 1402 e il Gloria, *Monumenti*, II, n. 2079 lo ritiene originario di Bassano.

³² Gloria, *Monumenti*, I, n. 1039.

Galli della Galta, infine, era un canonico di incerta origine e comunque di famiglia ascrivibile a una «modesta condizione sociale»³³. Sui 21 canonici del 1404, dunque, 18 avevano legami accertati coi Carraresi: di sangue, di condizione o di clientela.

1.2 Una cattedrale di palazzo

Il legame così stretto tra cattedrale e signoria non può essere riassunto solamente sotto la cifra dello sfruttamento di benefici e prebende, basti ricordare la prossimità topografica tra la reggia carrarese e il duomo, così vicini l'una all'altro da ricordare la basilica di S. Marco rispetto a Palazzo Ducale. Al di là dello sfruttamento dei benefici, la realtà dei rapporti tra i Carraresi e il capitolo era un gioco più articolato di scambi e interazioni che è possibile sondare seguendo la dialettica tra liturgia religiosa e liturgia civile. A questo proposito tornano utili i libri contabili della Sacrestia per gli anni 1400-1403.

Tra le poco più di £ 1.200 spese nel 1400 dal subsacrista Pietro di S. Giacomo si rilevano £ 147 pagate allo speziale Roberto, che teneva una bottega in contrada Duomo, per la vendita alla cattedrale di circa 70 kg di cera: doppiieri, candele e candelotti che vennero distribuiti il 2 febbraio al clero e ai laici durante la solennità per la Purificazione di Maria. Nei libri contabili della Sacrestia, Pietro di S. Giacomo indicò, tra i religiosi beneficiari di queste distribuzioni, l'arciprete, i canonici e tutto il clero intervenuto. Parte della «cera alba, laborata in septem ceri albi» venne donata dal capitolo, però, ai «magnificis et egregiis dominis et dominabus de Cararia»³⁴. Un cero, in primo luogo, andò all'«egregius vir dominus Stephanus de Cararia», il figlio naturale di Francesco Novello che dal 1400 divenne «administrator» e «gubernator» del vescovado padovano³⁵. Il resto dei ceri furono distribuiti in questo modo: uno allo «illustris princeps dominus Franciscus de Cararia» e uno alla «magnifica et egregia domina Thadea», Taddea d'Este, moglie di Francesco Novello; un altro cero andò allo «strenuus et egregius miles dominus Franciscus Tercius de Cararia», primogenito di Francesco Novello, e a sua moglie, la «nobilis et egregia domina Alda de Gonzaga»; altro cero per il secondogenito di Francesco Novello, Giacomo da Carrara, e altri due, uno a testa, ai più giovani tra i figli legittimi del signore, gli «egregii pueri Ubertinus et Marsilius de Cararia»³⁶. Ecco dunque la famiglia Carrarese al gran completo: Francesco Novello e la moglie Taddea, i figli e la consorte di uno di essi. Francesco Terzo aveva 17 anni, Giacomo 15, Marsilio 14 e Ubertino 10³⁷.

Durante la festa della Purificazione di Maria quattro parroci trasportavano fuori della cattedrale una cassa nera contenente reliquie, con un candela a ogni angolo, sotto alla quale doveva passare l'intera processione³⁸. Con in mano i ceri donati dalla Sacrestia, uno ad uno, il *princeps* e la *domina*, il *miles* Terzo e la moglie, il *vir* Giacomo e i *pueri* Marsilio e Ubertino dovevano passare sotto alla cassetta nera delle reliquie sorretta dai parroci. In questo modo la dinastia dava prova formale della pietà e, in qualche modo, della sottomissione del signore alla chiesa. Quest'ultima, a sua volta, mediante il donativo onorifico dei ceri, riconosceva in

³³ Rigon, *Clero e città*, p. 154.

³⁴ *Ibidem*, c. 37r.

³⁵ Vescovo *de facto* ma non ancora *de iure*, considerato che la sua promozione canonica fu di due anni successiva, del 1402: ACP, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 1, c. 9v.

³⁶ *Ibidem*, c. 8v.

³⁷ Per uno sguardo sintetico sulla famiglia carrarese si veda l'albero genealogico ricostruito da Kohl, *Padua*, p. 258.

³⁸ F.S. Dondi Orologio, *Dissertazione sopra li riti, disciplina, costumanze della Chiesa di Padova sino al XIV secolo*, Padova 1816, pp. 45-46 (questo lavoro del Dondi si legge in coda alla sua *Dissertazione Nona*). Dopo il mezzogiorno tutto il clero si trasferiva poi nel battistero della cattedrale dove si inscenava una rappresentazione con protagonisti due angeli, Maria, il Bambino, Giuseppe e Anna. La processione entrava quindi in duomo e i figuranti avanzavano, tra due ali di clero e tra canti; procedevano fino all'altare, dove un attore nelle vesti di Simeone accettava l'offerta di due colombe e accarezzava Gesù. Il riferimento è qui alla presentazione di Gesù al tempio di Gerusalemme, dove giunse un uomo di nome Simeone il quale aveva appreso in profezia che avrebbe visto il messia prima di morire. Per questo Simeone si recò al tempio e vide Gesù, lo abbracciò, lo benedisse e quindi, accostatosi a Giuseppe e a Maria, profetizzò a quest'ultima che «anche a te una spada trafiggerà l'anima». Cfr. *Luca*, 2, vv. 25-35.

contropartita al *dominus* di Padova (o meglio, per usare le parole del subsacrista Pietro di S. Giacomo, al *princeps*) la sua indiscussa primazia secolare³⁹.

2. La guerra necessaria

Questi legami così intrinseci con la dinastia signorile, trascinarono la cattedrale e il capitolo di Padova nella guerra tra i Carraresi e Venezia. La contabilità non lascia dubbi, considerato che il tracollo della signoria significò il tracollo della Sacrestia e della Canipa che piombarono, *in tempore belli*, in quel down finanziario rivelato dalle curve di entrate e uscite⁴⁰. La cattedrale fu travolta dagli eventi.

Le premesse della guerra stavano nell'insostenibilità geopolitica di due città, Padova e Venezia, così vicine ed entrambe in fase espansiva. La guerra, tuttavia, fu l'esito di un conflitto, ora esplicito ora latente, per cui già da fine Duecento le due città erano giunte in collisione. Venezia, interessata al controllo dei bassi tratti fluviali di Bacchiglione, Brenta e Adige, aveva un'interlocutrice forzata in Padova e già nel 1291 aveva sottoscritto un patto, volto a sciogliere difficoltà commerciali tra le due città⁴¹. I conflitti si tradussero in guerre a partire dal Trecento, allorché il comune di Padova prima e la signoria Carrarese poi, «all'apice della prosperità»⁴², intrapresero una politica di espansione territoriale. Venezia, con l'appoggio di Verona, e Padova, con quello di Mantova, furono in guerra una prima volta nel 1304-1305⁴³, nella cosiddetta guerra del sale, originata dal tentativo di Padova di spezzare il monopolio veneziano sulla vendita del sale⁴⁴. In seguito il coinvolgimento di Padova e Venezia nella guerra contro Cangrande I Della Scala comportò, tra 1336 e 1339, un momentaneo avvicinarsi, negli interessi e negli obiettivi, delle due città. Nel 1337, infatti, la liberazione di Padova dal dominio scaligero, in cui era caduta nel 1329, fu opera diplomatica in buona parte veneziana: tant'è che a Marsilio da Carrara, plenipotenziario scaligero, fu offerta dalla Repubblica veneziana la signoria di Padova e, in questo modo, Venezia si vide garantito un «protettorato»⁴⁵. Di fatto però, con questa forma minima di dominio, si era aperta la via alla formazione di una robusta signoria su Padova e si ponevano, indirettamente, le basi per lo sviluppo di un antagonismo politico, economico e militare – quello tra Venezia e i Carraresi – che marcherà con un segno ambiguo i rapporti tra le due città fino al 1405⁴⁶. All'inizio del suo reggimento, nel 1355, Francesco il Vecchio da Carrara ridiede nerbo alla politica aggressiva ed espansionistica della Padova prescaligera: espansione verso Nordest, verso Nord e verso il Friuli⁴⁷. La rottura con Venezia fu inevitabile nel 1356, allorché il *dominus* carrarese decise di appoggiare l'attacco contro Venezia sferrato dal re d'Ungheria Ludovico⁴⁸. L'invasione ungherese comportò per Venezia la perdita del Trevigiano e di Treviso e, in Adriatico, la sottrazione di tratti costieri

³⁹ ACP, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 1, c. 9r. Alcune informazioni in A. Lovato, *Le processioni della cattedrale di Padova nei secoli XIII-XV*, in *Il «Liber ordinarius»*, pp. CIX-CLXXII. Indicazioni su questo rituale drammatico si trovano anche in ACP, *Liber Processionalis*, cod. C55.

⁴⁰ Cfr. *Appendice 6*.

⁴¹ G.M. Varanini, *Venezia e l'entroterra (1300 circa-1420)*, in *Storia di Venezia, dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. III, *La formazione dello Stato patrizio*, a. cura di G. Arnaldi, G. Cracco, A. Tenenti, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1997, pp. 164-171.

⁴² *Ibidem*, p. 171.

⁴³ *Ibidem*, p. 166.

⁴⁴ *Ibidem*, p. 170.

⁴⁵ *Ibidem*, p. 180.

⁴⁶ Di questo protettorato rimangono la discreta penetrazione fondiaria veneziana nel territorio padovano e la serie ininterrotta di podesterie in Padova amministrate da esponenti del patriziato veneziano, tra cui Marino Falier: Varanini, *Venezia e l'entroterra*, pp. 179, 180, 186; V. Lazzarini, *Storia di un trattato tra Venezia, Firenze e i Carraresi (1337-1399)*, Venezia 1899; Idem, *Beni carraresi e proprietari veneziani*, in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, vol. I, Milano 1949, pp. 257-288. Sul medesimo problema si rinvia a L.A. Ling, *La presenza fondiaria veneziana nel Padovano (secoli XIII-XIV)*, in *Istituzioni, società e potere nella Marca trevigiana e veronese (secc. XIII-XIV)*, a cura di G. Ortalli, M. Knabton, Roma 1988, pp. 305-320.

⁴⁷ L'espansione in Friuli avvenne non territorialmente ma attraverso mediazioni diplomatiche, appoggi a parti in conflitto e buoni rapporti, sanciti anche pattiziamente, con il Patriarcato aquileiese: Varanini, *Venezia e l'entroterra*, pp. 197-198.

⁴⁸ *Ibidem*, p. 187.

dalmati. La pace con Ludovico del 1358, oltre a sancire per Venezia la perdita di buona parte della Dalmazia in cambio del possesso di Treviso, metteva ormai in luce la robustezza politica di Padova, stretta attorno al carisma di Francesco il Vecchio. Una nuova guerra contrappose Venezia e Padova tra 1372 e 1373, scontro fondato su oggettive contese territoriali ma forse motivato più dalla rigidità veneziana nelle trattative prebelliche che non dall'aggressività padovana⁴⁹. La guerra si concluse con la vittoria veneziana e l'imposizione a Francesco il Vecchio di condizioni di resa molto dure ma la tensione tornò ad accendersi a seguito di un accordo tra il Carrarese e Leopoldo III d'Asburgo, mediante il quale Francesco il Vecchio aveva ottenuto Feltre, Belluno, Ceneda e Treviso. A seguito di accordi padovani con il Patriarca d'Aquileia, quindi, il metropolita insignì di cariche di comando in Friuli fedelissimi carraresi. Le vicende seguenti, tra cui un peso decisivo ebbe anche la definitiva caduta degli Scaligeri a Verona, furono segnate dall'intervento in Veneto di Giangaleazzo Visconti, cui Venezia s'alleò in funzione anti-carrarese⁵⁰. Entro il 1388 Giangaleazzo aveva conquistato Verona, Vicenza, Bassano, Belluno e Feltre e puntava a Padova. Nella città stretta d'assedio Francesco il Vecchio abdicò in favore del figlio, Francesco Novello⁵¹. I Visconti, conquistata Treviso, la girarono a Venezia e la Repubblica appoggiò Gian Galeazzo nell'assedio di Padova. Grazie al sostegno veneziano i Visconti ottennero il dominio su Padova⁵².

Il dominio milanese fu una breve parentesi. Nel 1390 Francesco Novello rientrava a Padova e, per un buon decennio, pensò alla riorganizzazione interna della signoria carrarese che riprese quota anno dopo anno. Nel 1402, morto improvvisamente Giangaleazzo Visconti, Francesco Novello nutrì l'ambizione di riprendere la via espansiva, per la costituzione di un'egemonia carrarese su tutto il Veneto⁵³. Ciò non poteva che essere inviso a Venezia ma l'idea di uno «stato regionale carrarese», nel nuovo gioco geopolitico seguito alla morte del Visconti, era diventato l'unica via di sopravvivenza per l'autonomia di Padova⁵⁴.

3. La cattedrale e la guerra

3.1 1403. Canonici mobilitati, prelievo fiscale e omelie di guerra

Nel mese di febbraio si celebrano a Padova i festeggiamenti per il matrimonio di un figlio di Francesco Novello, Giacomo, con Bellafiore da Camerino. Sono presenti gli ambasciatori della vedova di Giangaleazzo Visconti⁵⁵ per promettere a Francesco Novello di adoperarsi nel sanare le discordie ancora pendenti tra Milano e Padova. Il Carrarese pretende, come contropartita dei danni arrecati dalla conquista del 1388, Vicenza, Feltre, Belluno, Bassano, 80.000 ducati e il tesoro avito sottratto al padre.

Il 17 giugno 1403 Venezia richiama da Padova tutti i suoi ufficiali e dichiara la città terra di tiranni⁵⁶. Nel frattempo le promesse milanesi di febbraio vengono disattese e Francesco Novello dichiara guerra a Vicenza e a Verona (viscontee) con l'avvallo interessato di Venezia, che entra così nella partita. L'11 agosto cade la dichiarazione di guerra di Padova contro Milano⁵⁷. In ottobre due delegati di Francesco Novello, Enrico Gallo e Luca Lion, sono a Milano per negoziare. Venezia, da parte sua, chiede la pace⁵⁸.

Considerate le esigenze belliche che si prospettavano nel 1403, Francesco Novello impose un *subsidiium* al clero padovano. Suo figlio naturale, il vescovo Stefano da Carrara, eseguì

⁴⁹ *Ibidem*, p. 200. Fondamentale rimane P. Sambin, *La guerra del 1372-1373 fra Venezia e Padova*, in «Archivio Veneto», ser. V, 38-41 (1946-1947), pp. 1-76.

⁵⁰ Varanini, *Venezia e l'entroterra*, p. 205.

⁵¹ G. Cozzi, M. Knapton, *La Repubblica di Venezia in età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517*, Torino 1986, p. 12.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ M. Mallet, *La conquista della Terraferma*, in *Storia di Venezia, dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. IV, *Il Rinascimento. Politica e cultura*, a cura di A. Tenenti, U. Tucci, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1996, p. 184.

⁵⁴ D. Canzian, *L'assedio di Padova del 1405*, «Reti Medievali – Rivista» 8 (2007), url: <<http://www.retimedievali.it>>, pp. 2-4.

⁵⁵ *Ibidem*, p. 2.

⁵⁶ B. Kohl, Padua, p. 327.

⁵⁷ *Ibidem*, p. 328.

⁵⁸ *Ibidem*.

puntualmente l'incarico servendosi allo scopo, come attore sul campo, di Nicolò Portogruaro, un canonico della cattedrale. Quest'ultimo, oltre che canonico, dal 1400 era vicario vescovile e intimo della corte poiché, fin dal 1396, era il «repetitor», ossia il maestro privato, del futuro vescovo Stefano da Carrara⁵⁹. Nicolò da Portogruaro, nella veste di vicario, ordinò la riscossione del *subsidium* richiesto da Francesco Novello e delegò l'incarico a due collettori prelevati dal clero della cattedrale: Francesco da Cittadella, mansionario, e Nicolò di Carbonara, cappellano e amministratore della Canipa⁶⁰.

Ancora nel 1403 (31 maggio) pendevano altri tributi sul clero della cattedrale e altre *dadie* erano state imposte come sussidio per mano del legato apostolico Baldassarre Cossa, il futuro antipapa Giovanni XXIII. Il clero, già stremato per le contribuzioni di guerra, non diede segno di pagare e il canonico Nicolò Portogruaro fu costretto a ripetere l'ordine⁶¹. Il sussidio per la guerra di Francesco Novello ricomparve nello stesso maggio 1403, sottoforma di lettere di Stefano da Carrara affisse alla porta della cattedrale dal notaio Giovanni Tedesco: quanti non pagavano la *dadia* per il *subsidium* sarebbero stati privati dei loro benefici⁶². Nicolò da Portogruaro ribadì in seguito anche quest'ordine, prorogando di 15 giorni la consegna e designando come collettore il cappellano del duomo Nicolò da Carbonara⁶³. La riscossione del denaro per finanziare Francesco Novello continuò a essere difficile, visto che il 24 novembre Stefano da Carrara rinnovò una volta di più l'ordine di pagare le *dadie* del *subsidium Padue*, con minacce di sanzioni contro quanti non solversero la propria quota in nove giorni⁶⁴. Il prestito forzoso del signore carrarese, almeno sul fronte degli ecclesiastici, non fu dunque accolto senza difficoltà.

La prospettiva della guerra contro Venezia era ormai ben chiara anche al clero padovano e gli ecclesiastici della cattedrale risultano pienamente inseriti nella mobilitazione economica richiesta dalla circostanza. Il fatto che la guerra fosse nell'aria anche in termini più impalpabili, nel cosiddetto «clima», risultò chiaramente il giorno di Natale del 1403. L'arciprete della cattedrale Francesco Zabarella, infatti, con quell'*ars dicendi* per cui era già molto celebre, tenne una predica in duomo il 25 dicembre, facendo percepire distintamente, a chi comprendesse il suo latino, echi di guerra⁶⁵.

Secondo l'omelia natalizia di Francesco Zabarella i cristiani devono essere «maxime solliciti», nel culto, il giorno della Natività, quando tutte le colpe vengono rimesse e la redenzione è certa. In particolar modo devono essere solleciti quanti la «sors Domini» ha istituito nella «clericalis professio» per applicarsi nella «cogitatio» e nella «meditatio». Anche altri giorni però, nel calendario liturgico, sono particolarmente solenni e questo (secondo l'arciprete) per tre cause: o per la memorazione di un santo, o perché una «cladis imminens» è stata superata per intercessione divina o perché è stata riportata una «amplam insperatam ex hoste victoriam». Se i cristiani venerano svariati santi nei giorni loro propri, più di tutti andrà onorato il giorno della nascita di Gesù, il «fundator» di tutti i santi e l'autore dei più eccellenti miracoli.

Nella predica di Francesco Zabarella non mancano le tracce dell'afflato che usò dal pulpito nel Natale 1403. Chi infatti, se non Dio, salva i cristiani dalle *stragi*? Cosa serve se non le

⁵⁹ Gloria, *Monumenti*, I, n. 645. Niccolò Portogruaro, nel 1399, era canonico di S. Fidenzio Megliadino e si addottorò in diritto canonico per diventare quindi professore di diritto nello *Studium* padovano (Gloria, *Monumenti*, I, nn. 18, 645).

⁶⁰ Su Francesco da Cittadella cfr. anche D. Gallo, *Predicatori francescani nella cattedrale di Padova durante il Quattrocento*, pp. 145-183.

⁶¹ ACP, *Acta capituli*, reg. 2, c. 11r. Niccolò da Portogruaro ricordava che «nonnulle bulle» di papa Bonifacio IX, rivolte a Stefano da Carrara, richiedevano di versare al cardinal Cossa le *dadie* che gli spettavano per i «servicii» fatti dal medesimo alla cattedrale di Padova, al vescovo e a tutto il clero. Il clero aveva tempo 15 giorni per versare il dovuto al collettore deputato, ancora una volta il cappellano della cattedrale Nicolò di Carbonara.

⁶² *Ibidem*, cc. 11v-12r. Entro 12 giorni, le quote singole dovevano essere versate a frate Antonio, priore di Ognissanti di Padova (subentrato come collettore al defunto mansionario Francesco di Cittadella).

⁶³ *Ibidem*, c. 12v.

⁶⁴ *Ibidem*, c. 13r.

⁶⁵ ACP, *Liber statutorum maioris ecclesie*, cod. D66, cc. 47r-48v. Cfr. *Appendice 7*.

preghiere? Cosa devono fare i ministri del culto divino se non pregare per la vittoria sui *nemici*? L'arciprete offrì alcuni esempi biblici: a) nel volume dei Maccabei, gli ebrei sono stati protetti «ab ingentibus cladibus» e le stesse «bellorum clades» sono state poi tramutate, dalla fede, in una «pacem gratissimam»; b) l'animo ostile di Nicanore, comandante dei nemici, è stato reso mansueto da Dio, e volto all'indulgenza e alla pace; c) Israele ha vinto i nemici grazie alle preghiere di Mosé; d) Gedeone, su ordine del signore, con soli trecento uomini, ha messo in fuga e ucciso ventimila uomini che brandivano spade; e) Sansone, benedetto dal Signore, prostrò le truppe nemiche e uccise mille nemici; f) lo stesso hanno fatto Davide e Giuda Maccabeo. L'arciprete abbandonò quindi il vecchio testamento e venne ai «tempora evangelii», richiamando altri esempi: a) sempre per la sollecitudine nel culto divino, l'imperatore Teodosio ha riportato molteplici vittorie; b) Carlo Magno e i suoi paladini («hi qui pares duodecim apelantur») hanno conseguito nella fede mirabili vittorie; c) Goffredo di Buglione, con la fede e la preghiera, ha recuperato la Terrasanta e il santo Sepolcro.

Dagli *exempla* lo Zabarella passò poi alle conclusioni. Se la preghiera e il culto divino sono solleciti è possibile che con «parva manu» si possano vincere «amplissimos exercitus»: «non in exercitus multitudine victoria, se de celo fortitudo est»⁶⁶. Ogni salvezza, nell'orientamento dell'arciprete, proviene dal clero. I suoi ministri devono santificare con forza, il Natale e le altre solennità, seguendo gli ordini e le posizioni liturgiche, ognuno al suo posto, e non «confusis ordinibus». Tutto dovrebbe funzionare, secondo lo Zabarella, come le membra in un corpo umano affinché i ministri, non costretti ma di loro intima volontà, non per ordine ricevuto ma spontaneamente, come «soldati volontari», si dedichino con cura ai loro uffici⁶⁷.

La predica, come si vedrà, fu attraversata quasi convulsamente da parole quali «hostes», «clades», «bellum», «victoriam», «milites». Gli echi di guerra che percorrono l'omelia si fondano su un principio: un piccolo esercito di devoti, supportato da un clero che prega ordinatamente e con convinzione, può vincere nemici più grandi, eserciti più numerosi e forze preponderanti. L'arciprete Zabarella, da accorto diplomatico qual'era, sembra avesse presentito quale fosse la caratteristica dell'incipiente guerra tra Padova e Venezia, uno scontro tra due forze impari: Venezia, quasi all'acme della sua potenza ed economicamente invincibile, e la signoria Carrarese, con le mura della città e le risorse di un contado che, per quanto esteso e fertile, aveva potenzialità definite. La fede e la preghiera, perciò, diventavano la «ultima spes».

3.2 1404. Guerra e amministrazione del duomo

Nei primi mesi del 1404 Venezia invia a Padova Carlo Zen e Gabriele Emo per mediare una pace tra i Carraresi e Caterina Visconti ma i due vengono respinti da Francesco Novello che continua invece i preparativi per la guerra e giunge ad alleanza con Nicolò III d'Este. Profilandosi la rottura insanabile, Francesco richiama da Venezia Guglielmo Della Scala (ex signore di Verona) insieme ai suoi figli Antonio e Brunoro e il 27 marzo, a Padova, stipula un patto con gli Scaligeri per impossessarsi di Verona⁶⁸. Con l'appoggio di Guglielmo Dalla Scala, i Carraresi conquistano la città sull'Adige l'8 aprile e puntano quindi su Vicenza per avere in mano l'intero asse Brenta-Bacchiglione. Venezia reagisce il 25 aprile ottenendo con tempismo la dedizione di Vicenza, che si consegna alla Repubblica, seguita da Bassano, Feltre e Belluno⁶⁹. Rotti definitivamente gli instabili rapporti, il 23 giugno Francesco Novello dichiara guerra a Venezia, confidando in un appoggio, mai giunto, di Firenze⁷⁰.

Le truppe di Francesco Novello si dedicano nel frattempo a scorrerie nel territorio trevigiano e il 18 luglio l'esercito di Venezia, entrato in territorio padovano sotto la guida di Pandolfo Malatesta, conquista la bastia di Gambarare, corrompendo il capitano padovano con 6.000 ducati. La mobilitazione di Padova è ormai avviata, con uomini a scavare fossati, fare terragli e costruire torri per frenare l'avanzata di Venezia. Il sentimento di devozione civica unisce la città e tutti i fideles carraresi ricevono incarichi di comando militare nelle piazzeforti del territorio⁷¹.

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ Kohl, *Padua*, pp. 328, 329

⁶⁹ *Ibidem*, p. 330.

⁷⁰ Canzian, *L'assedio di Padova*, p. 4.

⁷¹ *Ibidem*, p. 5.

In queste condizioni il bisogno di denaro da parte di Francesco Novello continuava a essere pressante e proseguì il prelievo dal clero mediante il sistema della «*dadie pro subsidium civitatis*». È possibile seguire nel dettaglio la trafila dei prelievi fiscali attraverso cui Stefano da Carrara e i suoi uomini (canonici della cattedrale di per sé strutturali con la signoria padovana) insistettero nella riscossione di sussidi e prestanze, mentre nel contado padovano avanzavano le truppe nemiche.

Dal 21 maggio al 18 luglio, giorno in cui l'esercito veneziano entrò in territorio carrarese, si rinnovarono le «*minationes*» del vescovo Stefano per il versamento del «*subsidium*»⁷² e dai contabili di Sacrestia si evince che Pietro di S. Giacomo, subsacrista, fu puntuale nei versamenti delle imposizioni capitolari. Il collettore del «*subsidium civitatis*» fu un custode del duomo, Bartolomeo da Piove, che riscosse dalla Sacrestia £ 7, s. 11 e d. 1 al mese, raccogliendo in questo modo, in tutto l'anno, £ 90 e s. 19⁷³. Dall'altro lato, tuttavia, Francesco Novello rastrellò altro denaro mediante la strategia delle «*prestantie*», come si desume ancora dalla contabilità del capitolo, sotto un voce di uscita detta «*de prestanciis inpositis pro subsidio civitatis Padue*»⁷⁴.

Com'era stata difficile nel 1403 la riscossione di *dadie* e *prestantie* non fu semplice neppure nel 1404. Il 5 agosto il canonico e vicario vescovile Nicolò Portogruaro emanò un altro editto contro i non paganti: «*volumus ipso facto coletam et prestanciam clero paduano impositam in subsidium civitatis Padue*». I giorni di tempo erano quattro, dalla data di affissione dell'editto sulle porte della cattedrale⁷⁵. Il capitolo era già stato regolare nei versamenti (del resto era troppo grande la sua affinità con la signoria per un'aperta disobbedienza) e il 2 agosto il collettore Benedetto Galli della Galta, preposito di Sant'Andrea (e futuro arciprete della cattedrale) mise insieme un ammontare di 17 ducati⁷⁶.

Nonostante l'avanzata veneziana la politica di sfruttamento dei benefici canonicali in cattedrale continuava col solito metodo, vale a dire l'affidamento dei seggi canonicali a uomini dell'entourage signorile⁷⁷. Al posto del fiorentino Matteo Cavalcanti, canonico dal 1387, risultò eletto sacrista nel 1404 Pietro Rabatta, il quale, non a caso, era fratello di un fedelissimo di Francesco Novello, il diplomatico goriziano Michele⁷⁸. Non sembra che la regolarità liturgica della cattedrale padovana abbia subito contrattempi. Le predicazioni in cattedrale, che la

⁷² ACP, *Acta capituli*, reg. 2, c. 14r (1404, 21 maggio): elezione di un collettore delle *dadie* fatta in vescovado alla presenza di Ugutio, ufficiale vescovile, di Bernardo, priore di S. Giovanni Decollato, e di Antonio da Piove, cappellano in cattedrale. Il *subsidium* in causa, qui, è annidato nella richiesta di un contributo per l'Università di Padova, il cui collettore è il preposito di S. Andrea, Benedetto Galli della Galta. *Ibidem*, c. 14v (1404, 12 luglio): commissione di lettere circa quanti non versano le «*prestantie*» da parte del vicario vescovile con ordine di versamento nell'arco di 8 giorni. *Ibidem*, c. 15r (1404, 14 luglio): Pietro q. Daniele da Piove, «*marangon*», presenta al notaio alcuni «*brevia*» del vicario e canonico Nicolò Portogruaro circa le prestanze cui è tenuto il clero padovano, estendendo l'ordine ai monasteri di S. Maria di Fistomba, di S. Giacomo di Pontecorvo, con annesso ospedale, e di Santa Maria Maddalena. Nello stesso giorno «*Thodescus*» (un ufficiale di curia) dichiara di aver presentato le lettere con le prestanze a tutti i preti e alle chiese cittadine per il *subsidium civitatis Padue*. Il 18 luglio, nel *banchum iuris* del vescovado, Pietro di S. Lucia dichiara al notaio che due giorni prima, tra lunedì e mercoledì, è stato nel pievanato di Maserà a presentare i mandati al clero locale.

⁷³ ACP, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 1, c. 56v. Si deduce con maggior precisione dalla contabilità la motivazione «*ufficiale*» del *subsidium*, specificando che esso era a beneficio della persona del vescovo: «*reverendus pater et dominus Stephanus de Cararia, Dei et apostolice sedis gratia electus episcopus paduanus*».

⁷⁴ *Ibidem*, c. 56r. Le *prestantie* consistevano infatti in prestiti forzosi imposti alla cittadinanza e comportavano la promessa di una restituzione, in somme uguali o maggiorate da interesse, del denaro prestato.

⁷⁵ *Ibidem*, *Acta capituli*, reg. 2, c. 16r.

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ Collodo, *Lo sfruttamento dei benefici*, p. 287.

⁷⁸ ACP, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 1, c. 48r. Su Cavalcanti Matteo cfr. *supra*. Michele Rabatta, fratello del canonico Pietro, fu un diplomatico che servì prima Francesco il Vecchio e quindi Francesco Novello. Ad esempio nel 1378 Michele era ambasciatore presso Luigi d'Ungheria e il 1379 a Genova. Nel 1384, avendo curato gli interessi diplomatici carraresi in terra friulana, Michele fu nominato capitano del Patriarca e ne comandò l'esercito. Nel 1403 Michele Rabatta fu tra gli ambasciatori che si recarono a Venezia per trattare la pace con Giangaleazzo Visconti. Su di lui si veda Kohl, *Padua*, pp. 200, 207, 230, 234, 248, 250, 274, 307, 315, 325 e, specialmente, la biografia di F. Seneca, *Un diplomatico Goriziano a cavaliere dei secoli XIV e XV. Michele Rabatta*, in «*Memorie storiche forogiuliesi*», 40 (1952-53), pp. 138-174.

Sacrestia organizzava secondo un preciso metodo di committenza, furono infatti regolari⁷⁹. Manca la documentazione relativa al primo semestre del 1404 ma, per quanto riguarda il secondo, i francescani ebbero 11 prediche, sostenute nei mesi di luglio e ottobre 1404, i domenicani 14 e gli eremitani 13⁸⁰. Il tutto avvenne in maniera per nulla dissimile da quanto si era seguito negli anni precedenti, non funestati dai venti di guerra. L'orefice Alessandro inoltre, attestato nel 1400-1403 come uno degli orefici di fiducia del capitolo, aveva posto due «scuti de argento» su un calice che il vescovo Stefano da Carrara aveva donato alla Sacrestia. Sugli scudi che Alessandro aveva saldato al calice v'erano le «arma reverendi domini episcopi Stephani de Cararia», ossia i suoi stemmi nobiliari, ancora una volta il carro dei Carraresi⁸¹. Ciò rappresenta un segnale di come il pericolo incombente non avesse rotto, nella Padova di Francesco Novello, quel meccanismo che faceva un *unicum* di istituzioni ecclesiastiche e famiglia signorile⁸².

L'impressione di regolarità in cattedrale è rotta tuttavia dal quadro delle entrate del capitolo. Si prendano i bilanci della Sacrestia che incassò £ 638 sulle £ 692 complessive. L'intera quota di £ 692, tuttavia, fu versata preliminarmente e per intero dal subsacrista stesso, Pietro di S. Giacomo, forse per scrupolo che un'eventuale condizione d'assedio potesse impedire gli introiti dal contado⁸³. Anche la riscossione del frumento fu buona, essendo state raccolte 19 moggia sulle 23 dovute⁸⁴. Le quattro moggia mancanti erano da imputare al non avvenuto versamento di tre noggia da parte della Canipa (come contributo per le predicazioni in cattedrale) e al solo parziale versamento da parte del «molendinum Sacristie», situato a Ponte Molino e concesso in affitto al panettiere Zambone e al mugnaio Durello. Gli affittuari consegnarono solo 3 moggia sulle 4 a cui erano tenuti e il moggio mancante non fu versato per una causa che parve giustificabile ai canonici: il mulino, infatti, non aveva potuto lavorare per vari mesi, considerata la siccità che aveva sottratto l'acqua di cui abbisognavano le ruote⁸⁵. La siccità dunque, per «plures menses», aveva impedito ai mulini di lavorare a pieno ritmo, un grave handicap nella prospettiva del ripiegamento. Per scongiurare questo rischio, Pietro di S. Giacomo si trovò a dover pagare, tra il 15 ottobre e il 22 ottobre 1404, £ 33 e s. 5 a «mastro Bartholomeo, inzignerio de Tervixio» per riparare il mulino capitolare in modo tale che potesse pescare nelle acque ribassate del Bacchiglione. Tale opera avvenne «de mandato factorum magnifici domini paduani» e in previsione dell'assedio il signore e la sua corte avevano deciso di intervenire sui mulini della città⁸⁶. Il capitolo aveva obbedito ed eseguito la sua parte.

A meno di un mese da questi interventi di ingegneria idraulica, guidati da Bartolomeo da Treviso, i Veneziani mettono a segno un colpo importante, riguardante proprio un ingegnere, figura fondamentale nelle imprese militari

⁷⁹ Il capitolo, lungo il corso dell'anno, commissionava di mese in mese un certo numero di prediche a un ordine che veniva scelto tra quello dei frati minori, dei predicatori e degli eremitani mentre il ciclo quaresimale veniva considerato a parte. Il capitolo distribuiva equamente e a rotazione le prediche mensili, offrendole una volta al primo ordine, quindi al secondo ed infine al terzo. L'ordine dei frati minori predicava in gennaio, luglio e ottobre, gli eremitani, invece, in febbraio, agosto e novembre e i domenicani, infine, in giugno, settembre e dicembre. I tre mesi che restavano esclusi servivano per il Quaresimale e per l'Avvento. Ogni singola predica così commissionata costava alla Sacrestia s. 10⁷⁹. Durante il ciclo quaresimale ad essere invitato sul pulpito della cattedrale di Padova era invece un predicatore singolo, un nome noto e, specialmente, in grado di inscenare un ciclo coinvolgente. Cfr. D. Gallo, *Predicatori francescani nella cattedrale di Padova durante il Quattrocento*, in *Predicazione francescana e società veneta nel Quattrocento: committenza, ascolto, ricezione*, Atti del Convegno internazionale di studi francescani, Padova, 26-28 marzo 1987, Padova 1995 pp. 145-183; *La Sacrestia carrarese (1400, 1401, 1402)*, in «Annali 2006. Studi e materiali dalle tesi di laurea», VII (2006), Università Ca' Foscari – Venezia, Dipartimento di Studi Storici, Milano 2007, pp. 48-69.

⁸⁰ *Ibidem*, c. 55v.

⁸¹ *Ibidem*, c. 57v.

⁸² Far apporre le proprie armi su beni donati alla cattedrale non era un'abitudine tipica della sola Padova carrarese. Anche Pietro Marcello, vescovo di Padova tra 1409 e 1428, in un grande tendaggio che alla sua morte fu donato alla Sacrestia aveva fatto ricamare le sue armi «de progenie Marcelli»: ACP, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 3, c. 125v.

⁸³ *Ibidem*, reg. 1, c. 50r.

⁸⁴ *Ibidem*, c. 48rv.

⁸⁵ *Ibidem*, c. 48v.

⁸⁶ *Ibidem*, c. 58r.

di antico regime⁸⁷. Nel novembre 1404 l'esercito della Repubblica cattura infatti l'ingegnere Domenico da Firenze, collaboratore di Francesco Novello, e i servizi dell'ingegnere carrarese passano ai Veneziani. Nel mese di dicembre l'esercito lagunare fa un'incursione a Piove di Sacco, dove sono immagazzinate scorte di granaglie necessarie alla provvista di Padova, e anche queste riserve passano a Venezia⁸⁸.

3.3 1405. La cattedrale dentro l'assedio

Forse per la tempestività con cui l'anno precedente aveva assolto alla contribuzione bellica per conto della cattedrale, il 10 gennaio 1405 il mansionario e subsacrista Pietro di S. Giacomo venne promosso canonico di Padova per morte di Michele Dolcino⁸⁹. Quale fosse il rapporto di Pietro di S. Giacomo con Francesco Novello e con la dinastia dominante non è dato a sapere, ma è certo che egli fosse un fedelissimo del vescovo Stefano da Carrara e dunque la sua promozione rientrò nel tradizionale giro dei rapporti clientelari. L'assedio, tuttavia, si faceva sempre più vicino.

Nella primavera 1405 comincia la vera e propria offensiva veneziana, che sottrae via via ai Padovani le piazzeforti del contado, secondo un preciso disegno strategico. Il 7 marzo cade il castello di Stigliano, sul confine con Treviso, nel maggio Castelcaro, sul tratto finale del Bacchiglione, e l'8 giugno Bovolenta. Seguono Terranegra, vicinissima a Padova (sud), alcune piazzeforti sui Colli Euganei e il castello di Pendice, per tagliar fuori le cittadine di Monselice, Este e Montagnana. Verona, assediata dall'esercito di Mantova e Venezia, passa alla Repubblica⁹⁰. Nel giugno 1405 restano padovane Monselice, Este e Montagnana a ovest di Padova, Cittadella a nord ovest, Camposampiero a nord, Castelbaldo sull'Adige e San Martino della Vanezza in direzione di Vicenza⁹¹.

Il 1° luglio l'esercito veneziano lancia il primo attacco contro Padova, ponendo il campo al Bassanello sotto il comando di Paolo Savelli, Carlo Zen e Giacomo Dal Verme. Si susseguono attacchi e sortite, mentre la città è sovrappopolata per l'afflusso dalle campagne, invasa dalla peste, e tagliata fuori dai rifornimenti annonari.

3.3.1 Le lettere apostoliche di Domenico da Ponte

Il dilagare delle truppe veneziane nel contado dovette indurre Francesco Novello a richiedere altre prestanze al clero padovano e un secondo prestito forzoso fu versato dalla cattedrale il 20 maggio 1405, con la consegna di 17 ducati al collettore Cristoforo da Montagnana⁹². Fin dal mese di gennaio, inoltre, continuavano i versamenti mensili delle *dadie* (£ 44)⁹³ ma l'ostilità del clero ai prelievi di guerra continuò anche nel 1405 e il 21 giugno il canonico Nicolò da Portogruaro commissionò altre lettere contro quanti non avevano ancora pagato *dadie*, *prestantie* e resti di altre *dadie*. Le complicazioni fiscali, inoltre, furono a monte di una seduta capitolare del 27 giugno quando Francesco Zabarella, arciprete, e Pietro Rabatta, canonico, consegnarono alla *Sapientia Cleri* (organo fiscale del clero di Padova) i libri contenenti le *rationes* relative ai prelievi in causa⁹⁴.

Prestanze e *dadie* erano difficili da riscuotere e l'aggravarsi della situazione non risparmiava il clero. Nella seduta della revisione dei conti della Sacrestia, ad esempio, il 30 giugno 1405, i canonici, mansionari e custodi che vi parteciparono, «considerata paupertate dicte Sacrestie», tennero conto che la retribuzione, che essi ricevevano dalla partecipazione all'assemblea, sarebbe stata un ulteriore onere per l'azienda depauperata dalle prestanze. Canonici, mansionari e custodi, perciò, «nichil voluerunt de sua provvisione», e ci si accontentò di una «colazione» offerta dal capitolo e pagata £ 4⁹⁵.

⁸⁷ A.A. Settia, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, Roma 2002, pp. 97-109.

⁸⁸ Canzian, *L'assedio di Padova*, p. 5.

⁸⁹ ACVP, *Diversorum*, reg. 13, c. 42r. Michele Dolcino aveva un figlio, Giorgio, che venne nominato prete di S. Bartolomeo a Padova e che aveva ottenuto questo beneficio parrocchiale nel 1401 per promozione del detentore, Pileo Martini, ad arcivescovo di Genova.

⁹⁰ Canzian, *L'assedio di Padova*, p. 6.

⁹¹ *Ibidem*.

⁹² ACP, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 1, c. 56r.

⁹³ *Ibidem*, c. 56v.

⁹⁴ *Ibidem*, *Acta capituli*, reg. 2, cc. 16v-17r.

⁹⁵ *Ibidem*, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 1, cc. 57v, 59r. Nello stesso anno un copertore di tetti guadagnava 24 soldi al giorno, sicché la colazione offerta dalla Sacrestia a canonici, mansionari e custodi costò tre giornate e mezza di un lavoratore specializzato

I Veneziani assediarono Padova il 1° luglio 1405 e avevano già in mano la totalità della Terraferma veneta (Feltre, Belluno, Treviso, Vicenza, Verona e Ceneda) e tre giorni prima, il 27 giugno 1405, giunsero al capitolo lettere aspettative di Innocenzo VII per la provvisione di alcuni canonici veneti, tra cui uno padovano, a beneficio del veneziano, e già canonico di Castello, Domenico Da Ponte. Questi era stato a Padova fin dal 1400, come studente di diritto canonico, si addottorò nel 1404 e scelse di seguire subito la carriera ecclesiastica⁹⁶.

Il giorno stesso in cui ebbe inizio l'assedio, 1° luglio 1405, si spedì da Roma un secondo mandato di collazione, rivolto ai canonici e al vescovo di Padova, per il conferimento effettivo a Domenico Da Ponte di un canonicato padovano da 130 ducati (appartenuto al defunto Bartolomeo Gallina)⁹⁷. Il Da Ponte era ben dentro alla curialità papale e a muovere la trafia in suo favore era stato il cardinale di S. Potenziana, Antonio Calvi, del quale Domenico era stato «dilecto familiari suo domestico». Oltre a questo, il Da Ponte era stato «continuo commensale» dello stesso papa Innocenzo VII e fu quest'ultimo che ingiunse al capitolo di rimuovere tutti gli eventuali concorrenti dal canonicato, come si era già fatto a favore di Domenico a Treviso, Vicenza, Belluno, Ceneda e Castello. Il capitolo aveva tempo sei giorni dalla notifica delle lettere per conferire il canonicato a Domenico da Ponte e sei mesi per ammetterlo alle distribuzioni e alle sue spettanze⁹⁸.

Questi ordini vennero sottoscritti a Roma il 1° luglio 1405, ma recapitarli al capitolo, stretto nella città assediata, richiese all'aspirante canonico Domenico Da Ponte ancora dei mesi.

3.3.2 «*Nichil exactum est propter guerram*»

Nell'estate 1405 Padova è assediata e le condizioni interne alla città sono dominate dall'imperversare di una violenta epidemia di peste, che colpisce tanto entro le mura quanto nel campo veneziano e che si manifesta con febbri acute e «tumefazione gangliare al collo, alle coscie, alle braccia»⁹⁹, conducendo i malati alla morte nel giro di due o tre giorni. Giacomo Delaito, autore degli Annales Estenses, stima che le vittime, tra contado e città, siano 28.000¹⁰⁰ mentre, stando alle cifre indicate nella sua Historia da Andrea Brilli, sarebbero addirittura più di 40.000¹⁰¹. Il cronista padovano Andrea Gatari, invece, ritiene che i deceduti ascendano a 44.000 e scrive: «e ciò dico io, e scrivo di veduta che ogni giorno morirono 300, 400 ovvero 500 persone»¹⁰². Secondo il Beloch le cifre dei cronisti sono senz'altro esagerate ma neanche egli ha dubbi sul fatto che «il numero delle vittime sia stato molto alto e che la città si sia ripresa da questa rovina solo molto lentamente»¹⁰³.

Un recente studio di Dario Canzian ha ricostruito la probabile strada della peste individuandone il focolaio a Piove di Sacco, a sud di Padova, già in mano all'esercito veneziano il quale rappresenterebbe dunque il primo «vettore» dell'epidemia. Molti abitanti di Piove di Sacco, inoltre, si sono riparati a Padova stabilendovi una sorta di colonia, non diversamente da numerosi distrettuali fuggiti dalla guerra. Nella città, così sovraffollata, il virus giunto trova un terreno fertile per la propagazione¹⁰⁴.

⁹⁶ Su Domenico Da Ponte si tornerà più dettagliatamente *infra*. Cfr. D. Gallo, *Pietro Marcello vescovo di Padova (1409-1428). Aspetti del governo di una diocesi nella prima metà del Quattrocento (con appendici documentarie)*, Tesi di laurea, Università degli studi di Padova, Facoltà di lettere e filosofia, a.a. 1982-1983, rel. A. Rigon, pp. 93-95. Su Domenico da Ponte si veda anche Varanini, *Venezia e l'entroterra*, p. 219.

⁹⁷ L'esecutore apostolico è il vescovo di Aquila, cappellano del papa e auditore di sacro palazzo, vale a dire Jacopo Donadei, cfr. C. Eubel, *Hierarchia catholica medii aevi*, vol. I, Monasterii 1913, p. 99.

⁹⁸ ACP, *Pergamene, Canonici*, reg. 16, n. 208.

⁹⁹ E. Morpurgo, *Lo Studio di Padova, le epidemie ed i contagi durante il governo della Repubblica veneta (1405-1797)*, in *Memorie e documenti per la storia dell'Università di Padova*, vol. I, Padova 1922, pp. 124-125.

¹⁰⁰ J. De Delaito, *Annales estenses*, in L.A. Muratori, *Rerum italicarum scriptores*, vol. XVIII, Milano, Ex Typographia societatis palatine in regia curia, anno 1731, p. 1035: «[...] sed inter proxima loca fuit precipua et miseranda clades Pestilentiae in Civitate Padue obsessa a Venetis, ita ut repertum fuerit ea tempestate in civitate ipsa ad numerum, XXVIII millium personarum». Nello stesso anno vi fu «ingens murium campestrium multitudo» e il Po ghiacciò presso Ferrara.

¹⁰¹ A. Billi, *Historia ab anno 1402 usque ad annum 1431*, in L.A. Muratori, *Rerum italicarum scriptores*, vol. XIX, p. 20: «Saepe ipse intellexi per id tempus habitam rationem plus quodraginta millium capitum, quae tum absumpsit pestilentia».

¹⁰² Il Gatari scrive che tali cifre sarebbero state da lui desunte da un «conto tenuto al vescovado per comandamento del Signore». A. Gatari, *Istoria di Padova*, in L.A. Muratori, *Rerum italicarum scriptores*, vol. XVII, p. 921.

¹⁰³ K.J. Beloch, *Storia della popolazione italiana*, Firenze 1994, p. 432.

¹⁰⁴ Canzian, *L'assedio di Padova*, p. 16.

Con Padova assediata e appestata, nel contado si accelerano le capitolazioni: Este cade il 14 agosto e Montagnana il 15. Nella notte del 25 agosto, invece, Francesco Novello compie una sortita notturna nel campo veneziano, procurando gravissimi danni all'esercito della Repubblica. La mossa è un pieno successo e i Veneziani chiedono una tregua di 10 giorni per seppellire i propri morti. Giunge nel frattempo notizia, in Padova, che i Fiorentini hanno conquistato Pisa e che sono pronti a inviare rinforzi ai Carraresi¹⁰⁵.

Vi sono elementi per supporre che la notizia dei rinforzi fiorentini sia stata trasmessa a Padova per opera del vescovo Stefano da Carrara, il quale, nel mese di agosto, si trovava proprio a Firenze. I canonici della cattedrale Pietro di S. Giacomo e Paolo da Portogruaro, infatti, si videro presentare il 25 agosto (giorno della sortita notturna di Francesco Novello!) una lettera spedita da Firenze circa 20 giorni prima (3 agosto) dal vescovo Stefano. Stefano da Carrara si rivolse infatti a Pietro di S. Giacomo, canonico padovano, e a Paolo di Portogruaro, preposito di Concordia, definendoli «amicis ac benevolis et fidelibus nostris predilectis». Stefano disse di aver saputo con dispiacere che era morto il suo vicario, frate Giovanni priore del monastero di S. Benedetto di Padova, e di sapere inoltre che frate Pietro da Montagnana, priore del monastero di S. Maria delle Carceri e anch'egli suo vicario, non poteva attendere ai suoi doveri a causa della vecchiaia. Per evitare che insorgessero scandali o mancanze in un momento tanto cruciale per Padova, Stefano da Carrara, considerate la «industria» e la «fidelitas» di Pietro di S. Giacomo e Paolo da Portogruaro, nominò entrambi «officiales et vicarios generales», concedendo loro amplissimi poteri¹⁰⁶.

Paolo da Portogruaro, vescovo di Concordia e canonico di Padova dal 1406, e il fresco canonico della cattedrale Pietro di S. Giacomo erano ritenuti da Stefano da Carrara suoi «amicis ac benevolis et fidelibus nostris predilectis» e ad essi il vescovo riconosceva «industria» e «fidelitas». Questa promozione di Pietro da S. Giacomo al vicariato suggerisce che egli fosse un uomo dei Carraresi, che si trovò a raccogliere i frutti della sua fedeltà a tempo scaduto, durante la guerra con Venezia. Si osservi più da vicino la carriera di Pietro:

- 1401: mansionaria in cattedrale e ufficio di subsacrista¹⁰⁷;
- 1405, 10 gennaio: canonicato di Padova¹⁰⁸;
- 1405: canonicato di s. Maria di Casale Scodosia¹⁰⁹;
- 1405: chiericato di S. Nazario e Celso di Cartolada¹¹⁰;
- 1405, 15 giugno: arcidiaconato di Pedevenda per morte dell'arcidiacono Nicolò de Zagis. La scelta di Pietro da S. Giacomo è così motivata «de cuius vita, scientia et moribus laudabile constabat»¹¹¹;
- 1405, 25 agosto: vicariato vescovile¹¹².

Nel 1405, ormai canonico e vicario vescovile, Pietro di S. Giacomo continuava a essere subsacrista e fu lui a compilare la contabilità capitolare di quell'anno, ricca di riferimenti su quanto andava accadendo in città. Sfogliando il contabile del 1405 si incontra la prima tra le voci di entrata, le riscossioni in denaro. A fondo pagina, in corrispondenza delle somma degli introiti, non si legge cifra alcuna ma una chiara sentenza: «nichil exactum est propter guerram»¹¹³. Nella carta successiva, riscossioni in natura, si legge, dopo un altro elenco di pagatori, «de quo frumento et leguminibus nichil receptum est hoc anno propter guerram»¹¹⁴. Non diverso il successivo capitolo di entrata, la registrazione delle entrate in denaro da affitti, livelli e decime: «de quibus denariis nichil in presenti anno propter guerram»¹¹⁵. Il quarto capitolo, riguardante censi del monastero di S. Benedetto di Padova, dell'ospedale di S. Maria

¹⁰⁵ *Ibidem*, p. 8.

¹⁰⁶ ACVP, *Diversorum*, reg. 12, cc. 241v-242r.

¹⁰⁷ ACP, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 1, c. 19r.

¹⁰⁸ ACVP, *Diversorum*, reg. 13, c. 42r.

¹⁰⁹ *Ibidem*, c. 61r.

¹¹⁰ *Ibidem*.

¹¹¹ *Ibidem*, reg. 12, c. 240r.

¹¹² *Ibidem*, c. 241v-242r.

¹¹³ ACP, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 1, c. 72r.

¹¹⁴ *Ibidem*, c. 72v.

¹¹⁵ *Ibidem*, c. 73r.

Nuova fuori Porta Savonarola e di fitti in olio, si risolve, ancora, in «nichil receptum est de suprascriptis propter gueram»¹¹⁶.

Il blocco delle entrate fu dunque totale e in cerca di fonti di reddito, in una città assediata e appestata, il capitolo scorse qualche introito nella concessione di sepolture a «spectabiles et honestae personae», in «loci honorabiles [...] apud ecclesiam paduanam»¹¹⁷. Le tombe concesse furono quattro. Un «monumentum muratum», nel chiostro della cattedrale, fu accordato per 50 ducati al corpo del defunto maestro Bonmassaro di Verona, un «magister in grammaticalibus», cittadino di Padova¹¹⁸. Una seconda tomba fu assegnata a Francesco «Riçatus», che ottenne di essere sepolto sotto il portale della cattedrale che dava sull'episcopio, «ante fores ecclesie»¹¹⁹. Anche Antonio Polastri aveva avuto una sepoltura come quella di Francesco Riçatus e anch'egli al prezzo di £ 100¹²⁰. Una quarta tomba fu concessa al corpo del *caniparius* della cattedrale, Nicolò di Faenza, il quale aveva inoltre lasciato in delega al suo commissario ed erede, il «reverendus utriusque doctor Hendricus de Allano», di consegnare alla Sacrestia un donativo di £ 50, versamento che fu compiuto regolarmente¹²¹.

Anche la Canipa navigava nelle stesse acque della Sacrestia poiché nel contabile del 1405 essa abbuonò le onoranze in frumento che spettavano al capitolo dalla fraglia dei cappellani di Padova, dall'arciprete di Bovolenta e dai monasteri cittadini di S. Benedetto e dei Crociferi: «fuit dimissum de gratia speciali per capitulum propter guerram tunc vigentem»¹²². Le entrate di biade della Canipa furono uguali a zero, modestissime le entrate in denaro e del tutto trascurabile l'introito delle ricche decime sui quartieri di Padova (si riscossero solamente £ 15)¹²³. Quel che è interessante, riguardo alla Canipa, è il fatto che per l'anno dell'assedio mancano del tutto le retribuzioni ai canonici e al clero della cattedrale per la loro residenza, quasi che le difficoltà avessero mandato all'aria il funzionamento stesso della Canipa.

Tagliata fuori dai suoi possedimenti fondiari, la cattedrale tirava avanti nell'assedio attraverso le entrate straordinarie. Una di queste, e fu la più sostanziosa, constò di 119 ducati versati dal «providus vir Donatus de Linarolis, factor domini Padue», cioè dal diretto responsabile delle finanze di Francesco Novello durante la guerra con Venezia¹²⁴. Non stupisce, pertanto, trovare Donato Linaroli nell'atto di consegnare 119 ducati a Pietro di S. Giacomo come contropartita per circa 3,5 kg di argenteria ottenuta dalla cattedrale, che Francesco Novello aveva sottratto alla Sacrestia per finanziare la guerra e tenere operativa la zecca¹²⁵.

¹¹⁶ *Ibidem*, c. 73v.

¹¹⁷ *Ibidem*, c. 75r. Dopo questa evenienza, di tale capitolo di entrata non vi sono più menzioni nei libri contabili della Sacrestia.

¹¹⁸ *Ibidem*. Bonmassaro da Verona era tra quei «maestri di grammatica e medici che investivano nell'industria», visto che nel 1404 risultò immatricolato fra i lanaioli (Collodo, *Signore e mercanti*, p. 383). I commissari testamentari del maestro, nonché suoi eredi (il medico Giovanni dall'Arena, Michele «Chorauci» e Antonio Selvatico) dovettero pagare 50 ducati per questa sepoltura e ottenerne una speciale «concessio» da parte di Pietro da Casale, il giurista che nel 1391 fu nominato da Francesco Novello suo procuratore a Ferrara (Kohl, *Padua*, p. 272). In seguito, il 6 agosto 1405, «in sepultura et monumento ipse magister Bonmassarus sepultus fuit»: ACP, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 1, c. 75r. Gli eredi avrebbero consegnato per un calice di argento dorato 24 ducati e £ 3. Anche Bonmassaro, però, prima di morire, avrebbe legato alla Sacrestia, «pro anima eius», un calice del valore invece di 12 ducati. Secondo un'operazione di detrazione non molto chiara, questi 12 ducati (versati dal Bonmassaro mediante la donazione del suo calice) vennero detratti dai 24 ducati che, invece, risultavano essere versati (mediante la donazione di un secondo calice) da eredi e commissari del defunto *magister*; alla fine si giunse a uno stato di fatto per cui eredi e commissari avevano versato, sui 50 ducati complessivi, solo 12 ducati e £ 3 e la differenza perciò risultò insoluta (*Ibidem*).

¹¹⁹ *Ibidem*, c. 75v: per questa sepoltura il figlio di Francesco, Michele, doveva versare £ 100 ma ne versò soltanto la metà.

¹²⁰ *Ibidem*.

¹²¹ *Ibidem*.

¹²² ACP, *Quaderni della Canipa*, reg. 1, fasc. 1405, c. 1r.

¹²³ *Ibidem*, cc. 1r-24v.

¹²⁴ *Ibidem*, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 1, c. 76r. B. Kohl, *Padua*, p. 322.

¹²⁵ ACP, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 1, c. 76r.

Le spese del capitolo non furono affatto gran cosa: cera, incenso, olio per lampade e ostie «ad comunicandum plebem a primo die mensis Iulii», ossia dal primo giorno dell'assedio di Padova. Finì con l'incombere sulla Sacrestia anche una provvisione di 17 ducati imposta all'intero clero padovano per sovvenzionare Pietro di Candia, «cardinalis sanctorum Duodecim Apostulorum, legatus de latere» che nel 1409, venne eletto antipapa in Pisa con il nome di Alessandro V¹²⁶. Le spese straordinarie del capitolo, com'è logico aspettarsi, furono ridotte all'osso: acquisto di una navicella da incenso, sistemazione di una finestra di tela nel coro della chiesa, rilegatura in cuoio di un salterio e di un lezionario, paga del salario di ser Loto, che doveva scopare i pavimenti della chiesa, e liquidazione del fratello muratore di Pietrobon, notaio e scriba della curia episcopale, per lavori fatti in Sacrestia¹²⁷. £ 41 e s. 15 furono invece necessari alla completa soluzione di Bartolomeo «Inçegnerius» di Treviso per quei lavori che aveva fatto l'anno prima «pro dando aquam» al mulino della Sacrestia, «tempore quo non veniebat aquam in Padua». Per questo pagamento di pubblica utilità, però, avevano provveduto i fattori di Francesco Novello, che rimborsarono la cattedrale con 7 ducati¹²⁸.

Dal medesimo libro contabile di Sacrestia dell'anno 1405 risulta che durante l'assedio, nei mesi di luglio, agosto, settembre, ottobre e novembre furono sospese le prediche che si tenevano in cattedrale: «non fuit predicatum in ecclesia paduana propter mortalitatem et gueram»¹²⁹. La peste e la guerra scongiuravano infatti il radunarsi di una folla in cattedrale, da un lato per il timore del contagio e dall'altro per la rischiosità di lasciare sguarnite le contrade della città. Ciò nonostante Pietro di S. Giacomo dovette soddisfare, consegnando £ 19 e s. 9, le rimostranze pressanti di Nicolò da Teramo che l'anno precedente aveva tenuto le predicazioni quaresimali e che, a suo dire, era stato sottopagato¹³⁰.

3.3.3 La svendita dei feudi vescovili

La cattedrale di Padova prese parte alla guerra contro Venezia, tra *dadie*, prestanze e "concessione" di argenteria, funzionando da riserva finanziaria per Francesco Novello il quale, tuttavia, non risparmiò neppure i beni della mensa vescovile. I registri vescovili *Diversorum*, infatti, contengono una serie di documenti illuminanti che si presentano come investiture feudali di decime pertinenti alla mensa del vescovo ed effettuate a vantaggio di uno stuolo molto vario di cittadini e distrettuali, padovani e non. Il tutto avvenne tra il 4 giugno 1405 e il 9 settembre dello stesso anno¹³¹.

Anteriormente a questa serie di investiture, il vescovo Stefano da Carrara aveva investito di tali diritti suo padre Francesco Novello di modo che la signoria, senza mediazione, riscuoteva le decime vescovili. Durante la guerra e l'assedio, quando non era possibile procedere con queste riscossioni ma continuava ad essere massima l'esigenza di liquidi, la signoria, d'intesa col vescovo Stefano da Carrara, organizzò un espediente di vasta scala affinché queste decime

¹²⁶ *Ibidem*, c. 79r. Pietro di Candia, nome cardinalizio con cui era noto Pietro Filargo, vescovo dell'entourage visconteo nominato prima vescovo di Piacenza, quindi di Novara, poi di Milano e infine cardinale del Santi Apostoli, fu creato dal pontefice legato apostolico per l'Italia settentrionale e quest'ultima nomina fu il motivo della *provisio* che egli richiese dal già provato clero padovano. Alessandro Filargo, chiamato Pietro di Candia, fu un uomo di sterminata cultura, studente prima ad Oxford e quindi a Parigi. Quando si spostò in Italia i buoni rapporti che seppe costruire con Giangaleazzo Visconti gli permisero di ascendere alla dignità vescovile. Quindi, nel 1405, da legato apostolico dell'Italia settentrionale, visse ai vertici della gerarchia cattolica, fu tra le anime più attive della stagione dei concili e fu il latore della condanna di J. Wycliffe. In seguito ancora venne eletto antipapa a Pisa: si vedano G.M. Varanini, *Signoria cittadina, vescovi e diocesi nel Veneto: l'esempio scaligero*, in *Vescovi e diocesi*, p. 915; A. Petrucci, *Alessandro V*, in *DBI*, pp. 193-196. Il collettore dell'imposta con cui finanziare il futuro antipapa era il massaro della *fratalea cappellanorum* ossia il già noto Benedetto Galli della Galta: ACP, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 1, c. 79r.

¹²⁷ *Ibidem*, c. 79rv.

¹²⁸ *Ibidem*.

¹²⁹ *Ibidem*, c. 78v.

¹³⁰ *Ibidem*: «pro fastidio et cotidiana reclamacione dicendo quod non fuerat sibi insatisfatum de predicatione quadragesimali anni preteriti».

¹³¹ ACVP, *Diversorum*, reg. 13, cc. 55r-99v. Per una schedatura delle operazioni, nella quale si troveranno i riscontri archivistici delle osservazioni qui di seguito proposte, si veda l'*Appendice 8*.

potessero ugualmente fluire, in termini monetari, nelle casse carraresi. Il funzionamento formale della strategia non è complesso e si può così riassumere:

- a) davanti a un vicario vescovile, e a un numero variabile di testimoni, compare un procuratore di Francesco Novello;
- b) il procuratore di Francesco Novello rinuncia spontaneamente, di fronte al vicario, il feudo vescovile tenuto dal suo signore;
- c) queste terre, delle quali Francesco Novello «fuit investitus sub prelibato domino Stephano de Cararia, tunc administratore episcopatus paduani», ritornano ancora nella potestà del vescovo, rappresentato dal vicario;
- d) il vicario, accettata la rinuncia, «volens utilem et ydoneum acquirere vassallum», investe seduta stante del feudo rinunciato da Francesco Novello una o più persone le quali, genuflesse, giurano fedeltà al vescovo secondo un «sacramentum fidelitatis».

Nei tre mesi tra giugno e luglio 1405 questa attività di investitura fu febbrile. Le rinunce dei feudi decimali effettuate dai procuratori di Francesco Novello e le conseguenti nuove investiture, infatti, furono ben 88 e riguardarono terreni in tutto il contado padovano seppure con un epicentro a sud della città. Il fatto che queste investiture fossero ottenute dietro pagamento suggerisce un altro canale del prelievo straordinario imposto dalla guerra. Come procuratori di Francesco Novello agirono Nicolò de Iustinopoli o Bartolomeo Nicolini, notai vescovili, mentre, nel ruolo di vicario vescovile, comparvero dapprima Pietro da Montagnana, priore di S. Maria delle Carceri, e poi, dal 25 agosto, il canonico Paolo da Portogruaro.

Dietro ai 95 nuovi titolari dei feudi decimali così concessi è possibile vedere, in controluce, altrettanti finanziatori della signoria, uomini e donne che, nel frangente delicatissimo dell'assedio, avevano versato denaro alla dinastia dominante. La schedatura dei nuovi titolari dei feudi vescovili offre un quadro così riassumibile, nel quale si rintracciano i sostenitori ultimi del Carrarese¹³²:

- **Esponenti del patriziato padovano, 11:** Zabarella, Porcellini, Capodivacca-Paradisi, Capodilista, Alvarotti, Papafava, Buzzacarini;
- **Esponenti delle professioni, 23:** speciali, lanari, medici, sarti, pellettieri, fabbri, strazzaroli, ceramisti, carrettieri, mercanti, mastellai, setaioli;
- **Distrettuali, 18;**
- **Ufficiali carraresi, 8:** Zilio De Calvis, cancelliere di Corte (2 investiture); Drudo da Ravenna, ufficiale «bulletorum»; Prosdocimo Maccaruffi, connestabile di Francesco Novello; Sicco Polenton, notaio e scrivano di Francesco Novello; Giovanni di Cento, connestabile di Francesco Novello; Donato Linaroli, fattore di Francesco Novello; Berto figlio di Alberto Goffo, consigliere;
- **Ecclesiastici, 4;**
- **Stranieri, 10:** Milano (Manfredino Osio, «campor»; Franciscolo *Amiçobi*), Ferrara (Ludovico *de Monteclexis*), Bassano (Nicolò e Andrea *Ruçeri*, Ianesino Da Romano), Ravenna (Giacomo Marcolini, «bechario»), Piacenza (Ottolino *Piscatonza*), Verona (Cristoforo di Giovanni), Modena (mastro Benvenuto *A Leutis*);
- **Stranieri con cittadinanza acquisita «ex decreto», 4:** Pietro Todesco di Enrico di Prussia, Nicolò Girlandi da Urbino, «campor», Zesco *A Lignamine* da Trento, Mastro Obechino d'Inghilterra, orefice;
- **Donne, 3:** Carlina, madre dell'ufficiale carrarese Drudo da Ravenna, Sibilla De Ceto, moglie di Baldo da Piombino, Cecilia di Antonio da Padova;
- **Cittadini padovani di condizione non nota, 11;**
- **Personaggi non identificati, 3.**

La documentazione disponibile non consente di misurare quanto Francesco Novello sia riuscito a raggranellare mediante questo sistema, ma da una rinuncia effettuata il 29 giugno 1405, compaiono un ordine di grandezza e la dimostrazione che dietro a tali “rinunce-investiture” c'erano in realtà vere e proprie svendite del patrimonio vescovile. In quella data Nicolò de Iustinopoli rinunciò nelle mani del vicario vescovile Pietro da Montagnana, per conto del signore di Padova, un feudo decimale sito a Brugine (a sud di Padova) e il vicario investì del feudo il capitolo della cattedrale di Padova, rappresentato nella circostanza dal canonico Pietro di S. Giacomo. Anche il capitolo cattedrale, se vi fosse il bisogno di ribadirlo ancora una volta, finanzia dunque la resistenza carrarese contro Venezia. Una pergamena conservata

¹³² Si rimanda ancora all'Appendice 8.

nell'archivio capitolare di Padova presenta le cose in maniera meno formalizzata di quanto non faccia la rinuncia feudale appena descritta. Nel palazzo di Francesco Novello, infatti, il signore di Padova versò 900 ducati a Pietro di S. Giacomo girandogli i fondi vescovili di Brugine, in tutto 79 campi (30 ettari) comprensivi di edifici¹³³. In cambio di questi possedimenti il capitolo offrì a Francesco Novello altre argenterie, «ablate de Sacrestia per curiam domini Padue»¹³⁴. Sommando i dati disponibili si ha conferma del fatto che il capitolo tra *dadie*, prestanze, sussidi e argenterie, si era posto per davvero come una delle basi più solide del potere signorile padovano¹³⁵.

3.3.4 Assegnazioni canonicali durante l'assedio

Nel 1405 continuava il mercato dei canonicati. La peste, del resto, aumentava la mortalità e nel corso del 1405 le nomine di nuovi canonici al posto di altri, defunti, si susseguirono con ritmo serrato. Il 10 gennaio era stato eletto Pietro di S. Giacomo ma il grosso delle nuove nomine avvenne nel semestre luglio-dicembre, in corrispondenza dell'assedio veneziano, quando l'assegnazione dei canonicati era un affare che si giocava forzatamente dentro le mura. Il 6 luglio 1405 risultò essere morto il canonico Paolo di Tisone Rustega e in suo luogo venne eletto il fratello, Giacomo Rustega¹³⁶. Prima del 26 agosto era morto anche il canonico Impererio da Marostica e il mansionario della cattedrale Tommasino Abriani subentrò dapprima in tre benefici che erano stati di Impererio (S. Tecla di Este, S. Maria di Maserada e un chiericato di S. Maria di Casale) e il giorno successivo, 27 agosto, Tommasino venne eletto canonico nel beneficio vacante dello stesso Impererio¹³⁷. Pochi giorni dopo (31 agosto) vi furono ben tre conferme di elezione. Si confermò in primo luogo l'elezione di Giovanni Petriboni, di contrada Ponte dei Mulini, e il vicario vescovile Paolo da Portogruaro concesse tale conferma su «requisitio et instatia» dello stesso Giovanni, poiché l'elezione era avvenuta in precedenza ma «sine registratione»¹³⁸. Lo stesso giorno si confermò canonico il prete Bartolomeo di Antonio Villa, da Teolo, nel canonicato vacante per morte di un figlio del dottore in legge Bonfrancesco Lion (Aldobrandino o Antonio)¹³⁹. Anche quest'elezione era stata fatta «sine registratione», non diversamente da quella successiva che il vicario vescovile riconobbe a Guglielmo Linaroli, figlio del noto Donato Linaroli, uno dei maggiori finanziatori della signoria carrarese durante la guerra con Venezia¹⁴⁰. Altre due nomine seguirono nel mese di settembre: Giovanni da Reggio, nella prebenda vacante per morte di Bartolomeo de Vitaldis, e Martino da Treviso, in luogo di un canonico non reperibile nella documentazione studiata¹⁴¹. Nel settembre 1405 vi fu ancora un'altra nomina canonica e a beneficiarne fu Leonardo Salutati, il figlio del celebre umanista fiorentino Coluccio Salutati¹⁴².

Le elezioni canonicali tra gennaio e settembre 1405 furono dunque 9, e ben otto durante i mesi dell'assedio, ma nella città assediata non era ancora giunta la lettera papale per il veneziano Domenico da Ponte, che doveva subentrare nel canonicato vacante di Bartolomeo Gallina.

¹³³ ACP, *Pergamene, Villarum*, reg. 6, *Brugine*, nn. 1, 2; *Ibidem*, *Tomus Niger*, cc. 132v-134r.

¹³⁴ ACP, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 1, c. 79v.

¹³⁵ *Ibidem*. I 30 ettari che il capitolo acquistò dalla mensa vescovile per il tramite di Francesco Novello valevano 900 ducati e non v'è dubbio che la transazione sia avvenuta poiché lo stesso Pietro di San Giacomo, nel libro contabile di Sacrestia del 1405, registrò un pagamento di sette ducati al cancelliere vescovile Bartolomeo Nicolini il quale aveva redatto uno strumento notarile che confermava al capitolo il possesso dei terreni di Brugine.

¹³⁶ ACVP, *Diversorum*, reg. 13, c. 79v.

¹³⁷ *Ibidem*, cc. 88r, 90r.

¹³⁸ *Ibidem*, c. 93r.

¹³⁹ *Ibidem*, c. 93rv.

¹⁴⁰ *Ibidem*, c. 95r. Kohl, *Padua*, p. 322.

¹⁴¹ ACVP, *Diversorum*, reg. 13, c. 99r; ACP, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 1, c. 74v.

¹⁴² Collodo, *Lo sfruttamento dei benefici*, pp. 288-289, con rimando all'epistolario di Coluccio nel quale si fa menzione della collazione canonica del figlio Leonardo.

3.3.5 La caduta di Padova (17 novembre 1405)

Sfumata l'ipotesi di un appoggio fiorentino, ventilato nell'agosto 1405, la morsa dell'assedio di Padova si fa sempre più stretta, mentre capitolano le ultime roccaforti del contado, secondo questo calendario: 11 settembre, Camposampiero; 14 settembre, Monselice; 2 ottobre, Strà; 7 ottobre, San Martino della Vanezza e Arlesega; 25 ottobre, Cittadella (caduta per un tradimento del locale arciprete); 26 ottobre, Castelbaldo. A fine ottobre Padova è completamente isolata dal contado e privata dei rifornimenti idrici.

Il 2 novembre l'esercito della Repubblica prova un attacco con scale e graticci sul lato meridionale della città e l'assalto viene sventato sulle mura dai difensori. L'ingegnere Domenico da Firenze progetta quindi un camminamento coperto, attraverso il quale i veneziani cercano di abbattere le mura¹⁴³. Fallito l'attacco del 2 novembre, i Veneziani utilizzano elementi di «guerra psicologica» facendo piovere in città più di 300 biglietti contenenti minacce di distruzione: «La magnificha ecciessa signoria de Vinexia notificha a voi, Padoani, che se voy non gli date la vostra citade de Padova perfino a diexe di prosimi che viene, la Signoria farà vostra terra metere a fuoco e a fiamma e a vostra ucisione, destruciendo tuti voy Padoani, e faremo quello de Padoa ch'altra volta avemo fatto di Candia e de Giara»¹⁴⁴.

Lo stesso giorno del primo assalto alle mura (2 novembre 1405) il veneziano Domenico Da Ponte riuscì a far pervenire al capitolo le sue lettere apostoliche e ad ottenere il seggio canoniale. Il 2 novembre presentò le aspettative e chiese al capitolo di procedere con la nomina: «traditio birreti nostri» e «impositio super capitem eius»¹⁴⁵.

Anche l'effetto della «guerra psicologica» fu quello sperato e molti tra i suoi consiglieri cercarono di indurre Francesco Novello a patteggiare con Venezia. Era rimasto terrorizzato dalle minacce veneziane anche il popolo che il 16 novembre 1405 si presentò numeroso sotto il palazzo del Carrarese, avendo come portavoce un canonico della cattedrale, Nicolò Mussato, il quale, secondo il cronista Bartolomeo Gatari si sarebbe così rivolto al signore padovano:

Magnifico Signore, gli afani e le fatiche che vostri cittadini su questa guerra ànno portato non bisogna ch'io vi dica, ché voi ne sete vero testimonio, e chognosete nel modo e nel pericolo che siamo azonti e le minaze che tutto 'l dì ne fano questi Viniciani. Le quale cose gli si può credere molto ben sicomo d'uomini vendocativy, come più volte ànno fato in Candia, a Giara, come scrivono, e l'Instria ancora, che senza fallo farà così di noy, se modo non pigliate a vostro e al nostro riparo; e quando non pigliate, noi non siamo disposti stare in tanti affanni»¹⁴⁶.

Francesco Novello si sarebbe scagliato verbalmente contro il canonico, minacciandolo in tal modo che Nicolò Mussato dovette essere condotto via per evitare che il signore lo uccidesse sul posto. Nella notte del giorno successivo, l'assedio giunse al termine e Padova diventò veneziana:

[...] la notte vignente, a dì desesepte de novenbre mille quatrocento e zingue, Quarantotto e Zuane de Beltramino¹⁴⁷ cun schale venero pianamente al muro dala porta, e schalarono il muro, e montarono sul muro, tuta volta vedendo la guarda e cunsen'tendo, e tanto che furono cercha L fanti, e prexa la torre e 'l barbanch in soa posanza, amazarono di mala morte le guardie, e pagogli de tale monetta; e cautamente fatossi forti cominciarono a gridare «Marco Marco!». Le qual cose sentendo le guardie di sotto, vogliendo riparare non potè: quelle de sora çitava sassi, dardi in quantità, che per forza gli fece abandonar la porta. [...]. In pocha d'ora fu dentro dal borgo de Sancta Croxe grande ciente d'arme da campo e misse el borgo tuto a sachomano. Per tuta la citade sonava le canpane a martello che cittadini s'armase per andare ala difexa»¹⁴⁸.

4. Da città dominante a città suddita. La Bolla d'oro

I *Pacta* mediante cui la città di Padova completò la sua dedizione a Venezia furono l'esito di una trattativa difficile quanto la guerra, una negoziazione lunga (oltre due mesi) e resa spigolosa dalla necessità di creare un consenso politico in una città legata alla propria dinastia da quasi un secolo. A conclusione di queste trattative il Senato veneziano approvò il capitolato

¹⁴³ Canzian, *L'assedio di Padova*, p. 9.

¹⁴⁴ *Ibidem*.

¹⁴⁵ ACP, *Pergamene, Canonici*, reg. 16, n. 209.

¹⁴⁶ Gatari, *Cronaca carrarese*, p. 571.

¹⁴⁷ *Ibidem*, pp. 571-572.

¹⁴⁸ *Ibidem*.

di dedizione e lo munì di un segno di corroborazione molto forte, un sigillo aureo, ragion per cui i patti di dedizione di Padova sono noti come *Bolla d'oro*¹⁴⁹.

Con le truppe veneziane che dilagavano nella cerchia esterna della città, Francesco Novello, ottenuto un salvacondotto, chiese e ottenne il 18 novembre 1405 di parlamentare con rappresentanti veneziani e le due parti iniziarono a parlare di dedizione. I provveditori veneziani avrebbero sostenuto l'impossibilità da parte loro di addivenire a patto alcuno, materia su cui non avevano potere¹⁵⁰. Per «cerchar patti con la Signoria» Francesco Novello inviò allora un'ambasceria a Venezia, ma si trattò di una falsa partenza in quanto la missione diplomatica era l'espressione di un *dominus* ormai destituito. Scrisse Bartolomeo Gatari: «era per lo signor messer Francesco da Carara electo due anbasadori ch'andasse a Vinexia a prochurar con la signoria d'avere patti, i qualli furono Michielle da Rabata e misser Pietro Pollo [...]»¹⁵¹. Quest'ultimo e Michele Rabatta (fratello del canonico della cattedrale Pietro Rabatta) dovevano parlamentare a nome della dinastia carrarese ma, nel frattempo, la comunità di Padova aveva organizzato per suo conto un'altra ambasceria di sei persone, che si recò a Venezia a nome dei padovani¹⁵². In città, sotto l'effetto congiunto delle miserie dell'assedio e dello stato di confusione innescato dall'irruzione dei Veneziani, s'era prodotta ormai la definitiva frattura fra *dominus* e comunità: da un lato il *dominus*, rappresentante di una dinastia, e dall'altro Padova, la collettività¹⁵³.

4.1 La prima ambasciata

Venezia decise di respingere l'ambasceria carrarese e accogliere quella della comunità¹⁵⁴. Sei cittadini padovani comparvero il 19 novembre in Senato presentando le proprie richieste e dando inizio alle trattative. Gli oratori furono Prosdocimo Conti, Giovanni Francesco Capodilista, Rambaldo Capodivacca, Guidone Francesco Gennari, Giovanni Solimani e Francesco Caveale¹⁵⁵. Tale, dunque, fu la velocità con cui uomini legati al potere carrarese tagliarono i ponti con il passato¹⁵⁶.

Durante queste trattative Francesco Novello, il figlio Francesco Terzo e Galeazzo da Mantova (al servizio di Venezia con ruoli di comando durante l'assedio) recatisi a Oriago per

¹⁴⁹ M. Mallet, *La conquista della Terraferma*, pp. 218-219. Si tenga conto, per la contestualizzazione giuridica e politica della natura dei *Pacta* di sottomissione di una città suddita a una città dominante, di quanto scritto da Mario Ascheri: «[I *Pacta*] erano patti diseguali, cui la dominante di fatto costringeva l'ente dominato politicamente, ma del suo consenso non poteva fare completamente a meno se voleva una fedeltà cristallina, non pronta a incrinarsi al primo segno di debolezza della città dominante. L'autoritarismo del vincente può coesistere quindi con elementi di consenso da parte del perdente e di fatto coesiste se si vuole un accordo politicamente efficace»: M. Ascheri, *I diritti del Medioevo italiano. Secoli XI-XV*, Roma 2000, p. 156.

¹⁵⁰ Gatari, *Cronaca carrarese*, pp. 571-572.

¹⁵¹ *Ibidem*.

¹⁵² *Ibidem*, p. 574.

¹⁵³ S. Collodo, *Il ceto dominante padovano, dal Comune alla Signoria (secoli XII-XIV)*, in Eadem, *Società e Istituzioni in area veneta. Itinerari di ricerca (secoli XII-XV)*, pp. 35-46, Firenze 1999.

¹⁵⁴ Secondo i Gatari (Gatari, *Cronaca carrarese*, p. 575) Francesco Novello, il figlio Francesco Terzo e Galeazzo da Mantova si recarono ad Oriago per incontrare gli ambasciatori di Venezia e trattare sui *Pacta*. La discussione si concluse con la fissazione di un altro incontro a Mestre per chiudere la trattativa.

¹⁵⁵ Questo l'elenco riportato nei *Pacta* veneziani (ASVE, *Pacta*, reg. 7, c. 26r-29v, cfr. l'edizione in *Appendice 9*). Tuttavia in Gatari, *Cronaca carrarese*, p. 574, compare un nome che è taciuto nei *Pacta*, Niccolò Penazo, e gli ambasciatori sarebbero stati sei e non cinque.

¹⁵⁶ Prosdocimo Conti era canonico della cattedrale dal 1381 e uno tra i migliori esperti legali di Francesco Novello, un «consiliarius» tra i più fidati e giudice delegato in svariate cause (Dondi, *Serie*, p. 55; Kohl, *Padua*, pp. 263, 289, 294, 300, 301; Idem, *Paduan élite*). Giovanni Francesco Capodilista, di famiglia dell'entourage carrarese, sarebbe divenuto, un ventennio più tardi, uno dei diplomatici di spicco della Repubblica di Venezia, un fedelissimo (cfr. più ampie informazioni e bibliografia nel capitolo V). Rambaldo Capodivacca, del ramo Paradisii, figlio di Bartolomeo, ottenne la cittadinanza veneziana *de intus* nel 1392 e apparteneva a famiglia legata ai Carraresi (Kohl, *Padua*, p. 306). Giovanni Solimano era uno speciale padovano e aveva beneficiato, pochi mesi prima, delle investiture feudali di decime vescovili offerte da Francesco Novello ai suoi supporters in cambio di finanziamenti per la guerra. Già nel 1355 era fattore di Francesco il Vecchio e deteneva diritti livellari sui folli di Padova, alle Torricelle (*Appendice 8*; Collodo, *Signore e mercanti*, pp. 376, 388; Eadem, *Artigiani e salariati: il maestro cartaro Nicolò di Antonio da Fabriano*, in Eadem, *Una società in trasformazione*, p. 449).

incontrare gli ambasciatori di Venezia e parlamentare, si erano visti rimandare l'incontro. Saputa la cosa, in Padova, si ritenne che questa fosse la fine dei Carraresi: prevedendo che i signori non sarebbero più tornati, alcuni cittadini di Padova con bandiera, gonfaloni e lodando S. Marco aprirono le porte interne e, il 19 novembre, l'intera città capitolò. Galeazzo da Mantova, la cui condotta ambigua non manca di osservare la *Cronaca carrarese*, consigliò a Francesco Novello, vista l'impossibilità di una trattativa di tipo bilaterale, di recarsi a Venezia per dichiararsi «ala merzé dila Signoria»¹⁵⁷ e il 28 novembre Francesco Novello e il figlio si presentarono al doge chiedendo misericordia. La deliberazione veneziana fu quella ben nota: Francesco e il figlio furono imprigionati in una gabbia larga quattro passi e lunga sei, in attesa che venisse presa una decisione definitiva sul loro conto¹⁵⁸.

Nel corso del mese di dicembre 1405 l'ambasceria di *cives* padovani più sopra ricordata ottenne il riconoscimento di 15 capitoli di resa in una prima tornata e di altri quattro in una seconda. Si trattava di provvedimenti riguardanti le necessità dell'immediato post guerra, questioni che andavano risolte in via prioritaria per procedere all'opera di annessione effettiva. Il capitolo primo del 19 novembre 1405 riguarda la sorte di Francesco Novello: gli ambasciatori chiesero che venisse salvata la vita del Novello, della sua famiglia e della sua servitù e che si proclamassero inalienabili i suoi beni. E dunque, nella prassi, il cordone ombelicale tra la città e il suo *dominus*, a questa fase della trattativa, non era ancora del tutto reciso, se ambasciatori eletti dalla città, in testa alle loro richieste, avevano posto la clemenza per Francesco Novello. La risposta veneziana, invece, rivela la piena coscienza da parte della nuova dominante che *dominus* e città erano due affari distinti: la decisione sul destino di Francesco Novello sarà trattata con ambasciatori dello stesso Francesco Novello e non con quelli della città. Dopodiché si passò alla dichiarazione di resa¹⁵⁹.

Quanto alle altre richieste Venezia si dimostrò rigida: ora accettando con perifrasi e ora respingendo recisamente le proposte, ora respingendole con argomentazioni e ora accettandole con riserva. In seconda battuta la medesima ambasceria di *cives* padovani presentò altri quattro capitoli con precisazioni connesse ancora a scelte straordinarie di guerra¹⁶⁰. L'atteggiamento di Venezia è ancora lo stesso, tra approvazione di richieste teoriche e diniego in materie di immediata ricaduta. Anche in merito alla richiesta di riammettere in città quanti si erano ribellati a Francesco Novello Venezia rispose vagamente che avrebbe fatto quanto «nostro dominio videbitur esse iustum»¹⁶¹.

4.2 La seconda ambasciata e il discorso dell'arciprete Zabarella

Gli oratori del primo momento non riuscirono a chiudere la partita. Il 2 gennaio 1406, infatti, partiva da Padova una seconda ambasceria composta da quindici cittadini con l'intento di «mandare ala dugale nostra Signoria nobelle anbasaria a glorificare suo dominio e presentarlli gli onori di sua città di Padoa»¹⁶². Tutti gli ambasciatori, anche questa volta, appartennero al disgregato entourage di Francesco Novello: Francesco Dotti¹⁶³, Peraghino da

¹⁵⁷ Gatari, *Cronaca carrarese*, p. 576.

¹⁵⁸ *Ibidem*, p. 577.

¹⁵⁹ «[...] quod omnis ira, odium et rancor, qui fuissent inter nostram ducalem dominationem hominesque Venetiarum, commune, et homines Padue removeantur et quod amor et caritas perpetua regnet inter partes predictas, cum cives Padue se offerant esse ducalis serenitatis nostre boni et legales servitori»: cfr. *Appendice 9*.

¹⁶⁰ *Ibidem*.

¹⁶¹ *Ibidem*.

¹⁶² *Ibidem*.

¹⁶³ Docente di diritto nello *Studium*, partecipò alla guerra dei confini contro Venezia nel 1373 e ricevette l'investitura di cavaliere. Francesco Dotti era membro di una famiglia legata ai da Carrara sin dai tempi di Francesco il Vecchio, fu podestà a Bologna, Firenze (1380) e Treviso (1384) e andò in missione diplomatica presso Giangaleazzo Visconti nel 1387, a nome della signoria padovana. Bandito da Padova al tempo della dominazione viscontea rientrò come consigliere di Francesco Novello al ritorno dei Carraresi in città. Nel 1393, durante il funerale di Francesco il Vecchio, ne portò la bara e il 19 novembre 1405 fu alla testa di quei cittadini che, innalzando il gonfalone di San Marco, aprirono le porte della cerchia muraria interna di Padova alle truppe veneziane, invocando morte ai da Carrara. Cfr. Kohl, *Padua*, pp. 34, 124, 169-170, 218, 229, 239-240, 255, 294, 307, 334; Collodo, *Lo sfruttamento dei benefici*, p. 286; Eadem, *La pratica del potere*, p. 300.

Peraga¹⁶⁴, Palamino Vitaliani¹⁶⁵, Giacomo da Vigonza¹⁶⁶, Bartolomeo Santasofia¹⁶⁷, Bonfrancesco Lion¹⁶⁸, Omobono Scola¹⁶⁹, Uliverio Lenguazzi¹⁷⁰, Giacomo Volpe¹⁷¹, Giacomo Dalla Seta¹⁷², Conte Novello¹⁷³, Fredo Malizia¹⁷⁴, Giacomo Fabiani¹⁷⁵ ed Enrico Trapolino¹⁷⁶.

¹⁶⁴ Peraghino da Peraga apparteneva a una famiglia, i da Peraga, il cui cognome proprio era Badoer e che si era insediata patrimonialmente nel Padovano fin dal Duecento. Cfr. per maggiori notizie bibliografiche il capitolo IV.

¹⁶⁵ Palamino Vitaliani, di famiglia in vista nella Padova carrarese, apparteneva al novero dei cittadini più ricchi, con ampi patrimoni: Collodo, *Per lo studio della popolazione*, p. 422; Eadem, *Credito*, p. 266.

¹⁶⁶ Membro di una famiglia di giuristi, Giacomo da Vigonza era stato canonico della cattedrale di Padova nel 1397 e nel 1399. Lo era ancora nel 1401, al tempo in cui il capitolo deliberò una revisione dei propri statuti. Cfr. Dondi, *Serie*, p. 212; Gloria, *Monumenti*, II, nn. 1973, 2041. Per il suo intervento nella riforma degli statuti capitolari cfr. ACP, *Liber statutorum maioris ecclesie paduane*, cod. D66, cc. 1v-2r.

¹⁶⁷ Bartolomeo Santasofia, medico e professore nello *Studium*, apparteneva a un'importantissima famiglia padovana: Collodo, *Religiosità e assistenza*, pp. 489, 494; Eadem, *Preti e studenti a metà Quattrocento*, in Eadem, *Una società in trasformazione*, p. 556.

¹⁶⁸ Bonfrancesco era padre di uno dei due canonici della cattedrale di Padova, Aldobrandino o Antonio Lion, morto in Padova durante l'assedio. La famiglia Lion ebbe 5 canonici in cattedrale nel corso del Trecento, trattandosi di famiglia nobile padovana, legata ai Carraresi, loro stretta collaboratrice fin dalle origini della signoria e presente con incarichi di governo durante la signoria di Francesco Novello. I Lion ebbero un ruolo centrale nella manifattura padovana trecentesca nella lavorazione della lana e dei panni. Cfr. Kohl, *Padua*, pp. 197-199; Collodo, *Lo sfruttamento dei benefici*, p. 283; Eadem, *La pratica del potere*, p. 300; Eadem, *Signore e mercanti*, pp. 384-385.

¹⁶⁹ Omobono Scola fu ambasciatore a Milano nel 1402 presso Caterina Visconti a nome di Francesco Novello, per trattare la pace tra le due città. Omobono aveva sposato nel 1400 una figlia illegittima di Francesco Novello, Agnese, e assunse incarichi di cancelleria presso la corte carrarese. Tra i più abili e giovani ambasciatori del signore di Padova fu spedito a Norimberga nel 1401 per procacciare una partecipazione dell'imperatore Ruperto alla guerra di Padova contro i Visconti: Kohl, *Padua*, pp. 279, 295, 317-319, 325-326. Si considerino, in special modo, gli studi dedicati allo Scola da Roberto Cessi: R. Cessi, *La prigionia di Ognibene Scola*, in Idem, *Padova medioevale. Studi e documenti*, a cura di D. Gallo, vol. II, Padova 1985, pp. 569-572; Idem, *Nuove ricerche su Ognibene Scola*, in *Padova medioevale*, pp. 573-616.

¹⁷⁰ Il Lenguazzi, notaio, era stato filovisconteo ai tempi della dominazione di Giangaleazzo su Padova e fu esule a partire dal rientro in Padova di Francesco Novello, nel 1390. Il signore di Padova aveva rifiutato la residenza in città a Uliverio Lenguazzi ma garantì invece i diritti sui suoi beni. Cfr. Kohl, *Padua*, pp. 284-285, 425.

¹⁷¹ Il mercante Giacomo Volpe, gastaldo dell'arte della lana nel 1384, fu tra quanti riformarono gli statuti della stessa arte: Collodo, *Signore e mercanti*, pp. 343, 383). Alla morte Giacomo Volpe nominò eredi del suo patrimonio la confraternita assistenziale di S. Maria della Carità e la cattedrale padovana. Per quest'ultimo aspetto si rimanda al capitolo V.

¹⁷² Il Dalla Seta era un setaiolo padovano, presso il quale si riforniva di paramenti liturgici la cattedrale padovana: ACP, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 1, c. 27r. Su di lui cfr. Melchiorre, *Conti in cattedrale*, pp. 223-224.

¹⁷³ Conte Novello, mercante, ebbe un ricco patrimonio tra cui una bottega serica (Collodo, *Credito*, p. 247). Egli, della famiglia Mezzoconti, era figlio di Ottonello Mezzoconti, giudice, e nipote del giudice Mezzoconte Mezzoconti, fidato giurisperito dei Carraresi. Conte era anche nipote di Giovanni Parisio Mezzoconti che fu finanziatore della Signoria. A inizio Quattrocento i Mezzoconti erano una famiglia attiva negli studi giuridici, nelle istituzioni giudiziarie e in attività commerciali, finanziarie e imprenditoriali. Nel primo ambito operava il giudice Ottonello Mezzoconti mentre nel secondo agiva Giovanni Parisino Mezzoconti. Egli fu, ad esempio, locatario della zecca signorile nel 1382, acquistò nel 1388, per un totale di £ 30.000, vari beni venduti dai Carraresi e acquistò inoltre la banca dei signori di Padova, la *domus mutui domini* (Collodo, *Credito*, p. 247; Kohl, *Padua*, p. 250). Dopo aver subito incriminazioni sotto i Visconti in quanto fedele carrarese, Giovanni Parisino fu nuovamente impiegato da Francesco Novello al suo rientro in Padova, ottenendo la nomina a podestà di Montagnana (Kohl, *Padua*, pp. 315, 321). La famiglia dei Mezzoconti discendeva dal giudice Mezzoconte il quale, originario di Este, era stato fortunato prestatore di denaro in Padova nella prima metà del Trecento (Collodo, *Credito*, p. 246 e, specialmente, J.K. Hyde, *Padova nell'età di Dante. Storia sociale di una città-stato italiana*, Trieste 1985, pp. 164-171). Mezzoconte Mezzoconti, tra 1390 e 1391, fu tra i dieci giuristi cui Francesco Novello, al rientro in Padova dopo l'esilio, aveva concesso l'autorità sulle tredici corti civili cittadine e sulle magistrature giudiziarie comunali. Era, insomma, uno dei «Carrara supporters from the legal profession» (KOHL, *Padua*, p. 271). Si tenga conto che per l'anima di Mezzoconte Mezzoconti, nonno del mercante di seta Conte Novello di cui si sta parlando, la Sacrestia aveva ricevuto in elemosina (da Conte stesso) £ 50 affinché, con quei soldi, fossero riparati i paramenti guasti. Nello stesso anno, 1402, £ 10 furono consegnate al subsacrista dagli eredi di Mezzoconte affinché servissero «pro anima sua» (ACP, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 1, cc. 36v, 37r). Conte Novello morì nel 1447, lasciando parte del suo patrimonio ai poveri e agli infermi dell'ospedale di San Francesco (Collodo, *Preti e studenti*, p. 504).

¹⁷⁴ Nel 1379 Fredo Malizia compare tra i membri delle famiglie legate ai Carraresi tuttavia, al momento della dominazione milanese su Padova, passò dalla parte viscontea. Nel 1388 infatti, per garantire l'ordine pubblico, gli ufficiali dei Visconti affidarono a quattro comandanti già al servizio dei da Carrara la sorveglianza sui quattro quartieri cittadini, e Fredo Malizia ebbe in gestione il quartiere del Duomo. Il 19 novembre 1405, infine, insieme a

La figura di spicco tra i sedici oratori era l'arciprete della cattedrale di Padova, Francesco Zabarella, un nome noto anche a Venezia per l'erudizione giuridica e per missioni diplomatiche che aveva già condotto in laguna a nome della signoria carrarese. Il 4 gennaio 1406 gli ambasciatori padovani, vestiti di scarlatta, si presentarono in piazza S. Marco a cavallo e l'arciprete Zabarella vi recitò un sermone in volgare¹⁷⁷. Ripercorrere il contenuto del discorso apre uno squarcio non solo sul fatto della dedizione in sé e per sé ma specialmente su un'elaborazione culturale specifica dell'avvenimento appena realizzatosi. Già l'incipit («Serenissimo Principe ed Illustrissimi Signori Gentiluomini di questa gloriosissima Città ne'quali consiste questa inclita e splendidissima e potentissima Signoria»¹⁷⁸) contiene la disposizione generale con cui gli ambasciatori si presentarono al doge e al popolo veneziano e l'arciprete procedette poi con l'ingraziamento del caso:

[...] questi miei compagni ed ambasciatori a nome del vostro popolo Padovano in generale ed in particolare rendiamo alla Signoria vostra quelle maggiori grazie che per noi si possono ed altre ancora di più, giacché nella mente abbiamo una più estesa gratitudine, che non possiamo esprimere colle parole pienamente¹⁷⁹.

Dopo un dotto preambolo teologico e filosofico, inframmezzato da *sententie* in latino, l'arciprete Zabarella premise che il suo sermone sarebbe stato diviso in tre parti e tre distinti ambiti temporali: «il preterito, il presente e quello che ha da venire»¹⁸⁰. Il passato è ormai l'avvenuta conquista e anche «i sommi benefici» derivanti a Padova dall'ammissione alla «grazia» della Repubblica sono considerati come già naturalmente acquisiti. La vittoria di Venezia, infatti, ha tratto in salvo Padova da una condizione assai gravosa:

Essa fu liberata da tre cose pericolosissime, le quali si temono più di tutti gli altri disastri. Temesi la inopia, cioè e la povertà e la fame; temesi l'infermità, temesi la violenza, cioè di essere forzati e morti dal più potente, siccome accade in guerra [...]. Da questi tre disastri si vede il vostro popolo Padovano essere stato liberato dalla vostra clementissima accettazione [...]¹⁸¹.

Il passato cui si riferì Zabarella, tuttavia, e dal quale Venezia aveva liberato Padova, conteneva al suo interno, in ultima analisi, il passato carrarese. Ma è al presente, tempo di ringraziamento per l'avvenuta annessione di Padova «a questo massimo regno ed amplissimo impero», che l'arciprete dedicò la maggior parte del suo discorso¹⁸². Sono quattro i motivi, le «lodi», per cui Francesco Zabarella ritiene essere massima la fortuna ricevuta da Padova con l'essere diventata veneziana. In primo luogo la «religione» della Repubblica:

[...] è stata questa Città tanto pel culto divino sollecita, che qui quasi più chiese si trovano che case di cittadini [...] ed eziandio di questi Templi la speciosità e l'ornamento tanto risplende che in coloro che ciò rimirano rimane in

Francesco Dotti, fu alla testa di quei cittadini che aprirono le porte di Padova all'esercito veneziano, inalberando gonfaloni di San Marco: Collodo, *La pratica del potere*, p. 312; Kohl, *Padua*, pp. 253, 334.

¹⁷⁵ Padovano, figlio di Matteo, Giacomo Fabiani è testimoniato nel 1395 come «nobilis vir». Nel 1400 e nel 1401 era in lite con l'abate della S. Trinità di Brondolo. Giacomo Fabiani, nel 1402, fu nominato nella reggia dei Carraresi arbitro in una causa civile e, nello stesso anno, comparve come parte in una lite che lo contrapponeva a Giacoma di Marino da Peraga; nel 1403 era in lite con Giacomo Cumani da Ferrara, controversia, quest'ultima, sospesa per intervento diretto di Francesco Novello. Ancora nel 1403, Giacomo Fabiani abitava in una casa con corte a Padova e diede in sposa sua figlia a Fioravante de Bursio, «iurisperitus» e cittadino di Treviso, con una dote di 600 ducati. Alla consegna della dote sono presenti come testimoni svariati membri delle famiglie filocarraresi: Capodivacca, Conti, Marostica, Papafava. (Cfr. Gloria, *Monumenti*, vol. II, nn. 1919, 2083, 2108, 2119, 2134, 2153, 2183, 2216, 2228, 2231).

¹⁷⁶ Enrico Trapolino, di famiglia emersa a inizio Trecento e strettamente legata ai Carraresi, fu consigliere di Francesco Novello e tra quanti avevano beneficiato, nel 1405, della distribuzione di feudi decimali vescovili fatta dal Carrarese, al culmine della guerra contro Venezia (Cfr. *supra* e *Appendice 8*).

¹⁷⁷ In questa sede ci si affiderà al testo edito dal Dondi: F.S. Dondi Orologio, *Dissertazione ottava sopra l'istoria ecclesiastica padovana*, Padova 1815, pp. 282-290.

¹⁷⁸ *Ibidem*, p. 282.

¹⁷⁹ *Ibidem*, p. 283.

¹⁸⁰ *Ibidem*, p. 282.

¹⁸¹ *Ibidem*, p. 283.

¹⁸² *Ibidem*, p. 284.

dubbio se più debbano meravigliarsi o del numero o della bellezza. Se poi rimiro e i Chierici, e i Sacerdoti, e i Pontefici e gli altri Ministri, uomini e donne, che qui servono alla Religione e al divin Culto, tanta ve n'è copia che a questa Città non solo, ma all'Universo tutto dovrebbe bastare¹⁸³.

Il buon animo religioso di Venezia è chiarito da due esempi: la lotta di Venezia contro Federico I Barbarossa e, specialmente, l'aiuto offerto a Padova del Duecento «contro il perfido tiranno Eccelin Da Romano»¹⁸⁴. La seconda lode concerne invece la «umanità» e la «clemenza» che sono proprie dei gentiluomini e dei cittadini veneziani, per dimostrare le quali «basta vedere con quanta benignità e clemenza questa clementissima Città tratti i suoi sudditi»¹⁸⁵. Per questa ragione non c'è da meravigliarsi della «lunga perpetuità di questa Illustrissima Signoria, la quale perpetuità non hanno gli altri Dominii, che pur veggiamo in breve tempo cangiarsi e mancare ma di questa fortunatissima Signoria dura la sua fermezza da tempi immemorabili e questo lo dobbiam credere da Dio concesso in premio alla vostra clemenza perché la natura della virtù della clemenza è di dare lunga durata e perpetuità»¹⁸⁶.

La grandezza d'animo di Venezia, terza lode dell'arciprete, è la condizione di tutte le vittorie riportate dalla Repubblica nella recente guerra ed è la più riposta ragione per cui Venezia stessa è riuscita a costruire, con queste guerre, un «amplissimo dominio» su «molte chiarissime e famose città, popoli numerosissimi e vastissimi territori»¹⁸⁷. La quarta e ultima lode, infine, è la grandezza delle cose compiute da Venezia e le parole dell'arciprete Zabarella sono ancora significative:

[...] questa fortunatissima Città, cominciando da deboli principii per grandi e pressoché infinite vicende è giunta al colmo della grandezza di modo che di lei si può dire veramente ciò che ho detto al principio, cioè che il suo nome è meraviglioso per tutta l'universa terra¹⁸⁸.

Tutte queste lodi furono rivolte dallo Zabarella al doge Michele Steno e fu al principe veneziano che egli illustrò quindi, andando oltre la *captatio benevolentiae*, «i segni esteriori per i quali il nostro popolo Padovano, e questi Nobili suoi Ambasciatori, si rallegrano con la vostra Inclita Signoria della somma felicità e gloria di questa Imperiosa Città»¹⁸⁹. I quattro *segni*, la bandiera, lo scettro, il sigillo e le chiavi, rappresentavano la guerra (la bandiera), la pace (lo scettro), l'autorità pubblica (il sigillo) e la custodia (le chiavi). L'arciprete chiamò in causa la dottrina politica di Aristotele e ricordò che ogni «città» è stabilita su quattro «generazioni» di uomini, «uomini d'arme, consiglieri, mercadanti e artefici», in rappresentanza delle quali *generazioni* l'ambasciata padovana era composta da «cavalieri», «dottori», «nobili» e infine «mercadanti e artefici»¹⁹⁰. Lo Zabarella illustrò meticolosamente al doge il cerimoniale che l'ambasciata aveva organizzato per la dedizione. Ogni «ordine» consegnò uno dei quattro segni della sottomissione: i cavalieri la bandiera, i dottori lo scettro, i nobili il sigillo e i mercanti con gli artigiani le chiavi della città. L'arciprete della cattedrale descrisse poi al doge i *segni* della città di Padova, chiarendone il significato profondo e concluse con grande afflato:

[...] e così per questa consegna fatta dei segni premessi resta trasferito il pieno dominio della Città di Padova e del suo territorio nella Signoria vostra, e noi per nome de li Cittadini e Contadini di Padova promettiamo e giuriamo piena obbedienza alla vostra Signoria¹⁹¹.

Sull'ultimo tempo che si era proposto di analizzare, il futuro, Francesco Zabarella fu molto sbrigativo, comunicò alla dominante la sua speranza per il tempo a venire e non gli restò null'altro da fare che

¹⁸³ *Ibidem*, p. 285

¹⁸⁴ *Ibidem*.

¹⁸⁵ *Ibidem*, p.286.

¹⁸⁶ *Ibidem*.

¹⁸⁷ *Ibidem*.

¹⁸⁸ *Ibidem*, p. 287.

¹⁸⁹ *Ibidem*.

¹⁹⁰ *Ibidem*, pp. 287-288.

¹⁹¹ *Ibidem*, p. 290.

[...] pregarvi di far quello che sempre fate, onde a noi solo giova il manifestare i nostri bisogni, e questi sono tanti e così gravi che non si potrebbero brevemente narrare, mentre già siamo certi che li vostri Provveditori che sono a Padova di questo appieno informeranno la Signoria vostra e che per essi si provvederà sufficientemente alle nostre necessità¹⁹².

Dopo il sermone fu lo stesso arciprete della cattedrale a consegnare la bandiera del popolo padovano, mentre Francesco Dotti consegnò lo scettro della signoria, Fredo Malizia le chiavi di Padova e Uliviero Lenguazzi il sigillo della città. L'ambasceria organizzò quindi una giostra in piazza, con un palio che fu vinto da Palamino Vitaliani¹⁹³ e solo successivamente si venne alla trattativa per i patti di sottomissione¹⁹⁴. Nei giorni successivi alla dedizione venne presa la parte di uccidere Francesco Novello, il quale fu strangolato con una corda di balestra il 16 gennaio 1406¹⁹⁵. Eliminati i Carraresi, la trattativa dei *Pacta* poteva procedere diversamente, considerato che gli oratori guidati dall'arciprete avevano chiesto delucidazioni su alcuni capitoli già concessi e approvati, riguardo ai quali sussistevano però dei dubbi da parte padovana¹⁹⁶.

4.3 I *Pacta definitivi* (30 gennaio 1406)

Le risposte ai dubbi prospettati dai padovani confluirono in una terza sezione dei *Pacta*, composta da 16 capitoli che in parte chiarificano alcuni dei capitoli precedenti e in parte ne propongono di nuovi. Resta l'impressione generale, rispetto alle prime due serie, che qui si sia ormai fuori dalla temperie incerta e sregolata dell'immediata conclusione della guerra e che, pertanto, i temi trattati riguardino aspetti che derivano dal consolidarsi di uno stato di fatto: la guerra è finita, Venezia l'ha vinta e Padova è sottomessa. La dedizione non è più quella di una città in fiamme ma quella di una città che ha preso coscienza di essere suddita e fa richieste su questioni concernenti la vita ordinaria, in attesa della pace. Tolto di mezzo Francesco Novello, Venezia si dimostrò più disponibile alla trattativa. Il Senato rifiutò tuttavia con sconcerto la richiesta fatta dai Padovani di essere ammessi alla piena cittadinanza veneziana e si limitò a concedere quella *de intus*, accettando che allo stesso tempo le «*consuetudines antique*» della città di Padova restassero osservate. Respinta fu anche la richiesta di restituire quei «*villani et laboratores*» padovani che in tempo di guerra erano stati attratti a Venezia dietro la concessione dell'immunità dai debiti che avevano con i loro superiori padovani. La Repubblica, tuttavia, si impegnò a inviare dei provvisori alle biade per sovvenire con prestiti di sementi i contadini «*valde depauperati*».

In questa terza sezione dei *Pacta* rientrano ancora i Carraresi. Di essi si parla come del tempo «*tirannidis crudelissime illorum de Carraria*», oppure come dell'epoca in cui erano note le «*extorsionibus per ipsum dominum Franciscum factis*». Tali «*extorsiones*» sembrarono tante e tali a Venezia che la Signoria rispose, agli oratori che richiedevano per i loro concittadini la restituzione delle «*pecunie extorte*» dal Novello, che «*difficillimum nobis foret omnes extorsiones facta per illos de Carrara corrigere et emendare*»¹⁹⁷. Benignità e clemenza da parte veneziana e consolazione da parte padovana chiusero la trattativa e il 31 gennaio 1406 i *Pacta* vennero accettati e corroborati col sigillo aureo¹⁹⁸.

4.4 *Materie ecclesiastiche e capitolo cattedrale nella Bolla d'Oro*

Il capitolo della cattedrale non rientrò esplicitamente, come istituzione, in quanto fu regolamentato dai *Pacta*, fermo restando che il suo arciprete, Francesco Zabarella, era a capo

¹⁹² *Ibidem*.

¹⁹³ Gatari, *Cronaca carrarese*, pp. 578-579.

¹⁹⁴ ASVE, *Pacta*, reg. 7, c. 27r. Si consideri il testo edito nell'Appendice 9.

¹⁹⁵ Gatari, *Cronaca carrarese*, p. 580.

¹⁹⁶ Cfr. Appendice 9.

¹⁹⁷ *Ibidem*. Ulteriori tre capitoli, aggiuntisi in seguito, dopo una quarta discussione al cospetto del doge, costituiscono un gruppo di precisazioni richieste da parte padovana in merito a questioni daziarie, fiscali e creditizie.

¹⁹⁸ *Ibidem*.

dell'ambasciata di dedizione e che di essa facevano parte personaggi in vario modo legati alla cattedrale (gli ex canonici Prosdocimo Conti e Giacomo da Vigonza, Bonfrancesco Lion, padre di un canonico, mercanti che servivano la cattedrale). Nella Bolla d'oro, tuttavia, si discussero anche materie ecclesiastiche.

Nei capitoli presentati nel novembre 1405, ad esempio, l'undicesimo trattò del conferimento di benefici ecclesiastici, materia che in età carrarese era interamente gestita entro le mura della città. Gli oratori chiesero che i benefici ecclesiastici della città e del territorio padovano venissero dati solo a *cives* padovani ma Venezia dichiarò di non avere l'abitudine di intromettersi nei benefici ecclesiastici, questione di competenza papale e del clero e dalla quale lo stato lagunare intendeva tenersi alla larga. Queste, si vedrà in seguito, furono vuote promesse¹⁹⁹.

Nell'ambasceria guidata dall'arciprete Zabarella (gennaio 1406) le materie ecclesiastiche riguardarono anche il vescovo. Gli oratori spiegano infatti quel che per loro fosse la «ecclesia paduana»: «est quasi principium civitatis Padue». *Principium*: inizio, principio, origine e fondamento della città stessa. Gli oratori guidati dall'arciprete fecero notare inoltre, riferendosi forse al vescovo Stefano da Carrara, come per «longo tempore» la chiesa di Padova non fosse stata «bene gubernata» e chiesero perciò che Venezia venisse loro incontro, dando alla cattedrale e a tutta la diocesi «unum bonum Pastorem in spiritualibus, qualem iam longo tempore, non habuerunt»²⁰⁰. Se circa i benefici ecclesiastici «minori» i padovani avevano chiesto una riserva specifica, quanto al vescovo supplicarono che la Signoria ne garantisse uno, perlomeno, dotato di zelo pastorale²⁰¹.

Altre materie ecclesiastiche, e relative proprio al capitolo, si leggono in filigrana a un'altra richiesta degli ambasciatori padovani. Il 30 gennaio 1406, infatti, essi chiesero che la Signoria, per «contentamento et consolatione generali civium dicte civitatis» e per un'ulteriore «exaltatione» dell'onore veneziano, accettasse le vendite e le alienazioni fatte da Francesco Novello a cittadini di Padova. Venezia rispose affermando di non seguire in questa richiesta la «propria utilitas» ma la «benignitas» e la «clementia» (parola ventilata nel discorso in piazza S. Marco dell'arciprete Zabarella) e accordò fermezza a queste vendite purché non fossero avvenute negli otto giorni precedenti all'entrata di Venezia in Padova, 17 novembre 1405²⁰². La vendita/alienazione con cui il capitolo aveva comprato da Francesco Novello, per 900 ducati di argenterie, 30 ettari a Brugine, nella campagna padovana, era dunque da ritenersi valida perché avvenuta addirittura il 28 giugno 1405. Perciò, nel 1407, il doge Michele Steno, con apposito privilegio, riconobbe la fermezza di questa transazione e i fondi di Brugine, aggregati alla Sacrestia, andarono ad arricchire il patrimonio del capitolo²⁰³.

¹⁹⁹ «[...] quia nostra dominatio non se intromittit de beneficiis ecclesiasticis, imo illa relinquit dispositioni summi Pontificis et aliorum prelatorum ecclesie, non poteramus super hoc providere quod requirebatur. Sed offerebamus nos intercessuros apud dictum dominum Papam quod ipsos Paduanos habeat in dictis beneficiis recommissos»: cfr.

Appendice 9.

²⁰⁰ *Ibidem*.

²⁰¹ È abbastanza scontata l'osservazione di Michael Mallet (Mallet, *La conquista della Terraferma*, p. 237) per cui «la Chiesa non soltanto disponeva di un grande patrimonio terriero, in genere meglio organizzato e più redditizio delle tenute dei laici, ma occupava anche posizioni di potere e di influenza delle quali non si poteva non tener conto». Lo è meno invece la considerazione dello stesso Mallet secondo cui la carica vescovile era un perno irrinunciabile per il controllo sistematico della Terraferma, visto che «i vescovi erano una fonte di autorità permanente, più importanti degli stessi rettori – il cui incarico era temporaneo – per la tutela a lungo termine dell'ordine e della disciplina nelle città soggette». Il risultato di questa coscienza da parte della classe dirigente veneziana fu, come ha scritto Gaetano Cozzi, «una integrazione tra strutture politiche e strutture ecclesiastiche» (Cozzi, Knapton, *La Repubblica di Venezia*, p. 233), cioè lo sviluppo, per la nomina ai seggi vescovili, del sistema delle *probe*. Con la votazione di una parte normativa (31 agosto 1413) era stabilito che, ai vescovadi di Padova, Verona, Vicenza, Treviso, Ceneda e alle abbazie di Santa Giustina di Padova e San Zeno a Verona, dovessero essere preposti vescovi e abati secondo una procedura fissa: raccolti in cancelleria ducale i nomi degli aspiranti a un seggio vescovile, il senato esaminava l'elenco di candidati adatti alla nomina, quindi votava il suo prescelto e infine il nome così uscito veniva sottoposto all'approvazione papale. Il capitolo 10 della dedizione di Padova a Venezia è precedente di sette anni a questa legge veneziana.

²⁰² *Ibidem*.

²⁰³ ACP, *Pergamene, Privilegi*, reg. 2, n. 80. Copia della pergamena si legge in *Ibidem*, *Tomus Niger*, c. 134r.

5. Argenterie e trapasso politico

Francesco Novello non si era limitato a fare prelievi forzosi di argenterie, rimborsandoli con terreni, solo dalla cattedrale di Padova ma anche da altre chiese e monasteri padovani²⁰⁴. È un fatto ben noto che la cattedrali fossero depositi di ricchezza congelata, con preziosi, mitrie perlate e paramenti di pregio. Nel caso padovano su tale ricchezza mise le mani Francesco Novello, sottraendo circa 32 chili di argento dalla cattedrale. Come si comportarono i conquistatori, davanti a questa disponibilità di preziosi, una volta rotto l'assedio? È possibile una qualche misurazione delle perdite subite dalla cattedrale a causa della guerra contro Venezia?

5.1 Due inventari della cattedrale a confronto (1405 / 1407)

Le note di cronaca e i documenti non ricordano episodi relativi a un saccheggio della cattedrale ma presso l'archivio del capitolo sono disponibili un inventario dei beni del 1405 e un altro del 1407, prima e dopo la conquista veneziana²⁰⁵. Raffrontando i due inventari, peraltro di grandissimo interesse per gli studi di cultura materiale, si possono raccogliere alcune impressioni. I capi inventariati riguardano croci, tabernacoli, argenti di vario genere, calici, ornamenti pontificali, piviali, pianete, abbigliamento liturgico, fregi, tovaglie d'altare, palii, libri e arredamento. I capi inventariati nel 1405 furono 402 e, nel 1407, 445. Questi numeri grezzi non devono trarre in inganno poiché nel corso del 1406 e del 1407 la cattedrale aveva già proceduto all'acquisto di nuovi beni: 64 codici, un nuovo tabernacolo, 2 statue, 4 amitti, 3 camici, 5 veli, 4 tovaglie e 46 articoli d'arredamento liturgico (lampade, cuscini, ceri, paramenti...). Raffrontando invece i singoli beni documentati nei due inventari risulta che ben 95 tra i beni catalogati nel 1405 risultano scomparsi o assenti nel 1407.

A scomparire furono in particolar modo le argenterie. Sono infatti 81 gli argenti presenti nell'inventario del 1405 e assenti in quello del 1407 e mancano 4 croci, 14 tabernacoli, 8 ampolle, 21 tra patene, turiboli, navicelle, candelabri e 34 calici. Risultano mancanti anche 3 mitrie preziose, un piviale con bottoni di perle, una pianeta broccata d'oro, 4 camici, un fregio di perle e smalti, una tovaglia e 3 palii. La sorte delle argenterie scomparse va relazionata, in primo luogo, alla nota spoliazione forzosa effettuata da Francesco Novello mentre altri beni furono «furati in Sacristia», altri erano «spariti» (come è il caso di una cintura d'argento dorata su tessuto di seta che «fuit de spata domini Francisci de Cararia seniori»²⁰⁶), altri ancora erano stati «perditi in curia domini», ossia andati perduti nella reggia di Francesco Novello (saccheggiata), e altri, infine, «non reperiuntur». Talora, rispetto ad alcuni capi inventariati, si apprende che da essi furono rimosse soltanto le parti preziose, come è il caso di due crocifissi con piedi d'argento, dei quali furono rimossi i piedi preziosi, o di 4 bottoni di perle che nel 1405 erano cuciti su una pianeta di panno tartaresco, già appartenuta al vescovo Ildebrandino Conti, e che nel 1407 risultavano «antissi».

Altre argenterie erano impegnate presso prestatori della città: una cassetta d'argento dorato, una coppa d'argento con coperchio e un turibolo anch'esso in argento erano stati obbligati dal canonico Pietro di S. Giacomo, per 32 ducati, presso «Abraam Iudeum», prestatore in contrada Volto dei Negri. Circa questi beni, che dunque non erano in cattedrale ma nella bottega di Abraam, una postilla del 1407 specifica quale fu la loro sorte: «perditi». Due corone d'argento con pietre e perle e una cintura d'argento dorato erano ugualmente impegnate, per un credito di 18 ducati, presso il padovano Enrico di Curtarolo (quest'ultime argenterie risultano dall'inventario essere state riscosse sette anni dopo, nel 1414).

²⁰⁴ «[...] in dictis alienationibus possessionum factis per ipsum dominum Franciscum de Cararia erant alique que fuerant date per eum aliquibus ecclesiis et monasteriis pro calicibus, crucibus, argentiis et aliis ornamentis argenteis acceptis per eum dictis ecclesie et monasteriis»: *Appendice 9*.

²⁰⁵ Queste le collocazioni archivistiche dei due inventari: ACP, fald. E66, fascic. 4, *Inventario 1405*; *Ibidem*, fascic. 4/bis, *Inventario 1407*.

²⁰⁶ *Ibidem*, *Inventario 1405*.

Stando agli inventari, e tradotto in peso, l'ammontare delle argenterie sottratte alla cattedrale durante la guerra è pari a 31,9 kg e 32 kg era il peso degli argenti prelevati da Francesco Novello. Ragionando sui prezzi dell'argento riportati nei libri della sacrestia²⁰⁷ si ricava che, in termini monetari, la sottrazione delle argenterie comportò per il duomo cittadino una perdita di 1.139 ducati. La sottrazione, pertanto, non fu opera delle soldatesche veneziane ma di Francesco Novello. Un calcolo preciso dei costi della conquista veneziana, per la cattedrale, non è possibile. Si può tentare solamente un riassunto, stando al ribasso e affidandosi soltanto al documentato:

- Sottrazione di argenterie da parte di Francesco Novello: 1.019 ducati;
- Altre argenterie perdute: 120 ducati
- Dadie imposte al clero: 19 ducati
- Sussidio straordinario imposto da Francesco Novello: 34 ducati
- Spese per la sistemazione del mulino del capitolo in previsione dell'assedio: 15 ducati
- Mancato guadagno della Sacrestia: 145 ducati
- Mancato guadagno della Canipa: 663 ducati²⁰⁸

Affidandosi solamente a quanto ha avuto l'avventura di essere documentato si viaggia intorno a una perdita di 2.000 ducati. A tutto questo, inoltre, andranno aggiunte le perdite individuali di canonici, mansionari, custodi e cappellani, ossia il mancato incasso delle prebende da parte dei beneficiati. Anche per loro, infatti, le rendite provenienti da campi, prati e vigne furono di impossibile riscossione.

5.2 Il calice di Alda Gonzaga

Una delle vie lungo le quali si avverò il trapasso politico padovano passò dunque attraverso le argenterie della cattedrale e a queste argenterie bisogna guardare ancora una volta per cogliere un riflesso luminosissimo del mutamento avvenuto. Tra i beni inventariati nel 1405 si incontrano infatti un palio da altare, di seta azzurra e decorato a motivi animali dorati, e un altro palio da altare, sempre di seta azzurra ma broccato d'oro e con fregi d'oro e seta rossa. Parte di questo set era anche un piccolo calice, con quattro santi raffigurati sul piede e sei smalti impressi sul pomo centrale (dal peso di circa 250 grammi). I due palii e il calice d'argento erano stati donati alla cattedrale da Alda Gonzaga, moglie di Francesco Terzo, ucciso a Venezia assieme al padre, Francesco Novello, nel gennaio 1406²⁰⁹.

Alda Gonzaga, figlia del duca di Mantova Francesco Gonzaga, era stata promessa in sposa a Francesco Terzo nel giugno del 1392, quando quest'ultimo aveva nove anni e Alda otto. Ciò aveva comportato grandi celebrazioni a Ferrara, con giostre e tornei ai quali aveva presenziato lo stesso Francesco Novello. Quattro anni dopo, nel 1396, Francesco Novello pensò al matrimonio e iniziarono a Mantova le trattative per la dote di Alda. Alle trattative prese parte anche la Repubblica di Venezia che era molto attenta alle alleanze matrimoniali che venivano sviluppandosi nel settore settentrionale della penisola e che non si oppose a un accordo di massima per una dote di 25.000 ducati. Il Senato nominò quindi un ambasciatore per prendere parte allo spozalizio in casa Carrara e deliberò un dono di nozze che non superasse il valore di 150 ducati. Considerato che Mantova era insicura a causa della guerra con i Visconti, il matrimonio si celebrò a Padova, il 16 luglio 1397, quando Alda aveva ormai compiuto 14 anni. La questione della dote venne risolta in agosto: 25.000 ducati in denaro e 8.000 in gioielli e in beni. Nel caso in cui Francesco Terzo fosse premorto alla moglie, la dote sarebbe tornata al padre di Alda; in caso contrario, se fosse premorta Alda, la dote sarebbe rimasta a Francesco Terzo²¹⁰.

²⁰⁷ *Ibidem*, *Quaderni della Sacrestia*, c. 29r.

²⁰⁸ I dati sono desunti dai bilanci dell'Appendice 5. La Canipa, tra 1405 e 1421, ebbe un'entrata media annuale di £ 3.685 mentre l'introito del 1405 fu solamente di £ 537. Il mancato incasso, insomma, fu una cifra intorno a £ - 3.148.

²⁰⁹ ACP, fald. E66, fasc. 4, *Inventario 1405*.

²¹⁰ Kohl, *Padua*, pp. 304, 309, 312.

A verificarsi fu questa seconda eventualità poiché, nel corso dell'assedio, la peste colpì e uccise Alda Gonzaga, che morì nel 1405 a ventidue anni. La nuora di Francesco Novello venne sepolta in cattedrale, nella cappella di S. Giorgio, con tutti gli onori del caso²¹¹. Prima di morire, stando all'inventario del 1405, Alda aveva fatto in tempo a lasciare in oblazione alla cattedrale i 2 preziosi pali d'altare e il piccolo calice d'argento di cui si è detto più sopra.

Sfogliando il libro contabile della Sacrestia dell'anno 1405 questo calice di Alda Gonzaga ritorna agli occhi. Il canonico Pietro di S. Giacomo, che era stato un filocarrarese, aveva colto la mutazione. Dopo l'entrata dell'esercito nemico in città, infatti, liquidò il suo mastro orefice di fiducia, Alessandro, per un ritocco di cui abbisognava il calice della defunta Alda Gonzaga. L'orefice guadagnò £ 4 e s. 4 per gli smalti e l'argento che aveva utilizzato nella fabbricazione «unius Sancti Marci evangeliste positi super calicem olim domine Alde de Gonzaga»²¹².

L'adeguamento da parte dei vinti alla nuova simbologia e alla nuova iconografia dei vincitori non fu dunque un fenomeno lento e graduale, nemmeno in un ambiente molto "carrarizzato" quale la cattedrale. La velocità fu massima: S. Marco evangelista, per sole £ 4 e s. 4, fu impresso sul calice di Alda Gonzaga, un calice carrarese, e marchiò inesorabilmente il trapasso. È certo superfluo richiamare quante forze dinamiche siano confluite nell'avvenire di una spesa così piccola e suggerire verso quali direzioni, a quel punto, si sarebbe indirizzata la storia quattrocentesca del capitolo e della cattedrale di Padova.

²¹¹ Canzian, *L'assedio di Padova*, p 15.

²¹² ACP, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 1, c. 79v.



Figg. 5, 6: Particolari dei monumenti funebri del vescovo di Padova Pietro Marcello (1409-1428) e del cardinale Francesco Zabarella, arciprete del duomo dal 1397 al 1409 (cattedrale di Padova).

Capitolo III

«Expressa voluntas nostri Domini». I benefici a Venezia e il capitolo nel caos (1406-1420)

1. Un canonico sconfitto

Il 10 dicembre 1405 un canonico di Belluno, Clemente Miari, si mise in viaggio dalla sua città e si diresse a Venezia per congratularsi con il doge della vittoria su Francesco Novello. Con il canonico Miari partirono a cavallo suo fratello Giovanni, Manfredo Doglioni, bellunese, e due accompagnatori; fecero parte della compagnia, inoltre, i veneziani Domenico Dolfin e Pietro e Marino Morosini, ognuno con le rispettive servitù e un totale di 15 cavalli¹.

Clemente Miari, canonico della cattedrale di Belluno, apparteneva a una famiglia di tradizione ghibellina, era un giurisperito e molto si sa della sua vita grazie a una cronaca, il *Chronicon bellunense*, compilata dal Miari stesso tra il 1383 e il 1412 e contenente notizie circa gli avvicendamenti politici di Belluno (che nel 1404 aveva abbandonato i Visconti e si era consegnata a Venezia) e della Terraferma veneta². In modo particolare, nel 1405, il Miari era attento alle notizie riguardanti i fatti di Padova³. Il *Chronicon* di Clemente Miari contiene addirittura un capitolo (inaugurato da un disegno del carro dei Carraresi) intitolato «destructio et captivatio domini Francisci De Carraria, domini Padue». Si ignorano quali fossero le fonti da cui attinse Clemente Miari ma egli descrisse l'assedio di Padova e la conquista veneziana (seppure con alcuni errori). Il *Chronicon* ricorda, inoltre, come a Belluno, appresa la caduta di Padova, si fossero celebrate processioni per quattro giorni, con giostre, danze e falò⁴.

Clemente Miari e la sua compagnia, partiti da Belluno alla volta di Venezia il 10 dicembre 1405, giunsero a Conegliano il giorno stesso, furono ospitati in castello dal podestà veneziano Luca Bragadin, l'indomani partirono per Treviso e si prepararono a guardare il Piave a Ospitale, in un punto in cui il fiume stesso, dividendosi in due rami, sembrava oltrepasabile⁵. Qui giunto, Clemente Miari incorse nel «periculum Plavis». Superato il primo ramo, infatti, la compagnia si accinse al guado del secondo ma verificata come troppo forte la corrente si trovò un altro passaggio e Clemente Miari e gli altri entrarono a cavallo nel Piave, che arrivava «recte ad pectus equorum». A vedersela brutta fu Clemente Miari poiché il suo cavallo, «per violentiam aquarum discorrentium», si rizzò su due zampe e ricadde in acqua all'indietro, insieme al Miari. I compagni di viaggio urlarono al canonico di lasciar andare il cavallo il quale, sciolto dalle briglie, fu trascinato via dalla corrente. Scrisse Clemente Miari: «et remansi suppinus in aqua, aqua autem me deducebat infra et lapsus super aquam, per longum tractum, cum magno discrimine». Uno dei viaggiatori si avvicinò a cavallo, il Miari ne afferrò la coda ma la bestia, impaurita, cadde addosso allo stesso Miari e «traxit me ad fundum aque, que videbam labi super me, oculis apertis». Fu il fratello di Clemente, Giovanni, a trascinare il canonico verso la riva e infine sulla ghiaia. Il Miari si spogliò delle vesti che la corrente non gli

¹ BASP, *Chronicon bellunense*, ms. 627, c. 61r.

² Il *Chronicon* bellunese del Miari, il cui testo autografo è inedito e conservato presso la Biblioteca antica del Seminario di Padova, è in corso di edizione da parte di chi scrive e mi è stato gentilmente segnalato dal prof. D. Girgensohn per il tramite del prof. R.C. Mueller. Nel 1873 mons. Giovanni De Donà ne curò una traduzione in italiano poi diffusa con modesta tiratura in ambito bellunese nel 1976 e, più recentemente, in una ristampa del 1999: C. Miari, *Cronaca bellunese dal 1383 al 1412*, a cura di P. Doglioni, Istituto bellunese di ricerche sociali e culturali, Belluno 1999.

³ BASP, *Chronicon bellunense*, ms. 627, c. 58v, 59rv. Nel settembre 1405, appunto il Miari, giunse infermo a Belluno Andrea Dinello, che militava nell'esercito della Repubblica di Venezia ed era fuggito dalla Padova assediata insieme alla sorella Lucia, rimasta vedova del marito (il bellunese Martino da Castello, che viveva a Padova e lì era morto di peste). In ottobre il Miari diede notizia della morte del bellunese Giacomazzo Doglioni, soldato nell'esercito veneziano, morto anch'egli di peste intorno a Padova. Agli inizi di novembre, infine, tornarono a Belluno altri cittadini che si trovavano a Padova da quattordici anni: il maestro Gianvittore, fisico, e Giangirolamo, studente in arti, che erano riusciti a fuggire per ritirarsi nella città natale.

⁴ *Ibidem*, c. 60rv.

⁵ *Ibidem*, c. 61r.

aveva strappato e insieme ai suoi compagni raggiunsero una casa isolata dove, per asciugarsi, fecero accendere un «magnum ignem»⁶. Asciugati, scaldati e cambiati, con il Piave ormai alle spalle, Clemente Miari e i suoi compagni cavalcarono verso Treviso, pernottarono nella città e giunsero l'indomani a Marghera, sul margine della terraferma, dove li attendevano delle barche sulle quali vennero condotti fino a Venezia, alla casa di Giorgio Ghibellino, congiunto del Miari⁷.

Il motivo per cui Clemente Miari si era spinto a Venezia con tanta fretta, e in pieno inverno, è spiegato dal proseguimento della sua cronaca. Giunto nella capitale, infatti, si presentò a Palazzo Ducale davanti alla Signoria e chiese un canonicato nella cattedrale di Padova:

Impetravi et obtinui a prefata dominatione litteras ad Capitulum canonicorum ecclesie paduane, ut me reciperent canonicum et fratrem et confratrem in prebendam, si qua vacaret in eadem ecclesia vel in proximo vacaturam⁸.

Il 17 dicembre 1405 furono rilasciate a Clemente Miari le lettere di raccomandazione per il canonicato padovano, indirizzate ai rettori della città (Tommaso Mocenigo e Zaccaria Trevisan) i quali dovevano far ricevere il Miari dal capitolo e ottenere per lui il canonicato. Clemente Miari, tuttavia, era stato prevenuto nella domanda da un altro canonico bellunese, Andrea Spiciaroni, che aveva ottenuto cinque giorni prima, il 12 dicembre, analoghe lettere e identiche promesse. Si consideri il tempismo con cui si mossero i due canonici bellunesi: la notizia della caduta di Padova (18 novembre 1405) non poté giungere a Belluno in meno di tre giorni (dunque intorno al 21 novembre) e venti giorni furono sufficienti al Miari per farsi l'idea del canonicato padovano, preparare il viaggio in pieno inverno e partire in tutta fretta (10 dicembre) verso Venezia.

Trattenutosi per quattro giorni nella capitale Clemente Miari risalì il Brenta, in barca, per recarsi a Padova. La sera del 21 dicembre 1405 dormì sulle panche della stazione fluviale a Strà e mangiò quanto aveva portato con sé da Venezia, considerato che a Padova non si sarebbe trovato pane⁹. Il giorno dopo (22 dicembre) Clemente Miari giunse a Padova, trovò alloggio in un'osteria e si recò dai rettori, esibì loro le sue lettere e, dopo pranzo, i rettori avevano già convocato Paolo da Portogruaro, vicario vescovile, e l'arciprete della cattedrale, Francesco Zabarella, invitandoli ad assegnare due prebende a Clemente Miari e ad Andrea Spiciaroni. Il vicario e l'arciprete promisero di convocare il capitolo, allo scopo, per l'indomani¹⁰. Il giorno successivo Clemente Miari e Andrea Spiciaroni entrarono in cattedrale e furono condotti in Sacrestia, dov'era riunito il capitolo. Vennero lette le istruzioni veneziane e i canonici dichiararono che, sebbene ciò fosse contrario agli statuti della cattedrale, avrebbero agito conformemente alle lettere ducali. Ai due canonici bellunesi furono dunque promesse due prebende e il vicario vescovile Paolo da Portogruaro ne confermò l'elezione aspettativa¹¹.

Ottenuta la promessa di essere nominati canonici padovani non appena un canonicato fosse rimasto vacante, Clemente Miari e Andrea Spiciaroni ridiscesero il Brenta la sera stessa e tornarono a Venezia il giorno dopo, 24 dicembre 1405¹². Trascorso il Natale, il Miari e lo

⁶ *Ibidem*, c. 61rv.

⁷ *Ibidem*, c. 62r.

⁸ *Ibidem*.

⁹ La compagnia dei viaggiatori era cambiata ed era la seguente: Clemente Miari con suo fratello Giovanni e il suo servo Nicolò da Norimberga, Bartolomeo Miari, Giacomo Donà, Antonio Da Ponte, Bernardo da Salce e Andrea Spiciaroni, il canonico di Belluno che, al pari del Miari, andava a richiedere un canonicato padovano: *Ibidem*, c. 62v.

¹⁰ *Ibidem*. Clemente Miari fa notare che mentre si trovava a Padova presso i rettori giunsero a lamentarsi alcune donne padovane che dichiaravano come Francesco Novello avesse ucciso colle proprie mani i loro mariti facendone gettare i cadaveri nelle latrine.

¹¹ Dopo la seduta capitolare Clemente Miari nominò suoi procuratori, come da atto notarile di Bartolomeo Nicolini, notaio del capitolo, il mansionario della cattedrale padovana Paolo e il notaio vescovile Ugerio; Andrea Spiciaroni, invece, ebbe come procuratori Uliviero Lenguazzi (lo stesso che presenterà di lì a poco la sottomissione di Padova a Venezia) e il notaio del capitolo Bartolomeo Nicolini: *Ibidem*, c. 63r.

¹² *Ibidem*.

Spiciaroni si presentarono nuovamente al doge Steno, per ringraziarlo, e la Signoria avrebbe loro promesso che si sarebbe adoperata ancora, affinché la nomina si traducesse «ad effectum», dichiarando inoltre che il governo aveva già deliberato di non concedere altre grazie per canonici padovani finché quelle del Miari e dello Spiciaroni non fossero giunte a compimento¹³. A Venezia il Miari vide l'arrivo dell'ambasceria padovana guidata dall'arciprete Zabarella, il popolo veneziano stipato davanti a S. Marco e il Canal Grande cosparso di una tale quantità di arance che «tota aqua videretur viridarium narançarum»¹⁴. Il giorno stesso Clemente Miari e Andrea Spiciaroni lasciarono Venezia e il 5 gennaio 1406 raggiunsero Belluno¹⁵.

Clemente Miari, tuttavia, non era stato eletto canonico padovano ma aveva solamente ottenuto una sia pur ufficiale promessa di essere eletto nella prima prebenda vacante (e lo stesso dicasi per Andrea Spiciaroni). Non risulta, dalla documentazione dell'archivio capitolare, che il Miari abbia però conseguito il possesso effettivo del canonicato, non trovandosi di lui menzione alcuna. A quanto risulta dalla sua cronaca, inoltre, il Miari dovette recarsi ancora a Venezia, nel dicembre 1406, «pro consequendo gratiam canonicatus paduani»; segno, dunque, che il possesso non gli era stato trasferito. Partì una seconda volta da Belluno, raggiunse Treviso e, in barca lungo il Sile, arrivò a Venezia il 1° gennaio 1407 rimanendovi fino al 19 maggio. Per tutto il tempo, come fa notare a proprio onore, «fui bene visus ab illustrissimo principe domino Micaele Steno»¹⁶ e oltre a tentare maneggi per il canonicato di Padova Clemente acquistò 11 libri, spendendo complessivamente £ 274¹⁷. A quel che lascia intendere la sua cronaca, il canonicato padovano non gli venne tuttavia mai conferito. Tornò a Belluno, vi mantenne il suo canonicato, ne acquisì un altro a Feltre e aggiunse per sé l'arcidiaconato di Pieve d'Alpago. Il suo assalto alla prebenda padovana, che aveva comportato viaggi, attese, lettere e pericoli, non ebbe infine l'esito sperato¹⁸.

Clemente Miari fu dunque un escluso ma la sua vicenda testimonia quattro aspetti di più generale interesse: 1) le prebende canonicali padovane esercitavano una grande attrattiva sugli ecclesiastici dell'intero dominio; 2) gli stessi ecclesiastici del Dominio avevano già chiaro, a meno di un mese dalla conquista, che i canonici padovani si conseguivano a Venezia; 3) la trafila "burocratico-politica", che si riteneva necessario seguire per accedere al capitolo, poteva implicare svariate vicissitudini "esistenziali"; 4) la provvista beneficiaria padovana passò immediatamente nelle mani di Venezia e per postulare non si entrava più nella reggia di Francesco Novello, accanto al duomo, ma nel Palazzo Ducale, accanto a S. Marco.

2. «Quod omnia deviniatur a nobis». La sottomissione di Padova

L'umanista veneziano Zaccaria Trevisan, nel 1404, venne inviato a Padova come Provveditore all'esercito ed espugnata la città ne fu nominato capitano, in coppia con il futuro doge Tommaso Mocenigo che deteneva la podestaria. La fine del capitanato del Trevisan cadde nel marzo 1407, gli subentrò Pietro Arimondo e alla cerimonia del cambio l'ex capitano tenne un «discorso laudativo» rivolto ai padovani, rappresentati nella circostanza da «ascoltatori di alta cultura; accanto al clero eran presenti i professori e studenti dell'Università; ai suoi piedi sedeva fra gli altri anche il celebre giurista Zabarella», l'arciprete della cattedrale. Secondo Gothein Percy, editore dell'orazione in causa, lo scopo del discorso era «conquistare questa assemblea di eccezione della città di recente occupata allo spirito della Signoria veneziana»¹⁹.

¹³ *Ibidem*, c. 63v.

¹⁴ *Ibidem*, cc. 63v-64r.

¹⁵ *Ibidem*, c. 64r.

¹⁶ *Ibidem*, c. 69r.

¹⁷ *Ibidem*, c. 69v.

¹⁸ *Ibidem*, cc. 68v, 73r.

¹⁹ P. Gothein, *Zaccaria Trevisan il vecchio. La vita e l'ambiente*, Deputazione di storia patria per le Venezie, Venezia 1942, p. 53. Alcune indicazioni ulteriori e altri rimandi biografici sull'umanista veneziano si leggano in M.L. King, *Umanesimo e patriato a Venezia nel Quattrocento*, Roma 1989, pp. 645-647.

Il 31 marzo 1407, perciò, l'orazione di Zaccaria Trevisan fu tarata su queste esigenze e l'umanista invitò il suo successore Pietro Arimondo ad aguzzare lo sguardo sulla cittadinanza padovana, a contemplare il «fidissimum populum», di maestri celebri e uomini valorosi decorati dai meriti propri e degli avi. Trevisan esortò i presenti a riandare con la memoria a ottant'anni più indietro, prima dei «tiranni» carraresi, e a valutare quanti fossero stati, in precedenza, i mutui benefici che avevano legato tra di loro le «Venetorum Patavumque republicae». Zaccaria Trevisan, inoltre, si disse sicuro che l'Arimondo non avrebbe avuto difficoltà nel reggere il buon popolo padovano e che anzi si sarebbe trovato impegnato non tanto nella «fatica di punire e castigare» quanto in quella di «premiare il merito dei cittadini». L'ex capitano Trevisan chiuse il discorso con l'augurio che i padovani, che avevano aspettato «con grande ansia» l'arrivo dell'Arimondo, potessero godere beati i frutti della presenza in città di quest'ultimo²⁰.

E' vero che, auspice proprio il capitano Zaccaria Trevisan, la Repubblica si adoperò molto già dal 1406 per il risollevarlo di un perno della vita urbana di Padova, ossia lo *Studium*, votando una parte per la ricostituzione del corpo docente disperso dalla guerra e accollandosi il versamento di 1.500 ducati per la retribuzione di nuovi e validi insegnanti²¹; ed è altrettanto vero che il Senato veneziano, il 31 marzo del 1407, sanzionò il monopolio universitario di Padova nei suoi territori, con la proibizione a tutti i sudditi del dominio di studiare in una città che non fosse Padova e delegando quindi i rettori a sorvegliare il buon funzionamento dello *Studium* stesso²². Il quadro pacificato restituito dall'orazione di Zaccaria Trevisan, tuttavia, non rispondeva alla realtà. Lui stesso del resto, durante la sua reggenza, aveva scritto al doge Michele Steno denunciando il crollo demografico della città e le difficili condizioni di vita degli abitanti. Ne aveva ottenuto una ducale, il 17 aprile 1406, «pro amplificatione et populatione civitatis nostrae Paduae» con la quale la Repubblica gli concedeva di accogliere tutti quei *forenses* che giungessero in città, purché fossero «homines bonae conditionis et famae et non suspecti»²³. Nella stessa ducale si ingiungeva inoltre a Zaccaria Trevisan di redigere un «censum» di tutti i livellari e dei feudatari dei Carraresi e di obbligarli a rinnovare i loro diritti «sub nomine nostri dominii, ita quod omnia deviniatur a nobis et non ab illis dominis Carraria»²⁴.

La formula «ita quod omnia deviniatur a nobis» suggerisce un principio di potere ben diverso dall'armonia eumeristica descritta dal Trevisan. Gli studi di Angelo Ventura, del resto, hanno illustrato a chiare lettere quale fosse la situazione politica di Padova all'indomani della conquista e varrà la pena, in via di sintesi, ripercorrere queste analisi. La durezza con cui Venezia instaurò il proprio dominio su Padova nel 1405-1406 non aveva raffronti con la relativa mitezza riscontrabile nelle altre città di recente conquista. La necessità del governo veneziano di «tenere saldamente in pugno» i nuovi sudditi padovani si tradusse pertanto, sul

²⁰ L'orazione di Zaccaria Trevisan è stata pubblicata da P. Gothein, Zaccaria Trevisan, «Archivio Veneto», s. V, 21 (1937), pp. 28-30: «[...] Acue lumina, rimare hunc populum laetus, optimarum artium clarissimos praeceptores conspicies, strenuosque viros plurimos et pro avorum insigniis et propriis meritis redimitos reliquumque fidissimum populum iam tua monita, tua iussa paratis ulnis animi excipientem. Repete insuper memoria ante octuagesimum annum, quot Venetorum Patavumque republicae – nondum enim tyranni regiam hanc urbem invaserant – mutuis se beneficiis devinverunt. Haec cum cogitatione complecteris, scio omnem tuam curam omnem diligentiam in hoc servando populo adhibebis, quod facillimum te acturum. Non enim in plectendis castigandisque labor, sed in promerendis civibus opus erit. Haec etsi per te ipsum impleturus esses, eo facilius conficies quo amplissimum collegam hunc praesidem optimum nactus es. Nunc suscipe felicibus auspiciis tibi designati magistratus insignia, ut qui te avidissime expectarunt, tua praesentia beatissime perfruantur.»

²¹ F. Dupuigrenet Desrousilles, *L'Università Padova dal 1405 al concilio di Trento*, in *Storia della cultura veneta. Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, a cura di G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi, vol. III/2, Vicenza 1981, pp. 607-616.

²² La delibera citata nel testo si trova in ASVE, *Senato Secreta*, reg. 3, c. 3v. Per un'inquadratura esaustiva della riorganizzazione dello *Studium* padovano dopo la conquista veneziana cfr. D. Gallo, *Università e Signoria a Padova dal XIV al XV secolo*, Trieste 1998, pp. 45-61.

²³ Gothein, *Zaccaria Trevisan*, pp. 49-50.

²⁴ *Ibidem*, p. 49.

piano dell'ordinamento politico, in un «rigoroso accentramento amministrativo»²⁵. Anche se la Bolla d'oro del 1406 aveva promesso il mantenimento degli statuti comunali, per le istituzioni amministrative cittadine, ossia gli Anziani e il Maggior consiglio, era invece «evidente l'assoluta mancanza di autonomia», col Comune «sottoposto all'arbitrio dei rettori e del governo veneziano»²⁶.

La magistratura degli Anziani scomparve del tutto e di essa, sotto il dominio veneziano, «non v'è più traccia» (l'ultima iniziativa intrapresa dagli Anziani, il 31 dicembre 1405, fu quella di nominare i membri dell'ambasciata che si recò a Venezia per implorare la dedizione). Circa il Maggior Consiglio, invece, Ventura ha fatto notare che esso «esisteva sulla carta, forse talvolta si riuniva» ma di fatto era un consesso «decapitato degli organi esecutivi»²⁷. Una ducale del doge Steno, del 18 maggio 1408, dà poi conto di come gli oratori padovani avessero richiesto alla dominante di affiancare ai rettori veneziani alcuni *cives* padovani, che si dedicassero alle cose «necessaria, utilia et opportuna pro civitate vestre Padue». Il Collegio, su delega del Senato, diede ordine al podestà padovano di nominare a sua scelta quattro cittadini, in carica per un quadrimestre, con funzioni puramente consultive. Nacquero in questo modo i deputati *ad utilia*²⁸.

Soltanto con il 1420 la revisione generale degli statuti di Padova introdusse una maggiore regolarità amministrativa, ma nulla cambiava nella sostanza. I deputati *ad utilia* e altri quattro deputati, i deputati *ad ecclesias*, erano estratti a sorte tra un numero di persone scelte da podestà e capitano veneziani; l'avvocato e il sindaco di Comun erano eletti dal governo veneziano; nella nomina dei 48 membri del Maggior Consiglio v'era «l'intervento diretto del podestà». Nelle cariche somministrate dalla Repubblica compaiono alcune famiglie padovane (Zabarella, Scrovegni, Dottori, Conti, Capodilista, Capodivacca), le stesse del ceto dirigente di età carrarese²⁹. Se dal 1420 la subordinazione politica venne ad essere regolarizzata in senso normativo, nel primo quindicennio di dominazione l'ordinamento politico padovano era saltato, tant'è che gli atti del Consiglio cittadino mancano del tutto fino al 1420³⁰.

Per comprendere le ragioni della durezza veneziana su Padova si deve tener conto delle congiure studiate a suo tempo da Roberto Cessi. Nei complotti si ritrovano attori «amici e parenti dei Carraresi», ecclesiastici, cittadini, stranieri e individui «solitari» supportati dai Carraresi, rifugiati a Firenze e intenti da lì a tessere maneggi³¹. Il governo veneziano, nei confronti del malanimo di Padova, fu vigilissimo fin dall'inizio se il Consiglio dei Dieci, il 17 marzo 1406, condannò il mercante di farine Pietro Albanese al taglio della lingua, alla frusta da Rialto a S. Marco, a un anno di carcere e al bando perpetuo, solamente per un'infrazione verbale. Mentre scaricava le sue farine, infatti, Pietro Albanese aveva detto che «discarricabat ipsas farinas ad honorem et statum domini Padue» e che sperava che Dio gli desse la grazia di poter vedere il signore di Padova diventare signore di Venezia, tra altri malauguri e «verba iniuriosa de nobilibus Venetiarum»³².

A livelli più alti si compivano più articolate cospirazioni. Il destituito vescovo di Padova Stefano da Carrara e il fratello Ubertino, nel corso dello stesso 1406, avevano inviato nel territorio padovano un emissario, Nicolò da Ferrara, entro un piano che prevedeva, con la connivenza della corte ferrarese, l'assalto a Padova e la «subversionem dicti loci». Nicolò da Ferrara, che doveva occupare Cittadella, scoperto dai Veneziani fu impiccato e, una volta morto, lasciato sulla forca con «una catenam ad collum»³³. Nel 1417, inoltre, serpeggiavano ancora timori di congiure carraresi. Antonio di Castelfranco, giurisperito padovano, sospettato

²⁵ Ventura, *Nobiltà e popolo*, p. 48.

²⁶ *Ibidem*, p. 49.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ *Ibidem*, p. 51.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ R. Cessi, *Congiure e congiurati scaligeri e carraresi (1406-1412)*, in *Idem, Padova medioevale*, I, pp. 247-267.

³² *Ibidem*, pp. 250-251.

³³ *Ibidem*, pp. 252-253.

di complottare con un figlio naturale di Francesco Novello (Milone, figlio della moglie di Antonio stesso!), aveva tentato di corrompere il guardiano di una porta della città. Fu catturato, «tortus et purgatus» ma alla fine del procedimento «remansit absolutus»³⁴.

Un processo del 1410 contro un pellicciaio padovano, Matteo, dà quindi notizia di un'altra congiura, alimentata dalla speranza che Sigismondo imperatore scendesse nelle Venezie «in favore dei Carraresi». Matteo pellicciaio, in questa trama, si spostava tra Ferrara, Padova, Firenze e Bologna e doveva sollevare la popolazione urbana contro la Repubblica, in attesa dell'imperatore. Per fare questo Matteo aveva mandato un cieco a Padova, con delle lettere per il giudice Giovanni *Michael*, affinché quest'ultimo «ortaretur amicos illorum de Carraria [...] in onus et damnum ducalis domini». La condanna pronunciata contro Matteo pellicciaio, scoperto e catturato dopo la denuncia di una donna, fu atroce³⁵. Alla discesa di Sigismondo nel Veneto, tra 1410 e 1413, si era avuta in effetti un'intensificazione dei maneggi antivenezziani, se il Consiglio dei Dieci, nel 1418, indirizzò una lettera ai rettori padovani con i nomi di 13 individui sospetti che al tempo dell'invasione ungherese avevano macchinato contro Venezia³⁶.

Nello stentato consenso politico padovano rientrava anche il prelievo fiscale. Michael Knapton ha fatto notare, per Padova, che «dopo il 1405 [...] le tasse dirette assunsero gradualmente una regolarità di consistenza e frequenza che non si era verificata sotto il regime signorile»³⁷. Oltre all'inasprito prelievo fiscale, tuttavia, altra questione spigolosa era relativa ai beni posseduti da cittadini veneziani nel territorio di Padova. Intorno a ciò v'era malanimo in quanto molti veneziani, laici e chierici, non pagavano i pesi fiscali dei loro beni situati nel Padovano³⁸. I veneziani che avevano approfittato dell'occupazione di Padova per acquisizioni fondiarie e quelli che già possedevano beni nel contado prima della conquista non versavano tributo alcuno alla Camera fiscale cittadina, come erano costretti a fare, invece, i *cives patavini*. Da ciò nacquero «ripetute lamentele padovane contro l'evasione fiscale dei Veneziani, lamentele che si nutrivano anche di sentimenti d'invidia e di risentimento suscitati dagli acquisti fondiari veneziani, che sminuivano i patrimoni delle famiglie padovane»³⁹.

Tale situazione «sperequativa» non era stata ancora affrontata in termini risolutivi nel 1424, nel 1429, nel 1446 e nel 1464, a riprova «del disordine finanziario della città di Padova» durante la prima dominazione veneziana⁴⁰. Gli effetti dei «notevoli investimenti in proprietà terriera» fatti dai Veneziani nel territorio padovano marcheranno i difficili rapporti fiscali tra città suddita e capitale fino al primo Cinquecento, con una contabilità pubblica che «non era tenuta né controllata con regolarità o precisione»⁴¹. Il tutto, è ovvio, provocava tra la città suddita e Venezia «un ciclo più o meno continuo di interferenze, reclami e reciproca insoddisfazione»⁴².

Congiure contro Venezia e animosità fiscale erano problemi di consenso. Non è difficile immaginare, in questo disordine complessivo, le ragioni per cui le promesse fatte a due

³⁴ *Ibidem*, p. 265.

³⁵ *Ibidem*, pp. 254, 263-264: «Captum fuit quod iste Matheus ducatur per aquam ligatus super uno palo usque ad Sancta Crucem cum uno preconone qui continuo clamet culpam suam, et deinde reducatur per aquam ad Sanctum Marcum et ibi mactetur et squartetur in medio columpnarum in quattuor quarteria, quorum unum suspendatur ad viam Ordiaci, unum ad Castrumcarrum, unum ad Anguillaram et quartum vero ad viam Mestre».

³⁶ *Ibidem*, pp. 255-256.

³⁷ M. Knapton, *I rapporti fiscali tra Venezia e la Terraferma: il caso padovano nel secondo '400*, in «Archivio Veneto», 5ª serie, 117 (1981), p. 37.

³⁸ A. Pino Branca, *Il comune di Padova sotto la Dominante nel sec. XV*, in «Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti», 93/II (1933-1934), pp. 325-390, 879-940 e 1251-1323; 96/II (1936-1937), pp. 739-774; 97/II (1937-1938), pp. 71-100. I possessi veneziani in Padova vennero stimati, nel 1446, come pari a un terzo della ricchezza della provincia.

³⁹ Knapton, *I rapporti fiscali*, pp. 47-48. Il fatto era stato rilevato dai padovani stessi nel primo quindicennio di dominazione ed essi ne avevano sollevato lagnanze presso la Repubblica. La risposta fu una ducale del 1414 nella quale Venezia, optando per una soluzione attendistica, si riservava di decidere sullo scottante problema in un momento successivo, cioè «dopo aver sentito l'opinione dei Provvisori padovani e degli ambasciatori della città».

⁴⁰ Pino Branca, *Il Comune di Padova*, pp. 924-935

⁴¹ Knapton, *I rapporti fiscali*, p. 13.

⁴² *Ibidem*, p. 56.

canonici bellunesi, per altrettante prebende nella cattedrale padovana, fossero rimaste inevase. Nell'accentramento perseguito da Venezia, in un tema come quello della politica ecclesiastica, occorre, per essere vincenti, pressioni più ravvicinate, una costanza più prossima o affinità politiche e familiari molto profonde. Nella corsa ai seggi canonicali depurati dagli uomini carraresi Clemente Miari e Andrea Spiciaroni furono sconfitti. Chi furono, dunque, i vincitori?

3. La predazione sui canonicati di Padova

Le intenzioni veneziane sulla Padova ecclesiastica sono riassunte in una ducale del 1415, indirizzata al podestà Egidio Morosini dal doge Mocenigo. In essa la Repubblica di Venezia ordinava al proprio rettore, per ovviare agli inconvenienti che potevano incorrere nell'assegnazione dei canonicati, di fare in modo, «*stricte et efficaciter*», che nessuno accampasse diritti nel conferire i benefici di Padova. La ducale, in questo senso, specificava che né il vescovo della città suddita né tantomeno il capitolo della cattedrale avevano diritti nelle nomine. Il tutto, invece, doveva essere subordinato alla «*expressa voluntas nostri Dominii*»⁴³.

La realtà, in questo caso, non fu differente dall'imposizione normativa e gli effetti dell'atteggiamento veneziano in materia di assegnazione di canonicati emerge in tutta chiarezza considerando i membri del capitolo nell'anno 1404 e raffrontandoli con il catalogo dei canonici testimoniati nel primo quindicennio veneziano, dal 1405 al 1420. Dei 24 canonici testimoniati nel 1404 e dei 10 eletti dai Carraresi durante l'assedio nel 1405 (34 in totale) ben 23 non si riscontrano più a partire dal 1406⁴⁴. I superstiti furono dunque solamente 11 e, di questi, tre canonici uscirono dal capitolo entro la fine del 1406: di Tommasino Abriani non si ha più traccia, di Giacomo Alvarotti si sa che rinunciò il canonicato a favore di suo nipote Francesco e di Giacomo da Treviso, non più reperibile in capitolo, è ben noto che entrò subito nelle grazie veneziane e che, dal 1409, fu vescovo di Treviso⁴⁵. I 26 canonici che persero o abbandonarono lo stallo in coro subito dopo la guerra furono per la maggior parte uomini carraresi: da nomi più intrinseci alla signoria (Ardizzone e Paolo da Carrara, Antonio e Aldobrandino Lion, Daniele Zabarella, Pietro di S. Giacomo, Paolo Dotti, Guglielmo Linaroli) a personaggi, almeno all'apparenza, meno implicati nel sistema carrarese (Tobia Galli, Bartolomeo Villa, Martino da Treviso, Giovanni Petriboni).

I "sopravvissuti" furono in conclusione solamente 8: l'arciprete e insigne giurista Francesco Zabarella, Pietro Rabatta, Nicolò da Portogruaro, Paolo da Portogruaro, Francesco Trapolino, Antonio Dalla Porta, Mino Rinuccini da Siena e Leonardo da Firenze, il figlio di Coluccio Salutati (ma non mise piede in cattedrale fino al 1409)⁴⁶. Si trattava di personaggi ben addentro al dominio abbattuto ma essi scamparono al repulisti capitolare del 1406. A partire dall'anno della conquista il capitolo cominciò ad assumere un volto nuovo. Per il primo quindicennio di dominazione veneziana, le ricerche effettuate hanno permesso di mettere insieme i nomi di 45 canonici. Esclusi gli otto superstiti di età carrarese, gli altri 38 furono nominati *ex novo* dopo la conquista di Padova, tra il 1406 e il 1420. Si devono fare i conti con una documentazione purtroppo non completa, ma che consente pur sempre di indicare le provenienze geografiche:

- canonici padovani, 13
- canonici veneziani, 21

⁴³ ACP, *Tomus Niger*, c. 118r. Per il testo della ducale cfr. *Appendice 7*.

⁴⁴ Cfr. *Appendice 10, Tabella 1*. Nel capitolo precedente, dando conto delle elezioni *in tempore belli*, non si è menzionata quella di Paolo da Portogruaro che nel 1405 era vicario vescovile. Da un documento pubblicato dal Gloria, *Monumenti*, egli risulta canonico prima del 15 dicembre 1405, e dunque anch'egli sarebbe stato eletto nell'anno dell'assedio. Non si dispone della sua collazione canonica.

⁴⁵ Tommasino Abriani risulta residente in cattedrale nel 1406 (ACP, *Quaderni della Canipa*, reg. 1, cc. 29r-33v). Per la rinuncia canonica di Giacomo Alvarotti a favore del nipote Francesco cfr. Dondi, *Serie*, p. 9. Su Giacomo da Treviso, oltre a quanto scritto nel capitolo II (esecutore delle lettere apostoliche di Domenico Da Ponte per un canonicato padovano) cfr. L. Pesce, *La Chiesa di Treviso nel primo Quattrocento*, Roma 1987, vol. I, pp. 203-239.

⁴⁶ Cfr. capitolo II e *Appendice 1*.

- canonici del dominio veneto, 3
- canonici stranieri, 8;

I dati illustrano che con il 1420 il capitolo di Padova era pienamente veneziano e questo conferma la constatazione già effettuata che «il contingente veneziano» nel capitolo della città suddita aveva superato «il contingente padovano» intorno al 1419⁴⁷. Si può essere tuttavia ancora più precisi e individuare un diverso e significativo giro di boa studiando le nomine canonicali dell'immediato dopo guerra, effettuate nei cinque anni tra 1406 e 1410 (sono le nuove nomine, infatti, a suggerire l'avviarsi pratico della politica veneziana). I canonici ammessi al capitolo tra 1406 e 1410 furono ben 18 e questo, di per sé, testimonia una rifondazione pressoché totale. Già nel 1410, dopo soli cinque anni di conquista, i veneziani erano la maggioranza assoluta tra quanti ammessi al capitolo di Padova. Il sistematico impossessamento degli stalli in coro fu dunque una reazione immediata, e non un accomodamento graduale. Il dettaglio dei canonici di nuova nomina nel quinquennio 1406-1410 è il seguente⁴⁸:

- canonici padovani, 4
- canonici veneziani, 12
- canonici del dominio veneto, 1
- stranieri, 1.

Nel decennio successivo, 1410 – 1420, le nuove nomine furono 19. In primo luogo la velocità del ricambio rallentò: a una media di 4 nuovi canonici all'anno nel 1406-1410 si scende, nel 1410-1420, a una media di 2. L'impossessamento esclusivo dei canonicati da parte veneziana, in secondo luogo, venne ad affievolirsi come suggeriscono i numeri relativi alle nuove nomine (1410-1420)⁴⁹:

- canonici padovani, 6
- canonici veneziani, 8
- canonici del dominio veneto, 2
- canonici stranieri, 3

Ecco che i canonici veneziani non furono più la maggioranza assoluta tra i nuovi nominati dal 1410 al 1420, a testimoniare come il grosso dell'accaparramento veneziano dei canonicati di Padova sia avvenuto subito dopo la conquista, nell'arco di soli cinque anni. Nel decennio successivo la vita politica e civile di Padova riprendeva forme di svolgimento più istituzionalizzate e le vecchie famiglie dominanti cominciavano ad adattarsi ai margini di autonomia concessi da Venezia. In capitolo avveniva qualcosa di non diverso: esaurita la predazione del primo momento, l'ammissione ai seggi canonicali poteva essere gestita con una bilancia più accorta, sul cui piatto Venezia doveva porre il problema del consenso e della riqualificazione del patriato padovano.

Ragionando più dappresso sulle provenienze dei canonici dal 1406 al 1420, si riscontra anche un piccolo gruppo di canonici stranieri (8) tra i quali si segnalano cinque friulani: Nicolò e Paolo da Portogruaro, Guecello e Antonio Da Prata e Paolo Valvasone. I primi due erano figure in auge a Padova già in età carrarese (entrambi vicari del vescovo Stefano) e i restanti tre appartenevano a famiglie della nobiltà friulana⁵⁰. Come stranieri si incontrano infine il mantovano Antonio Dalla Porta e i due toscani Mino Rinuccini da Siena e Leonardo Salutati da Firenze⁵¹. Minoritari rispetto agli stranieri furono i canonici provenienti da altri luoghi del dominio veneziano (3)⁵². Venendo invece ai padovani (12) si troveranno tra i canonici del

⁴⁷ Del Torre, *Stato regionale e benefici ecclesiastici*, pp. 1196-1203.

⁴⁸ *Appendice 10, Tabella 2.*

⁴⁹ *Ibidem, Tabella 3.*

⁵⁰ *Ibidem, Tabella 1.*

⁵¹ Cfr. capitolo II.

⁵² Dal 1406 entrò in capitolo il cretese Paolo da Candia, futuro vicario vescovile di Pietro Marcello: cfr. *Appendice 1 e Gallo, Pietro Marcello*, pp. 102-103. Cfr. anche Gloria, *Monumenti*, I, n. 663: Paolo di Candia si addottorò a Padova

capitolo esponenti della classe dirigente di età carrarese come gli Zabarella (Francesco e Caluro), i Lazzara (Antonio e Leone), gli Alvarotti (Francesco), i Trapolino (Francesco) e altri canonici appartenenti a schiatte meno illustri (Bartolomeo Astorelli, Giovanni Ludovico Basiani, Antonio Campolongo). Giovanni Dalle Riviere, Giovanni Andrea e Orfeo, tutti padovani, furono invece custodi e mansionari nella cattedrale e poi divennero canonici⁵³. Pietro Rabatta, infine, non era a rigore un padovano ma la sua famiglia, in età signorile, era classe dirigente.

Il contingente più numeroso (21) era quello dei canonici veneziani e tra di essi si possono riscontrare in primo luogo 14 membri del patriziato (considerando come patrizi quanti ascrivibili alle famiglie registrate alla Balla d'oro tra 1414 e 1443⁵⁴): Condulmer (Michele), Correr (Angelo), Dandolo (Andrea e Marco), Donà (Pietro e Francesco), Garzoni (Giovanni), Morosini (Adoardo e Albano), Giustinian (Francesco e Giovanni), Muazzo⁵⁵, Armer (Antonio⁵⁶), Da Ponte (Domenico e Giorgio). Altri 6 canonici veneziani non appartenevano invece al patriziato: Nicolò Crescimbene, Francesco Dalla Sega (che era insignito anche di un canonicato a Treviso⁵⁷), Nicolò Del Vida, Zannino Nigro «A Sale», Giovanni Negri e Zannino Paglia⁵⁸.

3.1 Nei palazzi veneziani

Oltre al predominio veneziano, nelle nomine canonicali del primo quindicennio di dominazione si può riconoscere il principio di alcune tendenze generali che verranno a compiersi poi nel corso del secolo: la presenza in capitolo di canonici veneziani molto giovani e il trattamento “privato-familiare” dei benefici canonicali acquisiti.

Nei canonicati, infatti, vennero immessi anche patrizi di giovane età. Andrea Dandolo, canonico dal 1411, alla nomina aveva 14 anni e per questo chiese dal vicario vescovile Giovanni Muttoni una dispensa per difetto d'età e l'accettazione che in tutte le questioni relative al suo canonicato egli potesse essere rappresentato da tre procuratori⁵⁹. Nello stesso anno Giorgio Da Ponte, veneziano, a 10 anni possedeva già un canonicato nella Chiesa di S. Giustina di Concarolo, in diocesi di Padova, un canonicato a Montebelluna e due benefici minori nelle chiese della Beata Maria di Trebaseleghe e di S. Giorgio di Postioma (il tutto in diocesi di Treviso). Per lui, nel 1411, si profilavano benefici più prestigiosi a Padova e a Treviso ma le norme statutarie delle due cattedrali prevedevano restrizioni legate all'età⁶⁰. In via cautelativa Giorgio Da Ponte aveva perciò ottenuto una dispensa per difetto d'età dall'antipapa Giovanni

nel 1390 ma egli, già al tempo in cui era solamente «scholar» nello *Studium*, fu testimone di un atto notarile a Peraga, nella casa dei Badoer da Peraga. Nel 1411 entrò in capitolo Dimitri Munte da Durazzo, giunto a Padova nel 1410 come cappellano privato dello stesso vescovo Marcello (così risulta da *Acta graduum academicorum gymnasii Patavini ab anno 1406 ad annum 1450*, a cura di G. Zonta, G. Brotto, Padova 1970, n. 118). Nel 1419, infine, divenne canonico il trevigiano Giovanni Muttoni, decano del capitolo di Treviso e anch'egli già vicario (nel 1411) del vescovo di Padova Pietro Marcello (Gallo, *Pietro Marcello*, pp. 99-102).

⁵³ Giovanni Dalle Riviere fu ordinato nel sacerdozio almeno dal 1398 (cfr. P. Posenato, *Chierici ordinati a Padova dal 1396 al 1419*, Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana, II, 1969, p. 26). Giovanni, residente a Padova già dal 1390 era figlio di «Riverius de Riveriis» (Gloria, *Monumenti*, II, n. 1770). Poco si sa di Giovanni Andrea da Piove mentre, circa prete Orfeo, si noti come fosse stato, prima di diventare canonico nel 1413, subcanipario della Canipa: ACP, *Quaderni della Canipa*, reg. 2, anno 1409, c. 1r; ACVP, *Diversorum*, reg. 14, c. 1r.

⁵⁴ Per il complesso problema relativo alla determinazione del patriziato veneziano si rimanda ai seguenti lavori: S. Chojnacki, *La formazione della nobiltà dopo la Serrata*, in *Storia di Venezia*, vol. III, *La formazione dello Stato patrizio*, pp. 641-725. Di ambito quattrocentesco è invece G. Gullino, *Il patriziato*, in *Storia di Venezia*, vol. IV, *Il rinascimento politica e cultura*, a cura di A. Tenenti, U. Tucci, Roma 1996, pp. 379-413. Sul tema del patriziato veneziano si trova molto anche in King, *Umanesimo e patriziato*, mentre su posizioni *sui generis* si colloca D.E. Queller, *Il patriziato veneziano. La realtà contro il mito*, Roma 1987. Un'ampia rassegna bibliografica sul tema si legga infine in Cozzi, Knapton, *La Repubblica di Venezia*, pp. 258-260.

⁵⁵ Del canonico Muazzo, purtroppo, non abbiamo trovato che il nome del padre, Pietro. Di quest'ultimo, tuttavia, sappiamo che nel 1407 fu «camerarius» della Camera fiscale di Padova: ASVE, *Senato Misti*, reg. 47, c. 82v.

⁵⁶ Antonio Armer il 18 gennaio 1407 era stato nominato, con consenso del senato veneziano, dei canonici di Padova e del legato apostolico a Venezia, arciprete della chiesa di Piove di Sacco: ASVE, *Senato Misti*, reg. 46, c. 28v.

⁵⁷ Pesce, *La chiesa di Treviso*, pp. 6, 8.

⁵⁸ Cfr. *Appendice 10, Tabella 1*.

⁵⁹ ACVP, *Diversorum*, reg. 14, c. 115r.

⁶⁰ Pesce, *La chiesa di Treviso*, pp. 152-153.

XXIII e la presentò al capitolo nello stesso 1411⁶¹. Forse fu immesso subito nel canonicato, ma è certo che lo si trova residente nella cattedrale di Padova a 15 anni (1416) e in seduta capitolare con diritto di voto all'età di 17 (1418)⁶².

Giorgio da Ponte, questo adolescente canonico dal 1411, era nipote di Domenico Da Ponte, il primo veneziano a entrare in capitolo dopo la conquista⁶³. Domenico era docente nello *Studium* ed inoltre vicario vescovile di Pietro Marcello⁶⁴. Se la sua nomina a canonico si dovette a bolle pontificie è chiaro che egli fosse nelle grazie dello stato veneziano. Nel 1410 (11 ottobre) egli ottenne infatti un lasciapassare sottoforma di ducale rilasciatogli dal doge Tommaso Mocenigo nel quale Domenico era definito come «civis noster et suis meritis, virtutibus ac scientia nostro Dominio valde carus». Il lasciapassare serviva a Domenico Da Ponte e al suo seguito (5 cavalli, servi, armigeri, libri, valige e generici arnesi) per recarsi «in partibus Alemannie» e prendere parte al «Sacro Collegio», a Costanza⁶⁵.

Con il caso di Clemente Miari si è visto in quali termini la via per l'accesso al capitolo passasse attraverso Palazzo Ducale e anche il lasciapassare di Domenico da Ponte suggerisce non diversamente come la benevolenza del potere veneziano fosse la miglior credenziale. Vigevano tuttavia, per entrare in capitolo a Padova, anche «strategie private» che istradano verso i palazzi delle famiglie patrizie piuttosto che verso quelli del potere. Restando su Domenico Da Ponte, ad esempio, va segnalata una sincronia: la sua ultima attestazione come canonico di Padova risale al 1410 e all'anno successivo, 1411, risale la domanda presentata dal giovanissimo Giorgio Da Ponte, suo nipote, per l'ammissione in capitolo. I canonicati, insomma, cominciarono subito a essere amministrati in famiglia. Nel 1410, inoltre, il canonicato padovano di Francesco Donà maturò nel palazzo veneziano del patrizio Ettore Bembo, dove si erano accordati tra loro alcuni patrizi. Il canonicato di Francesco finì poi a un altro Donà, Pietro, futuro vescovo di Padova⁶⁶.

3.2 La resistenza padovana nelle dignità capitolari (arciprete e sacrista)

Nel primo quindicennio di dominazione veneziana il capitolo di Padova annoverava solamente due dignità, ossia due titoli vitalizi con cui venivano insigniti i vertici interni del capitolo, l'arciprete, «caput capituli», e il sacrista, responsabile del duomo⁶⁷. È singolare che la predazione veneziana non sia riuscita a ghermire, tra 1405 e 1420, le due dignità. Cominciamo dai sacristi. Pietro Rabatta lo fu dal 1405 al 1412 e morì nei primi mesi del 1413. Il 10 maggio di quell'anno, convocato il capitolo, si presentarono per l'elezione del nuovo sacrista soltanto dieci canonici. Tre dei presenti, poi, sostennero che a loro non interessava nulla di chi venisse eletto nella dignità vacante e pertanto lasciarono la sala capitolare. Quest'ultimi erano tre canonici veneziani: Marco Dandolo, Nicolò Del Vida e Zanino Nigro Dal Sale. La seduta proseguì ugualmente e risultò eletto il canonico Paolo da Portogruaro, già uomo dei Carraresi, il quale resse la Sacrestia dal 1413 al 1431⁶⁸. La non venezianità del sacrista continuò in seguito anche negli anni Trenta poiché la dignità fu concessa al fiorentino Leonardo Salutati, che la detenne fino al 1437⁶⁹.

Analoga fu anche la sequenza degli arcipreti, così com'è ricostruita, ad esempio, dal Dondi Orologio⁷⁰. Tutti padovani: a Francesco Zabarella (1397-1410) seguì il suo allievo e giurista

⁶¹ ACP, *Pergamene, Canonici*, reg. 16, n. 213.

⁶² *Ibidem*, e *Ibidem, Acta capituli*, reg. 2, c. 62.

⁶³ Il versamento del palio onorifico cui erano tenuti i neocanonici avvenne, per Domenico Da Ponte, solo nel 1410: ACP, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 1, c. 184v. Nel 1423 Giorgio era commissario testamentario dello zio Domenico (ACP, *Pergamene, Commissarie*, reg. 21, nn. 39, 42).

⁶⁴ Cfr. anche A. Belloni, *Professori giuristi a Padova nel XV secolo. Profili bio-bibliografici e cattedre*, Frankfurt am Main 1986, p. 356; Gallo, *Pietro Marcello*, pp. 93-98.

⁶⁵ ACP, *Pergamene, Diversa*, reg. 3, n. 331.

⁶⁶ *Ibidem, Canonici*, reg. 16, n. 211. Su Ludovico Barbo e Pietro Donà cfr. capitolo V.

⁶⁷ I compiti e le funzioni del sacrista e dell'arciprete saranno descritte puntualmente nel capitolo V.

⁶⁸ ACP, *Pergamene, Sacrestia*, reg. 17, n. 14.

⁶⁹ Cfr. *Appendice 19, Tabella 2*.

⁷⁰ Dondi, *Serie*, pp. 243-247.

Bartolomeo di Ruggero Astorelli (1414-1421); morto l'Astorelli gli subentrò Benedetto Galli della Galta (1421-1425) e morto quest'ultimo fu la volta di Bartolomeo Zabarella (1426-1430), nipote dell'arciprete Francesco. Il primo indiscusso arciprete veneziano sarebbe giunto solamente nel 1430, Agostino Michiel⁷¹. L'elenco degli arcipreti che si è visto è quello comunemente offerto dagli studi ma si noterà come vi sia un vuoto di quattro anni tra gli arcipreti Francesco Zabarella e Bartolomeo Astorelli. I libri contabili della Canipa inoltre, per gli anni dal 1410 al 1413, non registrano versamenti di distribuzioni quotidiane fatte all'arciprete il che significa che in quegli anni, nella cattedrale di Padova, non vi era quantomeno alcun arciprete residente⁷². L'assenza di atti capitolari per il medesimo periodo impedisce di risolvere compiutamente l'anomalia ma il 13 dicembre 1410 (nell'anno stesso in cui cessò l'arcipretura di Francesco Zabarella) era stata depositata presso il vescovo Pietro Marcello una «postulatio» di Giovanni Garzoni, patrizio veneziano, per la sua nomina «in archipresbiterum paduanum»⁷³.

Considerato che il Garzoni era stato vicario «in spiritualibus» dello stesso Pietro Marcello, tra il 1408 e il 1409, l'approvazione vescovile non mancò⁷⁴. Cinque giorni dopo (18 dicembre 1410) giunsero al Senato veneziano lettere del vescovo Pietro Marcello che notificavano la «postulatio» di Giovanni Garzoni e informavano la Signoria circa lo stato dell'arcipretura padovana: era vacante e in essa si era soliti nominare «persone venerabiles et scientia decorate». Più che la vocazione pastorale, insomma, all'arciprete padovano si addicevano la fama e la scienza. Il vescovo Marcello espose quindi al Senato che era stata avanzata la candidatura di Giovanni Garzoni, «utriusque iuris doctor», col consenso del capitolo, e chiese al Senato che si degnasse di scrivere al papa (il veneziano Gregorio XII) per chiedere la conferma dell'avvenuta elezione dell'arciprete Garzoni. Il Senato accettò la richiesta ma deliberò che fosse il vescovo Marcello a scrivere al papa, ai cardinali e a chi altro necessario. Per parte sua, il Senato era favorevole all'elezione di Giovanni Garzoni, essendo egli «venetus, et civis noster sufficientissimus ut omnibus notum est»⁷⁵.

Il patrizio veneziano Giovanni Garzoni era un candidato idoneo, per il capitolo di Padova, per il vescovo e per il potere veneziano ma la valutazione fu errata. Egli aveva studiato a Bologna e qui si era laureato in decreti⁷⁶. Nel 1399 aveva tentato senza fortuna la proba per il vescovado di Ceneda⁷⁷. Trasferitosi poi a Padova per studiare diritto canonico sotto Francesco Zabarella, conseguì la laurea in diritto canonico nel 1400 e l'anno stesso Giovanni Garzoni ebbe una cattedra di diritto nell'Università di Vienna, che coprì fino al 1405⁷⁸, anno in cui ritornò in Italia. Nel 1405 riprovò la strada dei benefici ecclesiastici concorrendo, ma ancora senza successo, per il vescovado di Torcello⁷⁹. Nel momento in cui Venezia, nelle secche dello scisma, aveva deciso di dare il suo appoggio ad Alessandro V, ritirando l'appoggio al veneziano Gregorio XII, il Senato aveva incaricato proprio Giovanni Garzoni, nel 1409, di recarsi a Cividale, dove si trovava Gregorio XII, per indurlo a deporre la tiara⁸⁰. L'anno successivo a questa missione diplomatica (1410), il Garzoni richiese l'arcipretura padovana.

La «postulatio» del 1410 fatta da Giovanni Garzoni si era tradotta in atto pratico. Si sa però che nel 1411 egli era chierico della Camera apostolica presso la quale agiva «virtuose» nell'interesse veneziano⁸¹; si sa inoltre, da un atto notarile padovano del dicembre 1413, che

⁷¹ *Ibidem*.

⁷² ACP, *Quaderni della Canipa*, reg. 2, *sub annis*.

⁷³ ACVP, *Diversorum*, reg. 14, c. 72v. Per la lista degli arcipreti cfr. *Appendice 19, Tabella 1*

⁷⁴ D. Girgensohn, *Kirche, Politik und adelige Regierung in der Republik Venedig zu Beginn des 15. Jahrhunderts*, Göttingen 1995, pp. 784-791.

⁷⁵ ASVE, *Senato Misti*, reg. 48, c. 188r.

⁷⁶ D. Girgensohn, *Studenti e trazione delle opere di Francesco Zabarella nell'Europa centrale*, in *Studenti, università, città nella storia padovana*, a cura di F. Piovan, L. Sitran Rea, Atti del convegno, Padova 6-8 febbraio 1998, Trieste 2001, p. 140 (pp. 127-176).

⁷⁷ C. Cenci, *Senato veneto. «Probae» ai benefici ecclesiastici*, in C. Piana, C. Cenci, *Promozioni agli ordini sacri*, p. 349

⁷⁸ Gallo, *Università e signoria*, p. 105; Girgensohn, *Studenti e tradizione*, pp. 140-141.

⁷⁹ Cenci, *Senato veneto*, p. 352.

⁸⁰ La notizia si legge in G. Gullino, *Fantino Dandolo*, in *DBI*, p. 461.

⁸¹ *Ibidem*.

egli era qualificato semplicemente come «assertus archipresbyter», a suggerire che sull'effettivo possesso della prima dignità del capitolo di Padova sussistevano, ancora nel 1413, notevoli incertezze⁸². L'assemblea del capitolo riunitasi il 10 maggio 1413 per l'elezione del nuovo sacrista, inoltre, era stata convocata dal massaro capitolare Francesco Alvarotti, «absente arciprete»⁸³. La formula utilizzata è sufficientemente precisa: non era vacante l'arcipretura ma era assente l'arciprete. La *postulatio* a favore del Garzoni, approvata dal capitolo, dal vescovo di Padova e dal Senato veneziano era andata in porto, ma Giovanni Garzoni, per il periodo 1410-1413, lasciò il capitolo senza *caput*, non facendo alcuna residenza⁸⁴. Furono i canonici, nel 1414, a stufarsi del veneziano assenteista: destituirono il Garzoni, elessero un sostituto, comunicarono il fatto al vescovo e questi approvò l'ardita decisione, congratulandosi col nuovo arciprete: Bartolomeo Astorelli, un altro allievo di Francesco Zabarella⁸⁵.

L'unico veneziano, Giovanni Garzoni, che tentò di acquisire l'arcipretura della cattedrale di Padova prima del 1430 venne semplicemente destituito dal capitolo. Il tutto, dunque, fu in piena rispondenza con quel protezionismo padovano che per circa un trentennio sbarrò la strada ai patrizi lagunari che puntavano alle due dignità del duomo, il sacrista e l'arciprete.

4. Il capitolo in affanno. Gli *Acta capituli* del 1416-1418

Si vorrebbe materiale più abbondante circa le nomine canonicali nel primo quindicennio di veneziano ma al pari dei documenti del Maggior consiglio padovano (per il quale non si conservano atti anteriori al 1420) i verbali del capitolo, per tutto il primo quindicennio di dominazione veneziana, non sono disponibili che per il periodo 1416-1418⁸⁶. Anche in capitolo insomma, dopo la conquista, rimasero più che altro macerie istituzionali e il collegio dei canonici non era in grado di riaversi, come le istituzioni cittadine e l'economia urbana, dalla crisi indotta dal mutamento di dominio.

Della situazione critica il capitolo e la cattedrale, l'uno e l'altra sottosopra, furono uno specchio. Il duomo era più malandato che mai, come testimonia una lettera di Pietro Marcello sollecitata nel 1418 dal canonico sacrista Paolo da Portogruaro. Serviva al duomo una riparazione «non modicum sumptuosa» e il tetto, se non si fosse intervenuto rapidamente, sarebbe crollato all'interno, «de facili in ruynam concidet»⁸⁷. Per quanto riguarda i bilanci del primo quindicennio sono palesi: la Canipa ebbe entrate superiori alle uscite solo in due anni (1410 e 1413) e la Sacrestia solamente in quattro (1407, 1408, 1412, 1420)⁸⁸. La predazione veneziana sui seggi canonicali, inoltre, corrispondeva come principio al soffocamento delle istituzioni comunali e il capitolo si avviava a diventare materia di pertinenza del governo e del patriziato veneziani e i vecchi meccanismi vennero cancellati in un soffio. Studiando il pugno di documenti superstiti relativi alle sedute capitolari degli anni 1416-1418 si possono isolare alcune materie, che gettano qualche luce sull'attività del capitolo di nei primi quindici anni di dominazione veneziana.

⁸² *Ibidem*, p. 791.

⁸³ ACP, *Pergamene, Sacrestia*, reg. 17, n. 14

⁸⁴ *Ibidem*, *Quaderni della Canipa*, reg. 2, *sub annis*.

⁸⁵ Come andarono i fatti della destituzione del Garzoni si apprende da un memoriale scritto dallo stesso nuovo arciprete: Bartolomeo Astorelli (per l'edizione del memoriale, con il passo in causa, cfr. *Appendice 21*). *Ibidem*, *Quaderni della Canipa*, reg. 2, anno 1414. Dell'Astorelli si è occupato brevemente P. Sambin, *I libri di Bartolomeo e Bono Astorelli dottori giuristi (1421), in Libri e stampatori a Padova. Miscellanea di studi in onore di mons. G. Bellini – tipografo editore libraio*, Padova 1959, pp. 335-343. Ampio spazio sarà dedicato all'arciprete Astorelli nel prossimo paragrafo e, specialmente, al capitolo XIII.

⁸⁶ ACP, *Acta capituli*, reg. 2.

⁸⁷ ACVP, *Diversorum*, reg. 15, c. 208r. La Sacrestia, responsabile di tale manutenzione, non poteva intervenire in alcun modo essendo gravata dai debiti e perciò Paolo da Portogruaro ottenne un intervento del vescovo. Questi, ricordando come la cattedrale fosse la *ecclesia matrix* «a qua omnes alie ecclesie ipsarum civitatis et dyocesis dependere noscuntur», offrì alla Sacrestia, per il restauro della chiesa, «omnia legata et male ablata facta et commissa in predicta civitate et dyocesis paduana».

⁸⁸ Il disavanzo accumulato dalle due aziende capitolari fu di £ 2.853, cfr. *Appendici 5, 6*.

4.1. Riorganizzazione patrimoniale

Il gruppo più consistente di atti capitolari riguarda operazioni fondiarie. I canonici erano intenti a porre all'asta pubblica patrimoni terrieri e diritti di decima e a valutare, sulla base del miglior offerente, a chi assegnarli⁸⁹. La condizione economica della città e del territorio, tuttavia, rendeva difficoltosa una riscossione in grado di rispettare le somme offerte durante l'asta e ciò rendeva a sua volta necessario, per il capitolo, ritoccare al ribasso gli affitti delle decime⁹⁰. Non sempre il capitolo si dimostrava disposto a venire incontro alle esigenze del popolo tenuto alle decime. Nel 1409, ad esempio, poiché i «rustici» di Pianiga «nolebant solvere decimam», il capitolo usò contro di loro le maniere forti, facendo scrivere una lettera di scomunica, recapitata a Pianiga da un messo a cavallo⁹¹. Oltre agli affitti dei considerevoli diritti di decima, v'erano più modesti contratti di livello: scaduti e da rinnovare o nuovi e da sottoscrivere⁹². In capitolo si deliberava inoltre su permutate di beni del capitolo con beni dei laici⁹³.

Nel 1416-1418, insomma, a dieci anni dalla conquista, la riorganizzazione dei beni capitolari era ancora in corso, dopo che l'assetto patrimoniale della cattedrale, con la guerra, era andato sottosopra. Si consideri al proposito il quadro inequivocabile offerto dal libro contabile di Sacrestia per l'anno 1406 (che copriva il periodo luglio 1406 – giugno 1407)⁹⁴. Dei

⁸⁹ Il 10 maggio 1416 (ACP, *Acta capituli*, reg. 2, c. 32rv) fu messa all'asta la decima di Polverara, per la quale ci furono 13 offerenti che offrirono somme variabili tra i 220 e i 318 ducati. Il vincitore dell'asta fu Pietro Trento da Selvazzano, «sogarius», rappresentante di una società della quale faceva parte anche Giovanni di Pasqualino di contrada San Daniele. All'asta andarono anche la decima di Gazzo, con due offerenti per £ 20 e £ 25, e il quartese di Scorzarolo (un solo offerente per £ 30). Per quanto riguarda i canonici coinvolti nell'asta essi furono Giovanni Dalle Riviere (che offrì 300 ducati per la decima di Polverara) e Nicolò Del Vida (£ 20 per la decima di Gazzo). Il 7 giugno 1416 (*Ibidem*, c. 37r), invece, furono messi all'asta le decime e i quartesi della città di Padova e i «plus offerentibus», con un'offerta di 825 ducati, risultarono tre mastellai padovani (Andrea, Giacomo e Battista) riuniti allo scopo in una società e garantiti da fideiussioni presentate in capitolo il 15 giugno dello stesso anno (*Ibidem*, cc. 37v-38v). L'affitto della decime e dei quartesi della città alla società dei mastellai fu effettuato dall'arciprete Bartolomeo Astorelli l'11 luglio (*Ibidem*, c. 39r).

⁹⁰ I conduttori della decima di Polverara, ad esempio, nel 1417, furono costretti a lamentare l'impossibilità da parte loro di versare la «magna quantitate pecuniarum» che avevano offerto all'asta e i canonici «compatendo» la situazione dei conduttori concessero loro uno sconto di £ 150 all'anno rispetto alla somma dell'affitto (ACP, *Acta capituli*, reg. 2, cc. 55r, 57rv). Nel caso della decima di Scandalò, invece, i conduttori, impossibilitati al versamento, rinunciarono all'affitto il 19 maggio 1418, salvo esserne immediatamente reinvestiti dall'arciprete e dai canonici con un canone annuo di £ 500 (*Ibidem*, c. 69v).

⁹¹ ACP, *Quaderni della Canipa*, reg. 2, c. 20v.

⁹² Per i rinnovi, ad esempio, è significativo il caso di Caterina di Francesco, moglie del fu Giovanni da San Giovanni Decollato di Padova. Nel 1416, morto il marito di Caterina, il livello che egli deteneva (5 campi a San Giovanni Decollato) era passato alle sue figlie Margherita e Benedetta. Morite anche quest'ultime, Caterina aveva ereditato il livello ma essendo ormai anziana chiedeva che i canonici accettassero di trasferire il contratto a suo figlio, Bartolomeo (ACP, *Acta capituli*, reg. 2, c. 45r). Il capitolo approvò quindi la richiesta il 17 gennaio 1417 (*Ibidem*, cc. 45r-46r). Un nuovo contratto di livello, perpetuo, fu sottoscritto ad esempio dal capitolo il 26 dicembre 1417. Un *sedimen* di case, con tezze coperte a paglia, un forno e tre campi arativi siti in Padova (e ancora a San Giovanni Decollato) veniva concesso al padovano Bartolomeo di Guglielmo di contrada San Giovanni, per £ 17 e altre onoranze in natura (*Ibidem*, c. 61r).

⁹³ Nel maggio 1417 il dottore in legge Vittore da Treviso, abitante a Padova, aveva chiesto al capitolo di approvare una permuta con la quale egli intendeva venire in possesso, in cambio di suoi beni livellari che rendevano annualmente £ 24, della casa data in beneficio al cappellano della cattedrale Andrea da Pontecorvo (casa bisognosa di restauri che il cappellano era impossibilitato ad affrontare): ACP, *Acta capituli*, reg. 2, c. 53r. Gli statuti della cattedrale proibivano di far permutate con persone laiche: *Ibidem*, *Liber statutorum maioris ecclesie*, cod. D66, c. 8v, rubrica 32 degli statuti trecenteschi del vescovo Ildebrandino Conti. I canonici ottennero tuttavia *ad hoc* una dispensa vescovile perché l'affare andasse in porto: *Ibidem*, *Acta capituli*, reg. 2, cc. 53v, 55v. Aperta la strada alle permutate coi laici, ne seguì una seconda. Dopo lunga trattativa, il 7 febbraio 1418 veniva approvato dal capitolo, con consenso del vescovo Marcello, uno scambio tra il padovano Nicolò Lazzara e il cappellano della cattedrale Giovanni da Rimini, con il primo che cedeva un terreno arativo, una casa e una tezza di sua proprietà, siti a Monselice, in cambio di una «muralea fracta» che faceva parte del beneficio della cappellania del secondo (*Ibidem*, c. 64r). La trattativa era iniziata il 13 maggio 1416 (*Ibidem*, c. 34r) ed era proseguita fino al 3 gennaio 1418 (*Ibidem*, cc. 61v-62r).

⁹⁴ *Ibidem*, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 1, anno 1406. Questo è il prospetto di quanti dovevano alla Sacrestia beni in natura in cambio dei terreni che conducevano. Gli eredi di Ezzelino da Polverara «mortui sunt et sic terre remanserunt vigne». Gerardo di Volpe da Viconovo è morto «et sic tere remanserunt vigne». Domenico di Viconovo

13 titolari dei contratti soltanto tre riuscirono a inviare qualcosa dei canoni cui erano tenuti. Nei restanti casi i terreni rimasero incolti o abbandonati e non resero nulla. I conduttori risultano morti, scomparsi o, più semplicemente, impossibilitati alla coltura⁹⁵. È analogo anche il quadro delle riscossioni effettuate presso i detentori di fitti, livelli e decime che dovevano pagare in denaro. Tra i nove affittuari che erano legati alla Sacrestia quattro risultarono completamente insolventi poiché al momento di pagare «nullus comparuit»⁹⁶.

I beni immobili del capitolo, è chiaro, andavano rimessi in regola ed è per questo che tra i pochi atti capitolari del 1416-1418 il numero di deliberazioni concernenti materie fondiari risulta preponderante. Va segnalato, al proposito, il verbale di una seduta dell'11 giugno 1416 nel corso della quale i canonici decisero di intervenire su loro possedimenti siti a Vigo Bragan per espanderne la coltura («pro cultura possessionum capituli expandatur») e per lo scopo fu stanziato un sussidio di 24 ducati⁹⁷. Sul fatto che la guerra contro Venezia avesse posto il capitolo nella necessità di fare investimenti per migliorare la produttività delle terre vi sono testimonianze nel già citato contabile di Sacrestia dell'anno 1406.

La sottrazione di 900 ducati in argenti da parte di Francesco Novello aveva avuto un indennizzo per la cattedrale alcuni fondi a Brugine⁹⁸. Dopo l'entrata in possesso legale, però, l'azienda della cattedrale dovette intervenire sui nuovi beni per renderli produttivi, un'operazione gravosa se si tiene conto in quali condizioni la guerra avesse lasciato le campagne padovane. Due capitoli di uscita, in chiusura del *Quaderno della Sacrestia* del 1406, permettono di seguire nel dettaglio come il capitolo si sia comportato per far fruttare le terre di nuova proprietà⁹⁹. Innanzitutto la Sacrestia dovette assolvere alcune formalità: comunicare

è scomparso, non «reperitur laborator», e le sue terre sono «vigre». Zannino di Antonio di Vigonovo ha le terre «vigre». Antonio *hospes* e Giacomo di Tommaso da Sarmazza hanno le terre «vigre». Le terre di Enselmino da Sarmazza «sunt vigre». Bartolomeo di Celesedo non ha lavorato i terreni e perciò «terre remanserunt vigre et sunt». Giacomino di Artusio da Galta ha terre che «sunt et fuerunt vigre». Manfredino di Giovanni Guidoti di San Giovanni Decollato, risulta aver pagato la sua quota in denaro anziché in natura. Domenico di Clarello di contrada Via Nuova, ha versato solamente 3 staia di frumento e 2 mastelli di vino. Aldigerio di Nicolò di «contrata Ribeche» non conduce più le sue terre ma le lavora il figlio Giacomino il quale, comunque, «nichil solvit de predicto anno quia possessio remansit inculta». Il mulino della Sacrestia versò 2 moggia di frumento, in luogo delle 4 a cui era tenuto. Bartolomeo detto Bertelle, conduttore dei fondi di Brugine, risulta aver versato soltanto 5 mastelli di vino.

⁹⁵ Di questo erano coscienti anche gli ambasciatori padovani che portarono a Venezia la dedizione della città. Ad esempio, tra le molte richieste, v'era quella di sovvenzioni per la ripresa dell'agricoltura padovana, bloccata dalla guerra. Gli oratori chiesero che Venezia facesse la grazia di «subvenire» ai contadini padovani poiché, a causa della guerra, essi erano rimasti senza sementi per la coltivazione, «propter guerram erant valde depauperati de bladis pro seminibus». Venezia promise che, nel momento in cui sarà inviata da Padova, ai Provveditori alle biade, una persona di fiducia con sufficiente cauzione, verrà prestato un quantitativo di orzo pari a tremila staia al prezzo di 4 lire per staio; la somma doveva essere poi restituita a Venezia appena l'agricoltura fosse tornata in marcia: ASVE, *Pacta*, reg. 7, c. 28v. In merito, invece, ai «laboratores» scomparsi, i *Pacta* del 1406, danno ancora notizie circa «villani» e «laboratores» che erano fuggiti dal territorio padovano portando con sé il bestiame dei cittadini di Padova e altri beni e non solvendo i debiti da cui erano gravati. Gli oratori di Padova chiesero che essi fossero costretti a tornare sotto i loro signori («cogantur redire sub dominis») e che, una volta ritornati a Padova, fossero giudicati con diritto sommario: («[...] quod requirebant quod villani et laboratores, qui aufugerant de paduano districtu et ad loca subdita nostro ducali dominio se transtulerant cum bestiis civium Padue et cum aliis eorum debitis, cogantur redire sub dominis quibus laborabant cum eorum bestiis, vel solvere integraliter dictis civibus debita in quibus eis sunt obligati. Et quod super his fiat eis summarium ius»). Cosa fosse celato dietro a questa fuga di coloni e lavoratori dal Padovano al dominio veneziano è desumibile dalla risposta del Senato alla richiesta in questione. Venezia affermò di non poter in alcun modo, pena la perdita dell'onore della città stessa, assecondare le richieste degli oratori patavini. Infatti la Repubblica aveva concesso «immunitates», nel corso della guerra, a quei «laboratores» padovani che avessero lasciato Padova per Venezia. Si trattava di una politica di economia militare per fiaccare la città di Padova, attraendo con promessa di libertà i coloni del contado padovano. Per questo motivo Venezia non poteva forzare gli immigrati padovani a tornare indietro e l'unica risposta positiva per gli oratori di Padova consistette nella concessione per cui quei *laboratores* e quei villani che lo avessero voluto avrebbero potuto tornare in Padova senza che ciò venisse loro impedito. ASVE, *Pacta*, reg. 7, c. 28r.

⁹⁶ ACP, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 1, c. 87v.

⁹⁷ *Ibidem*, *Acta capituli*, reg. 2, c. 37v.

⁹⁸ Cfr capitolo II.

⁹⁹ Le vicende sono raggruppate sotto due capitoli di spesa: uno chiamato «Capitulum multarum mancionarum» e l'altro «Ratio Bartholomei dicti Bertelle de Brugine»: ACP, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 1, cc. 98r-100r.

il nuovo possesso al capitano di Bovolenta (Francesco Benedetto), con una lettera del podestà di Padova (Marino Caravello o Rosso Marino¹⁰⁰); trasmettere un'ingiunzione di sequestro, voluta dai provveditori di Venezia in Padova, ai «laboratores» di ser Pinato, proprietario di beni in Brugine; scrivere e consegnare tre lettere a Venezia ai *domini* Biagio Magnus, Marino di Venezia e Tommaso Peregrino di Verona, coinvolti nel «facto possessionum de Brugine»¹⁰¹. Risolte tali questioni preliminari, la Sacrestia nominò conduttore dei nuovi fondi Bartolomeo Bertelle di Brugine ma questi non era nella condizione di dare inizio alla coltivazione delle terre poiché, dopo la guerra, non disponendo dei raccolti dell'anno precedente, non aveva sementi con cui affrontare la nuova stagione¹⁰². Nella persona del prete della cattedrale Antonio da Fossò, quindi, la Sacrestia acquistò da ser Pinato una coppia di buoi per £ 78 e s. 10 e la girò a Bartolomeo Bertelle¹⁰³. Considerata l'indisponibilità di sementi, la Sacrestia comperò quindi, alla cifra di £ 100 e s. 16, tre moggia di frumento da Biagio da Merlara che furono poi consegnate al nuovo «laborator sacristie», Bartolomeo da Brugine. Questi ne doveva far uso «pro semine» sotto il patto che rendesse le sementi non appena avesse mietuto il primo raccolto¹⁰⁴. Con lo stesso sistema vennero concessi a Bartolomeo Bertelle anche 2 staia e 2 quarte di semi di lino¹⁰⁵ e il massaro della *Canipa*, Nicolò di Carbonara, fornì le nuove terre di altre sementi: 4 staia di fave, uno staio di ceci, uno staio di fagioli. Infine vennero consegnate a Bartolomeo anche quote di denaro: un ducato «pro emendo mileum» e 5 ducati «pro suo uso»¹⁰⁶.

4.2. Collazioni di chiese dipendenti

Un altro gruppo di atti capitolari è relativo alle collazioni di alcune chiese, urbane e diocesane, che dipendevano dal capitolo e nelle quali i canonici avevano il diritto di nominare i rettori. Nei tre anni compresi tra il 1416 e il 1418 tali collazioni furono sette: una chiesa urbana (S. Lucia¹⁰⁷), cinque chiese del contado (S. Ermagora di Volta Brusegana, S. Basilio di Roncaglia, S. Maria di Ponte San Nicolò, S. Tommaso di Albignasego, S. Simone e Giuda di Villatora¹⁰⁸) e l'abbazia di S. Prosdocimo (monastero femminile della città)¹⁰⁹. Si trattò sempre di nomine pacifiche, senza particolari difficoltà di procedura ma delle frizioni insorsero attorno al conferimento del beneficio della chiesa di S. Ermagora di Volta Brusegana, giuspatronato della famiglia padovana dei De Riveriis (alla quale apparteneva il canonico della cattedrale Giovanni). Il 22 marzo 1417 era giunta voce in capitolo che la chiesa di S. Ermagora fosse vacante per morte del titolare e per «inadempientia» dei De Riveriis, che non avevano ancora provveduto a segnalare al capitolo un nuovo sacerdote. Il canonico padovano Giovanni Ludovico Basiani pretese per sé il beneficio ma altrettanto fece l'arciprete Bartolomeo Astorelli

¹⁰⁰ *Ibidem*: non è possibile la certa attribuzione del podestà poiché mancano i riferimenti cronologici precisi. Marino Caravello fu infatti podestà da metà febbraio 1406 e a fine di marzo del 1407, mentre Rosso Marino fu podestà a partire dal 21 aprile 1407; periodi coperti entrambi dal contabile di Sacrestia 1406.

¹⁰¹ ACP, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 1, c. 98v.

¹⁰² *Ibidem*, c. 99v.

¹⁰³ *Ibidem*, c. 98r.

¹⁰⁴ *Ibidem*.

¹⁰⁵ *Ibidem*, c. 98v.

¹⁰⁶ *Ibidem*, c. 99v.

¹⁰⁷ ACP, *Acta capituli*, reg. 2, c. 47v: 11 febbraio 1417, beneficio dato a prete Cristoforo da S. Bartolomeo di Venezia.

¹⁰⁸ Per S. Ermagora cfr. *infra*; S. Basilio di Roncaglia (ACP, *Acta capituli*, reg. 2, c. 56v, 27 giugno 1417), vacante per morte di Giovanni di Uberto notaio, fu concessa al frate Francesco di Candia (Marino Zabarella, nipote del cardinale Francesco Zabarella, si impegnò a fornire il nuovo rettore con beni propri: un moggio di frumento, una botticella di vino e £ 60); S. Maria di Ponte San Nicolò (*Ibidem*, c. 58v, 16 ottobre 1417) era vacante per trasferimento del suo rettore, Leonardo, ad altro beneficio e fu affidata al sacerdote Nicolò Bonomo da Monselice; la chiesa di San Tommaso di Albignasego (*Ibidem*, c. 59r, 2 novembre 1417) non era vacante ma i suoi rettori risultavano essere sempre assenti e perciò l'arciprete conferì il beneficio a Pietro di Domenico da Firenze, presentato come idoneo al capitolo da Bartolomeo Lion, a nome di Nigra Negri; il beneficio clericale della chiesa dei SS. Simone e Giuda di Villatora (*Ibidem*, c. 62r, 14 gennaio 1418) era stato rinunciato da prete Pietro Paolo, figlio del notaio padovano Petriboni, e l'arciprete «tamquam caput capituli» la conferì a Giacomo, figlio di Andriolo speziale in Padova.

¹⁰⁹ L'8 maggio 1418 Bartolomeo Astorelli, arciprete della cattedrale, nominò la nuova badessa di S. Prosdocimo nella persona di suor Bellasanta da Campolongo (ACP, *Acta capituli*, reg. 2, c. 65r).

e il capitolo fu costretto ad andare ai voti. Giovanni Ludovico Basiani ebbe «plures et plures» voti ma gli si oppose nuovamente l'arciprete e, dopo di lui, i canonici Guecello Da Prata e Giovanni De Riveriis, con quest'ultimo che voleva «pro se» il beneficio di S. Ermagora. Quando la maggioranza dei canonici si era risolta a considerare il beneficio «pro coluto», nella persona di Giovanni Ludovico Basiani, comparve in capitolo un procuratore di «messer Castoxium», il titolare del giuspatronato, a comunicare che la chiesa di S. Ermagora non era affatto vacante¹¹⁰.

4.3. Liti, conflittualità e frizioni

Le conflittualità sul possesso di benefici sono il dato più eclatante negli *Acta capituli* del 1416-1418. Si ha davanti agli occhi, infatti, un capitolo litigioso, in cui i canonici litigano tra di loro e litigano con terzi, ricorrendo con sistematicità al vescovo Pietro Marcello, per cercare una parola contro le discordie. Le conflittualità più accese riguardarono i canonicati. È il caso, ad esempio, di Antonio Dalla Porta, mantovano e canonico sin dal 1400, in età carrarese. Nel 1409, per ragioni ignote, aveva rinunciato canonicato e prebenda al patrizio veneziano Giovanni Giustinian, con la clausola di poterne rientrare in possesso in caso di morte dello stesso Giustinian. Morto quest'ultimo, nel 1416, Antonio Dalla Porta volle rientrare nel suo canonicato ma dovettero insorgere delle opposizioni in capitolo se il 4 settembre dello stesso anno si era presentato a casa dell'arciprete Bartolomeo Astorelli uno degli Avogadori di Comun di Venezia, il «miles» Santo Venier, il quale veniva a intimare, a nome della «serenissima dominatio ducalis Venetiarum», che Antonio Dalla Porta fosse ricollocato nel suo possesso senza sollevare contestazioni¹¹¹.

Gli Avogadori di Comun avevano fatto la loro parte in un altro e più articolato caso risalente al 1410 e riguardante il canonico, anch'egli veneziano, Nicolò Del Vida. I magistrati avevano scritto (11 luglio 1410) una lettera al vescovo di Padova Pietro Marcello nella quale esponevano come il fratello del canonico Nicolò, Giovanni Del Vida, si fosse lamentato di Giovanni Degli Obizzi il quale, con lettere apostoliche di dubbia autenticità, inquietava Nicolò Del Vida nel possesso del suo canonicato. Gli Avogadori di Comun, «ne cives et subditi nostri indebite molestentur», ingiunsero al vescovo di comunicare a Giovanni Degli Obizzi che se avesse persistito con le rimostranze sarebbe stato convocato a Venezia per essere punito¹¹². Nicolò Del Vida risiedeva con regolarità in cattedrale ma altre complicazioni dovevano accompagnare il godimento del suo beneficio: nel 1417 egli risulta appena assolto da una scomunica, per ordine del vescovo Marcello e per mano del maestro di teologia Pasqualino da Chioggia, dopo che la sua «culpa» era stata rimessa con una generica «penitentiam salutarem»¹¹³. Chiuso il problema della scomunica nel 1418 Nicolò Del Vida dovette ancora difendersi da Giovanni Degli Obizzi che continuava a contestargli il canonicato; fu una ducale di Tommaso Mocenigo del 2 agosto 1418 ad appianare definitivamente la lite. Il governo veneziano aveva più volte ordinato all'Obizzi di non molestare ulteriormente il canonico Del Vida, «pro evictando scandala que possent ex tali causa suboriri», ma a Venezia era giunta notizia che Giovanni Degli Obizzi aveva intentato in Curia pontificia «multos processus, tam contra nos quam contra capitulum et canonicos paduanos». Intenzione dell'Obizzi era ottenere il canonicato di Nicolò Del Vida ma il governo veneziano era intervenuto a favore del proprio «civis», scrivendo a chi di dovere: ai rettori e al vescovo Marcello, affinché cercassero di far desistere Giovanni Degli Obizzi, e al capitolo della cattedrale, con l'ordine di non accettare alcuna lettera che l'Obizzi avesse presentato¹¹⁴. La questione dovette fermarsi lì, poiché Nicolò

¹¹⁰ *Ibidem*, c. 48r.

¹¹¹ *Ibidem*, c. 39v.

¹¹² ACVP, *Diversorum*, reg. 14, c. 46r. Gli Avogadori di Comun erano Raffus Marino, Marino «Katanello» (Caravello?) e Paolo Zane.

¹¹³ *Ibidem*, reg. 15, c. 126r.

¹¹⁴ *Ibidem*, c. 167r.

Del Vida rimase fermo nel suo canonicato per oltre quarant'anni, fino al 1469, anno della sua morte¹¹⁵.

Nel 1417 altra lite si agitava tra l'arciprete Bartolomeo Astorelli e il sacrista Paolo da Portogruaro sull'ordine da seguire durante le festività mariane nella chiesa di S. Maria fuori porta Savonarola (chiesa con annesso ospedale, dipendenti, l'una e l'altro, dalla cattedrale¹¹⁶). L'arciprete voleva si seguissero i suoi dettami, il sacrista che si seguissero gli statuti. Il capitolo ricorse al vescovo «pro sedanda lite» e questi si appoggiò a un *consilium* del giurista Prosdocimo Conti il quale decretò che si desse precedenza alle intenzioni dell'arciprete¹¹⁷. Ma questa non era l'unica lite tra l'arciprete Astorelli e il sacrista Portogruaro, poiché i due erano in conflitto anche sulla gestione della commissaria testamentaria del vescovo padovano Ildebrandino Conti, defunto nel 1352¹¹⁸: l'arciprete riteneva che gli spettasse in quanto arciprete e il sacrista che fosse di sua pertinenza. Anche in questo caso il capitolo ricorse al vescovo, questi ricorse a Prosdocimo Conti e si addivenne a una sentenza favorevole all'arciprete¹¹⁹.

Calda fu anche la seduta capitolare del 2 maggio 1417. Il canonico veneziano Angelo Correr, all'apertura della discussione, chiese di essere ammesso alle distribuzioni quotidiane spettanti ai residenti anche se non aveva fatto residenza nel primo anno (era stato eletto canonico nel 1406). Ciò era vietato dagli statuti capitolari e l'arciprete, con altri 5 tra i 17 canonici presenti, si oppose fermamente. Il canonico Angelo Correr, e con lui il canonico e vicario vescovile Paolo di Candia, si alzarono per abbandonare la sala capitolare, in protesta. I canonici li ammonirono, perché era richiesta la loro presenza per addivenire all'elezione del subcamerario, ma i due canonici lasciarono la Sacrestia. Visto che il capitolo stava procedendo comunque all'elezione, Paolo di Candia, in veste di vicario vescovile, minacciò la scomunica di tutto il capitolo. L'arciprete gli ribatté che egli sedeva tra i canonici in quanto canonico e non in quanto vicario e che la sua minaccia era «iniusta». Il capitolo elesse pertanto a subcamerario prete Luca, affiancandogli nell'incarico il custode della cattedrale Nicolò Da Boion¹²⁰.

Il giorno dopo l'intero capitolo era nella «camera episcopi» del vescovado. Il collegio era spaccato in due: un gruppo era orientato alla conferma dell'elezione fatta il giorno prima e un altro ne chiedeva l'annullamento. Il vescovo Pietro Marcello revocò l'elezione, interrogò uno a uno tutti i canonici chiedendo loro se fossero disposti a conferirgli «licentia quod faceret ipsam electionem canipari» e nominò lo stesso prete Luca eletto dai canonici il giorno prima. Nel

¹¹⁵ Cfr. *Appendice 1* e capitolo VII.

¹¹⁶ L'ospedale di Santa Maria Nuova era posto fuori porta Savonarola ed era unito alla chiesa che portava il medesimo nome ed era stata fondata nel 1383 dotandola di un territorio parrocchiale ricavato dalla chiesa di S. Giacomo, di S. Leonardo e dalla cattedrale (Dondi, *Dissertazione ottava*, pp. 263-265, Rigon, *Clero e città*, p. 129). Forse il nome di Santa Maria Nuova è un atto di devozione nei confronti della cattedrale dal cui *territorium* fu ritagliato quello di questa nuova chiesa e dell'annesso ospedale. Dell'ospedale e della chiesa di Santa Maria Nuova parla anche G. Beltrame, *Ospizi, ospedali, istituti di carità in Padova*, Padova 1985, pp. 21-22. L'autore sostiene che l'ospizio della Chiesa Nuova appartenesse al capitolo cattedrale ma che si chiamasse ospizio di San Giacomo. A partire dal 1443, sempre stando a Beltrame, l'ospedale e i suoi beni sarebbe stati acquisiti nuovamente dal capitolo mediante una sentenza del vescovo. Quanto si desume dai *Quaderni della Sacrestia* non basta a chiarire certo la vicenda di questo ospizio, ma certamente, al contrario di quanto sostiene Beltrame, l'ospizio in questione era noto ai canonici come ospedale di Santa Maria Nuova e non come ospizio di San Giacomo ben prima del 1443. Ogni anno l'unità chiesa-ospedale di S. Maria Nuova doveva consegnare alla sacrestia un doppiere di cera dal peso di tre libbre (ACP, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 1, c. 3r) «in signum quod illud hospitalis est subdictum onorando capitolo Padue» (*Ibidem*, reg. 2, c. 36r, anno 1414) e in una nota dell'anno 1401 si legge che il doppiere ricevuto e conservato in sacrestia serviva «pro missis que celebrantur ad altare maius» (*Ibidem*, c. 20r). Il legame tra capitolo e ospedale dovette essere robusto se, tra il 1447 e il 1449, si trovano riferimenti di riparazioni effettuate all'ospedale e pagati dal subsacrista della cattedrale il quale ricevette, di ritorno dall'ospedale, il denaro che egli aveva anticipato per questi restauri, che furono a loro volta reperiti dall'amministrazione dell'ospedale stesso dalla eredità dell'«olim magistri Martini tintoris [...] pro reparatione hospitalis Sancte Marie Nove» (*Ibidem*, reg. 5, c. 130r, anno 1449, ma anche *Ibidem*, c. 47r, anno 1446).

¹¹⁷ ACP, *Acta capituli*, reg. 2, c. 49v.

¹¹⁸ Cfr. Sabin, *Un amico del Petrarca*.

¹¹⁹ ACP, *Acta capituli*, reg. 2, c. 49v.

¹²⁰ *Ibidem*, cc. 51v-52r.

frattempo Angelo Correr portò all'attenzione del vescovo anche il suo caso chiedendo e ottenendo di poter essere ammesso alle distribuzioni nonostante non avesse fatto residenza nel primo anno della sua nomina. Il vescovo approvò e il Correr ricevette l'approvazione che i canonici gli avevano negato il giorno precedente¹²¹.

I canonici della cattedrale di Padova, tra 1416 e 1418, ebbero inoltre di che discutere in relazione alle prebende. Innanzitutto v'era il problema dei primi frutti, ossia delle entrate riscosse da un canonico di nuova nomina nel primo anno di possesso del beneficio. Gli statuti dicevano che tali entrate erano del capitolo ma non precisavano in che modo esse andassero poi concretamente trattenute¹²². Il 14 aprile 1417 il capitolo delegò al vescovo la decisione e Pietro Marcello stabilì che i primi frutti dovevano essere suddivisi tra tutti i canonici¹²³. All'inizio dell'anno successivo il capitolo accertò che non tutti i canonici nominati dopo la conquista veneziana avevano versato il loro primo anno e si ordinò al subcanipario, prete Luca, di esigerli da tutti gli insolventi¹²⁴.

Sempre in materia di prebende gli atti capitolari del 1416-1418 svelano l'inizio di una tendenza che verrà via via a consolidarsi nel corso del Quattrocento: l'affitto a terzi delle prebende canonicali. L'11 aprile 1417 fu l'arciprete Bartolomeo Astorelli ad aprire la via, ottenendo la licenza di affittare per tre anni la «domum suam archipresbiteratus» e le sue decime di Roncon e Sarmazza. Nello stesso giorno il canonico Giovanni De Riveriis, padovano, ottenne di affittare «omnes possessiones sui beneficii» e i canonici veneziani Zanino Nigro Dal Sale e Nicolò Del Vida ebbero il permesso di affittarsi a vicenda, l'un l'altro, le rispettive possessioni canonicali di Galzignano¹²⁵. Nicolò Del Vida, poi, il 15 luglio 1417, concesse «iure livelli perpetualis» un terreno arativo del suo canonicato al cittadino Bartolomeo Tarusello¹²⁶.

In capitolo v'erano motivi di conflittualità anche a causa del clero curato della cattedrale: per il vestiario di mansionari e custodi, per l'assenza dei cappellani e dei chierici¹²⁷, per operazioni di affittanza o permuta con laici di beni facenti parte dei benefici in cura d'anime¹²⁸ e per le nomine di questo stesso clero curato¹²⁹. Un'ultima notizia merita specifico riferimento. Il 30 gennaio 1418 il capitolo si era riunito per discutere se accettare o meno che il canonico Antonio Armer potesse essere ammesso alle distribuzioni quotidiane per il periodo in cui non era stato in cattedrale in quanto «erat iturus in Constanciam». L'Armer era stato al concilio di Costanza e chiedeva che la sua assenza per un motivo tanto grande fosse considerata equivalente a una devota residenza in cattedrale. I canonici votarono favorevoli ma l'arciprete Bartolomeo Astorelli si oppose, senza ottenere che il capitolo tornasse indietro sulla

¹²¹ *Ibidem*, c. 52rv.

¹²² *Ibidem*, *Liber statutorum maioris ecclesie*, cod. D66, cc. 22v-23r, 36r.

¹²³ *Ibidem*, *Acta capituli*, reg. 2, c. 50v.

¹²⁴ *Ibidem*, c. 62v.

¹²⁵ *Ibidem*, c. 47r.

¹²⁶ *Ibidem*, cc. 57v-58r.

¹²⁷ *Ibidem*, c. 42r, anno 1416: i chierici «portent zanfardas», vadano a processioni e funerali e in caso contrario versino s. 20 alla Canipa come ammenda. Al proposito va segnalata una lunga lettera rivolta dai canonici al clero beneficiario della cattedrale per esortazione all'assidua residenza (*Ibidem*, c. 43r, ma cfr. capitolo XI).

¹²⁸ ACP, *Acta capituli*, reg. 2, cc. 51v-52r.

¹²⁹ *Ibidem*, cc. 34v, 36r. Gli atti capitolari del 1416-1418 danno notizie di altre conflittualità e dissensi, inerenti a svariate questioni. Eccone un prospetto. 1) L'11 febbraio 1417, il capitolo condusse il cappellano Giacomo «piliparius» a «regere scolas cantus in dicta ecclesia paduana et docere clericos dicte ecclesie volentes cantum adiscere», con un salario di £ 40; l'arciprete Astorelli si oppose sostenendo che £ 8 possono essere sufficienti e il canonico Giovanni Dalle Riviere «non consensit de persona dicti presbiteri Iacobi», chiedendo la nomina di altro soggetto (*Ibidem*, c. 47v). 2) Il 16 ottobre 1417 iniziò una lite tra il capitolo e i conduttori della decima sui quattro quartieri della città di Padova; il vescovo Marcello, supportato dai giuristi Prosdocimo Conti e Giovanni Francesco Capodilista, sentenziò che la lite era sorta «ex culpa capituli» e obbligò i canonici a rifondere i conduttori della decima con un versamento di 100 ducati (*Ibidem*, cc. 58v-59r). 3) Il 26 marzo 1417 il capitolo approvò un rimborso spese di 50 ducati fatto al canonico e massaro del capitolo Antonio Armer, per essersi recato 10 volte a Venezia, per una lite pendente tra il capitolo e Cristoforo Adano, «daciarius» della città patavina (*Ibidem*, c. 48v). Tale rimborso era da ritenersi un surplus rispetto a quanto riscosso da altri canonici recatisi più volte a Venezia per i «facti predicti». 4) Il 6 maggio 1418 Prosdocimo Conti e Giovanni Francesco Capodilista vennero nominati arbitri nella lite pendente, per ragioni non note, tra il capitolo da una parte e lo stesso Cristoforo «daciarius» (*Ibidem*, c. 68r).

decisione¹³⁰. Tale contrasto porta dritti a Costanza, al concilio con cui si tentò di porre fine allo scisma che divideva la Chiesa e in cui giocò un ruolo cruciale l'ex arciprete della cattedrale padovana, Francesco Zabarella. Quest'ultimo era asceso al vescovado di Firenze e a un cardinalato e avrebbe finito i suoi giorni proprio a Costanza, il 26 settembre 1417¹³¹.

5. L'ultima insubordinazione

Nel rimestamento che sconvolse il capitolo dopo la conquista veneziana il fatto più singolare ha a che fare con il futuro cardinal Zabarella ma costringe lo storico a lavorare su pochissimi documenti. Altri studi hanno già tracciato l'affascinante biografia del celebre giurista Francesco Zabarella che fu arciprete della cattedrale padovana fino alla sua nomina a vescovo di Firenze (1410), giunta un anno prima della sua ulteriore promozione a cardinale diacono del titolo dei SS. Cosma e Damiano (egli infatti, non avendo che gli ordini minori, fu immesso dall'antipapa Giovanni XXIII in un cardinalato diaconale)¹³².

5.1 L'intronizzazione del vescovo Marcello (28 luglio 1409)

La centralità dello Zabarella nella transizione di Padova dalla signoria carrarese al dominio veneziano è stata rilevata nel precedente capitolo. Salendo invece fino al 1409, più precisamente al 28 luglio, si incontra l'arciprete protagonista nel cerimoniale di intronizzazione del nuovo vescovo di Padova Pietro Marcello, in una cattedrale gremita da «multitudine copiosa»¹³³. Il notaio di curia che trascrisse l'intronizzazione del vescovo Marcello focalizzò l'attenzione su Francesco Zabarella, regista della cerimonia e indicato con grande enfasi come «famosissimus utriusque iuris doctor, in orbe monarcha, dominus Franciscus De Zabarellis de Padua, archipresbiter et canonicus paduanus»¹³⁴.

Tanto *de iure* quanto *de consuetudine* a Francesco Zabarella spettava, in quanto arciprete, l'immissione in possesso del nuovo vescovo. Alla processione in cattedrale del 28 luglio 1409 presero parte anche 14 canonici e 12 tra mansionari e custodi, i quali percepirono, come "salario" per la loro presenza, £ 14 e s. 6¹³⁵. Il 28 luglio 1409 il neoletto Pietro Marcello presentò al capitolo e all'arciprete lettere apostoliche di Gregorio XII e insieme ai canonici Francesco Zabarella intronizzò Pietro Marcello conducendolo prima al trono di marmo che stava presso l'altare di S. Daniele e quindi a un'altra «sede marmorea», dietro a quella dell'altar maggiore. A quel punto, accolto il nuovo vescovo, tutto il clero («tota congregatio clericorum civitatis Padue») intonò il salmo *Te Deum laudamus* secondo l'usanza della cattedrale¹³⁶.

¹³⁰ *Ibidem*, c. 63v.

¹³¹ G. Zonta, *Francesco Zabarella (1360-1417)*, Padova 1915, p. 113.

¹³² È sterminata la bibliografia disponibile sul cardinale Zabarella. Oltre al già citato Zonta, *Francesco Zabarella*, si sono occupati di lui Dondi, *Serie*, pp. 222-226 e G. Vedova, *Memorie intorno alla vita ed alle opere del cardinale Francesco Zabarella padovano*, Padova 1829. Molte notizie si leggono in Gloria, *Monumenti*, I, pp. 214-217. Esistono numerosi e più recenti studi: G. Piaia, *La fondazione filosofica della teoria conciliare in Francesco Zabarella*, in *Scienza e filosofia all'Università di Padova nel Quattrocento*, Sarmeola di Rubano-Trieste, 1983, pp. 431-461; S. Kuttner, *Francesco Zabarella's Commentary on the Decretals: a note on the editions and the Vatican manuscripts*, «Bulletin of medieval canon law», n.s. 16 (1986); Belloni, *Professori giuristi*, pp. 204-208; Kohl, *The paduan elite*, pp. 210-212, 255. I lavori più recenti si devono tuttavia a Girgensohn: D. Girgensohn, *Francesco Zabarella da Padova, Dottrina e attività politica di un professore di diritto durante il grande scisma d'occidente*, «Quaderni per la Storia dell'Università di Padova», 26-27 (1993-1994), pp. 1-48; Idem, *Studenti e tradizione*. Alcune indicazioni, relative alla casa canonica abitata dall'arciprete Zabarella si leggono infine in C. Bellinati, *La casa canonica*, pp. 111-116.

¹³³ ACP, *Diversorum*, reg. 14, c. 1r. La lista dei testi è la seguente: Marino Caravello capitano di Padova, Franco Cauco, Marco de Verardo, Antonio Bragadin cittadini veneziani; Benedetto Galli della Galta preposito di S. Andrea di Padova, Giovanni Andrea da Piove e Giovanni Dalle Riviere custodi della cattedrale; i «milites» Enrico Scrovegni, Paolo Lion, Giacomo da Vigonza, Ognibene Scola; cittadini padovani Pietro Scrovegni, Galeazzo dall'Orologio, Nicolò Mussati; ser Donato de Sileto da Tarvisio, notaio vescovile, Bartolomeo Nicolini notaio del capitolo.

¹³⁴ *Ibidem*.

¹³⁵ *Ibidem*, *Quaderni della Canipa*, reg. 2, c. 21r.

¹³⁶ *Ibidem*, *Diversorum*, reg. 14, c. 1r.

5.2 I vescovi di Padova nel primo quindicennio veneziano

La concessione della cattedra vescovile al Marcello, tuttavia, fu una vicenda travagliata. Occorre procedere secondo ordine e ritornare al 1405, quando la Repubblica di Venezia rimosse il vescovo Stefano da Carrara. Fatto ciò, nell'anno successivo, il 4 marzo 1406, a Venezia era già stata effettuata la proba per la scelta del nuovo presule. I concorrenti furono nove e risultò vincitore il domenicano Giovanni Benedetto, priore del monastero veneziano dei SS. Giovanni e Paolo¹³⁷, ma il candidato prescelto dal Senato, riluttante per ragioni di coscienza, rifiutò la nomina¹³⁸. Ad essere traslato a Padova (8 marzo 1406) fu dunque Albano Michiel, arcivescovo di Corfù, che s'era piazzato quinto nella proba del Senato¹³⁹.

Lo stato della documentazione permette di dire poco dell'azione vescovile del Michiel, egli tuttavia morì a Padova a soli tre anni dalla nomina, intorno al 20 maggio 1409, e fu sepolto nella cattedrale¹⁴⁰. Il 25 maggio dello stesso anno, infatti, giunsero puntuali in Senato, a Venezia, lettere dei rettori padovani (in quell'anno Egidio Morosini e Gabriele Emo) nelle quali si comunicava la morte di Albano Michiel. Il Senato, stabilito che nel vescovado padovano dovesse entrare «persona nobis grata», deliberò di scrivere al papa affinché attendesse, prima di nominare il sostituto, che il Senato stesso gli avesse notificato «illam personam de qua nostra dominatio et consilia nostra contenti essent»¹⁴¹.

La lista dei candidati alla proba fu chiusa l'8 luglio 1409 e vi concorsero in sei. Anche se l'esito della votazione veneziana non è noto¹⁴², si sa che Gregorio XII, il veneziano Angelo Correr, dopo la proba trasferì a Padova Pietro Marcello. Quest'ultimo, venti giorni dopo, il 28 luglio, ebbe modo di prendere possesso del vescovado¹⁴³.

5.3 L'azzardo del capitolo (e dell'abate di S. Giustina): Francesco Zabarella vescovo di Padova (1409)

Non sembra all'apparenza che vi siano state discontinuità o particolari complicazioni nell'elezione del nuovo vescovo di Padova, ma nei due mesi che stanno tra la morte accertata di Albano Michiel (25 maggio 1409) e la presa di possesso del vescovado da parte di Pietro Marcello (28 luglio 1409) sta un fatto del tutto eccezionale, quale non si aveva in Padova dalla fine del Duecento e quale non si avrà in seguito per tutto il primo secolo di dominazione veneziana. Nel *Catastico verde* dell'abbazia padovana di S. Giustina, in margine a un compromesso del 1214, si legge una nota autografa del veneziano Ludovico Barbo, l'illustre abate di S. Giustina tra il 1409 e il 1443:

Et ego Ludoicus abbas prefacti monasterii Sancte Iustine, vacante Ecclesia paduana per mortem domini Albani Mchaelis de Veneciis, interfui cum canonicis ellectione et ellegimus in episcopum Paduanum famosissimus iuris utriusque doctorem dominum Franciscum de Zabarella tunc archipresbiterum et fuit anno Domini M°CCCCX (*recte* 1409)¹⁴⁴.

Il capitolo di Padova pertanto, assieme all'abate di S. Giustina, morto Albano Michiel aveva eletto per suo conto il vescovo e aveva scelto il proprio arciprete Francesco Zabarella, senza

¹³⁷ Cfr. Cenci, *Senato veneto*, p. 353. Giovanni Benedetto sarà vescovo di Treviso dal 1418 al 1437, cfr. Pesce, *La Chiesa di Treviso*, pp. 230-285.

¹³⁸ *Ibidem*, p. 234; Cenci, *Senato veneto*, p. 358.

¹³⁹ Eubel, *Hierarchia*, I, pp. 209, 386. Il Michiel era arcivescovo di Corfù sin dal 1392.

¹⁴⁰ Cfr. Dondi, *Dissertazione Nona*, pp. 6-10. Non si può essere d'accordo con la data di morte del Michiel indicata dal Dondi, che parla del marzo 1409. Nella contabilità di Sacrestia si trova menzione della sepoltura in cattedrale del Michiel, ACP, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 1, c. 162v. Il 14 marzo 1410, nello scavo della fossa, emersero infatti due grandi pietre che furono trasferite e collocate nella cappella di S. Giorgio («pro portatura duorum lapidum qui evulsi fuerunt de sepultura domini Albani episcopi paduani et posite fuerunt in capella sancti Georgi [...]»).

¹⁴¹ ASVE, *Senato Misti*, reg. 48, c. 78v.

¹⁴² Questa la lista dei concorrenti al vescovado di Padova: Antonio Correr, vescovo di Brescia; Giacomo figlio di Geremia Badoer, studente in diritto canonico; Giovanni Benedetto, domenicano; Guido Memo vescovo di Pola; Pietro Marcello, vescovo di Ceneda; Giovanni Lombardo, vescovo di Parenzo (Cenci, *Senato Veneto*, p. 358).

¹⁴³ Eubel, *Hierarchia*, I, p. 386.

¹⁴⁴ Cfr. *Il Catastico verde del monastero di S. Giustina di Padova*, a cura di L. Casazza, *Fonti per la storia della Terraferma veneta*, 24, Roma 2008, p. 193. Cfr. anche Rigon, *Le elezioni vescovili*, p. 9.

attendere la proba veneziana e procedendo a un atto di esplicita insubordinazione. Nel 1696 il padovano Giacomo Cavacius, nei suoi *Historiarum Coenobii D. Iustinae Libri sex*, è stato forse il primo a segnalare tale appunto dell'abate Barbo e a porre in luce l'elezione vescovile di Francesco Zabarella a vescovo di Padova. Egli imputò il fatto alla «tempesta» dello scisma d'occidente: la chiesa padovana, non sapendo a quale dei papi rivolgersi per richiedere il nuovo vescovo, «resumpsit vetus suffragium», riprese, cioè, l'antica procedura elettiva secondo la quale il vescovo padovano veniva designato dal capitolo cattedrale e dall'abate di S. Giustina. Essendo «viziosa» quest'antica procedura, concluse il Cavacius, la nomina dello Zabarella non andò a effetto¹⁴⁵. Il Dondi Orologio, a inizio Ottocento, spinse più oltre le interpretazioni del Cavacius, sostenendo che l'elezione non andò in porto per volontà dello stesso Zabarella: «giacché questo Prelato, avvedutissimo siccome egli era, ben vedeva che la sua nomina piacer non poteva al veneto Senato, che voleva solo patrizii a coprir questa Sede, e perciò ricusò l'onore e rinunziò al Vescovato»¹⁴⁶.

Ancora secondo il Dondi tale «condotta» dello Zabarella sarebbe stata «grata oltremodo al Senato» e la Repubblica avrebbe pertanto «ricompensato» l'arciprete dandogli in commenda le abbazie padovane di Praglia e di S. Giovanni di Verdara, entrate annue di oltre 5.000 ducati¹⁴⁷. La carta di conferimento allo Zabarella del possesso dell'abbazia di Praglia non rivela nessi specifici tra la mancata elezione vescovile e la concessione della commenda e non testimonia un esplicito meccanismo di contropartita in relazione alla rinuncia al vescovato padovano. Fu invece l'antipapa Giovanni XXIII a scrivere alla Repubblica, chiedendo che l'abbazia di Praglia fosse assegnata al cardinal Zabarella. La risposta veneziana fu favorevole e motivata con l'augurio che lo Zabarella stesso «multum faciat pro nostro Dominio dictum dominum Papam habere propitium et favorabilem». La Repubblica riconosceva inoltre come Francesco Zabarella fosse già stato «propitium et favorabilem factis nostris», dimostrando «continue» la «laudabilem dispositionem dicti cardinalis ad honores nostri Dominii»¹⁴⁸.

La biografia su Francesco Zabarella scritta nel 1915 da Gasparo Zonta ripropone in sostanza l'interpretazione del Dondi Orologio, mentre l'osservazione più recente di Dieter Girgensohn appare di segno differente, poiché attribuisce il blocco dell'audace iniziativa capitolare a Gregorio XII. Il papa veneziano, infatti, sapeva benissimo che «il patriziato reggente teneva che le prelatore situate nel proprio dominio andassero esclusivamente ai figli di nobili veneziani»; perciò «fu ovvia conseguenza» che la nomina dello Zabarella [a vescovo di Padova] venisse ignorata a favore di quella espressa in sede politica dalla proba veneziana, che segnalava invece Pietro Marcello¹⁴⁹.

5.4 Altri indizi. Una lettera e una nota contabile

Si è ragionato fin qui su un solo, e sporadico, documento: la nota autografa di Ludovico Barbo in un catasto della sua abbazia. Allo stato attuale della ricerca non si possono offrire che due altri documenti i quali, tuttavia, sono molto attendibili: da un lato una lettera di Pier Paolo Vergerio il Vecchio e dall'altro una nota di contabilità capitolare.

L'umanista Pier Paolo Vergerio, oltre che allievo, era fin da vecchia data amico fraterno di Francesco Zabarella¹⁵⁰. L'amicizia tra i due è testimoniata dalle numerose e informatissime lettere raccolte nell'epistolario del Vergerio e indirizzate ora allo Zabarella e ora, più in generale, a una cerchia di corrispondenti uniti da reciproca amicizia¹⁵¹. Alla morte di Francesco Zabarella (avvenuta a Costanza nel 1417, durante il concilio), Pier Paolo Vergerio scrisse una

¹⁴⁵ J. Cavacius, *Historiarum Coenobii D. Iustinae Libri sex*, Patavii 1696, p. 217.

¹⁴⁶ Dondi, *Dissertazioe Nona*, p. 11.

¹⁴⁷ *Ibidem*.

¹⁴⁸ ACP, cod. D56, c. 128rv.

¹⁴⁹ Girgensohn, *Francesco Zabarella*, p. 13.

¹⁵⁰ *Epistolario di Pier Paolo Vergerio*, a cura di L. Smith, Fonti per la storia d'Italia, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 1934.

¹⁵¹ Notizie sul Vergerio in King, *Umanesimo e patriziato*, I, pp. 15, 29, 37, 64, 114, 124-125, 306, 353, 443. La cerchia dei corrispondenti si può ricostruire in *Ibidem*, II, pp. 567, 568, 590, 591, 625, 645, 646, 647.

lunga lettera al padovano Ludovico Buzzacarini, componendo in tal modo una sorta di biografia del defunto cardinale¹⁵². Il Vergerio ricordò come lo Zabarella, dopo la sua permanenza prima a Bologna e poi a Firenze (1383-1391), fosse ritornato a Padova come professore di diritto nello *Studium* e detentore di un «officium» e di una «dignitas», l'arcipretura della cattedrale, che lo rendevano «proximus episcopo» e facevano sì che egli, per la sua «auctoritas» e «potentia», fosse addirittura «superior» al vescovo stesso. In seguito, col cambio di dominio, l'arciprete Zabarella «in episcopum Paduanum electum est»¹⁵³. Considerata la familiarità che legava Vergerio allo Zabarella, questo riferimento all'elezione vescovile del 1409 risulta pertanto un buon indizio.

Non meno valida, per il suo carattere di oggettività, è una nota contabile che si trova in un *Quaderno della Canipa* del 1409. Tra le spese sostenute in quell'anno dalla Canipa, infatti, vi è la registrazione di un versamento di £ 23 e s. 8 a favore di Simonpietro, fattore del defunto vescovo Albano Michiel. Simonpietro, poi, aveva girato la somma a tale prete Lorenzo, come rimborso delle spese di quest'ultimo quando si era recato di persona da papa Gregorio XII per ottenere la conferma dell'elezione di Francesco Zabarella a vescovo di Padova¹⁵⁴. Questa nota contabile chiama in causa il papa Gregorio XII. Se la conferma dell'elezione di Francesco Zabarella era stata richiesta a papa Gregorio e se l'elezione non sortì effetto alcuno, ne consegue allora che a bloccare la pratica sia stato proprio Gregorio XII, il veneziano Angelo Correr. Tutto ciò, insomma, collima con l'ipotesi formulata da Dieter Girgensohn¹⁵⁵.

5.5 Il «vetus suffragium» resuscitato

Non vi sono dubbi che a soli quattro anni dalla conquista di Padova, il capitolo da un lato e l'abate di S. Giustina dall'altro fossero incorsi nell'avventura di eleggersi il presule. Stupisce che l'abate di S. Giustina Ludovico Barbo, così intrinseco al patriziato veneziano, abbia accettato di prendere parte a un'azione così audace, in spregio delle ben note volontà del potere lagunare. Più comprensibile, invece, sembra essere la volontà del capitolo di far sentire la propria voce più autorevole, considerato che la funzione «arcaica» del collegio dei canonici era proprio quella di assemblea elettiva del vescovo¹⁵⁶.

Per quanto riguarda Padova il meccanismo delle elezioni vescovili, ovvero quel «vetus suffragium» cui si riferì il Cavacius nel 1696, è stato studiato da Antonio Rigon nel 1977. La prima nomina vescovile di cui si conoscano le modalità risale al 1165 e, in essa, gli elettori furono per l'appunto il capitolo della cattedrale da un lato e l'abate di S. Giustina dall'altro¹⁵⁷. Nei secoli XII e XIII le elezioni vescovili padovane furono lotte e contestazioni: i canonici volevano avocare a sé il diritto elettivo, ed escludere l'abate di S. Giustina, e il anche il primicerio della congregazione dei cappellani mirava a partecipare all'elezione. L'assemblea per la nomina del vescovo padovano, per il secolo XII, fu composta da canonici e abate di S. Giustina e solo a partire dal 1214 vi ebbe parte anche il primicerio dei cappellani. Il punto di svolta si ebbe con il contrasto insorto alla morte del vescovo Giovanni Forzaté (1283), che si era concluso (1287) con l'elezione a vescovo di Padova del francesce Bernardo di Agde, per volontà esclusiva di papa Onorio IV. Sul finire del Duecento, insomma, «l'elezione passò ai pontefici» e tramontò in questo modo il «vetus suffragium», tipico dell'epoca in cui il presule era espressione della volontà del clero locale¹⁵⁸. Con il XIV secolo, poi, l'affermazione della signoria carrarese aveva inflitto un ulteriore colpo ai residui del «vetus suffragium», con il

¹⁵² *Epistolario di Pier Paolo Vergerio*, pp. 362-378. Su Ludovico Buzzacarini, cfr. *infra*, capitolo V.

¹⁵³ *Epistolario di Pier Paolo Vergerio*, p. 366.

¹⁵⁴ «Item solvimus domino Symonipetro factori domini Episcopi, quos ipse dederat presbitero Laurentio quando ivit ad papam G(regorium) pro electionem Episcopatus factam in dominum Franciscum et cetera, £ 23, s. 8»: ACP, *Quaderni della Canipa*, reg. 2, c. 22r.

¹⁵⁵ Cfr. *supra*.

¹⁵⁶ In area italiana, nel corso del Quattrocento, questo diritto era stato ormai eroso da altri poteri, civili e religiosi. Solo in area imperiale i capitoli continuavano a designare i propri vescovi: Curzel, *Le quinte e il palcoscenico*, pp. 41-42.

¹⁵⁷ Rigon, *Le elezioni vescovili*, p. 373.

¹⁵⁸ *Ibidem*, p. 372.

diritto elettivo oscillante tra la curia pontificia e la corte della *familia* signorile¹⁵⁹. La conquista veneziana aveva sancito infine una tendenza ancora nuova, con il vescovo eletto per *proba* delle magistrature veneziane e confermato in secondo momento dall'autorità pontificia.

Nel 1409, quando il capitolo della cattedrale e l'abate di S. Giustina decisero di eleggere vescovo lo Zabarella, essi risuscitarono una procedura estinta dal 1287. Con questo atto non si andò soltanto contro la nuova prassi veneziana, che si era già ben configurata con l'elezione di Albano Michiel nel 1406, ma si scavalcavano, addirittura, il secolo carrarese e il periodo del predominio papale nella nomina dei vescovi per ricollegarsi direttamente, quasi in un moto di orgoglio, all'antico diritto che la storia aveva cancellato.

Sconvolto dalla conquista di Padova, nel caos che gli stava intorno e che lo investiva, il capitolo scorse la possibilità di riacquisire quell'autonomia decisionale che il Papa e i Carraresi gli avevano negato e che Venezia avrebbe negato in misura maggiore. Da tutto ciò scaturì l'impennata di indisciplina che portò all'elezione vescovile dello Zabarella. La domanda cui rispondere viene ad essere ora la seguente: chi erano quei canonici di Padova che ebbero l'ardire di eleggere il proprio arciprete a vescovo della diocesi?

Non si ha registrazione scritta dell'assemblea di elezione tuttavia, a prendervi parte, oltre a Ludovico Barbo, dovettero essere i canonici residenti, ossia quei canonici che si trovavano a Padova nel 1409 e prendevano parte in senso proprio alla vita capitolare. Per identificare quest'ultimi è sufficiente scorrere i nomi dei canonici che fecero residenza nell'anno dell'elezione dello Zabarella, il 1409. I canonici veneziani erano quanti, almeno in via teorica, dovevano essere portatori diretti dell'adesione alla volontà lagunare ma essi non erano che 6¹⁶⁰. I canonici non veneziani, invece, erano 11 e pertanto rappresentavano la maggioranza assoluta. Tra di loro due erano stranieri¹⁶¹ e ben 9 erano padovani e/o legati alla signoria carrarese¹⁶². La maggioranza dei canonici residenti nel 1409 non era dunque, almeno in via teorica, filoveneziana. In tal senso l'anacronistica impennata che aveva condotto all'elezione vescovile di Francesco Zabarella assume per davvero i caratteri dell'ultima scossa d'insubordinazione del capitolo nei confronti di Venezia, favorita da quei canonici residenti che non erano ancora del tutto asserviti al nuovo stato di potere.

¹⁵⁹ Gaffuri, Gallo, *Signoria ed episcopato*.

¹⁶⁰ Domenico Da Ponte, Michele Condulmer, Nicolò del Vida, Zanino Nigro Dal Sale, Marco Dandolo, Francesco Dalla Sega. Tra questi sei veneziani i patrizi furono però soltanto due: Michele Condulmer (parente del futuro Eugenio IV) e Marco Dandolo.

¹⁶¹ Il senese Mino Rinuccini e il nobile friulano Guecello da Prata.

¹⁶² A parte Francesco Zabarella si ritrovano: Nicolò da Portogruaro, già vicario vescovile di Stefano da Carrara, il fiorentino Leonardo Salutati, le cui procedure per la nomina a canonico padovano erano state avviate da Francesco Novello e Pietro Rabatta, di famiglia appartenente all'entourage dirigente dei Carraresi. E ancora: Leone Lazzara, Francesco Alvarotti, Caluro Zabarella, Giovanni Ludovico Basiani e Francesco Trapolino, *upper class* padovana.

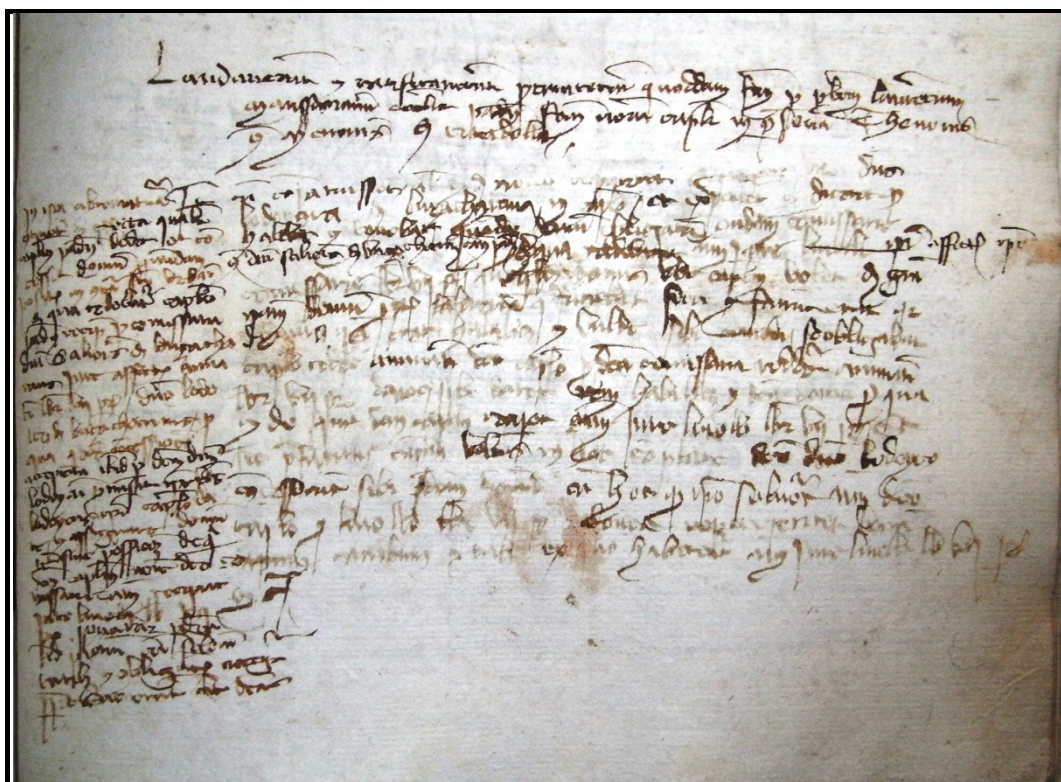


Fig. 7: L'involuzione della cattedrale e del capitolo negli anni Venti del Quattrocento, connessa con il cambio di dominio, è ben ravvisabile anche nel "decoro" della documentazione (5 settembre 1425, ACP, *Acta capituli*, reg. 3, c. 117r).

Capitolo IV

L'involuzione. Capitolo e cattedrale tra 1420 e 1430

1. Il capitolo e Venezia. L'avviarsi di un meccanismo

Il 26 febbraio 1425 il «consiliarius» Francesco Loredan chiese al Senato veneziano di cassare una delibera del 31 agosto 1413 che, a suo dire, discriminava in materia di accesso ai benefici ecclesiastici quei «cives nostri Venetiarum originarii» che avevano pagato con denaro e sangue la loro dedizione allo stato. Nel 1413, infatti, il Senato aveva stabilito che nei benefici minori del Dominio potessero essere ammessi solo i «cives originarii» delle singole città (veronesi a Verona, padovani a Padova, eccetera). Secondo Francesco Loredan ciò andava a detrimento dei *cives* originari di Venezia, esclusi da prelature e canonicati del dominio «contra humanitatem et contra illud quod semper nostri antiqui progenitores voluerunt et servaverunt». Il Loredan propose di sospendere la deliberazione del 1413 e di fondarne una nuova la quale, con criterio di ricompensa per le precedenti discriminazioni, consentisse l'ammissione ai benefici ecclesiastici del Dominio solo ai veneziani per nascita, i «cives nostri Venetiarum originarii natione». Proponeva inoltre che d'ora in avanti i rettori delle città rimuovessero dai benefici i non veneziani, confiscassero le loro rendite e vigilassero affinché nessun beneficio restasse vacante per più di un mese, trascorso il quale il beneficio medesimo era da ritenersi confiscato dall'autorità civile. Il Senato votò la parte di Francesco Loredan ma essa venne respinta, con 88 voti contrari, 14 favorevoli e 18 «non sinceri»¹.

Perché la proposta di Francesco Loredan, così aderente alle intenzioni dalla politica ecclesiastica veneziana, venne respinta dal Senato? L'estromissione legislativa di tutti i non veneziani dai benefici della Terraferma avrebbe comportato problemi di consenso e uno strascico di proteste. Privando i patriziati sudditi dei canonicati, inoltre, sarebbe stata impedita una più efficace gestione politica dei seggi canonicali stessi, i quali dovevano servire non soltanto come remunerazione gradita per membri del patriziato lagunare ma anche per accomodare il ceto dirigente delle città suddite. Inoltre, come l'esperienza suggeriva, anche senza una delibera esplicita Venezia poteva impossessarsi dei benefici sudditi percorrendo vie altrettanto efficaci di una legge. Il capitolo di Padova, in questo senso, offre delle conferme. I canonici che si succedettero sui seggi del duomo tra 1420 e 1430 furono 43. Tra di loro i padovani furono 16, i veneziani 20, quelli del dominio veneto 5 e gli stranieri 2². L'aumento dei canonici padovani è palese e collima sia con le lagnanze sollevate in Senato da Francesco Loredan sia con la parte del 1413, che appunto riservava ai sudditi i benefici minori delle città suddite. Analizzando le nomine canonicali si avranno termini più verosimili del concreto svolgersi in capitolo della politica beneficiaria veneziana. I canonici nominati tra 1420 e 1430 furono 20: uno straniero, cinque padovani e ben 14 veneziani³.

Tra i veneziani divenuti canonici della cattedrale di Padova negli anni Venti rientra, ad esempio, l'umanista Ermolao Barbaro, futuro vescovo di Treviso e Verona, che risiedette nella cattedrale padovana dal 1428 al 1434⁴. Patrizio era poi Domenico Michiel, *scrivan grande* all'Arsenale nel 1407, finché seguì il cognato Paolo Barozzi nel vescovado della Canea e ritornò *scrivan grande* dal 1418 al 1420, quando preferì la sistemazione di gastaldo dei procuratori di San Marco⁵. E sempre patrizi erano Antonio Contarini, Lorenzo Correr, Nicodemo Marcello,

¹ ASVE, *Senato Misti*, reg. 55, c. 93rv (26 febbraio 1425). Il documento è discusso anche in Del Torre, *Stato regionale e benefici ecclesiastici*, pp. 1192-1194.

² Cfr. *Appendice 11, Tabella 1*.

³ *Ibidem*, *Tabella 2*.

⁴ Numerosi sono gli studi sull'umanista Ermolao Barbaro, figlio di Zaccaria e nipote di Francesco Barbaro. Cfr. King, *Umanesimo e patriziato*, pp. 457-460; E. Bigi, *Barbaro Ermolao*, in *DBI*, pp. 95-96; Pesce, *La Chiesa di Treviso*, pp. 329-373.

⁵ F. Rossi, *L'Arsenale: i quadri direttivi*, in *Storia di Venezia*, vol. V, *Il Rinascimento. Società ed economia*, a cura di A. Tenenti, U. Tucci, pp. 626-627. Nel 1443 tentò la proba per il vescovado di Treviso, resosi vacante per la morte di Ludovico Barbo, ma la nomina del Senato andò a favore di Ermolao Barbaro (Cenci, *Senato Veneto*, p. 382)

Lorenzo Cappello⁶, Ottone Baseggio e Leonardo Dolfin. Gli originari di Venezia-città, insomma, erano addirittura i 3/4 del totale dei canonici padovani, senza bisogno di deliberare che sancissero questo stato di cose⁷.

Ai mandati veneziani spediti in capitolo cominciavano tuttavia ad affiancarsi, una volta riassorbitosi lo scisma d'Occidente, anche le lettere apostoliche. Roma iniziò infatti a recapitare bolle, grazie pontificie e aspettative e le contese per l'ammissione in capitolo, a Padova, divennero più accese. A riprova del fatto si possono addurre alcuni atti capitolari che permettono di seguire le vicende di alcune prebende canonicali nel momento in cui esse si erano rese vacanti, e dunque disponibili per una nuova assegnazione.

Il 27 giugno 1421 morì il canonico Antonio Dalla Porta, uno degli scampati al repulisti capitolare veneziano del post conquista. Per la sua prebenda giunsero le richieste di Francesco Prolapsi, arciprete di Bologna, chierico apostolico e *cubicolario* di papa Martino V. L'arciprete bolognese mandò in capitolo un suo procuratore, il mansionario del duomo Lorenzo da Cittadella, a consegnare ai canonici un'aspettativa papale (data a Costanza il 7 febbraio) perché gli fosse conferito il primo canonicato vacante. Comparve in capitolo lo stesso giorno, però, anche il protonotario apostolico Bartolomeo Zabarella, professore di diritto nello *Studium* cittadino nonché nipote del cardinal Francesco Zabarella, che richiese per sé il canonicato. Fra un intimo papale dotato di regolare documentazione e un padovano illustre, addentro alla curialità romana ma senza esplicito documento probante, il capitolo di Padova scelse il primo⁸.

L'arciprete della cattedrale Bartolomeo Astorelli morì entro il 24 luglio 1421. Per questa ragione fu il canonico più anziano, Leonardo Salutati, a convocare una seduta «pro electione novi archipresbiteri paduani fienda» alla quale presero parte ben 19 canonici⁹. Il fiorentino Salutati e il canonico Giovanni Ludovico Basiani, presa la parola, ricordarono come fosse «periculosus et dampnosus» che l'arcipretura rimanesse vacante ed esortarono i canonici a procedere con l'elezione di un candidato «bonus, ydoneus et sufficiens», «qui habeat bonam et diligentem curam regendi et gubernandi ac faciendi». Il capitolo incaricò tre canonici (Leonardo Salutati, Antonio Armer e Guecello Da Prata) di addivenire all'elezione dell'arciprete in capo a tre giorni. La decisione, però, non fu gradita ad Albano Morosini e a Giovanni Andrea, che abbandonarono la Sacrestia¹⁰. Il proseguimento della vicenda non è documentato, ma dal 2 novembre 1421 si ritrovò come arciprete l'ecclesiastico padovano Benedetto Galli della Galta¹¹.

⁶ Questo canonico potrebbe essere riconosciuto in quel Lorenzo Capello Savio agli Ordini che nel 1410 era inviato in Egitto per tutelarvi gli interessi commerciali veneziani. Rientrato a Venezia nel 1415 conosceva perfettamente la lingua araba. Cfr G. Gullino, *Le Frontiere Navali*, in *Storia di Venezia*, IV, p. 27.

⁷ Sul tema della cittadinanza veneziana si rimanda a R.C. Mueller, «*Veneti facti privilegio*»: *stranieri naturalizzati a Venezia, 1300-1500*, in *La città e i luoghi degli stranieri: Italia XIV-XVIII secolo*, a cura di P. Lanaro, D. Calabi, Roma 1998, pp. 41-51.

⁸ Per giustificare il rifiuto allo Zabarella i canonici chiamarono in causa gli statuti della cattedrale, dissero a Bartolomeo che avrebbe dovuto presentarsi prima e infine lo congedarono. Riunitisi da soli, i canonici furono tuttavia più espliciti circa le proprie ragioni: essi volevano «obedire» alle lettere del Papa e alle «propositiones» in esse contenute e il 14 luglio dello stesso anno conferirono il canonicato al *cubicolario* Francesco Prolapsi. Per la ricostruzione della contesa beneficiaria cfr. ACP, *Acta capituli*, reg. 3, cc. 5v, 6v-7r, 7rv, 58rv.

⁹ *Ibidem*, c. 61r. I presenti furono Paolo di Candia, Leonardo da Firenze, Angelo Correr, Nicolò Del Vida, Francesco Alvarotti, Leone Lazzara, Giovanni Negri, Giovanni Ludovico Basiani, Albano e Adoardo Morosini, Caluro Zabarella, Antonio Armer, Giorgio Da Ponte, Guecello Da Prata, Giovanni Muttoni, Giovanni Andrea, Giovanni Dalle Riviere, Orfeo.

¹⁰ *Ibidem*, c. 14r.

¹¹ Cfr. Rigon, *Clero e città*, pp. 154-155: «Benedetto Galli dalla Galta, figlio di un ser Pietro di incerta e comunque modesta condizione sociale, inurbatosi da Galta, località del Padovano nel territorio di Fossò». Fu preposito della chiesa urbana di S. Andrea dal 1388 al 1410 (Gallo, *Pietro Marcello*, p. 113), massaro della «fratella cappellanorum» nel 1396 (ACVP, *Feudorum*, reg. 11, cc. 70v-71r), collaboratore del vescovo di Adria Giovanni Enselmini nel 1401, della badessa Anna di S. Stefano di Carrara nel 1405 (Rigon, *Clero e città*, p. 154). Fu un ecclesiastico assai apprezzato negli ultimi anni carraresi. Lo si vede infatti riscossore delle prestanze e dei «subsidia» bellici voluti da Francesco Novello in tempo di guerra (cfr. capitolo II) e delegato dal vescovo di Padova Stefano da Carrara per visitare i territori settentrionali della diocesi padovana, nel Vicentino, Trevigiano e Feltrino (ACVP, *Diversorum*, reg.

Entro l'11 settembre 1424 morì un altro canonico di memoria carrarese, Francesco Trapolino, il che diede la stura a un'altra tipologia di lite, caratteristica delle vicende capitolari di tutto il secolo: Paolo da Portogruaro, già canonico di Padova, *optò* la prebenda vacante del Trapolino. L'*opzione* era il diritto per cui un canonico già istituito poteva richiedere per sé un canonicato vacante, qualora quest'ultimo fosse supportato da una prebenda di maggior valore rispetto a quella che già possedeva. Nel caso l'opzione venisse approvata dal capitolo, il canonico ascendeva nella prebenda maggiore lasciando vacante quella che aveva posseduto fino a quel momento. In questo modo, l'11 settembre 1424, ascenso alla prebenda del defunto Trapolino, Paolo da Portogruaro lasciò vacante la sua e i concorrenti furono tre: Giovanni da Piove di Sacco, Allegro Allegri da Padova e Leonardo Dolfin, chierico a Venezia. Il patrizio veneziano fu il primo a presentarsi con lettere apostoliche e gli venne conferito il canonicato vacante per opzione¹². A ruota però, lo stesso 11 settembre, venne letta in capitolo una protesta scritta di Allegro Allegri, figlio di Gelino Ianario, con la quale si tacciava di nullità la nomina del Dolfin, in quanto la prebenda era già stata riservata all'Allegri dal papa¹³. Sentito il pericolo, l'altro concorrente, Leonardo Dolfin, si rivolse al vescovo Pietro Marcello ottenendo, il 13 ottobre 1424, una lettera indirizzata all'arciprete con la quale si ordinava al capitolo di ammettere il Dolfin alle distribuzioni quotidiane. Il capitolo, di fronte all'imposizione vescovile, si spaccò in due gruppi «discordes», alcuni propensi a favorire il patrizio veneziano e altri decisi a non cedere. Si assegnò la decisione alla votazione segreta: nella bussola rossa, voti favorevoli ad obbedire al mandato vescovile, si contarono 5 fave e nella bussola verde, quella dei voti contrari, le fave furono 6¹⁴. Respinta la richiesta del vescovo, il 31 ottobre 1424 si fece avanti un terzo concorrente, Giovanni da Piove di Sacco, che presentava, tramite il suo procuratore Benedetto Dottori, lettere apostoliche che chiedevano la prebenda già assegnata al Dolfin e già contestata dall'Allegri¹⁵. Complicandosi ulteriormente la cosa, il capitolo sospese la seduta e «nihil aliud factum fuit»¹⁶.

Il giorno dopo, in un'assemblea capitolare affollata, 18 canonici, Leonardo Dolfin, che già sedeva tra i canonici e che non era stato a guardare, dichiarò di voler scrivere un appello alla Curia papale per protestare contro la condotta del capitolo. Il procuratore di Giovanni da Piove, perciò, esibì le lettere apostoliche del suo superiore, emanate «in camera domini nostri Pape», e convinse i canonici. La prebenda vacante per opzione e già concessa al Dolfin veniva ora assegnata a Giovanni da Piove. Leonardo Dolfin protestò nuovamente, promettendo di appellarsi per davvero al papa, «in scriptis»¹⁷. La lite non dovette durare più di due mesi poiché il capitolo stesso, il 29 dicembre 1424, rivoltosi al vescovo di Padova, ne aveva ottenuto una «dispensatio super statutis» con la quale Leonardo Dolfin veniva ammesso alle distribuzioni quotidiane, nonostante non avesse fatto la prevista residenza di un anno continuato¹⁸. A spuntarla era stato il patrizio veneziano, Leonardo Dolfin.

Il gioco non fu diverso nemmeno quando morì Giovanni Ludovico Basiani, nel settembre 1424. Il 16 si presentò Giacomino Badoer da Peraga il quale fu immesso subito nel canonicato vacante. Giacomino poteva dirsi, in un certo senso, sia padovano che veneziano poiché apparteneva a una famiglia, i Badoer da Peraga, iscritta sì al patriziato veneziano ma radicatasi

12, c. 169v). Al momento dell'elezione vescovile a Padova di Pietro Marcello, Benedetto Galli della Galta entrò nel giro dei più stretti collaboratori del vescovo e passò dal beneficio prepositurale di S. Andrea a quello di S. Maria dell'Arena (intorno al 1410). Secondo Gallo, *Pietro Marcello*, pp. 117-114, Benedetto fu custode della cattedrale ma di questo i documenti capitolari non danno notizia. Certo è che il Galli frequentò gli ambienti del duomo e del vescovado negli anni del Marcello fino a giungere all'arcipretura, come si è visto nel testo, nel 1421.

¹² ACP, *Acta capituli*, reg. 3, c. 84v.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Ibidem*, c. 93rv.

¹⁵ Su Benedetto Dottori, professore di diritto nello *Studium* patavino, cfr. Belloni, *Professori giuristi*, pp. 176-177.

¹⁶ ACP, *Acta capituli*, reg. 3, c. 95r.

¹⁷ *Ibidem*, c. 95v.

¹⁸ *Ibidem*, c. 116v.

nel territorio padovano, con ampi possessi fondiari, già a partire dalla metà del Duecento¹⁹. Giacomino, figlio di Geremia Badoer, aveva già tentato la via della carriera ecclesiastica e il 18 maggio 1406 era stato eletto dal Senato veneziano addirittura abate di S. Giustina, a Padova, ma un contenzioso insorto nel 1407 tra la Repubblica (favorevole a Giacomino) e Gregorio XII (favorevole ad Antonio Correr) gli impedì di prendere possesso dell'abbazia, poi girata in compromesso a Ludovico Barbo²⁰. Quando il Badoer si rivolse al capitolo padovano e ne ottenne una prebenda, entrarono in gioco altri due pretendenti. Da un lato si era rifatto sotto il protonotario Bartolomeo Zabarella e dall'altro vi furono rimostranze di Bartolomeo Basiani, fratello del defunto canonico Giovanni Ludovico²¹. Bartolomeo Basiani rivendicava la prebenda poiché l'aveva ottenuta in permuta dal fratello stesso, ai primi di settembre, con l'approvazione dello stesso capitolo e quando Giovanni Ludovico era ormai prossimo alla morte²². Giacomino Badoer, il 13 ottobre, intendendo risolvere la questione consegnò al capitolo un ordine del vescovo, sottoscritto dal giurista Prodocimo Conti, con il quale si aggiungeva all'arciprete «quod admittetur [*in canonicatu*] dominus Iacobinus de Peraga»²³. Solo il 22 ottobre i canonici si decisero ad approvare il mandato vescovile, estromettendo dal canonicato vacante Bartolomeo Basiani e Bartolomeo Zabarella e accogliendo invece Giacomino Badoer da Peraga; tant'è che quest'ultimo, il 30 luglio del 1425, ebbe modo di concedere in livello a un cittadino padovano alcune terre facenti parte della sua prebenda²⁴.

Alla morte di un canonico, insomma, nella cattedrale di Padova seguivano trattative ad alta tensione, che si reggevano su cavilli di diritto interno e su precedenze personali, politiche e religiose da riconoscere di volta in volta, in un groviglio di contraddizioni dovuto ora al sovrapporsi di varie autorità, ora alla caoticità dei mandati papali e ora alle instabili posizioni del capitolo stesso.

2. In direzione del clero curato

Nella cattedrale, tuttavia, non v'erano solamente i benefici canonicali ma anche quelli del clero in cura d'anime. I mansionari, i custodi e i cappellani possedevano dei benefici minori e ad essi spettava l'amministrazione liturgica e pastorale. Per il decennio che si sta indagando

¹⁹ Fin dal XIII secolo la famiglia patrizia dei Badoer, della parrocchia di S. Giacomo di Venezia, era una delle più ricche e importanti tra le famiglie veneziane. Nel 1249 i Badoer possedevano beni nel Padovano nella persona di Giovanni Badoer, che si era insediato nel *castrum* di Borbiago e il cui figlio estese i possedimenti familiari anche nel Trevigiano e nel Ferrarese, assommando addirittura beni nel Regno di Sicilia. Il cuore del patrimonio fondiario dei Badoer restava tuttavia il Padovano, con terreni in sinistra Brenta a Borbiago, Gorgo, Martorigo, Mirano, Roncomorello e San Martino. Dopo la liberazione di Padova dal giogo ezzeliniano, opera nella quale i Badoer ebbero la loro parte, Marino, figlio di Marco, sposò Bolzanella da Peraga, l'ultima discendente di un'illustre famiglia del contado. Marino Badoer raccolse le fila del disperso patrimonio fondiario della moglie, specie intorno a Peraga, e qui si insediò il ramo padovano dei Badoer che prese ad essere cognominato, regolarmente, come Da Peraga. Cfr. M. Pozza, *I proprietari fondiari in Terraferma*, in *Storia di Venezia*, vol. II, *L'età del Comune*, a cura di G. Cracco, G. Ortalli, pp. 669-670 e Idem, *Una famiglia veneziana dal X al XIII secolo*, Abano Terme 1982. I Badoer da Peraga, col Trecento, adottarono «strumenti schiettamente signorili» ascendendo a grande ricchezza e potere, tant'è che Filippo Badoer Da Peraga, nel 1311, si disse pronto a radunare 800 uomini per condurli a Venezia a bloccare l'esecuzione di Baiamonte Tiepolo, a seguito della nota congiura Querini-Tiepolo. Cfr. Varanini, *Venezia e l'entroterra*, p. 225; Hyde, *Padova nell'età di Dante*, pp. 223-224. Per un inquadramento della congiura di Baiamonte Tiepolo si rimanda a G. Cracco, *Venezia nel Medioevo: un "altro mondo"*, Torino 1987, pp. 116-120.

²⁰ Giacomino Badoer prima di accedere al canonicato Padovano fu ancora, ma senza esiti positivi, tra i nomi delle probe veneziane: per il vescovado di Padova nel 1409, per l'arcivescovado di Zara nel 1415 e per il vescovado «Agiensis» nel 1418 (Cenci, *Senato veneto*, pp. 356, 358, 365, 369, 374). Nel 1425, infine, sempre senza esito, fu tra i candidati per la diocesi veneziana di Castello e solo nel 1451 fu eletto arcivescovo di Spalato (Gios, *Disciplinamento ecclesiastico*, pp. 162, 167). Più ampie considerazioni sulla collazione dell'abbazia di S. Giustina nel capitolo V.

²¹ ACP, *Acta capituli*, reg. 3, c. 93rv.

²² *Ibidem*, c. 83r. Un'altra permuta, il 13 maggio 1424, era avvenuta tra il canonico Giovanni Giustinian e suo fratello Domenico. Il primo girò al secondo il suo canonicato padovano (*Ibidem*, c. 79r). I due Giustinian erano entrambi figli di Francesco, il quale è forse da identificare con quel Francesco Giustinian testimoniato come canonico padovano nel 1411 (Bellinati, *La casa canonica*, p. 117). Nell'agosto 1424, approvata la permuta, Domenico Giustinian venne ammesso alle distribuzioni dei residenti (*Ibidem*, c. 81r).

²³ *Ibidem*, c. 93rv.

²⁴ *Ibidem*, cc. 94r, 116r.

(1420-1430) sembra che anche l'accesso a questi benefici curati fosse materia combattuta e discussa. I poteri che spingevano per accedere ai canonicati, nel caso delle nomine di mansionari, custodi e cappellani, sono tuttavia più distanti, visto che per essi agivano, a quel punto, i canonici in precedenza scelti. Anche i più modesti benefici curati erano piazzamenti e questo "sottomercato" era gestito con libertà dal capitolo.

Sarebbe interessante dipanare, uno per uno, i fili specifici di questo mercato secondario ma l'impressione data dai documenti è che tutti questi fili passassero per le mani dei canonici i quali li districavano soppesando le convenienze. Un caso specifico, relativo a una custodia, illustrerà i meccanismi con cui i canonici sceglievano la propria "servitù residente". Il 16 settembre 1424 si rese vacante una custodia per morte di prete Luca ed essa venne conferita a Egidio Calorini²⁵. Nove giorni dopo giunsero le contestazioni di prete Giovanni Francesco che disponeva di lettere apostoliche per una custodia padovana e dissentiva dalla nomina del Calorini²⁶. Il 10 ottobre dello stesso anno morì un altro custode, Bartolomeo Capolito, e la custodia vacante fu assegnata al cappellano della cattedrale Giovanni di Francia il quale, accortamente, quattro giorni prima, aveva rinunciato alla cappellania che già possedeva²⁷. Il 12 ottobre 1424 questa collazione venne contestata, e prete Giovanni Francesco rivendicò per la seconda volta i suoi diritti²⁸. La questione dovette protrarsi fino al 28 gennaio 1425 quando il capitolo, per togliersi di torno Giovanni Francesco e le sue lettere apostoliche, scelse la via del «concordium» e tacitò il contestatore esborsandogli 12 ducati come generica liquidazione per la mancata nomina²⁹. I canonici, insomma, erano così padroni delle nomine del proprio clero curato da permettersi di liquidare con 12 ducati i mandati pontifici. Nelle ampie discontinuità che caratterizzano gli atti capitolari per il decennio 1420-1430, si possono contare 20 collazioni di benefici curati della cattedrale, 5 custodie e 15 cappellanie³⁰. Le cappellanie, supportate dai loro magri benefici, in particolare, appaiono inserite entro un commercio di rapido giro, nel quale rinunce, permuta e sostituzioni si succedono con una tale frequenza da lasciar supporre l'esistenza di un ampio mercato occupazionale, terreno di contesa per le classi inferiori della società.

Mansionari, custodi e cappellani erano l'anima operativa del capitolo e quanti traducevano in pratica la regia svolta dai canonici residenti, responsabili dei servizi religiosi offerti dalla cattedrale. Fin qui si è ragionato poco sulla cattedrale come luogo dello spirito.

²⁵ ACP, *Acta capituli*, reg. 3, c. 87r.

²⁶ *Ibidem*, c. 88v.

²⁷ *Ibidem*, cc. 92r, 90r.

²⁸ *Ibidem*, c. 94r.

²⁹ *Ibidem*, c. 103v.

³⁰ Le collazioni in causa sono le seguenti: 1423, 23 febbraio, viene conferita a Giovanni da Rimini la cappella vacante di S. Stefano (*Ibidem*, c. 18r); 1423, 8 settembre, prete Benedetto permuta la cappella di Santa Caterina con Giovanni Rubeus (*Ibidem*, c. 10r); 1423, 1 novembre, Filippo Calorini permuta la sua cappellania di S. Lorenzo con la mansionaria del fratello Egidio (*Ibidem*, c. 13r); 1424, 1 novembre, Egidio Calorini rinuncia alla cappellania di S. Lorenzo conferita poi a Giovanni da Mantova (*Ibidem*, c. 13v); 1423, 15 novembre, Giovanni da Mantova rinuncia alla cappella di S. Lorenzo che viene conferita a prete Adoardo (*Ibidem*, c. 15v); 1424, 1 maggio, Andrea de Tarnis rinuncia alla cappella dell'altare della Beata Vergine che viene collazionata a Costantino di Antonio medico (*Ibidem*, c. 77r); 1424, 16 settembre, la cappellania vacante per morte di prete Luca viene conferita a Bartolomeo Barberius (*Ibidem*, c. 87r); 1424, 16 settembre, la custodia vacante per morte di prete Luca è concessa a Egidio Calorini (*Ibidem*, c. 87r); 1424, 25 settembre, contestazioni di Giovanni Francesco sulla custodia conferita a Egidio Calorini (*Ibidem*, c. 88v); 1424, 6 ottobre, Giovanni di Francia rinuncia alla sua cappellania che viene assegnata a Giovanni da S. Benedetto (*Ibidem*, c. 90r); 1424, 6 ottobre, Giovanni da San Benedetto rinuncia alla cappellania appena ricevuta ed essa viene girata a Giovanni da Mantova (*Ibidem*, c. 90v); 1424, 10 ottobre, morto il custode Bartolomeo Capolito la custodia è assegnata a Giovanni di Francia (*Ibidem*, c. 92r); 1424, 12 ottobre, Giovanni Francesco contesta la custodia assegnata a Giovanni di Francia (*Ibidem*, c. 94r); 1425, 28 gennaio, il capitolo offre 12 ducati a Giovanni Francesco perché ceda nelle sue rivendicazioni (*Ibidem*, c. 103v); 1425, 18 febbraio, Melchiorre cantore, che aveva la cappellania di S. Maria come salario per il suo ufficio di cantore, la rinuncia e gli subentra Giovanni di Michele da Padova (*Ibidem*, c. 106r); 1425, 19 febbraio, la cappella lasciata vacante da Giovanni di Michele da Padova viene girata a Ludovico di San Giorgio come suo salario per la «pulsatio campanarum» (*Ibidem*, c. 106r); 1425, 11 aprile, cappella di S. Lorenzo vacante e conferita a Giacomo di Polcenigo (*Ibidem*, c. 107v); 1425, 3 maggio, la cappella di S. Maria Maddalena viene conferita a Giovanni da Mantova (*Ibidem*, c. 111r); 1425, 10 settembre, la cappella di S. Caterina vacante per morte di prete Benedetto assegnata a Giovanni da Mantova (*Ibidem*, c. 119v).

Dentro alla cattedrale confluiva infatti, per i proprio bisogni o doveri spirituali, una bella fetta di popolazione urbana. La cattedrale di una città del tardomedioevo era una macrostruttura, una sovra-chiesa rispetto al pulviscolo delle parrocchie, un'eminenza quasi archeologica dei primordi sacramentali. V'è da mettere sul tavolo il carattere di specifica empatia devozionale che veniva a instaurarsi tra la cattedrale e il "fedele". Come ha scritto Gurevič:

Simbolo dell'universo era la cattedrale, la cui struttura era del tutto simile all'ordine cosmico; l'osservazione della sua pianta interna, della cupola, dell'altare, delle cappelle doveva dare un'idea completa dell'organizzazione del mondo. Ogni suo dettaglio, come in generale la planimetria, era ricco di significato simbolico³¹.

Dietro alle schermaglie beneficiarie e alle più minute vicende quotidiane, il capitolo aveva il suo preciso compito liturgico da svolgere: far andare avanti la cattedrale e il suo prestigio. Com'era, da questo punto di vista, la situazione del duomo padovano negli anni Venti del Quattrocento? Per rispondere a questo è necessario guardare ai mansionari, ai custodi e ai cappellani e a due fonti che, seppure molte esigie dal punto di vista della loro consistenza "scritta", si prestano ad un'analisi intensiva. La prima fonte è il verbale di una visita pastorale del 1426 nella cattedrale di Padova e la seconda è una raccolta di sette lettere, che furono spedite o ricevute dal custode Egidio (*Zilio*) Calorini tra il 1425 e il 1427. La visita pastorale farà chiarezza sulla condizione "religiosa" della cattedrale mentre le lettere apriranno uno spiraglio sulle aspirazioni di un custode ambizioso.

3. La visita della cattedrale (1426)

La bontà delle visite pastorali come fonti storiche è stata sottolineata fin dal 1976 da Angelo Turchini, il quale ha tuttavia messo in guardia da due utilizzi deformanti. Le visite promosse dai vescovi, infatti, non devono essere «lette con la lente deformante del concilio tridentino» e nemmeno studiate prestando «una attenzione eccessiva al carattere pastorale» che le ha prodotte. Le visite, invece, pur finalizzate alla conoscenza della «società religiosa» e delle «istituzioni ecclesiastiche», offrono «spunti, lumi e spie anche in altre direzioni»³².

La più antica visita pastorale padovana risale al 1422. Fu promossa dal vescovo Pietro Marcello che aveva affidato all'arciprete del capitolo, Benedetto Galli della Galta, di visitare le chiese diocesane della Scodosia e di Montagnana; l'arciprete le ispezionò e vi rilevò «gli abusi e l'immoralità del clero»³³. Due anni dopo, nel 1424, il visitatore venne sostituito e all'arciprete Galli subentrò un canonico, Giovanni Muttoni, che salì ai margini settentrionali della diocesi (nel distretto di Feltre e Treviso) e inquisì il corretto funzionamento, amministrativo e liturgico, delle chiese soggette³⁴. Nel 1426, infine, la visita toccò il cuore stesso della diocesi, la cattedrale. I verbali della visita, scoperti nel 1982 da Donato Gallo, sono purtroppo frammentari, sei fogli tra le imbreviature del notaio padovano Pietro Benedetto³⁵. Nonostante la loro incompletezza i verbali rimasti sono più che sufficienti a ricostruire un'immagine del clero della cattedrale. Non è espresso, nei documenti, chi sia stato il visitatore incaricato dal vescovo di interrogare i beneficiati della cattedrale. Donato Gallo, in una tesi di laurea su

³¹ A. Gurevič, *Le categorie della cultura medievale*, Torino 2007 (ed. or 1983), p. 73.

³² A. Turchini, *Studio, inventario, regesto, edizione degli atti delle visite pastorali: esperienze italiane e problemi aperti*, in *Visite pastorali ed elaborazione dei dati: esperienze e metodi*, a cura di C. Nubola, A. Turchini, Bologna 1993, pp. 97-148 (le citazioni nel testo provengono dalle pp. 104-105). Si consideri inoltre, dello stesso A. Turchini, *Una fonte per la storia della cultura materiale nel XV e XVI secolo: le visite pastorali*, in «Quaderni Storici», 11 (1976), pp. 299-309 e *Idem*, *Per la storia religiosa del '400. Visite pastorali e questionari di visite nell'Italia centrosettentrionale*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 13 (1977), pp. 265-290. Utile è inoltre il più recente *Fonti ecclesiastiche per la storia sociale e religiosa d'Europa (XV-XVIII secolo)*, a cura di C. Nubola, A. Turchini, Bologna 1999. Uno sguardo d'insieme sulla situazione veneta, infine, è G. De Sandre Gasparini, *La valutazione dei dati: qualche osservazione metodologica (area veneta, secolo XV)*, in *Visite pastorali ed elaborazione*, pp. 323-334.

³³ Gios, *Disciplinamento ecclesiastico*, p. 191.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ L'edizione dei frammenti della visita in cattedrale si leggono in Gallo, *Pietro Marcello*, pp. 147-158. Gli originali, invece, stanno in ASP, *Archivio Notarile*, reg. 912, cc. 297rv, 300r-301v.

Pietro Marcello (purtroppo ancora inedita), ha identificato nel visitatore Giovanni da Fabriano il quale, negli anni a cavallo della visita, era vicario generale del vescovo di Padova³⁶.

Gli interrogatori caddero tra il 12 luglio e il 26 luglio 1426, mentre a Padova serpeggiava la peste. Il 21 luglio 1421 infatti, per ottenere dal vescovo un parere su una parte capitolare, i canonici avevano mandato un loro uomo fuori Padova, sul colle di Venda, per raggiungere lì Pietro Marcello «in domo in qua tunc habitabat dominus episcopus paduanus propter pestem»³⁷. La peste esplose sul finire del 1426 o al principio dell'anno successivo³⁸ e secondo il Morpurgo colpì «gravissima, con mortalità di molte persone»³⁹. Di questa pestilenza danno notizia pure gli *Annali delle epidemie occorse in Italia* del Corradi⁴⁰, che registrano una presenza endemica della peste nella Terraferma veneta tra 1424 e 1431⁴¹. Il periodo in cui, secondo il Corradi, Padova ne venne colpita fu il biennio 1427-1428⁴². Anche il Favaro, in un lavoro sullo *Studium* padovano, diede notizie dell'epidemia, spiegando come «[lo *Studio di Padova*] non resistette però al flagello [della peste] nella nuova ricomparsa dal 1427 al 1429, biennio durante il quale più scuole rimasero completamente deserte»⁴³. Non vi sono numeri precisi sugli effetti demografici della peste ma il confronto tra il censimento effettuato in città nel 1411 e quello del 1430 rivela un calo di 1.384 persone: nel primo anno, infatti, a Padova e nei suburbi sarebbero vissute 18.120 persone mentre, nel secondo anno, gli abitanti si sarebbero ridotti a 16.736⁴⁴. Tra quanti morirono di peste, secondo il Dondi Orologio, vi sarebbe stato anche il vescovo Pietro Marcello, morto nel 1428⁴⁵. I documenti capitolari non aggiungono molto, eccezion fatta per una nota di spesa del 4 agosto 1428, per cui furono pagate alcune somme di denaro su mandato del canonico Nicolò Del Vida «pro processionibus factis tribus diebus propter pestem»⁴⁶. Nulla, invece, si trova nella visita pastorale del 1426⁴⁷.

I verbali di visita trascritti nelle abbreviature del notaio Benedetto riportano, come primo documento, una lista di 27 ecclesiastici della cattedrale, che si trovarono riuniti nella Sacrestia

³⁶ Gallo, *Pietro Marcello*, p. 148

³⁷ ACP, *Acta capituli*, reg. 3, c. 8r.

³⁸ Dondi, *Dissertazione Nona*, pp. 20-21.

³⁹ Morpurgo, *Lo Studio*, p. 125.

⁴⁰ Corradi, *Annali delle epidemie occorse in Italia avanti l'era volgare e dopo l'era volgare fino all'anno 1600*, Bologna 1867.

⁴¹ *Ibidem*, pp. 260-270.

⁴² *Ibidem*, p. 267.

⁴³ A. Favaro, *Lo Studio di Padova al tempo di Nicolò Copernico*, Venezia 1850, pp. 28-29.

⁴⁴ Beloch, *Storia della popolazione italiana*, pp. 432-433. Cfr. anche S. Collodo, *Per la storia della popolazione*, pp. 414-415.

⁴⁵ Dondi, *Dissertazione Nona*, p. 21. Si può riferire, circa la morte del vescovo Marcello, una spesa di £ 7 sostenuta dalla Sacrestia della cattedrale per pagare Berto e Matteo lapidici e alcuni loro «sotii» che avevano levato le pietre da una «fovea» e poi avevano rivestito le pareti della *fovea* stessa sistemandola al meglio poiché, in essa, «volebant ponere corpus Petri Marcelo» (ACP, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 3, c. 129r). In seguito furono pagate altre £ 2 a Bartolomeo, muratore, il quale aveva costruito la «sepultura ficticia domini Petri Marcello» (*Ibidem*, c. 130v). Resta aperta la domanda del cosa si dovesse intendere con la formula «sepultura ficticia».

⁴⁶ ACP, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 3, c. 129v.

⁴⁷ Un microscopico appiglio sta nella figura di Ludovico Buzzacarini, che si trova menzionato nella contabilità della Sacrestia l'8 giugno 1427, giorno di Pentecoste, come donatore di una pianeta di velluto verde con stemmi araldici dei Buzzacarini che egli voleva venisse usata per le messe sull'altare di Santa Maria (ACP, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 3, c. 80r). In seguito, per timore della peste, il Buzzacarini aveva lasciato Padova rifugiandosi a San Daniele in Monte, presso Abano. Qui ebbe notizia di un miracolo occorso a Monteortone dove a un appestato, Pietro Falco, sarebbe apparsa Maria Vergine la quale gli avrebbe quindi consegnato un'icona miracolosa promettendo la liberazione di Padova dalla peste in cambio della venerazione dell'icona benedetta (Dondi, *Dissertazione Nona*, pp. 25-26). Ludovico Buzzacarini si prese cura di venire incontro alle richieste mariane: promosse la verifica canonica del miracolo e chiese il permesso di edificare, insieme ad altri nobili padovani, un piccolo oratorio nella grotta della fonte in cui era avvenuta l'apparizione e in cui doveva venerarsi la sacra icona. L'opera fu conclusa in breve tempo e Ludovico Buzzacarini fu nominato custode dell'oratorio finché esso venne trasferito all'ordine degli eremitani (Dondi, *Dissertazione Nona*, p. 26). Una ricostruzione dei fatti in G.F. Tommasini, *Historia della B. Vergine di Monte Ortone*, Padova 1644. Quanto a Ludovico Buzzacarini si tenga conto che, nel 1435, partecipò alla congiura ordita da Marsilio da Carrara per la restaurazione della Signoria e, scoperto, fu decapitato insieme al figlio (cfr. capitolo V). Una ricostruzione dei fatti in G.F. Tommasini, *Historia della B. Vergine di Monte Ortone*, Padova 1644.

il 12 luglio 1426. Tra di essi vi furono 17 cappellani⁴⁸, 8 tra mansionari e custodi⁴⁹ e 2 canonici. Quest'ultimi erano Giovanni Dalle Riviere e Giovanni Andrea ma stupisce che di tutta l'*upper class* canonica non comparissero all'appello che due canonici soltanto, entrambi padovani e ordinati nel sacerdozio. Dei 10 tra mansionari e custodi che facevano residenza in duomo mancano nella lista del visitatore i soli Cristoforo da Vicenza e Giacomo Terradura⁵⁰. Per i 17 cappellani elencati non si possono condurre confronti con l'organico dei residenti, poiché di tale organico mancano le registrazioni. La lista del visitatore riporta veloci e brevissime annotazioni accanto ad alcuni tra i nomi elencati, con informazioni succinte per connotare, in pochi tratti, taluni religiosi: il cappellano Leonardo Berlucus «ha le mani tremule, i beni della sua cappella vanno in dispersione»; il cappellano Andrea da Pontecorvo «ignorantissimo, vitupera gli uffici divini»; il cappellano Giovanni Bonus: «ignorantissimo, non sa celebrare»⁵¹.

Alla lista del visitatore segue il mandato vescovile per la visita, affisso per ordine di Pietro Marcello alle porte della Sacrestia. Il 21 luglio 1426 il visitatore, riuniti i beneficiati in Sacrestia, espose nel dettaglio quali fossero gli ordini che aveva ricevuto dal vescovo per la visita in cattedrale, ossia di cominciare dal culto divino, «al quale la chiesa predetta era grandemente venuta meno», e di verificare i diritti di ogni religioso rispetto al beneficio che possedeva. Tali diritti dovevano essere documentati in forma scritta entro il termine massimo di 8 giorni, trascorso il quale si sarebbe proceduto contro gli inadempienti⁵². Nella stessa circostanza il visitatore ordinò al clero della cattedrale di prepararsi a ricevere, entro il termine di 8 giorni, la visita canonica. Questo per canonici e cappellani, i mansionari e custodi, invece, dovevano comparirgli dinnanzi già l'indomani, «all'ora più congrua per loro» e tenendo conto dei loro stretti doveri liturgici. Il visitatore, infine, emanò un ordine, ingiungendo a tutti i presenti, sotto pena di £ 10, «che nessun prete della detta chiesa osi o presuma celebrare fuori della detta chiesa, senza ottenere una licenza scritta dal signor Vescovo o dal vicario»⁵³.

Esauriti in questo modo gli allegati ai verbali, iniziano gli interrogatori al clero della cattedrale. Le deposizioni non sono che sette e sono quelle dei due canonici Giovanni Andrea e Giovanni Dalle Riviere, dei custodi Bartolomeo Lingua ed Egidio Calorini e dei mansionari Bartolomeo Villa, Filippo Calorini e Lorenzo Magno. Per quanto riguarda l'andamento degli interrogatori, i verbali della visita in cattedrale danno ad intendere che il vicario vescovile si avvale di un questionario da sottoporre agli interrogati in dieci capitoli di interrogazione. Il questionario non è pervenuto ma esso può essere ricostruito (meno che per il capitolo otto) ragionando sulle risposte⁵⁴:

1. Quali sono e quanto rendono i benefici posseduti dal clero della cattedrale?
2. I canonici e il clero del duomo conducono una vita privata sospetta o hanno relazioni con donne?
3. Il clero della cattedrale si serve del prestito a usura impegnando allo scopo beni ecclesiastici?
4. Si fanno regolarmente inventari dei beni della cattedrale?
5. Qual'è la condizione della suppellettile liturgica della cattedrale?
6. Il clero partecipa regolarmente agli uffici divini? Le liturgie vengono svolte nel modo corretto?
7. Il clero celebrante possiede i requisiti sacramentali necessari alla cura d'anime?

⁴⁸ Leonardo Berlucus, Andrea da Pontecorvo, Pietro Fiorentino, Bartolomeo da Piazzola, Giacomo Terradura, Antonio dell'Arena, Giacomo de Brendulis, Giovanni Bono, Albertino dagli Ovi, Giacomo «domine Phabii», Ludovico da S. Giorgio, Gerardo da Sandono, Giovanni da S. Benedetto, Bartolomeo Barberius, Lorenzo da Venezia, Giovanni Antonio da S. Pietro, Pietro «magister clericorum», Giovanni da Arino (Gallo, *Pietro Marcello*, pp. 149-150)

⁴⁹ Questi i mansionari presenti alla convocazione: Lorenzo Magno, Bartolomeo Villa, Filippo Calorini. I custodi: Guglielmo da Linder, Bartolomeo Lingua, Niccolò da Boion, Egidio Calorini, Giovanni Tenorista (Gallo, *Pietro Marcello*, p. 149)

⁵⁰ Cfr. *Appendici 2, 3*. Informazioni più puntuali su Giacomo Terradura nel capitolo X.

⁵¹ Gallo, *Pietro Marcello*, p. 149: «habet manus tremulas, unde est in missa, bona cappelle sue vadunt in dispersionem»; «ignorantissimus, vituperat officia»; «ignorantissimus, non scit celebrare».

⁵² *Ibidem*, pp. 150-151.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ La ricostruzione del questionario della visita in cattedrale è il risultato di un laboratorio sulle fonti storiche effettuato presso il Dipartimento di Studi Storici dell'Università Ca' Foscari di Venezia, nel maggio 2007. Ringrazio in questo senso, per gli apporti offerti, gli studenti che vi hanno preso parte: Agostino Agostini, Alessio De Nardi e Giulia Zornetta.

8. NN
 9. Il clero viene incontro alle necessità sacramentali dei fedeli?
 10. Come sono tenuti i paramenti sacri?

Fu attraverso queste domande che il vescovo di Padova, nel 1426, intese far luce sulla cattedrale⁵⁵.

3.1 Quali sono e quanto rendono i benefici posseduti dal clero della cattedrale?

A questo primo capitolo non tutti gli interrogati risposero in forma compiuta. Il canonico Giovanni Andrea, ad esempio, rispose di non avere alcun documento sulla situazione dei suoi diritti beneficiari. Il mansionario Lorenzo Magno, invece, fu puntuale nell'elencare i suoi benefici che gli valevano £ 350 (circa 67 ducati), due moggia di frumento, due botti di vino e 25 libbre di olio⁵⁶. Fu preciso anche il canonico Giovanni Dalle Riviere: il canonicato gli rendeva annualmente £ 400 (75 ducati) un chiericato a Codevigo £ 20 e 4 galline, un chiericato a Mestrino un moggio di frumento e 5 mastelli di vino, un chiericato a Zovon 12 ducati, l'ufficio di cantore in cattedrale 7 ducati e un paio di polli. Il custode Bartolomeo Lingua infine, oltre alla custodia in cattedrale, deteneva un beneficio a Sant'Agostino di Bovolenta per una rendita complessiva di £ 350.

Per ragionare sulle rendite dei beneficiati del Duomo la visita pastorale del 1426 non offre grandissimi spunti. Possiamo vedere, è certo, come i canonicati minori (qual'era quello del De Riveriis) non si discostassero di molto, quanto a introiti, dalle mansionarie e dalle custodie. Sono altre tuttavia le fonti cui rivolgersi per avere riguardo al primo quesito del visitatore risposte più precise. L'attenzione va concentrata sull'estimo del clero del 1421-22 che si conserva in un registro, compilato nella cancelleria comunale di Padova, detto *Libro Croce* e contenente la trascrizione delle polizze d'estimo del clero. I beneficiati della cattedrale in esso riportati sono 27 e tra di essi 9 canonici, 8 mansionari e custodi, 10 cappellani⁵⁷.

3.2 I canonici e il clero del duomo conducono una vita privata sospetta o hanno relazioni con donne?

Sotto questo profilo i verbali della visita pastorale offrono un quadro dai contorni precisi. Il canonico Giovanni Andrea sosteneva che i beneficiati dalla vita sospetta erano molti. Giovanni Muttoni (canonico a Padova, decano a Treviso e già vicario vescovile) «ha un figlio e una figlia da una certa donna sospetta». Situazione non dissimile era quella dei cappellani Lorenzo Parvo e Giovanni da S. Benedetto, di Nicolò da Boion custode e di Giovanni Tenorista di Francia.

⁵⁵ D'ora in avanti si ometteranno i rinvii ai verbali della visita pastorale, posto che tutto quanto verrà citato nel testo costituisce una traduzione in italiano dei verbali latini editi da Gallo, *Pietro Marcello*, pp. 147-158 sulla base delle imbreviature del notaio padovano Pietro Benedetto (ASP, *Archivio Notarile*, reg. 912, cc. 297rv, 300r-301v).

⁵⁶ La mansionaria in cattedrale rendeva a Lorenzo Magno £ 300, il beneficio di Santa Maria di Ponte San Nicolò due moggia di frumento e una botte di vino, un chiericato a San Biagio di Cornigliana £ 50 e un chiericato dei Santi Nazario e Celso di Cornoleda una botte di vino e 25 libbre di olio.

⁵⁷ ACP, *Estimi del Clero, Libro Croce*. L'estimo era stato compilato per ordine dei rettori veneziani di Padova, dapprima il podestà Andrea Contarini e il capitano Francesco Bembo e quindi Francesco Loredan e Nicolò «Georgio». Gli stimatori erano 12, nove eletti dal comune e 3 dal clero e quest'ultimi «electi pro Clero» (*Ibidem*, c. 1) furono l'arciprete della cattedrale Benedetto Galli della Galta, Lorenzo cappellano della chiesa di S. Pietro in Padova e Bartolomeo Villa mansionario della cattedrale. Il notaio che compilò il registro dell'estimo fu Sizzo Polenton, già ufficiale carrarese e umanista padovano di discreta fama. Questi i canonici registrati nell'estimo: Giovanni Ludovico Basiani (c. 14r), Nicolò da Portogruaro (c. 26r), Guecello da Parta (c. 27r), Leone Lazzara (c. 75v-77r), Giovanni Andrea da Piove di Sacco (c. 86v), Paolo da Portogruaro (c. 88r), Benedetto Galli della Galta (arciprete, c. 93r), Francesco Alvarotti (c. 99r), Orfeo (c. 116r). Tra il clero curato in cura d'anime del duomo, inoltre, si leggono gli inventari d'estimo di Bartolomeo Villa (mansionario, c. 10v), Guglielmo da Linder (custode, c. 13r), Luca (custode, c. 36v), Lorenzo Magno (mansionario, c. 54v-55r), Egidio Calorini (mansionario, c. 93r), Cristoforo da Vicenza (mansionario, c. 96v), Bartolomeo Lingua (custode, c. 98r), Giovanni da S. Benedetto (custode, c. 122rv). Nel *Libro Croce* sono riportati anche alcuni cappellani: Bartolomeo da Piazzola (c. 25v), Giacomo (c. 35r), Giovanni da Brondolo (c. 39v), Andrea Forzate (c. 41r), cappellano dell'altare di S. Simone (c. 44r), cappellano dell'altare di S. Nicolò (c. 57r), cappellano di S. Caterina (c. 80r), Nicolò da Carbonara (c. 89v), Albertino dagli Ovi (c. 97r), Andrea da Pontecorvo (c. 112r), Giacomo Marangon (c. 113v), Bartolomeo da Piove (c. 114v).

Guglielmo da Linder, invece, teneva a vivere con sé una sua figlia e la donna che l'aveva messa al mondo. Il cappellano Giovanni Claudus «conversa disonestamente, com'è fama pubblica» con una sua «commatre». Questi nomi sono confermati anche dalle deposizioni di Bartolomeo Villa il quale aggiunse inoltre quello di Francesco Alvarotti, canonico, circa il quale si vociferava avesse una «commatre» dalla quale «ha avuto dei figli, poiché vive nella stessa casa, le invia del frumento e viene [assieme a lei] fuori casa». Anche il canonico veneziano Nicolò Del Vida avrebbe condotto vita sospetta, poiché avrebbe posseduto una casa in campagna nella quale teneva «molte ragazze». Filippo Calorini aggiunse invece il nome del vecchio cappellano Pietro Fiorentino e ribadì i sospetti su Lorenzo Parvo.

Circa la situazione denunciata dalla visita vi sono riscontri in altra documentazione. Già nel 1417, ad esempio, il vescovo Pietro Marcello ordinava al custode Bartolomeo Lingua «quod debeat expulsisse concubinam quam tenet in domo», sotto pena della privazione di tutti i suoi benefici⁵⁸. Ancora più indietro, il 22 dicembre 1412, comparve davanti al vescovo un ragazzo, Benedetto, figlio «spurius» del canonico, ordinato nel sacerdozio, Dimitri da Durazzo. Benedetto «natus ex ipso presbitero» chiedeva la tonsura ma ciò gli era proibito dal diritto canonico considerato il suo «defectum natalium». Il vescovo, valutata la vocazione di Benedetto e concessa una dispensa in tal senso, conferì al giovane la prima tonsura⁵⁹. Analoga la vicenda di Francesco Da Prata, figlio del canonico Guecello (non ordinato nel sacerdozio) e di Margherita di Padova. Il 16 aprile 1418 il vescovo dispensò Francesco dal difetto di natali e, giudicatolo «literatura et etate ydoneus», gli conferì parimenti la tonsura⁶⁰.

In secondo luogo gli atti sinodali di Pietro Donà, del 1433, di poco successivi alla visita, contengono una specifica rubrica circa «quas mulieres [clerici] tenere possint in domo». Segno che il problema della convivenza con donne rilevato per la cattedrale nel 1426 da un lato riguardava l'intera diocesi e dall'altro era giunto a tale evidenza da richiedere un intervento del vescovo:

Item quia frequenter sub velamine honestatis latet quandoque inhonestas quoad mulieres quas aliquando in domibus eorum tenent, declaramus omnes illas mulieres esse suspectas, que non sunt de permissis a iure, cuiusmodi sunt mater, avia, amita, matertera, filia fratris, soror, filia sororis⁶¹.

Si faceva divieto ai chierici, pertanto, di tenere a vivere con sé donne che non fossero con essi imparentate, con la deroga però per quelle donne che fossero tanto anziane o di tanto buona fama «quod nihil sevi criminis possit in eis presumi». La rubrica sinodale continuava concedendo al chierico di tenere con sé «causa necessitatis ut puta infirmitatis» una donna che abbia più di 60 anni, purché essa non abbia avuto relazioni con il chierico «retroactis temporibus». Inoltre nessun chierico poteva tenere a vivere con sé «aliquem laboratorem sive artificem» che avesse con sé anche una moglie⁶².

3.3 Il clero della cattedrale si serve del prestito a usura impegnando allo scopo beni ecclesiastici?

Nei verbali degli interrogati non si trovano che due risposte a tale domanda. Il mansionario Filippo Calorini fece i nomi del canonico Giovanni Andrea e del cappellano di S. Lorenzo. Quest'ultimo, si diceva, aveva portato in pegno un messale della cattedrale. Il mansionario Lorenzo Magno confermò il fatto aggiungendo che il cappellano di S. Lorenzo, Giovanni Tenorista, aveva impegnato un altro messale per sessanta o settanta lire di piccoli e che l'arciprete della cattedrale, per punizione, aveva ordinato di detrarre il valore del messale dalle puntature spettanti al medesimo cappellano.

Sul fatto che i beni immobili della cattedrale venissero impegnati per ottenere credito su pegno la documentazione capitolare offre alcuni esempi concreti, precedenti e successivi alla

⁵⁸ ACVP, *Diversorum*, reg. 15, c. 89v.

⁵⁹ *Ibidem*, reg. 14, c. 141v.

⁶⁰ *Ibidem*, c. 150v.

⁶¹ Dondi, *Dissertazione Nona, Documenta*, pp. 38-39.

⁶² *Ibidem*.

visita. Si ricordino gli inventari dei beni della Sacrestia del 1405 e 1407 nei quali si contano 6 oggetti liturgici impegnati presso l'ebreo Abraham, prestatore a Padova in Volto dei Negri, e presso il *campor* Enrico da Curtarolo, per un valore complessivo di cinquanta ducati⁶³. Ancora, successivo di un ventennio alla visita pastorale, è un prestito di 38 ducati ottenuto un'altra volta dal capitolo cattedrale dagli ebrei del Volto dei Negri. La Sacrestia, prima del 1449, aveva consegnato dei propri beni all'ebreo per ottenerne un mutuo, sotto il pegno di: «corone duae argenteis cum perlis», «unum cingulum argenteum», «una tattia argentea coperta», «unus Agnus Dei cum una candela argentea» e «duae ampolette argenteae»⁶⁴.

La contabilità capitolare permette di inseguire alcuni sprazzi di una vicenda giudiziaria sviluppatasi intorno a questo prestito. Nel 1449 era giunta a Padova una lettera contenente una *pars* del Senato, trasmessa in duplice copia alla Sacrestia e al Consiglio di Padova. Essa conteneva una decisione «super rebus ecclesiasticis vel argenteriiis», cioè sugli oggetti di culto utilizzati come pegni, con il divieto «di prestare denaro su calici, patene, paramenti sacerdotali e arredi sacri»⁶⁵. Un messo, perciò, su mandato del podestà Nicolò Contarini, si recò al banco del Volto dei Negri per muovere causa al prestatore e pretendere la restituzione delle argenterie alla cattedrale. In seguito, su altro mandato podestarile, vennero requisiti i libri contabili dell'ebreo⁶⁶ e dopo averli studiati, il notaio Pietro Mercato assegnò un termine all'ebreo «ut debeat portare argenterias ad officium domini potestatis»⁶⁷. Il prestatore fu citato davanti a Nicolò Contarini insieme a quattro preti padovani⁶⁸ e il podestà decise di requisire i pegni giudicati illeciti che il prestatore teneva in deposito nel suo banco, tra i quali gli argenti del duomo⁶⁹. Nel 1449 il subsacrista della cattedrale Giovanni Iorio e il tesoriere e canonico Giacomo Condulmer si recarono pertanto al Volto dei Negri, versarono all'ebreo £ 216 e s. 12 e riottenero le due corone, la coppa, il cordone a nappe, le due ampolline e l'*Agnus Dei* con la candela⁷⁰.

Anche i vescovi di Padova, tuttavia, non disdegnavano il ricorso al prestito a interesse presso gli ebrei. Nel 1409, ad esempio, Albano Michiel aveva ottenuto un prestito di 500 ducati

⁶³ Cfr. capitolo II.

⁶⁴ ACP, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 5, c. 134r. Forse il prestatore, nel *Quaderno* semplicemente detto «unus judeus», fu Leone di Salomone da Costanza, il titolare, dal 1442, «dell'importante banco al Volto dei Negri». F. Zen Benetti, *Prestatori ebraici e cristiani nel Padovano fra Trecento e Quattrocento, Gli ebrei e Venezia, secoli XIV-XVIII*, a cura di G. Cozzi, Atti del Convegno internazionale organizzato dall'Istituto di storia della società e dello stato veneziano della fondazione G. Cini (Venezia, Isola di San Giorgio Maggiore, 5-10 giugno 1983), p. 641. Gli anni 1445-1455 furono per Padova un periodo in cui gli organi comunali e i deputati *ad utilia* si interrogarono molto sulla questione del prestito ebraico, interpellando anche il vescovo Pietro Donà e il pontefice Nicolò V; si veda R.C. Mueller, *Lo status degli ebrei nella Terraferma veneta del Quattrocento: tra politica, cultura, religione ed economia. Saggio introduttivo*, in *Ebrei nella Terraferma veneta del Quattrocento*, a cura di G.M. Varanini, R.C. Mueller, Firenze 2005, pp. 16, 17. Negli stessi anni furono intentati anche dei processi ad ebrei da parte degli Avogadori e tra questi vi fu un processo contro Josep di Abraham che abitava vicino al Volto dei Negri, cfr. P. Braunstein, *Le prête sur gages a Padoue et dans le Padouan au milieu du XV^e siècle*, in *Gli Ebrei e Venezia*, pp. 653-656. Era insomma ormai attivata quella temperie generale che avrebbe condotto alla momentanea espulsione degli ebrei da Padova nel 1455.

⁶⁵ A. Ciscato, *Gli Ebrei in Padova (1300-1800). Monografia storica documentata*, Padova 1901, p. 65. Nel 1473 si trovano atti del consiglio cittadino che deplorano come «in questa regia città se atrova alcuni conventi de frati fra i quali alcuni d'essi per mal governo hano distribuite le reliquie, li aparamenti [...]».

⁶⁶ ACP, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 5, c. 135r.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ *Ibidem*, c. 135rv.

⁶⁹ *Ibidem*, c. 135r. La vicenda così ricostruita presenta delle lacune, per colmare le quali servirebbero ulteriori ricerche.

⁷⁰ *Ibidem*, c. 134r. Questo pagamento indica, innanzitutto, come anche le gerarchie ecclesiastiche ricorressero al prestito ebraico. In secondo luogo questa partita di spesa è un ulteriore indicatore di come il decennio 1439-1449 fosse stato positivo per l'azienda gestita dai subsacristi. Avendo accumulato, insomma, un avanzo di £ 432 e avendo inanellato otto annate di surplus su undici, Giovanni Iorio, il subsacrista, poté reperire il denaro necessario per il riscatto dei pegni. Così la Sacrestia riottenne quei suoi beni di culto che non le furono sottratti dagli empi ma che furono invece deliberatamente utilizzati per ottenere un mutuo, rimedio momentaneo ai continui saldi negativi della Sacrestia stessa⁷⁰.

da quattro ebrei padovani e Pietro Donà, nel 1437, restituiva 133 ducati ad alcuni prestatori ebraici (padovani e non) come rata per un prestito di 200 ducati precedentemente ricevuto⁷¹.

3.4 *Si fanno regolarmente inventari dei beni della cattedrale?*

Gli inventari erano lo strumento fondamentale con cui il capitolo poteva tenere sotto controllo il suo patrimonio suntuario. Inventari precisi e frequenti significavano un'amministrazione puntigliosa dei beni mobili, mentre inventari imprecisi e discontinui implicavano scarsa vigilanza con il rischio conseguente di intacchi al medesimo patrimonio, in direzione del lucro individuale o del prestito a usura. La domanda che il visitatore poneva in tal modo ai suoi interrogati era dunque cruciale. Le risposte superstiti, però, sono solamente due, e molto generiche: Filippo Calorini disse che «gli inventari stanno nelle mani del sacrista» e il mansionario Lorenzo Magno precisò che l'inventario si trovava presso il subsacrista, Nicolò da Boion, il quale lo conservava «in una certa cassa, posta nella detta sacrestia, sotto tre chiavi». Gli inventari conservati nell'archivio capitolare padovano, però, non contengono nessun inventario tra l'ultimo eseguito, quello del 1407, e il successivo, quello del 1472⁷².

3.5 *Qual'è la condizione della suppellettile liturgica della cattedrale?*

Il passo successivo del visitatore fu chiedere notizie sullo stato del patrimonio che doveva essere descritto negli inventari. Abbiamo ancora poche risposte: il mansionario Lorenzo Magno dichiara che «le suppellettili e le argenterie di tutta la chiesa» sono gestite dal subsacrista Nicolò da Boion mentre il canonico Giovanni Delle Riviere fu generico: «ha sentito venir detto qualcosa riguardo ad alcuni cappellani». Alla domanda sulle suppellettili, infine, il custode Egidio Calorini richiamò ancora la pratica dell'usura esercitata proprio col mezzo della suppellettile liturgica. Testimoniò ancora il già noto caso del cappellano di S. Lorenzo, Giovanni Tenorista, «che ha impegnato sotto usura un messale al banco degli ebrei [*che si trova*] a lato di mastro Roberto»⁷³.

3.6 *Il clero partecipa regolarmente agli uffici divini? Le liturgie vengono svolte nel modo corretto?*

Giungendo in questo modo a una domanda che spostava l'attenzione sulla cura d'anime, il visitatore partiva con un'acquisizione che aveva già registrato: circa il culto la cattedrale era «valde destituta». Le risposte degli interrogati possono essere lette sotto la cifra della conflittualità. Ecco cosa dissero i due canonici interrogati. Giovanni Dalle Riviere diede per implicito un inadeguato esercizio spirituale da parte dell'intero clero: canonici, mansionari, custodi e cappellani. Precisò infatti che «tutti i beneficiati della chiesa cattedrale sono tenuti a venire agli uffici [*divini*], come risulta chiaro dagli statuti e dalle consuetudini della chiesa». Il canonico Giovanni Andrea, invece, chiamò in causa dapprima i suoi confratelli del capitolo, che «non vanno mai agli uffici divini, se non quando vengono dati denari» e che «per il tempo in cui stanno in canonica, stanno sempre in conversazione». Quindi fece i nomi di quei mansionari, custodi e cappellani che non erano ligi al dovere. Tra i mansionari e i custodi segnalò i fratelli Egidio e Filippo Calorini e Guglielmo da Linder. Segnalò invece tutti i cappellani, tranne Antonio dall'Arena e Bartolomeo Barberius, poiché tutti gli altri «vengono raramente agli uffici». Giovanni Andrea nominò a parte i cappellani «Antonio Fornarius», che

⁷¹ Cfr. Rigon, *Clero e città*, p. 145; Mueller R.C., *The status and economic activity of Jews in the Venetian dominions during the fifteenth century*, in *Wirtschaftsgeschichte der mittelalterlichen Juden. Fragen und Einschätzungen*, a cura di Michael Toch (proceedings of the colloquium Munich, Historisches Kolleg, June 2005); Schriften des Historischen Kollegs, Kolloquien, 71, Munich: Oldenbourg, 2008, p. 82. Per il mutuo del vescovo Pietro Donà cfr. invece ACVP, *Diversorum*, reg. 20, c. 41v.

⁷² ACP, fald. E66, fascic. 4/bis, *Inventario del 1407*; fasc. 5, *Inventario del 1472*.

⁷³ Mastro Roberto era lo speziale da cui si riforniva regolarmente la cattedrale, ancora negli anni Venti, per le compere di incensi, candele, olio da lampade. La bottega di mastro Roberto si trovava in contrada del Duomo e pertanto il messale impegnato si trovava presso degli ebrei che abitavano non lontano dalla cattedrale. Cfr. *supra* capitolo II.

«non sta decentemente in coro», Giacomo Zoptus e Guglielmo cantore, commentando che tutti e tre, in chiesa, «stanno seduti quando devono stare in piedi».

Uno dei beneficiati del clero in cura d'anime, il mansionario Filippo Calorini, rispose a tono alle dichiarazioni dei due canonici segnalando come i due canonici già interrogati dal visitatore fossero essi stessi inadempienti. Giovanni Dalle Riviere «a causa dell'anzianità» non attendeva ai suoi doveri. Di Giovanni Andrea, invece, Filippo Calorini disse così: «Al presente succede che vi siano molti ecclesiastici propensi alla dissolutezza e riguardo a questo si è indagato poiché è statuito che ognuno è tenuto a stare soddisfatto della sua parrocchia, e in questo il prete Giovanni Andrea è ecceduto di molto, anche nei funerali, per brama degli emolumenti». Il mansionario Bartolomeo da Villa, non da meno, segnalò che l'arciprete non partecipava al mattutino.

Per il resto, messe tutte insieme, le deposizioni relative allo stato del culto offrono un'univoca visione d'assieme. Il culto è decaduto, «gli uffici vengono recitati, ma non con molta devozione». L'ufficio liturgico «nella cattedrale non è ben celebrato, come dovrebbe essere fatto, e questo per colpa dei mansionari e dei cappellani che non vengono agli uffici divini come sarebbero tenuti a fare e come erano soliti fare». I cappellani, in particolare, non sono assidui e «non vanno volentieri alle ore canoniche». L'indisciplina liturgica dei cappellani rilevata così apertamente nella visita è riscontrabile anche in altra documentazione. Un anno prima della visita (21 giugno 1425) i canonici avevano infatti già deliberato una *pars* per multare i cappellani che non prendevano parte agli uffici divini, secondo un tariffario⁷⁴.

Secondo la visita, per scansare i propri doveri liturgici, alcuni cappellani inviavano a celebrare in loro luogo frati dei mendicanti, come nel caso di Giovanni Antonio, per conto del quale «va un tale dell'ordine dei Minori». Anche il campanaro, responsabile del campanile, lasciava a desiderare («di notte soddisfa bene, ma non così di giorno») e i chierici «nel coro, siedono sopra ai preti, cosa grandemente vergognosa». Come parte di questa generale inflessione del culto, Filippo Calorini indicò il cattivo stato del cimitero nel quale, forse per mancanza di adeguata vigilanza, «si fanno sporcizie».

Nella visita del 1426 si hanno poi menzioni di cappellani che non possiedono il breviario, di altri che leggono male e di altri ancora che non sanno nemmeno leggere: «come il prete Giovanni Bono e molti altri, che, pur ordinati *in sacris*, né sanno leggere né imparano». Per ovviare a questa ignoranza dei celebranti, «i quali non sanno celebrare né le messe né l'ufficio», il custode Egidio Calorini propose di fondare una biblioteca della cattedrale: «dovrebbe essere fatta una libreria, sopra alla Sacrestia di S. Daniele, nella quale riporre quei libri che si trovano in Sacrestia e che non vengono utilizzati; sarebbe bene che fosse deputato qualcuno, con un salario, per restaurare alcuni libri che sono rovinati, e questo per evitare che i preti celebranti le messe appaiano ignoranti». Il mansionario Lorenzo Magno ricordò inoltre che c'erano due breviari, incatenati nella Sacrestia di S. Daniele, sui quali i cappellani avrebbero potuto pur sempre recitare gli uffici quotidiani. Ebbe seguito questa richiesta di Egidio Calorini? Si restaurarono i libri e si costruì una libreria capitolare? Secondo la contabilità nel 1426-1427 la Sacrestia spese £ 10 e s. 10 per la rilegatura e la copertura di un lezionario, £ 4, s. 10 per la rilegatura del «manualis ecclesie paduane», £ 2, s. 10 per la rilegatura in pelle di un libro da battesimi e £ 1 e s. 5 per l'aggiunta a tale libro di alcune formule di cui mancava. Infine, per £ 20, si acquistò un «pulcrum librum ad baptizandum»⁷⁵. Nel successivo 1427-1428, £ 4 fu il costo della legatura «de nigro» di un messale e £ 2 quello della legatura di due libri «in quibus pueri adiscunt pro festis Mariarum et pro processionibus»⁷⁶.

Le deposizioni di visita effettuate dal mansionario Bartolomeo Villa, dal canonico Giovanni Dalle Riviere e dal custode Bartolomeo Lingua svelano però uno schema d'interpretazione per il complessivo decadimento della cattedrale di Padova. Tutti e tre, constatata l'indecorosità del

⁷⁴ Quanti non partecipavano al mattutino, ma partecipavano alle altre celebrazioni e ai vesperi, dovevano versare 1 soldo per ogni ora di assenza e quanti non frequentavano celebrazioni e Vesperi erano tenuti a una pena di 6 denari di piccoli per ora di assenza. Cfr. ACP, *Acta capituli*, reg. 3, c. 115v.

⁷⁵ *Ibidem*, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 1, c. 85rv.

⁷⁶ *Ibidem*, cc. 108v-109r.

culto, richiamarono il tempo passato come un'epoca nella quale il decoro della cattedrale era stato invece rigoglioso: i cappellani «erano soliti» partecipare alle funzioni e anzi «[*tutti i beneficiati*] una volta, nei tempi passati, erano soliti venire [*agli uffici*]». Qual'era il tempo passato che chiamarono in causa i tre interrogati? Possibile che si tratti dell'età carrarese? Si leggano le considerazioni rilasciate da Bartolomeo Villa e i dubbi saranno fugati:

Sopra il capitolo sei ha detto che in antico, ai tempi dei signori da Carrara, quando i cappellani non prendevano parte ai divini uffici pagavano una multa, cosa della quale è informato Nicolò da Carbonara, e non lasciavano la chiesa senza licenza. La stessa cosa deve sapere Giovanni di Puglia. Ora non vogliono partecipare e dicono che loro non vengono.

Il nostalgico mansionario Bartolomeo Villa, da Teolo sui Colli Euganei, era già stato canonico di Padova, poiché nel 1405 fu tra gli ultimi eletti dei Carraresi, durante l'assedio veneziano. Dopo la conquista della città e del capitolo da parte dei veneziani la nomina canonica di Bartolomeo venne stracciata dalla nuova dominante. Bartolomeo uscì di scena e rientrò in cattedrale come mansionario nel 1416. Lo sarebbe restato ancora fino al 1431, anno in cui si riguadagnò il canonicato possedendolo fino alla morte, nel 1438⁷⁷. Il tempo dei Carraresi, signori di Padova e della cattedrale, non era ancora cancellato tra alcuni membri del clero del duomo, i quali attribuirono la decadenza del culto della cattedrale alla più generale decadenza che il cambio di dominio aveva inflitto alla città.

3.7 Il clero celebrante possiede i requisiti sacramentali necessari alla cura d'anime?

Il mansionario Filippo Calorini sostenne di aver sentito dire dal canonico Giovanni Dalle Riviere che «il canonico prete Giovanni Andrea celebra sotto scomunica», il che fu confermato al visitatore anche dallo stesso Giovanni Dalle Riviere. Non si hanno documenti probanti la scomunica di Giovanni Andrea, tuttavia, oltre alla visita, due atti capitolari descrivono un canonico piuttosto indisciplinato. In una seduta del capitolo del 1423 i canonici deliberarono «super negociis domini presbiteri Iohannis Andree». Il canonico aveva sottratto denaro dalle commissarie testamentarie di cui era amministratore. Il capitolo ingiunse a Giovanni Andrea di restituire «integraliter» quanto aveva indebitamente sottratto e minacciò di intentargli una causa qualora non avesse obbedito all'ordine. Se le risorse finanziarie del capitolo non fossero state sufficienti per portare a termine la causa, tutte le spese giudiziarie sarebbero state coperte con prelievi dai benefici dello stesso Giovanni Andrea⁷⁸. Nel 1425, invece, 14 canonici intervenuti a una riunione punirono Giovanni Andrea per la sua intemperanza. Il capitolo, con l'eccezione di Albano Morosini e Giovanni Dalle Riviere, fu unanime nel constatare «quod dominus Iohannes Andreas fuerat inhobediens et contradixerat mandatis aliquibus sibi factis per dominum archipresbiterum ac canonicos et capitulum». Gli era stato ordinato, infatti, di abbandonare uno stallone del coro sul quale si era seduto senza averne il diritto («quo locum non sibi competebat») ma Giovanni Andrea aveva disobbedito restando seduto al suo posto. Il canonico fu punito duramente: sospensione per 4 mesi dalle distribuzioni quotidiane, revoca del diritto di voce in capitolo e interdizione dalle confessioni nella cappella di S. Giorgio in cattedrale⁷⁹.

3.8. Il clero viene incontro alle necessità sacramentali dei fedeli?

Il mansionario Lorenzo Magno disse: «il *sacrificium* è conservato bene e riverentemente» mentre nel cimitero «talvolta si fanno cose turpi». Lorenzo Magno aggiunse inoltre che in vigore di una penitenza che gli era stata imposta, aveva affidato il suo compito circa «il seppellire, il visitare [*gli infermi*] e il dare l'eucarestia» al canonico Giovanni Andrea. Anche il mansionario Bartolomeo Villa chiamò in causa il canonico Giovanni Andrea e quindi i cappellani Albertino Dagli Ovi e Giovanni Bono, dei quali disse che «si vocifera» intorno a una

⁷⁷ Cfr. *Appendice 1*.

⁷⁸ ACP, *Acta capituli*, reg. 3, c. 82v.

⁷⁹ *Ibidem*, c. 112r.

loro «rinuncia della commissaria». È probabile che la rinuncia della commissaria testamentaria fatta dal canonico Giovanni Andrea corrispondesse a quel caso di appropriazione illecita di denaro spettante alle commissarie della cattedrale in cui fu coinvolto nel 1423. Il custode Filippo Calorini, infine, rispondendo alla domanda se il clero venisse incontrò alle necessità dei fedeli, commentò che «pochi parrocchiani ricevono la penitenza e l'eucarestia». L'«universo simbolico» insomma, la cattedrale di Padova, negli anni Venti del Quattrocento non era un tempio gremito.

3.9. Come sono tenuti i paramenti sacri?

Rispose il solo mansionario Bartolomeo Villa: «Nell'altra sacrestia, quella minore, vi sono paramenti che non sono ben puliti e alcuni che sono fracassati, ciò è responsabilità del prete Giovanni da S. Benedetto». Circa la condizione dei paramenti liturgici, e dunque dello sfarzo liturgico del duomo, ci si può rivolgere alla contabilità di Sacrestia.

In un'assemblea del 7 luglio 1426, verbalizzata in calce al libro contabile di quell'anno, vi fu una discussione sulle retribuzioni spettanti ai canonici per le sedute annuali di chiusura dei conti. Il capitolo fu convocato alla presenza del vescovo Pietro Marcello e si votò una *determinatio* con la quale, almeno per l'anno corrente, si scelse di non retribuire la presenza dei canonici alla revisione dei conti. L'unico ad opporsi alla scelta di Pietro Marcello fu il sacrista, Leonardo Salutati, «olim preclarissime memorie domini Coluccii, cancellaris principalis comunitatis Florentie». Il Salutati rifiutò la *pars* del vescovo poiché, sosteneva, sarebbe stato di maggiore utilità per il decoro della cattedrale ricordarsi del fatto che «Sacristie incumbebant expense apparamentorum». La proposta di Leonardo era di retribuire, secondo consuetudine, i partecipanti alle *rationes* di fine anno e poi far sì che tutti i canonici donassero la quota ricevuta per contribuire alle spese per i paramenti sacri⁸⁰. Tutto questo avveniva prima ancora che il visitatore rilevasse, dalla visita pastorale in cattedrale, che lo stato dei paramenti liturgici del duomo era indecoroso. Nella contabilità del 1426, l'unica uscita riferibile a paramenti è una modesta somma di £ 5 e s. 16 versata per la riparazione di nove piviali⁸¹ ma nell'anno successivo alla visita, il 1427, compare un nuovo capitolo d'uscita chiamato proprio «capitulum expensarum factarum pro apparamentis fiendis». L'anno immediatamente successivo a quello in cui la visita pastorale aveva colto l'insufficienza dei paramenti, la Sacrestia si trovò a investire ben £ 619 e s. 15 per l'acquisto di paramenti, comprati da Tommaso De Quartariis di Venezia⁸². L'ultima volta che la Sacrestia si era impegnata in una spesa così sostanziosa per la propria dotazione di paramenti fu nel 1401, in età carrarese.

La visita pastorale del 1426, in conclusione, offre un'immagine della cattedrale come luogo dello spirito non molto diversa dalla sua traballante struttura architettonica. La fermezza con cui alcuni ecclesiastici nostalgici dei Carraresi spiegarono questa condizione, ossia come portato della dominazione veneziana, è un aspetto da tenere a debito conto, considerato che anche fuori dal duomo si agitavano dissensi e nostalgie⁸³.

4. «Facere curialitatem». Maneggi a Roma

Tra la seconda e la settima carta di un registro vescovile della serie *Diversorum* è inserito il frammento di un copialettere che suggerisce una più estesa corrispondenza intrattenuta dal custode della cattedrale Egidio Calorini tra il 1425 e il 1427⁸⁴. Egidio, o in volgare *Zilio*, era figlio di un macellaio padovano (Graziano, sposato con Francesca)⁸⁵. Fin dal 1409 il vescovo gli aveva concesso dei benefici in diocesi di Padova e, nel 1411, con dispensa per difetto d'età, il Calorini

⁸⁰ ACP, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 3, c. 86r.

⁸¹ *Ibidem*, c. 84v.

⁸² *Ibidem*, c. 110r.

⁸³ Cfr. capitolo II e capitolo V.

⁸⁴ ACVP, *Diversorum*, reg. 16, cc. 2r-7v.

⁸⁵ *Ibidem*, reg. 15, c. 128r, 22 dicembre 1417.

era stato ordinato sacerdote⁸⁶. A quella data egli era cappellano in cattedrale e tale lo si ritrova ancora nel 1414 (18 ottobre), quando fu testimone a un dottorato in diritto canonico⁸⁷. Sempre nel 1414 Egidio ricevette la commenda della parrocchia urbana di S. Tommaso Martire, pur mantenendo, in deroga agli statuti del capitolo, anche la sua cappellania⁸⁸. Egidio Calorini era ancora cappellano nel 1416⁸⁹ ma nel 1417, il 25 novembre rinunciò al beneficio della cappella di S. Lorenzo e lo permuto con un beneficio di suo fratello Filippo, il canonicato di S. Pietro ed Eliseo nel duomo di Montagnana⁹⁰. Il 17 dicembre 1417, privato del suo beneficio il mansionario Giovanni Cavazzana da Parma, il canonico Angelo Correr suggerì di dare il posto vacante a Egidio Calorini, che divenne mansionario⁹¹. In seguito, il 16 gennaio 1418, Egidio tentò di permutare la sua mansionaria con la custodia in cattedrale detenuta dal fratello, Filippo Calorini. La mossa non ebbe successo ed Egidio rimase mansionario fino al 1421⁹². In quell'anno ottenne la laurea in decreti, a Padova, e la prepositura di S. Maria dell'Arena, liberatasi perché il suo titolare, Benedetto Galli, era appena stato promosso arciprete delle cattedrale⁹³. Nello stesso 1421 (15 maggio) Egidio Calorini fece un buon passo avanti nella carriera ecclesiastica, venendo nominato dal vescovo Pietro Marcello prima vice vicario e quindi, dal luglio, vicario *in spiritualibus*⁹⁴. Ancora nel 1421 (primo novembre) Egidio permuto la sua mansionaria con la cappellania di S. Lorenzo, che il fratello Filippo deteneva in cattedrale e che lui stesso aveva posseduto fino al 1417⁹⁵. Retrocedette nuovamente a cappellano ma lo stesso giorno, tuttavia, rinunciò la cappellania di S. Lorenzo, che venne girata a un suo nipote, Giovanni da Mantova⁹⁶. Prete Egidio attese un anno e infine, il 16 settembre 1424, morto il custode Luca entrò nella custodia di quest'ultimo⁹⁷. Lo stesso settembre 1424 il Calorini era presente a un esame dottorale di teologia, con il titolo di «vice cancellarius» di Pietro Marcello⁹⁸, e il 2 ottobre, in veste di vicario vescovile, accolse una protesta del capitolo⁹⁹.

Egidio Calorini, a quel punto, tentò di imprimere una svolta alla sua carriera ecclesiastica, giudicando di avere tutte le credenziali per una promozione. Per raggiungere il suo scopo smosse non meno di 28 persone affinché attendessero alle necessarie pratiche curiali. Rientravano a titoli differenti nei maneggi romani del custode Egidio cardinali e arcivescovi, inviati di fiducia e patrizi veneziani, banchieri e canonici di Padova, ufficiali di Curia e uomini della nobiltà romana.

4.1 Trame della curialità

Le lettere del Calorini configurano una trama così riassumibile. Prima dell'ottobre 1425 Egidio aveva inviato a Roma come suo fattore un cappellano della cattedrale, Albertino Dagli Ovi, il quale vi si trattenne fino al 1427 inoltrato (lo si trova nuovamente residente in

⁸⁶ Posenato, *Chierici ordinati a Padova*, n. 123 (19 dicembre 1411).

⁸⁷ *Ibidem*; *Acta graduum ... ab anno 1406 ad annum 1450*, nn. 324, 325.

⁸⁸ Rigon, *Clero e città*, p. 229; Gallo, *Pietro Marcello*, p. 89.

⁸⁹ ACVP, *Diversorum*, reg. 15, c. 42v (24 novembre 1416).

⁹⁰ *Acta graduum ... ab anno 1406 ad annum 1450*, n. 444. ACVP, *Diversorum*, reg. 15, c. 123r. I Calorini diedero notizia della permuta solo il 18 gennaio 1418 (ACP, *Acta capituli*, reg. 2, c. 63r).

⁹¹ *Ibidem*, reg. 2, cc. 59v-60v. Egidio ottenne la *confirmatio* vescovile da Pietro Marcello il 22 dicembre 1417: ACVP, *Diversorum*, reg. 15, c. 128r.

⁹² ACP, *Acta capituli*, reg. 2, c. 62v. Della permuta tra i Calorini gli atti non danno indicazioni degli ulteriori sviluppi.

⁹³ Gallo, *Pietro Marcello*, p. 119. Il Calorini detenne poi S. Maria dell'Arena fino al 1424.

⁹⁴ *Ibidem*, pp. 118-119.

⁹⁵ ACP, *Acta capituli*, reg. 3, c. 13r.

⁹⁶ *Ibidem*, c. 13v.

⁹⁷ *Ibidem*, c. 87r.

⁹⁸ *Acta graduum ... ab anno 1406 ad annum 1450*, n. 612 (24 settembre 1424).

⁹⁹ Il 25 settembre Giacomo Gramigna di Padova (cfr. *infra*) aveva presentato al capitolo tramite un suo procuratore lettere apostoliche e un processo esecutivo per l'ottenimento di un canonicato in cattedrale «sub expectatione» (ACP, *Acta capituli*, reg. 3, c. 89r). Il 2 ottobre il capitolo inviò Angelo Correr dinnanzi a Egidio Calorini, «vicarius domini Episcopi», a presentare una protesta formale da inoltrare a papa Martino V perché la provvisione a vantaggio del Gramigna era stata giudicata pregiudiziale dei diritti del capitolo (*Ibidem*, c. 90v).

cattedrale, a Padova, dal 1428)¹⁰⁰. Oltre che di Albertino, Egidio Calorini si avvaleva di prete Domenico, cappellano dello «archiepiscopus Crethensis», ossia di quel Pietro Donà che di lì a due anni sarebbe diventato vescovo di Padova¹⁰¹. Quest'ultimo Domenico, a quanto lascia intendere la corrispondenza, si trovava non a Roma ma al seguito del suo arcivescovo e perciò il Calorini indirizzava le lettere a Perugia, dove infatti era il Donà in quanto legato *a latere*¹⁰². Albertino Dagli Ovi era esecutore in Roma di quanto il Calorini gli suggeriva da Padova mentre Domenico assolveva a due funzioni: da un lato consigliare Albertino e rispondere alle sue lettere spedite da Roma e dall'altro sostenere la causa del Calorini presso il suo superiore, Pietro Donà arcivescovo di Creta, che godeva di stima nella curia pontificia¹⁰³. Per gli spostamenti di denaro da Padova a Roma, nonché per la consegna delle lettere, il Calorini si appoggiava alle filiali bancarie di Venezia e Roma dei banchi dei Medici e degli Alberti. Quanto al comportamento da tenere nel dipanamento dell'affare Egidio raccomandava regolarmente massima segretezza («et stet hoc secretum»)¹⁰⁴.

4.2 L'ambizione di Egidio Calorini

Intorno all'ottobre 1425 il canonico padovano Giacomino Badoer aveva consegnato a Egidio Calorini una lettera (non pervenuta) scrittagli dal cappellano di Pietro Donà, Domenico, e in risposta a questa il Calorini ne inviò una a Perugia. In essa il custode della cattedrale comunicò al cappellano dell'arcivescovo che era giunto il tempo di vedere tradotti in pratica i suoi buoni servigi e puntualizzò l'andamento della situazione che gli stava a cuore e che riguardava una sua promozione beneficiaria nella cattedrale di Padova. Egidio Calorini, nella tarda serata in cui scrisse questa lettera, era appena rientrato a Padova da Venezia e, in due ore, fece tutto «celleriter»: parlò con il vescovo della sua intenzione e si informò sulla «voluntate» dei canonici¹⁰⁵. Subito di seguito Egidio inviò a Roma, come suo *nuncius*, il cappellano Albertino Dagli Ovi.

La situazione che Egidio Calorini aveva trovato in cattedrale al suo ritorno da Venezia era delicata. L'arciprete padovano Benedetto Galli era prossimo alla morte («laborat in extremis») e i canonici del capitolo avevano già iniziato a spendersi in «magne pratiche» affinché venisse eletto arciprete, morto il Galli, il protonotario Bartolomeo Zabarella¹⁰⁶. Il custode Egidio Calorini, di contro, saputo la cosa, volle contrapporre la sua candidatura per diventare arciprete del duomo. Scriveva: «Ego etiam credo habere partem meam et tum, quando archipresbiteratus vacaret in curia, nolo stare fisus hic»¹⁰⁷. Per questo motivo il Calorini chiese a Domenico di sponsorizzare la sua candidatura ad arciprete presso l'arcivescovo Donà e di esortare quest'ultimo a intercedere in curia, «pluribus diebus successive», consultandosi con chi di dovere e secondo le vie e i modi a lui più congeniali. Raccomandò segretezza, almeno finché il Galli era in vita, perché nulla giungesse all'orecchio del padovano Giovanni da Piove di Sacco (che concorreva per un canonicato a Padova e che forse per questo si trovava a Roma)¹⁰⁸.

Egidio Calorini precisò nella lettera che era sua intenzione subentrare in tutti i benefici posseduti dall'arciprete agonizzante, «plura bona beneficia»: canonicato di S. Tecla a Este (20 ducati), canonicato a Galzignano (20 ducati), chiericato nella chiesa di S. Giacomo (24 ducati), canonicato «in Plebe de Curte», canonicato nella cattedrale di Treviso (150 ducati)¹⁰⁹. Con

¹⁰⁰ Albertino coincide con Albertino dagli Ovi, cappellano, che divenne custode nel duomo a partire dal 1433. Cfr. *Appendici 2, 3*. Sulle fasi successive della biografia di Albertino si tornerà nei capitoli VI, X e XIII.

¹⁰¹ Cfr. capitolo V.

¹⁰² A. Menniti Ippolito, *Donà Pietro*, in DBI, pp. 789-794.

¹⁰³ Il Calorini chiedeva esplicitamente che l'arcivescovo «dignetur intercedere pro me» e, rivolgendosi al cappellano Domenico, scriveva «rogo ut recomendetis me eidem»: *Appendice 12, Lettera 1*.

¹⁰⁴ *Ibidem*.

¹⁰⁵ *Ibidem*.

¹⁰⁶ *Ibidem*.

¹⁰⁷ *Ibidem*.

¹⁰⁸ *Ibidem*.

¹⁰⁹ *Ibidem*.

l'arcipretura padovana (120 ducati secondo quanto dichiara il Calorini) l'intero pacchetto beneficiario richiesto dal custode della cattedrale valeva non meno di 334 ducati. Sul verso della prima lettera, Egidio Calorini allegò un prospetto dei suoi benefici: la custodia in cattedrale (30 ducati), un canonicato a S. Maria di Merlara (8 ducati), il chiericato del battistero in cattedrale (4 ducati) e il chiericato di S. Alberto a Mestrino (7 ducati). I 49 ducati complessivi «in veritatem» valevano anche meno, «de introitu», e il Calorini precisò che «plura beneficia non habeo, nec spero habere a domino Episcopo»¹¹⁰. Nel suo inventario d'estimo del 1424, del resto, Egidio Calorini godeva di 1/4 della decima di Tencarola e di circa 20 ettari di terra, alcuni dei quali erano incolti «da circa 60 anni» ed altri erano «tera quasi sterilis, et arenosa, sine vitibus, que est pascua animalium»¹¹¹.

Stando alle credenziali la contesa di Egidio Calorini e di Bartolomeo Zabarella per l'arcipretura di Padova era impari. Il primo era di famiglia anonima e figlio di un macellaio, laureato in decreti e custode nella cattedrale. Il secondo era di famiglia patrizia padovana, nipote del cardinale Francesco Zabarella, docente nello *Studium* di Padova e protonotario apostolico¹¹². Il Calorini aveva 30-35 anni mentre lo Zabarella ne aveva 25¹¹³. Dalla sua, inoltre, Bartolomeo Zabarella aveva qualche credito nei confronti dei canonici, i quali lo avevano rifiutato per due volte, nel 1421 e nel 1424, come confratello¹¹⁴.

Nelle trattative che Egidio Calorini conduceva per sé rientrava anche una questione inerente a un suo nipote, Giovanni di Nicolò da Mantova, mobilissimo cappellano della cattedrale che aveva ricevuto nel 1423, per rinuncia dello zio Egidio, la cappella di S. Lorenzo per poi rinunciarla nello stesso anno. Nel 1424 Giovanni era entrato in una seconda cappellania, nel 1425 in una terza (S. Maria Maddalena) e poi, stesso anno, in una quarta (S. Caterina)¹¹⁵. Il Calorini aveva richiesto una dispensa in curia dal Penitenziere maggiore perché suo nipote, di 23 anni e mezzo, potesse essere ammesso al sacerdozio ed evitasse così di perdere il proprio beneficio in cattedrale¹¹⁶. Tale dispensa tardava a giungere a Padova e ad Albertino, nunzio a Roma, il Calorini chiese di far chiarezza e sapere da «miser Raymundo se lui ha fato fare questa dispensa e quanto la chostò», dispensa che, a quanto dicono le lettere, «fo facta in chaxa de miser de li Orsini»¹¹⁷. La questione era incerta: la dispensa era stata fatta e consegnata a Nicolò «de Augello» da Padova (che si trovava a Roma presso gli Orsini), il quale aveva avuto due ducati «pro expeditone ipsius dispensationis». Nicolò de Augello asseriva di aver girato la dispensa, per portarla a Padova, a un altro religioso padovano che si trovava a Roma, il prete di S. Eufemia, ma questi, nel gennaio 1426, negava di averla ricevuta¹¹⁸. Per tutto ciò si incaricava prete Albertino di andare nelle case degli Orsini e del «Solidanus», di consultarsi a Roma con Giovanni da Piove di Sacco e scoprire la verità¹¹⁹.

4.3 I termini delle trattative: geografie relazionali ed esborsi del postulante

Il carteggio, seppure in forma frammentaria, dà precise indicazioni sui modi, sulle forme e sui meccanismi con cui un ecclesiastico curava i propri interessi in Curia senza essere presente di persona. In primo luogo le trattative correvano entro una trama di relazioni personali, distribuite in una precisa geografia.

A Padova, oltre a Egidio Calorini, si muovevano a vario titolo il vescovo Pietro Marcello e i canonici della cattedrale. Perugia era un'altra stazione, dove si trovavano il cappellano Domenico e l'arcivescovo di Creta Pietro Donà. Quest'ultimo nome, da Perugia, porta a

¹¹⁰ *Ibidem*.

¹¹¹ La partita d'estimo dei benefici di Egidio Calorini si trova in ACP, *Estimi, Libro Croce*, c. 93r.

¹¹² Un breve profilo su Bartolomeo Zabarella, in Belloni, *Professori giuristi*, p. 323.

¹¹³ Nel 1409, cfr. *supra*, Egidio fu ordinato sacerdote con dispensa per difetto d'età e dunque, al 1409, non aveva ancora compiuto 18 anni.

¹¹⁴ Cfr. *supra*.

¹¹⁵ ACP, *Acta capituli*, reg. 3, cc. 13v, 15v, 90v, 111r, 119v.

¹¹⁶ *Appendice 12, Lettere 3, 7*.

¹¹⁷ *Ibidem, Lettera 2*.

¹¹⁸ *Ibidem, Lettera 3*.

¹¹⁹ *Ibidem*.

Venezia e ad altri due Donà: Gerolamo di Maffeo e Giacomo Donà, nipote e cugino dell'arcivescovo¹²⁰. Domenico doveva premere sull'arcivescovo per le richieste del Calorini, Pietro Donà doveva premere in curia papale e Gerolamo e Giacomo, da Venezia, funzionavano da intermediari per la corrispondenza in arrivo a Padova. Le lettere destinate al Calorini, infatti, venivano spedite da Roma a Venezia tramite il banco Medici, indirizzate ai Donà. Questo si rendeva necessario (come scrive Egidio al suo agente Albertino) poiché le lettere inviategli a Padova venivano requisite «et non dantur michi»¹²¹: «cavete quando scribitis literas vestras quoniam ipse retinentur et non presentantur michi»¹²². Nella cattedrale padovana, infatti, pendevano sospetti sulla condotta e sulle intenzioni di Egidio Calorini, come suggerisce una delle lettere nella quale il Calorini stesso comunicava ad Albertino che il vecchio cappellano della cattedrale Pietro Fiorentino aveva detto al vescovo Marcello che Albertino, a Roma, aveva offerto 50 ducati «duobus ruphianis Pape, qui quotidie stant in camera» affinché ottenessero la sottoscrizione di Martino V alle richieste di Egidio. Il vescovo di Padova aveva chiesto spiegazioni al Calorini e questi aveva sostenuto che il cappellano Pietro Fiorentino «mentiebatur per gullam» e che «intentio mea et vestra non erat velle committere simoniam»¹²³. Per queste ragioni, dunque, la direttrice della corrispondenza in arrivo al Calorini era Roma – Venezia, mittente banco Medici e destinatari Giacomo o Gerolamo Donà.

La geografia delle relazioni aveva il suo cuore operativo a Roma, dove agiva il nunzio Albertino, a cui spettava di bussare alle giuste porte. Posto che nulla sappiamo dei due ruffiani papali, converrà aderire ai nomi esplicitamente dichiarati dalla corrispondenza. Abbiamo in primo luogo un gruppo di religiosi padovani a Roma (i preti Nicolò Augello, Giovanni da Piove di Sacco e il parroco di S. Eufemia di Oltrebrenta¹²⁴) e due canonici della cattedrale, Giacomino Badoer e Albano Morosini¹²⁵. In secondo luogo, come punti di riferimento per Albertino e per Egidio Calorini, c'erano le filiali bancarie romane degli Alberti, nella persona di Leonardo Alberti, e dei Medici. In terzo luogo v'erano gli uomini della curia pontificia, gli elementi cruciali in tutta la trattativa del Calorini. Nel carteggio si leggono nomi intorno ai quali la ricerca fin qui condotta non è riuscita a trovare precisi riferimenti come «pater messer Raimondus»,

¹²⁰ L'arcivescovo di Creta Pietro Donà era figlio di Nicolò. Dei suoi due fratelli, Natale generò Giovanni e Francesco mentre Maffeo fu il padre di Gerolamo (per una ricostruzione di questi rapporti si considerino le voci nel *DBI*: A. Menniti Ippolito, *Donà Pietro*, pp. 789-794, P. De Peppo, *Donà Marco*, pp. 774-775, Idem, *Donà Bartolomeo*, pp. 719-720, K. Walsh, *Donà Ludovico*, pp. 771-773, G. Gullino, *Donà Andrea*, pp. 706-709 e P. Rigo, *Donà Girolamo*, pp. 741-753). Nel 1436, quando Pietro Donà era vescovo di Padova, suo fratello Natale era capitano di Padova (cfr. *Acta Graduum ... ab anno 1406 ad annum 1450*, n. 1088)

Altre notizie biografiche circa alcuni Donà che popolano il carteggio di Egidio Calorini devono riguardare Gerolamo e Giacomo Donà. Riguardo a Gerolamo di Maffeo Donà, da non confondere con il più noto umanista Gerolamo di Antonio (per il quale cfr. King, *Umanesimo e patriziato*, pp. 532-535) sappiamo da Sanudo che nell'ottobre 1425 era tra gli eletti a un consesso di 100 consiglieri eletti per ragioni militari (M. Sanudo, *Vite dei Dogi 1423-1474*, vol. I, a cura di A. Caracciolo Aricò, Venezia 1999, p. 48). Gerolamo fu quindi, nel 1456, membro del Consiglio dei Dieci e, nel successivo 1457, capo del medesimo Consiglio (*Ibidem*, pp. 523, 530). Egli coincide con quel Gerolamo il Vecchio riguardo al quale Margaret King ha sostenuto che avesse rapporti epistolari con Marsilio Ficino e che fosse l'autore di una trascrizione di Catullo poi donata allo zio Pietro Donà (King, *Umanesimo e patriziato*, pp. 28, 30).

Giacomo Donà invece, cugino dell'arcivescovo Pietro, nel 1436 fu «thesaurarius» della città di Padova. Le sue vicende ci sembrano intrecciate con la presenza dei Medici a Venezia, durante l'esilio di quest'ultimi. Nel 1433, infatti, fu Giacomo a mettere a disposizione, a Padova, una casa lussuosa per Cosimo I e fu sempre lui a scrivere che «la nostra Segnoria se tegniva essere ubligada a tutta la cha de' Medezi»: cfr. R. C. Mueller, *Mercanti e imprenditori fiorentini a Venezia nel Tardo Medioevo*, in «Società e Storia», 54 (1992), pp. 36, 37). Nel 1429 (4 marzo) Giacomo Donà fu raggiunto a Venezia dal canonico Nicolò Del Vida e dal subsacrista Nicolò Da Boion, i quali si trattennero a Venezia per 5 giorni e, col suo tramite, trattarono per l'acquisto per conto della cattedrale padovana di panni di damaschino e di fregi per paramenti (ACP, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 3, c. 131r). I nomi di Gerolamo e Giacomo Donà torneranno in luce alla morte di Pietro Donà (cfr. per questo aspetto capitolo IX).

¹²¹ *Appendice 12, Lettera 6.*

¹²² *Ibidem, Lettera 7.*

¹²³ *Ibidem.*

¹²⁴ *Ibidem, Lettera 2.*

¹²⁵ *Ibidem, Lettere 1, 7.* L'uno rientrò a Padova entro l'ottobre 1425, e il secondo vi si tratteneva ancora nel 1427.

«Thoma», «Marianus», «Angelus» e «Nicolaus de Bosis»¹²⁶. Seguono quindi un non meglio specificato «miser de li Orsini», della nota e potente famiglia romana, e un «Soldanus/Solidanus» che potrebbe essere tanto un nome proprio quanto un nome comune indicante «un ministro pontificio di polizia» istituito a Roma proprio negli anni di Martino V¹²⁷. Le richieste di Egidio Calorini, a Roma, passavano infine anche attraverso il dotto cardinale Domenico Capranica, asceso alla porpora a soli 23 anni (nel 1423) e per ben tre volte a un passo dalla tiara¹²⁸. Al tempo dei maneggi romani di Egidio Calorini il Capranica non era che venticinquenne, ciò nondimeno era cardinale (anche se non pubblicato) e molto vicino a papa Martino V. Sembra, stando al carteggio, che proprio il giovane cardinal Capranica sia stato colui che «magis sollicitavit» la causa di Egidio¹²⁹.

L'effetto pratico di queste geografie relazionali era la raccomandazione delle istanze del custode Egidio Calorini a personaggi ammessi nei palazzi apostolici. Tale attività di sponsorizzazione è sintetizzata, nelle lettere del carteggio, in termini di «facere curialitatem»¹³⁰. Le negoziazioni curiali erano la base del meccanismo delle assegnazioni beneficiarie sul fronte romano, ma le «curialitates» garantite dalle relazioni personali e dalle amicizie non erano gratuite. Emerge fin dalla prima lettera di Egidio (ottobre 1425) come per ottenere il favore di Roma fossero in gioco esborsi di denaro da parte del postulante. Egidio Calorini, infatti, spiegò subito al cappellano di Pietro Donà, Domenico, che i soldi necessari alla sua causa sarebbero giunti in un secondo momento, poiché, per parte sua, aveva preferito non consegnare il denaro contante nelle mani del suo nunzio Albertino, «quia si incideret in latrones possem [pecunias] perdere»¹³¹. Il Calorini, tramite una lettera di Giacomo Donà, cugino dell'arcivescovo, aveva già chiesto in via confidenziale che il presule cretese anticipasse il denaro e pregò inoltre Domenico, se fosse stato necessario, di fargli da fideiussore¹³².

Egidio Calorini spedì il 20 dicembre una seconda lettera a Domenico (non pervenuta) a seguito della quale quest'ultimo, il 2 gennaio 1426, scrisse a Roma ad Albertino illustrandogli come si dovesse comportare nel «facere curialitatem»:

¹²⁶ Non si sono trovate notizie su questi nomi. L'unico «Raymundus» menzionato dall'Eubel per gli anni venti è «Raimundus Mairosius episcopus Castrensis», cardinale di S. Prassede tra 1426 e 1427 (Eubel, *Hierarchy*, I, p. 45).

¹²⁷ Pastor, *Storia dei papi*, I, p. 227.

¹²⁸ Domenico Capranica, nato nel 1400, a 15 anni frequentava già gli studi universitari e lo si ritrova studente a Padova in diritto civile e canonico, scolaro del Cesarini. Laureatosi a 21 anni divenne chierico della Camera apostolica e quindi, a 23 anni, Martino V lo elevò al cardinalato, anche se la sua nomina venne resa pubblica solo nel 1430. Fu capitano delle truppe pontificie e governatore di Perugia tra il 1430 e il 1431 e pertanto fu il successore, in questo incarico, di Pietro Donà. Morto Martino V e asceso al soglio papale Eugenio IV, il Capranica fu vittima dell'inimicizia degli Orsini, il che gli costò, in un primo momento, lo sfavore del papa: il palazzo e la biblioteca del Capranica furono saccheggiate, dei sicari furono incaricati della sua eliminazione, fu costretto a fuggire da Roma per vedersi infine rifiutare la conferma del suo cardinalato da parte di Eugenio IV. Deciso a recarsi a Basilea per ottenere il suo diritto prese al suo servizio Enea Silvio Piccolomini. Con il 1435 Domenico Capranica, incontrando Eugenio IV a Firenze, ebbe un'accoglienza amichevole, il suo cardinalato venne confermato e il pontefice gli affidò missioni nell'ambito della riforma dei monasteri, delle trattative per la composizione dello scisma d'Oriente e della riconquista delle chiese germaniche all'obbedienza romana. Alla morte di Eugenio IV si pensò al Capranica (a quel punto aveva 47 anni) come successore nel papato ma l'elezione non andò in porto e risultò vincitore Nicolò V. Quest'ultimo fu molto favorevole a Domenico Capranica il quale procedette alla redazione di un piano di riforma generale della chiesa, nel quale erano denunciati gli abusi nel sistema beneficiale e l'inadeguatezza di numerosi ecclesiastici. Nel 1449 Domenico Capranica venne nominato Penitenziere maggiore e restò nelle grazie di Niccolò V finché, alla morte di quest'ultimo, nel 1455, il conclave sembrava orientato alla sua elezione a papa ma l'elezione ebbe esiti differenti e portò al soglio Callisto III. Il Capranica, negli anni di Callisto III, fu impegnato nella questione turca ma l'inimicizia dei Borgia comportò un progressivo allontanamento del cardinale dalla vita pubblica. Alla morte di Callisto III (1458) ripresero le trattative per l'elezione di Domenico Capranica a papa ma ebbe inizio la malattia che l'avrebbe portato alla morte il 14 agosto 1458. Tra l'ampia bibliografia disponibile cfr. Pastor, *Storia dei papi*, I, pp. 777-786 e A.A. Strnad, *Capranica Domenico*, in *DBI*, pp. 147-153.

¹²⁹ *Appendice 12, Lettera 3*. Non si sa quali siano le ragioni dei rapporti tra l'oscuro Calorini e il celebre Capranica. Possibile che si trattasse di una conoscenza reciproca risalente agli anni degli studi padovani del futuro cardinale?

¹³⁰ *Ibidem, Lettera 3*.

¹³¹ *Ibidem, Lettera 1*.

¹³² *Ibidem*.

[...] compra ti qualche zoyello da donar per fin a ducati 10, per una parte; per l'altra altri tanti se pre Zilio [Egidio] vel scrive; s'el non scrive, non voyo impazarmene e non seguiti veruno mio conseyo per che male so spender li mie denari¹³³.

A breve giro, il 7 gennaio, Domenico scrisse un'altra lettera a Roma, indirizzandola allo «hospicium» nel quale alloggiava Albertino. In essa trova ancora spazio il tema dei doni curiali, in modo particolare per il cardinal Capranica e gli altri sollecitatori delle richieste di Egidio¹³⁴. In altra lettera (non pervenuta) Albertino aveva scritto al Calorini di non avere la liquidità necessaria per l'operazione («ho recevudo vostra lettera dixè non aver denari») e quest'ultimo, prima del novembre 1426, informò il suo agente romano che Giacomo Donà aveva già scritto a «miser l'arzivescovo che si sborsasse ogni chossa era de bixogno al presente» e che a breve gli sarebbe giunta a Roma una lettera di cambio¹³⁵. Egidio Calorini scrisse quindi un'altra lettera ad Albertino, il 21 novembre 1426, indirizzandola al banco romano degli Alberti per informarlo che aveva inviato a suo nome la lettera di cambio «de ducatis centum et ultra»¹³⁶. Presso la casa bancaria romana, Albertino doveva abboccarsi con Leonardo Alberti¹³⁷, il quale gli doveva sborsare i 100 ducati con cui soddisfare, scrisse il Calorini, «omnibus amicis qui laborant pro me»; sempre tramite Leonardo Alberti, l'agente di Egidio doveva inviare a Padova le bolle per l'arcipretura in cattedrale¹³⁸.

¹³³ *Ibidem*, Lettera 2.

¹³⁴ *Ibidem*, Lettera 3.

¹³⁵ *Ibidem*, Lettera 5. Nella circostanza Egidio Calorini incoraggiò Albertino: «Fadi ben vostro dover, chome vedo avidi fato per fin qua».

¹³⁶ *Ibidem*, Lettera 4. Sugli Alberti cfr. L. Passerini, *Gli Alberti di Firenze. Genealogia, storia e documenti*, Firenze 1869. Egidio Calorini doveva aver pagato la sua lettera di cambio, poi inviata a Roma, a Venezia dove gli Alberti erano attivi almeno dal 1396, cfr. Mueller, *Mercanti e imprenditori fiorentini*, p. 34. Il banco degli Alberti, del resto, aveva una filiale romana di grande importanza che proprio all'inizio del XV secolo aveva toccato il suo apogeo in termini di giro d'affari e «aveva affermato la sua preponderanza presso la Santa Sede», come casa bancaria di appoggio per le esigenze pontificie. Per quanto riguarda gli Alberti in Veneto essi, ancor più che a Venezia, sembrano ben radicati proprio a Padova come dimostrato dall'ampia documentazione raccolta dal Cessi in R. Cessi, *Gli Alberti di Firenze in Padova. Per la storia dei fiorentini a Padova*, in «Archivio Storico Italiano», serie V, 40 (1907), pp. 233-284. A Padova, in modo particolare, gli Alberti erano giunti come esuli nel 1371 e vi si insediarono più stabilmente agli inizi del XV secolo, quando in Padova, come scolaro presso il bergamasco Gasparino Barzizza, si trovò anche il celebre Leon Battista Alberti (circa 1410, ma su questo cfr. R. Cessi, *Il soggiorno di Lorenzo e Leon Battista Alberti a Padova*, in «Archivio Storico Italiano» serie V, 43 (1909), pp. 351-359). A partire dal 1410 i documenti sugli Alberti a Padova si fanno numerosi e ruotano attorno ai nomi di Lorenzo, Ricciardo e Benedetto. Quest'ultimo, in particolare, figlio di Bernardo Alberti, ottenne la cittadinanza padovana poco dopo la conquista veneziana della città (nel 1407) mettendo insieme un vasto patrimonio immobiliare: tre case a Padova (tra cui una venduta al cartolaio Franceschino presso il quale il capitolo si riforniva abitualmente di quaderni, registri, inchiostro e altro materiale cancelleresco, cfr. L. Montobbio, *Miniatori, "scriptores", rilegatori di libri nella Cattedrale di Padova nel secolo XV*, in *Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana*, vol. V, Padova 1973, pp. 151-153, 185-187) nonché possedimenti fondiari e soccide nella campagna padovana (cfr. Cessi, *Gli Alberti*, pp. 19-20). A tanto era giunta la "padovanità" degli Alberti attivi sul mercato creditizio che, alla morte di Lorenzo, il suo già citato nipote, Benedetto, aveva sottoscritto un accordo con i frati del Santo per seppellire nella basilica francescana, nel coro, il corpo di Lorenzo. Ancora nel 1414 gli Alberti, nella persona di Antonio di Nicolò, avevano aperto un banco di prestito anche in Padova, al quale facevano capo anche interessi più propriamente mercantili nell'ambito del traffico dei pannilana. Tuttavia il «cuore delle operazioni bancarie» restava a Venezia e la figura di riferimento era quella di Benedetto, *civis padovano* (Cessi, *Gli Alberti*, p. 27). Negli anni in cui Egidio Calorini si appoggiava agli Alberti (1426-1427) la casa bancaria, specie sul fronte romano, cominciava ad avere quelle difficoltà di capitale che l'avrebbero portata, entro il 1445, al tracollo. Per gli spostamenti di denaro fatti da ecclesiastici padovani in direzione di Roma cfr. il caso di Bartolomeo Zabarella. Il contendente del Calorini nell'arcipretura, infatti, promosso ad arcivescovo di Spalato, riceveva nel 1430 un breve di papa Martino V con il quale veniva consigliato di rifornirsi di denaro, per il suo mantenimento a Roma, presso il banco degli Alberti. Gli accordi avvennero a Padova, nella casa dello Zabarella presente anche il canonico Leonardo Salutati, dove furono accreditati a Bartolomeo, tramite lettera di cambio, 400 fiorini che poteva esigere a Roma presso il banco Alberti (Cessi, *Gli Alberti*, doc. IV).

¹³⁷ In Leonardo Alberti è forse da riconoscere Leonardo di Nerozzo, nipote del Benedetto ampiamente citato nella nota precedente. Anche Leonardo fu a Padova, almeno dal 1410, e nel 1422 per conto dello zio acquistò 80 campi tra arativi e prativi nella villa padovana di Pernumia (cfr. Cessi, *Gli Alberti*, p. 19).

¹³⁸ *Appendice 12, Lettera 4.*

Gli esborsi e i «dona» funzionavano non solo per ottenere raccomandazioni immediate ma anche come strumento con cui accattivare, anche per il futuro, le grazie degli «amici qui laborant pro me» e degli «advocati nostri»: «si erit opus, sint memores mei»¹³⁹. Nell'amministrazione dei favori così ricevuti a Roma, Egidio Calorini era molto attento se, in ben due occasioni, richiese ad Albertino di tenere nota scritta dei nomi di questi «amici» e «advocati» in modo tale che «in futurum aperta fronte possimus pro similibus causis decurrere ad eos»¹⁴⁰. Più che la «pecunia» al Calorini interessava l'«honor» e se il denaro poteva servire a procacciarsi dell'onore e dei buoni contatti esso andava speso, senza risparmiare sui «dona» curiali¹⁴¹.

Dopo l'anticipo in denaro fatto da Pietro Donà, il Calorini cominciò a spedire a Roma somme più sostanziose man mano che le trattative procedevano. Il metodo di trasferimento di denaro era quello della lettera di cambio. Egidio Calorini esborsava il suo denaro «de bono auro et iusto pondere» a Venezia, nelle locali filiali dei banchi Medici e Alberti, e l'importo veniva accreditato nelle corrispettive filiali romane a vantaggio di Albertino¹⁴². Questi soldi servivano alle seguenti spese: il vitto e l'alloggio di Albertino stesso, i pagamenti cancellereschi per ottenere documenti pontifici, l'acquisizione di giuste amicizie e raccomandazioni, l'acquisto di gioielli, doni e gratitudini e la copertura di tutte le spese eventuali¹⁴³. In questo modo Egidio Calorini, per «facere curialitatem», esborsò a rate differenti non meno di 290 ducati (senza contare il rimborso degli ignoti anticipi fatti dall'arcivescovo Pietro Donà)¹⁴⁴.

4.4 Gli esiti della «curialitas»

La lettera del 31 dicembre 1426 scritta da Egidio al suo agente Albertino spiega come si sia risolta l'ambizione del custode Calorini di ascendere all'arcipretura di Padova, e a cosa avessero portato gli esborsi di denaro, le relazioni e i maneggi. Nella lettera si possono distinguere sei parti.

Prima parte. L'ambizione del Calorini di divenire arciprete sfumò in un niente di fatto. Egidio, tuttavia, era contento «sicut obitinuissem archipresbiteratum». L'azione di Albertino Dagli Ovi, a Roma, era stata in qualche modo positiva poiché il Calorini, pur perdendo

¹³⁹ *Ibidem*.

¹⁴⁰ *Ibidem*, Lettere 4, 6.

¹⁴¹ *Ibidem*, Lettera 7.

¹⁴² *Ibidem*. Degli Alberti si è già detto. Riguardo al banco Medici il rimando è a R. De Roover, *Il banco dei Medici dalle origini al declino. 1397-1494*, Firenze 1970. Due interi capitoli dell'affascinante lavoro di De Roover sono dedicati alla filiale veneziana e a quella romana del banco Medici (capitolo X, pp. 345-362, e capitolo IX, pp. 279-321). La filiale medicea a Venezia fu fondata ufficialmente nel 1402, con un capitale di 5.000 ducati, alzatosi poi in pochi mesi a 9.000 ducati. La filiale lagunare produceva buoni utili e il periodo in cui erano ormai avviati i grandi affari dei Medici a Venezia, tra 1420 e 1434, è quello delle lettere di cambio di prete Egidio. Più precisamente ancora, il bilancio di filiale presentato nel 1427, nell'ambito del noto catasto fiorentino, rivela che i Medici in laguna «operavano largamente in lettere di cambio» (De Roover, *Il banco dei Medici*, p. 350). La filiale, raggiunto l'apogeo nel 1439 (con un utile di ben 8.000 ducati) cominciò con l'essere sempre più infruttuosa e si procedette alla liquidazione prima nel 1471 e infine nel 1481.

La filiale di Roma, invece, era molto mobile «si trovava a Roma soltanto quando il papa era in sede; negli altri tempi accompagnava la corte papale nelle sue peregrinazioni attraverso l'Italia e anche al di là dalle Alpi» (De Roover, *Il banco dei Medici*, p. 279). Il veloce giro di denaro innescato dalla corte papale era stato insostenibile per i banchieri pontifici che precedettero i Medici, gli Spini. Al ritorno del papa a Roma, nel 1417, il banco Spini non resse l'urto dell'arrivo di Martino V e delle sue esigenze di corte e nel 1420 andò in bancarotta (*Ibidem*, p. 284). A quel punto subentrarono i Medici per i quali la filiale romana/pontificia finiva con l'essere la fornitrice di capitale circolante alle altre compagnie medicee, che potevano reinvestirlo. A Roma il banco Medici funzionava da «depositario generale della Camera apostolica» e da «agente fiscale del papato» (*Ibidem*, p. 283). Le rimesse papali e le annate di tutta la cristianità venivano trasmesse al banco Medici di Roma, così come le somme al dettaglio del più ampio mercato delle relazioni ecclesiastiche internazionali, lettere di cambio pagate, come fece prete Egidio, nelle filiali e nelle altre sedi della compagnia.

¹⁴³ *Appendice 12, Lettera 7*.

¹⁴⁴ *Ibidem*, Lettera 2: 10 ducati ad Albertino per acquistare gioielli, 2 gennaio 1426; Lettera 4, 100 ducati al banco Alberti di Roma, 21 novembre 1426; Lettere 6, 7, 80 ducati al banco Alberti di Roma e 100 al banco Medici, 31 dicembre 1426, 20 gennaio 1427;

l'arcipretura, riuscì a ottenere l'arcidiaconato nella cattedrale di S. Martino, a Piove di Sacco, come si evince anche da documenti vescovili¹⁴⁵.

Seconda parte. Egidio Calorini spiegò ad Albertino come Bartolomeo Zabarella avesse infine ottenuto l'arcipretura padovana il 15 dicembre 1426. Ne lodò anche il comportamento: ogni giorno, in vesti sacre, prendeva parte alle funzioni; il 21 dicembre, dopo il mattutino, aveva tenuto un discorso all'intero clero della cattedrale («sicut consueverunt facere archipresbiteri paduani»); il giorno di Natale aveva cantato i Vangeli nelle tre messe, sedendo sotto il vescovo; aveva convocato più volte il capitolo, chiamando personalmente alla seduta anche il canonico Angelo Correr¹⁴⁶. Sembra dalla lettera che Angelo Correr (protonotario apostolico almeno dal 1424¹⁴⁷) fosse stato, per qualche ragione, un altro accampante diritto nell'arcipretura fin prima vacante e al fatto potrebbe rimandare una delibera capitolare del 1424¹⁴⁸. Il 27 settembre 1424, infatti, si faceva già sentire la malattia che avrebbe portato l'arciprete Benedetto Galli alla morte, ragion per cui l'arciprete andò a curarsi alle terme: «dominus archipresbiter paduanus est iturus ad bulores pro aliquibus diebus». Il sostituto legittimo, da legislazione statutaria, era il massaro, Albano Morosini, ma questi era assente. L'arciprete Galli delegò perciò le «vires suas» al canonico Angelo Correr, concedendogli di «facere, disporre et ordinare de bonis et rebus capituli» ed egli fu dunque «vice archipresbiter»¹⁴⁹. La lettera di Egidio Calorini del 31 dicembre 1426 rivela che il Correr aveva garantito ai canonici e al neoarciprete Zabarella di non curarsi affatto dell'arcipretura padovana. Dal che, scrive Egidio, Bartolomeo Zabarella «remanebit archipresbiter». Fuori dal capitolo, tuttavia, il canonico Caluro Zabarella, parente del nuovo arciprete, aveva confidato a Egidio che Bartolomeo Zabarella, per ogni evenienza, era già pronto a difendersi «cum attinentibus suis Venetiis», ricorrendo agli Avogadori di Comun già ben disposti nei suoi confronti¹⁵⁰.

Terza parte. Le bolle di conferma dell'arcipretura di Zabarella e dell'arcidiaconato del Calorini non erano ancora giunte a Padova, ed Egidio temeva che l'arciprete intendesse trattenere per sé anche l'arcidiaconato di Piove di Sacco. Il Calorini, perciò, scrisse ancora ad Albertino affinché agisse in curia papale per «extrahere» le bolle del suo arcidiaconato, pressando Domenico Capranica, Angelo¹⁵¹ e gli altri «advocati nostri», tutti da ricompensare adeguatamente. Egidio Calorini si disse favorevole dell'idea di Albertino di «donare eis certos denarios» e allo scopo gli comunicò l'invio di due lettere di cambio: una dagli Alberti di 80 ducati e una dai Medici di 100. Con questa somma Albertino doveva procacciare le bolle dell'arcidiaconato, lettere di ammissione ai frutti del primo anno, lettere «de absoluteione mea» e la dispensa per suo nipote Giovanni da Mantova. Il plico doveva essere consegnato alla filiale romana dei Medici affinché spedissero il tutto a Venezia, da Giacomo o Gerolamo Donà¹⁵².

Quarta parte. Egidio Calorini assicurò Albertino sulla sorte dei suoi cari a Padova, scrivendogli che sua madre e i suoi parenti «sani sunt et obtant adventum vestrum». Egidio elogiò anche il lavoro svolto a Roma da Albertino stesso e gli promise riconoscenza: «ego dedi vobis magnos labores, videbitis non ero ingratus». Albertino, però, doveva ancora assicurarsi l'appoggio a Roma di Pietro Donà e del canonico di Padova Albano Morosini. Doveva informarsi, inoltre, su titoli e dignità di Domenico Capranica, di Angelo e di un suo «socius», poiché il Calorini intendeva ringraziarli per iscritto. Inoltre, non volendo sembrare «unus ingratus», affidò al suo agente romano di fare gli ultimi doni al Capranica e agli altri sostenitori

¹⁴⁵ *Ibidem*, Lettera 7. ACVP, *Diversorum*, reg. 16, c. 13r.

¹⁴⁶ *Appendice 12*, Lettera 7.

¹⁴⁷ ACP, *Acta capituli*, reg. 3, c. 102r.

¹⁴⁸ *Appendice 12*, Lettera 7.

¹⁴⁹ ACP, *Acta capituli*, reg. 3, cc. 89v, 93rv.

¹⁵⁰ *Appendice 12*, Lettera 7.

¹⁵¹ Le ricerche condotte non mi hanno permesso di identificare con sufficiente certezza l'identità di tale Angelo. Potrebbe essersi trattato del futuro cardinale Angelo Capranica, fratello del già noto Domenico?

¹⁵² Cfr. *supra*.

e di ricordare loro di poter contare per ogni evenienza padovana su di lui, Egidio Calorini, sia che gli «attinentes» dei suoi «amici» romani dovessero frequentare lo *Studium* sia che facessero richiesta di un beneficio o di un canonicato padovano¹⁵³.

Quinta parte. Egidio Calorini diede le ultime indicazioni ad Albertino e gli ricordò che quando fosse andato a riscuotere la lettera di cambio ricordasse di essere «cautus, quod illi de Albertis non sciant de littera illorum de Medicis». Oltre a ciò Egidio diede consiglio al suo fattore di non scrivere delle spese sostenute, perché a Padova si sospettava ancora che le trattative del Calorini fossero simoniache, e di spedire le sue missive solo e soltanto a Giacomo o Gerolamo Donà, a Venezia. La lettera del Calorini, a questo punto, sembra lasciar intendere che mentre Albertino Dagli Ovi, a Roma, si occupava delle cose di Egidio, quest'ultimo, a Padova, si occupasse di quelle di Albertino. Gli comunicò infatti di aver inviato a Bassano prete Giovanni il quale aveva preso possesso di tutti i benefici assegnati ad Albertino¹⁵⁴.

Sesta parte. Tutto questo giro di lettere tra Padova, Venezia, Roma e Perugia comportò una corrente di portalettere che si muovevano nella penisola per piccola ricompensa. Il carteggio non dà conto di tutti questi messaggeri, che restano per lo più anonimi. Di uno di essi, tuttavia, si sa che si chiamava Micheletto da Firenze e che partì da Padova l'ultimo dicembre 1426 con lettere del Calorini da consegnare ad Albertino, a Roma, presso il banco romano dei Medici¹⁵⁵. Il latore della lettera che stiamo analizzando, invece, quella del 31 dicembre 1427, era un fante anonimo. Egidio Calorini, per scrivere al suo riguardo, smise il latino e utilizzò il volgare:

Questo fante vene cum questo pato, che lui de' vegnir a Roma in octo zorni. Se partì ad ultimo decembre a ora XVIII, de' arrivar adì 7 zenaro e dié star a Perosa un zorno. Se misser l'arcivescovo lo tegnisse più, lui ve scriverà. Siché se el dito fante vene alo termene dadige ducati 6; se lui non vene al termene non ge dadi niente e sel ve par bixogno per algun respeto el torne in drio, mandatello. Lassate pur far a me del pagamento¹⁵⁶.

4.5 Il proseguimento della carriera ecclesiastica di Egidio Calorini

Il grande salto di Egidio Calorini non avvenne e la sua carriera si fermò alla custodia in cattedrale e all'arcidiaconato di Piove di Sacco, il più recente acquisto. Nel duomo padovano il Calorini doveva essere ancora un ecclesiastico di un certo rilievo se, nel 1428 e 1429, lo si ritrova ancora vicario vescovile¹⁵⁷. A quel punto il presule di Padova era cambiato ed era quell'arcivescovo di Creta, Pietro Donà, tramite il quale prete Egidio aveva provato a dar forma alla sua ambizione. Il vicariato, in quella circostanza specifica, era un ruolo cruciale poiché Pietro Donà era assente dalla diocesi (era ancora a Perugia, nel tentativo di controllare per conto di Martino V la difficile città)¹⁵⁸. Egidio Calorini rappresentava il vescovo in tutto e per tutto; in quel momento, si può dire, "era vescovo" e poteva aver anche la soddisfazione formale di sedere, seppure *in via substitutionis*, sopra allo stesso arciprete del capitolo.

Il registro 16 della serie *Diversorum*, nel quale si trovano i residui del carteggio studiato, è in fin dei conti il registro delle deliberazioni vescovili prese da Egidio Calorini in veste di vicario generale di Pietro Donà¹⁵⁹. Il primo atto del vicario fu la conclusione ultima delle sue curialità romane. Il 23 settembre 1429, infatti, Albertino Dagli Ovi, ormai ritornato a Padova, fu premiato delle sue fatiche e, nella sala magna del vescovado, Egidio Calorini gli conferì il

¹⁵³ Appendice 12, Lettera 7.

¹⁵⁴ *Ibidem*.

¹⁵⁵ *Ibidem*, Lettera 6.

¹⁵⁶ *Ibidem*, Lettera 7.

¹⁵⁷ Gallo, *Pietro Marcello*, p. 118-119.

¹⁵⁸ Cfr. Menniti Ippolito, *Donà Pietro*; Dondi, *Dissertazione Nona*, p. 24.

¹⁵⁹ ACVP, *Diversorum*, reg. 16 contiene le deliberazioni del vicario successore, il canonico padovano Antonio Zeno (su di lui cfr. capitolo V).

beneficio clericale di S. Maria di Montagnana. Albertino mantenne la cappellania in cattedrale e nel 1433 scalò la gerarchia interna e venne promosso custode¹⁶⁰.

Nel giugno 1429 fece testamento una donna del quartiere del Duomo, Antonia, vedova del pittore fiorentino Giusto de' Menabuoi che aveva dipinto pareti e cupola del battistero della cattedrale. La volontà di Antonia era di essere sepolta nel battistero di Padova «in monumento ubi sepulta sunt ossa viri sui». Quanto alle volontà patrimoniali Antonia dispose così: un livello alla cattedrale di Padova, £ 100 a S. Maria dei Servi, £ 100 ai carmelitani di Padova, 20 campi di terre a Battipaglia di Casale al «filiozo suo spirituali» (Lorenzo di Bartolomeo «A Veretonibus») e £ 20, due ciotole e 20 libbre di candele devozionali a una donna padovana (che dovrà recarsi per un anno intero a S. Giustina ad accendere candele per l'anima di Antonia). Di tutti gli altri beni del patrimonio la vedova del Menabuoi nominò «haeredem universalem» Egidio Calorini, «decretorum doctor» e «archidiaconum saccensem», e questo «pro compensatione bonorum et servitiorum quae ipsa testatrix recepit»¹⁶¹. Nell'eredità rientrava anche la casa di Antonia, che fu suddivisa tra Egidio, suo fratello Filippo e la loro madre Francesca. Il 20 dicembre 1429 la moglie del Menabuoi, Antonia, era ancora in vita, abitava nella casa di Egidio Calorini e ribadì le sue volontà testamentarie. Cinque mesi dopo (5 maggio 1430) anche Egidio Calorini fece testamento e morì nel giugno dello stesso anno, non più che quarantenne¹⁶².

5. L'involuzione

Gli anni Trenta del Quattrocento ebbero in eredità un capitolo e una cattedrale nel totale disordine. Fu l'effetto del contesto urbano, ancora piegato dalle conseguenze della guerra con Venezia e dall'endemicità della peste. La causa scatenante dell'intera involuzione fu tuttavia il cambio di dominio, in conseguenza del quale il capitolo cattedrale fu attratto nell'orbita dell'autorità civile veneziana. Il capitolo aveva lasciato sullo sfondo la sua funzione religiosa e aperto la strada a un progressivo decadimento della cattedrale, sia come spazio fisico che come luogo di culto. Il tutto aggravava l'immagine del duomo, che aveva concorrenti molto forti, come la basilica di Sant'Antonio e l'abbazia di S. Giustina. Minor appetibilità religiosa, del resto, significava meno pie intenzioni e un calo di testamenti, legati e donativi.

Negli anni Venti anche Sacrestia e Canipa erano gestite con esiti catastrofici. Il passivo, al 1429, fu di £ 93.421 e le spese, pur contenute, furono più del doppio delle entrate. Si può dire che tra 1406 e 1429 le entrate furono in grado di coprire il 41% delle uscite e che il restante 59% fu lo scoperto. Essendo a tal punto deficitaria la disponibilità economica, non potevano esservi spese per migliorie strutturali o legate alla liturgia¹⁶³. L'attenzione dei beneficiati era rivolta piuttosto alla bontà dei propri introiti prebendari, e non alla salute dell'istituto capitolare in sé. Un raffronto della vita corrente di capitolo e cattedrale negli anni Venti con le norme interne sancite dagli statuti, dimostra come quest'ultimi fossero aggirabili con deroghe, dispense o con vaghe impunità. Le rubriche sulla residenza, sul divieto di cumulare benefici, sul divieto di impegnare beni della cattedrale, sull'obbligo della residenza e via dicendo, restavano solamente sulla carta. Il diritto interno non aveva più alcuna forza coercitiva, vuoi per l'antichità delle norme stesse vuoi per le attitudini del nuovo secolo.

Spettatore di tutto questo caos era il vescovo di Padova. Pietro Marcello forzò le porte della cattedrale con una visita canonica, ma non andò oltre. Una qualche riforma del capitolo e della cattedrale si poneva tuttavia come necessaria e proprio la genesi e il compiersi di questo processo di riforma investirono il capitolo nei due decenni successivi, quando il nuovo vescovo Pietro Donà prese in mano la situazione e chiese un intervento del papa.

¹⁶⁰ ACVP, *Diversorum*, reg. 16, c. 13r. Cfr. *Appendici 2, 3*. Su Albertino dagli Ovi cfr. anche C. Bellinati, *Il Quattrocento a Montagnana e la costruzione del nuovo Duomo (1431-1502)*, Quaderni dell'Archivio Vescovile e della Biblioteca Capitolare di Padova, p. 41. Sempre su Albertino dagli Ovi, cfr. capitolo VI.

¹⁶¹ Il documento è pubblicato in A. Sartori, *Documenti per la storia dell'arte a Padova*, a cura di C. Fillarini, Vicenza 1976, pp. 117-118.

¹⁶² ASP, Notarile, *Tabularium*, reg. 20, cc. 20v-21v.

¹⁶³ Cfr. *Appendice 5*.

Assignatio reliquie sancti
 In xpi nomine anno Nouerit vniuersi et singuli haru patetoy beap i spoutuy
 vniuersi pte et audientu et ano a nativitate eiusde 1439. Indict sola die
 sabati vndero in ep apaly potestatis Cissini i x pte et dno nro dno Euge
 ny diuina puidetia pape quarti ano nono Cu id Cissing dno nro
 papa aut pot donato dei et ap sedis gra ep padu come uocap ozaculo
 mandauit Admistratoy clarissime et Illustris dne Elisabeth dignissime
 coniug Illustris et potestissimi pncipy dno philyp de gra dnoy bur
 gundie et yca noby petro donato dei et ap sedis gra ep padu vi
 ue uocoy ozaculo mandauit ut ptecula vna reliquet gloriofi corpis
 ac innumeris et uariis miraculis coruscantys beati Antony confessoris
 padua i gnetu frim mozt padue suma sub veneratione sepulti ca
 perony et sanctitati sue fidelis tmsmissionem? Nos igit petrus Epp
 pypetoy volentes mandaty aplice libet obedire ut tenem ad dnu conuerti
 vna cu plator et ciuius ac abaz nobilium psonaz laudabili comitua
 psonalit accessimus et i ea sacra pte h venerabilis et religiosi frab
 moztib magoy dalsimmo de padua ministro pncipe dei sci Antony
 et johane lupatino patano sacre theologie pfefforib ac bartheo de Cur
 tazodulo guardiano de lamberto de Montignana sacrista troy maio
 rib et pncipalioz dei gnetus ordy beati fransci cura noby spalit
 quocaty pmissu noby i hac pte frim madatu ap 3 ex pte scitay eiusde
 dno nro pape seruatiz exposuimus et ipis statiz benigne et obedieter conca
 tictib ptecula vna de uera cute elenae suer rufire superior glo
 rosi capity eiusde sci Antony ex tabnaculo de uerato extracta ab
 scissim et ca ferenda et mcorato dno nro p nos psonalit assignada de
 uotissime suscipietes i vny decem modu ornati et decem colloca
 uimus et asportauimus pmittetes ea pfato dno nro fidelit pntare
 In cuius rei testimoniu pntay patetoy beap i fora huy pntestri fi
 madauimus p hericu de Caponia pncip tabellione et nro cancellariu
 subscriptu nro q potestical appesioe sigilli muny dnt. Act padue
 i pmissa sacra ano Indict die mep et potestis sup annotato pnti
 by variabilis et Erogoy uirp dno Antonio zeno de Mediolano de
 cretoris doctore pposito sse tmitatp et Canonic cathedra pypresing
 creoz vicariu nro gualu et iacobo de gminas de padua Archi
 diacono ecc nra padu ac excolley nro et famosi ut sup nro dor
 tore dno quilo de doctoy spectabil Malty dno fransci de doctoy de
 padua et Nobile uirp bartheo baldama de verno scitifico honoris
 antedoi dno nro pape testib ut h uocay spalit et rogatp.

EUGENIUS papa suus suorum dei. Ad perpetuam
 rei memoriam. Ex apostolice auctoritatis officio quo eccle
 siae omnia prestantur regimini et hanc ipsam ac in
 eis diuinis laudibus deo itaque personarum statum prospere
 riu quoad possunt sollicitis exquirere uigilijs illa
 que pro ipsarum ampliori fauore salubriorisq; directionis ordine proced
 fuisse conspiciunt libenter eam a nobis petunt apostolice auctoritatis munimine
 roborant. Sane pro parte venerabilis frater...

Fig. 8: Concessione di un frammento «de vera cute» della reliquia di S. Antonio da Padova alla duchessa Elisabetta di Borgogna (ACVP, *Diversorum*, reg. 20, c. 84v).

Fig. 9: L'incipit della bolla *Ex Apostolice* emanata nel 1439 da Eugenio IV a favore del capitolo di Padova e a compimento di un decennio di riforma della cattedrale (ACP, *Liber statutorum maioris ecclesie*, cod. D66, c. 48r).

Capitolo V

L'affetto di Eugenio IV. Riforma e anatomia del capitolo cattedrale (1430-1439)

1. La morte del papa veneziano

Il papa Eugenio IV, ossia il patrizio veneziano Gabriele Condulmer, morì il 23 febbraio 1447 e la notizia giunse a Padova entro il 3 marzo¹. In quel giorno infatti, informato del decesso, il capitolo stabilì all'unanimità che venissero celebrate in cattedrale messe esequiali per il Condulmer. La Sacrestia doveva acquistare 24 libbre di cera, la Caneveta pagare i sacerdoti celebranti (£ 25) e il canonico camerario retribuire con £ 6 il campanaro del duomo «pro pulsando campanas»².

I funerali del papa, a Roma, si tennero il 4 marzo 1447 e costarono alla camera apostolica 5.022 fiorini, buona parte dei quali (3.599 fiorini) fu spesa per l'acquisto di drappo nero poi distribuito durante le esequie ai «familiares» del papa, non meno di 118 persone, tra le quali quattro canonici della cattedrale di Padova³. In primo luogo vi fu lo «episcopus Ferrariensis», Francesco Dal Legname, cittadino padovano e canonico del duomo dal 1438, e quindi Giacomo e Giovanni Condulmer, congiunti di Eugenio IV ed entrambi canonici di Padova, l'uno dal 1437 e l'altro dal 1440. Da ultimo, fra quanti beneficiarono del drappo nero, rientra anche Pietro Barbo, canonico di Padova nel 1438, cardinale nel 1440 e papa nel 1464: Paolo II⁴.

Alcuni giorni prima del funerale di Eugenio IV, il 27 febbraio 1447, la Camera apostolica liquidò alcuni legati stabiliti dal pontefice defunto⁵. Nella lista non compaiono canonici di Padova ma è sufficiente leggere chi fossero i responsabili del pagamento per riscontrarvi il camerlengo papale e il suo tesoriere, i due ecclesiastici, in breve, che tenevano le redini della finanza vaticana. Il primo, il camerario, era «Ludovicus cardinalis Aquilegensis» e il secondo, il tesoriere, «Franciscus de Padua», rispettivamente il cardinale Ludovico Trevisan e il già noto Francesco Dal Legname, vescovo di Ferrara. Di quest'ultimo si è visto che era stato canonico di Padova ma anche il Trevisan aveva cominciato la sua carriera ecclesiastica da uno stallone nel coro padovano ottenuto nel 1435 e nel quale Ludovico stesso aveva fatto residenza nel 1436⁶. Circa il Dal Legname si potrebbe aggiungere che ricevette la consacrazione vescovile a Roma, nel 1447, in una cerimonia alla quale prese parte, tra gli altri testimoni, «Iacobo Leonissa, canonico paduano»⁷. Anche quest'altro canonico, insomma, Giacomo Leonissa, frequentava la Curia papale ed erano dunque ottimi gli addentellati del capitolo col vertice della gerarchia ecclesiastica.

Il papa Eugenio IV fu inserito dal Dondi Orologio fra i canonici di Padova, poiché tali sarebbero state la «comune opinione» e la «costante tradizione»⁸. I documenti del capitolo, però, non conservano traccia di un canonicato padovano posseduto dal Condulmer, nonostante il suo nome da papa vi compaia con frequenza singolare. Il Dondi, che parlò di un affetto particolare nutrito dal pontefice per la cattedrale padovana, riportò come prova di tale preferenza una bolla, la *Ex Apostolice*, indirizzata al capitolo da Eugenio IV nel 1439⁹. La bolla in causa, un'autentica pietra miliare nella storia quattrocentesca del capitolo, riordinò e riformò la struttura interna del capitolo stesso, disegnandone l'organigramma, fissandone i

¹ Pastor, *Storia dei Papi*, I, pp. 349-350.

² ACP, *Acta capituli*, reg. 4, c. 40r.

³ I documenti in causa sono stati editi da G. Bourgin, *La familia pontificia sotto Eugenio IV*, in «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», 27 (1904), pp. 203-224.

⁴ *Ibidem*, pp. 216, 217, 219, 222.

⁵ *Ibidem*, pp. 211-214.

⁶ Sul cardinale Trevisan cfr. più puntuali ragguagli nel capitolo XV.

⁷ R. Bourgin, *La familia*, p. 211.

⁸ Dondi, *Serie*, pp. 56-57.

⁹ Dondi, *Serie*, prefazione.

meccanismi, le competenze, i diritti e i doveri. La bolla intervenne nel disordine capitolare seguito alla conquista veneziana e codificò quella struttura che il collegio avrebbe mantenuto inalterata fino al Cinquecento. Si trattò di una vera e propria riforma e gli stessi canonici di Padova contemporanei ai fatti avevano coscienza del rivolgimento in corso, visto che nei documenti da essi prodotti non è infrequente leggere espressioni quali «novae constitutiones», «nova statuta» e «reformatio capituli».

Il nome del canonico Francesco Dal Legname, cubicolario di Eugenio IV e tesoriere della camera apostolica, ricompare nel verbale di un'assemblea capitolare del 26 marzo 1438, che votò all'unanimità il versamento di £ 100 all'anno a due «canonici dicte ecclesie», che si spendevano in svariate fatiche per conto del capitolo («labores quos substinent et substinuerunt pro prefato capitulo»). Uno dei due canonici benemeriti, per l'appunto, era Francesco Dal Legname e i suoi «labores» erano in curia romana¹⁰; l'altro canonico, invece, era Francesco Segà, un veneziano, ma non patrizio, giunto in capitolo lo stesso anno della sottomissione di Padova, nel 1406.¹¹ Il Segà, residente in cattedrale con grandi discontinuità fino al 1426¹², nel 1423 divenne cancelliere del doge Francesco Foscari e si stabilì nei più alti vertici del potere veneziano¹³. Il capitolo di Padova, insomma, negli anni della sua riforma, aveva robuste posizioni presso le autorità sovrane: il palazzo ducale di Francesco Foscari e la corte pontificia di Eugenio IV.

Che negli anni Trenta fossero in atto grandi tentativi di riforma del capitolo di Padova è comprovato dalla contabilità di Canipa e Sacrestia nella quale si leggono svariate spese di viaggio, con nunzi dei canonici diretti a Venezia, al cospetto del potere civile, e ai luoghi in cui si trovava Eugenio IV prima del suo rientro definitivo a Roma, nel 1443. Gli spostamenti erano dovuti ai «facti capituli paduani» e alle trattative per le «reformationes ecclesie paduane». I viaggi, in tutto nove, non comportarono uscite molto consistenti (nel complesso £ 379) ma descrivono le linee percorse dai canonici di Padova per giungere alla riforma del capitolo¹⁴.

2. Il capo di S. Antonio. Trame e personaggi della riforma capitolare padovana

I fili da tenere insieme in una vicenda così complessa sono molti, a ragione dei numerosi protagonisti che in essa vi ebbero parte, ma le trame e i personaggi sono fotografati in un atto vescovile. L'11 aprile 1439, infatti, il vescovo di Padova Pietro Donà si era recato nella sacrestia della basilica di Sant'Antonio, vi aveva convocato alcuni frati e aveva spiegato loro le ragioni della visita imprevista¹⁵.

La moglie del duca Filippo di Borgogna, la duchessa Elisabetta, aveva confidato al papa Eugenio IV il suo desiderio devoto di possedere una «particula» delle reliquie di Sant'Antonio da Padova. Il papa, assecondando la richiesta, aveva dato delega al vescovo di Padova Pietro Donà di conseguire il frammento di reliquia per la duchessa Elisabetta e di farlo pervenire a Roma, da dove Eugenio IV avrebbe provveduto a spedirlo in Borgogna. I frati non ebbero nulla da eccepire e stabilirono di inviare alla regina un pezzo «de vera cute» prelevato dalla tonsura oppure una «rasura» del «gloriosi capitis eiusdem Sancti Antonii». Lo stesso 11 aprile 1439 si estrasse il cranio del Santo «ex tabernaculo deaurato» e si procedette alla «rasura». Il vescovo Donà ebbe in consegna la reliquia per la duchessa e si impegnò a custodirla con cura, a riporla

¹⁰ Nel 1431, già «segretario apostolico», Francesco Dal Legname aveva ottenuto il priorato di S. Croce di Padova. Nel 1437 Francesco possedeva anche il beneficio della chiesa di S. Spirito di Valdobbiadene e di lui Eugenio IV poteva scrivere «scriptor et familiaris noster» (cfr. L. Pesce, *Ludovico Barbo, vescovo di Treviso (1437-1443). Cura pastorale, riforma della Chiesa, spiritualità*, Padova 1969, pp. 65, 113, 173, 239). Il Dal Legname aveva due fratelli: Battista e Teodoro. Il primo fu vescovo di Concordia dal 1443 (Eubel, *Hierarchia*, vol. II, p. 133) e il secondo abate di S. Bona di Vidor, in diocesi di Treviso (cfr. per Pesce, *Ludovico Barbo*, p. 239).

¹¹ ACP, *Acta capituli*, reg. 4, c. 9r.

¹² Cfr. *Ibidem*, *Quaderni della Canipa, sub annis*.

¹³ Alcune lettere ducali conservate negli atti del capitolo di Padova recano come sottoscrizione del loro estensore proprio il nome di Francesco Segà. Ad esempio ACP, *Pergamene, Canonici*, reg. 16, nn. 216, 225.

¹⁴ Per i rimandi archivistici cfr. *infra*.

¹⁵ ACVP, *Diversorum*, reg. 20, c. 84v. I frati convocati furono Dalismano di Padova, ministro provinciale, Giovanni Lupatino di Padova, professore di teologia, e Bartolomeo da Curtarolo, guardiano del convento di San Francesco.

in un vaso «ornatum» e «mundum» e a recapitarla al papa. Testimoni furono Antonio Zeno, Bartolomeo Baldana da Udine, Giacomo Gramigna e Paolo Dotti¹⁶. Ecco, dunque, fili e persone rivelati da questo atto vescovile.

2.1 Eugenio IV, Padova e il capitolo

A richiedere il pezzo di reliquia antoniana fu Gabriele Condulmer. Nato nel 1383 dal patrizio veneziano Angelo e da una sorella del papa veneziano Gregorio XII, Bariola Correr, Gabriele fu uno dei canonici secolari di S. Giorgio in Alga, la nota congregazione veneziana¹⁷. In corrispondenza dell'elezione papale dello zio (1406) il Condulmer ottenne dallo stesso un canonicato a Verona e la nomina a protonotario apostolico¹⁸. Deciso ad avviarsi alla carriera ecclesiastica, Gabriele Condulmer vide una possibile collocazione nella Padova di recente conquista e concorse, nell'aprile 1406, alla proba per il titolo di abate di S. Giustina; non riuscì però vincitore poiché intorno al possesso dell'abbazia si ingenerò una crisi diplomatica tra Venezia e il papato. La Repubblica aveva prescelto Giacomino Badoer, canonico della cattedrale di Padova, e il papa Gregorio XII insisteva per il proprio nipote Antonio Correr, anch'egli, insieme al cugino Gabriele Condulmer e al veneziano Ludovico Barbo, uno degli animatori della congregazione di S. Giorgio in Alga¹⁹. Sconfitto nella proba per S. Giustina e trasferitosi nella Curia romana dello zio Gregorio XII, appena un anno dopo, nel 1407, Gabriele Condulmer venne nominato vescovo di Siena e nel giro di un altro anno, nel 1408 (e dunque all'età di 25 anni), venne promosso cardinale di S. Clemente²⁰. Alla morte di Martino V, nel 1431, il cardinal Condulmer venne eletto pontefice²¹.

Come sulle altre chiese del dominio veneziano l'occhio di Eugenio IV fu assai vigile anche su Padova²². Setacciando l'archivio capitolare e vescovile, infatti, si mettono insieme non meno di 28 interventi del papa nel mondo ecclesiastico cittadino e diocesano. Fu un'attenzione su più fronti²³: si va dall'affare della reliquia antoniana alla denuncia di un sedicente ecclesiastico, usurpatore di benefici²⁴; dalla cacciata, per mala condotta, delle monache di S. Maria di

¹⁶ *Ibidem*. Una breve segnalazione di questo documento si legge in R. Zanocco, *Reliquia di S. Antonio di Padova donata alla Duchessa di Borgogna (1439)*, «Le Venezia francescane», 1 (1932), pp. 45-48. Circa un decennio prima, nel 1428, un frammento della reliquia antoniana era stato donato a Pietro, principe di Portogallo: P. Sambin, *Il dono d'una reliquia di S. Antonio a Pietro principe del Portogallo (1428)*, «Il Santo», 2 (1961), pp. 3-4.

¹⁷ Per Gabriele Condulmer e per il suo pontificato cfr. L. Pastor, *Storia dei papi*, pp. 290-362; J. Gill, *Eugenius IV. Pope of christian union*, Westminster, Maryland 1961; D. Hay, *Eugenio IV, papa*, in *DBI*, pp. 496-502. Per la congregazione di S. Giorgio in Alga si rimanda a Cozzi, Knapton, *La Repubblica di Venezia*, p. 250 e, specialmente, agli studi di Giorgio Cracco: G. Cracco, *La fondazione dei canonici regolari di S. Giorgio in Alga*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia» 13 (1959), pp. 70-88 (ora anche in G. Cracco, *Tra Venezia e Terraferma. Per la storia del Veneto regione del mondo*, Roma 2009, pp. 256-264); *Idem*, *Lorenzo Giustiniani: la città un deserto*, prefazione a *Sancti Laurentii Justiniani Opera omnia*, Firenze 1982. Con attenzione più specifica ai rivolgimenti padovani della stagione spirituale dei canonici secolari di S. Giorgio in Alga cfr. Gios, *Disciplinamento ecclesiastico*, pp. 165-166.

¹⁸ Hay, *Eugenio IV*, p. 496.

¹⁹ Cenci, *Senato Veneto*, p. 355. Per la trattazione della contesa su Santa Giustina si rimanda a G.B.F. Trolese, *Ricerche sui primordi della riforma di Ludovico Barbo*, in *Riforma della chiesa, cultura e spiritualità nel Quattrocento Veneto*, Atti del convegno per il VI centenario della nascita di Ludovico Barbo (1382-1443), Padova, Venezia, Treviso, 19-24 settembre 1982, Cesena 1984, pp. 110, 131.

²⁰ Sulla carriera ecclesiastica del Condulmer precedente alla nomina pontificia cfr. Gill, *Eugenius IV*, pp. 15-37.

²¹ *Ibidem*, p. 39; Hay, *Eugenio IV*, p. 497; Pastor, *Storia dei papi*, I, pp. 290-293.

²² Alcuni spunti per la comprensione del più complessivo atteggiamento di Eugenio IV nei confronti delle chiese venete si possono mettere insieme col ricorso agli studi storici. Si considerino, ad esempio, per Venezia: Cozzi, Knapton, *La Repubblica di Venezia*, pp. 34-45 e G. Cracco, *Relinquere laicis que laicorum sunt. Un intervento di Eugenio IV contro i preti-notai di Venezia*, «Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato», 3 (1961), pp. 179-189; per Verona: D. Cervato, *Quattrocento ecclesiastico veronese*, in *Diocesi di Verona*, Storia religiosa del Veneto, 8, pp. 231-270; per Treviso cfr. gli innumerevoli esempi menzionati da L. Pesce, *La Chiesa di Treviso*.

²³ Ovviamente di ben più numerosi interventi si potrà avere notizia estendendo la ricerca ad altri archivi padovani (si pensi all'archivio del Santo e all'abbazia di S. Giustina).

²⁴ Il 7 marzo 1438, ad esempio, il papa dipanava una complicazione beneficiaria visto che tale Ambrogio da Milano, dichiarandosi falsamente chierico, aveva occupato la chiesa parrocchiale di Mejaniga, in diocesi di Padova, che spettava invece a Nicolò de Medio, molestato, vessato «ac etiam inquietatus» dal falso ecclesiastico Ambrogio. Dopo un appello in Curia, Niccolò de Medio ottenne dal papa la rimozione dell'usurpatore dal beneficio. Cfr. ACP, *Pergamene, Villarum*, reg. 6, *Mejaniga*, n. 4.

Lispida²⁵ all'alleggerimento pastorale concesso all'abbazia di S. Giustina per non compromettere la vita contemplativa dei benedettini²⁶; dal soddisfacimento di una «petitio» della fraglia dei cappellani di Padova²⁷ a una solenne conferma di privilegi dell'Università²⁸. Ben 22 tra i 28 documenti "eugeniani" censiti in archivio riguardano però i canonici e il capitolo della cattedrale.

Oltre a questi interventi, tutto sommati "isituzionali", più intimi rapporti con Padova da parte di Eugenio IV sembrano leggersi in controluce ai legami personali. Si incontrano infatti padovani influenti nella corte del Condulmer e familiari o amici del papa a Padova. Uno di quest'ultimi era Ludovico Barbo, diventato abate di S. Giustina nel 1408. L'affinità spirituale, l'amicizia e le reciproche collaborazioni tra Ludovico Barbo ed Eugenio IV, ancor prima della nomina di quest'ultimo a papa, sono ben note²⁹. Padovano, inoltre, era Giovanni Francesco Capodilista, ambasciatore di Venezia a Roma e quindi sostenitore delle ragioni di Eugenio IV al concilio di Basilea. In buoni rapporti col pontefice era anche il patrizio umanista Ermolao Barbaro, canonico nella cattedrale di Padova fino al 1434 e poi designato, nel 1443, vescovo di Treviso³⁰. Un ex arciprete della cattedrale di Padova, quindi, Bartolomeo Zabarella, compiuta una fortunata carriera ecclesiastica sotto Eugenio IV, raggiunto l'arcivescovado di Firenze nel 1439 ospitò lo stesso papa nel suo palazzo fiorentino, negli anni della fuga del pontefice da una Roma insorta³¹.

Al di là di altri occasionali uomini del papa presenti a Padova, una piccola roccaforte "eugeniana" si trovava nel capitolo della cattedrale³². Tra i canonici v'erano due congiunti del papa, Giovanni e Giacomo Condulmer, e le finanze vaticane negli anni di Eugenio IV erano rette da due ecclesiastici di primo piano ed entrambi canonici a Padova: il cardinale Ludovico Trevisan e Francesco Dal Legname. Tra i canonici, inoltre, v'era un nipote papale, Pietro Barbo. Negli anni di Eugenio IV, però, anche altri suoi familiari, collaboratori o protetti ottennero

²⁵ Nel 1436 il papa dichiarava di aver saputo dal vicario vescovile di Padova (Antonio Zeno) che nel monastero di S. Maria di Lispida, ordine di San Benedetto, le monache conducevano vita lasciva e scandalosa, col rischio che il malcostume di questo monastero dilagasse in città, e che aveva in animo di espellere le monache e la badessa. Eugenio IV, pertanto, sapendo che il rettore e i canonici di S. Giovanni Decollato di Padova conducevano vita esemplare ma erano in ristrettezze economiche, assegnò loro il monastero femminile di S. Maria (da 120 ducati annui) dopo averlo ridotto da beneficio curato a semplice *sine cura* e dopo aver ottenuto promessa dai canonici di S. Giovanni Decollato, tuttavia, che avrebbero continuato a condurre vita esemplare. Il documento è stato trascritto dal Dondi: Dondi, *Dissertazione Nona, Documenta*, pp. 45-49. Alcuni cenni anche in Gios, *Disciplinamento ecclesiastico*, p. 167.

²⁶ Nel 1441 Eugenio IV emanò una bolla a favore dell'abbazia di Santa Giustina. Il cenobio, infatti, possedeva, annessa, una cappella con cura d'anime a S. Leolino, fuori le mura di Padova, e il papa unì tale beneficio alla chiesa parrocchiale di San Daniele poiché i monaci di Santa Giustina non potevano assolvere alla cura d'anime «sine gravi ipsorum vite contemplative dispendio ... et animorum perturbatione non modicis». ACP, cod. F30 (ossia A. Pivati, *Memorie antiche e moderne della venerabile congregazione de' parrochi di Padova*), cc. 53v-54v.

²⁷ Il 24 novembre 1439 fu la volta di una bolla a vantaggio della *Fratelia* dei cappellani di Padova. La congregazione dei parroci, infatti, aveva inoltrato una «petitio» ad Eugenio IV nella quale spiegava che per consuetudine i vescovi di Padova, al momento del loro ingresso in città, erano soliti imporre al clero padovano «unum caritativum subsidium pro eorum arbitrio moderatum». I più recenti vescovi, tuttavia, avevano imposto un sussidio a tal punto eccessivo che il clero padovano «frequentius gravatus magna passus est». Per questa ragione il papa impose, ai futuri vescovi di Padova, che il sussidio non potesse essere superiore a 800 ducati, e che questa somma potesse essere pagata in due anni. Biondo Flavio fu il redattore di questo documento: ACP, *Pergamene, Padua*, reg. 2, n. 216.

²⁸ L'attenzione del papa veneziano, uscendo dai confini ecclesiastici, raggiunse anche lo *Studium* di Padova, visto che nel 1439 Eugenio IV rilasciò una bolla «pro felici statu et ipsius Studii amplificatione» nella quale confermò i privilegi dell'Università padovana parificandoli a quelli goduti da insegnanti e studenti di Oxford, Parigi, Bologna e Salamanca. Il documento sta in ACVP, *Diversorum*, reg. 4, c. 67v. Alcune considerazioni più dettagliate sul documento si leggano in Gallo, *Università e Signoria*, pp. 56-57.

²⁹ Un ampio profilo biografico di Ludovico Barbo, nel quale si appalesano i legami che egli intratteneva con Eugenio IV, rimane Pesce, *Ludovico Barbo*.

³⁰ Sul Barbaro: King, *Umanesimo e patriziato*, pp. 457-460, con abbondanti rimandi a più puntuale bibliografia.

³¹ Per Bartolomeo Zabarella cfr. capitolo IV.

³² Per gli individui di passaggio, che i documenti non trattengono che a fatica, si pensi ad esempio al già menzionato scudiero Bartolomeo da Udine e a Manfredo «De Piis» da Carpi, cubicolare del papa e studente in diritto canonico nello *Studium* di Padova, che si addottorò il 2 giugno 1437 (*Acta graduum ... ab anno 1406 ad annum 1450*, n. 1199).

canonicato e prebenda nella cattedrale di Padova. In un breve datato 11 gennaio 1434 e rivolto al capitolo di Padova, infatti, il pontefice ritenne suo compito prestare «curas pervigiles» affinché tutte le chiese, e specialmente le cattedrali, potessero giovare di una «propagatione felici». Eugenio IV, pertanto, confermò una consuetudine del duomo padovano secondo la quale il capitolo non accettava alcun nuovo canonico, anche di nomina apostolica, se la sua elezione fosse stata litigiosa. La volontà apostolica, infatti, non era che un “mandato” fra gli altri³³.

Eugenio IV continuò a inviare brevi al capitolo di Padova ordinando la nomina canonica di diversi soggetti. Nel 1435 aveva imposto tra i canonici Ludovico Trevisan e nel 1436 un breve comunicò l'elezione del «magistro Gaietano de Tienis, liberalium artium et medicine professori» nello *Studium* padovano. Il papa ordinava ai canonici che non vi fossero competitori nella prebenda assegnata al professore di medicina Gaetano Thiene, candidato da preferirsi per scienza e virtù e da ammettere «immediate» alle distribuzioni quotidiane dei residenti³⁴. Nel 1437, quindi, Eugenio IV aveva nominato canonico il veneziano Marino Badoer al quale concedeva inoltre una dispensa considerata la «complacentiam singularem» che nutriva nei suoi confronti³⁵. Nel settembre 1440, ancora, venne a morire un canonico padovano, il bergamasco Andrea Palazzago, che deteneva una prebenda da 150 fiorini ed era, oltre che auditore del cardinale e canonico di Padova Ludovico Trevisan, familiare dello stesso Eugenio IV e «scriptor» apostolico³⁶. Il papa, considerata la morte «in curia» di Andrea, nominò il successore nel fratello del defunto, Santo Palazzago, e ordinò la rimozione degli altri concorrenti per il beneficio vacante. Anche Santo Palazzago era caro ad Eugenio IV, visto che il papa aveva dato ordine al camerario apostolico, ancora Ludovico Trevisan, di lasciarlo esente dalle contribuzioni alla camera apostolica per «mera liberalitate et gracia speciali»³⁷. La nomina del Palazzago, tuttavia, fu respinta dal capitolo ragion per cui, il 2 novembre 1440, Eugenio IV indirizzò un altro breve ai canonici, comunicando loro il sequestro dei beni del canonicato conteso, minaccia, quest'ultima, che riuscì a far entrare Santo Palazzago in capitolo³⁸. Vi fu un altro canonico eletto per volontà di Eugenio IV, Solimano Solimani. Padovano, il Solimani era cubicolare del pontefice e quando il tesoriere apostolico Francesco Dal Legname venne promosso al vescovado di Ferrara (1446), liberatosi il canonicato che deteneva a Padova, Eugenio IV lo assegnò a Solimano. Quest'ultimo venne accettato ben volentieri dai canonici, «considerantes virtutes et merita prefati domini Sulimani ac favores quos ipse dominus Sulimanus, ipso existente in curia romana, prefato capitulo prestare potest»³⁹.

Circa la metà del capitolo dunque, negli anni Trenta e Quaranta del XV secolo, era composta da personaggi dell'entourage del papa ma è bene ricordare che il vescovo di Padova, nello stesso periodo, fu Pietro Donà, uno dei più stretti collaboratori di Eugenio IV. Il Donà, vescovo-umanista assai noto alla storiografia, fidato pontefice, era stato lui stesso canonico in cattedrale nel 1412. Tre anni dopo venne eletto arcivescovo di Creta (1415) e nel 1425 venne traslato alla diocesi veneziana di Castello, dalla quale si tenne però lontano, vista la contemporanea carica di governatore di Perugia dal 1425 al 1430. Nel 1428 Pietro Donà ottenne il più ricco vescovado della Terraferma, Padova, che conservò fino alla morte (1447)⁴⁰.

³³ ACP, *Pergamene, Canonici*, reg. 16, n. 215.

³⁴ *Ibidem*, n. 217.

³⁵ *Ibidem*, n. 218. . Marino Badoer infatti, diceva il papa, «fecit impositiones in Monte Venetiarum» e ne era economicamente gravato. Come la camera apostolica aveva rimesso al Badoer la «ratione» del suo canonicato, così il capitolo doveva anticipargli tutte le rendite canonicali del primo anno. Eugenio IV, perciò, esortava i canonici a provvedere in tal senso.

³⁶ *Ibidem*. Su Andrea Palazzago cfr. anche P. Paschini, *Lodovico cardinal camerlengo († 1465)*, Roma 1939, p. 220.

³⁷ Il capitolo, perciò, doveva concedere a Santo Palazzago le rendite canonicali del primo anno: ACP, *Pergamene, Canonici*, reg. 16, nn. 219, 220.

³⁸ *Ibidem*, n. 223.

³⁹ ACP, *Acta capituli*, reg. 4, c. 33r.

⁴⁰ Sul vescovo Pietro Donà cfr., oltre a quanto scritto nel capitolo IV, Menniti Ippolito, *Donà Pietro* (con ricca bibliografia); P. Sambin, *Ricerche per la storia della cultura nel secolo XV. La biblioteca di Pietro Donato (1380-1447)*,

Come si vedrà tra breve i suoi rapporti con Eugenio IV furono assidui e il suo nome, forse più di tutti gli altri, contribuì a rafforzare l'ampia geografia di relazioni su cui il papa veneziano poteva contare a Padova.

2.2 Il concilio di Basilea

La richiesta di un pezzo della reliquia del Santo da parte della moglie di Filippo di Borgogna, Elisabetta, istrada verso il concilio di Basilea visto che la reliquia medesima, procacciata per il tramite di Eugenio IV e del vescovo Pietro Donà, fu un favore che il papa non poté rifiutare, stante la posizione assunta dal duca Filippo nel gioco diplomatico in tempo di scisma e concilio. Una breve panoramica si rende necessaria.

Il concilio di Basilea si era aperto il 23 luglio 1431 e il 18 dicembre dello stesso anno Eugenio IV ne intimò lo scioglimento. I cardinali e il clero riuniti a Basilea, sotto la protezione di Sigismondo d'Ungheria, il 15 febbraio 1432 ribadirono la superiorità del concilio sul papa, il quale venne citato a comparire. Il rifiuto di trattare da parte di Eugenio IV si protrasse fino al 1433 quando gli sforzi degli elettori tedeschi e di Sigismondo (incoronato imperatore a Roma nel 1433) indussero il papa a ritirare la bolla di scioglimento del concilio e a inviare a Basilea propri ambasciatori. Nel 1435 e nel 1436, tuttavia, i rapporti tra Eugenio IV e il concilio si corrupero nuovamente e tra le ragioni di ostilità rientrò il progetto papale di ricomporre lo scisma con la chiesa orientale in un concilio fissato a Ferrara. Anche se il concilio basileese minacciò di deporre Eugenio IV, quest'ultimo avviò il concilio per il superamento dello scisma orientale, che si aprì a Ferrara nel gennaio 1438 e venne trasferito a Firenze nel 1439⁴¹. A Basilea, nel frattempo, venne deposto Eugenio IV, il 24 gennaio 1438, ed eletto un antipapa, Amedeo duca di Savoia, che prese il nome di Felice V⁴².

Riapertosi uno scisma occidentale, gli stati europei si divisero quanto a obbedienza papale e fu a questo punto che entrarono in gioco la Borgogna e la reliquia di S. Antonio. Enrico VI d'Inghilterra aveva già riconosciuto Eugenio IV mentre il regno di Francia e alcuni tra i principi tedeschi avevano accettato il papa veneziano senza tuttavia disconoscere il concilio di Basilea. Altri principi tedeschi, il duca di Milano e gli Aragonesi (che si contendevano con gli Angiò il regno di Napoli) aderirono all'antipapa Felice V e mantennero rapporti ostili con Eugenio IV. Filippo di Borgogna, invece, appena riappacificatosi con la Francia nella guerra dei Cent'anni, si schierò dalla parte di Eugenio IV e quest'ultimo, nemmeno un anno dopo, si premurò di soddisfare la richiesta di Elisabetta, moglie del duca, per una «particula» della testa di S. Antonio⁴³.

Il padovano Andrea Gatari, che si trovava a Basilea al seguito di ambasciatori veneziani, scrisse una cronachetta nota come *Diario del Concilio di Basilea*. Riguarda gli anni dal 1433 al 1435 e testimonia come la Repubblica di Venezia, rispetto al concilio stesso, avesse giocato un ruolo importante, al centro di una rete diplomatica a supporto delle ragioni proprie e, almeno

«Bollettino del Museo civico di Padova», 48 (1959), pp. 53-98; I. Holgate, *Paduan culture in Venetian care: the patronage of Bishop Pietro Donato (Padua 1428-1447)*, in «Renaissance Studies», 16/1 (2002), pp. 1-23.

⁴¹ Nell'abbondante produzione storiografica sui concili di Basilea e Ferrara-Firenze si considerino almeno i seguenti. Sintetico e orientativo è A. Black, *Popes and Councils*, in *The new Cambridge Medieval History*, vol. VII, c. 1415-c.1500, a cura di C. Allmand, Cambridge University Press 1998, pp. 65-86. Fondamentali restano ancora gli studi di Gill: J. Gill, *Constance et Bale-Florence. Histoire des Conciles oecuméniques*, Parigi 1965; Idem, *Il concilio di Firenze*, Firenze 1967. E ancora: Hay, *La chiesa nell'Italia rinascimentale*, pp. 136-138; Gill, *Eugenius IV*; J.W. Stieber, *Pope Eugene IV, the council of Basel, and the secular and ecclesiastical authorities in the Empire: the conflict over supreme authority and power in the Church*, Leiden 1978.

⁴² Un quadro esaustivo sull'antipapa Felice V è E. Mongiano, *La cancelleria di un antipapa. Il bollario di Felice V (Amedeo VIII di Savoia)*, Torino 1988.

⁴³ Negli anni seguenti, inoltre, la benevolenza di Eugenio IV nei confronti della Borgogna continuò ancora visto che il 24 gennaio 1446, con apposita bolla, depose gli arcivescovi di Colonia e Treviri, fautori del concilio e dell'antipapa, e «conferì le loro dignità a congiunti del duca di Borgogna, potente e animato da sentimenti romani». Pastor, *Storia dei papi*, I, p. 340. Eugenio IV, in seguito, dopo numerose trattative diplomatiche, riuscì a ottenere l'appoggio del re di Napoli Alfonso d'Aragona e, quindi, del duca di Milano Filippo Maria Visconti. Al suo rientro a Roma nel 1443, da dove era fuggito nel 1439, Eugenio IV ebbe la meglio sul concilio e iniziò una controffensiva diplomatica che portò alla liquidazione degli ultimi sostenitori del concilio medesimo.

in una prima fase, del papa Condulmer⁴⁴. Scorrendo il *Diario* di Andrea Gatari si incontrano nelle trattative conciliari alcuni protagonisti che rimandano al mondo padovano. Uno di questi fu il giureconsulto Giovanni Francesco Capodilista, dell'antica nobiltà padovana e professore nello *Studium* cittadino, il quale partecipava al concilio poiché era stato nominato il 3 settembre 1433 «ambasiator» e «nobilis orator ad dictum Concilium» per conto della Repubblica⁴⁵. Come suo collega, il Senato veneziano aveva scelto Andrea Donà, in precedenza ambasciatore in Curia pontificia e fratello del vescovo di Padova, Pietro Donà⁴⁶. In sostituzione di Andrea Donà, come inviato veneziano presso Eugenio IV, il Senato nominò allora Antonio Contarini, canonico residente nella cattedrale di Padova nel 1429⁴⁷.

Un ruolo da protagonista, rilevato dal cronista Andrea Gatari, ebbe a Basilea anche l'abate di S. Giustina di Padova, Ludovico Barbo, che nel 1433 vi fu inviato come oratore di Eugenio IV e che nel 1434 fu co-presidente del Concilio assieme ad altri tre oratori romani, uno dei quali era il vescovo di Padova, Pietro Donà⁴⁸. Nel 1434, infatti, il vescovo aveva ottenuto un lasciapassare da Sigismondo imperatore con il quale il presule (che Sigismondo definì «consiliarius noster devotus dilectus») poteva recarsi al concilio «pro suis causis necessariis expediendis», «cum triginta equis aut circa et totidem personis et suis armesiis, rebus et bonis singulis»⁴⁹. La cronaca di Andrea Gatari offre numerosi elementi per verificare la centralità del Donà nelle complicazioni di Basilea. Il vescovo di Padova, infatti, scriveva e riceveva lettere da Venezia e da Roma, accoglieva gli ambasciatori degli stati europei e prendeva parte alle sessioni conciliari, alle quali sedeva in prima fila, presidente del concilio, insieme al Barbo e all'arcivescovo di Taranto. Fu il Donà, il 27 aprile 1434, nel corso della grande processione del *Corpus Domini*, a portare il tabernacolo per le vie di Basilea sotto un baldacchino dorato, alla presenza di uno stuolo di 83 ecclesiastici, tra vescovi, arcivescovi, cardinali, abati e patriarchi⁵⁰. Sempre sospeso tra gli interessi di Eugenio IV e quelli di Venezia, infine, Pietro Donà fu attivo sostenitore delle ragioni veneziane nella contesa sulla titolarità del patriarcato di Aquileia e sul rimborso delle spese di guerra sostenute dalla Repubblica per la recente conquista del Friuli⁵¹.

Ma non è tutto, poiché anche il capitolo della cattedrale di Padova ebbe a che fare col concilio di Basilea, irrobustendo quel filo rosso che già lo legava ad Eugenio IV. Il Senato veneziano, infatti, impegnatissimo sul fronte conciliare, il 21 gennaio 1434 aveva approvato con un solo contrario e cinque astenuti una parte mirata a garantire, a Basilea, una piattaforma di voti favorevoli. Nella necessità di avervi «quamplures voces», affinché i voti fossero «in favorem nostrum et Summi Pontificis», i senatori accettarono di seguire il consiglio dei due oratori papali; essi proponevano che Venezia inviasse una rappresentanza «de plebanis, archipresbiteris et canonicis» provenienti dal dominio. Il Senato approvò che tutte le congregazioni di Venezia-città inviassero un pievano a Basilea e che i rettori delle città suddite di Treviso, Padova, Vicenza, Verona e Brescia «mandare debeant capitulis ecclesiarum cathedralium ditorum locorum quod pro quolibet eorum mittantur duos canonicos ad dictum Concilium». Il viaggio doveva essere a spese dei singoli capitoli e i due canonici “votanti” per ogni capitolo del Dominio dovevano partire entro otto giorni «et ire ad Concilium sub pena amittendi introitus suarum prebendarum». L'ordine era perentorio, poiché le rendite dei capitoli che non avessero provveduto al viaggio dei due canonici sarebbero state sequestrate⁵².

⁴⁴ *Diario del concilio di Basilea di Andrea Gatari (1433-1435)*, a cura di G. Goggiola, Basilea 1903.

⁴⁵ *Ibidem*, p. XVI.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ *Ibidem*, p. XXI. Per il canonico Antonio Contarini, zio del futuro vescovo di Treviso Marino Contarini cfr. *Appendice 1* e capitolo IV.

⁴⁸ Pesce, *La Chiesa di Treviso*, pp. 294-297.

⁴⁹ Dondi, *Dissertazione Nona, Documenta*, p. 44.

⁵⁰ *Diario del concilio*, pp. 25-26. Scrisse il Gatari: «el nostro Vescovo di Padoa soto uno baldachino di panno d'oro, el quale portava in man el corpo di Christo».

⁵¹ *Ibidem*, pp. XXVIII-XLIV.

⁵² ASVE, *Senato Secreta*, reg. 13, c. 42r. La delibera precisava inoltre: «Et istud idem mandetur locumtenenti Patrie nostre Fori Iulii de duobus canonicis ecclesie Aquilegensis, et de duobus aliis ecclesie Civitatis Austrie et potestati et capitanei Pergami de uno canonico ecclesie Pergamensis».

Il capitolo di Padova obbedì agli ordini veneziani e puntualmente, tra le *expensae communes* sostenute dalla Sacrestia della cattedrale nello stesso 1434, si legge la notizia di £ 25 e s. 13 versate a due canonici che stavano partendo alla volta di Basilea⁵³. Per il finanziamento del viaggio, tuttavia, fu richiesto un contributo dell'intero clero padovano. Le monache di S. Benedetto di Padova rifiutarono di versare la loro quota e il capitolo si appellò al doge Francesco Foscari, col risultato che i rettori di Padova, Marco Dandolo e Leonardo Contarini, si videro recapitare una lettera, sottoscritta dal canonico di Padova e cancelliere ducale Francesco Segà, con la quale venivano esortati ad imporre alle monache di S. Benedetto di contribuire senza millantare esenzioni alle spese sostenute dal capitolo «in mittendo duos ex canonicis paduanis ad Concilium Basiliense, de mandato summi pontificis et ordine nostro». L'ordine del doge Foscari era che l'intero clero padovano si accollasse il richiesto «subsidium» per i due canonici, sussidio che doveva essere computato in ragione proporzionale alle quote d'estimo del medesimo clero. Dopodiché i due canonici della cattedrale partirono per Basilea⁵⁴.

2.3 Complotti e congiurati antiveneziani

Andrea Gatari riferisce nel suo *Diario* che il 20 marzo 1435, a Basilea, si presentò presso l'alloggio degli ambasciatori veneziani un nunzio del patriarca di Aquileia portando una notizia inattesa: «“Io vi aviso como misier Marsilio da Carara si à tolto Padoa a la Signoria et ene fato signore”: de la qual cosa udendo nostri signori se ne fenno beffe; partitossi rimassene in gran pensieri et diterminosse di scriver a Padoa ai retori, avisandoli che in Basilea se dicea cossi, et che loro ponesse mente»⁵⁵.

La notizia era falsa e Marsilio da Carrara non aveva affatto conquistato Padova ma a quella data, il 20 marzo 1435, alcuni cittadini di sentimenti antiveneziani avevano organizzato, e fallito, il rientro in città dei Carraresi. La trama della congiura si può ricostruire grazie alla *Descriptio patavine coniurationis* del patrizio veneziano Iacopo Zen, futuro vescovo di Padova dal 1460⁵⁶. La cospirazione fu architettata dai sarti Antonio e Benedetto Sartorelli («genere ignobili»), da loro cognato Niccolò da Vicenza e dal muratore Cristoforo da Ancona. Antonio e Benedetto Sartorelli, a Milano, avevano ordito la trama con il sostegno del duca Filippo Maria Visconti, in guerra contro Venezia⁵⁷. A Padova, intanto, agiva Niccolò da Vicenza, «scriba» e cognato dei Sartorelli, a dirigere la congiura e a ingrossare le fila del gruppo antiveneziano. I «socii» e i «fautori» raccolti da Niccolò furono per lo più «admodum vulgares homines», individui di poche fortune e desiderosi di arricchimento, «audaces, facinorosi ac manu prompti» (i congiurati, in breve, erano di estrazione popolare)⁵⁸. Marsilio da Carrara, uno dei figli di Francesco Novello, doveva presentarsi fuori Padova, secondo i piani, la mattina del 16 marzo 1435 per essere introdotto in Padova insieme a uomini del contado e alle armi di Niccolò Piccinino. Tale Giovanni Galferini, tuttavia, un esule padovano trasferitosi a Milano, saputa la cosa si recò a Padova e comunicò ai rettori (Marco Dandolo e Leonardo Caravello) quello che stavano preparando Marsilio da Carrara, il Visconti e i due Sartorelli. I rettori non diedero credito alla delazione ma ne seguirono poi delle altre e se ne diede notizia al Senato⁵⁹.

Il 15 marzo 1435 i due rettori si erano messi in azione. La città, ormai smilitarizzata, non aveva al suo interno soldati né milizie e vennero fatte entrare a Padova le truppe del marchese Taddeo d'Este e dei principi di Carpi. Dopodiché le porte della città vennero sprangate, «omnes, uno quoddam repentino impetu». Il castello e le piazze vennero muniti e nella città, del tutto ignara, si diffuse la paura, nel timore di un esercito straniero che marciava su Padova

⁵³ ACP, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 3, c. 240v.

⁵⁴ *Ibidem*, *Pergamene, Canonici*, reg. 16, n. 216.

⁵⁵ *Diario del concilio*, p. 37.

⁵⁶ Il resoconto dello Zeno si legge in appendice ad A. Segarizzi, *Contributo alla storia delle congiure padovane*, «Nuovo Archivio Veneto», n.s. 31 (1916), pp. 20-33.

⁵⁷ *Ibidem*, pp. 4-6.

⁵⁸ *Ibidem*, p. 23.

⁵⁹ *Ibidem*, p. 24.

o di uno «studencium tumultum»⁶⁰. Da Venezia, nel frattempo, risaliva lungo il Brenta una «multitudine» di armigeri che entrò a Padova sul far della notte⁶¹.

La mattina successiva (16 marzo 1435) scoppiarono i primi tafferugli e i veneziani cominciarono ad arrestare i congiurati. Fu scoperto, tra i cospiratori, il padovano Giovanni Petriboni il quale aveva motivi di personale risentimento nei confronti della dominazione veneziana. Il Petriboni, infatti, al tempo dell'assedio di Padova, nel 1405, era stato nominato canonico della cattedrale per volontà di Francesco Novello e quindi, nell'anno successivo, la sua elezione era stata invalidata dai veneziani⁶². La mattina del 16 marzo i soldati veneziani lo avevano braccato ma l'ex canonico si lanciò nel corpo a corpo, brandendo la spada e urlando «magna voce» di preferire la morte alla giustizia veneziana. Giovanni Petriboni, «mira virtute», tenne in scacco il manipolo di armigeri che faticarono non poco a sopraffarlo; nonostante fosse ferito su tutto il corpo, e sanguinante, l'ex canonico non cedeva alla cattura e venne fermato, ucciso, solamente dalle frecce scagliate tra gli spiragli della mischia⁶³.

Marsilio da Carrara, nel frattempo, partito da Milano alla volta di Padova, era stato bloccato dalla neve e giunto nel contado vicentino, lo stesso 16 marzo 1435, apprese che il complotto era scoperto e si diede alla fuga. L'ultimo dei Carraresi venne fermato a Forni d'Astico, in Asiago, condotto a Vicenza e da qui a Padova, in catene, «patavino popolo conspectante»⁶⁴. Alcuni dei cospiratori vennero incarcerati a Padova ed altri, tra i quali lo stesso Marsilio, furono trasferiti a Venezia. Il Carrarese morì suppliziato il 24 marzo (il quarto carrarese giustiziato da Venezia, dopo suo padre, Francesco Novello, e i suoi fratelli, Terzo e Giacomo. I compagni di Marsilio vennero crocifissi lungo la strada tra Venezia a Padova⁶⁵.

Seguirono infine i processi contro altri congiurati e tra di essi vi fu quello al nobile padovano Ludovico Buzzacarini, che era stato canonico della cattedrale in età carrarese e che era passato dopo la conquista di Padova al servizio di Venezia. Militava nell'esercito come «copiarum dux» ed era un condottiero assai gradito alla dominante⁶⁶. Oltre a Ludovico Buzzacarini i veneziani catturarono suo figlio Francesco ed entrambi, dopo breve e separata detenzione nel castello di Padova, vennero giustiziati il 28 marzo 1435⁶⁷. Gli organizzatori della congiura, Antonio e Benedetto Sartorelli e Niccolò da Vicenza, riuscirono a scappare ma la repressione veneziana li colpì ugualmente, se venne impiccata, perché scoperta con lettere compromettenti, la moglie di Niccolò da Vicenza, nonché sorella di Antonio e Benedetto Sartorelli⁶⁸. Seguirono poi altre condanne a morte, 21 a Padova e 7 a Venezia, nelle quali rientrarono anche due figli di Manfredo Spaza, cancelliere del duca di Milano. Sorte a sé, infine, ebbe un «sacerdos quidam», probabilmente l'abate di S. Stefano di Carrara, il quale non venne giustiziato ma condannato a trascorrere il resto della sua vita in un'arca di legno (per decisione del collegio dei giuristi di Padova)⁶⁹.

Il 29 aprile 1435, per tornare al *Diario* di Andrea Gatari, giunse a Basilea «Zuan todesco», servo dell'ambasciatore veneziano Giovanni Francesco Capodilista, con una lettera «in la quale se contignia tuto il trato ch'era sta in Padoa a petition di Marsilio da Carrara»⁷⁰. I molti padovani che erano a Basilea ebbero a quel punto la conferma che la notizia portata dal nunzio del patriarca di Aquileia era falsa e che Padova era ancora veneziana. Al di là della presenza di

⁶⁰ *Ibidem*, p. 26.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² Cfr. *supra*, capitolo IV.

⁶³ Segarizzi, *Contributo*, pp. 29-29. Il corpo di Giovanni Petriboni venne quindi sospeso per un piede, «quoniam eius caput fere abscissum fuerat», alle colonne del palazzo pretorio di Padova.

⁶⁴ *Ibidem*, p. 30.

⁶⁵ *Ibidem*, pp. 30-31.

⁶⁶ Su Ludovico Buzzacarini, oltre a quanto già scritto *supra* nel capitolo IV, si rimanda alla voce di S. Olivieri Secchi, *Buzzacarini Ludovico*, in *DBI*, pp. 643-646.

⁶⁷ Segarizzi, *Contributo*, pp. 31-32. Su Francesco Buzzacarini cfr. G. Ballistreri, *Buzzacarini Francesco*, in *DBI*, pp. 640-641.

⁶⁸ Segarizzi, *Contributo*, p. 10: Antonio venne catturato nel 1449, quando era già prossimo alla morte.

⁶⁹ *Ibidem*, p. 33.

⁷⁰ *Diario del concilio*, p. 38.

due ex canonici fra i congiurati (Giovanni Petriboni e Ludovico Buzzacarini) i fatti del 1435 testimoniano in quale contesto urbano venne a configurarsi la riforma del capitolo cattedrale di Padova. La piena adesione della città suddita a Venezia, insomma, dopo trent'anni di dominazione non si era ancora compiuta e la storia delle congiure antiveneziane non si fermò nemmeno con la sanguinosa repressione del 1435 poiché quattro anni dopo, nel 1439, alcuni padovani, questa volta appartenenti per lo più alla *upper class* cittadina, tentarono di scrollarsi di dosso la dominante⁷¹.

Nell'agosto del 1439 Niccolò da Pirano, un padovano, informò il Consiglio dei Dieci che a Padova si tramava e in gran segreto vennero inviati balestrieri (richiamati dall'Adige e da Chioggia). Fra i testimoni presenti al Santo di Padova alla «rasura» del cranio di S. Antonio per Elisabetta di Borgogna v'era il giureconsulto padovano, e professore nello *Studium*, Paolo Dotti. Quest'ultimo era stato canonico nella cattedrale di Padova dal 1403 e all'indomani della conquista veneziana del 1406 anch'egli, come lo schermidore Petriboni, era stato rimosso dal canonicato⁷². Il 15 agosto 1439 i Dieci sapevano già come l'ex canonico Paolo Dotti fosse uno dei congiurati ed egli venne convocato nella capitale col pretesto di un consulto legale e insieme al collega universitario Paolo De Castro, che però gli tese il tranello; giunto a Venezia, infatti, Paolo Dotti venne incarcerato⁷³.

A guidare la congiura era Giacomo Scrovegni che militava nella compagnia di Borso d'Este, al servizio di Venezia, ed era genero dello stesso Paolo Dotti, avendone sposato la figlia Benvenuta⁷⁴. A capo dei cospiratori v'era un altro nobile padovano, Nicolò Camposampiero. Quest'ultimo e lo Scrovegni, già datsi alla fuga, progettavano di offrire Padova al duca di Milano, Filippo Maria Visconti. Il consiglio dei Dieci agì in tutta segretezza e diede l'ordine di arrestare, il 16 agosto, altri congiurati⁷⁵. Era rappresentata fra i congiurati una bella fetta della nobiltà padovana. La cospirazione venne bloccata sul nascere e seguirono arresti e processi. I due capi della cospirazione, Giacomo Scrovegni e Niccolò Camposampiero, vennero condannati a morte in contumacia; il primo riuscì a scampare alla forca mentre il secondo venne raggiunto e ucciso a Milano da un sicario attratto dalla taglia⁷⁶. Paolo Dotti, invece, dopo la carcerazione, venne condannato alla relegazione perpetua a Creta, nella città di Candia, insieme a tre altri congiurati (suo nipote Francesco Dotti, Uberto Trapolino e Gregorio da Camposampiero). Altri ribelli ebbero pene meno severe: Giovanni Scaltenigo e Liberale da Camposampiero furono confinati a Corfù (per 10 anni) e Niccolò Savonarola a Treviso. Ancora più moderata fu la pena per Francesco Dotti (fratello di Paolo), Antonio Da Rio, Stefano e Daniele Dottori e Francesco Capodilista che vennero confinati a Venezia per poco più di due anni, per tornarsene liberi a Padova entro il dicembre 1441⁷⁷.

L'impaccio più grande fu aver scoperto tra i congiurati Francesco Capodilista. Questi, laureatosi in diritto a Padova nel 1430, iscritto al Collegio dei giuristi e promotore di esami all'università, era stato più volte deputato *ad utilia* e *ad ecclesias* fra 1430 e 1439⁷⁸. Ma il fatto era un altro, Francesco era figlio di Giovanni Francesco Capodilista, il fidatissimo ambasciatore veneziano al concilio di Basilea. La pena per il suo scivolone fu moderata: relegazione temporanea a Venezia (gestita con molta libertà se Francesco ebbe dei permessi per andare a

⁷¹ Manca, su questa congiura del 1439, un organico studio. Quanto si sa è dovuto alle ricerche preliminari effettuate dal Segarizzi in introduzione alla citata *Descriptio patavine coniurationis* di Iacopo Zen.

⁷² ACP, *Quaderni della Canipa*, reg. 1, c. 112r. Su Paolo Dotti cfr. Dondi, *Serie*, p. 71; Collodo, *Credito*, pp. 244, 260-61; Eadem, *La pratica del potere*, pp. 300-301; Gloria, *Monumenti*, II, n. 2136.

⁷³ Segarizzi, *Contributo*, p. 12. Su Paolo De Castro cfr. capitolo XII.

⁷⁴ *Ibidem*, pp. 12-13.

⁷⁵ *Ibidem*, pp. 13-14. Vermiglio da Montagnana, Francesco Filaruol, Uberto Trapolino e il figlio Lancillotto, Bonifacio Conti, Daniele Dottori, Niccolò Savonarola, Pasio da Bertipaglia, Gregorio Camposampiero, Giovanni Scaltenigo, Stefano Dottori, Antonio Francesco Dotti (fratello di Paolo), Francesco Dotti (nipote di Paolo), Antonio Da Rio e Francesco Capodilista.

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ *Ibidem*, pp. 14-18.

⁷⁸ Ventura, *Nobiltà e popolo*, p. 66.

Padova, a visitare un fratello, e a Firenze per incontrare Eugenio IV)⁷⁹. Dal 1440, proprio in conseguenza della sua partecipazione alla congiura, Francesco scomparve dalla docenza universitaria e nel 1442, scaduto il confino, tornò a una cattedra ordinaria⁸⁰. Ventun'anni dopo la congiura, nel 1460, Francesco, compiuta la sua riabilitazione civile, entrò infine a far parte del capitolo cattedrale, godendo di un canonicato fino alla morte, nel 1465⁸¹.

Per la congiura "popolare" del 1435 la repressione di Venezia fu spietata mentre, con quella "nobiliare" del 1439, si usò più moderazione, anche se lo scampato pericolo era stato maggiore. Il progetto del 1439 di offrire Padova al duca di Milano, in guerra aperta contro la Repubblica di Venezia, era infatti un progetto molto più esperibile dell' anacronistica restaurazione carrarese alimentata nel 1435 dai sarti Antonio e Benedetto Sartorelli e dal loro cognato «scriba» Niccolò da Vicenza.

3. Il capitolo che forgia se stesso. Genesi di una riforma

Fra quanti assisterono al prelievo della «particula» del capo di S. Antonio per la duchessa di Borgogna vi fu anche Antonio Zeno, un milanese, preposito nella chiesa della S. Trinità di Pavia, che si trovava a Padova come vicario del vescovo Donà e che sarebbe diventato canonico della cattedrale nel 1442. Tra i testimoni al Santo, inoltre, v'era il padovano Giacomo Gramigna, «iurisperitus», il quale nel 1419 era stato collettore apostolico «in patriarchatu Aquileiensi ac provincia Ravennatensi» e subcollettore nella diocesi di Treviso⁸². L' 11 febbraio 1439, al momento dell'apertura del reliquiario del Santo, Giacomo Gramigna era designato però come «archidiaconus» della cattedrale di Padova. La dignità di arcidiacono era un fresca novità per il capitolo, introdotta dal lungo decennio di riforme.

È ora opportuno lasciare la sacrestia della basilica di S. Antonio e trasferirsi definitivamente nel duomo per seguirvi passo passo la genesi della riforma capitolare, che venne a compiersi in una contingenza assai specifica. Un capitolo venezianizzato (quello di Padova), un vescovo veneziano (Pietro Donà) e un papa veneziano (Eugenio IV), tra le complicazioni internazionali del concilio di Basilea e i torbidi urbani delle congiure, riuscirono a dar forma al progetto esecutivo di una completa riorganizzazione della cattedrale.

3.1 Nuovi statuti

Pietro Donà, vescovo di Padova dal 1428, esaurito il suo mandato di governatore di Perugia approdò in città nel 1430. La sua attenzione si rivolse subito al capitolo e alla cattedrale allo scopo di revisionarne gli statuti, compilati nel primo Trecento sotto il vescovo Ildebrandino Conti. Constatando come il patrimonio normativo del capitolo fosse caduto in desuetudine e cosciente che i tempi nuovi avevano esigenze nuove, Pietro Donà, d'intesa con i canonici, fece stilare 24 rubriche statutarie il cui obiettivo fu chiarito fin dal preambolo: «ut ecclesia paduana augeatur et feliciter gubernetur». I canonici che presero parte alla redazione dei nuovi statuti furono dieci, meno della metà del totale: l'arciprete Agostino Michiel, il sacrista Leonardo Salutati, i padovani Allegro Allegri e Francesco Alvarotti, i veneziani Lucido Pietro de Quarteriis, Domenico Giustinian, Giacomino Badoer, Nicodemo Marcello, Lorenzo Capello ed Ermolao Barbaro⁸³. La revisione comportò alcuni chiarimenti, qualche aggiustamento e alcune direttive di ordine morale.

La prima addizione statutaria fu l'ingiunzione ai canonici «de tenendo secretum» quanto trattavano in capitolo poiché la «experientia» insegnava che le fughe di notizie erano foriere di controversie⁸⁴. Di natura autodifensiva fu anche la norma successiva, per la quale tutti i privilegi scritti e i documenti del capitolo dovevano essere riuniti in un «liber de pergameno

⁷⁹ Segarizzi, *Contributo*, p. 17.

⁸⁰ Per un profilo dell'attività di docente di Francesco Capodilista nello *Studium* patavino cfr. Belloni, *Professori giuristi*, pp. 194-199.

⁸¹ Cfr. capitoli 7, 12.

⁸² Pesce, *La Chiesa di Treviso*, pp. 545-546.

⁸³ ACP, *Liber statutorum maioris ecclesie*, cod. D66, c. 35r.

⁸⁴ *Ibidem*, c. 35rv

qui cathenatus continue maneat in Sacristia»⁸⁵. Altre rubriche furono pensate a tutela del patrimonio del capitolo e dei canonici. I frutti del primo anno di prebenda dei nuovi canonici andavano trattenuti a beneficio della cattedrale e delle sue esigenze e ogni 5 anni una persona «intelligens», eletta dal capitolo, doveva visitare «sine fraude» i beni di ogni singolo canonicato per scoprire se fossero «inculti», trascurati o «alienati»⁸⁶. Tutti i beneficiati del duomo, inoltre, che detenessero case di proprietà capitolare senza averne pagato l'usufrutto, erano tenuti a versare le proprie quote, mentre quanti avessero in usufrutto le «camere que sunt in canonica» dovevano abitarle di persona e non concederle in subaffitto⁸⁷. A garanzia del patrimonio, inoltre, doveva essere redatto un registro con la descrizione delle prebende, da conservarsi «perpetue» nella Sacrestia⁸⁸.

Quanto alla cura d'anime gli statuti revisionati da Pietro Donà ordinavano a mansionari, custodi e cappellani che gli «officia celebrentur sine strepitu, sed cum gravitate, a vanis verbis abstinendo», «absque tumultu et irrisione»⁸⁹. Ai beneficiati in cura d'anime che non si fossero presentati ai propri doveri vennero concesse due negligenze mentre, alla terza, sarebbero stati destituiti⁹⁰. Ancora a tutela del servizio liturgico del duomo, la rubrica 16 proibiva a chi detenesse altri incarichi «extra ecclesiam» di celebrare in chiese diverse dalla cattedrale. Per questa ragione quanti possedevano benefici curati fuori del duomo erano tenuti a permutarli con *sinecure* (fermo restando che nessuno poteva detenere, in cattedrale, più di un beneficio)⁹¹. Il diciassettesimo statuto regolamentò la materia delle processioni. Tra le opere di misericordia v'era quella di «sepelire mortuos» ma pochi canonici partecipavano ai funerali e solamente per «avaricia». Onde evitare questa «infamia» Pietro Donà stabilì che tutti i residenti fossero obbligati a partecipare alle cerimonie funebri, sotto la pena di una multa pari al doppio di quanto ogni singolo canonico doveva incassare per il servizio religioso effettuato nell'anno; stesso obbligo e stessa pena fu stabilita per le processioni ordinarie, per quelle di S. Prodocimo, S. Giustina, S. Antonio e S. Marco e per le messe pontificali celebrate dal vescovo. Negli statuti ebbero posto anche i novizi, ossia i giovani chierici della cattedrale. Sulla base del principio che «ignorantia cunctorum est mater errorum», la rubrica 22 conferì all'arciprete il compito di sovrintendere «ut pueri erudiantur» (ché sapessero leggere, contare e dire la messa) e di aver cura che fossero puliti, tonsurati e vestiti di buoni abiti. I migliori, inoltre, dovevano essere spronati allo studio⁹².

Condizione della buona officatura era la presenza in chiesa dei beneficiati e due statuti esortarono alla residenza sia i canonici che il clero curato. Proprio per disincentivare l'assenteismo Pietro Donà fece promettere ai canonici che entro un anno venisse costituita una seconda mensa comune la quale, dotata di un patrimonio di almeno 200 ducati, si affiancasse alla Canipa nelle distribuzioni quotidiane per quanti prendessero parte alle funzioni⁹³.

Altre cure vennero prestate dal vescovo e dai canonici per regolamentare la vita istituzionale del capitolo. L'assemblea dei canonici, infatti, doveva essere convocata per lo meno una volta al mese (la prima domenica, dopo i vesperi) e nel corso di essa dovevano essere letti gli statuti della cattedrale. Nessuno avrebbe potuto abbandonare il capitolo «sine licencia»⁹⁴ e quanto alle nomine dei nuovi canonici, invece, si rinnovò l'obbligo del neoeletto di consegnare alla Sacrestia, entro sei mesi dalla nomina, un palio del valore di 6 ducati. Venne rilevata, inoltre, la cattiva consuetudine, «quam potius appellari volumus corruptellam», per cui, al momento della nomina canonica, si faceva richiesta al neoeletto di versare somme di

⁸⁵ *Ibidem*, c. 35v

⁸⁶ *Ibidem*, cc. 35v-37r.

⁸⁷ *Ibidem*, cc. 37v-38r.

⁸⁸ *Ibidem*, c. 39v.

⁸⁹ *Ibidem*, cc. 37rv, 39rv.

⁹⁰ *Ibidem*, c. 40v-41r.

⁹¹ *Ibidem*, cc. 40r, 41v-42r.

⁹² *Ibidem*, c. 44v.

⁹³ *Ibidem*, cc. 37rv, 42v-43v.

⁹⁴ *Ibidem*, cc. 38r-39v.

denaro («iocalia»), che avevano l'aria di estorsioni simoniache visto che le stesse somme venivano spartite tra i canonici. Pietro Donà stabilì invece che tali «iocalia» fossero contenuti e che fossero onorificenze e non lucro⁹⁵. Una volta eletto, infine, il nuovo canonico avrebbe potuto accedere alle assemblee del capitolo e alle distribuzioni di residenza solo se avesse compiuto i 18 anni⁹⁶.

3.2 La Canevetta

La rubrica 21 dei nuovi statuti del 1430 aveva stabilito, entro un anno, la fondazione di un terzo ramo delle finanze capitolari, per retribuire, con un surplus rispetto alla Canipa, i residenti. Pietro Donà e i canonici furono di parola e il 2 marzo 1431 venne istituita la *Canevetta*, seconda tappa della più complessiva riforma capitolare. Rivolgendosi ai «fratres» canonici, il vescovo comunicò come avesse costituito «una secunda Canipa seu Residentia» della quale avrebbero potuto godere tutti i residenti. Lo stesso Pietro Donà, come prima sostanza della costituenda Canevetta, offrì £ 50 (non granché) girando alla nuova mensa un livello cui era obbligato nei suoi confronti il cittadino padovano Francesco Frigimelica⁹⁷.

3.3 Sinodo vescovile

Il vescovo Donà non si fermò alla Canevetta e due anni dopo, nel 1433, indisse un sinodo per riformare i costumi degli ecclesiastici nell'intera diocesi. I canonici, il capitolo e la cattedrale rientrarono in questa ristrutturazione etica semplicemente come un gruppo all'interno del più vasto clero padovano. Anch'essi, tuttavia, si trovarono di fronte un nuovo codice comportamentale a cui, almeno teoricamente, uniformarsi. Nelle costituzioni sinodali, promulgate il 3 giugno 1433, Pietro Donà esortava il clero a non frequentare le taverne, a non essere dedito al vino, a digiunare nei periodi prescritti, a non prendere parte a giochi di taverna, a tornei e a pubblici spettacoli, a vestire abiti adatti allo stato clericale, a non immischiarsi in cause legali postulando a vantaggio di laici, a possedere breviario e messale, a recitare l'*officium* ogni giorno, a confessarsi più volte all'anno. Fu interdetto ai chierici, tra l'altro, di portare armi, di giocare a «ludos fortune», di tenere in casa donne sospette e di disturbare lo svolgimento delle celebrazioni⁹⁸.

3.4 Nuova dignità: l'arcidiaconato

La riforma del capitolo, per i tre anni successivi alla sinodo diocesana, si arenò negli eventi urbani e internazionali. Nel 1434, infatti, il vescovo Pietro Donà si era trasferito come oratore di Eugenio IV al concilio di Basilea. L'anno seguente invece, il 1435, la città di Padova era stata sconvolta dalla congiura di Marsilio da Carrara, repressa nel sangue, e il vescovo era ancora oltralpe. Nell'agosto dello stesso 1435 il Donà si trasferì a Bologna, presso la corte papale di Eugenio IV, e il 21 febbraio 1436 rientrò a Padova. Puntualmente, con il 1437, tornato il vescovo si riavviò la riforma del capitolo.

Delibere e assemblee si susseguirono una dopo l'altra. L'8 aprile 1437 si trovarono nella camera cubicolare di Pietro Donà, nel vescovado, sette canonici (Francesco Alvarotti, Caluro Zabarella, Niccolò Del Vida, Giacomo Gramigna, Lorenzo Cappello, Bartolomeo Villa, Gaetano Thiene) e discussero col vescovo circa la creazione in cattedrale di due nuove dignità, «videlicet archidiaconatus et primiceriatus». Del primiceriato non si fece nulla ma l'arcidiaconato venne immediatamente istituito. I canonicati in cattedrale salirono così da 22 a 23 ed entro il 13 maggio 1437 il vescovo Pietro Donà, con il consenso dei canonici, assegnò in commenda la dignità di arcidiacono al canonico Giacomo Gramigna⁹⁹.

Il 3 giugno, quindi, il vescovo convocò nel suo studio Giacomo Gramigna, nuovo arcidiacono, e il giureconsulto Paolo Dotti, il congiurato antiveneziano, e istituì inoltre un

⁹⁵ *Ibidem*, cc. 43v-44r.

⁹⁶ *Ibidem*, c. 41rv.

⁹⁷ ACP, *Pergamene, Canevetta*, reg. 17, n. 1.

⁹⁸ Dondi, *Dissertazione Nona, Documenta*, pp. 32-43.

⁹⁹ ACPV, *Diversorum*, reg. 20, cc. 31v-32r; 35r

nuovo beneficio in cattedrale, ossia un chiericato dell'altar maggiore, «pro uno clerico qui teneatur continue, diebus ferialibus et festivis, dum in altari maiori celebretur, ministris assistere». Per la prebenda del chierico dell'altar maggiore il Donà si impegnò ad assegnare le rendite della chiesa campestre di S. Clemente di Custoza, non appena vacante. Lo stesso giorno, il 3 giugno 1437, venne eletto nel nuovo beneficio un chierico padovano, Costantino¹⁰⁰.

3.5 Il pavimento della cattedrale

Il 4 giugno 1437 il vescovo Pietro Donà deliberò di intervenire a sostegno del decoro architettonico della cattedrale. Emanando una lettera a tutti i fedeli padovani spiegò come le cattive condizioni del duomo riguardassero, oltre alla struttura, anche «magna parte sui pavimenti», sia nelle navate laterali che in quella centrale. Il pavimento, bisognoso di restauro, non poteva essere sistemato con le risorse di cui disponeva il capitolo e, per questa ragione, il Donà concesse alla Sacrestia, per la «refectione pavimenti», i «male ablata» della città di Padova fino alla somma di £ 200. Il capitolo, per parte sua, si impegnò a sborsare altre £ 300 e a far sì che la pavimentazione della cattedrale fosse «exornata» con «lapidibus albis et rubeis»¹⁰¹.

3.6 La prebenda per l'arcidiacono

Il 9 giugno 1437 ricominciò la trafila per la formale istituzione dell'arcidiaconato. Lo stesso vescovo Pietro Donà, infatti, si era recato a Bologna, presso Eugenio IV, e gli aveva presentato una «petitio» nella quale si descriveva come la nuova dignità di arcidiacono fosse senza prebenda e senza redditi. Pietro Donà, per questo, illustrò a Eugenio IV come in diocesi di Padova fosse vacante il priorato delle Brusaure, dell'ordine di S. Agostino. Si trattava di una *sinecura* in desolazione e dotata di una rendita annua di 80 fiorini che Pietro Donà propose di conferire in dote al nuovo arcidiaconato del duomo. Eugenio IV soddisfò le richieste, confermò l'arcidiaconato, seconda dignità del capitolo dopo l'arciprete, e assegnò in prebenda il priorato delle Brusaure¹⁰². Il sacrista, nella gerarchia interna del duomo, scivolò così al terzo posto.

Dalla contabilità di Canipa si viene a sapere come negli stessi giorni, a inizio giugno del 1437, si fosse messa in moto anche la diplomazia capitolare. Il canonico Caluro Zabarella, infatti, «ivit Venecias pro reformationibus capituli», al rientro commissionò quindi al cancelliere vescovile Enrico di Sassonia la redazione di una copia delle «reformationum ecclesie paduane» e infine, insieme al neocanonico Gaetano Thiene, lo Zabarella ebbe £ 150 come budget «in eundo Bononiam ad sanctissimum dominum Eugenium papam, pro factis capituli»¹⁰³.

3.7 Liti e proteste contro il nuovo arcidiaconato

La pacifica riforma del capitolo ebbe un intoppo sul finire del 1437. Il 24 ottobre il nuovo arcidiacono Giacomo Gramigna presiedeva un'assemblea capitolare e uno dei canonici presenti, il veneziano Angelo Correr, rivendicò a sé la casa occupata in vita dal defunto canonico Leonardo Salutati, sacrista. La richiesta fu causa di una lite. Il canonico Francesco Alvarotti sosteneva infatti di avere altrettanto diritto del Correr alla casa vacante e ne fece richiesta. Il nuovo arcidiacono Gramigna, quindi, disse che tali pretese andavano contro la sua dignità di arcidiacono. Leonardo Salutati, infatti, era stato il detentore della dignità di sacrista, la seconda del capitolo prima dell'istituzione dell'arcidiaconato. Il Gramigna, perciò, essendo ormai l'arcidiaconato la seconda dignità, non diversamente dal Correr e dall'Alvarotti rivendicò la casa vacante del defunto sacrista. Si scatenarono le proteste del canonico Angelo Correr, che contestò l'istituzione stessa dell'arcidiaconato e tutte le nuove riforme introdotte nel capitolo. Sia l'arcidiacono che le riforme, sosteneva il Correr, erano state approvate in sua assenza

¹⁰⁰ *Ibidem*, c. 38r.

¹⁰¹ ACP, *Pergamene, Ecclesia*, reg. 14, n. 105.

¹⁰² Dondi, *Dissertazione Nona, Documenta*, pp. 49-50.

¹⁰³ ACP, *Quaderni della Canipa*, reg. 5, cc. 36v, 37rv.

deliberata, visto che lui stesso non era lontano da Padova e nessuno si era dato cura di convocarlo. Vista la malizia dei confratelli, Angelo Correr pretese, in contropartita, la dignità di sacrista e la casa del defunto Salutati. Il capitolo non riuscì a trovare una scappatoia e le decisioni prese furono di informare il vescovo Pietro Donà e di scrivere ad Eugenio IV affinché si esprimesse in merito alla contestazione¹⁰⁴. Sia il Donà che il papa erano a Bologna e per questo il nunzio del capitolo, Luca di Zagabria, «ivit Bononiam», per chiedere documentazione ineccepibile sul nuovo arcidiaconato e per portare «aliquas litteras domino Pape et episcopo paduano»¹⁰⁵.

Il giorno successivo alla lite scoppiata in capitolo, il 25 ottobre 1437, i canonici deliberarono il sequestro della prebenda del canonico Angelo Correr fino alla soluzione del caso, che venne dibattuto in assemblea il successivo 26 ottobre¹⁰⁶. La controversia, tuttavia, anziché dipanarsi si complicò ulteriormente. A convocare il capitolo era stato l'arcidiacono, cui spettava questo diritto in vigore delle «reformationes ipsius capituli», e si presentò ai canonici, con una bolla apostolica, il causidico Giacomo di Clemente da Padova, procuratore del canonico Francesco Dal Legname: tesoriere pontificio, *scriptor*, cubiculario e continuo commensale di Eugenio IV. I canonici ascoltarono la relazione del procuratore e appresero che anche il Dal Legname ambiva alla casa del defunto Leonardo Salutati e che era pronto, anzi, a pagarne al capitolo l'usufrutto, fissato in £ 300. La casa, del resto, spettava già a Francesco Dal Legname in vigore di una specifica donazione fattagli in precedenza dal capitolo e approvata dal papa e per questo i canonici assegnarono l'immobile al favorito pontificio¹⁰⁷.

L'arcidiacono non poteva dirsi tuttavia tranquillo poiché Angelo Correr, contestandolo col pretesto della casa vacante, aveva messo in dubbio la sua stessa dignità. Il 4 novembre 1437 l'arcidiacono Gramigna intese sollecitare un intervento del papa e ricevette 30 ducati dalla Canipa per pagare un messo che si recasse nuovamente a Bologna, presso Eugenio IV, «ad accipiendum creationem archidiaconatus paduane ecclesie»¹⁰⁸.

All'inizio di dicembre giunse a Padova un corriere da Bologna, dalla Curia papale, il quale consegnò ai canonici un breve di Eugenio IV e poi ripartì alla volta di Bologna, retribuito dalla Canipa per portare la «responsio» al medesimo breve inviato al capitolo. A ruota, quindi, i canonici inviarono a Bologna anche il proprio nunzio, Luca di Zagabria, per la consegna di altre lettere nell'interesse del capitolo¹⁰⁹. Luca di Zagabria rientrò a Padova entro il 7 gennaio 1438, recando con sé le bolle papali che confermavano il nuovo arcidiaconato e ricevendo dal capitolo 4 ducati di mercede¹¹⁰.

Nemmeno le bolle consegnate da Luca di Zagabria, tuttavia, furono sufficienti a placare i dissidi tra i canonici. Il 27 febbraio 1438 l'arcidiacono «commendatarius» Giacomo Gramigna convocò infatti un'assemblea alla quale presero parte sia il vescovo Pietro Donà che il suo vicario Antonio Zeno. Il Gramigna espose come Eugenio IV, in merito all'arcidiaconato «de novo creati et instituti in ecclesia paduana», avesse stabilito che la prebenda che Giacomo Gramigna deteneva in quanto canonico dovesse essere unita e incorporata a quella dell'arciprete. Considerato che l'arciprete Agostino Michiel era sempre assente «propter infirmitatem», il Gramigna stesso propose allora che il vicario vescovile Antonio Zeno fosse eletto arciprete commendatario, ma lo Zeno «minime voluerat acceptare» poiché tali erano stati gli ordini che aveva ricevuto dal vescovo Pietro Donà e dai canonici Ludovico Trevisan, arcivescovo di Firenze, e Francesco Dal Legname, familiare di Eugenio IV.

Il vicario vescovile, inoltre, dichiarò inaspettatamente che «erat spes per sanctissimum dominum papa» che l'arcidiaconato venisse conferito ad altra persona, non al Gramigna ma al canonico Bernardo da Piove di Sacco. Posto che anche Giacomo Gramigna disponeva di lettere

¹⁰⁴ *Ibidem*, *Acta capituli*, reg. 4, c. 1r.

¹⁰⁵ *Ibidem* *Quaderni della Canipa*, reg. 5, c. 39r.

¹⁰⁶ *Ibidem*, *Acta capituli*, reg. 4, cc. 2v-3r.

¹⁰⁷ *Ibidem*, cc. 1v-2v.

¹⁰⁸ *Ibidem*, *Quaderni della Canipa*, reg. 5, c. 39v.

¹⁰⁹ *Ibidem*, *Quaderni della Canipa*, reg. 5, c. 40rv.

¹¹⁰ *Ibidem*, *Acta capituli*, reg. 4, c. 5v.

apostoliche a propria garanzia, perciò, i canonici deliberarono che solo allorché si fosse reso vacante l'arcidiaconato esso sarebbe stato conferito a Bernardo da Piove di Sacco purché quest'ultimo avesse presentato nel frattempo «efficaces litteras» testimonianti che Eugenio IV, il vescovo di Padova, Ludovico Trevisan e Francesco Dal Legname postulavano per lui la prebenda dell'arcidiaconato. Bernardo da Piove di Sacco, convocato in capitolo «per organum», ringraziò Dio e i canonici ed esibì subito le lettere del papa, che i canonici accettarono accogliendo Bernardo in arcidiacono «sub expectativa»¹¹¹. La contesa, di fatto, era stata vinta dall'arcidiacono Giacomo Gramigna, che restava fermo nella sua dignità e che il 12 marzo 1438 ruppe gli indugi e presentò le proprie lettere apostoliche, ottenendone il formale riconoscimento del capitolo¹¹².

3.8 Per il decoro e per i fedeli della cattedrale

Nel 1438, il 22 settembre, Eugenio IV intervenne ancora a favore del capitolo. Anche il papa, infatti, come aveva fatto l'anno precedente il vescovo Donà, riconobbe lo stato decadente del duomo padovano, bisognoso di «multa reparatione». La cattedrale padovana, sosteneva il pontefice, antica e «in partibus Italie, inter alias cathedrales ecclesias, insignis», proprio a causa dello scarso decoro rendeva misera la partecipazione dei laici alle celebrazioni. Per indurre i fedeli alla frequentazione Eugenio IV concesse un'indulgenza a coloro che avessero offerto denaro per la «conservatio et fabrica» del duomo¹¹³.

3.9 La commissaria Volpe

Il 26 settembre 1438 Eugenio IV inviò un'altra bolla e un'altra innovazione al capitolo di Padova. Il mercante padovano Giacomo Volpe, infatti, aveva stabilito per testamento che i suoi beni venissero convertiti in distribuzioni annue per i «pauperes Christi», suoi eredi universali per 500 ducati annui. Eugenio IV, avuta notizia del testamento, fermo restando che la cattedrale di Padova «inter alias partium circumstantium catedralis ecclesie notabilis et famosa admodum existit», ordinò che dei 500 ducati della commissaria Volpe 160 venissero utilizzati come sostanze per 8 «prebendelle» da costituirsi in duomo, a beneficio di «octo pueris pauperibus de civitate Padue oriundis» che intendessero seguire la vita clericale, e per due maestri che li istruissero in grammatica e nel canto. In questo modo si fondarono in cattedrale due *sinecure*, una per un maestro di grammatica e l'altra per un maestro di canto. Il capitolo doveva scegliere, oltre ai maestri, anche i fanciulli da avviare alla vita religiosa, che dovevano avere tra i 9 e i 10 anni. Per gestire i beni della commissaria Volpe il capitolo doveva ripartire i 160 ducati in £ 50 annue per ogni «puer», concedere l'avanzo ai due maestri e avere la responsabilità di far celebrare in perpetuo viglie in memoria del defunto mercante Giacomo Volpe¹¹⁴.

3.10 Irrobustimento fondiario di Sacrestia e Canipa

Da Ferrara, dove si trovava per il concilio dello scisma orientale, il 22 ottobre 1438 Eugenio IV si espresse in materia di finanze capitolari. Il vescovo Pietro Donà, infatti, lo aveva informato su come la Sacrestia della cattedrale di Padova dovesse affrontare «reparaciones multas» per la fabbrica, per i paramenti e per altri ornamenti liturgici «admodum sumptuosus». Il Donà, dunque, aveva chiesto al papa di voler aggregare alla Sacrestia l'ospedale dei poveri di S. Zenone, in diocesi di Padova, nel quale da tempo immemorabile «nulla hospitalitas tenta fuit

¹¹¹ *Ibidem*, cc. 7r-8r. Bernardo da Piove di Sacco, in quanto arciprete di S. Martino di Piove di Sacco, il 2 ottobre 1437 aveva ottenuto da Eugenio IV un riordino complessivo delle prebende canonicali della cittadina a sud di Padova. Il documento in causa, molto interessante, in quanto descrive con precisione le condizioni in cui versava il duomo di S. Martino a inizio Quattrocento, sta in ACVP, *Diversorum*, reg. 18, ultima carta non numerata.

¹¹² ACP, *Acta capituli*, reg. 4, c. 8v.

¹¹³ *Ibidem*, *Pergamene, Ecclesie*, reg. 14, n. 103.

¹¹⁴ ACVP, *Diversorum*, reg. 20, foglio inserito tra le cc. 67v e 68r.

nec tenetur ad presens». Eugenio IV promise di accettare l'unione e S. Zenone, con la sua rendita annua di 180 fiorini, andò ad aggregarsi alla Sacrestia¹¹⁵.

Nella stessa circostanza (22 ottobre 1438, Ferrara) il papa diresse un breve all'abate del monastero di Praglia, riguardante la Canipa. Il vescovo Pietro Donà, infatti, gli aveva descritto come i frutti e i redditi della Canipa, per la retribuzione delle residenze, non bastassero («minime sufficiunt») e aveva chiesto di unire alla Canipa il monastero di S. Bartolomeo di Farra vicentina, retto da canonici regolari e dotato di una rendita annua di 100 fiorini. Il pontefice, non avendo chiare informazioni sullo stato di cose denunciato dal Donà, chiese all'abate di informarsi discretamente e quindi di procedere all'unione di S. Benedetto alla Canipa, sotto la ferma condizione che i proventi del monastero andassero «in augmentum divini cultus»¹¹⁶.

3.11 Firenze

Con il 1439, Eugenio IV trasferì il concilio, per l'unione della chiesa romana a quella orientale, da Ferrara a Firenze e qui, ormai, dovevano dirigersi i canonici di Padova e i loro nunzi per giungere a concludere la riforma capitolare iniziata nel 1430. Il primo passo del 1439, tuttavia, si compì ancora a Padova. I canonici e il vescovo Pietro Donà, infatti, scrissero gli statuti per la Canevetta, la nuova mensa comune affiancata alla Canipa per rimpolpare gli introiti dei residenti. Le 22 rubriche stabilirono nel dettaglio quali fossero le rendite della Canevetta, come andassero calcolate le retribuzioni dei residenti e come dovesse essere amministrata la nuova mensa¹¹⁷.

Dopo questa codificazione normativa la riforma del capitolo era pressoché compiuta e fu lo stesso vescovo Pietro Donà, il 5 marzo 1439, a dare una descrizione sintetica delle novità introdotte nel corso di un decennio. Nella camera delle udienze del vescovado, il Donà rivendicò la sua funzione di «primate» su tutte le chiese della diocesi e dunque anche sulla cattedrale. A ragione di questo «primatum» egli aveva introdotto varie novità, che elencò una dopo l'altra:

- Creazione dello «archydiaconatus, dignum et opportunum officium»;
- Istituzione di 8 prebendelle per giovani chierici;
- Istituzione in cattedrale di due maestri, di musica e grammatica;
- Costituzione e dotazione di due benefici clericali, uno dell'altare maggiore e l'altro della sacrestia;
- Fondazione della Canevetta («communis mense chori, constitutum novum corpus per nos et capitulum nostrum, partim de bonis dicti capituli partim per nos aliunde quesitis»¹¹⁸).

Il 5 marzo 1439 i canonici Nicolò Del Vida, Francesco Alvarotti, Caluro Zabarella, Lucido Pietro De Quarteriis, Ottone Baseggio, Giacomo Gramigna, Lorenzo Capello, Bartolomeo Villa e Gaetano Thiene chiesero al vescovo di sottoscrivere un documento per puntualizzare la riforma. Pietro Donà lo esaminò «diligenter», diede ordine al suo cancelliere Enrico di Sassonia di trarne uno strumento di conferma e il 6 luglio 1439 Pietro Donà si trasferì a Firenze portando con sé la bozza della riforma. Trattando con Eugenio IV, il vescovo ottenne la somma conferma della ristrutturazione capitolare e il 25 dicembre 1439 il cancelliere del papa, l'umanista Biondo Flavio, compilò la bolla *Ex Apostolice* avendo cura di specificare lo speciale «devotionis affectum» che il papa nutriva per la cattedrale di Padova¹¹⁹.

4. Anatomia del capitolo riformato. La bolla «Ex Apostolice» (1439)

Una cattedrale tardomedievale era un meccanismo assai complesso, di innumerevoli funzioni distribuite, di posizioni da rispettare, di doveri da espletare. Oltre a questo v'erano del

¹¹⁵ ACP, *Pergamene, Sacrestia*, reg. 17, n. 17.

¹¹⁶ *Ibidem*, *Tomus Niger*, cc. 137r-139v

¹¹⁷ *Ibidem*, *Liber statutorum maioris ecclesie*, cod. D66, cc. 69r-76r.

¹¹⁸ *Ibidem*, *Pergamene, Privilegi*, reg. 2, n. 82.

¹¹⁹ Il documento, finora inedito, è integralmente edito in *Appendice 13*, sulla base della copia legata in ACP, *Liber statutorum maioris ecclesie*, cod. D66, cc. 48r-57v.

denaro da maneggiare, delle spese da sostenere, un edificio – il duomo – da tenere acconcio, una missione spirituale da perseguire. Si ha l'impressione di un'elevata burocratizzazione, quasi caotica ma limpida, una ragnatela normativa forse impensabile. L'idea è proprio quella di un grande ingranaggio, specie laddove la *Ex Apostolice* parla dell'orologio della cattedrale, a vigilare sul quale era preposto un chierico che prestava servizio continuo. La bolla di Eugenio IV, in breve, è la chiave dell'ingranaggio, il libretto di istruzioni della cattedrale.

La bolla tratta le singole materie specularmente alla gerarchia interna del capitolo. Dapprima si parla delle tre dignità vitalizie (arciprete, arcidiacono, tesoriere) e quindi si passa alla carica del camerario. Seguono norme sulla residenza, sulla mensa comune dei canonici e sul clero della cattedrale: mansionari, custodi e cappellani. Dopo una serie di prescrizioni di varia natura, infine, la bolla dà spazio agli uffici del «cantor» e dello «scholasticus».

4.1 Arciprete

Il primo tra i doveri dell'arciprete è la «presentia» in cattedrale, anche poiché, in anni precedenti alla bolla e «seppissime», l'assenteismo degli arcipreti aveva portato a molti «incommoda»¹²⁰. L'arciprete è tenuto alla «continua residentia in ecclesia», al «servitio» in essa e al rispetto degli statuti capitolari. La sua dedizione deve essere assoluta e perciò, «ut ab omni alia solitudine sit alienus», non potrà accettare nessuna cattedra ordinaria nello *Studium* padovano. L'insegnamento del diritto canonico, tuttavia, gli sarà consentito, a patto che non trascuri il «divinum officium»¹²¹.

L'arciprete deve avere almeno 35 anni, ha i compiti di sovrintendere alla cura d'anime, di presiedere e convocare il capitolo e di leggere il Vangelo allorché il vescovo celebra in cattedrale. In sua assenza la lettura del vangelo spetta all'arcidiacono e, nel caso in cui sia assente anche quest'ultimo, al *canonicus antiquior*, vale a dire al canonico più anziano del capitolo. In assenza del vescovo, infine, all'arciprete spetta l'intera celebrazione delle messe solenni.

4.2 Arcidiacono

In una chiesa tanto grande quanto il duomo padovano la «sola dignitas archipresbiteralis» non può bastare, «ut experientia docente didicimus», e perciò si è istituito un nuovo dignitario, l'arcidiacono, affiancato all'arciprete. Il nuovo dignitario deve aver compiuto 25 anni, essere persona «matura» e, pena la deposizione, ordinata nel sacerdozio da almeno un anno. Egli, inoltre, è tenuto a vestire la «almucia»¹²², a giurare sul libro degli statuti, a sedere in coro nel primo stallo alla destra del vescovo, in quanto «prima dignitas in ecclesia paduana post archipresbiterum». Nel caso di vacanza dell'arcidiaconato, spetta al capitolo designarne il sostituto e chiederne conferma al vescovo.

I compiti dell'arcidiacono sono assai vari: esaminare gli ordinandi, visitare le chiese e i monasteri, conferire il possesso dei benefici diocesani ai titolari e agire da supplente dell'arciprete nelle competenze spirituali. L'arcidiacono potrà beneficiare dei redditi di residenza, avrà voce in capitolo, tutte le prerogative dei canonici e una casa vicino alla chiesa. Neanche l'arcidiacono, senza licenza del vescovo, del suo vicario o del capitolo, può assentarsi dalla cattedrale per più di otto giorni; in caso contrario perderà i frutti del suo beneficio per quattro mesi. Se la sua assenza si protrarrà per sei mesi egli, *ipso facto*, dovrà essere destituito.

4.3 Tesoriere

Il dignitario indicato come «sacrista» viene ribattezzato dalla bolla eugeniana «thesaurarius»¹²³. La sua posizione, in coro e in capitolo, è quella di «primus post

¹²⁰ Si pensi all'assenteismo dell'arciprete Giovanni Garzoni tra 1410 e 1414 di cui si è parlato nel capitolo IV.

¹²¹ L'arciprete in carica in quegli anni, Agostino Michiel, era docente nello *Studium* padovano.

¹²² Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, vol. I, Graz 1954, pp. 191-192: indumento di tela di uso canonico da porsi intorno al collo e sulle spalle, munito di fettucce per legarne i capi sul petto.

¹²³ La dignità del sacrista, vitalizia, compare per la prima volta nella cattedrale padovana nel 1185 (Tilatti, *Canonica-canonici*, p. XLVI). Nel 1224, tuttavia, il canonico Egidio, sacrista, è indicato già come «eiusdem canonice

archidiaconum», il terzo posto nella gerarchia capitolare. Deve essere ordinato nel sacerdozio (o diventarlo entro sei mesi dalla nomina) ed essere un canonico già prebendato. Quanto ai suoi compiti il tesoriere deve avere cura della suppellettile sacra, dei «vestimenta» e di tutti gli «ornamenta» della cattedrale, far sì che il materiale liturgico sia pulito e al suo posto e conservare i libri del duomo¹²⁴. Tra i paramenti custoditi dal tesoriere vi sono anche i palii canonicali, al cui versamento sono tenuti tutti i canonici di nuova nomina; onoranza, questa, che può essere convertita in un versamento monetario di 6 ducati ma non elusa, al punto che il tesoriere stesso, «ut ecclesia non fraudetur», potrà opporre contro i trasgressori i «remedia iuris». Nulla di tutto quanto amministra potrà essere «mutuato» dal tesoriere «extra ecclesiam», né a laici, né a religiosi né ad altre chiese o collegi. Il patrimonio suntuario pertinente alla Sacrestia, a maggior tutela, dovrà essere descritto e registrato in «aliquo libro autentico», sigillato e consegnato all'arcidiacono, per revisione, ogni sei mesi.

Il tesoriere dovrà sorvegliare e garantire la conservazione dei «privilegia» e delle «scripture autentiche» spettanti al capitolo, vigilando che non vengano trasferiti fuori dalla cattedrale (se ciò risultasse necessario, tuttavia, l'assemblea capitolare può concedere una deroga). Estrema cura il tesoriere deve rivolgere alle «pecunie» della Sacrestia, per la custodia delle quali «fiant tres claves», una a testa per arciprete, arcidiacono e tesoriere. Altro compito del terzo dignitario capitolare è accertarsi che i «lumina» del duomo siano accesi giorno e notte, con particolare attenzione al «corpus dominicus» e all'illuminazione dell'altare maggiore. Il tesoriere è il responsabile primo dell'edificio cattedrale, della sua pulizia e del corretto svolgimento delle funzioni. Tale sovrintendenza si estende poi, fuori dalla cattedrale, a tutti gli altri «edificia seu officina» spettanti al capitolo tra i quali, nella bolla, è concesso dello spazio alla «singularis cura» che il tesoriere deve prestare alla chiesa campestre di S. Maria di Lugo, posseduta dal capitolo quasi sul margine delle lagune, un oratorio mariano al quale «ex diversis locis pro votis solvendis multi concurrunt».

Nel duomo di Padova le sacrestie erano due, quella maggiore e quella minore. La prima era la sacrestia dei canonici, retta dal tesoriere, e la seconda era la sacrestia dei cappellani, retta da un suo proprio *sacrista minor* i cui doveri sono speculari a quelli del tesoriere stesso: avere una «apodissa» del materiale in uso sugli altari, redigere inventari, assicurarsi di ordine e pulizia e rimborsare il materiale deteriorato o perduto.

I rilevanti doveri del tesoriere implicano assiduità in cattedrale e per questo, onde possa «officio suo satisfacere», deve abitare una casa prossima alla cattedrale e avvalersi di un «fidus substitutus»: il *subsacrista*. Questi, l'amministratore pratico della finanza di Sacrestia, eletto annualmente dal capitolo, è il braccio operativo del tesoriere. Se richiesto, deve dormire di notte nella sacrestia maggiore, coadiuvare il tesoriere «in tenendo sacristiam ordinatam» e «in exigendo introitus sacristie» e produrre infine la contabilità, da presentare al capitolo, anno per anno, in revisione.

4.4 Camerario

Nella chiesa padovana il presidente della mensa comune dei canonici (Canipa) era indicato con il termine di «massarus» ma dal 1439, proprio per effetto della *Ex Apostolice*, assunse il nome di «camerarius». Al camerario, carica annuale ed elettiva, spetta convocare il capitolo in assenza di arciprete e arcidiacono. Requisiti del candidato sono i seguenti: essere «persona gravis et matura», «intelligens», di età non inferiore ai trent'anni e in grado di capire l'importanza delle mansioni cui deve attendere. Il camerario, una volta eletto, fatto giuramento sugli statuti, percepisce un «salarium» annuo di £ 25 (escluse le «honorantiae consuetae»). La carica non può essere concessa ai tre dignitari della cattedrale, ma va conferita a un canonico che sia «benemeritus et ad hoc officio accomodatus». Compito del camerario è

thesaurarius pro sacristia Paduane canonice» sebbene nella documentazione, fino alla riforma eugeniana, diventi esclusivo il termine «sacrista» (ACP, *Pergamene, Villarum*, reg. 9, *Scandolato*, n. 8.).

¹²⁴ Per gli incarichi e le funzioni del sacrista-tesoriere cfr. anche l'edizione del ducentesco *Liber Ordinarius*, pp. 196-197.

la cura delle «distributiones» di residenza al clero della cattedrale le quali, «pro iustitia et caritate servanda», non potranno essere erogate in anticipo ma solo a chiusura dell'annata. Il camerario deve essere sollecito, inoltre, nel promuovere redazioni di inventari e catasti dei possedimenti e vigilare sia sul patrimonio comune che su quello delle prebende individuali.

Al camerario sono affidati anche compiti investigativi poiché deve «investigare diligenter» se per negligenza dei beneficiati le prebende siano incolte, alienate, perdute, concesse «ad livellum» o «in emphiteosim». L'*officium* del camerario quale sovrintendente ai benefici è limpido: deve far eseguire stime dei beni capitolari, comuni e individuali, amministrare i benefici di un titolare nel frattempo defunto, sottoporre le irregolarità all'«arbitrium» del vescovo e del capitolo, scoprire la causa dell'eventuale assenza di un canonico e, qualora «legitima», concedere all'assente il gettone di presenza (£ 2 di grossi).

La bolla si sposta a questo punto sul terreno delicato delle finanze capitolari e seguono precisazioni in margine a varie evenienze: a) nessun beneficiato, sotto pena di £ 100, né «publice» né «occulte», può ottenere l'affitto o la «conductio» di decime o altre rendite spettanti alla Canipa o alla Sacrestia; b) nessun beneficiato può essere fideiussore nell'affitto di decime o rendite; c) nel caso il camerario scopra affittanze illecite esse vanno annullate; d) nessun affitto e nessun rinnovo di beni appartenenti alla Canipa o a prebende individuali, può essere concluso senza il consenso del camerario ma i rinnovi dei livelli necessitano del consenso dell'intero capitolo; e) il camerario deve provvedere affinché «unus clericus» dorma nel campanile, pronto a suonare le campane e ad aver cura continua dell'«horologium».

Se il tesoriere deve avvalersi di un vice, il camerario deve averne due, i *subcamerari*: «viri experti et fidi et ad labores incumbentes apti». Ogni anno, camerario e subcamerari devono «reddere rationem» delle finanze amministrate a una commissione di tre «experti» eletti dal capitolo. In merito alla gestione delle finanze, l'obiettivo principale del camerario e dei due amministratori deve essere il pari in bilancio ed essi non possono eseguire retribuzioni superiori alla disponibilità effettiva della Canipa. Trascorso l'anno e detratte le spese dagli introiti, se la mensa comune avrà «centum» solo quel «centum» dovrà essere diviso tra gli aventi diritto.

Il camerario, nell'evenienza di una prebenda contesa da «plures acceptantes», deve procedere a sequestrarla e a conservarne le rendite per la Canipa, in modo che la stessa Canipa «sit magis opulenta et magis suppetant facultates ad onera que incumbunt». Questione affine, inoltre, è quella delle rendite ricavate da un neocanonico nel primo anno di possesso, i primi frutti. Il capitolo deve eleggere un canonico che riscuota i primi frutti e li giri al camerario per reinvestimenti nell'acquisto di possessioni o di rendite. Il *canonico responsabile dei primi frutti e delle prebende vacanti* avrà anche il compito di visitare le case di proprietà del capitolo e, se bisognose di «reparationes», dovrà farle riparare a spese del negligente. Allo stesso modo, infine, deve aver cura della canonica e delle sue camere e far procedere, se richiesto, alla loro sistemazione. Il canonico deputato a tutte queste funzioni ha diritto a un lucro personale. Di quanto incanalato dalla sua attività di prelievo, infatti, può trattenere per sé il 10%.

4.5 La residenza e la Canevetta

Nel 1431 il vescovo Donà aveva fondato la Canevetta, affiancata a Canipa e Sacrestia, volta a retribuire i partecipanti alle funzioni e regolamentata da statuti, confermati dalla bolla eugeniana salvo pochi aggiustamenti. La *Canipetta* deve essere sovrintesa dal camerario e, ogni anno, distribuire £ 600 tra canonici, mansionari, custodi, cappellani e «pueri de ecclesia ... divinis officiis continue interessentes». Tuttavia, poiché il denaro così raccolto non può bastare al bisogno, la bolla stabilisce che si intacchino le commissarie testamentarie della cattedrale i cui «administratores» devono trasferire alla Canevetta gli eventuali surplus delle loro gestioni, sottoforma di conguagli ascendenti a un totale di £ 295¹²⁵. A questi introiti vanno aggiunte £ 74, offerte dal vescovo Pietro Donà, per arrivare così a una sostanza complessiva di £ 1.000.

¹²⁵ I surplus sono fissati in conguagli annuali:

4.6 Mansionari e custodi

Nella gerarchia della cattedrale, sotto ai 22 canonici, vi sono 6 mansionari e 6 custodi, dotati di prebende più tenui e responsabili dell'amministrazione del duomo. Per il possesso del beneficio di mansionario sono richiesti 30 anni e per quello di custode 25, purché i candidati siano «bone reputationis», «docti» ed esaminati preliminarmente dal vicario vescovile per valutarne l'inclinazione alla cura d'anime. Ai mansionari spetta infatti la cura d'anime: essere presenti in chiesa, non assentarsi senza licenza del vescovo (pena la privazione del beneficio), officiare le celebrazioni quotidiane, celebrare solo in cattedrale e non altrove. Tra l'Avvento e l'ottava di Epifania essi devono essere reperibili «pro audiendo confessiones», «sine murmure» e indossando «cotta et canfarda»¹²⁶. Uno o due mansionari, infine, per venire incontro agli imprevisti, devono dormire in cattedrale. I doveri dei custodi vengono parificati a quelli dei mansionari. Nei fatti, tuttavia, essi potevano essere diaconi, e quindi impossibilitati a espletare i compiti dei sacerdoti. Sia i mansionari che i custodi, in ogni caso, dovevano prender parte alle messe con «gravitate et silentio» e agire in vista della «devotio» della cattedrale, troppe volte «passa per ignorantia ministrorum».

4.7 Cappellani

Ogni cappellano, per essere eletto, deve essere sacerdote o diventarlo nel giro di un anno. Al tempo della bolla di Eugenio IV i cappellani della cattedrale sono ormai numerosi (almeno una trentina) e sono tenuti, ogni settimana, a organizzare turni per servire nelle cappelle. Come i mansionari, anch'essi devono essere reperibili in chiesa ed hanno il divieto di assentarsi dalla città e dalla diocesi. Tra di loro, quanti possiedono una cura d'anime aggiuntiva fuori le mura possono farsi sostituire in duomo alla celebrazione dei mattutini (ma tranne il giovedì e il sabato santi, quando la presenza è obbligatoria). Tra i cappellani, inoltre, il cosiddetto *quintarius* deve celebrare il mattutino e assistere i celebranti durante i vesperi. Quando assistono il vescovo all'altare i cappellani devono servirlo «de libro» e «de mitra», aiutarlo a indossare gli abiti sacri e leggere l'Epistola.

Il grande problema delle cappelle del duomo è la povertà delle prebende e la *Ex Apostolice* interviene su questo punto. Tre cappellanie di scarsa dotazione (quelle dei preti Luca da Sibinico, Giovanni da Fermo e Leonardo da Parma) vengono accorpate allo scopo di farne una sola, ma «bona». Sempre allo scopo di evitare cappelle povere la bolla proibisce di fondarne di nuove a meno che non siano dotate di rendite di almeno 25 ducati. Le cappelle già esistenti, ma di rendite inferiori ai 20 ducati, non hanno il diritto a un cappellano celebrante. Alcune cappelle, inoltre, non risultano officiate anche se istituite in cambio di anniversari per uno o più testatori. La «fraus» così denunciata dalla bolla viene risolta con una messa generale, da cantarsi ogni giorno all'altare di S. Michele a beneficio delle anime di tutti i benefattori.

La *Ex Apostolice* precisa infine le ammende per i cappellani non ligi al dovere: s. 2 per i non puntuali, s. 8 (convertibili in messe gratuite) per gli assenti, s. 2 per quanti non officiano le messe imposte per punizione. Affinché i cappellani partecipino alle processioni, inoltre, la bolla fissa un contributo di s. 2 ai partecipanti ai cortei dal principio alla fine. Per ulteriore disciplinamento, i canonici dovranno richiamare i cappellani con più frequenza: celebrino «cum gravitate et devotione ... non precipitando verba», dicano le messe «intelligibiliter», stiano

- la commissaria del canonico Siro, goduta e retta dal prete Giacomo di Terradura, custode, £ 93, s. 10;
- le commissarie tenute e rette dal prete Lorenzo di Santa Croce, mansionario, £ 40;
- la commissaria di Ildebrandino Conti, vescovo di Padova, concessa all'altare della Santa Croce e retta dalla Sacrestia nella persona del mansionario Giovanni de Pisis, £ 2;
- la commissaria del canonico Salione Buzzacarini, retta e goduta dal camerario, £ 100;
- la commissaria del maestro Bartolomeo di Arido, tenuta dal prete Pietro Fiorentino, cappellano, £ 54;
- la commissaria della moglie del maestro Lazzaro, «gramaticus», £ 6.

¹²⁶ La cotta era la «tunica bianca usata dai sacerdoti nei riti non uniti alla messa e dai chierici», indumento semplice ed essenziale, il cui colore bianco vorrebbe richiamare lo stato di grazia. Cfr. *Enciclopedia Cattolica*, Città del Vaticano 1953, vol. IV, pp. 783-786.

«cum oculis dimissis et non erecta cervice», ripassino la messe e non si presentino all'altare impreparati, «vertendo folia cum tedio et murmure populi».

4.8 Norme «extravagantes»

Dopo aver stabilito doveri, diritti, requisiti e disciplina dei beneficiati della cattedrale, la bolla eugeniana propone alcune norme di varia natura ma comunque necessarie alla piena definizione dell'organigramma capitolare.

a) Come mansionario, custode e cappellano il capitolo deve accettare solo coloro che abbiano già servito nella chiesa padovana o vi abbiano fatto residenza per almeno sei mesi continui. A discrezione del vescovo e del capitolo si potranno ammettere anche candidati de «extra ecclesiam» purché ne venga riconosciuta la «sufficiencia». Nel caso il candidato sia un esterno, per possedere mansionaria, custodia o cappella egli dovrà avere i voti favorevoli di «duas partes capituli»; se sarà un interno, invece, abbisognerà soltanto della «maior pars».

b) Parte degli introiti dei legati testamentari deve essere utilizzata «pro fabbrica» e «pro ornamentis vel vestibus» da usare in cattedrale. Tuttavia, considerato che questa non è una necessità continua, il denaro sovrabbondante dovrà essere girato alla Canevetta.

c) I cappellani, quando trovino nelle loro cappelle qualcosa da riparare, devono farne denuncia al governatore della mensa comune poiché un danno di poco conto, se lasciato scorrer via per negligenza, può convertirsi in una grande spesa.

d) Poiché molte decisioni, che non si possono prendere sulla base delle norme, dovranno forzatamente ricadere nella discrezione dei superiori, e poiché i «negotia» del capitolo sono molti, in via di semplificazione procedurale la bolla di Eugenio IV suggerisce alcune direttive. Coloro che hanno il compito di registrare le ore di residenza dei beneficiati (*appuntatori*) devono rivolgersi al diretto superiore che sia presente in coro e chiedere da lui l'approvazione delle ore. Ufficiale designato dal capitolo, inoltre, è il «gubernator divini cultus» che dovrà sospendere qualsiasi custode, mansionario o cappellano macchiatosi di negligenza o di qualche «scandalum» durante le celebrazioni. Se lo «scandalum» sarà grande è prescritto il ricorso al vescovo. Infine, ancora per evitare scandali, nessun «clericus», sia padovano che forestiero, può essere ordinato *in sacris* «absque litteris commendatitiis»; nel caso in cui si trovi un chierico ordinato in spregio di questa norma, il capitolo dovrà riesaminarlo circa l'effettivo possesso delle «qualitates requisitas».

e) Poiché i benefici goduti dagli ecclesiastici della cattedrale non sembrano «ingrati» al popolo e poiché lo stesso popolo sia indotto a beneficiare la chiesa padovana, una volta all'anno dovranno essere cantati in duomo, oltre agli anniversari regolari, «sollemnes vesperi cum matutinis defunctorum et die sequenti missa» a vantaggio delle anime «omnium benefactorum ecclesie paduane». Per lo stesso motivo, dovrà essere fissato un altro giorno nel quale saranno cantate le veglie e una messa per le anime di tutti i papi, con particolare riguardo per quelli che «privilegia et bona nostre ecclesie contulerunt». Considerato che sono molti i privilegi e i beni concessi da Eugenio IV al capitolo padovano («multa bona, tam spiritualia quam temporalia»), la *Ex Apostolice* statuisce che sarà necessario inserire nel calendario delle funzioni anche una messa «de spiritu sanctus» da celebrarsi finché Eugenio IV sarà in vita, nell'anniversario della sua incoronazione. Alla morte di Eugenio IV, infine, si celebreranno tre messe d'anniversario con riscossione di altrettante «elemosine», da devolvere a 50 poveri della città, nella somma di un soldo veneto «pro quolibet paupere». Ai canonici e al clero cattedrale che presenzieranno alla messa in onore di Eugenio IV verranno distribuite £ 25. Un ultimo anniversario menzionato dalla bolla è quello «pro anima Regine Berte», occasione nel corso della quale sarà devoluto un soldo a testa ad altri 100 poveri della città, nonché £ 5, due staia di pane, un mastello di vino rosso e due staia di verdure per i carcerati padovani¹²⁷.

¹²⁷ Per la regina Berta si rimanda a C. Bellinati, *La cattedrale di Padova e le "memorie" della regina Berta*, in *Dal castello di Montagnon alla torre di Berta. Storia e leggenda di un manufatto difensivo dei Colli Euganei*, a cura di A. Pallaro, Padova 1999, pp. 113-118.

f) La decime riscosse nel primo anno di possesso di qualsiasi beneficio della cattedrale devono essere cedute alla «Fabbrica ipsius ecclesie sive Sacristie».

4.9 Lo «scolasticus» e il «cantor»

La bolla definisce il maestro del coro e il «cantor» le «due principales columne ecclesie nostre, super quibus habet fundari tota ordinatio et norma in divino cultu celebrando». Il capitolo deve provvedere affinché le due colonne siano uomini «graves», non minori di 30 anni, «triti in moribus et cerimoniis ecclesie», «scientes tantum» e «scientes ordinare officium». Lo «scolasticus» e il «cantor» potranno essere pescati dal clero curato della cattedrale o essere esterni (in quest'ultimo caso è richiesto il superamento di una prova d'idoneità). Qualora le rendite assegnate non fossero bastevoli o dignitose, allo «scolasticus» e al «cantor» potranno essere affidati altri benefici o donativi. Il cantore e il maestro del coro, infatti, devono avere un adeguato tenore di vita in modo che possano attendere al loro compito senza polemiche. Ad essi vanno assegnate, sempre per questo, «una camera pro quolibet» nella canonica affinché siano assidui e agiscano «cum studio et diligentia».

5. «Non obstantibus aliquibus statutis prefati capituli in contrarium loquentibus»

La riforma del capitolo nel 1439 era scritta. Renderla operativa fu affare del decennio successivo, 1440-1450. Ricadute immediate della *Ex Apostolice* si possono trovare nella contabilità del capitolo. Nel 1442, infatti, £ 2 e s. 10 furono pagati al mastro cartolaio Giovanni «qui ligavit reformationes novas concessas per dominum Eugenium papam»¹²⁸. Rilegate in questo modo le norme eugeniane, nello stesso 1442 l'amministratore di Sacrestia pagò £ 1 e s. 5 a un altro cartolaio, Franceschino, che stavolta legò le «reformationes factas per dominum episcopum» e altre £ 4 e s. 10 per l'acquisto di due quinterni di capretto per scrivervi privilegi e nuovi statuti¹²⁹. L'operazione di scrittura delle riforme continuò poi nel 1443, sempre su quinterni di capretto, e nel 1445, anno in cui il cappellano della cattedrale Giacomo Pilipario guadagnò £ 4 «pro scriptura bule apostolice quam accopiavit» e per la redazione in bella copia dei nuovi statuti della Canevetta (altre £ 5)¹³⁰. Nello stesso 1445 il carpentiere Domenico da Feltre, su mandato del vescovo Pietro Donà, costruì per il capitolo uno scrigno in legno di pioppo «causa ponendi privilegia»¹³¹. Nel 1447, infine, prete Battista rilegò in un codice unico i vecchi statuti, le nuove riforme e la bolla di Eugenio IV, dando forma, così è da presumere, al *Liber statutorum* tuttora conservato nell'archivio capitolare di Padova¹³².

Il papa Eugenio IV, invece, guadagnatosi a suon di privilegi e attenzioni la disponibilità del capitolo padovano, nel 1440 nominò canonico, com'è s'è visto in precedenza, Santo Palazzago, fratello del suo *scriptor* e familiare Andrea Palazzago. Nel 1442 il papa immise in capitolo il suo congiunto Giovanni Condulmer e nel 1446 guadagnò uno stallò in coro Solimano Solimani, altro uomo del papa.

Seguirono alla bolla alcune aggiunte alle riforme già tracciate. Nel 1445, ad esempio, ecco giungere in capitolo altre lettere esecutorie di Eugenio IV, datate 27 gennaio, che annunciavano l'avvenuta unione dell'ospedale di S. Zenone alla Sacrestia della cattedrale, accorpamento che il papa aveva già confermato nel 1438 ma che si era poi arenato. Il capitolo si era infatti recato dal vescovo Pietro Donà a spiegare come fosse giunta notizia del matrimonio di Francesco Dotti, rettore dell'ospedale di S. Zenone e congiurato antiveneziano nel 1439. Considerata la perdita del celibato, di conseguenza, il Dotti non poteva continuare nell'amministrazione dell'ospedale. Resosi vacante S. Zenone, e in virtù di quanto il papa aveva stabilito nel 1438, l'arcidiacono Giacomo Gramigna era andato a prendere possesso della «domus», dell'ospedale e dell'intera tenuta: «osculando edificia et muros, manibus tangendo et terra pedibus calcando de ipsaque terra et foliis arborum cum mane capiando et huc atque

¹²⁸ ACP, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 4, c. 192v.

¹²⁹ *Ibidem*, c. 193rv.

¹³⁰ *Ibidem*, cc. 214v, 260v.

¹³¹ *Ibidem*, c. 260r.

¹³² *Ibidem*, reg. 5, c. 52v.

illuc proicendo». Da questo momento in poi il ricco possedimento di S. Zenone andò concretamente ad accrescere le sostanze di Sacrestia¹³³.

Tra quanto accadde in capitolo successivamente alla bolla *Ex Apostolice* vi fu un fatto singolare nel 1442. Il papa Eugenio IV, che abbiamo visto assai legato al vescovo di Padova Pietro Donà, il 10 maggio diede facoltà allo stesso vescovo, gesto magnanimo, di avere piena libertà di assegnare a chi più gli piacesse 12 benefici ecclesiastici diocesani e tre canonicati della cattedrale¹³⁴. Cominciamo dai 12 benefici esterni alla cattedrale (non specificati nella documentazione) e nei quali Pietro Donà, il 10 maggio, elesse per il momento 7 persone. Di Guglielmo di Filateria, Pietro Basadello e Paolo Ungarelli non abbiamo fin qui rinvenuto particolari notizie. Altri due soggetti che ottennero un beneficio furono patrizi veneziani, Daniele Bragadin e Michele Donà (quest'ultimo, a giudicare dal cognome, imparentato con il vescovo stesso). Gli altri due eletti furono Giorgio di Pattaro Buzzacarini (nobile padovano che sarebbe diventato canonico della cattedrale nel 1457) e Orlando da Cortivo (che apparteneva a una famiglia di Padova nobilitata a Basilea durante il concilio da Giovanni Francesco Capodilista).

È possibile conoscere da documentazione vescovile come Pietro Donà abbia agito nello scegliere i candidati per questo "indulto" beneficiario. Il 23 agosto 1446, infatti, il vescovo di Padova si trovava «in nostra domo Buscheti, qua est extra Portellum Padue», ossia nel grande palazzo che si trovava subito fuori Padova e che il vescovo si era costruito come luogo di delizie¹³⁵. Dalla «domus Buscheti» il Donà indirizzò una lettera al chierico veneziano Benedetto del fu Nicolò Pellati, «scholar» di diritto canonico che aveva da poco superato, nell'università cittadina, l'esame in arti. Nella lettera il vescovo spiegava a Benedetto Pellati che gli assegnava il beneficio S. Martino di Saonara, nella certezza che potesse essere «de alicuius subventionis auxilio [...] ut studium tuum laudabiliter complere possit». A Benedetto, beninteso, andarono solo le rendite poiché a reggere la chiesa di Saonara rimaneva comunque un sacerdote condotto¹³⁶.

Veniamo adesso ai tre più sostanziosi canonicati della cattedrale regalati nel 1442 da Eugenio IV al vescovo di Padova. Tutti e tre i fruitori della benevolenza vescovile furono uomini dello stesso Pietro Donà, che egli premiò per i loro servizi. Il primo a essere nominato fu Antonio Zeno, il vicario che resse le sorti dell'episcopato padovano negli anni in cui il Donà era fuori diocesi, prima a Basilea, poi al seguito del papa tra Ferrara e Bologna e infine a Firenze. Il milanese Antonio Zeno, oltre a entrare in possesso del canonicato, fu residente in cattedrale fino al 1445, presenziò ad assemblee capitolari e poi scomparve di scena. Il secondo canonico imposto da Pietro Donà fu il notaio e chierico veronese Francesco Bono, che troviamo a Firenze nel 1441 in qualità di cancelliere dello stesso Donà. Il 14 maggio di quell'anno, infatti, a Firenze «in domo habitationis reverendissimi domini Petri Donato [...] sita in contrata sancti Michaelis Vicedominorum» Francesco Bono scriveva l'investitura di alcuni feudi vescovili padovani che erano stati del defunto Conte Novello e che venivano assegnati a Marco Donà, nipote di Pietro Donà¹³⁷. Il terzo personaggio che il vescovo di Padova volle gratificare con un canonicato fu il bolognese Giovanni Manfredi, uditore dello stesso Donà e laureatosi a Padova in diritto nel 1442, nel corso di una cerimonia alla quale fu presente, tra gli altri, il fresco canonico Giovanni Condulmer, congiunto di Eugenio IV¹³⁸. La nomina voluta dal vescovo,

¹³³ ACP, *Pergamene, Sacrestia*, reg. 17, n. 18.

¹³⁴ «Plena concessit facultatem conferendi tres canonicatus et prebendas in ecclesia sua paduana et duodecim alia beneficia», cfr. ACVP, *Diversorum*, reg. 21, c. 56v. Si noti come tale benevola concessione non sia stata un *unicum* nella politica di Eugenio IV visto che nel medesimo anno egli conferì identico diritto su tre prebende canonicali e 12 benefici generici anche a un altro suo fedelissimo, Ludovico Barbo, vescovo di Treviso, il quale si trovò così a disporre nella diocesi trevigiana di quanto il suo amico e collega Pietro Donà aveva ottenuto per Padova. Cfr. Pesce, *Ludovico Barbo*, pp. 113-114.

¹³⁵ Cfr. P. Sambin, *Per la storia della cultura*, p. 69.

¹³⁶ ACVP, *Diversorum*, reg. 23, foglio volante tra le cc. 65v-66r.

¹³⁷ *Ibidem*, reg. 20, foglio volante a fine registro. I documenti del capitolo, tuttavia, non recano traccia di una vita attiva di Francesco Bono in seno al collegio canonico padovano.

¹³⁸ *Acta Graduum ... ab anno 1406 ad annum 1450*, n. 1596.

tuttavia, non andò in porto. Il 15 luglio 1446, infatti, il Manfredi era ancora in lite con lo «eximius utriusque doctor Iacobi Lionessa de Padua» per la prebenda vacante che era stata del canonico Allegro Allegri. La lite, che si agitava in Curia dal 1442, comportò il congelamento della prebenda contesa per iniziativa del capitolo e quindi, risoltosi il conflitto con una sentenza apostolica contraria a Giovanni Manfredi, il canonicato venne assegnato al padovano Giacomo Leonissa¹³⁹.

Le ingerenze beneficarie in capitolo da parte degli artefici primi della riforma, vescovo e papa, furono insomma implicazioni diplomatiche. Che impatto ebbe, però, la bolla *Ex Apostolice* nella vita della cattedrale e del capitolo di Padova? Come si comportarono i canonici negli anni immediatamente successivi? Seguì un'accettazione pacifica oppure persistettero conflittualità e infrazioni? La prassi, a quanto dicono i documenti d'archivio, fu un'altalena fra congruenze e difformità.

Si cominci dalle conformità. Il 7 agosto 1445, ad esempio, in assemblea capitolare i canonici si dimostrarono obbedienti alle nuove norme sulla residenza. L'arcidiacono Gramigna, infatti, venne retribuito ugualmente come residente, nel pieno rispetto della bolla eugeniana, «pro tempore quo stetit infirmus in Foro Iulii»¹⁴⁰. Le ragioni per cui il Gramigna si trovasse a Cividale del Friuli si possono immaginare da un successivo atto capitolare del 1450, dal quale si desume come l'arcidiacono vi avesse una figlia¹⁴¹.

Nel solco dell'*Ex Apostolice*, inoltre, furono le elezioni annuali del camerario. Il 1° maggio 1446, eletto camerario, il canonico Lucido Pietro De Quarteriis giurò di agire secondo la «formam reformationum» e nella stessa circostanza vennero eletti anche i revisori della contabilità capitolare come precisato dalla bolla¹⁴². Il 2 maggio dell'anno successivo venne eletto camerario, sempre sulla base delle «reformationes capituli», il veneziano Andrea Bembo e a ruota, il 3 maggio, i due subcamerari che dovevano coadiuvarlo¹⁴³. Il 26 febbraio 1446, invece, i canonici elessero una delle due «columnne» della cattedrale, lo «scholasticus»: Michele Bussolo da Venezia, con salario di £ 200 all'anno¹⁴⁴. Il 4 agosto 1447 si trova menzione negli atti del capitolo anche dell'assegnazione di due delle prebendelle Volpe, entrambe di £ 50, a due bambini che frequentavano la scuola della cattedrale: Bartolomeo figlio di Giacomo, un muratore padovano di contrada delle Riviere, e Giovanni Francesco, figlio di Giacomino battilana¹⁴⁵.

Al di là di queste applicazioni della bolla eugeniana, i documenti del capitolo offrono casi ben più numerosi di inosservanze, deroghe, dispense e generiche irregolarità. Intorno al tema della residenza, a cui la *Ex Apostolice* aveva dedicato molta attenzione, furono le discussioni di un'assemblea del capitolo tenutasi il 25 novembre 1445. Venne esposto, infatti, che «multi et complures canonici» si facevano registrare come presenti alle funzioni, per averne gli introiti, pur essendo assenti. Il capitolo, dopo aver trattato la cosa, approvò che tali irregolarità andavano punite, secondo gli statuti e secondo le riforme¹⁴⁶; segno, dunque, che le nuove norme non bastavano a contrastare la prassi avviata. Il 16 gennaio 1446, invece, il capitolo fu costretto a richiamare l'appuntatore, l'ufficiale delegato a comporre le spettanze dei residenti, affinché svolgesse il suo compito secondo gli statuti¹⁴⁷.

In materia di volontà testamentarie Eugenio IV aveva raccomandato la più stretta osservanza. Il 29 luglio 1445, però, vi fu una protesta dell'arciprete Agostino Michiel: «ad aures suas pervenerat» che Caterina Penacia, una donna padovana, aveva legato 50 ducati annui al capitolo in cambio di anniversari, senza, tuttavia, che il capitolo ne avesse celebrato neanche

¹³⁹ ACP, *Acta capituli*, reg. 4, cc. 29r, 30v.

¹⁴⁰ *Ibidem*, c. 21rv.

¹⁴¹ *Ibidem*, c. 64r.

¹⁴² *Ibidem*, c. 27v. I revisori eletti furono l'arcidiacono Gramigna, i canonici Nicodemo Marcello e Gaetano Thiene e i preti del duomo Francesco di Pernumia e Giacomo da Terradura.

¹⁴³ *Ibidem*, cc. 41v-42r.

¹⁴⁴ *Ibidem*, c. 39r.

¹⁴⁵ *Ibidem*, c. 44v.

¹⁴⁶ *Ibidem*, c. 22v.

¹⁴⁷ *Ibidem*, c. 25v.

mezzo. L'arciprete Michiel, pertanto, ordinò che il giorno stesso tutti i cappellani, mansionari e custodi che si trovavano in cattedrale dovessero procedere con la celebrazione dell'anniversario della testatrice. La bolla, insomma, era lettera morta anche su questo punto¹⁴⁸.

Nonostante la *Ex Apostolice* fosse stata piuttosto generica sul tema, gli statuti del vescovo Donà proibivano ai canonici di affittare i beni delle proprie prebende. Ebbene, l'11 novembre 1445 un'assemblea del capitolo, assenti sia l'arciprete che l'arcidiacono, diede licenza ai canonici Lucido Pietro de Quarteriis e Ludovico Donà di «locandi et affictandi terras et possessiones et decimas dictarum suarum prebendarum». La formula apposta a questa decisione parla da sola: «non obstantibus aliquibus statutis prefati capituli in contrarium loquentibus»¹⁴⁹. Dopo aver ottenuto conferma dell'operazione dalla Repubblica di Venezia il 5 aprile 1446, il capitolo estese infine il diritto di affittare le prebende a tutti i beneficiati¹⁵⁰.

Le deroghe alla riforma capitolare non si fermarono su questo punto. Il 19 maggio 1447, infatti, il capitolo incaricò il canonico Andrea Bembo di ottenere dal vescovo la «suspensionem statutorum loquentium de residentia fienda per dominos novos canonicos», sospensione poi ottenuta dal vicario vescovile «pro ista vice tantum»¹⁵¹. Nel dicembre 1447 inoltre, riunitisi, i canonici richiamarono l'arcidiacono Giacomo Gramigna affinché si comportasse «secundum formam reformationum eiusdem capituli». Nella stessa assemblea, in aggiunta, il capitolo approvò un'altra deroga ai contenuti della bolla *Ex Apostolice* in base alla quale il mansionario Corrado da Fano, assente dalla cattedrale per motivi di studio, potesse essere considerato residente, e dunque retribuito, nonostante gli statuti e la «reformatio ipsius capituli»¹⁵².

L'applicazione della tanto agognata bolla *Ex Apostolice*, in conclusione, risultò per il capitolo padovano, fin da subito, una questione da gestirsi tra conformità e deroghe, al tempo stesso un quadro di riferimento e un groviglio di lacci da sciogliere, aggirare o ignorare sulla base delle convenienze.

6. I tempi nuovi

Nel 1439, nel momento in cui ebbero in mano le norme eugeniane, al contempo più agili e più moderne rispetto agli statuti, i canonici della cattedrale di Padova poterono avvertire come superata la babilonia dei primi tre decenni di dominazione veneziana e guardare con qualche speranza al futuro. I contenuti della bolla *Ex Apostolice*, tuttavia, non possiamo tacerlo, si dividono tra ripresa di vecchie consuetudini (per quanto aggiustate), innovazioni circoscritte e richiami generalmente riformistici. In essa, insomma, non v'era nulla che potesse arginare la forza dei tempi nuovi, nulla che potesse restituire al capitolo un'autonomia in grado, non diciamo di fronteggiare i poteri interessati alla vita della cattedrale (città capitale, città suddita e papato), ma nemmeno di affiancarsi ad essi; non vi fu nulla, infine, che potesse rendere il capitolo qualcosa di più che un ente erogatore di denaro, di prestigio e di una spiritualità non affrancabile dagli interessi singoli e sovrani.

«*Studium*» e «*diligentia*», «*devotio*» e «*reformationes*», «*facultates*» da rimpinguare e «*fraternitas*» da garantire, furono semplice parole. Anche se solennemente ricamate nella bolla come valori in grado di tutelare la «*salubritas*» e la «*felicitas*» del capitolo e perpetuarne la forza spirituale e temporale, queste stesse parole non scalfiscono minimamente le ragioni per cui i canonici della cattedrale vedevano compromessi funzioni, salute, principi e privilegi del «*venerandum capitulum ecclesie paduane*». Non con la bolla, infatti, si poteva arginare la pressione dei patrizi veneziani sulle prebende, costringere i canonici assenteisti alla residenza, garantire l'assiduità dei cappellani, regolamentare i rapporti con il vescovo o accomodarsi sotto l'ala di pontefici benevoli. L'immagine di un capitolo ideale, tuttavia, era tratteggiata, un

¹⁴⁸ *Ibidem*, c. 21rv.

¹⁴⁹ *Ibidem*, c. 22v.

¹⁵⁰ *Ibidem*, c. 27r.

¹⁵¹ *Ibidem*, c. 43r.

¹⁵² *Ibidem*, c. 44v.

modello di riferimento cui uniformarsi era stabilito e una distribuzione precisa di compiti e funzioni era effettuata.

Anche i tempi nuovi, per affrontare i quali erano state pensate le «reformasiones» del capitolo, diventarono vecchi sul finire degli anni Quaranta. Uno a uno, infatti, vediamo spegnersi tutti i protagonisti della stagione riformistica della cattedrale padovana. I documenti consultati non ci permettono di soppesare il ruolo che, nella riforma del capitolo, ebbe l'esempio di quanto l'abate di S. Giustina Ludovico Barbo, nel frattempo eletto vescovo di Treviso, andava conducendo nella sua abbazia. Certo è che la fama del riformato cenobio padovano si estendeva ben oltre i confini del Domino. L'abate Barbo morì a S. Giorgio in Alga, a Venezia, il 19 settembre 1443 e aveva disposto, per testamento, di essere sepolto a Padova, in S. Giustina. Le esequie di Ludovico Barbo si tennero in cattedrale, il 21 settembre, presenti il vescovo Pietro Donà, l'arciprete Michiel, l'arcidiacono Gramigna e i canonici della cattedrale, con grande solennità, concorso di folla e al suono congiunto delle campane del duomo, delle chiese cittadine e dei conventi¹⁵³.

Tra i protagonisti della riforma del capitolo di Padova, invece, il primo a uscire di scena fu Eugenio IV che morì il 23 febbraio 1447. Il 7 ottobre 1447 seguì il papa, morendo probabilmente di peste, anche il vescovo di Padova Pietro Donà, sepolto in cattedrale. Fu la volta, quindi, dell'arciprete del duomo Agostino Michiel, defunto nel febbraio 1448. Nel settembre dell'anno successivo, 1449, morì infine l'arcidiacono Giacomo Gramigna, la cui eredità, nulla più che beni mobili, passò a quella sua figlia che viveva in Friuli, a Cividale¹⁵⁴.

¹⁵³ Pesce, *Ludovico Barbo*, pp. 229-230.

¹⁵⁴ ACP, *Acta capituli*, reg. 4, c. 64r.



Fig. 10: Interno del battistero di S. Giovanni della cattedrale di Padova, con gli affreschi di Giusto de' Menabuoi. Nel 1452 il vescovo di Padova Fantino Dandolo, intenzionato a visitare la cattedrale, riuscì a far visitare dal proprio vicario Diotisalvi da Foligno solamente il battistero.

Capitolo VI

Verso una diarchia. Il capitolo, la cattedrale e i canonici all'indomani della riforma eugeniana (1440-1460)

1. La ricomposizione dei posti di vertice

Nei posti di vertice del capitolo, vacanti all'indomani della riforma eugeniana, subentrarono i successori¹. Morto l'arciprete Agostino Michiel, il 17 febbraio 1448 il capitolo tentò di scegliersi in autonomia il proprio arciprete, come già fatto con Benedetto Galli nel 1421 e Bartolomeo Zabarella nel 1426. Con una sorta di proba interna vennero scelti tre canonici fra i quali il papa doveva indicare il nuovo arciprete: Angelo Correr (canonico da oltre 40 anni), Giacomo Gramigna (arcidiacono) e Bernardo di Sacco (arcidiacono a Piove di Sacco e vicario vescovile del defunto Pietro Donà)². Alla fine di marzo, però, giunse in capitolo il patrizio veneziano Gerolamo Michiel, «artium et decretorum doctor» e fratello dell'arciprete appena defunto, Agostino Michiel³. Gerolamo Michiel, che aveva lettere di Niccolò V, venne subito accolto come nuovo arciprete, fino al 1472⁴.

Nel settembre 1449 era morto anche l'arcidiacono Giacomo Gramigna e dopo di lui l'arcidiaconato fu molto instabile⁵. Nel settembre 1449 il capitolo decise per la nomina di Francesco Morosini, patrizio veneziano, laureato in decreti e già arcidiacono a Vicenza. Quest'ultimo non era presente alla nomina e i canonici gli spedirono una compiaciuta lettera per notificargli l'elezione⁶. Il Morosini, però, non gradì la nomina e rinunciò all'arcidiaconato, che venne conferito dal papa, il 4 maggio 1450, al veneziano Giovanni Francesco Brendole. Secondo il Dondi il capitolo non avrebbe apprezzato questa nomina, inviando un suo rappresentante a Niccolò V ottenendo la rimozione del Brendole. I *Quaderni della Canipa* testimoniano comunque che il Brendole fu arcidiacono per cinque anni filati, almeno fino al 1454. Nel giugno 1454 Giovanni Francesco Brendole venne sostituito con un patrizio veneziano, Vittore Dolfin⁷. Questi, ottenuto l'arcidiaconato di Padova, rinunciò a una prebenda canonica che possedeva a Treviso⁸ ma egli, presente rare volte alle assemblee e mai agli uffici liturgici, dopo tre anni, nel 1457, rinunciò l'arcidiaconato a Simone Resini, un veronese. Quest'ultimo, dopo una fase in cui si succedettero quattro arcidiaconi in soli sette anni, diede stabilità all'arcidiaconato stesso, conservandolo fino al 1491⁹.

Nella riconfigurazione delle posizioni di vertice della cattedrale rientrò anche il vescovo. Pietro Donà era morto il 7 ottobre 1447 e il Senato veneziano chiuse la proba per il successore dodici giorni dopo. Il capitolo della cattedrale di Padova, da parte sua, aveva segnalato alla Repubblica un candidato «electus per canonicos», il protonotario apostolico Gregorio Correr. Questi fu inserito nella proba insieme ad altri quattro candidati di primissimo piano: Lorenzo

¹ A Roma, inoltre, il conclave nominò papa Tommaso Parentucelli (Niccolò V, 1447-1455), al quale subentrò poi il primo dei Borgia, Callisto III (1455-1458): Pastor, *Storia dei papi*, I, pp. 365-645, 649-786.

² ACP, *Acta capituli*, reg. 4, c. 45v. Il 20 febbraio 1448 le lettere dei designati erano state inviate in curia romana a spese della Canipa.

³ *Ibidem*, c. 47r. Gerolamo aveva conseguito a Padova le lauree in arti nel 1434, in diritto canonico nel 1445 (sotto la promozione di suo fratello Agostino, professore nello *Studium*) e in decreti nel 1450: *Acta graduum ... ab anno 1406 ad annum 1450*, nn. 1846, 2074, 2390.

⁴ Cfr. per la lista degli arcipreti della cattedrale *Appendice 19, Tabella 1*. ACP, *Acta capituli*, reg. 5, c. 40v: Il 30 novembre 1456 Gerolamo Michiel non era soddisfatto della sua prebenda e inviò al vescovo i canonici Francesco Alvarotti, Andrea Bembo e Gaetano Thiene a chiedere di unire alla prebenda dell'arciprete 30 ducati da «beneficia sine cura» per rinforzare con essi le rendite del «caput capituli». Il Michiel, in seguito, fu arciprete fino al 1472 quando rinunciò alla dignità e si accomodò in un semplice canonicato (Dondi, *Serie*, p. 122). Per maggiori informazioni su Gerolamo Michiel cfr. capitolo VII e capitolo XIII.

⁵ Il Gramigna risulta ancora vivo il 12 maggio 1449 quando ottenne il permesso dal capitolo di recarsi in Friuli, a Cividale, «pro negotiis sui peragendis», cfr. ACP, *Acta capituli*, reg. 4, c. 59r.

⁶ *Ibidem*, c. 63r

⁷ *Ibidem*, reg. 5, c. 12v.

⁸ Pesce, *La Chiesa di Treviso*, p. 7.

⁹ ACP, *Acta capituli*, reg. 5, c. 45r: il 2 giugno 1454 Simone Resini risulta già seduto in capitolo. Un suo breve profilo in Dondi, *Serie*, pp. 184-185. Per la lista degli arcidiaconi cfr. *Appendice 19, Tabella 1*.

Venier, arcivescovo di Zara, Fantino Dandolo, arcivescovo di Creta, Ermolao Barbaro, vescovo di Treviso, e Pietro Barbo, cardinale¹⁰. Il Senato scelse Fantino Dandolo, poi confermato da Niccolò V¹¹. La biografia del Dandolo è ben nota, passò dall'amministrazione civile alla gerarchia ecclesiastica con successo fulmineo in entrambe le sfere. Prima di essere vescovo di Padova, egli ne fu provveditore straordinario al momento della conquista veneziana (1407) e podestà per due volte (1412, 1418)¹². La svolta sulla carriera religiosa giunse intorno al 1430 allorquando Eugenio IV lo nominò legato a latere a Bologna, abate commendatario di S. Stefano da Carrara e arcivescovo di Creta (1444)¹³.

Alla sua nomina a vescovo di Padova, il Dandolo navigò da Creta a Venezia dove giunse nel gennaio 1448. Nominò suo procuratore Giulio Contarini e spedì a Padova il cappellano Alessandro Fornari da Parma per prendere il possesso del soglio vescovile. A Venezia Fantino Dandolo si intrattenne con due padovani che si erano recati al suo cospetto per rendergli omaggio. Uno di questi fu il mercante Giacomo Dall'Olio, presso la cui bottega, in quegli anni, si riforniva la Sacrestia della cattedrale¹⁴. Nel frattempo, a Padova, i subsacristi del duomo Giovanni Salino e Paolo Salato acquistavano rami di ulivo da utilizzare per i festeggiamenti «in adventu domini nostri domini Fantini»¹⁵. Il vescovo si tratteneva tuttavia a Venezia e in suo luogo, il 20 gennaio 1448, entrò in Padova il suo cappellano Alessandro Fornari, immesso nel possesso dell'episcopato dal canonico Angelo Correr¹⁶. Il nuovo vescovo padovano, il cui fervore pastorale era noto per come agiva e quanto scriveva, neanche un anno dopo ebbe la sventura di chiedere al capitolo «di eseguire la bolla eugeniana» incontrando nei canonici, insieme all'ostilità, anche il totale disprezzo della riforma capitolare¹⁷.

Nell'assemblea del 21 aprile 1449, infatti, il nuovo arciprete Gerolamo Michiel trasmise ai canonici la volontà di Fantino Dandolo: «ipse dominus Episcopus habuit dicere novas velle erigere dignitates in dicta ecclesia, videlicet thesaurariam et decanatum». Il vescovo intendeva aggiungere altre due dignità al capitolo, decanato e tesoreria, il decanato non era previsto dalla bolla di Eugenio IV ma l'istituto della tesoreria, punto cruciale di tutta la riforma, era vacante fin dal 1437, morto Leonardo Salutati. I canonici non si diedero cura della bolla e lasciarono la dignità muta e inesistente per 12 anni, fino all'aprile 1449¹⁸.

Alle proposte di Fantino Dandolo i canonici risposero che «tales dignitates numquam fuerunt in ipsa ecclesia». Anzi, sarebbero state due dignità «preiudiciales et graves ipsi ecclesie», come già dimostrato «in tempora preterita». I canonici si riferivano all'arcidiaconato, istituito da Eugenio IV e del tutto inutile: «de novo fuit erecta dignitas archidiaconatus, omnino esse superflua et supervacua ipsi ecclesia»¹⁹. Tra gli otto canonici presenti all'assemblea (6 veneziani e 2 padovani) mancava l'autorevolezza del canonico più anziano, Angelo Correr, e lo stesso giorno i canonici Andrea Bembo e Lucido Pietro lo raggiunsero nella sua abitazione («in

¹⁰ Cenci, *Senato veneto*, pp. 385-386.

¹¹ Eubel, *Hierarchia*, II, p. 232.

¹² Ecco alcune delle cariche rivestite dal Dandolo in ambito civile: provveditore in campo a Verona, sette volte consigliere a Venezia, podestà a Verona (1413), ambasciatore a Roma (1421), ambasciatore a Milano, Firenze e Roma (1421-1427), membro del Consiglio dei 100 per le guerre di Lombardia (1425), Avogadore di Comun (1422, 1430), deputato al momento del trasferimento di Cremona, Bergamo e Brescia nei domini della Repubblica (1427). Cfr. G. Gullino, *Fantino Dandolo*, in *DBI*, pp. 460-464.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ P. Gios, *Vita religiosa e sociale a Padova. La visita di Diotalvi da Foligno alle parrocchie cittadine (1452-1458)*, Padova 1997, p. 10.

¹⁵ ACP, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 5, c. 53v.

¹⁶ ACVP, *Diversorum*, reg. 25, c. 1v.

¹⁷ Sulle posizioni religioso-spirituali del Dandolo cfr. D. Cortese, *Francesco Della Rovere e le «orationes» sull'Immacolata del vescovo di Padova Fantino Dandolo*, Padova 1977.

¹⁸ Infatti, studiando gli *incipit* dei libri di sacrestia nei quali si trova regolarmente menzione del sacrista/tesoriere, si nota come gli *incipit* stessi manchino del tutto per gli anni 1437-1444 e come siano compilati lasciando in bianco il nome del tesoriere tra 1445 e 1448. La "vacanza" della tesoreria inizia in ACP, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 4, c. 45r e si spinge fino a *Ibidem*, reg. 5, c. 123r.

¹⁹ *Ibidem*, *Acta capituli*, reg. 4, c. 58r.

camera versus ortum domus habitacionis d. Angeli Corario»). Il Correr lodò l'operato del capitolo e si pose fine alla trattativa col vescovo²⁰.

In dieci giorni Fantino Dandolo impose la sua autorità, cedette sulla nomina del decanato (non previsto dalla bolla) ma resto fermò sulla tesoreria. I canonici accettarono di obbedire su questo punto e il 1° maggio 1449 elessero all'unanimità come tesoriere Giacomo Condulmer²¹. Il capitolo pose però una condizione: il Condulmer, entro sei mesi, «teneatur se promoveri facere ad sacerdotium, secundum formam statutorum sive reformationum prefati capituli»²².

2. I privilegi custoditi. Visita pastorale nel battistero della cattedrale (1452)

Il nuovo vescovo Fantino Dandolo, il 3 febbraio 1448, nominò suo vicario Nicolò Grassetto, dottore in decreti e rettore di S. Michele (chiesa urbana di Padova), conferendogli il mandato di visitare e correggere la cattedrale e la diocesi²³. Tra la primavera e l'estate del 1448 Nicolò Grassetto visitò i territori settentrionali della diocesi, spingendosi fin sull'altipiano di Asiago, e quindi, dal settembre 1448 e accompagnato dal vescovo, la Bassa padovana²⁴. Di seguito Nicolò Grassetto toccò le parrocchie dei colli Euganei accompagnato, nella circostanza, dal tesoriere della cattedrale, Giacomo Condulmer²⁵. Il lavoro di visita effettuato dal Grassetto venne apprezzato da Fantino Dandolo e il vescovo decise di premiarlo usando la facoltà, concessagli da Niccolò V, di provvedere alla nomina «de quatuor canonicatibus et prebendis cathedralis ecclesie sue Paduane». Fantino Dandolo, perciò, il 3 dicembre 1448 diede un canonicato a Nicolò Grassetto²⁶, ma egli non fu mai residente in cattedrale e “comparve” nelle sedute del capitolo una sola volta, per delega di voce²⁷.

La visita pastorale della diocesi riprese nell'ottobre 1449 ma i metodi utilizzati dal Grassetto si fecero più duri: sospensioni *a divinis*, privazioni del beneficio o incarcerazioni per i religiosi e scomuniche per i laici non ligi alla morale²⁸. Le accuse contro Nicolò Grassetto giunsero al vescovo e alla curia pontificia e nel 1451 venne sostituito dal canonico della cattedrale Giovanni Francesco Pavini, poi affiancato da Antonio Ducci e Bonaventura Broccardi²⁹. Per continuare la visita pastorale Fantino Dandolo scelse un esperto in materia, Diotalvi da Foligno, che aveva collaborato a Ferrara dapprima con il vescovo Giovanni Tavelli

²⁰ *Ibidem*.

²¹ Cfr. capitolo V.

²² Cfr. *Appendice 19, Tabella 2. Dondi, Serie*, p. 253. Giacomo Condulmer accettò la richiesta di ordinarsi nel sacerdozio e negli *incipit* della contabilità di Sacrestia ricomparve il nome del tesoriere («Iacobus Condolmarius, thesaurarius»), che era muto da 12 anni. Nel 1455, infine divenne tesoriere quel canonico più anziano, Angelo Correr, che sei anni prima si era opposto all'istituzione della stessa tesoreria. Cfr. ACP, *Acta capituli*, reg. 4, c. 58v.

²³ ACVP, *Diversorum*, reg. 25, c. 5v; *Acta Graduum ... ab anno 1406 ad annum*, nn. 2223-2224. Nicolò Grassetto aveva ricevuto la prima tonsura nel 1428, il suddiaconato nel 1436 e l'ordinazione sacerdotale nel 1437. Si adottò in diritto canonico nel 1443 (*Acta Graduum ... ab anno 1406 ad annum*, nn. 1729, 1742). Non mi è noto l'anno in cui Nicolò Grassetto entrò nell'ordine dei Minori, certo è che era francescano osservante nel 1475, quando fu incorporato nella Universitas Theologorum; nel 1481 si laureò in teologia e quindi, nel 1497, era «magister in sacra pagina» al Santo di Padova, deputato specificamente alla «cura novitiorum». Cfr. per tutto questo L. Sbriziolo, «Magistri in Sacra Pagina» della seconda metà del Quattrocento, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova» 6 (1973), pp. 176-178. Cfr. anche D. Cortese, *Rettifiche su alcuni maestri*, in «Il Santo» 15 (1975), pp. 281-283.

²⁴ ACVP, *Visitationes*, reg. 1, cc. 43r-46v. Cfr. P. Gios, *Il vicario generale Nicolò Grassetto e il clero padovano dell'Alto vicentino. Situazione morale e tentativi di riforma (1448-1451)*, in «Archivio Veneto», s. V, 122 (1984); Idem, *L'inquisitore della Bassa Padovana e dei Colli Euganei 1448-1449*, Candiana (Padova) 1990.

²⁵ *Ibidem*, pp. 127-130, 135-137, 139-140.

²⁶ ACVP, *Diversorum*, reg. 25, c. 27v. Nicolò Grassetto avrebbe ottenuto dal vescovo anche l'arcipretura di Piove di Sacco, dopo che il titolare, il canonico di Padova Bernardo, era stato eletto vescovo di Cattaro (ACVP, *Diversorum*, reg. 24, cc. 48r-49r; Dondi, *Serie*, pp. 25-26; Eubel, *Hierarchia*, II, p. 122). Su Bernardo vescovo di Cattaro cfr. *infra*.

²⁷ ACP, *Acta capituli*, reg. 4, c. 58v (3 maggio 1449). Nicolò Grassetto aveva delegato la sua voce al canonico Gaetano Thiene.

²⁸ ACVP, *Visitationes*, reg. 1, cc. 49r-82v. Per una violazione del sigillo sacramentale fatta dal Grassetto ai danni del monastero femminile del Beato Pellegrino a Padova cfr. *Ibidem*, *Diversorum*, reg. 24, c. 85v.

²⁹ Antonio Ducci aveva collaborato con Ludovico Barbo nel vescovado di Treviso e con Francesco Malipiero in quello di Vicenza. A Bonaventura Broccardi, invece, vennero delegati tutti gli affari inerenti allo *Studium*. Gios, *Vita religiosa e sociale*; ACVP, *Diversorum*, reg. 26, c. 57v; reg. 27, cc. 67v-68v, 74rv.

e quindi con Francesco Dal Legname (canonico padovano)³⁰. Diotalvi da Foligno nel febbraio 1452 riprese la visita della diocesi da dove l'aveva interrotta il Grassetto³¹. Restavano fuori dall'ispezione le chiese urbane e la cattedrale e così, nel mese di novembre del 1452, Diotalvi affrontò l'impresa³².

Fantino Dandolo aveva già toccato quale fosse la risolutezza del capitolo nel mantenimento della propria autonomia decisionale. Non a caso, perciò, fra tutte le chiese di Padova visitate da Diotalvi da Foligno a mancare è proprio la cattedrale. Secondo Pierantonio Gios, che ha curato l'edizione di queste visite, sarebbe stato ben chiaro al vescovo che non gli sarebbe stato facile riformare la cattedrale: «stretto da così numerosi e pesanti vincoli, non pensò nemmeno di mettervi piede, forse per non suscitare una rivolta dei canonici, gelosi custodi delle prerogative e delle immunità della chiesa madre della diocesi»³³. La valutazione della cura d'anime del duomo era tuttavia questione sulla quale il vescovo aveva diritto di indagine e perciò, essendo la cattedrale "interdetta" alla visita, Diotalvi da Foligno trovò un espediente e anziché il duomo visitò il battistero «prope ecclesiam cathedralem», interrogandovi i sei mansionari e alcuni parrochiani. I canonici potevano sottrarsi alle domande di Diotalvi, i mansionari no³⁴.

Le tre visite condotte nel battistero di S. Giovanni seguivano una *routine*. Si annunciava la visita, con comunicazione affissa sulle porte del battistero e invitando i parrochiani a presenziare. Alla convocazione, fissata sempre per la mattina, seguivano una messa e la «examinatio sacerdotum». Dopo quest'ultimi venivano interrogati quei parrochiani che erano stati ammessi, in qualità di testimoni, agli interrogatori medesimi. Tanto le domande rivolte quanto gli ammaestramenti a religiosi e a parrochiani stavano dentro un formulario pedissequo. Gli atti di visita, tuttavia, aprono vedute sullo stato della cattedrale a metà secolo.

La prima visita nel battistero cadde domenica 26 novembre 1452³⁵ e in essa furono interrogati i mansionari Teodorico e Nicolò e i parrochiani facenti parte della loro porzione di cura d'anime³⁶. Diotalvi da Foligno omise del tutto la «examinatio sacerdotum», «quia notorie constabat ipsos esse idoneos et sufficientes ad regimen et gubernacionem dicte cure». Essendo buoni i sacerdoti, furono rivolte loro solamente delle esortazioni: indagare ogni anno se i parrochiani si confessano; accertare se tutti hanno ricevuto i sacramenti; verificare che accedano all'eucarestia e obbediscano ai mandati «sancte matris Ecclesie»; convocare più volte all'anno tutti i parrochiani, «tam masculis quam feminis», allo scopo di persuaderli alla confessione e alla comunione; sforzarsi di «agnoscere vultum pecoris sui» e andare dunque con diligenza a «curare» e a «gubernare» i parrochiani stessi affinché «possint ire ad requiem eternam». Diotalvi da Foligno passò quindi alla «examinatio» dei parrochiani, ascoltandone due, Andrea Casalino di contrada Duomo e Baldassarre da Prato di contrada S. Urbano, parrochiani del mansionario Teodorico. Il primo disse del sacerdote «quod bene facit officium suum, sine aliqua macula» e il secondo che Teodorico attendeva bene ai suoi doveri. Entrambi, infine, furono concordi nel non conoscere alcuno scandalo tra i parrochiani.

Le secondo visita fu di cinque giorni successiva, 30 novembre 1452³⁷. I mansionari convocati in battistero furono Francesco da Pernumia e Giovanni Grocius: «notorie constabat ipsos esse idoneos et sufficientes» e ancora una volta Diotalvi da Foligno rinnovò le

³⁰ Cfr. E. Peverada, *Schede documentarie per il beato Giovanni Tavelli*, in *Marginalia sul beato Giovanni Tossignano vescovo di Ferrara*, «Analecta Pomposiana» 14 (1989), pp. 44-62. Sulle visite pastorali di Francesco Dal Legname cfr. Idem, *La visita pastorale di Francesco Dal Legname a Ferrara (1447-1450)*, Ferrara 1982.

³¹ ACVP, *Diversorum*, reg. 26/27, c. 84r.

³² Sui metodi utilizzati nel corso della visita, cfr. Gios, *Vita religiosa e sociale*, pp. 17-18.

³³ *Ibidem*, p. 23. I rimandi ai testi delle visite alle parrocchie urbane di Padova, d'ora in avanti, saranno riferiti alla citata edizione curata da P. Gios.

³⁴ Cfr. *Liber Ordinarius*, p. 9; Tilatti, *Canonica-canonici*, pp. L-LII.

³⁵ Gios, *Vita religiosa*, pp. 52-53.

³⁶ Il mansionario Teodorico fu residente in cattedrale dal 1450 al 1456 mentre Nicolò, indicato nella documentazione come «Nicolaus predicator», lo fu con costante regolarità per 28 anni, dal 1449 al 1477. Cfr. *Appendice 2*.

³⁷ Gios, *Vita religiosa e sociale*, pp. 54-55.

raccomandazioni già fatte ai precedenti sacerdoti³⁸. I parrocchiani interrogati dal vicario furono quattro. Marsilio di Curtarolo circa il mansionario Francesco da Pernumia disse «quod bene et diligenter facit omnia que pertinent ad officium suum» e che onesti erano pure i parrocchiani, riguardo ai quali non sapeva nulla di malvagio. Stesse risposte offrì anche Battista, calzolaio di contrada Sant'Anna ma Giovanni Zeni «textor pannorum lane, habitator in burgo Teothonico» circa i parrocchiani specificò che la moglie di Gerardo Zavateri, della sua stessa contrada, proferiva pubblicamente «verba inhonesta et contumeliosa et vituperosa», rivolgendole sia a uomini che a donne. Marchesino del fu Giovanni da Arquà, parrocchia di Giovanni Grocius (quest'ultimo era «homo honeste vite, reputacionis et fame») segnalò due casi. Bonaventura Marangon, abitante in piazza del vino, tiene con sé la figlia di Orsola Cantarella, sua «concupina». V'era grande inimicizia, inoltre, fra mastro Francesco Marangon da una parte e Bartolomeo De Monte, lanario, con suo figlio Nicolò, chierico, dall'altra. Tra di loro vi erano liti, alterchi e parole scandalose. Sentite queste cose Diotalvi da Foligno richiamò i mansionari Francesco da Pernumia e Giovanni Grocius e intimò loro di recarsi da Francesco Marangon, Bartolomeo De Monte e Nicolò per metter pace tra di loro «et taliter eos monere quod desistant». Della colpa di queste inimicizie il visitatore «conscientiam presbiterorum mansionariorum ibi presentium oneravit».

Diotalvi da Foligno condusse la terza e ultima visita nel battistero il 3 dicembre 1452, per incontrare i mansionari Quirico e Bartolomeo di Sassonia. Del primo fu omessa la «examinatio» per la buona fama di cui godeva mentre il sassone Bartolomeo fu interrogato. Circa l'esercizio della confessione Bartolomeo fu trovato «sufficientem» e alla domanda di quante case fossero sotto la sua cura d'anime rispose di averne «aut 45 aut 42». Diotalvi da Foligno chiese poi a Bartolomeo di Sassonia se ci fossero nella sua parrocchia eretici, scomunicati, usurari, concubinari o incantatori ma il mansionario sostenne di non esserne a conoscenza³⁹.

Risolta questa pratica il visitatore passò alle consuete raccomandazioni per la cura d'anime e ad esaminare quattro parrocchiani. «Franciscus de Gadio scolar» fu il primo e disse di prete Quirico «quod non audivit nisi bona de eo». Diotalvi gli chiese in seguito se ci fosse nella sua parrocchia qualche concubino, o un incantatore, o uno stregone, o una strega, qualcuno che conducesse «pravam vitam» ma Francesco rispose di non saperne nulla. Il secondo parrocchiano, Bartolomeo *Niger* di contrada Ponte dei Tadi, confermò la diligenza di prete Quirico e la bontà dei parrocchiani, segnalò solamente Antonio Trevisan che si recava nella bottega di un barbiere a ponte S. Giovanni e lì, insieme ad altri, «ludit ad cartas et ad tasillos cum pecuniis». Il terzo interrogato, ser Bartolomeo Belini, «iurisperitus» di contrada S. Giovanni, circa il proprio parroco Bartolomeo di Sassonia fu inquisito con attenzione. Gli fu chiesto che vita conducesse il prete tedesco, se facesse o meno il suo dovere e se somministrasse l'eucarestia: «bene facit omnia que debet». Anche Bartolomeo Belini aggiunse delle segnalazioni circa lo stato dei laici nelle sue contrade: sospetta era «dona Zorzina», che abitava in borgo S. Giovanni, e Antonio Marangon, sposato, «dat malam vitam dicte uxore sue» poiché legato a un'altra donna per la quale dissipava tutti i beni cosicché «multa mala patitur dicta uxor sua et omnes de familia sua»⁴⁰. L'ultimo parrocchiano fu «magister Nicolaus de Fabriano cartolarius», che gestiva una manifattura di carta in Padova. Nicolò da Fabriano non ebbe nulla da ridire sul mansionario Bartolomeo di Sassonia, «non audivit aliquem

³⁸ Francesco da Pernumia compare molto spesso nella documentazione; la prima volta, come mansionario residente, nel 1428, e l'ultima, sempre come mansionario residente, nel 1461 (il suo testamento è descritto nel capitolo X). Nei documenti di Canipa e Canevetta, invece, non si ha traccia di quel Giovanni Grocius nominato nella visita del 1452. Forse egli potrebbe coincidere con quel Giovanni *Iorius*, veneziano, che occupò una mansionaria dal 1449 al 1473 (cfr. *Appendice 2*) e che fu amministratore della Sacrestia cattedrale nell'annata 1449 (cfr. Melchiorre, *Conti in cattedrale*, pp. 200-204).

³⁹ Gios, *Vita religiosa e sociale*, pp. 56-57. Prete Quirico fu dapprima cappellano in cattedrale, nel 1439. Entrò in una mansionaria nel 1444 e vi rimase per 20 anni, fino al 1464 (cfr. *Appendici 2, 3*). Bartolomeo di Sassonia, invece, altre volte indicato nei documenti come Bartolomeo «Teotonicus» era, al momento della visita, fresco di nomina. La sua prima residenza in cattedrale, infatti, è del 1451; non rimase tuttavia a lungo nella sua mansionaria poiché già dal 1455 non lo si trova più tra quanti beneficiavano delle distribuzioni quotidiane (cfr. *Appendice 2*).

⁴⁰ Gios, *Vita religiosa e sociale*, p. 57.

conqueri de eo». Interrogato poi sulla vita e sull'onestà dei suoi comparrocchiani, rispose che lui pensava soltanto «ad artem suam et nil audivit neque scit mali de aliquo»⁴¹.

Con Nicolò da Fabriano finirono gli interrogatori ma Diotisalvi da Foligno, mentre conduceva la visita al battistero, lo aveva notato sporco e «immondo». Ugualmente sporche e «immonde» erano le «picturas» del battistero, ossia la cupola e le pareti affrescate quasi un secolo prima da Giusto de' Menabuoi. Il vicario vescovile, perciò, ordinò al massaro della fratalea di S. Giovanni Battista, responsabile del battistero, di provvedere in otto giorni e sotto la pena di 100 soldi «a mundare seu mundari facere et nitidare supradictam capellam [*il battistero*]». Inoltre, entro un mese e sotto la medesima pena, si doveva procedere con particolare attenzione a «nitidare et mundare seu mundari facere imagines et picturas dicte capelle»⁴².

Un'ultima informazione è desumibile dalla visita alla parrocchia cittadina di S. Tommaso (11 marzo 1453) e concerne il custode della cattedrale Albertino Ab Ovis, che negli anni Venti del secolo era stato l'agente romano dei maneggi di Egidio Calorini. Un teste laico sostenne che nella casa abitata da prete Albertino, concessagli a livello dalla chiesa di S. Tommaso, viveva «quedam mulier inhoneste vite». Questa donna, amante di Albertino, si chiamava Tommasina e la ritroviamo in una successiva visita pastorale alla stessa parrocchia fatta nel 1458. Tommasina, con la compiacenza di Albertino stesso, aveva usurpato la casa concessa al custode della cattedrale e l'aveva trasformata in un postribolo, «et in ea non stant nisi meretrices»⁴³.

Tre anni dopo queste visite, nel 1455, Diotisalvi da Foligno cominciò una seconda ispezione canonica delle parrocchie di Padova ma fu il vescovo Dandolo in persona a dare inizio alla procedura. Il 20 novembre 1455 aveva convocato in vescovado tutti i custodi, mansionari e cappellani della cattedrale ed espresse loro la sua intenzione di condurre una visita in duomo per correggere il clero «super infrascriptis defectis». Fantino Dandolo ammonì il clero curato della cattedrale affinché eseguisse «diligenter» il proprio dovere, «de die et de nocte», e celebrasse gli uffici con devozione. Dalle esortazioni di Fantino Dandolo si possono ricavare i «defecti» nella condotta dei preti del duomo. Essi dovevano recitare le messe «explicite et distincte, sine incidentia verborum», non chiacchierare presso l'altare o durante le celebrazioni in coro, non stare in altro «locus» che il proprio stallo. Durante le messe non dovevano «ire loquendo per ecclesiam»⁴⁴. I mansionari, custodi e cappellani che avevano risposto alla convocazione approvarono le esortazioni del vescovo e accettarono «quod ita fieri debeat»⁴⁵. Fantino Dandolo aveva dunque assolto al suo stretto dovere di supervisore ma in cattedrale non mise piede.

Nei verbali delle visite alle parrocchie cittadine non si trovano che due menzioni di canonici della cattedrale: Andrea Bembo e Giovanni Francesco Pavini. Il primo è ricordato dal rettore di S. Fermo, Pietro da Montagnana, allorquando, indicando in £ 200 la rendita della propria chiesa, aveva specificato che dalla somma doveva essere detratto un moggio di biade che pagava annualmente ad Andrea Bembo⁴⁶. Il secondo canonico, invece, comparve di persona durante la visita del monastero padovano di S. Leonardo. Il 14 dicembre 1455, dopo la

⁴¹ *Ibidem*. Sul cartaro Nicolò da Fabriano cfr. S. Collodo, *Artigiani e salariati: il maestro cartaro Nicolò di Antonio da Fabriano*, in Eadem, *Una società in trasformazione*, pp. 445-472. È interessante notare (*Ibidem*, p. 471) come tra i beneficiari delle elemosine elargite nel 1460 dagli eredi di Nicolò da Fabriano rientrasse anche quell'Antonio Trevisano di contrada San Giovanni che giocava a soldi nella bottega di un barbiere (cfr. *supra*).

⁴² Gios, *Vita religiosa e sociale*, pp. 56-57.

⁴³ *Ibidem*, pp. 81, 126. Albertino non è altri che Albertino dagli Ovi, di cui si è già visto come nel 1426-1427 si trovasse a Roma come agente del custode Egidio Calorini (cfr. capitolo IV). Secondo Pierantonio Gios, la speciale «immunità» di cui godeva prete Albertino potrebbe essere riferita alle «potenti protezioni che godeva in curia romana» in quanto Albertino era accolto di Pio II e cappellano della santa Sede. Alla morte di Albertino (1460) s'entrò nella sua custodia (da 40 fiorini) Carlo Borgese (Gios, *Vita religiosa e sociale*, p. 42).

⁴⁴ *Ibidem*, p. 102. Secondo gli scarni verbali di questa ammonizione Fantino Dandolo avrebbe ingiunto molte altre raccomandazioni al clero della cattedrale, comminando pene contro gli inadempienti.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 75.

celebrazione della messa, Diotalvi da Foligno interrogò undici parrocchiani dai quali richiese informazioni sul priore di S. Leonardo, sui cappellani officianti e sui massari⁴⁷. Evitò di esaminare il priore, Mauro, poiché già interrogato in altra circostanza, e si rivolse invece al cappellano Antonio «de Tocho» che rivelò l'esistenza di liti e querele tra il priore e i cappellani⁴⁸. Nel 1457 Diotalvi da Foligno intraprese una seconda visita nel monastero⁴⁹. Nella chiesa di S. Leonardo, il 16 ottobre, in «multitudo copiosa» i parrocchiani si lagnarono del priore del monastero, Mauro, e dei cappellani. Mentre il malumore cresceva nella chiesa si fece avanti il canonico della cattedrale Giovan Francesco Pavini, procuratore del priore Mauro, e proibì a Diotalvi di procedere con gli interrogatori. Si accese una contestazione: Diotalvi sostenne che visitava il monastero su permesso del commendatario Gurone d'Este e quindi, constatato il persistere dei «clamores», convocò il priore Mauro e i massari del monastero. Ordinò al priore «ut vellet iurare de dicenda veritate» e di rivelare se avesse dato istruzione al canonico Pavini di interrompere la visita. Mauro non volle giurare, «minime voluit obedire» e Diotalvi da Foligno gli contestò subito il reato di «inobediencia». Non vi fu modo, tuttavia, di proseguire la visita e il vicario vescovile, insieme alla sua «comitiva», fu costretto a lasciare la chiesa di S. Leonardo⁵⁰.

3. «Venetus vel paduanus». Stato delle elezioni canonicali padovane a metà Quattrocento

Il possesso dei canonicati in cattedrale era l'esito di trattative singole e di sincronie. I canonicati padovani rientravano in un complessivo mercato dei benefici in cui sono significativi non solo i benefici posseduti *hic et nunc* ma anche la catena di trasmissione della prebenda singola. Si consideri un esempio. Giacomo Gramigna, padovano, era entrato in una prebenda vacante nel 1428, dopo che nel 1424 i canonici avevano rifiutato di accettarlo come canonico «sub expectativa»⁵¹. Nel 1437, quando venne eletto arcidiacono, la prebenda canonica del Gramigna venne concessa a Bernardo da Piove, arciprete di Piove di Sacco⁵².

La biografia specifica del canonico Bernardo da Piove di Sacco gode di abbondante materiale archivistico. La sua carriera cominciò nel duomo di S. Martino della sua città natale, dove fu arciprete fin dal 1403, anno in cui risultava già «iuris doctor» e «capellanus apostolicus», e più tardi, dal 1445 al 1447, fu vicario vescovile a Padova⁵³. Una nota desunta dalla *Serie dei canonici di Padova* del Dondi Orologio sembra suggerire una benevolenza specifica di Pietro Donà verso Bernardo, guadagnata fin dai tempi del concilio di Basilea, poiché Bernardo di Sacco «fu al Concilio di Basilea, e segnò la carta di accomodamento tra Eugenio IV ed il Cardinale Capranica⁵⁴». Come canonico di Padova Bernardo fu residente dal 1438 al 1449 però mantenne la sua prebenda fino al 1453, anno in cui Nicolò V lo nominò vescovo di Cattaro. Si trattava di un vescovado secondario, con rendita di 33 fiorini⁵⁵. Bernardo si diresse tuttavia a Cattaro per condurvi una decisa opera pastorale: disciplina del clero, garanzia dell'incolumità delle monache, incentivazione delle prediche al popolo, esattezza nelle celebrazioni liturgiche. Oltre a tutto questo Bernardo da Piove avrebbe prestato

⁴⁷ I laici interrogati furono Modesto Polenton («iuris doctor»), Giacomo Pauli (lanario), Marco da Tolentino (notaio), Giacomo Toracius (estraneo alla parrocchia), Domenico (parrocchiano di San Leonardo), Cristoforo da Forlì (parrocchiano), Pietro Maraspio (notaio), Arminio del Vino (parrocchiano), Francesco Polenton (notaio e parrocchiano), Domenico di Marco (strazzarolo, detto «Zodio»), Giacomo da Valsugana (estraneo alla parrocchia): Gios, *Vita religiosa e sociale*, pp. 106-109.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ Per le vicende relative alla nomina dei massari del monastero: *Ibidem*, pp. 109-110.

⁵⁰ Gios, *Vita religiosa e sociale*, pp. 110-112.

⁵¹ *Ibidem*, *Acta capituli*, reg. 3, c. 89r.

⁵² *Ibidem*, reg. 4, cc. 7r-8r.

⁵³ ACVP, *Diversorum*, reg. 22, cc. 56v-58v.

⁵⁴ Dondi, *Serie*, p. 25.

⁵⁵ Eubel, *Hierarchia*, II, p. 122. Il vescovado di Cattaro era lasciato libero dal patrizio Marino Contarini, asceso in quell'anno alla cattedra più prestigiosa di Treviso. Su Marino Contarini, cfr. Pesce, *La chiesa di Treviso*, pp. 373 e segg.

attenzione anche alle problematiche relative alle minoranze religiose degli «scismatici» (ortodossi?) e dei «Turchi». Proprio per tali ragioni avrebbe lasciato Cattaro per Venezia nel 1455, ottenendo dal Senato il «bando perpetuo» da Cattaro di ortodossi e turchi. Nel 1454, promosso vescovo, Bernardo da Piove, seguendo il Dondi, avrebbe avuto da Nicolò V la concessione di celebrare con insegne vescovili nel suo duomo natale, a Piove⁵⁶.

Il 18 settembre dello stesso anno (1455) Bernardo fece testamento e istituì una cappellania nella cattedrale di Padova sotto il titolo di S. Gerolamo confessore, «patronus advocatus mei celestis». Bernardo legò al capitolo un fondo a Boion di 50 campi, «cum suo curtivo hedificato», e con questo patrimonio si doveva fondare la cappella e affidarla a «unus idoneus sacerdos». Nel testamento Bernardo di Sacco specificò che il cappellano doveva essere «venetus vel paduanus». Se, «ad ultimum», fosse stato un «forensis» ci si accertasse che «sit bene idoneus». Bernardo, insomma, era ben inserito nel meccanismo concettuale delle attribuzioni beneficiarie della cattedrale padovana, per cui si dovevano prediligere «veneti» o «paduani». L'istituendo cappellano, veneto o padovano, doveva presentarsi per accettazione a Pasquale Malipiero, Andrea Donà, Cristoforo Morosini e Ludovico Storlato, procuratori di San Marco ai quali Bernardo da Piove era legato «tamquam speciales personas et singulares amicos». Il cappellano doveva proseguire il suo cammino recandosi dal podestà di Padova, dal più anziano dei *deputati ad utilia*, dall'arciprete di Padova e da quello di Piove. Il cappellano di S. Gerolamo, infine, doveva avere il parere favorevole del «maior pars» tra i nipoti di Bernardo e la conferma dell'elezione del vescovo di Padova, del capitolo cattedrale e del priore olivetano di S. Benedetto!

I procuratori di San Marco ebbero in perpetuo il patronato sulla cappellania di S. Gerolamo con l'obbligo di procedere «pie, sincere et devote» nel nominare un cappellano, «venetus vel paduanus», che non fosse «illegittimus, etiam si dispensatus», non possedesse altri benefici, non fosse cappellano del vescovo. Si doveva aver cura, inoltre, che egli non fosse «homo ebriosus vel publicus concubinarius» ma «persona idonea et honesta», residente e puntuale che celebrasse ogni feria sesta dal giorno dei Morti una messa per l'anima di Bernardo e dei suoi parenti. Per le celebrazioni nella sua cappella, Bernardo da Piove lasciò «meam planetam de damaschino albam fulcitam», un camice bianco e un amitto, 32 ducati per l'acquisto di un messale, 12 per un calice d'argento dorato e 6 per un palio da altare. Alla sacrestia della cattedrale concesse invece il suo «pastorale argenteum et aureum», ornato di smalti. Per gli anniversari in sua memoria da celebrarsi nel giorno del «transitus», infine, Bernardo lasciò un livello a Piove di Sacco (£ 14) e chiese un degno concorso di celebranti: l'arciprete della cattedrale, il mansionario *maior*, il cappellano più anziano e il cappellano di S. Girolamo. Appositamente stanziati, poi, erano £ 10 da distribuire tra tutti i canonici, mansionari, custodi e cappellani partecipanti, s. 10 per i *deputati ad utilia* del comune e £ 2 per i dieci sacerdoti celebranti l'anniversario. Da ultimo, Bernardo da Piove lasciò £ 25 da distribuire ai «pauperibus clericis» che frequentavano le «scholas» della cattedrale⁵⁷.

Bernardo morì due anni dopo, nel 1457, e lasciò vacante il vescovado di Cattaro. Niccolò V intervenne immediatamente e nominò a succedere a Bernardo Angelo Fasolo, veneziano e canonico padovano. La prebenda nella cattedrale di Padova di Bernardo, invece, rimase in mani padovane fino al 1453, quando Bernardo di Sacco, eletto vescovo a Cattaro, l'aveva abbandonata. Il 23 marzo 1456, dopo tre anni, nello stallo liberatosi giunse la nomina di Niccolò V in favore di Urbano Vignati, patrizio veneziano, arcidiacono della chiesa di Venezia e «legum doctor»⁵⁸. Anche la prebenda «padovana» (del Gramigna prima e di Bernardo da Piove poi) passò infine al patriziato veneziano. A metà Quattrocento, infatti, il predominio dei seggi capitolari andava acquisito volta a volta, prebenda dopo prebenda.

3.1 Evoluzioni del mercato canonico nel ventennio 1440 – 1460

⁵⁶ Nel 1454, promosso vescovo, Bernardo da Piove, seguendo il Dondi, avrebbe avuto da Nicolò V la concessione di celebrare con insegne vescovili nel suo duomo natale, a Piove. Dondi, *Serie*, p. 25.

⁵⁷ ACP, *Tomus Niger*, c. 95r.

⁵⁸ *Ibidem*, *Pergamene, Canonici*, reg. 16, n. 227.

Il perpetuo ricomporsi del quadro canonico può essere fotografato a due altezze temporali. Nel decennio della riforma capitolare il collegio dei canonici, quanto alla sua composizione, era stabile. Tra 1430 e 1440 i canonici testimoniati furono 36 e non sussistono dubbi sul fatto che il capitolo fosse ormai veneziano. Di questi 36 canonici i veneziani furono infatti ben più della metà, 21, e i padovani solamente 9, mentre 5 canonici provenivano dal dominio e uno era straniero. In totale, quindi, vi furono 21 veneziani contro 15 non veneziani. Oppure, detto ancora altrimenti, 35 canonici del dominio contro un solo forestiero fino al 1437 e quindi, fino al 1440, un capitolo di soli veneti⁵⁹. Le nuove nomine canonicali non furono che 14 e in capitolo, tra 1430 e 1440, furono immessi 7 canonici veneziani, 4 padovani, 3 del dominio veneziano e nessuno straniero⁶⁰.

Nei successivi due decenni lo scarto si mantenne inalterato. Su 54 canonici testimoniati tra 1440 e 1460, 31 sono i veneziani e 23 i non veneziani. Nel quadro delle nuove nomine, invece, la prevalenza veneziana conobbe una riduzione poiché tra i complessivi 33 nomi nuovi, 19 furono veneziani e 14 no⁶¹. Tra i neocanonici sul periodo 1440-1460 vi fu solamente uno straniero, Antonio Zeno, milanese, preposito di S. Maria della Trinità a Pavia ed entrato in capitolo per volontà del vescovo Pietro Donà⁶². Quattro altri neocanonici erano originari di territori soggetti al dominio veneto: il già noto arcidiacono Simone Resini e Francesco Bono erano di Verona, Michele Renaldini era di Treviso⁶³ e Santo Palazzago tradisce infine origini bergamasche⁶⁴. Entrarono quindi in capitolo nove canonici originari di Padova tra i quali vi sono in primo luogo i nomi del patriziato urbano. Giorgio Buzzaccarini apparteneva alla famiglia di Ludovico Buzzaccarini, congiurato antiveneziano nel 1435, e la sua entrata in capitolo fu accolta da contestazioni, sollevate dall'arciprete Gerolamo Michiel⁶⁵. Anche il canonico Francesco Capodilista era stato un congiurato, ma nel 1439⁶⁶. Gian Matteo Da Rio, non diversamente, apparteneva alla nobiltà padovana, a una famiglia ben rappresentata anche nell'ambito delle magistrature comunali⁶⁷. Il padovano Giacomo Lionissa, «eximius utriusque doctor», entrò in capitolo nel 1446, dopo contesa giudiziaria con il bolognese Giovanni Manfredi⁶⁸. Giovanni Francesco Pavini, canonico dal 1447, era figlio di un lanaro della città⁶⁹. Era di Padova anche Nicolò Grassetto che nel 1448 ebbe un canonicato dal vescovo di Padova

⁵⁹ *Appendice 14, Tabella 1.*

⁶⁰ *Ibidem, Tabella 2.*

⁶¹ *Cfr. Appendice 15, Tabelle 1, 2.*

⁶² Antonio Zeno fece residenza in cattedrale con regolarità, ma alle sedute capitolari non lo si ritrova che una volta, il 18 settembre 1445: ACP, *Acta capituli*, reg. 4, c. 21v. Per l'implicazione dello Zeno nella riforma capitolare cfr. capitolo V.

⁶³ Pesce, *La chiesa di Treviso*, p. 462.

⁶⁴ Su Santo Palazzago, cfr. quanto già detto nel capitolo V e quanto si dirà al capitolo XIII.

⁶⁵ ACP, *Acta capituli*, reg. 5, cc. 53v-54r. Il 2 giugno 1458, ai voti, i canonici sospesero lo statuto delle distribuzioni quotidiane, che le interdiceva ai canonici di nuova nomina che non avessero ancora fatto un anno di continua residenza. L'arciprete Michiel, tuttavia, «protestatus fuit de nullitate» e ritenne che la sospensione dello statuto fosse pregiudiziale per i canonici assenti all'assemblea. L'opposizione dell'arciprete fu reiterata e decisa poiché Gerolamo Michiel temeva che la deroga avrebbe fatto incorrere lui stesso, in quanto arciprete, e Simone Resini, in quanto arcidiacono, in una condanna vescovile. La deliberazione dei canonici non venne cassata e Giorgio Buzzaccarini fu ammesso in via straordinaria alle distribuzioni quotidiane.

⁶⁶ *Cfr. Appendice 1.*

⁶⁷ Il canonico Gian Matteo da Rio è noto da Paschini, *Il cardinal camerlengo*, p. 221. Sulla famiglia padovana dei da Rio cfr. Ventura, *Società e popolo*, pp. 55, 69.

⁶⁸ ACP, *Acta capituli*, reg. 4, c. 29r. Nell'agosto 1446 Giacomo Lionissa l'aveva spuntata, venne ammesso alle distribuzioni dei residenti e il 23 settembre sedeva già in capitolo (*Ibidem*, cc. 30v, 33r). La contestazione continuò ancora, se il Lionissa (31 gennaio 1448) sottopose ai canonici delle lettere apostoliche comprovanti certi suoi lesi diritti, non specificati (*Ibidem*, c. 49v). Protestava ancora nel febbraio 1448, quando i canonici lo tacitarono dicendogli che la botte di vino a lui spettante (in quanto canonico) gli sarebbe stata consegnata solo dopo un anno di continua residenza (*Ibidem*, c. 46r). Nel 1449, infine, appare in tutti i suoi diritti di canonico padovano al momento in cui certificò l'elezione di Giacomo Condulmer a tesoriere della cattedrale, «tamquam facta de persona digna» (*Ibidem*, c. 60r).

⁶⁹ ACP, *Acta capituli*, reg. 4, cc. 33v-34r.

Fantino Dandolo, del quale era vicario⁷⁰. Cittadino era pure il cubicolario di Eugenio IV Solimano Solimani, figlio di «ser Antonius civis paduanus», e canonico dal 1446⁷¹. Il canonico Alberto Abriani apparteneva a una famiglia nobile di Montagnana, nel distretto, ed entrò in capitolo nel marzo 1458 all'età di sedici anni⁷².

Per concludere il breve parco dei canonici di origine padovana manca Nascimbene Calza ma la sua vicenda introduce un dato essenziale sui canonici «cives patavini» vale a dire il problema della discriminazione fiscale⁷³. Il Calza, eletto nel 1446, dopo neanche un anno di prebenda fu costretto a rivolgere una preghiera ai canonici per essere ammesso alle distribuzioni quotidiane nonostante non avesse compiuto il primo anno di residenza. Il 19 maggio 1447 i canonici assecondarono questa supplica considerate le difficoltà fiscali relative al canonicato del Calza: «quod canonicatus suprascripti domini Nasimbene Chalza erat multum gravatum pro impositionibus Veneciarum»⁷⁴.

La pressione fiscale riguardava il Calza a ragione. Nell'estimo del clero padovano, infatti, erano iscritti tutti i beneficiati non veneziani. Nella pratica i canonici veneziani della cattedrale non versavano contribuito alcuno all'estimo cittadino, del quale erano gravati solamente i canonici stranieri e gli originari di Padova, Nascimbene Calza con loro⁷⁵: se i canonici veneziani non partecipavano alla contribuzione, chiese il canonico Calza, aiutassero almeno i confratelli gravati dal fisco⁷⁶. L'attenzione veneziana sui "propri" benefici ecclesiastici era del resto massima, come dimostra una ducale di Francesco Foscari, scritta in palazzo ducale l'8 marzo 1443 e indirizzata al podestà e al capitano di Padovano (Matteo Vitturi e Cristoforo Moro, futuro doge). L'ordine ingiunto era che i rettori raccogliessero «bonam informationem» di tutti i benefici ecclesiastici padovani, della città e del distretto, a partire dai canonicati. Dovevano essere trasmessi a Venezia la condizione dei benefici, il loro valore e il nome dei possessori, avendo cura di precisare se i possessori medesimi «faciunt residentiam in suis beneficiis aut si alibi se repperiunt». Il doge Foscari richiedeva infine ai rettori che tali informazioni fossero date «particulariter et distincte, quo cellerius possibile vobis erit»⁷⁷. L'ultimo estimo del clero padovano, del resto, era ormai vecchio di oltre un ventennio (1421) ma per trovare quello successivo si dovrà risalire addirittura fino al 1469⁷⁸. La ducale di Francesco Foscari del 1443, perciò, non fu altro che un'indagine informativa.

4. I patrizi veneziani, padroni del capitolo

Oltre che privilegiati in materie fiscali, i canonici originari di Venezia erano maggioranza assoluta: 3/5 del capitolo. Tra 1440 e 1460 i veneziani furono infatti ben 31 sui 54 canonici totali e 19 tra i 33 neocanonici. L'impossessamento dei canonicati in cattedrale da parte veneziana era ormai ben più di una tendenza abbozzata. La composizione del contingente

⁷⁰ Cfr. *supra*. Lo si trova, inoltre, docente di diritto civile e pontificio nello *Studium* patavino nel 1464, fino alla sua morte 1472 (Belloni, *Professori giuristi*, p. 215).

⁷¹ Per la ricostruzione delle circostanze della nomina del Solimani si rinvia al capitolo V e, per la sua carica di uditore del cardinal Trevisan, al capitolo XV. La sua paternità si conosce da *Acta graduum ... ab anno 1406 ad annum 1450*, n. 1125.

⁷² Ricavo l'età di Alberto Abriani da ACP, *Acta capituli*, reg. 5, c. 76v, 7 dicembre 1461, quando l'Abriani stesso giurò al capitolo di aver compiuto 18 anni. Il pagamento della nomina sta in *Ibidem*, c. 51r. Vedi anche Bellinati, *Il Quattrocento a Montagnana*, pp. 34, 70, 84, 103-104, 128, 141, 151.

⁷³ ACP, *Acta capituli*, reg. 4, c. 29v.

⁷⁴ *Ibidem*, c. 43r.

⁷⁵ Si hanno a disposizione non più di 19 inventari di benefici della cattedrale, compresi tra il 1421 e il 1491, 12 sono di canonici originari di Padova e 9 di canonici forestieri o, comunque, del dominio veneziano. Cfr. ACP, *Estimi*, reg. 22, *passim*; *Ibidem*, *Libro Croce*, *passim*.

⁷⁶ Riguardo alla politica fiscale ecclesiastica di Venezia lo studio imprescindibile è G. Del Torre, *La politica ecclesiastica della repubblica di Venezia in età moderna: la fiscalità*, in *Fisco, religione, Stato nell'età confessionale*, a cura di H. Kellenbenz, P. Prodi, Bologna 1989, pp. 387-426. Di utilità è anche E. Orlando, *Fiscalità pubblica e chiesa locale: l'estimo del clero di Padova del 1488-1492*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia» 2(2001), pp. 439-469. Fondamentale al proposito continua a essere Knapton, *I rapporti fiscali*.

⁷⁷ ACP, *Pergamene, Canonici*, reg. 16, n. 222.

⁷⁸ Cfr. Orlando, *Fiscalità pubblica e chiesa locale*.

lagunare può essere descritta con più precisione. Il capitolo, infatti, tra 1440 e 1460 più che veneziano era “patrizio” poiché ben 25 dei 31 canonici originari di Venezia furono patrizi della capitale⁷⁹.

Sui 31 canonici di origine veneziana, per cominciare, cinque non erano ascrivibili al ceto patrizio: Nicolò Del Vida (nominato nel 1409), Lucido Pietro de Quarteriis (canonico dal 1421), Giovanni Dalla Sega (1456), Angelo Fasolo (canonico da prima del 1457), l’arcidiacono Giovanni Francesco Brendole e il futuro cardinale Ludovico Trevisan⁸⁰. Per il resto, i canonici di Padova di origini veneziane furono tutti patrizi. I canonicati posseduti dalle varie famiglie si possono così riassumere:

- 3 canonici: *Michiel*
- 2 canonici: *Badoer, Condulmer, Dolfin, Venier*
- 1 canonico: *Barbo, Baseggio, Bembo, Bon, Cappello, Correr, Donà, Foscari, Gabriel, Malipiero, Marcello, Morosini, Vignati, Vitturi.*

4.1 “Figli di”

Se confrontiamo le famiglie dei canonici patrizi con quelle che si spartivano negli stessi anni i posti di podestà e capitano a Padova, si trovano per lo più nomi differenti. Tra le 23 famiglie veneziane “rettrici” di Padova tra 1439 e 1461 solo 5 coincidono con le famiglie installatesi in capitolo. Nel periodo 1439-1461 furono a disposizione 44 mandati per le cariche di podestà e capitano a Padova ma le famiglie dei canonici, nel complesso, non le occuparono che per sette anni⁸¹. Anomalia o sintomo di una logica distributiva all’interno del patriziato?

Un paio di esempi daranno conto di alcune sincronie esemplari; seppure rare, infatti, potevano esistere corrispondenze tra amministrazione del potere civile veneziano in Padova e mercato canonico urbano. Prima del 1455 era stato immesso nel canonicato Nicolò Gabriel, patrizio veneziano, e il 5 agosto dello stesso anno fu un suo parente, Cristoforo Gabriel, che ottenne per Nicolò di poter affittare terre e decime pertinenti al canonicato del suo congiunto. Cristoforo Gabriel agiva «procuratorio nomine» e, proprio nel 1455, era «camerarius camere domini de Padua», ossia camerlengo della camera fiscale cittadina⁸². Nicolò Gabriel non mise piede in cattedrale per oltre un anno e solo il 30 novembre 1456 i canonici appresero che il Gabriel «noviter venit Paduam pro faciendo residentiam»⁸³. La residenza fu brevissima poiché l’arciprete Gerolamo Michiel espose al capitolo del 25 giugno 1457 che Nicolò Gabriel «mortus et sepultus erat»⁸⁴. Il canonicato vacante del Gabriel venne subito optato da un altro canonico, Geremia Badoer, patrizio veneziano che era entrato in capitolo da un anno⁸⁵. Lo stallo di Geremia Badoer rimase dunque vacante e l’arciprete Gerolamo Michiel, il 25 giugno 1457, chiese ai canonici che «secondum eorum conscientias deberent nominare aliquam venerabilem et egregiam personam idoneam»⁸⁶. In capitolo si proposero «quamplures venerabiles et egregias personas» tra le quali il capitolo scelse un patrizio veneziano di 27 anni,

⁷⁹ *Appendice 15, Tabella 1.*

⁸⁰ Di Nicolò Del Vida si sono già visti gli appoggi nelle magistrature veneziane (ACVP, *Diversorum*, reg. 14, c. 46r). Circa il De Quarteriis si potrebbe ipotizzare che egli fosse imparentato con quel Tommaso De Quarteriis di Venezia, mercante di seta, presso il quale la cattedrale padovana si era rifornita di paramenti serici dopo la visita pastorale del 1426 (ACP, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 3, c. 110r). Giovanni Dalla Sega era nipote di Francesco Dalla Sega, già canonico padovano e cancelliere ducale di Francesco Foscari (cfr. *infra* capitolo XIV). Angelo Fasolo, invece, era originario di Chioggia. Nato nel 1426, si laureò a Padova e fu canonico prima del 1457, poiché in quell’anno, al momento della sua nomina a vescovo di Cattaro, egli era indicato come «canonicus Padue» (Eubel, *Hierarchia*, II, p. 122). L’arcidiacono Giovanni Francesco Brendole, infine, era imparentato con quel Francesco Brendole, ingegnere militare, inviato nella prima metà del secolo nei domini da Mar per valutare lo stato dei fortificazioni veneziane (E. Concina, *Dal Medioevo al primo Rinascimento: l’architettura*, in *Storia di Venezia*, V, p. 291).

⁸¹ *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma, Podestaria e Capitanato di Padova*, pp. XLIX-LV.

⁸² ACP, *Acta capituli*, reg. 5, c. 26r.

⁸³ *Ibidem*, c. 40v.

⁸⁴ *Ibidem*, c. 45r.

⁸⁵ *Ibidem*, c. 32r.

⁸⁶ *Ibidem*, c. 45r.

Francesco Vitturi. Quali fossero le sue credenziali è noto dall'atto della sua nomina: «*filium magnifici et generosi viri, domini Benedicti Vitturi de Veneciis, dignissimi potestatis Padue*»⁸⁷.

Sarebbe erroneo cercare corrispondenze tra i canonici e l'amministrazione civile veneziana limitandosi a sondare il quadro delle magistrature veneziane in Padova. V'era pur sempre, oltre all'amministrazione periferica, il cuore dello Stato, a Venezia. Questo è il caso del canonico Giovanni Michiel, che non si trova mai residente in cattedrale, mai presente alle sedute del capitolo e testimoniato unicamente per una delibera del capitolo presa dopo la sua morte, nel 1459. Giovanni Michiel, infatti, aveva disposto nel suo testamento la celebrazione di anniversari in sua memoria nella cattedrale di cui era stato canonico e il capitolo (25 giugno 1459) incaricò Lucido Pietro de Quarteriis di recarsi presso i Procuratori di San Marco, a Venezia, per riscuotere da loro, commissari testamentari di Giovanni Michiel, il denaro per le messe di suffragio. Nel verbale dell'assemblea il notaio specificò che il canonico defunto Giovanni Michiel era figlio di Fantino Michiel «olim procurator Sancti Marci». Il fatto che Giovanni fosse figlio di un procuratore di San Marco istrada di per sé verso i centri del potere veneziano, ma cercando più a fondo nelle vicende di suo padre, Fantino Michiel, ci si renderà conto di come quest'ultimo, nella capitale, fosse un politico di primo piano, «homo molto degno». Fantino Michiel, padre del canonico Giovanni, morì nel 1433 e le circostanze delle sue esequie sono significative del prestigio da lui acquisito come uomo della Repubblica: «Moritte in questi zorni Fantin Michiel, Procurator, et li fo fatte belle esequie; fo homo molto degno. Vi fo el Dose, fé la oracion Zorzi Trabesondeo [*Giorgio da Trebisonda*]»⁸⁸.

4.2 Giovani e anziani

Tra i canonici patrizi v'era un gruppo di anziani, eletti da oltre un ventennio. Angelo Correr, il «*canonicus antiquior*», era entrato in capitolo nel 1406, morì nel 1464 e detenne il canonicato per oltre mezzo secolo. Il Correr fu l'unico patrizio del post conquista ancora attivo nel ventennio 1440-1460, per il resto i canonici patrizi di più antica nomina erano ascrivibili agli anni Venti, come Ottone Baseggio (1425-1461), Nicodemo Marcello (1426-1447) e Lorenzo Cappello (1428-1443)⁸⁹. Anche i due Condulmer, Giacomo di Antonio e Giovanni di Asteano, appartenevano a una congerie storica ormai superata, in quanto sia l'uno che l'altro furono nominati negli anni del pontificato di Gabriele Condulmer⁹⁰.

Accanto ai patrizi più anziani vi sono due canonici in giovanissima età. Il patrizio Santo Venier era stato immesso nel canonicato nel 1457 all'età di 15 anni e il 7 luglio 1458 papa Callisto III scrisse lettere al capitolo di Padova nelle quali si esponeva come il Venier, compiuti ormai 15 anni, fosse impegnato «vehementer» in «*litterarum studiis*». Il papa, sapendo che il Venier aveva fatto un anno di continua residenza in cattedrale, ordinò ai canonici di

⁸⁷ *Ibidem*.

⁸⁸ È sufficiente sfogliare le *Vite dei Dogi* di Marin Sanudo per seguire le tappe cruciali della carriera di Fantino: nel 1423 fu tra gli elettori del doge Francesco Foscari e rettore designato di Salonicco (carica che rifiutò); nel 1424 fu eletto Capitano del Golfo ed armò una flotta di galee nei domini da Mar; nello stesso anno fu inviato ambasciatore presso Martino V e partì quindi, con il titolo di Capitano generale da Mar, partì alla testa delle galee inviate a Salonicco, assediata dai Turchi. Fantino rientrò vittorioso a Venezia nel 1425, fu inviato come oratore a Ferrara per abboccarsi con gli ambasciatori papali e quindi eletto nel Consiglio dei 100 sopra la guerra. L'anno successivo (1426) Fantino Michiel fu dapprima ambasciatore presso il Carmagnola, nelle pieghe della guerra in terraferma, e quindi, conquistata Brescia, ne fu provveditore, carica che mantenne anche nel 1427. Esplosa la guerra contro Milano, nel 1431 fu provveditore in campo, operando sempre in territorio bresciano. Nel 1432, infine parlò a Piacenza con gli ambasciatori di Sigismondo d'Ungheria e a Ferrara con quelli di Milano. Cfr. Sanudo, *Le vite dei dogi*, I/1, p. 129. Il resto della carriera di Fantino Michiel si può leggere, sempre in Sanudo, alle pp. 8, 20, 32, 35, 37, 38, 43, 46, 47, 543, 545, 547, 574, 578, 589, 598, 600. Sulla vicenda di Salonicco cfr. C. Manfroni, *La marina veneziana alla difesa di Salonicco, 1423-1430*, «Nuovo Archivio Veneto», n.s. 20 (1910), pp. 5-68. Giorgio da Trebisonda fu un umanista assai noto, per rendersene conto è sufficiente leggere gli innumerevoli riferimenti sul suo conto in King, *Umanesimo e patriziato*.

⁸⁹ *Appendici 14, 15*.

⁹⁰ Desumo i patronimici da fonti differenti: Giovanni q. Asteano Condulmer, suddiacono apostolico, si trova in Cenci, *Senato veneto*, p. 385; per Giacomo q. Antonio Condulmer, invece, accolito di Eugenio IV, cfr. *Acta graduum ... ab anno 1406 ad annum 1450*, n. 1476.

immetterlo subito alle distribuzioni quotidiane affinché «ipse commodius litteris intendat»⁹¹. Un altro caso è quello di Giovanni Sega, canonico, come già accennato, non ascrivibile al patriziato veneziano ma pur sempre nipote di un cancelliere ducale. Imnesso nel canonicato nel 1456, a 15 anni, dovette scontrarsi con una mozione contraria del capitolo che non lo voleva ammettere alla residenza poiché troppo giovane. Il padre di Giovanni, Andrea, si rivolse al papa, ottenne una dispensa per difetto d'età a nome del figlio e la presentò in capitolo. Undici canonici furono favorevoli allo strappo alla regola, ma l'anziano Angelo Correr si oppose fermamente «propter interessem suum particularem ac pro interesse omnium beneficiatorum», invitò i canonici a schierarsi dalla sua parte, ma non ottenne nulla. Il giovane veneziano, Giovanni Sega, restò ammesso alle distribuzioni⁹².

4.3 I patrizi residenti

Altri canonici padovani appartenenti al patriziato si radicarono nella cattedrale, conseguendo promozioni all'interno della stessa e segnalandosi per residenze lunghe. Ai canonici "anziani" menzionati in precedenza si devono aggiungere altri patrizi che si accontentarono del capitolo padovano. Andrea Bembo, eletto nel 1435, canonico residente fino al 1481, fu ad esempio «camerarius» del capitolo nel 1448⁹³. Alessandro Bon, altro patrizio veneziano, fu canonico dal 1447, cominciò con una prebenda di basso valore (solo 23 fiorini), scalò in prebende sempre più ricche e nel 1473 ottenne la terza dignità capitolare, la tesoreria, che detenne, facendo residenza continua, fino alla morte (1499)⁹⁴.

Nel periodo che si considera (1440-1460) sorte analoga a quella dei patrizi radicatisi nella cattedrale padovana, fu in genere quella dei possessori delle dignità. Prima di Alessandro Bon, infatti, erano stati tesoriere due altri patrizi, il ben noto Angelo Correr (1455-1460) e, prima di lui, Giacomo Condulmer (1449-1455). Lo stesso dicasi per l'arcidiaconato, in mano al patrizio Vittore Dolfin dal 1451 al 1457, e per l'arcipretura, posseduta per oltre un trentennio dai due fratelli Michiel, Agostino e Girolamo, figli del patrizio Marco⁹⁵.

4.4 I patrizi dalle grandi carriere

Alcuni patrizi del capitolo di Padova, lanciati nella carriera dei benefici maggiori, passarono dallo stallo canonico a più grandi dignità ecclesiastiche. Santo Venier, canonico di Padova all'età di 14 anni, ad esempio, dopo aver tentato a 31 di ottenere l'episcopato di Torcello, senza esito, nel 1481 divenne arcivescovo di Corfù⁹⁶. Francesco Morosini, che aveva rifiutato la

⁹¹ Callisto III, in questo modo, dispensava Santo Venier dalla rubrica degli statuti capitolari che interdiveva la partecipazione alle distribuzioni per tutti i «canoniculi» che non avessero ancora compiuto i 18 anni: ACP, *Pergamene, Canonici*, reg. 16, n. 229. Il medesimo breve è trascritto anche in *Ibidem, Acta capituli*, reg. 5, c. 55r.

⁹² *Ibidem*, cc. 41v-43r. Giovanni Dalla Sega ebbe in seguito una buona carriera ecclesiastica, possedendo benefici in diocesi di Padova: chiesa e ospizio di Brancafora a Urbana, canonicato di Corte, canonicato di Monselice e arcipretura di Montagnana (cfr. Gios, *Nomine canonicali*, p. 194). Altri benefici posseduti dal giovane veneziano erano un canonicato nella cattedrale di Treviso, la rettoria dell'ospedale di San Lazzaro (in diocesi di Padova) e un canonicato a Limena nella chiesa dei santi Felice e Fortunato (Bellinati, *La casa canonica*, p. 125). Numerosi documenti sull'arcipretura di Montagnana, detenuta da Giovanni Sega a partire dal 1482, si leggono in Bellinati, *Il Quattrocento a Montagnana*, pp. 14, 67, 75-77, 87-89, 93, 97, 137, 140. Nel 1468 Giovanni Sega ottenne la laurea nei due diritti (*Acta graduum ... ab anno 1461 ad annum 1470*, a cura di G. Pengo, Padova 1992, n. 792), nel 1481 fu protonotario apostolico ed entro il 1497 divenne *familiaris* del cardinale Giovanni Battista Zeno, anch'egli canonico di Padova (cfr. Gios, *Nomine canonicali*, p. 199). Cfr. per tutto questo capitolo XIV.

⁹³ ACP, *Acta capituli*, reg. 5, c. 45v.

⁹⁴ *Ibidem*, c. 60r. Nel 1457 Alessandro Bon era «clericus Venetiarum» (Gios, *Nomine canonicali*, pp.194-194) e disponeva di benefici nel duomo di Montagnana, poi rinunciati il 3 marzo 1466 (Bellinati, *Il Quattrocento a Montagnana*, p. 47; Dondi, *Serie*, p. 253). Alessandro Bon fu un canonico assai assiduo in cattedrale, cfr. ACP, *Acta capituli*, regg. 5-6, *passim*.

⁹⁵ Cfr. *supra*.

⁹⁶ Eubel, *Hierarchia*, II, 136 (3 agosto 1481). Dondi, *Serie*, p. 213; Cenci, *Senato veneto*, pp. 405, 417. Cfr. su Santo Venier anche le dettagliate partite di estimo relative al suo canonicato (ACP, *Estimi*, reg. 22, c. 38r). Santo Venier era figlio del patrizio Andrea, a sua volta figlio di «Sanctus miles»: *Ibidem, Acta capituli*, reg. 5, c. 55r. Nel canonico Santo Venier si può dunque riconoscere un nipote di quel Santo Venier *miles* che nel 1416 era Avogadore di Comun e si era recato a Padova per comunicare all'arciprete Astorelli di tacitare la lite sul canonicato del veneziano Nicolò

nomina ad arcidiacono di Padova nel 1449, dapprima venne eletto vescovo di Parenzo, quindi di Recanati e, infine, preside di S. Maria di Loreto, nella Marche⁹⁷. Anche il canonico Ludovico Donà ebbe fortuna nella carriera ecclesiastica, se nel 1458 era già protonotario apostolico, in seguito vescovo a Belluno e a Bergamo e se fu lui, nel 1464, a ventilare la tiara per il cardinal Bessarione⁹⁸.

Il patrizio Bartolomeo Malipiero, canonico della cattedrale dal 1443 al 1447, nello stesso anno in cui entrò in capitolo tentò di accedere al vescovado di Treviso, resosi vacante per la morte di Ludovico Barbo. Alla proba erano iscritti altri ecclesiastici che erano o erano stati canonici di Padova: Domenico Michiel, Giovanni Condulmer, Pietro Barbo ed Ermolao Barbaro⁹⁹. Chiusa un porta, per il canonico Bartolomeo Malipiero si aprì un portone ed egli accedette nel 1457 al ricco vescovado di Brescia¹⁰⁰. Il Malipiero tentò senza successo di diventare vescovo di Padova (nel 1459) e rimase a Brescia fino alla morte. Nel 1464, morso da un cane, morì di *idrofobia* e fu sepolto nella cattedrale lombarda con un'iscrizione evocativa della sua sorte: «*Nam quam fragilis et caduca sit / vita mortalium meo exemplo / discite*»¹⁰¹.

Il patrizio Ludovico Donà diventò canonico della cattedrale nel 1445 quando suo zio, Pietro Donà, era vescovo di Padova. Ludovico mantenne il suo canonicato fino al 1450, anno in cui, a Padova, si laureò in arti¹⁰². In seguito il Donà passò agli studi di diritto e nel 1451 nel palazzo dell'Arena in Padova il cardinale Ludovico Trevisan, ex canonico, gli conferì le insegne di protonotario apostolico. Cominciò così la carriera ecclesiastica vera e propria di Ludovico Donà: ordini minori nel 1452, suddiaconato nel 1457, diaconato nel 1458 e iscrizione alla proba per il patriarcato di Venezia nel 1460. Sconfitto, Ludovico Donà si trasferì a Roma presso la Curia pontificia, «nella speranza di ottenere favori» e nel 1462 giunse puntuale la sua promozione a vescovo di Belluno¹⁰³. Il Donà lasciò dunque il canonicato e il suo posto fu preso da un altro patrizio veneziano, Lorenzo Gabriel, nipote del doge in carica Pasquale Malipiero¹⁰⁴. Ludovico tentò la proba per il patriarcato di Venezia nel 1464 (respinto) ma Paolo II, nel 1465, riuscì a trasferirlo nel vescovado di Bergamo¹⁰⁵.

Il caso più rappresentativo rimane quello di Pietro Foscari, nipote del doge Francesco e canonico di Padova dopo due tentativi¹⁰⁶. Il 1° luglio 1448, morto il canonico Nicodemo Marcello, Andrea Bembo ne aveva optato la prebenda vacante, ma Pietro Foscari, primicerio della basilica di S. Marco a Venezia¹⁰⁷, avanzò proteste poiché lui stesso disponeva di lettere apostoliche per il canonicato del Marcello, con l'appoggio esecutorio del vescovo di Castello, Lorenzo Giustinian. I canonici, per spiegare le proprie ragioni, scrissero una lettera al Giustinian, ribadirono la fermezza dell'opzione esercitata da Andrea Bembo e chiesero lumi

Del Vida: cfr. capitolo III. Il trasferimento vescovile nei domini da terra non riuscì al Venier, che perse la proba per Treviso nel 1485 (Cenci, *Senato veneto*, p. 405, 417, 426).

⁹⁷ Dondi, *Serie*, pp. 122-123.

⁹⁸ Per il titolo di protonotario di Ludovico Donà cfr. ACP, *Acta capituli*, reg. 5, c. 53v. Su Ludovico Donà cfr. capitolo XIII.

⁹⁹ Fu quest'ultimo il vincitore della proba: Cenci, *Senato veneto*, pp. 380-383.

¹⁰⁰ Eubel, *Hierarchia*, II, p. 111.

¹⁰¹ Dondi, *Serie*, pp. 121-122.

¹⁰² *Acta graduum ... ab anno 1451 ad annum 1460*, a cura di M.P. Ghezzi, Padova 1990, n. 319. Il Foscari conseguì la licenza in diritto canonico sotto la promozione di Gaetano da Thiene, canonico di Padova, e alla presenza di Palla Strozzi.

¹⁰³ K. Walsh, *Donà Ludovico*, in DBI, pp. 771-773; Eubel, *Hierarchia*, II, pp. 103, 214.

¹⁰⁴ Walsh, *Donà Ludovico*, p. 771. Il canonico che sostituì Ludovico, Lorenzo Gabriel, si trova per la prima volta in capitolo in ACP, *Acta capituli*, reg. 5, c. 87r (9 febbraio 1463)

¹⁰⁵ Walsh, *Donà Ludovico*. Il Donà fu vescovo di Bergamo fino all'anno della sua morte, 1484. Nel frattempo, senza fortuna, aveva tentato ancora di ottenere il patriarcato di Venezia (1466), la diocesi di Milano (1470), il vescovado di Padova (1481) e l'arcivescovado di Nicosia (1481).

¹⁰⁶ King, *Umanesimo e patriziato*, pp. 543-545.

¹⁰⁷ Egli era inoltre protonotario apostolico (dal 1447) e commendatario dell'abbazia benedettina di S. Maria di Summaga. Cfr. G. Del Torre, *Foscari Pietro*, in DBI, 341-344.

«itaque ut sciamus quod *in facto nostro* facere debeamus»¹⁰⁸. Lorenzo Giustinian rispose per lettera otto giorni dopo, sospese la pratica di elezione e Pietro Foscari venne respinto¹⁰⁹.

Nel 1455, tuttavia, un breve di Callisto III rivolto ai canonici di Padova ordinava di immettere Ludovico Ludovisi, notaio e referendario apostolico, nella prebenda vacante poiché il «*canonicus paduanus*» Pietro Foscari era stato eletto al vescovado di Treviso¹¹⁰. Il Foscari dunque, escluso nel 1448, fu canonico prima del 1455 e ciò lascia intendere che un secondo e non testimoniato assalto al beneficio si sia risolto, diversamente dal primo, in suo favore. Promosso a vescovo di Treviso, secondo il breve di Callisto III, Pietro Foscari avrebbe lasciato il canonicato di Padova e il papa avrebbe imposto il sostituto: Ludovico Ludovisi, referendario apostolico. La richiesta era stata respinta dal capitolo, il Ludovisi si era appellato al pontefice e questi aveva inviato a Padova altre lettere apostoliche per la sospensione delle contestazioni¹¹¹. Non servì. Ludovico Ludovisi, infatti, non entrò mai nel canonicato di Padova poiché Pietro Foscari non fu mai vescovo di Treviso. Di fronte all'elezione vescovile infatti, nel novembre 1455, il canonico di Padova e primicerio di S. Marco «*ex certis causis*» aveva preferito rinunciare alla nomina¹¹².

Pietro Foscari, dunque, fu canonico di Padova almeno dal 1455 al 1464, anno in cui lo si trova presente, come «*protonotarius apostolicus*», in alcune riunioni del capitolo tenutesi nel mese di maggio. Nello stesso 1464, salito al soglio pontificio il veneziano Pietro Barbo, già canonico di Padova, la carriera ecclesiastica del Foscari prese uno slancio decisivo¹¹³. Nel giugno 1468 era a Roma e fu chiamato a testimone dell'atto con cui Paolo Morosini «prese possesso per conto di Venezia della biblioteca del cardinal Bessarione» e, nello stesso anno, fu nominato cardinale *in pectore*¹¹⁴. Nel 1477, ancora a Roma, Sisto IV lo nominò ufficialmente cardinale di S. Nicolò *inter Imagines*, titolo creato appositamente per lui. Con il canonicato di Padova già alle spalle, il nuovo cardinale abbandonò anche la dignità di primicerio a S. Marco e quindi, nel 1479, ottenne l'arcivescovado di Spalato¹¹⁵. Morto Iacopo Zen, nel 1481 il cardinale

¹⁰⁸ La lettera si legge in ACP, *Acta capituli*, reg. 4, c. 51v.

¹⁰⁹ *Ibidem*, c. 52r.

¹¹⁰ ACP, *Pergamene, Canonici*, reg. 16, n. 228.

¹¹¹ Ludovico Ludovisi era un candidato pesante, nelle grazie del papa Callisto III. Furono numerosissimi i benefici messi assieme dal Ludovisi e nel 1457 il papa, per consentirgli di «*commodius supportare expensas*», gli conferì benefici in diocesi di Bologna tra i quali l'arcidiaconato della cattedrale felsinea, poiché il Ludovisi era proprio in quella città legato apostolico. Il favore papale non gli mancò nemmeno con Pio II, il quale intervenne con lettere apostoliche spedite al Ludovisi, nel 1463, «*in civitate nostre Bononiensi ubi ex vetusta familia traxisti originem*». Con queste bolle Pio II intendeva garantirgli l'arcidiaconato bolognese che gli era invece contestato da un altro cardinale, il cardinal Latino. Ludovico Ludovisi aveva ottenuto altri benefici (tra i quali un canonicato a Parma) e altri gli erano sfuggiti, come nel 1457 allorquando aveva concorso senza esito, ancora a Parma, per l'economato dell'arcipieve vacante di Campegine. Il Ludovisi ebbe a sostenere una causa giudiziaria molto complessa per il libero possesso del decanato di Lubecca e di un canonicato nella stessa città. L'intera causa, molto cospicua e dettagliatissima, è rimasta nell'archivio capitolare di Padova in un codice miscelaneo appartenuto al vescovo padovano Iacopo Zeno. Il documento è molto esteso e riporta l'intera procedura giudiziaria con i «*dubia*» di Antonio Caffarelli, le ragioni dello stesso Ludovisi, le allegazioni di Giovanni da Narni e le conclusioni: ACP, cod. B37, cc. 514r-574v (Per una descrizione del codice B37 si rimanda a S. Bernardinello, *Catalogo dei codici della biblioteca capitolare di Padova. In appendice gli incunaboli con aggiunte manoscritte*, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, XXXII, Padova 2007, pp. 231-239. Più in generale, sul Ludovisi, cfr. G. Tamba, *Ludovisi Ludovico*, in DBI, pp. 457-460.

¹¹² Il papa girò dunque il vescovado a Marco Barbo, altro canonico padovano (Pesce, *La Chiesa di Treviso*, pp. 381-382). Secondo G. Del Torre sarebbe intervenuto, nella rinuncia, nientemeno che «un veto dell'autorità politica veneziana». Infatti (Del Torre, *Foscari Pietro*, p. 341) «dopo le gravi vicissitudini giudiziarie che portarono alla condanna, al confino e poi alla morte di Jacopo, figlio di Francesco [*Foscari, doge*], si giunse infatti nel 1457 all'abdicazione forzata del vecchio doge. Non stupisce quindi che la carriera ecclesiastica sia rimasta sostanzialmente bloccata per un ventennio». Cfr. anche King, *Umanesimo e patriziato*, pp. 468-471.

¹¹³ ACP, *Acta capituli*, reg. 5, cc. 99v-102r.

¹¹⁴ Del Torre, *Foscari Pietro*, p. 342.

¹¹⁵ *Ibidem*. La sua carriera, tuttavia, non si concluse così. Il vescovo di Padova Fantino Dandolo, infatti, era morto nel 1459, in povertà, «*neque pecunia, neque supellectile ulla pretiosa relicta*»: Gullino, *Dandolo Fantino*, in DBI, p. 463. Pietro Foscari aveva concorso per il vescovado così vacante ma senza risultato poiché, dopo una tremenda contesa Roma-Venezia, venne scelto Iacopo Zen: Cenci, *Senato veneto*, p. 391. Nel 1466, inoltre, il Foscari provò l'ascesa anche al patriarcato di Venezia ma ancora senza risultato (*Ibidem*, p. 398). Per la lite sulla sede padovana cfr. più ampia descrizione nel capitolo VII.

Pietro Foscari concorse alla proba per il vescovado di Padova, ebbe la meglio tra ben 22 candidati ed entrò nuovamente nella cattedrale in cui era stato canonico¹¹⁶.

5. Profilarci di una diarchia. Il consenso papale affiancato alla volontà veneziana

La presa del patriziato veneziano sui seggi canonicali era giunta, all'aprirsi degli anni Sessanta del XV secolo, a dispiegarsi in tutta la sua forza ma si era consolidata anche la prassi degli aspiranti canonici di esibire lettere apostoliche, riserve e gratificazioni firmate dal papa. Per i 31 canonici nominati tra 1440 e 1460, vi furono 10 interventi papali, non certo la maggioranza ma il segnale era chiaro. Il patrizio veneziano Urbano Vignati, il 23 marzo 1456, giunse ad esempio con un breve di papa Niccolò V nel quale il papa spiegava come fosse suo diritto conferire i benefici resisi vacanti in Curia (ossia quelli i cui possessori erano morti in Roma)¹¹⁷. Il capitolo doveva muoversi perciò tra la volontà politica di Venezia e i diritti del papato¹¹⁸. Basta scorrere i nomi dei 10 canonici entrati in capitolo tra 1440 e 1460 grazie al grimaldello papale, per notare come tra di essi non vi siano soggetti invisi alla Repubblica: 7 veneziani (Giovanni Condulmer, Gerolamo Michiel, Giovanni Dalla Sega, Santo Venier, Urbano Vignati, Pietro Foscari, Giovan Francesco Brendole), 2 padovani (Giacomo Lionessa, Solimano Solimani) e un canonico proveniente dal dominio (Santo Palazzago).

Non è corretto, dunque, sostenere che i papi si limitassero a contrapporre un loro candidato a quello di parte veneziana. Se era il caso, infatti, confermavano gli uomini graditi a Venezia, senza urtare la politica ecclesiastica della Repubblica. Più che un atteggiamento remissivo, ciò era il risultato dei complessivi giochi diplomatici. Nel concorso canonico padovano contavano le capacità dei singoli aspiranti nelle *curialitates*, la forza delle credenziali, la famiglia di provenienza, la prossimità alle sfere del potere veneziano o la benevolenza particolare del pontefice. Proprio per la necessità di irrobustire credenziali, gli aspiranti canonici dovevano munirsi, per accedere alla prebenda in cattedrale, di quante più garanzie possibile. La laurea era una buona partenza, subordinata però, in ultima analisi, alla «*expressa voluntas*» della capitale e all'assenso pontificio. Il capitolo, infatti, richiedeva mandati scritti e notorietà di «*bona fama*», concetto, quest'ultimo, usato dai canonici per misurare volta a volta la convenienza maggiore. Per quanto variabili, i prerequisiti di fondo della buona fama restavano due: fedeltà alla Repubblica e documentata approvazione pontificia. Potere secolare e potere religioso, dunque, non erano tanto in collisione ma inseriti in una dialettica reciproca.

Lo sguardo dello storico, però, deve porsi all'altezza dell'aspirante canonico, che era imprenditore della sua carriera, metteva a frutto le credenziali di cui disponeva e se ne procacciava di ulteriori. Quello che si fa rilevante, per il periodo 1440-1460, è la prassi cui via via si conformarono i nuovi candidati, che presero a munirsi con più frequenza dell'approvazione papale. La voce romana, tramite questa prassi, si fece sentire distinta e chiara accanto alla «*expressa voluntas*» di Venezia.

Furono dunque comprensibili le ragioni per cui l'8 aprile 1459 giunse nella cancelleria di Padova una ducale di Pasquale Malipiero¹¹⁹. Si dava ordine ai rettori, Andrea Bernardo e Antonio Venier, di far rispettare una delibera dei Rogati del 5 marzo dello stesso anno. L'ordine trasmesso, in sé, era semplice: i benefici ecclesiastici siano conferiti a persone «*nobis fidis et gratis*». Era la consueta volontà di Venezia ma la ducale del 1459 andò oltre in termini di fermezza: nessuno possa aver voce nell'assegnazione di un beneficio di rendita uguale o superiore a cento ducati, senza parere favorevole dei due terzi del Senato. Il protezionismo totale sui benefici più ricchi doveva essere garantito dai rettori ed essi non dovevano accettare alcuna collazione senza lettere del Senato¹²⁰.

¹¹⁶ Del Torre, *Foscari Pietro*, p. 343: dal 1481 al 1484 fu presente a Padova assai di rado e morì nell'agosto 1485 a Viterbo, dove si era recato «per la cura termale di una fastidiosa malattia allo stomaco». Per la proba cfr. Cenci, *Senato veneto*, pp. 410-411

¹¹⁷ ACP, *Pergamene, Canonici*, reg. 16, n. 227

¹¹⁸ *Ibidem*.

¹¹⁹ *Ibidem*, *Tomus Niger*, c. 117v.

¹²⁰ *Ibidem*.

Capitolo VII

Il capitolo in presa diretta. Un decennio di vita in cattedrale (1460-1470)

1. Il capitolo stabilito

Il capitolo di Padova, negli anni Sessanta del XV secolo, era un'istituzione stabile: documentazione ordinata, libri contabili accurati, assemblee frequenti e ben verbalizzate, continuità "biologica" degli stessi canonici. Se nel 1460 morì Francesco Alvarotti, un canonico, per intendersi, residente fin dal 1406¹, restavano attivi Nicolò Del Vida e Angelo Correr, il primo canonico per 60 anni (dal 1409 al 1469) e il secondo per 59 (dal 1406 al 1464)². Si aggiungano poi gli altri canonici "anziani": Lucido Pietro dal 1421, Ottone Baseggio dal 1425 e tutto il gruppo dei canonici di Eugenio IV: Santo Palazzago, Marino Badoer, Gaetano Thiene, Andrea Bembo³. Immobili, inoltre, erano i posti di vertice del capitolo, considerato che Girolamo Michiel fu arciprete fino al 1471, Simone Resini arcidiacono fino al 1491 e Alessandro Bon tesoriere fino al 1498⁴. Stabilità raggiunta, dunque. Tra 1460 e 1470 i canonici che occuparono uno stallò nella cattedrale padovana furono 28 e i risultati conseguiti dal patriato veneziano si mantennero solidi⁵:

- canonici padovani: 6
- canonici veneziani: 18
- canonici del Dominio: 3
- canonici stranieri: 1

I veneziani furono all'incirca i due terzi dell'intero capitolo, con gli abituali cognomi del patriato: Badoer, Barbo, Baseggio, Bembo, Bon, Correr, Gabriel, Michiel, Venier, Vitturi. Tra i padovani si mantennero in capitolo le famiglie nobili locali (Capodilista e Buzzacarini) e altri membri dell'élite cittadina (Leonissa, Pavini, Abriani) mentre i soli tre canonici provenienti da altre regioni del dominio veneziano erano un veronese (Simone Resini), un bergamasco (Santo Palazzago) e un vicentino (Gaetano Thiene). L'unico straniero fu infine un canonico di nuova nomina, Francesco da Trieste, eletto nel 1460⁶.

1.1 Pio II

Francesco da Trieste fu una creatura di Pio II. Il 20 agosto 1460, infatti, egli era entrato in capitolo per iniziativa del Piccolomini, del quale era «cubicularius secretus et unus de familiaribus in cancelleria apostolica»⁷. Procuratori del cubicolario avevano preso possesso dello stallò in coro ma Pio II, in un breve rivolto al capitolo, scrisse di aver sentito che altri candidati «se intermiserunt» e ricordò pertanto ai canonici padovani che i familiari papali

¹ Figlio di Pietro Alvarotti, si laureò in diritto civile entro il 1425 e in diritto canonico entro il 1440, allievo di Raffaele Fulgosio e Raffaele Rarimondi. Docente nello *Studium* di Padova dal 1458 al 1460. Nell'attività giudiziaria egli fu "avvocato dei carcerati poveri" e, nella carriera ecclesiastica, oltre che canonico della cattedrale, Francesco fu vicario del patriarca di Aquileia Ludovico Trevisan e vicario generale del vescovo di Padova Fantino Dandolo, nel 1458. Su di lui cfr. Belloni, *Professori giuristi*, p. 328; Dondi, *Serie*, pp. 9-10. Morì nel 1460 e la malattia lo costrinse ad abbandonare le lezioni all'università senza aver completato il suo corso «quia incepit egrotari ea infirmitate qua decessit. Padue sepultus est in ecclesia Katedrali, cuius anima requiscat in pace, quoniam fuit noctabilis doctor famosus et vir bonus». Secondo il Dondi fu sepolto nella cappella di S. Giorgio nel duomo con iscrizione che lo stesso Dondi riporta nella sua *Serie*. Cfr. anche V. Lazzarini, *L'avvocato dei carcerati poveri a Padova nel Quattrocento*, in «Atti e memorie della regia Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova», 26(1910), pp. 247-263.

² Il Correr, in tarda età, nel novembre 1464, concorse alla proba per il Patriarcato di Venezia, non riuscendo tuttavia nel suo intento. Angelo Correr, pertanto, morì da canonico di Padova. Cfr. M. Sanudo, *Le vite dei dogi. 1423-1474*, vol. I, tomo 2, a cura di A. Caracciolo Aricò, C. Frison, Venezia 2004, p. 76.

³ Cfr. *Appendice 16, Tabella 1*.

⁴ Sull'arciprete Michiel cfr. anche capitolo XIII. Qualche notizia in Sanudo, *Le vite dei dogi*, I/2, pp. 22, 43, 76, 86.

⁵ Cfr. *Appendice 16, Tabella 1*.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Francesco da Trieste, inoltre, era al servizio del cardinale di Sant'Eustachio, il nipote di Pio II, quel Francesco Todeschini Piccolomini che sarebbe diventato Pio III (Gios, *Nomine canonicali*, p. 197).

avevano diritto di precedenza⁸. Il 21 settembre 1461 giunse un altro breve di Pio II e a quel punto Francesco da Trieste non ebbe più rivali⁹.

Andrà messa in luce una singolare coincidenza, svelata dai *Commentarii* di Pio II, con la nomina di Francesco da Trieste a canonico di Padova. Il tutto si svolge a Siena nel 1460. I protagonisti sono cinque: Pio II; Francesco da Trieste, «Pontificis Maximi cubicularius»; Edoardo Malescotti, nobile senese; Donna infedele, moglie di Edoardo Malescotti; Giovanni Pecci, cittadino senese e amante da vecchia data della moglie di Edoardo Malescotti. I fatti sono questi. Durante la permanenza a Siena del pontefice il suo cubicolario Francesco da Trieste era diventato amico del nobile Edoardo Malescotti e aveva preso a frequentarne la casa con assiduità. Questo sollevò le gelosie di Giovanni Pecci, l'amante, il quale, sospettando un «rivale» d'amore nel cubicolario Francesco, ottenne un colloquio con Pio II nel corso del quale accusò Francesco da Trieste «perché frequentava con troppa assiduità la casa di Edoardo». Il papa avrebbe chiesto le ragioni di tale lagnanza e il Pecci avrebbe risposto: «Amo la moglie di Edoardo»; aggiungendo, riferendosi a Francesco, «che non avrebbe tollerato di avere in ciò un compagno». Il papa rispose a Giovanni Pecci che il suo adulterio sarebbe stato punito da Dio e invece, quanto al cubicolario Francesco, dichiarò semplicemente: «vedremo noi come sarà meglio procedere». Pio II, in seguito, nell'agosto dello stesso anno, procedette con l'assegnazione a Francesco da Trieste di un canonicato nella cattedrale di Padova. Non si conoscono gli accordi stabiliti tra il papa e il suo cubicolario triestino, circa le tresche di casa Malescotti, né quale parte vi abbia giocato l'immediata assegnazione di una prebenda a Padova, ma le cose finirono in breve: Edoardo Malescotti e sua moglie tesero un agguato all'amante, Giovanni Pecci, che la moglie chiamò in casa e che il marito, Edoardo, trafisse con la spada¹⁰.

Di persona, a Padova, Francesco da Trieste non giunse che il 3 gennaio 1464 e il capitolo aveva deliberato di sobbarcarsi tutte le spese del *familiaris* pontificio per il tempo della sua permanenza¹¹. Il cubicolare fu in capitolo una sola volta, nel 1466¹², ma la sua dotazione beneficiaria era ben radicata a Padova; oltre che canonico era abate commendatario del priorato di S. Leonardo, dipendente da Nonantola, possedeva chiericati a Lettioli, a Pernumia, in Vanzo e un secondo canonicato a Piove di Sacco¹³. Francesco fu a Padova con più frequenza in età avanzata, dal 1490 e fino alla morte, nel 1493¹⁴.

Pio II giocò un ruolo importante nella storia del collegio canonico padovano, come non avveniva dal tempo di Eugenio IV. Il capitolo e la cattedrale, infatti, erano diventati un secondario terreno di negoziazione nell'ambito dei rapporti diplomatici tra Pio II e la Repubblica di Venezia, rapporti – com'è noto – molto aspri. Il papa aveva un'idea precisa di Venezia e, nei *Commentarii*, ne diede una descrizione mista di meraviglia e timore: «la città è tutta costruita di mattoni, ma se l'impero veneto continuerà a prosperare, presto diventerà marmorea, e già ora le case dei nobili sono rivestite di marmo e rifulgono d'oro»¹⁵. A Pio II era chiaro, pertanto, che fossero necessarie al papato buone attinenze con Venezia e, nella sua interpretazione politica, la cattedrale di Padova doveva essere un buon segno di disponibilità:

Il papa partì da Corsignano e mentre proseguiva il viaggio a cavallo gli venne recato un annuncio, secondo cui la chiesa di Padova, in seguito alla morte del vescovo, era rimasta vacante. Pio chiamò subito a sé il cardinale di San Marco [*Pietro Barbo*] e gli disse: «Pensasti che noi fossimo ingrati verso di te, perché finora non ti abbiamo concesso alcun beneficio. Non volevamo darti un beneficio che fosse di poco conto; abbiamo aspettato che se ne presentasse uno importante ricevendo il quale tu potessi comprendere che ci sei molto caro. Ecco che ora si è presentato. La chiesa di Padova, nobile e ricca, è vacante. Se sei contento, ti trasferiamo ad essa da quella di Vicenza. A capo della

⁸ ACP, *Pergamene, Canonici*, reg. 16, n. 230.

⁹ *Ibidem*, n. 231.

¹⁰ E.S. Piccolomini, *I Commentarii*, a cura di L. Totaro, Milano 2004, pp. 773-775.

¹¹ ACP, *Acta capituli*, reg. 5, c. 98r.

¹² *Ibidem*, c. 123v (17 agosto 1466).

¹³ Gios, *Nomine canonicali*, p. 197.

¹⁴ Cfr. ACP, reg. 6, cc. 6r, 67r, 78v, 89v, 99r, 106r, 107r, 113rv, 114r, 120r. Notizia della morte di Francesco da Trieste in *Ibidem*, c. 151rv (28 giugno 1493).

¹⁵ Piccolomini, *I Commentarii*, p. 567.

chiesa di Vicenza porremo Gregorio Correr, nostro notaio. Il monastero che egli ora detiene a Verona sarà dato in commenda a nostro nipote¹⁶.

Ecco la chiesa di Padova, «nobile e ricca», che il Piccolomini pensò di assegnare al cardinale Pietro Barbo, canonico della cattedrale stessa intorno al 1438 e vescovo commendatario di Vicenza¹⁷. Morto Fantino Dandolo nel 1459, però, il Senato aveva già designato per il vescovado di Padova l'abate di S. Zeno di Verona, Gregorio Correr¹⁸. Si aprì una contesa tra Venezia e Pio II, e il papa, per collocare a Padova Pietro Barbo, tentò di trasferire il concorrente, l'abate Gregorio Correr, al vescovado di Vicenza in cui era insediato lo stesso Barbo¹⁹. Da un lato la Repubblica intendeva restare ferma sul controllo dei benefici maggiori e dall'altro, circa il vescovado di Padova, «mai la Signoria soporteria l'andasse in commenda», immaginando che Pietro Barbo non avrebbe fatto residenza a Padova, come già non la faceva a Vicenza²⁰.

Le difficoltà fra Pio II e Venezia erano aggravate dal disinteresse con cui la Repubblica guardava alla dieta di Mantova (1459), convocata dal papa dopo la caduta di Costantinopoli per organizzare una crociata contro Maometto II²¹. Nel disinteresse veneziano stavano anche le pressioni del cardinale Ludovico Trevisan, il cosiddetto cardinale d'Aquileia, veneziano, medico di Eugenio IV e canonico della cattedrale di Padova alle origini delle sue fortune. Ludovico Trevisan «esortava i Veneziani a non inviare legati» a Mantova e, stando ai *Commentari* di Pio II, non esitava nemmeno a criticare il pontefice²².

La dieta di Mantova non riscuoteva l'esito sperato e Ludovico Trevisan «con il pretesto di fare la cura delle acque ai bagni» si spostò a Padova e quindi a Venezia. Quel che facesse tra Padova e Venezia è scritto ancora dal Piccolomini: «sia a Padova sia a Venezia, si diede molto da fare per impedire che il cardinale di S. Marco [*Pietro Barbo*] conseguisse la chiesa di Padova» e, inoltre, avrebbe continuato a «parlar malissimo» della dieta di Mantova. Il Senato si decise tuttavia a mandare ambasciatori a Mantova, per discutere della crociata, con l'ordine «che per niun modo ditti oratori non salutino né parlino al Cardinal Barbo per non haver voluto renonciar a nostra compiacenza il veschovà di Padoa»²³. A Mantova gli ambasciatori si sarebbero imbattuti proprio nel cardinale Barbo e «non poténo far di men di salutarlo» ragion per cui, tornati a Venezia, vennero imputati per disobbedienza dal Consiglio dei Dieci²⁴. Le richieste dei medesimi ambasciatori veneziani erano parse insostenibili al pontefice²⁵ e Pio II rispose senza mezzi termini diplomatici²⁶. Anche la condotta degli ambasciatori parve

¹⁶ *Ibidem*, p. 315.

¹⁷ Dondi, *Serie*, p. 24.

¹⁸ G. Zonta, *Un conflitto tra la Repubblica veneta e la curia romana per l'episcopato di Padova (1459-1460)*, in «Atti e memorie della regia accademia di scienze lettere ed arti in Padova», n.s. 40 (1923-1924), pp. 221-238.

¹⁹ Dondi, *Dissertazione Nona*, pp. 50-52; Pastor, *Storia dei Papi*, II, pp. 348-349; Cenci, *Senato Veneto*, pp. 384; 391-392; King, *Umanesimo e patriziato*, pp. 475-479, 515-517.

²⁰ Sanudo, *Le vite dei dogi*, I/2, pp. 13-14.

²¹ Sulla dieta di Mantova, oltre, ovviamente, ai *Commentari* del Piccolomini si rimanda a Pastor, *Storia dei papi*, II, pp. 37-76 e, specialmente, a *Il sogno di Pio II e il viaggio da Roma a Mantova*, Atti del Convegno internazionale, Mantova, 13-15 aprile 2000, a cura di A. Calzona, F.P. Fiore, A. Tenenti, C. Vasoli, Firenze 2003.

²² Piccolomini, *I Commentarii*, p. 429: «Ma, a quanto fu riferito, nessuno parlò di Pio in modo più sprezzante di Ludovico cardinale d'Aquileia. Egli andava dicendo non solo fra i suoi famigliari ma anche tenendo circolo tra i prelati, che i progetti del papa erano puerili; lo dipingeva come un uomo inesperto ed improvvido, che lasciata la Sede Romana se ne andava peregrinando ospite in terre straniere, e sperava di indurre i re a fare le guerre con le sue preghiere, o di sconfiggere i Turchi le cui forze erano insuperabili. Avrebbe fatto meglio a restarsene a casa, a prendersi cura della sua chiesa».

²³ Sanudo, *Le vite dei dogi*, I/2, p. 19.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ Piccolomini, *I Commentarii*, pp. 590-591. Gli ambasciatori veneziani pretendevano: l'egemonia sul mare, il bottino, un esercito di terra di 50.000 cavalieri e 20.000 fanti, un'armata di 60 triremi e 20 onerarie con rematori, marinai e 8.000 soldati; chiedevano inoltre l'intero ammontare delle decime, delle vigesime e delle trigesime riscosse sul loro dominio (150.000 ducati) e un milione e mezzo di ducati da raccogliersi tra i partecipanti alla crociata.

²⁶ *Ibidem*, p. 591: «È per noi un dolore il vedere che la vostra Città è a tal punto degradata che, mentre un tempo armò di buon grado flotte imponenti per la protezione della fede, ora si rifiuta di allestire, a ben riflettere, anche

irriverente al pontefice e rientrati a Venezia, oltre che essere imputati per disobbedienza per il saluto al cardinale Barbo, essi lamentarono ancora la scortesia del papa²⁷. Nei suoi *Commentari* Pio II ritenne che tali accuse veneziane avrebbero acceso contro il papa «gli animi del popolo di Venezia, che già gli era piuttosto avverso a causa della questione della chiesa di Padova», causa non secondaria dell'ostilità veneziana alla dieta di Mantova²⁸.

Era ancora aperta la questione del vescovado di Padova, che Pio II aveva assegnato *sua sponte* a Pietro Barbo senza attendere la proba di Venezia. Secondo il Senato Pietro Barbo «citadin nostro, tenudo per obbligo natural che avere deve alla patria sua, non haudo rispetto a l'honor del Dominio nostro», rifiutando di rinunciare al vescovado di Padova nel quale, «siccome tutti pienamente intendono», egli non intendeva fare residenza. Per il Senato era inaccettabile tollerare che venisse minacciata «la libertà nostra, già più di 1000 anni conservada et di ben in meglio augmentada». Venezia convocò pertanto Paolo Barbo, fratello del cardinale Pietro, a riferirgli che la «impetratione del ditto Veschovado di Padova per esso Cardinal fratello suo» era «contra la volontà nostra et in disprecio de l'honore et del Stato nostro, fatta la qual cosa tanto dionestissima, scandalosa et odiosa»²⁹. Il fratello del cardinale, entro 20 giorni, doveva persuadere il fratello Pietro a rinunciare al soglio padovano a favore di Gregorio Correr e, in caso contrario, sarebbero state revocate le rendite beneficiarie possedute dal cardinale Barbo nei domini della Repubblica. Se il fratello del cardinale, Paolo, non fosse riuscito nella missione lui stesso avrebbe avuto una sanzione penale di 1.000 ducati e sarebbe stato bandito in perpetuo da Venezia, dopo la confisca di tutti i suoi beni³⁰. Il fratello del cardinale non riuscì nell'impresa di persuadere Pietro Barbo, subì l'esilio e, per superare l'attrito tra Pietro Barbo e Gregorio Correr, il Senato ripartì dalla proba dalla quale emerse un terzo candidato, il patrizio veneziano Iacopo Zen, vescovo di Feltre. Considerato l'esilio del fratello e il protrarsi della contesa, nel 1460 Pietro Barbo «consentì che l'ditto veschovado fosse dato et confermato per il Papa a domino Iacomo Zen» e lo stesso Zen prese possesso della cattedra vescovile padovana³¹.

Il nuovo vescovo Iacopo Zen (1460-1481) non era tuttavia il candidato che Pio II aveva inteso stabilire nell'episcopato di Padova ma era un prescelto del potere politico. Non stupisce, perciò, che Pio II, nello stesso anno in cui Iacopo Zen divenne vescovo di Padova, abbia preteso con tanta fermezza di immettere nel capitolo della cattedrale il suo cubicolario Francesco da Trieste. Non stupisce nemmeno, inoltre, che Pio II, quando il capitolo di Padova si trovò in rotta con lo stesso vescovo Iacopo Zen, non abbia esitato un attimo ad appoggiare il capitolo, erodendo all'opposto antichi diritti del presule.

1.2 Paolo II

Alla morte di Pio II, nel 1464, il cardinale Barbo, respinto dal vescovado di Padova, fu il nuovo pontefice, col nome di Paolo II. A Venezia «questa nuova venutta» fu festeggiata con musiche e «luminarie» e il Senato distribuì ai poveri 400 staia di farina «per ringraciar Dio habi fatto uno nostro venecian Papa»³². In realtà il Senato si trovò sul soglio pontificio un

una sola nave. [...] Ahi, popolo di Venezia! Quanto dei tuoi antichi costumi è andato perduto! I troppi contatti con i Turchi ti hanno reso amico di Maometto e non hai più a cuore la religione».

²⁷ *Ibidem*, p. 593: «Gli ambasciatori, abili com'erano, rispondevano più con astuzia che con verità: non c'era parola sulle loro labbra che rispecchiasse il loro pensiero, ora avviavano la discussione su un argomento, ora su un altro, e aumentando la stima delle forze nemiche e diminuendo quella delle nostre, cercavano di tirare le cose per le lunghe, fino allo scioglimento del congresso. Venivano a palazzo solo su appuntamento. Il loro incedere era sempre solenne e pomposo. Davanti al papa piegavano malvolentieri le ginocchia e, benché gli ambasciatori dei re e persino quelli dell'imperatore e gli stessi grandi principi fossero soliti dopo aver baciato i piedi del sommo pontefice restare a lungo prostrati, i Veneziani, invece, sia per una innata superbia, sia per quella rozzezza da pescatori che avevano ereditato dagli antenati, si rialzavano subito. Se venivano fatti attendere un poco nell'anticamera del papa, subito protestavano come se gli si fosse mancato di rispetto».

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ Sanudo, *Le vite dei dogi*, I/2, p. 258. Su Paolo barbo cfr. King, *Umanesimo e patriziato*, pp. 473-475.

³⁰ Sanudo, *Le vite dei dogi*, I/2, p. 259; Piccolomini, *I Commentarii*, p. 1244.

³¹ Sanudo, *Le vite dei dogi*, I/2, p. 14.

³² *Ibidem*, p. 72.

concittadino che cinque anni prima era stato trattato con durezza e per queste ragioni si cercò subito una riappacificazione. Il Senato elesse ben dieci oratori, tutti patrizi di primissimo piano, «a congratularsi a Papa Paulo et darli obediencia»³³.

Paolo II non dimenticò il capitolo di Padova, del quale lui stesso aveva fatto parte in gioventù. Infatti è sufficiente ritornare alle 8 nomine dei canonici di Padova tra 1460 e 1470 per scoprire come solamente due di esse siano ascrivibili agli anni del pontificato di Pio II mentre sono 6 quelle degli anni di Paolo II. I nuovi canonici, sono tutti, nessuno escluso, veneziani. Quattro di loro, però, vanno osservati più da vicino: Agostino Barbo (eletto nel 1465), Giovanni Barbo (1469), Nicolò Barbo (1468), Giovanni Battista Zen (1467)³⁴. Tutti e quattro erano nipoti di Paolo II: Agostino, Giovanni e Nicolò lo erano per linea maschile, mentre Giovan Battista Zen, futuro cardinale, era figlio di una sorella della papa³⁵.

2. «Pro rebus ecclesie peragendis». Gli Atti del capitolo

La stabilità acquisita dal capitolo negli anni Sessanta del secolo e il suo coinvolgimento nelle politiche contemporanee inducono a un'indagine interna ai fatti stessi e a un'analisi ravvicinata del ragionare del capitolo come organismo collettivo. Tra le fonti dell'archivio capitolare di Padova la serie più adatta allo scopo è quella degli *Acta Capituli*, i verbali delle assemblee dei canonici. Il capitolo, riunendosi «pro rebus ecclesie peragendis», prendeva le sue decisioni e leggendo i verbali delle assemblee si segue il capitolo mentre è intento a ragionare e ad agire. *Acta*, quindi, è parola che identifica sia il documento scritto (i verbali) che gli *Atti* del capitolo propriamente detti, le azioni, le "cose fatte".

Le assemblee dei canonici («congregationes») erano il parlamento del capitolo, le sedute deliberative il cui parere, nelle competenze legittime, era vincolante. Le riunioni, che si tenevano nella Sacrestia maggiore della cattedrale, venivano convocate da un nunzio deputato allo scopo, che raggiungeva casa per casa i canonici residenti e li convocava³⁶. L'accesso alle riunioni veniva permesso solamente ai canonici che avevano compiuto 18 anni, poiché, come si legge in uno statuto della cattedrale, la vita in capitolo, una fabbrica di questioni da «extricare», richiedeva precise virtù caratteriali:

Considerantes gravitatem, intricacionem ac difficultatem multiplium agendarum que inveniunt extricanda per capitulum in quibus agendis opus est providentia et consilio, et sepe etiam magna cautela in tenendo secretum vel secreta que gerunt in ipso capitulo, et quod in his exequendis idonei non sunt nisi hi qui ad robustiores annos pervenerunt, statuimus et ordinamus quod nullus canonicus vocem habeat in capitulo nisi annum decimumoctavum³⁷.

Le assemblee dei canonici avevano al tempo stesso funzioni burocratiche e deliberative. Il compito burocratico riguardava l'intervento nella vita ordinaria del capitolo, nel caso di elezioni di ufficiali, conduzione di salariati, immissioni in possesso, collazioni di benefici, regolamentazione del culto in cattedrale e operazioni di natura fondiaria. La funzione deliberativa, invece, era richiesta ogniqualvolta si fosse resa necessaria una posizione ufficiale

³³ *Ibidem*, pp. 72-73. La prassi normale del governo veneziano era l'invio di una delegazione di quattro oratori.

³⁴ *Appendice 16, Tabella 2*.

³⁵ Dell'intricata trama dei canonici-Barbo si parlerà più diffusamente nel capitolo XIV, basti, per ora, constatare come il capitolo di Padova sia stato investito in pieno, quanto a mercato canonico, dall'elezione papale di Pietro Barbo. La voce di Venezia invece, almeno in termini di assegnazioni beneficarie, tacque nel capitolo di Padova durante tutto il pontificato di Paolo II. Anche su Giovanni Battista Zen si tornerà più puntualmente nel capitolo XIII. Basti per ora ricordare come il futuro cardinale avesse ottenuto una prebenda canonica padovana il 10 marzo 1467, entrando in quella vacante per morte di Lucido Pietro de Quarteriis (valore: 200 fiorini). Il canonicato fu concesso a Giovanni Battista Zen dal legato a latere a Venezia cardinale Giovanni Carvajal e confermato nel 1468 da Paolo II (Cfr. P. Gios, *Nomine canonicali*, p. 199 e Dondi, *Serie*, pp. 176-228).

³⁶ Il nunzio Daniele, ad esempio, il 1° maggio 1464 presentò ai canonici una cedola: «Citetur omnes domini canonici pro die martis de mane ad electionem massarii novi capituli faciendum. Item ad providendum circha bulla noviter per r. d. Legatum capitulo directa. Item ad providendum circha aliqua oportuna ad exemptionem capituli defendenda, ad eligendum massarum novum mense comunis. Et hoc excepto r. d. archipresbitero. Item ad eligendum eos qui debeant facere rationes Canipe». ACP, *Acta capituli*, reg. 5, cc. 98v-99r.

³⁷ *Ibidem*, *Liber statutorum maioris ecclesie*, cod. D66, c. 33r.

in merito a un'evenienza specifica. Ogni posizione, per essere legittima, aveva bisogno del voto affermativo del capitolo e la votazione poteva avvenire «viva voce» (ossia a voto palese richiesto verbalmente al singolo canonico), per acclamazione unanime o infine «per piscides». Quest'ultima eventualità, riservata alle decisioni più controverse, prevedeva il ricorso a dei vasi («piscides»), generalmente di due colori differenti (bianco e rosso o rosso e verde), nei quali i canonici presenti all'assemblea ponevano «fabe» o «ballotas», ora nella bussola del voto favorevole ora in quella del voto contrario.

Gli *Acta capituli* degli anni 1460 – 1470 hanno diversi vantaggi³⁸. In primo luogo sono una serie continua, poiché ogni anno è verbalizzato integralmente, tranne i due estremi del 1460 (che si ferma al 2 ottobre) e del 1470 (che non va oltre il 7 marzo). In secondo luogo rispetto ai precedenti *Acti* essi brillano per precisione e puntualità e rispetto ai successivi (molto più prolissi e formulari) sono essenziali e portano al cuore delle questioni. La compilazione dei verbali delle assemblee capitolarie era compito del «notarius capituli», eletto dai canonici e pagato con un salario di £ 25. Gli *Acti* del 1460-1470 furono tenuti dal notaio padovano Antonio da Vighizzolo, in carica fin dal 1437 e destinato a rimanere nel suo ruolo almeno sino al 1470³⁹.

Tra 1460 e 1470 le assemblee furono 307⁴⁰. Escludendo gli anni documentati solo parzialmente, il 1460 e il 1470, risulta che i canonici si riunivano mediamente 31 volte all'anno, ossia, grossomodo, 2 o 3 assemblee ogni mese. La distribuzione annuale delle sedute, tuttavia, non era omogenea considerato che il numero di riunioni dipendeva dalle necessità. Così, ad esempio, nel 1463 e nel 1464, anni molto caldi come si vedrà tra breve, i canonici si raccolsero in assemblea, rispettivamente, 41 e 45 volte. In anni più tranquilli, invece, come il 1468 o il 1465, le assemblee non furono che 22. È palese insomma, che la vita politica del capitolo aveva ritmi variabili e dettati dalle contingenze.

La «vox in capitulo», ossia il diritto di voce nell'assemblea, era uno dei diritti inalienabili del canonico, assieme alla prebenda e alle distribuzioni, tuttavia la figura del canonico non residente comportava la “diserzione” delle sedute capitolarie e il non esercizio del diritto di voce. In nessuna delle 307 assemblee che si tennero tra 1460 e 1470 il capitolo fu a ranghi completi e il numero di 15 canonici fu raggiunto solamente in tre casi⁴¹. Pur essendo testimoniate anche riunioni di soli 4 o 5 membri del capitolo, la media sul decennio 1460-1470 suggerisce che nelle assemblee del capitolo di Padova intervenissero 8 canonici. Essendo 23 i canonici, la partecipazione alla vita attiva del capitolo riguardava solo 1/3 degli aventi diritto.

La lettura dei 307 verbali ha permesso di isolare le materie di discussione, a loro volta da ripartire in due categorie: provvedimenti ordinari e straordinari. Nella prima categoria si collocano le delibere relative a salariati del capitolo, gestione patrimoniale e immobiliare, liturgia, culto, collazioni di benefici, fabbrica della cattedrale, trattative con altri luoghi religiosi. Nella categoria dei provvedimenti straordinari stanno invece le liti giudiziarie, cause e controversie mosse dal capitolo o ad esso intentate. Si comincerà l'analisi dai provvedimenti ordinari, che rischiarano l'andamento dei fatti interni del capitolo e della cattedrale, e si passerà quindi a quelli straordinari, che da un lato testimoniano benissimo del ragionare politico dei canonici e dall'altro svelano come il capitolo di Padova fosse un'istituzione molto sensibile ai rivolgimenti politici.

3. Materie ordinarie

3.1 I salariati del capitolo

Furono ben 100 (tra 1460 e 1470) le assemblee nel corso delle quali i canonici trattarono dei propri salariati. Uno spazio a sé ebbero le nomine degli amministratori: il subsacrista, il

³⁸ ACP, *Acta capituli*, reg. 5.

³⁹ Antonio da Vighizzolo fu sostituito in seguito dal notaio Giacomo Boni, poi rimosso dai canonici nel 1489 e sostituito col notaio Giovanni Toson (Cfr. *Ibidem*, reg. 6, c. 2v).

⁴⁰ Si è ricostruito un prospetto della distribuzione annuale delle assemblee capitolarie in *Appendice 16, Tabella 4*.

⁴¹ *Ibidem*.

camerario, i due subcamerari, il massaro di Canevetta, gli amministratori delle commissarie testamentarie e i revisori contabili. Nel giro delle elezioni degli ufficiali gran peso aveva la nomina del camerario, incarico annuale di primo piano, poiché il canonico camerario rappresentava la quarta carica del capitolo (dopo i tre dignitari) ed era il supervisore delle finanze di Canipa e Canevetta e la mente di tutte le transazioni patrimoniali⁴². Tra gli ufficiali salariati stava anche il «punctator» ossia il religioso con il compito di registrare settimanalmente la presenza dei beneficiati alle ore liturgiche⁴³. Le elezioni, a votazione segreta, erano accompagnate da giuramento e investitura e intorno a esse non si registrano controversie⁴⁴. Pochi, in sostanza, furono i discostamenti dalla prassi⁴⁵.

Altre assemblee del capitolo riguardarono l'organista. A suonare l'organo della cattedrale (restaurato da un mastro organario nel 1460⁴⁶) era Giovanni Pietro il quale, oltre al salario, riceveva dal capitolo contributi straordinari, «amore Dei»⁴⁷. Nel 1467, per iniziativa dell'arciprete Gerolamo Michiel, Giovanni Pietro ottenne un aumento del salario (irrobustito con 1 moggio di frumento e 6 mastelli di vino) purché suonasse l'organo in cattedrale per tutto il triduo natalizio e nelle festività dell'Epifania, di Pasqua, dell'Ascensione, del Corpus Domini, della Trinità, dell'Assunzione di Maria, di Ognissanti e della circoncisione di Cristo⁴⁸. Giovanni Pietro, via via, continuò a incassare altri contributi «iure donacionis»: nel 1469 ebbe altre entrate in frumento, per una nuova riparazione dell'organo, e 2 ducati come elemosina natalizia⁴⁹.

In cattedrale si cantava e ciò richiedeva l'assunzione di personale deputato allo scopo e pescato in un mercato sia interno che esterno al clero della cattedrale⁵⁰. Anche il mercato dei cantori dà l'impressione di essere stato complesso e combattuto se, nel 1463, venne condotto in cattedrale come «cantor» Nicolò da Bari, già beneficiato nella basilica di S. Marco a Venezia, il quale chiedeva la cantoria nel duomo padovano sulla base di lettere apostoliche, non diversamente da un altro postulante, Giovanni de Campis, che aveva anch'egli lettere del papa e che allo stesso modo «haberi cupiebat in cantorem»⁵¹. Nello stesso 1463 si pose la necessità di eleggere anche il «magister cantorie», il 5 agosto 11 canonici si riunirono, scelsero tra due candidati, Giacomo Torre da Ferrara e il già noto Giovanni De Campis, e promossero il primo con sei voti favorevoli. L'arcidiacono Simone Resini e due canonici (Lucido Pietro de Quarteriis e Giovanni Segà), non acconsentendo all'elezione, abbandonarono l'assemblea e a quel punto, subentrato un ravvedimento, il capitolo fece marcia indietro e votò all'unanimità Giovanni De Campis⁵². Scalzato dal magistero del canto, il prete ferrarese Giacomo Torre, presentando anch'egli lettere apostoliche, fu immesso in una cantoria nel settembre 1463 restandovi fino al

⁴² Nel 1460 il camerario fu il canonico Ottone Baseggio (ACP, *Acta capituli*, reg. 5, cc. 65v-66r) e a lui seguirono Geremia Badoer (1461, *Ibidem*, c. 70v), Giacomo Leonissa (1463, *Ibidem*, c. 87v), Francesco Vitturi (1464, *Ibidem*, cc. 98v-99r), Antonio Capodilista (1465, *Ibidem*, c. 116r), Santo Palazzago (1466, *Ibidem*, c. 120v), Andrea Bembo (1467, *Ibidem*, cc. 128v-129r), ancora Geremia Badoer (1468, *Ibidem*, c. 134rv) e Marino Badoer (1469, *Ibidem*, c. 141r).

⁴³ ACP, *Acta capituli*, reg. 5, cc. 71v-72r, 115r; 134rv.

⁴⁴ Vi furono complicazioni solamente col cappellano Pietro Restauero. Nel 1462, infatti, saputo che il capitolo lo aveva prescelto come subsacrista, «refutavit electionem de se facta» (ACP, *Acta capituli*, reg. 5, c. 84v). L'anno successivo tuttavia, nel 1463, Pietro Restauero accettò l'incarico (*Ibidem*, c. 88r) ma lo rifiutò dopo sei mesi. Il capitolo, il 27 dicembre, nella necessità di sostituire il dimissionario elesse in suo luogo Marco Pellati, esortato a presentarsi al podestà di Padova, ai giudici della città e al vescovo per essere riconosciuto come nuovo amministratore di Sacrestia (*Ibidem*, c. 97v-98r).

⁴⁵ Salvo il fatto che i subcanipari, nel 1469, furono affiancati da un terzo salariato con il compito specifico di riscuotere gli arretrati. Venne eletto il 18 maggio 1469, allo scopo, il prete Matteo Magno (*Ibidem*, c. 141v).

⁴⁶ Il dettaglio dei lavori effettuati e delle spese sostenute per la riparazione dell'organo della cattedrale si trovano nella contabilità di Sacrestia, ACP, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 6, c. 160r.

⁴⁷ Ecco le integrazioni alla paga dell'organista: quattro staia di frumento nel 1461, 2 ducati nel 1463 e un moggio di frumento nel 1467: *Ibidem*, *Acta capituli*, reg. 5, cc. 65r, 70r, 97rv, 127r-128r.

⁴⁸ *Ibidem*, cc. 127v-128r.

⁴⁹ *Ibidem*, cc. 138r, 142v, 147r.

⁵⁰ Cappellano in cattedrale, ad esempio, era il cantore Guglielmo di Francia, detentore di una «cantoria» nel 1461, 1462 e 1463 (*Ibidem*, cc. 74v, 75r, 76r, 84v).

⁵¹ *Ibidem*, cc. 85r, 89v.

⁵² *Ibidem*, c. 89v.

1470, anno in cui richiese un «augmentum salarii» perché la scarsità della paga gli impediva di badare con «respectum» ai membri della sua famiglia e ai suoi «attinentes»⁵³.

Altri salariati condotti dal capitolo erano i maestri (gli insegnanti di grammatica nella scuola del capitolo⁵⁴), il notaio⁵⁵, i *sindaci* (laici ai quali venivano delegate mansioni in campo civile⁵⁶) e gli avvocati (con l'incarico di attendere alle procedure legali). Tra quest'ultimi si segnalò il giurista Bartolomeo Cipolla di Verona, insegnante nello *Studium* e avvocato dei canonici dal 1464 al 1470⁵⁷. Notizie quantitative sulle entità dei salari si trovano nella contabilità di Canipa e le «mercedes» si mantennero fisse⁵⁸. Salvo un breve periodo in cui fu a Roma per interesse del capitolo, infine, dal 1460 al 1470 il nunzio salariato del capitolo fu il chierico Daniele, al quale i canonici dovevano essere legati, considerato che egli era frequentemente beneficiario di emolumenti straordinari: in un decennio ebbe in surplus 18 ettolitri di vino, nonché qualche ducato e qualche lira i per i buoni servizi⁵⁹.

3.2 Il patrimonio

Circa l'amministrazione dei propri beni il capitolo procedeva al dettaglio. Si trattava di assegnare, in affitto o a livello, case, terreni agricoli e diritti di decima e quest'ultimi furono materia di discussione in una dozzina di assemblee. Il 18 ottobre 1460, a Iacopo Zen, vescovo appena eletto, si presentarono l'arcidiacono Resini e il canonico Ottone Baseggio a chiedere conferma di tutte le decime del capitolo⁶⁰. Il vescovo approvò e già nell'anno successivo il «providus vir Zanchanella quondam Pasqualini Iustiniani de Tarvisio», abitante a Padova, ricevette in affitto dai canonici la decima di Pianiga (per £ 34 all'anno)⁶¹. Talvolta, intorno alla decime, insorsero difficoltà. Nel 1463 il capitolo dovette ingiungere al subcamerario Nicolò Villa dapprima di «non se impedire» nell'esazione della decima di Polverara e quindi di essere celere nel versamento delle £ 600 della stessa decima (l'affitto annuale)⁶². Oltre a diritti del

⁵³ *Ibidem*, cc. 90v-91r. Il capitolo accettò la richiesta di Giacomo Torre e portò il suo salario a £ 100 annuali. Si trovava in ristrettezze economiche, nello stesso anno, anche il cantore Giovanni «Tenorista» visto che il capitolo si accollò 4 ducati che Giovanni doveva a ignoti, impegnandosi a versare la somma «secrete» ai creditori del cantore: *Ibidem*, c. 148v. Notizie di altri cantori in *Ibidem*, cc. 109r, 118v-119r, 120rv, 121v, 122rv, 136r, 147r

⁵⁴ *Ibidem*, c. 142r: il 2 luglio 1469, ad esempio, fu eletto maestro il prete Pietro di S. Fermo con 7 voti favorevoli e 4 contrari. Il salario del «professor gramatice», in questo caso, consisteva nel pagamento dell'affitto della casa in cui viveva, considerato che Pietro di S. Fermo percepiva di già del denaro in quanto amministratore di una commissaria della cattedrale, la commissaria Volpe (*Ibidem*, cc. 141v-142r).

⁵⁵ *Ibidem*, c. 96r: Antonio da Vighizzolo, il 27 ottobre 1463, ricevette 2 ducati per alcuni documenti che aveva trascritto a favore del capitolo.

⁵⁶ *Ibidem*, cc. 98v, 116v, 125v.

⁵⁷ *Ibidem*, c. 109v. L'anno successivo, nel 1471, il Cepola fu inviato come oratore di Venezia presso Federico III imperatore, a trattare materie confinarie (Sanudo, *Le vite dei dogi*, I/2, 1457-1474, p. 142). Bartolomeo Cepola, veronese che aveva studiato a Bologna, nel 1444 ebbe un insegnamento minore nello *Studium* padovano su incarico di Pietro Donà e, nel 1449-1450, insegnò a Ferrara. Passò quindi a Verona dove collaborò nel 1450 alla stesura nei nuovi statuti cittadini e quindi, nel 1458, ottenne la cattedra ordinaria di diritto canonico nello *Studium* padovano, con uno stipendio di 100 ducati. Con alterne vicende insegnò a Padova fino al 1470, collaborando inoltre alla vita del Comune cittadino tramite incarichi pubblici. Oltre alla rassegna biografica e bibliografica in Belloni, *Professori giuristi*, pp. 153-161 si segnala il recente G.M. Varanini, *Bartolomeo Cipolla e l'ambiente veronese: la famiglia e le istituzioni municipali*, in *Bartolomeo Cipolla: un giurista veronese del Quattrocento tra cattedra, foro e luoghi del potere*, Atti del Convegno internazionale di studi (Verona, 14-16 ottobre 2004), a cura di G. Rossi, Padova 2009 (Università di Verona, Pubblicazioni della facoltà di Giurisprudenza), pp. 105-146.

⁵⁸ Per i salari si consideri ad esempio il 1467 e lo specchio seguente: camerario (Andrea Bembo), £ 25; cantore (Giovanni dall'Arena), £ 100; nunzio del capitolo (Daniele chierico), £ 35; campanaro (Tommaso), £ 23; avvocato (Bartolomeo Cepola), £ 25; sindaci (Antonio Tollentino, Enrico di Sassonia), £ 25; notaio del capitolo (Antonio Vighizzolo), £ 25; organista (Giovanni Pietro), £ 159; subcanipario (Nicolò Villa), £ 100; revisori dei conti di Canipa (Santo Palazzago, Antonio Capodilista, Francesco Baseggio, Andrea da Venezia, Domenico Veneto), £ 20. Cfr. ACP, *Quaderni della Canipa*, reg. 9, c. 30r.

⁵⁹ ACP, *Acta capituli*, reg. 5, cc. 109r, 115r. I surplus del nunzio Daniele, ad esempio, furono dovuti alla descrizione delle biade capitolari nel 1460 e nel 1463, a generici «labores» nel 1462, a una missione a Roma nel 1465 (cfr. *Ibidem*, cc. 67v, 86r, 91v, 111rv, 124v, 136r, 144v-145r).

⁶⁰ *Ibidem*, *Acta capituli*, reg. 5, c. 68v.

⁶¹ *Ibidem*, cc. 70v-71r.

⁶² *Ibidem*, cc. 86r, 90r.

capitolo, a Polverara v'erano frammenti decimali delle prebende e il 1° settembre 1463 il canonico Giacomo Leonissa ottenne di affittare le sue decime di Polverara all'oste Francesco, per £ 1.400 all'anno in un quinquennio⁶³. Una volta in mano a un affittuario (che poteva essere laico quanto ecclesiastico⁶⁴) le decime subivano "girate" ulteriori poiché il titolare dell'affitto non era l'esattore del denaro⁶⁵.

Più frequenti delle delibere in materia decimale furono quelle relative a transazioni di campi, prati e vigne. Operazioni di questo genere vennero affrontate dal capitolo in 23 assemblee nelle quali i canonici erano intenti a concedere a livello terreni «garbi» (trattando a più riprese sui termini pecuniari), ad affittare terre sotto il patto «quod ipsam terram melioretur et non peioretur», a far visionare i terreni, a trasformare affitti in livelli o viceversa, a sospendere gli statuti che impedivano di «locare» porzioni di prebenda, a chiedere approvazione di livelli al vescovo, a far pressione sugli insolventi, ad accettare rinunce, a rinnovare livelli e ad affittare possessioni intere⁶⁶.

Di amministrazione patrimoniale si parlava anche nelle assemblee annuali per la stima delle biade, riscosse dai terreni e da rivendere sul mercato. Ogni anno erano dedicate alla seduta delle biade due riunioni. La prima nel mese di settembre (per fissare i prezzi di frumento, granata, fave, piselli, fagioli e ceci) e la seconda tra ottobre e inizio novembre (per stimare vino, miglio e sorgo)⁶⁷. L'andamento della stima delle biade capitolari presenta un aumento dei prezzi tra 1464 e 1466: erano anni di peste, i prezzi raddoppiarono all'improvviso e scesero nuovamente, entro il 1468, ai valori medi⁶⁸.

Molto numerose furono le assemblee in cui si discusse di case capitolari, tanto di Canipa, Canevetta e Sacrestia quanto pertinenti alle prebende dei beneficiati. Le discussioni riguardarono trasferimenti di possesso, concessioni in usufrutto o relazioni su ispezioni immobiliari⁶⁹. Il 24 settembre 1460 il tesoriere Alessandro Bon e il canonico Andrea Bembo avevano visionato una casa della prebenda canonica di Giovanni Condulmer, sita a Padova in contrada S. Croce e chiesta in affitto da un fabbro, Luca⁷⁰. Ai visitatori la casa della prebenda Condulmer (rappresentato nella circostanza dal vicario vescovile Cosma Contarini⁷¹) parve

⁶³ *Ibidem*, c. 90r. Come a inizio secolo le decime capitolari erano assegnate da un'asta pubblica e il valore dell'affitto era deliberato dai canonici. *Ibidem*, c. 148v: il 28 febbraio 1470, quando il capitolo diede licenza al canonico Marino Badoer di affittare ancora la ricca decima di Polverara, gli si consigliò di imporre un fitto maggiore rispetto a quello consueto. Si consideri inoltre l'asta pubblica della decima *magna* sui quartieri della città del 17 maggio 1464 (*Ibidem*, c. 101v).

⁶⁴ *Ibidem*, cc. 121rv, 122v. Leonardo di Mantova cappellano della cattedrale era affittuario della decima *magna* sui quattro quartieri dal 30 giugno 1469 (cfr. *Ibidem*, c. 142r).

⁶⁵ La decima di Albignasego, ad esempio, era goduta per conto del capitolo da Antonio Obizzi ma questi aveva affidato a livello il suo affitto a Giacomo Pauli fino al novembre 1468 e in seguito al figlio di quest'ultimo, Paolo. Nemmeno questi "subaffittuari", però, riscuotevano la decima tra la gente di Albignasego, perché l'esazione era trasferita all'arciprete della stessa Albignasego (*Ibidem*, c. 136v). Altro caso di continuità familiari il 25 novembre 1469, quando la decima che pagava al capitolo il defunto Pietro Taiaferro di Terranegra, passò alla sua vedova (*Ibidem*, c. 146v).

⁶⁶ I casi sono assai numerosi: *Ibidem*, cc. 67v, 68rv, 70r, 75v, 81rv, 82r, 86r, 101r, 110r, 113rv, 116v, 118v, 118v-119r, 122v, 123v, 124v, 128r, 145v, 149rv. Tra le operazioni di natura fondiaria effettuate dal capitolo tra 1460 e 1470 vi furono tuttavia anche due permutate di beni ecclesiastici con persone secolari, per la liceità delle quali fu necessaria una dispensa vescovile (gli statuti interdicevano questo tipo di transazioni). *Ibidem*, c. 70v, 10 aprile 1461: permuta tra un *sedimen* a Strà pertinente alla prebenda del mansionario Quirico e un «bonum et ydoneum fundum» di ser Basilio da Venezia; *Ibidem*, cc. 113v, 11v, 27 marzo – 20 aprile 1465: permuta di una casa del capitolo con un livello di Vittore Porcellini di Padova.

⁶⁷ *Ibidem*, c. 67r (15 settembre 1460); 74v (18 settembre 1461), 75v (5 novembre 1461); *Ibidem*, c. 85v (3 settembre 1462), 86r (5 novembre 1462); 90rv (7 settembre 1463), 96v (16 novembre 1463); 109r (7 novembre 1464); 124r (23 ottobre 1466); 130v (1 settembre 1467), 131v (23 ottobre 1467); 135v (4 settembre 1468), 136r (17 ottobre 1468); 144v (24 settembre 1469).

⁶⁸ *Appendice 16, Tabella 3*.

⁶⁹ ACP, *Acta capituli*, reg. 5, c. 67r.

⁷⁰ *Ibidem*, v. 67v. Furono visitate nella stessa occasione anche le case della cappellania di Giovanni Alovixio, che quest'ultimo intendeva concedere a livello.

⁷¹ Cosma Contari ottenne il dottorato in diritto civile a Padova nel 1441. Fu vicario vescovile di Fantino Dandolo (1458) continuando una carriera di docente di diritto canonico nello *Studium*, con merito che gli valse l'aumento di

bisognosa di «magna reparatione» e il fabbro che si offriva di condurla a livello prometteva di restaurarla qualora gli fosse stata concessa. La proposta parve «utile» e perciò i canonici diedero seguito ai *tractati* per addivenire alla somma da pattuire nel livello⁷². Le case potevano essere oggetto di discordia tra i canonici, e il nipote di papa Paolo II, Giovanni Barbo, diventato canonico nel 1469, nello stesso anno mosse una lite al canonico Andrea Bembo per una casa che il capitolo aveva già concesso a quest'ultimo e che il Barbo pretendeva invece gli venisse assegnata. Per difendere il Bembo nella causa, il collegio canonico padovano si assunse le spese legali e offrì i propri avvocati⁷³. Le storie delle case del capitolo erano molteplici e non si potrà andare al di là di alcuni esempi.

Una casa della Canipa in contrada Concariola era abitata dal mansionario Giovanni Iorio e questi, il 16 novembre 1461, consegnò la chiave all'arcidiacono ottenendo di traslocare in un'altra casa del capitolo⁷⁴. La casa dismessa da Giovanni Iorio passò allora nello stesso 1461 a un cappellano della cattedrale, Giovanni Calzeta, che se l'aggiudicò per un ducato all'anno promettendo di apportarvi migliorie (regolarmente compiute entro il 1463)⁷⁵. Altre case ancora si rendevano vacanti per la morte dell'inquilino⁷⁶ e altre venivano richieste da laici. Nel 1462 il veneziano Antonio Baseggio voleva le case della cappellania di Giovanni Brentano e, visitato lo stabile, i canonici appurarono che esso «tendit ad ruinam» e giudicarono opportuno assecondare la richiesta del Baseggio, che offriva £ 70 all'anno. Gli attuali inquilini, del resto, versavano solamente £ 8 o, peggio ancora, «aliquando non solvunt integrum afflictum»⁷⁷.

In una casa del capitolo in contrada S. Anna, nel settembre 1465, viveva invece a livello «quaedam dona sive soror tercii ordinis sancti Francisci», la terziaria Antonia, la quale pagava ogni anno £ 6 con la clausola che, lei morta, i diritti della casa tornassero alla cattedrale. Il nunzio del capitolo Daniele, il 30 settembre 1465, aveva messo gli occhi sulla casa della terziaria e si presentò in assemblea spiegando che Antonia si dibatteva tra la vita e la morte. Il nunzio chiese per sé il conferimento della casa e il capitolo rispose che, «decedente ipsa sorore Antonia», il livello sarebbe passato a Daniele, «nuncius capituli»⁷⁸.

Interessante, infine, è la vicenda di Giovanna De Metis. Suo padre Giovanni, che era stato un trentennio prima cancelliere del vescovo di Padova Pietro Donà, deteneva «iure livelli» una casa del capitolo in contrada Scalona. Nel 1465, morto Giovanni De Metis, che aveva investito nella casa oltre 150 ducati per migliorie, il capitolo aveva girato la stessa casa al cappellano Pietro Restauero. Nelle sue ultime volontà, però, Giovanni De Metis aveva lasciato in eredità alla figlia Giovanna il livello della casa e la erede inviò per questo ai canonici un suo procuratore, Giacomo da Bologna, «sapiens vir», che chiese lo sfratto del cappellano e la restituzione della casa a Giovanna, promettendo che Giovanna stessa avrebbe apportato ulteriori miglioramenti edilizi. I canonici inviarono due specialisti, Bartolomeo Nigro «murarium» e Giovanni Antonio «marangon», a visionare la situazione dell'immobile, nonostante le proteste del cappellano Pietro Restauero⁷⁹. Il 14 marzo 1465 gli specialisti relazionarono sul conto della casa: fatta «partim de muro et partim de lignamine», «solerata», coperta a coppi e bisognosa di grandi restauri. Il nunzio aveva convocato anche l'inquilino della casa di contrada Scalona, il cappellano Pietro Restauero, ma non fu trovato e i 9 canonici riuniti in assemblea decisero allora di restituire la casa a Giovanna De Metis, purché, alla sua morte,

stipendio (da 100 a 200 ducati) nel 1453. Dal 1460 passò a vicario del vescovo Iacopo Zen, sempre a Padova, e i documenti sulla sua presenza come docente nello *Studium* si fanno, specularmente, meno numerosi. Su di lui cfr. Belloni, *Professori giuristi*, pp. 183-184.

⁷² ACP, *Acta capituli*, reg. 5, c. 67v-68r. Anche le case di Giovanni Alovixio vennero infine livellate, per £ 10 all'anno, al barbiere padovano Marco di Francesco (*Ibidem*, c. 68v). Altre concessioni di beni: *Ibidem*, c. 74v (24 settembre 1461), 75r (15, 17 ottobre 1461), 76r (16 novembre 1461), 88v-89r (2-9 luglio 1463, con approvazione del vescovo).

⁷³ *Ibidem*, c. 145v.

⁷⁴ *Ibidem*, c. 76r.

⁷⁵ *Ibidem*, c. 76v.

⁷⁶ *Ibidem*, c. 79r.

⁷⁷ *Ibidem*, c. 84rv.

⁷⁸ *Ibidem*, c. 118r.

⁷⁹ *Ibidem*, c. 111rv.

potesse ritornare «libere» alla cattedrale. Il capitolo si disse disposto, tuttavia, a concedere lo stabile a qualsiasi altro beneficiario della cattedrale purché, entro sei mesi, qualcuno accettasse di pagare £ 750 a Giovanna, come forfait per le modifiche apportate alla casa da suo padre⁸⁰. Il cappellano Pietro Restauo non si diede per vinto, il 23 marzo 1465 presentò un appello scritto contro le decisioni sulla casa⁸¹ ma tutto finì lì, poiché il 22 giugno i canonici, con voto sfavorevole del solo arciprete Michiel, giunsero al compromesso: ridare la casa a Giovanna De Metis e, morta quest'ultima, conferirla subito al cappellano Restauo⁸². Tramite il mercato immobiliare, insomma, il capitolo veniva a immergersi nel profondo della vita urbana, di contrada in contrada⁸³.

3.3 Tra parrocchie, chiostrì e oratori

Il capitolo, radicato com'era nella vita urbana, si trovava a rapportarsi ad altre chiese, monasteri o abbazie di Padova o della diocesi. A meno di un caso relativo al monastero femminile di Saonara, del quale si dirà più oltre, la traccia di questi rapporti religiosi non si è rappresa nei verbali di Antonio da Vighizzolo. Quel che rimane aggrappato alla scrittura notarile è solo un passamano di oggetti liturgici, diretti dalla cattedrale ad altri luoghi ecclesiastici padovani. In questo senso le monache di S. Benedetto di Padova ebbero, per celebrare la festa di S. Benedetto, paramenti della Sacrestia nel 1465 e nel 1467 (nonostante ciò fosse proibito dagli statuti)⁸⁴. Per la festa di S. Anna, invece, furono le monache del monastero omonimo ad ottenere in prestito paramenti e argenterie della cattedrale, dal 1465 al 1469⁸⁵. Paramenti della Sacrestia furono concessi anche ai monaci di S. Giovanni di Verdara, in occasione della festa di S. Giovanni Battista del 1466, e alla chiesa di S. Maria dell'Arena, la cappella Scrovegni affrescata da Giotto, per la festa dell'Annunciazione⁸⁶. Il rettore della chiesa urbana di S. Canzian, invece, ancora nel 1466, per la solennità di S. Canzian prelevò dalla Sacrestia cattedrale alcuni paramenti di color verde⁸⁷. I frati di Sant'Antonio, e sempre nel 1466, ebbero invece dal capitolo paramenti e suppellettile liturgica per il giorno del Santo, secondo un'abitudine definita «consueta» e testimoniata anche per il successivo 1467⁸⁸. In altri casi i verbali degli anni 1460-1470 portano notizia di alcune circoscritte elemosine: le monache di S. Bernardino di Padova, godettero di un'elemosina capitolare di £ 5 e un ettolitro e mezzo di vino nel 1466 e nel 1467; quindi, nel 1468 e 1469, si passò a una botte di vino e a quattro staia di legumi⁸⁹. Il monastero del Lazzaretto, invece, frui di un'elemosina da un ducato nel 1465 e nel 1469, così come, nel solo 1469, i monaci di S. Gerolamo⁹⁰.

Il capitolo agiva in modo più diretto tra le chiese urbane e della diocesi operando nel mercato beneficiario, vale a dire nel conferimento di possesso delle chiese di propria

⁸⁰ *Ibidem*, c. 112rv.

⁸¹ *Ibidem*, c. 114rv.

⁸² *Ibidem*, c. 116r.

⁸³ Altre vicende di case capitolari in *Ibidem*, cc. 123r, 131r, 140v.

⁸⁴ *Ibidem*, cc. 112r, 127v. Sull'ordine benedettino a Padova si consideri A. Rigon, *Ricerche sull' "Ordo Sancti Benedicti de Padua" nel XIII secolo*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 29 (1975), pp. 511-535; A. Rigon, *Vescovi e ordini religiosi a Padova nel primo Duecento*, in *Storia e cultura a Padova*, pp. 135-141.

⁸⁵ ACP, *Acta capituli*, reg. 5, cc. 112r, 118v, 119v, 127v, 142v.

⁸⁶ *Ibidem*, c. 126v (S. Giovanni di Verdara). Il monastero di Verdara, decaduto all'inizio del Quattrocento, fu dato in commenda all'arciprete della cattedrale Francesco Zabarella nel 1407 e quindi al cardinale Antonio Contarini nel 1429. Quest'ultimo, per risollevarlo il monastero, chiese a Ludovico Barbo, abate di S. Giustina, di concedere alcuni monaci a S. Giovanni di Verdara, ma senza nulla ottenere. La svolta per il monastero di Verdara giunse nel 1430 quando esso fu girato alla congregazione canonica di Santa Maria di Frigionaia, che vi immise nel 1446 27 membri che salirono a 80 nel 1504 (più 40 studenti). Cfr. Gios, *Disciplinamento ecclesiastico*, p. 170. Sulle feste di Santa Maria dell'Arena (ACP, *Acta capituli*, reg. 5, c. 127v), cappella Scrovegni, si rimanda a C. Frugoni, *L'affare migliore di Enrico. Giotto e la cappella Scrovegni*, p. 39.

⁸⁷ ACP, *Acta capituli*, reg. 5, c. 121v.

⁸⁸ *Ibidem*, c. 129v.

⁸⁹ *Ibidem*, cc. 121rv, 127v, 136r, 144v-145r.

⁹⁰ *Ibidem*, cc. 116r, 139v. Sul monastero del Lazzaretto, fondato nel 1453 e collocato dal 1458 nel monastero di Fistomba (presso la porta Ognissanti di Padova), cfr. F. Bianchi, *La Ca' di Dio di Padova nel Quattrocento. Riforma e governo di un ospedale per l'infanzia abbandonata*, Venezia 2005, pp. 42-43, 354.

collazione. Interessante è il caso della chiesa di Conche il cui parroco, Matteo di Strà, era morto nell'ottobre 1469. Il capitolo, con in testa l'arciprete Michiel, aveva deciso di conferire il beneficio al canonico padovano Andrea Bembo ma la proposta sollevò le proteste di un altro canonico, Francesco Vitturi, il quale sosteneva che il defunto Matteo di Strà era stato «capellanus et acolitus» del papa e che, pertanto, la chiesa di Conche era una «reservatio» pontificia. Il capitolo fu sordo alla protesta e l'arciprete Michiel conferì al canonico Andrea Bembo il beneficio di Conche⁹¹.

Le collazioni di chiese del capitolo non compaiono che in 9 delibere su 307, e dunque non erano certo un tema cruciale delle discussioni collettive dei canonici. Anche su questo ramo secondario, tuttavia, la vigilanza del capitolo era attivata⁹². Si consideri il caso della parrocchia cittadina di S. Lucia, circa il cui sacerdote i parrocchiani avevano un inveterato diritto di proposta⁹³. Il 1° giugno 1466 essi presentarono una supplica al capitolo chiedendo di accettare «don Marcelo» come loro parroco, poiché era morto il precedente, Bartolomeo da Rimini. I canonici procrastinarono in attesa di un «consilium» legale e di un'indagine più accorta⁹⁴, ma alla fine non dovettero accettare la proposta poiché, nel 1468, il rettore di S. Lucia era un tedesco, Leonardo «de Alemania», che si presentò in capitolo il 24 giugno insieme a Ludovico Mussato e ad altri confratelli della fraglia di S. Rocco. Il drappello espose ai canonici che Giovanni Rocha, notaio comunale di Padova e parrocchiano di S. Lucia, aveva fatto costruire in chiesa un altare dei Tre Magi ma che, alla sua morte, la liquidità fu insufficiente agli anniversari. La fraglia di S. Rocco era una fresca novità, poiché Ludovico Mussato e il rettore della parrocchia la definirono «noviter erecta». Non stupisce: S. Rocco era il «santo della peste» e la fraglia di S. Rocco nacque proprio durante l'infierire del morbo⁹⁵. Giovanni Rocha, prima di morire (forse di peste?), aveva tuttavia espresso la volontà di far costruire anche un secondo altare in S. Lucia, sotto il titolo di S. Rocco. Gli uomini della fraglia, devota al santo della peste, chiesero e ottennero dal capitolo di distruggere l'altare dei Tre Re Magi e costruire in suo luogo l'altare di S. Rocco⁹⁶.

Nei verbali di Antonio da Vighizzolo vi è testimonianza di come il capitolo prestasse pieno supporto ai beneficiati delle chiese di propria collazione nei casi di complicità giudiziarie. Nel febbraio 1470 il rettore della chiesa di Fossò, il cappellano della cattedrale Andrea, per difendere la causa del suo beneficio di Fossò (che gli veniva contestato), ottenne dai canonici 5 ducati per le spese legali e una lettera rivolta al doge Cristoforo Moro, scritta dal canonico della cattedrale Antonio Capodilista, un nome illustre⁹⁷. Il Capodilista aveva steso la supplica il 18 febbraio 1470 e il 24 dello stesso mese il canonico Giacomo Leonissa ebbe l'incarico di recapitarla a Venezia⁹⁸.

Senz'altro ha una vicenda a sé la «ecclesia campestris» di S. Maria di Lugo, sul margine delle lagune, in dotazione alla cattedrale di Padova dal 1406 e luogo di assidua devozione

⁹¹ ACP, *Acta capituli*, reg. 5, c. 107rv.

⁹² Le collazioni capitolarie rinvenute negli *Acta* del 1460-1470 sono le seguenti: ACP, *Acta capituli*, reg. 5, cc. 66v (4 luglio 1460, chiesa di S. Tommaso), 100rv (15 maggio 1464, S. Maria Nuova fuori porta Savonarola), 107rv (19 ottobre 1464, chiesa di Conchi), 122rv (1° giugno 1466, S. Lucia), 134v (24 giugno 1468, S. Lucia), 139v-140r (17 febbraio 1469, chiesa di Fossò), 140v (24 febbraio 1469, chiesa di Fossò), 148r (24 gennaio 1470, S. Tommaso).

⁹³ Rigon, *Clero e città*, p. 247. Stesso diritto di scegliersi il parroco avevano anche i parrocchiani di San Clemente, altra parrocchia urbana di collazione capitolare (*Ibidem*).

⁹⁴ ACP, *Acta capituli*, reg. 5, c. 122rv.

⁹⁵ Gli statuti della confraternita di S. Rocco, fondata nel 1467, si leggono in G. De Sandre Gasparini, *Statuti di confraternite religiose padovane nel Medio Evo. Testi, studio introduttivo e note*, Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana, VI, Padova 1974, pp. 61-86.

⁹⁶ ACP, *Acta capituli*, reg. 5, c. 134v.

⁹⁷ La lettera espone come il cappellano Andrea avesse subito molti torti circa la sua chiesa di Fossò e come intendesse presentarsi al doge per la conferma del beneficio contestato. Antonio Capodilista scrisse come il cappellano Andrea fosse un soggetto encomiabile, di costumi lodevoli e di onestà appurata in cattedrale, «in ecclesia nostra in qua ab infanciam bonis esse educatus», e puntualizzò la situazione: il rettore della chiesa di Fossò, un altro Andrea, era morto a Venezia nel mese di dicembre, il capitolo, secondo il suo diritto, lo aveva sostituito con l'omonimo cappellano e a quel punto si sarebbe intromesso un intruso. ACP, *Acta capituli*, reg. 5, cc. 139v-140r.

⁹⁸ *Ibidem*, c. 140v.

popolare fin dall'inizio del secolo⁹⁹. L'*oratorium*, concesso in affitto a un priore, per alcuni anni nella prima metà del secolo fu amministrato direttamente dal subsacrista che ne tenne la contabilità. Per capire di cosa trattassero concretamente i canonici quando deliberavano sul priorato di Lugo è opportuno fare un passo indietro e tornare alla prima metà del secolo.

Il complesso di edifici di S. Maria di Lugo comprendeva la chiesa e, attigui a essa, un orto, una casa, una cisterna e «unius casonis de lignamine, cohoperti de palea pro equis collocandis»¹⁰⁰. Le spese effettuate nel 1441 per la «reparacionem ecclesie et domus Sancte Marie de Lugo» comportarono l'acquisto di 4.000 tra pietre e tegole, 3 carri di calce, 90 assi, 10 travi, 6 banchi di legno, una grondaia, circa due migliaia di chiodi e 8 cardini. Oltre all'acquisto vi furono il trasporto via fluviale a Lugo (bolle, spese di carico e scarico, navigazione dal Portello «usque ad Paluelum») e, infine, il trasporto in carro da *Paluelum* a Lugo¹⁰¹. Nel 1406 S. Maria di Lugo fu affittata per 25 ducati all'anno a prete Francesco, canonico di Treviso e priore di S. Giacomo «de Schiriali»¹⁰². Il priore aveva compiti di amministrazione: organizzazione delle festività, pagamenti, apertura delle casse delle oblazioni e vigilanza sugli edifici.

L'*oratorio* aveva entrate proprie, la prima delle quali riguardava le «oblaciones» dei devoti che vi si recavano, consistenti in denaro, cera, tovaglie e in «aliis rebus cuicumque condicionis», quali ad esempio, con frequenza, anelli¹⁰³. Tre le oblazioni v'erano anche manufatti di cera, quantità di tutto rispetto se si pensa che, nel 1425, Lugo incassò 307 kg di cera mentre l'approvvigionamento annuale dell'intera cattedrale di Padova ammontava a 550 kg¹⁰⁴. La cattedrale, inoltre, era l'acquirente maggioritario di questa cera considerato che, nello stesso 1425, 227 kg furono acquistati dalla Sacrestia¹⁰⁵. Altre oblazioni erano panni di lino (fazzoletti rigati e non rigati, fazzoletti di seta o tovaglie) ai quali si aggiungevano «oculos» di argento e il frumento ricevuto «de questua»¹⁰⁶. Gli incassi in denaro provenivano, in primo luogo, dalla cassetta delle offerte dei fedeli posta in chiesa e da «illis qui vendiderunt de statuis

⁹⁹ Della devozione a Lugo v'è testimonianza nella bolla *Ex Apostolice* di Eugenio IV (cfr. supra). Per l'annessione alla Sacrestia del 1406 e altre vicende relative all'*oratorio* cfr. ACP, *Pergamene, Villarum*, reg. VI, *Lugo*, nn. 4-10. Cfr. anche M. Bozzato, *Santa Maria di Lugo di Venezia, dall'unione alla Sacristia della Cattedrale di Padova sino alla fine del XV secolo*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, a.a. 1977-1978. Nel 1411, una bolla di Giovanni XXIII confermava l'unione di Santa Maria di Lugo alla Sacrestia di Padova e menzionava anche un nucleo di possessioni e di redditi che spettavano al santuario mariano: ACP, *Pergamene, Villarum*, reg. VI, *Lugo*, n. 3. Si veda anche G. Cagnin, «Io si vado a Roma; aretornerò s'el plaserà a Cristo». *Pellegrini e vie del pellegrinaggio a Treviso nel Medioevo*, in *I percorsi della fede e l'esperienza della carità nel Veneto medioevale*, a cura di A. Rigon, Atti del Convegno, Castello di Monselice 28 maggio 2000, Padova 2002, pp. 200, 241

¹⁰⁰ ACP, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 1, cc. 203v, 224v. L'orto è menzionato nel 1431: *Ibidem*, reg. 3, c. 65r. Per radunare maestranze che collaborassero alla costruzione della *domus* accanto alla chiesa i canonici ottennero che il podestà di Padova scrivesse al podestà di Piove di Sacco per richiedere, presso questi, la liberazione di Boyatum, carpentiere, dietro garanzia che quest'ultimo fosse impiegato nei lavori a Santa Maria di Lugo (*Ibidem*, reg. 1, c. 171v). La casa era stata «ex novo rehedificata» nel 1409 (*Ibidem*, reg. 1, c. 169rv).

¹⁰¹ *Ibidem*, reg. 4, c. 169r.

¹⁰² *Ibidem*, reg. 1, c. 88r. Francesco canonico di Treviso fu priore anche nel 1407 e 1408 (*Ibidem*, cc. 104r, 126v). Santa Maria di Lugo fu concessa in affitto tra 1433 e 1438, tra 1441 e 1446 e, infine, nel 1448 e nel 1450. Nel 1433 l'*oratorio* per un triennio «fuit locatus Iohanni de Chamurada de Padua», un laico residente a Padova in contrada delle Convertite (*Ibidem*, reg. 4, c. 208v) che, alla scadenza del contratto, ebbe il rinnovo dell'affitto per un altro triennio durante il quale il fitto fu abbassato dalle £ 200 annue a £ 150 più 25 quaglie (*Ibidem*, reg. 3, c. 244v; reg. 4, cc. 6v, 29v). Nel 1441 Giovanni di Camurada rinnovò ancora, e per altri tre anni, l'affitto di Lugo ma nei suoi anni di priorato Giovanni non fu un pagatore molto puntuale, visto che in nessuno degli anni riuscì a pagare completamente ed entro le scadenze prefissate i suoi affitti (*Ibidem*, reg. 3, c. 244v; reg. 4, cc. 6v, 287v, 191v). Forse per questi motivi nel 1444 la Sacrestia diede in affitto Santa Maria di Lugo ad un nuovo affittuario, cioè a Giacomo, arciprete di Sarmazza, che pagò con regolarità le £ 150 del suo affitto nel primo anno e poi risultò anch'egli gravato da arretrati (*Ibidem*, reg. 4, cc. 232v, 245v; reg. 5, c. 7r). Nel 1448 vi fu un altro affittuario, prete Lorenzo da Venezia, e, infine, nel 1450, prete Guglielmo di Campagna Lupia, il quale doveva versare, per l'affitto, la somma di £ 90 all'anno, ribassata di molto, dunque, rispetto agli anni precedenti (*Ibidem*, reg. 5, cc. 80r, 179v)

¹⁰³ *Ibidem*, reg. 2, c. 51r (anno 1414).

¹⁰⁴ *Ibidem*, cc. 65v, 60rv.

¹⁰⁵ *Ibidem*, c. 67v.

¹⁰⁶ Pietro Sella nel suo *Glossario* alla voce «oculus» dà due significati: il primo è «occhio» e il secondo è «occhiale»: P. Sella, *Glossario Latino Italiano. Stato della chiesa – Veneto – Abruzzi*, Città del Vaticano 1944, p. 387. Per la questua cfr. ACP, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 2, c. 67r.

pro Sancta Maria». Presso il santuario di Lugo erano vendute ai fedeli, infatti, delle statuette di S. Maria che rappresentavano la statua della Madonna conservata in chiesa e che costavano una lira ciascuna. Queste statue votive, prima di essere vendute, erano custodite da certe «mulieres», salariate allo scopo¹⁰⁷. Altro denaro, infine, proveniva dal miele prodotto sul posto (103 kg di miele «de appibus» vennero venduti allo speziale padovano Giovanni Mattia nel 1409) poiché a S. Maria di Lugo l'allevamento di api era ben avviato¹⁰⁸. Nel 1431, ad esempio, ancora lo speziale Mattia versò £ 16 per quattro «busi de appibus antiquis» e quindi altre £ 2 per l'affitto dell'orto di S. Maria dove egli teneva dei propri «busi», alveari, insieme ad altri quattro che erano proprietà diretta dell'oratorio¹⁰⁹.

La chiesa campestre di Lugo aveva spese da sostenere, tra le quali il salario del priore (£ 97 e s. 6)¹¹⁰, ma il grosso delle uscite era relativo a due feste solenni, l'Assunzione (15 agosto) e la Natività di Maria (8 settembre), che si celebravano con grandi festeggiamenti presso l'oratorio «pro colligere oblaciones»¹¹¹. Alla festa dell'Assunzione del 1425 le spese furono dovute in primo luogo all'acquisto di cibo: 8 kg di carne, 2 kg di formaggio, 2 staia di pane, sale, aglio e cipolle e 2 ettoltri di vino. In secondo luogo vi furono le compensazioni di 3 sacerdoti, 3 chierici e 4 uomini che dovevano stare «circa altaria die noctuque», con compiti di sorveglianza¹¹². In terzo luogo vi furono delle spese per 2 «tagloli», cioè due travicelli, utilizzati nelle stazioni dove si vendevano le statuette votive¹¹³. Spese del tutto analoghe a queste (con l'eccezione che fu acquistato del pesce anziché della carne) erano registrate nel capitolo di uscita per le celebrazioni della natività di Maria¹¹⁴. S. Maria di Lugo affrontava però anche generiche *expensae communes*: noli di cavalli, acquisti di legname da utilizzare per i «busi» delle api, spese di natura edilizia, compera di ostie e ampolline¹¹⁵.

All'epoca dei verbali di Antonio da Vighizzolo, anni Sessanta del secolo, la chiesa di S. Maria di Lugo era gestita tramite la cessione in affitto. Fino al 1461 il priore/affittuario dell'oratorio era un frate eremitano tedesco, Luca del fu Nicola. Il 20 aprile 1461 egli comparve in capitolo esponendo che la chiesa di Lugo «magna indiget reparatione et simile domus eius». Propose pertanto che il capitolo gli concedesse «ad vitam» l'oratorio promettendo in cambio di provvedere a sue spese al restauro dell'intero complesso. L'idea parve buona e il capitolo accettò a due condizioni: l'onoranza annuale di un cero da 9 kg e la promessa di frate Luca di spendere ogni anno, nei restauri, almeno £ 50¹¹⁶. Frate Luca si trattenne a Lugo fino all'estate 1465 e quindi, il 5 luglio, si ripresentò in capitolo sostenendo che, «pro certis causis», non desiderava restare oltre nell'oratorio di S. Maria e vi rinunciò. Comparve allora il frate «Iohannes Pelliza», un siciliano dell'ordine dei carmelitani, offrendosi di subentrare a frate Luca alle stesse condizioni, comprensive del restauro. Il capitolo approvò ma tre anni dopo il frate siciliano aveva già abbandonato l'oratorio e in capitolo, il 26 novembre 1468, giunse frate Cristoforo, il nuovo rettore, che si era presentato per consegnare le oblazioni ai canonici. Testimoniò di aver fatto una «bona fabrica» della domus e della chiesa di Lugo, spendendo in tutto £ 200, e ricevendo dal capitolo sia l'approvazione che la proroga del suo incarico¹¹⁷.

¹⁰⁷ *Ibidem*, reg. 4, c. 89r: «[...] ad vendendum statuas dando pro quolibet libram unam ut moris est»; *Ibidem*, reg. 1, c. 169v.

¹⁰⁸ *Ibidem*, reg. 3, c. 65r.

¹⁰⁹ *Ibidem*, c. 199r. La pratica dell'allevamento delle api è testimoniata nel 1423 (*Ibidem*, c. 18r), nel 1424 (quando gli alveari sono venduti a «uni de Veneciis», *Ibidem*, c. 43r), nel 1426 (*Ibidem*, c. 88r), nel 1427 (*Ibidem*, c. 111r), nel 1428 (*Ibidem*, c. 135r), nel 1429 (*Ibidem*, c. 156r), nel 1430 (*Ibidem*, c. 175r) e nel 1431 (*Ibidem*, c. 198v). Si apprende inoltre come il responsabile delle api fosse lo speziale padovano Mattia, il quale doveva la metà della sua produzione a Santa Maria di Lugo (vedi ad es. *Ibidem*, c. 135r, anno 1428).

¹¹⁰ *Ibidem*, reg. 3, c. 68r; reg. 2, c. 55r.

¹¹¹ *Ibidem*, c. 68v.

¹¹² *Ibidem*, c. 68r.

¹¹³ *Ibidem*, c. 68rv.

¹¹⁴ *Ibidem*, c. 68v.

¹¹⁵ *Ibidem*, c. 69r.

¹¹⁶ ACP, *Acta capituli*, reg. 5, c. 69rv.

¹¹⁷ *Ibidem*, c. 136v.

3.4 L'anello dell'arciprete. Vicende beneficarie

Le assegnazioni beneficarie erano materia controversa ma quando il capitolo discuteva di conferire un beneficio il protagonista era l'anello d'oro dell'arciprete, tramite il quale l'arciprete stesso assegnava i benefici. I momenti più spinosi erano le assegnazioni dei canonicati e sarà certo superfluo ribadire quante trattative e maneggi vi presiedessero. Gli *Acta capituli* lasciano intravedere due "prassi" come minimo comun denominatore nella gestione dei benefici ecclesiastici. In primo luogo essi venivano affittati, nonostante ciò fosse vietato dagli statuti¹¹⁸ e in secondo luogo erano assai frequenti liti e cause giudiziarie per il pieno godimento del beneficio.

Il 7 dicembre 1461 venne ammesso in capitolo il canonico Alberto Abriani, al quale, ventenne, vennero richieste garanzie sull'età. Per questo il giovane canonico presentò un «*liber ser Thomei patris sui*» dal quale si arguiva la sua data di nascita e chiamò a testimoniare un suo zio dottore in diritto (Lorenzo Abriani). Soltanto dopo queste formalità il capitolo concesse al neocanonico il diritto di voce e l'ammissione alla residenza¹¹⁹. La corretta determinazione dell'età era un problema frequente, poiché gli statuti della cattedrale conferivano pienezza di diritti soltanto ai canonici maggiori di 18 anni. Anche il patrizio veneziano Santo Venier (eletto nel 1457) il 16 luglio 1462 dovette chiamare a Padova suo padre, il «*magnificus miles Andreas Venerio*», a giurare in capitolo come il figlio fosse ormai diciottenne¹²⁰. Analoghi problemi di determinazione di età ebbe anche il neocanonico Lorenzo Gabriel (anch'egli patrizio veneziano) che testimoniò di aver compiuto l'età richiesta esibendo ai canonici una scrittura che faceva fede della sua idoneità anagrafica¹²¹.

Problemi di altro ordine si presentarono al capitolo quando comparve in assemblea un nipote di Paolo II, Nicolò Barbo, con lettere dello zio per un canonicato (14 aprile 1469) poiché i canonici avevano già assegnato il medesimo canonicato a Progne Spilimbergo e il vicario del vescovo Zen, Marco Negri, emise subito un «*preceptum contrarium*» a Nicolò Barbo e a sostegno di Progne Spilimbergo. Il canonico Giacomo Leonissa, che agiva per il nipote del papa, chiese al capitolo di esibire i documenti a supporto dello Spilimbergo, i confratelli rifiutarono e fu la lite¹²². La contesa durò fino all'agosto 1469 quando i canonici, rivoltisi in via cautelativa al giurista Bartolomeo Cipolla, avvocato capitolare, ne avevano ricevuto il consiglio di rimettere la decisione alla votazione segreta. I canonici votarono, scelsero Nicolò Barbo e respinsero tra le proteste Progne Spilimbergo¹²³.

L'anello d'oro dell'arciprete compariva anche nelle nomine del clero curato ma le notizie sono poche. Circa i custodi si leggono solamente la nomina di Dioniso da Spilimbergo nel 1466 e la decisione di un'assegnazione a tempo determinato della custodia vacante per morte di Giacomo da Terradura¹²⁴. Poche informazioni si hanno anche per i mansionari e tutte riguardanti Giacomo Torre, il cantore salariato del capitolo che venne eletto mansionario il 28 novembre 1468¹²⁵. Il mansionario-cantore voleva scambiare la sua mansionaria con il beneficio di S. Maria di Cartura (nella campagna padovana) posseduto da prete Leonardo, dal Regno di

¹¹⁸ Il 2 marzo 1461, infatti, il custode Andrea da Venezia, procuratore del canonico Solimano Solimani, ottenne di affittare le rendite della prebenda del suo superiore, il capitolo accettò ed estese il medesimo diritto a tutti i beneficiati della cattedrale¹¹⁸. Quest'ultima delibera fu ripresa pari pari il 22 febbraio 1462, il 14 novembre 1464, il 22 aprile 1467 e il 5 gennaio 1468 (*Ibidem*, cc. 79r, 109v, 128v, 132v). Solimano Solimani e il canonico Lucido Pietro De Quarteriis concessero a livello le terre dei propri benefici nel 1464, con approvazione del capitolo (*Ibidem*, c. 99v). Il 1° settembre 1463 il capitolo diede licenza a Giacomo Leonissa, canonico, di affittare le sue decime di Polverara a Francesco «*villano hospiti*» per 5 anni, a £ 1400 all'anno (*Ibidem*, c. 90r).

¹¹⁹ *Ibidem*, c. 76v.

¹²⁰ *Ibidem*, c. 85r.

¹²¹ *Ibidem*, c. 86v.

¹²² *Ibidem*, c. 144v.

¹²³ *Ibidem*, c. 144r. Il 19 maggio 1464, vi fu l'ammissione di Francesco da Trieste, canonico e cubicolaro di Pio II, alle distribuzioni quotidiane nonostante la sua assenza (*Ibidem*, c. 102r). Lo stesso privilegio, nemmeno un mese dopo, venne concesso al canonico padovano Giorgio Buzzacarini (*Ibidem*, c. 103r).

¹²⁴ *Ibidem*, c. 79r (l'esercizio delle funzioni del custode fu affidato a un altro, ma ignoto, custode della cattedrale, con un salario di 8 soldi alla settimana).

¹²⁵ *Ibidem*, c. 109v.

Napoli, e il capitolo diede 5 voti a favore e uno contrario. Quest'ultimo fu quello dell'arciprete Michiel, che riteneva la permuta «nociva» per la cattedrale¹²⁶. Nei verbali del capitolo la scarsità di informazioni continua anche scendendo nella piramide interna alla cattedrale: solamente due delibere sulle nomine di cappellani¹²⁷, una sola di un «clericus» e non più di cinque relative alle «prebendelle». Quest'ultime, le prebendelle, erano benefici minori utilizzati dal capitolo quasi con intenti «caritativi», poiché i beneficiari erano per lo più figli dello strato popolare della città o di salariati della cattedrale. Il 3 agosto 1463 l'arciprete annunciò che il detentore di una prebendella, il figlio di Giovanni Pietro organista del duomo, «mortus et sepultus erat» e i canonici assegnarono subito la prebendella vacante a Michele, già chierico in cattedrale e figlio di «messer Cera Rossa». Chi fosse *messer Cera Rossa* si desume dai libri contabili del capitolo: un fabbro padovano, frequentemente iscritto nelle liste dei creditori del capitolo poiché prestava la sua arte per le esigenze della cattedrale¹²⁸.

Situazione separata era quella delle 8 prebendelle della commissaria Volpe, riservate a quei giovani che frequentassero la scuola cattedrale, fossero meritevoli e intendessero abbracciare lo stato clericale. Nel 1460 (13 gennaio) si era resa vacante la prebendella Volpe di Nicolò Formiga, il quale era diventato nel frattempo cappellano in cattedrale. Al suo posto il capitolo scelse Gerolamo di Daniele da Villa. Di seguito i canonici veneziani Geremia Badoer e Francesco Vitturi presentarono il candidato per un'altra prebendella, Bartolomeo di Pellegrino, e anche egli venne approvato. Tutto si chiuse con l'investitura «per anulum aureum» fatta dall'arciprete ma fu un'eccezione poiché il vescovado era vacante ed era il capitolo, in quel momento, a detenere le funzioni vescovili. Nei restanti casi, infatti, il nuovo «prebendellato» doveva essere condotto al cospetto del vescovo e ottenerne l'approvazione¹²⁹.

Nei verbali delle assemblee del capitolo tra 1460 e 1470 si contano 14 casi di conflittualità beneficiaria. Nel maggio 1462 i canonici che avevano cause in corso circa i propri benefici erano ben tre (Angelo Correr, Gaetano Thiene e Santo Palazzago) e a ognuno di essi il capitolo diede il permesso di prelevare i privilegi autentici dalla cancelleria della cattedrale e utilizzarli per propria difesa¹³⁰. Anche l'arcidiacono Simone Resini affrontò contestazioni, poiché il 15 gennaio 1466, per una lite che l'opponeva a Battista «tellarollum» e Francesco «filarollum», il capitolo gli permise di prelevare dall'archivio le carte del defunto arcidiacono Giacomo Gramigna, studiarle e trovare in esse «aliquid quod faceret in favorem suum»¹³¹. Altra contestazione riguardò nel 1468 il canonico Marino Badoer, al quale il collegio canonico permise di prelevare il catastico della cattedrale e condurlo «extra ecclesia» per la «deffensio iurium prebende sue»¹³². Stessa concessione, il 14 febbraio 1469, fu ribadita per il Badoer ed estesa a vantaggio dell'arciprete Gerolamo Michiel, affinché potessero portare il catasto dei beni «usque ad civitatem Veneciarum»¹³³. Sul finire dello stesso anno anche il canonico Santo

¹²⁶ *Ibidem*, cc. 133v-134r. Leonardo De Regno venne definito «quondam ser Zernaxii de Montepilaxo».

¹²⁷ *Ibidem*, c. 88r: 15 giugno – 20 giugno 1463. Entrambi i documenti riguardano la permuta di un cappellano della cattedrale, Lunardo, che scambiò la sua cappella con l'arcipretura di Pernumia. Il capitolo incaricò l'arciprete Gerolamo Michiel di presentarsi dal vescovo per chiedere conferma della permuta del cappellano Lunardo. Presentatosi l'arciprete, insieme al notaio Antonio da Vighizzolo, in vescovado, «in sala noviter dealbata», Iacopo Zen e Giovanni da Roma («auditor» del vescovo e futuro canonico in cattedrale) approvarono la permuta. Il 20 giugno il procuratore dell'arciprete di Pernumia, ser Venceslao fratello dell'arciprete medesimo, ottenne l'approvazione definitiva del capitolo.

¹²⁸ *Ibidem*, 89v. Il figlio del fabbro, Michele, tenne questa prebendella fino al 14 settembre 1467 e poi la rinunciò. Al suo posto venne eletto Giovanni Francesco de Urcis, figlio di Bartolomeo da Padova. Confermato poi dal vicario vescovile di Iacopo Zen (*Ibidem*, c. 131r). Altre prebendelle in *Ibidem*, cc. 110r (17 dicembre 1464), 147v (23 gennaio 1470).

¹²⁹ *Ibidem*, c. 65v.

¹³⁰ *Ibidem*, c. 82r.

¹³¹ *Ibidem*, cc. 118v-119r. I privilegi del capitolo erano materia di assidua consultazione giudiziaria. Il 1° marzo 1467, ad esempio, il capitolo concesse licenza a Taddeo Querini di studiare alcuni privilegi conservati in sacrestia e trarne delle copie, purché «in presentia» di arciprete e arcidiacono (*Ibidem*, c. 127v).

¹³² *Ibidem*, c. 132v. Il 21 gennaio 1468, Marino Badoer trovò in questo l'opposizione dell'arciprete Michiel che dichiarò come il capitolo non fosse stato convocato per questo scopo ma per il rinnovo di un contratto di livello.

¹³³ *Ibidem*, c. 139v.

Venier aveva una causa contro un «rusticus» di Villatora e ottenne dal capitolo di poter usufruire di sindaci e avvocati del capitolo¹³⁴.

Le cause beneficiarie riguardavano anche il clero curato. Nel 1462 due beneficiati della cattedrale, prete Alessandro e prete Giacomo, si contendevano una medesima prebenda curata e poiché i due, «litigiose», non addivenivano a un compromesso, il capitolo votò il sequestro delle rendite in causa, la consegna al vescovo degli statuti e la remissione allo stesso della decisione conclusiva¹³⁵. Le liti e le contese del clero curato non erano affatto questioni minori se, il 7 marzo 1470, il custode Andrea Spiti, il cui beneficio era contestato, si presentò in capitolo dichiarando di voler andare a Roma per difendere la propria causa. Lo Spiti chiedeva dai canonici lettere credenziali e 20 ducati, come contributo da girare in Curia ai «fautoribus et amicis suis»; il capitolo assecondò la richiesta offrendo ad Andrea Spiti il denaro che chiedeva e scrivendo lettere a papa Paolo II, al cardinale di S. Marco (Marco Barbo) e ai canonici padovani presenti in Curia¹³⁶.

3.5 Il maiale e il luccio. Messe, processioni, residenza e predicazione

Le riunioni capitolarie non potevano trascurare la liturgia e il culto. Il 3 maggio 1461 si stabilirono suffragi perpetui per il defunto canonico Giacomo Condulmer¹³⁷ e sempre di un canonico padovano era l'anima di Giovanni Michiel, morto nel 1459, per la quale i canonici stabilirono, ancora nel 1461, di fare «tria anniversaria»¹³⁸. Il 14 maggio 1462 il capitolo discusse di un altro funerale e decise di concedere «certa palia» della cattedrale per le esequie del defunto Palla Strozzi di Firenze, il quale, esiliato dalla sua città natale nel 1434, era morto a Padova¹³⁹.

La routine del servizio religioso era fuori dalle discussioni capitolarie, andavano affrontati, infatti, i casi particolari. A celebrare in cattedrale, ad esempio, poteva esserci al caso il vescovo, Iacopo Zen, e fin qui nessun problema. Nel 1463, però, il vescovo di Padova era assente e le sue funzioni erano espletate dal vicario Marco Negri. Il vicario, che pur poteva celebrare sull'altare, non poteva farlo con gli abiti pontificali del vescovo Zen ma egli, oltre che vicario a Padova, era vescovo della diocesi di Cattaro e pertanto, essendo consacrato come *episcopus*, chiese ai canonici di poter celebrare ugualmente con le insegne del suo grado. Il capitolo, discusse e decise di consegnargli «paramenta, mitria et pastorale»¹⁴⁰.

Altre delibere sul culto ebbero per oggetto le processioni. Il 17 luglio 1466 il capitolo diede facoltà all'arciprete Gerolamo Michiel di ordinare qualsiasi processione senza convocare un'assemblea preliminare dei canonici¹⁴¹. Altra licenza concessa all'arciprete era di poter

¹³⁴ *Ibidem*, c. 147r.

¹³⁵ *Ibidem*, c. 85v. Altri esempi. Il cappellano Stefano fu rimborsato il 26 giugno 1462 per le spese da lui sostenute nella difesa della propria cappellania mentre, lo stesso giorno, i benefici del cappellano Guglielmo erano stati assegnati a terzi dal capitolo e Guglielmo presentò un appello della S. Sede, a sua tutela, al quale i canonici ubbidirono «ob reverentiam Sancte Sedis Apostolice» (*Ibidem*, c. 84r). Un quinquennio dopo (1467) Alessandro e Andrea da Venezia, custodi, avevano una vertenza aperta contro il capitolo e ad essi i canonici ingiunsero di fare le loro rimostranze ai sindaci del capitolo, Antonio da Tollentino ed Enrico di Sassonia, o al podestà di Padova (*Ibidem*, c. 128r).

¹³⁶ *Ibidem*, c. 149rv. Su Marco Barbo cardinale, cfr. Eubel, *Hierarchia*, II, p. 63.

¹³⁷ *Ibidem*, c. 71v. Finanziati con £ 12 della Canipa finché non si fosse provveduto all'acquisto di un fondo dal quale poter ricavare ogni anno la somma necessaria alla messa memoriale.

¹³⁸ Per colmare il vuoto dei due anni precedenti nei quali le messe non erano state celebrate: *Ibidem*, c. 74r.

¹³⁹ ACP, *Acta capituli*, reg. 5, c. 83v. Dovendo cercare dei legami del ricco banchiere fiorentino con i canonici padovani si potrebbe chiamare in causa la sua presenza nel 1450 alla laurea del canonico Ludovico Donà. Sullo Strozzi a Padova cfr. Mueller, *Mercanti e imprenditori fiorentini*, pp. 29-60; L. Martines, *The social world of the Florentine humanists, 1390-1460*, Princeton, 1963, pp. 316-318; P. Sambin, *Giuristi padovani del Quattrocento tra attività universitaria e attività pubblica. I. Paolo d'Arezzo (+1443) e i suoi libri*, in *Università e società nei secoli XII-XVI*, Pistoia 1982, pp. 381 e segg. Cfr. anche De Roover, *Il banco Medici*, p. 521 e L. Strozzi, *Vite di alcuni della famiglia Strozzi*, Firenze 1890, pp. 47-52. Palla Strozzi morì a Padova all'età di 90 anni, le esequie furono solenni e l'esule fiorentino venne sepolto a Padova nella chiesa di S. Maria di Betlemme, dopo un'orazione funebre tenuta dall'umanista Francesco Filelfo.

¹⁴⁰ *Ibidem*, c. 96v.

¹⁴¹ *Ibidem*, c. 123v.

prelevare qualsiasi paramento della Sacrestia e di utilizzarlo per la festa dell'Annunciazione¹⁴². Il riferimento, qui, non era alla festa dell'Annunciazione che si teneva in cattedrale ma a quella che si svolgeva all'Arena di Padova, nella cappella Scrovegni, della quale l'arciprete Michiel deteneva la prepositura¹⁴³.

Nei modi d'esercizio del culto vanno fatte rientrare anche le sedute capitolari nelle quali i canonici discussero di residenza. I segnali che si trovano negli *Acta* permettono di dedurre come la residenza (sul periodo 1460-1470) non fosse praticata con regolarità. Il capitolo infatti ribadì ai propri beneficiati il dovere di partecipare alle funzioni del duomo in sette successive assemblee. Nel 1461 si iniziò con una lettera scritta a Pio II con la quale il capitolo chiedeva un mandato papale affinché tutti i «sacerdotes» della cattedrale fossero obbligati a «residere in prefata eorum ecclesia, a qua recipiunt emolumenta»¹⁴⁴. Il 15 giugno 1464 vi fu un passo ulteriore e i canonici ordinarono che tutto il clero che avesse percepito introiti dalla residenza presentasse al capitolo, entro otto giorni, un «bonum computum» di quanto incassato¹⁴⁵. Nel settembre dello stesso anno si minacciò una pena per tutti i mansionari, custodi e cappellani che non partecipassero alle «vigilie», pena che consisteva nella sospensione dalle ore di servizio¹⁴⁶. Il mese dopo, 9 ottobre 1464, il capitolo inasprì le minacce obbligando il clero curato a presentarsi alle «vigilie» sotto la sanzione della perdita di tutti gli introiti di residenza¹⁴⁷. Il 7 maggio 1466 sul trono papale sedeva Paolo II e a lui i canonici indirizzarono una lettera, scritta dal canonico Antonio Capodilista, contro «mansionarios, custodes et capellanos non residentes»¹⁴⁸. In attesa della risposta (della quale non vi è traccia negli archivi padovani) il capitolo, 1° giugno 1466, strinse ancora il tenore della sanzione, innalzandola al sequestro delle prebende¹⁴⁹. Da ultimo, ormai nel 1468, il capitolo si risolse a scrivere ancora delle lettere contro i non residenti e le indirizzò al papa, al cardinale Marco Barbo e al vescovo di Padova¹⁵⁰.

In materia di residenza i canonici dovevano soppesare anche le giustificazioni di *absentia*. Il cantore Guglielmo, il 5 novembre 1461, si vide rimborsare le spettanze della sua residenza per i quattro mesi in cui fu «absens a civitate, quando fuit Rome»¹⁵¹. Nel 1465, inoltre, considerata la vecchiaia avanzata del canonico Angelo Correr (che sarebbe morto lo stesso anno) il capitolo pensò di fare «rem gratam antescipto domino Angelo Corario» conferendogli mezzo staio di frumento come fosse stato residente¹⁵². Nel marzo dello stesso 1465 Antonio Capodilista era malato e dunque assente dalla cattedrale e i canonici gli diedero ugualmente gli emolumenti della residenza «a die quo fuit infirmus usque quo convaluit»¹⁵³. La benevolenza per giusta causa si rivolgeva anche ai chierici della cattedrale e a Iacobetus, chierico e figlio di Cristoforo conciapelli, vennero anticipati gli emolumenti della residenza, considerata l'infermità di suo padre che gli impediva l'assiduità nelle funzioni¹⁵⁴.

¹⁴² *Ibidem*, cc. 79rv, 111v.

¹⁴³ *Acta graduum ... ab anno 1406 ad annum 1450*, n. 987. Altri arcipreti della cattedrale avevano posseduto la prepositura di S. Maria dell'Arena: Benedetto Galli Della Galta e il fratello dello stesso Gerolamo Michiel, Agostino (cfr. capitolo IV). Altri prestiti di beni della cattedrale furono concessi al custode Andrea da Venezia per la chiesa di S. Croce (ACP, *Acta capituli*, reg. 5, c. 81r, 25 aprile 1466) e al canonico Antonio Capodilista nello stesso anno, che prese a prestito dalla Sacrestia «unum altariolum» nel quale si trovavano otto reliquie (*Ibidem*, reg. 5, c. 83v).

¹⁴⁴ *Ibidem*, c. 70v.

¹⁴⁵ *Ibidem*, c. 103v.

¹⁴⁶ *Ibidem*, cc. 105v-106r.

¹⁴⁷ *Ibidem*, c. 106v.

¹⁴⁸ *Ibidem*, c. 121rv.

¹⁴⁹ *Ibidem*, c. 122rv.

¹⁵⁰ *Ibidem*, c. 133r.

¹⁵¹ *Ibidem*, c. 75v.

¹⁵² *Ibidem*, c. 111rv.

¹⁵³ *Ibidem*, c. 111v.

¹⁵⁴ *Ibidem*, c. 115r. Altri casi di concessioni individuali di emolumenti residenziali: *Ibidem*, cc. 75v (5 novembre 1461), 86v (18 gennaio 1463), 103v (15 giugno 1464), 110r (17 dicembre 1464), 125r (16 dicembre 1466), 133v (6 marzo 1469).

Dopo qualche anno di rigore contro i non residenti, il capitolo cambiò linea e passò ad offrire alcuni allettamenti o incentivi per indurre il clero curato a presenziare perlomeno alle funzioni più solenni. Il 20 maggio 1466 un'assemblea di nove canonici deliberò che ogni anno si conferisse «unum capretum pro quolibet» a ogni canonico presente alla messa di Pentecoste e «medium capretum» a ciascun mansionario o custode presente alla stessa officatura. Il capretto poteva essere convertito in contanti (40 soldi)¹⁵⁵ ma parve troppo magro ai canonici i quali, giunti alle soglie di Natale dello stesso anno, votarono all'unanimità che i canonici residenti per la maggior parte dell'anno venissero premiati a Natale con «unum porcum» (dal peso di almeno 200 libbre, circa un quintale). Ai mansionari e ai custodi invece, specularmente al capretto, spettava mezzo maiale¹⁵⁶. Avvicinandosi al Natale 1466 il capitolo precisò le condizioni: per avere il mezzo maiale, infatti, mansionari e custodi avrebbero dovuto prender parte a tre messe (quella di Natale e le due seguenti) ed essere in cattedrale opportunamente vestiti, «cum chotis et zanfardis». Il mezzo maiale sarebbe stato inviato a ciascun beneficiato tre giorni prima di Natale, ma quanti non si fossero in seguito presentati alle tre messe stabilite avrebbero avuto detratto il valore del maiale dagli emolumenti della propria residenza¹⁵⁷. Nel mese di maggio dell'anno dopo, 1467, erano sorte polemiche sull'attribuzione del maiale poiché alcuni beneficiati, che erano «clare infirmi» nei giorni delle messe natalizie, chiedevano lo stesso l'onoranza¹⁵⁸. L'allettamento del maiale venne tenuto in vigore per un anno soltanto e il 28 dicembre 1468, con un'altra votazione, il capitolo deliberò di revocare lo statuto «de porco dando annuatim». La sospensione scattò immediatamente e la residenza, nelle assemblee dei canonici, continuò a sollevare polveroni¹⁵⁹.

Per vedere il popolo assiepato in cattedrale occorre recarsi in duomo nel corso delle prediche di Quaresima. Il capitolo, preliminarmente a tutto questo, aveva già provveduto all'impellenza annuale di ingaggiare il predicatore. Solo nel 1469 la scelta fu del vescovo, nei restanti casi, invece, fu dell'arciprete Michiel, incaricato di trovare, anno dopo anno, un predicatore «idoneum». Nel 1467, tuttavia, il capitolo fu più puntuale nel conferimento dell'incarico, suggerendo all'arciprete di reperire, per la Quaresima, un predicatore «idoneum et scientificum». Il tetto di spesa era fissato in 10 ducati per l'intero ciclo di prediche più doni vari ed eventuali¹⁶⁰. Il predicatore «scientificus» fu trovato nel «magister» Galvano «de ordine Servorum», che aveva già predicato in cattedrale anche nell'avvento del 1466. Risulta dai libri contabili che gli ordini del capitolo furono eseguiti alla lettera poiché il maestro Galvano ricavò dieci ducati per il ciclo della Quaresima e £ 10 in doni: due paia di galline «sacerdotales», mandorle, «uva passa», un agnello pasquale, i servizi di un facchino e alcuni pesci, tra i quali un luccio «autenticho»¹⁶¹.

3.6 I cancelli del cimitero. Attraversando la cattedrale

A Parigi andò come racconta Huizinga: «Nel 1436 il servizio divino in una delle più frequentate chiese di Parigi fu interrotto per ventidue giorni perché due mendicanti si erano azzuffati e un po' di sangue aveva profanato la chiesa; e il vescovo non voleva riconsacrarla prima che i mendicanti gli avessero consegnato una certa somma, che i poveracci non avevano»¹⁶². A Padova, in cattedrale, non andò in maniera molto diversa, *mutatis mutandis*. Il 1° aprile 1460, infatti, v'era stato spargimento di sangue in cattedrale, per opera di Francesco

¹⁵⁵ *Ibidem*, c. 122r.

¹⁵⁶ *Ibidem*, cc. 124v-125r.

¹⁵⁷ *Ibidem*, c. 125r.

¹⁵⁸ *Ibidem*, c. 129v.

¹⁵⁹ *Ibidem*, c. 138r. Si rimanda per un'analisi di questi problemi al capitolo XI.

¹⁶⁰ *Ibidem*, cc. 126v, 127v-128r. Doni che ad esempio, per il predicatore della Quaresima 1469, consistettero di mandorle, uva passa e pesci (*Ibidem*, c.140v). In altri casi era il capitolo a ricevere i doni del predicatore. Già l'8 maggio 1467 Domenico, un monaco della congregazione di S. Giovanni Laterano, comparve in capitolo con lettere del generale del suo ordine e con un dono per i canonici, chiedendo le prediche residue del 1467 e la successiva quaresima del 1468 (*Ibidem*, c. 129rv).

¹⁶¹ ACP, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 7, c. 55r.

¹⁶² Huizinga, *L'autunno del Medioevo*, p. 33.

Ab Orbis. La chiesa andava riconsacrata e pertanto l'amministratore della Sacrestia, su consiglio dell'arciprete, comprò «unam fialam pro vino fundendo» allo scopo di «reconciliare ecclesiam» e disciogliere con essa il sangue versato¹⁶³. Il duomo padovano, come spazio sacro, era un luogo dalle innumerevoli vicende. Converrà attraversarlo col beneficio dei documenti.

Si cominci dall'esterno. Ai piedi della facciata della cattedrale, nella «platea domi», v'era in primo luogo un cimitero con due cancelli, dentro ai quali stava anche il battistero. Al principio del camposanto, almeno nel 1462, c'era una croce lapidea «cum imagine Beate Virginis sculte in capitulo». Sotto a questa era sepolto Diotalvi da Foligno, il vicario vescovile di Fantino Dandolo che aveva tentato la visita della cattedrale. I commissari testamentari di Diotalvi, Antonio Obizzi e Giacomo Mussato, priori del collegio padovano dei giuristi, avevano chiesto e ottenuto dal capitolo di far costruire «unum capitelum in principio cimiteri», secondo le volontà testamentarie del vicario defunto¹⁶⁴. Dai verbali di Antonio da Vighizzolo si sa che il cimitero della cattedrale era percorso dai carri della pubblica via i quali transitavano fra le tombe, entrando da un cancello di «gradicule» e uscendo poi da un secondo cancello. Per queste ragioni, il 27 maggio 1465, il capitolo diede incarico all'arciprete Michiel di provvedere a far costruire un qualche ostacolo che sbarrasse la via del cimitero ai carri di passaggio¹⁶⁵.

Superato il cimitero si poteva entrare in cattedrale dalla porta principale, che dava sulla piazza, oppure, evitando il cimitero, dai due ingressi laterali, uno a sud, verso l'ex reggia carrarese, e l'altro a nord, verso il vescovado. Accedendo in duomo da sud, attraverso il portale «versus episcopatus», alzando lo sguardo, il visitatore della cattedrale avrebbe visto una serie di stemmi affrescati che rappresentavano le «arma» di Pio II, quelle di S. Marco e quelle del comune cittadino: Roma, Venezia e Padova¹⁶⁶. Esattamente tre mesi dopo, tuttavia, il pontefice Pio II era passato a miglior vita e il «patafium» sopra la porta della cattedrale divenne desueto¹⁶⁷. L'elezione del nuovo papa, il veneziano Paolo II, fu veloce (30 agosto 1464) e la notizia, giunta a Padova in pochi giorni, indusse il capitolo a provvedere¹⁶⁸. Il 4 settembre 1464, infatti, alla presenza di soli quattro canonici, l'assemblea votò di già la rimozione delle armi di Pio II dal portale sud del duomo e incaricò l'arciprete Michiel e il canonico Andrea Bembo di far dipingere «in locho condecanti» le «arma» del nuovo papa, della Repubblica di S. Marco e del comune di Padova¹⁶⁹. Il capitolo si pose inoltre il problema di comunicare ai frequentatori della cattedrale la notizia del nuovo papa e perciò stabilì di far disegnare su carta le insegne di Paolo II, e di apporre tutto attorno all'altar maggiore e sui banchi della chiesa¹⁷⁰.

Entrando in cattedrale nel decennio 1460 – 1470 si sarebbe messo piede in una chiesa ancora «consumpta»: nonostante le volte fossero in pietra pioveva all'interno nel 1460, nel 1466 e nel 1470, e si eseguirono sempre e soltanto rattoppi d'occasione¹⁷¹. Nell'inverno 1466, per scongiurare il peggio, ci si limitò a «impaiare» la copertura «usque ad estatem». Nel 1465, inoltre, si sarebbero viste grosse catene di ferro, fissate ai muri perimetrali per trattenere le incrinature murarie¹⁷². Altre catene «magne», invece, erano fissate «in culmine ecclesie» per rafforzare il colmo del tetto, catene realizzate dal già noto fabbro Giovanni Cera Rossa¹⁷³. Nel 1466, in aggiunta, il battistero con gli affreschi del Menabuoi «corruebat» e altri interventi richiedeva il campanile della cattedrale¹⁷⁴.

¹⁶³ ACP, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 6, c. 186r.

¹⁶⁴ ACP, *Acta capituli*, reg. 5, c. 85rv.

¹⁶⁵ *Ibidem*, c. 116v.

¹⁶⁶ *Ibidem*, c. 100rv. Il 15 maggio 1464, il capitolo aveva deliberato infatti «quod fierent arma sanctissimi domini nostri domini Pii pape secundi cum sancto Marco et cum armis comunitatis Padue», incaricando i canonici Andrea Bembo e Antonio Capodilista di comporne un epitaffio («ad formandum patafium cum litteris ad illas picturas»).

¹⁶⁷ Pastor, *Storia dei papi*, II, pp. 271-272.

¹⁶⁸ *Ibidem*, pp. 284-285.

¹⁶⁹ ACP, *Acta capituli*, reg. 5, c. 105v.

¹⁷⁰ *Ibidem*: contestualmente i canonici decisero di scrivere lettere «congratatorie» al nuovo pontefice, 105v.

¹⁷¹ ACP, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 6, c. 185r; reg. 7, c. 56v. *Ibidem*, reg. 7, c. 155v.

¹⁷² *Ibidem*, reg. 7, anno 1466, c. 10v.

¹⁷³ *Ibidem*, c. 56v.

¹⁷⁴ *Ibidem*, c. 56r.

Il duomo era un cantiere aperto, questa è l'impressione che si trae dai verbali del notaio Vighizzolo. In cattedrale erano presenza quotidiana muratori, carpentieri, fabbri, falegnami, scalpellini con sottofondo di martelli e seghe e un andirivieni di carriole e calcina. Il 12 aprile 1466 i «murari» erano in Sacrestia per fare «un foramen in voltum» e lo stesso giorno si incaricò l'arciprete Michiel di trovare altri artigiani per ornare il «locum» del Corpus Christi¹⁷⁵. Il 17 aprile fu la volta degli imbianchini che furono incaricati di dipingere l'intera sacrestia «de colore viridi»¹⁷⁶. Il capitolo deliberò inoltre, il 25 aprile dello stesso 1466, di fare «unam portam ante chorum ecclesie», di predisporvi una «feriata» e di riassetare il muro della Sacrestia confinante con l'abside. Per pagare questo stralcio di lavori i canonici stabilirono di vendere 15 moggia di frumento e di soddisfare con l'introito i prestatori d'opera¹⁷⁷. I falegnami furono invece in cattedrale all'inizio del 1469, dopo che il 28 dicembre dell'anno precedente il capitolo aveva deciso di rifare gli scranni capitolari, che dovevano essere disposti in circolo, «circa chorum»¹⁷⁸. Altri operai, infine, nell'ottobre 1469, furono incaricati di fare una finestra «de tela» nella camera superiore della Sacrestia, dopo che tutte le finestre della Sacrestia medesima erano state rifatte nel 1466¹⁷⁹. I carpentieri, infine, furono in cima al tetto della cattedrale nel maggio 1466, per rifare il tetto sopra l'altare di S. Giovanni e sopra la Sacrestia e per sistemare le «cube» della cappella di S. Daniele¹⁸⁰.

Un tagliapietre, nel giugno del 1470, ebbe due comande dai canonici. In primo luogo doveva sistemare le «cavas sepulturarum» davanti alla cappella di S. Maria, tombe che il capitolo aveva concesso a soggetti di riguardo. Il tagliapietre, dico il suo nome: Lazzaro, dovette rifinire gli scassi nel sottosuolo in previsione di nuove fosse per i defunti. Il secondo compito di Lazzaro, invece, fu il livellamento di alcune lastre tombali della pavimentazione, poiché sulle sconnesse tra «cavae» e lastre, inciampavano, cadendo a terra, molte donne devote («mulieres multe ceciderant»)¹⁸¹.

Le tombe e i monumenti funerari erano del resto una materia su cui i canonici discussero molto tra 1460 e 1470. Vediamo alcuni casi. Il 15 gennaio 1461 l'arciprete Gerolamo Michiel chiese al capitolo il permesso di scegliersi un «locum» in cattedrale «in qua fabricare possit unum sepulcrum pro parte sua et suorum». Il luogo che aveva scelto era quello in cui un decennio dopo sarebbero inciampate le donne devote poiché l'arciprete Michiel voleva costruire il suo monumento funerario proprio davanti all'altare della Beata Vergine. I 12 canonici presenti alla riunione concessero piena libertà al Michiel di agire come più gli aggradasse¹⁸². È da supporre che l'arciprete Michiel fosse molto devoto alla Vergine: egli era, infatti, arciprete del duomo di S. Maria, preposito di S. Maria dell'Arena, sollecitatore delle cerimonie dell'Annunciazione che si tenevano sia in cattedrale sia tra gli affreschi di Giotto, e già attivo in vista dell'aldilà avendo eletto, a luogo del suo eterno riposo, la cappella di S. Maria. Il 3 settembre 1462 Gerolamo Michiel era pronto a dare inizio ai lavori per la sua tomba in cattedrale e comunicò al capitolo che avrebbe fatto eseguire a sue spese alcune ornamentazioni estetiche. I canonici accettarono e diedero inoltre all'arciprete la possibilità di acquistare alcune pietre del capitolo che giacevano fuori della cattedrale, inutilizzate, fin dal 1460. Il canonico Santo Palazzago (molto esperto di questioni immobiliari ed edili¹⁸³) visionò queste pietre¹⁸⁴, le stimò e l'arciprete le acquisì per £ 20¹⁸⁵. Gerolamo Michiel continuava a ricercare materiale da costruzione e il 9 febbraio 1463 disse ai canonici di aver notato alcune «archa existentes in cimeterio prefate ecclesie» che potevano fare al suo caso. Chiese ai

¹⁷⁵ ACP, *Acta capituli*, reg. 5, c. 120r.

¹⁷⁶ *Ibidem*.

¹⁷⁷ *Ibidem*, c. 120rv.

¹⁷⁸ *Ibidem*, c. 138r.

¹⁷⁹ *Ibidem*, cc. 144v-145r; *Quaderni della Sacrestia*, reg. 7, c. 56v.

¹⁸⁰ *Ibidem*, c. 57r.

¹⁸¹ *Ibidem*, c. 114r

¹⁸² *Ibidem*, *Acta capituli*, reg. 5, c. 69r.

¹⁸³ Cfr. capitolo XIII.

¹⁸⁴ ACP, *Acta capituli*, reg. 5, c. 85v.

¹⁸⁵ *Ibidem*, c. 86r.

canonici di poter «frangere aut frangi facere» le arche del cimitero per reimpiegarle nella cappella della Vergine. Il capitolo acconsentì alla demolizione e donò anzi all'arciprete Michiel altre pietre che giacevano intorno alla chiesa¹⁸⁶.

Tra 1460 e 1470 il capitolo discusse ancora di sepolture in cattedrale, alcune erano già concesse e richiedevano interventi e altre venivano approvate per nuovi defunti. Il corpo di Bartolomeo Santasofia giaceva in cattedrale da circa quarant'anni e nel 1426, come si evince dalla contabilità di Sacrestia, i canonici avevano comperato della sabbia da porre sul monumento funebre «quia olebat»¹⁸⁷. Il 21 maggio 1464 comparvero in capitolo gli eredi di Bartolomeo Santasofia, per liberare il sepolcro dalle ossa e chiedere il consenso per una lapide commemorativa. Il 28 aprile 1465 era morto invece il dottore in *utriusque* Federico Capodilista, nobile padovano e fratello del canonico Antonio¹⁸⁸. Gli eredi chiesero ai canonici di poter dare sepoltura in cattedrale a Federico, «immediate post altare sancti Sebastiani». Il capitolo accettò motivando il suo consenso con il «respectum» del defunto, del canonico Antonio suo fratello, e di tutta la famiglia Capodilista¹⁸⁹. Questa delibera del capitolo porta inaspettatamente dentro la cerimonia funebre. Al funerale di Federico Capodilista, infatti, «super cadavere suum et circhum», erano stati deposti «libri», «vestes», un palio e «alia bona» e così addobbato, dopo le esequie, Federico Capodilista fu calato nella fossa a lui concessa dietro l'altare di S. Sebastiano. Libri, vesti e tutto il resto erano beni di valore e per questo il 29 aprile, ancor prima del funerale, i canonici avevano già chiarito con gli eredi la restituzione dei beni tumulati col cadavere¹⁹⁰. Dieci giorni dopo questo funerale (11 maggio 1465) il capitolo ebbe un'altra richiesta dagli eredi di Antonio da Este, che volevano «unum sepulcrum» in cattedrale «pro cadavere dicti quondam patris eorum». I canonici concessero la tomba accanto al cosiddetto «sepolcro dei chierici»¹⁹¹.

Nel 1465 era morto un canonico, Gaetano Thiene, insignito di una prebenda per volontà di Eugenio IV, insegnante nello *Studium*, dottore in arti e medicina e tra i firmatari della bolla *Ex Apostolice* nel 1439. Nel suo testamento beneficiò la cattedrale, e i canonici, già nel 1467, ebbero i proventi per finanziare alcuni «ornamenti» nella Sacrestia¹⁹². In vista di questi utili, il capitolo non negò la richiesta dei commissari testamentari di Gaetano Thiene, fatta il 2 marzo 1466, per un sepolcro in duomo da conferire al corpo del canonico, o nel luogo già assegnato in vita al defunto o in altro designato dai commissari¹⁹³. L'operazione andò senz'altro a buon fine poiché ancora oggi la lapide di Gaetano Thiene si trova in cattedrale, nella navata destra, con data 1465¹⁹⁴. Il capitolo concedeva sepolture anche a uomini del clero curato della cattedrale. Oltre a un «sepulcrum clericorum» si tenga conto, almeno, di come i canonici si fossero espressi favorevolmente alla richiesta del cappellano Pietro Restauo che aveva

¹⁸⁶ *Ibidem*, c. 87r. Nel 1465 i lavori continuarono ma Girolamo Michiel ebbe un richiamo dal capitolo poiché non aveva pagato le £ 20 delle pietre comprate nel 1462 ma si deliberò infine che egli non dovesse pagare ma promettere di spendere quella somma «in alio ornamento ipsius ecclesie»: *Ibidem*, c. 114r. I lavori dovettero in seguito continuare ma la trama successiva non si è fissata nei documenti.

¹⁸⁷ *Ibidem*, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 3, c. 107v. Nel 1464 gli eredi di Bartolomeo Santasofia chiedevano ai canonici un luogo della cattedrale in cui poter disporre «uno cassono» in memoria di Bartolomeo (*Ibidem*, *Acta capituli*, reg. 5, c. 102r). Si ricordi che Bartolomeo Santasofia era stato uno degli ambasciatori padovani che, nel 1406, avevano portato la dedizione di Padova a Venezia (cfr. capitolo II).

¹⁸⁸ Docente di diritto canonico nello *Studium* padovano, Federico Capodilista fu tra i promotori di esami dal 1439 e tra i riformatori degli statuti di Padova nel 1454. Cfr. Belloni, *Professori giuristi*, pp. 188-189 dove si legge che venne sepolto nella basilica del Santo. I documenti capitolari, tuttavia, smentiscono questo parere.

¹⁸⁹ ACP, *Acta capituli*, reg. 5, c. 114v.

¹⁹⁰ *Ibidem*.

¹⁹¹ *Ibidem*, c. 115r. È palese, anche se non riportato dai documenti, che il sottosuolo della cattedrale non fosse gratuito. Fin dal 1405, del resto, le tombe in cattedrale si acquistavano (cfr. capitolo II).

¹⁹² *Ibidem*, c. 130v.

¹⁹³ *Ibidem*, c. 119v.

¹⁹⁴ Su questa lapide, posta nella navata laterale destra, si veda Bellinati, *Contributo alla storia del Duomo di Padova*, p. 56: «CAIETANO CLARA EX FAMILIA THIENAEA / CANONICO PATAVINO / VIRO INTEGERR. THEOLOGORUM PRINCIPI / PHILOSOPHO EXIMIO / CUIUS DOCTRINA CUNCTA ORBIS GYMNASIA / ILLUSTRANTUR / LOCUS HIC DATUS EST / OBIT AN. MCDLXV».

chiesto, per sé e per la propria madre, un «locum» nella parte sinistra della cappella di S. Gerolamo¹⁹⁵.

Nella cattedrale di Padova, oltre agli artigiani operativi nel settore “edile”, v’erano gli artigiani delle cosiddette “arti minori”, tessitori di paramenti e orefici. Il 24 settembre 1460, ad esempio, nel corso di un’assemblea, il capitolo diede ordine al tesoriere Alessandro Bon di far fabbricare «unum tabernaculum pro capite Undecim Mille Virginum» utilizzando denaro e argenterie dismesse della Sacrestia¹⁹⁶. L’orefice prescelto fu il padovano Antonio e la realizzazione del tabernacolo richiese un lungo tempo di lavorazione, cosicché il reliquiario non ricomparve che sette anni dopo, nel 1467. Nel luglio, infatti, il padovano Leonardo Calzeta consegnò in cattedrale il tabernacolo in precedenza commissionato all’orefice Antonio. Il Calzeta era tutore dei figli ed eredi dell’orefice il quale era morto prima di concludere il tabernacolo delle Undicimila Vergini¹⁹⁷. Il lavoro era «incompletum» e tuttavia gli eredi di Antonio orefice vennero liquidati con il corrispettivo del lavoro svolto dal padre (£ 82)¹⁹⁸.

Dopo gli orefici ecco i venditori e i tessitori di paramenti. Nel 1461 il capitolo, dopo aver deliberato di far confezionare paramenti per il duomo, incaricò i canonici Giovanni Francesco Pavini e Giacomo Leonissa di trovare il modo di reperire i «panos necessarios»¹⁹⁹. Gli accordi furono raggiunti quattro mesi dopo, il 12 agosto, e il capitolo si accordò con un «velutarius de Veneciis», Pasqualino Negri, che abitava nella capitale in contrada S. Giovanni Crisostomo. Quest’ultimo si impegnò a fornire ai canonici 52 braccia di damaschino bianco «cum floronis de auro XXIII caratorum». I fiori d’oro non dovevano essere casuali ma ricamati secondo il disegno tracciato dal notaio Antonio Vighizzolo («secundum formam designi suprascripti manu mei Antonii notarii»). I paramenti così confezionati ebbero un prezzo di 3,5 ducati al braccio²⁰⁰ e furono pronti per il dicembre 1461, quando il «velutarius» Pasqualino Negri ricevette dal tesoriere Alessandro Bon 30 ducati come parte della sua spettanza (in tutto 182 ducati)²⁰¹. Per la cattedrale di Padova la piazza d’acquisto dei paramenti era Venezia e infatti un altro veneziano, Antonio Balbi, il 12 novembre 1462 presentò al capitolo «in scriptis» il proprio conto: 77 ducati. I canonici chiesero giuramento che le spese del conto corrispondessero a quelle effettive, il Balbi giurò ed ebbe modo di incassare²⁰².

Il 17 aprile 1466 i canonici discussero di una spesa per la commissione di «unum pulchrum baldachinum, pani aurei pulcherrimi». Il baldacchino doveva coprire dai raggi del sole l’ostensorio durante la processione del Corpus Domini e alcuni «cives civitatis Padue» sostennero di fronte al capitolo di sapere che le oblazioni dello scorso Corpus Domini ammontavano a £ 502, erano conservate dall’amministratore della Canipa e sarebbero state sufficienti a fabbricare un baldacchino²⁰³. Il 20 maggio 1466 il capitolo, approvata la spesa,

¹⁹⁵ ACP, *Acta capituli*, reg. 5, c. 144r. Era questa la cappella fondata dal canonico e vescovo di Cattaro Bernardo di Sacco nel 1459 (capitolo V). Possibile che fosse dunque il Restauro, che era di Venezia, il cappellano «venetus» che il testatore aveva prediletto per la cappella da lui stesso fondata?

¹⁹⁶ *Ibidem*, c. 67v. Logiche le speculazioni per una reliquia così inflazionabile. Il martirio delle Undicimila Vergini è datato da Iacopo da Varagine al V secolo. Orsola, figlia di un re di Bretagna, richiesta in sposa dal figlio del re «d’Inghilterra», un «infedele», ottenutane la promessa preventiva di conversione, partì per Roma raccogliendo 11.000 vergini che con le volevano essere consacrate al signore. Tornando in Bretagna, tuttavia, Orsola e le sue compagne vennero intercettate dagli Unni, a Colonia, e vennero massacrate tutte 11.000. Secondo Iacopo da Varagine il corpo di una delle vergini, una reliquia venerata in un’arca, si alzò dalla bara in cui giaceva mentre un abate celebrava il mattutino; il corpo se ne andò tornando a Colonia sul luogo del martirio (l. da Varagine, *Leggenda Aurea*, trad. di C. Lisi, Firenze 1990, pp. 712-718).

¹⁹⁷ ACP, *Acta capituli*, reg. 5, c. 131v.

¹⁹⁸ *Ibidem*, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 7, c. 77r. Altro lavoro di oreficeria il 12 aprile 1466, quando fu costruito per ordine del capitolo un turibolo d’argento, liquidato a un ignoto orefice il giorno stesso: ACP, *Acta capituli*, reg. 5, c. 120r.

¹⁹⁹ *Ibidem*, c. 70v.

²⁰⁰ *Ibidem*, c. 74r.

²⁰¹ *Ibidem*, c. 77r.

²⁰² *Ibidem*, c. 86v. A metà tra l’oreficeria e la lavorazione dei tessuti preziosi stavano le mitrie. Il 1462, ad esempio, l’assemblea dei canonici decise «quod fieri deberet unam mitriam», di damaschino bianco, e diede l’incarico al confratello Santo Palazzago di provvedere all’acquisto (*Ibidem*).

²⁰³ *Ibidem*, c. 120r.

spedì a Venezia i canonici Andrea Bembo e Santo Palazzago «ad emendum unum baldachinum»²⁰⁴. Riunitisi in capitolo il 9 giugno i canonici constatarono la difficoltà di riscossione delle oblazioni poiché il massaro della Canipa non le cedeva. Andrea Bembo e Santo Palazzago furono incaricati a quel punto di recuperare il dovuto, ricorrendo, se fosse stato il caso, ai tribunali veneziani e al rettore di Padova²⁰⁵.

La moglie del patrizio veneziano Bernardo Bragadin, capitano di Padova negli anni 1460-1461, era morta nell'ottobre 1464 e prima di morire aveva lasciato alla cappella di S. Daniele, in cattedrale, un palio di grande valore (20 ducati) raffigurante S. Daniele. Il giorno in cui il figlio della defunta, Giovanni Francesco Bragadin, fece la donazione al capitolo i canonici esposero nitidamente come andavano in quel periodo i fatti in città. Scrisse il notaio che da «menses tres» in città era iniziata la peste, peste che «vigem inceperat in civitate et specialiter sub parochia dicte ecclesie cathedralis»²⁰⁶. Con il diffondersi della peste il cappellano Pietro Restauo, forse per maggior garanzia, aveva consegnato della suppellettile liturgica che aveva in uso al mansionario Pietro di S. Lorenzo perché la riponesse in luoghi più sicuri della cattedrale. Si trattava di un calice, di un camice e di una pianeta che Pietro di S. Lorenzo mise in «quadam capsula», accanto all'altare della S. Croce, ma calice, camice e pianeta furono trafugati di nascosto («subtracte furtive»)²⁰⁷. La contesa seguente al furto riguardò il rimborso, se spettasse a Pietro Restauo o a Pietro di S. Lorenzo, ma il capitolo fu magnanimo stabilendo che il «damnum» andasse invece a carico della Sacrestia²⁰⁸. Al seguito di paramenti e argenterie, insomma, si aggiravano per la cattedrale, oltre a vellutai e orefici, anche i ladri.

4. Materie straordinarie. Il capitolo in tribunale

Fervori e tensioni, tra 1460 e 1470, erano scatenati in capitolo dagli impreveduti, casi individuali o più estese complicazioni. I verbali di Antonio da Vighizzolo consentono di individuare alcuni episodi di irregolarità o discordie e balzano subito agli occhi, ancora, i furti. Nel 1461 erano stati rubati alcuni beni, tra i quali un tappeto che aveva in custodia il campanaro Tommaso, ed ecco i canonici convocare un'assemblea, discutere, confermare la responsabilità di Tommaso e ingiungere a quest'ultimo di versare alla Sacrestia il valore del tappeto (£ 10)²⁰⁹. Fu sempre un tappeto a essere rubato nel successivo 1462, questa volta dalla Sacrestia. Il capitolo convocò il responsabile della custodia, il subsacrista Giacomo Todesco, ma non punì quest'ultimo, preferendo far acquistare un nuovo tappeto, a spese della Sacrestia, «conformis» a quello rubato e col patto che Giacomo lo custodisse «diligentius»²¹⁰.

Gli *Acta* documentano tuttavia come vi fossero predisposizioni furine anche all'interno del clero curato. Parliamo dei fratelli Formica, Giovanni Antonio e Nicolò. Come visto più sopra, Nicolò Formica era stato educato fin dall'infanzia nella scuola capitolare e aveva detenuto una prebendella della commissaria Volpe, riservata ai ragazzi meritevoli, di umile origine e da istradare sulla via ecclesiastica. Nel 1460 Nicolò Formica lasciò la prebendella e nel 1462 entrò nel cerchio più esterno del clero cattedrale, tra i cappellani. Nello stesso anno fu ascritto tra i cappellani residenti anche il fratello di Nicolò, Giovanni Antonio. Nel 1466, però, i Formica non erano in cattedrale ma a Venezia e proprio nella capitale erano stati arrestati e incarcerati per furto. Il capitolo si riunì per trattare dello scandalo occorso (i furti sarebbero stati infatti più di uno) e mandò a Venezia il canonico Andrea Bembo a sincerarsi della sorte dei fratelli Formica²¹¹. I documenti consultati non dicono nulla circa gli sviluppi della vicenda ma i due cappellani scomparvero dalla cattedrale per un breve periodo. Se nel 1470 Giovanni Antonio

²⁰⁴ *Ibidem*, c. 122r.

²⁰⁵ *Ibidem*, c. 122v. Nella contabilità degli anni 1466-1470 non si ha traccia del baldacchino.

²⁰⁶ Può essere forse per questo motivo che nel 1465 furono così frequenti le concessioni di sepolture in cattedrale, secondo una corrispondenza già documentata per la peste del 1405-1406 quando, nelle pieghe della guerra contro Venezia, il capitolo aveva permesso a laici padovani di essere sepolti nel duomo. Cfr. capitolo II.

²⁰⁷ ACP, *Acta capituli*, reg. 5, c. 107rv.

²⁰⁸ *Ibidem*.

²⁰⁹ *Ibidem*, c. 74r.

²¹⁰ *Ibidem*, c. 84r.

²¹¹ *Ibidem*, c. 119r.

Formica si risegnalò tra i cappellani, residente ogni anno fino al 1490²¹², suo fratello Nicolò, nel dicembre 1467, si trovava a Ferrara, incarcerato. Il 6 dicembre 1467 il capitolo diede ordine ad Andrea Bembo di recarsi dai frati carmelitani di Padova per trovare il modo di condurre Nicolò in città²¹³ e il 5 gennaio del 1468 il nunzio del capitolo Daniele fu inviato a Ferrara, per riportarlo a Padova²¹⁴. Il Formica venne riammesso tra i cappellani della cattedrale nel 1476 e da allora fu residente con continuità fino al 1491, anno in cui lui e il fratello furono protagonisti di un altro scandalo. Nel dicembre 1490, infatti, i Formica vennero accusati di furto dal vicario del vescovo Pietro Barozzi, Leonardo Contarini, e definitivamente rimossi dai loro benefici²¹⁵. Il diario di un mansionario del duomo, Giovanni Antonio da Corte, contiene notizie sulla fine di Niccolò Formica. Il 26 aprile 1510 Niccolò «stava forte mal, l'è vechio» e l'indomani, 27 aprile, era morto. Le sue macchie, però, non furono cancellate: «fo sepulto pré Nicolaò Formiga ali Servi, cum pocho honore et molto più de quello meritava, per la mala fama have et per quello ha fato per li tempi passadi, in tanti robamenti, et chiesie et altri»²¹⁶.

Altre irregolarità foriere di irrequietezze capitolarie erano le indiscipline e le inefficienze nella cura d'anime. I canonici agivano innanzitutto per ammende, come il 23 febbraio 1466 quando stabilirono una multa di 5 soldi per mansionari e custodi assenti al mattutino e la privazione della residenza per quanti, pur presenti, non cantassero durante i «divina officia»²¹⁷. Pena più sostanziosa, sempre per i mansionari e i custodi, fu approvata dal capitolo il 14 dicembre 1467: £ 50 per ogni mansionario o custode che fosse negligente nella cura d'anime²¹⁸. Altre volte il capitolo dovette far arrestare dei sacerdoti «pro quibusdam excessibus per eos perpetratis»²¹⁹ o votare la rimozione di un mansionario, Bartolemo Bresello, che era giudicato «scandalosus» e «rissosus», indisciplinato anzi fin dal primo giorno del suo arrivo in cattedrale²²⁰. Ciò nonostante le rimozioni dal beneficio potevano procedere da motivazioni meno eclatanti se il giovane detentore di una prebendella Volpe, nel 1469, fu privato del suo piccolo beneficio perché «exercebat artem sartorie»²²¹. Rimozioni riguardarono inoltre gli amministratori dei beni del capitolo accusati di mala gestione: il 5 novembre 1461 i subcanipari Matteo Magno e Giovanni Alovixio, per il «malum registrum» e la cattiva «gubernationem» della Canipa, furono interdetti da ogni incarico in cattedrale e privati del diritto di celebrare fino al 4 maggio 1462²²². Ancora: il camerario del 1464, il canonico Francesco Vitturi, non esercitava «officium suum camerariatus» e il capitolo, come mezzo di pressione, minacciò di rimuoverlo²²³.

Una questione assai spigolosa si agitò tra le due massime dignità del capitolo, l'arciprete Girolamo Michiel e l'arcidiacono Simone Resini²²⁴. Nei verbali di Antonio da Vighizzolo si legge che arciprete e arcidiacono entrarono in collisione entro il 28 febbraio 1470, quando il primo, Gerolamo Michiel, ottenne il permesso di prelevare dalla Sacrestia tutte le scritture necessarie

²¹² *Appendice 3.*

²¹³ ACP, *Acta capituli*, reg. 5, c. 132r.

²¹⁴ *Ibidem*, c. 132v.

²¹⁵ Gios, *L'attività pastorale*, p. 230.

²¹⁶ BCP, *Cronaca di Zuan Antonio da Corte*, BP 3159, c. 21r.

²¹⁷ ACP, *Acta capituli*, reg. 5, c. 79r.

²¹⁸ *Ibidem*, c. 132rv.

²¹⁹ *Ibidem*, c. 123v.

²²⁰ *Ibidem*, c. 1225v.

²²¹ *Ibidem*, c. 143r. Si trattava di Antonio da Bovolenta. Venne eletto in suo luogo Marchetto, chierico di Sacrestia, figlio del portatore di vino padovano Gabriele. Altro utilizzo della rimozione come strumento di coercizione nel 1469: il cantore Giovanni Tenorista, che governava alcune commissarie testamentarie, fu minacciato di rimozione perché non celebrava le messe dei legati (*Ibidem*, c. 146v).

²²² *Ibidem*, cc. 75v, 82r.

²²³ *Ibidem*, c. 109r.

²²⁴ Quest'ultimo, come si vedrà fra breve, si oppose più volte alle delibere del capitolo, su materie di diverso peso. Nel 1464, ad esempio, Simone Resini chiese fermamente la «clavis» della Sacrestia che gli spettava di diritto e che non gli era mai stata consegnata, promettendo di porre il suo veto a ogni delibera del capitolo se la chiave non gli fosse stata consegnata. Per le tre chiavi si rimanda alla bolla *Ex Apostolice*, edita in *Appendice 13*.

a sostenere una causa contro Simone Resini²²⁵. I termini della lite si possono ricostruire con il rescritto della sentenza del 14 agosto 1470. L'appello era stato rivolto al cardinale Giovanni Michiel, canonico di Padova²²⁶, e questi aveva delegato la causa al giurista Alessandro Da Nevo, canonico di Vicenza, di Treviso, docente rinomato dell'università di Padova, legato a latere «in partibus Lombardie» e nel dominio veneziano²²⁷. La lite tra arciprete e arcidiacono di Padova, in corso fin dal 1466, riguardava il diritto di nominare le badesse nei monasteri e nei conventi padovani: il Michiel riteneva fosse competenza dell'arciprete e il Resini dell'arcidiacono²²⁸. Il 12 novembre 1466 il cardinale Michiel si era già espresso in favore dell'arciprete riconoscendogli il diritto di nomina delle badesse e il Da Nevo allegò alla sentenza due documenti: i suoi «dubia» circa la causa in questione e il «consilium» del giurisperito Alessandro Tartagni da Imola²²⁹. Il *consilium* è una lunga elencazione di passi giudiziari probatori delle ragioni dell'arciprete mentre i *dubia* di Alessandro Da Nevo tratteggiano i sei argomenti pratici su cui venne costruita la sentenza. A favore dell'arciprete Michiel pendeva in primo luogo la risalenza della consuetudine, poiché da tempo memorabile l'arciprete nominava le badesse. In secondo luogo il vescovo Pietro Donà, istitutore dell'arcidiaconato nel 1439, aveva fissato uno statuto che ne regolamentava le funzioni e in tale norma, citata pari pari dalla bolla *Ex Apostolice*, non v'era riferimento al presunto diritto dell'arcidiacono di nominare le badesse²³⁰. In terzo luogo l'arciprete Agostino Michiel, predecessore e fratello di Gerolamo, aveva sempre conferito il possesso di monasteri e conventi femminili senza che l'arcidiacono di allora, Giacomo Gramigna, avesse sollevato proteste. In quarto luogo, in anni recenti e durante il vescovado di Fantino Dandolo, lo stesso Gerolamo Michiel aveva nominato alcune badesse, senza che il medesimo Resini avesse addotto opposizioni. In quinto luogo l'arciprete non intendeva in alcun modo far torto all'arcidiacono ma esercitava un suo diritto. In sesto luogo, infine, la «publica fama» attribuiva all'arciprete il diritto di nominare le badesse di Padova e della diocesi. Con la sentenza, letta il 14 agosto 1470, si ordinò a Simone Resini di ritirare le sue contestazioni contro l'arciprete e di interrompere la lite. All'arcidiacono Resini, presente alla lettura, fu concesso di presentare un appello entro 60 giorni ma egli protestò ancora, giudicando il termine «nimis brevis»²³¹.

4.1 Le «cause» del capitolo

La gestione degli imprevisti era un gioco di variazioni intorno ad alcune cause centrali che i canonici dovettero risolvere, dando fondo a denaro, energie e intuizioni lungo tutto il decennio 1460 – 1470. Le cause giudiziarie per il capitolo erano “politica estera”, lo impegnavano al cospetto del doge, del papa, dei cardinali, dei tribunali. Negli anni Sessanta del Quattrocento i grossi processi furono i seguenti: la riscossione dell'eredità del vescovo Pietro Donà («Causa Restorum»), il disciplinamento delle monache di Saonara («Causa monasterii de Savonara»), una controversia coi sottoposti del priorato vicentino di S. Bartolomeo di Farra («Illi de Farra»),

²²⁵ ACP, *Acta capituli*, reg. 5, c. 148v. Permesso ribadito 4 marzo 1470, *Ibidem*, c. 149r.

²²⁶ Cardinale diacono del titolo di S. Angelo dal 1470 al 1484, Eubel, *Hierarchia*, II, p. 66.

²²⁷ Nativo di Vicenza, Alessandro Da Nevo fu docente di diritto canonico a Padova dal 1456 fino al 1485, anno della sua morte. Nel 1482 il Da Nevo venne ammesso inoltre al collegio dei giudici padovani, esercitò l'attività di consulente legale e fu giudice apostolico. Su tutto questo cfr. Belloni, *Professori giuristi*, pp. 107-110.

²²⁸ L'arcidiacono agì di persona mentre l'arciprete ricorse a un procuratore, il sindaco del capitolo Enrico di Sassonia.

²²⁹ Alessandro Tartagni aveva studiato a Bologna e, dopo una supplenza a Padova nel 1446, divenne docente nello *Studium* bolognese dal 1450 al 1457. Nell'anno accademico 1457 – 1458 insegnò invece a Ferrara e, in quello successivo, a Padova. A Padova avrebbe insegnato diritto canonico «in concorrenza» con Bartolomeo Cepola, l'avvocato del capitolo padovano. Il Tartagni e il Cepola ebbero «acres» liti e il Senato veneziano trasferì Bartolomeo Cepola dal diritto canonico (in concorrenza col Tartagni) a quello civile. Le discordie nascevano da un aumento dello stipendio del Cepola, che Alessandro Tartagni contestava; quest'ultimo abbandonò Padova, dal 1460 si trasferì ancora a Ferrara e quindi, dal 1461 e fino al 1467, a Bologna. Tornò a insegnare a Padova nel 1467 (dopo che ottenne dal Senato lo stipendio che rivendicava, 200 fiorini all'anno), vi tenne la cattedra fino al 1470, tornando infine a Bologna fino all'anno della sua morte, 1477. Cfr. Belloni, *Professori giuristi*, pp. 110-118.

²³⁰ Si noti, dunque, come nella memoria collettiva del capitolo degli anni Sessanta la grande riforma capitolare degli anni Trenta del Quattrocento fosse percepita come la riforma “del vescovo Pietro Donà”.

²³¹ ACP, *Tomus Niger*, cc. 109r-111r.

una trattativa fiscale con la repubblica di Venezia in materia di decime pontificie («Factum decimarum») e, su tutte, la grande «Causa exemptionis», combattuta contro il vescovo Zen.

La lite che contrappose il capitolo agli eredi di Pietro Donà, e che comportò innumerevoli spese e maneggi curiali, riguardava la pretesa dei canonici di ottenere quanto promesso nel testamento del vescovo, defunto un ventennio prima. Di essa si darà ragguaglio puntuale più oltre ma va ricordato che il «factum restorum» fu una sorta di basso continuo attraverso le assemblee dei canonici. Le cause giudiziarie perseguite dal capitolo tra 1460 e 1470 furono aperte su più fronti, grandi o piccole che fossero i canonici le combattevano con determinazione, sia che si trattasse di una causa contro il vescovo sia che si trattasse di una causa contro alcuni livellari dipendenti dal priorato di S. Bartolomeo, a Farra Vicentina²³².

4.2 «Causa monasterii monialium Savonarie»

Intrapresa dal capitolo nel 1463, la «causa monasterii monialium Savonarie» riguardava il monastero femminile del Beato Antonio Pellegrino di Saonara, a sud est di Padova²³³. Da cosa fosse scaturita e che cosa riguardasse la lite è detto da una protesta dell'arciprete Gerolamo Michiel redatta il 10 maggio 1463. L'arciprete comparve davanti al vicario vescovile Cosma Contarini e contestò che, in quei giorni, la badessa del monastero di Saonara aveva rinunciato alla sua carica e che in sua sostituzione le monache avevano eletto un'altra badessa. Quest'ultima, secondo Gerolamo Michiel, doveva essere approvata dall'arciprete poiché a lui spettava la «installatio abbatissarum [...] iure et vigore mei archipresbiteratus de antiquissima prefate ecclesie paduane consuetudine». Il vicario vescovile Cosma Contarini, invece, era andato al monastero per confermare la badessa, accompagnato dall'arcidiacono Simone Resini e senza darne notizia all'arciprete Michiel: «et propterea protesto ex nunc prout ex tunc de nullitate actus installationis [...] cum ad actum predictum fiendum nullatenus sim requisitus sive vocatus». Il vicario Contarini sostenne, alla protesta dell'arciprete, di aver obbedito agli ordini del vescovo Zen, promise di informarsi ma l'arciprete protestò e lo scontro giunse in capitolo²³⁴. Il 9 luglio 1463 undici canonici votarono di mandare la causa «in curiam romanam» e di recarsi «de novo» dal vescovo di Padova per riferire quest'intenzione²³⁵. Per marcare il proprio diritto il capitolo decise (27 agosto 1463) di condurre una visita, «in capite et in membris», tra le monache di Saonara. I due canonici incaricati dell'ispezione, Alessandro Bon e Andrea Bembo, riferirono il primo settembre quanto avevano fatto a Saonara ma il notaio non trascrisse la loro relazione²³⁶.

La lite con le monache e con la badessa di Saonara si intricò con un'altra discordia il 12 settembre 1463. La badessa del monastero, infatti, voleva a quel punto immettere nel monastero suor Chiara «De Bura» e ciò era invisibile ai canonici, i quali ritenevano suor Chiara «infectio aliarum monialium dicti monasterii et capellanorum ecclesie paduane et suorum»²³⁷. I canonici, inoltre, durante un'altra visita, avevano trovato il monastero in disordine, avevano saputo come suor Chiara fosse stata già cacciata da altri monasteri e si risolsero perciò di inviare Giovanni Francesco Pavini, canonico, dal patriarca di Aquileia (il cardinale Ludovico

²³² Per risolvere questa lite (insorta da irregolarità nella cessione ereditaria di un livello pertinente al capitolo e dall'insolvenza di altri livellari) i canonici impiegarono 13 assemblee in quattro anni, ingiungendo sequestri, intimando mandati di comparizione fatti leggere dal sacerdote di S. Bartolomeo durante la messa, inviando canonici sul posto e scrivendo lettere al podestà di Vicenza per l'uso del braccio secolare contro gli insolventi e contro quanti contestassero i diritti del capitolo (ACP, *Acta capituli*, reg. 5, cc. 107rv, 122v, 127r-128r, 135v, 137v, 138v, 142r-143r, 144v-145r).

²³³ Negli studi sul culto del Beato Antonio Pellegrino di Padova non ho trovato notizie circa il monastero femminile di Saonara. Cfr. comunque D. Gallo, *Per André Vauchez. I miracoli di Antonio il Pellegrino da Padova (1267-1270)*, Padova 2003; A. Rigon, *L'altro Antonio. Devozione e patriottismo comunale nella genesi e nella diffusione del culto per il beato Antonio Pellegrino*, in Idem, *Dal libro alla folla. Antonio di Padova e il francescanesimo medievale*, Roma 2002, pp. 191-212.

²³⁴ ACP, *Pergamene, Canonici*, reg. 16, n. 232.

²³⁵ *Ibidem*, *Acta capituli*, reg. 5, cc. 88v-89r.

²³⁶ *Ibidem*, c. 90r.

²³⁷ *Ibidem*, cc. 90v-91r.

Trevisan) per chiedere la rimozione della monaca introdotta a Saonara²³⁸. In curia romana la causa si agitava ancora nell'ottobre 1463 e il capitolo decise di commetterla al canonico Antonio Capodilista. Oltre che a Roma e ad Aquileia il capitolo aveva scritto a Venezia, al legato a latere cardinal Bessarione, e dalla lettera inviata gli risulta come le monache invise al capitolo fossero più di una, come il vescovo di Padova, per il tramite del suo uditore Giovanni da Roma, avesse intentato un processo contro i canonici e come Nicolò Donà avesse preteso, esercitando l'autorità apostolica, di introdurre delle monache nel monastero di Saonara²³⁹. L'appello contro questa decisione di Nicolò Donà fu presentato al medesimo da Francesco Concarelli di Padova, avvocato del capitolo nella «causa monasterii»²⁴⁰ e nel mentre si scrissero lettere di protesta al papa, ai cardinali e ai canonici di Padova presenti a Roma²⁴¹.

La causa si riaprì nel 1464 nel momento in cui, morta la badessa della discordia, il capitolo dovette insistere con le monache perché addivenissero alla scelta della «novam abbadissam» e la presentassero al capitolo per la conferma²⁴². A novembre la nuova badessa non era ancora stata eletta e si incaricò il canonico Lucido Pietro di recarsi a Saonara per far fretta alle monache. La trama si era tuttavia impigliata nello stesso incidente di un anno prima: il vicario del vescovo Zen, questa volta Marco Negri, aveva già confermato, mentre ciò era diritto del capitolo, la nuova badessa Lucia Magna²⁴³. Il canonico Lucido Pietro si presentò dunque a Saonara, «in parlatorio monasterii», e il 2 dicembre 1464, «ad se vocata» la badessa «soror Lucia Magna», protestò l'errore procedurale: «dicta electio debebatur presentari prefato capitulo et non domino Episcopo paduano» e l'investitura spettava al capitolo «tamquam dominum superiorem», «sic in preteritum factum fuerat per dominas electas et a tanto tempore citra quod memoria hominum non erat in contrarium». Lucido Pietro infine, per conto del capitolo, ingiunse alla badessa Lucia Magna di non mettere piede nel monastero di Saonara perché elezione e conferma vescovile erano da ritenersi nulle fino alla soluzione giuridica del caso²⁴⁴. Dopodiché, almeno nei documenti capitolari, la causa tacque.

4.3 «Causa decimarum papalium»

Dopo le difficoltà della dieta di Mantova (1459) Pio II riuscì a far indire la crociata e il 22 ottobre 1463 vi aderì anche Venezia²⁴⁵. Il 26 dello stesso mese si presentò in capitolo a Padova il francescano Onofrio, «predicator Crociate», e chiese di poter predicare in cattedrale la Quaresima. Il capitolo lo accolse e Onofrio predicò in duomo contro i Turchi dal 14 febbraio alla fine di aprile del 1464²⁴⁶. Il Pastor ha scritto che nel 1463-1464 «tutte le contrade risorsero ora di discorsi e di prediche contro i Turchi». Anche se l'esito di questa propaganda non fu quello sperato – furono minimi gli entusiasmi²⁴⁷ – il capitolo di Padova, dopo le prediche di Onofrio, votò l'officiatura di una messa cantata all'altare della Vergine: «et agatur gracie

²³⁸ *Ibidem*.

²³⁹ *Ibidem*, cc. 95v-96r. Su Nicolò Donà (ex legato a latere a Venezia secondo *Ibidem*, cc. 106v-107r) cfr. G. Gullino, *Donà Nicolò*, in *DBI*, pp. 775-777. Fu prima vescovo di Limassol, a Cipro, e quindi patriarca di Aquileia per volontà del Senato di Venezia dopo la morte del cardinale Marco Barbo (1491) anche se il papa aveva eletto un ex canonico della cattedrale di Padova (Ermolao Barbaro). La violenta contesa insorta tra Roma e Venezia è ben nota. Cfr. Pastor, *Storia dei papi*, III, pp. 292-293.

²⁴⁰ ACP, *Acta capituli*, reg. 5, c. 96v (29 ottobre 1463).

²⁴¹ *Ibidem*, cc. 106v-107r.

²⁴² *Ibidem*, cc. 107v-108r.

²⁴³ *Ibidem*, c. 108r.

²⁴⁴ *Ibidem*, c. 108v.

²⁴⁵ Pastor, *Storia dei papi*, III, pp. 241-246; Cozzi, Knapton, *La Repubblica di Venezia*, p. 52. Alla crociata aderirono solamente Venezia, Mattia Corvino re d'Ungheria e Filippo il Buono duca di Borgogna. Cfr. Piccolomini, *I Commentarii*, libri XII-XIII.

²⁴⁶ ACP, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 7, cc. 12v-13r. Le predicazioni servirono da strumento di propaganda per il reclutamento di un esercito. Nella bolla per la crociata di Pio II, infatti, rientravano grazie spirituali per quanti avessero preso parte alla spedizione restando per almeno sei mesi sotto le armi. Stralci della bolla in causa, scritta da Gregorio Lolli, si trovano in Pastor, *Storia dei papi*, II, pp. 244-245. Cfr. anche G.B. Piccotti, *La dieta veneziana e la politica de' veneziani*, a cura di G. M. Varanini, Trento 1996.

²⁴⁷ ACP, *Acta capituli*, reg. 5, c. 122v.

Deo et oretur eum pro felici victoria contra Theucros et pro reddito prelibati sanctissimi domini nostri d. Pape»²⁴⁸.

La crociata doveva muovere da Ancona il 12 agosto 1464, guidata dal pontefice, ma Pio II, lasciata Roma, entrò in Ancona il 19 luglio, vi morì il 13 agosto e la crociata si dissolse nel nulla²⁴⁹. Ad Ancona, dov'erano radunati i crociati, erano giunti anche due canonici di Padova, Santo Palazzago e Lucido Pietro de Quarteriis, per motivazioni non specificate dagli *Acta*; essi erano partiti il 2 agosto 1464 e il 9 ottobre dello stesso anno, tornati a Padova, il capitolo ingiunse loro di dar conto del denaro speso, 100 ducati, «quando iverunt Anchonam»²⁵⁰.

Il nuovo papa, il veneziano Paolo II, per dar seguito alla crociata contro i Turchi, fin dall'autunno del 1464 cercò appoggi presso Firenze, Milano e Venezia ma le tre città chiedevano, in cambio del contributo militare, tutte le decime papali nei rispettivi domini, richiesta che i Veneziani avevano inoltrato a Pio II fin dal tempo della dieta di Mantova, nel 1459. La Repubblica di Venezia, però, nel 1466 si avvicinava a un accordo con Maometto II il che indusse il papa a inviare uno dei suoi uomini migliori, il cardinale Carvajal, con l'incarico di Legato apostolico a Venezia. La Repubblica, incerta tra la pace e la guerra, si era risolta, sul finire del 1465, a imporre per proprio conto una decima su tutto il clero e sulle chiese del dominio, con un'arbitrarietà di cui il papa si lamentò²⁵¹.

Il capitolo della cattedrale di Padova entrò in scena a questo punto, poiché la riscossione delle decime per la crociata imposte da Venezia comportò un versamento anche delle aziende capitolari: Canipa, Canevetta e Sacrestia. Già nell'agosto 1464 la Canipa, per versare la quota prevista della «decimam Domini», aveva avuto l'ordine di vendere al mercato 70 moggia di frumento²⁵². I quintali di cereale non bastarono al bisogno e il capitolo il 26 settembre 1464 ricorse a un prestito in denaro, ottenuto da Ambrogio Vicimano, cancelliere del capitano generale dell'esercito veneziano: in tutto £ 1.058 (170 ducati) che il capitolo si impegnava a restituire in due mesi²⁵³. Il prelievo decimale della Repubblica di Venezia tornò in causa l'11 dicembre 1466. Dopo un'assemblea, infatti, il capitolo inviò a Venezia l'arciprete Michiel e tre canonici (Santo Palazzago, Lucido Pietro e Antonio Capodilista) per incontrare il legato a latere cardinal Carvajal e l'arcivescovo di Creta, Gerolamo Lando, per trattare con loro un'esenzione fiscale. I rappresentati del capitolo furono muniti di denaro per onorare i donativi del caso²⁵⁴ e di lettere credenziali rivolte al doge e al legato ma giunti a Venezia, il 17 dicembre 1466, trovarono che il legato Carvajal si era assentato dalla città e la trattativa non poté iniziare²⁵⁵.

I «gubernatores Veneciarum», nel frattempo, pretendevano le decime dalla cattedrale di Padova ma il capitolo non aveva denaro sufficiente per il versamento²⁵⁶ e così, il 18 gennaio 1467, concesse licenza a Santo Palazzago di recarsi a Venezia con pieni poteri per «se concordandi cum magnificis dominis gubernatoribus communis Veneciarum» circa un'esenzione fiscale di Canipa, Canevetta e Sacrestia²⁵⁷. Dell'andamento delle trattative seguenti gli *Acta* dicono poco fino all'8 maggio 1467 quando la contesa sembrò risolta, poiché Santo Palazzago aveva ottenuto a Venezia la dispensa dalla decima papale.

Oltre un anno dopo, ottobre 1468, le controversie ricominciarono e il canonico Andrea Bembo, che di queste decime era l'esattore per Padova, fu inviato a Venezia dall'abate di S.

²⁴⁸ *Ibidem*, c. 100rv

²⁴⁹ Cozzi, Knapton, *La Repubblica di Venezia*, p. 53; Pastor, *Storia dei papi*, II, pp. 261-275.

²⁵⁰ ACP, *Acta capituli*, reg. 5, c. 106v.

²⁵¹ Pastor, *Storia dei papi*, III, p. 349.

²⁵² ACP, *Acta capituli*, reg. 5, c. 105r.

²⁵³ *Ibidem*, cc. 106r-107r. Negli anni a cavallo del 1464 il capitano generale della repubblica di Venezia era Bartolomeo Colleoni e pertanto Ambrogio Vicimano era il cancelliere del noto condottiero: cfr. M. Mallet, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, Roma 1989, p. 62.

²⁵⁴ ACP, *Acta capituli*, reg. 5, cc. 124v-125r. Per l'arcivescovo di Creta cfr. Eubel, *Hierarchia*, II, p. 139.

²⁵⁵ *Ibidem*, c. 125r. La lettera del legato a latere, 8 gennaio 1467, sta in *Ibidem*, c. 126r. Pagamenti relativi alla missione in *Ibidem*, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 7, c. 56v.

²⁵⁶ *Ibidem*, c. 57r

²⁵⁷ ACP, *Acta capituli*, reg. 5, c. 126v. Santo Palazzago fu munito di 5 ducati per le pratiche necessarie il 20 febbraio 1467.

Gregorio, Bartolomeo Paruta, delegato pontificio alla causa del capitolo, per discutere di un breve di Paolo II che aveva confermato ai canonici l'esenzione dalle decime²⁵⁸. Il 26 novembre, in assemblea, si diede pubblica lettura del breve in causa. Paolo II diceva di essere al corrente che le esazioni imposte dalla Dominante alle amministrazioni delle chiese venete erano «excessivas» e che a soffrirne, specialmente, era la cattedrale di Padova. Paolo II scriveva pertanto al suo delegato Bartolomeo Paruta di provvedere affinché il capitolo ottenesse la «indempnitas» dalle decime²⁵⁹. Vennero inviati quattro canonici nella capitale a trattare col Paruta, tornarono a delegazione il 4 dicembre 1468 e informarono il capitolo che il delegato apostolico aveva promesso di obbedire agli ordini del papa²⁶⁰.

Ciò nonostante, nel gennaio del 1469, le decime di Canipa e Sacrestia erano ancora in discussione e Santo Palazzago, Antonio Capodilista e Francesco Vitturi furono mandati a Venezia per parlamentare con la Signoria. Il 31 gennaio 1469 l'udienza tardava a essere concessa e all'una di notte uno degli oratori del capitolo, Antonio Capodilista, si lasciò andare nello scrivere una lettera al capitolo, lettera che ha il tono di uno sfogo più che di una comunicazione di servizio. Il canonico Geremia Badoer, che si trovava a Venezia con il Capodilista, «tedio affectus», aveva deciso infatti di tornare a Padova lasciando Antonio Capodilista nella capitale, solo e «dissolutum». Scrisse il canonico che lui stesso e la causa del capitolo si erano incagliati nella macchina governativa veneziana: l'indomani, infatti, vi sarebbe stato l'avvicendamento dei «consiliarii» e quelli con cui il Capodilista aveva fin qui trattato erano diventati di nessuna utilità. Le «pratiche» erano tutte da rifare, scrisse il canonico, e aggiunse: «difficulter habeatur audientiam ab illustrissimo dominio». Antonio Capodilista, nella desolazione della notte del 31 gennaio, prometteva di darsi comunque da fare, pur sapendo che avrebbe dovuto utilizzare metodi «magnis et temerariis»²⁶¹.

La pratica sembra essersi fermata proprio contro il dedalo istituzionale veneziano finché, nel luglio 1469, si diffuse in capitolo la notizia di un «sequestum» intimato dalla Repubblica sui beni di Canipa e Sacrestia, in quanto tributarie insolventi e in settembre i canonici inviarono a Venezia di Giacomo Leonissa e si presentarono protestando, in delegazione, ai rettori di Padova²⁶². La ventilata notizia di un sequestro, infatti, aveva indotto Nicolò Villa, amministratore della Canipa, a serbare la più stretta osservanza della minaccia e a non concedere gli emolumenti della residenza²⁶³. La voce del sequestro persisteva e l'8 novembre 1469 il capitolo incaricò l'arcidiacono Resini e il canonico Geremia Badoer di recarsi a Venezia, da Bartolomeo Paruta, per avere chiarimenti «super facto sequestri»²⁶⁴.

I due canonici, partiti da Padova il 10 novembre 1469, vi erano già tornati il 15 e fu l'arcidiacono a presentare una lettera del delegato papale Bartolomeo Paruta dalla quale risultava che l'«assertum sequestum» era stato revocato e che gli emolumenti della residenza e il denaro per il culto del duomo potevano essere utilizzati senza timore²⁶⁵. Fugata la voce del sequestro, alla fine di novembre il capitolo ebbe modo di ribadire al confratello Andrea Bembo (esattore delle decime) di desistere dalla riscossione poiché le aziende capitolari erano «immunes» dalla tassazione²⁶⁶. La «causa decimarum papalium» fu vinta dal capitolo, ma occorsero quattro anni di lettere, delegazioni e «pratiche» temerarie.

4.4 La «causa exemptionis». Il capitolo contro Iacopo Zen

Il 24 ottobre 1461, come da prassi, all'inizio del suo vescovado Iacopo Zen riconobbe «liberaliter», «benigne» e «gratiose» i privilegi del capitolo di Padova, su richiesta effettuata

²⁵⁸ *Ibidem*, c. 136r.

²⁵⁹ *Ibidem*, cc. 136v-137r.

²⁶⁰ *Ibidem*, c. 137r. Letta la lettera, Andrea Bembo rispose che avrebbe obbedito «cum reverentia».

²⁶¹ *Ibidem*, c. 139r.

²⁶² *Ibidem*, c. 144rv.

²⁶³ *Ibidem*, cc. 144v-145r. Di fronte all'irremovibilità del subcamerario, i canonici minacciarono senza esito di rimuoverlo dal suo ufficio.

²⁶⁴ *Ibidem*, c. 145v.

²⁶⁵ *Ibidem*, c. 146r.

²⁶⁶ *Ibidem*, cc. 146v, 147r.

dal canonico Giovanni Francesco Pavini²⁶⁷. L'armonia era solo apparente poiché già nel marzo 1462 il vescovo di Chioggia Nicolò Croci, su istanza del vescovo Zen, intimò al capitolo della cattedrale un ordine di comparizione²⁶⁸. I canonici si mossero nel giro di dieci giorni: concessero a Giacomo Leonissa, canonico e giurista, di prelevare gli statuti della cattedrale per studiarli, inviarono presso il vescovo di Chioggia il sindaco capitolare Enrico di Sassonia²⁶⁹ e nominarono Federico da Vigonza come procuratore nella causa «quam habituri sunt cum reverendo in Christo patre Iacobo Zen»²⁷⁰. Subito a ruota la Canipa esborsò 2 ducati al tesoriere Alessandro Bon, per cercare appoggi a Venezia, mentre Federico da Vigonza fu incaricato di scrivere un appello da presentare al papa, Pio II²⁷¹. La causa si trasferì in Curia pontificia e il papa delegò l'auditore Sancio Romero come arbitro della lite²⁷².

L'occasione del dissidio stava nelle £ 24.000, da spendere nel restauro della cattedrale, promesse ai canonici dal defunto vescovo Pietro Donà. I canonici pretendevano che il denaro venisse esborsato da Iacopo Zen col ricorso ai fondi della mensa vescovile ma il nuovo vescovo negò l'intacco. Lo Zen, poi, aveva urtato la sensibilità del capitolo con la sua pretesa di esercitare giurisdizione spirituale, civile e criminale nei confronti del clero della cattedrale. La causa che prese forma nel marzo 1462 opponeva pertanto il vescovo, che voleva il potere giurisdizionale, e il capitolo, che rivendicava una sua specifica esenzione, la «*exemptio*»²⁷³.

Ai passi ostili del capitolo nei confronti del vescovo si oppose Simone Resini, l'arcidiacono, che approfittò di un'assenza dell'arciprete (al quale spettava il diritto di riunire il capitolo) per convocare un'assemblea e fare marcia indietro nella causa contro il vescovo. Il «*canonicus antiquior*», Angelo Correr, disertò la convocazione e inviò una «cedula» scritta di suo pugno il 6 maggio 1462. Il canonico tacciava di nullità tutte le deliberazioni prese dall'assemblea convocata dall'arcidiacono, sostenendo che il Resini voleva minare i privilegi dell'arciprete e che il capitolo «*non esse capitulum sed conventiculum*». Il Correr esortò inoltre gli altri canonici a unirsi alla sua protesta e invitava i dissidenti a parlare a voce alta, in modo che fosse chiaro a tutti chi fossero i «*participes istorum mallorum*». I malvagi, secondo l'interpretazione di Angelo Correr, erano i canonici guidati dall'arcidiacono, che volevano opporsi al «*processum et commissionem cause inchoate [...] inter reverendum dominum d. Episcopum paduanum et prefatum capitulum*». L'arcidiacono Resini replicò alla lettera rivendicando la legittimità della riunione, invalidò la protesta del Correr e il capitolo approvò la sospensione del processo contro il vescovo e la cassazione del procuratore Federico da Vigonza, responsabile della causa²⁷⁴. La decisione presa dall'assemblea restò ferma e anzi, il 16 febbraio 1463, l'arciprete Michiel confermò la già stabilita rimozione di Federico da Vigonza e aggiunse la revoca di altri procuratori che si trovavano già a Roma²⁷⁵.

La parte del capitolo favorevole allo scontro con il vescovo tornò maggioritaria prima del 9 settembre 1463, poiché a quella data la causa dell'*exemptio* venne riaperta. I canonici nominarono infatti un «*solicitor*» a Roma nel chierico della cattedrale Giovanni Battista da Ponte, consegnandogli 2 ducati per le spese di viaggio²⁷⁶. I maneggi romani comportavano acquisizione di consensi e i canonici deliberarono allo scopo due doni di rappresentanza. Al papa, Pio II, furono riservate una dozzina di tazze d'argento mentre al canonico padovano

²⁶⁷ ACP, *Pergamene, Privilegi*, reg. 7, n. 83. Iacopo Zen riconobbe ai canonici «*universas et singulas largitiones, donationes, concessiones, elemosinas, indulgentias, privilegia, iurisdictiones, honores feudorum decimalium investiturarum seu antiquarum investiturarum renovationes et capellaniarum ac aliorum beneficiorum fundationes et dotationes*».

²⁶⁸ ACP, *Acta capituli*, reg. 5, c. 79rv.

²⁶⁹ *Ibidem*, c. 79v. Vi fu l'astensione di Simone Resini arcidiacono.

²⁷⁰ *Ibidem*.

²⁷¹ *Ibidem*, c. 80v.

²⁷² *Ibidem*, c. 82v.

²⁷³ Dondi, *Dissertazione Nona*, p. 59.

²⁷⁴ *Ibidem*, c. 82v.

²⁷⁵ *Ibidem*, c. 97r.

²⁷⁶ *Ibidem*, c. 90v. In precedenza il chierico era stato colpito da una sentenza, scagliatagli contro dal canonico Geremia Badoer nel periodo in cui era vicario vescovile a Padova.

Francesco da Trieste, cubicolario del papa medesimo, si donò una «confeteria de argento», dal valore di 20 ducati. Il consenso di Francesco da Trieste, eletto canonico per volontà di Pio II e suo stretto familiare, fu irrobustito inoltre con la promessa, non appena fosse giunto a Padova, di una casa capitolare interamente a suo uso²⁷⁷.

Le decisioni di questa assemblea del 9 settembre 1463 andarono anche oltre. Come se già detenessero l'esenzione dal foro vescovile, i canonici nominarono l'arciprete vicario delle cause civili e criminali relative al clero della cattedrale, fatto salvo il diverso parere del pontefice²⁷⁸. Tre giorni dopo, la mattina del 12 settembre 1463, il capitolo votò l'elezione di un canonico «qui ire debeat Romam pro negociis prefati capituli peragendis»²⁷⁹ ma, nel pomeriggio, sopraggiunse inatteso il privilegio di esenzione Pio II. Cinque canonici guidati dall'arciprete Michiel si recarono allora in vescovado, dal vicario Cosma Contarini, e gli diedero notizia del «privilegium exemptionis prefato capitulo concessum per summum dominum nostrum d. Pium papam II». Il notaio Antonio Vighizzolo lesse l'esenzione ad alta voce a «plenam et claram intelligentiam» del vicario e questi non poté far altro che prenderne atto.

Pio II sottoscrisse il privilegio di esenzione dal foro vescovile il 1° settembre 1463 e con esso si era schierato dalla parte del capitolo e contro il vescovo Zen²⁸⁰. Dalla bolla di Pio II si ricava che i canonici avevano inviato una «petitio» a Roma nella quale si pregava venissero confermati i privilegi che i papi Urbano III (1185-1187), Innocenzo III (1198-1216), Onorio III (1216-1227) e Urbano IV (1261-1264) avevano a loro tempo concesso alla cattedrale, chiedevano che il pontefice accettasse di accogliere il duomo «sub beati Petri et Sedis apostolice protectione» e dichiaravano che il vescovo Iacopo Zen si appropriava «suis usibus» dei diritti e dei beni della cattedrale. Pio II ringraziò i canonici per il «sincerus devotionis affectus» e si espresse in modo chiaro circa la sua stima nei confronti della cattedrale di Padova («inter alias Italie cathedrales famosa, honorabilis et insignis») e dei suoi canonici (esimi per «genere nobilitatis», «litterarum scientia» e formazione universitaria). Pio II accolse le richieste del capitolo, pose la cattedrale sotto la protezione della Sede apostolica²⁸¹ ed estese ai beneficiati della cattedrale l'esenzione dall'autorità giudiziaria del vescovo, per la «tranquillitas, pax et salubritas» degli stessi canonici²⁸². Con la bolla Pio II dichiarò la cattedrale esente dal diritto di visita del presule e avocò alla sede apostolica la giurisdizione sulla cattedrale. Al vescovo di Padova, insomma, venne proibito di giudicare i canonici.

Iacopo Zen avanzò subito la protesta, chiedendo a Pio II la revoca del privilegio, mentre i canonici (14 settembre 1463) si riunirono per trovare il modo di mettere insieme 300 ducati da spendere nella seconda fase della «causa exemptionis». Con la somma raccolta i canonici dovevano postulare un nuovo provvedimento di Pio II e trattare a Venezia con il legato a latere, il cardinal Bessarione²⁸³. Il 16 settembre, 200 ducati, a titolo di «gratuito mutuo», furono offerti da Ambrogio Vicimano, cancelliere del capitano generale dell'esercito veneziano e il denaro cominciò a essere investito: 20 fiorini al chierico della cattedrale Giovanni Battista da Ponte (sollecitatore a Roma) e 40 fiorini da versare alla camera apostolica «pro privilegio exemptionis a iurisdictione reverendi domini Episcopi paduani»²⁸⁴. A fine settembre il capitolo inviò a Roma il canonico Antonio Capodilista e la scelta fu avveduta essendo egli, oltre che esperto giurista, cappellano di Pio II²⁸⁵.

²⁷⁷ *Ibidem*.

²⁷⁸ *Ibidem*.

²⁷⁹ *Ibidem*, cc. 90v-91r.

²⁸⁰ ACP, *Tomus Niger*, c. 84r.

²⁸¹ *Ibidem*.

²⁸² *Ibidem*: il privilegio fu esteso anche ai mansionari, ai custodi, ai cappellani, ai chierici, ai «familiares», ai vari ufficiali che contribuivano all'amministrazione del duomo di Padova e a tutti i beni dei beneficiati della cattedrale.

²⁸³ ACP, *Acta capituli*, reg. 5, c. 91rv.

²⁸⁴ *Ibidem*. Le restituzioni del prestito furono registrate dal notaio Antonio da Vighizzolo e l'ultima è del marzo 1464: *Ibidem*, c. 92r. La prima restituzione (*Ibidem*, c. 92r) è curiosamente effettuata tre giorni dopo il prestito (19 settembre 1463), quando il canonico Giacomo Leonissa, nella bottega padovana dello scultore fiorentino «Nani Lapidica», riconsegnò 60 ducati ad Ambrogio Vicimano. Traccia della corresponsione di un interesse sul credito?

²⁸⁵ ACP, *Tomus Niger*, cc. 97r-98r, 121r. Per la biografia di Antonio Capodilista cfr. capitolo XV.

Ad Antonio Capodilista il capitolo consegnò anche una lettera, da recapitare a Roma presso Ludovico Trevisan, cardinale di S. Lorenzo in Damaso e patriarca di Aquileia. I canonici, scrivendo al Trevisan, si definirono «private et publice servuli» del cardinale stesso e fiduciosi del suo appoggio per il bene del capitolo e per la «tuitio» della cattedrale. Si intende dalla lettera quanto grandi potessero essere le inimicizie tra i canonici. Del loro confratello Giovanni Francesco Pavini, che si trovava a Roma come «auditor» del cardinal Trevisan, i canonici scrissero che era stato «semper communis utilitatis et honoris inimicum» e mosso non dalla carità ma da «odium», «invidia» e «indignatio». Le ultime «zizanas» seminate dal Pavini riguardavano la causa dell'*exemptio* poiché egli avrebbe detto, per odio nei confronti del capitolo, che l'approvazione del privilegio concesso da Pio II ai canonici di Padova avrebbe messo in dubbio anche l'onore di Ludovico Trevisan in quanto patriarca di Aquileia (e superiore metropolitana). Il canonico Giovanni Francesco Pavini, poi, avrebbe comunicato ai canonici Ottone Baseggio e Lucido Pietro che il cardinal Trevisan aveva già scritto delle lettere al vescovo di Padova Iacopo Zen promettendo che si sarebbe impegnato presso il papa per la revoca dell'esenzione già concessa. Il capitolo scrisse che non avrebbe mai creduto a tali falsità, «nullo modo», e chiese al cardinal Trevisan di non prestare ascolto alle calunnie²⁸⁶.

Gli orizzonti delle trattative erano dunque definiti. Pio II, ancora risentito con la Repubblica di Venezia per l'elezione di Iacopo Zen al vescovado di Padova, quando fu supplicato dai canonici di ridurre gli ambiti di potere dello stesso Zen non esitò a mettersi dalla parte del capitolo e a rilasciare l'esenzione. Pio II, insomma, soffiò sulle braci del capitolo per scottare il vescovo. La familiarità del canonico Pavini con il cardinal Trevisan, inoltre, chiamò in gioco anche quest'ultimo. Il cardinale veneziano, apertamente ostile nei confronti di Pio II, nella sua opposizione al capitolo continuava la generale politica di disturbo che perseguiva nei riguardi del pontefice. Il capitolo e i canonici di Padova, insomma, nella rivendicazione della propria autonomia, avevano finito con il cadere in una trama più grande.

La procura di Antonio Capodilista come delegato a Roma per le cause del capitolo fu scritta l'8 ottobre 1463 e fu comprensiva del diritto dello stesso Capodilista di portare con sé, a Roma, tutti i documenti necessari della cancelleria capitolare²⁸⁷. A Venezia invece, a presentare il privilegio della *exemptio* al cardinal Bessarione, fu inviato il canonico Giacomo Leonissa²⁸⁸ che ricevette pochi giorni dopo la sua partenza (avvenuta il 23 ottobre 1463) una lettera del capitolo: gli si ingiungeva di ottenere dal Bessarione la proroga dell'esenzione capitolare fino alla sentenza definitiva di Pio II e di conferire all'arciprete Michiel il diritto giurisdizionale, criminale e civile, sulla cattedrale²⁸⁹. La «deffensio iurium capituli» si era rimessa in moto: si procacciarono altri documenti probanti, si deliberò di provvedere alla causa della *exemptio* con altro denaro (25 ducati prestati al capitolo dall'arciprete) e si decise che Antonio Capodilista, fino all'esito della sentenza, «stare deberet in Romana curia»²⁹⁰.

Nelle reti della causa continuava a rientrare il canonico e cubicolario di Pio II, Francesco da Trieste. Il suo arrivo a Padova, il 3 gennaio 1464, era dato per imminente e il capitolo stabilì di pagare tutte le spese che il cubicolario/canonico avrebbe avuto nella sua permanenza²⁹¹. Francesco da Trieste, tuttavia, prima di recarsi a Padova si fermò a Venezia e furono inviati, per accoglierlo e trattenerlo con lui, i canonici Andrea Bembo, Santo Palazzago e Giorgio Buzzacarini²⁹². Con Francesco da Trieste, giunse in capitolo da Roma anche una lettera dei cardinali di S. Sabina (Berardo Eruli, vescovo di Spoleto) e di S. Eustachio (Francesco Todeschini Piccolomini, nipote di Pio II)²⁹³. Sordo alle richieste dei canonici, infatti, il cardinal Trevisan aveva contestato l'*exemptio* concessa al capitolo inducendo Pio II a delegare la causa

²⁸⁶ ACP, *Acta capituli*, reg. 5, c. 93r.

²⁸⁷ *Ibidem*, cc. 93v-94v.

²⁸⁸ *Ibidem*, c. 95v.

²⁸⁹ *Ibidem*, cc. 95v-96r.

²⁹⁰ *Ibidem*, cc. 97rv.

²⁹¹ *Ibidem*, c. 98r.

²⁹² *Ibidem*.

²⁹³ Cfr. Eubel, *Hierarchia*, II, pp. 64, 66.

«exemptionis» ai due cardinali e a prendere atto che nella cattedrale di Padova continuavano «nonnullas dissensiones» e «scandala». Per togliere le discordie e «limitare ac modificare» il tenore del privilegio in precedenza concesso, Pio II fece recapitare ai cardinali Bernardo e Francesco una «cedulam papiri» (con le ragioni del vescovo e dei canonici) considerata la quale essi pronunciarono la sentenza nel palazzo apostolico, alla presenza di Iacopo Zen e Antonio Capodilista. L'esonazione concessa da Pio II venne mitigata: in duomo, il vescovo di Padova aveva giurisdizione in materia civile e il capitolo in materia criminale e nessun «capellanum, beneficiatum seu clericum in dicta ecclesiam deservientem ad corpori seu gremio ipsius ecclesie aggregatum» avrebbe potuto essere inquisito o condannato dal vescovo per diritto criminale, a meno che il vescovo stesso non avesse l'appoggio di due tra i canonici più anziani. Iacopo Zen, estromesso inoltre dalla provvisione dei benefici della cattedrale, accettò la sentenza ma continuò la causa²⁹⁴.

Sempre all'inizio del 1464, i maneggi del capitolo continuavano anche a Venezia poiché furono portati nella capitale i vecchi privilegi del capitolo e il recente «privilegium exemptionis», considerate le continue contestazioni del vescovo Zen²⁹⁵. Due erano i «tribunali» presso i quali erano ricorsi i canonici: il legato Bessarione e quelli del governo veneziano²⁹⁶. Un'udienza davanti alla Signoria fu concessa ai canonici nel maggio 1464, dopo che il cancelliere del podestà di Padova (Giorgio Saraceno) aveva comunicato al capitolo una convocazione a Venezia, alla quale i canonici si erano impegnati a inviare propri delegati²⁹⁷. Quest'ultimi furono Giacomo Leonissa e Francesco Vitturi, canonici, muniti di due lettere credenziali, una indirizzata al doge Moro e l'altra al Bessarione. Antonio da Vighizzolo ha trascritto la lettera rivolta al doge (2 maggio 1464) nella quale i canonici, «humiles et devoti», garantendo «indubitata fide», chiedevano a Cristoforo Moro un rescritto favorevole²⁹⁸.

Tuttavia la buona notizia per il capitolo, datata 8 maggio 1464, giunse da Siena, dove si trovava in quel tempo Pio II, e fu un breve del papa medesimo, il risultato dei maneggi di Antonio Capodilista. Questi aveva trasmesso ai cardinali di S. Sabina e di S. Eustachio il parere del capitolo, dicendo che il vescovo di Padova non rispettava l'esonazione dei canonici, facendo uso di «verba impropria» contro di loro e aggiungendo «lites novas», «nova gravamina» e «iniurias». Il Capodilista chiese al papa di eliminare tutte le «ambiguitates» e dare ulteriore conferma al capitolo della sua esonazione nelle materie criminali. Il breve dell'8 maggio 1464 fu la risposta di Pio II: Iacopo Zen aveva infranto, violato e annichilito i privilegi della cattedrale e per questo tutti i sottoposti del capitolo furono liberati dalla sua giurisdizione criminale. Nell'esonazione rientrarono oltre ai canonici, ai sacerdoti del duomo, ai cappellani, ai «chorari», ai beneficiati tutti e agli ufficiali salariati anche tutti i familiari di costoro. Il papa, nel frattempo, aveva inviato lettere allo Zen che gli riconoscevano le sole materie civili²⁹⁹.

La conferma dell'esonazione (ed era la terza) giunse quattro giorni dopo, il 12 maggio 1464, quando l'arciprete convocò un capitolo al quale presero parte undici canonici e tra di essi, fatto del tutto eccezionale, vi fu anche il canonico Pietro Foscari, in odore di porpora. L'assemblea scrisse un messaggio per il vescovo e il notaio, accompagnato dal canonico Lucido Pietro, si recìò al cospetto dello Zen e glielo lesse «de verbo ad verbum»:

Nos respondemus reverendo domino episcopo quod nos diximus et dicimus quod ipse non vult servare sententiam summi domini nostri d. pape prout non servavit nec servat. Et hoc est illud quod diximus et scripsimus³⁰⁰.

Incassata in questo modo la vittoria giudiziaria, il 15 maggio 1464 il capitolo si riunì in un'altra assemblea, il cui verbale trattiene a stento la soddisfazione dei canonici. Per prima

²⁹⁴ ACP, *Tomus Niger*, c. 121r.

²⁹⁵ *Ibidem*, *Acta capituli*, reg. 5, c. 98v.

²⁹⁶ *Ibidem*, cc. 98v-99r.

²⁹⁷ *Ibidem*, c. 99v.

²⁹⁸ *Ibidem*, cc. 99v-100r.

²⁹⁹ *Ibidem*, *Tomus Niger*, c. 121r.

³⁰⁰ *Ibidem*, *Acta capituli*, reg. 5, c. 100r.

delibera si coprono le spese di Antonio Capodilista «in eundo Romam et ibi standum ac in redeundo de Roma» e si stabilì di trovare altro denaro per le ultime necessità legali³⁰¹. Quindi si dovette rendere pubblica la conferma del papa e venne eletto allo scopo un procuratore, l'avvocato del capitolo Antonio da Tolentino, per presentare la conferma dell'*exemptio* alla Signoria di Venezia, agli «iusdicentes» veneziani, al podestà di Padova e al vescovo Zen. Dopo ciò, i canonici Leonissa e Francesco Vitturi furono incaricati di recarsi a Venezia dal Bessarione, a capo di un'ambasciata di canonici, per ringraziarlo dei buoni servizi. Diverse erano le ragioni della vittoria del capitolo sul vescovo: Pio II, il Bessarione, la Repubblica di Venezia, alcuni canonici-giuristi dell'università di Padova. Per celebrarli tutti quanti, dunque, il capitolo deliberò di dipingere all'esterno della cattedrale, come si è visto più sopra, gli stemmi di Pio II, della Repubblica di S. Marco e del comune padovano³⁰². Non tutti i sostenitori del capitolo potevano vedere gli stemmi affrescati sopra l'entrata della cattedrale e perciò, il 17 maggio 1464, il capitolo diede ordine ai canonici Leonissa e Capodilista di scrivere lettere di ringraziamento ai propri «factoris et fautoribus»³⁰³ e deliberò l'acquisto di un quinterno di pergamena «in forma cathastici Sacristie» per scrivere su di esso le bolle di Pio II³⁰⁴.

Fu tutto inutile poiché il 21 maggio 1464 il vescovo Zen non dava conto di osservare la «bulla noviter habita» e gli venne inviato il sindaco Antonio da Tolentino con lo scopo di chiedergli garanzie «pro observatione prefate bulle». Due giorni dopo, in una nuova assemblea, il capitolo nominò responsabili dell'applicazione dell'*exemptio* l'arciprete Michiel, Lucido Pietro, Giacomo Leonissa e Geremia Badoer, nonostante l'opposizione dell'arcidiacono Resini, convinto che l'esenzione andasse a «detrimentum» del capitolo stesso³⁰⁵. Mentre si profilava un ulteriore scontro il capitolo esercitava i primi diritti connessi con l'esenzione dal foro vescovile. Il 3 giugno 1464, infatti, i canonici inviarono Antonio Capodilista e Francesco Vitturi dai rettori veneziani per chiedere, sulla base della bolla, di non «prestare auxilium» al vescovo Zen nelle procedure che intendeva seguire contro alcuni beneficiati della cattedrale³⁰⁶. In seguito giunse l'ennesima attenzione di Pio II, un breve del 1° luglio 1464, consegnato dal protonotario apostolico padovano Matteo Speroni. Il papa, rivolgendosi al capitolo, si disse al corrente di come molti tra i canonici di Padova si divertissero più nei dissidi che nell'amenità della pace («nonnulli ex vobis qui forte potius in disidiis quam pacis amenitate delectant»). A Pio II, infatti, erano giunte lamentele sull'esenzione da alcuni beneficiati della cattedrale i quali sostenevano di non voler «observare» le bolle pontificie. Il fatto fu giudicato «permolestum» e il papa inviò al capitolo l'ordine di osservare l'esenzione e provvedere alle indiscipline³⁰⁷.

Il capitolo escluse che i contestatori fossero dei canonici e immaginò che le lamentele giunte al papa provenissero dal clero in cura d'anime, convocato in Sacrestia il 9 luglio 1464. Tra tutti i singoli mansionari, custodi e cappellani della cattedrale (un organico di almeno 40 persone) si presentarono solamente 12 sacerdoti («multi erant extra civitatem») ai quali fu chiesto se vi fosse tra di loro qualcuno che avesse sollevato proteste contro l'*exemptio*. I sacerdoti risposero che nessuno di loro aveva sollevato alcuna «impetratio» e che essi, al di là dell'esenzione, si accontentavano di essere trattati «de anno in annum, prout in preterito tractati fuerunt». Confidavano inoltre nella «bonam mentem» del capitolo e riconoscevano che essi, sacerdoti, «ab ipsis dominis canonicis non possent nisi bene tractari»³⁰⁸. Nonostante quest'ultimo sussulto la «causa exemptionis» fu chiusa il 1 luglio 1464, con la terza conferma del papa al privilegio acquisito dai canonici. Pio II morì circa un mese dopo aver inviato il suo ultimo breve al capitolo di Padova, il 14 agosto 1464, e i canonici deliberarono in assemblea, il

³⁰¹ Antonio Capodilista, il 23 giugno 1464, percepì 40 ducati come parte del suo rimborso complessivo che ammontava a 50 ducati; 10 ducati furono invece pagati al chierico padovano Giovanni Battista da Ponte per i servizi prestati durante la lite giudiziaria come sollecitatore a Roma (*Ibidem*, c. 103v).

³⁰² *Ibidem*, c. 100rv.

³⁰³ *Ibidem*, c. 101r.

³⁰⁴ *Ibidem*, cc. 101v, 102r.

³⁰⁵ *Ibidem*, c. 102v.

³⁰⁶ *Ibidem*, c. 103r.

³⁰⁷ *Ibidem*, c. 104r.

³⁰⁸ *Ibidem*, c. 104v.

23 dello stesso mese, di fare in cattedrale le «exequie quondam bone memorie domini Pii pape II»³⁰⁹. Così benevolo verso il capitolo in ragione della sua malevolenza nei confronti di Iacopo Zen, Pio II venne sentito per davvero dai canonici come il protettore della cattedrale. Quest'ultima venne interdetta al vescovo: il capitolo in cattedrale e il vescovo nel vescovado, oppure, in termini politici, il vescovo alla Repubblica e il capitolo al papa.

Nel concreto esercizio del nuovo diritto il capitolo di Padova, con l'esenzione dal foro vescovile in materia criminale, cominciò ad applicarsi ai casi singoli: il 17 dicembre 1464, in una lite contro il canonico anziano Angelo Correr, il capitolo estrasse dalla Sacrestia, per difesa del proprio interesse, l'*exemptio* di Pio II e due anni dopo, il 12 agosto 1466, tutti i 7 canonici presenti a un'assemblea si presentarono in vescovado a chiedere che venisse rilasciato «de carceribus» il cappellano della cattedrale Giovanni da S. Anna, «incarceratum contra formam exemptionis prefati capituli a iurisdictione ipsius domini episcopi»³¹⁰. Il capitolo, in conclusione, si era tanto battuto per ottenere questo genere di facoltà.

Il vescovo Iacopo Zen rimase sconfitto ma nell'agosto 1464 non si era ancora dato per vinto. Avendo saputo dell'elezione al soglio papale di Pietro Barbo, Paolo II, lo Zen si recò immediatamente a Roma, lui che nel 1460 aveva "soffiato" al neopapa il vescovado padovano e lui che era parente dello stesso. Lo Zen lasciò Padova alla volta di Roma con 40 cavalli per andare a congratularsi con il pontefice, ma fu tenuto un mese fuori della Curia perché il papa non gli voleva né «dar audienza nì vederlo»³¹¹. Il risentimento per l'affare del vescovado padovano era dunque ancora vivo nell'ex cardinale Barbo. Il Sanudo riporta un siparietto circa i termini con cui Paolo II si sarebbe rivolto al vescovo di Padova quando si decise a riceverlo in udienza:

«Ben, Veschovo, a che sette venutto a far qui?». Li risposse: «A basar li piedi alla vostra santità». Disse il Papa: «Meggio erra che fosti stato nel vostro Veschovado che vegnir qui con tanta spesa, bastava alegrarve con vostre letere»³¹².

5. Gli ignoti detrattori

Un breve del legato a Venezia, il cardinal Bessarione, fu spedito il 16 maggio 1464 ai «dilectis filiis archipresbytero, archidiacono ac omnibus et singulis canonicis maioris ecclesie paduane». Conteneva accuse durissime ed era stato sollecitato da ignoti detrattori del capitolo³¹³. Il Bessarione aveva saputo con grande «displacentia» e da una «digna relatione» che nel duomo di Padova alcuni canonici prendevano deliberazioni senza darne notizia a tutti i confratelli. Tali decisioni extra assembleari, continuava il Bessarione, erano prese «contra iuris ordinem et ecclesiasticam disciplinam» e, specialmente, previa estromissione dei canonici non concordi. Abbandoniamo per un attimo la lettura del breve per considerare due dubbi.

Primo dubbio: chi furono i latori di queste voci giunte al Bessarione? Lo studio dei verbali di Antonio da Vighizzolo ha permesso di identificare in Simone Resini e Giovanni Francesco Pavini, arcidiacono l'uno canonico l'altro, due oppositori delle iniziative capitolari. Il Pavini era a Roma, al seguito del cardinale Ludovico Trevisan, e da Roma conduceva la sua opposizione. A Padova, e attivissimo in capitolo, era invece l'arcidiacono Resini il quale contestava i diritti dell'arciprete e agiva d'intesa con i vicari vescovili o con lo stesso vescovo Zen. Possibile, dunque, che la «relatione» giunta al Bessarione provenisse dalla fronda capitolare incardinata sull'arcidiacono? *Secondo dubbio*: erano davvero frequenti le decisioni extra capitolari? Di esse, com'è ovvio, per la loro stessa natura non è rimasta documentazione scritta. Certamente erano molto frequenti, negli anni del breve del Bessarione, le riunioni ufficiali del capitolo: 45 nel 1463 e 42 nel 1464, i numeri più alti del decennio 1460 – 1470³¹⁴.

³⁰⁹ *Ibidem*, c. 105v.

³¹⁰ *Ibidem*, cc. 110r, 123v.

³¹¹ Sanudo, *Le vite dei dogi*, I/2, p. 73.

³¹² ACP, *Acta capituli*, reg. 5, cc. 82v, 83r.

³¹³ *Ibidem*, *Pergamene, Canonici*, reg. 16, n. 234.

³¹⁴ Non è difficile, però, credere che alcuni canonici, ad arte, fossero tenuti all'oscuro delle decisioni assunte, qualora si consideri, nel decennio 1460-1470, quanto fosse vendicativo il ragionare associato dei canonici.

Torniamo al breve del cardinal Bessarione (16 maggio 1464). Nel capitolo di Padova i «pauci» che prendevano tutte le decisioni facevano qualsiasi cosa loro piacesse, lasciando gli altri «in scii» e «ignorantes». Molto pregiudizievole sarebbe stata inoltre la finanza del capitolo poiché i «fructus ecclesie», spettanti ai residenti e ad «alia pia ac necessaria opera», erano scialacquati e dissipati «in minus honestos usus». Assai deprecabile inoltre era l'uso del sigillo capitolare poiché, secondo le delazioni giunte al Bessarione, di sigilli ve n'era quasi uno per ogni canonico e altri ancora erano in mano a degli «ignorantes»: senza alcuna autorità venivano sigillati «litteras et mandata et instrumenta», distribuite «pecunias» e trattate le questioni. Consideriamo altri due dubbi.

È verosimile una tale arbitrarietà delle iniziative capitolari? Possibile, insomma, che l'intera politica capitolare letta sui verbali di Antonio da Vighizzolo non fosse che il frutto di mene e di spese, personali o collettive, sigillate a vanvera? In primo luogo va detto che il sigillo del capitolo non veniva apposto da un ufficiale deputato, ma veniva concesso ai singoli dopo approvazione assembleare. Il fatto che ciò indulgesse a un utilizzo non sorvegliato del sigillo capitolare era indice, secondo i detrattori ignoti, di un potere senza autorità, arbitrario. Pensando a come l'irrobustirsi della burocrazia fosse contemporaneamente una delle vie maestre nella genesi dello stato moderno, l'immagine di un capitolo cattedrale il cui sigillo era, per così dire, concesso in prebenda si avvicina molto all'interpretazione dei fatti data nel 1462 da Angelo Correr, quando disse che quello padovano «non est capitulum sed conventiculum»³¹⁵.

Altro dubbio: quali erano gli usi «poco onesti» del denaro capitolare? Le spese deliberate dal capitolo tra 1460 e 1470 riguardano modestissime elemosine, distribuzioni della residenza, spese edilizie e suntuarie, mercedi dei salariati, contributi di viaggio, esborsi fiscali: spese ordinarie. Oltre a queste, tuttavia, v'erano somme di denaro versate nelle cause legali, i prestiti ottenuti dai privati, le somme pagate «secrete», le tangenti in forma di argenterie o ducati. Come usi «minus honestos» del denaro capitolare, così è da presumere, gli anonimi detrattori recatisi dal Bessarione pensarono forse a questo genere di uscite.

Esaurite le accuse, il cardinal Bessarione passò infine agli ordini premettendo che in qualità di legato non poteva «tollerare» oltre tali «enormitatibus» e impose l'osservanza delle seguenti proposizioni: tutte le cose di utilità comune siano trattate «capitulari consensu»; ogni canonico residente a Padova sia convocato al capitolo da un nunzio deputato allo scopo, sia convocato «personaliter et sigillatim debito modo»; i canonici di Padova non osino, non presumano e non possano «temptare, tractare aut deliberare» senza legittima convocazione; gli atti del capitolo «irrita et inania» siano considerati nulli; il sigillo del capitolo non sia dato ad alcun canonico «pro libito voluntatis».

Il cardinal Bessarione minacciò la pena della scomunica e la durezza delle ingiunzioni era fuori discussione. Il breve del legato imponeva il «consensus capitularis» come principio dell'azione dei canonici e, per garantirlo, venne suggerito di ricorrere a un nunzio per la convocazione dei canonici. Va detto a suo onore che il nunzio Daniele, tra 1460 e 1470, salvo periodi di assenza per ragioni di servizio, fu sempre attivo nel suo incarico; i documenti non dicono se le sue convocazioni fossero industriosamente in malafede per ordine dei «pauci». Certo è che la convocazione al capitolo del 1° maggio 1464, a ridosso delle accuse del Bessarione, fu quanto mai solerte considerato che il nunzio Daniele, come si è visto più sopra, ebbe dall'arciprete un ordine del giorno scritto e dettagliato. La presenza al capitolo così convocato, in effetti, fu straordinaria, ben 16 canonici, il numero più alto mai registrato nelle 307 assemblee tra 1460 e 1470. Ne seguì un'assemblea contestata poiché l'arciprete aveva intuito le macchinazioni contro il capitolo presso il Bessarione e aveva interrogato i canonici, chiedendo se vi fosse qualcuno di scontento. Rispose di essere scontento il solo arcidiacono Simone Resini il quale aggiunse, sull'orlo della protesta, di volere, come da suo diritto, la chiave della Sacrestia³¹⁶.

³¹⁵ Cfr. *supra*.

³¹⁶ ACP, *Acta capituli*, reg. 5, cc. 98v-99r.

Il breve contro del Bessarione giunse a Padova il 18 maggio 1464 e i canonici si riunirono in capitolo. Tra di loro (dieci presenti) mancava l'arcidiacono Resini. Spaventati dall'immagine scandalosa del proprio capitolo tratteggiata dal Bessarione i canonici scrissero lettere credenziali per Galasio Capodilista, dottore in decreti, per difendere i diritti del capitolo tramite gli statuti della cattedrale e la bolla di Eugenio IV. Sul filo di questa delibera, «post hec et immediate», sopraggiunse in Sacrestia l'arcidiacono Resini il quale consegnò ai canonici (estemporaneità!) un privilegio su un feudo decimale concesso al capitolo dal vescovo Zen³¹⁷.

Dal breve del Bessarione scaturì un'altra causa in curia pontificia e la questione si protrasse ancora finché il 15 dicembre 1466 il capitolo inviò una lettera al cardinale di S. Angelo, che si trovava in quel periodo a Venezia³¹⁸. Si trattava di una lettera di formale devozione, ma in essa compaiono le generalità degli ignoti detrattori che avevano smosso la condanna del Bessarione. I canonici si scusavano con il cardinale di S. Angelo per non essersi potuti recare a fargli visita e gli inviavano Galasio Capodilista a fare gli onori. A propria difesa i canonici richiamarono la «temporum condicione», tempi difficili poiché il capitolo si era dovuto adoperare per ottenere la revoca di una bolla «exorbitantis» emanata dal cardinal Nicolò Bessarione. La bolla, scrissero i canonici al cardinale di Sant'Angelo, era stata evocata «contra capitulum» per istanza del «reverendi patris domini Episcopi nostri». L'ignoto detrattore, in conclusione, fu il vescovo di Padova in persona, Iacopo Zen, il nemico acerrimo del capitolo tra 1460 e 1470³¹⁹.

³¹⁷ *Ibidem*, cc. 101v-102r.

³¹⁸ *Ibidem*, cc. 116r, 118v, 121v. Nella *Hierarchia* dell'Eubel, sotto i cardinali di S. Angelo si leggono dapprima Giovanni Carvajal, dal 1446 al 1461, e quindi Giovanni Michiel, dal 1470 al 1484. Eubel, *Hierarchia*, II, p. 66.

³¹⁹ ACP, *Acta capituli*, reg. 5, c. 125r.

SECONDA PARTE

IL FUNZIONAMENTO DI UN'ISTITUZIONE. IL CAPITOLO FRA STATO, GERARCHIA ECCLESIASTICA E RELAZIONI PERSONALI

Col 1470 ha inizio la storia moderna del capitolo cattedrale di Padova. L'istituzione, ormai, da un lato è venezianizzata e dall'altro pontificia, da un lato custode dei propri privilegi e dall'altro del tutto irrispettosa degli statuti, da un lato invischiata in necessità di amministrazione spicciola e dall'altro trascinata nel vortice di più ampie diplomazie. Abbandonando il sentiero diacronico e passando a una comprensione del capitolo più tematica, alcuni nuclei di problemi consentono di misurare come il capitolo di Padova presenti i caratteri dei capitoli europei tra tardo-medioevo ed Età moderna.

Un primo problema è il vescovo di Padova. I rapporti tra il capitolo e il suo presule sono irenici negli statuti della cattedrale ma pessimi nei fatti, almeno a partire dal vescovado di Jacopo Zen. Trascorsa la prima metà del secolo in autodifesa, il capitolo, nella seconda metà, passa al contrattacco contro il vescovo, dilagano le controversie, si aprono i processi, scoppiano le inimicizie, fra tribunali, omicidi e macchinazioni.

Un secondo problema viene al capitolo dal basso, dal clero curato della cattedrale. I documenti aprono ampie vedute su mansionari, custodi, cappellani e chierici ma tutte di difficile sintesi. Nei rapporti dei canonici con i beneficiati in cura d'anime, tuttavia, dominano le forme della conflittualità, alternate a individuali armonie ma diluite in un'ampia gamma di discordie.

Un terzo problema è la residenza in cattedrale dei canonici e del clero, argomento discusso, litigato e negoziato senza posa dal 1406 al 1509. Lo studio della contabilità permette di soppesare la residenza dei canonici e degli altri beneficiati del duomo e di addivenire a una conclusione generale non riferibile *in toto* al cliché storiografico dell'assenteismo, nonostante l'assenteismo stesso rimanga una pratica effettiva per il 40% dei canonici prebendati.

Quarto e ultimo problema, radicato nella vita stessa del capitolo, era l'attitudine alla litigiosità, un contendere perpetuo. Le liti tra i canonici infatti, in capitolo, in cattedrale o altrove, non si contano. Svariate divergenze, processi, querimonie, contestazioni, proteste eclatanti e scontri verbali furono il basso continuo del capitolo di Padova tra 1406 e 1509. Lo studio di un canonico facile all'ira, Niccolò De Castro, consente di attraversare la maggior parte delle forme di conflittualità che potevano insorgere tra i confratelli del capitolo di Padova.



Fig. 13: La Sacrestia dei canonici, luogo di «zizanas», «verbis iniuriosis» e «verbis contumeliosis».

Capitolo VIII

Verso l'età moderna. Il capitolo cattedrale tra posizioni acquisite, dinamiche interne e poteri sovrani

Nel 1483 Padova fu la prima tappa del viaggio di Marin Sanudo nei Domini di Terraferma. Nel suo *Itinerario* il giovane patrizio veneziano premise alla descrizione di luoghi e monumenti padovani un breve ragguaglio cronologico, costruito secondo il florilegio dei momenti salienti: Antenore troiano e fondatore, Tito Livio «patavinus», il *municipium* romano, le distruzioni e gli incendi altomedievali, il «mirabile cressimento» d'età carolingia, l'impero germanico ed «Ecelino de Romano de tuti tyranno crudelissimo». Seguono poi la signoria carrarese (che «poco mancho di cento anni durò») e la dominazione veneziana dal 1405 («Sed del M°C.C.C.IIIII, nel decimo octavo di Novembrio, Veneti la prese»). La dominazione veneziana, nel 1483, era storia acquisita, per quanto ultimo strato delle vicende urbane¹.

Tra i luoghi e i monumenti della Padova veneziana visitati e descritti dal Sanudo vi fu anche la cattedrale. Il giovane patrizio fu colpito in particolare da alcune tombe. Vide «la effigie et monumento di Gaetano Vicentino da Tiene, in istis temporibus principe di philosophi» e canonico della cattedrale, il sepolcro del cardinal Francesco Zabarella, quello del vescovo Pietro Donà e la cappella di S. Daniele «dove giace el suo corpo in archa marmorea». Marin Sanudo ritenne che la chiesa fosse «bene officiada»². Al tempo dell'*Itinerario* il vescovo di Padova era Pietro Foscari, cardinale, e il Sanudo specificò che aveva dal vescovado «de intrada ducati sete amilia»³. Il Foscari, che della cattedrale era stato canonico, durante le sue permanenze a Padova non viveva nel palazzo vescovile, «rinovado et bene fabricato per Jacobo Zeno patrizio veneto episcopo», ma «nel Arena sua», vale a dire nel grande palazzo dei Foscari all'Arena di Padova, contiguo alla cappella Scrovegni:

L'Arena è uno palazo posto ne la contrà dei Remitani, et par reliquie fusse bella e tonda, murada atorno, et entro loco ampio et di gran cercuito con li zardini mostra vestigia fusse anticha et bella; in capo è uno palazo fabricato per il soprascripto Episcopo [*Pietro Foscari*] quando era Primocerio di San Marco; la comprò per ducati 3 amilia; entro è una chiesa [*la cappella Scrovegni*] dà ducati 100 de jus patronatus⁴.

1. Il diavolo in capitolo. Un nuovo statuto del vescovo Foscari (1481)

Il 12 dicembre 1481 Pietro Foscari riuscì a imporre ai canonici una norma che ordinò di trascrivere a perpetua memoria nel codice degli statuti⁵. In un prologo molto ricercato il vescovo spiegava come le «novas res» vadano anticipate da buoni provvedimenti. In particolare, secondo Pietro Foscari, occorre «succurrere» via via alle nuove situazioni e garantire la «pacem et fraternam caritatem» tra vescovo e capitolo, onde evitare «omnem scandalorum et contentionis materiam».

Il cardinale vescovo Pietro Foscari era stato canonico di Padova negli anni caldi dello scontro tra il capitolo e Iacopo Zen e aveva dunque sperimentato di persona, nelle sue sporadiche presenze alle sedute capitolari, quale grande nemico potessero essere, per un vescovo di Padova, i canonici della cattedrale. Lo statuto fondato il 12 dicembre 1481 fu dunque un atto programmatico nel quale i canonici e Pietro Foscari promisero comunione d'intenti. Il vescovo, tuttavia, fece un passo ulteriore in direzione del capitolo facendo fissare nella nuova norma che nessun canonico, in alcuna circostanza (in capitolo, in coro, in processione o in qualunque altro luogo), potesse pronunciare «verbis contumeliosis aut iniuriosis», provocare altri canonici, rispondere alle provocazioni ed essere «auctor rixarum».

¹ M. Sanudo, *Itinerario di Marin Sanuto per la Terraferma veneziana nell'anno 1483*, a cura di R. Brown, Padova 1847, pp. 24-30. Marin Sanudo, però, aveva già perso alcuni dettagli poiché sostenne che l'esercito veneziano era entrato da porta S. Croce quando invece irruppe da porta Codalunga).

² *Ibidem*, pp. 25-26.

³ *Ibidem*, p. 26.

⁴ *Ibidem*.

⁵ ACP, *Liber statutorum maioris ecclesie*, cod. D66, c. 34rv.

Si addiceva ai canonici, invece, discutere «mature graviterque et modeste». Pietro Foscari era cosciente che l'«adversario nostro, Diabolo zizzaniam seminante inter nos» poteva frustrare comunque ogni intenzione e per questo, a frenare gli animi, impose un'ammenda di 10 ducati per ogni canonico litigioso. Le ammende di Pietro Foscari furono anche altre. Proibì il ricorso alla delega di voce per più di sei mesi e multò il canonico provocatore di un confratello con «verbis iniurosis» (5 ducati e privazione per tre mesi dal diritto di voce in capitolo). Il vescovo precisò quindi che le convocazioni delle assemblee andavano richieste preliminarmente al «presidens capituli» e che, nelle assemblee stesse, i pensieri dovevano essere comunicati «cum modestia et gravitate». Il canonico, ancora, «ministro di Dio e di cose sacre», non doveva essere «indecens» né giungere al punto di essere, lui stesso, «stomachato» dalle contumelie⁶.

Il nuovo statuto del 1481 riguardò anche il culto. Nella cattedrale di Padova, infatti, sarebbe stata vigente una «mala detestandaque consuetudo» in virtù della quale molti beneficiati del duomo erano «malum exemplum ac scandalum plurimorum», considerato che durante le celebrazioni non presenziavano con «devotione». Non sarebbero mancati inoltre alcuni religiosi che, «reverentia abiecta», deambulavano per la chiesa durante le messe oppure sedevano, vestiti sacralmente, «super banchis ecclesie», con deprecazione dei fedeli e pessimo esempio per i chierici inferiori⁷. Pietro Foscari, insomma, non usò mezze parole denunciando la «malam detestandamque bonorum morum corruptellam» e ordinò di conseguenza che nessuno (canonico, mansionario, custode, cappellano o chierico) osasse «per ecclesiam deambulare», sedere fuori dal coro e non essere vestito decentemente. Infine, durante funerali o veglie funebri, i sacerdoti avrebbero dovuto condurre i defunti alla tomba «orando pie», e non altrimenti (pena la rimozione dagli emolumenti di residenza)⁸.

Il diavolo seminante zizzania tra i canonici di Padova non può essere studiato. Non può essere nemmeno studiata a fondo la storia politica del capitolo tra 1470 e 1489 poiché, malauguratamente, non sono sopravvissuti gli atti capitolari per i diciannove anni in causa⁹. Mancando la fonte documentaria dalla quale derivano tutte le altre non è possibile muoversi con profitto tra contabilità e pergamene. I *Quaderni della Sacrestia* riportano la consueta e indominabile fiumana di dettagli mentre i contabili della Canipa e della Canevetta sono utilizzabili unicamente per ricostruire il quadro dei residenti. Le pergamene, infine, non aprono che qualche squarcio di difficile contestualizzazione. Lo statuto fondato da Pietro Foscari nel 1481 rimane dunque una preziosa istantanea sul capitolo, per gli anni «oscuri» dal 1470 al 1486.

1.1. In margine allo statuto del 1481. Le dignità capitolari

Al momento dell'approvazione del nuovo statuto il capitolo si era riunito in assemblea e i canonici presenti furono 16. Cominciamo dalle tre dignità. Erano ancora arcidiacono e tesoriere, rispettivamente, Simone Resini di Verona e Alessandro Bon di Venezia mentre l'arciprete, rispetto al 1470, era cambiato e al posto di Gerolamo Michiel si trovava Taddeo Querini, patrizio veneziano¹⁰. Gerolamo Michiel aveva rinunciato all'arcipretura di sua volontà nel 1472, preferendo un canonico della cattedrale, in una parabola discendente mai testimoniata nell'intero secolo¹¹. Nella contabilità di Canipa si ha una fondamentale

⁶ *Ibidem*.

⁷ Tale «detestabile» consuetudine è attestata fin dal 1439, come si legge nella bolla *Ex apostolice*; cfr. capitolo V.

⁸ ACP, *Liber statutorum maioris ecclesie*, cod. D66, c. 34v.

⁹ La serie degli *Acta capituli* si interrompe nel 1470 (7 marzo) con l'ultimo atto dal notaio Antonio Vighizzolo e riprende l'11 luglio 1489, con i verbali di Giovanni Toson (ACP, *Acta capituli*, reg. 6, c.1r). Durante il periodo non documentato dagli atti capitolari nell'ufficio di notaio del capitolo era attivo Giacomo Bono poi rimosso dal capitolo per ignote ma «ragionevoli cause»: «Preterea ex nonnullis bonis causis et respectibus ipsorum animum moventibus decreverunt quod ser Iacobus Bono dicti capituli notarius amplius non sit ipsorum nec dicti capituli notarius, nec de cetero scribat acta capituli. Ideo ipsum amoverunt et amotum esse declararunt. Et loco illius pro suo et dicti capituli notario concorditer elegerunt et assumpserunt peritum tabellionem ser Ioannem de Thosonibus de Lignario, civem Padue, curie episcopalis notarium. Cum solitis emolumentis et salario.» (*Ibidem*, cc. 2v-3r).

¹⁰ *Ibidem*, reg. 5, cc. 126v (19 gennaio 1467), 127v (1 marzo 1467).

¹¹ Dondi, *Serie*, p. 122. Sul Michiel cfr. capitolo XIII.

registrazione di spesa relativa a un corriere che si era recato a Roma per ottenere la conferma della «electione» del nuovo arciprete «in persona domini Marini Baduario»¹². Marino Badoer, eletto arciprete dal capitolo, era canonico della cattedrale fin dal 1437, quando vi era stato immesso per volontà di Eugenio IV, ma Sisto IV, nel 1472, aveva già scelto il nuovo arciprete nel patrizio veneziano Gabriele Contarini e invalidato l'elezione di Marino Badoer. Il Contarini fu arciprete dal 1472 ma non fece residenza in cattedrale se non durante lo stesso 1472¹³.

Gabriele Contarini, che nel 1462 era stato docente nello *Studium* patavino, era assente dalla cattedrale perché era a Roma, uditore di Rota in curia pontificia¹⁴. L'arciprete Contarini comunicava con i canonici tramite lettere e il 26 luglio 1465, ad esempio, il capitolo si riunì per leggere lettere del Contarini spedite il 12 dello stesso mese da Roma¹⁵. L'arciprete ingiungeva ai canonici di presentarsi in curia per una citazione, essi protestarono all'unanimità, non vollero sottostare all'ordine e scrissero una protesta contro l'arciprete in cui ricordarono che il capitolo non gli aveva dato alcun mandato per agire in curia romana e addussero inoltre alcune «partes» del Dominio veneziano in base alle quali «non posset per nos Padue residentes ad illam [*curiam romanam*] trahi»¹⁶.

L'arciprete Gabriele Contarini fu assente in cattedrale fino alla sua morte, che giunse nel 1476. Sisto IV (1471-1484) con un *motu proprio* designò allora nella vacante arcipretura di Padova Nicolò Franco, canonico di Treviso, «prelato riputatissimo per dottrina e destrezza» e notaio pontificio¹⁷. Era un padovano, personaggio ben noto, che ascese prima al vescovado di Parenzo, nel 1477, e quindi, nel 1486, a quello di Treviso. Sfogliando la contabilità di Canipa e Canevetta risulta che Nicolò Franco non fece residenza in nessuno dei quattro anni in cui fu arciprete (1476-1480)¹⁸. Il Franco si liberò dell'arcipretura padovana il 26 febbraio 1480, rinunciandola al papa Sisto IV, e nello stesso giorno il canonico di Brescia Taddeo Querini rinunciava a due benefici del valore di 100 fiorini e divenne il nuovo arciprete di Padova¹⁹.

Taddeo Querini nacque a Candia nel 1428 ed era fratello dell'umanista veneziano Lauro Querini²⁰. Si addottorò in legge a Padova dopo il 1450 ma anch'egli, come il fratello, era orientato in direzione dell'umanesimo essendo «abilissimo nelle lingue greche e latine»²¹. Nel 1452 la Repubblica di Venezia lo inviò come ambasciatore onorario all'imperatore Federico III, di fronte al quale Taddeo Querini recitò un'orazione²². Subito dopo questo incarico il Querini avrebbe scelto di sperimentare la via ecclesiastica e si recò a Roma con una raccomandazione di Francesco Barbaro. Scrive il Dondi: «si trattenne in Roma, il Quirini, fra i libri e gli uomini dotti che vi fiorivano»: il Trebisonda, Biondo Flavio, Lorenzo Valla, il Bessarione e gli umanisti raccolti attorno al papa Nicolò V. Morto quest'ultimo, nel 1455, Taddeo Querini si ritirò a Venezia dove, continua il Dondi, «senza aspirare ad onori visse ritirato, unicamente occupato ne' suoi studi, raccogliendo Codici, de' quali ne fece ampia e pregevole collezione»²³.

Seguendo ancora le ricostruzioni del Dondi, allontanatosi dal mondo ecclesiastico il Querini si sposò nel 1459. Prese in moglie una veneziana, Laura figlia di Marco Piacentini, e da lei ebbe due figli: Girolamo e Pietro. Taddeo Querini si orientò tuttavia una seconda volta verso la milizia clericale e lasciò moglie e figli a Venezia, per abbracciare lo stato di sacerdote.

¹² ACP, *Quaderni della Canipa*, reg. 10, anno 1472, c. 28v: «Solvi pro uno curerio Benedicto qui ivit Romam pro reverendo capitulo pro electione archipresbiteratus in persona domini Marini Baduario, ducatus 8».

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Belloni, *Professori giuristi*, p. 335.

¹⁵ ACP, *Pergamene, Canonici*, reg. 16, n. 236.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ Dondi, *Serie*, p. 84; Gios, *Nomine canonicali*, pp. 191-192. Cfr. G. Cagnin, *Niccolò Franco, nunzio a Venezia e vescovo di Treviso (1485-1499)*, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, rel. F. Seneca, a.a. 1970-1971. Abbondante materiale, in relazione ai rapporti di Nicolò Franco con la Repubblica di Venezia, in M. Sanudo, *Le Vite dei dogi (1474-1494)*, vol. II, a cura di A. Caracciolo Aricò, Roma-Padova 2001, *passim*.

¹⁸ ACP, *Quaderni della Canipa, sub annis*.

¹⁹ Gios, *Nomine canonicali*, p. 192.

²⁰ King, *Umanesimo e patriziato*, pp. 617-620.

²¹ Dondi, *Serie*, pp. 176-177.

²² King, *Umanesimo e patriziato*, pp. 621-622.

²³ Dondi, *Serie*, p. 176.

Secondo il Dondi, prima di rivestire l'abito ecclesiastico, il Querini «persuase» Laura Piacentini, la moglie, a ritirarsi in un monastero²⁴. Documenti giudiziari del 1487, conservati nell'archivio vescovile di Padova, illustrano tuttavia una vicenda differente, poiché Taddeo Querini avrebbe avuto i suoi figli (non due ma tre) dalla relazione con una monaca professa dell'ordine di S. Benedetto. I tre figli furono Gerolamo, Agostino e Giovanni. Quest'ultimo avrebbe posseduto per assegnazione pontificia, come suo vitalizio, la metà dei frutti del canonicato che il padre Taddeo deteneva nella cittadina di Este e avrebbe ottenuto una dispensa per «defectum natalium» per il libero possesso di benefici con cura d'anime²⁵.

Nel 1469 il Querini ebbe l'arcidiaconato nella chiesa cattedrale di Candia, nella terra in cui era nato²⁶ e seguirono poi un canonicato a Treviso, un canonicato a Brescia e, a Padova, la carica di vicario vescovile di Iacopo Zen (dal 1469 al 1482). A Padova conseguì alcuni benefici diocesani: un canonicato a Este, la commenda dell'arcipretura di Pernumia e quella di S. Fidenzio a Polverara²⁷. In quanto vicario vescovile, Taddeo Querini prese parte attiva alla vita della cattedrale e la promozione ad arciprete della stessa giunse nel 1480²⁸. L'intenzione del nuovo arciprete non era quella di soffermarsi a Padova ma di ascendere a una cattedra vescovile. Tentò la proba per vescovo di Traù nel 1482, per l'arcivescovado di Nicosia nel 1483, e per Treviso e Torcello nel 1485. Non ebbe alcun esito favorevole²⁹.

Intorno al 1485 Taddeo Querini si rassegnò: scomparve dalle probe e si decise a mettere piede nella cattedrale di Padova. Dalla sua nomina nel 1480, infatti, e fino al 1486, egli non aveva fatto nemmeno un'ora di residenza durante le celebrazioni del duomo, e vi comparve soltanto dopo aver trovato sbarrate le vie di accesso a un vescovado. Taddeo Querini, infine, si accontentò dell'arcipretura della cattedrale di Padova, detenendola fino alla morte, avvenuta tra il 9 dicembre 1508 e il 3 gennaio 1509³⁰.

Il periodo di *absentia* dell'arciprete dalla cattedrale di Padova si prolungò dunque dal 1472 al 1485 e per tredici anni il *primus inter pares* nella cattedrale di Padova venne a essere dunque l'arcidiacono, quel Simone Resini che aveva combattuto contro il capitolo e contro l'arciprete Michiel per almeno dieci anni, dal 1460 al 1470. Egli fu sempre residente e perciò investiture, collazioni e convocazioni del capitolo giunsero infine a essere sue prerogative. I tredici anni nei quali il Resini fu di fatto l'arciprete di Padova coincidono con gli anni in cui tacciono i verbali delle assemblee, gli *Acta capituli*. Questa sfortunata mancanza non permette di studiare da vicino gli anni in cui il diavolo seminava zizzania e l'arcidiacono capeggiava il capitolo, libero dall'impaccio di un arciprete residente.

1.2. Il primicerio (1496)

Gli ultimi anni del Quattrocento apportarono una novità sostanziale. I canonici prebendati di Padova, residenti e non, erano in tutto 24 ma essi divennero 25 nel 1496, poiché alle tre dignità già esistenti in capitolo (arciprete, arcidiacono e tesoriere), Alessandro VI Borgia ne aggiunse una quarta: il primicerio³¹. Il patrizio veneziano Nicolò Malipiero, infatti, notaio del papa, aveva chiesto ad Alessandro VI di istituire il primiceriato nella cattedrale di Padova e di volerglielo subito conferire³². La prebenda del primicerio, tuttavia, andava creata *ex novo* e allo scopo il Malipiero stesso si offrì di unire in perpetuo alla nuova prebenda un beneficio non curato che egli già deteneva, il priorato di S. Pietro in Volta (diocesi di Chioggia, rendita annuale di 150 ducati). Nicolò Malipiero specificava che lui stesso, una volta divenuto primicerio, avrebbe lasciato il beneficio chioggiotto, alla sua morte, come prebenda perpetua

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ ACP, *Actorum civilium*, fald. 108, 27 aprile 1487. Gios, *L'attività pastorale*, p. 155.

²⁶ King, *Umanesimo e patriziato*, p. 622.

²⁷ Cfr. Gios, *Nomine canonicali*, pp. 191-192.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ Cenci, *Senato veneto*, pp. 413, 415, 419.

³⁰ ACP, *Acta capituli*, reg. 8, cc. 77v-79r, 153r.

³¹ La bolla papale, datata 15 giugno 1496, si conserva in ACP, *Tomus Niger*, cc. 117r.

³² *Ibidem*.

del primiceriato medesimo. Di tutto questo Nicolò Malipiero aveva trattato preliminarmente con il vescovo di Padova, Pietro Barozzi, ma il suo grande appoggio stava nel cardinale Ascanio Maria Sforza, del quale era vicecancelliere, familiare e continuo commensale³³. Contrarie, invece, gli erano alcune non meglio specificate sanzioni ecclesiastiche, dalle quali Nicolò Malipiero venne liberato da Alessandro VI nel momento in cui il papa istituì il primiceriato assegnandolo allo stesso Nicolò³⁴.

Secondo le intenzioni del papa il primicerio di Padova doveva avere voce in capitolo, distribuzioni quotidiane, stallo in coro e quarto posto nella gerarchia della cattedrale. Un mese e mezzo dopo, il 1° agosto 1496, si presentò a dodici canonici riuniti in assemblea Giovanni Campeggio, bolognese, «utriusque iuris doctor», «ordinariam iuris civilis legens» nello Studio padovano e procuratore di Nicolò Malipiero³⁵. Giovanni Campeggio esibì lettere sul «primiceriatu noviter erecti in dicta ecclesia» e chiese di conferire il possesso del primiceriato al Malipiero. I canonici risposero di essere «obsequentissimi» ma vollero informazioni sulla prebenda offerta, S. Pietro in Volta: se fosse una «sine cura», «cuius esset valoris» e come ci si volesse accordare «de residenciis»³⁶. La procrastinazione del capitolo fu interrotta il 24 settembre 1496 quando Giovanni Campeggio, procuratore di Nicolò Malipiero, presentò altre lettere apostoliche e il processo esecutivo nel quale si ordinava che il Malipiero fosse posto «in corporalem possessionem dicti primiceriatu noviter erecti per sedem apostolicam», «habeat stallum in chorum», «habeat locum et vocem in capitulo, post thesaurarium et ante dominos canonicos». Così avvenne. Taddeo Querini, arciprete, diede seguito ai rituali di ammissione e condusse per mano il procuratore del nuovo dignitario, il primicerio, al quarto «stallum in choro post thesaurarium, et ante canonicos»³⁷.

Il 17 luglio 1497 i canonici si decisero a inviare una lettera al Consiglio dei Dieci, si firmarono «servitores» della Repubblica e si definirono sempre memori della «clementia» veneziana poiché la cattedrale «ab Illustrissimo Dominio Nostro continuo fuerit protecta et conservata» e poiché ora, scrissero, «auxilio sublimitatum vestrarum indigemus»³⁸. I canonici avevano preteso dal Malipiero che presentasse se stesso e la nuova dignità a Venezia e, nell'inviare il neoprimerio al cospetto dei Capi dei Dieci, rendevano noto al Dominio che il papa Alessandro VI aveva introdotto una decisa novità nel capitolo dei «veneti»³⁹. Certo è che i Dieci non ebbero nulla da eccepire, la nuova dignità entrò nella politica del capitolo e, morto il Malipiero nel 1502, divenne primicerio un altro patrizio veneziano, Francesco Pesaro⁴⁰.

2. Il capitolo dei «Veneti» (1470-1485)

Il nuovo statuto del 1481 venne approvato da un'assemblea di 16 canonici (un numero di tutto rispetto). I veneziani erano 6 (l'arciprete Querini, Alessandro Bon, Andrea Bembo, Francesco Vitturi, Francesco Baseggio e Giovanni Barbo) e i non veneziani furono 10, guidati da ben 5 «patavi»: Antonio Capodilista, Giorgio Buzzacarini, Alberto Abriani, Nicolò Elia e Nicolò De Castro⁴¹. Ad essi vanno aggiunti tre canonici provenienti dal dominio (Santo Palazzago, l'arcidiacono Resini e Rinaldo Primoli da Crema) e 2 stranieri (Francesco da Trieste e Giovanni

³³ *Ibidem*.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ Per un'ampia disamina sui Campeggio si veda C. Centa, *Una dinastia episcopale nel cinquecento: Lorenzo, Tommaso e Filippo Maria Campeggi vescovi di Feltre (1512-1584)*, Roma 2004.

³⁶ ACP, *Acta capituli*, reg. 6, c. 218rv.

³⁷ *Ibidem*, c. 219r.

³⁸ *Ibidem*, c. 236r.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ *Ibidem*, reg. 7, cc. 129r-131v.

⁴¹ Per il gruppo dei canonici veneziani si rimanda a quanto scritto nei capitoli precedenti e lo stesso per i «patavi» Antonio Capodilista, Giorgio Buzzacarini e Alberto Abriani. Sul Capodilista e su Nicolò de Castro si vedano inoltre rispettivamente i capitoli XV e XII. Padovano era anche Nicolò Elia, dottore in decreti e canonico per volontà di papa Sisto IV dal 1472, in sostituzione del defunto Giacomo Leonissa. Collezionò altri benefici in diocesi di Padova (chiesa urbana di S. Andrea, canonicato di S. Fidenzio Megliadino, parrocchia di S. Leonardo di Borgoricco) per un totale di 110 fiorini ai quali andavano aggiunti i 170 fiorini del canonicato della cattedrale. Nicolò Elia morì nel 1491 (cfr. Gios, *Nomine canonicali*, pp. 199-200).

da Roma)⁴². Ecco il sorpasso, almeno tra i presenti a un'assemblea decisiva, del contingente capitolare non veneziano rispetto al gruppo dei patrizi della capitale. Questo stato di cose in termini di percentuali nel congresso capitolare fu un *unicum* del 1481 o fu la regola per il periodo offuscato tra 1470 e 1485? In breve, tra 1470 e 1485 si ebbero:

- canonici padovani: 7
- canonici veneziani: 18
- canonici del dominio: 5
- canonici stranieri: 3

Al di là della seduta statutaria del 1481, i veneziani sono ancora la maggioranza assoluta, ma era una maggioranza molto risicata: 18 veneziani e 15 non veneziani⁴³. Presa allentata del potere civile veneziano sui benefici? Aumento della sovranità pontificia nell'assegnazione dei canonici? Il fenomeno non è semplice da decifrare ma sta nei numeri. Rispetto alla prima metà del secolo, è vero, nella seconda sono più frequenti i canonici di nomina papale ma i dati possono essere letti sotto una diversa prospettiva.

Si prendano in considerazione i canonici del Dominio veneziano. Essi, di fatto, anche se veronesi, bergamaschi o friulani erano sudditi veneti. I canonici di origine padovana, non diversamente, erano «veneti» e sudditi. Sul finire del secolo erano compiute la riabilitazione e la riqualificazione della nobiltà padovana, dopo l'ormai lontano cambio di dominio. A un Capodilista o a un Buzzacarini non si poteva più attribuire un'ostilità di principio a un sistema politico, quello veneziano, avviato ormai da un ottantennio. Se ragioniamo con i metri della Repubblica, infatti, dovremmo pensare i rapporti e le provenienze in termini di stato regionale, e non più entro orizzonti municipali. In questo senso la Repubblica di Venezia «aveva» nel capitolo di Padova, tra 1470 e 1485, 33 «veneti» su un totale di 37 canonici. L'avviata maturazione dello stato regionale, in conclusione, rende necessaria questa taratura concettuale per comprendere più a fondo l'*idolum* della «venezianità» capitolare.

3. La presa rinnovata del papato (1485-1511). Sovrapposizioni

Portiamo l'osservazione oltre il 1485. Il 15 marzo 1498 il capitolo di Padova deliberò un'altra aggiunta agli statuti della cattedrale. Tra le norme fissate dai canonici del passato, «summo studio et accurata diligentia», alcune richiedevano infatti una «debita supplectione» e in modo particolare serviva incrementare le risorse di Sacrestia e Canipa poiché, a ragione della «incuria temporum» e della «inscitia ministrorum», la cattedrale e il culto ne erano danneggiati. Per il miglioramento del culto, la retribuzione degli officianti era la via maestra: ciascun lavoratore «in vinea Domini» è infatti «promptior» e «magis diligens» quando gli si prospettino «commoda et premia»⁴⁴.

Per incrementare i fondi della Canipa (dalla quale si estraevano i «premia» dei residenti) il capitolo votò nel 1498 la tassazione dei frutti delle prebende assegnate ai neocanonici, frutti da versare per l'appunto alla Canipa. Il canonico Agostino Barbo fu nominato collettore dei primi frutti e incaricato di riporre il denaro ricavato in «una capsula habente tres bonas claves».

⁴² Santo Palazzago e Simone Resini sono figure già discusse in precedenza e sul primo si tornerà più diffusamente nel capitolo XIII. Il canonico Rinaldo Primoli (che era diventato canonico di Padova nel 1481) era di Crema, città conquistata dai Veneziani nel 1450 il cui possesso venne sancito dalla pace di Lodi del 1454 (cfr. Mallet, *La conquista della Terraferma*, pp. 200-201). Il canonico Francesco da Trieste, familiare di Pio II, è stato già studiato nel capitolo VII. Giovanni da Roma infine (morto nel 1511) frequentò la cattedrale di Padova ancor prima di esserne canonico poiché fu uditore e vicario generale del vescovo Iacopo Zen. Nel periodo di vacanza vescovile dopo la morte di Pietro Foscari e prima della nomina di Pietro Barozzi, Giovanni da Roma era stato designato vicario capitolare del vescovado, funzione rinnovatagli anche in seguito nel 1507 e 1509 (Gios, *Nomine canonicali*, p. 200). Nel 1490 Giovanni da Roma (a quel tempo abate di Monte Croce di S. Pellegrino) ricevette licenza dal Senato veneziano di permutare due appezzamenti fondiari (ASVE, *Senato Terra*, reg. 11, c. 22r; ringrazio per questa segnalazione R.C. Mueller).

⁴³ *Appendice 17, Tabella 1.*

⁴⁴ ACP, *Liber statutorum maioris ecclesie*, cod. D66, cc. 59r-60v. Il medesimo statuto si trova ribadito anche in *Ibidem, Acta capituli*, reg. 6, c. 248rv.

Per incrementare i fondi della Sacrestia, invece, vennero individuati i primi frutti delle prebende di mansionari, custodi e cappellani. Per ogni singola prebenda canonica il capitolo fissò la corrispondente quota dei primi frutti e in questo modo abbiamo la lista completa di tutti i canonici padovani al 1498:

1. Taddeo Querini, arciprete
2. Bernardo Rossi, arcidiacono
3. Alessandro Bon, tesoriere
4. Nicolò Malipiero, primicerio
5. Santo Palazzago
6. Alberto Abriani
7. Giorgio Buzzacarini
8. Giovanni Battista Zen, cardinale di S. Maria in Portico
9. Francesco da Trieste
10. Francesco Vitturi
11. Agostino Barbo
12. Giovanni Barbo
13. Santo Venier, arcivescovo di Corfù
14. Nicolò de Castro
15. Doimo di Polcenigo
16. Daniele Saraceno
17. Marino Lando
18. Bartolomeo Trevisan
19. Nicolò Gritti
20. Nicolò Lipomano
21. Domenico Grimani, cardinale
22. Francesco Segà
23. Giovanni Roberti
24. Nicolò Malipiero, canonicato
25. Luca Viaro

I canonici veneziani erano 16, i padovani 4, quelli provenienti dal dominio 3 e gli stranieri 2. Si mantenne dunque la prevalenza del patriato (3/5 del totale) mentre i padovani non raggiungevano nemmeno 1/5 dei prebendati, così come i provenienti dal Dominio veneziano e gli stranieri. Allargando invece lo sguardo sul periodo 1485-1511 si trova che i canonici succedutisi nella cattedrale tra 1485 e 1511 furono ben 87, una media di 3 nuovi canonici all'anno. Nel trend delle nomine beneficarie cambia poco: i veneziani sono 47 e i non veneziani 40, tra i quali 13 padovani, 6 provenienti dal Dominio e 21 stranieri. Se preferiamo: 66 «veneti» (patrizi della capitale più sudditi della Terraferma) e 21 non «veneti»⁴⁵.

La novità nel profilo del capitolo è il contingente degli stranieri (21), più numerosi degli originari di Padova, fatto mai testimoniato nel periodo precedente 1406-1485. Osservando da vicino gli stranieri si trova un ininterrotto parco di canonici «pontifici». Il risultato del centralismo romano in cattedrale, negli anni di Innocenzo VIII (1484-1492), Alessandro VI (1492-1503), Pio III (1503) e Giulio II (1503-1513), fu pertanto 1/4 degli stalli in coro; i 3/4, invece, tra patrizi veneziani, uomini illustri di Padova e rampolli di famiglie della Terraferma, erano saldamente in mano ai «veneti», nonostante il nepotismo romano, la venalità delle cariche e il «sovrano pontefice»⁴⁶. Questi dati, tuttavia rischiano di essere devianti poiché va sempre considerata l'ipotesi che gli stessi canonici veneziani fossero entrati in capitolo tramite Roma anziché Venezia. Rileggendo i documenti e cercando di individuare i candidati immessi in capitolo lungo la linea di forza pontificia, i risultati saranno ancora più sorprendenti.

Cominciamo con i protonotari divenuti canonici. Essi furono almeno 5: Affrico Arian, Marcantonio Regini, Bellazzo Ongari, Bernardo Rossi⁴⁷; protonotario era anche Giovanni Barbo

⁴⁵ *Appendice 17, Tabella 2.*

⁴⁶ P. Prodi, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna 1982.

⁴⁷ Affrico Arian: poche le informazioni sul suo conto egli, tuttavia, era veneziano e apparteneva alla famiglia Arian. Fu canonico dal 1489 (ACP, *Acta capituli*, reg. 6, cc. 18v-19r) per volontà di Innocenzo VIII. Su Marcantonio Regini si avranno abbondanti delucidazioni nel capitolo XVI. Bellazzo Ongari, originario di Drivasto, presentò lettere

ma quest'ultimo canonico è da aggregare ai tre nipoti pontifici, il clan dei Barbo, immessi in capitolo al tempo di Paolo II: Agostino, Giovanni il protonotario e un omonimo Giovanni⁴⁸. Ancora più lunga è la lista dei familiari papali, 14 nomi: Matteo Aliprandi (maestro, *scriptor* pontificio e familiare di Innocenzo VIII), Alvarotto Alvarotti (cubicolare, commensale e *scriptor* di Alessandro VI), Francesco Argentini (futuro cardinale e referendario delle due Segnature), Bartolomeo Bosis (familiare di Sisto IV), Francesco Brevio (uditore di Rota e cappellano di Innocenzo VIII), Giorgio Buzzacarini (familiare e commensale di Callisto III, Pio II e Paolo II), Antonio Capodilista (cappellano di Pio II), Nicolò De Castro (commensale e cubicolare di Sisto IV), Antonio «Cucemis» (chierico in curia papale), Angelo Maffei (abbreviatore e familiare di Alessandro VI), Marco Trevisan (cameriere pontificio), Francesco da Trieste (cubicolare di Pio II) e Giovanni Staffileo (cappellano di Giulio II e uditore del Sacro palazzo)⁴⁹.

Altri 9 canonici di Padova, tra 1485 e 1511, godettero prebende grazie a lettere papali o grazie pontificie: Santo Palazzago⁵⁰, Graziadeo Bonafini⁵¹, Giovanni Celio⁵², Cesare ed Ercole Fregoso⁵³, Andrea Garzoni⁵⁴, Giovanni Giuliani⁵⁵, Nicolò Nicovicchio⁵⁶, Francesco Pesaro⁵⁷. E

apostoliche al capitolo il 25 novembre 1511 (ACP, *Acta capituli*, reg. 10, cc. 26v-27r). Venne eletto tesoriere nel 1517 e morì nel 1521 (Dondi, *Serie*, pp. 140). Il protonotario Bernardo Rossi venne eletto arcidiacono commendatario della cattedrale di Padova nel 1496 (ACP, *Acta capituli*, reg. 6, c. 212rv). Sulla figura del Rossi, di famiglia nobile parmense, cfr. capitoli XIII, XIV.

⁴⁸ Dei canonici padovani imparentati con papa Paolo II si è già fatto cenno nel capitolo VII. Più approfondita analisi al capitolo XIV.

⁴⁹ Cfr. *Appendice 17, Tabelle 1, 2*. Per il profilo di alcuni tra i canonici citati si rimanda a Gios, *Nomine canonicali*.

⁵⁰ Cfr. capitolo XIII.

⁵¹ Graziadeo Bonafini si trova per la prima volta in capitolo il 28 maggio 1502 (ACP, *Acta capituli*, reg. 7, c. 6v) ma ebbe a risolvere alcune complicazioni nello stesso anno. Imnesso nel canonicato il 10 aprile 1502 e morto il notaio del capitolo Lorenzo Violato, il Bonafini non aveva avuto modo di ottenere la scrittura della propria immissione e dovette richiederla al capitolo il 26 luglio 1502 (*Ibidem*, cc. 17v, 18r). Due anni dopo (1° febbraio 1504) il Bonafini venne eletto tesoriere (*Ibidem*, cc. 85v-86r). Alla sua morte (25 novembre 1511), il canonicato vacante fu conteso da due candidati pontifici: Francesco Pesaro, patrizio veneziano, e Giovanni Staffileo, cappellano del papa e auditore del sacro palazzo (*Ibidem*, reg. 10, cc. 26v-27r).

⁵² La presentazione al capitolo delle lettere apostoliche di Giovanni Celio avvenne il 9 giugno 1512 (*Ibidem*, c. 55v).

⁵³ Cesare Fregoso aveva una grazia riservativa consegnata al capitolo il 20 ottobre 1511 sul canonicato di Giovanni Da Roma (*Ibidem*, cc. 23r-24v). Il 3 ottobre 1512, conseguito il possesso da parte di Cesare, Ercole Fregoso (fratello di Cesare) presentò al capitolo lettere di papa Giulio II (*Ibidem*, cc. 66v-67r) con le quali chiese e ottenne il canonicato di Cesare. Cfr. capitolo XVI.

⁵⁴ *Ibidem*, cc. 78v-79v. Andrea Garzoni, patrizio veneziano, entrò in capitolo il 6 dicembre 1512 nel canonicato vacante per libera resignazione di Santo Venier, arcivescovo di Corfù. Morì nel 1553 (Dondi, *Serie*, p. 96).

⁵⁵ *Ibidem*, cc. 69r-70v. Il Giuliani subentrò nel 1512 nel canonicato lasciato vacante dal cardinale veneziano Domenico Grimani, presentando lettere di Giulio II.

⁵⁶ *Ibidem*, reg. 6, c. 286v. Il 29 ottobre 1499 Niccolò Nicovicchio venne accettato come canonico *sub expectativa*. Il Nicovicchio, che aveva un procuratore in Giovanni Domenico Contarini q. Giulio, era arcidiacono «Curzolensis» e deteneva lettere apostoliche di Alessandro VI datate 20 agosto 1499. Il papa chiedeva gli venisse riservato un «canonicatum ecclesie paduane in qua nonnulla pinguiores prebende fore noscunt». Il canonicato venne assegnato al procuratore di Nicovicchio, Alvise Costa capitano di Porta Savonarola, il 2 maggio 1500, dopo la morte del canonico veneziano Francesco Segà (*Ibidem*, cc. 299v-300v). Nel 1512 Niccolò Nicovicchio ebbe contestazioni sul canonicato. Comparve Matteo Malombra «civis Venetiarum» come suo procuratore e comunicò che «in sacro auditorio Rote» Niccolò Nicovicchio aveva avuto «tres sententias diffinitivas pro se et contra d. Leonardus de Unselinis et alios intrusos et intruendos in canonicatu et prebenda paduanis olim per obitum r. Francisci a Siega vacantibus». A questo punto, per la piena immissione, il capitolo chiese dal Nicovicchio di pagare la «taxam primorum fructuum et regaleas consuetas» (*Ibidem* reg. 10, c. 39rv).

⁵⁷ Francesco Pesaro, che era già arcivescovo di Zara, fu nominato primicerio come successore di Nicolò Malipiero, entro il 15 agosto 1506, disponendo di lettere di Alessandro VI datate 1502. L'occasione della nomina del primicerio fu causa di una lunga contesa giudiziaria tra Francesco Pesaro e i suoi procuratori da un lato e il capitolo dall'altro, poiché i canonici erano ricorsi al vescovo, Pietro Barozzi, per verificare la liceità della nuova immissione. Il patrizio e arcivescovo di Zara Francesco Pesaro, infatti, cadde in un intoppo. Il beneficio di S. Pietro in Volta (Chioggia) unito in perpetuo da Alessandro VI alla prebenda del primicerio padovano era stato, alla morte del suo detentore Nicolò Malipiero, unito all'ospedale della *Domus Dei* di Venezia per volontà della Repubblica. Oltre che senza prebenda, il primicerio venne estromesso, come già accaduto col predecessore Malipiero, dalle distribuzioni della residenza e il capitolo, con l'appoggio del vescovo Barozzi, concesse il possesso a Francesco Pesaro purché non pretendesse gli emolumenti della residenza. Francesco Pesaro accettò infine le condizioni il 15 agosto 1506 (ACP, *Acta capituli*, reg. 7, cc. 129v-131r). Il primicerio ottenne tuttavia una prebenda il 25 novembre 1511, allorché, morto il canonico

non basta poiché possedevano prebende canonicali padovane anche 7 cardinali, 4 stranieri e 3 patrizi veneziani: Giovanni Borgia⁵⁸, Giorgio da Costa⁵⁹, Giovanbattista Ferrari⁶⁰, Ludovico Podocataro⁶¹, Domenico Grimani⁶², Giovanni Michiel⁶³ e Giovanni Battista Zen⁶⁴.

Il gruppo dei canonici "pontifici" tra 1485 e 1511 non è ancora completato poiché i medesimi cardinali, disponendone *ad libitum* e *in absentia*, giravano i propri benefici canonicali, a tempo determinato o definitivamente, a nipoti o a propri cari. I nipoti dei

Graziadeo Bonafini, Francesco Pesaro ne ottenne il canonicato (sempre in virtù di lettere apostoliche) senza rinunciare però al primiceriato (*Ibidem*, reg. 10, cc. 26v-27r).

⁵⁸ Figlio del papa Alessandro VI Borgia, cardinale del titolo di S. Susanna dal 1492 al 1503 (cfr. Eubel, *Hierarchia*, II, p. 65), Giovanni Borgia aveva ottenuto nel 1495 il ricco canonicato resosi vacante per morte di Matteo Aliprandi. Oltre alla prebenda della cattedrale rientravano nell'assegnazione beneficiaria anche un canonicato ad Este, l'arcidiaconato di Piove di Sacco, e tre chiericati (parrocchie di Galzignano, Vigodarzere e Roncaglia), cfr. Gios, *Nomine canonicali*, p. 201. Su Giovanni Borgia, il ben noto duca di Gandia che finì malamente assassinato in Roma, cfr. Pastor, *Storia dei papi*, III, pp. 430-444.

⁵⁹ Giorgio da Costa, portoghese, cardinale e arcivescovo di Lisbona, morì nel 1503 a 100 anni, «in fama di uno dei più ricchi principi della Chiesa del suo tempo» (Pastor, *Storia dei papi*, II, p. 604). Era stato cardinale dei SS. Marcellino e Pietro dal 1476 al 1485 venne trasferito quindi nel cardinalato di S. Maria *trans Tiberim* fino al 1491. Cardinale vescovo *Albanensis* dal 1491 al 1501, Giorgio da Costa, infine, fu cardinale *Tusculunus* dal 1501 al 1503 (Eubel, *Hierarchia*, II, pp. 63, 61, 59). Il 6 agosto 1493 Alessandro VI gli conferì il canonicato padovano del defunto Francesco da Trieste (Gios, *Nomine canonicali*, p. 197).

⁶⁰ Il Ferrari, studente a Padova, dovette la sua carriera all'amicizia di Alessandro VI (Dondi, *Serie*, pp. 84-85). Il 5 giugno 1502 giunsero in capitolo lettere apostoliche in favore del cardinal Ferrari, indirizzate da Alessandro VI al nunzio in Venezia, il vescovo *Tiburinus*, affinché quest'ultimo intervenisse presso il «dilecto filio nobili viro Augustino Barbado duce Venetiarum». Le lettere erano datate 22 luglio 1501 e sottoscritte dal cardinale Ludovico Podocataro (ACP, *Acta capituli*, reg. 7, c. 10v). I maneggi del nunzio apostolico presso il doge Barbarigo andarono a buon fine e l'11 giugno 1502 il possesso del canonicato venne trasferito al cardinal Ferrari (*Ibidem*, cc. 10v-11r).

⁶¹ Cardinale di S. Agata dal 1500 al 1504, anno della sua morte (Eubel, *Hierarchia*, II, p. 66), Ludovico Podocataro era nato a Cipro (Nicosia) nel 1431. In corrispondenza delle guerre di Cipro si trasferì a Padova per studiare nello *Studium* della città e quindi, passato a Roma, ebbe un'importante carriera ecclesiastica legata ad Alessandro VI, diventando segretario di Stato e arcivescovo di Benevento (Eubel, *Hierarchia*, II, pp. 66, 104, 118). Il suo ascendente in Curia romana non scemò sotto Giulio II il quale inviò Ludovico Podocataro in Spagna come legato papale. Il 28 maggio 1502 il Podocataro venne immesso nel canonicato padovano vacante per morte di Giovanni Battista Zen, dopo che il canonicato stesso era stato amministrato «in economatu» dal mansionario della cattedrale Giovanni Antonio Checchinato per circa un anno (ACP, *Acta capituli*, reg. 7, c. 6v). Il 31 maggio 1502, quindi, la prebenda canonica venne collazionata al procuratore di Ludovico cardinale, il dottore in medicina e arti Zaneto da Cipro, nipote del cardinale medesimo (*Ibidem*, c. 7v).

⁶² Domenico Grimani, «patrizio e umanista di notevole spessore», è una figura di grande rilevanza politica e religiosa (M. Tafuri, *Il pubblico e il privato. Architettura e committenza a Venezia*, in *Storia di Venezia*, VI, pp. 374-386). Fu l'acquirente dei libri del defunto Pico della Mirandola nel 1497, cardinale in grado di spostare i consensi del Concistoro e figlio del doge di Venezia Antonio Grimani (1521-1523). Ci si limita a rinviare al dettagliato profilo di G. Benzone, L. Bortolotti, *Grimani Domenico*, in *DBI*, pp. 599-609). Nato a Venezia nel 1461, studente di diritto canonico, decreti e filosofia a Padova. Il Grimani fu assai dotto nel campo dell'artistotelismo e attivo sul fronte degli studi umanistici. La carriera ecclesiastica di Domenico Grimani iniziò sotto Innocenzo VIII, che lo nominò protonotario e segretario apostolico nel 1491 (a 30 anni). Due anni dopo (1493) il padre di Domenico versò qualcosa come 30.000 ducati ad Alessandro VI perché elevasse il figlio al cardinalato e ottenne il titolo di S. Nicolò *inter Imagines* che conservò fino al 1503 (Eubel, *Hierarchia*, II, 64). Vescovo di Pafo nel 1493, nel 1495 Domenico venne eletto patriarca di Aquileia ricevendo tre anni dopo l'ordinazione sacerdotale. Nel conclave seguito alla morte di Pio III fu il Grimani a far convergere i voti sul cardinale Della Rovere (Giulio II), convinto di far con questo cosa grata alla Repubblica di Venezia. Dopo i torbidi della guerra cambrica (nel corso della quale ebbe un ruolo non secondario) Domenico Grimani rinunciò nel 1517 al patriarcato d'Aquileia (girandolo a suo nipote Marino, in cambio del vescovado di Ceneda). Morirà nel 1523. Domenico Grimani acquisì un canonicato a Padova nel 1497 (1 ottobre) per via di girata effettuata a suo vantaggio da un amico del Grimani stesso, Antonio Pizzamano. La prebenda era molto ricca (300 ducati annui). Senza mai essere residente (anche se il Grimani comparve talvolta a Padova entro gli spostamenti legati alla sua attività diplomatica e culturale), detenne il canonicato fino al 1512, anno in cui preferì rinunciarlo in favore di Giovanni Giuliani, che disponeva di lettere apostoliche di papa Giulio II (ACP, *Acta capituli*, reg. 10, cc. 69r-70r). Cfr. anche Dondi, *Serie*, p. 96 (seppure con qualche inesattezza).

⁶³ Patrizio veneziano, nipote di Paolo II, Giovanni Michiel fu cardinale diacono di S. Lucia dal 1468 al 1470, cardinale diacono di S. Angelo dal 1470 al 1484 (Eubel, *Hierarchia*, II, 66), cardinale di S. Marcello dal 1484 al 1491 (*Ibidem*, p. 63), cardinale *Albanensis* nel 1491 (*Ibidem*, p. 59), *Praenestinus* dal 1491 al 1492 e cardinale vescovo di S. Rufina dal 1492 al 1503 (*Ibidem*, p. 60). Divenne canonico di Padova nel 1484 al momento dell'elezione a vescovo di Bergamo del canonico Lorenzo Gabriel (Gios, *Nomine canonicali*, pp. 206-207).

⁶⁴ Cfr. capitolo XIII.

porporati furono 6. Il cardinale veneziano Giovanni Michiel rinunciò il proprio canonicato dapprima (1485) a un suo nipote di nove anni, Sebastiano Michiel, e quindi, nel 1490, a un altro nipote, Nicolò Gritti, che aveva a quel tempo sette anni⁶⁵. Nipote del cardinale Michiel fu anche Bartolomeo Trevisan, che subentrò per volontà di Alessandro VI nel canonicato vacante per morte di Alberto Abriani⁶⁶. Il cardinale Ludovico Podocataro girò il suo canonicato al nipote Livio Podocataro e Francesco Argentini a due fratelli, prima a Giovanni e poi a Gerolamo⁶⁷. Almeno quattro furono invece i familiari cardinalizi. Il cardinale Giovanni Battista Zen tramandò la sua prebenda padovana a Bartolomeo Tiralccio di Padova, suo familiare, mentre Giovanni Roberti, nel 1496, entrò in capitolo come cappellano, familiare e continuo commensale del cardinale Federico di S. Severino e il primicerio della cattedrale Nicolò Malipiero era familiare del cardinale milanese Ascanio Maria Sforza⁶⁸. *Sui generis*, infine, fu la nomina del cremonese Sebastiano Pinzone, canonico dal 1502 e segretario del cardinale Giovanni Battista Ferrari. Il Pinzone avrebbe ottenuto la prebenda del cardinal Ferrari dopo averlo avvelenato. Un dispaccio dell'oratore veneziano a Roma Antonio Giustinian descrive la distribuzione dei benefici posseduti dal cardinal Ferrari alla sua morte (20 luglio 1502):

La miglior parte ha avuto Sebastian Pinzon cremonese, suo secretario, e colui che era le delizie del cardinal; et è fama publica li abbi avuti *in premium sanguinis*, peroché per molti evidenti segni se tien ch'el cardinale sia morto *ex veneno*, e che questo Sebastian era stato el manigoldo: ha avuto el canonicato de Padova, e la prepositura de Sant'Agata de Cremona con do altri benefici, uno qui in Roma e l'altro in Mantoana, per la summa de ducati 500: el Papa lo ha ricevuto *inter familiares*⁶⁹.

Tirando le somme, tra veneziani, padovani, del dominio e stranieri, i canonici di ascendenza papale dal 1485 al 1511 furono non meno di 47, più della metà del totale. Dovremo allora tener conto del quadro dei 47 canonici veneziani sugli 86 totali o di quello dei 47 canonici "pontifici"? Chi prevalse tra Venezia e Roma, tra il potere civile e quello religioso, nella lotta per i benefici canonicali di Padova? I numeri suggeriscono una conclusione in parità. Tale esito, tuttavia, sembra essere più significativo di qualsiasi statistica univoca poiché, nei fatti, il meccanismo di cooptazione del capitolo di Padova derivava da una gamma molto varia di soluzioni individuali.

Tra Venezia e Roma, correvano infatti le trattative dei singoli canonici, le attinenze costruite in Senato o in Curia, le raccomandazioni interne al patriziato lagunare e quelle derivanti dal mondo cardinalizio e il tutto si riverberava in termini di esame di

⁶⁵ La prebenda acquisita dal cardinal Michiel, del valore di 190 fiorini, venne girata al suo nipote Sebastiano Michiel il 20 maggio 1485, con la clausola di regresso. Sebastiano Michiel, nel 1490, entrò nel monastero di S. Giovanni del Tempio di Venezia e rinunciò per questo il canonicato che tornò in mano allo zio cardinale, Giovanni Michiel. L'ulteriore girata a un altro nipote, Nicolò (q. Francesco) Gritti, è del 9 settembre (ACP, *Acta capituli*, reg. 6, c. 56rv). Vedi anche Gios, *Nomine canonicali*, pp. 206-207: Nicolò Gritti ottiene per dispensa papale il diritto di voce in capitolo a 16 anni e per delibera del Senato veneziano l'abbazia di S. Apollinare di Ravenna. Nel 1512, a 29 anni, morì.

⁶⁶ ACP, *Acta capituli*, reg. 6, c. 43r. Bartolomeo Trevisan venne eletto vescovo di Belluno nel 1499 per nomina di Alessandro VI ma dovette superare la resistenza della Repubblica di Venezia che aveva scelto dapprima Aldobrandino Orsini, figlio di Nicolò da Pitigliano e capitano dell'esercito veneziano, e quindi Gerolamo Giustinian. (N. Tiezza, *Le Chiese di Belluno e di Feltre nelle principali vicende storiche di due millenni*, in *Diocesi di Belluno e Feltre*, a cura di N. Tiezza, Storia religiosa del Veneto, 7, Padova 1996, pp. 192-193).

⁶⁷ Per la ricaduta ereditaria del canonicato detenuto da Francesco Argentini cfr. capitolo XIII. Il cardinale di S. Agata Ludovico Podocataro trasferì il suo canonicato al nipote Livio il 26 luglio 1502. Cfr. lettera al capitolo del cardinale (10 ottobre 1502) in ACP, *Acta capituli*, reg. 7, cc. 17v-18r.

⁶⁸ *Ibidem*, reg. 6, c. 273v. Il 10 febbraio 1499 Bartolomeo Tiralaccio, chierico padovano, si presentò al capitolo con lettere apostoliche di papa Alessandro VI, nelle quali si invitava i canonici di Padova a concedere al Tiralaccio la prebenda rinunciata allo scopo dal cardinale Giovanni Battista Zen. La trafila della nomina canonica di Giovanni di Antonio Roberti, anch'egli padovano, si trova in *Ibidem*, cc. 227r-236r (il possesso definitivo del canonicato, vacante per morte di Matteo Aliprandi, fu ufficialmente riconosciuto il 12 luglio 1497, con l'ammissione del Roberti alla voce in capitolo e alle distribuzioni di residenza). Come suggerisce la lettura degli *Acta capituli* Giovanni Roberti ebbe un ruolo di primo piano nel capitolo di Padova a inizio Cinquecento, finché resignò il canonicato al nipote Girolamo. Per i rapporti del primicerio padovano Nicolò Malipiero con il cardinale Ascanio Sforza cfr. invece *Ibidem*, c. 117r.

⁶⁹ *Dispacci di Antonio Giustinian, ambasciatore veneto in Roma dal 1502 al 1506*, a cura di P. Villari, Firenze 1876, pp. 60-61.

credenziali dentro le porte della Sacrestia. È il formarsi di queste prassi e abilità individuali il vero risultato della contesa beneficiaria. Oltre alle menti sovrane, infatti, a formare il corpo canonico erano i nessi costruiti dal candidato singolo, cucendo tra loro le possibilità offerte dai due poteri contrapposti e negoziando con l'uno e/o con l'altro a proprio beneficio. Il guerreggiare beneficiario era rigoroso, certo, ma le singole contese, pur molteplici, messe tutte insieme non producono altro che il perpetuarsi di un capitolo «venetus» e al tempo stesso «pontificio», retto su un equilibrio controverso ma raggiunto.

4. Il capitolo verso l'età moderna

All'altezza degli anni 1470-1485 il capitolo della cattedrale era divenuto dunque, in 80 anni di dominazione veneziana, l'istituzione tipica dell'età moderna. Basta prendere in mano lo studio di sintesi offerto da Marino Berengo per poter confrontare il caso padovano con i lineamenti generali in termini di capitoli su scala europea⁷⁰. Si possono mettere insieme in questo modo alcuni elementi generali:

Primo elemento: conflittualità dei capitoli con i rispettivi vescovi, «convivenza», «condizionamento» reciproco e «conflitto».

Secondo elemento: difficoltà dei rapporti tra canonici e «clero della cattedrale», per il quale il capitolo era «interlocutore primario e tendenzialmente antagonistico». Tra i sottoposti del capitolo sono inoltre presenti «preti mercenari» e «fanciulli del coro», ossia cappellani, chierici e giovani avviati allo stato clericale.

Terzo elemento: la «residenza» e la non «residenza» sono ragione di continua discussione e negoziazione nelle assemblee dei capitoli.

Quarto elemento: conflittualità interna ai capitoli («il capitolo della cattedrale è, d'altronde, un organismo collegiale che la sua intrinseca natura e le stesse funzioni cui è preposto espongono a una continua conflittualità»). La gerarchia interna dei capitoli prevedeva numeri diversi di dignità come posizioni superiori ai canonici ma non si deve «meccanicamente identificare nelle dignità, il gruppo di potere che dirige il capitolo» poiché hanno peso «determinante» gli «schieramenti di volta in volta costituitisi» tra i singoli canonici.

Quinto elemento: a livello europeo le composizioni sociopolitiche dei capitoli erano fortemente variabili, tuttavia l'ascrizione nobiliare era un requisito generalmente rispettato, al punto che si erano venuti a formare quei «fitti legami di parentela e di consuetudini, che rallentavano il ricambio».

Sesto elemento: le «vie di accesso ai capitoli» e le immissioni dei nuovi canonici sono il momento di «massima tensione politica» per i collegi canonicali, dovuta all'intervento del potere civile nelle assegnazioni prebendarie.

Settimo elemento: peso cruciale nella vita dei capitoli riveste l'«azione accentratrice della Curia romana», specie nelle nomine dei canonici; accade «sovente», inoltre, che i capitoli ricorrano a Roma per svariate evenienze giudiziarie che li riguardano.

Tali sono sembrati i capitoli europei in età moderna agli ampi spogli bibliografici di Berengo e tale fu il capitolo di Padova dal 1485 al 1511, grossomodo dall'entrata nel vescovado di Pietro Barozzi (1487) in poi. Per questa ragione, d'ora in avanti, studiando i canonici e la cattedrale di Padova, è opportuno tenere a mente questo «idealtipo» capitolare e procedere per singoli aspetti, nuclei di problemi, ricorrenze e discontinuità. Il che significa decostruire il funzionamento dell'istituzione, all'interno e all'esterno, e seguire il capitolo fra stato, gerarchia ecclesiastica e relazioni personali.

⁷⁰ Tutte le citazioni che seguono provengono da Berengo, *L'Europa delle città*, pp. 700-754.



Fig. 14: Bartolomeo Montagna, *il vescovo di Padova Pietro Barozzi* (affresco nel palazzo dell'Episcopato, Salone dei vescovi).

Capitolo IX

I sandali del vescovo. Il capitolo, i canonici e il vescovo di Padova

Nel 1517 Erasmo da Rotterdam mise in bocca alla Pace le seguenti parole, riferite a canonici e capitoli:

Attrae il candore dei vestimenti, fulgidi del mio colore, la vista delle croci simboli di pace; mi è dolcissimo udire l'appellativo di fratelli, prova di singolare carità; sento nei lieti saluti il festoso augurio di pace, scorgo la comunione di tutti i beni, l'unità del capitolo, medesime regole, quotidiane riunioni. Chi non si affiderebbe che quella è la sede della pace? Invece quale dissonanza! Quasi dovunque il capitolo è in contrasto col vescovo, e sarebbe ancora poco se nel suo interno non fosse ancor esso diviso in fazioni¹.

Erasmo lamentò così la conflittualità tra canonici e vescovi, dovuta, prima di tutto, alla coabitazione nelle cattedrali e a molteplici e reciproche interferenze, sia in ambito ecclesiastico che secolare. A Padova, tuttavia, una nota contabile sembrerebbe suggerire che i canonici potevano avere anche delle scrupolose gentilezze nei confronti del loro vescovo. Nel 1438, il 15 dicembre, il capitolo aveva mandato propri uomini a Venezia con una lista di spese: stoffe, paramenti, fregi, lavori di sartoria, panni di seta. Tra le spese, in tutto £ 161, il capitolo aveva dato spazio anche a un pensiero per il vescovo di Padova, Pietro Donà. A Venezia infatti l'incaricato dei canonici andò alla bottega di mastro Dionisio, calzolaio, e pagò £ 2 «pro uno pari sandaliorum pro domino episcopo»².

Dissonanza o armonia? Com'erano i rapporti tra vescovo e capitolo nella cattedrale di Padova? Sono in accordo col *Lamento della Pace* o coi sandali del vescovo?

1. La teoria dei rapporti

Cominciamo dalla "teoria", cercando di individuare i termini normativi del rapporto tra vescovo e capitolo di Padova in una campata cronologica orso di tre secoli, man mano, cioè, che lo *ius proprium* del capitolo veniva a rappersersi negli statuti della cattedrale. Gli statuti stanno in un codice, il *Liber statutorum maioris ecclesie*, letteralmente marcato da consultazioni secolari³. A riprova del fatto che il codice in questione fosse uno strumento di uso corrente, basti ricordare come una rubrica statutaria imponesse che il primo giorno di ogni mese venisse riunito il capitolo per leggere collettivamente stralci degli statuti⁴.

Il codice che oggi si consulta è databile al 1401, quando il capitolo decise di raccogliere in un nuovo volume gli statuti di un vecchio codice («volumen vetus») e altre norme successivamente aggiunte. In questo codice del 1401 confluirono poi anche gli statuti posteriori, numerose addizioni e integrazioni che si spingono fino alla piena età moderna (1540). La stratigrafia del *Liber statutorum* testimonia dunque una sedimentazione normativa molto corposa. Partendo dal livello più profondo, s'incontrano i seguenti strati:

- Statuti del vescovo Ildebrandino Conti (1333: riforma di statuti precedenti e fondazione di nuove norme)⁵;
- Aggiunte trecentesche (rubriche inserite nel *Liber* tra il 1336 e il 1399)⁶;
- *Statuta Nova* del vescovo Pietro Donà (1430: nuove norme; 1439: redazione degli statuti della *Canipetta*; 1439: bolla «Ex Apostolice»⁷;

¹ E. da Rotterdam, *Il lamento della pace*, a cura di C. Carena, Torino 1990, p. 19.

² ACP, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 4, c. 110r.

³ ACP, *Liber statutorum maioris ecclesie*, cod. D66. Si tratta di un codice membranaceo di pregio, con miniature nella prima carta (cfr. Fig. 1). Degli statuti della cattedrale esiste anche una copia di età successiva, meno solenne del codice D66, e segnata D66*. In quest'ultimo testimone sono presenti alcune addizioni statutarie che non compaiono nel codice D66 ovvero 15 addizioni inserite tra il 1546 e il 1823. Per una puntuale descrizione dei due codici si consideri S. Bernardinello, *Catalogo dei Codici della Biblioteca Capitolare di Padova*, pp. 701-705.

⁴ ACP, *Liber statutorum maioris ecclesie*, cod. D66, c. 80v. Tale prassi è testimoniata anche negli *Acta Capituli*, con particolare frequenza a fine XV secolo. ACP, *Acta Capituli*, reg. 6, *passim*.

⁵ ACP, *Liber statutorum maioris ecclesie*, cod. D66, cc. 1r-13v.

⁶ *Ibidem*, cc. 14r-33v.

⁷ *Ibidem*, cc. 35r-57v; 69v-76v; 48r-57v. L'edizione critica della bolla «Ex Apostolice» si trova in *Appendice 13*.

- *Statuta Nova ab anno Domini 1491* (aggiunte e addizioni riferibili al periodo compreso tra 1491 e 1540⁸).

Nello strato più profondo del *Liber statutorum* (gli statuti del vescovo Conti) sono incastonati tuttavia reperti ancora più risalenti, ossia brandelli di norme alle quali i compilatori del codice si riferiscono con la formula «statuta antiqua». Si tratta di redazioni, databili al 1226 e al 1239, riguardanti la disciplina delle prebende e i doveri di canonici, mansionari e custodi⁹. Come appaiono, alla luce di questa stratigrafia statutaria, i rapporti tra vescovo e capitolo? La risposta abbisogna di due considerazioni preliminari. In primo luogo va detto che le legislazioni statutarie sono fonti normative e che la norma non coincide che raramente con la prassi. In secondo luogo è necessario constatare come vescovo e capitolo fossero un intreccio indissolubile, seppure attraversato da frizioni e dissapori: vescovo, titolare *in cathedra* di una chiesa cattedrale, e canonici che officiano e risiedono nella stessa cattedrale. Cosimo Damiano Fonseca ritiene che «il referente episcopale» e «quello canonico» si coniughino «naturalmente ed ontologicamente» ma si trattava pur sempre di una «diarchica cefalia», in progressiva e inarrestabile «divaricazione»¹⁰. La sostanza della diarchia vescovo/capitolo è canonica prima che normativa.

La configurazione del potere vescovile rispetto al collegio canonico è un tema centrale del *Liber statutorum* padovano. Sulle 166 rubriche quelle che menzionano il vescovo sono infatti 51, una rubrica su tre, e la parola «episcopus» compare non meno di 117 volte. Gli statuti della cattedrale di Padova non contengono una norma specifica sui rapporti tra vescovo e canonici ma il pulviscolo normativo può essere affrontato sotto tre distinte prospettive:

1.1. I luoghi e gli uomini di vescovo e capitolo

Vescovo e canonici entravano in relazione in luoghi specifici, entro i quali si intersecavano le reciproche sfere d'azione. Tra questi spazi alcuni erano a prevalenza vescovile (di proprietà ed uso vescovile) ed altri a prevalenza capitolare (di proprietà ed uso capitolare). Vescovo e canonici si muovevano tra gli uni e gli altri. Ecco i luoghi vescovili menzionati negli statuti: il «palatium» episcopale, la «curia», la «camera episcopi», la «cancellaria», il «brolum» del palazzo, una «loggia» che dava sul medesimo e, all'interno della curia, il «banchum iuris», vale a dire il tribunale vescovile¹¹. Ed ecco invece i luoghi capitolari: le «domus» canonicali, la «sacrestia maior», il «corum» e il «claustrum» della cattedrale. Tra tutti questi luoghi uno, il fulcro, fungeva da connessione: la «ecclesia cathedralis»¹².

I rapporti tra vescovo e canonici risultano talvolta diretti e talaltra mediati. In quest'ultimo caso si dovrà parlare di uomini del vescovo e di uomini del capitolo. Tra gli uomini del vescovo di cui danno notizia gli statuti della cattedrale vi sono, in primo luogo, i vicari vescovili. E quindi: i suffraganei, i cancellieri, i notai, gli ufficiali ed altri personaggi legati al vescovo da motivi personali («socii» e «familiaris»; e, in un caso, uno scudiero)¹³. Gli uomini del capitolo, oltre ai canonici, erano svariati ufficiali, «notarii», nunzi, procuratori e avvocati; specialmente, tuttavia, gli statuti segnalano come uomini del capitolo, tutto il clero in cura d'anime della cattedrale: mansionari, custodi, cappellani e altri chierici (non meno, nel complesso, di 100 persone)¹⁴.

⁸ ACP, *Liber statutorum maioris ecclesie*, cod. D66, cc. 58r-65v; 77r-90r.

⁹ Gli statuti duecenteschi si trovano in ACP, *Pergamene, Canonici*, reg. 15, n. 73; *Ibidem*, reg. 16, n. 172. Cfr. anche E. Barile, *Lettere di Innocenzo IV e di Alessandro IV reperite negli archivi padovani. Illustrazione storica*, Tesi di laurea, a.a. 1969-1970, rel. P. Sambin, pp. 11-19 e documenti n. 3, 4.

¹⁰ C. D. Fonseca, *Vescovi, capitoli cattedrali e canoniche regolari (sec. XIV-XVI)*, in *Vescovi e diocesi in Italia*, pp. 83, 91.

¹¹ ACP, *Liber statutorum maioris ecclesie*, cod. D66, cc. 1r, 14r, 46v, 69r, 76r («camera»); 8v, 76r («curia»); 11v, 17r («brolum»); 14r, 26r, 46v, 69r («palatium»); 17r («loggia»); 46v (cancelaria); 76r (banchum iuris).

¹² *Ibidem*, cc. 11v («domus»); 15v, 26v («sacrestia maior»); 61r («sacrestia minor»); 76r («corum»).

¹³ *Ibidem*, cc. 5v, 14r, 34r (vicario); 15r, 46v (cancelliere e ufficiali di curia); 15v («socii» del vescovo); 60v («familiaris» del vescovo); 66r (scudiero).

¹⁴ *Ibidem, passim*. La frequenza con cui compaiono negli statuti i canonici e il clero beneficiato della cattedrale rende vani rimandi puntuali.

1.2. *Ambiti di azione: il vescovo tra i canonici*

Di fronte ai canonici o in cattedrale il vescovo aveva campi di azione definiti e le norme statutarie codificano situazioni particolari, rincorrendo le evenienze o cercando di prevederle. Questi elementi dispersi attraverso il *Liber* possono essere ricondotti a una sommaria classificazione.

a) Il vescovo personifica il principio della moralità del capitolo e di tutto il mondo religioso incardinato nella cattedrale padovana, fungendo da suo sovrintendente o “coscienza esterna”. In termini generali, tale situazione può comportare visite pastorali o sinodi diocesani e può esprimersi, inoltre, nella redazione o nella riformazione di norme statutarie. Circa il vescovo come principio morale del capitolo, gli statuti offrono svariati casi: dal vescovo che tutela la *salubritas* del capitolo, cercando di preservarlo dal *morbum* della discordia, al vescovo che regolamenta nel dettaglio i doveri di mansionari, custodi e cappellani¹⁵.

b) Il vescovo, rispetto al capitolo e ai suoi uomini, giudica ed esamina. Quest’ambito d’azione vescovile è molto forte, e anzi predominante, nella legislazione statutaria promossa dal vescovo Pietro Donà. Il vescovo punisce, ad esempio, il canonico che venda o lasci incolto un beneficiario, il celebrante che si comporti scandalosamente a una funzione nonché il mansionario negligente. Il potere esercitato dal vescovo, in questi casi, è definito «arbitrium»¹⁶. Oltre che giudice, il vescovo è esaminatore. Deve esaminare gli ordinandi, di persona oppure delegando allo scopo il suo vicario o l’arcidiacono della cattedrale. Dovrà esaminare, ancora per delega, tutti gli eletti dal capitolo alla carica di mansionario o custode, poiché troppo spesso la *devotio* della cattedrale è risultata «passa per ignorantia ministrorum»¹⁷.

c) Il vescovo agisce, tra il capitolo e i suoi uomini, anche attraverso la ritualità liturgica. Sull’argomento gli statuti della cattedrale non danno che sporadiche notizie, altre sono le fonti cui ci si deve indirizzare al proposito¹⁸. Il poco che suggerisce il *Liber* è tuttavia sufficiente per constatare come le azioni liturgiche del vescovo, nello spazio promiscuo della cattedrale, rispondessero a una sorta di microfisica del potere, entro la quale i gesti, le posizioni e le precedenze codificavano in via simbolica i rapporti tra vescovo, canonici e clero in cura d’anime. Gli statuti descrivono, ad esempio, il rituale della vestizione del vescovo ad opera dei cappellani della cattedrale, un rituale preciso e rigoroso, sintomo di una microfisica dei rapporti di potere tra vescovo e capitolo che coinvolgeva i dettagli¹⁹.

d) Il vescovo agisce tra i canonici in termini finanziari. Il problema delle finanze capitolari è nucleo cruciale nel corpus statutario. Qui interessa tuttavia il solo fatto che il vescovo appare come concessore al capitolo di beni e di ricchezza: lasciti testamentari, donativi perpetui e tutte quelle oblazioni riscosse durante le messe solenni o pontificali (quando il vescovo stesso officiava in cattedrale)²⁰. Gli statuti suggeriscono insomma l’esistenza di flussi di ricchezza che

¹⁵ *Ibidem*, c. 14r. Si segnalano al proposito due casi significativi. Nel 1399 il vescovo precisa i doveri liturgici di mansionari, custodi e cappellani preoccupandosi che il clero in cura d’anime della cattedrale sia provvisto di una cultura religiosa basilare (*Ibidem*, c. 32r). Nel 1439 il vescovo Pietro Donà si preoccupa della moralità dei «punctatores» (i religiosi responsabili del calcolo delle ore di residenza dei singoli beneficiari della cattedrale) e impone, mediante rubrica statutaria, che i «punctatores» giurino davanti al vescovo di attendere al loro compito con onestà, «omnibus odio, amore, precio vel prece remotis, diligenter et fideliter...» (*Ibidem*, c. 74r).

¹⁶ *Ibidem*, cc. 50v, 56v, 40v.

¹⁷ *Ibidem*, c. 54r.

¹⁸ Si consideri ad esempio ACP, *Processionarium*, cod. C55: codice membranaceo trecentesco nel quale «sunt omnia officia et processiones que sunt in ecclesia Paduana per totum circulum anni». Disamina del codice C55 della Biblioteca capitolare di Padova, e di un suo codice gemello, il C56, si trova in Bernardinello, *Catalogo dei Codici della Biblioteca Capitolare di Padova*, pp. 442-446.

¹⁹ È chiarificatrice in questo senso una rubrica inserita nella bolla di Eugenio IV del 1439 nella quale si precisano i doveri dei cappellani nei casi in cui il vescovo celebri in cattedrale: essi devono provvedere il vescovo dei paramenti necessari, servirlo «de libro» e «de mitria» e procedere alla sua vestizione con le «sacre vestes» e con un «superpelliceo condecanti et mundo» (ACP, *Liber statutorum maioris ecclesie*, cod. D66, c. 56r.).

²⁰ Il *Liber statutorum* testimonia innanzitutto lasciti testamentari vescovili, quali la commissaria del vescovo Ildebrandino Conti, il quale beneficiò il capitolo di una consistente decima (ACP, *Liber statutorum maioris ecclesie*, cod. D66, c. 53r). Il vescovo, inoltre, è tenuto a girare alla Sacrestia tutte le oblazioni raccolte durante le celebrazioni

si muovevano nella direzione vescovo – capitolo. Ma qual'era la natura di questi trasferimenti di ricchezza: transazione volontaria o effetto di contese?

1.3. Rapporti di potere: la auctoritas vescovile accanto ai canonici

Dal punto di vista strettamente politico il vescovo è un «dominus» il cui potere, rispetto alle deliberazioni di capitolo e canonici, è limitato tuttavia a due sole azioni. In primo luogo il vescovo può confermare o approvare le decisioni capitolari. I canonici, infatti, per rendere vincolante in senso statutario una qualsiasi loro deliberazione hanno bisogno dell'approvazione vescovile: «confirmatio», «laudatio» o «ratificatio»²¹.

La seconda azione esercitata dal vescovo di Padova sul capitolo, stando al *Liber*, consisteva nella concessione di dispense, licenze ed esenzioni rispetto alla disciplina statutaria. Il vescovo Ildebrandino Conti, negli statuti del 1333, ad esempio, dichiara proibito il cumulo di benefici («pluritas beneficiorum»). Questo divieto, tuttavia, poteva essere sospeso, in casi specifici, grazie ad una «dispensatio episcopi» e lo stesso concetto venne confermato, cento anni dopo, negli statuti del vescovo Donà²². Il vescovo concedeva, inoltre, «licentiae» particolari di assenza, con le quali canonici, mansionari, custodi e cappellani potevano assentarsi dalle loro funzioni per periodi di tempo limitati²³. L'azione politica esercitata dal vescovo sul capitolo consisteva dunque da un lato nella «confirmatio» di quanto i canonici avevano già deliberato e, dall'altro, nella concessione a canonici, mansionari, custodi e cappellani di «licentiae» o «dispensationes» che consentivano deroghe temporanee e circoscritte dalla disciplina statutaria. Si trattava, si converrà, di un margine d'azione politica dai confini angusti.

La secolare attività legislativa testimoniata dal *Liber statutorum* restituisce anche un'immagine diversa del rapporto tra vescovo e canonici. Stando ai principi giuridici e alla terminologia in uso il vescovo e il capitolo padovani stavano infatti in un rapporto pattizio e paritario. Per decifrare meglio le caratteristiche di questa «parità» vanno esaminate da vicino le parole stesse che la esprimono.

Si può cominciare con il 1316. Il vescovo di Padova Pagano della Torre e il capitolo cattedrale approvano uno statuto per regolamentare il calendario liturgico e, nella stesura di questa norma, agiscono «unanimiter et concorditer»²⁴. Non molto dopo, nel 1341, il vescovo Ildebrandino Conti e il capitolo legiferano su compiti e doveri del «massaro» capitolare: il vescovo agisce *insieme* ai canonici e l'unità d'intenti è ben sottolineata con il ricorso all'espressione «una cum»; la quale, da questo momento in poi, godrà di buona fortuna nel *Liber statutorum*²⁵. Il richiamo all'unanimità d'azione e alla complementarità dei poteri emerge in tutta chiarezza nel 1439, quando il capitolo e Pietro Donà approvano gli statuti della mensa comune (la Canevetta) e lo fanno *insieme* e *paritariamente*: «una cum» e «pariter»²⁶. Il rapporto vescovo/capitolo sembra essere paritario e complementare: il capitolo abbisogna del «consensus et consilium» del vescovo (e dunque della sua «auctoritas»); e il vescovo, a sua volta, abbisogna del «consensus et consilium» di arciprete e capitolo.

solenni o pontificali, nel corso delle quali lui stesso presiedeva alla funzione (*Ibidem*, c. 51r). In altre circostanze ancora il vescovo donò al capitolo somme di denaro. Pietro Donà, come testimonia la sequenza statutaria che regolamenta la Canevetta, si era impegnato a versare annualmente £ 74 al capitolo purché la somma fosse utilizzata per retribuire la residenza di canonici, mansionari, custodi e cappellani (*Ibidem*, c. 53v)

²¹ Nel 1360, ad esempio, il vescovo Pileo da Prata accettò una parte capitolare relativa al decoro dei religiosi della cattedrale: «laudavit, ratificavit et expresse ex certa scientia confirmavit» (*Ibidem*, c. 26r). Tra i molti esempi disponibili di «confirmatio» vescovile, uno proviene dall'età del Barozzi. Il capitolo, nel 1501, regolamentava i criteri di elezione del subcamerario e dell'ufficiale di Canevetta. L'elezione era esclusiva competenza capitolare ma poiché il candidato designato dai canonici fosse istituito nel suo ufficio, era necessaria la «confirmatio» del vescovo di Padova; in caso contrario la votazione doveva considerarsi nulla: «similiter vero inbussulentur ad canipetam, ita disponente domino Episcopo, et, illum extractum, confirmante» (*Ibidem*, cc. 61r-62r).

²² *Ibidem*, cc. 5v, 15r; 40r.

²³ *Ibidem*, cc. 49r, 52v, 54r.

²⁴ *Ibidem*, c. 20r.

²⁵ *Ibidem*, c. 19v.

²⁶ *Ibidem*, cc. 46rv, 60v.

Vescovo e capitolo sono posti nel solco di una pacifica convivenza e di una reciproca comunione d'intenti; ma questa è la realtà delle intenzioni e non la realtà dei fatti. Ciò è testimoniato da altri e numerosi documenti ma in qualche modo anche dagli statuti stessi della cattedrale. Nel 1439, spedendo al vescovo e al capitolo di Padova la sua bolla, Eugenio IV si rivolse infatti direttamente ai destinatari chiamando «frater» il vescovo e «filii» i canonici²⁷. È chiaro che vescovo e canonici non erano sullo stesso piano: un «dominus» superiore, il Papa, vedeva un fratello, fosse anche minore, nel vescovo; nei canonici, invece, vedeva dei figli, un legame ugualmente viscerale, certo, ma in fin dei conti non paritario. Possibile che, al di là della formulario pontificio, si possa scorgere un contenuto palese?

1.4. Le «membra» della cattedrale

Gli statuti della cattedrale di Padova non presentano, dal punto di vista diacronico, evoluzioni degne di nota circa il rapporto tra canonici e vescovo. La norma si mantiene costante nel tempo e molto spesso, anzi, viene ribadita. È noto tuttavia che l'autorità del vescovo (mentre si veniva sedimentando il *Liber statutorum*) era contestata dal collegio canonico e che, talvolta, era degenerata in aperta ostilità. Gli statuti costituiscono la risposta a questa conflittualità reale, una ragnatela sapiente intessuta nel corso di tre secoli (1226-1540) da vescovo e canonici. Questa ragnatela, tra gli altri scopi, aveva quello di delimitare i campi d'azione reciproci di vescovo e canonici, istituendo delimitazioni dettagliate.

Considerata la ripetitività di molte norme, inoltre, gli statuti suggeriscono che i problemi nei rapporti tra vescovo e capitolo siano stati analoghi nel 1333 e nel 1540. Erano problemi di delimitazione, scaturiti da svariate sovrapposizioni: di spazi, di competenze, di funzioni, di obiettivi, di interessi. Il rapporto tra vescovo e capitolo, così com'è rappreso negli statuti della cattedrale, fu in ultima analisi un problema di confinazione.

Eppure il *Liber statutorum* sostiene che vescovo e capitolo, nonostante ragnatele, delimitazioni e confini, costituissero un corpo unico, organicisticamente inteso. Lo scrissero il vescovo Pietro Donà e i canonici residenti in cattedrale nel 1439. Nell'incipit di uno statuto intitolato «Exortatio ad canonicos pro residentia per eos facienda» si legge quanto segue:

Canonici, post episcopum, maximum sunt membrum ecclesie nostre²⁸.

Il corpo della «ecclesia paduana» era uno. L'arto principale era il vescovo, forse il «caput» dell'intero corpo (ma questo gli statuti preferiscono ometterlo); l'arto in seconda, invece, era il capitolo. I rapporti tra vescovo e capitolo sono dunque rapporti tra «membra» di un medesimo corpo ma gli statuti della cattedrale danno l'impressione che l'insistenza secolare, quasi ossessiva, sulla buona coordinazione dell'arto vescovo e dell'arto canonici riveli, piuttosto che armonia, il fatto che i due arti, almeno in parte, avevano spunti e volontà differenti.

2. La prassi. Lite tra il vescovo Pietro Barozzi e il capitolo della cattedrale (1489-1497)

Nella connotazione dei rapporti tra vescovo e capitolo la metafora organicista si ritrova in un promemoria del canonico padovano Marino Lando, presentato al vescovo Pietro Barozzi nel novembre 1489, all'inizio di una lite che avrebbe contrapposto il capitolo e il vescovo di Padova. Il vescovo era il «caput» e i canonici generiche «membra». Nella formulazione di Marino Lando, però, compare anche un «medium» tra capo e membra ovvero il vicario vescovile²⁹. Il vicario era una delle ragioni dei dissidi in corso poiché il problema sollevato dai

²⁷ *Ibidem*, c. 48r. La formula dello «una cum» ritorna anche nell'epoca del Barozzi. Pietro Barozzi infatti, nel 1498, stabilendo uno statuto con il quale le prebende canonicali venivano tassate, dichiarava di aver agito in accordo, «una cum», con l'arciprete della cattedrale Taddeo Querini e con il canonico Alberto Abriani (*Ibidem*, cc. 59r-60v).

²⁸ *Ibidem*, c. 43r.

²⁹ ACP, *Acta capituli*, reg. 6, c. 20v: «Reverendissimus dominus episcopus et reverendum capitulum paduanum et canonici ecclesie paduane unum corpus sunt, videlicet ipse reverendus dominus episcopus caput, capitulum vero et canonici membra iuxta decreta et sanctorum canonum iura; et cum inter caput et membra nullum debeat dari medium quia esset abscindere corpus aut esset dari quasi duo capita, quod esset monstruosum».

canonici nel 1489 era se il vicario avesse o meno la precedenza, se nelle processioni, insomma, potesse stare subito dietro il vescovo e davanti ai membri del capitolo³⁰.

La lite fra Pietro Barozzi e i canonici ebbe un pretesto in tale formalità ma fu occasionata piuttosto dalle rivendicazioni del capitolo, che intendeva sottrarsi alla giurisdizione del vescovo in osservanza della *exemptio* ottenuta, dopo controversia giudiziaria, negli anni dell'episcopato di Iacopo Zen. La causa contro il Barozzi fu lunga (1489-1497) e assai spigliata come si desume da una lettera inviata dallo stesso Barozzi al predicatore osservante Bernardino da Feltre. Il vescovo spiegava di avere «maxime» bisogno delle preghiere di Bernardino poiché quelli che dovevano essere suoi «adiutores et cooperatores», i canonici, gli impedivano di vivere in pace e in quiete. Pietro Barozzi suppose di star pagando il fio per quei peccati che aveva commesso al tempo in cui era vescovo di Belluno ma, nonostante patisse molti mali a causa dell'ostilità dei canonici, il vescovo sperava nelle preghiere di Bernardino, certo che «veniet post tempestatem tranquillitas, post pluviam serenitas, post tenebras lux, post noctem dies, post bellum pax, post laborem requies, post mortem vita»³¹.

Il contrasto tra il Barozzi e i canonici è stato studiato nel 1977 da Pierantonio Gios e ripercorrerlo è fondamentale per comprendere quali fossero, al di là degli statuti, i rapporti che correvano tra il vescovo e il capitolo della cattedrale padovana³².

2.1. Le occasioni della lite

Pietro Barozzi, partito per una visita pastorale della diocesi nel 1488, ritornò a Padova nel 1489 trovando i canonici sollevati contro il suo vicario, Leonardo Contarini³³. Il pretesto dei dissidi, si è già detto, era il diritto di precedenza tuttavia, dietro il vicario, i canonici contestavano al vescovo tre altre materie: a) il diritto di presidenza nelle riunioni capitolarie e nelle celebrazioni, b) le voci negative raccolte dal Barozzi circa i componenti del capitolo durante la visita pastorale e c) il diritto giurisdizionale del vicario e del vescovo sui canonici³⁴.

Dalle deposizioni raccolte nella visita il vescovo aveva ricostruito che i canonici della cattedrale avevano fatto man bassa di benefici non curati nella diocesi padovana, chiericati, canonicati rurali e commende. Giorgio Buzzacarini, ad esempio, possedeva l'arcipretura del duomo di Thiene, Giovanni Sega quella di Montagnana e Alessandro Bon, tesoriere, quella di Piove di Sacco (benefici di tutto rispetto). Altri canonici, inoltre, facevano passare per non curati benefici che richiedevano invece funzioni sacerdotali e tutto ciò induceva il vescovo a iniziative di riforma sul capitolo³⁵. In merito alla rivendicazione dell'esenzione dal tribunale del vescovo la sollevazione del capitolo aveva avuto innesco da vicende processuali relative ad alcuni canonici: Francesco da Trieste aveva una lite pendente con il rettore della chiesa urbana di S. Tommaso martire, Agostino Barbo rivendicava una decima di Vigodarzere che il rettore della locale parrocchia dichiarava per sua, Giovanni Barbo era accusato da un parroco rurale e Giovanni da Roma da un mansionario, Gianantonio Checchinato, il quale riteneva che il canonico occupasse impropriamente una casa pertinente alla sua mansionaria³⁶.

Il 29 novembre 1489, al ritorno di Pietro Barozzi dalla visita pastorale, i canonici formarono una delegazione (composta da Giovanni Sega, Giorgio Buzzacarini, Agostino Barbo,

³⁰ *Ibidem*

³¹ V. Meneghin, *Documenti vari intorno al B. Bernardino Tomitano da Feltre*, Roma 1966, p. 301.

³² Gios, *L'attività pastorale*, pp. 221-245.

³³ Leonardo Contarini, compagno di studi del vescovo Barozzi nello *Studium* padovano, si laureò in diritto canonico il 13 luglio 1471 (*Acta graduum ... ab anno 1471 ad annum 1500*, a cura di E. Martellozo Forin, Padova 2001, n. 36). Leonardo Contarini era canonico di Vicenza e, a Padova, decano dell'Università dei Teologi (*Ibidem*, nn. 1158, 1355). Prima di essere vicario vescovile a Padova il Contarini lo fu a Vicenza dal 1481 al 1487 (cfr. G. Mantese, *Memorie storiche della chiesa vicentina*, vol. III/2, Accademia Olimpica, Vicenza 1964, p. 156). A Padova restò vicario dal 1487 al 1502. Un suo tentativo di ottenere una prebenda in cattedrale venne respinto dai canonici nel 1489 (ACP, *Acta capituli*, reg. 6, c. 10v).

³⁴ ACPV, *Visitationes*, reg. 3, cc. 298r, 364v.

³⁵ Gios, *L'attività pastorale*, p. 154.

³⁶ ACPV, *Actorum Civilium*, fald. 124/b, anno 1489, 4, 8, 10 agosto; *Ibidem*, fald. 123/a 1489, 4, 5 settembre; 22 ottobre; 31 agosto, 12, 14, 15, 20, 24 ottobre.

Giovanni da Roma e Marino Lando) con il compito di presentarsi dal vescovo per trattare, in sede non giudiziaria, le questioni pendenti. La delegazione esibì una cedola nella quale si ricordava al vescovo di aver già riconosciuto i privilegi del capitolo e lo stesso giorno, in una seduta capitolare, si esposero le risposte del Barozzi. Ad aprire il dibattito fu l'avvocato del capitolo, Antonio Francesco Dottori, dopo di che, come si è visto in apertura, Marino Lando discettò di capo e di membra ottenendo, con queste sue considerazioni, il consenso del capitolo³⁷. L'indomani (30 novembre 1489) il capitolo organizzò in un'altra assemblea la propria condotta: per la questione della precedenza si delegò l'avvocato Dottori di trattare col Barozzi e per il riconoscimento dei privilegi si suggerì la ricerca di un compromesso³⁸. Il capitolo accedette ancora dal vescovo, chiedendo di voler mettere per iscritto quanto aveva detto, a voce, il giorno prima. Accettata la richiesta, Pietro Barozzi stava per dettare la sua posizione al notaio del capitolo, Giovanni Toson, ma giunse, in visita dal vescovo, il rettore di Padova Leonardo Loredan con ampio seguito, e tutto venne sospeso³⁹.

La risposta scritta del vescovo fu dettata il giorno dopo (1° dicembre 1489). Circa la questione della precedenza e della presidenza del capitolo il Barozzi riprese le osservazioni del canonico Marino Lando circa *caput* e *membra* della cattedrale, oppose che non dovevano esserci «due capita» in un corpo, che il «caput» non doveva essere scisso dal «corpus» («non potest dici vel quod sint duo capita in uno corpore vel quod corpus separetur a capite») e, infine, che tra vescovo e canonici dovevano esserci «mutua benevolentia et charitate»⁴⁰. Pietro Barozzi suggerì pertanto di affidarsi al *consilium* legale di Antonio Francesco Dottori poiché anche il problema delle precedenza richiedeva «diversas responsiones»⁴¹.

Circa la questione dei privilegi, invece, il vescovo di Padova ricordò che alla sua nomina, «in signum amoris», i canonici erano sì andati a congratularsi con lui a Venezia ma in quell'occasione, riguardo ai privilegi del capitolo, avevano fatto solamente «verba generalia». In seguito, poi, i privilegi da riconoscere erano stati trattenuti, contro la volontà del capitolo, dal canonico Francesco da Trieste e lo stesso Pietro Barozzi, non potendo «divinare» il contenuto dei privilegi medesimi, era stato il «principalis auctor» del loro recupero. Per questa buona attitudine, insomma, doveva esser chiaro ai canonici che il vescovo non intendeva «rumpere aut usurpare» i loro diritti. Il vescovo era favorevole al compromesso e promise che, qualora il capitolo li avesse esibiti, egli avrebbe rispettato «ad unguem» gli antichi privilegi⁴². Superando le vecchie carte del capitolo, tuttavia, Pietro Barozzi dichiarò di possedere un indulto pontificio che gli concedeva ogni autorità nelle cause criminali e civili della cattedrale.

Anche se i canonici avevano accusato il vicario del Barozzi, Leonardo Contarini, di essere individuo «suspectum» (e che il vescovo si impegnò a concedere al giudizio di un legale)⁴³, l'oggetto ultimo del contendere, come al tempo del vescovo Zen, era l'esenzione dei canonici e del clero cattedrale dalla giurisdizione vescovile. Con bolla di Pio II del 1463 i canonici avevano ottenuto l'esenzione solamente in materia criminale e ora dichiaravano al Barozzi di detenere anche l'esenzione da quella civile. Promettevano però, come soluzione di compromesso, di accontentarsi della sola giurisdizione criminale durante il vescovado di Barozzi, purché egli concedesse un privilegio che garantisse la totale esenzione del capitolo dopo la sua morte⁴⁴.

Le indagini dell'avvocato designato, Antonio Francesco Dottori, furono concluse entro il 16 dicembre 1489 ed egli consigliò di ricorrere alla Curia romana, scrivere una supplica al papa e chiedere conferma dei privilegi di esenzione. L'avvocato suggerì inoltre di procacciarsi una protezione speciale sulla cattedrale da parte del patriarca di Aquileia (il cardinale Marco Barbo,

³⁷ ACP, *Acta capituli*, reg. 6, cc. 19v-20r.

³⁸ *Ibidem*, cc. 20v, 21rv.

³⁹ *Ibidem*, c. 21v.

⁴⁰ *Ibidem*, cc. 21v-22v (Questo documento è stato trascritto da P. Gios, *L'attività pastorale*, pp. 379-380).

⁴¹ ACP, *Acta capituli*, reg. 6, cc. 21v-22v.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ *Ibidem*.

un ex canonico padovano)⁴⁵. I canonici nominarono procuratori a Roma Daniele da S. Sebastiano e Giorgio Alberti per la causa dei privilegi⁴⁶, accettarono l'altro vicario del Barozzi, il bellunese Donato Salce, come giudice nelle cause contro il vicario Contarini e diedero tempo 20 giorni ai Dottori per un *consilium* sul diritto di precedenza. I canonici diedero formale promessa che, seppure in lite, avrebbero prestato tutti i necessari rispetti al vescovo qualora fosse sceso in cattedrale⁴⁷.

2.2. L'uccisione del maestro Malatini

Dopo la stesura della supplica rivolta al papa dai canonici seguì una fase di stallo per tutto il 1490 e, nel 1491, il capitolo inviò a Roma il canonico Giovanni Sega per ottenere colloqui nei palazzi vaticani mentre il canonico Nicolò De Castro venne nominato dal papa commissario di un mandato pontificio contro il vescovo Barozzi⁴⁸. Lo stallo si ruppe in materia di collazioni quando si rese vacante per morte di Sebastiano Bembo il beneficio della chiesa di Conche, di comprovata collazione capitolare ma che Pietro Barozzi aveva assegnato a suo arbitrio, passando sopra i diritti del capitolo. Dal caso di Conche il capitolo riaprì le controversie appellandosi al legato papale in Venezia «ad tuendum iura venerandi capituli super ecclesia de Conchis»⁴⁹. Nel 1492 la lite venne dunque a riaccendersi con l'effetto di dividere il capitolo in due fazioni. L'una era unita contro il vescovo e composta da Nicolò De Castro, Francesco da Trieste, Santo Palazzago, Alberto Abriani, Giorgio Buzzacarini, Daniele Saraceno, Bartolomeo Trevisan (tranne il Trevisan, nessun veneziano). L'altra, guidata dall'arciprete Taddeo Querini, comprendeva Alessandro Bon, Francesco Baseggio, Agostino Barbo e Giovanni da Roma ed era favorevole a un compromesso. Gli «agitatori della causa» erano Nicolò De Castro e Francesco da Trieste⁵⁰. Nel 1493 non giunsero notizie da Roma, Pietro Barozzi si guadagnò il favore del cardinale Francesco Piccolomini e il capitolo attendeva nel frattempo le sentenze pontificie⁵¹.

La causa si aggroviò tuttavia di un'ulteriore complicazione. Il 19 giugno 1493, nella casa di Beldomado Candi, in contrada dei Rogati, venne trovato il cadavere di un uomo, ucciso a pugnalate da alcuni sicari (Bernardino e Agostino). Quest'ultimi, arrestati, avevano confessato di aver agito su mandato di Marino Lando, canonico della cattedrale⁵². La vittima era il maestro Francesco Antonio Malatini, figlio di Ludovico Malatini (medico e cognato di Beldomado Candi, nella cui casa era avvenuto il delitto)⁵³. La natura dell'imprevisto fu scottante: materia criminale e un canonico per imputato. Secondo l'esenzione pretesa dal capitolo il fatto andava risolto tra i canonici e secondo il parere di Pietro Barozzi, invece, il processo era diritto inderogabile del vescovo. I sicari fecero il nome di Marino Lando il 15 dicembre 1493 e il vescovo prese in mano il caso facendo arrestare il canonico «propter suspicionem et indicia contra eum existentia»⁵⁴. Gli interrogatori del canonico incarcerato iniziarono il 21 dicembre 1493 e a condurli era il vicario vescovile Leonardo Contarini, l'individuo «suspectus». Marino Lando tirò in campo l'esenzione e tornò a parlare di «caput» e «membra», ricordando che i canonici avevano l'esenzione e che a loro spettava il giudicare un confratello. Ciò nonostante l'8 gennaio 1494 il Lando fu condotto «ad locum torture» e sospeso con le corde⁵⁵.

⁴⁵ *Ibidem*, cc. 25r-26r

⁴⁶ Gios, *L'attività pastorale*, p. 229.

⁴⁷ ACP, *Acta capituli*, reg. 6, c. 26v.

⁴⁸ Nicolò De Castro fu convocato per questo a comparire davanti alle magistrature veneziane nel novembre 1491: Gios, *L'attività pastorale*, p. 231.

⁴⁹ ACP, *Acta capituli*, reg. 6, c. 105rv.

⁵⁰ Gios, *L'attività pastorale*, p. 232.

⁵¹ Scriveva Pietro Dolfin «scripsit ad me his diebus paduanus episcopus litigare se cum suis canonicis eo quod eximere se ab episcopatus iurisdictione decrevisset...»: P. Delphini, *Epistolarum volumen*, Venezia 1524, vol. I, nn. 61, 62.

⁵² Gios, *L'attività pastorale*, p. 234.

⁵³ *Ibidem*: Francesco Candi, era familiare del cardinale Giovanni Michiel, che lo portò con sé al conclave per l'elezione di Alessandro VI e poi continuò la carriera sotto Giulio II come abbreviatore, guadagnandosi la prepositura di S. Sofia a Padova.

⁵⁴ ACVP, *Actorum Civilium*, fald. 137, 21 dicembre 1493.

⁵⁵ *Ibidem*, 8 gennaio 1494.

Nello stesso gennaio 1494 Pietro Barozzi venne convocato ad Aquileia da Antonio Corsetti e dal frate Gerolamo degli Umiliati, giudici della lite tra vescovo e canonici, e mandò in suo luogo nella sede patriarcale, il 9 gennaio, il vicario Contarini. Nel frattempo, a Padova, Marino Lando non confessava di essere stato il mandante del delitto Malatini e il 20 gennaio fu ancora torturato, con la corda stretta alle tempie. Il 21 gennaio due boia («*experti in arte suprascripta*»), incaricati di «torquere» il Lando con una fune, si opposero alla richiesta spiegando che ciò non era fattibile senza pericolo per la vita del canonico. Si decise pertanto di proseguire con il supplizio del fuoco acceso sotto ai piedi⁵⁶.

La causa di Marino Lando si intrecciava, ormai indissolubilmente, con la lite tra vescovo e capitolo. Il processo di Aquileia era stato sospeso, l'intera causa passò ancora a Roma e il 20 marzo 1494 i canonici ricevettero un mandato di comparizione di fronte a Domenico Iacobazzi, uditore delle cause papali giunto a Padova per sciogliere il caso del Lando. I familiari della vittima volevano giudice il Barozzi mentre i parenti del canonico, Francesco e Gerolamo Lando (zio di Marino e patriarca di Costantinopoli), non intendevano accettarlo⁵⁷. L'11 aprile 1494 Beldomado Candi, procuratore di Ludovico Malatini (padre della vittima), presentò al Barozzi un breve papale ed esortò il vescovo a procedere con gli interrogatori; Pietro Barozzi, tuttavia, preferì attendere la sentenza dell'uditore Domenico Iacobazzi⁵⁸. Entrò nel vivo del caso anche il potente zio di Marino, il patriarca di Costantinopoli Gerolamo Lando, che incaricò Gerolamo Trevisan, abate di S. Tommaso di Torcello, di chiedere una comparizione del Barozzi⁵⁹. Quest'ultimo rifiutò la citazione e sostenne che sarebbe comparso in veste di accusato solo davanti ai tribunali di Roma; il vescovo di Padova suggeriva inoltre di dare libero corso alla giustizia e rallentare il processo contro il Lando finché non si fosse risolta la lite coi canonici. Marino Lando, incarcerato nel vescovado, era diventato insomma uno strumento di pressione/ricatto nei confronti del capitolo.

La sentenza del giudice apostolico a Padova, Domenico Iacobazzi, giunse nel maggio 1494 e fu favorevole al Barozzi. I canonici non si mossero dalle loro posizioni e pretesero un ufficiale processo di Rota, a Roma. Pierantonio Gios ha individuato al proposito una lettera di Pietro Dolfin al vescovo di Padova, nella quale il Dolfin stesso (al corrente delle acrimonie del Barozzi col capitolo) scrisse che i canonici di Padova «*cauteriatam habent conscientiam*» e che, pertanto, nemmeno l'autorità di un cardinale avrebbe potuto intimorirli⁶⁰. Il 25 marzo 1495, infatti, la soluzione del delitto Malatini fu risolta «per vim» e dopo sei mesi di prigionia venne organizzata l'evasione di Marino Lando. Il custode del carcere, Biagio da Maraga, spiegò che, recatosi a portare il pranzo al Lando, aveva trovato le porte e le serrature distrutte e circa sedici armati intenti a portare via dalla cella il canonico detenuto. Il vescovo sparse querela davanti al rettore di Padova Marino Garzoni, affinché trovasse il modo di scovare il Lando e ricondurlo in carcere ma quest'ultimo era fuggito a Venezia e in prigionia, così come in capitolo, non sarebbe più ritornato⁶¹. Nel 1496 Marino Lando pagò il conto al suo carceriere, nel 1497 comparve a Padova come accusatore in un atto civile e infine, nel 1509, riottenne un anello di zaffiro che aveva consegnato al Barozzi al momento della sua cattura⁶².

2.3. Le sentenze

Risolta in questo modo la prigionia di Marino Lando i canonici riaprirono le ostilità contro il vescovo Pietro Barozzi: chiesero alla Rota l'annullamento della sentenza di Domenico Iacobazzi (che non aveva riconosciuto l'esonazione del capitolo) e ottennero di far girare la causa ad

⁵⁶ Gios, *L'attività pastorale*, p. 233

⁵⁷ ASVE, *Senato Terra*, reg. 9, c. 162r (anno 1485). La trafila elettiva dell'elezione canonica del Lando sta in ACP, *Acta capituli*, reg. 6, cc. 10r e segg.

⁵⁸ ACVP, *Actorum Civilium*, fald. 137, 11 aprile 1494.

⁵⁹ *Ibidem*, 25 aprile 1494.

⁶⁰ Gios, *L'attività pastorale*, p. 236.

⁶¹ *Ibidem*, p. 237.

⁶² ACVP, *Actorum civilium*, fald. 137, 25 marzo 1495, 3 settembre 1496, 18 aprile 1509; *Ibidem*, fald. 149, 24 maggio 1497.

Antonio dal Monte, uditore di Rota⁶³. I canonici, giudicando che troppi documenti riguardanti la controversia erano sparsi per Padova, stabilirono di ritirarli per risolvere la lite ma a fine maggio del 1495 la Rota diede un'altra sentenza favorevole al Barozzi⁶⁴. Già il 24 giugno i canonici presentarono mozioni al vescovo e pretesero un'ulteriore revisione. Il vescovo rifiutò, chiese il rimborso delle spese legali e ingiunse al capitolo di riconoscere di «non habere exemptionem a iurisdictione episcoporum paduanorum»⁶⁵.

Nel reagire alla sentenza i canonici discussero se rivolgere nuovi appelli in Curia (dove c'era però il cardinal Piccolomini, favorevole al vescovo di Padova) o se intraprendere una nuova lite lontano da Roma. Scelta quest'ultima via, la causa fu risolta davanti al vescovo di Treviso (quel Nicolò Franco che era stato arciprete della cattedrale – non residente – dal 1476 al 1480). Pietro Barozzi mandò a Treviso il cugino Giovanni Barozzi, il suo segretario Antonio da Savona, amanuense, e il notaio vescovile Melchiorre Lovato. Il 31 agosto 1495 essi si presentarono a Nicolò Franco e gli esibirono un mandato apostolico per il trasferimento della causa a Roma. Nicolò Franco, rispettoso degli ordini papali, accettò le rimostranze e lo scontro tra vescovo e capitolo tornò a Roma⁶⁶. I canonici, puntualmente, inviarono un appello in Curia contro l'avocazione pontificia della causa, da essi aperta a Treviso, e rilanciarono la lite⁶⁷. Il vescovo Pietro Barozzi (secondo Pierantonio Gios «oppresso dalle preoccupazioni e dalle fatiche») meditava di dimettersi dal vescovado di Padova, come si può inferire dalle lettere rivoltegli dall'amico Pietro Dolfìn, che cercava di dissuaderlo dall'intento⁶⁸.

Le sentenze romane giunsero a Padova nel 1496 e il 29 luglio il vescovo ne fece dare lettura, a capitolo riunito. Gli uditori di Rota, giudicandola «frivolam ac nullius momenti», avevano respinto la protesta del capitolo contro il trasferimento a Roma della causa aperta a Treviso⁶⁹. La Rota, inoltre, impose ai canonici 22 fiorini di rimborso spese per il Barozzi e l'obbligo di osservare quanto contenuto nelle sentenze definitive. Pietro Barozzi si offrì di abbuonare al capitolo i 22 fiorini del rimborso spese ma i canonici rifiutarono la gentilezza, preferendo pagare il giusto per mano del subcamerario Gabriele Rizzi⁷⁰. La causa spostata da Treviso a Roma fu risolta dalla Rota nel marzo 1497 con una seconda condanna al capitolo, al quale si diede ordine di pagare anche le spese processuali di quest'ultima lite (41 ducati e 8 carlini). Il 5 ottobre 1497 il subcamerario Gabriele Rizzi pagò queste spese, ricevette la quietanza definitiva da Pietro Barozzi e si pose fine alla lite tra il capitolo e il vescovo, col successo di quest'ultimo⁷¹.

3. Dalla difesa all'attacco. Snodi della conflittualità vescovo/canonici dal 1406 al 1509

L'asperità della contesa giudiziaria tra Barozzi e il capitolo di Padova a fine Quattrocento ha restituito un quadro assai diverso dall'irenica cooperazione descritta dagli statuti. A questa lite, inoltre, dovremmo aggiungere senz'altro quella sostenuta dal capitolo contro il vescovo Iacopo Zen un trentennio prima (1462-1466). Le due membra della cattedrale di Padova (o, se si preferisce, il «caput» vescovile e le «membra» canonicali) non agivano dunque in simultanea e le disfunzioni erano palesi. Seppure brevissime andranno fatte alcune considerazioni in relazione ai rapporti dei canonici con i vescovi padovani del primo secolo veneziano (per quanto consentano di dire i documenti consultati).

Sul primo vescovo della Padova veneziana, Albano Michiel (1406-1409), non si ha documentazione in grado di far luce sui rapporti che egli aveva intessuto con il capitolo. Il vescovado di Michiel durò solamente 3 anni ma in quel periodo, all'indomani della conquista, il

⁶³ ACP, *Pergamene, Canonici*, reg. 16, n. 247.

⁶⁴ *Ibidem*, *Acta capituli*, reg. 6, c. 198v.

⁶⁵ *Ibidem*, c. 198rv.

⁶⁶ ASP, *Notarile*, reg. 3391, Melchiorre Lovato, cc. 163r, 168r-169v.

⁶⁷ Gios, *L'attività pastorale*, p. 240

⁶⁸ *Ibidem*; P. Delphini, *Epistolarum volumen*, IV, n. 76.

⁶⁹ La sentenza è edita in, *L'attività pastorale*, p. 241.

⁷⁰ ACP, *Acta capituli*, reg. 6, cc. 228rv, 229v-230r.

⁷¹ *Ibidem*, c. 239r).

capitolo era tutto da rifare, doveva definire se stesso prima di intraprendere passi ostili contro il presule. Alla morte del Michiel, tuttavia, come visto più sopra, il capitolo tentò di eleggerne il successore nella persona del proprio arciprete (Francesco Zabarella) ma senza successo poiché il nuovo vescovo fu Pietro Marcello (1409-1428). Non si trovano, nei primi gruppi di atti capitolari e nei documenti vescovili, tracce di una strutturata opposizione dei canonici nei confronti del Marcello. Certamente la visita promossa da Pietro Marcello in cattedrale nel 1426 (l'unica di tutto il secolo) non sarebbe stata permessa qualora i canonici fossero giunti a un margine di potere tale da interdire la giurisdizione del vescovo. Pietro Marcello, inoltre, fu il primo dei vescovi veneziani di Padova a dare formale riconoscimento dei diritti del capitolo (26 dicembre 1416)⁷².

Il successore del Marcello fu Pietro Donà (1428-1447). In conseguenza del dinamismo pastorale e politico del nuovo vescovo il capitolo ebbe alcune impennate di indisciplina gerarchica in relazione alla genesi e all'accettazione della bolla di Eugenio IV, quella *Ex Apostolice* che nel 1439 ristrutturò il capitolo dopo il caos dei primi trent'anni di dominio. Nonostante la forza con cui diresse la riforma del capitolo il Donà operò più volte d'intesa con i canonici (interveneva da vicino, riconosceva i privilegi e si adoperava per il miglioramento del culto in cattedrale cercando di agire in reale unanimità e concordia con i canonici).

Il quarto vescovo veneziano fu eletto nel 1448 e fu Fantino Dandolo (1448-1459). Anch'egli riconobbe i privilegi del capitolo ma il suo episcopato fu caratterizzato da una residenza assai discontinua. Circa l'azione dei canonici nei suoi confronti dovremmo segnalare almeno tre casi: nel 1449, quando Fantino Dandolo chiese ai canonici di istituire a Padova le dignità del tesoriere e del decano, ottenne il diniego e il fermo rifiuto del capitolo⁷³; nel 1452, quando fu promotore di una visita pastorale nella diocesi di Padova e in tutte le chiese cittadine, non riuscì a visitare la cattedrale ma soltanto l'annesso battistero di S. Giovanni⁷⁴; nel 1458 i canonici gli tentarono una causa sulla materia del legato di Pietro Donà, suo predecessore⁷⁵.

La strutturazione del capitolo di Padova, come collegio collettivo, era ormai completamente maturata all'aprirsi degli anni Sessanta del Quattrocento e i canonici, stabiliti in se stessi, poterono cominciare la battaglia in direzione del vescovo. A Fantino Dandolo successe Iacopo Zen (1460-1481) e le tensioni covanti giunsero allo scoperto nel proliferare di contese giudiziarie, la più importante delle quali fu quella dell'*exemptio* dal foro criminale vescovile, esenzione ottenuta dal capitolo, dopo lunga e acrimoniosa lite, entro il 1466⁷⁶. Il cardinale Pietro Foscari (1481-1485), successore del vescovo Zen, ebbe un breve vescovado. Ex canonico di Padova, conosceva per vissuta l'ostilità del capitolo nei confronti del suo predecessore e giocò di anticipo, poiché tra i primi atti del suo vescovado, nel dicembre 1481, impose uno statuto con il quale ottenne dai canonici «pacem et fraternam caritatem»⁷⁷. Fosse la saldezza di questo statuto o il prestigio cardinalizio del Foscari, per tutto il suo vescovado il capitolo non sollevò contestazioni eclatanti. La conflittualità esplose però, come si è appena visto, sotto il vescovo Pietro Barozzi (1487-1507). Al vescovo Barozzi subentrò Pietro Dandolo (1507-1509), anch'egli, come il Foscari, già canonico della cattedrale; il suo fu il vescovado più breve nel primo secolo di dominazione veneziana, poco tempo, dunque, per il compiersi di grandi inimicizie⁷⁸.

Nel 1509 si ruppe la catena dei vescovi veneziani (dal 1405 al 1509 sette patrizi) giusto in corrispondenza con la perdita di Padova da parte di Venezia nella guerra cambraica. Giulio II nominò vescovo un suo nipote, Sisto Gara Della Rovere, il quale ottenne l'approvazione del

⁷² *Ibidem*, Pergamene, *Privilegi*, reg. 2, n. 81.

⁷³ *Ibidem*, *Acta capituli*, reg. 4, c. 58r.

⁷⁴ Cfr. capitolo VI.

⁷⁵ Cfr. *infra*.

⁷⁶ Cfr. capitolo VII.

⁷⁷ Cfr. capitolo VIII.

⁷⁸ Per una descrizione dell'episcopato padovano di Pietro Dandolo, cfr. Dondi, *Dissertazione Nona*, pp. 90-96 e capitolo XVII.

capitolo, non mise piede a Padova e agì per il tramite di suffraganei. I canonici, quindi, non trovarono vescovi in cattedrale dal 1509 al 1517 (morte del cardinal Della Rovere)⁷⁹.

4. Conflittualità *post mortem*

Il buon animo del vescovo Pietro Donà nei confronti del capitolo ha una riprova nel suo testamento (8 luglio 1445) che beneficiò il duomo padovano di alcuni lasciti. I commissari testamentari furono Andrea, Ermolao e Gerolamo Donà nonché il canonico di Padova Bernardo da Piove. Quanto alla cattedrale il vescovo stabilì che «erecentur due capellanie in ecclesia paduana ad capellam seu altare sancti Iohannis evangeliste in qua, cum ex hoc seculo migrabo, volo sepeliri». Anche se fosse morto altrove Pietro Donà desiderava che il suo corpo venisse trasferito a Padova e per la sepoltura dava carta bianca ai commissari testamentari. Il vescovo lasciò per dotazione delle cappelle e di un anniversario in sua memoria 3.000 ducati di imprestiti da lui acquistati presso il fisco veneziano. Se il futuro vescovo e il capitolo di Padova lo avessero voluto, inoltre, i 3.000 ducati in imprestiti potevano essere convertiti in possessioni fondiarie. Nel caso in cui gli imprestiti non fossero stati sufficienti gli eredi di Pietro Donà «suppleant de bonis hereditatis mee», con possibilità del capitolo di «compellere heredes meos ad plenam dotationem capellaniarum». Gli officianti nelle cappelle dovevano avere infatti 38 ducati a testa all'anno. Alla cattedrale finivano poi dal testamento alcune argenterie, l'impegno di fondare a Padova un monastero certosino e un versamento di £ 24.000, da prelevarsi alla sua morte dalla mensa vescovile e da utilizzare per il restauro della cattedrale⁸⁰. Gli eredi designati dal vescovo furono suo fratello Natale e suo nipote Gerolamo⁸¹.

Pietro Donà muore il 7 ottobre 1447, il 3 febbraio 1448 i canonici hanno in mano una copia del suo testamento e nel rispetto di esso, deliberano di fondare un monastero certosino a Padova. Non sono d'accordo due canonici: Ottone Basilio, che vuole differire l'impresa al nuovo vescovo, e Giovanni Francesco Pavini che vorrebbe invece «quod fieret collegium scolarium»⁸². Un mese dopo (7 marzo 1448) sono presenti in capitolo i patrizi veneziani Girolamo e Francesco Donà, il primo erede e il secondo procuratore del vescovo Pietro, per regolamentare due ambiti del legato testamentario: la pattuizione di anniversari in memoria del Donà (da finanziare) e l'erezione di due nuove cappelle in cattedrale (da dotare). Il capitolo raggiunge l'accordo di dotare cappelle e anniversari con possessioni fondiarie o contratti di livello⁸³ ma quattro giorni dopo (11 marzo) si preferisce far chiarezza legale chiedendo un consiglio all'insigne giurista (e professore nello *Studium*) Angelo De Castro⁸⁴.

Seguono le prime ricadute patrimoniali del testamento Donà. Il 27 marzo 1448 Nicolò Grassetto, vicario generale di Fantino Dandolo, chiede al capitolo che alcuni canonici salgano in vescovado per ritirare la mitria che Pietro Donà ha lasciato alla cattedrale. L'arcidiacono Gramigna e il canonico Angelo Correr compaiono al cospetto di Fantino Dandolo, ricevono la mitria, rientrano in capitolo e la presentano ai canonici. Il giorno dopo, per la custodia della mitria, si decide di porla sotto tre chiavi: una al vescovo, una al sacrista e una al canonico Giovanni Francesco Pavini in quanto «civis paduanus»⁸⁵.

⁷⁹ *Ibidem*, pp. 96 e segg.

⁸⁰ Il testamento del vescovo Pietro Donà è conservato in ASVE, *Procuratori di San Marco, Misti*, b. 207.

⁸¹ Il vescovo Pietro Donà era il figlio terzogenito del senatore veneziano Niccolò e i suoi fratelli maggiori furono Natale e Maffeo. Da Natale Donà nacquero Giovanni, Luca, Marco e Francesco; da Maffeo Donà, invece, Gerolamo (da non confondere con il più noto e omonimo umanista). Per la bibliografia relativa al vescovo Pietro Donà e alla sua famiglia si rimanda alle note del capitolo V. Per l'aspetto che qui si sta studiando, la contesa sul testamento di Pietro, è un punto di riferimento il già noto lavoro di Sambin, *Per la storia della cultura nel secolo XV*.

⁸² ACP, *Acta capituli*, reg. 4, c. 45v. Cfr. Gallo D., *La «domus sapientiae» di Pietro Donato: un progetto quattrocentesco per un collegio universitario*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 33 (2000), pp. 115 e segg.

⁸³ ACP, *Acta capituli*, reg. 4, c. 46r.

⁸⁴ *Ibidem*, c. 46v. Il *consilium* legale richiesto al giurista Angelo De Castro (che costò 2 ducati) giunse in capitolo il 26 giugno 1448 (*Ibidem*, c. 51r); Procedette nel frattempo la pratica per la fondazione del monastero di Certosini desiderato dal vescovo defunto (l'arcidiacono e il canonico Giacomo Condulmer, il 16 marzo, si recarono dal nuovo vescovo Fantino Dandolo per discutere del luogo in cui fondare il monastero: *Ibidem*, c. 46v).

⁸⁵ *Ibidem*, cc. 46v-47r.

La vicenda del testamento tace per un quinquennio, nel corso del quale, tuttavia, non vengono effettuate le previste liquidazioni a beneficio del capitolo e della cattedrale. Il 24 luglio 1453 il capitolo apre pertanto una causa legale contro gli eredi di Pietro Donà, il canonico Angelo Correr viene inviato a Venezia per sollecitare la causa contro i «nobiles de Cha Donato» e sono mobilitati, con lui, i canonici Andrea Bembo, Marino Badoer e Santo Palazzago. Il 24 luglio la causa è avviata⁸⁶ e il 28 gennaio dell'anno dopo, 1454, essa è ancora in corso, poiché i canonici esborsano £ 30 ad Angelo Correr, Andrea Bembo e Santo Palazzago per la causa che stanno sostenendo a Venezia «cum hereditate q. d. Petri Donato»⁸⁷. Il 18 marzo 1454 il capitolo indirizza quindi un'altra lettera al responsabile della causa a Venezia, Angelo Correr, e risulta da essa che «illi nobilies de Chadonato» hanno promesso di dotare le cappellanie volute dal vescovo con due possessioni fondiarie. I canonici, perciò, danno mandato ad Angelo Correr di prendere informazioni sui beni in causa, per valutare se siano sufficienti a coprire le spese, e di comunicare le intenzioni del capitolo agli eredi Donà «ut sciant intentionem nostram et quod in premissis agere habeant»⁸⁸.

Il 27 marzo 1454 il «nobilis» veneziano Francesco Donà (nipote del vescovo e figlio di Natale) giunge a Padova di persona, come procuratore degli eredi, per consegnare la dotazione delle cappelle da fondare in duomo. Il capitolo approva la dotazione proposta, nella quale rientrano una casa sita a Padova in contrada Duomo e terreni molto estesi (50 ettari)⁸⁹. Pietro Donà, tuttavia, aveva precisato nel suo testamento che la copertura finanziaria delle cappelle sarebbe stata garantita, dopo la sua morte, con 3.000 ducati «imprestorum» dai quali i cappellani delle nuove cappelle avrebbero dovuto percepire ogni anno 38 ducati a testa. Il procuratore degli eredi, Francesco Donà, aveva sì proposto di attingere a questi prestiti ma aveva incontrato il rifiuto del capitolo che preferiva possedimenti fondiari⁹⁰.

Risolta la dotazione delle cappelle, la causa prosegue su altri fronti. Il 20 maggio 1454 i canonici Andrea Bembo e Santo Palazzago si spostano a Venezia e il 2 giugno il capitolo invia loro £ 40 per affrontare una nuova procedura legale per argenterie e altri «ornamenti», lasciati alla cattedrale da Pietro Donà e trattenuti dai suoi eredi⁹¹. La lite si agita a Venezia, in sede civile, ma il canonico Angelo Correr (24 giugno 1454) viene inviato anche presso il patriarca d'Aquileia (Ludovico Trevisan) affinché cerchi di comporre la lite con la sua autorità⁹². Quattro anni dopo (3 giugno 1458) si vede in capitolo almeno un frutto di questa seconda causa poiché si presenta in Sacrestia uno degli eredi, Gerolamo Donà, e consegna «unum pulchrum et novum missalem» da usare per una delle due cappelle, «cohopertum chorio rubeo, cum armis domus sue super prima carta introitus missalis»⁹³.

La terza diramazione della causa riguarda un appello contro il vescovo di Padova Fantino Dandolo, poiché i canonici, nel 1458, pretendono da lui, come da testamento di Pietro Donà, il versamento di £ 24.000 per avviare il restauro della cattedrale. I canonici si rivolgono a Pio II e anche il vescovo, rifiutando di effettuare il versamento, ricorre al papa. Pio II si esprime il 17

⁸⁶ *Ibidem*, reg. 5, c. 6r. Il capitolo scrive una lettera al suo confratello che si trova a Venezia, Angelo Correr, per ringraziarlo di aver ottenuto l'avviamento della causa e per esortarlo a volerla proseguire «usque ad suum finem».

⁸⁷ *Ibidem*, c. 7v.

⁸⁸ *Ibidem*, c. 8v.

⁸⁹ *Ibidem*, cc. 8v, 9r-10v. Segue l'inventario dei possedimenti: un appezzamento con viti e alberi, di 9 campi con casa, cortile edificato, tezza e casone di legname a «Villa Ardonicarum» nel distretto di Piove di Sacco; un appezzamento di terra, eccettuati due campi di prato con viti e alberi, di 48 campi a «Villa Caotorta»; un appezzamento di terra con viti, alberi, arativo, una casa e due casoni di legname coperti di paglia, di 55 campi in contrada Bragni, parrocchia di Pontevigodarzere; un appezzamento di prato di 3 campi in contrada *Bragnorum*; un appezzamento di terra prativa di 1 campo in contrada Bragni.

⁹⁰ ACP, *Acta capituli*, reg. 5, cc. 9r-10v. I 3.000 ducati degli prestiti veneziani erano già stati riscossi dal canonico Angelo Correr, al quale si dà ordine di restituire i contanti agli eredi (*Ibidem*, c. 11r).

⁹¹ *Ibidem*, c. 12rv.

⁹² *Ibidem*, cc. 12v-13r. In agosto il canonico Angelo Correr è malato a Venezia e il capitolo approva l'acquisto di dieci paia di polli da inviargli nella capitale, ma al di là di questa gentilezza il 18 dicembre 1454 il capitolo gli revoca la procura sulla causa Donà e vengono sospesi tutti i collaboratori dello stesso Correr. Si nomina nuovo procuratore il *miles* e dottore in legge Giovanni Antonio da S. Leonardo (*Ibidem*, cc. 16r, 19v).

⁹³ *Ibidem*, c. 54r.

novembre 1459 sostenendo che l'onere delle £ 24.000 non spetta al vescovo Dandolo e imponendo al capitolo «*silentium perpetuum*»⁹⁴.

Il silenzio è perpetuo per due anni e il 10 aprile 1461 la lite si riaccende, destinata a continuare negli anni Sessanta sotto il vescovado del contestatissimo Iacopo Zen. La riapertura della causa viene suggerita dalla morte di uno degli eredi di Pietro Donà, Gerolamo, ma le inimicizie reciproche tra il vescovo Zen e i canonici stanno a monte delle nuove ostilità sulla questione dei «Resti», vale a dire le £ 24.000 necessarie al restauro della cattedrale⁹⁵. Le ragioni della lite rinnovata emergono durante un'assemblea del 16 dicembre 1461. Constatato il crac economico in cui si dibatte il capitolo (tanto che non ci sono soldi per le residenze) l'arciprete sostiene che sia il momento di recuperare i «resta» del testamento Donà, «*que olim concessa fuerant per sedem apostolicam fabricae eorum ecclesie*». I canonici ritengono che «*ista non erit magna impressa, habito respectu ad futuram utilitatem in consecutione suprascriptorum Restorum, que dicuntur ascendere ad magnam quantitatem*». Presso i nobili Donà, a Venezia, si trovano inoltre ancora molti beni «*dimissa et legata ecclesie ac sacristie*», da riscuotere⁹⁶.

Pio II interviene ancora nella causa testamentaria il 6 gennaio 1462, inviando un breve al giudice delegato (Nicolò Croci, vescovo di Chioggia) affinché dia ordine ai canonici di Padova di portare a termine la lite in modo da non molestare oltre il vescovo Zen o i suoi futuri successori⁹⁷. Il capitolo obbedisce, il 10 gennaio 1462 apre la causa dei Resti in Curia romana (nominando procuratori Alfonso Paladino e Antonio da Gubbio) e il 17 gennaio vi invia il proprio nunzio capitolare, munito di tutta la documentazione necessaria⁹⁸.

Il 15 marzo 1462, convocati dal vescovo di Chioggia Nicolò Croci, giudice delegato alla causa, i canonici nominano due procuratori (il tesoriere Alessandro Bon e l'avvocato Federico da Vigonza) per difendere il capitolo «*super residuis quondam bone memorie d. Petri Donato*» e quindi, il 5 aprile, inviano una lettera ai procuratori in Curia esortandoli «*quod viriliter agant et diligenter rem nostram agant, quoniam invenient nos memores et gratos laboris eorum*»⁹⁹. Nessun risultato venne conseguito e il 7 maggio 1462 compare in capitolo il canonico Giovanni da Roma, a nome del giudice della causa, Nicolò Croci, per intimare un secondo ordine di comparizione, respinto dai canonici.

Nell'aprile del 1463, il canonico Lucido Pietro tiene un «sermo» sul conto dei Resti del testamento Donà, invitando a proseguire la causa. Alcuni canonici protestano, «*quod non intendebant se impedire de facto Restorum*»¹⁰⁰, ma l'11 ottobre dello stesso anno il capitolo organizza una nuova mossa, avendo trovato nella propria cancelleria una lettera di papa Niccolò V che conferisce ai canonici il diritto di riscuotere i Resti del legato Donà dalla mensa vescovile. Per accelerare le pratiche si elegge un nuovo procuratore a Roma nel canonico Antonio Capodilista¹⁰¹ e la sentenza definitiva sulle £. 24.000, rilasciata da Nicolò Croci giudice delegato dal papa, giunge l'11 aprile 1464. Non avendo risposto al mandato di comparizione, i canonici, accusati di contumacia, si decidono infine a inviare il tesoriere Alessandro Bon davanti al giudice delegato per ricevere la sentenza sui Resti. Nicolò Croci è favorevole al vescovo di Padova e dichiara non lecito l'intacco di una mensa vescovile con un prelievo autorizzato da volontà privata. Il capitolo, in calce alla sentenza, viene tacitato per ordine di Pio II e costretto ancora al silenzio perpetuo¹⁰².

Il 24 maggio 1464 il capitolo elegge alcuni canonici per provvedere alla «*materiam Restorum*», con «*plena et libera auctoritate*», ma la causa dei Resti è avviata per davvero al

⁹⁴ ACP, *Pergamene, Episcopi*, reg. 4, n. 407.

⁹⁵ *Ibidem*, *Acta capituli*, reg. 5, c. 70v.

⁹⁶ *Ibidem*, cc. 76v-77r.

⁹⁷ ACP, *Pergamene, Episcopi*, reg. 4, n. 407.

⁹⁸ *Ibidem*, *Acta capituli*, reg. 5, cc. 77v-78r, 78v.

⁹⁹ *Ibidem*, c. 80rv.

¹⁰⁰ *Ibidem*, cc. 83r, 92v.

¹⁰¹ *Ibidem*, c. 95r.

¹⁰² *Ibidem*, *Pergamene, Episcopi*, reg. 4, n. 407.

silenzio¹⁰³. Il 29 giugno 1464 il capitolo invia a Roma 25 ducati «per viam cambii» per liquidare le spese legali e la «causa Restorum» si conclude su questo punto: le £ 24.000 non giungono nelle casse del capitolo e il restauro della cattedrale muore sul nascere¹⁰⁴.

La lite innescata dal testamento del vescovo Pietro Donà, a questo punto, è risolta per quanto riguarda le due cappellanie istituite in cattedrale e tacitata circa le £ 24.000 per il restauro del duomo. Lineari sono anche i finanziamenti degli anniversari per l'anima di Pietro Donà, se nel 1466 gli eredi consegnano al capitolo «libbras quinquaginta parvorum, partim in auro et partim in monetis argenteis. Et hoc pro completa solutione anniversariorum prefati quondam d. Petri Donato usque per totum annum 1465 proximum preteritum»¹⁰⁵. Il 31 gennaio 1466, tuttavia, il capitolo discute ancora del testamento Donà e delibera in materia di argenterie, «pro argenteriiis quondam d. Petri Donato». Restano infatti in gioco delle altre pendenze, legate alle argenterie lasciate dal vescovo alla cattedrale e trattenute dai Donà¹⁰⁶. Il 16 febbraio 1466, per questo, è avviata a Venezia la quarta sessione della causa Donà, intentata «contra heredes quondam bone memorie domini Petri Donato» e volta alla riscossione delle argenterie. Gli imputati dei canonici, rispetto alle argenterie del legato, erano ormai gli eredi di seconda generazione del vescovo Pietro (essendo passati ormai, dalla sua morte, quasi vent'anni).

La causa sarà proseguita ancora negli anni Settanta? Possibile, ma l'assenza degli *Atti capitolari* non permette di seguirla. Dal 1489 in avanti, tuttavia, in capitolo non se ne fece parola. Lo studio approfondito dell'intera causa Donà richiederebbe specifica monografia e numerose sono le piste di ricerca ancora da percorrere. Delle controversie capitolari sul testamento di Pietro Donà, tuttavia, quanto fin qui detto può bastare; quel che si intendeva fare era dar forma visibile a una declinazione *sui generis* di “conflittualità tra vescovo e capitolo”, quella *post mortem*.

5. «Quando sua Eminenza è lontano cantano l'esequie al Vescovato»

Non si può fare a meno di richiamare, in conclusione, una supplica seicentesca del vescovo di Padova Gregorio Barbarigo, datata 24 maggio 1681 e rivolta al doge di Venezia Alvise Contarini. Il futuro santo, il cardinal Gregorio Barbarigo, aveva «controversie vertenti» contro i canonici della cattedrale padovana e la causa legale si agitava da tempo nei tribunali veneziani. Le accuse del Barbarigo constarono di quattro capi¹⁰⁷.

Il primo riguardava ancora il legato di Pietro Donà (1445!) e, precisamente, le cappellanie da esso fondate in cattedrale. Chiedeva il Barbarigo: «che sii eseguito il Testamento del quondam reverendissimo monsignor Pietro Donato, fu vescovo di Padova, nel particolar delle ordinate cappellanie e per conseguenza dichiarato nullo ogni attentato contrario al suddetto testamento»¹⁰⁸. Il secondo punto accusava i canonici di non assolvere alle messe richieste nei testamenti con il risultato che «le anime de Religiosi testatori» erano «defraudate». Gregorio Barbarigo aveva da ridire sulla gestione dei proventi delle commissarie e voleva che fosse reso dai canonici «pontual conto» delle uscite e che fossero inoltre risarciti gli eredi dei testatori defraudati¹⁰⁹.

Il testamento Donà, nel 1681, funzionò ancora da aggregante delle conflittualità tra vescovo e capitolo. Nella lettera al doge, infatti, Gregorio Barbarigo avanzò quest'altra pretesa, nel terzo punto delle sue rivendicazioni: «che la Chiesa cattedrale nel suo materiale s'aspeti alli Vescovi pro tempore, e che il capitolo e i canonici non possino innovare cosa alcuna senza

¹⁰³ *Ibidem*, *Acta capituli*, reg. 5, c. 102v.

¹⁰⁴ *Ibidem*, cc. 103v-104r.

¹⁰⁵ *Ibidem*, c. 121r.

¹⁰⁶ *Ibidem*, c. 119r.

¹⁰⁷ La causa è nota da un codice della biblioteca capitolare: ACP, *Vertenza fra il vescovo di Padova Gregorio Barbarigo e il doge di Venezia Alvise Contarini*, in cod. D60, cc. 71r-83v. Per una descrizione del codice, miscellaneo, cfr. Bernardinello, *Catalogo dei Codici della Biblioteca capitolare di Padova*, pp. 672-681.

¹⁰⁸ ACP, cod. D60, c. 73r.

¹⁰⁹ *Ibidem*.

la precisa licenza de medesimi vescovi»¹¹⁰. E continuò, nel quarto e ultimo punto: «che li signori canonici non possano trattar con Monache senza la licenza e il beneplacito del vescovo»¹¹¹.

I vicari del vescovo, invece, avevano elencato una lista di indiscipline del capitolo ben più lunga, comprensiva di 15 accuse molto sferzanti e indirizzate al «brazo secolare»¹¹². L'autorità vescovile era contestata e i canonici agivano a proprio arbitrio. Ad esempio: «Non vogliono li canonici conoscer il Vicario per rappresentante del Vescovo, e quando sua Eminenza è lontano cantano l'esequie al Vescovato»¹¹³.

Anche i canonici, dopo aver letto le ragioni del vescovo Barbarigo e le accuse dei suoi vicari, scrissero una supplica al doge. Le loro argomentazioni cominciano così: «Parlano chiaramente le carte, e con esse la ragione et il fatto, per dimostrare l'insussistenza e reprobatezza de concetti inserti nella scrittura presentata», ossia nell'accusa dei vicari del Barbarigo. In essa vi sarebbe stata «un'instancabile molteplicità di mal fondate perturbazioni e litiggi» e i canonici ritennero che di tali controversie i responsabili fossero i vicari del vescovo e risposero punto su punto ai quattro capi della supplica di Gregorio Barbarigo.

Circa le cappellanie del legato Donà il capitolo spiegò di agire «nella forma precisa» del testamento e di non temere alcuna iniziativa legale del vescovo. Circa le frodi alle anime dei testatori i canonici scrissero al doge di essere pronti a «rendere conto della retta amministrazione delle commissarie appoggiate al capitolo». Il terzo punto, relativo alla rivendicazione dell'autorità sovrana del vescovo in cattedrale, venne definito «ingiusto» e si contrappose la richiesta che «restino rimosse le novità e siano il Capitolo e canonici conservati nella loro legitima immemorabil facultà e ragione». Circa la quarta pretesa del Barbarigo (necessità di autorizzazione vescovile per la visita a monache da parte dei canonici), il capitolo sostenne che essa era stata avanzata con l'«ingiusto fine di pregiudicare ai canonici».

Ancora liti tra vescovo e capitolo dunque, nel 1681. I vescovi perseguivano la propria politica e i canonici cercavano talvolta di contenerla e talaltra di minarla. Alla fine della supplica rivolta al doge in occasione della causa contro il Barbarigo, il capitolo condensò in una breve frase il cuore della sua stessa politica, che sembra essere tale e quale a fine Seicento e durante il Quattrocento: commettere abusi «non è, né fu mai, intenzione del Capitolo, che ha solo oggetto che siano rimosse le novità a pregiudizio della propria ragione e stato»¹¹⁴.

¹¹⁰ *Ibidem*

¹¹¹ *Ibidem*, c. 73v.

¹¹² D60, c. 74rv.

¹¹³ *Ibidem*. Queste le accuse mosse dai vicari del Barbarigo ai canonici di Padova: «1. Che li canonici senza ricever testimoniali conferiscono beneficii e canonicati come nel caso del signor canonico Gerolamo Zacco; 2. Sono tassati li canonicati e canonici quando vengono in chiesa come altri beneficiati pagano molta somma di denaro e sua Eminenza non sa né come ciò facciano né dove s'impiegato il denaro; 3. Furono impegnati già molti candelieri e sono stati riscossi con il denaro di una commissaria che fu francata; 4. Che il capitolo si ha preso obbligo di far dire molte messe ricavando il capitale e che mai ha eseguito cos'alcuna come sua Eminenza ha scoperto in visita; 5. In chiesa v'è una capellania che dovrebbe esser conferita dall'eccellentissimo podestà pro tempore e dal reverendissimo abate di San Benedetto Novello, e li canonici di propria autorità la conferirono; 6. Non vogliono li canonici conoscer il Vicario per rappresentante del Vescovo, e quando sua Eminenza è lontano cantano l'esequie al Vescovato e l'hanno lacerato certo mandato del Vicario perché diceva in ecclesia nostra catedrali; 7. Hanno venduto li signori canonici a monsignor canonico Vero uno capello del vescovo Dalla Torre, parente del ambasciatore del Imperatore, levate l'armi e poste altre di novo in sua competenza; 8. Hanno li canonici trasportato il corpo d'un vescovo senza dir parola a sua Eminenza o suo vicario, fatto elogi con parole positive. Annuente capitolo; 9. Che nelle capellanie Donade, contra la mente del testatore e la presentazione de compatroni, è stato affatto escluso con il possesso dato al Belodi non havendo volsuto ne meno veder le sue bolle; 10. Che ha remediato all'inconvenienti di messe cresciute sotto al vescovo Cornaro sino al numero de 4.000; et perché anco sotto sua eminenza sono ritornate al numero di 3.000; e per ciò dimanda aiuto al brazo secolare non potendo far di più con la sua autorità ordinaria; 11. Che li canonici vivono e con tanta libertà vano a monache e vantano privilegi di non poter esser castigati; 12. Non dice sua eminenza cosa alcuna a sua Serenità circa la Teologale essendo questa già nelle mani dell'Eccellentissimo collegio lasciando in questo la cura al suo provisto et è illustrissimo abate Belloni; 13. Che in sede vacante habbino gitato a terra il cabiotto per star alla predica; 14. Che habbino li canonici impedito e levato la frequenza dell'espositione nella chiesa del Santissimo sacramento; 15. Che li cannonici habbino spogliato la sua cancellaria d'ogni carta e ragione in sede vacante».

¹¹⁴ *Ibidem*, c. 80v.

408 lib 4 zenc

Hic in anno dicitur mense et in unum
 mense et in unum mense et in unum
 glo mense communit et pater dicitur dicitur
 la reuer et pater et mense canonico pater
 et augustus barto. como mense et q. mense mense
 dominico mense. pater et dicitur barto
 dicitur et dicitur mense pater et cap mense
 et dicitur et dicitur pater mense et dicitur
 dicitur et dicitur et pater mense et dicitur
 dicitur mense pater dicitur et dicitur
 pater et dicitur dicitur mense et dicitur
 dicitur dicitur mense dicitur dicitur
 et dicitur mense dicitur et dicitur
 dicitur glo pater et dicitur dicitur
 et super et glo mense et dicitur et
 mense mense et dicitur et dicitur 3/4

Fig. 15: Stima *post mortem* della casa del mansionario della cattedrale Domenico Veneto (4 gennaio 1508, ACP, *Acta capituli*, reg. 8, c. 101v).

Capitolo X

Il pero reciso. Il clero in cura d'anime nella cattedrale di Padova

I 15 canonici riuniti nel capitolo del 29 giugno 1465 trattarono un'evenienza grave e specifica. Il cappellano della cattedrale Giovanni De Sumo, infatti, aveva deliberatamente reciso un pero che si trovava nel sagrato dei canonici, «malo animo» e «in vilipendium prefati capituli». Nel gesto di sprezzo il cappellano non aveva agito di persona poiché il pero dei canonici era stato reciso, su mandato di Giovanni De Sumo, da un chierico della cattedrale. Il cappellano mandante fu condannato a un'ammenda di 10 ducati e il chierico alla pena corporale di «scutice vigintiquinque»¹.

Si consideri un'altra delibera del capitolo. Il frate carmelitano Antonio, maestro di «cantus figuratus» nella cattedrale, doveva «docere pueros tam in cantu firmo quam figurato quam contrapuncto». Il 23 novembre 1491, tuttavia, in chiesa, frate Antonio aveva litigato («acriter verbaverit») con un chierico del duomo, Francesco Checchinato. Lo scontro verbale era passato poi a una colluttazione al punto che il Checchinato venne colpito in volto dal maestro di canto, «cum effusione sanguinis et fractura dentium». Il capitolo, considerata l'effusione di sangue e la rottura dei denti di Francesco Checchinato, rimosse frate Antonio dal «magisterio cantus figurati»².

L'atto di insubordinazione di Giovanni De Sumo e la «fractio dentium» istradano verso una precisa configurazione del clero nella cattedrale di Padova. Il capitolo, infatti, se verso l'alto doveva relazionarsi al vescovo verso il basso aveva a che fare con l'esercito curato del duomo. La struttura sociale della cattedrale padovana era organizzata infatti in quattro classi. Al vertice stavano i canonici, sotto di loro mansionari e custodi, quindi i cappellani e infine i chierici. I canonici erano tra 23 e 25, i mansionari e i custodi 12, i cappellani un numero variabile tra 20 e 30, i chierici intorno alla cinquantina. In cattedrale v'erano dunque tra 100 e 120 beneficiati, un microcosmo sociale caratterizzato al suo interno da una linea di demarcazione che segnava due gruppi: da una parte i canonici e dall'altra il clero in cura d'anime. In cattedrale il capitolo era sovrano e i circa 90 beneficiati non canonici erano i soggetti da controllare e dirigere, sorvegliare e punire.

1. «Nos» e «Vos». Rapporti di potere

Un proclama del 3 ottobre 1416, rivolto dall'arciprete Bartolomeo Astorelli a tutti i beneficiati della cattedrale, descrive la condizione del clero curato dopo dieci anni di dominazione veneziana³. Nel proclama vi sono un «nos» e un «vos» a distinguere, con il loro continuo ricorrere, quanti ingiungevano (i canonici, «nos») e quanti invece dovevano obbedire (il complesso del clero curato, «vos»). Il capitolo, da mansionari, custodi e cappellani, voleva questo: «vos placidos et placabiles stetis». Bartolomeo Astorelli infatti, giudicando che il culto nella cattedrale andava migliorato, ingiunse a tutti i cappellani di trasmettere «clare et lucide» il nome di quanti tra di loro detenessero più di una cappellania, con la conseguenza che mentre l'una risultava officiata l'altra restava muta. La cappellania in sovrannumero andava rinunciata oppure, in caso contrario, i canonici avrebbero proceduto a privazioni di possesso, «secundum quod nobis videbitur». Ogni beneficiato, inoltre, avrebbe dovuto comparire in Sacrestia e consegnare gli inventari dei propri benefici poiché il capitolo intendeva procedere a una «examinatio» di paramenti e suppellettili delle cappelle. Si impose inoltre ai beneficiati in cura d'anime di celebrare le messe di persona e non «per alios» giungendo a concedere, purché i beneficiati stessi accorressero a «frequentare chorum nostrum», la retribuzione di s. 4 per la presenza a messa festiva e di s. 11 per la solennità. Si garantiva inoltre ai religiosi del

¹ ACP, *Acta capituli*, reg. 5, c. 116rv.

² *Ibidem*, reg. 6, c. 101r.

³ *Ibidem*, reg. 2, cc. 42r-43r. Il proclama fu «datum et puplicatum in sacristia maiori paduana per venerabiles viros et egregios dominos Bartholomeum de Astorellis, archipresbiter, Paulus de Portogruaro, Antonio Dalmario massarus dicti capituli paduani».

duomo che la loro assiduità sarebbe stata, oltre che remunerata, «*placitam et condignam*» alla vergine Maria e a S. Daniele, patroni della cattedrale.

I canonici decifravano il clero curato tramite la categoria dell'intemperanza. Si consideri, a questo proposito, la prosecuzione del proclama dell'arciprete Astorelli. Sotto pena di s. 20 ogni qualvolta si fosse riunito pubblicamente il capitolo, i cappellani dovevano stare «*sub cruce capituli nostri et in collegio nostro*», dimentichi di tutti gli altri «*collegiis et congregationibus*» di cui fossero stati membri. Proprio su questo tema i canonici tentarono la persuasione, sostenendo che marciare sotto la croce di un altro collegio era «grave» e «*absurdum*» poiché tale era da ritenersi il fatto che «*membra debeant ita turpe a suo capite discedere*», con l'effetto mostruoso di una «*commixtio*» di un arto alieno innestato in un corpo con altro «*caput*». Ecco la metafora della «membra»: il vescovo, per richiamare il capitolo all'ordine, argomentava che non fosse concepibile tagliare la testa (il vescovo) dalle membra (i canonici); il capitolo a sua volta, per richiamare all'ordine il clero curato, argomentava nell'identica maniera: il corpo (clero curato) non può essere separato dalla testa (capitolo). La metafora organicistica così frequente nei documenti capitolari fu una legittimazione di una pretesa al comando. La società tardomedievale, del resto, era una società di corpi, fatta di appartenenze diverse e talvolta sovrapposte. Ognuna di queste appartenenze svolgeva la sua parte nel controllo e nel disciplinamento delle membra che ogni «*caput*» avesse ritenuto proprie⁴.

2. Braccia spirituali

Le classi inferiori della società cattedrale espletavano funzioni regolamentate negli statuti fin dal Trecento. La conquista veneziana di Padova, tuttavia, oltre che mettere sottosopra il capitolo come istituzione aveva generato disordini in cattedrale sotto il profilo dei rapporti esistenti tra il capitolo stesso e il clero curato. Dopo un decennio di dominazione nel viluppo delle ragioni di contesa rientravano il vestiario di mansionari e custodi⁵, l'assenza dei cappellani e dei chierici⁶ e le operazioni di affittanza o permuta con laici di beni facenti parte delle prebende curate⁷. Altre contese insorgevano infine sulle nomine di questo stesso clero in cura d'anime e il caso più illuminante è di un anno successivo al proclama dell'Astorelli. Entro il 17 dicembre 1417, infatti, il mansionario Giovanni da Parma era stato privato del suo beneficio (per motivazioni non note dalla documentazione) e per succedergli il canonico Angelo Correr aveva presentato il prete Egidio Calorini. Approvata la sostituzione dal capitolo, il Calorini venne accompagnato dal vescovo per ricevere la conferma ma Pietro Marcello, saputo che alla seduta avevano preso parte soltanto 9 canonici, preferì far affiggere alle porte della cattedrale un «*edictum*» che annunciava l'avvenuta elezione, in modo tale che i canonici assenti alla nomina potessero ratificare o respingere la delibera. Anche se tre giorni dopo (22 dicembre) il custode della cattedrale Bartolomeo Lingua aveva chiesto per sé la mansionaria in cui era stato eletto Egidio Calorini, al vescovo non giunsero proteste da parte dei canonici assenti e pertanto l'arciprete Astorelli ebbe modo di conferire il possesso della mansionaria al Calorini⁸. Il 16 gennaio 1418, però, Egidio Calorini tornò nella sala capitolare, presentandosi insieme a Filippo Calorini, suo fratello e custode, per comunicare ai canonici che aveva fatto una permuta con il beneficio di Filippo. Oltre ai due Calorini si presentarono Giacomo Pilipario, cappellano in cattedrale, e Giovanni da Fossalta, chierico, i quali, allo stesso modo, avevano permutato i rispettivi benefici. Il fatto che il clero in cura d'anime agisse per suo conto non poteva essere gradito a un capitolo già nel caos e perciò, durante l'assemblea, «*fuit maxima discussio*»: i canonici, irritati, asserivano «*quod predicta talia non debuerunt fieri*». L'arciprete

⁴ *Ibidem*.

⁵ *Ibidem*, cc. 42r, 1416: mansionari e custodi, sotto pena, «*portent zaphardas*».

⁶ *Ibidem*, 1416: se i beneficiati non vanno in processione, a un funerale o si assentano dalla cattedrale versino s. 20 alla Canipa.

⁷ *Ibidem*, cc. 51v-52r: Vittore da Treviso, dottore in legge, chiede che il capitolo accetti una permuta tra lui stesso e il cappellano Andrea da Pontecorvo per una casa facente parte del beneficio di cappellania di Andrea e beni livellari di Vittore che rendono annualmente £ 24.

⁸ *Ibidem*, cc. 59v-60v.

e i canonici Paolo di Candia e Nicolò Del Vida acconsentirono alla permuta tra i fratelli Calorini ma due dei canonici presenti all'assemblea, Orfeo e Giovanni Dalle Riviere, avevano già abbandonato la Sacrestia in segno di protesta e lo stesso fecero poi tutti gli altri canonici, lasciando insoluta la questione⁹.

Quanto a indisciplina del clero curato il successivo rimando è alla visita pastorale del 1426. Gli interrogati dichiararono che il culto era decaduto, che mansionari e custodi erano assenti o sospetti, che i cappellani, oltre all'indisciplina, avevano lacune religiose e culturali assai rilevanti e che al tempo dei Carraresi v'era maggior devozione¹⁰. Nel 1439 la riforma del capitolo veneziano mosse da questo generale disordine e nel suo coronamento, la bolla *Ex Apostolice*, venne lasciato ampio spazio alla sorte di mansionari, custodi e cappellani.

2.1 «*Consulere hominibus et discernere peccatum a peccato*». Mansionari e custodi

I più prossimi alla sfera dei canonici erano i mansionari e i custodi dei quali non si ha traccia in cattedrale, rispettivamente, prima del 1218 e 1210¹¹. Essi, preti e diaconi, avevano il compito del concreto servizio religioso e avevano prebende consistenti ma non comparabili a quelli dei canonici¹². Secondo la bolla *Ex Apostolice* a mansionari e custodi «principaliter pertinet cura ecclesie» e i loro compiti sono la continua residenza in cattedrale e la celebrazione dei riti senza il ricorso a sostituti, consentito solo in casi motivati e dopo licenza vescovile. Qualora l'assenza duri più di due mesi e sia senza licenza, il mansionario o il custode è da considerarsi privato del beneficio¹³.

I mansionari hanno una funzione liturgica, come del resto precisa il duecentesco *Liber ordinarius*: «ad officium mansionariorum spectat habere assiduitatem in divinis officiis»¹⁴. I mansionari sono i parroci del duomo, devono essere impegnati «in cura administranda in populo», evitare ogni «incuria» e celebrare solo in cattedrale e in nessun'altra chiesa, «collegium», «societas», «monasterium» o presso «private persone». A ulteriore garanzia circa la soddisfazione dei doveri religiosi, uno o due mansionari devono dormire nella canonica della cattedrale per venire incontro con maggior facilità ai casi evenienti, «pro casibus occurrentibus». Nel periodo compreso tra l'Avvento e l'ottava di Epifania il mansionario deve trattenersi in cattedrale «pro audiendo confessiones», fatta eccezione per i «casi episcopales» o per quelli che il vescovo o il suo vicario vogliono riservarsi. Il mansionario, in questa circostanza, dovrà ubbidire «sine murmure» e attendere i penitenti.

I doveri dei custodi vengono parificati a quelli dei mansionari ma nei fatti i custodi potevano essere diaconi e quindi, *de iure*, non ammessi alle competenze dei sacerdoti. Nel *Liber ordinarius* si ha descrizione del compito dei custodi: «ad officium custodum spectat interesse divinis officiis, sed precipue [...] pulsare tintinabula, aperire et claudere ianuas ecclesie, accendere et extinguere luminaria, preparare et collocare libros et pannos et calices et turibulos, cereos et alia paramenta ad divinum officium pertinentia. [...] facere hostias et cereum magnum et, ut breve me expediam, omnia alia servitia debent facere custodes qua ad cultum divinum pertinent, tam in ecclesia quam extra ecclesiam»¹⁵.

La bolla precisa infine un codice di comportamento per mansionari e custodi. «Dum divina celebrantur», infatti, essi devono stare nei propri stalli o nei propri «loci», presenziare con «gravitate et silentio», senza «murmure et loquacitate» e allontanarsi dal coro solo con licenza

⁹ *Ibidem*, c. 62v. Della permuta tra i Calorini gli atti non danno indicazioni circa ulteriori sviluppi. Circa la permuta tra Giacomo «piliparius» e Giovanni da Fossalta, invece, risulta che l'arciprete l'approvò a nome dei canonici il 21 gennaio 1418 (*Ibidem*, c. 63r).

¹⁰ Cfr. capitolo IV.

¹¹ Per i custodi: ACP, *Pergamene, Testamenta*, reg. 18, n. 9; per i mansionari Dondi Orologio, *Dissertazione Settima sopra l'istoria ecclesiastica padovana*, Padova 1812, pp. 15-16.

¹² Cfr. *Liber ordinarius*, pp. 9-10.

¹³ *Appendice 13*.

¹⁴ *Liber ordinarius*, p. 9.

¹⁵ *Liber ordinarius*, p. 10.

dei superiori¹⁶. I mansionari e i custodi devono ricordare l'accrescimento della «devotio» della cattedrale, poiché troppo spesso è «passa per ignorantia ministrorum», e per questo alle cariche di mansionario e custode dovranno essere eletti solo uomini maturi, nessun minore di 30 anni tra i mansionari e nessun minore di 25 tra i custodi. I candidati dovranno essere inoltre «bone reputationis», «docti quantum est possibile» ed esaminati preliminarmente dal vicario vescovile e dall'arciprete. Scopo dell'esame è valutare se i pretendenti «sciant in foro conscientie consulere hominibus et discernere peccatum a peccato»¹⁷.

2.2. «Cum oculis dimissis et non erecta cervice». I cappellani

Nella cattedrale di Padova dei sacerdoti associati a un altare o a una cappella con un beneficio non compaiono prima del 1280, quando il vescovo Giovanni Forzatè alienò suoi beni al capitolo in cambio di un beneficio nella cattedrale¹⁸, ma al tempo della bolla di Eugenio IV il corpo dei cappellani è ormai numeroso e definito. I cappellani devono organizzarsi in turni settimanali, servire giorno e notte e, in qualsiasi momento, metà di loro deve essere reperibile in chiesa. Nessun cappellano può assentarsi senza licenza dalla città e dalla diocesi di Padova. Quanti abbiano una cura d'anime fuori della chiesa cattedrale ed «extra primum circumlocum civitatis» possono essere assenti al mattutino (purché in loro vece garantiscano un sostituto) ma ciò non è concesso il giovedì santo (quando in cattedrale si benedice il sacro crisma) e il sabato santo (alla benedizione dei ceri e del fonte battesimale). Ai cappellani è richiesto di essere ordinati nel sacerdozio o almeno, pena la destituzione, di provvedere a esserlo entro un anno dalla nomina.

Nella cattedrale padovana, così si legge nella bolla *Ex Apostolice*, vi sono «alique» cappellanie «valde exiles» e di quest'ultime, non essendo possibile rinforzarle altrimenti, Eugenio IV suggerisce di farne una sola, ma «bona», cappellania. È vietata la fondazione di cappellanie in cattedrale che non abbiano un «redditus» pari almeno a 25 ducati mentre le cappelle già esistenti e inferiori ai 20 ducati non avranno più diritto a un cappellano celebrante. L'arciprete e l'arcidiacono devono esaminare le «foundationes» dei benefici facendo in modo che tutto sia ben disposto poiché talune di queste cappelle, istituite per volontà testamentarie, hanno l'onere dell'anima testatrice. Non celebrando le messe memoriali si commette dunque una «fraus» e perciò, per la devozione dei fedeli e per la salvezza ultraterrena dei benefattori, la bolla stabilisce che ogni giorno, per tutto l'anno, venga cantata da uno dei cappellani del turno settimanale una messa da morto all'altare di San Michele. La messa dovrà essere detta «verbis planis» e in seguito, se prescritto dal calendario liturgico, si dovrà celebrare anche la «tertia»¹⁹. Per rendere i cappellani più disponibili ad interessarsi «personaliter» alle processioni la bolla prevede il contributo di s. 2 per i cappellani che partecipino, dall'inizio alla fine, ai cortei religiosi. Quando servono il vescovo o il suffraganeo, i cappellani devono servire l'uno o l'altro «de libro» e «de mitria» e provvedere alla vestizione del vescovo. Quando è il suffraganeo del vescovo a celebrare «pontificaliter», i cappellani devono leggere l'Epistola e, qualora celebri l'arciprete, il Vangelo.

Secondo il *Liber Ordinarius* della chiesa padovana e secondo la «antiqua ecclesie observantia», c'è in cattedrale un cappellano chiamato «quintarius», il cui compito è la recita della quinta *lectio* del mattutino. Secondo la bolla di Eugenio IV il *quintarius* avrà altri obblighi: celebrare l'intera messa del mattutino e servire, con turibolo ed incenso, durante i vesperi. Seguono ammende: s. 2 per lo «scholasticus» e il «cantor» che non si servono con devozione

¹⁶ Tutte queste norme di comportamento devono intendersi valide anche per i cappellani («quod etiam in capellanis servare volumus»). A margine di queste norme comportamentali, nel codice degli Statuti in cui è trascritta la bolla di Eugenio IV, si legge tuttavia la seguente glossa (apposta da altra e successiva mano): «nota bene quod obsolevit» (cfr. *Appendice 13*)

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ Tilatti, *Canonica-canonici*, p. LV; Dondi, *Dissertazione Settima*, doc. CLII. Per i cappellani della cattedrale cfr. anche Rigon, *Clero e città*, p. 136. Per un caso comparativo, Trento, cfr. Curzel, *I canonici e il capitolo della cattedrale di Trento*, pp. 349-355 e Idem, *Cappellani e altari nella cattedrale di Trento nel XIV secolo*, in *Preli nel medioevo*, Quaderni di Storia religiosa, IV, Verona 1997, pp. 125-163.

¹⁹ *Appendice 13*.

del turibolo e per i cappellani non puntuali al servizio; s. 8 al cappellano che non sarà presente alla sua funzione, ammenda convertibile in un tot di messe da celebrare a titolo gratuito; s. 2 per il cappellano che non celebra le messe ingiuntegli per punizione. I canonici vengono infine esortati, per disciplinare i cappellani, ad ammonirli più spesso («sepius revocentur») e a verificare che celebrino «cum gravitate et devotione», «non precipitando verba», dicendo le messe «intelligibiliter» e stando «cum oculis dimissis et non erecta cervice». Nella loro sacrestia, inoltre, i cappellani dovranno ripassare la messa che stanno per celebrare in pubblico e non presentarsi all'altare impreparati, «vertendo folia, cum tedio et murmure populi»²⁰.

3. Un microcosmo in cattedrale

Chi erano mansionari, custodi e cappellani? A quali classi sociali appartenevano e da dove provenivano? Per rispondere a queste domande servono due liste nominative, una di mansionari e custodi e l'altra di cappellani ma la costruzione di queste liste non è impresa facile. Infatti se da un lato la contabilità di Canipa e Canevetta consente di mettere insieme tutti i beneficiati in curia d'anime residenti, gli altri documenti, sparsi tra svariati fondi, si prestano con più difficoltà a una schedatura completa dei mansionari, custodi e cappellani non residenti. Può succedere, ad esempio, che un cappellano non sia noto che per la sua presenza, come testimone, a un atto notarile. Le due liste che si trovano in *Appendice 2 e 3*, pertanto, sono forzatamente aperte²¹. Si sono messi insieme 114 tra mansionari e custodi e 278 cappellani. Di quest'ultimi, altra aggravante, la contabilità non fa nomi distinti fino al 1436 e perciò la serie dei cappellani, per la fase più antica, è assai deficitaria²².

Un discorso statistico sulle origini geografiche e di classe del clero curato della cattedrale comporterebbe lo studio di tutti i singoli beneficiati, uno a uno, poiché i documenti non danno con regolarità notizie circa il padre o la città di provenienza. Su queste basi, pertanto, non si riuscirà a ragionare in termini di percentuali sul totale e si darà conto, di conseguenza, di possibili partizioni nella massa confusa dei beneficiati in cura d'anime. Il basamento geografico del clero curato era padovano, con 91 cappellani originari della città e del distretto e 45 mansionari e custodi. I padovani erano almeno il 35% e ciò testimonia come i benefici minori della cattedrale fossero una strada attraverso la quale le classi non abbienti della città e del contado potevano trovare un miglioramento di posizione. Gli altri gruppi erano meno consistenti. I veneziani, ad esempio, sono solo 19 dei 278 cappellani e 7 dei 114 mansionari o custodi (circa il 6% del totale). Sulla stessa grandezza si aggira anche il gruppo dei beneficiati provenienti dal Dominio (7 mansionari e custodi e 18 cappellani). Più frequenti erano invece quanti provenissero da altre regioni italiane, 32 cappellani e 16 tra mansionari e custodi, che costituivano il 12% dei beneficiati. Il quadro è molto eterogeneo: cremonesi, ferraresi, romani, bolognesi, fiorentini, pavesi, pugliesi, parmensi. E ancora: da Fano, Forlì, Lucca, Fermo, San Gimignano, Matera, Macerata, Pola, Rimini, Trieste, Carpi²³. Meno numerosi degli italiani (6%) erano invece gli stranieri (7 mansionari e custodi e 18 cappellani) tra i quali il gruppo più nutrito era quello dei dalmati (10 su 24), seguito da quello dei tedeschi (8 su 24) e dei francesi (4 su 24); si ha notizia di un britannico (il cappellano Genzio *de Britannia*)²⁴. A sé, invece, andrà considerato un cappellano testimoniato come residente dal 1462 al 1465, tale «Augustinus Hebraeus»²⁵.

Le classi sociali cui apparteneva il clero della cattedrale non presentano al loro interno differenziazioni nette. Si dovrà tenere conto, piuttosto, del fatto che alcuni cappellani potevano diventare mansionari o custodi e, più in generale, del fatto che le classi di provenienza di mansionari, custodi e cappellani sono accomunate da uno stesso

²⁰ *Ibidem*.

²¹ Le liste complete di mansionari e custodi sono riportate nelle *Appendici 2 e 3*.

²² Le registrazioni individuali delle residenze dei cappellani cominciano in ACP, *Quaderni della Canipa*, reg. 5, c. 58r.

²³ Cfr. *Appendici 2, 3*.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ ACP, *Quaderni della Canevetta*, reg. 1, cc. 138r, 150r, 159r.

denominatore, poiché tra le loro fila non v'erano quei cognomi dei patriziati o dei ceti dirigenti che componevano invece l'élite canonica.

Si segnalano tuttavia alcuni casi eccezionali tra i cappellani, poiché fra di essi se ne trovano alcuni appartenenti a famiglie in vista a Padova e a Venezia. Cappellani furono ad esempio Davide Lando, tra 1498 e 1504, e Marco Corner, nel 1508, il primo fratello del noto canonico Marino Lando e il secondo cardinale e illustre prelato²⁶. Veneziano e cappellano nel 1491 fu pure Francesco Segà, nipote del canonico e protonotario apostolico Giovanni Segà e canonico lui stesso dal 1484 al 1491. Al patriziato padovano appartenevano invece Francesco Capodivacca (cappellano dal 1482 al 1485), Andrea Forzaté (1438-1439) e Niccolò Buzzacarini (1487-1503). Sul Capodivacca non si sono trovate specifiche notizie, mentre qualcosa di più si può sapere sui cappellani Forzaté e Buzzacarini. Andrea Forzaté, «nobilis vir», era parroco nella chiesa urbana di S. Andrea e, benché nobile, «ridotto in cattive acque»²⁷. Niccolò Buzzacarini, prima di diventare cappellano in duomo, era stato prete nella chiesa cittadina di S. Luca, nel 1480²⁸.

Al di là di queste sei eccezioni, tra canonici e clero curato vigevano i rapporti sociali “ereditati” in sede civile. La cattedrale, nella sua specifica organizzazione gerarchica, era specchio delle posizioni sociali circostanti: da un parte i patriziati e il ceto dirigente (i canonici) e dall'altro le classi inferiori (mansionari, custodi e cappellani). Nell'antagonismo dei rapporti tra clero curato e canonici, perciò, si dovranno ravvedere anche le “prosecuzioni” dei più profondi antagonismi trascinati in cattedrale dal mondo laico.

Nel presente studio non è possibile offrire una descrizione precisa quanto si vorrebbe di mansionari, custodi e cappellani della cattedrale. Un assemblaggio di dati e schede archivistiche avrebbe poco valore in termini di analisi storica eppure sarebbe assai eloquente circa la molteplicità dei casi. Tenuto conto di questa eterogeneità di vicende, anche col ricorso a esemplificazioni estemporanee, si andrebbe incontro, seguendo figure non raffrontabili con altre, al rischio di distorsioni. La via d'indagine che si offre sarà invece la seguente. Si è scelto un cappellano della cattedrale di Padova, Domenico Veneto, di origine veneziana, poiché il suo nome ritorna con frequenza nei documenti archivistici, da un fondo all'altro, grossomodo per mezzo secolo (dal 1462 al 1508). Sulla scorta delle fonti, si ricostruirà la biografia di Domenico Veneto e quindi, tenendo questa biografia come filo rosso o trama di fondo, si estenderà l'osservazione quando la vita di prete Domenico suggerirà un confronto con la situazione generale. Abbandonata la via del caso singolo, si uscirà attraverso diramazioni nel paesaggio collettivo, un'ispezione tra altri documenti per riannodarsi poi al filo rosso di Domenico Veneto e proseguire.

4. Le chiese nella cattedrale. Cappellani e cappelle

Il filo rosso di Domenico Veneto, 1462-1464. Domenico Veneto comparve tra i cappellani residenti della cattedrale nel 1462, in una cappella dove celebrò regolarmente fino al 1465. Per questo periodo non vi sono su di lui che poche notizie ma tutte concordi nel descrivere un cappellano che collaborava strettamente con i canonici. Il 27 ottobre 1463, ad esempio, Domenico Veneto venne pagato con 4 staia di frumento come mercede per alcune scritture da lui redatte per conto dei canonici²⁹. Il 1° maggio 1464, inoltre, egli venne eletto nel delicato incarico di amministratore della Canipa³⁰.

²⁶ Sul cardinale Marco Corner cfr. *infra*. Sulla sua nomina a canonico di Padova (1501) si consideri il capitolo XIII.

²⁷ Rigon, *Clero e città*, p. 238; Collodo, *Preti e studenti*, pp. 44-45.

²⁸ Rigon, *Clero e città*, p. 238; ACP, *Pergamene, Testamenta*, reg. 19/2, n. 160. Il testamento di Niccolò Buzzacarini fu dettato il 30 giugno 1503, in contrada Scalona, nella casa di Niccolò e presenti Francesco Argentini di Michele da Venezia, mansionario. Il testatore chiese una sepoltura «apud ecclesia» col funerale a spese degli eredi. Niccolò lasciò alla cattedrale, in legato alla Canevetta, 3 case «in uno corpore» con tutte le loro suppellettili. Nominò erede universale suo fratello Salione Buzzacarini e suoi commissari il vescovo di Padova e il podestà *pro tempore*.

²⁹ *Ibidem*, *Acta capituli*, reg. 5, c. 96r.

³⁰ *Ibidem*, cc. 98v.99r

4.1 Le cappelle del duomo

Nella cattedrale di Padova le cappelle disposte nelle navate laterali e gli altari con annesso beneficio di cappellania non sono quantificabili che dal 1472, anno in cui, nell'inventario dei beni del duomo, vennero registrate tutte le cappelle con notizie su detentore, fondatore e suppellettile in dotazione³¹. Nel 1472 le cappellanie erano 29 e intitolate ad altrettanti santi patroni³². Negli inventari del 1502 e del 1508 le cappelle divennero 30, poiché Michele Orsini, vicario vescovile di Pietro Foscarelli, ne fondò una sotto il titolo dei SS. Bellino, Gottardo e Lazzaro³³. Nell'inventario del 1511 le cappelle risultano quindi 34, con l'aggiunta delle cappelle di S. Maria «De Medio», di S. Maria delle Grazie e delle due cappellanie presso l'altare dei SS. Pietro e Paolo³⁴.

Scorrendo la lista dei fondatori noti delle cappelle si incontrano 10 canonici. Alcuni hanno nomi più volte riferiti nel corso di questo studio³⁵ e altri erano vissuti nel Trecento³⁶. Tra i fondatori vi sono poi tre vescovi di Padova (Giordano Forzaté, patrono di S. Niccolò, Pietro Donà, che istituì due cappellanie di S. Giovanni Evangelista, e Ildebrandino Conti, che eresse il sacello dei SS. Benedetto e Cesareo) e un più consistente numero di laici padovani: Denti, Tadi, Zabarella, Alvarotti, Papini... Ogni cappella constava al minimo di un altare con relativa strumentazione liturgica. Non è questo il luogo per studiare la cultura materiale delle cappelle del duomo, serva da orientamento un esempio dall'inventario del 1472. La cappella di S. Giovanni Evangelista, dotata da Pietro Donà e officiata da due cappellani, possedeva:

- una pianeta di velluto con armi dei Donà, camice e amitto con decori di seta, stola, manipolo e cingulo;
- una pianeta di damaschino con «camice», «sindone» rossa decorata da una croce nel mezzo, amitto, stola, manipolo e cingulo.
- una pianeta di seta verde con uccelli decorati;
- una pianeta di boccassino rosso con croce verde, stola rossa con armi nobiliari e altri decori;
- un calice con armi dei Donà sul piede;
- un messale coperto di cuoio rosso con armi dei Donà «in principio»;
- quattro borse «a corporalibus», decorate in vario modo (oro, raso, velluto nero e verde)³⁷.

4.2 Una cappella costruita (1493)

Oltre che dotata con terreni e suppellettile una cappella aveva uno suo spazio architettonico, costruito in senso edilizio. Alcune note contabili di Sacrestia, al proposito, descrivono la «fabrica capelle Sancte Marie de Gratie», nel 1493, e permettono di seguirne le vicende costruttive³⁸. In primo luogo si eseguirono interventi preliminari: spostare l'«archa domini Petri Donati» (il monumento funerario del vescovo di Padova morto nel 1447), spaccare le pietre del rivestimento esterno e interno della nuova cappella e trasportare una «ferata magna». Il tutto comportò una spesa di £ 426 alle quali vanno aggiunte £ 173 per

³¹ *Ibidem*, fald. E66, fascic. 5, *Inventario del 1472*. Per una sintesi schematica delle cappellanie cfr. *Appendice 18*.

³² Se consideriamo le superfici perimetrali disponibili nella cattedrale quattrocentesca (sulla base degli studi ricostruttivi di Bresciani Alvarez, *La cattedrale di Padova*) avremmo un indice della densità delle cappelle nel duomo. Escludendo il coro, le sacrestie, la cripta e le porte si trova un perimetro di circa 800 metri lineari. Considerato che le cappelle del 1472 erano 29 risulta una densità di una cappella ogni 30 metri.

³³ Cfr. *Appendice 18*. Il cappellano era Giovanni da Pola, canonico della medesima città e familiare del cardinale Giovanni Michiel.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ *Ibidem*. Questi i nomi dei canonici rinvenuti: Bernardo da Piove di Sacco, patrono dell'altare di San Girolamo confessore, Nicolò Del Vida, fondatore di una seconda cappella di S. Girolamo, Antonio Armer, che dotò la cappella di S. Niccolò, e Giorgio Buzzacarini, patrono di S. Maria della Grazie.

³⁶ *Ibidem*. Barofino Geroldi (fondatore della cappella di S. Caterina e di Maria Maddalena), Simone Bottaccio (dotò la cappella dei SS. Simone e Giuda), Salone Buzzacarini (contribuì alla dotazione dell'altare di S. Daniele, il cui corpo si trovava in cattedrale), Giovanni da Inzola, parmense (che dotò nientemeno che la cappella di S. Giovanni Battista, ossia il battistero della cattedrale affrescato dal Menabuoi), Ludovico Capodivacca (altare di S. Lorenzo) e Francesco Tebaldeschi (cardinale, fondò la cappella di S. Michele). Su questi canonici cfr. Dondi, *Serie*, pp. 92-93, 19, 21, 103, 51, 206.

³⁷ ACP, fald. E66, fascic. 5, *Inventario del 1472*, c. 26v.

³⁸ *Ibidem*, *Quaderni della sacrestia*, reg. 9, c. 68rv.

l'acquisto di altro materiale da costruzione. In seguito fu la volta dei lavori di demolizione e scavo, interni ed esterni alla cattedrale, per i quali vennero pagati con £ 85 un numero imprecisato di operai e con £ 27 i carradori che trasportarono gli inerti. Nella costruzione della cappella di S. Maria delle Grazie seguirono poi gli interventi di svariati «mastri» murari (£ 82) e «lapicidi». «Pro manufactura seu scultura omnium lapidum vivorum» (pietre utilizzate per i pilastri, il volto e i portali) furono pagati i maestri scalpellini Francesco (£ 99), Zanino e Giacomo (£ 137) e Baldassarre (£ 320). Nel corso dei lavori v'erano inoltre dei salariati che avevano il compito di sorvegliare il cantiere notte e giorno e per i quali il capitolo spese complessivamente £ 24.

Intervennero quindi nell'opera mastro Girolamo, «incisore» della pala «beate Marie» per £ 155, e Giacomo, lapicida di Ponte dei Tadi, per una scultura degli apostoli Pietro e Paolo pagata £ 31. Altre spese si resero necessarie per il legname e la sua lavorazione (£ 196), per la sistemazione delle nuove finestre (£ 12, versate a mastro Antonio *fenestrarius*), e per l'intonacatura e imbiancatura (quando il muratore Antonio De Bovo ebbe £ 49 «pro smaltando et dealbando»). Mancavano ancora ritocchi e spese suntuarie: l'«hornatus» delle pietre a vista, la decorazione del fregio lapideo che girava intorno a tutta la cappella e la realizzazione della pala dipinta di Maria delle Grazie, che fu opera di un Francesco «pictor». Quest'ultime rifiniture comportarono una spesa di £ 275 ed è possibile concludere, pertanto, che la costruzione costò al capitolo la bella somma di £ 1.934 (311 ducati)³⁹.

4.3 I cappellani in azione

Non sappiamo quante fossero le messe celebrate annualmente in ogni cappella (per il santo titolare e per la memoria dei defunti benefattori) ma nel 1504 il capitolo ingiunse ai cappellani Giovanni Antonio Formica e Antonio Zaccarotto di celebrarne 50 all'anno e a Matteo de Fabis di officiarne 104, all'anno e per vent'anni⁴⁰. Oltre alle messe, il cappellano doveva pensare all'amministrazione della propria prebenda e anche le cappellanie, non diversamente dai canonicati, venivano affittate. La prassi, illecita secondo gli statuti, venne legittimata nel 1447 da una parte capitolare e ribadita da una seconda delibera nel 1461⁴¹. Le cappelle inoltre, nell'evolversi delle singole carriere beneficiarie, potevano funzionare come merce di scambio tramite permuta o rinunce in vista di nuove posizioni ecclesiastiche. Anche tale prassi è documentata per Padova con frequenza e continuità⁴². Una cappellania, inoltre, poteva essere utilizzata dal capitolo come salario. Nel 1425, ad esempio, il cappellano Marchioro rinunciò una cappella che deteneva come salario di cantore e, alla sua rinuncia, i canonici scelsero il successore in Giovanni di Michele da Padova. Quest'ultimo, che già possedeva una cappella, la rinunciò a sua volta ed essa venne affidata a Ludovico da S. Giorgio, come salario «pro pulsando campanas»⁴³. Nel 1491, invece, a rinunciare la cappella dei SS. Simone e Giuda fu Giovanni Francesco Arpa, padovano, tramite il canonico Giovanni Segà, suo procuratore. La cappella rinunciata venne subito concessa a un chierico veneziano, Francesco di Lorenzo Segà, nipote dello stesso canonico Giovanni che fu esecutore dell'affare⁴⁴.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ *Ibidem*, *Acta capituli*, reg. 7, c. 100r.

⁴¹ *Ibidem*, reg. 4, c. 27r; reg. 5, c. 79v. Esempi di affittanza di cappellanie del duomo: 1447, Niccolò da Brusegana affitta la sua prebenda (*Ibidem*, reg. 4, c. 34v); 1454, Lunardo de Alemanìa concede in affitto tutte le proprie possessioni (*Ibidem*, reg. 5, c. 12r).

⁴² Ecco alcuni esempi di permuta. ACP, *Acta capituli*, reg. 5, c. 46v, 1457: permuta della cappella di S. Sebastiano a beneficio di Giovanni Ronchesan; *Ibidem*, c. 88r, 1457: Lunardo permuta la sua cappella con l'arciprete di Pernumia. Esempi di rinunce possono essere i seguenti: *Ibidem*, reg. 4, c. 54r, 1447: Francesco Brognana rinuncia alla cappella di S. Lorenzo in cambio della promessa del capitolo di essere investito di un altro beneficio; *Ibidem*, c. 55v: 1449, Giovanni Iorio lascia la cappellania poiché promosso mansionario; *Ibidem*, reg. 3, cc. 14r-15v, 1421: Giovanni da Mantova rinuncia la cappella di S. Lorenzo; *Ibidem*, c. 18r, 1422: Daniele rinuncia alla cappella di S. Stefano girata dal capitolo a Giovanni de Arino; *Ibidem*, cc. 78v-79r, 1424: altare delle B. Vergine rinunciato da Andrea Forni e dato a Costantino figlio di Antonio medico; *Ibidem*, reg. 6, c. 206r, 1495: Davide Bolognini di Brescia rinuncia alla cappella di S. Michele che viene conferita a un chierico veneziano, Alberto di Clemente.

⁴³ *Ibidem*, reg. 3, c. 106r.

⁴⁴ *Ibidem*, reg. 6, c. 82v.

Implicato nel mercato delle cappellanie era anche il vescovo di Padova se nel 1454 Fantino Dandolo ne assegnò una a Domenico di Castelluto, suo cappellano personale⁴⁵. Anche il cappellano Domenico de Arthenea (1484-1508) era stato un uomo del vescovo, essendo cappellano di Pietro Foscari, suo familiare e cancelliere. Prima del novembre 1484, infatti, il vescovo Foscari aveva ottenuto un indulto papale che gli dava autorità plenaria nel conferire benefici ai propri «familiaris». Il primo assegnatario fu proprio Domenico di Arthenea, «foroiuliensis», il quale ottenne (13 novembre 1484) la cappella della cattedrale di S. Giovanni Evangelista, vacante per morte del veneziano Benedetto Pellati⁴⁶.

Al di là di queste soddisfazioni personali, tuttavia, non si hanno tracce di un organico impegno vescovile per l'assegnazione delle cappelle in cattedrale, diritto che rimaneva invece saldamente in mano al capitolo. Al momento di eleggere un cappellano, infatti, erano i canonici a valutare i candidati. Seguiamo un caso. Nel 1491 morì il cappellano dell'altare di S. Daniele, Giacomo di S. Leonardo, il capitolo si riunì in Sacrestia e quattro canonici presentarono altrettanti candidati: Giacomo Zogna, Gerolamo Zaccarotto, Giacomo da Brescia (familiare del canonico Bartolomeo Trevisan), e Antonio Zaccarotto. Ogni candidato venne «ballottato» e i presenti all'assemblea scelsero Antonio Zaccarotto, già chierico di Sacrestia, che aveva ottenuto 11 voti a favore e 2 contro⁴⁷.

Sulle nomine dei cappellani il capitolo aveva ampio potere ma ciò non toglie che potessero intervenire, eccezionalmente, poteri esterni. La Repubblica di Venezia apparve ad esempio nel 1490. Il 22 aprile prete Giacomo del fu Natalino da Cattaro presentò ai canonici lettere del Dominio rivolte ai rettori di Padova (Melchiorre Trevisan, podestà, e Sebastiano Badoer, capitano) affinché si adoperassero per far ottenere una cappellania in duomo a Giacomo da Cattaro. I senatori veneziani si dicevano «non immemores» delle «benegesta» di Natalino De Methico, padre del postulante cappellano e «olim cancellari in civitate nostra Cathari». Natalino infatti, «pro statu nostro», era stato ucciso da «quibusdam subditis comitis luani Zernocvich». Suo figlio Giacomo si era perciò costituito davanti alla Signoria sostenendo di essere «familia gravatus» e chiedendo un aiuto. Considerata la morte per ragioni di servizio, la Repubblica volle che i figli del cancelliere di Cattaro fossero raccomandati come meritevoli («tanquam benemeritos commendatos habere volumus») e ingiunse ai canonici: «ita effcite quod ad primam capellam vacantem velint dictum presbiterum iacobum, moribus et doctrina periclitum, eligere et deputare». L'arciprete Taddeo Querini prese la parola e «respondit in omnibus esse obsequentissimus, et mandatis huiusmodi sibi iniunctis velle parere et obedire»⁴⁸.

4.4. Il giuspatronato

Tra le cappellanie del duomo ve n'erano alcune di giuspatronato, ossia fondate in cattedrale a titolo privato e nelle quali i benefattori testamentari avevano voluto trattenersi il diritto di «nomina» del cappellano. Il diritto dei privati in queste cappelle consisteva nella presentazione al capitolo di un proprio candidato che i canonici avevano la possibilità di accettare o rifiutare⁴⁹. Un inquadramento teorico del problema, nella genesi di questi sacelli

⁴⁵ *Ibidem*, reg. 5, c. 8r.

⁴⁶ Il cappellano del Foscari avanzò dubbi sulla collazione, sospettando che il capitolo si sarebbe opposto a un'ingerenza vescovile, ma la nomina andò in porto: ACVP, *Diversorum*, reg. 42, c. 62r. Per la carica di cancelliere di Domenico, cfr. ACP, cod. E16, c. 21v (donazione della biblioteca di Iacopo Zen al capitolo della cattedrale). Domenico da Arthenea ottenne una prebenda canonica nella chiesa di S. Maria di Cividale, resasi vacante per la morte di Baldassarre, altro familiare del cardinale Pietro Foscari, cfr. *Diversorum*, reg. 42, c. 62r.

⁴⁷ ACP, *Acta capituli*, reg. 6, c. 100r.

⁴⁸ *Ibidem*, c. 46rv. Nella stessa assemblea comparve Fabiano Fabiani, procuratore di un altro postulante, Davide Tealdini, ed esibì a sostegno delle richieste di quest'ultimo una riserva di Innocenzo VIII, datata 1486. Il procuratore del Tealdini ingiunse ai canonici di obbedire, sotto la minaccia di sanzioni ecclesiastiche; essi presero atto della richiesta, ma non toccarono la concessione appena fatta al figlio del cancelliere di Cattaro e in obbedienza alla Repubblica di Venezia.

⁴⁹ Sul giuspatronato cfr. G. Greco, *I giuspatronati laicali nell'età moderna*, in *Storia d'Italia*, Annali IX. *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini, G. Miccoli, Torino 1986, pp. 531-572. Cfr. inoltre Berengo, *L'Europa delle città*, pp. 697-700.

“privati”, è la cosiddetta «privatizzazione delle chiese», fenomeno ben studiato da Richard Goldthwaite⁵⁰. Un caso di primo Cinquecento sarà illuminante sulla situazione nella cattedrale padovana.

Il 12 maggio 1507 il capitolo venne convocato su istanza dei patroni della cappella di S. Antonio abate: da un lato Marco Marcello patrizio veneto e i suoi fratelli e dall'altro Gerolamo Obizzi da Padova e i suoi nipoti. Morto Bernardino Calefino, titolare della cappella, essi presentarono per successore il dottore in arti Ottaviano Sorelli, un chierico bresciano. I canonici non fecero opposizione e confermarono il Sorelli⁵¹. Ma c'erano anche altri patroni, non intervenuti all'assemblea del capitolo: Bernardino Marcello, arciprete di Piove di Sacco, i suoi fratelli e i suoi nipoti. Il 27 maggio 1507 Bernardino Marcello si presentò ai canonici, protestò contro l'elezione di Ottaviano Sorelli, ne chiese l'annullamento e presentò il suo candidato, Antonio Benedetti. L'arciprete di Piove di Sacco voleva inoltre che Marco Marcello e Gerolamo Obizzi venissero privati del giuspatronato sulla cappella di S. Antonio abate perché il loro candidato, il Sorelli, sarebbe stato «indignum et incapacem». Bernardino esibì inoltre una copia del testamento di Antonio Ubaldini, fondatore della cappella nel 1433, e un atto notarile del 1446 dal quale risultava che la cappella medesima era stata dotata in cambio del giuspatronato da suo padre Francesco Marcello⁵². Di fronte alla contestazione i canonici diedero tempo tre giorni ai contendenti per documentare i rispettivi diritti. Due giorni dopo, 29 maggio, vennero presentati quelli di Antonio Benedetti, cappellano candidato da Bernardino Marcello, e quelli di Ottaviano Sorelli giunsero l'11 giugno⁵³: lettere del vescovo di Brescia che giudicavano il Sorelli idoneo agli ordini sacri, attestato di promozione agli ordini minori dell'arcivescovo di Naupatto, *consilium* legale di Taddeo Porcellini da Padova e strumento di collazione già sottoscritto dal capitolo⁵⁴.

Il 19 giugno 1507 la lite continuò e Gerolamo *Centonus*, procuratore di Ottaviano Sorelli, produsse la copia di un privilegio emanato a Firenze da Eugenio IV, nel 1442, che conferiva il patronato alle famiglie di Marco Marcello e Gerolamo Obizzi. Il procuratore del patrono concorrente, Bernardino Marcello, protestò ancora e indusse i canonici a chiedere le scritture originali, non le copie⁵⁵. I documenti del capitolo non riportano l'esito di questa lite ma sappiamo che il cappellano di S. Antonio abate, dal 1508, fu Ottaviano Sorelli⁵⁶. Il giuspatronato, insomma, portava di fronte al capitolo, tramite i benefici delle cappellanie, tracce degli interessi e dei giochi interni alle famiglie patrizie, veneziane e padovane.

4.5 Le intenzioni di un fondatore (1507)

I documenti d'archivio consentono di seguire, oltre ad alcuni testamenti relativi all'istituzione di cappelle in duomo, il farsi stesso di tali progetti fondativi. Il 20 giugno 1507 il capitolo aveva ricevuto in Sacrestia il custode Gabriele Rizzi e con lui aveva trattato i termini di un beneficio da istituire in duomo, la cappella dei SS. Pietro e Paolo⁵⁷. La cappellania veniva fondata dal Rizzi da un lato «pro sua devotione et peccatorum suorum remissionem ac animabus parentium» e dall'altro per onore della cattedrale di Padova, nella quale egli stesso «per omnem suam etatem honorifice vixit et celebravit». Si doveva trattare di un beneficio sacerdotale all'altare di Maria delle Grazie e Gabriele Rizzi chiese che il sacerdote officiante fosse *ad vitam* suo nipote Gerolamo Fagnani, già cappellano del duomo; morto quest'ultimo i

⁵⁰ R. Goldthwaite, *Ricchezza e domanda nel mercato dell'arte in Italia dal Trecento al Seicento. La cultura materiale e le origini del consumismo*, Milano 1995, pp. 129-137.

⁵¹ ACP, *Acta capituli*, reg. 8, c. 36r.

⁵² *Ibidem*, cc. 37v-38r.

⁵³ *Ibidem*, c. 38v.

⁵⁴ L'altro candidato, Antonio Benedetti, protestò la nullità di questi documenti ma non aveva niente in mano e ottenne dai canonici solo una proroga di 7 giorni: *Ibidem*, c. 40rv

⁵⁵ *Ibidem*, c. 42v.

⁵⁶ *Appendice 18*.

⁵⁷ ACP, *Acta capituli*, reg. 8, cc. 52rv-60v. Il Testamento sta in *Ibidem*, *Tomus Niger*, cc. 125v-127r.

commissari testamentari avrebbero avuto «ius patronatus» sulla cappella dei SS. Pietro e Paolo⁵⁸. Per dotare la cappellania Gabriele offrì 9 case sparse in città⁵⁹ e il corredo liturgico⁶⁰.

Trattando con i canonici Gabriele Rizzi precisò le clausole di patronato e sintetizzò in «capitula» i criteri per l'elezione del cappellano. Quest'ultimo doveva essere padovano «et natus Padue de legitimo matrimonio», non «viciatus» nel corpo, ordinato nel sacerdozio e preferibilmente «consaguineum» di Gabriele stesso. Il cappellano dei SS. Pietro e Paolo non doveva avere altri benefici che gli impedissero la residenza in cattedrale, celebrare di persona, non assentarsi per più di un mese senza licenza scritta dei patroni, giurare di osservare gli statuti e di rispettare i *capitula* di fondazione. Così venne regolamentata la cappella dei SS. Pietro e Paolo e in essa, subito dopo l'approvazione di questi *capitula*, venne eletto lo «iuvenis» Bartolomeo Callegari. Egli era figlio di un cittadino padovano ma non era ordinato nel sacerdozio, contrariamente alle volontà amministrative del fondatore Gabriele Rizzi⁶¹. Il capitolo approvò comunque il Callegari e il motivo consistette nel fatto che Gabriele stesso si era riservato il diritto di nominare, finché fosse in vita, chi più gli piacesse. Il nipote di Gabriele Rizzi, Gerolamo Fagnani, sarebbe invece subentrato nella cappellania alla morte dello zio⁶².

Le cappelle delle cattedrali, in conclusione, nascevano dalla pietà dei privati, laici e non, e tramite i giuspatronati divenivano specifica «riserva» beneficiaria amministrata da famiglie e individui. All'atto di fondazione soggiacevano volontà e progetti: erano definiti il nome del patrono celeste, le forme della liturgia, la provenienza del cappellano, i diritti di collazione, i termini monetari e terreni del beneficio e tutte le clausole per una corretta amministrazione. Ogni cappellania, aveva perciò un suo proprio sistema di negoziazioni, come una chiesa a sé nella chiesa cattedrale.

5. Mansionari e custodi. Scalate interne e forme di cooptazione

Il filo rosso di Domenico Veneto, 1464-1466. Domenico Veneto era un cappellano residente e perciò la sua biografia si intreccia con alcune delle vicende cruciali della cattedrale. Il 9 luglio 1464, durante la lotta dei canonici contro il vescovo Iacopo Zen, Domenico fu tra quegli undici convocati dal capitolo per asserire lamentele sollevate in Curia romana. In quell'occasione i mansionari, i custodi e i cappellani diedero ai canonici una risposta assai significativa circa la posizione che avvertivano di avere, come classe, nei confronti del capitolo. Risposero: «quod ipsi non fuerant ut supra querelati de ipso capitulo» poiché «ab ipsis dominis canonicis non possent nisi bene tractari»⁶³.

L'amministrazione delle sostanze di una cappellania poteva richiedere operazioni fondiarie e il 12 agosto 1466 Domenico Veneto acquistò dal sarto Giacomo da Camposampiero l'«utile dominium» di un livello (su un terreno arativo di 3 campi)⁶⁴. Questa è una delle ultime

⁵⁸ I fatti iniziarono il 2 giugno 1499 quando il custode Gabriele Rizzi rinunciò la cappellania all'altare di S. Paolo, chiedendo e ottenendo che venisse girata a suo nipote Gerolamo Fagnani, nato da legittimo matrimonio e suddiacono ordinato: *Ibidem, Acta capituli*, reg. 6, c. 278v.

⁵⁹ *Ibidem, Tomus Niger*, cc. 125v-127r. Questa la dotazione patrimoniale della cappella: due case «nove» in contrada Codalonga, acquisite da Gabriele Rizzi nel 1504 da Pietro Salvatori q. Enrico per il tramite di una permuta, case che il Rizzi stesso ha provveduto a far rifabbricare «a fundamentis» e che rendono in affitti £ 100 all'anno; una casa acquisita nel 1504 e posta di fronte alla chiesa di S. Egidio (vi abita un fabbro che versa all'anno 8 ducati); una casa posta dietro la «curia» del capitano di Padova, acquisita dal Rizzi nel 1505 dal canonico Doimo da Pocenigo e abitata dal campanario Francesco «Cetus», per un canone di £ 27; una casa in Prato della Valle nella quale abita l'organista della cattedrale Francesco Braino, con rendita annua di £ 32; una casa in contrada S. Leonardo nella quale abita Beltrame «murarius», affittata per £ 26 all'anno; una casa con «pistrino» fuori Porta S. Croce, con affitto da £ 19.

⁶⁰ *Ibidem*. Questa la suppellettile assegnata alla nuova cappella: un paramento di damaschino «cremexino» con croce in panno d'oro e armi del fondatore, insieme a stola, manipolo, camice, amitto e cingulo; paramento di damaschino bianco con una croce dorata e armi del Rizzi; paramento rosso con croce di damaschino e armi del Rizzi; paramento di damaschino verde con croce di damaschino e armi del Rizzi; un calice di argento dorato, con patena (dal peso di 21 onces), insieme a un panno dorato con una croce nel mezzo fatta di perle, acquisito da «dona Anna», massai del defunto cappellano della cattedrale Pietro Restauero.

⁶¹ *Ibidem, Acta capituli*, reg. 8, c. 8rv.

⁶² *Ibidem*, cc. 52rv-60v.

⁶³ *Ibidem*, reg. 5, c. 104v.

⁶⁴ *Ibidem*, c. 123v.

apparizioni di Domenico tra le fila dei cappellani poiché egli, entro lo stesso 1466, salì nella gerarchia interna della cattedrale e divenne mansionario, uno dei sei sacerdoti della parrocchia del duomo. Domenico Veneto cominciò a far residenza da mansionario nel 1466 e continuò a farla per oltre cinquant'anni, fino al 1502.

5.1 *Ascese interne*

L'ascesa interna alla cattedrale di Domenico Veneto non fu un'eccezione poiché si possono contare, tra 1405 e 1511, non meno di 27 cappellani del duomo divenuti mansionari o custodi della stessa chiesa. Non basta. Si consideri ad esempio il cappellano Orfeo, che officiava presso un altare del duomo in età carrarese (1394)⁶⁵. Nel 1400 rinunciò alla cappella, passò a una mansionaria e la mantenne anche dopo la conquista veneziana, fino al 1413 quando prete Orfeo diventò addirittura canonico⁶⁶. Anche questo non fu un caso singolo, seppure tali fulminanti ascese fino al canonicato non siano che 6, Orfeo compreso. Giovanni dalla Riviere, padovano, fu mansionario dal 1406 al 1413 e quindi divenne canonico. Giovanni Andrea passò da mansionario a canonico nel 1412 come il canonico Dimitri Munte da Durazzo (mansionario fino al 1411)⁶⁷. Assai particolare fu la vicenda di Bartolomeo Villa da Teolo, originario dei Colli Euganei. Eletto canonico per volontà dei Carraresi nel 1405 dopo la conquista di Padova non venne riconosciuto e fu estromesso dal possesso. Bartolomeo Villa ricomparve tuttavia in duomo nel 1416, come mansionario, e dopo 16 anni di servizio, nel 1432, Bartolomeo riuscì a riottenere il canonicato e a trattenerlo fino alla morte (1438)⁶⁸.

Ancora più singolare, infine, fu la carriera del mansionario Francesco Argentini. Egli, nato a Venezia nel 1470 da padre tedesco e madre veneziana, all'età di ventidue anni era già familiare del cardinale Giuliano Della Rovere (il futuro Giulio II). Nel 1492 il papa Alessandro VI gli fece ottenere una mansionaria da 35 fiorini nel duomo di Padova, dal 1493 al 1502 svolse servizio liturgico con assiduità e quindi si trasferì a Roma per un biennio, poiché il cardinale che aveva servito, Giuliano della Rovere, era diventato papa. Il 9 giugno 1504 Francesco Argentini presentò al capitolo lettere apostoliche. Resosi vacante il canonicato di Niccolò De Castro, infatti, Giulio II lo aveva assegnato all'Argentini, suo cameriere segreto⁶⁹. L'arciprete Querini si disse pronto ad obbedire, convocò un capitolo per il successivo 20 giugno e Francesco Argentini, «presbiter et decretorum doctor, cubicularius secretus» di Giulio II, ottenne il canonicato e la prebenda⁷⁰. La carriera dell'ex mansionario Francesco Argentini non si fermò al canonicato padovano e nel 1506 venne eletto vescovo di Concordia, in Friuli. Nel 1507 Francesco mandò al capitolo, con lettere del papa, suo fratello Giovanni Argentini, protonotario apostolico e rinunciava il canonicato a suo favore⁷¹. L'ascesa dell'ex mansionario non era ancora finita poiché nel 1511 Giulio II lo promosse cardinale di S. Clemente ma l'anno stesso, a Roma, Francesco Argentini morì⁷². Prima di morire (forse per avvelenamento) Francesco aveva lasciato il vescovado di Concordia a quel suo fratello Giovanni che già gli era subentrato nel canonicato di Padova, e quest'ultimo, nel 1512, rinunciò il canonicato padovano a Gerolamo Argentini, altro fratello del cardinale⁷³.

⁶⁵ *Ibidem*, reg. 1, c. 22r.

⁶⁶ *Ibidem*, reg. 2, c. 3r. Cfr. *Appendici 1, 2, 3*.

⁶⁷ Cfr. capitoli 3, 4.

⁶⁸ Cfr. in particolare i capitoli II e III.

⁶⁹ ACP, *Acta capituli*, reg. 7, c. 100v.

⁷⁰ *Ibidem*, cc. 101v-102rv.

⁷¹ *Ibidem*, reg. 8, cc. 25v-26v. Il 1° maggio 1507 l'ex mansionario divenuto vescovo scrisse lettere di ringraziamento ai suoi ex confratelli padovani e chiese altri due favori. Il primo, sulla base di un altro breve di Giulio II, era l'ammissione immediata del fratello Giovanni alle distribuzioni della residenza e il secondo la raccomandazione di voler trattare lo stesso Giovanni «benigne et liberaliter», ben sapendo che «semper enim capitulum istud venerandum et quemlibet vestrum comoditati et honori mei proclivius facili cognovi» (*Ibidem*, c. 33v).

⁷² Eubel, *Hierarchia*, III, p. 62.

⁷³ ACP, *Acta capituli*, reg. 10, c. 65v. Gerolamo Argentini, nel 1529, resignò la prebenda a un altro Argentini, suo nipote Bernardino. Gerolamo, che era stato inoltre canonico di Concordia e divenne poi arcidiacono di Treviso, nel 1530, e quindi vescovo di Lesina e di Pafo. Morì a Padova nel 1549. E. Marin, *Il capitolo cattedrale di Concordia nella prima età moderna*, Venezia 2005, p. 114.

All'interno del duomo padovano, perciò, esisteva mobilità, più frequente per le ascese entro il clero curato (cappellani che divengono mansionari o custodi) e piuttosto rara per quanto riguarda i passaggi dal clero curato ai seggi del capitolo. Le classi della società cattedrale, in conclusione, non possono essere ritenute come blocchi ma piuttosto come aree contigue, e divise da trincee non del tutto insormontabili.

5.2 Le nomine di mansionari e custodi, «*extra curiam*» e «*in curia*»

Mansionarie e custodie erano inserite in un meccanismo di graduatorie e trasferimenti, sovrinteso da precise modalità di nomina. Le occasioni di vacanza di una mansionaria o di una custodia andavano risolte in modi diversi se il defunto possessore fosse morto «*extra romanam curiam*» oppure «*in romana curia*».

I casi di morte «*extra romanam curiam*», fuori Roma, sono i più numerosi e in queste evenienze il capitolo aveva diritto di provvedere direttamente alla ricerca e alla nomina del sostituto mansionario o custode. «*Extra romanam curiam*», ad esempio, era morto il custode Bartolomeo Casa nel novembre 1498 e i canonici scelsero il sostituto, in autonomia e per votazione, nel prete padovano Francesco Cavalcanti; essi lo convocarono e gli diedero lettura della rubrica 18 degli statuti della cattedrale («*quod mansionarii, custodes et capellani teneantur officiis interesse*»)⁷⁴ ma nella stessa circostanza il capitolo fece una deroga agli statuti medesimi, dispensando il Cavalcanti dal divieto di cumulare benefici e concedendogli di trattenere quelli che possedeva⁷⁵. Il cumulo di benefici, curati, era diffuso. Il 16 settembre 1424, ad esempio, morto il custode Luca, i canonici dovettero ridefinire il suo gruzzolo beneficiario: nella custodia vacante il capitolo scelse Egidio Calorini, in una cappellania della cattedrale il chierico padovano Bartolomeo e in un chiericato nella chiesa di Strà Giovanni Dell' Arena, già cappellano del duomo⁷⁶. Oltre che tramite procedura elettiva le mansionarie e le custodie potevano essere acquisite per opzione, nel caso in cui, morto un mansionario o un custode, un altro parigrado ottenesse il trasferimento nella prebenda vacante⁷⁷. Tra le vie di acquisizione di mansionarie e custodie vacanti «*extra romanam curiam*» v'erano infine le permuta⁷⁸.

Nei casi di morte «*in curia romana*», invece, i benefici del mansionario o custode defunto erano «*Sedi apostolice reservata*» e a disporre di essi era il papato. Il 22 luglio 1492 un mansionario della cattedrale, prete Luca, morì a Roma e il capitolo decise di non procedere «*ulterius*» e aspettare la volontà romana, poiché il defunto Luca era anche familiare di un non meglio specificato cardinale⁷⁹. Si consideri un altro esempio.

⁷⁴ *Ibidem*, *Liber statutorum maioris ecclesie*, cod. D66, c. 6r.

⁷⁵ *Ibidem*, *Acta capituli*, reg. 6, c. 288rv.

⁷⁶ *Ibidem*, reg. 3, cc. 86v-87r.

⁷⁷ Si consideri un'opzione del 1502. Morto il mansionario Albertino Zucchi, Giovanni Antonio Checchinato, invocando gli statuti che gliene concedevano facoltà, chiese di subentrare nella mansionaria vacante. I canonici non ascoltarono le richieste e presero a ballottare tre candidati fra i quali scelsero il padovano Giacomo Bellino. Per lo sprezzo dei suoi diritti di opzione il mansionario Checchinato esibì allora una protesta scritta, la quale, però, non ottenne esito (*Ibidem*, reg. 7, cc. 18v-19r). Nel 1461, invece, due altri mansionari, Alessandro e Giacomo, avevano optato la medesima prebenda e intorno a essa litigavano a tal punto da costringere il capitolo a delegare la lite al vescovo di Padova. *Ibidem*, reg. 5, c. 85v.

⁷⁸ *Ibidem*, reg. 5, cc. 133v-134r, verbale di un'assemblea del 1468. Erano presenti quattro canonici ma uno di essi, Andrea Bembo, aveva la delega di voto da due suoi colleghi, Niccolò Del Vida e Santo Venier. Il mansionario e cantore della cattedrale Giacomo Torre chiese il permesso di permutare il suo beneficio con quello del parroco di S. Maria di Cartura, Leonardo *De Regno* (dal Regno di Napoli). I voti favorevoli furono 5, con un astenuto e un contrario. Ad astenersi era stato il canonico Francesco Vitturi il quale, prima della votazione, protestando contro il baratto del beneficio, si era rifiutato di votare. L'unico contrario fu l'arciprete Gerolamo Michiel che riteneva la permuta «*nociva*» per la cattedrale. Andrea Bembo valeva tre voti, il suo e quello dei due delegati, ed egli sembra l'artefice di questo scambio, considerato che nella medesima assemblea capitolare lui stesso venne eletto come rappresentante del capitolo all'atto di permuta.

⁷⁹ *Ibidem*, reg. 6, c. 128v. Recenti studi dimostrano che l'intervento pontificio nelle nomine di mansionari e custodi nella cattedrale di Padova era diventato frequentissimo sul finire del Quattrocento, quando gli aspiranti beneficiati in cura d'anime iniziarono a presentare a proprio sostegno lettere e grazie papali. Cfr. P. Gios, *Un vescovo senza potere: dinamica nelle nomine del clero della cattedrale e dei parroci della città di Padova al tempo del vescovo*

Nel 1506, tra i custodi della cattedrale, vi era il «doctor» Niccolò Leonico de Tomeis, sul quale converrà ragguagliarsi. Niccolò Leonico de Tomeis era nato a Venezia, da padre greco, nel 1456. Si laureò a Padova nel 1485 e, dal 1497, fissò la sua residenza in città. Dallo stesso anno e fino al 1507 Niccolò Leonico Tomeo fu il primo a insegnare Aristotele nello *Studium* padovano sulla base del testo greco. Dopo il 1507 «continuò a vivere a Padova del suo reddito personale, studiando, scrivendo e insegnando privatamente. Egli venne elogiato, tra gli altri grandi umanisti, da Erasmo da Rotterdam e da Pietro Bembo. Fu in contatto con gli umanisti inglesi dell'entourage di Thomas More e Reginald Pole». Secondo alcuni, tra i suoi studenti, oltre a Pietro Bembo e al Pole, vi sarebbe stato anche Niccolò Copernico⁸⁰. Il 23 dicembre 1506 Antonio Valsugana, «patavus» e cappellano della cattedrale, presentò lettere apostoliche dalle quali risultava aver conseguito per «liberam permutationem factam» la custodia di Niccolò Leonico de Tomeis. Il capitolo approvò le richieste del cappellano e Antonio Valsugana venne promosso nella custodia dell'umanista⁸¹. Il Valsugana aveva buoni rapporti con la Curia romana se il 27 luglio 1490 Innocenzo VIII lo aveva dispensato, quando era ancora cappellano, dal divieto di cumulare benefici, concedendogli di possedere oltre alla cappellania anche la parrocchia di S. Fidenzio di Sarmeola e un chiericato nella chiesa di S. Giustina a Pernumia⁸². Il 18 ottobre 1493 il capitolo scrisse a vantaggio del Valsugana lettere di buona fama rivolte al cardinale Cesarini⁸³ e infine, al momento della permuta della custodia in duomo con Niccolò Leonico de Tomeis (nel 1506), Antonio Valsugana era familiare e continuo commensale del medesimo cardinal Cesarini.

Nove giorni dopo (1° gennaio 1507), i canonici si riunirono tuttavia in assemblea e l'arciprete Taddeo Querini rese nota l'improvvisa morte di Antonio Valsugana, il quale venne subito sostituito con Andrea Borsa, anch'egli cappellano della cattedrale⁸⁴. Visto che il Valsugana era stato familiare del cardinal Giuliano Cesarini, però, si profilava un intervento papale. Il 5 gennaio 1507, infatti, la cancelleria di Giulio II spedì lettere al capitolo di Padova ordinando che la custodia e la cappella di S. Andrea, che Antonio Valsugana deteneva in cattedrale per una rendita complessiva di 60 ducati, venissero conferite al cardinale Cesarini, protettore del custode defunto⁸⁵. Il capitolo non obbedì e il 17 gennaio scrisse una lettera al doge di Venezia nella quale comunicava la morte di Antonio Valsugana, «sicuti domino placuit», e l'avvenuta elezione del sostituto, non il cardinal Cesarini ma Andrea Borsa («presbiterum praticum et in ecclesia nostra a teneris educatum»)⁸⁶. Il ricorso al potere civile veneziano, insomma, fu la richiesta preventiva di una protezione, per le conseguenze della disobbedienza agli ordini papali⁸⁷.

Secondo gli statuti, ogni nuovo mansionario o custode doveva essere confermato dal vescovo di Padova. La procedura era semplice, uno o più canonici accompagnavano il neoletto nel palazzo vescovile, comunicavano l'avvenuta nomina e ottenevano il visto⁸⁸. Le ricerche fin qui condotte non sono in grado di documentare se questa formalità fosse sempre espletata. Vi

Pietro Barozzi, di prossima pubblicazione negli Atti del Convegno *Pietro Barozzi un vescovo del Rinascimento*, Museo Diocesano-Palazzo Vescovile, Padova 18-20 ottobre 2007. Vi sono tuttavia testimonianze della *longa manus* papale anche prima del declinare del Quattrocento. Nel 1462, ad esempio, il prete della cattedrale Guglielmo chiese la sospensione di alcuni provvedimenti beneficiari del capitolo sulla base di un appello pontificio di cui egli disponeva e al quale i canonici decisero di obbedire «ob reverentiam sancte Sedis apostolice», cfr. ACP, *Acta capituli*, reg. 5, c. 84v.

⁸⁰ King, *Umanesimo e patriziato*, pp. 640-642.

⁸¹ ACP, *Acta capituli*, reg. 7, c. 128r.

⁸² Gios, *Un vescovo senza potere*.

⁸³ ACP, *Acta capituli*, reg. 6, c. 163r.

⁸⁴ *Ibidem*, reg. 8, cc. 1r, 8v.

⁸⁵ Gios, *Un vescovo senza potere*.

⁸⁶ ACP, *Acta capituli*, reg. 8, c. 14r.

⁸⁷ Andrea Borsa aveva appoggi a Venezia poiché, al momento della sua nomina a cappellano, nel 1491, si era presentato in capitolo accompagnato dal patrizio veneziano Francesco Balbi, dal canonico di Arbe Girolamo Contarini, dal bellunese Niccolò Padernino e dal canonico di Chioggia Alvise Angelieri: ACVP, *Diversorum*, reg. 44, cc. 186v, 190r, 195r.

⁸⁸ Cfr. per un esempio calzante di applicazione di questa procedura, ACP, *Acta capituli*, reg. 5, c. 109v.

sono infatti numerosi casi di delibere in tal senso ma, per valutare se esse rispondessero o meno a un successivo atto concreto, dovrebbero essere schedati i registri degli atti vescovili di tutto il Quattrocento. Nell'età del Barozzi, tra 1480 e 1510, il vescovo esercitava concretamente la sua attività di sottoscrittore delle elezioni di mansionari e custodi, senza avere però in esse alcun potere diverso da quello del vistatore. Mansionarie e custodie dunque, non diversamente dalle cappellanie, erano campo a tal punto esclusivo dei canonici che Pietro Barozzi poteva esprimersi in questo modo:

Dopo un anno e mezzo che mi trovo a Padova, non ho ancora potuto conferire con autorità ordinaria un beneficio che non si sia reso vacante se non per permutazione o rinuncia in favore di un'altra persona o che non sia di giuspatronato. Stando così le cose, non posso assegnare i benefici a chi voglio⁸⁹.

6. Braccia secolari

Il filo rosso di Domenico Veneto, 1466-1469. Gli incarichi amministrativi di Domenico Veneto continuarono anche dopo la sua nomina a mansionario. Il 20 giugno 1467 venne eletto «gubernator» di una commissaria testamentaria molto sostanziosa (la commissaria Giacomo Volpe)⁹⁰, nel 1468 fu revisore dei conti di Canipa e Canevetta e nel 1469 di Canipa, Canevetta e Sacrestia⁹¹. Nel 1469 Domenico era ancora governatore della commissaria Volpe⁹².

Gli incarichi di Domenico Veneto riguardavano il maneggio di denaro. Tra 1460 e 1469 si era agitata una lite tra il capitolo, la Repubblica di Venezia e la Curia papale intorno alla decime pretese dai Veneziani e imposte agli ecclesiastici del dominio per finanziare la guerra contro i Turchi⁹³. Per la diocesi di Padova il canonico Andrea Bembo era l'esattore delle decime e il mansionario Domenico Veneto era il suo «coadiutor»⁹⁴. Risolta la contesa con un'esenzione fiscale concessa a Canipa, Canevetta e Sacrestia, il 25 novembre 1469 un'assemblea di 12 canonici mise ai voti la proposta se il canonico Bembo «pro toto tempore quo ipse exegit decimas papales» potesse essere considerato, anche se assente dalle funzioni, residente. Era da votare anche la richiesta del coadiutore Domenico Veneto, affinché anch'egli, pur assente, venisse considerato residente. Il Bembo ebbe accondiscendenza dai confratelli mentre il mansionario Domenico, per quanto uomo fidato, non godette del medesimo favore⁹⁵.

6.1 Il clero curato al servizio del capitolo

I lineamenti antagonisti dei rapporti tra canonici e clero curato sono ravvisabili nella documentazione e tuttavia non sono esclusivi poiché i casi di buona armonia tra «caput» canonica e «membra» in cura d'anime furono frequenti. Accanto all'intemperanza di taluni v'era l'assiduità di altri e alcuni mansionari, custodi e cappellani svolgevano incombenze amministrative di grande rilievo. La lista degli amministratori finanziari segnala che la Sacrestia fu retta per 30 annate da mansionari, per 40 da custodi e per 46 da cappellani. Gli amministratori della Canipa, specularmente, furono mansionari per 31 annate, custodi per 37 e cappellani per 72⁹⁶. Mansionari, custodi e cappellani, dunque, curavano tanto le operazioni patrimoniali (inventari, vendite, affittanze, livelli) quanto le riscossioni di denaro, biade e vino. Essi pagavano i prestatori d'opera, gli orefici, gli organisti, i corrieri e si spostavano di persona nella diocesi padovana qualora l'amministrazione lo avesse richiesto. Trattavano coi mercanti per la vendita delle biade capitolari ed eseguivano le deliberazioni di spesa votate dal capitolo. In breve, il clero curato offriva ai canonici braccia secolari oltre che spirituali.

Gli uomini del clero curato, tuttavia, potevano collaborare con i canonici anche nella gestione della politica capitolare. Salvo gli sporadici testimoni esterni, infatti, alle sedute del

⁸⁹ Gios, *L'attività pastorale*, pp. 150-151.

⁹⁰ ACP, *Acta capituli*, reg. 5, c. 130r.

⁹¹ *Ibidem*, cc. 134rv, 141r.

⁹² *Ibidem*, c. 140v.

⁹³ *Ibidem*, c. 146v.

⁹⁴ *Ibidem*, c. 140v.

⁹⁵ *Ibidem*, c. 146v.

⁹⁶ Cfr. *Appendice 19*.

capitolo si trovano come testi un numero ristretto di mansionari, custodi o cappellani, gli stessi che potevano essere amministratori delle aziende o generici ufficiali. A questi beneficiati in cura d'anime potevano essere demandati incarichi specifici: un'ispezione immobiliare, una trattativa con il rettore veneziano, la consegna di un documento, l'esecuzione di un ordine, l'amministrazione di una prebenda canonica vacante. Essi potevano essere impiegati anche in affari individuali dei singoli canonici. Per la valutazione quantitativa dei rapporti *ad personam* tra canonici e singoli uomini del clero curato servirebbe uno specifico studio ma i casi fin qui incontrati rivelano come le classi sociali della cattedrale fossero attraversate e tenute insieme, oltre che da coercizioni canoniche e statutarie, anche da relazioni individuali.

7. Il clero curato della cattedrale e la città

Il filo rosso di Domenico Veneto, 1469-1470. Il mansionario Domenico Veneto era governatore stabile della commissaria testamentaria Volpe e di altri lasciti. Il 18 giugno 1470, infatti, Domenico venne denunciato al vescovo Iacopo Zen dal cappellano della cattedrale Giovanni Antonio Formica e il 23 giugno dello stesso anno anche da Francesco Alberti, protonotario apostolico e preposito di S. Michele di Padova. Gli accusatori sostenevano che Domenico Veneto intendesse vendere uno dei migliori terreni ereditati dal lavandaio Francesco e siti in Vanzo a sud della città. Non ci è noto per quale ragione Domenico fosse implicato in quest'eredità ma Francesco lavandaio, nel testamento del 1447, aveva voluto che tutti i suoi beni, dopo la morte dei suoi legittimi eredi, andassero alle chiese urbane di S. Michele e di S. Croce. Nel 1470 erano morti tutti gli eredi del lavandaio, eccetto suo figlio Bartolomeo Alexio, e Domenico Veneto si era già messo a svendere il patrimonio. I due accusatori, per questa ragione, minacciarono una causa contro Domenico qualora avesse venduto o alienato l'eredità del lavandaio⁹⁷.

7.1 Spigolature processuali

I beneficiati in cura d'anime della cattedrale erano inseriti in reti di relazioni che si ramificavano nella vita urbana e possono comparire in interstizi non prevedibili della città. Sfogliando una filza dei processi vescovili in materia civile (*Actorum Civilium*, fascicolo *b* dell'anno 1470) si trovano esempi a non finire di relazioni *sui generis* tra il clero curato del duomo e il circostante mondo urbano. Se ne considerino tre soltanto.

Il 5 luglio 1470 comparve nel tribunale del vescovo il custode della cattedrale Niccolò Leonardi, veneziano, convocato per istanza del prete Bernardo Morosini⁹⁸. Quest'ultimo voleva la restituzione da Niccolò Leonardi di «certa pignora» che il custode avrebbe trattenuto «indebite et iniuste». Bernardo non ricordava l'anno in cui aveva affidato i pegni a Niccolò Leonardi ma lui stesso dichiarò di averli ricevuti dall'eredità di Cosma Contarini, vicario vescovile di Iacopo Zen, e di averli lasciati in deposito al custode Niccolò in cambio di un prestito. Il custode Leonardi fu invitato a procacciarsi testimoni ed egli nominò un avvocato, *Frustrinus*, che il 7 luglio citò un teste, Marco Morosini, e allegò un documento con i termini della causa, i seguenti. Quattro o cinque anni prima Niccolò Leonardi aveva già restituito i pegni al prete Bernardo Morosini, consegnandoli a un connestabile del podestà di Padova. Questi pegni, garanzia su un prestito di £ 400, sarebbero stati quindi depositati, dallo stesso connestabile e su richiesta di Bernardo, presso una terza persona. Niccolò Leonardi, perciò, così decise il vicario del vescovo, non era da ritenersi debitore di alcunché, perché i pegni erano stati persi dal querelante, Bernardo Marcello. Cercando nella città di Padova, perciò, troviamo un custode della cattedrale invischiato in una malandata operazione di prestito⁹⁹.

⁹⁷ ACVP, *Actorum Civilium*, fald. 58, 1470/b., fasc. 6: 18, 23 giugno 1470.

⁹⁸ Leonardi è residente in cattedrale dal 1455 al 1470. Singolarmente, dopo questa vicenda giudiziaria, egli scomparve dal duomo. Cfr. *Appendice 2*.

⁹⁹ ACVP, *Actorum civilium*, fald. 58, 1470/b, fasc. 6: 5, 7, 10 luglio 1470; 11 agosto 1470. Il 10 luglio 1470 giunse in tribunale Giorgio Priuli, priore del collegio pratense di Padova e procuratore del Morosini, a promettere di presentare entro l'indomani le ragioni del suo superiore, ragioni che tuttavia non giunsero. L'11 agosto, infatti, il nunzio vescovile aveva convocato Giorgio Priuli senza risultato e il vicario di Iacopo Zen, vista la contumacia del

Il 18 agosto 1470, invece, il vicario vescovile ascoltava le lagnanze di una donna padovana, Mattea Catefa, la quale chiedeva che il cappellano della cattedrale Teodoro le consegnasse la quarta di vino che le aveva promesso per s. 10 e che le restituisse anche un secchio di sua proprietà, la «sithulam suam quam habuit [Teodoro] causa reponendi dictum vinum». Il vicario ascoltò il cappellano Teodoro il quale sostenne di aver messo il vino, di persona, dentro un secchio che apparteneva a lui e non a Mattea Catefa e che quest'ultima, in seguito, non aveva più voluto il vino sostenendo che «dictum vinum non erat unus quartus». Il cappellano Teodoro aveva detto a Mattea di prendere il vino e misurarlo da sé, garantendo che lui stesso, se non era un quarto preciso, avrebbe provveduto a integrarlo ma la donna non si era fatta viva; quanto al secchio, ribadì Teodoro, gli apparteneva¹⁰⁰.

Seguiamo un'ultima spigolatura processuale. Il cappellano Giovanni Antonio Formica, sempre nel 1470, si presentò dal vicario vescovile in qualità di sindaco del monastero di S. Croce di Padova e come procuratore di Vittore Marcello, preposito del monastero. A nome di quest'ultimo il cappellano Formica esponeva le ragioni contro Giovanni da Venezia, un chierico beneficiato nella stessa chiesa di S. Croce. Le ragioni del contendere? Il chierico Giovanni da Venezia aveva fatto portare nel suo alloggio un «letum», il letto «de quo vertitur», che apparteneva al preposito Vittore Marcello. Alla consegna, il letto era così «longum» e «plenum» che il servo che lo trasportava, Federico, «erat honeratus quantum potebat portare». Giovanni da Venezia si era poi servito di questo letto finché il preposito di S. Croce non lo aveva trovato impunemente modificato, ovvero accorciato in lunghezza. Sul letto, infatti, v'erano «alique petie arpezate», di tela, che prima stavano al centro del letto e poi erano finite «ab uno capite». Erano palesi, inoltre, i segni di un taglio ed era chiaro che il letto, alla consegna più lungo che largo, si trovasse «de presenti tam largus quam longus». L'accusa, dunque, era che Giovanni da Venezia, «dolo et culpa», avesse tagliato il letto e rivenduto il legname, ricavandone circa un ducato. Il cappellano della cattedrale Giovanni Antonio Formica, perciò, si era fatto carico di chiedere una sentenza del vescovo di Padova che condannasse il chierico Giovanni da Venezia al rimborso del letto deteriorato¹⁰¹.

7.2 Mansionari e custodi nell'ospedale urbano di S. Francesco

L'ospedale di S. Francesco, fondato a Padova nel secondo decennio del Quattrocento, è un altro tra gli interstizi urbani interessati da relazioni con il clero in cura d'anime del duomo¹⁰². Silvana Collodo ha segnalato un gruppo di 110 testamenti il cui beneficiario era l'ospedale di S. Francesco e gli autori dei quali erano persone «in massima parte assistite dall'ospedale». Tra di esse vi furono un mansionario e un custode della cattedrale, prete Niccolò da Venezia e Giovanni da Monterchi. Il primo, il mansionario Niccolò da Venezia, aveva testato nel 1448 e oltre che parroco in cattedrale era legato al mondo ecclesiastico padovano da «interessi di cultura». Nel suo testamento, dettato a beneficio dell'ospedale di S. Francesco, si trovano notizie sulla vita di Niccolò. Egli possedeva infatti alcuni sermoni, copiati per lui da due suoi fratelli, due copie della *Logica* aristotelica («forse per scopo di commercio») e un libro intitolato *De Virtutibus*, appartenuto al vescovo Dandolo. Niccolò aveva acquistato inoltre il commento di Pietro Auriol alle *Sentenze* di Pietro Lombardo e aveva un volume intitolato *De Iudeis*, preso a prestito dal prete Giacomo di S. Agnese¹⁰³.

Tra i testatori dell'ospedale di S. Francesco vi fu anche Giovanni da Monterchi. Questi era stato cappellano della cattedrale almeno dal 1438 e nel 1444 era diventato custode. Nel 1448 il capitolo gli offrì la mansionaria vacante di Corrado da Fano, rimosso perché «se absentavit iam diu ab ecclesia et civitate paduana». Giovanni da Monterchi, però, «recusavit dictam nominationem» e colse alla sprovvista i canonici che gli chiesero, prima di rifiutare, di «habere

Priuli, approvò le ragioni di Niccolò Leonardi definendolo creditore per £ 400 nei confronti del prete Bernardo Morosini.

¹⁰⁰ *Ibidem*: 18 agosto 1470.

¹⁰¹ *Ibidem*, fasc. 5: 20 agosto 1470.

¹⁰² Collodo, *Religiosità e assistenza*, p. 473.

¹⁰³ *Eadem*, *Preti e studenti*, pp. 544-547.

bonam deliberationem» ma Giovanni dovette rinunciare, preferendo la sua custodia¹⁰⁴. Quale fosse il profilo di Giovanni da Monterchi si ricava dal fatto che nel 1436 egli si trovava al concilio di Basilea con il vescovo di Padova Pietro Donà, del quale era cappellano, confidente e affine per interessi culturali. Nel 1436, mentre Pietro Donà presiedeva il concilio, Giovanni scoprì il *Codice di Spira*, poi perduto, dal quale fece trarre una copia per il suo vescovo. Giovanni da Monterchi era infatti un amanuense e fu lui lo «scriptor» di numerosi tra i manoscritti della biblioteca del Donà. Opera celebre del custode Giovanni è un *Lectionarium evangeliorum* della Pierpont Morgan Library¹⁰⁵. Giovanni da Monterchi, fin dal 1431, viveva nel palazzo vescovile ed era, come ha scritto Sambin, «sempre vicino al suo vescovo», «col quale ebbe anche consuetudine di vita spirituale, se insieme con lui era solito recitare l'ufficio divino»¹⁰⁶. Alla morte del Donà (1447) Giovanni da Monterchi ottenne in eredità 15 ducati e un codice manoscritto.

L'anno dopo, davanti al nuovo vescovo di Padova Fantino Dandolo, il custode Giovanni chiedeva invece giustificazione per aver perso il documento di possesso di un proprio beneficio, la chiesa di S. Silvestro di Saletto. Nella giustificazione lo stesso Giovanni da Monterchi illustrò come avesse vissuto sotto il Donà:

...propter frequentem ambulationem suam cum prefato quondam domino episcopo modo Ferrariam ad concilium, modo Bononiam, modo Florentiam, modo ad Romanam curia, modo ad concilium Basiliense, in quibus omnibus locis dictum olim dominum episcopum Paduanum continue associavit...¹⁰⁷

Considerate le sue assenze, Giovanni ebbe nella cattedrale un istituto erogatore di emolumenti e una posizione garantita. Morto il Donà, l'amanuense frequentò con più frequenza la cattedrale fino al 1449 e l'anno dopo risulta già ricoverato nell'ospedale di S. Francesco, ammalato di peste e nell'atto di testare. Il notaio redattore delle ultime volontà di Giovanni, Bartolomeo da Urbino, scrivendo sotto la dettatura del moribondo precisò che il custode amanuense aveva difficoltà nel parlare, «habens aliquantulum linguam grossam»¹⁰⁸. Giovanni da Monterchi morì tra il 10 e il 23 aprile 1450.

Il testamento di Giovanni, studiato da Silvana Collodo, rivela alcune notizie che aiutano a ricostruire un'altra possibilità nelle qualificazioni del clero curato della cattedrale. Giovanni da Monterchi aveva infatti un suo privato copista, Giovanni da Borgogna, e possedeva «numerosi libri» tra cui una piccola Bibbia, impegnata in un banco di prestito. Le rendite del Monterchi si aggiravano su 30 ducati ma nel suo testamento si registra una «scarsa disponibilità di liquidi». Oltre che per la biblioteca personale, parte del denaro del custode era andato investito in «prodotti d'arte». Già in vita il da Monterchi aveva venduto una tela a Francesco Squarcione per 8 ducati, 4 once di argento al priore di S. Maria in Vanzo e altro prezioso per 10 ducati all'orefice Orlando da Norimberga. Nel suo testamento vi sono conferme di questi interessi artistici. Giovanni da Monterchi lasciò infatti un quadro di Vergine con bambino al priore dell'ospedale di S. Francesco, alcuni quaderni di disegni al medesimo istituto ospedaliero e un tappeto pregiato alla Sacrestia della cattedrale¹⁰⁹.

Più accurate ricerche approfondiranno la vita in città dei parroci della cattedrale. I due testamenti dell'ospedale di S. Francesco valgono dunque come testimonianza che metta in guardia dalla pretesa di restituire un quadro univoco del clero curato nel duomo di Padova, quantomeno perché v'erano tanto esempi di ignoranza quanto di raffinatezza culturale.

¹⁰⁴ ACP, *Acta capituli*, reg. 4, c. 47v.

¹⁰⁵ La mano scrittoria e lo stile dei fregi miniati di questo lezionario (ma servirebbe, per esserne certi, una più approfondita analisi) sembrano gli stessi degli statuti della cattedrale, limitatamente agli *Statuta Nova* promossi ancora da Pietro Donà (ACP, *Liber statutorum maioris ecclesie*, cod. D66, cc. 35r-46r).

¹⁰⁶ Sambin, *Ricerche per la storia della cultura*, p. 65.

¹⁰⁷ *Ibidem*.

¹⁰⁸ Collodo, *Per lo studio della popolazione*, p. 416.

¹⁰⁹ Eadem, *Preti e studenti*, p. 548. Tra quanti presenziarono al testamento di Giovanni da Monterchi vi fu un nutrito gruppo di tedeschi: il *famulus* Giovanni di Alemagna, Rigo tedesco (che viveva con lui e che ottenne in eredità vesti, derrate e denaro) e il copista Giovanni di Borgogna.

7.3 Processioni e cortei. Il clero del capitolo di fronte alla città

Per trovare il rapportarsi collettivo del clero del duomo alla città di Padova si dovrà passare attraverso l'osservatorio delle processioni urbane e delle pubbliche occasioni, quando mansionari, custodi e cappellani dovevano presentarsi alla città come disciplinata milizia della chiesa maggiore. Il tutto era circostanza da governarsi con attenzione, poiché il cerimoniale rappresentava «un'immagine visibile d'una gerarchia del prestigio sociale»¹¹⁰.

Si ha notizia di inadempienze processionali tanto all'inizio quanto alla fine del Quattrocento, anche se negli ultimi anni del secolo tali inadempienze giunsero a grande visibilità. Il 7 giugno 1493, ad esempio, il nunzio del capitolo riferì ai canonici che il custode Andrea Spiti si era rifiutato di togliere la «almutia de panciis de varo» che indossava in processione, disobbedendo pubblicamente all'ordine ingiuntogli¹¹¹. Tre anni dopo, il 4 dicembre 1496, i canonici lamentavano che una «nova corruptella» aveva preso piede in cattedrale perché i beneficiati, pur accedendo ad alcuni funerali «sub cruce ecclesie», rientravano in ordine sparso e togliendosi i *superpelicia* e per questo i cortei funebri vennero regolamentati: i religiosi, tumulato il defunto, dovevano «cum suis cotis redire ad ecclesiam» e procedere uniti sotto la croce della cattedrale. I sacerdoti del duomo, inoltre, non dovevano percepire ricompense per i funerali a titolo privato, né portare «super suis humeris aliquod corpus defunctorum laicorum ad sepulturam». I chierici e i fanciulli prebendati, invece, non dovevano portare ceri o candele accesi mentre i corpi venivano condotti a sepoltura¹¹².

Nello stesso 1496 il capitolo della cattedrale dovette combattere ancora per ragioni processionali. Il caso cui ci si riferisce, già segnalato da Antonio Rigon, è da leggersi sotto la cifra della «forte coscienza corporativa» dello stesso capitolo, che rivendicava, per il proprio clero, «identità e autonomia rispetto agli altri corpi ecclesiastici»¹¹³. La frizione si era originata da un ordine del vescovo Pietro Barozzi che aveva imposto ai beneficiati del duomo, per il Corpus Domini, di non avanzare sotto un proprio vessillo ma sotto le insegne della cattedrale. Il vescovo richiamava un'antica consuetudine per cui tutto il clero del duomo doveva marciare compatto ma i cappellani, che pur «appartenevano» alla cattedrale, si sentivano contesi da un'altra appartenenza, quella ai cappellani della città riuniti nella *Fratalea Capellanorum*, e preferivano mostrarsi in processione tra i sacerdoti padovani anziché tra le fila del clero capitolare. I sacerdoti di Padova iscritti alla *Fratalea* partecipavano ai cortei insieme al capitolo, ma uniti «de per se», raccolti sotto le proprie insegne, e i cappellani della cattedrale iscritti alla congregazione volevano essere con loro. I cappellani rifiutarono l'ordine vescovile, vennero multati e diedero luogo a una pubblica protesta, non partecipando ad alcune processioni solenni, tra le quali un'occasione strettamente civile come fu la messa celebrativa per l'accordo raggiunto tra Venezia, Alessandro VI e Ferdinando d'Aragona¹¹⁴.

Ne scaturì una lite tra capitolo, vescovo e cappellani nella quale venne a inserirsi anche la *Fratalea Capellanorum*, che appoggiò la protesta dei confratelli della cattedrale aprendo un processo in Curia romana. Il primicerio della *Fratalea* voleva «sovrintendere all'ordinato svolgimento del corteo» ma tale era anche la funzione che il capitolo riconosceva al proprio *magister chori* e non era accettabile per i canonici una disobbedienza pubblica e un'amputazione della propria solennità cerimoniale¹¹⁵. Il capitolo lottò contro la congregazione dei parroci fino al 1498 quando, con un *concordium*, i cappellani rinunciarono alla lite disponendosi a pagare un'ammenda e a partecipare alle processioni con il clero della cattedrale¹¹⁶. Tra i due collegi, dunque, a spuntarla nella battaglia per la visibilità urbana fu l'istituzione più prestigiosa e potente, il capitolo.

¹¹⁰ Rigon, *Clero e città*, p. 252.

¹¹¹ ACP, *Acta capituli*, reg. 6, c. 149v.

¹¹² *Ibidem*, c. 222v.

¹¹³ Rigon, *Clero e città*, pp. 251-253. I documenti relativi si trovano in ACP, *Libro verde*, cod. E60/I, cc. 40r-41v;

¹¹⁴ Il capitolo non stette a guardare e per ogni mancata partecipazione inflisse un'ammenda ai cappellani disobbedienti: Rigon, *Clero e città*, p. 252.

¹¹⁵ ACP, *Acta capituli*, reg. 6, c. 218v.

¹¹⁶ Rigon, *Clero e città*, p. 253.

Le relazioni tra clero della cattedrale e città correvano dunque in molte direzioni. Le carte processuali aprono la vista sui commerci quotidiani mentre Niccolò da Venezia e Giovanni da Monterchi, ricoverati presso l'ospedale di S. Francesco, suggeriscono di cercare tali relazioni e commerci lungo fili individuali. La lite e le contestazioni sui cortei solenni, sollevata dai cappellani della cattedrale, individua infine un proficuo campo di indagine nei rapporti del medesimo clero curato con altri colleghi cittadini, di cui la *Fratalea capellanorum* non era che una congregazione fra molte.

8. Gli uomini di fiducia del capitolo

Il filo rosso di Domenico Veneto, 1470-1484. Per il ventennio 1470-1484 sappiamo solamente che Domenico Veneto fece continua residenza in cattedrale e che ebbe nel 1470 una piccola controversia giudiziaria con un altro religioso. Continuava inoltre la sua collaborazione con il capitolo poiché fu amministratore di Sacrestia nel 1477, 1478 e 1479 e della Canipa nel 1478, 1483 e 1484 (sei mandati in otto anni)¹¹⁷. I revisori della contabilità di Domenico scrissero di lui nel 1478 che «suma cum fidelitate ac integritate se gestisse»¹¹⁸.

Domenico Veneto, con la carica di amministratore della Canipa, si presentò in episcopato l'8 gennaio 1484 a sporgere una denuncia contro il canonico Francesco da Trieste, per una «differentia» insorta per alcuni libri contabili della Canipa, consegnati a Francesco da Trieste perché li revisionasse e non più restituiti¹¹⁹. Il 6 febbraio 1484 il vicario vescovile Michele Orsini aveva interrogato i revisori dei conti colleghi di Francesco da Trieste: Alberto Abriani e Giorgio Buzzacarini. Il primo sostenne di esser stato pronto alla revisione ma Giorgio Buzzacarini non comparve all'interrogatorio per ragioni di salute, «quia acceperat medicinam». L'indomani, quando il Buzzacarini si era reso disponibile, non lo era più il vicario, impegnato in una cerimonia di dottorato. In terza istanza, disponibili il vicario e Giorgio Buzzacarini, non lo era più Alberto Abriani che aveva lasciato Padova per recarsi in un «hospitalis» a sbrigare propri affari. La questione venne presa in mano dal vicario Michele Orsini: rimosse i revisori dei conti, fece trovare la contabilità trattenuta da Francesco da Trieste e nominò i nuovi revisori, i quali, in seguito, appurarono la buona «gubernatio» della Canipa effettuata da Domenico Veneto¹²⁰.

Nel 1484, chiusa questa lite, per Domenico se ne aprì una seconda. Il 1° aprile, ancora in qualità di esattore della Canipa, si scontrò con il patrizio veneziano Alvise di Giacomo Morosini. Quest'ultimo, per £ 1.650, aveva in affitto la decima di «Volpare» col patto di pagare, ogni anno, a marzo. Nel marzo 1484 il Morosini non pagò l'affitto e Domenico Veneto, senza transigere, aveva concesso la decima a un nuovo affittuario. Davanti al vicario vescovile Michele Orsini il patrizio chiese l'annullamento dell'operazione di Domenico e quest'ultimo ribatté che avrebbe annullato la nuova affittanza solamente a £ 1.650 versate. Alvise Morosini, al momento, poteva versare £ 150 «et non plures» ma Domenico Veneto rifiutò¹²¹.

8.1 Il capostipite degli uomini fidati. Niccolò da Boion

I mansionari e i custodi devoti al capitolo, come Domenico Veneto, furono numerosi e così rigorosi nell'esecuzione dei propri compiti da giungere anche all'accusa aperta di un canonico e allo «sfitto» di un patrizio della capitale. Certamente non v'è lo spazio per riassumere una casistica tanto numerosa. A chi legga i documenti del capitolo in ordine cronologico, tuttavia, verrà subito agli occhi un nome assai ricorrente, quello del custode Niccolò da Boion, che è il primo esempio quattrocentesco di un uomo del clero curato la cui affinità con il capitolo fu tale da raggiungere infine le volontà testamentarie.

Nicolò, figlio di Giovanni, fu notaio nel 1385 e studente di diritto canonico presso lo *Studium*¹²². Da una data imprecisata, ma senz'altro fino al 1416, Nicolò da Boion fu sacerdote

¹¹⁷ ACVP, *Actorum Civilium*, fald. 58, 1470/a, fasc. 3, 24 marzo 1470.

¹¹⁸ ACP, *Quaderni, della Canipa*, reg. 11, anno 1478, c. 29v.

¹¹⁹ ACVP, *Diversorum*, reg. 42, cc. 16v-17r

¹²⁰ *Ibidem*, c. 23v.

¹²¹ *Ibidem*, c. 34v.

¹²² Gloria, *Monumenti*, I, n. 1115.

presso la chiesa di S. Fermo di Padova. In seguito, dal 1413, fu massaro della *Fratalea cappellanorum* e nel 1415 ne divenne primicerio, la più alta carica della *Fratalea* stessa¹²³. Il 14 maggio 1416, resosi vacante un posto di custode in cattedrale, i canonici votarono, tra ben 13 concorrenti, Nicolò da Boion, il quale tuttavia chiese del tempo, per riflettere se accettare o meno. Due giorni dopo si disse favorevole ma sorsero dubbi sulla regolarità dell'elezione, sollevati dai canonici assenti all'elezione. Si fece ricorso al vescovo e questi, Pietro Marcello, per risolvere il dissenso, confermò Nicolò nella sua nomina a custode¹²⁴. Il nuovo custode era nipote di Benedetto Galli della Galta, già preposito di Sant'Andrea, vicario vescovile, ecclesiastico molto in vista a Padova e, dal 1421, arciprete della cattedrale¹²⁵.

Dal 1422 al 1429 Niccolò da Boion fu amministratore della Sacrestia ma non ottenne un buon risultato poiché il saldo finale si risolse in un passivo di £ 2.532¹²⁶. Nicolò non riuscì mai a rendere la Sacrestia produttrice di ricchezza ma, soltanto, a colmare con costanti anticipi e prestiti una situazione finanziaria di anno in anno più gravosa. Nell'ultimo di questi anni, il 1429, considerato che la Sacrestia aveva accumulato un passivo molto elevato, Nicolò anticipò di tasca propria addirittura £ 1.010, tale infatti era il valore del deficit. Durante la sua reggenza Niccolò aveva sostenuto uscite di notevole entità. Nel 1424, infatti, spese £ 762 per la costruzione di un volto sulla facciata della cattedrale¹²⁷, nel 1425 £ 120 per la costruzione di un orologio sulla stessa facciata,¹²⁸ nel 1426 £ 619 per paramenti e nel 1429 £ 698 per stoffe di damasco verde e fregi preziosi¹²⁹. La spesa, solo per queste grandi opere, fu di £ 2.139 e il debito cumulato durante la *gubernatio* di Niccolò raggiunse le £ 2.532. Non è arrischiato, perciò, concludere che questi investimenti straordinari, superiori alle possibilità della Sacrestia, abbiano determinato l'esito "fallimentare" della gestione effettuata da Nicolò da Boion.

Il rapporto con la Sacrestia di Nicolò da Boion, tuttavia, non si esaurì con la sua uscita dall'incarico di subsacrista. Il 5 marzo 1438 egli dettò infatti il suo testamento e lasciò parte dei suoi beni all'azienda che aveva amministrato per sette anni¹³⁰. Tra le sue volontà testamentarie vi fu quella di essere sepolto all'interno della cattedrale «in loco ubi sepultum est corpus bone memorie domini presbiteri Benedicti dela Galta», a ribadire sia la sua devozione alla chiesa sia quella allo zio arciprete. Predispose poi £ 1 e s. 6 da distribuire tra sei mansionari e custodi che avessero portato la sua bara sulle spalle e £ 10 per i poveri. Nicolò aveva voluto inoltre da un lato una serie di veglie da celebrare in cattedrale e dall'altro un anniversario, per l'anima sua e dei suoi parenti, nella chiesa di Sant'Andrea di Padova. Donò poi una «pisanella» e una «raymundina» a due canonici, un «gabanum morellum», un mantello al suo chierico Domenico, due fazzoletti e £ 200 di dote a una «famula», di nome Antonia. Il da Boion nominò erede universale della sua casa, di tutti i suoi «bona immobilia» e di tutte le «massaritia» Tommasina da Bologna, che Nicolò definì sua «massaria». Alla Sacrestia del duomo lasciò invece due appezzamenti di campi a Battaglia¹³¹.

Nel 1439 i beni fondiari lasciati dal defunto subsacrista erano già concessi a livello a due fittavoli di Battaglia, per £ 27 e s. 10 all'anno¹³². Con questi proventi erano coperte le vigilie da celebrarsi in cattedrale nel corso dell'anno e l'anniversario della *Fratalea* dei cappellani nella chiesa di S. Andrea¹³³. Nel 1439, un anno dopo Niccolò, morì anche la sua massaia ed erede,

¹²³ Rigon, *Clero e città*, p. 154. Il primicerio era il *caput* della Fratalea, come si legge negli statuti della congregazione dei parroci pubblicati dallo stesso Rigon: *Ibidem*, p. 305.

¹²⁴ ACP, *Acta capituli*, reg. 2, cc. 34v, 36r.

¹²⁵ Cfr. capitolo III.

¹²⁶ Così si desume dal bilancio della contabilità di Niccolò da Boion: ACP, *Quaderni della Sacrestia*, regg. 3 e 4, anni 1422-1429.

¹²⁷ *Ibidem*, reg. 3, cc. 40v-41r.

¹²⁸ *Ibidem*, c. 63v.

¹²⁹ *Ibidem*, c. 153v.

¹³⁰ *Ibidem*, Pergamene, *Testamenta*, reg. 19/2, n. 140.

¹³¹ *Ibidem*.

¹³² *Ibidem*, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 4, c. 142rv.

¹³³ *Ibidem*.

Tommasina da Bologna¹³⁴. Secondo clausole che erano contenute nel testamento del da Boion, l'eredità tutta passò alla Sacrestia col patto che i beni così acquisiti dovessero essere «dispensati in paramentis»¹³⁵. A questo punto divenne del capitolo la casa in cui abitò il da Boion, una casa «de muro partim et partim de lignamine»¹³⁶, con una corte, un pozzo e sita in quartiere Duomo, contrada S. Giovanni¹³⁷. La casa entrò a far parte del patrimonio immobiliare e nel 1440 fu concessa a prete Lorenzo da S. Croce, mansionario, per un affitto annuale di £ 45 e s. 11¹³⁸. Divennero della Sacrestia anche i beni mobili appartenuti al subsacrista, beni che si provvide subito a far vendere al prete Giacomo di Casteluto ricavandone £ 500¹³⁹. Furono trasmessi alla Sacrestia, inoltre, anche i crediti (£ 270) che Nicolò da Boion vantava nei confronti di tale Zanino barbiere e che vennero estinti in cinque anni, dal 1439 al 1444, dal figlio Pavino, anch'egli barbiere¹⁴⁰.

9. Antagonismo tra clero curato e canonici

Il filo rosso di Domenico Veneto, 1489-1492. Nel 1489 il mansionario Domenico era amministratore della Canipa e il 12 ottobre fu destinatario della benevolenza dei canonici. Il capitolo aveva considerato infatti «mores», «virtutes» e «labores» di Domenico e gli venne raddoppiato il salario (da £ 50 a £ 100)¹⁴¹. La carriera del mansionario procedette ancora sul versante dell'amministrazione patrimoniale, essendo sia subsacrista che subcamerario, al contempo, nel 1489 e 1490¹⁴².

Le vicende di Domenico Veneto, negli anni Novanta del Quattrocento, intercettarono quelle del vescovo Pietro Barozzi. Il 23 giugno 1490 egli si presentò al Barozzi per chiedere che inducesse Francesco da Trieste, canonico, a restituirgli un libro di conti per recuperare dei possedimenti e per riscuotere dei crediti dagli abitanti di S. Zenone di Romano. Questa, dunque, è la seconda acrimonia di Domenico Veneto con il canonico Francesco da Trieste e riguardante, ancora, la sottrazione di un libro di conti. Come aveva fatto nel 1484 Domenico Veneto si appellò al vescovo e sollevò un caso¹⁴³. Nell'estate del 1490, in seguito, il mansionario Domenico Veneto, in qualità di subcamerario, intervenne in capitolo consegnando ventisei documenti (databili dal 1341 al 1481), necessari ai canonici per la difesa dei diritti sulla cappella di S. Caterina, fondata in cattedrale nel 1472 dal canonico Antonio Capodilista¹⁴⁴.

¹³⁴ *Ibidem*, c. 75r.

¹³⁵ *Ibidem*, c. 128v.

¹³⁶ *Ibidem*.

¹³⁷ *Ibidem*; *Ibidem*, *Pergamene, Testamenta*, reg. 19/2, n. 140.

¹³⁸ *Ibidem*, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 4, c. 125v.

¹³⁹ *Ibidem*, c. 128v.

¹⁴⁰ *Ibidem*, cc. 75v, 126v, 164r, 187r, 211r, 235v.

¹⁴¹ *Ibidem*, *Acta capituli*, reg. 6, c. 16v.

¹⁴² La lista completa dei tesoriери e camerari, subsacristi e subcamerari si trova in *Appendice 19*.

¹⁴³ Gios, *Un vescovo senza potere*: «Il vescovo, benché avesse invitato il canonico triestino tramite il proprio cursore a consegnare l'indispensabile volume, si sentì rispondere che egli non lo voleva mostrare a nessuno: per il bene della chiesa e della sacrestia era preferibile, a suo parere, affidare il contenzioso all'avvocato del capitolo Antonio Francesco Dottori. A percorrere questa strada i canonici non ci pensavano proprio. Incaricarono perciò il proprio notaio Giovanni Toson di intimare al canonico ribelle la restituzione del volume, fissandogli perentoriamente come termine ultimo le 24 ore successive. Visto che nemmeno i colleghi scherzavano, il Bonomo [*Francesco da Trieste*] venne a più miti consigli. Si disse pronto a esibire il libro soltanto al vescovo e al suo cancelliere; chi di loro aveva interesse poteva verificare sotto il loro controllo i conti e i bilanci. Vi erano scritte molte cose che capitate in mano ai canonici potevano subire facilmente delle correzioni da parte loro. Se poi il Barozzi intendeva procedere contro di lui, egli era pronto, per rispetto a Dio, alla Beata Vergine e per l'affetto che portava alla chiesa e alla sacrestia della cattedrale, a comparire in tribunale fino alla definizione della causa».

¹⁴⁴ ACP, *Acta capituli*, reg. 6, c. 55r. Questo l'elenco dei documenti presentati da Domenico Veneto: 1) sentenza di Nicolò Croci vescovo di Chioggia (1458); 2) copia di una sentenza per la cappella di S. Caterina emanata da Antonio Capodilista (1472); 3) *emptio* di beni fatta da Michele Donà nel 1467; 4) strumento di dotazione della cappella (1341); 5) sentenza (1341); sentenza (1342); 7) documento notarile (1343); 8) cessione e donazione di Andriolo da S. Vito a beneficio della cappella (1481); 9-10) due «instrumenta» (1341); 11) processo di Giovanni Antonio Checchinato presso l'«officium Aquile» del comune di Padova (1484); 12) copia di un inventario dei beni compilato

Il 18 luglio 1492 il mansionario Domenico Veneto venne inviato con il custode Nicolò Zanotti a un'ispezione dei terreni della cattedrale, ma nemmeno dieci giorni dopo intervenne un imprevisto rivolgimento¹⁴⁵. Il 26 luglio, infatti, i canonici imputarono a Domenico, amministratore dei legati testamentari, le seguenti accuse: «alienasse, usurpasse et sibi appropriasse bona commissarium defunctorum». I legati sarebbero stati gestiti a proprio utile dal mansionario ed erano venute a galla «complures fraudes per eum commisse et perpetrates in perniciem anime sue et dilapidationem ipsarum commissarium». La fiducia dei canonici lasciò il posto all'ostilità, Domenico Veneto venne definito «malus et pessimus administrator» e rimosso dal suo incarico a vantaggio del mansionario Antonio Malgarini. Oltre alla rimozione i canonici inflissero a Domenico Veneto la scomunica proibendogli di intervenire «in diuinis in ecclesia quia non intendunt ipsum admittere tanquam excommunicatum»¹⁴⁶.

9.1 Sorvegliare e punire

Cappellani, mansionari e custodi potevano entrare in rotta di collisione con il capitolo il quale, sulla base degli statuti e del diritto, sorvegliava e puniva inadempienze e irregolarità. Oltre al pero reciso e alle 25 scudisciate inflitte al chierico che l'aveva tagliato, i casi di frizione tra clero curato e capitolo sono assai numerosi e vari. Vediamone alcuni.

Il 19 maggio 1447 il cappellano Giovanni da S. Fermo venne privato del suo beneficio su istanza dell'arcidiacono Giacomo Gramigna e lo stesso giorno il capitolo discusse del caso di un altro cappellano, Stefano De Regno, poiché si sospettava che quest'ultimo avesse l'abitudine di venire a incassare i frutti della sua prebenda per assentarsi poi dalla cattedrale. I canonici deliberarono di condurre un'inchiesta sul cappellano Stefano per procedere quindi alla sua rimozione¹⁴⁷. L'assenza ingiustificata era una delle ragioni più frequenti dell'ostilità tra capitolo e beneficiati in cura d'anime. Nel 1455 il cappellano Battista da Adria, altro esempio, aveva ottenuto la licenza di assentarsi dal duomo per un mese, purché trovasse un sostituto che espletasse ai suoi doveri. L'assenza di Battista di Adria si protrasse tuttavia per più di un mese, per due anni, e nel 1457 il capitolo sequestrò i frutti della sua cappellania e stabilì un termine di comparizione di un mese, trascorso il quale Battista da Adria sarebbe stato privato del beneficio¹⁴⁸. Tra le punizioni inflitte dal capitolo agli inadempienti, oltre al sequestro dei frutti e alla rimozione dal beneficio, rientrava anche la sospensione temporanea «a diuinis», ossia il divieto di prendere parte, per un periodo più o meno lungo, alle celebrazioni del duomo¹⁴⁹. La linea tenuta dal capitolo nei confronti dei cappellani non differiva da quella usata per mansionari e custodi: privazioni, sospensioni e rimozioni dal beneficio¹⁵⁰.

Il 19 marzo 1438 mansionari e custodi organizzarono una propria delegazione e si presentarono al capitolo protestando contro una delibera dei canonici, i quali avevano stabilito che il surplus della Canipa venisse diviso tra i canonici residenti, con l'esclusione del clero curato. Ritenendo il fatto ingiusto e pregiudizievole, mansionari e custodi chiesero l'annullamento della delibera ma il caso non venne approfondito dai canonici¹⁵¹. Sarebbe fuorviante, perciò, immaginare il clero curato passivo e obbediente alle decisioni della sorveglianza capitolare. La protesta e lo "sciopero" organizzati dai cappellani nel 1496 (nella lite per la processione del Corpus Domini) è un altro esempio di come potessero intervenire opposizioni collettive oltre che dissapori individuali.

dal cappellano Giovanni de Alexio (1462); 13) copia degli introiti della cappella di S. Caterina; 14) copia dell'inventario della cappella di S. Maria Maddalena; 15-26) bolle, scritture e lettere chirografe in numero di 11.

¹⁴⁵ ACP, *Acta capituli*, reg. 6, c. 127r.

¹⁴⁶ *Ibidem*, c. 128r.

¹⁴⁷ *Ibidem*, reg. 4, c. 43r.

¹⁴⁸ *Ibidem*, reg. 5, c. 44v.

¹⁴⁹ In questa pena, ad esempio, incorse nel 1462 il cappellano Matteo Magno che venne dapprima sospeso dalle funzioni e quindi riammesso ad esse, cfr. *Ibidem*, reg. 5, c. 82r.

¹⁵⁰ *Ibidem*, reg. 4, cc. 53v-54r: il 4 ottobre 1448 il capitolo dapprima privò il mansionario Benedetto Venturela da Venezia della sua mansionaria e quindi lo sostituì con il prete Battista da Macerata.

¹⁵¹ *Ibidem*, c. 9v. I componenti della delegazione erano i mansionari Giacomo da Casteluto e Francesco da Pernumia e i custodi Giacomo Terradura, Albertino dagli Ovi, Giovanni dall'Arena e Giovanni Solino.

9.2 «*Verba iniuriosa*»

Nel definire i termini dell'antagonismo tra capitolo da un lato e mansionari e custodi dall'altro si dovrà tenere conto di aperte contestazioni e di controversie giudiziarie. Diamo la parola ai documenti. Il 26 febbraio 1447 il capitolo deliberò di non appuntare le ore di residenza di prete Filippo poiché aveva rivolto parole offensive contro l'arcidiacono, «protulit verba iniuriosa contra prefatum dominum archidiaconum»¹⁵². L'offesa verbale era punita dai canonici con la privazione degli emolumenti di residenza e anche il custode Andrea Spiti venne sospeso per due mesi poiché, nel coro della cattedrale, mentre erano in corso i «divina», si era scagliato con «verba inverecunda» contro i canonici. Questo avvenne il 16 marzo 1493 e il 7 giugno dello stesso anno lo sprezzo di Andrea Spiti contro i canonici continuò nella processione del *Corpus Domini*, quando si rifiutò di svestire un'impropria «almutia» che indossava¹⁵³. Una frizione in materia di beni temporali fu una causa agitata nel 1500 di fronte al vescovo, su istanza del capitolo e contro il subsacrista Nicolò Zanotti, per irregolarità amministrative. La lite indusse uno scontro tra i canonici, poiché Giovanni da Roma proponeva l'immediata nomina di un sostituto subsacrista mentre Agostino Barbo si opponeva alla proposta¹⁵⁴.

Il capitolo sorvegliava la condotta dei propri beneficiati e quest'ultima, qualora giudicata non idonea, veniva punita con la rimozione. I canonici, però, anziché agire tramite ordini perentori, potevano scegliere talvolta la persuasione. È questo il caso del mansionario Bartolomeo Bresello che nel dicembre 1466 venne giudicato dai canonici «rissosus» e «scandalosus», ragione di discredito per la cattedrale fin dal giorno della sua nomina. Anziché procedere con la sospensione immediata, il capitolo chiese a Bartolomeo di voler permutare la sua mansionaria con il beneficio di un buon sacerdote, in modo tale che la sua rimozione non risultasse un atto coercitivo ma una libera scelta di Bartolomeo stesso¹⁵⁵.

In conclusione, dunque, tra le ragioni di attrito tra capitolo e clero curato possiamo identificare quantomeno le seguenti: «scandalosità» della vita privata di alcuni, irregolarità nell'amministrazione dei beni, disobbedienza ai mandati del capitolo, mancanza di rispetto nei confronti dell'autorità dei canonici, insufficienza nel servizio liturgico e assenteismo ingiustificato. Il capitolo, puntualmente, interveniva con punizioni.

10. Il clero incorreggibile

Il filo rosso di Domenico Veneto, 1492-1493. Un mese dopo la scomunica (20 agosto 1492) il capitolo interrogò Domenico Veneto ma quest'ultimo ritenne di «non esse in culpa» e spiegò che non era sua intenzione «litigare» ma rimettersi alla «humanitate ac clementia prefati venerandi capituli, cuius est servitor». Dopo che i testimoni dell'interrogatorio vennero licenziati, Domenico Veneto chiese di essere riammesso «ad divina» ma incontrò la reticenza del capitolo che pretese prova scritta di un'assoluzione dalle accuse e dalla scomunica¹⁵⁶. Domenico Veneto presentò ai canonici l'«instrumentum absolutionis» entro cinque giorni e rinnovò la richiesta di essere riammesso alle celebrazioni ma era ancora accusato di mal governo¹⁵⁷. Acquisita la riammissione «ad divina» il mansionario Domenico chiese dopo otto mesi, il 1° maggio 1493, di essere riabilitato anche per gli «officia» amministrativi. Il capitolo andò ai voti, 8 canonici su 14 furono favorevoli alla piena assoluzione e la stessa assemblea, subito dopo, lo nominò addirittura amministratore della Canipa e della Canevetta¹⁵⁸.

¹⁵² *Ibidem*, c. 39v.

¹⁵³ *Ibidem*, reg. 6, cc. 144v, 149v.

¹⁵⁴ Nel 1495 lo Zanotti aveva avuto qualche attrito con il capitolo quando, mentre era amministratore di Canevetta, venne sospeso dall'incarico poiché la «ecclesia paduana patiatu incommodum non parum» in ragione di una sua prolungata assenza per motivi di salute. Cfr. Gios, *Un vescovo senza potere*. Niccolò Zanotti, infine, venne rimosso e sostituito con il tesoriere Giorgio Buzzacarini il quale delegò poi l'incarico al custode Gabriele Rizzi: ACP, *Acta capituli*, reg. 6, c. 303v.

¹⁵⁵ *Ibidem*, reg. 5, c. 125v. Bartolomeo Bresello non rifiutò poiché rimase nella sua mansionaria ancora per 9 anni, fino al 1475. Cfr. *Appendice 2*.

¹⁵⁶ ACP, *Acta capituli*, reg. 6, c. 130r.

¹⁵⁷ *Ibidem*, c. 130v.

¹⁵⁸ *Ibidem*, c. 147r.

Il mansionario Antonio Malgarini, che era subentrato nell'amministrazione finanziaria al tempo della scomunica di Domenico, protestò aspramente per esserne stato rimosso a vantaggio dello stesso Domenico Veneto e il capitolo delegò la lite al canonico Niccolò De Castro. Questi chiese tempo fino a sera per addivenire a una soluzione e quindi ingiunse ad Antonio Malgarini di recedere dalle proteste¹⁵⁹. Il mansionario non obbedì e presentò una petizione al vescovo Barozzi. Il 25 agosto 1493 il canonico Niccolò De Castro suggerì a Domenico di «declinare» il suo «forum» (ossia il tribunale del vescovo) affinché la cosa potesse risolversi in capitolo. Domenico accettò, il capitolo approvò ai voti, ma l'arciprete Taddeo Querini e i canonici Giovanni da Roma e Giorgio Buzzacarini protestarono, ritenendo tale procedura giuridica contraria al diritto canonico e agli statuti¹⁶⁰.

Il 3 settembre 1493 Antonio Malgarini entrò in Sacrestia, dov'era riunito il capitolo, e chiese che la sua petizione contro Domenico Veneto non venisse risolta dal capitolo ma da un giurista. Alcuni canonici protestarono, altri abbandonarono la sala e vi furono alterchi dentro e fuori dalla Sacrestia mentre il canonico Niccolò De Castro continuava a parlare in vista di una risoluzione capitolare dell'incidente. Le ragioni della lite tra i canonici non stavano nel caso di Domenico Veneto in sé e per sé ma nel fatto che avocare al capitolo la causa di Domenico significava un atto ostile nei confronti del vescovo Barozzi, contro il quale era in corso una delicata controversia giudiziaria¹⁶¹. I canonici che erano scappati dalla Sacrestia vi fecero poi rientro, si riuscì infine a ripristinare l'ordine, ma Antonio Malgarini rinnovò la sua richiesta: chiedere un *consilium* per appurare a chi spetti, se al vescovo o al capitolo, la giurisdizione sul caso suo e di Domenico Veneto. I canonici si divisero senza raggiungere una linea comune e il Malgarini promise di appellarsi al vescovo¹⁶². Due giorni dopo (5 settembre 1493) il capitolo diede ordine all'appuntatore di non marcare le ore di Antonio Malgarini, poiché disobbediente, e il 7 settembre, in assemblea, si chiese il parere del canonico Agostino Barbo, egli rifiutò di esprimersi («ego vero nihil dico in hoc negotio») e il capitolo decise di affidare al canonico De Castro una soluzione privata della controversia¹⁶³.

Niccolò De Castro riuscì ad appianare l'affare in tre giorni, al di là del foro vescovile e del foro capitolare. Il 10 settembre Antonio Malgarini comparve all'assemblea dei canonici e il capitolo lo persuase con «*verbis modestis, convenientibus*» affinché «*pro bono pacis et quiete tocius capituli et pro conservando ipsius caritate*» cedesse dalla lite contro Domenico Veneto. Le parole usate dal capitolo in quest'occasione sono assai significative: 1) colui che «*habet curam animarum in ecclesia*» è tenuto «*ex officio suo*» a «*persuadere aliis pacem et conservare eam ubi sint zizanie et discordie*»; 2) Antonio Malgarini «*tamquam bonus et verus sacerdos quotidie celebrans*» deve procurare la «*quietem animi sui*» e pertanto, 3) «*non stare in pertinacia et permanere implicitus simili negotio, cum displicentia dominorum canonicorum et aliquali detractone ac diminutione honoris prefati capituli et sui*». Antonio Malgarini, in risposta, sottolineò umilmente «*quod ab ineunte etate fuit educatus in ipsa ecclesia et habuit honores et emolumenta plurima ab ipso venerando capitulo*» e aggiunse quindi di non voler essere la «*petra scandali*» ma «*seminator pacis et quietis*» e in questo modo rinunciò alla lite con Domenico Veneto. I canonici «*laudaverunt eius mentem et intentionem*», ritennero che tale gesto «*procedit a bonitate veri et ingenui sacerdotis*» e revocarono le censure e le pene in precedenza rivolte contro il Malgarini¹⁶⁴. Liberato dall'impaccio, Domenico Veneto riprese la sua carriera di amministratore finanziario, venendo eletto subcanipario nel 1493 e nel 1494.

10.1 Collisioni interne

Risolta la contesa con il capitolo Domenico Veneto dovette dunque proseguirla contro un suo collega mansionario e ciò indica come la conflittualità interna alla cattedrale non vertesse

¹⁵⁹ *Ibidem*, c. 156r.

¹⁶⁰ *Ibidem*, c. 159r.

¹⁶¹ Ci si riferisce qui alla grande lite già descritta nel capitolo IX.

¹⁶² ACP, *Acta capituli*, reg. 6, c. 160r.

¹⁶³ *Ibidem*, reg. 5, c. 160v.

¹⁶⁴ *Ibidem*, c. 161r.

unicamente tra canonici e clero curato ma anche tra singoli membri dello stesso clero curato. In anni non molto successivi alla lite tra Domenico Veneto e Antonio Malgarini ve ne fu un'altra tra due custodi, Gabriele Rizzi e Niccolò Zanotti¹⁶⁵ e, nel 1499, scoppiò una contesa più generale all'interno delle fila dei custodi, destinata a protrarsi fino al 1504.

Tra i custodi, infatti, v'erano diaconi e suddiaconi i quali dovevano distribuire fra di loro, in modo equo e con scadenza settimanale, i turni liturgici. Il compito della programmazione delle attività spettava al custode «antiquior» e tale era, fino al 1499, Bartolomeo Casa. Quest'ultimo morì entro il 1° dicembre 1499 e la circostanza generò una disputa tra i custodi sulla distribuzione degli incarichi settimanali. Il capitolo convocò quattro custodi (Pellegrino, Gabriele Rizzi, Niccolò Zanotti e Noè de Manzis), li interrogò e apprese che i dissensi erano anche altri: se il nuovo custode doveva essere diacono o suddiacono e quale fosse il suo posto nella gerarchia interna dei custodi. I canonici risposero che il nuovo custode doveva essere diacono e considerato pari grado del più giovane tra i custodi suddiaconi¹⁶⁶. Da questa lite ricaviamo quanto numerose potessero essere le ulteriori frontiere tipologiche entro una sola classe del clero curato. Da un lato i mansionari, ordinati nel sacerdozio, e dall'altro i custodi, istituiti nel diaconato e a loro volta suddivisi in diaconi e suddiaconi. Le direttrici della conflittualità, pertanto, passavano anche attraverso queste micropartizioni, interne. La lite tra i custodi diaconi e suddiaconi continuò fino al 1504, anno in cui il capitolo, il 6 settembre, giunse a decidere che il custode responsabile dei turni, e dunque *primus* tra i custodi, fosse Niccolò Zanotti¹⁶⁷.

Il 15 settembre dello stesso 1504 Niccolò Zanotti e Noè de Manzis, custodi, non avevano preso parte, tra le pieghe della lite che si dibatteva tra i custodi diaconi e suddiaconi, alle proprie ore liturgiche, con grande scandalo e «maxima ignominia» per la cattedrale, ed entrambi vennero estromessi dalla residenza¹⁶⁸. Il 21 settembre Nicolò Zanotti, Noè De Manzis e Matteo di Osseo si presentarono dunque in capitolo a protestare sulla punizione inflitta e a comunicare di aver ottenuto il pieno appoggio del vescovo Barozzi. Il capitolo si riunì per la discussione il 24 settembre 1504 e si battibeccarono i canonici Agostino Barbo e Giovanni da Roma¹⁶⁹. I canonici, vista la fermezza dei custodi, decisero di inviare una lettera a Pietro Barozzi, il 5 ottobre, per ragguagliarlo sulle posizioni del capitolo circa il subbuglio tra i custodi. Ecco il documento di difesa dei canonici. «Propter scandala quaedam occursa in ecclesia paduana» il capitolo è stato costretto a condannare i custodi diaconi Niccolò Zanotti e Noè de Manzis, ma questi hanno dato notizia di essersi appellati al vescovo. Affinché possa «recte intueri», il vescovo sappia che il capitolo ha sospeso per 15 giorni la delibera contro i custodi, in attesa che il vescovo stesso, «pro eius solito», addivenga a una decisione. La lettera, detratte le formule e la «sempiternam salutem», ci illustra un capitolo che ingiungeva un termine di 15 giorni al proprio vescovo per risolvere una bega del clero curato¹⁷⁰.

L'esistenza di ragioni di conflittualità tra i raggruppamenti interni del clero curato si ravvisa quindi, in un'altra direzione, in un mandato dell'arciprete Taddeo Querini del 23 agosto 1508. Egli ordinò infatti a tutti i cappellani che in nessun modo «se impediunt» nelle funzioni «que spectant ad officium mansionariorum»¹⁷¹. Fu un ordine tassativo, «sub pena suspensionis», ed esso conferma come i confini tra mansionari, custodi e cappellani fossero in realtà molto più instabili di quanto imponevano le norme statutarie. Se i cappellani intervenivano nei compiti dei mansionari, infatti, allora vivevano, nella prassi non documentata, forme di interscambio «in nero».

¹⁶⁵ *Ibidem*, reg. 6, c. 230v: nel 1497 il Rizzi si era presentato in capitolo sollevando querimonie contro lo Zanotti e ottenendo dai canonici che la causa venisse trasferita al tribunale vescovile.

¹⁶⁶ *Ibidem*, c. 291v.

¹⁶⁷ *Ibidem*, reg. 7, c. 107v.

¹⁶⁸ *Ibidem*, cc. 107v-113r.

¹⁶⁹ *Ibidem*.

¹⁷⁰ *Ibidem*. Il vescovo Barozzi ricevette la lettera del capitolo il giorno stesso, 5 ottobre 1504, e sottoscrisse di suo pugno la missiva dei canonici («recepti eo die per presbiterum Nicolaum Zanotum»).

¹⁷¹ *Ibidem*, reg. 8, c. 121v.

10.2 «*Scandala multa et querelle*». Un codice di moralità (1499)

Nel 1459 il capitolo vietò ai cappellani della cattedrale di esercitare funzioni religiose nei monasteri femminili della città e della diocesi e questo per evitare “scandali”. Gli «scandala» erano le macchie di indisciplina, da cui i canonici volevano preservare il proprio clero¹⁷². Fin da inizio secolo, però, si possono rilevare indiscipline nei documenti ed esse non erano ancora scemate negli anni Novanta del Quattrocento.

Nell’assemblea del 10 gennaio 1490 i canonici constatarono che in cattedrale «quosdam clericos insolentes» continuavano a commettere indiscipline assortite, generando «scandala multa et querelle». Il capitolo si riferiva anche ai chierici e ai giovanissimi detentori delle prebendelle e, per non dover risentire oltre di questi continui scandali, si deliberò che i chierici non potessero essere più di 50. I canonici approvarono inoltre di condurre indagini su un furto avvenuto in duomo, da imputarsi a un qualche chierico da identificare e punire. Prese la parola, sull’orlo di queste lamentele, il canonico Giovanni Sega che espose in aggiunta come «nonnullos mansionarios sive custodes» si fossero recati dal vescovo Barozzi «improperando» contro l’esonazione giurisdizionale per cui il capitolo si batteva con il medesimo Barozzi e maledicendo nella circostanza l’autorità del capitolo. I mansionari e i custodi che soffiavano sul vescovo avrebbero fatto uso di «multis verbis iniuriosis, concernentibus ignominia prefati capituli». I canonici elessero l’arciprete Querini, l’arcidiacono Resini e Santo Palazzago a scoprire e a punire i mansionari e custodi malevoli¹⁷³. Due anni dopo (17 dicembre 1492) le indiscipline dei mansionari e dei custodi vennero ancora lamentate. Erano molti mesi infatti che mansionari e custodi indossavano, tanto in coro che durante le solennità, zanfarde «de dossis rubeis suffultis panciis», vesti stravaganti e contrarie a statuti e consuetudini. Il rosso dei risvolti generava «multe murmurationes ... non sine denigratione honoris et dignitatis dominorum canonicorum» e il capitolo, perciò, decise di convocare tutti i mansionari e i custodi per leggere loro gli statuti sul punto degli abbigliamenti¹⁷⁴.

Le condotte improprie del clero del duomo erano in auge ancora nel 1499 quando il vescovo Barozzi emanò, per il tramite del suo vicario Leonardo Contarini, una «honesta et caritativa monitione», letta pubblicamente nella Sacrestia della cattedrale il 7 giugno. Alla lettura presero parte 9 tra mansionari e custodi (tra i quali Domenico Veneto) e 16 cappellani, per un totale di 25 residenti¹⁷⁵. Il documento rappresenta un quadro molto dettagliato delle intemperanze di mansionari, custodi e cappellani e varrà la pena ripercorrerlo nella sua integrità. La lettura fu preceduta da un discorso del vicario Contarini «de bene et honeste vivendo» e poi seguirono gli ordini:

1. Il culto divino sia cantato e officiato «magis temperate et morose» e le letture siano fatte nella loro integrità, senza cominciarne una successiva senza aver letto fino all’ultimo versetto quella precedente.
2. Durante le celebrazioni «servetur silentium», specialmente durante il canto, e ognuno stia al proprio posto, «sedendo et stando temporibus congruis», seduto o in piedi, cioè, secondo richiama la liturgia. Inoltre, qualora il canto comporti l’utilizzo di uno specifico antifonario o graduale, ogni beneficiato si alzi, vada all’altare, canti e rientri infine nel proprio «locum».
3. Si presti obbedienza al «magister chori», il responsabile della corretta liturgia, e nessuno espletii funzioni che non gli sono proprie, sotto pena della privazione di un giorno di residenza.
4. Nessuno «debeat exire chorum» finché le messe non siano concluse, se non per recarsi ad altre funzioni che è tenuto a celebrare o per servizio della celebrazione in corso. A messa finita «si quis... vult exire ecclesiam pro negociis suis» possa liberamente abbandonare la cattedrale.
5. Nessun beneficiato venga chiamato con nomignoli, «aliter quam suo nomine proprio» o immagini di «perturbare» il culto, sotto pena di £ 5 per ogni inadempienza, metà della qual pena verrà versata a chi abbia segnalato l’inadempienza.
6. Chi risulta disobbediente per più di tre volte in un mese sarà considerato «incorrigibilis» e dunque, oltre che multato per le sue inadempienze, avrà un’ammenda di ulteriori £ 5.

¹⁷² *Ibidem*, reg. 5, c. 57v, delibera del 16 aprile 1459.

¹⁷³ *Ibidem*, reg. 6, c. 32v.

¹⁷⁴ *Ibidem*, c. 139r.

¹⁷⁵ Il mandato si trova in ACVP, *Diversorum*, reg. 46, cc. 47v-49v. È stato inoltre edito da Gios, *L’attività pastorale*, pp. 381-383.

7. Nel corso delle processioni, dentro e fuori la cattedrale, tanto nelle solennità quanto «pro sepeliendis corporibus mortuorum» tutti i beneficiati presenti procedano due a due, «cum silentio et cantando» e agendo in tutto e per tutto secondo le volontà del *magister chori*. Finita la processione tutti debbano rientrare in cattedrale, «cum cruce», a meno dell'incaricato «cui ex officio competit dividere funeralia». Le distribuzioni dell'elemosina, inoltre, siano fatte a funzioni ultimate, e non durante le stesse, sotto la pena di £ 5.

8. Ogni mansionario, custode e cappellano, debba portare il cappuccio, sotto pena di s. 10.

9. Nessuno porti scarpe di colori diversi dal nero o dal «pavonacii obscuri», sotto la pena di £ 5 e della requisizione delle scarpe, «amissio caligarum».

10. Nessuno porti anelli, «nisi sit doctor», e tutti i religiosi «propter observantiam honestatis clericalis» portino la veste superiore «clausam cum cordulis».

11. Nessuno porti mantelli di seta, ma solo di «cendato, zambelotto aut samitto», nero, blu o «pavonacii».

12. Il maestro del coro non ammetta alle celebrazioni alcun chierico con scarpe rosse o verdi o vestito di una «cotta» sacerdotale.

13. Nella Sacrestia si deve seguire un comportamento dignitoso, poiché il vescovo ha avuto notizia che in essa «fiunt multae dissolutiones et multa verba inhonesta dicuntur», quando invece dovrebbe regnarvi il «continuum silentium». Il responsabile della Sacrestia faccia in modo di far osservare il silenzio sulla base di un'ammenda di s. 10 per ogni disobbedienza. Inoltre, se un beneficiato, già vestito sacralmente e pronto a celebrare, verrà sentito «dicere aliquid verbum inhonestum vel alias scandalosum» dovrà pagare £ 3 e subire la sospensione «a divinis» per tutta la giornata.

14. Nessun mansionario, custode o cappellano sia ammesso a celebrare se non abbia i capelli «ita breves quod appareat saltem aliqua pars aurium» e se la sua tonsura non sia «congruentem».

15. Nella Sacrestia non possono soffermarsi che il prete o i preti celebranti e quest'ultimi, finché saranno in Sacrestia, non devono essere scherzosi, «nugare» o «dare nugas» a quanti si stanno preparando per la celebrazione della messa. Finita questa e svestitosi degli abiti sacri, l'officiante dovrà abbandonare subito la sacrestia, «ne fiant nugae ut supra».

16. I non beneficiati del duomo che prendono parte alla messa quotidiana all'altare della B.V. Maria, le cui elemosine spettano di diritto a tutti i religiosi presenti, guadagnino la propria porzione di elemosina solo se realmente intervenuti.

Il mandato vescovile venne poi affisso alle porte della Sacrestia con la nota in calce di scomunica ricadente su chi lo avesse manomesso o rimosso. Le pretese del vicario Leonardo Contarini restituiscono dunque, qualora lette come norme tese a contrastare prassi avviate, una descrizione assai puntuale delle molteplici indiscipline in cui poteva incorrere un beneficiato della cattedrale. Dalle scarpe rosse alle «nugae» in Sacrestia e dai mantelli di seta ai funerali, tutto doveva essere moralizzato e ogni azione ascrivibile alla categoria della «honestas clericalis». Viste dal vescovado, queste pretese erano azione pastorale e i canonici, alle prese con un clero non di rado riottoso, non potevano che vedere in questo un gratuito surplus di sorveglianza. Tra il clero curato, alcuni scherzavano in Sacrestia e altri tagliavano sulle celebrazioni, dimenticavano di radersi la tonsura, non indossavano il cappuccio, portavano nomignoli, parlavano durante le funzioni, non cantavano le liturgie. Lo scollamento tra le volontà pastorali e la vita dei responsabili della cura d'anime era dunque evidente.

11. Anomalie?

Il filo rosso di Domenico Veneto, 1493-1507. Dopo l'ultimo inciampo giudiziario contro il mansionario Malgarini, Domenico Veneto tornò uomo del capitolo e nel 1495 fu ancora amministratore della Canipa¹⁷⁶. Nel decennio a seguire Domenico Veneto restò inoltre parroco e amministratore delle commissarie testamentarie. Salendo nella biografia di Domenico fino all'anno 1507, tuttavia, si trovano indizi di un altro momento di difficoltà nei suoi rapporti con i canonici. Il 18 febbraio 1507 egli ricevette infatti l'ordine tassativo di presentare il computo delle sue commissarie, pena la rimozione dall'incarico¹⁷⁷. Poco dopo, il 19 marzo 1507, Domenico aveva altre pendenze con il capitolo se il dottore in legge Giovanni Leonissa («civis

¹⁷⁶ Per sua richiesta, il 6 gennaio 1495, i canonici convocarono il custode Nicolò Zanotti perché restituisse a Domenico «quosdam libros», sempre contabilità. Lo Zanotti, contattato, dichiarò di non avere alcunché. I canonici ribadirono l'ordine, pena la rimozione dello Zanotti dalle appuntature di residenza, e il notaio capitolare Giovanni Toson raggiunse ancora Nicolò Zanotti nella cappella di S. Giorgio per notificargli la minaccia. Il custode promise di appellarsi al vescovo, la lite continuò e Nicolò Zanotti venne sospeso per circa un anno dagli emolumenti di residenza, salvo esservi riammesso l'8 agosto 1496: ACP, *Acta capituli*, reg. 6, cc. 186v, 219r.

¹⁷⁷ *Ibidem*, reg. 8, c. 18r.

et causicus paduanus»), suo procuratore, chiese ai canonici di leggere una lettera di Domenico nella quale egli trattava di materie testamentarie. Era in gioco l'altare dei SS. Simone e Giuda con tre appezzamenti di terra in contrada S. Giovanni Decollato. Entro i confini dei terreni dei SS. Simeone e Giuda, v'era un appezzamento livellato (6 campi) che da 41 anni il prete Domenico Veneto aveva acquisito tramite permuta e dei cui diritti era stato investito dal capitolo. Tramite il suo procuratore, Domenico chiedeva di venire confermato in questi diritti livellari¹⁷⁸ ma la richiesta restò inevasa perché Domenico Veneto non aveva ancora consegnato i libri contabili delle commissarie testamentarie. Il 22 marzo 1507, perciò, il capitolo chiese un «mandatum» contro il proprio mansionario al canonico Giovanni da Roma. Quest'ultimo, morto Pietro Barozzi ed essendo vacante la cattedra vescovile, aveva la carica di reggente del vescovado, espletando a tutte le funzioni del presule. Giovanni da Roma scrisse dunque a Domenico che era tenuto, «quoniam plurimis annis tenuisti et gubernasti certas commissarias paduane ecclesie», ad offrire ai canonici «vera computa» di questa pluriennale amministrazione. Poiché Domenico, «sepius interpellatus», non aveva obbedito all'ordine del capitolo il reggente del vescovado gli ordinò di presentare i libri contabili «sub pena excommunicationis» e con la prospettiva di «gravioria iuris remedia»¹⁷⁹. Due giorni dopo la minaccia di scomunica (24 marzo 1507) Domenico presentò i libri delle commissarie¹⁸⁰.

Dopo 45 anni di servizio in cattedrale, Domenico era diventato il mansionario più anziano ma, dal 1502, non partecipò alle funzioni. Tale assenza durò fino al 1507, ultimo anno di vita di Domenico (che ormai agiva soltanto per delega). Il suo procuratore Giovanni Leonissa si presentò in capitolo il 22 agosto 1507 e chiese al capitolo di concedere a Domenico un «locum» in cattedrale per la propria sepoltura, di fronte all'altare di S. Antonio *De Vienda*¹⁸¹. Domenico Veneto morì quattro mesi dopo questa richiesta, il 12 dicembre 1507, e il giorno 13 l'arciprete Taddeo Querini dichiarò già aperte le candidature per il sostituto. Il tesoriere Giorgio Buzzacarini propose Bartolomeo, rettore della chiesa di S. Agnese di Padova, Agostino Barbo candidò il prete Martino, rettore della chiesa di S. Lucia, Giovanni Roberti fece il nome di Giacomo Marrentino (dottore in decreti e vicario benemerito di Pietro Barozzi), Luca Viaro suggerì Pietro Guidoni, già cappellano della cattedrale, Cristoforo Marcello indicò Giacomo Fulchatum, padovano, e Giovanni Argentini supportò Gerolamo Fagnani, cappellano della cattedrale e dottore in decreti. Quest'ultimo ebbe l'approvazione di «ultra dimidium capituli», giurò di rispettare statuti e consuetudini e venne immesso nella mansionaria vacante di Domenico Veneto¹⁸².

11.1 La ricchezza di un custode

La nomina di un beneficiato in cura d'anime poteva aprire dei «buchi» nel personale. La morte di Domenico Veneto nel dicembre 1507 e la sua sostituzione con Gerolamo Fagnani lasciò vacante la cappella di S. Paolo, posseduta dal Fagnani. La votazione per la cappellania fu subito seguente e introduce alcuni elementi di cui sarà opportuno dar conto. Il successore di Domenico Veneto nella mansionaria, il cappellano, Gerolamo Fagnani, aveva ricevuto la cappella di S. Paolo dopo la rinuncia alla stessa fatta il 2 giugno 1499 dallo zio, il custode Gabriele Rizzi. La cappellania di S. Paolo aveva un reddito di 45 ducati e Gabriele Rizzi, a suo volta, l'aveva ottenuta da Innocenzo VIII, nel 1487, dopo le dimissioni del precedente titolare (Giovanni Pace da Trieste) e grazie a una dispensa papale «ad incompatibilia beneficia», considerato che il Rizzi era già custode e «magister scholasticus ecclesie cathedralis Padue». Nel 1500, pensando ancora alla sorte del nipote, Gabriele Rizzi ottenne da Alessandro VI una pensione annua di 15 ducati e la girò a suo vantaggio¹⁸³.

¹⁷⁸ *Ibidem*, cc. 21v-22v.

¹⁷⁹ *Ibidem*, c. 24r.

¹⁸⁰ *Ibidem*, c. 25r.

¹⁸¹ *Ibidem*, c. 62rv.

¹⁸² *Ibidem*, c. 80v.

¹⁸³ Gabriele Rizzi risulta «civis et habitator Padue» e «notarius et iudex ordinarius», cfr. Gios, *Un vescovo senza potere*.

Sommando le rendite note del custode Gabriele Rizzi, che nel 1507 avrebbe avuto abbastanza sostanze per fondare in duomo la cappella dei SS. Pietro e Paolo, si raggiunge una presumibile rendita beneficiaria annua di 90/110 ducati (30/50 ducati per la custodia, 45 per la cappella e 15 di pensione papale). A questa rendita dovevano aggiungersi però i vari salari di subsacrista, subcanipario e sindaco del capitolo, da £ 50 a £ 100 annue, e gli emolumenti di residenza che per il Rizzi furono mediamente di £ 297 all'anno. In tutto, grossomodo, erano un'altra cinquantina di ducati¹⁸⁴ che, sommati ai 90/110 dei benefici noti, porta a un totale di 140/160 ducati. Il custode Gabriele Rizzi, perciò, era giunto a guadagnare una somma simile a quelle delle prebende canonicali di media sostanza. Se un custode poteva guadagnare dalla sua carriera il corrispettivo di una prebenda da canonico, occorre dunque lasciare spazio a qualche sfaccettatura ulteriore nella caratterizzazione delle classi sociali della cattedrale poiché il criterio di partizione economico (ossia: il clero curato è titolare di magri benefici mentre i redditieri maggiori sono i canonici) dovrà essere ritenuto, perlomeno, un'approssimazione.

11.2 Il cappellano cardinale

Morto Domenico Veneto e subentrato il Fagnani nella sua mansionaria la cappella da 45 ducati di S. Paolo si trovò vuota nelle mani del capitolo. Il 13 dicembre 1507, pertanto, ricordandosi di una «promissio» fatta al cardinale veneziano Marco Corner, canonico, il capitolo pose ai voti di dar seguito alla parola data al cardinale, nipote della regina di Cipro¹⁸⁵. La «promissio» risaliva al 27 gennaio 1507. Marco Corner, infatti, aveva ricevuto dalla Sede apostolica una grazia aspettativa sul primo beneficio vacante della cattedrale padovana e un *familiaris* del cardinale, Sebastiano Polleti aveva preteso il rispetto della grazia quando il primo beneficio vacante, la custodia del defunto prete Pellegrino, finì al cappellano Perino. I canonici promisero allora che avrebbero offerto al cardinal Corner il primo beneficio vacante¹⁸⁶. *De iure* la mansionaria vacante per morte di Domenico Veneto fu il primo beneficio da assegnare ma i canonici non lo diedero a Marco Corner bensì al cappellano Gerolamo Fagnani. Al cardinale finì invece il secondo beneficio vacante, ossia la cappella di S. Paolo dismessa dal Fagnani, con 8 voti a favore e 4 contrari¹⁸⁷.

Il 12 febbraio 1508 giunse la risposta di Marco Corner, con una lettera sigillata nella quale raccomandava al capitolo il chierico padovano Bartolomeo De Faciis, per meritori costumi, qualità, scienze, industria e devozione. Il De Faciis veniva nominato dal cardinale «unicum, verum, certum, intimum et indubitatum procuratorem, actorem, factorem, gestorem negotiorum nostrorum», ossia "commendatario" della cappella di S. Paolo e titolare di diritti e doveri, temporali e spirituali¹⁸⁸. La trafila beneficiaria seguita alla morte di Domenico Veneto, che pure era avviata a conclusione, venne smossa da un'ultima protesta poiché il neomansionario Gerolamo Fagnani non intendeva affatto rinunciare alla cappella ma cumularla con la mansionaria. Per questa ragione si presentò in capitolo a contestare i diritti del cardinal Corner e a chiederne la rimozione, ma le sue istanze vennero respinte¹⁸⁹.

12. Le ultime volontà dei beneficiati in cura d'anime

Il filo rosso di Domenico Veneto, 1507-1508. Nonostante alcune incrinature nel suo rapporto con i canonici, Domenico aveva pensato alla cattedrale nelle sue ultime volontà. Il 2 gennaio 1508, infatti, l'arciprete Taddeo Querini presentò al capitolo un esemplare del

¹⁸⁴ Per ricostruire queste medie ci si è avvalsi dei dati contenuti nei *Quaderni della Canipa e della Canevetta* per gli anni 1499-1507. Il Rizzi otteneva dalla Canipa mediamente £ 260 all'anno e £ 37 dalla Canevetta.

¹⁸⁵ Il cardinal Corner fu vescovo di Verona dal 1503 al 1524 e, dal 1517 al 1523, vescovo di Padova: Eubel, *Hierarchia*, III, pp. 267, 331.

¹⁸⁶ ACP, *Acta capituli*, reg. 8, cc. 16r-17r.

¹⁸⁷ *Ibidem*, c. 80v. I canonici scrissero in seguito una lettera esibitoria della collazione eseguita, rivolta al cardinal Corner, e una seconda lettera al nuovo vescovo di Padova, Pietro Dandolo (*Ibidem*, foglio volante post c. 80v).

¹⁸⁸ *Ibidem*, cc. 106r-107r. La lettera di procura fu scritta a Roma il 25 gennaio 1508 dal protonotario apostolico Bartolomeo Morula, segretario del cardinale Marco Corner.

¹⁸⁹ *Ibidem*.

testamento di Domenico e lo lesse ai canonici perché venisse mandato a esecuzione¹⁹⁰. Il testamento di Domenico Veneto risulta dettato dal mansionario «ore proprio» il 9 dicembre 1507 (tre giorni prima della morte), quando Domenico era «sane mentis et sinceri intellectus» ma «egritudine gravatus» e «sedens in lecto suo». Domenico voleva essere sepolto in cattedrale, davanti all'altare di S. Antonio *de Viena*, in un «sepulcro lapideo» da costruire accanto a quello del mansionario Antonio Guidoni, offrì alla cattedrale 5 ducati annui per messe e anniversari da riscuotere dal livello di una casa in Padova e lasciò 12 ducati annui per un sacerdote che celebrasse una messa per la sua anima, ogni giorno, nella cappella di S. Antonio *de Viena*. Domenico volle che questo sacerdote fosse Bernardino Leone, «nepotem et familiarem suum dilectum». Una casa posseduta dal mansionario sugli Euganei, a Teolo, venne lasciata invece a suo fratello Giovanni ma erede universale fu il nipote Bernardino Leone¹⁹¹.

Nell'assemblea capitolare del 2 gennaio 1508, visto che Domenico Veneto aveva lasciato al capitolo anche la casa in cui abitava, in contrada S. Pietro, i canonici decisero di inviare degli «expertos» a farne una stima, datata 4 gennaio 1508¹⁹². Antonio da Crema «muraro», Giacomo Veronese «marangon» e Santo da Rimini «protegador zurato» furono gli «stimadori» nominati dal canonico Agostino Barbo, commissario del defunto «Dominicho Venetiano». La casa di Domenico era «de muro et de ligname, solerata et coperta de copi», con «orto et stalleta» sul retro. La casa venne «pertegada» e si stimarono «copi, muri e prie de ciascuna sorte, feramenta, legname» e una «finestra de vedro». Gli stimatori conclusero che «pro lo parer et saper nostro» la casa aveva il bel valore di 340 ducati. Si trattava dunque di un immobile di valore e non a caso essa venne concessa nello stesso 1508 al canonico Gabriele Boldù, per 14 ducati all'anno¹⁹³. Nel 1510 si decise di mettere a frutto anche la seconda casa che Domenico Veneto aveva in Padova, non quella in cui aveva vissuto ma un'altra ancora, che serviva per finanziare gli anniversari funebri del mansionario. Non si riusciva però ad affittarla, la corte era «modica» e l'edificio mancava di «coquina, putheo et cella vinearia». Fu il canonico Giovanni Argentini a impegnarsi a rilevarla per 20 ducati all'anno, e a farvi fabbricare «coquina, cella vinearia et alia melioramenta»¹⁹⁴.

12.1 I testamenti di mansionari, custodi e cappellani

Nell'archivio capitolare di Padova si possono trovare altri 7 testamenti dettati da uomini del clero curato del duomo che avevano beneficiato il capitolo con porzioni di eredità e legati¹⁹⁵. Si prenderanno in considerazione tre testamenti, quelli del mansionario Francesco da Pernumia, del custode Giacomo da Terradura e del cappellano Francesco Arpa.

Francesco da Pernumia, originario dell'omonimo borgo a sud di Padova, fu mansionario della cattedrale dal 1428 al 1464 e, a partire dal 1461, smise di frequentare gli uffici della cattedrale a causa della vecchiaia¹⁹⁶. Egli fu uno dei preti interrogati nel battistero nel 1452, nel corso della visita pastorale di Fantino Dandolo, e i parrochiani del duomo lo descrivevano come persona che «bene et diligenter facit»¹⁹⁷. Il 5 maggio 1464, considerato che «nichil sit certius morte et nichil incertius hora mortis», Francesco da Pernumia, «corpore languens, sedens super unam cathedram», decise di far testamento¹⁹⁸. Il mansionario della cattedrale, innanzitutto, presentò la propria licenza di testare rilasciatagli da Pio II il 15 marzo 1460 e quindi espresse il desiderio di venir sepolto in cattedrale presso la cappella dei SS. Benedetto e

¹⁹⁰ ACP, *Tomus Niger*, c. 127r.

¹⁹¹ *Ibidem*.

¹⁹² *Ibidem*, *Acta capituli*, reg. 8, c. 101r.

¹⁹³ *Ibidem*, c. 101v.

¹⁹⁴ *Ibidem*, reg. 9, c. 15r.

¹⁹⁵ Questi i testamenti conservati nell'archivio capitolare di Padova: Francesco da Pernumia, Giacomo da Terradura, Francesco Arpa, Gabriele Rizzi, Niccolò da Boion, Quirico, Niccolò Buzzacarini. Non c'è ragione di credere che in questo numero si risolvano tutti i testamenti del clero curato del duomo, per avvicinarsi al quale servirebbe uno studio completo dei fondi notarili padovani.

¹⁹⁶ Cfr. capitolo XI.

¹⁹⁷ Cfr. capitolo VI.

¹⁹⁸ ACP, *Tomus Niger*, c. 94rv.

Cesario, «in monumento in quo sepultum est corpus quondam matris sue». Voleva essere sepolto con vesti liturgiche bianche, essere portato alla tomba da sei sacerdoti della cattedrale, dopo che le sue esequie, da celebrarsi nel coro del duomo, fossero state cantate da arciprete, arcidiacono e canonici. Ogni anno, al giorno dei morti, venisse acceso un doppiere di cera sul suo sepolcro.

Francesco da Pernumia, inoltre, stabilì che il capitolo doveva far celebrare 33 messe, fatte da sacerdoti della cattedrale e non da frati «de extra ecclesia», e una messa quotidiana perpetua nella cappella dei SS. Benedetto e Cesareo. Per finanziare queste messe Francesco fece un lascito di terreni, 15 campi, con un «sedimen garbum». Con queste rendite si dovevano pagare, oltre alle messe, anche imposizioni fiscali ed elemosine di pane ai «pauperibus carceratis». Lire 100, inoltre, dovevano essere versate alle monache di S. Bernardino di Padova, somma da ricavare dagli emolumenti di residenza di Francesco. A S. Maria di Betlemme in Padova, invece, dovevano essere date £ 5, da prelevarsi da alcuni *male ablata* del mansionario stesso, mentre Lorenzo, «compater sui», veniva liberato dai debiti.

Il testamento conduce quindi alla vita privata di Francesco da Pernumia. Egli abitava in una casa «magna», contrada del Nuovo Patriarcato, dov'era vissuto con la madre, con delle serve e con un altro prete, Giacomo de Alemagna. A quest'ultimo venne lasciata la «domus magna» in contrada Nuovo Patriarcato, col patto che non fosse venduta o alienata ma solo, al più, concessa a livello. Giacomo de Alemagna «qui longo tempore habitavit cum ipso domino testatore et eidem servivit» fu l'erede universale. Grazia, figlia di Filippo *marangon* «compater» di Francesco, fu invece la prima delle serve citate nel testamento. Il mansionario della cattedrale, «in auxilium eam maritandi», le lasciò in eredità un letto «de pignolato», con capezzale, cuscino, coperta e lenzuola. All'altra serve, Bartolomea, Francesco promise £ 150, una credenza, una coperta, una botticella di castagno da 7 mastelli, un mantello, una tovaglia, due fazzoletti e due «foretas», tutti oggetti che Bartolomea stessa aveva già scelto per sé su concessione del mansionario. Francesco da Pernumia fu puntuale, inoltre, nel ricordare che a Bartolomea spettavano tutti i beni mobili che lei stessa aveva portato nella casa e che si dicono inventariati in una scrittura. Un altro aspetto sembra interessante nelle ultime volontà di Francesco da Pernumia, ossia il fatto che egli fosse favorevole alla crociata di Pio II, contro i Turchi. Il mansionario della cattedrale, infatti, lasciò £ 125 alla Camera apostolica come contributo per la «cruciate noviter ordinate contra Theucros»¹⁹⁹.

Passiamo a un testamento grossomodo coevo, quello del custode Giacomo Terradura, dettato nella sua casa in contrada S. Anna il 14 febbraio 1461, «iacens in lecto, sanus mentis bonique intellectus». Giacomo, originario di un centro abitato appena a sud di Padova, aveva cominciato come cappellano in cattedrale, dal 1421 al 1424, per passare in una custodia dal 1425 al 1464. Nel testamento chiese una sepoltura in duomo dove più piacesse al capitolo e abbuonò un quarto dei debiti che egli vantava nei confronti dei propri debitori, e ciò «amore Dei». Sembra che Giacomo maneggiasse denaro e abbuonò quote più consistenti, sempre «amore Dei», a specifici debitori (£ 192 ad Arimondo Solimani e £ 180 a Giovanni Brunacio e a suo fratello). L'intero debito venne abbuonato invece ad Antonio *quondam* Bovi da «Villa Media Via», ai fratelli Dainesio e Pietro e alla chiesa di S. Basilio di Roncaglia. Erede universale fu una nipote, Semprebona, ma, alla morte di quest'ultima, lo sarebbe diventato un cappellano della cattedrale, l'albanese Giovanni Alovixio. Morto quest'ultimo i beni di Giacomo sarebbero confluiti nella Canevetta del duomo, con la libertà di vendere i beni. Il testamento di Giacomo continua poi con altre precisazioni. Alla morte di Semprebona, ad esempio, 8 campi di terra a Maserà dovevano passare alle monache della Misericordia di Padova in cambio di un anniversario annuale e a Bernardino di Brusegana, che era chierico di Giacomo, spettò invece una mucca che il custode aveva in soccida. La casa di contrada S. Anna, inoltre, dove continuava a vivere la nipote Semprebona, sarebbe passata, alla morte di quest'ultima, al cappellano Giovanni Alovixio sulla base di un affitto di £ 20 e due tordi²⁰⁰.

¹⁹⁹ *Ibidem*, c. 94rv.

²⁰⁰ *Ibidem*, cc. 100r e 148r.

Consideriamo per ultimo il testamento di un cappellano, Francesco Arpa, dettato il 9 aprile 1505. Cappellano perpetuo all'altare di S. Paolo e originario di Ferrara, egli rassegnò le dimissioni dalla cappellania il 19 dicembre 1505, poco dopo il testamento, e il papa Giulio II, il 30 dicembre, gli concesse di godere comunque della prebenda dell'altare di S. Paolo anche senza esserne titolare. Già al momento del testamento (9 aprile 1505) Francesco Arpa era del resto in cattiva salute, era infatti «languens» e «iacens in lecto» nella sua casa in contrada S. Lucia. Volle una sepoltura in cattedrale, «ante immagine sancti Christophori pincta in pilastro existente apud dictam suam capellam S. Pauli» e la tomba doveva avere «unum lapidem in quo sit scriptum nomen summ et sculpta eius arma». Quanto ai beni mobili, Francesco Arpa lasciò a sua sorella Maria Peregrina (che era monaca nel monastero di S. Marco [sic] fuori Padova) un letto intagliato con coperta e capezzale, una veste di raso, un secchio di rame, una «calderiam», due secchie con un'altra «calderia», un recipiente di bronzo, una catena di ferro e una «gravadina» di panno nero.

Altri beni di Francesco Arpa andarono invece alla Sacrestia del duomo e in primo luogo «unum breviarium in carta membrana scriptum cum pena», affinché i sacerdoti del duomo senza breviario potessero dire su di esso gli *officia*. Il cappellano lasciò alla cattedrale tutti i suoi beni mobili perché il capitolo li vendesse al pubblico incanto e comprasse un terreno in dotazione di tre messe perpetue per la sua anima e per quelle del padre e della madre. Il sacerdote officiante di queste messe, secondo le volontà di Francesco Arpa, doveva essere un «pauperem sacerdotem paduanum, non habentem aliquid beneficium». Il patrimonio, se il capitolo fosse stato inadempiente, doveva essere venduto al pubblico incanto. Metà dell'incasso doveva essere devoluto a «pauperes et honeste domicelle» in età da marito e l'altra metà alla fraglia di S. Daniele (col patto che la fraglia stessa facesse celebrare in perpetuo tre messe al mese, in sua memoria e sempre per mano di prete povero e padovano)²⁰¹.

13. Conclusione. La cura d'anime come “mestiere”

Tra mansionari, custodi e cappellani vi furono soggetti indisciplinati e soggetti zelanti, religiosi scomunicati e sacerdoti irreprensibili, uomini di denaro e cultori d'arte: veneziani, padovani, veneti, italiani, tedeschi, dalmati, francesi. Si sono letti tuttavia i documenti scritti dal sorvegliante (cioè dal capitolo) nel tentativo di contenere le irregolarità. Comprensibile, perciò, che il clero curato risulti descritto come oscillante fra il rispetto delle regole e la loro infrazione. Lette in ottica pastorale le infrazioni diventavano «scandala», grandi e non grandi, confluenti in uno degli infiniti rivoli che scorrevano in direzione della Controriforma. Letti in ottica “anticlericale” i medesimi scandali e frizioni saranno la riprova del malcostume dei religiosi, punito da Lutero e denunciato dai più raffinati umanisti. Andando oltre queste interpretazioni ideologizzate, però, i documenti riflettono talune forme tipiche della religiosità tardo medievale, per certi versi così “laica”, “estrema” ed “anarchica” e della quale il Concilio di Trento intese poi far piazza pulita.

In un colloquio di Erasmo, intitolato *Colloquio tra vecchi*, alcuni anziani interlocutori hanno uno scambio di battute durante un viaggio in carrozza alla volta di Anversa. Eusebio ha scelto una modesta carriera ecclesiastica, Glicione è versato negli studi, Pampiro è esperto e malizioso e Poligamo amante delle donne:

Eusebio: Quando tornai in patria, riflettei un anno sulla professione che avrei voluto scegliere e contemporaneamente cercai di studiare me stesso, per vedere a quale mestiere fossi incline o adatto. Proprio allora mi fu assegnata una cosiddetta prebenda, abbastanza redditizia: l'accettai.

Glicione: Un modo di vivere piuttosto mal visto dalla gente.

Eusebio: Da come vanno le cose nel mondo, a me pare che sia ancora il migliore. O voi credete forse che conti poco per la propria felicità ottenere improvvisamente, come piovuti dal cielo, tanti vantaggi? Dignità, una buona abitazione ben arredata, un reddito annuo abbastanza consistente, il far parte di una società rispettabile, e infine una chiesa dove, volendo, si può anche andare a pregare.

²⁰¹ *Ibidem*, c. 124r.

Pampiro: Ma io sono rimasto disgustato dal lusso, dallo scandalo delle concubine e dal disprezzo che la maggior parte nutre per gli studi.

Eusebio: Io non guardo a ciò che fanno gli altri ma a ciò che devo fare io. E se non posso migliorare gli altri, frequento almeno la compagnia dei migliori.

Poligamo: Hai condotto sempre questa vita?

Eusebio: Sempre, fuorché all'inizio, quando ho trascorso quattro anni a Padova.

Poligamo: Per far cosa?

Eusebio: Quel tempo l'ho impiegato così: per un anno e mezzo ho studiato medicina ed il resto teologia.

Poligamo: E perché?

Eusebio: Per provvedere meglio alla mia anima e al mio corpo e per essere di aiuto ai miei amici. Di tempo in tempo tengo anche qualche predica, per quel poco che so. Così finora ho vissuto abbastanza tranquillamente, contento della mia unica prebenda, senza desiderarne altre, anzi deciso a rifiutarle, se me le offriranno²⁰².

L'impressione che danno i documenti dell'archivio capitolare di Padova è che la condizione del clero curato debba essere interrogata principalmente sulla base di strategie lavorative, scelte occupazionali e valutazioni personali simili a quelle di Eustachio. Un'inquisizione sulla condotta di mansionari, custodi e cappellani del duomo, infatti, oltre che porre lo storico nella sgradevole e impropria condizione di giudice, non può che avanzare sulla base di intenti probatori, modellati a loro volta su schemi interpretativi differenti. In questo modo, inseguendo dei presupposti nei documenti anziché inseguire i documenti stessi, si ricade nella medesima, ed oggettiva, limitatezza di vedute, sia che le rilevate "irregolarità" del clero vengano lette come campo di riforma di vescovi "illuminati" sia che esse vengano collazionate in puntigliose disamine sulle ambiguità della chiesa pretridentina.

Un criterio meno distorsivo, così suggeriscono i documenti consultati, è invece quello di guardare a mansionari, custodi e cappellani come a figure professionali, come individui che, partendo da disparate condizioni, avevano poi sviluppato, nell'esercizio della professione di beneficiato in cura d'anime, personali talenti, differenti vocazioni ed eterogenee abilità. Lo stipendio di questa professione era quello descritto da Eusebio: dignità sociale, abitazione, reddito annuo e ascrizione ad una «società rispettabile». Per le classi basse da cui provenivano mansionari, custodi e cappellani la condizione del prete secolare, poteva essere, con o senza vocazione, una strategia esistenziale percorribile ed apprezzata o, per dirla ancora con Eusebio, il miglior «mestiere» e «modo di vivere» del mondo. Sul fatto che in questo «mestiere» vi fossero professionisti buoni e meno buoni non v'è da discutere. Lo stesso Erasmo, in un altro dialogo, ha del resto scritto così:

Non c'è da stupirsi: anche nei roseti nasce qualche rosa canina²⁰³.

²⁰² Erasmo da Rotterdam, *I colloqui*, a cura di G.P. Brega, Milano 2000, pp. 124-125.

²⁰³ *Ibidem*, *La predica*, p. 408.

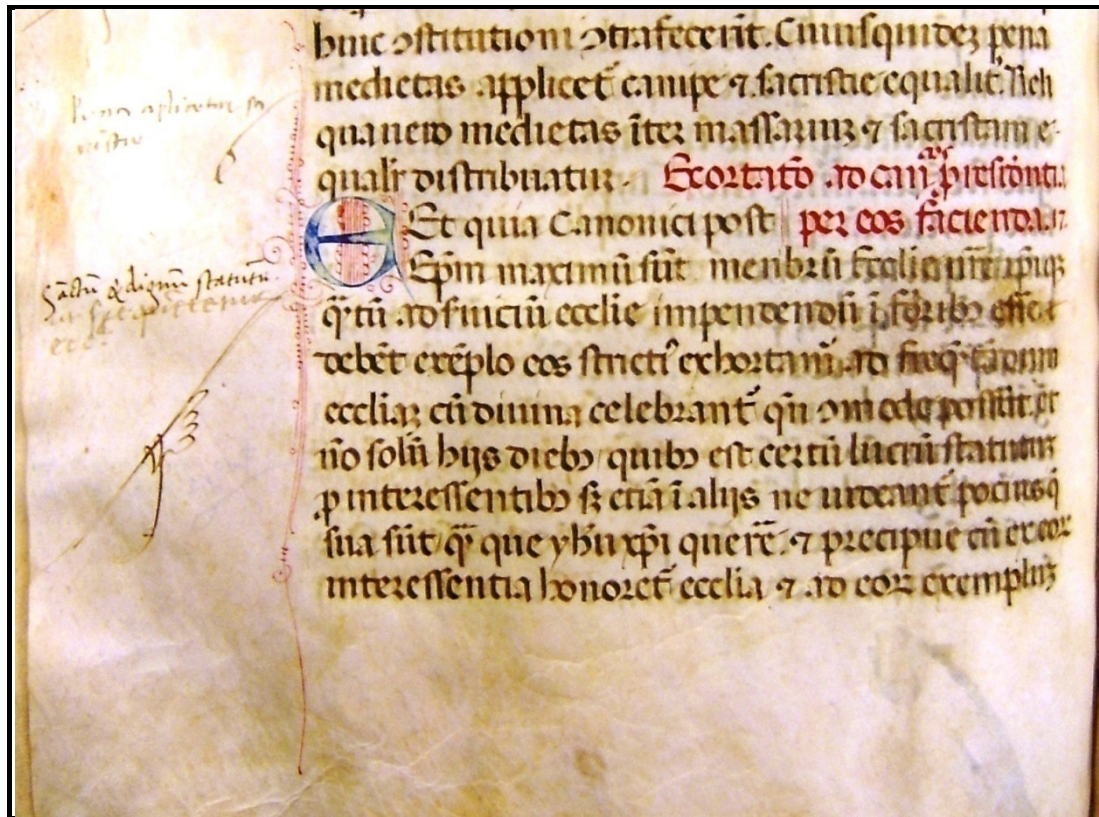


Fig. 16: Addizione statutaria del vescovo Pietro Donà (1430) per esortare i canonici a fare residenza e a prender parte, con devozione, alle celebrazioni in cattedrale (ACP, *Liber statutorum maioris ecclesie*, cod. D66, c. 42v).

Capitolo XI

Il «rodulum» delle ore. La residenza in cattedrale

Il 16 novembre 1493 Giovanni Antonio da Corte, mansionario, rinunciò al suo incarico di «appuntatore» e i canonici elessero in sostituzione, all'unanimità, Giovanni Antonio Checchinato, anch'egli mansionario. Quest'ultimo giurò di osservare alla lettera gli statuti della cattedrale e l'appuntatore uscente Giovanni Antonio da Corte gli consegnò il «rodulum» delle ore¹. I canonici e il clero del duomo di Padova, infatti, percepivano emolumenti in ragioni proporzionali alla loro residenza in cattedrale e il conteggio delle ore era tenuto dall'appuntatore. Quest'ultimo redigeva il tutto in un «rodulum» da cui l'amministratore di Canipa e Canevetta desumeva le spettanze individuali. L'appuntatore aveva un ruolo delicato che poteva comportare richiami del capitolo e, al peggio, la rimozione per condotta impropria².

Nella bolla di Eugenio IV (1439) il meccanismo è descritto nel dettaglio. Ogni sabato il subcanipario presentava una «cedula» con le appuntature, le «utilitates» dei residenti e le pene inflitte agli assenti. La domenica la *cedula* andava affissa vicino all'altar maggiore poiché «quilibet videre possit quantum illa septimana lucratus est vel perdidit». L'affissione perdurava fino alla settimana seguente quando si affiggeva la nuova *cedula*; quella vecchia era conservata dal *gubernator* della Canipa per evitare frodi nelle appuntature³. La partecipazione alle funzioni era retribuita con beni in natura o con denaro dalla Canipa ma le sue risorse non furono più sufficienti già nella prima metà del XV secolo e per questo, nel 1431, il vescovo Pietro Donà istituì la Canevetta⁴.

La residenza in cattedrale dei beneficiati (canonici, mansionari, custodi, cappellani e chierici) era un'abitudine raccomandata sia negli statuti della cattedrale che nelle discussioni del capitolo e, al tempo stesso, materia relativa al culto e questione economica. La presenza a messe, anniversari, processioni e più generiche ore liturgiche era infatti la condizione di una buona officatura in cattedrale e il prerequisito necessario alla cura d'anime. I canonici, ormai da quasi trecento anni, avevano delegato i loro impegni sacerdotali ai mansionari e ai custodi, per i quali la residenza era un obbligo stretto. La residenza nelle cappelle della cattedrale, invece, era il dovere dei cappellani.

1. Dati sulla residenza in cattedrale

I libri contabili di Canipa e Canevetta, con poche discontinuità, offrono il numero effettivo di beneficiati residenti in cattedrale dal 1406 al 1512, e rendono possibile, inoltre, distinguere la residenza dei canonici da quella dei mansionari, custodi e cappellani. Per l'utilizzo di questa fonte sono necessarie delle tarature⁵. Non è possibile la quantificazione (se non attraverso proporzioni di scarso valore statistico) di modi e forme della residenza. Nelle classificazioni che seguono, infatti, si è dato conto di tutti i beneficiati risultati "residenti". Tra costoro, però, v'erano i due estremi: sia coloro che comparissero alle funzioni, al limite, una sola volta in un anno sia quanti esercitassero una presenza ininterrotta⁶. Per i cappellani i numeri si fanno

¹ ACP, *Acta capituli*, reg. 6, c. 167rv. Il 3 gennaio 1492 l'appuntatore Giovanni Antonio da Corte era già stato convocato per ricevere l'ordine di «observare statutum» e di non appuntare i beneficiati presenti alle funzioni ma «vagrantibus per ecclesiam» (*Ibidem*, c. 107v).

² *Ibidem*, c. 49v: Giacomo da San Leonardo che venne rimosso il 20 maggio 1490 e sostituito con il mansionario Antonio Guidoni.

³ Cfr. *Appendice 13*.

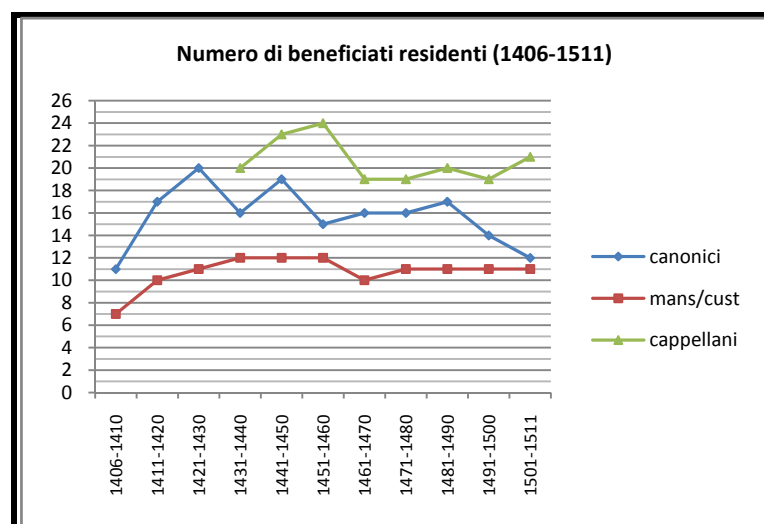
⁴ La fondazione della Canevetta è descritta nel capitolo V.

⁵ Il quadro sulla residenza nella cattedrale padovana è stato ricostruito sulla base di ACP, *Quaderni della Canipa*, regg. 1-16 e *Quaderni della Canevetta*, regg. 1-3. Cfr. *Appendice 20*.

⁶ In alcuni casi, inoltre, la contabilità presenta incongruenze laddove si incontrino numeri di residenti superiori a quello delle prebende disponibili. Nel 1426, ad esempio, i canonici residenti furono 26 quando le prebende canonicali, a quel tempo, erano 23. Casi di questo genere sono di semplice soluzione, poiché le successioni nei benefici potevano comportare, in uno stesso anno, la scomparsa di un canonico e l'arrivo di uno nuovo, con l'effetto che entrambi, prima uno e poi l'altro, risultano iscritti tra i residenti effettivi. Lo stesso dicasi per mansionari, custodi e cappellani.

ancora più controversi perché la velocità del mercato delle cappellanie, l'indisciplina residenziale e la mobilità dei cappellani stessi impediscono di quantificare l'esatto numero delle cappellanie beneficate. Nel 1472 erano 28 e i cappellani residenti in quell'anno furono appena 19⁷. I ranghi dei cappellani non era stabili, aumentavano man mano che la devozione dei laici o degli ecclesiastici stabiliva la fondazione di una nuova cappella, o altare, da dotare con prebenda e officianti. Nella contabilità, infine, la registrazione sistematica e individuale dei cappellani residenti non viene effettuata che a partire dal 1436. Le registrazioni di residenza di chierici, detentori di prebendelle e «clericuli» sono infine estremamente discontinue, troppo poco per poterne desumere andamenti e tendenze⁸.

Questi problemi, limitazioni alla validità statistica, costringono a diminuire il dettaglio della domanda che può venir rivolta alla contabilità. Per avere risposte non controverse serve accontentarsi di queste tre domande: quanti canonici sono stati presenti in cattedrale nell'anno *X*? Quanti mansionari e custodi? Quanti cappellani? Contando i residenti, anno per anno, e sintetizzandoli in medie di residenza decennali si addivene al grafico seguente, che denuncia una situazione non ascrivibile *in toto* al cliché storiografico dell'assenteismo clericale:



1.1 La curva dei canonici

L'andamento più spezzato è quello della curva dei canonici, sintomo di una residenza assai variabile. I punti più bassi (residenza a ranghi ridotti) stanno negli anni 1406-1410 e 1500-1511, non a caso a ridosso delle guerre (la conquista veneziana del 1405 e la guerra cambraica del 1509). Una maggior presenza di canonici è registrabile invece nei decenni 1421-1430 e 1441-1450, appena prima e subito dopo la riforma capitolare. Le prebende canonicali furono 23 fino al 1438, 24 dal 1439 e 25 dal 1496. Ebbene, dal 1406 al 1511 gli anni in cui fecero residenza in cattedrale più di 20 canonici non sono che 12 mentre, all'opposto, furono 27 gli anni di residenza minima, inferiore ai 15 canonici. Per 67 anni su 106, detto altrimenti, i canonici presenti alle funzioni del duomo furono tra 15 e 19, con una residenza compresa tra il 62% e il 79% dei membri del capitolo.

Nel quadro malfermo dei residenti rientrano dei campioni di assiduità, ossia dei canonici che furono protagonisti di una residenza continuata e superiore ai 20 anni, in tutto 24 canonici: 14 veneziani, 5 padovani, 4 dal Dominio veneto e uno straniero. Cominciamo dai veneziani. Niccolò Del Vida fece 50 anni filati di residenza, dal 1409 al 1459, e smise di partecipare alle funzioni negli ultimi dieci anni della sua esistenza (morì nel 1469). Non patrizi ma veneziani

⁷ Cfr. *Appendici 18 e 20, Grafico 3.*

⁸ Cfr. *Appendice 20, Grafici 1-3.*

erano anche Lucido Pietro De Quarteriis, canonico residente dal 1421 alla morte (1465), e Giovanni Sega, che aveva nel 1456 un canonicato e che lo detenne fino al 1497⁹.

Veniamo ai patrizi veneziani. Angelo Correr, nominato canonico l'anno stesso della conquista di Padova, nel 1406, iniziò a far residenza in cattedrale nel 1416 e continuò a farla fino al 1462, tre anni prima della sua morte (1465). Due dei nipoti di papa Paolo II, Agostino e Giovanni Barbo, al di là dell'immissione nepotistica furono assidui in cattedrale rispettivamente per 46 e 28 anni (1465-1511 e 1470-1498). I due Baseggio, inoltre, Ottone (1425-1461) e Francesco (1464-1493), risiedettero per 36 e 29 anni, con pochissime discontinuità¹⁰. Più che quarentennale fu poi l'assiduità di Andrea Bembo, attivissimo nel capitolo dal 1435 al 1481, più volte camerario e procuratore dei canonici. Girolamo Michiel, arciprete dal 1448, iniziò a prender parte alla vita religiosa del duomo di Padova due anni dopo la sua nomina, nel 1450, e fece residenza per 21 anni, fino al 1471. L'altro arciprete segnalabile per costanza residenziale è Taddeo Querini il quale, giunto all'arcipretura nel 1480, fece residenza dal 1486 al 1509. Alessandro Bon, eletto canonico nel 1457, fu sempre residente dallo stesso anno fino a quello della morte, nel 1498, divenendo inoltre tesoriere del capitolo nel 1473. Il patrizio Francesco Vitturi, invece, residente per quasi trent'anni, dal 1458 al 1486, era diventato canonico nel 1457 con una credenziale specifica, era figlio del podestà di Padova di quell'anno, Benedetto Vitturi. Santo Venier infine, era stato nominato canonico a 15 anni, nel 1457, e, nel 1458, presentò lettere apostoliche di Callisto III per essere ammesso agli emolumenti di residenza come sussidio per gli studi, nei quali eccelleva¹¹. Santo Venier fu in cattedrale dal 1458 al 1481, anno in cui, lasciata Padova, intraprese la carriera dei benefici maggiori. Nel 1494 riuscì a diventare arcivescovo di Corfù ma non rinunciò il canonicato padovano che nel 1512. Santo Venier, perciò, fece seguire a 23 anni di devota residenza, 31 anni di assoluto assenteismo.

Tra i big della residenza in cattedrale rientrano 5 padovani: Alberto Abriani, di famiglia originaria di Montagnana, residente dal 1461 al 1500, Caluro Zabarella, dal 1409 al 1457, Giovanni Andrea (originario di Piove di Sacco) dal 1413 al 1442. Francesco Alvarotti inoltre, canonico dal 1406, fece residenza continuata fino a un anno prima della morte (1460), per 54 anni. Egli era professore di diritto nello *Studium* padovano ed esperto giurista ma, nella visita pastorale del 1426, venne segnalata come sospetta la sua relazione con una donna¹². Giorgio Buzzacarini infine, di famiglia nobile padovana, era canonico dal 1457 ma fino al 1470 la sua residenza fu assai discontinua poiché egli si trovava in quel giro d'anni a Roma, familiare di tre papi: Callisto III, Pio II e Paolo II. Sul finire del papato di quest'ultimo Giorgio Buzzacarini rientrò a Padova e dal 1470 al 1502, per 32 anni, fece continua residenza¹³.

Tra i residenti assidui si segnalano anche 4 canonici provenienti dal dominio veneziano. Il friulano Guecello da Prata fu presente alle funzioni ogni anno dal 1406 al 1429, il veronese Simone Resini, arcidiacono, dal 1457 al 1490, il bergamasco Santo Palazzago cominciò a far residenza nel 1443 continuando a farla fino al 1500 (57 anni). Il dottore in arti e medicina Gaetano Thiene infine, studioso di filosofia aristotelica, fece residenza per 28 anni, dal 1437 al 1465 (anno in cui morì)¹⁴. L'unico straniero tra i residenti assidui fu il fiorentino Leonardo Salutati, figlio dell'umanista Coluccio: canonico per volontà carrarese dal 1390, giunse in cattedrale nel 1409 e vi fece residenza fino alla morte (1437)¹⁵.

Una percentuale tra il 38% e il 21% dei canonici padovani titolari di prebenda, però, tra 1406 e 1511 non mise piede in cattedrale. La lista dei canonici residenti messa assieme sulla

⁹ Giovanni Sega, radicatosi beneficiariamente nel Padovano (era arciprete di Montagnana), risiedette con continuità in cattedrale dal 1456 al 1476, anno in cui, diventato protonotario apostolico, abbandonò la vita capitolare ma non la prebenda, che conservò fino alla morte, nel 1490.

¹⁰ Si noti che Francesco Baseggio nel 1479, pur presente alle funzioni del duomo, aveva subito da Sisto IV, salvo poi esserne assolto, una scomunica: *Ibidem, Pergamene, Canonici*, reg. 16, nn. 239-240.

¹¹ *Ibidem*, n. 229.

¹² Cfr. capitolo IV.

¹³ Gios, *Nomine canonicali*, pp. 196-197; cfr. anche capitolo VIII.

¹⁴ Cfr. capitolo V.

¹⁵ Collodo, *Lo sfruttamento dei benefici*, pp. 288-289.

base della contabilità, tuttavia, va confrontata con quella più complessiva dei canonici testimoniati come tali e ricostruita sulla base di tutti i documenti consultati. La lista dei residenti conta 116 canonici e quella generale dei detentori di prebenda, invece, 194. Gli assenteisti sistematici, pertanto, furono 78, il 40%. È assai complesso scandagliare il quadro dei 78 canonici assenteisti, mai presenti alle funzioni e goditori di una prebenda nel quadro di più ampie vicende¹⁶. Le vie del canonico non residente erano varie e molteplici ma, per farsi un'idea del parco assenteisti, ci si potrà avvalere di alcuni raggruppamenti.

Cercando tra gli assenteisti si trovano 7 padovani: cinque membri del patriato urbano (Francesco Alvarotti¹⁷, Antonio Trapolino, Antonio Lazara, Raffaele Capodilista, Gian Matteo da Rio), un vicario vescovile (Niccolò Grassetto) e un cittadino (Solimano Solimani). Gli assenteisti stranieri e del Dominio sono 8 e i patrizi veneziani ben 43. Tra quest'ultimi ve ne furono 7 eletti vescovi nelle diocesi del Dominio: Pietro Donà (arcivescovo di Creta, vescovo di Venezia e vescovo di Padova), Pietro Dandolo (vescovo di Vicenza e vescovo di Padova), Antonio Pizzamano (vescovo di Feltre), Pietro Lippomano (vescovo di Bergamo), Francesco Pesaro (arcivescovo di Zara), Francesco Pisani (vescovo di Padova), Angelo Fasolo (vescovo di Feltre)¹⁸.

Altri 7 patrizi non residenti furono cardinali: Marco Barbo, Marco Corner, Giovanni Michiel, Domenico Grimani, Giovanni Battista Zen, Pietro Foscari¹⁹. Cardinale di origine veneziana, ma non patrizia, era anche Francesco Argentini. I cardinali rispondevano a meccanismi di superiore portata, in deroga dagli statuti della cattedrale, per gli incassi delle prebende agivano per procura, non interessandosi in alcun modo alla vita del capitolo e della cattedrale. Tra i canonici di Padova non residenti vi sono però altri 4 cardinali, non veneziani: Giambattista Ferrari, Ludovico Podocataro, Giorgio da Costa e Giovanni Borgia²⁰. Alcuni dei cardinali non residenti diedero il canonicato a propri parenti, ugualmente assenteisti. Il canonicato del cardinal Argentini andò a finire a un fratello non residente, Girolamo, e quelli di Ludovico Podocataro e Giovanni Michiel andarono a due nipoti assenteisti, Livio e Sebastiano²¹. Assenteista era stato anche Pietro Barbo (il futuro Paolo II)²².

Residenti e non residenti, insomma, si trovavano al contempo tra i padovani, i sudditi, gli stranieri e i più numerosi patrizi veneziani. Possibile che un Correr residente in cattedrale, ad esempio, fosse un Correr "disimpegnato" da più alti servizi in patria o che due non residenti, come Niccolò e Pietro Lippomano, fossero entrati in cattedrale sull'orlo della bancarotta del padre, Tommaso Lippomano Dal Banco²³. Possibile altresì che avesse uno stallo in coro per gloria del padre il non residente Giovanni Michiel, non il cardinale ma il figlio di un procuratore di San Marco, assai in vista nella capitale²⁴. Uno straniero, come Francesco da Trieste, fu assenteista finché ebbe fortuna negli ambienti pontifici ma quando finì il suo corso curiale si ritirò a Padova, presenziando in cattedrale e in capitolo²⁵.

¹⁶ Cfr. *Appendice 20, Tabella 2*.

¹⁷ Attestato canonico anteriormente al 1512, non deve essere confuso con il suo omonimo di inizio Quattrocento. Cfr. *Appendice 1*.

¹⁸ Più puntuali riflessioni sui canonici vescovi nel capitolo XIII.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ *Ibidem*.

²² Cfr. capitolo XIV.

²³ Niccolò Lippomano ebbe dal capitolo altri benefici. Nel 1491 possedeva un chiericato nella chiesa di S. Andrea di Padova, la chiesa parrocchiale di Rustega in diocesi di Treviso e la parrocchia di S. Vitale di Megliadino, in diocesi di Padova (ACP, *Acta capituli*, reg. 6, cc. 80rv). La svolta sulle carriere beneficiarie da parte dei figli di famiglie veneziane in caduta economica è stata segnalata da R.C. Mueller, *Sull'establishment bancario veneziano. Il banchiere davanti a Dio (secoli XIV-XV)*, in *Mercanti e vita economica nella Repubblica Veneta (secoli XIII-XVIII)*, a cura di G. Borelli, Verona 1985, pp. 45-103. Reinhold Mueller ha individuato tra gli esempi possibili anche quello del canonico di Padova Nicolò Lippomano «dottore e protonotario apostolico, figlio di Tommaso, fondatore del banco Lippomano, si candidò ai maggiori benefici, tra cui le sedi patriarcali di Aquileia e di Venezia, negli ultimi anni del Quattrocento, proprio quando stava terminando la prassi veneziana di votare sulle candidature in Senato e quando si avvicinava il fallimento del banco Lippomano».

²⁴ Cfr. capitolo VI.

²⁵ Cfr. capitolo VII. I canonici professori nello *Studium*, inoltre, che si ci aspetterebbe tra mille «negotia», facevano invece residenza apprezzabile (Francesco Zabarella, Leone Lazzara, Francesco Alvarotti, Antonio Capodilista,

1.2 Le curve del clero curato

La curva di mansionari e custodi, nel grafico suriportato, è particolarmente stabile visto che per loro la residenza era un obbligo. Stando ai dati della contabilità i mansionari e custodi che fecero residenza furono 93, con una media annuale di 11 a fronte dei 12 benefici prebendati²⁶. Gli assenteisti totali furono 21. Più della metà dei 93 mansionari e custodi residenti non fece una residenza continuata superiore ai dieci anni, alcuni per meno di cinque anni e altri per un anno o due. Quest'ultimo, dunque, era il gruppo di quei beneficiati che detenevano mansionarie o custodie nella cattedrale come tappe momentanee, più o meno lunghe, entro carriere ecclesiastiche svoltesi principalmente altrove, beneficiati che transitavano nelle orbite più esterne del mondo della cattedrale²⁷.

Seppure non fossero la maggioranza assoluta, 44 tra mansionari e custodi presero parte alle ore liturgiche del duomo di Padova per più di un decennio (e alcuni addirittura per più di 20 o 30 anni) a suggerire all'opposto il perpetuarsi di un esercizio assiduo della cura d'anime. È un giro preciso di nomi e si tratta degli stessi che si trovano con più frequenza nella documentazione d'archivio: subsacristi e subcanipari, procuratori e rappresentanti del capitolo²⁸, acquirenti per conto dei canonici e impiegati sul fronte amministrativo dell'azienda cattedrale. In questi casi la stretta residenza, oltre che appetibilità devozionale, garantiva al capitolo una fedele e puntuale azione esecutiva, secolare²⁹.

La curva dei cappellani, invece, suggerisce che nella cattedrale di Padova vi fossero mediamente tra 19 e 24 cappellani residenti, con un picco di 30 (1457) e un minimo di 11 (1511)³⁰. I cappellani completamente assenteisti furono 61 su 278. Oltre a ciò i cappellani residenti con continuità sembrano per lo più eccezioni e sui 217 residenti tra 1436 e 1511, essi non furono che 33. Tra di loro troviamo futuri mansionari o custodi e amministratori della aziende capitolarie ossia quanti, tra i cappellani, risultassero più idonei all'esercizio della cura d'anime e agli affari. I restanti 184 cappellani residenti compaiono nella contabilità per un solo anno, in anni saltuari o per un brevissimo giro d'anni; il cappellano, del resto, era soggetto a grande mobilità, trasferendosi di beneficio in beneficio, e i segmenti lunghi della residenza di mansionari e custodi si frammentano in annate singole: i cappellani della cattedrale arrivano, vanno e tornano, alla ricerca di migliori occasioni beneficarie e in forma di "quarto stato" ecclesiastico.

2. I guadagni dei residenti

Quanto incassava un residente della cattedrale padovana? I beneficiati del duomo, in primo luogo, traevano dalla Canipa denaro e beni in natura e potevano acquistare, sempre dalla Canipa, biade e vino a prezzi di favore. La Canevetta seppure con fondi inferiori a quelli

Gaetano Thiene). Un vicario vescovile, infine, poteva essere residente assiduo (come Giovanni da Roma, Bernardo da Piove di Sacco, Antonio Zeno) oppure totalmente assenteista (come il padovano Niccolò Grassetto). Giovanni da Roma fu vicario di Iacopo Zen, Bernardo da Piove di Sacco e Antonio Zeno di Pietro Donà e Niccolò Grassetto di Fantino Dandolo. L'immissione di un suo vicario in capitolo non riuscì a Pietro Barozzi, poiché i canonici negarono l'accesso al vicario vescovile Leonardo Contarini (ACP, *Acta capituli*, reg. 6, cc. 10 v e segg.).

²⁶ *Appendice 2.*

²⁷ In questo gruppo, a rigore, rientravano anche mansionari e custodi la cui residenza venne interrotta prematuramente dalla morte o dalle privazioni di possesso stabilite dal capitolo.

²⁸ *Appendice 2.* Ecco alcuni uomini stabilissimi del clero curato: Filippo Calorini residente per 35 anni, Alessandro Colombini per 37, Pellegrino da Cremona per 34, Antonio Malgarini per 37, Francesco da Pernumia per 33, Giacomo Terradura per 38 e Domenico Veneto per 35. Se passiamo ai mansionari e custodi che esercitarono una residenza più che ventennale, ne troviamo 15: Giovanni dall'Arena e Pietro da San Lorenzo per 20 anni, Niccolò da Boion e Antonio Guidi per 22, Giovanni Iorio e Albertino Zucchi per 24, Guglielmo da Linder e Gabriele Rizzi per 28, Bartolomeo Lingua, Giovanni da Plebe, Quirico e Cristoforo da Vicenza per 21, Andrea Spiti e Andrea da Venezia per 25, Niccolò Zanotti per 27.

²⁹ Per avere una descrizione dell'operato sacerdotale dei mansionari basta leggere, ancora una volta, le dichiarazioni rilasciate dai parrochiani del Duomo alle interrogazioni pastorali di Diotalvi da Foligno, nel 1452 (capitolo VI). Per trovare numerosissimi esempi dell'operato amministrativo di mansionari e custodi, invece, sarà sufficiente scorrere i registri degli *Acta Capituli*.

³⁰ *Appendice 3.*

della Canipa, erogava ulteriore contante a tutti i residenti. Gli assenteisti non traevano una lira e i residenti somme proporzionali al servizio svolto molto variabili nel tempo. Per reperire degli ordini di grandezza si possono considerare due anni campione, il 1443 e il 1507³¹.

Nel 1443 fecero residenza in cattedrale ben 22 canonici, 14 tra mansionari e custodi, 27 cappellani e 71 *clericuli parvi*. Quest'ultimi ricavarono piccole somme, variabili tra £ 1 e 4 pro capite. Fra i cappellani Giovanni da Fermo fu il più assiduo alle funzioni e percepì a fine anno £ 45. Altri nove cappellani fecero una moderata residenza, che valse loro meno di £ 10. Eliminando gli assenti e gli zelanti, nel 1443 i cappellani guadagnarono dalla residenza una media di £ 29 ciascuno. I "parroci" della cattedrale invece, mansionari e custodi, guadagnarono somme più consistenti. Metà di essi (7) incassò emolumenti superiori alle £ 100 mentre l'altra metà percepì tra £ 18 e £ 96. Per la classe media della cattedrale erano entrate di tutto rispetto. Tra i 22 canonici che fecero residenza nel 1443, invece, il più assiduo fu il dottore in arti e medicina Gaetano Thiene, che incassò £ 163, e sulla sua linea (emolumenti superiori a £ 100) furono altri 12 canonici che percepirono in media £ 139³². Cinque canonici invece, avendo ricavato dalla residenza somme superiori a £ 50 e inferiori a £ 100, possono essere riferiti a un secondo gruppo, caratterizzato da una residenza discontinua. Il meno assiduo tra i canonici, nel 1443, fu Santo Palazzago (guadagnò, solamente, £ 1) e scarse residenze furono anche quelle del patrizio veneziano Giovanni Dolfin, che incassò £ 23, di Angelo Correr (£ 24), di Francesco Da Legname (£ 42) e di Marino Badoer (£ 40).

Sessantaquattro anni dopo, nel 1507, i canonici residenti furono 14, i mansionari e i custodi 13, i cappellani 22³³. Quest'ultimi, nel complesso, ebbero incassi individuali compresi tra £ 18 e £ 89, due cappellani guadagnarono spiccioli (meno di una lira) e tutti gli altri, in media, £ 46. La media degli incassi di mansionari e custodi, invece, nel 1507 fu pari a £ 195. Tra i canonici, l'arciprete Taddeo Querini fu il più residente e incassò £ 327. Non molto inferiori furono i guadagni di Giovanni Roberti, Graziadeo Bonafini e Giovanni da Roma (£ 312, £ 305, £ 302) mentre il canonico più discontinuo, Gerolamo Giustinian, si fermò a £ 79. Il canonico residente del 1507, pertanto, traeva in media dalla Canipa e dalla Canevetta £ 235. Da questi due sondaggi nella contabilità si possono trarre tre osservazioni.

La residenza, in primo luogo, era un discreto margine di guadagno. Si tengano a mente alcuni "valori di mercato" per gli emolumenti erogati nel 1443. La «figura» dipinta da Francesco Squarcione sul *Corpus Chirsti* della Sacrestia costò £ 31, tre operai che aiutarono un mastro copertore di tetti a sistemare i volti del chiostro guadagnarono £ 2 e s. 8. Un carro di carbone si comprava per £ 6 e quattro galline per £ 2 e s. 16. Un barcaio che copriva la tratta, sul Brenta, da Padova a Venezia percepiva £ 3 e s. 10³⁴. "Valori di mercato" per il 1507 potrebbero essere invece i seguenti. Il miniatore Bartolomeo di maestro Antonio fu pagato per le miniature di un nuovo messale £ 31, un fabbro che realizzò un batocchio di campana £ 14 e mastro Giacomo da Verona, carpentiere, per preparare il cimitero per il giorno del *Corpus Christi*, guadagnò £ 7. Sedici sacchi di carbone costavano £ 12, un sarto che riparò una pianeta e le tunicelle dei *clericuli* guadagnò £ 3, identica somma con cui poter acquistare piante e alberi da trapiantare in una tenuta agricola del capitolo³⁵. Non è complesso, dunque, orientarsi su quante «figure» di Squarcione, quanti batocchi di campana e quanti sacchi di carbone potessero valere gli emolumenti di residenza di canonici, mansionari e cappellani nel 1443 e nel 1507. Non stupisce pertanto, considerata la loro non trascurabilità, come intorno a tali emolumenti di residenza vi fossero frequenti discussioni.

³¹ Tutti dati che seguono sono desunti da ACP, *Quaderni della Canipa*, reg. 6, sub anno 1443 e *Ibidem*, *Quaderni della Canevetta*, reg. 1, cc. 5v-9r.

³² Essi furono Giacomo Gramigna arcidiacono, Niccolò Del Vida, Francesco Alvarotti, Giovanni e Giacomo Condulmer, Caluro Zabarella, Ottone Baseggio, Allegri Allegro, Lorenzo Capello, Gaetano Thiene, Marino Badoer, Bernardo da Piove di Sacco, Andrea Bembo.

³³ ACP, *Quaderni della Canipa*, reg. 15, anno 1507, cc. 1r-16v; *Quaderni della Canevetta*, reg. 3.

³⁴ *Ibidem*, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 4, cc. 260r-263.

³⁵ *Ibidem*, reg. 10, cc. 10r-12r.

Sarebbe fuorviante, in secondo luogo, immaginare che agli emolumenti di residenza corrispondesse l'effettivo servizio svolto. Non si devono dimenticare il mercato delle ore e quello delle giustificazioni per malattia (comutate, quest'ultime, nel saldo individuale. Inoltre poteva darsi il caso che il tal mansionario, custode o cappellano non fosse colui che realmente celebrasse. Si pensi ad esempio al cappellano Giovanni Antonio, che nel 1426 aveva delegato a un frate minore l'officiatura della sua cappella in cattedrale³⁶.

Gli emolumenti della residenza, infine, sono maggiori per i canonici, minori per mansionari e custodi e ancora minori per i cappellani e per i chierici. Ciò non significa affatto, è bene sottolinearlo, che i canonici

presenziassero con più frequenza del clero curato alle funzioni liturgiche, quanto piuttosto che le ore di servizio erano retribuite diversamente. Un'ora in cattedrale di un canonico veniva pagata di più rispetto all'ora di un cappellano o di un custode.

3. I doveri di residenza. Dossier documentario

Il buon canonico, agli occhi di chi intenda leggere la storia in prospettive pastorali, era colui che non fosse del tutto dimentico del gregge e che praticasse dunque la residenza. Negli statuti della cattedrale si trova una norma in materia di retribuzioni ai residenti datata 1316. Il capitolo si era riunito davanti al vescovo di Padova, Pagano Della Torre, ma non v'erano al suo cospetto che sei canonici, non se ne trovavano altri «personaliter residentes in eadem ecclesia». In primo luogo vennero stabilite le solennità in cui era obbligatoria la presenza dei beneficiati e si ribadì che gli emolumenti e le distribuzioni quotidiane sarebbero andate solo ai presenti³⁷. Non sarebbero state valide, come ragioni di assenza, la malattia o l'impedimento dovuto ad altre occupazioni³⁸. Nello statuto del 1316 vennero quantificati gli emolumenti di residenza: £ 3 di grossi all'ora per i canonici presenti a messa «a principio usque ad finem» e 2 soldi di piccoli a mansionari e custodi³⁹.

Sotto il vescovo Ildebrandino Conti (nel 1333) vennero aggiunte negli statuti norme più severe circa i non residenti. Per i canonici che «causa studii vel alia occasione» non si presentavano in cattedrale fu prevista infatti l'estromissione dalle regalie (5 moggia di frumento, 1 moggia di fave, 10 «congia» di vino «de monte», 5 di vino «de plano», £ 18 di piccoli, spalle di manzo, polli, anatre e galline). Venne stabilito inoltre lo statuto del primo anno: se il neocanonico non avesse effettuato un anno di «continua residentia» in cattedrale non avrebbe potuto accedere agli emolumenti. Un secondo statuto (sempre del 1333) imponeva «quod canonici absentes nullam de communi Canipa habeant portionem» e un'attenzione distinta venne riservata infine a mansionari e custodi i quali, per non compromettere la propria presenza in cattedrale, non avevano il diritto di pernottare fuori Padova senza autorizzazione del capitolo o del vescovo⁴⁰. Nel 1399 venne aggiunta un'altra rubrica statutaria poiché i frutti della Canipa erano insufficienti a retribuire le residenze. Per risolvere le difficoltà il capitolo decise di non ammettere alle distribuzioni i canonici che non avessero ancora 18 anni, limitando l'intacco della liquidità comune⁴¹.

Gli statuti e le iniziative pastorali dei vescovi di Padova miravano a imporre la residenza ai beneficiati della cattedrale. Il capitolo stesso, inoltre, affrontava la sua battaglia rispetto al clero curato, che andava disciplinato quanto al suo dovere di prender parte «continue» alle officature. Le retribuzioni per le ore di servizio erano materia di trattativa e rivendicazione e per queste ragioni le delibere sulla residenza sono numerosissime negli *Acta*. Nel 1491 il

³⁶ Cfr. capitolo IV.

³⁷ ACP, *Liber statutorum maioris ecclesie*, cod. D66, cc. 20r-21v. Queste le solennità obbligatorie: Natale, circoncisione di Cristo, Epifania, Resurrezione, Ascensione del Signore, Pentecoste, Corpus Christi, Natività di Maria, Annunciazione di Maria, Purificazione, Assunzione di Maria e Ognissanti.

³⁸ *Ibidem*. L'assenza era ingiustificata anche se motivata da affari d'interesse del capitolo o della cattedrale (per ottenere deroghe era necessaria l'esibizione di una richiesta specifica).

³⁹ *Ibidem*. Se il vescovo in persona avesse officiato in cattedrale allora la retribuzione sarebbe stata doppia: £ 6 di grossi ai canonici e s. 4 a mansionari e custodi.

⁴⁰ *Ibidem*, cc. 2v-3r, 6v-7r, 5rv.

⁴¹ *Ibidem*, c. 33r.

canonico Marino Lando, che dovette trasferirsi a Venezia per difendere dalle contestazioni sulla sua prebenda, chiese e ottenne dal capitolo di esser ugualmente appuntato tra i residenti⁴². Nel 1496 il neocanonico Fantino Viaro si vide negare le retribuzioni di residenza dal capitolo, che invitò il padre di Fantino, Giorgio Viario, a rivolgersi per l'eventuale contestazione al pontefice⁴³. Giovanni Roberti, il 12 luglio 1497, non aveva ancora effettuato l'anno filato di residenza ma aveva una «gratia specialis» per essere ammesso, ciò nonostante, alle retribuzioni. Il capitolo discusse il caso, votò di ammettere il Roberti alla residenza e l'arciprete Taddeo Querini impose «quod de cetero nullus alius futurus canonicus admittatur nisi secundum formam statuti dicte ecclesie». L'arciprete stesso volle garantirsi il rispetto di questa ingiunzione e chiese il giuramento ai suoi confratelli. Fu il primo a giurare, baciando il vangelo, dopodiché, scritte in mano, ricevette il giuramento degli altri canonici. Tutti baciaron il vangelo ma Daniele Saraceno si rifiutò⁴⁴.

Gli esempi singoli potrebbero essere innumerevoli ma cercando nelle delibere del capitolo si scopre come più volte sia stata rilevata l'inaccettabilità di alcune punte di assenteismo e come siano state promosse iniziative di correzione. Altre volte, invece, fu l'intervento dei vescovi a dar luogo a revisioni di condotta o a più organiche innovazioni. È possibile costruire, nonostante il fiume di delibere e i continui aggiustamenti di rotta, un dossier di documenti essenziali relativi alla residenza nel duomo di Padova.

3.1. *Ragioni di studio (1416, 1421)*

Già nel 1416 il padre del canonico Zanino Nigro Dal Sale, Pasqualino da Venezia, chiedeva che il figlio fosse ammesso alle distribuzioni della residenza, «tam veniendo quam non veniendo», e addusse le ragioni di studio dello stesso Zanino. Quest'ultimo, in effetti, era prossimo alla licenza in diritto canonico, che ottenne nello *Studium* padovano l'11 agosto dell'anno successivo⁴⁵. I canonici, quanto alla richiesta, risposero che la cosa «grande et dubia erat, et incerta»⁴⁶ ma dal verbale di un'assemblea capitolare del 4 maggio 1421 si apprende che al di là delle posizioni del capitolo alcuni canonici, principalmente tra quanti fossero studenti a Padova («maxime aliqui ex ipsis studentes hunc»), percepivano gli emolumenti della Canipa sia che venissero alle ore liturgiche sia che non vi partecipassero. Secondo gli statuti i canonici studenti andavano estromessi dai diritti di residenza ma il capitolo decise di accondiscendere alla prassi avviata e fissò in £ 60 annuali il reddito che i canonici studenti potevano riscuotere, venissero o meno alle ufficiature. Si trattava di un forfait garantito, insomma, sia in assenza che in presenza. Durante la riunione del 4 maggio 1421 alcuni canonici si opposero («non velint stare dicta determinacioni») e chiesero il rispetto degli statuti. Il capitolo non riuscì ad accordarsi e decise di lasciare la scelta ai singoli: ogni canonico doveva presentarsi al canipario e dichiarare in qual modo preferisse accedere agli emolumenti di residenza⁴⁷.

3.2. «Exortatio» alla residenza. Una nuova rubrica statutaria (1430)

Con la visita in cattedrale promossa dal vescovo Pietro Marcello, nel 1426, il problema della non residenza era stato rilevato dal visitatore del duomo. Gli assenteisti sarebbero stati numerosi, tanto tra i canonici quanto tra il clero curato, e i residenti non avrebbero preso parte alle funzioni se non in vista degli emolumenti, senza devozione. All'aprirsi degli anni Trenta del Quattrocento il nuovo vescovo di Padova, Pietro Donà, ereditò questa generale decadenza e promosse la nota riforma del capitolo e della cattedrale, non mancando di intervenire, e fermamente, sul problema della residenza⁴⁸. Nel 1430 il vescovo dettò nuovi

⁴² *Ibidem*, *Acta capituli*, reg. 6, c. 66v.

⁴³ *Ibidem*, c. 212r.

⁴⁴ *Ibidem*, cc. 235v.236r.

⁴⁵ Cfr. capitolo III.

⁴⁶ ACP, *Acta capituli*, reg. 2, c. 42r.

⁴⁷ *Ibidem*, reg. 3, c. 4v.

⁴⁸ Cfr. capitolo V.

statuti tra i quali vi fu una «exortatio ad canonicos pro residentia per eos facienda». Pietro Donà esortava i canonici «ad frequentandum ecclesiam cum divina celebrantur» e non solo nei giorni nei quali è garantito ai presenti «certum lucrum». La frequenza doveva essere assidua per l'onore della chiesa, per esempio dei sottoposti e per ragioni di «gratitudo» verso quella chiesa, il duomo, dalla quale i canonici stessi ricavano «vite stipendia». Era necessario agli occhi del vescovo che i canonici cantassero durante le funzioni, per dimostrare che il capitolo, «collegium nostrum», era un istituto «cum gravitate fundatum» e diverso sotto ogni aspetto dai collegi laicali. Per questo, inoltre, facendo residenza, i canonici dovevano mantenere contegno ed evitare «rixae et clamores et verba levia», almeno durante la celebrazione⁴⁹.

3.3. Deroche alla nuova disciplina statutaria (1438, 1447)

Nel 1438 i canonici non residenti erano 8 su 22 e il capitolo il 27 marzo di quell'anno ottenne da Antonio Zeno, vicario vescovile, che il neocanonico Bernardo da Piove di Sacco potesse accedere subito alla residenza, «non obstantibus statutis prefati capituli in contrarium loquentibus». Fin qui andò bene, ma la delibera successiva sollevò tensione: se l'amministrazione della Canipa avesse dato esito a un surplus, tale sovrappiù doveva andar diviso solamente tra i canonici residenti. I canonici Lorenzo Capello, Bartolomeo Villa e Andrea Bembo si opposero e protestarono contro tale spartizione degli utili. Sostenevano che la deliberazione in causa andava «in preiudicium maioris partis dicte ecclesie», ossia a discapito dei canonici non residenti e del clero curato. Giunsero a protestare anche i mansionari e i custodi ma tutto morì con la protesta⁵⁰.

Il 19 maggio 1447 il discostamento dagli statuti sulla residenza venne approvato *in absentia* del vescovo. Ad agire era il suo vicario Bernardo da Piove di Sacco, canonico della cattedrale. I canonici si fecero approvare dal loro confratello vicario la sospensione dello statuto «de residentia fienda per dominos novos canonicos», che ingiungeva ai nuovi canonici di fare un anno di continua residenza prima di accedere alle distribuzioni. Andrea Bembo, canonico, si presentò da Bernardo da Piove e questi approvò la «suspensio» dello statuto senza avanzare altro che una raccomandazione: «pro ista vice tantum»⁵¹.

3.4. Iniziative del capitolo in favore della residenza (1460-1468)

Il capitolo intervenne ancora sulla residenza negli anni Sessanta, ribadendo il dovere di partecipare alle funzioni del duomo in dieci successive assemblee. La pratica dell'assenteismo e la scarsa devozione, dovuta all'inosservanza degli statuti, indussero il capitolo a cercare di costringere gli inadempienti a fare residenza e di allettarli con premi:

1) 10 aprile 1461: invio di una lettera a Pio II per richiesta di un mandato pontificio per costringere i «sacerdotes» della cattedrale fossero costretti a «residere in prefata eorum ecclesia, a qua recipiunt emolumenta»⁵².

⁴⁹ ACP, *Liber statutorum maioris ecclesie*, cod. D66, cc. 42v-43r. Tale intervento sui canonici rientrava nella più generale opera di moralizzazione che il Donà conduceva sul clero dell'intera diocesi, come provato ad esempio dalla sinodo da lui promossa nel 1433. Il quadro dell'esercizio sacerdotale nella Padova di quegli anni può leggersi in negativo nei titoli dei singoli statuti sinodali. I sacerdoti non devono frequentare taverne, devono digiunare al tempo debito, non mescolarsi ai «publicis spectaculis», portare un abito congruente alla propria dignità e regolamentato dal vescovo nel dettaglio (colore, forma, maniche, foderature e fibbie), non postulare in giudizio per conto di laici, dire regolarmente le messe, confessarsi più volte all'anno, non portare armi, non giocare a dadi «cum pecuniis», portare la tonsura, tenere in casa solo donne non sospette, essere casti, aver cura dei beni ecclesiastici e farne un inventario, non battezzare alcun «infantulo» che porti «nomen aliquod paganorum aut gentilium». Cfr. Dondi, *Dissertazione Nona, Documenta*, pp. 32-43. Il clero della cattedrale, perciò, era diluito in questa più ampia categoria del clero secolare urbano e non rappresentava una cricca malefica entro un quadro pacificato, ma rientrava in una congerie, più che zelante o meno, che funzionava con meccanismi diversi, da non leggersi attraverso i codici etici posteriori (dalla Controriforma in poi). Il vescovo umanista Pietro Donà, con le sue delibere statutarie e sinodali, fu il primo, nel Quattrocento padovano, a dettare al clero un regolamento, etico e professionale, a cui uniformarsi.

⁵⁰ ACP, *Acta capituli*, reg. 4, c. 9rv.

⁵¹ *Ibidem*, c. 43r.

⁵² *Ibidem*, reg. 5, c. 70v.

2) 15 giugno 1464: ordine rivolto dal capitolo a tutto il clero di presentare, entro otto giorni, un «bonum computum» di quanto incassato dalla residenza, per procedere a un controllo⁵³.

3) 22 settembre 1464: minaccia a tutti i mansionari, custodi e cappellani non partecipanti alle «vigilie», di essere sospesi dalla puntatura delle ore di servizio liturgico⁵⁴.

4) 9 ottobre 1464: ingiunzione al clero curato di presentarsi alle «vigilie» sotto minaccia di perdere tutti gli emolumenti di residenza dell'anno trascorso⁵⁵.

5) 7 maggio 1466: invio di una lettera a Paolo II, stesa dal canonico Antonio Capodilista, contro «mansionarios, custodes et capellanos non residentes in ecclesia paduana»⁵⁶.

6) 20 maggio 1466: votazione del capitolo per consegnare «unum capretum pro quolibet» a ogni canonico presente alla Pentecoste e «medium capretum» a ciascun mansionario o custode presente alla stessa officatura⁵⁷.

7) 1° giugno 1466: approvato in assemblea il sequestro delle prebende di tutti i non residenti⁵⁸.

8) 11 dicembre 1466: delibera di premiare i canonici che avessero fatto residenza per la maggior parte dell'anno con «unum porcum» e i mansionari e i custodi con mezzo maiale⁵⁹.

10) 2 marzo 1468: invio di lettere contro il clero della cattedrale non residente al papa, al cardinale Marco Barbo e al vescovo di Padova Iacopo Zen⁶⁰.

9) 28 dicembre 1468: revoca dello statuto «de porco dando annuatim», con effetto immediato⁶¹.

3.5. Rimozioni e raccomandazioni (1483-1484)

Alla fine di un registro di deliberazioni vescovili (*Diversorum*) si trova allegata una lettera del 26 dicembre 1483⁶². Essa venne scritta da un patrizio veneziano (Francesco Foscari figlio di Filippo «procurator») al vicario vescovile di Padova, Michele Orsini. Scrisse Francesco Foscari: «Nuovamente ho intexo che la signoria vostra pro uno suo edito affixo in le porte del Domo de Padoa si ha citado tuti li capelani e altri beneficiati in essa giesia cathedrale paduana li quali se atrovano absenti». Secondo tale mandato i cappellani, non presentandosi nel termine statuito, dovevano essere «privati de i soi benefici». A Francesco Foscari premeva segnalare al vicario Orsini un cappellano particolare, tra quanti non facevano residenza in cattedrale, «uno che ha nome presbiter Iohannis Pacis, capelano in essa giesia del altare de S. Paulo el qual è nepote del nostro Don Michiel». Il medesimo *don Michiel* «siando lì a Padoa la reverendissima signoria de monseignor cardinale in Petro» aveva ottenuto «bona licentia che esso suo nepote potese star absente», nonostante il mandato del vicario vescovile di Padova Michele Orsini e uno precedente del vescovo di Traù, Giacomo Turloni. Il patrizio veneziano Francesco Foscari continuò la sua lettera di raccomandazione per il cappellano Giovanni Pace scrivendo: «Mi ho informato, non inferite altra molestia al dito presbiter Ioanne De Pace». Ricordava inoltre al vicario Orsini di tener conto di una buona norma, «considerando che, come se dice, si el Signore he largo e munifico lo desponsatore non die esser avaro» e aggiunse preghiera che il

⁵³ *Ibidem*, c. 103v.

⁵⁴ *Ibidem*, cc. 105v-106r.

⁵⁵ *Ibidem*, c. 106v.

⁵⁶ *Ibidem*, c. 121v

⁵⁷ *Ibidem*, c. 122r.

⁵⁸ *Ibidem*, c. 122v.

⁵⁹ *Ibidem*, c. 124v.

⁶⁰ *Ibidem*, c. 133r.

⁶¹ *Ibidem*, c. 138r.

⁶² ACVP, *Diversorum*, reg. 42, foglio volante a fine registro. Questo il tenore della lettera di raccomandazione: «Reverende in Christo pater, post commendationes et cetera. Nuovamente ho intexo che la signoria vostra pro uno suo edito affixo in le porte del Domo de Padoa si ha citado tuti li capelani e altri beneficiati in essa giesia cathedrale paduana li quali se atrovano absenti, i quali non presentandose nel termene statuto in esso edito debiano essere privati de i soi benefici. Fra li quali si he uno che a nome presbiter Iohannis Pacis capelano in essa giesia del altare de S. Paulo el qual è nepote del nostro Don Michiel, da Trieste, il qual Don Michiel siando lì a Padoa la reverendissima signoria de monseignor cardinale in Petro et cetera obtene bona licentia che esso suo nepote potese star absente pro le caxone tunc alegate nonobstante dito edito suo et mandato et ancor io de questo ne parlai con sua reverendissima signoria, similiter monsignor Traguriensis precesore de la signoria vostra. Mi ho informato, non inferite altra molestia al dito presbiter Ioanne De Pace unde mi similem considerando che come se dice si el Signore he largo e munifico lo desponsatore non die esser avaro. Priego similiter la signoria vostra etiam a mia contemplacione el ve sia recommandato et non lasi farli molestia al dito prete Zuane offerendo me a la signoria vostra in omnibus priegando etiam conservi quela longamente. Bene valeat D. V. et cetera. In Veniexia adi 26 dexenbri 1483. Eiusdem dominationis servus, Francisco Foscari fo de miser Filipo el procurator scripsi».

cappellano Giovanni Pace «a mia contemplacione el ve sia raccomandato, et non lasi farli molestia».

Si tratta in questo caso di un intervento diretto di un patrizio veneziano, per difendere l'impunità di un cappellano assenteista. Consideriamo i nomi della lettera. Il mittente, Francesco Foscari, era figlio di un procuratore di San Marco, Filippo (q. Francesco). Quest'ultimo era stato sindaco dei Quaranta nel 1438, savio di terraferma nel 1452, senatore nel 1471 e nel 1473⁶³. Francesco Foscari, invece, aveva sposato la quarta figlia di Marco Barbarigo, già morta quando il padre, Marco Barbarigo, venne eletto doge nel 1486. Circa la vita pubblica di Francesco Foscari è possibile riferire come nel 1487 fosse stato tra i sei patrizi che avevano rifiutato l'elezione a podestà e capitano di Feltre, per timore della «guerra d'i Todeschi»⁶⁴. Il destinatario della lettera era Michele Orsini, uno dei vicari vescovili del cardinale vescovo di Padova, Pietro Foscari.

L'oggetto della lettera era la sorte del cappellano del duomo Giovanni Pace. Egli era un triestino e non praticava la residenza (si trova fra i cappellani residenti della cattedrale nel solo 1481)⁶⁵. Giovanni Pace era nipote di un *don Michiel*. Altro nome menzionato nella lettera è quello del cardinale di S. Pietro in Vincoli, Giuliano Della Rovere (il futuro papa Giulio II), durante un soggiorno a Padova del quale il medesimo *don Michiel* aveva ottenuto delle dispense per giustificare l'assenteismo di suo nipote, Giovanni Pace. L'ultimo nome è quello del vescovo di Traù, Giacomo Turloni, che era stato il predecessore di Michele Orsini nella funzione di vicario vescovile a Padova.

La ricostruzione dei fatti che portarono a questa lettera di raccomandazione parte proprio dal vescovo di Traù, Giacomo Turloni. L' 11 settembre 1481, da vicario vescovile, aveva fatto affiggere un editto alle porte del duomo nel quale si rivolgeva a tutti i beneficiati della cattedrale affinché facessero «debitam residentiam» e convenissero «devote et debite» alle funzioni. Giacomo Turloni aveva dato ordine a tutti i beneficiati di comparire al suo cospetto nel termine di 3 giorni, per quanti fossero in città, di 6, per quanti fossero in diocesi, e di 30, per quanti fossero fuori diocesi. Trascorso il termine, gli «inhobedientes» sarebbero stati privati dei loro benefici⁶⁶. Il vicario successivo, Michele Orsini, aveva preteso l'applicazione di questo editto e il 9 dicembre 1483 intimò un mandato di comparizione a Benedetto Pellati e Nicolò Leonardi che non facevano residenza in cattedrale, minacciando di privarli dei loro benefici⁶⁷. È questo il mandato sulla residenza di cui scrive il patrizio veneziano Francesco Foscari nella sua lettera del 26 dicembre 1483. Il cappellano Giovanni Pace viene in gioco nello stesso mese di dicembre 1483 poiché il 18 si presentò in vescovado frate Michele, abate di S. Maria *de Piro* in diocesi di Treviso. Ecco, dunque, chi era *don Michiel*, lo zio del cappellano Giovanni Pace. Il frate protestò contro l'editto dell'Orsini e promise di chiamare in causa un supporto del patriziato veneziano: «intendit probare ... per litteras quorundam patritiorum Venetorum». Il vicario vescovile, nell'occasione Bartolomeo Passarani di Brescia, rispose che se queste lettere fossero arrivate entro 3 giorni Giovanni Pace non sarebbe stato accusato⁶⁸.

Don Michiel fu di parola e la lettera di un patrizio veneziano, come s'è visto, venne spedita a Padova una decina di giorni dopo, il 26 dicembre 1483. Giovanni Pace non fu l'unico cappellano a procacciarsi raccomandazioni per difendersi dall'editto vescovile contro i non residenti. Francesco Arpa ad esempio, cappellano dei SS. Simone e Giuda, venne convocato (10 gennaio 1484) per essere privato del suo beneficio «quia non fecerit residentiam». Francesco si presentò e sostenne di non essere tenuto alla residenza in base a lettere di Giovanni d'Aragona, cardinale di S. Adriano e legato a latere⁶⁹. Subodorata la porpora il vicario vescovile

⁶³ Sanudo, *Le vite dei dogi*, I/1, pp. 196, 656; I/2, pp. 157, 196.

⁶⁴ *Ibidem*, II, pp. 512, 563.

⁶⁵ Cfr. *Appendice 3*.

⁶⁶ ACVP, *Diversorum*, reg 42, c. 8rv

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ *Ibidem*, c. 9v.

⁶⁹ Eubel, *Hierarchia*, II, p. 66.

«excusationem suam admisit» ma Francesco'Arpa, almeno, trovasse il modo di far officiare le sue messe a un idoneo sostituto⁷⁰.

La residenza, negli anni Ottanta del Quattrocento, era ancora terreno di discussione e dopo aver ribadito l'obbligo di far residenza Michele Orsini passò il 6 aprile 1484 a regolamentare il conferimento delle retribuzioni di servizio. Il vicario generale di Pietro Foscarì, rivolse un mandato a canonici, mansionari custodi e cappellani ricordando come il compito dei religiosi fosse servire Dio «totis viribus, totis conatibus» e celebrare «quotidie», «cum humilibus et debitis precibus», di notte e di giorno e sempre «diligentissime». Perché tutto questo fosse conseguito il duomo disponeva di «bona, fructus et redditus dedicati ad victum et sustentationem sacerdotum», risorse che si doveva smettere di dissipare in usi che non fossero la distribuzione tra i residenti, «pro maioribus vel minoribus meritis»⁷¹.

3.6. Il diritto di assenza (1491)

Il 16 agosto 1491 sono presenti in Sacrestia, riuniti in capitolo, 13 canonici di fronte ai quali prende la parola Bartolomeo Trevisan per chiedere la votazione di una sua proposta, la seguente. Posto che nella cattedrale di Padova canonici, mansionari e custodi, «propter urgentia negotia sua et occupationes», sono spesse volte non residenti e posto che queste stesse «occupationes» sono pratiche necessarie, il Trevisan propone che vi siano delle ore di assenza giustificate. I beneficiati che intendono essere assenti per i propri negozi, continua la proposta di Bartolomeo Trevisan, dovranno soltanto comunicarlo «in scriptis» all'appuntatore, in modo che questi «tempus absentie cognosci possit ne fraus aliqua fiat superinde». Andranno eccettuate però, da questo diritto di assenza, le processioni e le solennità «privilegiate». Il canonico Bartolomeo Trevisan chiede che in queste festività sia fatto obbligo di far residenza e ricorda, prima di passare ai voti, come lui sottintenda che i beneficiati «debeant residere» sempre, non soltanto alle messe grandi. La votazione ottenne 11 pareri favorevoli e 2 contro. Tuttavia, «ortoque aliquali clamore», il canonico Francesco da Trieste abbandonò la Sacrestia in segno di protesta⁷².

3.7. Supplica al doge Agostino Barbarigo (1493)

Nel 1493 la perdurante non residenza da parte dei beneficiati della cattedrale venne portata davanti alla Signoria di Venezia. Ciò si desume da una ducale indirizzata dal doge Agostino Barbarigo ai rettori di Padova (Marino Venier e Marino Leone) il 13 gennaio 1493. L'arciprete di Padova Taddeo Querini, infatti, e numerosi altri canonici («complures canonici patavini») avevano esposto al doge come nella cattedrale «non se reperiri nisi novem canonici ad residentiam, cum reliqui usque ad numerum 24 sint extra in commendam». Circa 2/3 dei canonici, insomma, sarebbero stati non residenti nel 1493, limitandosi a gestire in commenda il proprio canonicato. La delegazione dei canonici al doge aveva sostenuto inoltre che «ex centum et pluribus beneficiatis existentibus in dicta ecclesia, 40 non faciunt residentiam, cum totali desolatione illius ecclesie». I canonici chiesero al doge da un lato di porre un freno alla cattiva consuetudine e dall'altro di provvedere «opportune» affinché la cattedrale di Padova fosse «bene munita de resiidentibus». Il doge diede incarico ai rettori di Padova di assecondare tutte le richieste avanzate dai canonici⁷³.

Nel 1493, anno della supplica rivolta al doge Barbarigo, i canonici residenti erano 15 ma essi erano in caduta: 18 nel 1490, 17 nel 1491, 16 nel 1492. Mansionari e custodi erano stabili, tra 11 e 12, pressoché a ranghi completi. Per i cappellani le cose andavano diversamente. Nel 1490 facevano residenza 23 cappellani che scesero in picchiata fino a 16 proprio nel 1493⁷⁴. I dati di residenza desunti dalla contabilità, si è già detto, possono essere controversi e la situazione testimoniata dai libri di conti non è quella denunciata dai canonici al doge. Non si

⁷⁰ ACVP, *Diversorum*, reg. 42, c. 17rv.

⁷¹ *Ibidem*, c. 36rv.

⁷² ACP, *Acta capituli*, reg. 6, cc. 94v-94r.

⁷³ *Ibidem*, *Pergamene, Canonici*, reg. 16, n. 244.

⁷⁴ Cfr. *Appendice 20*.

possono dimenticare però, i limiti stessi di questi numeri: essi indicano i residenti dal primo all'ultimo, dal mansionario frettoloso che timbrava un'ora qua e là al cappellano più diligente e sempre all'altare. La contabilità, combinata con la supplica al doge, rivela dunque qualcosa di diverso. In cattedrale, oltre al prototipo del religioso residente o assenteista, v'erano quanti traevano prebenda e si facevano vivi talvolta, per coscienza.

4. «Negotia» e «occupationes»

Questa breve panoramica sui documenti non lascia dubbi su come la residenza di canonici, mansionari, custodi e cappellani fosse nella cattedrale di Padova un tema controverso, discusso e combattuto. Da un lato v'erano gli statuti e le costituzioni sinodali che prescrivevano precisi obblighi residenziali e dall'altro, oltre agli assenteisti totali, v'erano le intermittenze delle singole gestioni beneficiarie e il dispiegarsi delle diverse carriere. Tale situazione, finendo con lo screditare la qualità del servizio religioso della cattedrale, imponeva che gli stessi canonici, riuniti in capitolo, dovessero cercare di tutelare, assieme agli interessi individuali, l'interesse comune del duomo padovano. La contabilità suggerisce di non accogliere *in toto* l'ipotesi di una non residenza generalizzata ma il quadro degli altri documenti pone in luce la frequenza della formula di deroga dagli statuti sul punto della residenza e iniziative per incentivare la presenza alle funzioni: lettere al papa, suppliche al doge, interventi dei vescovi, delibere straordinarie del capitolo, minacce di sanzioni e proposte di allettamenti, pecuniari o in natura.

L'11 dicembre 1446 i canonici si erano riuniti nella camera del vescovo Pietro Donà e, in sua presenza, approvarono all'unanimità di attribuire gli emolumenti di residenza al mansionario Francesco da Pernumia, anche qualora non partecipasse alle ore liturgiche della notte. Questo favore era concesso al mansionario «considerata eius senectute»⁷⁵. La vecchiaia, infatti, era un ostacolo legittimo alla residenza, così come lo erano la malattia o l'infermità. Vecchiaia e infermità erano situazioni palesi, ma sulla più generica "malattia" v'era un traffico di giustificazioni. L'appuntatore della cattedrale, infatti, riportava nei suoi «roduli» il nome dei malati assenti come se fossero stati presenti. Questo mercato scappava di mano. Il 26 gennaio 1493, ad esempio, si denunciava in capitolo come «nonnulli domini canonici qui licet non sint infirmi [...] mittunt ad se excusandum et volunt apunctuari tamquam interessentes». Per aggirare queste astuzie i canonici deliberarono che qualora un beneficiato si giustificasse per malattia avesse diritto ad un'assenza di tre giorni, trascorsi i quali egli doveva presentarsi in capitolo e «iurare de eius egritudine». In caso contrario, se cioè il beneficiato non si fosse presentato entro il termine, l'appuntatore avrebbe dovuto recarsi alla casa dell'assente «pro certiorando se de eius infirmitate»⁷⁶. La prigionia non era giustificata: nel 1491 il canonico Marino Lando non ebbe diritto agli emolumenti di residenza per i quattro mesi nei quali si era trovato in prigione («illaqueatus extitit»)⁷⁷.

Altri impedimenti alla residenza non erano legittimi ma "derogabili". Tali potevano essere le ragioni di studio e l'assenza per motivi legati alla comune utilità della cattedrale: riscossioni, processi, vendite, affittanze, livelli, viaggi, ispezioni, acquisti, inventari, citazioni. Se Santo Palazzago doveva essere a ispezionare una casa in una contrada cittadina oppure ad Ancona, e se Antonio Capodilista era a Roma per perorare la causa del capitolo di fronte al papa, essi non potevano trovarsi in cattedrale; se il custode Nicolò da Boion doveva essere a inventariare le possessioni di Este e il cappellano Pietro Restauro, subcanipario, doveva amministrare i quintali di frumento e gli ettolitri di vino della cattedrale, essi non potevano partecipare alle previste ore canoniche. La non residenza derivava dunque da oggettiva impossibilità e apportava un vantaggio comune a tutto il clero del duomo; in questi casi, perciò, il capitolo poteva decidere di considerare gli assenti come residenti. Ragioni di assenze non legittime e "derogabili" erano però anche i «negotia» e le «occupationes» del singolo beneficiato, i

⁷⁵ *Ibidem*, *Acta capituli*, reg. 4, c. 37r.

⁷⁶ *Ibidem*, reg. 6, c. 142r.

⁷⁷ *Ibidem*, c. 89v. Anche il vino avuto dal Lando nei mesi di prigionia venne scalato dalle sue spettanze.

molteplici negozi e occupazioni cui doveva attendere, dalla riscossione di affitti alle contestazioni giudiziarie. Quanto a residenza pertanto, la linea di condotta dei canonici di Padova fu questa, così par di capire dai documenti: la devozione è un dovere da espletare, e va incrementata; ma la gestione della cattedrale e l'amministrazione delle prebende, non di meno, sono oneri necessari che richiedono sacrosanta applicazione.



Fig. 17: Giusto de' Menabuoi, *Il bacio di Giuda*, affresco nel battistero della cattedrale di Padova.

Capitolo XII

«*Altercare praeceptum diaboli*». Le «*cedule*» di Niccolò De Castro

1. Le discordie diaboliche

Nella Sacrestia della cattedrale di Padova, durante le riunioni dei canonici, liti, proteste e alterchi non furono evenienze affatto rare¹. La litigiosità del capitolo, in primo luogo, era indirizzata contro elementi esterni (il vescovo verso l'alto e il clero curato verso il basso) ma frizioni altrettanto eclatanti si creavano tra gli stessi canonici, tra confratello e confratello. Ragioni per litigare non mancavano. Gli *Acta capituli* restituiscono decine e decine di sedute contestate, con canonici che abbandonavano la discussione in segno di protesta, che gridavano, che minacciavano cause, che rifiutavano di obbedire, che si contendevano una casa, una prebenda, un posto d'onore... La lettura degli *Acta* può risultare all'inizio assai avvincente, poiché i momenti di rottura si susseguono in forme molteplici, ma non v'è dubbio che il permanere dell'attitudine litigiosa diventi ben presto una steppa con poche varianti. Per i canonici del ricco e ambito capitolo di Padova, perciò, l'inclinazione alla disputa era un talento necessario e numerosissimi tra di loro, forse non a caso, erano laureati in diritto e avvezzi all'interlocutorio².

Volto a preservare il capitolo dalla discordia fu lo statuto fondato dal vescovo Pietro Foscarelli nel 1481, con il quale si puntualizzarono ammende tra i 5 e i 10 ducati per i canonici che, anche fuori della sala capitolare, si fossero rimbeccati con «*verbis contumeliosis aut iniuriis*», avessero provocato altri canonici o fossero stati autori di risse. Il vescovo Foscarelli non aveva dubbi nell'imputare la conflittualità dei canonici di Padova al diavolo in persona, «*adversario nostro, Diabolo zizzaniam seminante inter nos*»³. Il diavolo come mestatore del convivere civile era una convizione/metafora impugnata anche dall'osservanza francescana, si pensi a Bernardino da Siena e a Bernardino da Feltre⁴ ma riflessioni sul tema, venendo più vicino al capitolo di Padova, furono pensate dal vescovo Pietro Barozzi. In un suo trattato latino infatti, il *De factionibus extinguendis* dedicato a Bernardo Bembo (podestà a Bergamo), il vescovo di Padova ragionò sulla discordia civile, istigata dal persistere delle fazioni. Il Barozzi parlò dapprima di guelfi e ghibellini (riferendosi al caso bergamasco), poi ripercorse sulla base della dottrina aristotelica il problema della discordia e infine sostenne che gli stessi precetti delle Scritture dovevano indurre a «*estinguere*» le discordie con ogni sforzo⁵. Le pratiche quotidiane, però, andavano in tutt'altra direzione e ciò era da imputarsi, secondo il vescovo di Padova, al travisamento del Vangelo di cui era responsabile il diavolo. «*Odies proximum tuum*», secondo Barozzi, era il pernicioso comandamento del diavolo, «*praeceptum diaboli*»⁶.

¹ Secondo Marino Berengo la litigiosità diffusa era una costante nella vita dei capitoli tra tardo medioevo ed età moderna e la conflittualità, a dire dello storico, era dovuta alla «natura» stessa dei collegi canonicali, ossia al loro essere istituzioni collettive animate da interessi particolari: politici, ecclesiastici, individuali, familiari. Cfr. Berengo, *L'Europa delle città*, pp. 716-717.

² Per un profilo dei canonici giuristi del capitolo di Padova si rinvia al capitolo XIII.

³ ACP, *Liber statutorum maioris ecclesie*, cod. D66, c. 34rv

⁴ Riflessioni in questo senso si trovano nei sermoni di Bernardino da Siena: B. da Siena, *Prediche volgari sul Campo di Siena 1427*, a cura di C. Delcorno, vol. I, Milano 1989, p. 338: «Tu hai veduto tre condizioni di coloro che so' partigiani. Doh! Nota e vediamo onde il diavolo ha tratta origine di queste parti, guelfi e ghibellini». Nella seconda metà del Quattrocento anche Bernardino da Feltre ebbe a esprimersi sulle discordie civili: *Sermoni del Beato Bernardino Tomitano da Feltre*, a cura di C. Varischi da Milano, vol. III, Milano 1964, p. 89 (Dai sermoni dell'Avvento di Brescia del 1493, predica *De Causis discordie*): «Mala consilia, mala verba. Quante rixe nasceno, adulationes etc. [...]. Lingua dopia, forcha da doi ponti; lingua trepia, forcha da trei ponti, perché amaza e ferisse trei a un colpo: prima lui che parla, a cui parla e de cui parla [...]. Tertia radix est inferior et infernalis: da casa del diavolo. Ap. <6, 4>: Et datum est ei ut tolleret pacem de terra».

⁵ F. Gaeta, *Il vescovo Pietro Barozzi e il trattato "De Factionibus extinguendis"*, Civiltà di Venezia, Saggi, 3, Venezia-Roma, 1958. Su Bernardo Bembo, dedicatario del trattato, cfr. N. Giannetto, *Bernardo Bembo. Umanista e politico veneziano*, Firenze 1985.

⁶ Gaeta, *Il vescovo Pietro Barozzi*, p. 117. Per chiarire i termini dell'inversione diabolica il vescovo padovano tratteggiò una sorta di dialogo tra Gesù e il diavolo, ciascuno intento a consigliare la propria via: «Christus dicit: «si vis ad vitam ingredi, serva mandata», diabolus dicit: «si vis ad mortem ingredi, eorum quae tibi mandata sunt

Nel *De factionibus extinguendis* Pietro Barozzi precisa che quanti vivono con «perturbata conscientia», vale a dire nel reticolo delle discordie, presuppongono sempre un qualche crimine e così non possono «capere somnum» e nemmeno mangiare, uscire dalla città, scendere in piazza o uscire di casa. Il *De factionibus extinguendis* fu scritto nel 1489 e nello stesso anno Pietro Barozzi ebbe modo di sperimentare una specifica forma di discordia, quella del suo capitolo, discordia che dalla Sacrestia si era propagata nel vescovado⁷.

Sulla base dei documenti disponibili il caso più drammatico di canonico litigioso, per Padova, è quello di Niccolò De Castro. Gli *Acta capituli* del periodo 1489-1504 descrivono schermaglie tra il De Castro e altri canonici con sorprendente frequenza. Una ragione, come si vedrà tra breve, era senz'altro un'indubitabile *vis* interlocutoria dello stesso Niccolò ma gli anni in cui agiva questo canonico erano quelli in cui il capitolo era surriscaldato, in lite con il vescovo Barozzi, e il clero curato era senza disciplina⁸. Niccolò De Castro protestò per circostanze tanto varie da coprire gran parte dei motivi di attrito endo-capitolare ravvisabili nel primo secolo veneziano. Per questo uno studio ravvicinato del suo caso sarà rappresentativo delle tipologie conflittuali per cui un canonico della cattedrale padovana poteva scagliarsi contro i suoi confratelli. Tramite il De Castro, insomma, andando da una lite all'altra si passa per tutte.

2. Un monumento per i De Castro nella chiesa di S. Maria dei Servi (Padova, 1492)

Nella chiesa dei Servi in Padova si può osservare un monumento funebre commissionato nel 1492 dal canonico della cattedrale Niccolò De Castro in memoria del nonno e del padre, Paolo e Angelo De Castro⁹. I De Castro non erano padovani ma originari dell'omonima cittadina in provincia di Frosinone e la volontà celebrativa del canonico Niccolò nacque in una famiglia estranea al notabilato padovano di più antica ascendenza. Nell'epigrafe Niccolò volle ricordare del nonno, Paolo De Castro, che trovandosi a Firenze vi rinnovò lo «jus municipale», che scrisse «volumina plura» e «consilia» e che insegnò diritto a Bologna e a Padova. Dopo il nonno, nell'epigrafe commemorativa di S. Maria dei Servi, Niccolò De Castro celebrò il padre, Angelo De Castro, definendolo, non diversamente dal nonno, «clarus ingenio», dottore nei due diritti e professore ordinario nell'università di Padova per quarant'anni.

2.1 Il nonno giurista, Paolo De Castro

Il nonno di Niccolò De Castro, Paolo, era famoso nell'Italia del Quattrocento e compare, ad esempio, nelle *Facezie* del fiorentino Piovano Arlotto (1396-1484). In una novella, infatti, l'Arlotto racconta di essere passato, a Firenze, di fronte a S. Maria del Fiore trovandovi «un cerchio di persone virtuose e oneste», tre canonici della cattedrale fiorentina e alcuni gentiluomini fra i quali «quell'egregio e insigne giureconsulto, famoso dottore, messer Paolo dal Castro». Il piovano Arlotto si sarebbe fermato ad ascoltare apprendendo che si discuteva del pievano di S. Maria dell'Impruneta, morto con un'eredità di oltre 7.000 ducati. Paolo De Castro avrebbe commentato così: «Un prete che alla sua morte lasci una somma di danari non può lasciare al mondo un ricordo più infamante e vergognoso, meschino e scellerato, e nefando». Il nonno di Niccolò De Castro avrebbe allegato a tale sentenza «molte ragioni e leggi, e parecchi passi della Sacra Scrittura». Il Piovano Arlotto disse di aver posto grande

contrarium fac»; Christus dicit: «non homicidium facies», diabolus dicit: trucida et lania; Christus dicit: «non furtum facies», dicit diabolus: furare ac rape; [...] dicit Christus: «vade et vende omnia quae habes, et da pauperibus, et habebis thesaurum in caelo; et veni, sequere me», dicit diabolus: vade et eme quae non habes, et aufer pauperibus, et habebis thesaurum in inferno, et veni, sequere me».

⁷ La causa cui ci si riferisce è quella descritta nel capitolo IX.

⁸ Cfr. capitolo X.

⁹ L'epigrafe si può leggere in J. Salomonio, *Urbis Patavinae Inscriptiones sacrae et prophanae*, Giovanni Battista Cesari tipografo, Padova 1701, pp. 468-469. Il testo dell'epigrafe è riportato anche da Dondi, *Serie*, pp. 58-59. Sulla chiesa di S. Maria dei Servi si rimanda a R. Maschio, *S. Maria dei Servi, in Padova. Basiliche e chiese*, a cura di C. Bellinati, L. Puppi, Vicenza 1975, pp. 235-246. Cfr. anche L. Bertazzo, D.M. Montagnana, *Santa Maria dei Servi a Padova, note sulla fondazione (1374-1406) e il primo secolo*, Vicenza 1981-1982.

attenzione «a tutte le parole e alle citazioni» puntuali di Paolo De Castro e di averle sempre tenute a mente, scegliendo per questo di non «accumulare denari» in tutta la sua vita¹⁰.

Paolo De Castro, nacque tra 1360 e 1362, studiò a Perugia e a Pavia ma ottenne il dottorato ad Avignone, dove iniziò la sua carriera di insegnante. Destinato a essere considerato «il maggior giurista della prima metà del Quattrocento», tra il 1390 e il 1410 Paolo De Castro si spostò come docente tra Siena, Firenze e Avignone per stabilirsi nella città fiorentina dal 1411. Qui insegnò, si sposò, fu vicario vescovile di Amerigo Corsini e collaborò (a questo si riferisce il nipote Niccolò nell'epigrafe) alla revisione statutaria del comune di Firenze. Insegnò nella stessa città fino al 1424, passò quindi a Bologna e infine, nel 1429, a Padova dove morì nel 1441 e fu sepolto nella chiesa di S. Maria dei Servi¹¹.

Fu Paolo da Castro, di umili origini, a far compiere l'ascesa sociale alla propria famiglia. Paolo si era sposato a Firenze nel 1403, con Piera de' Cervini di Corneto, e da lei ebbe una figlia, Francesca, e tre figli maschi, Angelo, Giovanni e Giglio. Quest'ultimo morì di peste a Firenze, nel 1420, e Angelo, come si è visto, seguì la via del padre dedicandosi agli studi giuridici e all'insegnamento universitario¹². Francesca De Castro, invece, si sposò a Padova con un Calza, famiglia patrizia della città, e morì nel 1482. Il canonico Niccolò De Castro pensò anche a questa zia, che definì «carissima», commissionando per lei un'altra epigrafe nella chiesa cittadina di S. Urbana¹³.

2.1 Lo zio mercante, Giovanni De Castro

Il secondo figlio di Paolo De Castro, Giovanni, nato a Padova, seguì altre strade da quelle paterne, si impegnò negli studi umanistico filosofici e quindi si volse al commercio. In qualità di mercante è nominato nei *Commentari* di Pio II:

... era giunto a Roma Giovanni da Castro, già noto al pontefice da prima, quando commerciava a Basilea. Suo padre, Paolo, era stato il più famoso giureconsulto del suo tempo e aveva tenuto cattedra per molti anni a Padova. Le sue sentenze erano conosciute e apprezzate in tutta Italia, poiché da lui accorrevano in gran numero i litiganti, e i giudici rispettavano moltissimo la sua autorità, essendo la sua dottrina solida e incorruttibile. Alla morte Paolo lasciò numerosi scritti e due figli già avanti in età, il maggiore dei quali seguì gli studi paterni e ottenne una buona fama come giurista [*Angelo*], l'altro si diede invece alla mercatura; ma, mentre esercitava quell'attività – a tal punto è ingannevole la fortuna –, contrasse grossi debiti tanto che, non potendo trovare altrove sicurezza, si rifugiò presso papa Pio, con il quale era legato da vincoli di comparaggio, e da lui ottenne una lettera che gli consentiva di soggiornare nelle terre della Chiesa senza essere molestato dai creditori¹⁴.

Giovanni era giunto a Roma in fuga dai debiti e i fatti sono i seguenti. Egli aveva affari a Costantinopoli ed era attivo nel commercio di panni, che importava grezzi dalle sue botteghe di Padova per lavorarli sottocosto, in Oriente, con la tintura all'allume. Giovanni De Castro aveva la sua base a Padova, qui era iscritto all'Università della lana, era forse «il principale tra i lanaioli», possedeva una «apoteca lane» e una tintoria e si era sposato con una donna d'illustre famiglia padovana, Bianca Capodilista¹⁵. Nel 1453, però, la conquista turca di Costantinopoli mandò al tracollo l'attività di Giovanni tant'è che nell'estimo padovano del 1456 egli sostenne che «per la *** de Costantinopoli la mia condition si truova molto gravata, chome è noto che molti merchadanti se a dà in nota creditori de mi Zuanni»¹⁶. Oberato dai

¹⁰ *Facezie, motti e burle del Piovano Arlotto*, a cura di C. Amerighi, Firenze 1982, p. 229.

¹¹ Tra la molta bibliografia sulla figura di Paolo De Castro si rimanda all'ampia voce di G. D'Amelio, *Castro Paolo*, in *DBI*, pp. 227-233, al profilo di Belloni, *Professori giuristi*, pp. 283-292 e a N. Del Re, *Paolo di Castro, dottore della verità*, in «Studi senesi», serie 3, 19(1970), pp. 213 e segg.

¹² D'Amelio, *Castro Paolo*, p. 230.

¹³ Salomonio, *Urbis patavinae inscriptiones*.

¹⁴ Piccolomini, *Commentarii*, pp. 1451-1453. Giovanni De Castro non era nuovo alla Curia pontificia, era stato depositario generale di Eugenio IV (M. Caravale, *Castro Giovanni*, in *DBI*, pp. 225-227) e le sue competenze finanziarie indussero Pio II ad affidargli la sovrintendenza «ai funzionari che curavano nella città e nella provincia la riscossione dei tributi spettanti alla Camera apostolica» (*Ibidem*, p. 226).

¹⁵ *Ibidem*, p. 227.

¹⁶ Citato in E. Demo, «Tengo dinari li quali trafego in lo me banco». L'attività di Giovanni Orsato, banchiere padovano del XV secolo, in «Studi Storici Luigi Simeoni» 44 (2004), p. 344.

debiti, Giovanni De Castro abbandonò Padova e si trasferì a Roma, presso Pio II. Secondo il giudizio del papa Giovanni era «uomo di talento» e perciò «avrebbe dovuto coltivare le lettere anziché il commercio», essendo molto dotto in grammatica, storia, astronomia e «interpretazione delle profezie». Gli interessi vagamente esoterici del De Castro erano finalizzati a scoprire giacimenti minerali per rifarsi dei danni patiti nel commercio¹⁷. Ecco cosa dice, ancora, Pio II:

E non si sbagliò. Mentre percorreva in lungo e in largo tutti i monti e i colli del Patrimonio della Chiesa, frugando nelle viscere della terra per esplorare i segreti della natura, non lasciando zolla o sasso che non fossero stati toccati da lui, gli capitò finalmente di scoprire nel territorio di Tolfa la pietra d'allume¹⁸.

Giovanni comunicò al papa che tale affare avrebbe garantito la «vittoria sui Turchi», che incassavano più di 300.000 ducati l'anno per l'allume di cui essi disponevano e che era richiesto dai mercanti occidentali¹⁹. Approvata la bontà della scoperta ebbe inizio la cavatura dell'allume dalle miniere pontificie di Tolfa, tra Corneto e Civitavecchia²⁰, e il papa fu così grato a Giovanni che lo ritenne degno di «essere premiato con onori straordinari e che gli fosse eretta nella sua patria una statua, su cui fosse scritto: "A Giovanni da Castro, scopritore dell'allume"»²¹.

Dopo la scoperta dell'allume di Tolfa Giovanni De Castro aveva ottenuto l'esclusiva dello sfruttamento per 25 anni. Tra il 1° novembre 1462 e il 1° aprile 1466 le sue miniere produssero 6.341 tonnellate di allume, 1.830 tonnellate all'anno. La febbrile attività e l'impennata degli introiti papali erano dovute al fatto che l'allume scoperto da Giovanni De Castro era di qualità eccellente²². La cavatura era gestita da una società, composta dallo stesso Giovanni De Castro, dal genovese Bartolomeo da Framura, *scriptor* apostolico, e dal pisano Carlo Gaetani, mercante. La Camera apostolica versava 3/4 di ducato per ogni cantare di allume prodotto, cifre da capogiro visto che dal 1462 al 1466 venivano cavati in media 36.600 cantari all'anno²³. La società di Giovanni De Castro avviò l'impresa dotandola delle infrastrutture e nel 1466 l'appalto dell'allume passò al banco Medici di Firenze²⁴.

2.3 Il padre di Niccolò: Angelo De Castro, "homo novus" dell'élite padovana

Il padre di Niccolò, Angelo De Castro, si era laureato a Padova in diritto civile e canonico nel 1436, avendo per promotori i più celebrati docenti del periodo, eccettuato suo padre Paolo de Castro: Prosdocimo Conti, Paolo Dotti, Giacomo Zocchi, Uberto Trapolino²⁵. Nel 1439 Angelo divenne insegnante di diritto canonico nello *Studium* padovano rimanendovi, con

¹⁷ Piccolomini, *Commentarii*, p. 1453.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Giovanni De Castro avrebbe detto al papa: «Ormai puoi preparare la guerra contro i Turchi. Questa miniera darà a te la forza necessaria alla guerra, vale a dire il denaro, e la toglierà al Turco»: *Ibidem*, p. 1455.

²⁰ Secondo Mario Caravale la scoperta di Giovanni De Castro sarebbe avvenuta grazie a delle predizioni dell'astrologo Domenico Padovano (Caravale, *Castro Giovanni*, p. 226).

²¹ Piccolomini, *Commentarii*, p. 1457.

²² Sulle miniere di Tolfa lo studio più completo è quello di J. Delumeau, *L'Alun de Rome XVe-XIXe siècle*, Parigi 1962, lavoro poi tradotto in italiano, *Idem, L'allume di Roma. XV-XIX secolo*, Civitavecchia 2003 (al quale vanno riferiti i successivi rimandi bibliografici). Nello studio del Delumeau si trova abbondantemente descritta l'intera vicenda della scoperta e dell'attivazione delle miniere della Tolfa. Le cifre sulla cavatura dell'allume di trovano alle pp. 19-20. Cfr. anche, però, il più datato G. Zippel, *L'allume di Tolfa e il suo commercio*, in «Archivio della Reale Deputazione romana di storia patria», 30(1907), pp. 14-21, 421-424. Di utilità è anche G. Barbieri, *Industria e politica mineraria nello stato pontificio dal '400 al '600*, Roma 1940 e P. Sella, *La prima concessione per l'allume della Tolfa*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 33(1944), pp. 252-259.

²³ Il contratto era un affare sensazionale: la società aveva l'esclusiva della cavatura, i boschi della regione a propria disposizione per le opere di fabbrica, la politica economica favorevole della S. Sede. E inoltre: protezione da briganti e malfattori, salvacondotto (esteso anche a tutti gli operai) per le terre pontificie, esenzione da gabelle, esportazione via mare senza dazio, diritto perpetuo di pascolo sui monti della Tolfa (per un totale di 2310 capi), diritto di produzione agricola. Cfr. per un'analisi del contratto di appalto J. Delumeau, *L'allume di Roma*, pp. 73-75.

²⁴ *Ibidem*, p. 77 e segg.

²⁵ *Acta graduum ... ab anno 1406 ad annum 1450*, n. 1120. Si noti che tra i testimoni della laurea di Angelo De Castro, 7 maggio 1436, vi era anche il futuro notaio capitolare Antonio di Pietro Capitevini da Vighizzolo.

poche discontinuità, fino al 1480²⁶. Angelo De Castro, perciò, si radicò nella città di Padova ed entro il 1439, non diversamente da suo fratello Giovanni e da sua sorella Francesca, conseguì un matrimonio padovano con la nobildonna Benvenuta Zacco²⁷.

Angelo abitava, almeno dal 1455, non lontano dalla chiesa di S. Maria dei Servi in una casa che possedeva in società con il noto fratello scopritore dell'allume; Angelo vi risiedeva con continuità e Giovanni saltuariamente²⁸. I corsi di diritto canonico di Angelo De Castro si tenevano in una scuola della fraglia di S. Maria della Carità, che la Repubblica di Venezia teneva in affitto per £ 40 all'anno. Nel 1457, però, la scuola fu concessa in livello direttamente ad Angelo con l'obbligo che il professore medesimo provvedesse di tasca propria a farla riparare, poiché aveva bisogno di «maxima reparatione»²⁹. Angelo De Castro, inoltre, ebbe incarichi nell'amministrazione del comune padovano e fu deputato *ad utilia*. L'attività urbana di Angelo lo impegnava su più fronti e in primo luogo nelle attività legali, come giudice e consulente giurista³⁰. In quest'ultima veste, ad esempio, lo si trova in cattedrale l'11 marzo 1448, quando i canonici, nella contesa che sostenevano con gli eredi del vescovo Pietro Donà, gli chiesero un *consilium*. Il parere di Angelo giunse in capitolo il 26 giugno dello stesso anno e venne pagato con 2 ducati³¹. Nel 1448 il De Castro entrò nella fraglia di S. Maria dei Battuti, appoggiata alla Ca' di Dio di Padova, ospedale per l'infanzia abbandonata, e fu gastaldo della congregazione. Angelo De Castro, inoltre, fu avvocato della stessa Ca' di Dio dal 1456 al 1461³².

Sempre in ambito urbano, inoltre, sta l'origine di uno dei *consilia* più famosi di Angelo De Castro, il *Consilium de usuris*, che trasse spunto dalla predicazione quaresimale fatta a Padova da Michele Carcano nel 1469. Il frate aveva proposto la fondazione di un Monte di Pietà per evitare il credito ebraico e scoppiarono discussioni fra teologi e canonisti. Fra quest'ultimi scese in campo Angelo De Castro, che si oppose all'istituzione del Monte di Pietà. I cristiani, sosteneva, «pro necessitatibus» potevano ricorrere al prestito ebraico, senza il bisogno di una dispensa pontificia e senza il rischio di censure ecclesiastiche³³. Nello stesso anno del *consilium*, il 12 febbraio 1469, Angelo De Castro aveva ottenuto dall'imperatore Federico III l'assai inflazionato titolo di conte palatino, con il quale gli si conferiva il diritto di legittimare i figli naturali. Come da formulario, il titolo di conte palatino del De Castro era trasmissibile ereditariamente a tutti i suoi discendenti che fossero *milites* o *doctores*³⁴.

Questo fregio servì ad Angelo De Castro per raggranellare denaro; egli infatti era in ristrettezze economiche. L'onorario di professore era dignitoso (l'8 agosto 1454 il suo salario fu fissato in 100 ducati che divennero poi 250 nel 1458³⁵) ma nelle pieghe della bancarotta subita dal fratello Giovanni a Costantinopoli anche Angelo si era indebitato. Nel 1455 aveva promesso di pagare 88 ducati come parte di un debito di 160 ducati che il fratello aveva contratto con Stefano Bertucci da Verona. Nello stesso anno Angelo e Giovanni avevano un debito di £ 899

²⁶ G. D'Amelio, *Castro Angelo*, in *DBI*, pp. 223-225; Belloni, *Professori giuristi*, pp. 119-123.

²⁷ M. Guiotto, *Storia dell'Università di Padova nel secolo XV. Professori, studenti, libri ecc. Notizie tratte dall'archivio notarile di Padova e illustrate*, tesi di laurea, rel. P. Sambin, Università degli Studi di Padova, facoltà di Magistero, A.A. 1961-1962, pp. 4-6 e doc. n. 856. Cfr. anche E. Veronese, *Storia dell'Università di Padova tra XV e XVI secolo*, tesi di laurea, rel. P. Sambin, Università di Padova, facoltà di Magistero, A.A. 1968-1969, p. 428.

²⁸ Guiotto, *Storia dell'Università di Padova*, docc. n. 1401, 1677, 1697, 1698.

²⁹ E. Veronese, *Gli insediamenti universitari a Padova prima del Bo*, in *L'Università e la città. Il ruolo di Padova e degli altri atenei italiani nello sviluppo urbano*, Atti del convegno di studi, Padova 4-6 dicembre 2003, a cura di G. Mazzi, Bologna 2006, pp. 18-19.

³⁰ Guiotto, *Storia dell'Università di Padova*, p. 5 e doc. 1249.

³¹ ACP, *Acta capituli*, reg. 4, cc. 46v, 51r. Il nome di Angelo si trova ancora in documenti capitolari: nel 1475 la Canipa gli consegnò £ 6 di doppiieri da donare alla figlia di Giacomo da Bragazio, recente novizia (*Ibidem*, *Quaderni della Canipa*, reg. 10, anno 1475, cc. 19v-31v).

³² Bianchi, *La Ca' di Dio di Padova nel Quattrocento*, pp. 59-60.

³³ F. Todescan, G. Mantovani, *Il "Consilium de Usuris" di Angelo da Castro (Bibliothek der Rijksuniversiteit di Leida – ms. d'Ablaing 33, f. 5v-7r)*, in «Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti», 96 (1983-84), parte III, Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti, pp. 173-187. Ad Angelo De Castro si oppose il noto giurista, e professore nello *Studium*, Alessandro Dal Nevo.

³⁴ E. Martellozzo Forin, *Conti palatini e lauree conferite per privilegio. L'esempio padovano del sec. XV*, in «Annali di Storia delle Università Italiane», 3 (1999), pp. 90-91.

³⁵ ASUP, reg. 650, p. 69.

con due fratelli (Giovanni e Giacomo Camente) che avevano fornito le botteghe di Giovanni De Castro «de tincturiis»³⁶. Per quanto poteva Angelo De Castro attingeva alle proprie sostanze di professore ordinario per colmare gli scoperti commerciali del fratello. Nel 1461 Angelo era ancora indebitato e ottenne l'immunità dalle ritorsioni dei creditori e la licenza di continuare a insegnare nonostante i debiti³⁷. L'anno dopo, ancora bisognoso di denaro, Angelo ebbe un aumento di stipendio a 300 ducati e nel 1463 «ad istanza del pontefice» gli venne conservata la cattedra, in via del tutto eccezionale, poiché egli si trovava a Roma, nel periodo in cui le fortune del fratello Giovanni avevano ripreso quota grazie all'allume³⁸. Angelo De Castro, in Curia romana, venne creato cavaliere e avvocato concistoriale e poi ritornò a Padova, continuando a insegnarvi diritto canonico³⁹.

Nel 1466 Angelo era ancora perseguitato dai debiti, era scappato da Padova rifugiandosi a Rovigo e fu richiamato alla docenza con la promessa che non sarebbe stato molestato dai creditori durante l'anno accademico. Come contropartita del suo rientro Angelo ebbe un aumento di salario, che salì così a 400 ducati⁴⁰. Nel 1473, inoltre, Angelo De Castro ottenne una sovvenzione economica dalla Repubblica di Venezia, poiché «in difficili condizioni economiche ed oppresso da ingenti debiti». Venezia fu indotta al contributo dal timore che l'ottimo insegnante cercasse altrove una docenza più remunerata e dalla bontà dell'attività di consulente che lui stesso svolgeva a Padova⁴¹. L'anno dopo, tuttavia, i debiti di Angelo erano ancora aperti. Il collegio dei giuristi, di cui faceva parte, deliberò che egli avesse tempo per pagare i suoi debiti e che potesse pagare in «bollette» la tassa della *dadia delle lanze*⁴². La Repubblica di Venezia era attenta alle difficili condizioni del De Castro, il quale ebbe altri aumenti di salario: 50 ducati in più nel 1475 e altri 50, fino allo stipendio complessivo di 500 ducati, nel 1481⁴³. Alla morte infine, nel 1485, Angelo De Castro era a tal punto oberato dai debiti che per la loro liquidazione venne venduto al pubblico incanto tutto ciò che possedeva⁴⁴.

Dopo le origini laziali e le peregrinazioni paterne, a fronte della mobilità estrema del fratello Giovanni, Angelo De Castro si era radicato nel ceto dirigente padovano, sposò con Benvenuta di Carlo Zacco, appartenente a una delle famiglie più antiche della città e i figli di questo matrimonio furono quattro: Niccolò, Andrea, Galeazzo e Lucia⁴⁵. Quest'ultima venne data in sposa ad Antonio Capodivacca, al membro di una famiglia del patriziato urbano di più antica schiatta⁴⁶, Andrea fu il padre di Carlo De Castro, capitano di ventura al servizio dei Malatesta e della Repubblica di Venezia ben noto alla cronachistica padovana⁴⁷, Galeazzo fu «scholar» di diritto civile nello *Studium* negli anni 1478 e 1479⁴⁸ e Niccolò seguì la via ecclesiastica e il canonicato nella cattedrale fu in linea con la politica familiare del padre, volta per l'appunto all'inserimento della famiglia forestiera entro l'élite della città d'adozione.

3. Niccolò De Castro: «utriusque iuris doctor», «canonicus paduanus», «apostolicus cubicularius» e «comes palatinus»

Sia nel monumento funerario in memoria del nonno e del padre che nell'epigrafe a memoria della zia Francesca, Niccolò fu stentoreo nel precisare i propri titoli: «utriusque iuris

³⁶ Guiotto, *Storia dell'Università di Padova*, docc. n. 1677, 1697.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ ASUP, reg. 650, p. 70.

³⁹ Belloni, *Professori giuristi*, pp. 121-122; D'Amelio, *Castro Angelo*, p. 224.

⁴⁰ ASUP, reg. 650, p. 70.

⁴¹ D'Amelio, *Castro Angelo*, p. 224.

⁴² ASUP, reg. 650, p. 70.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ ASUP, reg. 650, p. 71.

⁴⁵ Guiotto, *Storia dell'Università di Padova*, doc. 856.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 6. Su Antonio Capodivacca, antiveneziano, cfr. capitolo XVII.

⁴⁷ Cfr. ad esempio Scardeone, *Historiae de Urbis Patavii*, col. 404.

⁴⁸ *Acta Graduum ... ab anno 1471 usque ad annum 1500*, a cura di E. Martellozzo Forin, Roma-Padova 2001, nn. 530, 545, 613. Studente di diritto civile nell'Università di Padova, nel 1484, era anche Egidio De Castro, figlio del Giovanni scopritore dell'allume, il quale, nel 1484 risulta già morto, cfr. *Ibidem*, n. 907.

doctor», «canonicus paduanus», «apostolicus cubicularius» e «comes palatinus»⁴⁹. Cominciamo da quest'ultimo titolo, «comes palatinus», giunto in eredità dal padre e che permetteva a Niccolò De Castro di legittimare i figli extramatrimoniali (egli si servì di questo diritto poiché legittimò «due figli naturali del noto avvocato padovano Federico da Vigonza», giurista di cui si servì più volte il capitolo cattedrale di Padova)⁵⁰. Nelle epigrafi Niccolò De Castro si definì quindi «utriusque iuris doctor», poiché aveva studiato diritto nell'Università di Padova, giungendo alla laurea in diritto canonico e civile il 10 novembre 1468, mentre il padre Angelo era «iuris canonici legenti in gymnasio Patavino»⁵¹. Già prima del dottorato inoltre, nel 1467, Niccolò era stato iscritto al Collegio cittadino dei giuristi⁵². Degli spostamenti “giovanili” di Niccolò non si può ricostruire un quadro completo ma egli finì a Roma al tempo della nomina a papa di Sisto IV. Nel 1472, infatti, Niccolò De Castro era cubicolario e familiare di Sisto IV e in ragione di questa vicinanza al mondo curiale romano, riuscì ad ottenere, sempre nel 1472, una dispensa papale per cumulare benefici⁵³. Il De Castro poté così aggiungere al proprio curriculum scolpito il vanto di essere stato «apostolicus cubicularius»⁵⁴.

Il quarto titolo, «canonicus paduanus», fu ancora un risultato della permanenza del De Castro in Curia romana e l'elezione di Niccolò dovette avvenire nel 1475⁵⁵. La sua prebenda, però, era di appena 30 fiorini, un beneficio ben magro, inferiore alle migliori mansionarie e anche, tanto per dire, della cappellania di S. Giovanni Evangelista (40 ducati)⁵⁶. Timbrato il primo anno di residenza nel 1476, Niccolò lasciò il duomo nel 1477 e vi fece ritorno nel 1480.

⁴⁹ Ci si riferisce alla trascrizione di Salomonio, *Urbis patavinae inscriptiones*, pp. 468-469.

⁵⁰ Cfr. *supra*. e capitolo VII.

⁵¹ I suoi promotori furono personaggi noti. Nel diritto canonico vi furono Alessandro De Nevo (il canonista con il quale Angelo De Castro sarebbe entrato in polemica l'anno successivo sul tema delle usure e del prestito ebraico), Bartolomeo Capodilista e Giacomo Leonissa, canonico della cattedrale di Padova. In diritto civile, invece, i promotori di Niccolò furono Alessandro Tartagni da Imola, Giovanni Battista Rosello, Pietro da Soncino e Bartolomeo Cepola (avvocato salariato del capitolo cattedrale). I testimoni furono il veneziano Giovanni Francesco Pasqualigo, Buccio da Teramo dottore in decreti, Gioacchino da Cipro, Francesco Porciliis da Padova, Lionello «civitatis Pene» e Giacomo Marescalchi, feltrino: *Acta Graduum ... ab anno 1461 ad annum 1470*, a cura di G. Pengo, Padova 1992, n. 805.

⁵² Veronese, *Storia dell'Università di Padova*, p. 283. Dopo la laurea, secondo il Dondi Orologio, Niccolò prese a insegnare diritto nelle Università di Padova, Pavia e Bologna; di lui come insegnante, tuttavia, non si trovano tracce nella documentazione edita dei tre atenei. Si sono consultati al proposito gli *Acta Graduum* dell'Università di Padova e i *rotuli* editi delle Università di Bologna e Pavia senza che di Niccolò De Castro si sia trovata traccia alcuna. Circa la carriera di insegnate di Niccolò, tuttavia, lo Scardeone ricorda che Niccolò «in utroque iure praestantissimus, ac paternae virtutis prorsus aemulus, quum et Bononiae et Papiae et hic in patria demum in publicis scholis aliquandiu Pontifici iuris scientiam magna sui nominis gloria fuerit interpretatus». Vedi Scardeone, *Historiae de Urbis Patavii*, coll. 202-203.

⁵³ Gios, *L'attività pastorale*, p. 154.

⁵⁴ Quali potevano essere le cause della presenza di Niccolò nella corte di Sisto IV? Pierantonio Gios ha indicato il fatto che Niccolò De Castro sarebbe stato nipote del pontefice stesso ma di questa ipotesi non vi sono elementi probanti. I De Castro non erano infatti imparentati coi Della Rovere e dunque l'unica via possibile per la parentela tra le due famiglie, potrebbe essere stata, eventualmente, il matrimonio tra il padre di Niccolò, Angelo De Castro, e una Della Rovere. Come abbiamo visto, però, Angelo era sposato con Benvenuta Zacco fin dal 1439 e quindi dovremmo supporre, per accettare che Niccolò fosse figlio di una sorella del papa, che il padre Angelo avesse avuto, prima di quello con Benvenuta, un altro matrimonio. Sfogliando tuttavia la matricola del Collegio dei giuristi di Padova (ASUP, ms. 134) al quale Niccolò De Castro era iscritto, ci si può avvalere, oltre che della nota d'iscrizione, anche di alcuni estemporanei flash biografici aggiunti a margine e in interlinea da Antonio Porcellino (per uno studio delle glosse alla matricola dei giuristi si rimanda G.L. Andrich, *Glosse di Antonio Porcellino ai nomi di alcuni giureconsulti iscritti nel S. Collegio de' giuristi di Padova da un ms. dell'Archivio universitario*, Padova 1892). Circa Niccolò De Castro le aggiunte biografiche sono queste: «canonicus Padue», «filius domini Angeli De Castro et nepos domini Pauli iuris monarche» (ASUP, ms. 134, c. 9r). Come poteva essere omesso, nella decorazione di un iscritto al collegio, una parentela papale? Eppure, nella carta della matricola giustapposta a quella con Niccolò De Castro, ad esempio, si trova il giurista Francesco Barozzi, patrizio veneto e «nepos pape Pauli II, ex sorore» (*ibidem*, c. 8v). Perché non scriverlo anche per Niccolò, dunque, se anch'egli fosse stato nipote di un papa?

⁵⁵ Dopo la nomina canonica, il De Castro fece residenza nel corso del 1476 e poi si assentò da Padova. Questa era la prassi dei canonici non residenti di nuova nomina. Per accedere alla pienezza del possesso, infatti, essi facevano residenza continuata nel primo anno e poi sparivano.

⁵⁶ Cfr. Gios, *Nomine canonicali*, p. 204, che tuttavia indica come anno di elezione del De Castro il 1479; il De Castro stesso però, come si è visto, era residente in cattedrale fin dal 1476.

Rimase due anni e poi se ne andò ancora per un triennio, dal 1482 al 1484. Ritornò infine a Padova nel 1485 e fece continua residenza in cattedrale fino alla morte⁵⁷.

Niccolò De Castro continuava a essere familiare e cubicolario di Sisto IV e le sue assenze da Padova coincidevano con la permanenza in Curia negli anni del “suo” papa. Puntualmente, morto Sisto IV nel 1484, Niccolò De Castro abbandonò Roma e si mise in pianta stabile a Padova per godere *in presentia* del suo canonicato. Al rientro in città di Niccolò, nei primi mesi del 1485, venne a morire suo padre, Angelo De Castro, indebitato. Tutti i beni dovettero essere venduti per pagare i creditori e, con il 1485, Niccolò De Castro si trovò fuori dalla Curia romana e privato inoltre del supporto patrimoniale della famiglia. Il pane garantito di Niccolò, dal 1485, era dunque la prebenda della cattedrale. Quest’ultima tuttavia, che valeva 30 fiorini, non era affatto un ricco beneficio. Niccolò, da parte sua, aveva due dispense del defunto Sisto IV (una del 1472 e l’altra del 1483) che lo autorizzavano a possedere più di un beneficio e con esse, per rimpolpare le sue rendite, riuscì a conseguire un canonicato nella cittadina di Monselice, a sud di Padova, che gli fruttava tra i 40 e 45 ducati l’anno⁵⁸. Il canonicato “secondario” di Monselice, dunque, era più ricco dell’ineffabile canonicato padovano⁵⁹.

Il canonico De Castro si mise presto in luce. Nei documenti egli è protagonista di liti, cause e controversie e intento a reclamare contro altri canonici, a consegnare «cedule» di protesta, a sollevare questioni, a parlamentare a Venezia, a scrivere lettere a Roma, a combattere per la propria promozione beneficiaria, a uscire di Sacrestia inveendo contro gli altri canonici. Nei prossimi paragrafi, in ordine cronologico, si darà conto delle molteplici liti in cui fu coinvolto Niccolò De Castro, tanto numerose da essere per davvero una *summa* delle conflittualità esistenti in capitolo tra canonico e canonico.

4. La lite sulla prebenda Pavini (1487)

Nel 1487 Niccolò De Castro giunse ai ferri corti con un suo confratello canonico, il patrizio veneziano Francesco Vitturi. Nel fondo dei processi vescovili dell’archivio vescovile di Padova si trova un piccolo fascicolo contenente il *Processus apostolicus inter reverendum dominum Nicolaum de Castro et dominum Franciscum Victurio canonicos paduanos*⁶⁰. I fatti pregressi sono i seguenti. Il papa Sisto IV, nel 1484, aveva concesso a Niccolò De Castro il canonicato da 150 ducati del defunto Pavini, che era morto a Roma, ma nella stessa prebenda aveva accampato diritti anche Francesco Vitturi. Questi, canonico di Padova per volontà veneziana dal 1457, tra il 1483 e il 1484 aveva tentato una carriera vescovile, ma senza esito, venendo escluso dalle probe per Traù, Nicosia, Bergamo e Padova. Suo padre era stato podestà di Padova, suo fratello Antonio ambasciatore a Milano e il Senato veneziano, constatata l’impossibilità di una sua assunzione nel corpo dei vescovi del Domino, ottenne per Francesco Vitturi, nel 1485, la commenda di un’abbazia bresciana, S. Benedetto di Leno. Due anni dopo il canonico Vitturi rivendicò la prebenda vacante Pavini, la stessa cui ambiva Niccolò De Castro. Quest’ultimo presentò un appello in curia romana, ormai nel pontificato di Innocenzo VIII, inducendo il papa a nominare giudice della causa il vescovo di Padova Pietro Barozzi, appena entrato nel possesso dell’episcopato.

Il 17 settembre 1487 Pietro Barozzi accolse un’istanza di Niccolò De Castro, «preclarus utriusque doctor», che presentò lettere di Innocenzo VIII datate 9 luglio 1487. In esse il papa invitava il vescovo di Padova a procedere al giudizio sulla prebenda del Pavini – litigiosa già da

⁵⁷ Cfr. ACP, *Quaderni della Canipa e Quaderni della Canevetta*, regg. anni 1476-1503.

⁵⁸ Gios, *L’attività pastorale*, p. 154.

⁵⁹ Alla morte del vescovo di Padova Pietro Foscarini, nell’agosto 1485 (poco dopo il rientro a Padova di Niccolò De Castro) seguì oltre un anno di vacanza vescovile (fino al 14 marzo 1487) poiché vertevano contrasti tra Venezia (che aveva scelto come nuovo vescovo Pietro Barozzi) e il papa Innocenzo VIII (che premeva per il cardinale Giovanni Michiel, ex canonico della cattedrale): Gios, *L’attività pastorale*, pp. 35-36. Nel marzo 1487 a essere prescelto fu il Barozzi ma nel periodo di vacanza vescovile l’episcopato e i suoi affari furono amministrati dal capitolo. Il canonico Giovanni Da Roma fu il luogotenente del vescovo e altri canonici vennero nominati *economi* dei beni vescovili, tra i quali Niccolò De Castro (*Ibidem*, p. 39).

⁶⁰ ACVP, *Actorum civilium*, fald. 105, fascic. 1.

tre anni – pronunciando una sentenza favorevole al De Castro⁶¹. Considerate le lettere esibite, Pietro Barozzi lo stesso 17 settembre convocò al suo cospetto Teodoro, cappellano della cattedrale, e Marco Donati, portatore di vino e chierico, presentati dal De Castro come testimoni contro le rivendicazioni di Francesco Vitturi. Quest'ultimo (così si evince dal fascicolo processuale) avrebbe avuto una promessa di sentenza a lui favorevole da Giovanni Pietro de Usolo, canonico di Belluno e vicario vescovile del Barozzi. A Niccolò De Castro premeva dimostrare che il vescovo non poteva delegare la causa al vicario De Usolo, il quale, oltretutto, era assente da Padova. Il Barozzi chiese ai due testimoni di dire cosa sapessero dell'assenza di Giovanni Pietro De Usolo. Risposero che il giorno precedente, insieme a Niccolò De Castro, si erano recati alla casa del De Usolo, in contrada S. Antonio. «Pulsato hostio domus» si affacciò una donna la quale disse che il vicario era partito a cavallo per la campagna («rus equitaverat») e che non sapeva quando sarebbe rientrato. Il vescovo Barozzi, perciò, avocò a sé la causa⁶².

Il 24 settembre 1487, nel tribunale vescovile, Niccolò De Castro nominò suo procuratore il mansionario della cattedrale Albertino Zucchi, perché agisse nella causa contro Francesco Vitturi, e chiese al contempo una nuova citazione del suo antagonista⁶³. Il 28 settembre il canonico Vitturi mandò al vescovo un suo procuratore (Antonio di S. Clemente, beneficiato nella chiesa di S. Pietro di Padova) poiché egli si trovava a Brescia, nella sua abbazia di S. Benedetto di Leno. Il procuratore esibì lettere originali del vicario vescovile di Brescia, del vescovo di Brescia Paolo Zane e dello stesso Francesco Vitturi⁶⁴.

Le lettere sono allegate al fascicolo processuale. Nella prima, del 23 settembre 1487, il vicario vescovile di Brescia spiegava che numerosi medici e persone degne di fede si erano presentati da lui a giurare che Francesco Vitturi era colpito da una «gravi infirmitate» e che non poteva recarsi a Padova «sine vite sue periculo»⁶⁵. Il giorno dopo, 24 settembre, anche il vescovo di Brescia Paolo Zane scrisse al Barozzi, spiegando che il Vitturi soffriva di «dolores iliacos et renales» e che non poteva «equitare nisi ad magno periculo»; il vescovo di Padova, perciò, lo scusasse per l'assenza⁶⁶. Il 27 settembre anche il Vitturi inviò una giustificazione scritta. Egli si trovava nell'abbazia di Leno, a letto: «non he possibile io levi de leto et pezo posa meterme a camino». E ancora: «io son in leto e in pericollo de la mia vita», «gravatissimo, et non è possibile io vegnia a uxar le mie raxone se io non son resanato». Diceva poi di temere «le pioze et le male vie» ma aggiunse: «et se non fusse infirmado za saria a Padova». Il Vitturi chiese dunque a Pietro Barozzi che «voia dilatar la cauxa usque quo che io posa vegnir»⁶⁷.

Il termine di comparizione era fissato per il 12 ottobre 1487, come preannunciato non si vide l'infermo Vitturi e il Barozzi prorogò la citazione al 22 ottobre. Niccolò De Castro era preparato ed esibì, già pronta, la scrittura di un'accusa di contumacia nei confronti di Francesco Vitturi, in modo che il vescovo potesse subito procedere alla sentenza senza aspettare oltre. Il vescovo riuscì però a ottenere, dalla «complacentia», dal «consensus» e dalla «urbanitate» di Niccolò De Castro, che il termine venisse prorogato ancora più in là, al 1° novembre⁶⁸. Il 30 ottobre si presentarono al vescovo, invece di Francesco Vitturi, i suoi fratelli Vittore Marcello e Ludovico. Essi chiesero al Barozzi un mandato contro Niccolò De Castro e allegarono lettere ducali e dei Capi dei Dieci datate 30 agosto 1484. Viste queste lettere Pietro Barozzi si espresse il giorno seguente (1° novembre) in favore di Francesco Vitturi. Il De Castro chiese allora di vedere le lettere veneziane per farle registrare da un notaio⁶⁹.

Francesco Vitturi nel frattempo era scampato alla morte, si era rimesso ed era giunto a Padova. Il 2 novembre, per esaudire le richieste del De Castro, gli si chiesero le lettere del

⁶¹ *Ibidem*, c. 1r.

⁶² *Ibidem*, c. 1v.

⁶³ *Ibidem*, c. 2r.

⁶⁴ *Ibidem*, c. 2v.

⁶⁵ *Ibidem*, tra le cc. 2v e 3r.

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ *Ibidem*, c. 3rv.

⁶⁹ *Ibidem*, c. 4rv.

Dominio esibite due giorni prima dai fratelli. Il Vitturi, però, rispose che «predictas litteras a fratre suo ablatas et Venetias asportatas fuisse», di esse non sapeva niente⁷⁰. Giusto il tempo di arrivare da Venezia e il 5 novembre uno dei fratelli Vitturi, Vittore Marcello, depositò le lettere sul tavolo del tribunale vescovile, pronto a farle registrare. Dichiarò che le lettere erano un affare nel quale suo fratello Francesco non si voleva impicciare. La cosa dovette suonare strana al Barozzi che inviò il notaio Toson a casa di Francesco Vitturi per chiedergli quando aveva ottenuto queste lettere dal Dominio, se le avesse mai utilizzate e se volesse avvalersene o meno. Niccolò De Castro, del resto, voleva «recurrere et scribere» al Consiglio dei Dieci, chiedere la revoca dei documenti e vedere le lettere «pro meliori informatione»⁷¹.

Il 9 novembre 1487 il notaio Toson si recò a casa del Vitturi, in contrada dei Carmelitani, e circa le lettere Francesco Vitturi rispose che i suoi fratelli, «habentes curam honoris et commodi sui», le avevano ottenute di loro spontanea volontà, per conseguire la conferma dell'opzione sulla prebenda Pavini. Francesco Vitturi aggiunse poi che al tempo delle lettere (1484) era stato proibito da Venezia di accedere alla Curia romana e dunque i suoi fratelli non avevano avuto altra scelta che rivolgersi al potere secolare. Anche Niccolò De Castro aveva cercato un intervento veneziano perché lui stesso aveva chiesto, proprio nella capitale, una citazione ai danni del Vitturi ma era stato deciso che Francesco aveva diritto all'opzione e alla prebenda Pavini. Niccolò De Castro allora, «non bene contentus», aveva fatto ricorso alla S. Sede. Per questo complicato intreccio, concluse il Vitturi, i suoi fratelli, a sua insaputa, sentendosi minacciati, avevano chiesto lettere ducali. Quali erano dunque le perplessità di Francesco? Lo disse lui stesso, il 9 novembre 1487, al notaio del vescovo: non voleva incorrere nella «indigantio et malevolentia» del dominio veneziano e, al tempo stesso, voleva possedere il canonicato Pavini restando nella «gratia» del papa⁷². Interrogato quindi se volesse far uso delle lettere procacciate dai fratelli, rispose di sì, ma «nisi in quantum placeat Illustrissimo Dominio Venetorum»⁷³.

Il 12 novembre 1487 Niccolò De Castro, costituitosi di fronte al vescovo Pietro Barozzi, chiese ancora la contumacia per il Vitturi, la prebenda Pavini per sé e un incontro col medesimo Vitturi per trovare un accordo e chiudere la lite. Lo stesso giorno Marcantonio veronese, araldo del vescovo, riferì di aver raggiunto Francesco Vitturi convocandolo per il 14 novembre in tribunale⁷⁴ ma quest'ultimo rifiutò il confronto col De Castro e nominò un altro procuratore, il giurista padovano Francesco Concarelli⁷⁵. Il Concarelli, il 14 novembre, protestò al vescovo l'impossibilità di procedere a un accordo in assenza del Vitturi, chiese di chiarire a chi spettasse la «iurisdiction» sul caso e volle come giudici i vicari vescovili⁷⁶.

Il De Castro reclamò all'istante e il Barozzi concluse dicendo che nessuno dei suoi vicari era in città, uno era in campagna e l'altro in Istria, a Pola. Il vescovo, inoltre, riteneva che i vicari non dovessero avere particolari armonie con Francesco Vitturi poiché quest'ultimo aveva sostenuto tempo addietro di ritenerli sospetti. Durante la vacanza vescovile, inoltre, Francesco Vitturi prima si era opposto a un aumento di salario di uno dei vicari e poi, quando uno dei vicari aveva proposto di erigere una nuova dignità in cattedrale, aveva respinto l'idea. L'avvocato Francesco Concarelli, in conclusione, poteva indagare fin che voleva ma entro il 20 novembre il Vitturi avrebbe dovuto comparire in giudizio⁷⁷. Il 20 novembre 1487 Francesco Vitturi non mise piede in tribunale e vi giunsero invece il mansionario Albertino Zucchi, procuratore di Niccolò De Castro, e Francesco Concarelli, procuratore del Vitturi. I due,

⁷⁰ *Ibidem*, c. 4r-5r.

⁷¹ *Ibidem*.

⁷² *Ibidem*.

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ *Ibidem*, c. 5v.

⁷⁵ *Ibidem*, c. 6r.

⁷⁶ Il procuratore Concarelli protestò e ribadì a) di tener conto che Francesco Vitturi aveva «domicilium» nella diocesi di Brescia, e non a Padova, e b) che sulla causa del Vitturi v'erano già state promesse in senso favorevole dei vicari vescovili. *Ibidem*, c. 6v-7r.

⁷⁷ *Ibidem*, c. 7r.

entrambi avvocati, «unanimiter et concorditer», prorogarono la decisione di otto giorni ma i fatti erano destinati a protrarsi ancora per molti anni⁷⁸.

5. La resistenza di Niccolò De Castro al nuovo estimo del clero (1488)

L'anno dopo questa lite Niccolò De Castro finì con l'essere protagonista di un'altra controversia. La sinodo vescovile del 1488, infatti, aveva emanato un decreto per la redazione di un nuovo estimo del clero poiché si vociferava di un debito, dello stesso clero padovano, di circa £ 100.000. La *Sapientia cleri*, l'organismo responsabile della fiscalità diocesana, elesse una commissione di stimatori tra i quali vi furono l'arciprete della cattedrale Taddeo Querini e i canonici Antonio Capodilista, Giovanni da Roma e Niccolò De Castro⁷⁹. Ogni ecclesiastico della diocesi di Padova doveva consegnare descrizione di beni e rendite per ricavarne le quote fiscali ma intervenne un'inchiesta sulla camera fiscale cittadina promossa dall'Avogaria di Comun. Due furono i responsabili dell'indagine, Baldassarre Trevisan e Gerolamo Zorzi, e tra i loro compiti vi era la revisione delle *dadie* del clero e l'accertamento dei termini del debito. Il 3 luglio 1488 i due commissari confermarono un arretrato di £ 100.000 e che «la grande maggioranza dei benefici più ricchi, e in particolare la cattedra vescovile e molti seggi del capitolo, erano stati da tempo colonizzati dal patriato veneziano»⁸⁰. I contribuenti ecclesiastici di origine veneziana godevano infatti dell'esenzione dalle imposte cittadine poiché erano già iscritti alla tassazione della città lagunare finché la decima del clero, imposta dal 1463 a tutti gli ecclesiastici del dominio, «aveva sostituito il sistema degli imprestiti svincolando così il clero veneziano dal vecchio regime di tassazione della capitale»⁸¹. In questo modo gli ecclesiastici veneziani di Padova pagavano allo Stato una sola contribuzione, la decima del clero, mentre gli ecclesiastici padovani, oltre alla decima, dovevano pagare la propria quota fiscale dell'estimo cittadino. Essi, inoltre, dovevano addossarsi anche la parte contributiva spettante al vescovo – veneziano –, ai canonici patrizi della cattedrale e agli altri beneficiati diocesani originari della capitale. La situazione di privilegio di questa parte del clero, la più ricca, comportava malumori e la Repubblica di Venezia aveva chiesto in visione la contabilità della *Sapientia cleri*⁸². Quest'ultima, della quale faceva parte Niccolò De Castro, da un lato aveva chiesto una revisione del debito appurato dall'inchiesta, dall'altro la concessione di una rateizzazione e dall'altro ancora l'autorizzazione a non inviare la contabilità originale ma delle copie. Il Senato veneziano pretese gli originali, essi vennero inviati, le successive indagini confermarono un debito del clero padovano di £ 100.403 e si impose alla *Sapientia cleri* il versamento di rate mensili pari a £ 2.000⁸³.

L'applicazione degli ordini aveva spaccato il clero padovano: «il vescovo contro la Sapienza del clero, i canonici veneziani contro i non veneziani; il vescovo e la Sapienza contro i monaci e i frati»⁸⁴. Fioccarono le liti, le ambascerie e le indiscipline e in tutto questo il canonico Niccolò De Castro era pienamente coinvolto. In quanto membro della *Sapientia cleri* egli agiva contro il vescovo e contro i canonici veneziani suoi confratelli, per costringerli a pagare la loro quota fiscale e rendere meno esorbitante la contribuzione degli ecclesiastici padovani. Nel 1490, continuando le conflittualità sull'inchiesta fiscale dello stato veneziano, la *Sapientia cleri* «aveva trovato nella penna autorevole e nella versatilità retorica del canonico Niccolò De Castro l'interprete fedele – ed energico – delle frange più agguerrite della protesta»⁸⁵ contro il

⁷⁸ *Ibidem*, c. 7v.

⁷⁹ La vicenda che segue, un'accesa lite fiscale, è stata studiata da E. Orlando, in un saggio dal ritmo incalzante, e ad esso si rimanda per l'ampia ricostruzione della contesa e per il reperimento dei dati archivistici, laddove non consultati di persona: Orlando, *Fiscalità pubblica e chiesa locale*, pp. 439-469. Fondamentale al proposito è anche il meno recente Knapton, *I rapporti fiscali*, pp. 5-65.

⁸⁰ Orlando, *Fiscalità pubblica e chiesa locale*, p. 51.

⁸¹ *Ibidem*, p. 452.

⁸² Si ricordi il caso già citato della controversia fiscale del canonico padovano Nascimbene Calza, nel 1447 (capitolo VI).

⁸³ Orlando, *Fiscalità pubblica e chiesa locale*, p. 455.

⁸⁴ *Ibidem*, p. 457.

⁸⁵ *Ibidem*, pp. 458-459.

nuovo estimo. Il De Castro riteneva che la rilevazione dovesse essere sospesa fino alla soluzione giuridica del caso, considerato che la Repubblica si era già espressa in favore dell'inclusione dei beneficiati veneziani negli estimi cittadini⁸⁶.

Nella *Sapientia cleri*, insomma, si coagulava il partito favorevole al vescovo e al nuovo estimo, composto dai beneficiati patrizi che volevano conservare i propri privilegi di esenzione. La gran parte del clero regolare e i beneficiati di origine non veneziana componevano invece il partito di quanti volevano sospendere l'estimo fino alla sentenza veneziana, nella speranza di potervi iscrivere i beneficiati veneziani. Rispetto alle posizioni della *Sapientia cleri*, Niccolò De Castro aveva preso le difese del partito dei non veneziani, dei monaci e dei frati, deciso a rompere il privilegio fiscale veneziano. Nel tentativo di infrangere la resistenza, la *Sapientia* dichiarò che Niccolò De Castro non aveva alcuna esperienza «de rebus cleri paduani» ma si giunse presto alla sentenza della Repubblica (8 dicembre 1490) che fu improntata ai «classici dettami del pragmatismo veneziano»: i chierici veneziani dovevano venire iscritti nell'estimo padovano ma erano esentati dal pagamento del debito pregresso⁸⁷. La commissione di stima della *Sapientia cleri*, dopo la sentenza, venne epurata e Niccolò De Castro fu rimosso entro il 1491 e sostituito con un altro canonico della cattedrale, il padovano Alberto Abriani, uno dei canonici più quieti del capitolo⁸⁸.

6. Liti sui rimborsi spesa (1490-1492)

Il canonico Daniele Saraceno, il 31 marzo 1490, lesse in assemblea una rubrica degli statuti: «se un canonico, mansionario o custode fa spese superiori a £ 100 per reggere o mantenere le ragioni e i redditi dei suoi benefici, che il capitolo sia tenuto a restituirgli il sovrappiù». Daniele Saraceno stesso, per l'appunto, l'anno prima era stato «vexatus indebite» per ragioni fiscali e per questo era stato due volte a Venezia, la prima per 17 giorni e la seconda per 46, «cum maximo incommodo, impensa et detrimento»; a Venezia, poi, egli si era per giunta ammalato («incidit graves egritudines et pericuolsas»). Daniele Saraceno, perciò, chiese un rimborso di 25 ducati. Alcuni canonici vollero delegare la causa a un «consultore» e altri, capeggiati da Niccolò De Castro, protestarono. Il De Castro, «insurgens», disse che la cosa non doveva essere risolta da un consultore ma da un giudice, in sede processuale, che dovesse interpretare «ad unguem» gli statuti della cattedrale. Il caso venne delegato ad Antonio Francesco Dottori, avvocato del capitolo, il Dottori si presentò in assemblea lo stesso giorno, considerò lo statuto in causa e stabilì la liceità delle richieste del Saraceno il quale, tra le proteste di Niccolò De Castro, venne rimborsato⁸⁹.

Meno di un mese dopo, il 13 aprile 1490, erano esplose a tal punto le discordie sui rimborsi spesa che i canonici si erano accusati tra di loro. Giorgio Buzzacarini chiese la lettura dello statuto «de verbis iniuriosis» perché il canonico Francesco Baseggio aveva parlato nei suoi confronti. Egli, sottintendendo che nella lite sui rimborsi il Baseggio avrebbe avuto interessi particolari, aveva detto a quest'ultimo: «Vui haviti assai de condur la vostra lite!». Francesco Baseggio avrebbe risposto con parole «contumeliose»: «Al despecto vostro e de chi non vorà la condurò!». Francesco Baseggio disse in seguito di non aver usato quelle parole «animo iniuriandi» e una procedura di indagine venne affidata a Niccolò De Castro⁹⁰. Il 18 aprile 1490 Daniele Saraceno e Giorgio Buzzacarini chiesero la convocazione di un'altra assemblea alla quale prese parte un «miles» inviato dall'avvocato Antonio Francesco Dottori per annotare quanto i canonici dicessero tra di loro. L'arciprete Taddeo Querini si rivolse al De

⁸⁶ ACVP, *Actorum Cleri*, reg. 1488-1510, c. 41rv.

⁸⁷ Orlando, *Fiscalità pubblica e chiesa locale*, p. 463.

⁸⁸ *Ibidem*, p. 464. Residente in cattedrale fino alla morte (1501) Alberto Abriani fu sempre a Padova, alle ore liturgiche nel duomo e alle assemblee nella Sacrestia. Di lui, eccettuato un caso di opzione che si vedrà tra breve, i suoi confratelli non ebbero mai a lamentarsi.

⁸⁹ ACP, *Acta capituli*, reg. 6, c. 41r.

⁹⁰ *Ibidem*, c. 44v. Il capitolo diede l'incarico a Nicolò de Castro, che doveva riferire entro la domenica successiva. Il canonico Agostino Barbo chiese che fossero scritte lettere a nome del capitolo «pro causa sue prebende» e chiese, anch'egli, i rimborsi.

Castro chiedendogli di riferire i risultati delle indagini. Niccolò aveva in mano (è tipico della sua condotta) una «allegatione» scritta di suo pugno, contraria alla richiesta di multare Francesco Baseggio in quanto canonico provocatore. Giorgio Buzzacarini, sentita la «oppinionem» del De Castro, presentò un'allegazione contraria e il capitolo venne sospeso⁹¹.

La lite sui rimborsi ebbe un secondo tempo, che si aprì nel 1490 durante la causa legale tra il capitolo e il vescovo Barozzi. Alcuni canonici, infatti, erano stati costretti a recarsi per tribunali a Venezia, insieme al vescovo stesso, e il 30 ottobre 1490 il capitolo decise che i canonici implicati nella trasferta fossero considerati residenti⁹². Tra questi canonici non v'era Niccolò De Castro ma egli, il 2 gennaio 1491, si presentò al capitolo spiegando come anche lui e Francesco da Trieste fossero stati a Venezia per tre mesi, per interessi non solo del capitolo ma dell'intero clero padovano. Il De Castro giudicò contraria agli statuti, nonché «iniusta et inhonesta», la sua esclusione dal rimborso ma il capitolo ottenne che il notaio capitolare, Giovanni Toson, interrogasse tutti i canonici, uno a uno, per appurare la loro posizione. Niccolò voleva che i canonici rispondessero «clare et aperte» e che quanti rispondessero «sub verbiis dubiis» dovessero essere considerati consenzienti. Nei giorni successivi (3, 4 e 8 gennaio 1491) il notaio Toson fece il giro dei canonici, avvalendosi di quattro testimoni⁹³. Dopo l'inchiesta del notaio, il 6 febbraio 1491, il capitolo non aveva ancora stabilito se accogliere o respingere le proteste di Niccolò De Castro ma comparve in assemblea l'appuntatore della cattedrale a riferire che il vicario di Pietro Barozzi aveva ordinato di non ammettere Niccolò alle distribuzioni per il periodo della sua permanenza a Venezia. Al che il De Castro si alzò dallo scranno e abbandonò la Sacrestia⁹⁴.

Nel corso della lite contro il vescovo Barozzi, nello stesso 1491, Niccolò De Castro era stato convocato una seconda volta a Venezia, dal novembre al 19 dicembre 1491, e per questo non aveva beneficiato delle distribuzioni di residenza. Al suo ritorno a Padova (2 gennaio 1492) il canonico si presentò al capitolo con una «requisitio» e tenne un discorso in prima persona. Niccolò richiamava lo statuto relativo all'assenza «pro servitiis ecclesie» e spiegò di essere stato a Venezia per mandato apostolico e non «ob aliquod negotium meum speciale». Il cardinale *Alavensis*, che gli aveva ingiunto la trasferta, aveva procurato inoltre un breve papale per il De Castro, che gli dava il diritto di riscuotere la residenza. Niccolò sostenne di aver sempre preso le sue scelte con integrità e maturità e chiese che «talis absentia mea mihi non noceat», poiché ciò sarebbe stato equo e gradito al papa. Dopo il discorso, prese la parola il canonico veneziano Bartolomeo Trevisan il quale sostenne che la citazione a Venezia di Niccolò De Castro era avvenuta non per volontà papale ma per lettere ducali e per una causa nella quale Niccolò, per giunta, non era «innocens»⁹⁵. Dare la residenza al De Castro, perciò, significava agire in disprezzo della Repubblica di Venezia. Si alzò subito l'arciprete Taddeo Querini, intimorito dallo sgarro al potere civile, dicendo che l'intenzione del capitolo «non fuerat neque erat aut erit unquam contra mente prelibati illustrissimi ducalis Domini nostri, cuius sempre fuerunt, sunt et erunt servitores obsequentissimi». Precisò che le parole del canonico Trevisan furono dette «compatendo ipsi confratri suo tanquam persone

⁹¹ *Ibidem*, c. 45r.

⁹² *Ibidem*, c. 60v.

⁹³ *Ibidem*, c. 65rv. Ecco le risposte che raccolse il notaio Giovanni Toson. *Arciprete*: «contentus quod serventur statuta et consuetudines in similibus»; *Alessandro Bon*: «vult quod serventur statuta et antique consuetudines»; *Santo Palazzago e Alberto Abriani*: «dixerunt velle respondere die crastina»; interrogati una seconda volta dichiararono «velle respondere in scriptis» e interrogati nuovamente «responderunt velle illud quod iuris est»; *Francesco Basilio*: «vellet quod ius et iustitia suadent»; *Giovanni Segà*: «cum viderit determinationem alias factam per venerandum capitulum in causa ista» dichiarò di rimettersi alla decisione del capitolo; *Giovanni Romano*: «in quantum de iure predictae distributiones veniant predictis Nicolao et Francisco, vult stare iuri inquisitum aliter ius disponeret»; *Giorgio Buzzacarini*: «prius vult intelligere quod officium» avesse svolto a Venezia Niccolò De Castro; *Marino Lando*: «si Franciscus e Nicolaus absentes fuerunt pro augmento aut lucro capituli seu ecclesie nostre [...] non solum apuncentur sed etiam lucro aliquo condonentur».

⁹⁴ *Ibidem*, c. 67r. I canonici decisero di rimettersi ancora all'avvocato del capitolo, Antonio Francesco Dottori. Niccolò De Castro era stato a Venezia su mandato papale per una causa contro il vescovo Barozzi (cfr. capitolo IX).

⁹⁵ La convocazione a Venezia del De Castro era dovuta alla sua opposizione al nuovo estimo del clero voluto dal vescovo Pietro Barozzi (cfr. *supra*).

ecclesiastiche» e non volendo sottintendere in alcun modo che Niccolò avesse agito «contra voluntatem Illustrissimi Domini nostri». Cinque canonici si allinearono a Bartolomeo Trevisan, contro Niccolò De Castro, esplosero liti, insulti e provocazioni finché l'arciprete, alzatosi in piedi, «dixit quod dissolvebat capitulum» e tutto si chiuse⁹⁶.

7. Lite sulla scomunica di Marino Lando (1491-1492)

Entro il 26 luglio 1491 si era diffusa la voce che il canonico Marino Lando fosse stato scomunicato e il 3 ottobre dello stesso anno egli chiese un'assemblea capitolare per comunicare la falsità della notizia. Niccolò De Castro prese la parola per primo ed esibì una «cedula» affinché Marino Lando venisse considerato «pro excommunicato», abbandonò l'assemblea, poi vi rientrò all'improvviso, tenne un altro «sermone», vi furono indecisioni e il capitolo venne sciolto⁹⁷.

Il 4 gennaio 1492 il canonico Marino Lando propose di rispettare lo statuto del cardinale Foscari nel punto in cui proibiva di appuntare i canonici vaganti per chiesa durante gli uffici e tale richiesta venne approvata. Niccolò De Castro era assente a quest'assemblea ma una sua «cedula» fu presentata dal canonico Francesco da Trieste. Niccolò e Francesco, infatti, non frequentavano più la cattedrale per giusta causa: «ut evicemus comunem in divinis d. Marini Lando qui fuit excommunicatus». La *cedula* spiega che il Lando era stato scomunicato dapprima dal vescovo di Padova e poi dal Patriarca di Venezia ma che la sua attuale condizione non era chiara; per questo il De Castro e Francesco da Trieste ribadirono che «non intendimus partecipare in divinis cum ipso domino Marino» ma che volevano godere ugualmente degli emolumenti di residenza. L'arciprete Querini suggerì di respingere la richiesta ma Francesco da Trieste insistette, chiedendo nomi e cognomi dei canonici che non volevano che lui stesso e Niccolò De Castro venissero appuntati. A questo punto sorse una «altercatione» e Francesco promise che lui e il De Castro avrebbero agito contro i canonici contrari e, se fosse stato il caso, «contra totum capitulum»⁹⁸. Il 23 febbraio 1492 Niccolò De Castro intervenne di persona e presentò al capitolo la propria «requisitio» circa il diritto suo e di Francesco da Trieste di non frequentare la chiesa per timore della contaminazione spirituale con Marino Lando. La requisitoria del De Castro indusse i canonici ad approvare la richiesta poiché Francesco e Niccolò «abstinuerunt se de veniendo in chorum ne lederent conscientiam suam timorosam»⁹⁹.

Contro Marino Lando e il capitolo, Niccolò De Castro e Francesco da Trieste avevano già inviato suppliche a Roma¹⁰⁰ e il 24 marzo 1492 giunsero le risposte, subito consegnate al vicario del vescovo Barozzi, Pietro da Ussolo. Il capitolo, saputa la novità, diede incarico al proprio sindaco, Albertino da Este, di trovare questi brevi papali e di portarli ai canonici, «pro honore et dignitate capituli». Il 25 marzo Pietro da Ussolo fece convocare il capitolo, i documenti non furono esibiti e la riunione si risolse in «multa verba», liti e alterchi¹⁰¹. I brevi vennero presentati infine da Niccolò De Castro il 12 aprile 1492. Egli era riuscito ad ottenere una lettera del papa Innocenzo VIII in virtù della quale Marino Lando «tamquam excommunicatum» doveva essere «evitato». Quest'ultimo, per difendersi, aveva convocato i giuristi Giovanni Campeggio e Antonio Francesco Dottori i quali, sulla base di molte adduzioni legali, dichiararono che il Lando non doveva essere evitato ma anzi ammesso pacificamente «ad officia». Quale fu la loro argomentazione di avvocati? «Si reverendissimus dominus Episcopus paduanus non evictabit ipsum dominum Marinum, neque ipsi [*canonici*] intendunt

⁹⁶ *Ibidem*, c. 106r.

⁹⁷ *Ibidem*, c. 96r.

⁹⁸ *Ibidem*, c. 107r.

⁹⁹ *Ibidem*, c. 113rv. Il 5 marzo 1493 comparve in capitolo Bernardo Boldù q. Filippo come procuratore di Alessandro Bon q. Fantino «patricius venetus, clericus Venetiarum» con una procura scritta. «Intimavit, insinuavit et notificavit» che il patriarca di Costantinopoli aveva dato avvio a un processo (1491, 25 agosto) sulla base di lettere apostoliche per riservare a sé un canonicato a Padova e un canonicato a Brescia. Il patriarca di Costantinopoli era Girolamo Lando, zio del canonico Marino, Cfr. capitolo IX.

¹⁰⁰ *Ibidem*, c. 114r.

¹⁰¹ *Ibidem*.

ipsum aliquo modo evictare»¹⁰². La riabilitazione del Lando seguì il 16 aprile 1492, poiché venne riammesso alle distribuzioni dei residenti, e il 18 luglio dello stesso anno il capitolo offrì addirittura il proprio appoggio e i propri avvocati a Marino Lando, in una causa che lo contrapponeva a Domenico Can¹⁰³. I reclami timorati di Niccolò De Castro, perciò, diventarono proteste di nessun valore.

8. Caccia alla «prebenda maior». Le opzioni

8.1 Prima opzione (prebenda Primoli)

Niccolò De Castro tornò alla carica il 29 settembre 1493, alla morte del canonico Rinaldo Primoli. Nessuno si era presentato a richiedere la prebenda vacante e i canonici Giorgio Buzzacarini e Francesco Baseggio proposero rispettivamente Ludovico Venier e Marco Trevisan, canonico «cretensis»¹⁰⁴. Quest'ultimo era già canonico dal 22 giugno 1493 quando venne eletto, su richiesta dei rettori veneziani di Padova, nella prebenda vacante di Francesco da Trieste, defunto. Marco Trevisan venne scelto, trasferito alla prebenda Primoli e il capitolo comunicò tutto Venezia. Alcuni canonici, però, si opposero. Alberto Abriani, il canonico «antiquior», optò la prebenda del Primoli e «ad eam ascendit». Il tesoriere Alessandro Bon, di conseguenza, optò la prebenda dell'Abriani, resasi vacante «per eius optionem», e lasciò libera la propria. Visto lo spiraglio per uscire dalla sua magra prebenda, Nicolò de Castro optò a ruota la prebenda di Alessandro Bon, ma il capitolo negò la sua opzione in quanto la prebenda del tesoriere era «reservata». Il De Castro rimbeccò dicendo che a lui spettava, in virtù di una riserva di Innocenzo VIII, non la prebenda Bon ma quella del defunto Rinaldo Primoli, già optata dal canonico Abriani e assegnata al patrizio veneziano Marco Trevisan¹⁰⁵. Quest'ultimo era raccomandato da Venezia, l'Abriani poteva essere tacitato e le richieste del De Castro vennero respinte.

Sul finire dello stesso 1493 (26 ottobre) erano in gioco altre due prebende vacanti, quella di Francesco da Trieste e quella di Matteo Aliprandi. La Repubblica di Venezia aveva espresso la propria «intentio» chiedendo che il capitolo sospendesse i concorsi per le due prebende e le amministrasse invece tramite degli «iconomi», fino alla soluzione beneficiaria dei casi. Niccolò De Castro non fu d'accordo, prese la parola, lesse una «cedula» e si oppose ricordando che lui stesso disponeva di una bolla di Innocenzo VIII per una prebenda vacante e che anche il cardinale di Lisbona, Giorgio da Costa, aveva lettere apostoliche per un canonicato padovano. Il capitolo fu sordo alla «cedula» e stabilì che le prebende Da Trieste e Aliprandi dovessero essere amministrate in economato. Niccolò De Castro protestò, scoppiò una lite e il canonico Francesco Baseggio abbandonò l'assemblea¹⁰⁶.

8.2 Seconda opzione (prebenda Baseggio)

Il medesimo Francesco Baseggio morì entro due mesi, il 25 dicembre 1493, e Giovanni Barbo («minori prebenda prebendatus») optò la sua prebenda con approvazione del capitolo. Liberatasi la prebenda del Barbo, Niccolò De Castro esercitò l'opzione e lasciò vacante il suo canonicato, un bel salto, da una prebenda di 30 fiorini a una di 120¹⁰⁷. Nel canonicato dimesso dal De Castro entrò allora un patrizio, Francesco di Giovanni Querini, «nobilem et clericum Veneciarum»¹⁰⁸. La regolare trafila beneficiaria venne a interrompersi il giorno dopo poiché un procuratore del cardinale Giovanni Battista Zen presentò una bolla apostolica per il canonicato del defunto Francesco Baseggio. In protesta, si alzarono dagli scranni e abbandonarono la Sacrestia il cugino stesso del cardinale Zen, Giovanni Barbo (che aveva optato la prebenda

¹⁰² *Ibidem*, c. 117r.

¹⁰³ *Ibidem*, cc. 117v, 127r.

¹⁰⁴ *Ibidem*, c. 99r.

¹⁰⁵ *Ibidem*, c. 150r.

¹⁰⁶ *Ibidem*, c. 165r.

¹⁰⁷ Per il canonico Giovanni Barbo cfr. Gios, *Nomine canonicali*, pp. 198-199.

¹⁰⁸ ACP, *Acta capituli*, reg. 6, c. 170v.

Baseggio), Niccolò De Castro (che aveva optato la prebenda Barbo) e Bartolomero Trevisan (procuratore del neocanonico Francesco Querini eletto nel canonicato dimesso per opzione dal De Castro). Il procuratore di Giovanni Battista Zen minacciò pene, processi e censure ecclesiastiche e l'arciprete Taddeo Querini, a questo punto, senza batter ciglio, consegnò la prebenda vacante al procuratore del cardinale, con l'annullamento di tutta la catena di opzioni¹⁰⁹. Niccolò De Castro, perciò, ricadde nella prebenda da 30 fiorini.

La situazione, tale era la ressa beneficiaria, non si concluse su questo punto. Il 29 dicembre 1493 Alberto Abriani optò la prebenda Baseggio, assegnata tre giorni prima al cardinale Zen, Alessandro Bon optò quella dell'Abriani e Niccolò De Castro quella del Bon¹¹⁰. Abriani, Bon e De Castro, di seguito, presentarono un appello al doge Agostino Barbarigo, avendo risposta il 2 gennaio 1494: «canonici facere possint optiones suas iuxta forma privilegiorum suorum, prout novissime fecerunt per obitum d. Francisci Basilio olim canonici patavini, qui obiit in mense decembris ... cuius loco elegerunt venerabilem d. Francum Quirino». Francesco Querini, insomma, andava nella prebenda Baseggio, il cardinale Zen veniva sottaciuto e le opzioni di Niccolò De Castro e degli altri canonici venivano riconosciute di principio ma invalidate nei fatti.

La ducale non mise concordia nel capitolo. Il 5 gennaio 1494, infatti, se Giovanni Barbo rinunciò alla sua opzione sul canonicato Baseggio, non così fece il canonico «antiquior» Abriani, che rinnovò la sua richiesta per la medesima prebenda. Alessandro Bon riopò quella dell'Abriani e Niccolò De Castro quella de Bon e il canonicato liberato da Niccolò venne concesso al raccomandato veneziano, Francesco Querini, in piena disobbedienza dalla lettera ducale¹¹¹. Il 19 aprile 1494, temendo di dover pagare lo sgarro, il capitolo ordinò a quanti avevano preso parte alle opzioni sulla prebenda Baseggio (Abriani, Bon e De Castro) di pagare l'eventuale «lis seu questio» per disobbedienza alla Repubblica¹¹². Non basta, il 6 ottobre 1495 un altro procuratore del cardinale Zen comparve in capitolo a contestare le opzioni esercitate dai canonici sul canonicato Baseggio. Il raccomandato veneziano, il neocanonico Francesco Querini, non ancora avvezzo all'ambiente capitolare, cedette subito, rinunciò alla prebenda e al suo posto il capitolo accolse il patrizio veneziano Marino Negri. La capziosità era giunta a un punto limite e Nicolò De Castro sollevò una protesta, ripercorrendo la trafila delle opzioni e ricordando come il cardinale Zen «pretendens se habere ius in canonicatu et prebenda dicti d. Francisci Basilio» avesse avviato una causa in Curia contro gli «optantes», risoltasi in una sentenza favorevole al medesimo cardinale. Il De Castro e gli altri che avevano esercitato le opzioni, tuttavia, si erano appellati ancora riportando una sentenza, contraria invece allo Zen. Stando così le cose, sosteneva Niccolò de Castro, era «honestum et iustum» che Marino Negri, che voleva la prebenda dismessa dallo stesso De Castro, vi accedesse pure ma ricordasse che la causa legale, non ancora conclusa, avrebbe potuto risolversi «totaliter» nella vittoria del cardinale Zen e che pertanto, nel qual caso, il Querini doveva dirsi pronto, senza «difficultate, aliqua lite et controversia», a cedere nella sua pretesa in modo tale che gli optanti potessero rientrare nelle vecchie prebende. Inteso il discorso di Nicolò De Castro, Marino Negri rispose «se esse contentum» e promise che, se richiesto, avrebbe rinunciato al canonicato¹¹³.

A realizzarsi fu quest'ultima eventualità, poiché il capitolo (11 marzo 1497) accolse la rinuncia al canonicato di Marino Negri, segno, dunque, che le proteste e le opzioni di Niccolò de Castro e degli altri «optantes» erano state respinte dai processi in Curia, con vittoria del cardinale Giovanni Battista Zen che si guadagnò la prebenda Baseggio, 250 ducati¹¹⁴.

¹⁰⁹ *Ibidem*, c. 171r.

¹¹⁰ *Ibidem*, c. 172r.

¹¹¹ *Ibidem*, c. 172v.

¹¹² *Ibidem*, c. 176v.

¹¹³ *Ibidem*, c. 204rv.

¹¹⁴ *Ibidem*, c. 227rv. Il 14 marzo 1496 Niccolò De Castro ebbe un'altra lite e i canonici lo citarono a comparire, insieme a Giovanni Barbo, di fronte al vescovo Barozzi poiché, contrariamente agli statuti, aveva alienato a privati terre della cattedrale (*Ibidem*, c. 211v). Nello stesso 1496 le iniziative capitolari del De Castro continuavano a non avere successo. Il 1° maggio, infatti, nel corso dell'elezione dell'amministratore di Canevetta, egli propose un suo candidato, il mansionario Teodoro Manfredi, ma la proposta non superò la votazione (*Ibidem*, c. 214v).

8.3 Il caos delle opzioni. Le ragioni di Niccolò De Castro

Niccolò De Castro espose ai canonici riuniti in assemblea il 24 luglio 1497 una requisitoria «manu sua conscripta». Andava ripresa in mano, secondo Niccolò, la prebenda Pavini che lui stesso e il canonico Francesco Vitturi si contendevano da tredici anni. La requisitoria di Niccolò De Castro consente di ricostruire per sommi capi come la causa sulla prebenda Pavini fosse poi proseguita dopo il processo del 1487, di cui sopra. La prebenda contesa era stata concessa al Vitturi e il De Castro sostenne, perciò, che se l'opzione del Vitturi era stata accettata allora dovevano esserlo anche le sue sulle prebende Baseggio, Bon e Primoli. Aggiunse inoltre che il Consiglio dei Dieci «volet quod optiones premissae factae in sua maneat firmitate». I «fideles subditos» non devono forse obbedire a «quidcumque Illustrissimum Dominium nostrum vult»? E cosa voleva il Dominio, se non che le opzioni esercitate dai canonici di Padova addivenissero ad effetto? Il capitolo perciò, continua la requisitoria del De Castro, si adegui e rispetti le opzioni: permanendo la discordia in capitolo, la Curia può addivenire infatti a nomine sgradite a tutti quanti. Di ciò, insinuava Niccolò De Castro, «non est modica suspitio»¹¹⁵.

Di seguito il neocanonico Marino Negri rinunciò il canonicato di Niccolò De Castro, che egli occupava temporaneamente in attesa che si risolvesse la lite sulle opzioni. Marino Negri fu sostituito *ipso facto* con Nicolò Malipiero, primicerio della cattedrale. Quest'ultimo accettò e promise al capitolo e al De Castro che avrebbe rinunciato al possesso della prebenda qualora la lite sulle opzioni fosse stata sfavorevole a Niccolò e ai suoi compagni¹¹⁶. Gli intrecci, dunque, erano molti. Le liti si intriccavano tra Venezia, Padova e la Curia romana, tra gli interessi di un cardinale e gli statuti del duomo, tra le pretese del patriziato lagunare e quelle della Curia, tra gli interessi del capitolo come collegio e quelli dei singoli canonici: policefalia, pertanto, piuttosto che corpo unico sovrinteso dal un *caput* (come volevano le metafore statutarie).

8.4 La prebenda peggiore

Nel 1498 il padovano Giovanni Roberti, canonico di fresca nomina, dopo un anno di residenza chiese i frutti della sua prebenda tramite il padre, Antonio Roberti. I canonici promisero di rispondere entro l'indomani ma Niccolò De Castro fu lesto nell'intervenire e a chiedere al padre di Giovanni Roberti «quos fructus petebat et cuius nomine». Le prebende sul tavolo, infatti, erano molte: i frutti di quale tra di esse chiedevano i Roberti? Il padre del neocanonico fu preciso: il «canonicatus quondam d. Matthei Aliprandi», che il papa Alessandro VI aveva dato in commenda al figlio, cardinale Giovanni Borgia, e che quest'ultimo aveva girato al Roberti. Niccolò De Castro, perciò, non spinse oltre le sue contestazioni¹¹⁷.

Al di là degli interessi contingenti, al capitolo era chiaro che il rapido succedersi di contese beneficiarie comportava elezioni, cassazioni e aggiustamenti continui. In qualche modo la confusione andava messa a frutto e per questo, il 15 marzo 1498, il capitolo stabilì che i canonici di nuova nomina, prima di percepire le rendite delle prebende, dovessero versarne al capitolo, nel primo anno di possesso, una quota. La tassa di nomina connessa con la presa di possesso venne fissata in un preciso tariffario. Si trattava di somme comprese tra i 15 e i 50 ducati, per un totale di 633 ducati. Ogni tassazione era proporzionale alle rendite del canonicato e perciò, nelle differenti grandezze, si riscontreranno i canonici più o meno ricchi. Le prebende maggiori (tassa di ammissione da 50 ducati) erano quelle possedute dal cardinale Giovanni Battista Zen e dai canonici Agostino Barbo, Bartolomeo Trevisan e Giovanni Roberti. Rendevano molto anche il canonicato vacante di Francesco da Trieste (tassa di 49 ducati) e quelli di Santo Venier, di Francesco Segna, del cardinale Domenico Grimani e di Doimo dei conti di Polcenigo (tassa di 40 ducati). Seguivano poi canonicati meno robusti con una tassa tra 25 e 30 ducati, corrispondenti all'incirca a una prebenda del valore di 150-190 ducati. Il canonicato più magro di tutti, con un tassa d'ammissione di 15 ducati, era quello di Niccolò De Castro¹¹⁸.

¹¹⁵ *Ibidem*, c. 236v.

¹¹⁶ *Ibidem*; per Niccolò Malipiero cfr. Gios, *Nomine canonicali*, p. 207.

¹¹⁷ ACP, *Acta capituli*, reg. 6, c. 246r.

¹¹⁸ Cfr. capitolo VIII.

8.5 Terza opzione (prebenda Barbo)

Il 3 settembre 1498 era morto il canonico Giovanni Barbo, il capitolo venne convocato e si presentò il cancelliere del capitano di Padova con lettere del Dominio per l'elezione di Leonardo Enselmini. Prima ancora che i canonici si esprimessero, Niccolò De Castro prese la parola, optò la prebenda vacante del Barbo (120 ducati) e prese a leggere una sua «cedula», che teneva in mano:

Io Niccolò De Castro, dottore nei due diritti e canonico padovano, prebendato con una prebenda minore, poiché è vacante la prebenda del fu Giovanni Barbo, opto e accetto la detta prebenda dello stesso Giovanni Barbo. Inoltre dico ed espongo che il predetto reverendo capitolo elegga o faccia eleggere la persona che più gli piacerà nella mia prebenda dismessa, e non nella prebenda di Giovanni Barbo da me optata; tuttavia con la protesta e la dichiarazione che, se il valore della mia opzione sulla detta prebenda di Giovanni Barbo da me optata non sarà di diritto, io possa e abbia modo di ritornare liberamente alla mia prebenda dismessa, senza contraddizione alcuna; nel caso in cui io sia costretto a perdere la detta mia prebenda dismessa che prima era di Alessandro Bon intendo avere il diritto di regresso alla prebenda ancora precedente che ora possiede e detiene Niccolò Malipiero primicerio e canonico padovano, come ho già detto altre volte e come ho protestato il giorno in cui il detto Niccolò Malipiero venne eletto alla mia prebenda più antica. E così opto, dico e protesto in ogni modo, via, diritto e forma. E poiché le lettere del nostro Illustrissimo Dominio di Venezia emanate a favore di Leonardo Enselmini non sembrano ostare allo statuto delle opzioni e poiché l'intenzione del nostro Illustrissimo Dominio è, come risulta da vari documenti, che gli statuti della chiesa padovana siano conservati, opto il canonicato e protesto solo se e in quanto piaccia al nostro Illustrissimo Dominio, e non altrimenti¹¹⁹.

Il capitolo comunicò al cancelliere veneziano di non poter agire a vantaggio dell'Enselmini stante la richiesta del De Castro ma il cancelliere rispose che sarebbe tornato l'indomani con un'ingiunzione più precisa. Stava per essere chiusa la seduta ma sopraggiunse un procuratore del patrizio veneziano Gerolamo Barbarigo, con lettere apostoliche che assegnavano al medesimo Barbarigo il canonicato vacante di Giovanni Barbo¹²⁰. La discussione riprese il giorno dopo, 4 settembre 1498. Riconosciuta per ferma l'opzione di Niccolò De Castro sulla prebenda del defunto Giovanni Barbo, il primicerio Niccolò Malipiero optò il canonicato del De Castro, lasciando vacante il suo, e fu quest'ultimo che i canonici si trovarono a dover assegnare. Scomparso il nome di Leonardo Enselmini, i concorrenti furono Gerolamo di Antonio Barbarigo (giunto in capitolo il giorno prima, *in extremis*), Bernardo Marcello e Francesco Balbi, tutti veneziani. Ai voti Gerolamo Barbarigo e Bernardo Marcello chiusero in parità, ognuno con 9 voti favorevoli su 11. Non sapendo cosa scegliere i canonici scrissero una lettera al doge, Agostino Barbarigo, e il capitolo venne sciolto, salvo essere riconvocato «parum post» perché i canonici si erano ravveduti e vollero procedere a un ballottaggio tra i due candidati giunti in parità alla prima elezione, «ne aliqua suboriretur discordia inter electos»: 7 voti a favore di Gerolamo Barbarigo, che divenne canonico, e 4 a Bernardo Marcello, che venne respinto. Il capitolo a questo punto modificò la lettera appena scritta inserendovi una nuova conclusione nella quale comunicò al doge di aver eletto il Barbarigo, affinché il doge stesso, «pro sua sapientia et bonitate», desse approvazione¹²¹.

Il 10 settembre 1498 il cancelliere del podestà di Padova portò in capitolo la risposta ducale che invitava i canonici a conferire la prebenda a Gerolamo Barbarigo. Niccolò de Castro si alzò in piedi. Chiese al Barbarigo quale canonicato pretendesse e quest'ultimo sostenne di volere quello del defunto Giovanni Barbo, già optato dal De Castro. Niccolò esibì allora l'ennesima «cedula» e fece il suo discorso. Si oppose all'ipotesi di rinunciare alla prebenda Barbo e fece uso di motivazioni religiose: «vigore sancte professionis et religionis», disse, spetta agli ecclesiastici la «observantia iustitie», «deo gratissima» e per la quale «dominus noster Iesus Christus passus est». Inoltre, minacciava, quanti con l'odio lacerano la pace avranno «in inferno eterna tormenta». Il primicerio che aveva optato la prebenda vacante del De Castro, Nicolò Malipiero, rinnovò allora la sua opzione. In breve: De Castro nella prebenda

¹¹⁹ *Ibidem*, c. 259r, traduzione dal latino.

¹²⁰ *Ibidem*.

¹²¹ *Ibidem*, cc. 260r-261r. Il capitolo specificò: «Sumus nos semper parati obedire et parere imperio sublimitatis vestre, cui nos et hanc semper ecclesiam devotissime commendamus».

del Barbo, il Malipiero nella prebenda De Castro e il Barbarigo al canonicato del Malipiero. L'arciprete e i canonici, volendo deliberare «mature» chiesero agli interessati, Nicolò Malipiero, Niccolò de Castro e Gerolamo Barbarigo, di abbandonare la Sacrestia per lasciare spazio, «aliquantum», ai discorsi. Quando furono riconvocati venne loro esposta la «terminatio capitularis»: cancellate le opzioni, Gerolamo Barbarigo nel canonicato di Giovanni Barbo, e il De Castro e il Malipiero respinti nelle loro prebende¹²².

L'indomani, 11 settembre 1498, Niccolò De Castro prese iniziative. Si recò dal notaio capitolare, Giovanni Toson, e chiese una scrittura pubblica con la quale egli rinnovava il suo diritto di opzione sulla prebenda Barbo¹²³. Il 19 settembre Niccolò ribadì in assemblea la sua opzione e lo stesso giorno, nel tribunale vescovile, dichiarò ulteriormente di aver optato la prebenda Barbo¹²⁴. Non c'era tuttavia più posto per le rimostranze del De Castro e il 22 settembre 1498 Gerolamo Barbarigo chiese e ottenne la voce in capitolo, giurò di aver compiuto 18 anni e la prebenda Barbo fu sua¹²⁵. Il capitolo, tuttavia, tacitò il De Castro con un contentino amministrativo. In caso di assenza del camerario Doimo da Polcenigo, infatti, egli avrebbe potuto esserne il facente funzione¹²⁶.

8.6 Quarta opzione (prebenda Bon)

Una prebenda maggiore continuò a essere il pensiero di Niccolò De Castro nel successivo 1499, quando, il 4 giugno, apprese della morte del tesoriere della cattedrale, il patrizio veneziano Alessandro Bon. Si presentò in capitolo e optò subito la prebenda vacante. Ricordò come fosse stato trattato con le precedenti opzioni e come adesso intendesse conseguire per davvero un miglioramento di posizione ma gli andò male anche questo tentativo¹²⁷.

Lo stesso 4 giugno, infatti, vi fu una seconda seduta capitolare, presenti soltanto sei canonici¹²⁸. Assente l'arciprete, assente l'arcidiacono, morto il tesoriere Alessandro e assente anche il primicerio, il capitolo fu presieduto da Giorgio Buzzacarini, in qualità di canonico più anziano. In capitolo si presentò il dottore giurista Giorgio Cavallino da Padova per conto di Battista da Camposampiero, il quale aveva ottenuto una riserva pontificia su un canonicato padovano. Il capitolo rispose che avrebbe obbedito se la grazia del Camposampiero avesse avuto vigore nei mesi ordinari, quei mesi in cui il capitolo aveva piena autorità decisionale sui benefici vacanti (i mesi straordinari, invece, concedevano diritto di collazione alla Curia pontificia). Niccolò De Castro non era presente a questa assemblea ma aveva già optato la prebenda vacante di Alessandro Bon e inviato un procuratore, Marco Gramigna, per seguire i suoi interessi. Battista da Camposampiero con lettere apostoliche e Niccolò De Castro con diritto di opzione non furono gli unici protagonisti della lotta sulle spoglie canonicali di Alessandro Bon poiché in capitolo erano giunte lettere del Senato veneziano che chiedevano un canonicato per il veneziano Gabriele Boldù. Anche il canonico anziano Giorgio Buzzacarini, infine, propose un proprio candidato, il «benemeritus» Leonardo Contarini, vicario del vescovo Pietro Barozzi, che molto aveva fatto, a dire del Buzzacarini, per la chiesa padovana. Quattro concorrenti furono giudicati troppi e i sei canonici preferirono attendere l'arrivo in città di un numero più elevato di confratelli¹²⁹.

¹²² *Ibidem*, c. 261v-262r.

¹²³ *Ibidem*, c. 264r. Queste le sue ragioni: a) il 3 settembre i rettori di Padova presentarono una lettera per nominare nel canonicato del Barbo Leonardo Enselmini, ma il capitolo non giunse alla nomina; b) ottenute lettere dal Dominio che gliene davano facoltà, Niccolò De Castro aveva optato la prebenda del Barbo; c) poiché non gli constava che Venezia si fosse espressa in maniera contraria, Niccolò pretendeva di avere la prebenda acquisita legittimamente per opzione.

¹²⁴ *Ibidem*, c. 264v.

¹²⁵ *Ibidem*, c. 265rv. L'8 ottobre 1498 Gerolamo Barbarigo pagò anche la tassa di ammissione di 25 ducati (*Ibidem*, c. 267v).

¹²⁶ *Ibidem*, c. 266r.

¹²⁷ *Ibidem*, c. 279r.

¹²⁸ *Ibidem*. Curiosamente il notaio specificava dove si trovavano gli assenti. Taddeo Querini e Daniele Saraceno erano a Venezia, Santo Palazzago in campagna, a Vigo Novo, e Niccolò Gritti a Monteortone.

¹²⁹ *Ibidem*, c. 279v.

Alla successiva assemblea del 6 giugno 1499 si aggiunse un altro concorrente, proposto dal canonico Gerolamo Barbarigo, Gerolamo Giustinian. Ai voti, alla fine, Gabriele Boldù risultò vincitore, la prebenda vacante di Alessandro Bon divenne sua e Niccolò De Castro venne respinto una volta di più¹³⁰. Il 15 giugno 1499, però, Niccolò fece pervenire ai canonici per il tramite di Ludovico Barison una sua «cedula» che contestava la nomina di Gabriele Boldù e che prometteva un appello al vescovo Barozzi. Il procuratore Barison esibì la «cedula» a ogni singolo canonico. Aspettava il tempo della lettura e la porgeva quindi al canonico successivo. Giunto a Gabriele Boldù, però, il procuratore si vede restituire la «cedula» del De Castro, «immediate», e il Boldù «neque eam legit aut acceptavit»¹³¹.

8.7 Liti in absentia

La vicenda interrotta del fascicolo processuale De Castro-Vitturi nel frattempo era proseguita. La prebenda Pavini era finita nelle mani di Francesco Vitturi ma, per volontà veneziana, entro il 1496 il Vitturi fu estromesso dal canonicato Pavini a vantaggio di Luca Viaro. Era entrato in scena, infatti, un personaggio che agiva fuori campo, il patrizio veneziano Fantino Viaro, fratello di Luca. Mentre Vitturi e De Castro si fronteggiavano, i Viaro, nei palazzi veneziani, erano riusciti a procacciarsi raccomandazioni per Luca. Il 9 aprile 1496 il padre di Luca Viaro, Giorgio, era andato a Padova e aveva rivendicato i diritti del figlio sul canonicato Pavini. Giorgio Viaro voleva che il «filium suum predictum» venisse ammesso alla residenza del «canonicatus domini Francisci Victuri». I canonici suggerirono a Giorgio Viaro e al figlio Luca di consultarsi meglio poiché, se volevano il canonicato, dovevano rivolgersi al pontefice¹³². Il fratello del canonico Luca Viaro, Fantino, si appellò in Curia e riuscì ad ottenere da Alessandro VI, il 26 settembre 1496, la conferma per la nomina canonica del fratello. Tornò a Padova per consegnare il documento ma vi trovò Niccolò De Castro già avviato in una causa legale e intento a conseguire la prebenda Pavini. Passarono quasi due anni e il 30 gennaio 1498 Fantino Viaro riuscì a ottenere, tramite gli auspici del papa, un accordo con Niccolò De Castro, il quale accettò una pensione annua di 50 ducati in cambio della resa sul canonicato Pavini¹³³.

Gli accordi andarono in porto entro il 22 giugno 1499 e Niccolò De Castro intervenne in capitolo con un discorso, nel quale, ripercorrendo le vicende della pluriennale lite, cedeva la prebenda Pavini – senza averla goduta per un solo anno – al «nobilis» veneziano Luca Viaro. Il capitolo approvò la transazione beneficiaria, il Viaro venne ammesso alla prebenda ed esborsò la tassa di ammissione¹³⁴. Niccolò De Castro uscì ancora sconfitto da una propria rivendicazione, ma avendo incassato perlomeno una pensione.

Francesco Vitturi, però, non voleva rinunciare al canonicato Pavini e il 29 novembre 1499 il suo procuratore precisò che il 5 ottobre 1499 il Vitturi era stato assolto dal cardinale Giovanni Borgia «ab omni macula excommunicationis et irregularitatis» e pretese il canonicato Pavini. Il neocanonico Luca Viaro protestò ma il capitolo fu sordo e conferì la prebenda a Francesco Vitturi, «tanquam verus et catholicus confrater»¹³⁵. Il 3 dicembre 1499 Niccolò De Castro reagì: chiese la revoca dell'elezione e aprì una causa che giunse a conclusione il 19 giugno 1500, quando Francesco Vitturi venne estromesso, e definitivamente, dal canonicato Pavini, a beneficio di Luca Viaro¹³⁶.

La sopportazione di Niccolò De Castro si esaurì il 29 giugno 1500 quando si presentò in capitolo, alterato, con una «cedula» in mano che espose ai suoi confratelli. Egli riteneva che Francesco Vitturi fosse ancora «excommunicatum» e che, perciò, fosse «inhabilem de iure ad dandum vocem in electionibus faciendis». Niccolò De Castro era pronto a «iurare tactis sacris

¹³⁰ *Ibidem*, cc. 279v, 281r.

¹³¹ *Ibidem*, c. 283v.

¹³² *Ibidem*, c. 212r.

¹³³ Gios, *Nomine canonicali*, p. 204.

¹³⁴ ACP, *Acta capituli*, reg. 6, c. 283r.

¹³⁵ *Ibidem*, c. 288v.

¹³⁶ *Ibidem*, cc. 292rv, 301r. Tale decisione del capitolo, però, non fu rispettata da Francesco Vitturi il quale continuava a ritenersi titolare del canonicato Pavini a tutti gli effetti.

scripturis» che la scomunica del Vitturi era ancora valida e a presentare una protesta al vescovo Barozzi. Letta la «cedula», «immediate», Niccolò De Castro uscì dal capitolo, seguito da Luca Viaro e lasciando «aliis dominis canonicis capitulariter sedentibus»¹³⁷. Il De Castro, come aveva minacciato, si rivolse al vescovo Barozzi e il 4 luglio 1500 il capitolo, considerata la delicatezza della lite, si rifiutò di comparire al tribunale vescovile, sostenendo che a litigare dovevano essere solo i diretti interessati e non il collegio canonico nel suo complesso¹³⁸. Negli *Atti del capitolo* mancano i verbali delle assemblee dell'anno 1501, poiché, morto il notaio Giovanni Toson, il suo successore Francesco Calderia iniziò le sue registrazioni solamente a partire dal 1502¹³⁹. Certo è che la partita dovette risolversi a favore di Luca Viaro, in capitolo e in cattedrale fino al 1544¹⁴⁰.

8.8 La prebenda vacante, «per obitum», di Niccolò De Castro

Nell'agosto 1503, morto il canonico Alvise Costa, puntualmente Niccolò De Castro ne optò la prebenda, 250 ducati. Fu l'origine dell'ennesima lite, nel novembre 1503, contro un altro pretendente alla prebenda Costa, il patrizio veneziano Cristoforo Marcello. Era in gioco anche un altro candidato, il patrizio Matteo Querini, ma il Marcello era ben supportato da lettere ducali, bolle di Pio III e di Giulio II. Il De Castro protestò ma furono proteste vane, ancora una volta. Cristoforo Marcello venne immesso nella prebenda Costa e questo fu l'ultimo tentativo di Niccolò per scalare nelle rendite canonicali¹⁴¹.

Dopo una vita spesa nel tentativo vano di uscire dalla prebenda più magra del capitolo di Padova, Niccolò De Castro morì tra il dicembre 1503 e il giugno 1504. Il 9 giugno, infatti, giunsero in capitolo le lettere apostoliche di Giulio II per la collazione della prebenda De Castro, del quale si ricordava «qui sancte memorie Sixti quarti predecessoris nostri cubicularius fuit». Giulio II volle che la prebenda del De Castro andasse a Francesco Argentini, già mansionario della cattedrale di Padova e cameriere segreto del papa. Il capitolo ubbidì e scrisse una lettera al pontefice per informarlo dell'ordine eseguito¹⁴².

9. Il bacio della pace

Dall'indomani della conquista veneziana nel 1406 e fino alla guerra cambraica i canonici del capitolo di Padova litigarono tra di loro. Le ragioni di dissenso si sono toccate con mano nella storia di Niccolò De Castro. Quali furono, dunque, i motivi per cui i canonici di Padova potevano venire a palesi discordie? Innanzitutto le *nomine beneficiarie*, nel corso delle quali la valutazione dei candidati poteva comportare che un concorrente fosse gradito ad alcuni canonici e sgradito ad altri. Le *transazioni beneficiarie* degli stessi canonicati (permuta, rinunce e «resignationes»), allo stesso modo, potevano sembrare opportune ad alcuni e illegittime ad altri. Poteva venire contestato anche il possesso di una *prebenda*, dopo che un canonico vi era già stato immesso. Vaso di Pandora, inoltre, era l'esercizio delle *opzioni*, quando i canonici già istituiti miravano a prebende più ricche. Le *prese di posizione individuali* ingeneravano poi altre litigiosità, così come l'*applicazione degli ordini*, veneziani o pontifici, e delle *sentenze giudiziarie*. Le *offese verbali* e le «rixae» aprivano la via a contestazioni e procedimenti legali. L'interpretazione degli *statuti* della cattedrale non era univoca e gli statuti stessi, più che una coercitiva norma interna, appaiono un fondo di argomentazioni da cui i canonici potevano

¹³⁷ *Ibidem*, c. 302rv.

¹³⁸ *Ibidem*, c. 303v.

¹³⁹ *Ibidem*, reg. 7, c. 1r.

¹⁴⁰ *Ibidem*, reg. 6, c. 303v.

¹⁴¹ *Ibidem*, reg. 7, cc. 57rv, 58rv, 59rv, 68r, 69r-70r, 70v, 73v.

¹⁴² *Ibidem*, cc. 100v; 101v-102r: «Recepimus suma cum reverentia et veneratione brevem Sanctitatis vestre in causa canonicatus olim bone memorie domini Nicolai de Castro. Legimus cum suma voluptate bullas collationis Sanctitatis Vestre in personam venerabili domini Francisci Argentini, quem propter eius virtutes et singolari benevolentia persequamur». I canonici comunicavano poi che «in dicto canonicatu aliquales esse difficultates» ma che, ciò nonostante, «intendentes parere mandatis Sanctitatis Vestre, sedavimus omnes difficultates et, cum invocatione S. Trinitatis ac auxilio Beate Marie Virginis patrone nostre, unanimi voto et consensu, pacificam et liberam possessionem dicti canonicatus et prebende tradimus».

attingere. Le liti, ancora, procedevano dalle più minute *rivendicazioni* del prebendato singolo, dalla richiesta di *rimborsi*, dalla retribuzione di *residenza*. Le scelte della *politica estera capitolare*, inoltre, vale a dire le prese di posizione comuni rispetto al vescovo, al clero della cattedrale o a qualche altro potere rivendicante, spaccavano il collegio in fazioni di differenti pareri. Le esigenze contrastanti delle *famiglie* di origine dei canonici non erano ragioni di dissenso meno importanti di quelle dovute a poteri istituzionalizzati. Il ricorso al vescovo da parte di singoli canonici senza il consenso di tutto il capitolo, infine, era un motivo di contestazione tra i più frequenti.

Una sola ragione di conflittualità non è desumibile dalla biografia canonica di Niccolò De Castro, vale a dire le battaglie per l'usufrutto delle case canonicali. Le case diventavano un diritto acquisito dopo richiesta e contrattazione. Alcune dimore, infatti, potevano essere più belle di altre e altre ancora potevano finire in grovigli particolari, come la casa canonica di Alberto Abriani che nel 1487 dovette essere abbattuta per fare posto al nuovo coro della cattedrale, con conseguenti liquidazioni e ricerca di accordi col canonico espropriato¹⁴³. Il caso più singolare, tuttavia, è la casa canonica che nel Trecento era appartenuta a Francesco Petrarca e che i canonici quattrocenteschi propensi all'umanesimo ricercarono come propria pertinenza, disponendosi anzi a litigare pur di abitarla¹⁴⁴.

Ogni uomo che venisse eletto canonico di Padova doveva passare attraverso un teatrino. Superati i dibattimenti capitolari, infatti, il neocanonico veniva vestito con gli abiti del suo grado e, almeno a inizio Quattrocento, gli veniva posto in testa il «birretum nostrum», un copricapo onorifico del capitolo. Così apparato, in Sacrestia, il nuovo confratello (o un suo procuratore) veniva nominato con lo «scettro» di cui disponeva l'arciprete, l'anello d'oro del «caput capituli». Dopodiché il nuovo canonico veniva condotto per mano dall'arciprete stesso fino all'abside della cattedrale e qui gli veniva assegnato e indicato lo stallo di sua pertinenza. Il neocanonico e l'arciprete rientravano quindi in Sacrestia, dove li attendevano gli altri confratelli, pronti per gli ultimi rituali di immissione. Il neocanonico giurava di fronte al capitolo, «tactis scripturis», di rispettare gli statuti e le consuetudini e infine, dopo aver giurato, il nuovo confratello offriva il bacio della pace («osculum pacis»), prima all'arciprete e poi a tutti gli altri canonici, uno per uno. Un bacio, invocazione della *pax*, era l'ultimo passo della nomina canonica, al tempo stesso un benaugurio e un gesto di affiliazione. Quanto fragili potevano essere, però, questi baci! Taluni, ci sia stato o no lo zampino del maligno, il «praeceptum diaboli», furono veri e propri baci di Giuda.

La provocazione più riuscita, quanto a «osculum pacis», non può che provenire dalla biografia di Niccolò De Castro. Il 5 novembre 1503, quando il canonicato Costa, che Niccolò aveva optato, fu assegnato a Cristoforo Marcello il De Castro andò in escandescenze, promettendo cause, processi e appelli. Nonostante le proteste, però, il neocanonico Marcello era già arrivato al rituale appena descritto: nomina con l'anello d'oro dell'arciprete, vestizione, andata in cattedrale, assegnazione dello stallo in coro, rientro in Sacrestia, giuramento e bacio della pace. Cristoforo Marcello si dispose a offrire il bacio della pace ai suoi nuovi confratelli del capitolo. Tutti accettarono il bacio del Marcello, «excepto domino Nicolao de Castro, qui protestatus fuit»¹⁴⁵.

¹⁴³ Cfr. capitolo I.

¹⁴⁴ Per avere una comprensione di come agissero uno rispetto all'altro i canonici, quanto ai propri diritti di alloggio, si rimanda allo studio di Claudio Bellinati, che agli avvicendamenti dei canonici nella casa del Petrarca ha dedicato un noto e documentato lavoro: Bellinati, *La casa canonica*.

¹⁴⁵ *Ibidem*, c. 70r.

TERZA PARTE

I CANONICI

Decifrata la costruzione del capitolo quattrocentesco e analizzati i suoi funzionamenti come istituzione collettiva restano da studiare i suoi protagonisti, i canonici, ma ci si scontra con l'impossibilità di addivenire alla *reductio ad unum* delle esperienze dei 194 canonici censiti. Grandi costanti comportamentali non esistono, al più si possono riscontrare quattro elementi di tendenza: 1) l'agire del canonico singolo è un fattore discriminante nelle vicende dell'intero capitolo; 2) molti canonici sono scolari e si laureano nello *Studium* padovano; 3) i canonici, dal punto di vista professionale, sono amministratori di prebende; 4) numerosi canonici, durante o dopo il canonicato in cattedrale, seguono la via dei benefici maggiori.

Nella ricerca di un criterio espositivo per la descrizione dei canonici padovani tra 1406 e 1511 si è scelta una partizione che tiene conto delle loro origini geografiche e di classe e della loro provenienza in termini di sponsorizzazione e raccomandazione. Le ripartizioni eseguite in questo senso sono tre.

La prima riguarda i canonici veneziani, la maggior parte patrizi. Inseguirli significa entrare nei palazzi della capitale, tra senatori, dogi, primiceri di S. Marco e generici *figli di*. Nei documenti, e nei nomi del pulviscolo patrizio, lo sfruttamento beneficiario perseguito da Venezia ha le forme di un sistema oliato, sistema politico e sistema sociale al tempo stesso. La seconda partizione riguarda i canonici originari di Padova, studiati con il tramite di due biografie canonicali assai intrecciate e molto singolari, quella di Antonio Capodilista e Giovanni Francesco Pavini. Tenendo le due biografie come base ed estendendo l'osservazione agli altri canonici si può apprezzare fino in fondo il costante e molteplice interscambio esistente tra capitolo e città e tra canonici e vita urbana. La terza e ultima ripartizione, infine, abbraccia i canonici originari di altri luoghi del Dominio veneziano e gli stranieri ed entrambi, tra 1406 e 1511, sono minoranze di scarso peso nel parlamento beneficiario della cattedrale. Per questa loro posizione minoritaria si può pur cercare di comprendere i canonici sudditi e stranieri come *outsiders*.

Nel 1509 la corsa del capitolo di Padova verso l'età moderna intercetta la guerra cambraica. Il capitolo e la cattedrale, così sensibili ai rivolgimenti politici e urbani, finiscono ancora nelle pieghe di una guerra. Come il Quattrocento si era aperto con un assedio, così il Cinquecento si annuncia con Padova bombardata dai cannoni della Lega di Cambrai. Si tratta, più che di un epilogo, dell'inizio di un'altra storia.



Fig. 18: Lorenzo Lotto, 1505, *Ritratto di Bernardo de' Rossi*, olio su tavola, 54,7 cm x 41,3 cm, Napoli, Museo e Gallerie Nazionali di Capodimonte. Il Rossi fu arcidiacono della cattedrale di Padova dal 1491 al 1513.

Capitolo XIII

La variabilità indocile. La professione del canonico

1. Ritratti e individui

Per studiare i canonici di Padova i documenti sono così numerosi, vari e incrociabili tra loro che non è granché complesso ricavarne delle trame. Una fonte, alla quale si è pur prestata attenzione, tende però a sottrarsi all'analisi: la ritrattistica. I volti dei canonici di Padova pervenuti in dipinti, infatti, restano fonti potentissime da un lato e non misurabili dall'altro (a meno di non scadere in grottesca fisiognomica). Nella Sacrestia del duomo di Padova ad esempio, ancora oggi, come in un fregio tra le pareti e il soffitto, tutto intorno, vi sono dei ritratti. Le didascalie in capitale che li accompagnano rivelano che sette di quei ritratti sono di canonici padovani quattrocenteschi e del primo Cinquecento¹. Chi abbia ragionato sui documenti capitolari, inseguendo nomi, non potrà che restare in certo modo stordito dall'apparire di fisionomie. Tra i ritratti nella Sacrestia della cattedrale si può guardare Santo Venier, canonico e arcivescovo di Corfù, il quale, corrispondentemente alla biografia ricavata dai documenti, ha sembianze assai giovanili (divenne canonico a 14 anni e vescovo a 41): fronte ampia, zigomi sporgenti, mento rientrante². Il ritratto del canonico cardinale Giovanni Battista Zen, con mitria e vesti arabesche, mette davanti agli occhi un individuo minuto, quasi sommerso nello sfarzo liturgico dell'abbigliamento³. In abito purpureo da cardinale è Ludovico Podocataro, cipriota e canonico nel 1502, sbarbato e di colorito pallido⁴. Severissimo e di profilo, grasso nel corpo e magro nel volto, è poi il canonico Giovanni Battista Ferrari, modenese e cardinale: barba e baffi bianchi, persona anzianissima e corrucciata⁵. Altro ritratto di porporato è quello di Francesco Argentini, il mansionario della cattedrale che divenne canonico, poi vescovo di Concordia e infine cardinale, nel 1511. L'Argentini, dai lineamenti marcati sul volto ovale, stringe le labbra a mezzo sorriso⁶. Seguono infine il cardinale e canonico Pietro Foscarini, in età matura e di profilo, e Pietro Barbo, il futuro papa Paolo II, con in mano la tiara e tratti analoghi a quelli delle sue raffigurazioni pontificie⁷.

Non mancano ritratti di canonici padovani riferibili a pennelli più celebri e non v'è dubbio che, setacciando la ritrattistica italiana, ne possano emergere di ben più numerosi rispetto ai tre esempi di cui si darà conto. Si cominci da Tiziano, considerato che la *Pala Pesaro* fu commissionata al pittore, nel 1519, da Giacomo Pesaro, un fratello del quale, Francesco, fu canonico di Padova (primicerio) dal 1502⁸. Quest'ultimo è il soggetto in veste rossa, da cavaliere, ritratto dal Tiziano in adorazione della Vergine, in primo piano e a mani giunte⁹.

Il cardinale Ludovico Trevisan invece, morto nel 1465, fu uno degli ecclesiastici più potenti e più ricchi del Quattrocento italiano. Medico di Eugenio IV, il Trevisan aveva cominciato la

¹ Ringrazio, per avermi accompagnato in visita nella Sacrestia dei canonici nel duomo di Padova, monsignor Giuseppe Rigoni. È interessante notare la continuità della pratica dei ritratti in Sacrestia, visto che la serie dei dipinti si spinge fin dentro al Novecento.

² Per le vicende canonicali di Santo Venier cfr. capitoli VI e XI.

³ È la stessa sembianza che si trova scolpita sull'arca bronzea dello Zen, nella cappella omonima nella basilica di San Marco. L'arca bronzea è opera degli scultori Antonio, Pietro e Tullio Lombardo. Si rimanda ai seguenti studi: / Lombardo: *architettura e scultura a Venezia tra '400 e '500*, a cura di A. Guerra, M.M. Moresi, R. Schofield, Venezia 2006; *L'industria artistica del bronzo del Rinascimento a Venezia e nell'Italia settentrionale*, Atti del convegno di studi, Venezia, Fondazione Giorgio Cini, 23-24 ottobre 2007, a cura di M. Ceriana, V. Avery, Verona 2008; A. Sarchi, *Antonio Lombardo*, Venezia 2008; *Tullio Lombardo: scultore e architetto nella Venezia del Rinascimento*, Atti del convegno di studio, Venezia, Fondazione Giorgio Cini, 4-6 aprile 2006, a cura di M. Ceriana, Verona 2007; A. Luchs, *Tullio Lombardo and ideal portrait sculpture in Renaissance Venice, 1490-1530*, Cambridge 1995.

⁴ Cfr. *infra* e capitolo XVI.

⁵ *Ibidem*.

⁶ Di Francesco Argentini si è già parlato nel capitolo X, descrivendo come la sua carriera ecclesiastica fosse cominciata con una mansionaria nella cattedrale di Padova (Cfr. *Appendice 2*).

⁷ Raffigurazioni del Barbo, nella sua veste di papa Paolo II, che non si discostano quanto a fattezze dal ritratto della sacrestia di Padova, si trovano in R. Weiss, *Un umanista veneziano. Papa Paolo II*, Roma 1958.

⁸ Tiziano Vecellio, *Pala Pesaro*, olio su tela, Venezia, chiesa di S. Maria dei Frari, *Figura 19*.

⁹ *Appendice 23*. Sulle circostanze della commissione del dipinto cfr. Pastor, *Storia dei Papi*, III, pp. 543-544.

carriera con un canonicato a Padova nel 1435¹⁰. Il suo ritratto, conservato a Berlino, è di Andrea Mantegna e risale agli anni padovani del pittore¹¹. A rendersi edotti sull'individualità di questo canonico padovano basterebbe per davvero il ritratto del Mantegna: i capelli grigi e corti, le sopracciglia nerissime, quanto lo sguardo, e le profonde occhiaie.

Nel 1505, infine, Lorenzo Lotto dipinse Bernardo Rossi, arcidiacono della cattedrale padovana dal 1495. Nel suo ritratto, al museo Capodimonte di Napoli, si vede un individuo energico in abiti vescovili: occhi chiarissimi, bocca sottile, incarnato chiaro e una verruca sulla guancia sinistra. Tiene in mano un rotolo cartaceo, documenti¹². Originario di Parma e membro di una «famiglia di condottieri» al servizio di Venezia, il Rossi godeva di appoggi nel Senato veneziano. Già nel 1485 era fallita la sua nomina a vescovo di Treviso, scacco compensato con la nomina a vescovo di Belluno (1487) e con un secondo assalto, vincente, alla sede trevigiana (1499)¹³. Nel ritratto di Lorenzo Lotto un dettaglio del tutto secondario, l'iconografico rotolo di carte stretto nella mano destra, fa pensare a un rotolo cartaceo passato per le mani di Bernardo Rossi nella realtà e non nel dipinto, un dossier di bolle che fece pervenire al capitolo padovano.

La sera del 12 aprile 1496, infatti, il capitolo si era riunito nella casa padovana di Bernardo Rossi e quest'ultimo consegnò ai canonici un rotolo di lettere apostoliche di Alessandro VI che richiedevano la sua elezione a «commendatarius perpetuus archidiaconatus ecclesie paduane». L'arciprete Taddeo Querini accettò la domanda, trasferì il capitolo nella cattedrale e un procuratore del Rossi, il mansionario Albertino da Este, venne ammesso al rituale di nomina. Non sentendosi ancora soddisfatto, però, Bernardo richiese di far leggere i documenti pontifici al vescovo di Padova Pietro Barozzi¹⁴. Fu un errore perché il vescovo riscontrò irregolarità formali e il capitolo rallentò le pratiche. Il 29 aprile 1496 procuratori e messaggeri di Bernardo Rossi insistevano perché l'arciprete conferisse al nuovo arcidiacono la «voce capitularem» e le rendite ma i canonici, come il vescovo, si erano attaccati a un'impresione formale nei documenti presentati: si faceva menzione della nomina canonica ma non del conferimento della voce in capitolo e dello stallo in coro¹⁵. I canonici, pur con tutti i rispetti per il Rossi, sostenevano che la «res qua agitur» fosse «dubia», discussero e giunsero a un compromesso: voce in capitolo e stallo in coro a Bernardo Rossi purché, entro due mesi, avesse ottenuto dal papa un documento integrativo¹⁶.

L'arcidiacono Rossi non fece mai un'ora di residenza alle funzioni liturgiche del duomo, né esercitò il preteso diritto di aver voce alle assemblee¹⁷. L'arcidiaconato di Padova, per lui, fu un godimento di denaro che egli resignò, nel 1513, al padovano Francesco Pampino con la clausola di rientrarvi in possesso se il Pampino gli fosse premorto. Il caso avvenne, nel 1522 Bernardo Rossi tornò arcidiacono e infine, nel 1525, girò la dignità a suo nipote Camillo Rossi¹⁸.

¹⁰ Sul cardinale Trevisan cfr. in particolare il capitolo XV.

¹¹ Andrea Mantegna, *Ritratto di Ludovico Trevisan*, Berlino, Gemäldgalerie: *Figura 20*. Per i rapporti del Mantegna con Ludovico Trevisan cfr. I. Favaretto, G. Bodon, *Cultura antiquaria e immagine dell'arte classica negli esordi di Mantegna*, in *Mantegna e Padova 1445-1460*, a cura di D. Banzato, A. De Nicolò Salmazo, A.M. Spiazzi, Milano 2006, pp. 50-61.

¹² L. Lotto, *Ritratto del vescovo Bernardo Rossi*, Napoli, Museo Capodimonte: *Figura 18*.

¹³ Per una breve panoramica sul Rossi si rimanda a Del Torre, *Stato regionale e benefici ecclesiastici*, p. 1210 e inoltre: G. Liberali, *La sfortunata adolescenza di Bernardo Rossi (1468-1486), conte di Berceto e vescovo di Belluno e Treviso*, «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere e arti», 130 (1972-1973), classe di scienze morali, lettere e arti, Venezia 1972, pp. 282-284. Sulla famiglia dell'arcidiacono Bernardo Rossi si veda *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, a cura di L. Arcangeli e M. Gentile, Reti Medievali, Quaderni, 7, Firenze 2007. Si consideri in particolare il contributo di M. Gentile, *La formazione del dominio dei Rossi tra XIV e XV secolo*, pp. 23-55.

¹⁴ ACP, *Acta capituli*, reg. 6, c. 212rv.

¹⁵ *Ibidem*, c. 213v, dove si legge: «nulla fit mentio de voce in capitulo et stallo in choro prout in litteris apostolicis consuevit apponi».

¹⁶ *Ibidem*, cc. 213v-214r.

¹⁷ Vescovo di Treviso, infatti, il Rossi era alle prese con una sollevazione del locale capitolo, motivata dal fatto che Bernardo «aveva adottato una linea di netto favore nei confronti degli ecclesiastici veneziani» generando così le proteste dei canonici non veneziani. Cfr. sul tema G. Biscaro, *Il dissidio tra G. Contarini podestà e Bernardo De Rossi vescovo di Treviso, e la congiura contro la vita del vescovo*, «Archivio Veneto», n.s. 7 (1930), pp. 1-3.

¹⁸ Dondi, *Serie*, pp. 162, 185-186, 187.

2. La sintesi impossibile. Resoconti archivistici sulla “entropia” canonica

I meccanismi capitolari prevedevano che uno o tutti i canonici revisori dei conti di Canipa e Sacrestia apponessero la propria sottoscrizione autografa alla revisione di bilancio. Si è formato in questo modo, in calce alla contabilità, un deposito di firme *manu propria* di vari canonici. Ogni firma è un'impronta individuale, un'immagine assai allusiva della variabilità indocile. Scorrere una dopo l'altra queste sottoscrizioni, ancora, è come osservare ritratti o mettere insieme centinaia di schede biografiche, singolo canonico per singolo canonico fino al numero di 194¹⁹. Schede biografiche significano individui o, meglio, costringono a mettersi alla ricerca di puri nomi da vivificare quanto possibile in base ai resti documentari. La storia dei canonici di Padova non è una storia di religiosi, ma una storia di professori universitari, di umanisti, di vescovi, di letterati, di avvocati, di bambini, di giovani studenti, di ammogliati, di sacerdoti, di uomini politici, di curiali romani, di ambasciatori. L'ecosistema canonico, insomma, è un cosmo incoerente ed eterogeneo e lo si potrà comprendere dai seguenti resoconti archivistici.

2.1 L'entropia dell'individuale (Bartolomeo Astorelli e Leone Lazzara)

La lettura dei documenti non lascia dubbi: ogni canonico di Padova è una storia, 194 i canonici e 194 le storie. Un buon documento, per dare conto di questa affermazione è il memoriale di un arciprete della cattedrale, Bartolomeo Astorelli, steso tra il 1406 e il 1421²⁰. Bartolomeo di Ruggero Astorelli, «civis» padovano, divenne arciprete nel 1414 e il suo diario, che ci si riserva di studiare più a fondo in altra sede, conserva, proprio per la sua natura di scrittura privata, una miniera di notizie, la storia di un canonico passo passo. Potremmo seguire l'arciprete nei suoi viaggi tra Padova, Venezia, Verona e Ferrara (dove venne ricevuto dal papa Martino V) o seguire quelli dei suoi «famuli» inviati al concilio di Costanza. Si può aver notizia, inoltre, di eventi relativi alla famiglia dell'Astorelli (il fratello Bono, il padre Ruggero, le cognate, i nipoti), con eventi lieti (come nascite, battesimi e lauree) o tristi (come funerali e malattie). Leggendo il diario di Bartolomeo Astorelli, inoltre, si hanno notizie circostanziate in merito alla sua attività di professore giurista nell'Università, alla sua carica di priore del collegio dei dottori, ai maneggi diplomatici che lo impegnavano a Venezia, al suo circolo di amicizie. L'Astorelli ad esempio fu amico di Pietro Donà, e i due andarono insieme a Verona, «ad solatium», un paio di volte²¹.

Nella vita di un canonico, tuttavia, il momento più drammatico era quello della nomina, poiché ogni elezione canonica, così si evince dagli atti capitolari, rappresentava una vicenda a sé²². L'elezione di Bartolomeo, nel 1414, fu un caso assai particolare. L'arciprete precedente era un patrizio veneziano, il giurista Giovanni Garzoni, eletto nel 1410 e mai presente in cattedrale per una sola ora di residenza. Questo assenteismo, invisibile al capitolo, determinò la reazione dei canonici i quali, il 19 novembre 1414, dichiararono decaduto dalla dignità il Garzoni e lo sostituirono, di loro iniziativa e all'unanimità, con Bartolomeo Astorelli. Lo stesso 19 novembre Bartolomeo fu condotto al cospetto del vescovo di Padova Pietro Marcello il quale riconobbe la scelta del nuovo arciprete e lo investì del possesso. Bartolomeo Astorelli

¹⁹ Cfr. *Appendice 23*.

²⁰ BASP, ms. 630. Cfr. per una descrizione dei caratteri estrinseci e per una storia del manoscritto conservatosi D. Gallo, *Lauree inedite in diritto civile e canonico presso lo Studio di Padova (1419-1422, 1423, 1424, 1428)*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 20 (1987), pp. 43-44. La trascrizione integrale del memoriale dell'Astorelli si trova in *Appendice 21* ma ci si riserva di ritornare sul diario in causa in successivi studi. Sull'arciprete Astorelli si è già scritto nel capitolo III.

²¹ Cfr. *Appendice 21*.

²² In uno scritto seicentesco del bellunese Giovanni Battista Barpo si hanno tracce di quale fosse il clima di un'elezione canonica: «Al primo ragguaglio dell'ottenuto beneficio scaturiscono le lacrime, la faccia si rasserena, il sangue che, dianzi ristretto per le difficoltà, rendeva il cuor oppresso, hor si dilata. Le parole soprabbondano, corrono i conoscenti, ogn'uno vuol rallegrarsi con l'eletto, parenti, amici e famigliari. Fioccano da ogni parte lettere di congratulatione, ogni amico professa d'haverlo bramato, d'esserne stato ministro con qualche consiglio, favore, intercessione, o veramente certo indovino, tutto per farsi grato». G.B. Barpo, *Del canonico politico*, a cura di C. Tagliabò Padovan, Belluno 1996, p. 21.

fece messa in cattedrale il primo sabato dell'Avvento. La procedura elettiva, così irregolare, aveva bisogno di conferme e per questo, l' 8 dicembre 1414, l'Astorelli inviò a Costanza, dov'era riunito il concilio, un suo familiare, Giacomo, «pro bullis super archipresbiteratu obtinendis». Per garantirsi anche con il potere politico, il nuovo arciprete mandò a Venezia suo fratello Bono, affinché esibisse al Dominio lettere di raccomandazione del Collegio dei dottori, del capitolo cattedrale e dei cittadini. Venezia accolse la domanda e il servo andato a Costanza rientrò a Padova con le bolle apostoliche (31 dicembre 1414)²³.

La ricerca di uno standard canonico non può avere grande esito poiché la storia del capitolo è questione di soluzioni singole. Si consideri tuttavia l'esempio di un altro canonico, il padovano Leone Lazzara, circa la cui nomina, però, nulla sappiamo se non che essa avvenne nel 1406, subito dopo la conquista veneziana. Anche Leone Lazzara tenne un diario del quale sopravvivono soltanto pochi passi²⁴. Le prime notizie del diario Lazzara riguardano circostanze luttuose: il 13 dicembre 1421 morì la madre di Leone, Simona, e il 24 luglio 1423 ne morì lo zio, Nicolò Lazara²⁵. Seguono righe di altro spirito poiché il 6 novembre 1423 il canonico Lazzara fu esaminato e licenziato in diritto civile²⁶ e, nello stesso 1423, incaricato nell'Università padovana dell'insegnamento della «summa notarie», con un salario di 20 ducati²⁷. Appena conseguita la licenza in diritto civile, però, Leone Lazzara chiuse la sua vicenda di canonico padovano, come scritto nel suo diario sotto il 12 novembre 1423: «renunciavi beneficio canonicali Padue et beneficio canonicali Consilvis»²⁸. La carriera ecclesiastica di Leone Lazzara fu definitivamente alle spalle il 6 luglio 1424 quando uno dei nobili più in vista della città, Palamino Vitaliani, gli promise in sposa la propria figlia, Lucia, con una dote di 300 ducati²⁹.

Il 27 settembre 1424 fu per il Lazzara una giornata di festeggiamenti. In cattedrale, presenti il vescovo Marcello, i rettori di Padova, il cancelliere e i rettori dell'Università, il collegio dei giuristi nonché cittadini e studenti in «multitudine copiosa», Leone conseguì il dottorato in diritto civile. Come lui stesso scrive, espletata questa cerimonia «associatus copiosa multitudine suprascripta ductus fui ad domum nobilis ser Iohannis Boni Chalza». Giunto nel palazzo dei Calza, in contrada S. Urbano, Leone fu condotto in una stanza caminata dove trovò ad attenderlo una «notabilis congregatio» di nobildonne e il canonico della cattedrale Francesco Alvarotti. Quest'ultimo tenne un'orazione e sposò l'ex canonico Leone Lazzara e Lucia Vitaliani. Dopo la cerimonia i rettori veneziani, a cavallo, portarono la sposa alla casa di Leone, «in contrata Calis Fure», procedendo per la città con «tubis et pifferis»³⁰.

Un anno dopo il matrimonio, nel settembre 1425, Leone Lazzara fu confermato nella docenza universitaria, con uno stipendio ancora di 20 ducati e sempre per l'insegnamento della «summa notarie»³¹. La storia seguente di Leone Lazzara, tuttavia, prese altre strade e una valida panoramica su di esse si può leggere in un trattato ottocentesco sulle famiglie nobili padovane. Leone Lazzara, col 1425, infatti, avrebbe abbandonato anche la docenza

per impiegarsi in qualità di assessore presso i veneti patrizii che si portavano al governo delle province e perciò accoglievano le città di Feltre, Brescia, Vicenza, Udine, Treviso, Bergamo, Verona, e tra i più illustri soggetti da lui serviti si ricordano: Fantino e Marco Dandolo, Francesco Barbaro e Marco Lippomano. Quattordici volte fu dalla patria eletto tra i deputati ed anziani, nove spedito ambasciatore alla dominante, e in una di queste occasioni a

²³ *Appendice 21*. Ripartì il giorno dopo, 1° gennaio 1415, con lettere di cambio da 60 ducati per le spese di cancelleria.

²⁴ BASP, ms. 582, t. IV: G. Gennari, *Codice diplomatico padovano. Tomo nono che contiene Documenti e Memorie trascritte o raccolte in vari archivi dall'abate Giuseppe Gennari*, cc. 1614-1616.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ I promotori del Lazzara furono Raffaele Fulgosio, Raffaele Raimondi, Prosdocimo Conti, Giovanni Francesco Capodilista e Giacomo Alvarotti.

²⁷ BASP, ms. 582, t. IV, c. 1614v.

²⁸ *Ibidem*, c. 1615r. Leone Lazzara tentò una permuta dei suoi benefici con un canonico a Chioggia detenuto da Bartolomeo Malipiero, figlio di Tommaso patrizio veneziano. Non sappiamo se andò in porto. Bartolomeo di Tommaso Malipiero, però, è senz'altro tra i canonici di Padova a partire dal 1443 (cfr. *Appendice 1*).

²⁹ *Ibidem*, c. 1615rv.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ *Ibidem*.

nome del collegio dei giuristi arringò a Pasquale Malipiero per la sua assunzione al dogado. Nell'anno 1454 venivagli affidato il difficile incarico di correggere e rinnovare gli statuti della città. Non minori furono le insegne ed i titoli di cui fu onorato da molti vescovi, principi, e sovrani; da Francesco Malipiero vescovo di Vicenza fu investito di feudi di Carturo, Isola e Grantorto; da Fantino Dandolo vescovo di Padova del feudo di Caltana; Federico III imperatore lo creò cavaliere concedendogli il noto stemma della casa d'Austria cioè di rosso alla fascia d'argento. Anche Ladislao re d'Ungheria gli donò l'arma del serpe d'oro che sostiene piccola croce con le seguenti iniziali *O.Q.M.D.J.E.P.* cioè *O! quam misericors est Deus, justus et patiens*. Giovanni II re di Cipro lo annoverò tra i suoi principi e baroni, dandogli la facoltà di portare nell'arma una spada. Negli scritti a lui diretti venivagli dato il titolo di spettabile, chiarissimo, celeberrimo, famosissimo, insigne, ed illustre. Verso il 1448 fondò una cappella dedicata a s. Girolamo nella chiesa de' Carmini, che fu distrutta da un terremoto, unitamente alla chiesa, quarantadue anni dopo. Compose dottissimi consigli in legge. Però di lui non abbiamo alle stampe che alcuni brani d'un giornale scritto in lingua latina³².

Ecco, dunque, come l'ex canonico Leone Lazzara, sposatosi, abbia intrapreso un'esistenza spesa tra la vita politica del comune padovano e quella veneziana, viaggiando al seguito dei rettori per podestarie e capitanati del Dominio. La cappella di S. Gerolamo, fondata dal Lazzara in S. Maria dei Carmini e poi distrutta da un terremoto, rivela un'altra implicazione singolare nella biografia di Leone. Un polittico che si trovava nella cappella di S. Gerolamo, infatti, si è salvato dal crollo, è giunto fino ai giorni nostri e costituisce uno dei pochi lavori attribuibili con certezza al pittore Francesco Squarcione, al quale Leone aveva commissionato quello che è noto nella storia dell'arte, per l'appunto, come *Polittico Lazzara*³³.

Leone Lazzara non scordò il capitolo e la cattedrale che l'avevano ospitato e finanziato nei tempi in cui era studente, poiché il 18 marzo 1440 egli fece una donazione. Leone motivò le sue intenzioni con un lungo preambolo nel quale ricordava come per molti anni fosse stato canonico e come avesse percepito a lungo dal capitolo «emolumenta cum maxima sui utilitate et commodo»³⁴. Grazie a queste rendite Leone Lazzara imparò le lettere e la virtù, così scrive nella donazione, vivendo *sub umbra capituli*. Non «immemor sed gratissimus», perciò, Leone donò alla Sacrestia della cattedrale gli orti, le vigne, le case e i terreni che possedeva a Monselice, comprensivi di fittavoli e pertinenze: 6 orti, 3 ettari di terreni e 5 «sedimina», ognuno dei quali con case, poderi e altrettanti orti³⁵.

2.2 Ordinazioni congiunturali (Lorenzo Gabriel)

La storia dei canonici di Padova, si diceva più sopra, non è necessariamente una storia di sacerdoti. I documenti non consentono di ricostruire quanti fossero ordinati nel sacerdozio, quanti nel diaconato o negli ordini minori e quanti non lo fossero del tutto. Certamente, tuttavia, come dimostra Leone Lazzara, l'ordinazione sacerdotale non era affatto un requisito necessario per l'ottenimento di un canonicato ma una scelta del tutto professionale e dettata, oltre che dalle individuali intenzioni, dall'evolversi della carriera. Consideriamo un canonico esemplare, il patrizio veneziano Lorenzo Gabriel, molto noto grazie agli studi di Giuseppe Del Torre. Il giovane patrizio, figlio di Giacomo Gabriel, aveva ottenuto a 17 anni, nel 1462, un canonicato nella cattedrale di Treviso e uno in quella Padova ai quali ne aggiunse un terzo a Verona³⁶. Nel decennio successivo Lorenzo Gabriel, laico a tutti gli effetti, fu studente di diritto

³² *Cenni storici sulle famiglie di Padova e sui monumenti dell'Università. Premesso un breve trattato sull'arte araldica, Padova, Padova 1842, pp. 194-195.*

³³ Un'esauriente scheda sul *Polittico Lazzara*, pagato 30 ducati allo Squarcione dal Lazzara medesimo tra 1449 e 1452, sta in *Mantegna e Padova*, pp. 162-164.

³⁴ *ACP, Pergamene, Villarum*, reg. 6, Monselice, n. 10.

³⁵ *Ibidem*. Ecco le motivazioni della donazione di Leone Lazzara come si leggono nella pergamena: «olim annis quampluribus canonicus prebendatus extiterit memorate insigne ecclesie paduane et ex ea non modica diutius perceperit emolumenta cum maxima sui utilitate et commodo circa literarum studia et acquirendas virtutes, sub eiusque umbra longo temporis spacio vixerit, studuerit et tandem ad sublimem doctoratum apicem in legali sapientia benemeritus sublimatus fuerit». Leone effettuò la donazione «tamquam beneficiorum receptorum non immemor sed gratissimus eidem ecclesia, a qua tanta bona recepit in aliqualem recompensationem munusculum retribuere sempiternum omnibus modo via, iura, causa et forma quibus melius et efficacius potuit et potest».

³⁶ Sulla carriera e sulla famiglia di Lorenzo Gabriel si rimanda a G. Del Torre, *Carriera politica e benefici ecclesiastici in una famiglia veneziana del primo '500: Zaccaria e Lorenzo Gabriel*, in *Per Marino Berengo. Studi degli allievi*, a cura di L. Antonelli, C. Capra, M. Infelise, pp. 159-181; *Idem, Gabriel Lorenzo*, in *DBI*, pp. 41-44.

a Padova, prendendo parte al contempo alle funzioni liturgiche della cattedrale e alle assemblee del capitolo. Conseguì il dottorato nei due diritti il 16 settembre 1471³⁷ e a partire da questa data il Gabriel si trasferì a Roma al seguito del cardinale Pietro Foscari (che divenne vescovo di Padova nel 1481)³⁸.

Lorenzo Gabriel fu un accumulatore di benefici. Il 24 marzo 1484 egli ottenne, dal vicario del vescovo Foscari, la «prepositura regularis» della chiesa di S. Croce di Padova (vacante per morte di Vittore Marcello, arcivescovo di Nicosia) e, nel luglio dello stesso anno, il riconoscimento delle sue aspettative per un litigioso «benefitium de Colonia»³⁹. Nel 1484 Lorenzo Gabriel fu nominato vescovo di Bergamo e gli giunsero anche una pensione sull'arcivescovado di Nicosia, un canonicato a S. Vincenzo di Bergamo e altri benefici nella sua nuova diocesi⁴⁰. Tutto ciò, s'intende, era stato conferito a un semplice laico ed è per questo che Lorenzo Gabriel, il 19 dicembre 1484, si presentò nella cappella del vescovado di Padova come «bergomensis electus» e venne ammesso, secondo mandati papali, prima ai «quatuor minores ordines» e poi, a ruota, al suddiaconato⁴¹. Otto giorni dopo, il 27 dicembre 1484, Lorenzo Gabriel venne ordinato prima diacono e poi sacerdote, condizione necessaria per il possesso della dignità vescovile⁴². Di fronte alla sua nuova posizione, infine, Lorenzo rinunciò al canonicato in cattedrale.

La carriera successiva del Gabriel è ampiamente descritta negli studi di Giuseppe Del Torre. Nel 1495 fu segretario apostolico, in odore di cardinalato tra 1504 e 1510 e, a Roma, «un punto di riferimento importante per molti ecclesiastici veneziani ma anche un uomo di fiducia per potenti curiali e finanche per i papi»⁴³. In conformità alla sua tardiva ordinazione sacerdotale, nel vescovado di Bergamo Lorenzo Gabriel non fu affatto un pastore attivo, vivendo per lo più a Roma in una casa di sua proprietà. Il Gabriel, per «la floridezza della sua condizione economica», era uno dei più ricchi prelati veneziani. Di lui si vociferava che avesse accumulato 30.000 ducati in contanti, abbastanza per comprarsi un cardinalato ma Lorenzo Gabriel restò vescovo di Bergamo fino alla morte (avvenuta nel 1512, a Padova)⁴⁴.

2.3 Case, denaro e debiti (Santo Palazzago)

Santo Palazzago, un altro canonico di Padova, non ebbe altro che gli ordini minori fino al 1486. Nominato «canonicus paduanus» nel 1440 per intercessione del papa Eugenio IV, era stato preceduto in capitolo da suo fratello defunto Andrea Palazzago, *scriptor* apostolico e familiare del papa⁴⁵. Per 46 anni a partire dalla nomina Santo Palazzago non fu altro che un chierico con gli ordini minori e infine, il 18 febbraio 1486, il vicario vescovile Michele Orsini lo promosse al suddiaconato⁴⁶. Rispetto alle ordinazioni seriali di Lorenzo Gabriel, che ci illustrano un laico che diventò sacerdote nel giro di un mese dopo la nomina a vescovo, il suddiaconato di Santo Palazzago sta in mezzo a una carriera beneficiaria di seconda fascia e

³⁷ *Acta graduum ... ab anno 1471 ad annum 1500*, a cura di E. Martellozzo Forin, Roma-Padova 2002, n. 48.

³⁸ I tre cardinali erano di origine veneziana e canonici della cattedrale di Padova (cfr. *Appendice 1*).

³⁹ ACVP, *Diversorum*, reg. 42, cc. 33rv, 47v.

⁴⁰ Del Torre, *Carriera politica e benefici ecclesiastici*.

⁴¹ ACVP, *Diversorum*, reg. 42, c. 69r.

⁴² *Ibidem*, c. 70r. Si noti anche (*Ibidem*, cc. 6v-7r) che il 30 novembre 1483 il vicario vescovile di Padova, Michele Orsini, costituiva notaio Cristoforo Barozzi «clerici parmensis» e «familiari» del canonico Lorenzo Gabriel.

⁴³ Del Torre, *Carriera politica e benefici ecclesiastici*.

⁴⁴ Dondi, *Serie*, p. 110.

⁴⁵ ACP, *Pergamene, Canonici*, reg. 16, nn. 219, 220, 221, 223. Il Dondi Orologio, *Serie*, p. 122, confonde erroneamente il patronimico di Santo e Andrea Palazzago, «Marini», con il cognome della famiglia. In *Acta graduum ... ab anno 1406 ad annum 1450*, n. 662, tuttavia, si trova che Andrea Palazzago conseguì la licenza in medicina a Padova il 9 agosto 1426 ed è indicato come Andrea «ab Armis de Palanzago» e questo, pertanto, sembra essere il cognome della famiglia. Per un breve profilo si consideri anche Gios, *L'attività pastorale*, p. 243.

⁴⁶ ACP, *Pergamene, Canonici*, reg. 16, n. 242: «Dilectum in Christo venerandum virum dominum Sanctum de Palazago canonicum paduanum, ex legitime matrimonio procreatum, in quatuor minoribus ordinibus ordinatus et ad sacrum subdiaconatus ordinem promoveri humiliter petentem et acceptantem, coram nobis, flexis genibus, debite constitutum, debita examinatione premissa, ad dictum subdiaconatus ordinem ad titulum sui canonicatus paduani promovimus et solemniter ordinavimus».

incardinata sul capitolo di Padova. Santo, infatti, fece residenza in cattedrale con continuità (salvo per il decennio 1455-1465) e dal 1460 il suo è uno di quei nomi che si leggono con più frequenza negli atti capitolari. Santo Palazzago fu incaricato di missioni importanti e nell'agosto 1464, ad esempio, nei giorni in cui il morente Pio II stava per salpare contro i Turchi da Ancona, Santo si trovava proprio nella città adriatica per trattare affari d'interesse capitolare⁴⁷. Nel 1468, poi, fu lui a seguire il delicato affare dell'esenzione del capitolo dalla decima imposta da Venezia per la crociata contro i Turchi⁴⁸.

Nel 1476 Santo Palazzago era sul punto di lasciare Padova, diretto «ad diversas Italie partes», e prima di partire era riuscito a ottenere dalla Repubblica un "passaporto" che gli facilitasse il viaggio in Italia. Il doge Andrea Vendramin, con questo documento, scriveva una raccomandazione per i rappresentanti degli stati italiani affinché Santo Palazzago, canonico padovano «et civis noster», potesse viaggiare «cum famulis tribus et equis quatuor, armis, pannis, bulgiis, valisiis et aliis quibuscumque rebus et bonis suis» attraverso tutte le città, i castelli, i ponti, i fiumi, i mari con incolumità sua e del suo seguito e senza il pagamento di alcun pedaggio o dazio⁴⁹.

Gli atti capitolari descrivono come il non ordinato Santo Palazzago, almeno negli anni Sessanta del Quattrocento, fosse un canonico assai attivo nel mercato immobiliare cittadino. In primo luogo lo si vede, per conto del capitolo, a stimare case, a vendere pietre da costruzione, a trattare contratti di livello e a revisionare la contabilità di Canipa e Sacrestia⁵⁰. Anche a titolo privato, però, il Palazzago trafficava in immobili: beneficiava di donazioni di case, ne acquistava e ne vendeva. Già nel 1446 Santo Palazzago ottenne in donazione dal capitolo una casa che i canonici avevano in contrada Duomo, lasciata alla cattedrale in cambio di un anniversario perpetuo dal padovano Pietro Nasello⁵¹. Nel giugno 1459 il canonico ebbe un'altra casa, sita in contrada del Nuovo Patriarcato, donatagli da Albertino Dagli Ovi, custode della cattedrale, che l'aveva avuta in uso da Bellafiore Machiferro⁵². Nello stesso anno i nobili Giovanni e Bartolomeo Malombra di Venezia, che abitavano però in Prato della Valle, acquistarono per £ 65 una casa, confinante con la loro, da Santo Palazzago, il quale si impegnava a costruire un muro per rinchiudere la nuova proprietà dei Malombra e dividerla dalla propria⁵³. L'anno dopo (11 marzo 1460) Santo Palazzago tornò in affari con il custode Albertino Dagli Ovi e da questi ottenne in donazione un'altra casa, dietro la Curia del capitano⁵⁴. I motivi di questa generosità di prete Albertino, «pergravissime in senili etate», stavano nelle sue stesse «infirmities et incommoda», che egli poteva affrontare solo col gradito «auxilio amicorum» tra i quali amici, «principaliter», v'era Santo Palazzago; Albertino, con la donazione della casa, volle ripagarlo

⁴⁷ *Ibidem*, *Acta capituli*, reg. 5, c. 106v.

⁴⁸ Cfr. capitolo VII.

⁴⁹ *Ibidem*, *Pergamene, Canonici*, reg. 16, nn. 237, 238: «Andreas Vendraminus Dei gratia dux Venetiarum et coetera. Universis et singulis tam amicis quam fidelibus presentes litteras inspecturis salutem et sincere dilectionis affectum. Cum venerabilis d. Sanctus de Palazago canonicus patavinus et civis noster venetus ad diversas Italie partes sit profecturus, amicos rogamus, subditis et fidelibus nostris mandantes, quatenus prefatum d. Sanctum cum famulis tribus et equis quatuor, armis, pannis, bulgiis, valisiis et aliis quibuscumque rebus et bonis suis per quascumque civitates, terras, castra, oppida, pontes, portus, passus, aquas, flumina, palatas, maria et quelibet alia loca vestra seu vobis commissa, transitum facientem, euntem, stantem et redeuntem die noctuque semel et plures tam equester quam pedester et tam per terram quam per aquam, tractare et expedire tractari ac expediri facere placeat, et velitis tute, secure, libere, favorabiliter, benigne ac expedite, absque solutione alicuius datii, pedagium, fundinariis, restarie, transitus vel gabele omnique alio impedimento seu molestia penitus cessante et amota, sic de amicorum benevolentia fidelium subditorum nostrorum obedientia plene confidimus et speramus valiturs presentibus, anno 1476. Datum in nostro ducali palatio die X septembris, indictione XI, 1476».

⁵⁰ Cfr. per tutto questo campo delle operazioni di Santo Palazzago quanto scritto nel capitolo VII.

⁵¹ ACP, *Pergamene, Padua*, reg. 10, n. 224. Il capitolo aveva concesso la casa al mansionario Giovanni Andrea, che l'aveva riparata a sua spese in cambio di un altro anniversario perpetuo, e poi al mansionario Paolo Salato, che aveva apportato altre migliorie all'immobile per £ 200, somma che Santo Palazzago si impegnò a versare al mansionario al momento della donazione.

⁵² *Ibidem*, n. 232. Bellafiore era figlia di Bartolomeo Machiferro cittadino di Ferrara e moglie di Gasparino di Bono Bonazoli. Su Albertino dagli Ovi cfr. capitolo IV e capitolo VI.

⁵³ *Ibidem*, n. 233.

⁵⁴ *Ibidem*, n. 234.

dei molti «subventiones et sosidia» ricevuti⁵⁵. Il 2 gennaio 1461 Santo era invece nel parlatorio del monastero femminile di S. Pietro, a Padova, per discutere di un vecchio affare immobiliare che aveva concluso nel 1449⁵⁶. L'11 marzo 1462 il canonico trattava ancora beni immobili dietro la Curia del capitano, rilevando gli «iura livellaria» di una casa abitata dal campanaro del duomo, Tommaso, «cum curticella et orticello»⁵⁷. Andiamo avanti. Nel 1467 Santo Palazzago si procacciò altri diritti livellari su una casa in contrada del Nuovo Patriarcato, diritti cedutigli dal «prudens vir ser Andreas Fonticarius», col patto che Santo apportasse migliorie all'immobile⁵⁸. Il Palazzago, che abitava a Padova proprio nella contrada del Nuovo Patriarcato, aveva tenuto anche un'altra casa a livello, da Andrea de Faciis, e alla rinuncia della medesima era risultato debitore di 24 ducati⁵⁹.

Tutti questi traffici di case comportavano per Santo Palazzago uscite ed entrate in denaro ma i suoi affari immobiliari, nel 1465, non dovevano andare a gonfie vele se il 18 luglio egli risultava «debitor» dell'ufficio dei Cattaveri di Venezia per 56 ducati di contribuzione fiscale. Non potendo pagare, Santo aveva addotto a sua giustificazione i «pravissima tempora frugum et reddituum anni ellapsi et presentis, ut omnibus notum est». Pietro Canal, ufficiale dei Cattaveri, trasferitosi a Padova citò personalmente il Palazzago e quest'ultimo chiese una proroga poiché, se avesse pagato l'intero debito, sarebbe rimasto «consumptum». Pietro Canal stabilì allora una rata annua di 6 ducati, da consegnare di persona all'ufficio dei Cattaveri, e ammonì Santo Palazzago affinché fosse «vigilans», pagasse ogni anno la sua rata e non millantasse dimenticanze⁶⁰.

Santo Palazzago, in conclusione, rappresenta il caso di un canonico che maneggiava soldi e denaro non ecclesiastici e che aveva trovato un sbocco "imprenditoriale" nel mercato immobiliare padovano. Di questo giro di liquidi erano a conoscenza i suoi confratelli del capitolo visto che, nella lite che oppose il capitolo stesso al vescovo Barozzi, Santo Palazzago fu il vero e proprio «finanziatore della causa»⁶¹. Nel maggio 1493, pendente la lite, il capitolo aveva chiesto un prestito al Palazzago di ben 270 ducati, somma che il canonico versò con la clausola di restituzione immediata non appena ne avesse fatto richiesta⁶². Volgendo al peggio il processo contro il vescovo, nel 1495, il capitolo richiese a Santo un prestito ulteriore e il canonico, nell'occasione, disse no⁶³.

Di Santo Palazzago è nota l'amicizia che lo legava all'umanista veneziano Giovanni Marcanova. Anche in quest'amicizia, tuttavia, a ben guardare, rientravano minuterie finanziarie⁶⁴. In città l'umanista veneziano conobbe e frequentò Santo Palazzago, al punto da ricordarlo in entrambi i suoi testamenti, l'uno del 1452 e l'altro del 1464. Nel primo testamento Giovanni Marcanova concedeva in eredità a Santo tutti i beni che aveva lasciato nella casa del canonico a Padova e liberava lo stesso Palazzago dai debiti che aveva contratto nei suoi confronti. Dal secondo testamento dell'umanista (1464) risulta che Santo aveva tenuto vivi i rapporti col Marcanova anche dopo il trasferimento di quest'ultimo a Bologna.

⁵⁵ *Ibidem*, n. 235.

⁵⁶ *Ibidem*, *Pergamene, Ecclesie*, reg. 14, n. 116. La badessa, Andronica *de Vestirinis*, e le monache di S. Pietro confermarono di aver ceduto al Palazzago alcune «domuncule», sempre in contrada Nuovo patriarcato, che tendevano alla rovina. Le monache avevano fatto appello a Venezia ottenendo lettere al podestà di Padova che le autorizzavano a cedere al canonico queste «domuncule» purché Santo le restaurasse a sue spese. Le case erano 5, con orti e cortili, e riunite in un *sedimen*.

⁵⁷ *Ibidem*, *Padua*, reg. 10, n. 236.

⁵⁸ *Ibidem*, n. 238.

⁵⁹ *Ibidem*, n. 248. Santo Palazzago, però, essendo a sua volta creditore di un telarolo padovano, Pietro Bono, si accordò con quest'ultimo affinché solvesse la sua pendenza ed estinguesse il suo debito pagando direttamente Andrea de Faciis.

⁶⁰ *Ibidem*, n. 237.

⁶¹ Gios, *L'attività pastorale*, p. 243.

⁶² ACP, *Acta capituli*, reg. 6, c. 147v.

⁶³ *Ibidem*, c. 193r.

⁶⁴ King, *Umanesimo e patriziato*, pp. 573-576. Il Marcanova, laureato a Padova in arti e in medicina, insegnò nello Studium cittadino fino al 1451, anno in cui si trasferì nell'ateneo di Bologna. Nel 1448, al momento della cerimonia d'ingresso a Padova del vescovo Fantino Dandolo, fu proprio Giovanni Marcanova a pronunciare l'orazione solenne.

L'umanista, da Bologna, continuava ad assecondare le richieste di denaro del canonico e intercedeva per lui, al medesimo scopo, ad esempio, con Arcoano Buzzacarini, un altro grande amico dell'umanista⁶⁵. Nel 1464, al momento del secondo testamento, Giovanni Marcanova aveva ancora crediti con Santo Palazzago, il quale si era impegnato a restituire il debito all'amico in rate di 14 ducati all'anno⁶⁶. Santo avrebbe dovuto restituire il debito, di 75 ducati, versandone 25 a testa ai tre monasteri padovani di S. Benedetto (olivetani), di S. Girolamo dell'Arzere (fiesolani) e del Lazzaretto⁶⁷.

Nel 1501, dopo 61 anni di canonicato, Santo Palazzago morì, la sua prebenda rimase vacante e nel marzo 1501 i «consieri» della Repubblica di Venezia stabilirono di assegnarla al cardinale Marco Corner. La transazione avvenne ma la scelta non incontrò particolari entusiasmi nel cardinal Corner il quale, il 3 marzo 1501, scrisse sì una lettera di ringraziamento alla Signoria, ma disse francamente che il canonicato padovano del defunto Palazago, assegnatogli «perbenigne», era per lui un possesso «honorificus potius quam utilis»⁶⁸.

Un ultimo dettaglio. Santo Palazzago aveva allevato in casa propria una «pudicissima adolescente», di nome Polissena, la quale si sposò a Padova il 3 febbraio 1477⁶⁹.

2.4 Canonici umanisti e canonici bambini. La variabilità indocile

Tra i 194 canonici della cattedrale si possono riconoscere, nonostante quell'entropia di cui si è fin qui ragionato, fisionomie biografiche più ricorrenti. Alcuni canonici, ad esempio, furono nel giro dell'Umanesimo: Ermolao Barbaro, il futuro vescovo di Padova Pietro Donà, gli arcipreti Francesco Zabarella e Taddeo Querini e quindi Domenico Grimani, Ludovico Trevisan, Pietro Barbo. Altri canonici di Padova furono, se non addirittura bambini, almeno dei giovanissimi. Andrea Dandolo, canonico nel 1411, aveva 14 anni⁷⁰. Giorgio Da Ponte, veneziano, venne eletto canonico a 10 anni⁷¹. Il patrizio Santo Venier era stato immesso nel canonicato nel 1457 all'età di 14 anni⁷² e Giovanni Dalla Sega nel 1456, all'età di 15 anni⁷³. Niccolò Gritti, canonico dal 1490 e nipote del cardinale Giovanni Michiel, aveva 8 anni⁷⁴. Il caso più eclatante, tuttavia, è Pietro Lippomano⁷⁵. Il 3 gennaio 1509, morto Taddeo Querini, comparve in capitolo il banchiere veneziano Gerolamo Lippomano, padre di Pietro, e chiese sulla base di lettere apostoliche di Giulio II che la «archipresbiteralis prebenda» venisse data in commenda a suo figlio. Il capitolo non sollevò alcuna contestazione e l'affare andò in porto. Il nuovo arciprete, Pietro Lippomano, era tuttavia un bambino di otto anni e da allora in poi fu

⁶⁵ E. Barile, *La famiglia Marcanova attraverso sette generazioni*, in *Cittadini veneziani del Quattrocento. I due Giovanni Marcanova, il mercante e l'umanista*, Venezia 2006, pp. 201-203. I due testamenti sono stati editi dalla stessa Elisabetta Barile alle pp. 237-245.

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ Sanudo, *I Diari*, vol. IV, Venezia 1880, col. 1494.

⁶⁹ P. Sambin, *Per la biografia di Angelo Beolco, il Ruzante, e di Alvise Cornaro. Restauri d'archivio*, a cura di F. Piovan, Padova 2002, p. 19.

⁷⁰ ACPV, *Diversorum*, reg. 14, 115r.

⁷¹ ACP, *Acta capituli*, reg. 2, c. 62v.

⁷² *Ibidem*, *Pergamene, Canonici*, reg. 16, n. 229. Il breve è trascritto anche in *Ibidem*, *Acta capituli*, reg. 5, c. 55r.

⁷³ *Ibidem*, cc. 41v-43r, con trascrizione integrale del breve a c. 43r. Giovanni Segà ebbe una buona carriera ecclesiastica possedendo benefici in diocesi di Padova: chiesa e ospizio di Brancafora e Urbana, canonico di Corte, canonico di Monselice e arciprete di Montagnana (Gios, *Nomine canonicali*, p. 194). Altri benefici posseduti dal giovane veneziano erano un canonicato nella cattedrale di Treviso, la rettoria dell'ospedale di San Lazzaro (diocesi di Padova) e un canonicato a Limena nella chiesa dei SS. Felice e Fortunato (Bellinati, *La casa canonica*, p. 125). Numerosi documenti sull'arcipretura di Montagnana detenuta da Giovanni Segà a partire dal 1482 si trovano in Bellinati, *Il Quattrocento a Montagnana*, pp. 14, 67, 75-77, 87-89, 93, 97, 137, 140. Giovanni Segà nel 1481 fu protonotario apostolico ed entro il 1497 divenne *familiaris* del cardinale Giovanni Battista Zen (Gios, *Nomine canonicali*, p. 194). A Padova Giovanni Segà fu anche possessore «ad vitam» della casa canonica che era stata di Francesco Petrarca e che, prima di Giovanni, era stata posseduta da suo zio Francesco Dalla Segà, canonico e cancelliere di Francesco Foscari (Bellinati, *La casa canonica*, pp. 125-131). Per una più approfondita analisi sui Dalla Segà canonici padovani si rimanda al capitolo XIV.

⁷⁴ ACP, *Acta capituli*, reg. 6, c. 56rv.

⁷⁵ ACP, *Acta capituli*, reg. 6, c. 78v. Nell'assegnazione rientrava un chiericato nella chiesa urbana di S. Andrea.

sempre assente dalla cattedrale di Padova con la seguente, e comprensibile, motivazione: «propter incapacitatem»⁷⁶.

Per il bambino arciprete la prima dignità padovana non fu che l'avvio di una carriera ecclesiastica nei benefici maggiori. A tredici anni infatti, nel 1516, Pietro venne nominato vescovo di Bergamo, subentrando nella dignità allo zio Niccolò Lippomano che l'aveva preceduto anche nel capitolo di Padova⁷⁷. L'adolescente «electus bergomensis» non era certo quel vescovo-pastore che invocavano gli ecclesiastici favorevoli a una riforma pacifica della morale del clero e non a caso, dunque, nel 1517 il cardinale Gasparo Contarini gli dedicò il suo *De officio viri boni et probi episcopi*⁷⁸. Il Lippomano, trasferito nel 1544 alla sede vescovile di Verona, venne in seguito inviato in Scozia come nunzio apostolico dal papa Paolo III e morì a Edimburgo, per malattia, nel 1548⁷⁹.

Rappresentazioni pittoriche e casi singoli hanno testimoniato quanto sia grande l'indocilità dei canonici di Padova alla descrizione di sintesi. Le vicende dei canonici furono variabili quanto le parvenze esteriori di ciascuno di essi e per questo si è deciso di astenersi da una sintesi tanto più inefficiente quanto più ricercata. Si ha la netta sensazione, infatti, leggendo i documenti dell'archivio capitolare, di avere a che fare con storie specifiche, nella genesi e nello svolgersi delle quali aveva un peso determinante il fattore individuale. Qui di seguito, pertanto, si vaglieranno tre elementi che potrebbero accomunare le poliedriche esperienze dei canonici di Padova: la loro professione di amministratori di prebende, la loro presenza nell'Università padovana e il loro frequente passaggio a più alte collocazioni ecclesiastiche.

3. Amministrare la prebenda (prima tendenza)

Francesco Petrarca è certamente il canonico padovano più famoso, ma la sua è storia trecentesca⁸⁰. Tuttavia le veglie funebri in onore del poeta, che ogni anno, nel secolo veneziano, venivano celebrate in cattedrale erano una commemorazione nell'identità del capitolo⁸¹. Il Petrarca era molto soddisfatto del suo canonicato padovano e infatti, come scrisse lui stesso, quando Iacopo da Carrara, tra il 1349 e il 1350, «me canonicum Padue fieri fecit», il poeta accolse la notizia «tanto cum gaudio» da non poter «aequare verbis» la grazia ricevuta e tanto grande era la sua gioia da farlo sentire come le «animae felices» che «in caelum recipiuntur»⁸². Il beneficio del Petrarca, del resto, aveva una prebenda da 260 ducati⁸³.

Sia nei tempi di Petrarca che in quelli della dominazione di Venezia una caratteristica del capitolo di Padova era la consistenza notevole di numerose prebende, la bontà delle rendite, vale a dire, di ciascun canonicato. I canonicati, in questo senso, appaiono alla stregua di piccole «signorie» incardinate su diritti di proprietà e fondate su dotazioni patrimoniali. Questa presa del canonico su ettari di campi e prati, trasformati in ricchezza maneggiabile dai contadini che li lavoravano, va sempre tenuta presente, per non dimenticare, guardando troppo dall'alto, di intendere il sistema culturale più ampio a partire dal quale il titolo di «canonicus patavinus» designava una condizione di prestigio. È dal basso, ossia con gli occhi del contadino del distretto che lavorava un fondo canonico, o del cittadino che viveva in affitto nella casa di una prebenda, o di un agente che conduceva per delega o affittanza i beni di un canonico, che

⁷⁶ *Ibidem*, reg. 8, c. 153; reg. 10, cc. 56r-57r.

⁷⁷ L. Dentella, *I vescovi di Bergamo (notizie storiche)*, Bergamo 1939, pp. 310-311.

⁷⁸ Su Gasparo Contarini si veda G. Fragnito, *Gasparo Contarini. Un magistrato veneziano al servizio della cristianità*, Firenze 1988. Gasparo Contarini fu anche vescovo di Belluno ma non soggiornò a Belluno che due volte. Si consideri a proposito Tiezza, *Le Chiese di Belluno e di Feltre*, pp. 197-220).

⁷⁹ Dondi, *Serie*, pp. 110-111.

⁸⁰ Lo studio di riferimento, per tutto questo, è Collodo, *Lo sfruttamento dei benefici canonicali*.

⁸¹ ACP, *Quaderni della Sacrestia*, regg. quattrocenteschi, sotto le rubriche «expense communes».

⁸² F. Petrarca, *Seniles*, libro 9 (*Lettera ai posteri*).

⁸³ Sul canonicato di Petrarca cfr. Bellinati, *La casa canonica* e A. Medin, *Il successore del Petrarca nel canonicato padovano*, in *Padova in onore di Francesco Petrarca*, vol. II, Padova 1909, pp. 51-57. Alcune utilissime indicazioni anche in P. Sambin, *Un amico del Petrarca. Ildebrandino Conti e la sua attività spirituale e culturale*, Deputazione di storia patria per le Venezie, Venezia 1952, pp. 1-56.

bisogna considerare la sorgente prima del privilegio connesso al canonicato padovano. Gli inventari d'estimo di due canonici, Gaetano Thiene e Matteo Aliprandi, restituiscono, in questo senso, un quadro esaustivo⁸⁴.

3.1. Descrizione di due prebende

Il canonico Gaetano Thiene, di famiglia nobile vicentina, era nato a Gaeta, poiché il padre era consigliere di Ladislao re di Napoli, e studiò dapprima a Napoli e poi a Padova. Qui laureatosi, nel 1423 ebbe la cattedra di Logica e nel 1430 quella di Filosofia; si occupava di medicina e di studi aristotelici. Nel 1436 un breve di Eugenio IV, rivolto al capitolo, aveva sponsorizzato la candidatura canonica di Gaetano Thiene il quale fu residente con continuità in cattedrale, rivestì incarichi amministrativi e morì nel 1465. Fu sepolto in duomo e nel suo testamento, del 1462, lasciò al capitolo beni fondiari e immobiliari⁸⁵.

L'inventario dei beni del canonicato di Gaetano Thiene – non databile con precisione ma riferibile alla metà del Quattrocento – segnala rendite provenienti da quattro ville del distretto padovano: Vigonovo, Galta, Casale e Ponte di Brenta. Le dotazioni fondiarie coprivano un'estensione complessiva di 102 ettari e consistevano di terreni arativi, prativi e vignati. Tra questi beni v'erano tuttavia anche un appezzamento boschivo, un terreno incolto e un «sedimen», a Vigonovo, nel quale era situata una «taberna». Il patrimonio era parcellizzato in 28 raggruppamenti fondiari i quali erano concessi in uso a 38 conduttori differenti. Si trattava per lo più di contadini residenti nei dintorni, «laboratores» che li mettevano a coltura, ma tra di essi vi erano anche due fabbri e un taverniere. Gaetano Thiene, inoltre, aveva affidato un fondo al canonico Santo Palazzago poiché era contiguo a un *sedimen* dello stesso Palazzago. Chi lavorasse o detenesse gli appezzamenti doveva versare un canone misto annuale, in natura e in moneta⁸⁶. Il canonicato Thiene, inoltre, traeva rendite monetarie e onoranze in natura anche dalla riscossione di decime: 1/3 della decima di Casale e 1/3 di quella di Ponte di Brenta. Eccezion fatta per queste decime, le rendite della prebenda erano principalmente canoni in natura, ma Gaetano Thiene preferiva convertire il tutto in versamenti in contanti e perciò, nell'inventario dei suoi beni, ogni capo d'entrata (frumento, sorgo, galline, ecc.) è trasformato meticolosamente in grandezze pecuniarie corrispondenti all'effettivo introito percepito⁸⁷. Tra terreni lavorati e frazioni di decime il canonicato di Gaetano Thiene fruttava ogni anno £ 877, s. 9 e d. 11⁸⁸.

Nel canonicato che era stato di Pietro Dandolo (nipote del doge Giovanni Mocenigo), il 23 giugno 1485 finì Matteo Aliprandi, «scriptor e familiaris» di Innocenzo VIII⁸⁹. L'inventario dei beni canonici dell'Aliprandi, redatto nel 1491, dà conto di una prebenda consistente. La dotazione patrimoniale del canonicato comprendeva fondi per 240 campi (90 ettari) sparsi tra Mejaniga, Arcella, Saletto, Sopraripa, Fornaci, Arquà e Galzignano: terreni arativi, terreni arborati, coltivati a vigne o a ulivi e affidati a 11 conduttori. Alcuni di questi erano tenuti a canoni misti e altri erano vincolati da contratti di livello. Oltre a ciò, il canonicato di Matteo Aliprandi aveva diritti su una «domuncula», due «sedimina» e una «clausura», tutte poste a

⁸⁴ Per un interessante quadro sulle vicende relative agli estimi del clero padovano, incentrato sugli estimi del 1488-1492 e con ampi riferimenti alle posizioni relative ad alcuni canonici padovani, si rinvia a Orlando, *Fiscalità pubblica e chiesa locale*.

⁸⁵ Per Gaetano da Thiene cfr. Dondi, *Serie*, pp. 206-207 e V. Lazzarini, *Gaetano Da Thiene e l'averroismo a Padova*, Tesi di laurea, rel. A. Pupi, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1980-1981. Il breve di Eugenio IV e il testamento del canonico stanno in ACP, *Pergamene, Canonici*, reg. 16, n. 217 e in *Ibidem*, *Tomus Niger*, cc. 101v-102r.

⁸⁶ Ad esempio i fratelli di Vigonovo Daniele e Blasio di Ugone, per 10 campi e mezzo, dovevano consegnare 2 moggia di frumento, 4 polli, 4 galline, £ 1 e s. 18 (ACP, *Estimi*, reg. 22, fasc. 12).

⁸⁷ La prassi di affittare i beni dei propri canonicati, seppure vietata dagli statuti capitolari, era del resto in voga già nella prima metà del Quattrocento e inoltre, il 5 aprile 1446, in una seduta del capitolo, la licenza di affittare decime e possedimenti delle prebende era stata estesa a tutti i canonici del capitolo, col consenso della Dominante. Cfr. ACP, *Acta Capituli*, reg. 4, c. 27r.

⁸⁸ ACP, *Estimi*, reg. 22, fasc. 12.

⁸⁹ Su Matteo Aliprandi: Dondi, *Serie*, pp. 10-11; Gios, *Nomine canonicali*, pp. 189-211.

Padova in contrada S. Croce e concesse in affitto ad altrettanti abitanti di Padova; rientravano nella prebenda anche due mulini di Meianiga, dati in uso a Giacomo detto «Maran» e ad altri soci di quest'ultimo. V'erano infine tre decime dalle quali il canonico Aliprandi riscuoteva denaro contante: quelle di Meianiga, di Mandria e di Busiago. Lo specchio sintetico delle entrate annuali di questa prebenda è offerto dallo stesso inventario d'estimo:

- frumento, 130 ettoltri
- spelta, 17,3 ettoltri
- sorgo, 12 ettoltri
- vino, 60,5 ettoltri
- legumi, 1 ettolitro
- denaro, £ 932, s. 5, d. 4
- carne suina, 80 Kg
- polli, 10
- galline, 10
- anatre, 3
- uova, 100

Convertite in denaro, tutte queste rendite raggiungevano la somma di £ 1.544, s. 4, d. 4 e tali erano le entrate di Matteo Aliprandi relativamente al suo canonicato della cattedrale. Egli, tuttavia, era titolare nel Padovano di altri benefici: l'arcidiaconato di Piove di Sacco, che gli rendeva annualmente £ 363 e s. 13, un canonicato a S. Tecla di Este, del valore di £ 241 e s. 11, e due chiericati (S. Martino di Vigodarzere e S. Maria di Galzignano) per un'ulteriore entrata di £ 186. Quest'ultimi benefici erano connessi col canonicato se, alla morte di Aliprandi, papa Alessandro VI decise di riservare l'intero pacchetto di benefici addirittura al proprio figlio Giovanni Borgia, cardinale di S. Susanna⁹⁰. Il tutto, del resto, fruttava ogni anno £ 2.304, s. 8 e d. 4 ovvero, tradotto in valuta più significativa, 377 ducati dei quali 250 pertinenti al canonicato e i restanti 127 a benefici minori ad esso connessi⁹¹.

Dai casi riferiti si possono trarre almeno due conclusioni: a) il canonico era amministratore di una rendita; b) il canonicato poteva agire da calamita per altri benefici minori del Padovano. Non dovremmo immaginare, però, che il canonico fosse intento di persona a gestire le proprie rendite poiché nel disbrigo agivano "fattori" professionisti. Un esempio cinquecentesco spiegherà questo aspetto. Il 22 settembre 1507 Bonifacio Buzzacarini, «dignissimus canonicus paduanus» e figlio del dottore nei due diritti Giovanni Buzzacarini, spiegò che suo padre amministrava per mestiere svariati benefici («fructus redditus et proventus nonnullorum beneficiorum existentium in civitate et diocesi paduana») e mostrò un «librum» di 196 carte così intitolato: «1499: intrà del canonicato del domino Paulo Iupsi canonico de Padoa, scossa per mi Zuane Buazacharino per l'anno 1499 et 1500». Si trattava della contabilità del canonicato appartenuto all'appena defunto Paolo Iupsi e Giovanni Buzzacarini era stato suo "gastaldo", amministrando oltre alla prebenda canonica anche altri due benefici dello Iupsi, a S. Biagio di Legnaro e a S. Bartolomeo in diocesi di Treviso. Andranno immaginati perciò, oltre ai titolari di prebende, anche dei professionisti che liberavano il canonico (in cambio di un salario o di una percentuale?) da riscossioni, spostamenti, fittavoli e inquilini⁹².

3.2 Prebende ricche e meno ricche

Un computo articolato delle rendite delle prebende padovane, e dunque degli utili dei singoli canonici, non è possibile. In primo luogo perché la documentazione studiata non offre sufficienti risposte e in secondo luogo perché tali rendite (in gran parte in natura) si evolvevano, nella loro quantificazione pecuniaria, sulla base del generale andamento del ciclo economico. Il capitolo cattedrale, inoltre, tra 1405 e 1511, non era un raggruppamento immobile ma dinamico. Vi si registrano movimenti interni molto evidenti: immissione di nuovi

⁹⁰ *Ibidem*, p. 201. In seguito Giovanni Borgia rinunciò al canonicato e vi subentrò Giovanni Roberti (ACP, *Acta Capituli*, reg. 6, cc. 227rv, 229v, 231r).

⁹¹ ACP, *Estimi*, reg. 22, fasc. 25.

⁹² *Ibidem*, *Acta capituli*, reg. 8, c. 76r.

membri (in media due all'anno); trasferimenti di un canonico da una prebenda all'altra, per anzianità o per diritto di opzione; rinunce del canonicato per trasferimento a più alti incarichi; sospensioni temporanee di canonici; «resignationes» di canonicati a familiari o a terzi; rinunce «cum recessu mortis»; liti tra due canonici che si contendono il medesimo canonicato e ne rivendicano parimenti il possesso, con le sentenze giudiziarie che assegnano la titolarità del beneficio ora al primo ora al secondo contendente. Nella sala capitolare padovana tutti questi casi si avvicendarono con frequenza e rendono impossibile scattare un'istantanea delle rendite che sia valida per l'intero secolo.

Alcuni punti di riferimento, tuttavia, possono essere offerti. V'erano prebende più ricche e meno ricche: nel 1457, ad esempio, la prebenda in cui venne immesso Alessandro Bon era di soli 23 fiorini⁹³, quella di Santo Palazzago, nel 1440, ne valeva 40⁹⁴ e quella del veneziano Domenico Da Ponte, nel 1405, 130⁹⁵. Le prebende che detenevano alla loro morte Francesco Baseggio, canonico dal 1464, e Lucido Quartari, canonico tra il 1421 e il 1465, entrambi veneziani, erano invece più consistenti: 200 fiorini. Attraverso queste due ricche prebende passerà, non a caso, il cardinale Giovanni Battista Zen, nel 1467 in quella del Quartari e nel 1493 in quella del Baseggio⁹⁶. Bartolomeo Trevisan, chierico veneziano e futuro vescovo di Belluno, nel 1490 entrò in una prebenda ancora più sostanziosa: 250 fiorini (prebenda che era già appartenuta a Giacomo Leonissa, curiale pontificio ai tempi di Eugenio IV)⁹⁷. Un nipote di papa Paolo II, Giovanni Barbo, fu immesso invece nel 1468 in una prebenda da 120 fiorini e Simone Resini, arcidiacono della cattedrale, nel 1457, in una da 100. Domenico Grimani e Antonio Pizzamano si scambiarono una prebenda da 300 ducati⁹⁸. Nel 1503 Cristoforo Marcello rilevò il canonicato del defunto Alvisè Costa, da 400 fiorini⁹⁹. Nel 1489, infine, troviamo i seguenti canonici, con prebende di questo valore: Nicolò Elia, 170 fiorini; Nicolò Gritti, 190 fiorini; Nicolò Malipiero, 150 ducati¹⁰⁰.

4. Canonici e Università (seconda tendenza)

Padova, com'è risaputo, era città universitaria tra le più famose d'Europa e la popolazione studentesca ne era una componente centrale e in continuo movimento¹⁰¹. In una pagina del suo *De viris illustribus*, il futuro Pio II, Enea Silvio Piccolomini, descrisse dall'esterno, tra il 1445 e il 1449, lo stato dell'Università padovana¹⁰². Rispetto a questa nota pagina del Piccolomini Donato Gallo si è espresso come segue:

La testimonianza del Piccolomini indica bene quella che verso la metà del sec. XV doveva essere percepita dall'esterno come la caratteristica saliente dello Studio padovano: dottissimi docenti, tanto di estrazione locale quanto di origine forestiera, spesso circondati da una fama di raggio europeo, ma soprattutto l'immagine ben caratterizzata di Università («scholae generales») dei veneziani. Appariva chiaro al futuro Pio II il legame inscindibile

⁹³ Gios, *Nomine canonicali*, p. 193.

⁹⁴ *Ibidem*, p. 195.

⁹⁵ ACP, *Pergamene, Canonici*, reg. 16, n. 209.

⁹⁶ Gios, *Nomine canonicali*, p. 198.

⁹⁷ ACP, *Acta Capituli*, reg. 6, cc. 151rv, 273v.

⁹⁸ Cfr. capitolo XIV.

⁹⁹ Cfr. capitolo XVII.

¹⁰⁰ Gios, *Nomine canonicali*, pp. 199, 206, 207, 204. Dati più certi relativi alle prebende padovane, ma riferibili alla metà del Cinquecento, si desumono dagli studi di Giuseppe Del Torre il quale, basandosi sulla documentazione veneziana dei *Sovrintendenti alle decime del clero*, ha quantificato che le 25 prebende canonicali padovane, oscillavano tra i 74 e i 474 ducati annui, con una media di 266 ducati per singolo canonicato. Il gettito delle prebende, alla metà del Cinquecento, è pertanto riassumibile in questo specchietto: minori di 100 ducati, 2 prebende; tra 100 e 200 ducati, 2 prebende; 200 ducati, 12 prebende; 300 ducati, 3 prebende; oltre 400 ducati, 4 prebende. Cfr. Del Torre, *Lo sfruttamento dei benefici*, pp. 1196-1197.

¹⁰¹ La produzione storiografica sullo *Studium* padovano è quanto mai abbondante. Un esauriente quadro di sintesi per il Trecento e il Quattrocento, con numerosi riferimenti bibliografici, è D. Gallo, *Università e signoria*. Fondamentale, inoltre, F. Dupuigrenet Desrousilles, *L'Università di Padova dal 1405 al Concilio di Trento*, in *Storia della cultura veneta*, vol. III, t. II: *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza 1980, pp. 607-646.

¹⁰² E.S. Piccolomini, *De viris illustribus*, a cura di A. Van Heck, Città del Vaticano 1991, pp. 29-30.

tra Padova, nella sua fisionomia di centro universitario, e la vicina Venezia, orma città dominante da quattro decenni¹⁰³.

Lo *Studium* padovano come università soggetta a Venezia, e dunque in qualche modo *di* Venezia, fu una delle molteplici vie con cui lo stato regionale venne a impostare il proprio dominio sulla città suddita; le sorti dello *Studium*, infatti, dal 1406 in poi vennero decise nella capitale¹⁰⁴. Anche il Comune padovano, tuttavia, per quanto gli era concesso si interessava alla condizione dell'Università e nel 1439 uno dei deputati *ad utilia*, Paolo Dotti, avanzò una proposta. Il Dotti (già canonico di Padova in età carrarese e che di lì a poco, nello stesso 1439, sarebbe stato smascherato come congiurato antiveneziano) riteneva che molti «cives» padovani fossero «doctores famosos» ma che molti di loro, particolarmente i più giovani, non godevano di sufficienti salari; «salaria amplissima», invece, erano pagati da Venezia a docenti stranieri. Paolo Dotti, considerata la situazione, suggerì di chiedere al vescovo di Padova Pietro Donà («amantissimo patri spirituali civitatis huius») che assegnasse un tot di benefici ecclesiastici per finanziare i salari di sei cittadini padovani impegnati nella docenza universitaria. Tra i 44 membri del Consiglio comunale 41 furono a favore e 3 contrari¹⁰⁵.

A Padova l'afflusso di patrizi veneziani come «scholares» fu rilevante per tutto il Quattrocento e anche di questo si rese conto Enea Silvio Piccolomini¹⁰⁶. Quest'ultimo, infatti, parlando dei veneziani studenti a Padova, ritenne che solo in pochi fossero dediti allo studio del diritto civile poiché la giurisprudenza veneziana era fondata sulle consuetudini e sul diritto municipale, salvo il ricorso a *iureconsulti* nei casi più dubbi. La maggior parte degli studenti veneziani a Padova, invece, sempre secondo il Piccolomini, sarebbe stata impegnata nelle arti, nella medicina e nell'oratoria e un gruppo a sé era formato dai patrizi che studiavano diritto canonico, con la prospettiva che il medesimo diritto canonico fosse uno strumento utile nella carriera dei benefici ecclesiastici («quidam ius canonicum secuntur, qui beneficia querunt») ¹⁰⁷.

4.1 Canonici della cattedrale negli «Acta graduum»

È possibile che alcuni di questi patrizi veneziani, studenti in diritto canonico a Padova e desiderosi di benefici ecclesiastici, abbiano tenuto in considerazione le prebende del capitolo cittadino? E quanti fra i canonici di Padova, più in generale, avevano studiato nell'Università padovana? I risultati dello spoglio sistematico delle lauree conseguite a Padova dai canonici della cattedrale si possono leggere nell'*Appendice 22* e riassumere in una più agevole tabella¹⁰⁸:

Ambiti	Discipline	Dottorati	Licenze	Studenti	Totale
Diritto	canonico	15	7	5	27
	civile	5	2	1	8
	decreti	7	0	0	7
	entrambi i diritti	11	0	0	11
Arti e medicina		7	6	3	16
Filosofia		1	0	0	1
Totale		46	15	9	70

¹⁰³ Gallo, *Università e signoria*, p. 59.

¹⁰⁴ *Ibidem*, pp. 45 e segg.

¹⁰⁵ Documento edito in *Ibidem*, pp. 99-100.

¹⁰⁶ Per valutare il peso percentuale dei patrizi veneziani studenti a Padova nel corso del primo secolo di dominazione servirebbe un'indagine accurata che porterebbe troppo lontano dal campo di questa ricerca sul capitolo cattedrale.

¹⁰⁷ Piccolomini, *De viris illustribus*, p. 29.

¹⁰⁸ Le fonti utilizzate per la schedatura riassunta nell'*Appendice 22* sono le seguenti: *Acta graduum ... ab anno 1406 ad annum 1450*, a cura di G. Zonta, G. Brotto, Padova 1970 (d'ora in avanti *A. Grad. 1*); *Acta graduum ... ab anno 1451 ad annum 1460*, a cura di M.P. Ghezzi, Padova 1990 (d'ora in avanti *A. Grad. 2*); *Acta graduum ... ab anno 1461 ad annum 1470*, a cura di G. Pengo, Padova 1992 (d'ora in avanti *A. Grad. 3*); *Acta graduum ... ab anno 1471 ad annum 1500*, a cura di E. Martellozzo Forin, Roma-Padova 2002 (d'ora in avanti *A. Grad. 4*); *Acta graduum ... ab anno 1500 ad annum 1525*, a cura di E. Martellozzo Forin, Padova 1969 (d'ora in avanti *A. Grad. 5*).

Sui 194 canonici padovani ben 70, più di un terzo, avevano studiato nell'Università cittadina. Di essi, 46 avevano conseguito il dottorato, 15 la licenza e 9 furono «scholares» senza giungere però alla conclusione degli studi. Tra i canonici/studenti (sia laureati che non) se ne contano 53 in materie giuridiche (decreti, diritto canonico, diritto civile o entrambi i diritti), 16 in arti o medicina e uno in filosofia. Contano davvero poco, in termini di formazione e di rapporti tra capitolo e Università padovana, altri 27 canonici tra quanti presero parte come testi o che fecero le veci del vescovo nella presidenza delle cerimonie, in quanto vicari¹⁰⁹. Tra i 53 canonici studenti in diritto 27 si erano dedicati al diritto canonico, 8 al diritto civile, 11 a entrambi i diritti e 7 ai decreti. La prevalenza netta è quella dei laureati in diritto canonico, una conferma, perciò, all'osservazione del Piccolomini secondo la quale il diritto canonico era materia di studio per quanti, almeno fra i patrizi veneziani, fossero orientati alla carriera ecclesiastica. Nel corpo dei 70 canonici/studenti di Padova, tuttavia, non rientravano solamente veneziani ma anche 20 padovani, 5 provenienti dal dominio e 4 stranieri¹¹⁰. Anche in quest'ultime categorie prevalgono gli studenti in diritto canonico a ribadire, quindi, come questa disciplina venisse ritenuta un ferro del mestiere per l'aspirante ecclesiastico.

4.2 *Canonicati borsistici e canonicati post lauream*

Fra i 70 canonici che furono studenti a Padova tra 1406 e 1511 si riscontrano diversi metodi di combinazione di studio universitario e prebenda canonica. Una prima tendenza, frequente tra i canonici patrizi, prevedeva che i benefici della cattedrale venissero utilizzati come appoggio finanziario, "borsistico" e temporaneo, per quanti frequentassero l'Università. Si consideri, del resto, che insieme alla prebenda il canonico aveva diritto anche a un alloggio adeguato. Ecco alcuni casi di canonici borsisti. Già nei primi anni di dominazione veneziana i documenti capitolari rivelano una vicenda sintomatica. Nel 1416 il padre del canonico Zanino Nigro Dal Sale, Pasqualino da Venezia, chiedeva al capitolo che il figlio fosse ammesso alle distribuzioni della residenza in ogni caso, «tam veniendo quam non veniendo» alle celebrazioni del duomo, adducendo le sue ragioni di studio¹¹¹. Zanino era studente di diritto canonico a Padova e l'11 agosto 1417 ebbe la licenza. La sincronia fu palese: ottenuta la licenza in diritto canonico Zanino scomparve dal capitolo¹¹².

Ludovico Donà, nipote del vescovo di Padova Pietro Donà, conseguì un canonicato in cattedrale nel 1445, durante il vescovado dello zio¹¹³. Il patrizio veneziano, nello stesso periodo, era studente di arti nell'Università di Padova e vi conseguì la licenza nel 1450¹¹⁴. Sedici giorni dopo Ludovico Donà deviò nel settore degli studi giuridici, comparando nei documenti come «scholar» nei due diritti, civile e canonico, ed essendo ormai orientato sulla carriera ecclesiastica e fregiato del titolo di protonotario apostolico¹¹⁵. Gli studi giuridici del canonico Donà, pur discontinui, giunsero in porto nel 1457 e il 16 luglio di quell'anno conseguì prima la licenza e quindi il dottorato in «utriusque»¹¹⁶. Con perfetta simultaneità, nello stesso 1457, Ludovico abbandonò il canonicato che l'aveva sostenuto durante i dodici anni di studi e nel 1459 Ludovico Donà conseguì il vescovado di Belluno¹¹⁷.

Il canonico Pietro Dandolo, invece, nel 1478 si aggiudicò il canonicato del defunto Marino Badoer, con una prebenda di ben 250 fiorini e avvalendosi di credenziali molto forti, visto che suo zio Pietro Mocenigo era stato doge dal 1474 al 1476 e visto che un altro suo zio, Giovanni

¹⁰⁹ Cfr. *Appendice 22*.

¹¹⁰ Per i padovani cfr. capitolo XV. I canonici/studenti del dominio furono Giovanni Muttoni, Marcantonio Regini, Gaetano Thiene, Niccolò da Portogruaro e Andrea Palazzago. Gli stranieri invece furono i seguenti: Ludovico Podocataro, Paolo di Candia, Bernardo Rossi e Leonardo Salutati.

¹¹¹ ACP, *Acta capituli*, reg. 2, c. 42r.

¹¹² A. *Grad.* 1, n. 428.

¹¹³ Cfr. capitolo VI.

¹¹⁴ A. *Grad.* 1, n. 2394.

¹¹⁵ *Ibidem*, n. 2401; A. *Grad.* 2, n. 100.

¹¹⁶ *Ibidem*, n. 478.

¹¹⁷ Cfr. Walsh, *Donà Ludovico*, in *DBI*, pp. 771-773.

Mocenigo, sarebbe stato doge nel 1479¹¹⁸. Nel 1480, due anni dopo il canonicato a Padova, Pietro Dandolo ricevette la dignità di primicerio nella basilica di S. Marco. Nel 1485, dopo sette anni di prebenda padovana (1.750 ducati di rendite), Pietro Dandolo rinunciò al canonicato¹¹⁹. Proprio il 2 maggio 1485, infatti, egli aveva conseguito il dottorato nei due diritti¹²⁰ e anche il Dandolo, finiti gli studi a Padova, mollò la prebenda nella cattedrale¹²¹.

Vi furono anche altri canonici che rinunciarono alla prebenda del duomo appena chiusero il loro ciclo di studi: Affrico Arian, in cattedrale dal 1489 conseguì nel 1498 il dottorato in diritto canonico e quindi lasciò il capitolo¹²²; Ermolao Barbaro il 7 marzo 1435 si laureò in diritto civile e scomparve dal capitolo al principio del 1435¹²³; Giovanni Dolfin, testimoniato canonico dal 1437, nel 1445 uscì di scena, per laurearsi il 15 giugno dell'anno successivo, 1446¹²⁴. Ludovico Venier, infine, ottenne una prebenda in duomo nel 1493 e una licenza in diritto canonico nel 1494, per poi scomparire dalla documentazione¹²⁵.

Anche un canonico di origine padovana, tuttavia, il già noto Leon Lazzara, usò il canonicato come borsa. Come si ricorderà, infatti, egli si licenziò in diritto civile nel 1423 e rinunciò spontaneamente al canonicato nello stesso anno, scelta piuttosto rara rispetto ai metodi seguiti dalla maggior parte dei canonici di origine padovana laureatisi in città. Essi, di norma, entravano in capitolo *dopo* la laurea, quasi che essa fosse una credenziale richiesta. Ben 13 dei 20 canonici originari di Padova e studenti nello *Studium* fecero seguire infatti alla licenza o al dottorato, seppure a distanze cronologiche differenti, lo stallo in cattedrale¹²⁶. Gli altri 7 padovani testimoniati come canonici/studenti, invece, conseguirono la propria prebenda al tempo degli studi universitari e la trattennero poi, porto acquisito e vitalizio, fino alla morte¹²⁷.

Fra i 70 canonici/studenti della cattedrale non tutti furono "borsisti" veneziani o padovani entrati in capitolo *post lauream*. Alcuni patrizi della capitale infatti, alla maniera dei sudditi

¹¹⁸ Dondi, *Dissertazione Nona*, pp. 90-96. Per le vicende canonicali del Dandolo il rimando è a Gios, *Nomine canonicali*, p. 201, mentre sugli zii dogi cfr. A. Da Mosto, *I dogi di Venezia*, Firenze 2003 (rist.), pp. 194-197; 204-207.

¹¹⁹ Il papa Innocenzo VIII lo girò al cardinale di San Marco, il veneziano Marco Barbo, il quale, già canonico di Padova prima del 1455, rifiutò l'offerta. Su Marco Barbo, lontano parente di Paolo II, cfr. G. Gualdo, *Barbo Marco*, in *DBI*, pp. 249-252 con l'abbondante bibliografia di riferimento. Per le vicende del suo canonicato giovanile cfr. capitolo VI. La carriera ecclesiastica di Marco Barbo fu folgorante: 1455 vescovo di Treviso, 1464 vescovo di Vicenza, curiale romano al tempo di Paolo II, 1465 camerlengo reggente della camera apostolica, 1467 cardinale di San Marco, 1471 patriarca di Aquileia, 1484 candidato al soglio papale. Attivo sul fronte della diplomazia pontificia e della cultura tardo umanistica morì nel 1491.

¹²⁰ A. *Grad.* 4, nn. 1007, 1008.

¹²¹ Pietro Dandolo seguì poi una carriera ecclesiastica di primo piano. Fu vescovo di Vicenza nel 1501 e di Padova nel 1507 (cfr. Eubel, *Hierarchia*, III, pp. 267, 333). Le candidature di Pietro Dandolo ad altri benefici ecclesiastici maggiori si possono leggere in Cenci, *Senato veneto*, pp. 411, 421, 425, 428, 431: Padova (1481, 1485), Treviso (1485), patriarcato di Aquileia (1491, 1497), patriarcato di Venezia (1492).

¹²² A. *Grad.* 4, nn. 2284, 2285.

¹²³ A. *Grad.* 1, n. 1090.

¹²⁴ *Ibidem*, n. 2045.

¹²⁵ A. *Grad.* 4, nn. 1717, 1759, 1793.

¹²⁶ Alvarotti Alvarotto, dottore in diritto civile nel 1497 (A. *Grad.* 4, nn. 2042, 2066), entrò in capitolo sei anni dopo, nel 1503. Bartolomeo Astorelli conseguì la laurea in diritto canonico nel 1412 (A. *Grad.* 1, nn. 248, 250) e nel 1414 venne eletto arciprete del duomo. Graziadeo Bonafini, studente in arti nel 1467 (A. *Grad.* 3, n. 475) fu canonico addirittura dopo più di un trentennio, nel 1501. Francesco Brevio, futuro uditore di Rota, si addottorò nei due diritti nel 1475 (A. *Grad.* 4, nn. 363) e con il 1491 fu arcidiacono della cattedrale. Giorgio Buzzacarini, «scholar legum» dal 1446 al 1448 (A. *Grad.* 1, nn. 2112, 2251, 2252, 2301, 2302, 2303), compare tra i canonici dal 1457. Dei due Capodilista, Antonio e Francesco, il primo, laureato in diritto canonico nel 1445 (A. *Grad.* 1, nn. 1981, 1982), fu canonico nel 1464 e il secondo, dottore in diritto civile nel 1430 (A. *Grad.* 1, n. 762), fu in capitolo dal 1460. Il padovano Niccolò De Castro, dottore «in utriusque» nel 1468 (A. *Grad.* 3, n. 805), ottenne un canonicato nel 1475, mentre Niccolò Grassetto e Giacomo Leonissa, entrambi laureati in diritto canonico, l'uno nel 1443 e l'altro nel 1444 (A. *Grad.* 1, nn. 1742, 1828), fecero parte del capitolo rispettivamente dal 1448 e dal 1449. Nel 1445 si laureò nei due diritti Giovanni Francesco Pavini (A. *Grad.* 1, nn. 1931, 1932), che fu canonico di Padova dal 1447. Bernardo da Piove di Sacco, licenziato in diritto canonico nel 1433 (A. *Grad.* 1, nn. 942, 1286), occupò uno stallo in coro dal 1438. Solimano Solimani, dottore in diritto civile nel 1436 (A. *Grad.* 1, n. 1125), divenne canonico di Padova un decennio dopo, nel 1446. A fine Quattrocento, infine, sta il padovano Giovanni Roberti, laureato in diritto civile nel 1484 (A. *Grad.* 4, n. 925) e canonico nel duomo dal 1496.

¹²⁷ Cfr. *Appendice* 22.

padovani, prima si laurearono e poi entrarono in capitolo¹²⁸. Un caso soltanto è parso singolare, visto che l'unico canonico/studente che non fu cittadino o suddito veneziano fu Leonardo Salutati da Firenze, il figlio dell'umanista Coluccio. La sua vicenda, che comincia nel tardo Trecento, in età carrarese, dà conto di come i benefici canonicali, ancor prima della predazione borsistica veneziana, potessero essere un addentellato con lo *Studium* padovano. Nelle asperità di un processo per un canonicato da 300 ducati, infatti, il padovano Francesco Squarzialupi aveva accusato lo zio Baldo Bonafari di avergli usurpato la prebenda dal 1390 al 1397. Nella contesa beneficiaria rientrava anche il figlio di Coluccio Salutati, Leonardo, il quale era stato eletto per volontà papale, intorno al 1390 in prospettiva degli studi universitari che lo avrebbero impegnato a Padova. Durante l'assedio di Padova del 1405, in settembre, Leonardo Salutati aveva preso possesso del canonicato, come si desume dall'epistolario del padre, ma i documenti testimoniano che egli non fece residenza in cattedrale che dal 1409¹²⁹. Dall'anno successivo infatti Leonardo fu studente di diritto canonico nell'Università¹³⁰.

4.3 Canonici laureati fuori Padova e canonici professori

Il numero dei canonici laureatisi a Padova non esauriva il numero dei «doctores» del capitolo. Francesco Zabarella, ad esempio, si laureò a Bologna nel 1382 e altri canonici, che pur non compaiono negli atti di laurea padovani, risultano passati comunque attraverso gli studi¹³¹. I legami tra canonici della cattedrale e università padovana, tuttavia, non si fermavano solamente ai corsi di studio poiché 17 canonici furono professori nello *Studium*. Il noto lavoro di Annalisa Belloni sui *Professori giuristi a Padova nel secolo XV* permette di trovare alcuni di questi canonici/docenti. Francesco Capodilista, civilista e canonista, dopo la laurea divenne professore (dal 1433 al 1440 e dal 1442 al 1459)¹³². L'arciprete del duomo Francesco Zabarella, prima di diventare vescovo di Firenze e cardinale, era stato una figura di riferimento tra i docenti di diritto fin dal 1393, così come in seguito suo nipote Bartolomeo Zabarella, anch'egli arciprete¹³³. Dal 1464 il canonico Giacomo Leonissa insegnò diritto civile, pontificio e canonico mentre Francesco Brevio, arcidiacono, fu docente a ridosso del 1480¹³⁴. Insegnarono diritto nello *Studium*, inoltre, Giovanni Francesco Pavini, Francesco Alvarotti, Leone Lazzara, Bartolomeo Astorelli, Gabriele Contarini, Albano Morosini, Francesco Dal Legname, Urbano Vignati, Agostino Michiel, Domenico da Ponte e Alvarotto Alvarotti¹³⁵. Il canonico Gaetano Thiene, l'unico dei canonici/docenti di Padova a insegnare una disciplina non giuridica, era professore in arti e medicina¹³⁶.

Cercando una seconda morfologia nel paesaggio eterogeneo dei canonici di Padova tra 1406 e 1511, perciò, si potrà tenere conto di come i canonicati della cattedrale potessero essere, al contempo, per alcuni un supporto finanziario durante gli studi e per altri uno sbocco in cui poter spendere licenze e dottorati.

5. Canonici di Padova nei benefici maggiori (terza tendenza)

A Roma, negli anni Sessanta del Quattrocento, quando le loro bestie si rifiutavano di procedere i mulattieri avrebbero usato per esortazione queste parole: «Su villano, se tu fosse

¹²⁸ Questa e altre casistiche minori si possono ricostruire muovendosi tra i brevi registri dell'*Appendice 22*.

¹²⁹ La vicenda è ricostruita in Collodo, *Lo sfruttamento dei benefici*, pp. 288-289.

¹³⁰ *A. Grad.* 1, nn. 93, 117.

¹³¹ Belloni, *Professori giuristi*, pp. 204-208. I canonici Giovanni da Roma e Antonio Zeno da Milano, ad esempio, erano l'uno «artium doctor» e «decretorum doctor» e l'altro laureato in «utriusque», così come Paolo di Candia era «decretorum doctor» (*A. Grad.* 4, nn 3, 1823; *A. Grad.* 1, n. 718; *Ibidem*, n. 314).

¹³² Belloni, *Professori giuristi*, pp. 194-199.

¹³³ *Ibidem*, pp. 204-208.

¹³⁴ *Ibidem*, p. 324. Su Francesco Brevio si consideri anche R. Zapperi, *Francesco Brevio*, in *DBI*, pp. 205-207.

¹³⁵ Belloni, *Professori giuristi*, pp. 326-327 (Giovanni Francesco Pavini); 328 (Francesco Alvarotti); 334 (Leone Lazzara); 339 (Albano Morosini); 335, 340 (Gabriele Contarini e Francesco Dal Legname); 346, Urbano Vignati; 351 (Agostino Michiel); 356 (Alvarotto Alvarotti e Domenico da Ponte). Per la docenza di Bartolomeo Astorelli, cfr. *supra*.

¹³⁶ *ACP, Pergamene, Canonici*, reg. 16, n. 227.

padovano saresti papa o castellano!». L'ascendente in Curia di uomini a vario titolo provenienti da Padova, negli anni Sessanta del Quattrocento, era infatti palese e, a quanto sembra, notoria persino tra i popolani¹³⁷. Il veneziano Marin Sanudo poi, in un trattato descrittivo della capitale, offre tre liste di ecclesiastici, la prima con i nomi «delli vescovi e arzivescovi sonno ne l'anno 1512 vivi in le terre del Dominio della Signoria nostra», la seconda con i «patritii nostri prelati vivi nel anno 1508» e la terza con l'elenco degli «abbati e prothonatarii». In tutto vi sono 96 nomi e tra questi 29 sono nomi di canonici di Padova. Ciò suggerisce che il capitolo della cattedrale di Padova non fosse un'istituzione ecclesiastica tra le molte, ma uno snodo della politica ecclesiastica veneziana¹³⁸.

Compilando schede biografiche, in effetti, si appura come sull'intero periodo 1406-1511 svariati canonici della cattedrale siano giunti – prima, durante o dopo il canonicato – ad alte collocazioni nella gerarchia ecclesiastica. I numeri sono presto detti. Sui 194 canonici di Padova 14 furono cardinali e 44 vescovi. Non è certo una costante dunque, questa dell'ascesa ecclesiastica, ma una tendenza che raggruppa le esperienze di circa un terzo dei canonici¹³⁹. Ciò nonostante non è corretto immaginare il capitolo padovano come una sorta di trampolino di lancio per le prime posizioni ecclesiastiche, poiché non mancano le vicende di grandi prelati che acquisirono il canonicato *dopo* l'approdo a cardinalati o vescovadi. Quanto si può desumere dai numeri, piuttosto, è che gli stalli della cattedrale erano una materia nella quale avevano interessi, entro progetti e ambizioni differenti, quegli individui che marciavano, o intendevano marciare, sulle alte vie della carriera ecclesiastica, ora guadagnandosi un canonicato padovano nelle fasi iniziali della gavetta e ora intascandolo come cespite ulteriore nelle più cospicue rendite cardinalizie e vescovili.

5.1 Canonici cardinali

La carriera più brillante fu senz'altro quella del veneziano Pietro Barbo: canonico a Padova nel 1438, cardinale nel 1440 e papa, col nome di Paolo II, nel 1464¹⁴⁰. Il Barbo fu l'unico tra i canonici che giunse così in alto ma nel capitolo cattedrale di Padova vi furono 14 cardinali. Una trama esemplare, tra i canonici cardinali, fu quella di Giovanni Battista Zen, patrizio veneziano e nipote *ex sorore* dello stesso Paolo II¹⁴¹. Giovanni Battista Zen non si era laureato, né a Padova né altrove, e sbarcò ventottenne nel capitolo cattedrale dopo che lo zio pontefice, il 10 marzo 1467, gli aveva conferito un canonicato da 200 fiorini¹⁴².

L'anno successivo il giovane patrizio – che viveva a Roma – venne creato cardinale (21 novembre 1468) e ottenne la dignità di arciprete nella basilica vaticana. Nel 1470, quindi, Paolo II trasferì un ex canonico padovano, il cardinale Marco Barbo, dal vescovado di Vicenza al patriarcato di Aquileia e Giovanni Battista Zen gli subentrò nel ricco beneficio vicentino¹⁴³. La nomina vescovile dello Zen, tuttavia, venne respinta da Venezia e il cardinale medesimo cadde in disgrazia poiché il Consiglio dei Dieci lo accusò di aver svelato segreti di stato. Ciò avvenne nel 1471 e la sentenza dei Dieci consistette nel non riconoscimento della nomina a vescovo di Vicenza e nel sequestro di tutti i benefici che lo Zen possedeva nei Domini veneziani¹⁴⁴. Osteggiato dalla Repubblica, Giovanni Battista Zen non riuscì ad accedere nel vescovado vicentino fino al 1476 anno in cui Venezia ritirò la sentenza del 1471 e riabilitò lo Zen al possesso dei suoi benefici¹⁴⁵.

¹³⁷ Cito da P. Paschini, *Lodovico cardinal camerlengo*, p. 219.

¹³⁸ M. Sanudo, *De origine, situ et magistratibus urbis Venetae, ovvero La città di Venezia (1493-1530)*, a cura di A. Caracciolo Aricò, Milano 1980, pp. 196-200.

¹³⁹ *Appendice 24, Tabelle 1-3.*

¹⁴⁰ Cfr. capitolo XIV.

¹⁴¹ Cfr. G. Soranzo, *Giovanni Battista Zeno, nipote di Paolo II, cardinale di S. Maria in Portico (1468-1501)*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 16 (1962), pp. 249-274.

¹⁴² Per la nomina canonica del cardinale Zen del 1467 cfr. Gios, *Nomine canonicali*, p. 199.

¹⁴³ Soranzo, *Giovanni Battista Zeno*, pp. 249-250; Eubel, *Hierarchia*, II, 267.

¹⁴⁴ ASVE, *Senato Terra*, reg. 3, c. 141r.

¹⁴⁵ Soranzo, *Giovanni Battista Zeno*, p. 254.

Il cardinale Zen fu un cacciatore di benefici fortunato, ed ecco una lista di quelli principali e in primo luogo i cardinalati (S. Maria in Portico fino al 1470, S. Anastasia fino al 1479 e quindi il cardinalato di Tuscolo, comprensivo di vescovado)¹⁴⁶. Se nel 1476 incamerò il vescovado di Vicenza, nel 1483 Giovanni Battista Zen intascò anche quello di Frascati.¹⁴⁷ Tra i benefici minori si ricordino il canonicato padovano, pur sempre 200 fiorini, un secondo canonicato vicentino e l'arcipretura della basilica vaticana. Andranno aggiunte le commende: il monastero benedettino di S. Stefano di Ravenna, il ricco e celebre monastero di S. Zeno a Verona, quello di S. Eustachio di Nervesa (diocesi di Treviso), il ricco monastero padovano di S. Stefano di Carrara, un'abbazia a Crema e, a Ravenna, S. Apollinare in Classe¹⁴⁸. L'avidità di denaro era rimproverata da più parti al cardinale, ma la carriera dello Zen fu strepitosa. Egli fu uno degli ecclesiastici più ricchi del suo tempo al punto da costruirsi in Roma un palazzo attiguo alla basilica vaticana, di fronte al palazzo dell'Inquisizione. Nel palazzo romano di Giovanni Battista Zen, durante il conclave del 1484, si riunivano i cardinali a ore pasti, visto che per l'occasione le cucine del palazzo Zen erano state elevate al rango di cucine del conclave¹⁴⁹.

La presenza a Roma del cardinale Zen, dal 1484 in poi, divenne però assai discontinua, egli si spostava lungo le rotte dei propri benefici e lungo il filo diplomatico veneziano-pontificio¹⁵⁰. Lo Zen era uno di quei cardinali schierati contro il gruppo cardinalizio capeggiato dai Della Rovere e dai Borgia; non fu una scelta proficua poiché esattamente da quella direzione sortirono i papi successivi. Il papa eletto nel 1484, Giovanni Battista Cibo, fu affine alla linea Della Rovere-Borgia e infine, nel 1492, il cardinal Rodrigo Borgia divenne papa, Alessandro VI¹⁵¹. I contrasti cardinalizi tra Giovanni Battista Zen e Rodrigo Borgia sono ben documentati e quando quest'ultimo conseguì il papato il distacco dello Zen da Roma si fece evidente¹⁵². Fin dall'anno dell'elezione di Alessandro VI (1492), ad esempio, il cardinale Zen raggiunse un patto col papa, in base al quale lo Zen avrebbe sgomberato il suo palazzo attiguo alla basilica vaticana affinché Alessandro VI potesse installarvi la figlia dodicenne, Lucrezia Borgia, insieme alle sue due damigelle (Adriana di Mila e Giulia Farnese). Giovanni Battista Zen, di conseguenza, avrebbe ottenuto libertà circa i suoi «doveri di cardinale residenziale», si sarebbe cercato un'altra collocazione e avrebbe ottenuto, per una sorta di permuta col palazzo romano, la commenda perpetua del monastero di S. Maria delle Carceri, a Este, nel contado padovano¹⁵³.

Con il 1493 il cardinale Zen lasciò Roma e puntò ai domini della Terraferma veneziana, dove continuavano ad attenderlo sostanziosi benefici. Giovanni Battista Zen e tutte le sue ricchezze si spostarono in forzieri, da quella data, tra Padova, Vicenza e i benefici circostanti (S. Stefano di Carrara e S. Maria delle Carceri)¹⁵⁴. In data a noi ignota, il cardinale aveva rinunciato al canonicato padovano ottenuto nel 1467 ma nel 1493, in corrispondenza del ripiegamento veneto, il ricco cardinale tornò alla carica. Il 15 giugno 1493 i canonici di Padova appresero che il cardinale stava per giungere a Padova e stabilirono di andargli incontro per onorarlo. Uno tra i canonici, Giovanni da Roma, procuratore del cardinale, chiese per lo Zen, in vigore di grazia apostolica, il canonicato del defunto Francesco Da Trieste. I canonici «paratos apostolicis obedire mandatis» non rifiutarono la nomina e lo Zen entrò in una prebenda da 250 ducati¹⁵⁵. La vicenda fu tutt'altro che tranquilla poiché in capitolo era vivissima una lite su questioni beneficiarie e, nella confusione generale, il cardinale venne collocato non più nel canonicato del da Trieste ma in quello, sempre del valore di 250 ducati, del defunto Matteo Aliprandi, tra

¹⁴⁶ Eubel, *Hierarchia*, II, pp. 61, 67.

¹⁴⁷ Soranzo, *Giovanni Battista Zen*, p. 256.

¹⁴⁸ *Ibidem*.

¹⁴⁹ *Ibidem*, p. 257.

¹⁵⁰ Nel 1485, ad esempio, quando morì in Roma il suo compatriota cardinal Pietro Foscari, prima canonico e quindi vescovo di Padova, lo Zen non fu tra i presenti alle esequie: G. Soranzo, *Giovanni Battista Zen*, p. 258.

¹⁵¹ *Ibidem*, pp. 259-260.

¹⁵² *Ibidem*, p. 261.

¹⁵³ *Ibidem*, p. 262.

¹⁵⁴ *Ibidem*, pp. 263-264.

¹⁵⁵ ACP, *Acta capituli*, reg. 6, c. 150r.

le contestazioni di numerosi canonici¹⁵⁶. A gestire questa imprevista complicazione per conto del cardinale era l'arcidiacono della cattedrale, il Bernardo Rossi ritratto da Lorenzo Lotto, e la controversia si spinse avanti per oltre due anni, fino al 6 ottobre 1495, quando un nunzio di Giovanni Battista Zen esibì proteste e chiese che il capitolo concludesse la nomina¹⁵⁷. La controversia si chiuse entro il 1497, con il cardinale insediato nel canonicato Aliprandi, ma lo Zen stesso, il 10 febbraio 1499, girò la prebenda al chierico padovano Bartolomeo Tiralaccio, suo familiare¹⁵⁸. Il canonicato padovano, che per tanti cacciatori di benefici era un pingue approdo, fu per il ricco cardinale nient'altro che una carta spesa a vantaggio di un favorito.

Forse con animo malevolo il diarista veneziano Gerolamo Priuli scrisse che la "fuga" di Giovanni Battista Zen da Roma era avvenuta per una ragione precisa: «per non essere attossicato per li denari suoi»¹⁵⁹. Il patrimonio del cardinale, infatti, era ingentissimo e lui stesso, ormai ammalato, aveva fatto testamento e disposto largamente in favore della Repubblica di Venezia (purché ne usasse nella guerra contro i Turchi). Lo Zen aveva nominato suoi esecutori testamentari il doge, i sei consiglieri, i capi del Consiglio dei Dieci e i procuratori di S. Marco. Le ricchezze dello Zen, a Roma, erano ben note anche al papa Alessandro VI, il quale, poggiandosi su una bolla di Paolo II, proibì al cardinale veneziano – ma a cose fatte – di testare¹⁶⁰. Gli ultimi giorni dello Zen si spesero a Padova in un palazzo di contrada Torricelle (Ca' Pisani). Marin Sanudo descrisse i fatti, cominciando dal 10 aprile 1501:

A dì X fo divulgato il cardinal Zen a Padoa, stava malissimo, fece il suo testamento, presente uno Siega, citadin nostro [*Giovanni Segà, canonico padovano, familiare dello Zen*]. Par lassa a la Signoria nostra ducati 100 milia contra il Turcho, et 30 milia al monte nuovo et ducati X milia a sier Thomà Zen el cavalier, so cuxin, e sier Hironimo Zen e sier Piero Zen quondam sier Catarin, el cavalier. Vol esser sepulto a San Marcho, in una archa enea e sia fato ogni anno l'anniversario. E si dice ha li dinari parte con lui, parte nel monasterio di S. Chiara e S. Zacharia; tamen la sera vene letere che el stava meio¹⁶¹.

Il 3 maggio, lo stesso Sanudo aggiunse:

Da Padoa. Se intese el cardinal Zen pezorava assai, et ivi era li soi parenti, sier Thomà Zen ma non intrava in camera, sier Piero Zen, quondam sier Catarin, el cavalier e altri, ai quali fo fato comandamento per li cai di X non dovesseno intrarvi in camera; e dito cardinal stava a cha' Pixani in Toreselle. Erano rectori a Padoa sier Lunardo Mozenigo e sier Nicolò Foscarini, qualli scriveano, dil suo stare, spesso a li cai di X.

Giunse ordine ai rettori di Padova «che una grandissima custodia dovesseno advertire, affinché la casa del predicto cardinale, li argenti et li denari non fusseno rubati né trasferiti», così scrive Gerolamo Priuli. La mobilitazione della Repubblica veneziana, che non intendeva farsi scappare le sostanze dello Zen, non si ridusse a questo e si inviarono a presidiare la casa padovana del cardinale, giorno e notte, 100 guardie scelte prelevate dalle truppe del Conte di Pitigliano. Gli stessi rettori di Padova erano nell'anticamera del palazzo e altre persone fedeli erano state poste a controllare tutte le porte interne. In questo modo «niuno né entrava né usciva, perché per li medici se intendeva chel non poteva scapolar et poteva anche poco durare»¹⁶². Giovanni Battista Zen morì dopo 5 giorni di sorveglianza, l'8 maggio 1501:

Hor tandem religiosissime et tolto tuti i sacramenti dila chiesa esso cardinal, di età di anni ... a di 8 mazo, hore 13, *expiravit*. [...] Et morto fu vestito da vescovo il corpo, et *honorifice* posto in portego sopra una tavola, coperta di panno d'oro; et li rectori feno lo inventario di danari erano in li forzieri arzenti e tapezarie e il testamento fo leto a hore 21, di hordine di la Signoria nostra, *publice*. Vol sia sepulto in chiesa di San Marco a l'altar di S. Iacomo, dove sia fato una palla di bronzo con la Nostra Dona, S. Piero e S. Zuan Batista e scrive il modo di l'archa [...] ¹⁶³.

¹⁵⁶ *Ibidem*, cc. 151rv, 171r.

¹⁵⁷ *Ibidem*, c. 204r. Il nunzio dello Zen era Geronimo Dionisi veronese, canonico di Ravenna e uditore del cardinale stesso.

¹⁵⁸ *Ibidem*, c. 273v.

¹⁵⁹ G. Priuli, *Diari*, a cura di R. Cessi, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XXIV/3, vol. IV, Bologna 1941, p. 127.

¹⁶⁰ Soranzo, *Giovanni Battista Zeno*, p. 269.

¹⁶¹ Sanudo, *I Diari*, IV, col. 19.

¹⁶² *Ibidem*, col 31.

¹⁶³ *Ibidem*, coll. 34-35.

Il 10 maggio furono recapitate a Venezia, in ritardo, le proteste del papa Alessandro VI per come Venezia aveva gestito la questione dell'eredità. Nella casa padovana dello Zen, tuttavia, le cose si erano già compiute: il legato papale a Venezia era stato condotto a Padova, aveva preso parte insieme ai rettori della città alla lettura del testamento e all'inizio delle procedure d'inventario. Nonostante avesse minacciato pene ecclesiastiche, il legato papale non riuscì a opporsi alla determinazione veneziana e il 14 maggio 1501 le ricchezze del cardinale presero la strada della sacrestia della basilica di S. Marco. Alcuni forzieri, con «alcune migliaia di ducati», furono trafugati dal palazzo padovano e altri beni del cardinale erano conservati nei monasteri cittadini di S. Maria di Betlemme e S. Bernardino ma il tutto venne radunato e inviato a Venezia, raggiungendo la somma di 140.000 ducati¹⁶⁴.

Per le proprie esequie, nel testamento, Giovanni Battista Zen aveva predisposto 5.000 ducati nonché ordinato di essere sepolto nell'atrio della basilica di S. Marco, sul lato destro o dove il doge e la signoria assistevano alle celebrazioni. Il cardinale, inoltre, volle che il suo sepolcro fosse interamente di bronzo. La Repubblica obbedì alle volontà dello Zen, gli tributò un'intera cappella della basilica e si procedette a dar forma al mausoleo del cardinale e all'arca bronzea sulla quale si possono vedere impresse le fattezze di Giovanni Battista Zen¹⁶⁵.

Il caso del cardinale Zen rivela quale parte potesse giocare, nella storia di un grande prelato, un canonicato a Padova. Egli divenne prima canonico (1467), poi cardinale (1468) e quindi rinunciò o perse il canonicato. Più tardi, nel 1493, già affermato e ricchissimo, si riguadagnò una prebenda in duomo al solo scopo di girarla a un suo familiare. Simile fu la condotta di Ludovico Trevisan: canonico di Padova a inizio carriera, dal 1434 al 1436, venne creato cardinale nel 1440 e quindi, nel 1445, avendo rinunciato o perso lo stallo padovano, ritornò in possesso di una nuova prebenda che gestì come generico introito *in absentia*¹⁶⁶. Degli altri 12 canonici-cardinali, 5 cominciarono nel capitolo di Padova e in seguito ascesero alla porpora: così Francesco Zabarella (arciprete fino al 1409 e cardinale dei SS. Cosma e Damiano dal 1411), Pietro Barbo (canonico nel 1438 e cardinale di S. Maria Nuova dal 1440), Pietro Foscarini (cardinale di S. Niccolò *inter Images* dal 1477 e canonico nel 1464), Marco Barbo (cardinale di S. Marco dal 1467 e canonico prima del 1455), Francesco Argentin (canonico nel 1504 e cardinale di S. Clemente nel 1511).

Il cardinale Giovanni Borgia, però, figlio di papa Alessandro VI, possedeva il cardinalato di S. Susanna già da tre anni allorquando, nel 1495, ottenne una prebenda padovana. Agirono allo stesso modo, Borgia compreso, 7 tra i canonici-cardinali: Marco Corner, Giorgio da Costa, Giambattista Ferrari, Domenico Grimani, Giovanni Michiel e Ludovico Podocataro. In breve: nel primo secolo di dominazione veneziana 5 cardinali vestirono prima gli abiti canonicali di Padova e in seguito la porpora, altri 7 entrarono in capitolo già porporati e 2 seguirono sia l'uno che l'altro percorso¹⁶⁷.

¹⁶⁴ *Ibidem*, coll. 35-36. Circa 1.700 ducati vennero trovati presso una prostituta padovana, che li teneva nascosti, cuciti, in una giubba. Marin Sanudo, inoltre, offre un prospetto dei ricavi avuti dalla Repubblica dall'eredità del cardinale, sparsi in vari luoghi: 62.873 ducati nel palazzo padovano dello Zen, 1.000 in Friuli, 2.000 presso Zacchetto da Gemona palafreniere, 22.800 «in el domo di Vicenza, zoè nel vescoado, nel muro», 10.000 a Padova nel monastero di S. Maria di Betlemme, 7.500 in altri luoghi per un totale di 106.173 ducati. Della somma, 80.050 ducati furono spesi per le volontà testamentarie dello Zen e così rimasero alla Repubblica 26.123 ducati. Cfr. M. Sanudo, *I Diari*, IV, coll. 79-80.

¹⁶⁵ Un ampio resoconto delle esequie tributate a Venezia al cardinale Giovanni Battista Zen si leggono in Sanudo, *I Diari*, IV, coll. 63-65. I denari lasciati dal cardinale furono subito impiegati per la guerra contro il Turco. Scrisse infatti il Sanudo (25 giugno 1501): «È da saper la terra nostra fu gran spexa per la guerra dil Turcho. Ma Dio provette a quatro cosse qual tutte oltra le decima di cittadini pagate e tanse, aiutò assai, 1° li danari dil cardinal Zen, quali fono da ducati 80.000 milia e più [...]». Tra i beni lasciati dal cardinale Zen alla basilica di S. Marco si ricordino i ben noti arazzi, tra i quali alcuni fiamminghi, cfr. L. Dolcini, *La collezione del cardinale Zen. I frammenti fiamminghi*, in *Arazzi della basilica di San Marco*, a cura di L. Dolcini, D. Davanzo Poli, E. Vio, Milano 1999, pp. 109-127. Per l'arca bronzea dei Lombardo cfr. *supra* (nota 2).

¹⁶⁶ *Appendice 24, Tabella 3*.

¹⁶⁷ Come si è visto con il caso biografico del cardinale Zen, la ricostruzione delle vicende personali dei canonici-cardinali è un'impresa che ha a che fare più con saggi ed articoli che con archivi. Non è affatto complesso, cercando

5.2 Canonici vescovi

I canonici-vescovi furono 44 ma tra loro si annoverano ancora tutti i 14 canonici-cardinali. Ragion per cui furono 30 i canonici-vescovi propriamente detti, tra i quali 21 ebbero il canonicato prima della nomina vescovile e 9 l'acquisirono da vescovi. Aggiungendo i cardinali si arriva a 26 vescovi "partiti" dal capitolo di Padova e a 16 passati attraverso a carriera già avviata. I canonici che diventarono vescovi si spartirono, secondo i risultati delle ricerche fin qui condotte, almeno 73 vescovadi: 35 nel Dominio da Terra, 25 nel dominio da Mar e 13 fuori dal Dominio veneziano¹⁶⁸.

I canonici padovani che furono vescovi ressero, e assai a lungo, importantissime posizioni ecclesiastiche nel Dominio da Terra. Degli otto vescovi di Padova sul periodo 1406-1509 erano stati in precedenza canonici in cattedrale: Pietro Donà, canonico dal 1412 e vescovo dal 1427, Pietro Foscari, canonico nel 1464 e vescovo dal 1481 e Pietro Dandolo, canonico tra il 1471 e il 1485 e vescovo padovano dal 1507¹⁶⁹. A questi andrà aggiunto anche Marco Corner, cardinale, canonico nel 1501 e vescovo di Padova dal 1517. Si consideri quindi un'altra diocesi importante, Verona, nella quale troviamo come vescovi 4 canonici di Padova: i primi tre disegnano un filotto di 71 anni (Ermolao Barbaro dal 1453 al 1471, Giovanni Michiel dal 1471 al 1503 e Marco Corner dal 1504 al 1524); il quarto, Pietro Lippomano, resse infine la diocesi dal 1544 al 1548. Altra ricca diocesi, confinante con Verona e con Padova, era Vicenza e in essa si incontrano altri vescovi passati per il capitolo di Padova: Pietro Barbo dal 1451 al 1464, Marco Barbo dal 1464 al 1470, Giovanni Battista Zen dal 1470 al 1501 e Pietro Dandolo dal 1501 al 1507. Anche per Vicenza si configura una continuità ininterrotta, di 56 anni. Non meno ambita era la cattedra vescovile di Treviso. Dal 1409 al 1418 ne fu vescovo Giacomo da Treviso, testimoniato canonico di Padova dal 1404 al 1406; seguirono vescovi di altra estrazione fino al 1443 quando Ermolao Barbaro ottenne l'episcopato mantenendolo fino al 1453. Subentrò (1453-1455) Marino Contarini, il quale era nipote di un canonico padovano, Antonio Contarini procuratore di San Marco¹⁷⁰. Nel 1455, e fino al 1464, riecco vescovo a Treviso un ex canonico padovano, Marco Barbo. Nel 1485 fu la volta di Niccolò Franco, arciprete della cattedrale di Padova dal 1477, che resse la diocesi fino al 1499 quando gli subentrò il noto arcidiacono padovano Bernardo Rossi. Subito a nord del Trevigiano v'era poi, almeno fino al 1462, la diocesi di Feltre-Belluno nella quale approdò vescovo nel 1460, dopo aver lasciato Ferrara, l'ex canonico Francesco Dal Legname. Alla sua morte, nel 1462, dalla diocesi unificata si rigenerarono le due distinte diocesi di Belluno e Feltre e la prima fino al 1465 venne occupata dal canonico di Padova Ludovico Donà, nipote del vescovo Pietro. Il vescovo di Belluno dal 1487 fu poi Bernardo Rossi il quale nel 1491, avrebbe ottenuto la dignità di arcidiacono nella cattedrale padovana. Al trasferimento a Treviso di quest'ultimo, nel 1499, il suo posto a Belluno venne preso da uno dei più ricchi canonici del duomo di Padova, Bartolomeo Trevisan. A Feltre, invece, dopo il Dal Legname, si contano due ex canonici patavini: Angelo Fasolo, che tenne un lungo vescovado dal 1464 al 1491, e Antonio Pizzamano, dal 1504 al 1512.

Saltando all'estremo occidentale del Dominio veneziano, nella diocesi di Bergamo, si incontrano altre sorprese nella serie dei vescovi. Nel 1465, infatti, era stato trasferito a Bergamo da Belluno l'ormai ex canonico padovano Ludovico Donà. Fu vescovo per oltre un ventennio e il suo posto nel 1484 venne preso dal canonico Lorenzo Gabriel. Morto quest'ultimo, nel 1512, la diocesi di Bergamo finì in mano ai Lippomano dal Banco: dal 1512 al 1516 ne fu vescovo Niccolò e dal 1516 al 1538 l'adolescente Pietro (il primo canonico a Padova dal 1491 e il secondo arciprete dal 1509). Dal 1465 al 1538, senza interruzione e per 73 anni, i

nelle più fornite banche dati bibliotecarie, trovare abbondanti notizie su questo o quello fra i canonici-cardinali padovani. Per un inquadramento generale dei canonici si rimanda a quelli già suggeriti altrove nel testo, in particolare nel capitolo VIII.

¹⁶⁸ *Appendice 24, Tabella 1.*

¹⁶⁹ Nel 1517 sarebbe diventato vescovo di Padova un altro ex canonico della cattedrale, il cardinale Marco Corner (cfr. *supra*).

¹⁷⁰ Pesce, *La Chiesa di Treviso*, p. 373.

canonici della cattedrale di Padova trovarono una corsia preferenziale per il vescovado bergamasco. Spostandosi a oriente nel Dominio da Terra, nel Friuli, si trovano i frutti delle folgoranti carriere di altri canonici padovani. Si cominci dalla diocesi minore di Concordia dove Giulio II, nel 1506, pose il canonico di Padova Francesco Argentini al quale seguirà nel 1511 suo fratello Giovanni, anch'egli canonico di Padova, che rimase a Concordia fino al 1538. Non andrà dimenticata, tuttavia, un'altra ricchissima collocazione beneficiaria friulana, il patriarcato di Aquileia. Dopo la conquista del Friuli nel 1420, apertasi una contesa tra Venezia e il patriarca Ludovico di Teck, solo nel 1439 la Repubblica riuscì a mettere il suo primo uomo sul patriarcato aquileiese: Ludovico Trevisan, canonico di Padova e prossimo cardinale. Il Trevisan tenne la sede fino al 1465, anno della sua morte, ma per lo più, nell'amministrazione del patriarcato, si servì di luogotenenti, due dei quali furono scelti nel capitolo padovano: Francesco Alvarotti e Antonio Capodilista. Altri due canonici di Padova in seguito, entrambi cardinali, riuscirono a raggiungere Aquileia: dal 1470 al 1491 Marco Barbo e dal 1497 al 1523 Domenico Grimani.

Nella Terraferma veneta v'erano tuttavia altri vescovadi ancora, in alcuni dei quali, ma senza creare vistosi raggruppamenti, entrarono altri canonici della cattedrale di Padova. Nel 1498 Francesco Brevio acquisì l'episcopato di Ceneda e nel 1445 Domenico Michiel venne eletto vescovo di Grado. Il canonico Bartolomeo Malipiero, inoltre, dal 1457 al 1464 fu vescovo della ricca diocesi di Brescia. Andrà aggiunto, infine, il vescovado di Venezia, Castello, del quale fu titolare dal 1425 al 1428 l'ex canonico Pietro Donà.

Veniamo adesso ai Domini da Mar, nei quali altri canonici di Padova ottennero 25 vescovadi sparsi dalla costiera dalmata a Creta e dal Pelopponeso a Costantinopoli: Lesina, Famagosta, Limassol, Cattaro, Modone, Parenzo, Curzola, Durazzo, Sebenico, Traù. Andranno aggiunti, poi, gli arcivescovadi di Creta, Nicosia, Corfù, Zara e Spalato e il patriarcato di Costantinopoli. Si spalanca a questo punto, è ovvio, un orizzonte lontanissimo e con caratteri propri, ma non ancora studiato con interesse specifico¹⁷¹.

Altri canonici di Padova ressero infine 13 vescovadi fuori dal Dominio. Si va da Ferrara a Capua, da Monreale in Sicilia a Braga in Portogallo, passando per Cervia, Benevento e Firenze. I nomi di questi detentori di vescovadi esteri sono per lo più nomi di cardinali, attivi nella consueta prassi del cumulo di benefici. Andranno segnalati, tuttavia, almeno due casi. Il primo riguarda Francesco e Bartolomeo Zabarella, zio e nipote, autori di una carriera per certi versi speculare. Al di là della docenza universitaria in materie giuridiche, entrambi furono arcipreti della cattedrale di Padova ed entrambi ressero in seguito la diocesi di Firenze (Francesco nel 1410 e Bartolomeo dal 1439 al 1446). Il secondo caso riguarda Giovanni Roberti, canonico di Padova dal 1496 al 1519, il quale, nel 1506, risulta vescovo di Tiberiade, in Terrasanta. Dovette essere niente più che un titolo onorifico posto che l'orizzonte del Roberti fu la cattedrale padovana, nella quale faceva residenza e nella quale svolgeva attivamente svariate funzioni (vicearciprete, ad esempio, negli anni dell'arciprete bambino Pietro Lippomano, dal 1509 al 1517)¹⁷².

Non andrà trascurato un ultimo dato. Tra i 44 canonici-vescovi comprensivi dei 14 canonici-cardinali vi sono in primo luogo 30 veneziani, seguiti da 7 padovani e 6 stranieri. Anche osservata unicamente attraverso le carriere dei canonici di una sola cattedrale, quella padovana, la nota politica ecclesiastica di Venezia, quanto a riserve vescovili, ne esce dunque confermata. I canonici della cattedrale eletti vescovi e cardinali, infatti, furono così numerosi poiché erano, prima ancora che canonici di Padova, patrizi veneziani. Non si deve cadere nella tentazione, tuttavia, di immaginare che tutti i 44 canonici-vescovi avessero poi raggiunto, per il semplice fatto di essere vescovi, ricche posizioni. Si prenda ad esempio il canonico Angelo Fasolo. Membro del capitolo di Padova prima del 1457, fu vescovo in Dalmazia, a Cattaro, dal 1457 ma le rendite vescovili di cui poteva godere ammontavano solamente a 33 fiorini (la

¹⁷¹ Cfr. *Hierarchia latina orientis*, a cura di G. Fedalto, Verona 2006.

¹⁷² Cfr. capitolo XVII.

media delle prebende padovane era invece di circa 150 ducati!)¹⁷³. Nel 1459, quindi, il Fasolo venne trasferito all'episcopato di Modone, nel Peloponneso meridionale, dotato di maggiori rendite (600 fiorini all'anno)¹⁷⁴. Neanche queste entrate, tuttavia, erano sufficienti ad Angelo Fasolo. Il 30 novembre 1462, infatti, egli aveva avanzato una supplica al Senato veneziano chiedendo gli venisse conferito il più ricco vescovado di Nona poiché egli, vescovo di Modone, «propter rerum occurrentia non habet unde vivere nec supplere expensis necessariis»¹⁷⁵. La richiesta non venne accolta ma nel 1464 Angelo Fasolo fu trasferito in un vescovado della Terraferma, Feltre, una diocesi non certo delle più ricche ma senz'altro più dotata di quella di Modone. Ogni anno, infatti, il presule feltrino ricavava dai suoi beni tra gli 800 e i 900 ducati¹⁷⁶. Angelo Fasolo, tuttavia, ambì a una posizione più alta nel 1466, senza risultato, quando puntò al vescovado di Treviso. Dopo quest'ultima sconfitta l'ex canonico padovano non si mosse più da Feltre, fermo restando che nella sua diocesi egli si vedeva solo saltuariamente, visto che ricopriva incarichi a Roma e nel patriarcato di Aquileia dove fu vicario, almeno nel 1476, del cardinale Marco Barbo¹⁷⁷.

5.3 I canonici padovani respinti dai benefici maggiori

Anche se non arrivò ai vescovadi più ricchi e importanti del Dominio, Angelo Fasolo ebbe una carriera vincente, il che non si può dire di altri 11 canonici padovani i quali, pur avendo ambito a fare il salto episcopale, non vi riuscirono. I loro nomi compaiono nelle probe del Senato veneziano per le nomine alle diocesi del Dominio¹⁷⁸. Ad essere scartati furono anche candidati "forti", i due nipoti del papa Paolo II ad esempio, i due Giovanni Barbo del capitolo di Padova, vennero respinti dalle ambizioni che avevano nutrito, l'uno per il patriarcato di Aquileia nel 1491 e l'altro, protonotario apostolico, per il patriarcato di Venezia nel 1466 e per l'episcopato di Pergamo nel 1484¹⁷⁹. Un altro «nepos Summi Pontifici», Giovanni Condulmer, nipote del veneziano Eugenio IV e canonico a Padova dal 1440, venne rifiutato dal Senato nelle probe per gli episcopati di Treviso nel 1443 e di Feltre nel 1447¹⁸⁰. Anche il canonico di Padova Giovanni Segà, nipote del cancelliere ducale Francesco Segà, si vide preclusi sia il vescovado di Treviso nel 1485 che quello di Concordia nel 1488¹⁸¹.

La proba andò a vuoto anche per tutti questi canonici padovani di estrazione patrizia: Geremia Badoer, Ottone Baseggio, Albano Morosini, Francesco Vitturi, e Taddeo Querini¹⁸². Singolari, tuttavia, furono le probe in cui giocarono le loro carte i due arcipreti padovani Agostino e Gerolamo Michiel, fratelli e patrizi veneziani, il primo arciprete dal 1428 al 1447 e il secondo dal 1448 al 1471¹⁸³. Agostino Michiel, professore giurista a Padova, «natus nobilis viri ser Marci», nel 1428 iscrisse il suo nome nella proba per l'arcivescovado di Corfù, sbaragliò i concorrenti e vinse con 101 voti a favore e 22 contrari¹⁸⁴. Il papa Martino V, tuttavia, non accettò il prescelto del Senato e la sua elezione venne invalidata¹⁸⁵. Al momento della proba, il 13 ottobre 1428, Agostino Michiel non presentò tra le proprie credenziali l'arcipretura della cattedrale di Padova. Non sappiamo, perciò, se l'abbia avuta prima o dopo di questa bocciatura vescovile, certo è che nel 1428 egli era già arciprete residente.

¹⁷³ Eubel, *Hierarchia*, II, p. 122.

¹⁷⁴ *Ibidem*, p. 153.

¹⁷⁵ ASVE, *Senato Mar*, reg. 7, c. 89v.

¹⁷⁶ Eubel, *Hierarchia*, II, p. 197; B. Simonato Zasio, *Le rendite beneficarie del clero feltrino (1481-1486)*, Quaderno 8, supplemento ad «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», 335 (2007), p. 16.

¹⁷⁷ P. Cherubini, *Fasolo Angelo*, in *DBI*, pp. 249-254.

¹⁷⁸ *Appendice 24, Tabella 2*.

¹⁷⁹ Cenci, *Senato veneto*, pp. 398, 416, 423, 427.

¹⁸⁰ *Ibidem*, pp. 382, 385.

¹⁸¹ *Ibidem*, 407, 418, 424.

¹⁸² *Appendice 24, Tabella 2*.

¹⁸³ Cfr. sui due arcipreti capitoli V, VI, VII.

¹⁸⁴ Cenci, *Senato veneto*, p. 377.

¹⁸⁵ A vantaggio di Giorgio Dolfin, nuovo arcivescovo di Corfù Eubel, *Hierarchia*, I, p. 209.

Alla morte di Agostino Michiel, nel 1447, ad essere nominato arciprete padovano fu suo fratello Gerolamo, il quale si accontentò della dignità fino al 1460, anno a partire dal quale cominciò a cercarne una più alta: 1460, patriarcato di Venezia, respinto; 1464, patriarcato di Venezia, respinto; 1466, patriarcato di Venezia, respinto; 1466, episcopato di Treviso, respinto; 1471, episcopato di Torcello, respinto¹⁸⁶. Al tempo di quest'ultima bocciatura, però, Gerolamo Michiel aveva già scelto di abbandonare l'arcipretura nella cattedrale di Padova, scendendo in un semplice canonicato. Di lui a Padova, dal 1471, non si hanno più tracce¹⁸⁷.

Nel 1484, tuttavia, Gerolamo Michiel ricomparve in una proba del Senato veneziano e concorse per l'elezione a vescovo di Traù, nel Dominio da Mar. Allegò, a sostegno della propria candidatura, un breve curriculum che ci ragguaglia sul proseguimento delle sue vicende. Gerolamo Michiel si era trasferito nei domini marittimi della Repubblica poiché si descrisse come arciprete e canonico di Traù nonché canonico di Spalato. Gerolamo specificò nel curriculum che i suoi «maiores, nobiles tragurienses, semper fuerunt fidelissimi et devotissimi illustris ducalis Domini». Sostenne poi di aver esercitato la funzione di vicario vescovile in molti luoghi («ac etiam in episcopatu Brixiensi») e di aver dimorato «pluries annos» in curia romana. Il Michiel, quindi, chiarì la sua posizione: aveva ottenuto l'elezione vescovile dal capitolo di Traù, aveva scritto a Roma per ottenerne conferma, aveva «certissima spe» che l'approvazione sarebbe giunta e richiese che anche la Repubblica di Venezia lo riconoscesse come vescovo. Dopo cinque bocciature, in conclusione, Gerolamo Michiel aveva organizzato un piccolo caso per smuovere la proba¹⁸⁸.

Questa breve panoramica sui canonici di Padova che furono cardinali, vescovi o aspiranti tali ha trattenuto i nomi di 44 canonici che fecero il salto episcopale e di altri 11 che lo tentarono senza esito. Per questi 55 soggetti l'ambizione vescovile era indicativa di un metodo che poneva il canonicato padovano come transitorio possesso in attesa di meglio o come cespite secondario. I restanti 139 canonici di Padova, però, ebbero strategie gestionali totalmente differenti. Essi infatti, i 3/4 dei canonici noti, si fermarono ai benefici minori, aggiungendovi titoli curiali, altri benefici, grandi o piccoli, commende e incarichi religiosi.

Tornando ai 55 canonici vescovi o aspiranti tali, invece, andrà prospettata una soluzione di questo genere. Una carriera ecclesiastica del Quattrocento può essere intesa come un cursus ritmato da molteplici filtri: familiari, sociali, politici ed ecclesiastici. Le maglie della selezione, che venivano a farsi più strette salendo nelle posizioni gerarchiche, potevano comportare, ad esempio, che quanti avessero superato uno dei filtri "di serie B", quale poteva essere il capitolo di Padova, non superassero il filtro successivo della proba veneziana, "di serie A". I dati hanno testimoniato, tuttavia, che ben 44 fra quanti avessero superato il filtro capitolare padovano, riuscirono poi a passare con successo anche attraverso quello dell'elevazione vescovile. Il capitolo di Padova, insomma, garantiva una selezione accurata, corroborando le aspirazioni episcopali dei candidati e funzionando così da credenziale spendibile.

6. La professione di canonico

Descrivere, insieme col capitolo e la cattedrale, i 194 canonici di Padova nel primo secolo veneziano è l'obiettivo che ora ci si propone. Per razionalizzare i circa duecento nominativi si sarebbero potute seguire differenti strade: suddividere i canonici in base al "potere di supporto", ripartirli in residenti e non residenti, distinguere i religiosi ordinati da quelli non ordinati, i cumulatori di benefici dai rispettosi delle norme canoniche. Tutte queste ipotesi, tuttavia, oltre a comportare eventuali "giudizi" (il che non rientra nei compiti dello storico) sono risultate altresì, a prova di schedature, non fornite di sufficiente potere descrittivo. Si è deciso di adottare invece un criterio più semplice e neutro. Si sono suddivisi i 194 canonici di

¹⁸⁶ Cenci, *Senato veneto*, pp. 394, 396, 399, 401, 405.

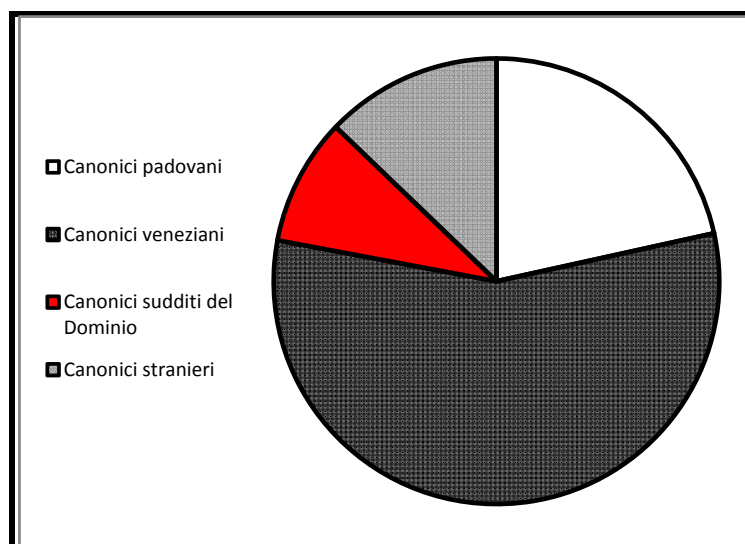
¹⁸⁷ Cfr. capitolo VIII.

¹⁸⁸ Cenci, *Senato veneto*, p. 414. Nemmeno questo sesto tentativo, però, andò a buon fine e le aspirazioni di Gerolamo Michiel vennero ricacciate indietro dalla Repubblica una volta di più. Vescovo di Traù divenne infatti Francesco Marcello (Eubel, *Hierarchia*, II, p. 253).

Padova in base alla loro provenienza e a quattro categorie: veneziani, padovani, sudditi e stranieri. I dati generali, in breve, sono questi:

<i>Canonici padovani</i>	43
<i>Canonici veneziani</i>	108
<i>Canonici sudditi del Dominio</i>	20
<i>Canonici stranieri</i>	23
<i>Totale</i>	194

Gli stessi dati, tradotti graficamente, rappresentano in questi termini il parlamento capitolare padovano dal 1406 al 1511:



Ognuno di questi contingenti, come si dimostrerà, era caratterizzato da una dimensione piuttosto “geopolitica” che “geografica” e di questo si ragionerà nei prossimi tre capitoli. Non si può che ribadire la sostanziale difficoltà di ricondurre le esperienze singole a categorie ma l’unico elemento che accomunò tra di loro tutti i 194 canonici, in conclusione, fu soltanto il “mestiere”. Quella del canonico, infatti, era una professione esercitata secondo metodi e strategie variabili le quali, agli occhi della società non ecclesiastica, potevano essere riassunte con l’etichetta del cacciatore di benefici. Anche il canonico, decifrato in questi termini, veniva attratto nel groviglio anticlericale. I canonici, inoltre, non erano altri che patrizi della capitale, nobili padovani o veneti e qualche curiale pontificio. Il capitolo, dunque, era un’assemblea dei ceti dirigenti. I documenti del capitolo di Padova non descrivono come il popolo cittadino valutasse i propri canonici ma senz’altro v’erano quanti nutrissero sacrosante perplessità sul mestiere di cacciatore di benefici. Non si parla di Anticristi, ma dei devotissimi iscritti alla confraternita di S. Daniele, con sede in cattedrale. I confratelli, dovendo versare le elemosine raccolte nelle processioni, preferirono versarle ai poveri anziché ai canonici della cattedrale, i quali «etiam senza, sono pieni fina al capo»¹⁸⁹.

¹⁸⁹ De Sandre Gasparini, *Statuti di confraternite religiose padovane*, p. 286.



Fig. 19: Particolare da Tiziano, 1519-1526, *Sacra conversazione con i donatori Pesaro (Pala Pesaro)*, Venezia, Santa Maria Gloriosa dei Frari. Francesco Pesaro, primicerio della cattedrale di Padova dal 1503 al 1506, è in primo piano sinistra, in veste arabescata.

Capitolo XIV

«*Servitores obsequentissimi*». Il capitolo di Padova tra lo stato e il patriziato veneziano

Nato nel 1401 e canonico di Padova nel 1435 e nel 1445, Ludovico Trevisan era un veneziano ma non un patrizio, dottore in arti e medicina come lo era il padre, Biagio Trevisan. La sua fortuna ecclesiastica cominciò con il papa veneziano Eugenio IV, che lo volle come suo medico personale e che lo nominò cardinale nel 1440. Ludovico Trevisan, non patrizio, fu tra i cardinali più potenti della curia romana fino alla sua morte (1465) quando la tiara gli sfuggì *in extremis*. Per questo veneziano non patrizio il canonicato di Padova fu il primo beneficio, la partenza della carriera¹.

La famiglia dei Baseggio invece, era patriziato veneziano non di prima linea e così piccola che il *clan* corrispondeva al cognome. Ciò nonostante i Baseggio ebbero due canonici nella cattedrale di Padova, Francesco e Ottone. Ottone Baseggio, figlio di Niccolò, il 7 dicembre 1446 chiese la convocazione di un'assemblea del capitolo per fare una «requisitio». Ottone chiedeva che un paramento, un messale e un calice del duomo venissero concessi, fino al giorno di Pasqua, al «capitaneus castris Padue»: Alessandro Baseggio. Il canonico Ottone si impegnò a fare da fideiussore per il prestito, obbligando tutti i suoi beni nel caso in cui paramento, messale e calice fossero stati smarriti o rovinati². Alessandro Baseggio, futuro ammiraglio della Repubblica di Venezia, era fratello del canonico Ottone³.

Tra i patrizi veneziani del capitolo non v'erano certo solo scambi di oggetti. Il 9 ottobre 1497 Antonio Pizzamano, un altro canonico di Padova, «ritrovandosi in casa dil reverendissimo cardinal Grimani, dil qual era stato compagno in studio di Padoa», girò al cardinale stesso «uno canonicato a Padoa dava de intrada ducati 300 a l'anno, et altri benefici»⁴. Antonio Pizzamano trasferì la sua prebenda al cardinale umanista, Domenico Grimani, e questi ne avrebbe goduto fino al 1512⁵. Fu un gesto d'amicizia tra due ex compagni di università, entrambi ecclesiastici di primo piano e membri di una stessa élite, il patriziato veneziano⁶.

1. I veneziani in capitolo (1406-1511)

Tra 1406 e 1511 i veneziani furono 108 dei 194 canonici di Padova trovati nei documenti e occuparono il 56 % degli stalli in coro. Questa percentuale, più che descrivere un predominio o una colonizzazione completa, suggerisce una prevalenza più risicata e una partita beneficiaria quantomeno combattuta. Il risultato vincente della politica ecclesiastica veneziana, tuttavia, è innegabile e ancora più evidente se si pensa che ben 172 canonici sui 194 totali erano, più generalmente, «veneti»⁷.

Lo stato veneziano aveva ottenuto questi risultati nel capitolo di Padova tramite ordini precisi e circostanziati. La serie *Pergamene* conservata presso l'archivio capitolare di Padova funzionò per secoli come una raccolta dei diritti della cattedrale e del capitolo e in essa è confluita gran parte di quella documentazione "in entrata" che giungeva alla cattedrale, al

¹ Per altre notizie e per la bibliografia sul cardinal Trevisan si rimanda alla più diffusa analisi nel capitolo XV.

² ACP, *Acta capituli*, reg. 4, c. 23r.

³ Su Alessandro Baseggio cfr. Sanudo, *Le vite dei Dogi (1423-1474)*, I/1 I, pp. 192 («cao de galioni» nel 1438), 197 («cavo de galion grando», ma Alessandro «refudò per la malatia li sopra zonse»). Devo l'informazione sulla paternità di Alessandro alla cortesia del prof. Kohl, che mi ha girato le notizie ricavate dalla banca dati *Rulers of Venice*. Oltre ad Ottone e Alessandro erano figli di Niccolò Baseggio anche Giovanni e Ludovico. Un altro Baseggio, Francesco, diventò canonico nel 1464.

⁴ Sanudo, *I Diarii*, I, col. 802. La cessione del canonicato avvenne a Roma, nella casa del Grimani. Si ricava ancora dal Sanudo (*Ibidem*, col. 905) che Antonio Pizzamano si recò poco dopo a Firenze, per acquistarsi «i libri fo di Pico Mirandola, huomo doctissimo... li qual costoe assa' danari».

⁵ ACP, *Acta capituli*, reg. 10, cc. 69r-70r. Il canonicato così vacante fu conferito a Giovanni Giuliani.

⁶ Si rimanda all'ampia rassegna bibliografica contenuta in G. Benzoni, L. Bortolotti, *Grimani Domenico*, in *DBI*, pp. 599-609.

⁷ Cfr. *Appendice 1*.

capitolo o a singoli beneficiati. Per il periodo 1405-1515, si contano 34 documenti spediti al capitolo dalle magistrature veneziane, che testimoniano con quale attenzione la Repubblica abbia guardato ai benefici della cattedrale padovana e come tale vigilanza sia stata precoce rispetto alla conquista della città.

Già nel 1415, infatti, una ducale del doge Tommaso Mocenigo indirizzata ai rettori padovani illustrò l'orizzonte di capitolo e cattedrale in età veneziana: quando in Padova risultino vacanti canonici o benefici i rettori della città devono far sì che non siano conferiti «nec per episcopum, nec per capitulum paduanum». La prassi da seguire era invece la seguente: che nessuno possieda canonici o pretenda di avere diritto nella loro assegnazione «sine expressa voluntate nostri Dominii». Anche i canonici di Padova erano fette di potere spettanti alla politica e tasselli necessari nella costruzione dello Stato regionale⁸.

Gli ordini furono ribaditi nel 1459 dal doge Pasquale Malipiero, con una seconda ducale: «ecclesiastica beneficia iurisdictionibus conferantur personis nobis fidis et gratis» e nessuno abbia diritto «in aliquo beneficio terrarum nostrarum» superiore ai cento ducati senza parere favorevole dei due terzi del Senato⁹. La pena prevista per chi disobbediva all'ordine era fissata in 1.000 ducati e nell'elencare i potenziali disobbedienti il Senato specificò che tale somma doveva essere versata da qualunque «consiliarius», capo dei Quaranta o da chiunque avesse scritto mandati di collazione beneficiaria senza il consenso del Senato. I Savi e dei Capi dei Quaranta intenti a condurre personali politiche ecclesiastiche documentano come singoli magistrati potessero procedere con nomine non gradite alla Repubblica, il cui organismo decisionale si auspicava fosse invece il solo Senato. La «expressa voluntas» veneziana, pertanto, non era così uniforme come potrebbe indurre a credere il susseguirsi in capitolo di 108 canonici della capitale.

A partire dalla metà del secolo XV, normalizzandosi la prassi della disposizione veneziana sui seggi del capitolo comparvero mandati più specifici e particolari ma niente a che vedere con le numerose lettere ducali che i singoli concorrenti esibirono al capitolo negli ultimi decenni del Quattrocento e a inizio Cinquecento. I metodi di sfruttamento dei benefici canonici divennero in qualche modo burocratizzati e per entrare in capitolo i documenti di garanzia erano due: lettere apostoliche e lettere di raccomandazione delle magistrature veneziane. Alcuni concorrenti potevano disporre di un solo documento ma la doppia benevolenza toglieva, almeno *de iure*, ogni ragione di contesa.

Come funzionassero nella pratica le cose risulterà chiaro dal seguente esempio. Il 15 settembre 1489 l'arciprete Taddeo Querini aveva convocato il capitolo, poiché era morto (il giorno stesso!) il canonico Antonio Capodilista, di illustre famiglia padovana, giurista famoso e curiale romano¹⁰. Alla seduta capitolare presero parte dieci canonici¹¹ ma tra i presenti v'erano i rettori veneziani della città, Cristoforo Duodo e Tommaso Lippomano. Davanti al capitolo comparvero il cavaliere padovano Annibale Capodilista e Francesco Concarelli, «causidico palatino», come procuratori di Giovanni Gradenigo, un chierico veneziano figlio del «patricius venetus» Gabriele. Annibale Capodilista esibì lettere ducali datate 18 aprile 1487, il notaio del capitolo, Giovanni Toson, ne diede pubblica lettura e si apprese che Venezia chiedeva la concessione dei benefici vacanti a Giovanni Gradenigo. I benefici in gioco erano consistenti, oltre al canonico padovano anche la commenda dell'abbazia di S. Eufemia di Villanova, in diocesi di Treviso, alla quale era unito inoltre il beneficio della chiesa di S. Floriano di Marostica. Giovanni Gradenigo disponeva anche di una riserva pontificia, data a Roma il 12 aprile 1486 da Innocenzo VIII¹².

⁸ *Ibidem*, *Tomus Niger*, c. 118r. Per l'edizione della ducale citata cfr. *Appendice 7*. Per la costruzione dello stato regionale veneziano cfr. Ventura, *Nobiltà e popolo* e, più in generale, G. Chittolini, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Milano 2005.

⁹ Cfr. edizione della ducale in *Appendice 7*.

¹⁰ L'intera vicenda di cui si dà notizia è desumibile da ACP, *Acta Capituli*, reg. 6, cc. 10v-14v.

¹¹ Taddeo Querini, Alessandro Bon, Giovanni a Siega, Santo Palazzago, Giorgio Buzzaccarini, Francesco Basilio, Agostino Barbo, Giovanni da Roma, Nicolò de Castro, Rinaldo de Primolis.

¹² ACP, *Estimi*, reg. 22, fascic. 21, 22.

Subito dopo i procuratori del Gradenigo fu ammesso alla seduta capitolare Marcantonio Regini, di Feltre, il quale esordì dicendo di disporre di una «*gratia reservativa*» rilasciata anch'essa dal pontefice Innocenzo VIII e chiese per sé il canonicato Capodilista. Il Regini corroborò la sua pretesa con un esecutorio del patriarca di Venezia (3 aprile 1489) in virtù del quale canonicato e prebenda dovevano essergli conferiti. Marcantonio Regini domandò che anche le sue credenziali fossero lette in forma pubblica ma il capitolo rispose che erano presenti in capitolo i rettori di Padova e non era bene fossero annoiati «*ex longitudine processus et lectionis*». Il Regini, pur esortato a rendere pubbliche le sue credenziali col ricorso a un notaio privato, insisteva, «*iter institit*», aggiungendo che il suo processo doveva essere letto e pubblicato «*sub pena excommunicationis*». Di fronte all'insistenza, l'arciprete Taddeo Querini rispose che «*hora tunc erat tarda*» e rimandò la questione del Regini all'indomani. Quest'ultimo accettò ma a patto che il capitolo non procedesse nel frattempo «*ad futuram electionem seu aliquem actum sibi prejudicalem*». Arciprete e canonici risposero ancora, «*ut supra*», che l'ora era tarda.

Vennero dunque licenziati sia i procuratori del primo concorrente, Giovanni Gradenigo, che il secondo concorrente, Marcantonio Regini, e i «*magnifici et generosi d. Rectores Padue*» esibirono un'altra lettera ducale a supporto di un terzo candidato, il veneziano Marino Lando. Nonostante l'ora tarda i canonici trovarono il tempo per leggere la ducale, data a Venezia il 23 settembre 1485: Giovanni Mocenigo, doge, supportava la candidatura di Marino Lando, ricordando che in passato il padre di Marino, Vitale, aveva richiesto per sé un canonicato a Padova ma non l'aveva ottenuto. La lettera garantiva «*circa persona prelibati venerabilis Marini*», idoneo al canonicato per «*doctrina, integritas et optima conditiones*» e sottolineava inoltre che Marino Lando aveva una debole condizione patrimoniale perché costretto al mantenimento di tre sorelle. La ducale si chiudeva in maniera autoritaria: Marino Lando sia posto nel canonicato Capodilista «*quoniam hec est constans et immutabilis voluntas nostra*».

Sentita la risolutezza di questa terza candidatura l'arciprete prese la parola dicendo ai rettori che i canonici padovani «*semper fuisse et esse obsequentissimos voluntatis et mandatorum Illustrissimi Dominii nostri et magnificentiarum suarum et semper mandatis eorum se paratos obedire*» e sostenne che era «*bonum, utilem ac fructuosum*» procedere subito alla nomina del nuovo canonico. L'arciprete chiese il parere dei presenti: Giovanni Dalla Sega si espresse a favore di Marino Lando, ma Nicolò De Castro sostenne che non si poteva procedere ad elezione alcuna stanti le lettere apostoliche di Marcantonio Regini le quali minacciavano reali «*censurars ecclesiasticas*» e suggerì per questo di nominare il Regini. A tale obiezione i canonici Giovanni Sega, Francesco Baseggio, Agostino Barbo e Giovanni da Roma dissero che avevano capito, da Niccolò Franco legato apostolico a Venezia¹³, che il papa aveva revocato «*omnes et quascunque gratias reservativas*» e che dunque, stando così le cose, non serviva tenere conto del caso di Regini. In ciò non era d'accordo l'arciprete Querini che ribatté dicendo che non aveva notizia alcuna circa questa revoca delle riserve, che il capitolo non voleva giungere a una nomina invisa alla sede apostolica e che perciò anche i documenti del Regini andavano presi in considerazione.

Prese la parola anche il notaio Toson, presentando una «*cedula*» manoscritta del canonico di Padova Daniele Saraceno il quale, ammalato, delegava a fare le sue funzioni Giovanni Romano, ma la lettura fu interrotta poiché era entrato in capitolo «*quidam Nicolaus*», ossia un «*familiaris*» del canonico padovano Francesco da Trieste, il quale, dopo aver giurato davanti all'arciprete, disse che il canonico Francesco da Trieste lo aveva incaricato di nominare come «*habens vocem suam*» il canonico Nicolò De Castro. Il notaio Toson rilevò dunque che le voci presenti erano in tutto dodici e procedette a registrare la votazione.

Al momento della votazione i due primi candidati, Giovanni Gradenigo e Marcantonio Regini, scomparvero di scena e apparve in loro luogo un quarto candidato, proposto *ex novo* dal canonico Nicolò De Castro: Leonardo Contarini, vicario generale del vescovo di Padova

¹³ Nicolò Franco, collettore delle decime pontificie, futuro vescovo di Treviso e fondatore del locale Monte di Pietà: Cagnin, *Niccolò Franco, nunzio a Venezia e vescovo di Treviso*.

Pietro Barozzi. La ballottazione tra Leonardo Contarini, vicario del vescovo, e Marino Lando, sostenuto dal doge, premiò quest'ultimo. Marino Lando, che attendeva intanto alle porte della Sacrestia, fu introdotto nella sala capitolare e i canonici gli comunicarono la sua nomina considerate le lettere ducali, le «exortationes» dei rettori e i suoi «mores et preclare virtutes». Marino Lando fu vestito dell'abito canonico e secondo le antiche consuetudini l'arciprete lo condusse nel coro della cattedrale per assegnargli il suo stallo e quindi, rientrato in Sacrestia e toccate le sacre scritture, il Lando giurò di osservare «statuta, privilegia et consuetudines dicte ecclesie paduane» e fu infine ammesso al bacio della pace.

La partita sembrava conclusa ma due giorni dopo, il 17 settembre 1489, uno dei candidati esclusi, Marcantonio Regini, si presentò a casa del canonico Giovanni Dalla Sega, protestando i suoi lesi diritti e chiedendo si convocasse d'urgenza una seduta capitolare per ridiscutere del suo caso e per chiedere che gli venissero consegnati gli atti di elezione del Lando, poiché dubitava della loro regolarità¹⁴. All'ora terza il capitolo si riunì, alla presenza di sette canonici, deliberando che non era né «honestum» né «conueniens [...] quod acta capitularia exhiberentur»¹⁵. Il Regini fu invitato a recarsi a Venezia dal legato apostolico Niccolò Franco, per chiedergli lettere che facessero fede circa il fatto che la sua riserva pontificia non era stata revocata. Marcantonio Regini accettò la proposta, ma del suo caso gli atti capitolari non danno notizia di ulteriori sviluppi¹⁶. La questione si insabbiò e nel canonicato conteso rimase fermo il patrizio veneziano Marino Lando. A spuntarla nella gara di nomina a «canonicus patavinus» fu dunque la «expressa voluntas» della Repubblica di Venezia.

A fine Quattrocento, insomma, i documenti di maggior peso per un canonicato nella cattedrale di Padova erano gli ordini della Repubblica, che potevano essere trasmessi via lettera oppure tramite ingiunzione orale dei rettori veneziani o del loro cancelliere. Il capitolo, da parte sua, era esecutore timoroso degli ordini dello stato e per rendersene conto è sufficiente leggere le formule con le quali i canonici erano soliti fare atto di obbedienza alla «expressa voluntas» veneziana. Ecco alcuni casi:

18 febbraio 1469: «Nos humiles servitores et ecclesiam hanc humiliter et devote commendamus»¹⁷.

2 gennaio 1492: «Intentio huius venerandi capituli non fuerat neque erat aut erit unquam in aliquo deliberare contra mente prelibati Illustrissimi Ducalis Domini nostri, cuius semper fuerunt, sunt et erint servitores obsequentissimi»¹⁸.

17 luglio, 1497: «Rogantes excellentias vestras ut, pro vestra in omni clementia, ecclesiam paduanam nosque obsequentissimos servitores vestros commendatos habere velitis. Excellentiarum vestrarum servitores archi presbiteri, canonici et capitulum ecclesiae paduanae»¹⁹.

4 settembre 1498: «Parati nos sumus obedire et parere imperio sublimitatis vestre, cui nos et hanc semper ecclesiam devotissime commendamus»²⁰.

7 giugno 1499: «De qua re statuimus notitiam dare sublimitati vestra, cui ecclesiam patavinam et nos omnes obsequentissimos servitores humiliter commendamus»²¹.

La parola chiave nella codificazione del rapporto tra i canonici e Venezia era dunque «servitores», tali infatti – almeno nelle profferte – si consideravano i canonici: esecutori puntuali²².

¹⁴ In effetti, pur essendo 12 i votanti, le «ballote» inserite nella «bussola» risultarono 18.

¹⁵ Taddeo Querini, Alessandro Bon, Giovanni Sega, Santo Palazzago, Giovanni da Roma, Nicolò De Castro, Rinaldo Primoli.

¹⁶ Va riferito che il 22 gennaio 1491 il capitolo approvò la richiesta di Marino Lando che gli fossero versate le distribuzioni della sua residenza per il periodo in cui egli era stato a Venezia «pro defensione et conservatione iurisdictionis capitularis et electionis sue». Segno che sul possesso del canonicato di Marino Lando erano sorte ulteriori complicazioni (ACP, *Acta Capituli*, reg. 6, c. 66r).

¹⁷ *Ibidem*, reg. 5, cc. 139v-140r.

¹⁸ *Ibidem*, reg. 6, c. 106r.

¹⁹ *Ibidem*, c. 236r.

²⁰ *Ibidem*, c. 261r.

²¹ *Ibidem*, c. 281r.

²² In linea, dunque, con le conclusioni cui sono addivenuti gli storici che hanno collaborato al volume di H. Millet, *I canonici al servizio dello Stato* (in particolare Battioni, *Il Capitolo cattedrale di Parma*, e Meroni, *Il Capitolo di Santa Maria della Scala di Milano*). Stesse conclusioni si trovano in *Fonti e repertori per la storia milanese: i canonici delle*

2. Chi sono i fedeli veneziani?

L'inverno 1497-1498 «fo uno crudelissimo inverno di neve et giaze et gram fredo, *adeo* si agiazò le lagune che non si poteva ussir di Veniexia» e in tali crudetze, il 15 gennaio 1498, morì a Padova Nicolò Trevisan, vescovo di Ceneda. Il capitolo cattedrale di Ceneda, morto il vescovo, aveva proposto come nuovo presule Bernardino Marcello e chiesto al Senato che «fusse scritto a Roma che 'l pontifice volesse prononciarlo. [...] Ma prima, a Roma, inteso tal nova, el pontifice dette dito vescoado et poi lo prononcioe a dì 24 in concistorio a domino Francesco Brevio auditor di rota di natione padoano, era lì in Roma et fidelissimo nostro, per il qual piui volte era stà scripto per la Signoria al papa in sua recomandatione. Siché dicto Brevio fo fato episcopo di Ceneda»²³. A Padova intanto, il 18 gennaio 1498, il corpo del defunto vescovo di Ceneda Niccolò Trevisan «fu posto in barcha per portarlo a sepelire a Ceneda, come havia ordinato», e si fece una processione con «tutti i frati et chieresie di Padoa, et 200 torzi bianchi portati a man da zagi con cota». V'erano inoltre i rettori veneziani «et molti episcopi, zoè quel di Rossi de Civald di Bellum, il Chieregato di Cataro, il Foscarini di Citanuova, et 2 prothonotarii, zoè il Bernardo et l'Ariam. *Etiam* la fameglia dil reverendissimo cardinal S. Maria in Portico, che *tunc* era a Padoa et habitava in l'Arena»²⁴. Tre di questi grandi prelati erano canonici della cattedrale: il vescovo di Belluno Bernardo Rossi, il protonotario Affrico Arian e il cardinale di S. Maria in Portico Giovanni Battista Zen. Canonico di Padova, arcidiacono, era stato pure Francesco Brevio, il neovescovo di Ceneda²⁵.

Da questo breve ragguaglio sulla morte padovana del vescovo di Ceneda si possono trarre alcune considerazioni circa la complessità dei meccanismi per l'assegnazione beneficiaria dei canonicati padovani. Il cardinale Giovanni Battista Zen, veneziano e potentissimo, non ha bisogno di presentazioni. Il protonotario Affrico Arian, di cui sappiamo ben poco, era veneziano e il 24 novembre 1489 presentò al capitolo di Padova un «motu proprio» di Alessandro VI che gli aveva concesso due canonicati, uno a Padova e uno a Treviso, con la postilla che gli venissero conferite prebende ricche («*ex pinguioribus*»). La credenziale non era dunque una sola, Affrico Arian era sia veneziano che curiale pontificio, e il capitolo lo accettò²⁶.

Francesco Brevio e Bernardo Rossi, invece, hanno vicende assai intrecciate. Francesco Brevio era padovano tuttavia, scrisse il veneziano Marin Sanudo, era «fidelissimo nostro» e lo era a tal punto che più volte la Signoria aveva scritto al papa raccomandazioni a suo vantaggio. Bernardo Rossi, vescovo di Belluno, era parmense ma era figlio del comandante dell'esercito della Repubblica, Guido Rossi, e il suo canonicato padovano gli derivò dalla compiacenza del Senato²⁷. Di per sé questi profili ci inducono alla prudenza poiché non è possibile ritenere canonici «graditi» a Venezia solamente quanti portassero cognomi del patriziato lagunare o fossero originari della capitale. Un suddito padovano, come Francesco Brevio, e uno straniero, come Bernardo Rossi da Parma, potevano essere infatti «fedelissimi», nonostante le loro posizioni di partenza non fossero strutturali al potere politico²⁸.

principali collegiate in età sforzesca, a cura di G. Chittolini e C. Belloni, in «Reti Medievali. Rivista», 2(2001) n. 1, www.retimedievali.it. Una lettura fondamentale rimane *Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma* (in particolare i contributi di Ansani, *La provvista dei benefici (1450-1466)* e Battioni, *La diocesi parmense*).

²³ Sanudo, *I Diarii*, vol. I, coll. 854-855. Qualche complicazione sull'elezione del Brevio, risolta dal Consiglio dei Dieci in *Ibidem*, col. 923.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Appendice 1*.

²⁶ ACP, *Acta capituli*, reg. 6, cc. 18v-19v.

²⁷ *Ibidem*, cc. 213v-214r.

²⁸ Su Guido Rossi cfr. M. Mallet, *L'organizzazione militare di Venezia*, pp. 247, 262; Idem, *Mercenaries and their masters. Warfare in Renaissance Italy*, London-Sydney-Toronto 1974, p. 234 (dove si trova Guido Rossi comandante nella battaglia di Calliano – guerra di Rovereto – nel 1487). Francesco Brevio, inoltre, oltre che ben visto da Venezia, era uditore di Rota e cappellano del papa Innocenzo VIII. Nel 1491 lo stesso Innocenzo VIII aveva offerto al Brevio l'arcidiaconato della cattedrale di Padova, supportato da una prebenda di 100 fiorini, ma il vescovo di Belluno Bernardo Rossi, con l'appoggio del potere civile veneziano, aveva occupato l'arcidiaconato di Padova nonostante le scomuniche minacciate prima da Innocenzo VIII e quindi da Alessandro VI. Le contestazioni durarono per quattro anni, fino al 1495, anno in cui Francesco Brevio rinunciò all'arcidiaconato che finì così nelle mani di Bernardo Rossi,

È difficile dire, insomma, chi del capitolo dovesse essere grato a Venezia per la propria nomina, poiché un padovano poteva essere un fedelissimo, un cardinale – e dunque un uomo di curia – poteva essere al contempo un patrizio della capitale e uno straniero poteva essere canonico in quanto figlio di un uomo fidato della Repubblica. Si dovrà fare particolare attenzione, perciò, a non sovrapporre alla documentazione categorie troppo rigide e a non farsi prendere la mano da tentativi di partizione che non rendano conto della reale complessità delle trame.

3. Forme e convenienze nello sfruttamento beneficiario veneziano

La Repubblica di Venezia aveva isolato una direttrice della propria affermazione politica nello sfruttamento dei benefici canonicali nelle città suddite. Lavorando sulla base del solo capitolo padovano, per quanto il più ricco e prestigioso della Terraferma veneta, non si possono dedurre interpretazioni generali del fenomeno ma riscontrare, nella pratica, alcuni dei vantaggi connessi alla vigilanza beneficiaria.

3.1 La presa su terre e uomini

Il capitolo come istituzione e i canonici individualmente amministravano terreni e case, rivendicavano diritti di esazione e prelevavano lavoro, denaro e beni in natura da uomini e donne, di Padova e del contado. Se è vero che lo Stato regionale mirava a un controllo il più possibile capillare dei propri domini e dei propri sudditi, allora la presa su terre e uomini, mediata tramite i benefici canonicali, andrà letta anche sotto il profilo del potere politico che si insinua in una via minore del dominio praticato.

Le acquisizioni immobiliari in Padova da parte del patriziato lagunare nel primo secolo veneziano non sono ancora studiate ed è ignoto quale fosse il livello di implicazione del medesimo patriziato nell'acquisizione di immobili nella città suddita. La nobiltà veneziana, tuttavia, aveva guardato con sistematicità al mercato fondiario nel contado padovano²⁹. Subito dopo la conquista del 1406, infatti, numerosi patrizi avevano acquisito ettari di campagna, tramite compravendite o acquisti all'asta dei beni confiscati ai Carraresi e ai loro supporters³⁰. È fuori discussione che Venezia fosse attenta, esercitando il proprio dominio, anche al controllo fondiario dei terreni padovani, affinché le rendite finissero nei palazzi di quel patriziato della capitale che era il nerbo stesso dello Stato.

Cosa rendevano a Venezia, dunque, in termini di terre e uomini, i canonicati padovani? I documenti non consentono di rispondere con quantificazioni precise, poiché mancano gli inventari di circa 3/4 dei canonicati. Un canonicato più o meno ricco, tuttavia, corrispondeva a un canonicato che possedeva più o meno terre, case e diritti. Serviranno dei calcoli. Le prebende padovane, nel Quattrocento, oscillavano intorno a una media di 158 ducati. La prebenda di Gaetano Thiene, del valore di 150 ducati, era molto prossima alla media e sappiamo che essa si estendeva su 102 ettari e su 38 fittavoli. Le prebende della cattedrale di Padova erano 25 e ciò significa che, nel complesso, esse rappresentavano per Venezia una porta su qualcosa come 2.550 ettari di campagna e circa un migliaio di individui³¹.

3.2 Ducati canonicali

Le prebende, in termini pratici, traevano da terre e uomini rendite in denaro, ricchezza sonante che partiva da Padova e dalla sua campagna e finiva a diluirsi negli introiti plurimi del patriziato veneziano. Non è possibile (per le ragioni dette più sopra) un computo finanziario delle singole prebende ma un documento del 1498 fornisce il valore unitario delle tasse di ammissione di ogni canonicato e gli importi di più della metà dei benefici della cattedrale sono

figlio di un comandante dell'esercito. La lite per il possesso dell'arcidiaconato è riassunta in Gios, *Nomine canonicali*, p. 193.

²⁹ Alcune indicazioni al proposito in Pino Branca, *Il Comune di Padova e Knapton, I rapporti fiscali*. Cfr. inoltre L. Favaretto, *L'istituzione informale. Il territorio padovano dal Quattrocento al Cinquecento*, Milano 1998, pp. 33-70.

³⁰ Cfr. capitolo III.

³¹ ACP, *Estimi*, reg. 22, fasc. 12.

noti³². Combinando il listino delle tasse di ammissione con le prebende note si potrà compilare un elenco dei valori dei canonicati padovani pressoché completo. Tra i canonicati padovani ne erano 3 inferiori ai 100 ducati (di 30, 40 e 75 ducati), uno da 100, 7 tra 120 e 170, 2 da 150, uno da 170, uno da 190, 3 da 200, 5 da 250 e oltre (fino a 400). Dei 25 canonici testimoniati nell'anno in cui vennero fissate le tasse di ammissione (1498) i veneziani erano 16 e complessivamente, dunque, il patriziato incassò nel 1498 tra i 2.710 e i 2.760 ducati.

I denari erogati dalla cattedrale in canonicati nei 106 anni dal 1406 al 1511 furono perlomeno l'enorme somma compresa tra 402.360 e 428.860 ducati. Se i canonici veneziani erano il 56% del totale anche le loro entrate prebendarie saranno non lontane dal 56% dell'intero. In breve, i canonici patrizi veneziani percepirono dai canonicati di Padova, sempre tra 1406 e 1511, un monte rendite dell'ordine compreso tra 225.320 ducati e 240.160 ducati. Ovvio dunque, essendo tale il livello finanziario dell'affare, che la Repubblica esprimesse quantomeno una "politica economica", per lo sfruttamento accorto di queste ricchezze.

3.3 Ducati esentasse

Per i veneziani che ne fossero stati possessori, sempre in termini di prelievo di ricchezza, i canonicati in Terraferma avevano un altro vantaggio, oltre alla rendita in sé: garantivano ricavo netto. Come si è avuto modo di sottolineare più volte, infatti, il regime fiscale degli ecclesiastici nella Repubblica comportava una distinzione tra *cives* veneziani e sudditi. I primi erano tenuti solo all'estimo della capitale mentre i sudditi e gli stranieri erano allibrati nell'estimo delle città del Dominio e tenuti a versare una somma proporzionale ai benefici posseduti³³. Ciò era ragione di un ulteriore privilegio per i patrizi veneziani canonici di Padova (che potevano godere delle rendite senza alcun intacco fiscale) ma fonte di malumore per i canonici non veneziani. Si è visto infatti, in occasione delle liti sul nuovo estimo del clero padovano (1488-1491) come il capitolo venezianizzato si fosse schierato, insieme al vescovo, a difesa della propria esenzione fiscale³⁴. Gli inventari delle prebende canonicali conservati in archivio, per questo, contengono per lo più nomi di cittadini padovani o stranieri. Rimangono tuttavia due inventari di prebende godute da patrizi veneziani, Marino Lando e Santo Venier.

Santo Venier, arcivescovo di Corfù, insieme al canonicato in cattedrale possedeva una *sine cura* nella chiesa di S. Maria di Calcinara e un canonicato e un chiericato nella chiesa di S. Michele a Tribano, per un totale di £ 707 (112 ducati). L'ufficiale che raccolse la dichiarazione d'estimo del Venier scrisse tuttavia, in chiusura dell'inventario dei benefici, «dubitatur» e infatti noi sappiamo che la sola prebenda in cattedrale del Venier valeva in realtà 200 ducati³⁵. L'ufficiale dell'estimo appose la formula dubitativa anche in calce all'inventario di Marino Lando. Oltre al canonicato della cattedrale il Lando possedeva un beneficio canonico da 10 ducati a S. Maria di Merlara (all'estremo occidentale del distretto padovano), un chiericato da 4 ducati a S. Maria di Fonzaso (nel Feltrino, al margine settentrionale della diocesi) e la cappella di S. Giovanni evangelista, nel duomo padovano, da 35 ducati. Il canonicato della cattedrale, invece, venne inventariato per £ 621 (98 ducati) ma la prebenda del Lando, tuttavia, aveva un valore compreso tra i 120 e i 170 ducati e anche questa dichiarazione, perciò, sembrò peregrina. Il Lando specificò in nota che il suo canonicato rendeva molto meno del valore effettivo. La decima di Albignasego infatti, che il precedente titolare della prebenda (Antonio Capodilista) affittava per 40 ducati, era stata concessa dal Lando per soli 24 ducati e ciò «propter bellum Ferrarie», guerra di Ferrara che aveva scompaginato i valori delle biade³⁶.

³² ACP, *Acta capituli*, reg. 6, c. 248rv (15 marzo 1498). Il medesimo documento sta anche in *Liber statutorum maioris ecclesie*, cod. D66, cc. 59r-60v. L'entità pecuniaria di qualche prebenda si può trovare anche in Gios, *Nomine canonicali*, passim.

³³ Si rinvia a G. Del Torre, *La politica ecclesiastica della Repubblica di Venezia*, pp. 387-426.

³⁴ Cfr. capitolo XII.

³⁵ ACP, *Estimi del clero*, reg. 22, c. 38r.

³⁶ *Ibidem*, fasc. 24. Cfr. anche *Ibidem*, fasc. 35: dichiarazione d'estimo del canonicato di Marino Lando del 1518; la prebenda è vacante, contesa tra Benedetto Contarini e Ludovico chierico di Asti e amministrata in economato dal prete Marco Badia.

3.4 Un capitolo veneziano e un vescovo veneziano

Nella gerarchia ecclesiastica della diocesi il capitolo era la seconda posizione dopo il vescovo. I vescovi di Padova dal 1406 al 1511 furono tutti patrizi veneziani e svolgevano un'attività politica assai rilevante. Considerata la temporaneità dei massimi rappresentanti del potere veneziano in Padova, il podestà e il capitano, il vescovo garantiva una presenza pluriennale nella città suddita³⁷.

Il fatto che anche la seconda istituzione religiosa padovana, il capitolo, fosse in mano al patriziato della capitale fruttava a Venezia una presa più profonda del potere civile sul clero secolare della città. Si è già dimostrato, tuttavia, come la venezianità dei seggi capitolari e della cattedra vescovile non fosse stata sufficiente per azione unanime, intenzioni comuni e rapporti concordi. Per tutto il secolo, infatti, i canonici patrizi entrarono in contrasto con il vescovo patrizio, senza mezzi termini diplomatici e senza che si potessero ravvisare, se non nelle esteriorità e nella forma, adesioni pacificate agli obiettivi³⁸.

3.5 Riserve di ricchezza e amministrazione di favori

I canonicati, considerati come riserva di ricchezza, potevano costituire per lo Stato generiche "borse" o "merci di scambio" di cui disporre a seconda delle evenienze e dell'amministrazione dei favori. Come si è visto nel capitolo precedente vi furono 70 canonici studenti nell'Università di Padova e, tra di essi, i patrizi furono 41. Al di là di questo, i canonicati di Padova tornavano utili in termini di favoritismo, risulterà chiaro con un esempio. Il 28 settembre 1504 il doge Leonardo Loredan inoltrò un breve messaggio al capitolo di Padova nel quale si esponevano i fatti relativi a un «miserandum infortunium» occorso pochi giorni prima a un «fidelissimus civis venetus». Un incendio, infatti, aveva bruciato «usque ad solum» la casa di tale «fidelissimus civis» e le fiamme, con l'edificio, ne avevano divorato quasi tutti i beni, le merci e gli averi, «pro maxima summa pecuniarum». La «pietas» aveva indotto il doge a rivolgersi al capitolo di Padova chiedendo che, non appena si fosse reso vacante un canonicato, esso fosse assegnato a Valerio Dolce, già iscritto alla «militia clericalis» e figlio dello sfortunato «fidelissimus civis». Ciò si richiedeva affinché Valerio Dolce, mediante il canonicato, potesse «sustinere» il padre «in hac senili etate iam constitutus» e il resto della sua famiglia³⁹. Il caso lascia trasparire con quale attitudine, a inizio Cinquecento, la Dominante si volgesse ormai al capitolo cattedrale di Padova, se poteva considerare un canonicato come un bene di cui disporre per sovvenzionare un fedele caduto in disgrazia⁴⁰.

Anche il canonico Marino Lando fu immesso in capitolo a causa della difficile situazione patrimoniale in cui si trovavano lui e le sue tre sorelle. Il padre di Marino Lando infatti, Vitale, era morto tra il 1482 e il 1485 e nonostante fosse stato un uomo noto e assai utilizzato da Venezia (ambasciatore, podestà e capitano in varie città della Terraferma, senatore, Savio Grande ecc.) era caduto in disgrazia nel 1478 quando il Consiglio dei Dieci gli inflisse una condanna per aver svelato segreti di stato. La nomina canonica di suo figlio Marino fu un atto pietoso concesso da Venezia alla famiglia dell'ormai defunto Vitale Lando, per sostenerla nelle miserie seguite alla condanna del 1478⁴¹.

³⁷ Del Torre, *Stato regionale e benefici ecclesiastici*, pp. 1179-1191.

³⁸ Il rapporto tra vescovo e capitolo è descritto al capitolo IX.

³⁹ *Ibidem*, *Pergamene, Canonici*, reg. 16, n. 252.

⁴⁰ Esempi di interventi della Repubblica per ricompensare con benefici ecclesiastici membri del patriziato o cittadini veneziani in difficoltà finanziarie sono rilevati da Del Torre. *Stato regionale e benefici ecclesiastici*, pp. 1175-1176. Nonostante il supporto di Venezia, Valerio Dolce non divenne canonico che nel 1516, quando ottenne la prebenda di Filippo Donà. Nel 1521 Valerio Dolce venne eletto tesoriere della cattedrale e inoltre, a un solo anno dalla sua nomina, era stato incaricato dal capitolo di recitare l'orazione per la presa di possesso del vescovado di Padova da parte del cardinale Marco Corner, considerato che il Dolce era «virum in lingua latina ditissimum et eloquentissimum». ACP, *Acta Capituli*, reg. 11, cc. 47v, 66rv; Dondi, *Serie*, pp. 72-73.

⁴¹ Per un profilo di Vitale Lando cfr. King, *Umanesimo e patriziato*, pp. 562-564. La vicenda processuale del 1478 per svelati segreti di stato è relazionata in D. Malipiero, *Annali veneti dall'anno 1457 al 1500*, a cura di F. Longo A. Sagredo, «ASI», 7 (1843-1844), pp. 668-670.

Il 29 maggio 1491, invece, comparve in capitolo il canonico di Castello (Venezia) Francesco Gritti, come procuratore di Nicolò Lippomano, protonotario apostolico, figlio di Tommaso Lippomano, fondatore del noto banco realtino, e fratello del banchiere Gerolamo. Niccolò aveva lettere apostoliche e ducali che chiedevano il conferimento della prebenda vacante per morte di Niccolò Elia. Il capitolo accolse le richieste e il Lippomano divenne canonico di Padova «in executione suprascriptarum litterarum»⁴². Alla data del 1491, non a caso, «si avvicinava il fallimento del banco Lippomano» e per dare un appiglio finanziario alla famiglia di banchieri la Repubblica pensò proprio alle riserve prebendarie della cattedrale padovana, considerato che lo stesso Niccolò era andato male nelle probe per i patriarcati di Venezia e di Aquileia⁴³.

Ogni sponsorizzazione veneziana per uno stallò nel capitolo padovano aveva ragioni sue proprie, ricostruibili solamente di rado sulla base dei documenti consultati. Certo è che tra i canonici di Padova vi furono, per lo meno, i seguenti casi: un cancelliere ducale e un suo nipote (Francesco e Giovanni Segà), il figlio di un rettore padovano (Francesco Vitturi), il nipote di un doge (Pietro Foscari), il figlio di un procuratore di San Marco (Giovanni Michiel), il figlio di un avvocato di palazzo (Marcantonio Regini), il figlio di un doge (Domenico Grimani), il figlio di un ambasciatore in Spagna (Gabriele Boldù) e svariati figli di senatori, per contare i quali servirebbe un più ampio spoglio documentario⁴⁴.

Ci si aspetterebbe di trovare, tra i veneziani che fruivano di prebende a Padova, un buon numero di “umanisti” verso i quali la Repubblica non era affatto parca di favori e di sostentamenti⁴⁵. Tra i 194 canonici padovani del periodo 1406-1511, tuttavia, solamente sette compaiono nella lista del «nucleo centrale» degli umanisti veneziani compilata da Margaret King. Essi sono Pietro Donà (canonico nel 1412), Ermolao Barbaro (canonico dal 1428 al 1434), Marco Barbo (canonico prima del 1455), Pietro Barbo (canonico nel 1438), Ludovico Donà (canonico dal 1445 al 1457), Pietro Foscari (canonico nel 1464) e Taddeo Querini (arciprete dal 1480 al 1508)⁴⁶. Restando sempre sugli studi della King, gli umanisti “chierici” non furono che 18 e di essi i canonici padovani furono 1/3. Allargando la vista sugli altri umanisti ecclesiastici, poi, si trovano Fantino Dandolo, Iacopo Zen e Pietro Barozzi, vescovi di Padova⁴⁷. La cattedrale e il capitolo, dunque, erano investiti – tra i flutti che provenivano dalla capitale – anche dall’umanesimo ecclesiastico, un filone nel quadro variegato degli «studia humanitatis»⁴⁸.

3.6 «Parati nos sumus obedire»: a chi?

L’attenzione alle peculiarità locali usata dalla Repubblica nei domini di Terraferma non fu applicata nei confronti di Padova. La distruzione del consenso carrarese, la lotta contro le congiure e le cospirazioni antiveneziane e la presenza di una nobiltà locale antica e adusa all’esercizio del potere costrinsero Venezia a una decisa sottomissione. Angelo Ventura, al proposito, ha parlato di *decapitazioni*, intendendo con questo il generale soffocamento degli istituti comunali e dei centri nevralgici del potere cittadino⁴⁹.

⁴² ACP, *Acta capituli*, reg. 6, c. 78v. Nell’assegnazione rientrava un chiericato nella chiesa urbana di S. Andrea.

⁴³ Cenci, *Senato veneto*, p. 427.

⁴⁴ Per gli estremi cronologici dei canonici citati si rimanda all’*Appendice 1*.

⁴⁵ King, *Umanesimo e patriziato*, pp. 55-65.

⁴⁶ Si rimanda ai loro profili redatti in King, *Umanesimo e patriziato* pp. 539-541 (Pietro Donà), 457-460 (Ermolao Barbaro), 468-471 (Marco Barbo), 475-479 (Pietro Barbo), 536-537 (Ludovico Donà), 543-545 (Pietro Foscari), 621-622 (Taddeo Querini).

⁴⁷ *Ibidem*, pp. 398-399.

⁴⁸ I sette canonici che compaiono nelle liste degli umanisti veneziani furono nomi celebri: Pietro Donà (vescovo di Padova e prelato di primo piano nella corte papale di Eugenio IV), Ermolao Barbaro (vescovo di Treviso, vescovo di Verona, protonotario apostolico, legato pontificio e governatore di Perugia), Marco Barbo (vescovo di Treviso e Vicenza, cardinale e patriarca d’Aquileia), Pietro Barbo (papa Paolo II), Ludovico Donà (nipote del vescovo Pietro, vescovo di Belluno e di Bergamo). Pietro Foscari (protonotario apostolico, cardinale e vescovo di Padova nel 1481). Studiando la tabella di sintesi costruita da M. King si nota come 17 umanisti “chierici” del Quattrocento veneziano su 18 fossero soggetti poi trapassati a carriere ecclesiastiche di primo piano: vescovi, cardinali, arcivescovi, patriarchi, abati. L’unico a non aver raggiunto i vertici della gerarchia fu Taddeo Querini, l’arciprete della cattedrale che si accontentò della prima dignità padovana per non aver trovato spazio nel mercato dei benefici maggiori.

⁴⁹ Ventura, *Nobiltà e popolo*, pp. 47-55

La strategia del dominio veneziano su Padova può essere vista come una diffusione progressiva in tutti i luoghi che detenessero una qualche forma di potere o che rappresentassero posizioni rilevanti, attraverso il piazzamento di propri uomini. Il capitolo della cattedrale fu riconosciuto come una posizione e in cinque anni risultò venezianizzato. Ciò garantiva che in capitolo non vi fossero sufficienti sudditi o stranieri che potessero indirizzare l'equilibrio delle negoziazioni su direzioni non gradite al potere politico. Il vantaggio per Venezia, quindi, era la pronta esecuzione della sua volontà beneficiaria, alla quale i canonici padovani si inchinavano così: «parati nos sumus obedire».

L'obbedienza a Venezia, però, non era l'unica alla quale si inchinavano i canonici di Padova. La presa veneziana sul capitolo, di per sé, va messa in relazione con la politica estera della Repubblica, così intrecciata, tra consensi e tensioni, alle vicende papali. Roma, infatti, aveva teste di ponte nel dominio veneto in termini d'assegnazione di benefici canonicali. Il papa avocava a sé i benefici vacanti per la morte di familiari papali o di canonici deceduti «in Curia romana» e scriveva lettere apostoliche per la raccomandazione dei suoi candidati. Nell'ottica espansiva dello stato veneziano, infatti, la formazione di un capitolo patrizio comportava, oltre a tutti i vantaggi fin qui esposti, anche la costruzione preventiva di un antemurale consenziente in grado di adattarsi fedelmente al mutare degli equilibri diplomatici tra Venezia e il papato.

Non dovremmo immaginare, tuttavia, che il capitolo cattedrale fosse sempre in linea con i rapporti diplomatici esistenti tra Venezia e Roma. Considerando infatti gli anni del papato di Pio II, papa in rapporti assai conflittuali con la Repubblica, si dovrebbe dedurre che anche il capitolo "patrizio" della cattedrale padovana non fosse in sintonia con il pontefice umanista. Le reti di relazione, però, erano alquanto più complesse. Negli anni di Pio II, infatti, il capitolo, pur a netta prevalenza veneziana si trovò in lite con il vescovo della città, il patrizio Iacopo Zen, dopo che lo stesso papa era stato in lite con Venezia sulla sua elezione. Per quanto ostili fossero i rapporti tra Venezia e il papato, il capitolo di Padova non solo si appellò direttamente a Pio II, ricevendone benevolenza e pieno appoggio, ma addirittura, nel momento di offrire un riconoscimento al papa per i buoni favori concessi, deliberò di disegnare i suoi stemmi pontifici all'ingresso della cattedrale, senza dimenticare però di accostarvi il leone di S. Marco⁵⁰.

Il papa successivo a Pio II fu il veneziano Paolo II, canonico della cattedrale di Padova nel 1438. Quando la Repubblica, nel 1465, aveva imposto per proprio conto una decima a tutti gli ecclesiastici del dominio per finanziare la spedizione militare contro i Turchi, il capitolo di Padova si era visto costretto a versare una quota decimale per Sacrestia, Canipa e Canevetta. I canonici, rifiutandosi di provvedere al versamento, aprirono una causa contro Venezia appellandosi al papa. Servirono quattro anni, ma alla fine il capitolo riuscì ad averla vinta sulle pretese della capitale e ad ottenere l'esenzione fiscale del proprio patrimonio comune, contrariamente alla volontà veneziana⁵¹.

4. Le famiglie patrizie

Scrivono P. Veyne: «Il nostro torto è di credere allo Stato o agli stati, anziché studiare le pratiche che proiettano delle oggettivazioni che noi prendiamo per lo Stato o per varietà dello Stato»⁵². Non si dovrebbe partire, perciò, «dallo Stato come oggetto naturale neutro, ma dalla preliminare contestualizzazione e connotazione che gli deriva come potere variamente in relazione con le realtà sociali». Questo invito a liberarsi da metodi rigidamente istituzionali nell'occuparsi dello Stato tardomedievale e della prima età moderna, sempre di P. Veyne, è citato in un noto saggio di Giorgio Chittolini, *Il 'privato', il 'pubblico', lo Stato*⁵³. Ci si dovrebbe indirizzare verso la comprensione di un «sistema di istituzioni, di poteri e di pratiche», permeabile a «forze e intenzioni diverse (o, se vogliamo, 'private'), pur in un'unità complessiva

⁵⁰ Cfr. capitolo VII.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² P. Veyne, *Come si scrive la storia: saggio di epistemologia*, Roma-Bari 1973.

⁵³ G. Chittolini, *Il 'privato', il 'pubblico', lo Stato*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna 1994, p. 566.

di organizzazione politica»⁵⁴. Tale molecolarità del potere andrebbe concepita come un intreccio «di interessi privati e collettivi», in grado di funzionare come «rafforzamento degli apparati di governo e del sistema politico»⁵⁵. Secondo Chittolini, inoltre, sarebbero stati «vasti gli effetti di coesione e di consenso prodotti dalla distribuzione di cariche (e di benefici ecclesiastici) all'interno delle élites chiuse di governo»⁵⁶. I canonicati del capitolo di Padova, perciò, andranno considerati come una delle tante vie attraverso cui Venezia mirò al proprio consolidamento politico.

Gli studi sulla formazione e sulle strutture dello Stato nei secoli XV-XVI suggeriscono di tenere presente, più che un anacronistico Stato compiuto, una «sovranità diffusa, che stempera e annulla le cesure fra sociale e politico e che crea quella sorta di continuum fra la sfera del privato e quella del pubblico»⁵⁷. Tra le forze private che innervavano la «sovranità diffusa» un peso cruciale ebbero «clans, parentele, ambienti cortigiani, fazioni, partiti: strutture private», «vitali e robusti nuclei di organizzazione politica della società»⁵⁸. Nel caso della Repubblica di Venezia accanto e dietro alle concrete volontà emanate dalle magistrature v'erano le famiglie del patriziato, con interessi privati e collettivi, in una sovrapposizione quasi piena tra il patriziato stesso e il ceto politico. Per queste ragioni i benefici della cattedrale di Padova erano affari, oltre che della Repubblica, delle famiglie patrizie.

4.1 Il foro interiore del canonico patrizio

Tra i canonici della cattedrale di Padova 94 erano patrizi veneziani. Ogni canonico patrizio, nelle valutazioni del suo foro interiore, avrà avuto perciò almeno tre tribunali: il superiore pontificio, il dominio veneziano e la propria famiglia. Le centralità della famiglia patrizia, nel sistema politico e sociale veneziano, è noto e studiato ma si considerino, per lo meno, le descrizioni teoriche di due umanisti veneziani: Giovanni Caldiera e Lauro Querini.

Il Caldiera, nato a Venezia intorno al 1400 e morto nel 1474, studente e insegnante di medicina a Padova, scrisse, tra le sue opere, il *De oeconomia veneta*, dedicato alla famiglia – patrizia – come cardine della vita civile della capitale: padre, madre, figli, servi e animali domestici. La famiglia, «un sistema sociale in miniatura»⁵⁹, doveva essere regolamentata quanto a funzioni e gerarchia e anche Giovanni Caldiera usò come metafora il corpo umano. Tutte le membra devono cooperare in armonia senza che alcuna ne venga scissa poiché «si aliqua una depereat, universa etiam domus diruat»⁶⁰. Il caput è il *paterfamilias* che deve assolvere ai propri doveri nei riguardi di tutti i membri della famiglia e agire per «assicurare ricchezze»⁶¹. La moglie, invece, oltre all'educazione dei figli, deve collaborare con il marito nel governo della famiglia e nell'istruzione dei figli. A quest'ultimi sono richiesti obbedienza e rispetto; stesse attitudini anche per i servi⁶². La *domus* della famiglia dovrà essere sontuosa e situata in luoghi importanti della capitale ma il lusso non dovrà trapassare in una «stravagante ostentazione». Le dimore patrizie, infatti, sono costruite «pro decentia Civitatis et meritis personarum» e non per prestigio individuale⁶³. La ricchezza, la solidità e l'appariscenza delle famiglie patrizie, perciò, sono in funzione dello Stato⁶⁴.

Il capitolo di Padova era lambito dalle correnti dell'umanesimo veneziano. Uno dei canonici umanisti, seppure non tra i maggiori, fu l'arciprete Taddeo Querini il cui fratello, Lauro

⁵⁴ *Ibidem*, p. 569.

⁵⁵ *Ibidem*, p. 575.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ *Ibidem*, p. 585.

⁵⁸ *Ibidem*, p. 561.

⁵⁹ King, *Umanesimo e patriziato*, p. 148.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ *Ibidem*, p. 149.

⁶² *Ibidem*, p. 151.

⁶³ *Ibidem*, p. 150.

⁶⁴ Scrive Margaret King, occupandosi proprio del *De Oeconomia* di Giovanni Caldiera che «la famiglia è una cellula, che contiene su scala microscopica il materiale genetico che determina l'esistenza del corpo politico»: *Ibidem*, p. 152.

Querini, era invece umanista fecondo e celebrato⁶⁵. Lauro Querini scrisse una lettera a Pietro Tommasi, amico di Poggio Bracciolini, autore del *De nobilitate*, opera in cui l'umanista fiorentino identificava la nobiltà nell'animo e non nel sangue. Le posizioni del Querini erano opposte, egli prese ad esempio il patriziato veneziano e si affidò alla politica aristotelica. Lauro Riteneva che la nobiltà fosse ereditaria, «fondata sulla natura» e unica garanzia di virtù, poiché solo i patrizi erano «prevalentes ingenio et rerum eventus a longe prospicientes» e, per natura, «ad regendum natos»⁶⁶.

Il fratello di Lauro, l'arciprete della cattedrale Taddeo Querini, umanista anch'egli, avrà avuto analoghe esegesi sul conto dell'assolutezza patrizia? Risposta inevasa, quanto sappiamo dai documenti, piuttosto, è l'allineamento costante dell'arciprete umanista ai mandati veneziani, da ottimo esecutore. Egli era il «caput» del capitolo, certo, ma anche «membrum» della famiglia Querini e durante gli anni della sua arcipretura vi furono altri due Querini tra i canonici, Francesco (1493-1495) e Matteo (1503-1504)⁶⁷.

4.2 Padri e fratelli

Per quanto la realtà potesse presentare eccezioni rispetto ai quadri teorici non vi sono dubbi sul fatto che le famiglie patrizie fossero il principio vitale della Repubblica di Venezia. La compattezza dei *clan* veneziani trasuda da alcuni documenti del capitolo che indirizzano ai palazzi del patriziato lagunare. Il 9 dicembre 1410, ad esempio, l'ambizione di un canonico padovano a favore di Francesco Donà, a Venezia, prese piede nella casa del patrizio Ettore Bembo, in contrada S. Martino. Francesco di Bartolomeo Donà, in quella sede, aveva scelto di nominare due procuratori che gli procacciassero un canonico a Padova e nominò oculatamente il celebre abate di S. Giustina di Padova, Ludovico Barbo, e Pietro Donà (futuro vescovo di Padova dal 1427)⁶⁸. Francesco doveva aver ottenuto il suo canonico con poche difficoltà, nel 1410, se due anni dopo, nel 1412, lo permutava di già: il 15 luglio un suo procuratore, «Florio Valerio Ravenas», chiedeva la conferma alla permuta del canonico tra Francesco e Pietro Donà, diventato nel frattempo protonotario. I canonici approvarono la richiesta senza difficoltà «ob reverentiam prefati reverendissimi domini prothonotarii dignitatis»⁶⁹. Il tutto era partito da un incontro privato nel palazzo veneziano di Ettore Bembo. Oltre alla gestione "governativa" dei canonici avevano margini di manovra anche le gestioni "familiari". Una riprova di ciò sta nella frequenza con cui comparvero in capitolo padri o fratelli di canonici patrizi. Eccone alcuni esempi.

I canonici presenti a un'assemblea del 13 maggio 1424 si incontrarono per trattare la permuta di un canonico. Egidio Calorini, custode, era procuratore del canonico patrizio Giovanni Giustinian e di Domenico Giustinian, fratelli e figli del nobile Francesco Giustinian. A Venezia Giovanni aveva girato il canonico a suo fratello Domenico. Il loro procuratore chiese la conferma del capitolo e il consenso fu unanime⁷⁰. Nel 1437 il capitolo pretese invece dal neocanonico Giovanni Dolfin il pagamento immediato della metà dei frutti della sua prebenda, perché senza versamento non sarebbe stato ammesso al canonico. Si presentò a Padova,

⁶⁵ Lauro Querini *umanista. Studi e testi*, a cura di K. Krautter, Firenze 1977, pp. 74-102.

⁶⁶ King, *Umanesimo e patriziato*, pp. 166-181.

⁶⁷ Si veda l'Appendice 1.

⁶⁸ ACP, *Pergamene, Canonici*, reg. 16, n. 211. Su Ludovico Barbo cfr. Pesce, *Ludovico Barbo*; G.B.F. Trolese, *Ludovico Barbo e Santa Giustina*, Roma 1983; *Riforma della Chiesa, cultura e spiritualità nel Quattrocento Veneto*.

⁶⁹ ACVP, *Diversorum*, reg. 14, c. 137rv. Il procuratore di Francesco Donà voleva mettersi al riparo da eventuali contestazioni con una «confirmatio» vescovile. Si raggiunse il giorno stesso, perciò, il vescovo Pietro Marcello, in visita al monastero padovano di S. Benedetto e il vescovo approvò la permuta. A nome del neocanonico Pietro Donà agì un altro procuratore. Si trattava di Benedetto Galli Della Galta, all'epoca preposito della chiesa padovana di S. Maria dell'Arena, ma futuro arciprete della cattedrale a partire dal 1421. Benedetto Galli Della Galta, a nome di Pietro Donà, fu immesso nel possesso del canonico con tutte le ritualità e i giuramenti del caso.

⁷⁰ ACP, *Acta capituli*, reg. 3, c. 79r. Si è già citata la richiesta avanzata nel 1496 da Giorgio Viaro, padre del canonico Luca, perché il proprio figlio venisse ammesso alle distribuzioni quotidiane dei residenti. La richiesta fu approvata, anche perché Giorgio Viaro aveva lettere ducali, ma il capitolo suggerì al patrizio di conseguire per il figlio anche una concessione pontificia. Quest'ultima, in seguito, fu procacciata a Roma da un altro figlio di Giorgio Viaro, Fantino, il quale poi, nel 1506, sarebbe entrato in capitolo accanto al fratello Luca (*Ibidem*, reg. 6, c. 212r).

allora, il padre del canonico, il patrizio Castellano Dolfin, il quale s'impegnò a pagare la metà dei frutti prebendari in tre rate. Avuto il parere favorevole del capitolo il padre di Giovanni Dolfin si trasferì «in cancelleria canipe» e si accordò sulla somma da versare in tre rate (45 ducati)⁷¹. Nel 1511, ancora, comparve in capitolo Gerolamo Michiel «patricius venetus» come procuratore del fratello Angelo Michiel, cubicolario del papa. Il motivo per cui Gerolamo Michiel era giunto a Padova era procacciare un canonicato al fratello Angelo. Gerolamo, per conto del padre Alvise, diceva di saper vacante il canonicato di Graziadeo Bonafini e ne fece richiesta. Il fratello del candidato esibì una grazia aspettativa (datata 1505), il capitolo acconsentì alla richiesta e si diede ad Angelo il canonicato⁷². Nel 1491 infine, come si è visto più sopra, fu Gerolamo di Tommaso Lippomano a mandare a chiedere al capitolo un canonicato per il proprio figlio Nicolò e i canonici accettarono «immediate». In gioco, però, non era il solo canonicato del duomo ma anche un chiericato nella chiesa di S. Andrea di Padova, la chiesa parrocchiale di S. Maria di Rustega «Tarvisine diocesis» e la chiesa di Megliadino S. Vitale. Per seguire tutta la faccenda i banchieri Lippomano avevano nominato procuratore Francesco Gritti, altro patrizio⁷³. Cristoforo Marcello, nel 1503, delegò l'acquisizione della prebenda a suo fratello Gerolamo, che esibiva al capitolo lettere papali di Pio III⁷⁴. Francesco Vitturi diventò canonico di Padova nel 1457 mentre il padre, Benedetto, era podestà di Padova e nel 1487, in occasione di una lite canonica con Niccolò De Castro, i fratelli dello stesso Francesco Vitturi, Vittore Marcello e Ludovico, avevano agito a tutela del fratello canonico addirittura a sua insaputa⁷⁵.

Gli esempi potrebbero essere ancora altri ma il seguente caso, tra tutti, è assai significativo. Il 22 giugno 1499 il canonico patrizio Gabriele Boldù inviò a Padova come agente suo fratello Battista. Quest'ultimo venne raggiunto dal notaio capitolare Giovanni Toson di fronte al quale giurò sull'età del fratello Gabriele mostrando una «scriptura facta in quadam cedula ... in qua apparebat tempus nativitatis dicti domini Gabrielis», un appunto scritto «de manu bone memorie domini Antonii Boldù, eius patris»⁷⁶. L'autore della scrittura esibita, Antonio Boldù, padre del canonico Gabriele, era un uomo assai in vista a Venezia, membro del Consiglio dei Dieci nel 1496 e già oratore presso l'imperatore e Avogadore di Comun⁷⁷. La storia che qui interessa avvenne nel 1497. Il 20 giugno di quell'anno, infatti, «dappoi longa disputatione nel conseio di pregadi fono electi do oratori in Spagna con duc. 500 per uno neti. Et fono electi Antonio Boldù el cavalier, era stato avocado di comun, et Domenego Trivixam el cavalier»⁷⁸. Il 16 agosto, dunque, Antonio Boldù partì per la Spagna, giunse a Padova e vi si fermò tre giorni. Il viaggio prevedeva di raggiungere il porto di Genova via Brescia e Milano, per salpare da lì alla volta di Barcellona. Il Boldù e il suo collega Domenico Trevisan portavano con sé «uno presente» per le nozze del figlio primogenito dei reali di Spagna, «arzenti lavoradi marche 200, che costerà zercha ducati 1200», opera di Bortolo Nerli fiorentino. La spedizione constava di 40 forzieri con un seguito di 42 «bocche», tra armati, facchini e servitù.

Il 22 agosto 1497 gli oratori giunsero a Brescia, ospiti del podestà Giorgio Corner ma qui Antonio Boldù «urinoe sangue, e dubitavase non potesse seguir la legatione per esser *etiam* fresco dil mal». A Brescia il Boldù venne curato, guarì e partì per la successiva tappa del viaggio, Milano. Gli ambasciatori passarono oltre e giunsero a Genova il 6 settembre accolti da «Augustino Adorno governor ducal» e alloggiati «in una caxa su la piazza Zustignana». Il 18 settembre giungeva però a Venezia da Genova una lettera di Domenico Trevisan, il collega di Antonio Boldù. Spiegava che quest'ultimo era «butado a lecto, et poi continuando se

⁷¹ *Ibidem*, reg. 4, c. 5r.

⁷² *Ibidem*, reg. 10, c. 30r.

⁷³ *Ibidem*, reg. 6, c. 78v.

⁷⁴ *Ibidem*, reg. 7, cc. 57rv, 62r-67v.

⁷⁵ Cfr. capitolo XII.

⁷⁶ ACP, *Acta capituli*, reg. 6, c. 283r.

⁷⁷ La vicenda di cui si dà conto è ricostruita sulla base di Sanudo, *I Diarii*, I, coll. 652, 668, 741, 779, 782.

⁷⁸ In seguito giunse notizia da Genova che il corpo di Antonio Boldù «era stà portato, vestito di frate et posto in una capsia coverta di pano beretino, in una chiesa di frati di San Francesco chiamata la Nonciata». La famiglia Boldù partì per Genova e rientrò a Venezia nello stesso 1497 (*Ibidem*, coll. 796-803).

intendeva haveva dopia terzana». Il Trevisan chiedeva «quello el dovesse far, perché el Boldù andava pezorando». Il consiglio deliberò che Domenico Trevisan partisse per la Spagna da solo e che Antonio Boldù «non hessendo guarito, fusse in libertà di restar a Zenoa fino variva». Ma Antonio non guariva e il 22 settembre altre lettere definivano critica la situazione del Boldù, «stava malissimo», «la lingua li era ingrossata, haveva perso la memoria etc. *Adeo*, pocha speranza era di la sua vita». Il 23 settembre a Venezia era giunta la notizia che il 19 «a hore una di note, el predicto Antonio Boldù orator nostro era morto».

Oltre ai senatori e al patriziato, anche la città di Venezia ebbe cordoglio del Boldù «per la conditione et ingegno con summa eloquentia che esso patricio havea». Il cordoglio andò anche oltre. Si riunirono insieme «li padri di colegio, el principe, consejeri et savi tuti» e si dissero a conoscenza della «inopia» della famiglia di Antonio Boldù, che aveva sei figli e due figlie. Il ceto politico veneziano era concorde affinché il defunto Boldù «fusse premiato di soi servicii» e per questo motivo si stabilì di dare in commissione a Gerolamo Donà, che l'indomani sarebbe partito «orator al sumo pontifice», l'ottenimento di «expectative per uno di figlioli dil predicto Antonio Boldù fino a la suma di ducati 500, et che per collegio fusse dato libertà a scriver quando li pareva zercha questa materia, senza haver briga di più meter la parte in pregadi per la sopra ditta summa»⁷⁹.

Circa due anni dopo, dunque, il 4 giugno 1499, il figlio di Antonio Boldù, Gabriele, giunse in capitolo con lettere del Senato che chiedevano un canonicato e altri benefici padovani, «usque ad summam» di 500 ducati. L'occasione era data dalla morte del canonico Alessandro Bon ma per questa prebenda concorrevano anche altri candidati: Leonardo Contarini, vicario del vescovo Pietro Barozzi, Niccolò De Castro, già canonico, Battista da Camposampiero e Gerolamo Giustinian⁸⁰. Il canonico Giovanni da Roma riportò in capitolo che aveva ricevuto un ordine dai rettori della città affinché tra tutti i candidati venisse eletto Gabriele Boldù. Così fu e i canonici scrissero un'informativa al doge: «semper studuerimus et omni conatu paruerimus mandatis et imperio sublimitatis vestre. Hoc tempore vel maxime satisfacimus desiderio eiusdem in eligendo canonicum nostrum venerabilem dominum Gabrielem, quondam equitis d. Antonii Boldu, patritium venetum et vir omni iure benemeritum»⁸¹. Entro il 20 giugno Gabriele Boldù fu canonico indiscusso, dopo che uno dei suoi fratelli, Battista, era giunto a Padova per giurare che Gabriele aveva compiuto 18 anni. La benevolenza del Senato nei confronti del Boldù non si fermò al canonicato poiché nel 1503 giunse in capitolo una lettera del doge Leonardo Loredan che raccomandava il Boldù per una buona cappellania del duomo padovano:

Havendo inteso esser novamente vacante uno di capellani de la chiesa cathedral di questa Città nostra et havendo charissimo el venerabile d. Gabriel Boldu canonico paduano per le virtù sue et meriti paterni, persuademo le paternità vostre vogliano in complacentia nostra conferirlo al prenominato nobel nostro, de famiglia benemerita del Stato nostro, dummodo el sia cossa condecante al grado suo. Il che siamo pro haverlo gratissimo et acceptissimo⁸².

4.3 *Canonicati e famiglie patrizie*

Nella distribuzione dei canonicati padovani l'elemento politico era legato a quello familiare. Se i patrizi veneziani in capitolo furono 94 (su 108 veneziani e 194 canonici complessivi) le famiglie patrizie che tra 1406 e 1511 dettennero canonicati a Padova furono 44, un quadro molto ampio nel quale non rientra però tutto il patriziato. Mancano, ad esempio, i Moro, i Bollani, i Gradenigo, i Mocenigo, i Bernardo, i Bragadin, i Coco, i Duodo, i Valier, i Foscarini, i Sanudo, i da Lezze, i Priuli... Questi, invece, furono i casati patrizi del capitolo di Padova⁸³:

⁷⁹ *Ibidem*, col. 782.

⁸⁰ ACP, *Acta capituli*, reg. 6, c. 279v.

⁸¹ *Ibidem*, c. 281r.

⁸² *Ibidem*, *Pergamene, Canonici*, reg. 16, n. 251.

⁸³ I dati sono desunti dall'*Appendice 1*.

<i>Famiglie patrizie</i>	<i>Canonici</i>
Michiel	7
Barbo	6
Giustinian	5
Donà	4
Badoer, Condulmer, Dandolo, Dolfìn, Morosini Negri, Querini, Trevisan, Venier	3
Baseggio, Bon, Contarini, Correr, Gabriel, Garzoni, Lippomano, Malipiero, Marcello, Viaro	2
Arian, Armer, Barbarigo, Barbaro, Bembo, Boldù, Capello, Corner, Costa, Dulcio, Fasolo, Foscari, Grimani Gritti, Lando, Muazzo, Pesaro, Pisani, Pizzamano, Vignati, Vitturi, Zen	1

Il grosso dei canonicati venne posseduto da 21 famiglie che non espressero, nel secolo considerato, più di un canonico a testa. Dieci famiglie produssero invece due canonici e nove ne ottennero tre. Quattro famiglie, invece, ottennero da sole nella cattedrale di Padova 23 canonicati: i Michiel ben 7, i Barbo 6, i Donà e i Giustinian 5.

Il primo dei Michiel capitolari fu Domenico, che fece residenza in cattedrale dal 1426 al 1436⁸⁴. Tre anni dopo la nomina di Domenico, nel 1429, un altro Michiel, Agostino, acquisì la prima dignità del capitolo, l'arcipretura⁸⁵. Nel 1448 l'arciprete fu ancora un Michiel, Gerolamo, fratello dell'arciprete Agostino⁸⁶. Era stato canonico anche Giovanni Michiel, morto nel 1459, patrizio veneziano e figlio del senatore e procuratore di San Marco Fantino Michiel. Non sappiamo nulla della vita di Giovanni, se non che non fu residente in cattedrale e che ottenne un anniversario perpetuo per la sua anima⁸⁷. Omonimo, aveva conseguito un canonicato padovano anche il Giovanni Michiel cardinale, che rinunciò la prebenda nel 1485 a vantaggio di suo nipote Sebastiano Michiel, di nove anni. Nel 1490 invece, tornato in possesso della prebenda, la girò a un altro nipote, Niccolò, che di cognome faceva Gritti, aveva sette anni ed era figlio di una sorella del cardinale (le politiche patrizie, perciò, non procedevano solamente sulla via patrilineare)⁸⁸. Il settimo canonico Michiel, Angelo, acquisì infine il suo canonicato nel 1511, nell'immediato dopoguerra cambraico⁸⁹.

Cinque furono invece i Giustinian, nei primi anni di dominazione veneziana. Giovanni Giustinian divenne canonico nel 1409 e tale restò fino al 1416 quando il suo canonicato passò all'omonimo Giovanni Giustinian figlio di Francesco⁹⁰. Quest'ultimo, nel 1424, come si è visto, permuto la prebenda con il fratello Domenico che la trattenne fino al 1434. Nel 1411, inoltre, anche Francesco Giustinian era stato eletto canonico, ma di ciò non resta che un atto notarile⁹¹.

I Donà (quattro canonici dal 1406 al 1511) giunsero in capitolo con Francesco Donà nel 1410 il quale girò il canonicato a Pietro Donà nel 1412. Quest'ultimo non fece residenza in cattedrale ma detenne la prebenda agli inizi della sua carriera ecclesiastica. Diventato vescovo

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ Cfr. capitoli IV, V, VI, XIII.

⁸⁶ *Ibidem*.

⁸⁷ Cfr. capitolo VI.

⁸⁸ La prebenda acquisita dal cardinal Michiel, del valore di 190 fiorini, venne girata al suo nipote Sebastiano Michiel il 20 maggio 1485, con la clausola di regresso e nel 1490 a Nicolò Gritti, è del 9 settembre (ACP, *Acta capituli*, reg. 6, c. 56rv). Gios, *Nomine, canonicali*, p. 206: Nicolò Gritti ottiene per dispensa papale il diritto di voce in capitolo a 16 anni e per delibera del Senato veneziano l'abbazia di S. Apollinare di Ravenna.

⁸⁹ ACP, *Acta capituli*, reg. 10, c. 30r.

⁹⁰ ACP, *Acta capituli*, reg. 3, c. 79r.

⁹¹ L'atto notarile con la menzione del canonico Francesco Giustinian è segnalato da Bellinati, *La casa del Petrarca*, p. 117.

di Padova Pietro (1427), nel 1445 fu dotato di un canonicato nella cattedrale Ludovico Donà, dal 1445 al 1457⁹². Quest'ultimo, protonotario apostolico, sarebbe diventato in seguito vescovo di Belluno (1462) e di Bergamo (1465-1484). Finita l'era del vescovo Pietro, i Donà non si videro più in capitolo fino al 1512, quando vi venne ammesso Filippo Donà, grazie a lettere apostoliche presentate dal fratello, il «magnificus vir» Alvise Donà, figlio del defunto ambasciatore a Roma Gerolamo Donà⁹³.

Unica nel suo genere, per quanto riguarda la cattedrale di Padova, è la storia dei canonici espressi dal *clan* dei Barbo il primo dei quali, nel 1438, fu Pietro Barbo, cardinale dal 1440 e papa – Paolo II – dal 1464 al 1471⁹⁴. Il futuro papa era figlio di Niccolò Barbo e di Polissena Condulmer e dunque, per via di madre, era nipote del pontefice Eugenio IV⁹⁵. Pietro Barbo ebbe due fratelli (Paolo e Giovanni) e due sorelle (Elisabetta e Nicolosa)⁹⁶. Il più noto dei fratelli del pontefice, Paolo Barbo, ebbe a sua volta due figli, Giovanni e Agostino, che troviamo canonici di Padova rispettivamente dal 1468 e dal 1465: divenuto pontefice lo zio, essi vissero in Curia romana e bruciarono le tappe della carriera beneficiaria⁹⁷. Il nipote papale Giovanni Barbo era figlio illegittimo di Paolo e per questo fu escluso dalla vita pubblica veneziana e la via ecclesiastica fu la soluzione; nel 1459, infatti, egli era già commendatario del monastero benedettino di S. Maria del Pero in diocesi di Treviso. Giovanni Barbo, inoltre, fu «cultore di matematica» e conoscitore dell'astronomia, che aveva appreso da Paolo di Middelburg (vescovo di Fossombrone)⁹⁸. Nel 1468, alla morte di Giovanni Condulmer, suddiacono apostolico e canonico di Padova dal 1442, sia il titolo di suddiacono apostolico che la prebenda canonica padovana furono concessi da Paolo II al nipote Giovanni (16 giugno 1468)⁹⁹. Giovanni Barbo fu provisionato nel palazzo apostolico e scrisse una vita dello zio pontefice ma non raggiunse alte dignità curiali; Paolo II, anzi, dovette reprimerne «acriter» la superbia e l'ambizione¹⁰⁰. Giovanni Barbo era tuttavia assai caro allo zio, ancor prima che questi diventasse pontefice, e al tempo in cui Pietro Barbo era vescovo di Vicenza, Giovanni si era spostato nella città berica e aveva seguito, speso dallo zio, gli studi di umanità insieme al fratello Agostino¹⁰¹. Il già citato Giovanni Condulmer, che possedeva un canonicato di Padova finito alla sua morte a Giovanni Barbo, era stato al contempo titolare di un canonicato nella cattedrale di Verona che il papa girò al nipote Agostino Barbo¹⁰². Questi, nipote prediletto, aveva già ottenuto un canonicato nella cattedrale di Padova almeno dal 1465, a un anno dalla nomina papale di Paolo II¹⁰³. Altro fratello di papa Paolo II era Giovanni Barbo e sappiamo che egli ebbe un figlio, Niccolò, che entrò in capitolo a Padova nel 1468¹⁰⁴.

Veniamo ora alle sorelle del papa Barbo, Elisabetta e Nicolosa. La prima si sposò con il patrizio veneziano Lorenzo Michiel e fu madre del cardinale e canonico Giovanni Michiel e la seconda, sposa di Niccolò Zen, mise al mondo Giovanni Battista Zen, anch'egli cardinale e

⁹² Cfr. capitoli VI, XIII.

⁹³ ACP, *Acta capituli*, reg. 10, cc. 67v-68v (1512, 30 ottobre).

⁹⁴ Su Pietro Barbo cfr. R. Weiss, *Un umanista veneziano. Papa Paolo II*, Roma 1958; A.J. Dunston, *Pope Paul II and the Humanists*, in «Journal of Religious History», 7 (1973), pp. 287-306; Pastor, *Storia dei Papi*, II, pp. 279-426.

⁹⁵ Cfr. *Appendice 1*.

⁹⁶ Mi avvalgo, per la ricostruzione genealogica, dell'albero edito da Giuseppe Zippel: G. Zippel, *Le vite di Paolo II di Gasparo da Verona e Michele Canensi*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. III, parte XVI, Città di Castello 1978.

⁹⁷ Per qualche altra notizia su Paolo Barbo, noto uomo politico veneziano, si rimanda al capitolo VII.

⁹⁸ Paolo di Middelburg avrebbe pronosticato sulla base degli astri che, alla morte dello zio papa, Giovanni Barbo non avrebbe più conseguito alcun beneficio ecclesiastico di rilievo. Il pronostico si rivelò corretto ma Giovanni Barbo redasse un libello polemico per screditare Paolo di Middelburg e quest'ultimo rispose con un altro libello (F. Gaeta, *Barbo Giovanni*, in *DBI*, pp. 243-244).

⁹⁹ Il 20 ottobre 1468 il capitolo lo accettò: ACP, *Acta capituli*, reg. 5, c. 136r. Cfr. Zippel, *Le vite di Paolo II*, pp. 15, 54, 56, 213.

¹⁰⁰ *Ibidem*, p. 114.

¹⁰¹ *Ibidem*.

¹⁰² *Ibidem*.

¹⁰³ Cfr. *Appendice 1*.

¹⁰⁴ ACP, *Acta capituli*, reg. 5, c. 144r. Niccolò aveva avuto una grazia aspettativa dallo zio nel 1467: cfr. Gios, *Nomine canonicali*, p. 199.

canonico di Padova. I nipoti *ex sorore* del papa vivevano a Roma con il cugino Giovanni Barbo, il figlio di Paolo, in una casa che il papa aveva provveduto a far restaurare per loro abitazione¹⁰⁵. Giovanni Michiel percorse una carriera di primo piano e accumulò benefici fino alla nomina cardinalizia nel novembre 1468 cui seguì, nel 1470, la diocesi di Verona¹⁰⁶. Il cardinal nipote Giovanni Michiel raggiunse il canonicato di Padova nel 1484, al momento dell'elezione a vescovo di Bergamo del canonico Lorenzo Gabriel, quasi un quindicennio dopo la morte dello zio pontefice¹⁰⁷. Più immediato fu invece lo sbarco nella cattedrale padovana del secondo nipote *ex sorore* di Paolo II, Giovanni Battista Zen. Il padre di questi, Niccolò, morì a Roma nel 1465, di peste, e il giovane orfano già nel 1467 (10 marzo) fu dotato dallo zio papa di un canonicato padovano da 200 fiorini¹⁰⁸.

Ogni fratello o sorella di Paolo II, perciò, ebbe un figlio sistemato nella cattedrale di Padova. Non sono ancora finiti, tuttavia, i canonici dei Barbo. Oltre al Giovanni Barbo figlio di Paolo, infatti, negli stessi anni sedeva in capitolo a Padova un suo omonimo Giovanni Barbo figlio di Pietro, protonotario apostolico e anch'egli definito «nepos summi Pontificis», candidato alla proba per il patriarcato di Venezia nel 1466, al vescovado di Bergamo nel 1484 e morto entro il 1488¹⁰⁹. A completare la provvista canonica padovana dei Barbo, manca ancora il canonicato detenuto dal cardinale Marco Barbo, in capitolo nel 1455, all'inizio della sua fortunata carriera¹¹⁰. Egli, figlio di Marino Barbo, era parente di grado assai lontano del papa Paolo II, eppure i contemporanei e alcuni documenti pontifici, lo definiscono ugualmente «lo nipote del papa Barbo»¹¹¹. Così, tuttavia, non era nella realtà poiché il cardinale Marco discendeva dal ramo dei Barbo che aveva generato, prima di lui, il famoso abate di S. Giustina di Padova, Ludovico Barbo. Ciò non toglie che anche Marco Barbo, essendo cardinale e vivendo in Curia romana, fosse molto prossimo alla famiglia papale, visto che egli, nel 1472, morto Paolo II, fu nominato tutore beneficiario del giovane nipote del pontefice, il canonico della cattedrale di Padova Giovanni (di Paolo) Barbo¹¹². Il clan dei Barbo, perciò, apertosi la via in cattedrale a Padova con Pietro Barbo nel 1438, riuscì ad accaparrarsi, dopo la nomina papale di quest'ultimo, ben sette canonici.

5. I veneziani non patrizi

I patrizi non erano i soli veneziani ad entrare nel capitolo di Padova e infatti 16 tra i 108 canonici di origine veneziana non furono patrizi. Si trattava pur sempre – tuttavia – di soggetti ben inseriti nel ceto dirigente della capitale. Veneziano ma non patrizio ad esempio, e personaggio noto al Senato, fu il primo canonico nominato dopo la conquista di Padova: Domenico da Ponte. Alla sua morte, nel 1410, la prebenda passò al nipote Giorgio da Ponte¹¹³. Altri due fra i canonici di Padova dell'immediato post conquista erano veneziani ma non patrizi, Niccolò Crescimbene e Zanino Paglia¹¹⁴. Nello stesso giro d'anni, nel 1409, entrò in capitolo uno dei canonici più longevi dell'intero secolo, Niccolò Del Vida, il quale, pur disponendo di

¹⁰⁵ Zippel, *Le vite di Paolo II*, p. 54.

¹⁰⁶ *Ibidem*.

¹⁰⁷ Gios, *Nomine canonicali*, p. 206.

¹⁰⁸ Cfr. capitolo XIII.

¹⁰⁹ La dicitura «nipote del sommo pontefice», che troviamo nelle credenziali allegate alla proba del patriarcato di Venezia, potrebbe essere un'attribuzione impropria. Il canonico di Padova Giovanni di Pietro Barbo, infatti, era certamente parente del papa Paolo II, tuttavia, stando alle genealogie dei Barbo proposte dallo Zippel (*Le vite di Paolo II*, p. 216) non sembra che ne sia stato nipote poiché suo padre, Pietro Barbo, omonimo del papa, sarebbe nato due generazioni prima rispetto al papa. Possibile, dunque, un errore nella ricostruzione dello Zippel o che sia falsa la dichiarazione rilasciata dal Barbo per la proba. Per le probe di Giovanni di Pietro Barbo cfr. Cenci, *Senato veneto*, pp. 398, 416, 423. Sembra che questo Giovanni fosse fratello dell'umanista Niccolò di Pietro Barbo (cfr. King, *Umanesimo e patriziato*, pp. 471-473 e Gaeta, *Barbo Niccolò*, in *DBI*, pp. 252-253).

¹¹⁰ Gios, *Nomine canonicali*, p. 201. Su Marco Barbo si rimanda ancora a King, *Umanesimo e patriziato*, pp. 468-471.

¹¹¹ Zippel, *Le vite di Paolo II*, p. 174.

¹¹² *Ibidem*.

¹¹³ Cfr. capitolo III.

¹¹⁴ *Ibidem*.

buoni contatti con i palazzi del potere nella capitale, non era di famiglia patrizia¹¹⁵. Nel 1424, invece, fu canonico Lucido Pietro De Quarteriis, veneziano ma non da ascrivere al patriziato. Rimase canonico fino al 1467 e poco sappiamo sulla sua famiglia d'origine. Unica informazione fin qui reperita è che tale Tommaso Quartariis da Venezia, nel 1427, comprava grandi quantitativi di frumento capitolare¹¹⁶. Il canonico Giovanni Francesco Brendole, infine, poteva essere parente di quel Francesco Brendole, ingegnere veneziano, che venne inviato nella prima metà del XV secolo a visionare i fortificazioni dello stato da Mar¹¹⁷.

Canonici veneziani non patrizi comparvero ancora sul finire del Quattrocento e a inizio Cinquecento. Paolo Iuppi, canonico dal 1498 al 1508, dotò in cattedrale, per via testamentaria, la cappella della Beata Vergine¹¹⁸. Non patrizio era anche Graziadeo Bonafini (1501-1511) che nel 1506 conquistò la terza dignità capitolare, la tesoreria, e nel 1502 fu presente alla traslazione del corpo di S. Giustina¹¹⁹. Nel 1516 divenne canonico il veneziano non patrizio Vincenzo Dulcio, dopo l'esplicita raccomandazione della Repubblica¹²⁰. Nato a Venezia da padre tedesco fu poi Francesco Argentini, diventato canonico di Padova nel 1504 e cardinale nel 1511. Il suo canonicato passò prima a un fratello (Giovanni Argentini) e poi a un altro (Gerolamo Argentini)¹²¹.

Singolare è invece il piccolo monopolio canonico costruito a Padova da una famiglia veneziana e non patrizia, i Segas, i quali fruibero di un canonicato da 200 ducati per tutto il secolo, dal 1406 al 1499. Francesco Segas conseguì il canonicato già nel 1406, fece residenza in cattedrale con grandi discontinuità fino al 1426¹²² e quindi, pur trattenendo il canonicato fino al 1470, anno della sua morte, non si vide più in duomo¹²³. Nel 1423 infatti, al momento dell'elezione ducale di Francesco Foscari, il Segas era stato nominato cancelliere ducale e agì in Padova per procura. I canonici, nel 1438, lo premiarono con £ 100 per i buoni servizi offerti al capitolo¹²⁴.

A Padova, oltre al beneficio canonico Francesco possedeva sei chiericati e nel 1457 procurò un canonicato in cattedrale al suo pronipote quattordicenne, Giovanni di Andrea Segas. Vi furono due prebende padovane dei Segas fino al 1470 anno in cui morì Francesco e il pronipote Giovanni ne conseguì il pacchetto beneficiario. A quella data il ventottenne Giovanni Segas si era dotato di un canonicato nella cattedrale di Treviso e di una laurea nei due diritti, conseguita a Padova il 26 agosto 1468 con promotori illustri¹²⁵. L'immissione nei benefici

¹¹⁵ *Ibidem*.

¹¹⁶ Rispettivamente *Ibidem*, reg. 3, cc. 126r, 103v.

¹¹⁷ E. Concina, *Dal medioevo al primo rinascimento: l'architettura*, in *Storia di Venezia*, V, p. 291

¹¹⁸ ACP, *Acta capituli*, reg. 6, c. 255r. Il 15 giugno 1498 compare in capitolo Paolo Iuppi, «presbiter venetus et artium ac sacre pagine magister, reverendi cardinalis Blistonensis familiaris» e chiede di essere posto in possesso del canonicato del defunto Francesco da Trieste. Il canonicato, che era rimasto vacante fin dal 1491, era stato amministrato in economato dal canonico Abriani. Il testamento del canonico Paolo Iuppi si trova in ACP, *Tomus Niger*, cc. 128r e segg.

¹¹⁹ Graziadeo Bonafini fu tesoriere dal 1506 al 1510, quando venne sostituito dal canonico Giovanni Roberti. La traslazione del corpo di S. Giustina è descritta in Dondi, *Dissertazione Nona*, pp. 82-84 e Scardeone, *Historie de urbis Patavii*, col. 128.

¹²⁰ Cfr. *supra*.

¹²¹ Cfr. capitolo X.

¹²² Cfr. *Appendice 20, Tabella 1*.

¹²³ Bellinati, *La casa canonica*, pp. 120-130.

¹²⁴ Alcune ducali conservate negli atti del capitolo di Padova recano come sottoscrizione del loro estensore il nome di Francesco Segas. Ad esempio ACP, *Pergamene, Canonici*, reg. 16, nn. 216 (1434: le monache di S. Benedetto rifiutano di contribuire alle spese per due canonici che stanno per andare a Basilea su mandato della Repubblica e del Pontefice), 225 (1445: ducali di Francesco Foscari per il capitolo padovano affinché possa acquistare terre e case fino alla somma di ducati 400; e che possa livellare terreni in villa del Bosco di Rubano). Nel 1448 il capitolo scrisse poi una lettera a Francesco per chiedere che seguisse una pratica giudiziaria che i suoi confratelli avevano intrapreso a Padova ma che volevano passasse in mano alle magistrature veneziane. *Ibidem*, *Acta capituli*, reg. 4, c. 53r (1448, 1 settembre): «[...] ea propter prefata s.v. deprecatur quatenus pro favore ecclesie nostre et intuitu iustitie prefatum syndicum nostrum ad presentiam prefate serenissime dominationis nostre introducete cumque omnibus favoribus honestis cum celeri expedicione recommissum suscipere libeat».

¹²⁵ Angelo De Castro (padre del futuro canonico della cattedrale Niccolò) Battista Cepola (avvocato del capitolo), Giacomo Leonissa (professore e canonico di Padova), Alessandro da Imola (consulente legale dell'arciprete della

padovani dello zio, però, non fu semplice e si aprì un processo quasi trentennale contro i rappresentanti della *Sapientia Cleri* che chiedevano l'iscrizione di Giovanni Sega all'estimo del clero padovano per le rendite dei sei chiericati ereditati dal prozio¹²⁶. Giovanni e il capitolo sostenevano che Francesco aveva ottenuto un'esenzione per i sei chiericati in ragione del fatto che «cum esset cancellarius illustrissimi domini veneti ... faceret multa beneficia ratione officii sui isti venerando clero»¹²⁷. Giovanni Sega alla fine, nel 1489, fu costretto dalla sentenza a pagare la sua quota fiscale, 70 ducati in due anni, e seguì poi una carriera ecclesiastica varia e movimentata, spostandosi tra Padova, Treviso e Roma. Fu protonotario e collezionò, oltre ai due canonicati di Treviso e di Padova, vari benefici tra i quali, dal 1476, la ricca arcipretura di Montagnana, che aveva conseguito dopo una contesa con Nicola Protimo, vescovo di Atene¹²⁸.

Le ambizioni di Giovanni Sega andarono oltre. Nel 1485 aveva ottenuto l'elezione a vescovo di Treviso tramite la designazione del locale capitolo, di cui egli stesso faceva parte, garantendo che avrebbe rimesso, in cambio del vescovado, tutti i benefici che possedeva¹²⁹. Fu tutto vano poiché il pontefice Innocenzo VIII designò nell'episcopato di Treviso l'arciprete della cattedrale di Padova, e legato apostolico, Niccolò Franco. Nel 1488 Giovanni Sega tentò quindi la prova per il vescovado di Concordia, appose come propria credenziale «nepos q. fidelissimi cancellarii vestri» ma non ebbe esito¹³⁰. A Roma, invece, Giovanni Sega era familiare del cardinale veneziano – e canonico di Padova – Giovanni Battista Zen. Nella casa di quest'ultimo, a Roma, Giovanni Sega morì tra il 1496 e il 1497¹³¹.

Nel 1494, però, Giovanni aveva aperto la strada del capitolo padovano a un suo nipote, Francesco di Lorenzo Sega, omonimo del prozio cancelliere ducale¹³². Francesco Sega fu canonico residente e assiduo alle assemblee del capitolo ma la sua morte avvenne appena sei anni dopo la nomina, il 2 maggio 1500¹³³. Il giorno stesso della morte di Francesco Sega, 2 maggio 1500, il capitolo aveva trattato, ancor prima della prebenda vacante, la casa canonica dei Sega, che venne richiesta dall'«antiquior canonicus» Giorgio Buzzacarini. La casa in gioco non era una fra tante, poiché era quella occupata a suo tempo da Francesco Petrarca e descritta dal Boccaccio, con un giardino «frondibus atque floribus ornatum». La casa del Petrarca era stata in mano ai Sega fin dal 1425, e in essa ebbe luogo, nel 1496, l'incoronazione poetica, officiata dal canonico Giovanni Sega, del poeta Giacomo Vagnone («ut dictus Iacobus sit novus Petrarcha»)¹³⁴. Tre mesi dopo la morte di Francesco Sega *iunior* il canonico Giorgio Buzzacarini, che aveva rilevato la casa, la diede in affitto per un anno a Gerolamo Sega, fratello del Francesco appena defunto, e l'anno dopo i Sega lasciarono definitivamente la casa del Petrarca, che avevano abitato per un secolo grazie al monopolio di un canonicato padovano.

6. Conclusione. Un documento problematico (1473) dalla contabilità di Sacrestia

La contabilità della cattedrale, fonte di grande e inaspettata ricchezza, contiene un documento che può apparire un intruso. Nel *Quaderno di Sacrestia* del 1473, infatti, si trova

cattedrale Gerolamo Michiel) e il noto Pietro Barbò da Soncino: *Acta graduum ... ab anno 1461 ad annum 1470*, n. 792. Per Giovanni Sega cfr. anche *Ibidem*, nn. 270, 322, 370, 391, 409, 417, 438, 518, 536, 574, 589, 644, 706, 886.

¹²⁶ ACP, *Actorum Cleri*, reg. 95/c, cc. 30v e segg.

¹²⁷ *Ibidem*.

¹²⁸ Per le vicende di Giovanni Sega a Montagnana il rimando è a Bellinati, *Il Quattrocento a Montagnana*, pp. 75-78.

¹²⁹ Cenci, *Senato veneto*, p. 418.

¹³⁰ *Ibidem*, p. 424.

¹³¹ Gios, *Nomine canonicali*, p. 194.

¹³² ACP, *Acta capituli*, reg. 6, c. 177r.

¹³³ Lo stesso 2 maggio comparve in capitolo Alvise Costa, capitano di Porta Savonarola, come procuratore di Nicolò Nicovicchio che vantava una riserva sul canonicato posseduto dai Sega per tutto il Quattrocento (*Ibidem*, c. 286v). Si presentò anche, per il medesimo canonicato, il dottore in diritto Giovanni Antonio da Camposampiero procuratore di Battista, un chierico padovano che aveva un'aspettativa datata 1498. Il capitolo accolse quest'ultimo e scartò il Nicovicchio ma comparve il protonotario apostolico Matteo Querini, patrizio veneziano, dicendo che intendeva possedere il canonicato. I fatti avvenivano in giornata, neanche il tempo di seppellire il canonico (*Ibidem*, cc. 299v-300v). A spuntarla, nella contesa per la prebenda dei Sega, fu il patrizio Matteo Querini mentre Niccolò Nicovicchio, di Curzola, avrebbe ottenuto un canonicato di Padova un decennio dopo, nel 1512 (*Ibidem*, reg. 7, c. 57rv).

¹³⁴ Bellinati, *La casa canonica*, p. 129.

una carta con la registrazione dei 41 patrizi veneziani che presero parte all'elezione dogale dell'agosto 1473 («*Domini 41 electi ad electionem ducatus Domini Veneciarum*»)¹³⁵. Le ragioni per cui l'amministratore di Sacrestia, il cappellano Niccolò Villa, avesse effettuato la trascrizione di tale lista non sono note. Uno spunto cronachistico ed estemporaneo o una deliberata, ma ignota, intenzione? La lista, per altro, è esatta e coincide con quella offerta da Marin Sanudo¹³⁶. La lista degli elettori del doge era un documento a tal punto pubblico da diffondersi fin dentro le porte di una chiesa suddita? Il cappellano Niccolò Villa, autore di questo appunto, non era veneziano, non ebbe altra carriera che quella radicata nel duomo e nessun beneficio d'importanza. Tra tutti gli amministratori dei beni del capitolo, tuttavia, Niccolò fu il più longevo del secolo poiché ebbe ben 47 mandati, tra Canipa e Sacrestia¹³⁷. Dalla sua contabilità si evince che gli affari economici del capitolo lo portavano spesso a Venezia e l'11 agosto 1473 Niccolò era a Venezia per l'acquisto di «cera alba» e si può immaginare che abbia raccolto la lista dei 41 elettori nei giorni dell'elezione ducale¹³⁸.

Il nuovo doge fu Niccolò Marcello e anche questo lo si può dedurre dalla lista dei 41 trascritta in contabilità da Niccolò Villa. Accanto al nome del nuovo doge, infatti, l'amministratore della Sacrestia appose questa nota: «*et dux remansit, vixit per menses quindecim*». Anche in questo i conti tornano, visto che Niccolò Marcello morì il 1° dicembre 1474¹³⁹. Gli elettori dogali elencati nella contabilità furono personaggi che compaiono nelle *Vite dei Dogi* di Marin Sanudo: avogadori, capitani da Mar, procuratori di San Marco, ambasciatori, capi dei Dieci, ex podestà e capitani, futuri dogi. Tra i 41 elettori, ad esempio, ve ne sono 10 che erano stati rettori a Padova¹⁴⁰. Nell'anno in cui la lista degli elettori venne trascritta nella contabilità di Sacrestia v'erano in capitolo 13 patrizi e, di questi, cinque appartenevano a famiglie che nello stesso anno erano ammesse all'elezione del doge: Contarini, Dandolo, Gabriel, Venier, Vitturi. La maggioranza dei canonici patrizi (otto fra Barbo, Badoer, Baseggio, Bembo e Bon) proveniva invece da famiglie che, nello stesso momento, non erano ai vertici del potere politico nella capitale¹⁴¹. Dei legami più evidenti tra gli elettori e il capitolo della cattedrale padovana, però, si possono reperire confrontando i 41 con i nominativi di tutti i canonici patrizi identificati tra 1406 e 1511. L'elettore Vitale Lando «dotor e cavalier, Avogador» era il padre del canonico Marino Lando (1489-1515) mentre Tommaso Lippomano era il padre del canonico Niccolò (1491-1517). Anche l'elettore Bernardo Giustinian, umanista e uomo politico, era imparentato con l'arciprete Taddeo Querini.

Nell'archivio capitolare non mancano i fili che riconducono le vicende del capitolo a quelle del patriziato e dello stato veneziano. È un lungo intreccio, quello svelato dal capitolo di Padova, di istanze familiari e politiche, sovvenzioni straordinarie e piazzamenti per il patriziato "povero", o escluso da più alte collocazioni, o caduto in disgrazia. Si dipanano strategie di arginamento delle collazioni papali e ricompense di servizio, il controllo della città suddita e la creazione di un fronte veneziano attorno al vescovo. A tenere insieme queste strategie di sfruttamento erano le genealogie, le parentele, naturali o acquisite: padri e fratelli, zii, cugini e nipoti.

¹³⁵ ACP, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 7, c. 190v.

¹³⁶ Sanudo, *Le vite dei Dogi (1423-1474)*, I/2, pp. 196-197.

¹³⁷ *Appendice 19*.

¹³⁸ ACP, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 7, c. 198v.

¹³⁹ Sanudo, *Le vite dei Dogi (1423-1474)*, I/2, pp. 273-274; A. Da Mosto, *I dogi di Venezia*, Milano 1960, pp. 190-194.

¹⁴⁰ Giovanni Gradenigo (podestà 1467), Triadano Gritti (capitano 1465), Bernardo Giustinian (capitano 1467), Antonio Venier (capitano 1458), Bertuccio Contarini (podestà e capitano 1474), Luca Moro (capitano 1486), Giorgio Loredan (capitano 1449), Federico Corner (podestà 1479), Tommaso Lippomano (capitano 1489), Benedetto Trevisan (podestà 1489, capitano 1491). Cfr. *Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma. Podestaria e capitanato di Padova*, pp. XLIX-LV. Cfr. anche A. Gloria, *Dei podestà e Capitani di Padova dal 1405 al 1509. Serie cronologica provata coi documenti dal dottore Andrea Gloria direttore dell'Archivio e Museo Civico*, Padova 1860.

¹⁴¹ Questo l'organico dei canonici di Padova nel 1473-74 (i patrizi veneziani in corsivo): *Badoer Geremia, Badoer Marino, Barbo Agostino, Barbo Giovanni, Barbo Niccolò, Baseggio Francesco, Bembo Andrea, Bon Alessandro, Buzzacarini Giorgio, Capodilista Antonio, De Castro Niccolò, Contarini Gabriele, Dandolo Pietro, Gabriel Lorenzo, Leonissa Giacomo, Palazzago Santo, Pavini Giovan Francesco, Resini Simone, Segà Giovanni, Trieste da, Francesco, Venier Santo, Vitturi Francesco*.



Fig. 20: Andrea Mantegna, *Ritratto il cardinal Trevisan*, Berlino, Gemäldgalerie.

Capitolo XV

Canonici «cives patavini». Antonio Capodilista («vir sane multiplicis doctrine») e Giovanni Francesco Pavini («auditor di gran nome»)

Il 21% degli stalli in coro della cattedrale fu occupato da 43 *cives* padovani. Tra di loro ve ne furono due, Antonio Capodilista e Giovanni Francesco Pavini, che si incrociarono a Trento nel 1475, nel corso dei processi per il presunto omicidio del bambino Simone. Nella Pasqua del 1475, infatti, si trovò cadavere nella città sull'Adige il corpo del bambino e la voce popolare, insieme alle inchieste del principe vescovo Giovanni Hinderbach, portò al rogo o alla decapitazione degli ebrei locali, ritenuti colpevoli di omicidio rituale¹. Durante i processi contro gli ebrei trentini ebbero voce i due canonici di Padova Antonio Capodilista e Giovanni Francesco Pavini. La loro vicenda intrecciata, affascinante in sé, permette di ragionare sui canonici originari di Padova, sul rapporto tra capitolo e città e su quello tra città e cattedrale.

1. “Borghesia” e nobiltà. Le origini familiari di Antonio Capodilista e Giovanni Francesco Pavini

Sul fatto che Giovanni Francesco Pavini fosse *civis* padovano non vi sono dubbi. Il 27 marzo 1448 il vescovo Fantino Dandolo aveva consegnato al capitolo la mitria lasciata alla cattedrale dal defunto vescovo Donà. La mitria fu posta sotto una chiave da cui vennero ricavate tre copie: una per il vescovo, una per il tesoriere e una per il Pavini, in quanto «civis paduanus»². Giovanni Francesco Pavini era figlio di Giacomo Pavini, «honorabilis vir ser Pavinus a Cartis»³. Fin dal 12 dicembre 1437 il padre del futuro canonico era stato coinvolto in affari del capitolo, quando rilevò dal «miles» Antonio Bonromei diritti livellari su 20 campi di arativi e viti siti ad Albignasego e confinanti con altre terre che gli appartenevano. Nella circostanza Giacomo Pavini fu indicato come attivo nel settore laniero: «Pavinus a Cartis lanarius, quondam messer Dominici», abitante a Padova in contrada S. Lorenzo⁴. Nel 1439, invece, un anonimo facchino portò due panni dalla casa di ser Pavini alla cattedrale e fu pagato s. 6⁵. Il 5 gennaio 1461, ancora, il padre di Giovanni Francesco comparve davanti al vescovo Iacopo Zen per essere confermato nell'investitura di feudi vescovili⁶. Il 2 maggio 1461, infine, Giacomo Pavini ottenne in affitto dal vescovo un terreno di 31 campi a Ponte di Brenta⁷. Giacomo Pavini morì all'età di 80 anni (1466) e venne sepolto nella basilica di S. Antonio per volontà del figlio Giovanni Francesco⁸.

Il lanaro Giacomo Pavini aveva, oltre a Giovanni Francesco, altri tre figli. Pietro, laureato in diritto civile e iscritto al collegio dei giuristi, fu avvocato e giudice nei tribunali del comune padovano nel 1467 mentre Alvise e Bartolomeo continuarono la carriera paterna nel mercato laniero⁹. I documenti consultati non dicono altro sulle origini familiari del canonico Giovanni

¹ Nella formazione del clima antisemita a Trento concorsero anche le contemporanee prediche di Bernardino da Feltre, francescano osservante, che in quell'anno era sul pulpito della cattedrale trentina per la Quaresima. Circa i rapporti tra i fatti di Trento e il predicatore francescano chi scrive ha presentato una relazione *Sommossa popolari e tumulti cittadini. Intorno a Bernardino da Feltre, Trento 1475* nel corso del seminario *A proposito di Pasque di Sangue: scrivere di storia ebraica oggi. Studiosi e ricercatori discutono con Ariel Toaff* tenutosi presso il Center for Italian and European Studies, Boston University, sede di Padova.

² ACP, *Acta capituli*, reg. 4, cc. 46v-47r.

³ *Ibidem*, c. 22r. La paternità di Giovanni Francesco si ricava da un verbale capitolare del 10 ottobre 1445 che riporta notizia di una «intimatio», il cui contenuto non è noto, presentata al capitolo dal futuro canonico Giovanni Francesco Pavini «a Cartis». L'aggiunta al cognome dei Pavini potrebbe essere significativa di una loro implicazione nella manifattura o nel commercio della carta?

⁴ *Ibidem*, cc. 3v-4v.

⁵ *Ibidem*, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 4, c. 83r.

⁶ ACVP, *Diversorum*, reg. 30, c. 7r.

⁷ *Ibidem*, c. 46r.

⁸ Scardeone, *De historiae Urbis Patavi*, coll. 206-207.

⁹ E. Forin, *Storia dell'Università di Padova nel secolo XV. Professori, studenti, libri ecc. Notizie tratte dall'Archivio notarile di Padova (voll. 481 - 524) e illustrate*, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, tesi di

Francesco Pavini ma le informazioni reperite sono sufficienti per ascrivere la sua famiglia alle classi mercantili e imprenditoriali della città.

Di tutt'altro genere fu il retroterra familiare di Antonio Capodilista. Il codice della biblioteca civica di Padova noto come *De Viris illustribus familiae Transelgardorum, Forzatè et Capitis Liste* (databile al 1434) contiene specifiche notizie sulla famiglia Capodilista, tramite brevi biografie individuali e descrizioni genealogiche¹⁰. La famiglia Capodilista, infatti, sarebbe rimontata ad antichissime origini, ebbe numerosi soggetti illustri e fu sempre al vertice della società padovana, dal comune pre-ezzeliniano, alla signoria carrarese, al dominio veneziano. Alcuni dei Capodilista furono raffigurati nel codice di famiglia e tra di loro il canonico Antonio:



Antonio Capodilista aveva due fratelli, Federico e Bartolomeo, figli come lui del nobile Giovanni Federico Capodilista e di Angela Badoer¹¹. Il padre del canonico Antonio, Giovanni Federico, fu un «iureconsultus eximius» e il nonno, Federico di Rolando Capodilista, prestò denaro a Francesco Novello nell'anno dell'assedio veneziano di Padova¹². La famiglia di Antonio aveva subito la conquista veneziana e, diversamente da un altro ramo dei Capodilista che ebbe vicende più spigolose, questo cui apparteneva Giovanni Federico sembra aver seguito la linea di un ripiegamento tutto padovano per cogliere *in loco* le opportunità concesse dai nuovi rapporti di potere. I Capodilista anche in età veneziana continuavano a possedere «vaste proprietà fondiari» e a essere, tra gli iscritti all'estimo urbano del 1437, fra i più ricchi della nobiltà suddita. Anche in sede di politica comunale i Capodilista erano in grado di avere

laurea, relatore P. Sambin, a.a. 1960-61, vol. I, p. 187; M. E. Hellmann, *Storia dell'Università di Padova nel secolo XV. Professori, studenti, libri ecc. Notizie tratte dall'Archivio notarile di Padova e illustrate*, I-II, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, tesi di laurea, relatore P. Sambin, a.a. 1965-66, vol. I, p. 489; A.M. Rigoni, *Storia dell'Università di Padova nel secolo XV. Professori, studenti, libri ecc. Notizie tratte dall'Archivio notarile di Padova e illustrate*, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere, tesi di laurea, relatore P. Sambin, a.a. 1965-66, vol. I, p. 229. Si veda inoltre, ma di essa si parlerà più avanti, la recente e ancora inedita tesi di dottorato di S. Di Paolo, *Giovanni Francesco Pavini. Un giurista editore tra medioevo ed età moderna*, presso il domicilio dell'autrice 2008, p. 15.

¹⁰ G.F. Capodilista, *De Viris illustribus familiae Transelgardorum, Forzatè et Capitis Liste*, a cura di M. B. Blason Berton, introd. Di M. Salmi, Roma 1972.

¹¹ La sposa di Giovanni Federico, Angela, era la figlia di Geremia Badoer da Peraga, di una famiglia di origine veneziana e patrizia ma radicatasi da secoli a Padova e nel contado. Negli anni del post conquista un fratello di Angela (uno zio del futuro canonico Antonio), Giacomino, fu canonico della cattedrale. Giacomino Badoer da Peraga, figlio di Geremia, fu il protagonista della prima elezione per il posto di abate di S. Giustina dopo la conquista veneziana. Il 18 maggio 1406, infatti, egli venne eletto abate, tramite i maneggi del padre Geremia, ma non conseguì il possesso. Nel 1451 Giacomino Badoer sarebbe stato eletto arcivescovo di Spalato: G.B.F. Trolese, *Ricerche sui primordi della riforma di Ludovico Barbo*, in *Riforma della Chiesa*, pp. 110, 131. Gli inizi della carriera del canonico Badoer, però, non furono fortunati se egli, dopo l'affare fallito dell'abbazia di S. Giustina, tentò senza nulla ottenere altre probe: vescovado di Padova (1409), arcivescovado di Creta (1415), «episcopatus Agiensis» (1418), sede vescovile di Castello a Venezia (1425). Cfr Cenci, *Senato veneto*, pp. 358, 365, 369, 374.

¹² Cfr. capitolo II.

nel Consiglio «costantemente due consiglieri», attraverso espedienti ricostruiti da Angelo Ventura¹³.

Non diversamente dal padre lanario di Giovanni Francesco Pavini, Giovanni Federico Capodilista, padre del canonico Antonio, fu sepolto nella basilica del Santo. I suoi figli, ossia i tre soggetti ritratti nelle miniature, ebbero buona fortuna. Sia Federico che Bartolomeo furono nel Consiglio cittadino¹⁴, l'uno «iuris utriusque doctor» e l'altro «legum doctor»¹⁵. Federico Capodilista, in particolare, nato intorno al 1410, si laureò in diritto canonico nel 1438 e venne iscritto alla matricola dei giuristi e dei giudici. Nel 1439 era fra i promotori di diritto nello *Studium*. Federico fu inoltre tra i riformatori degli statuti di Padova nel 1454 e docente di diritto canonico nell'Università dal 1443 al 1462. Poeta di non primo livello, era assai presente nella vita cittadina come giureconsulto e arbitro di controversie¹⁶. Morì il 28 aprile 1465 e gli eredi, tra cui il canonico e fratello Antonio, chiesero di potergli dare sepoltura in cattedrale, «immediate post altare sancti Sebastiani». Il capitolo, per «respectum» del defunto e di tutta la famiglia Capodilista, accondiscese alla richiesta¹⁷. Assai meno sappiamo dell'altro fratello del canonico Antonio, Bartolomeo Capodilista, ma il quadro descrive questa generazione dei Capodilista come uomini di primo piano nella società padovana di metà Quattrocento. La famiglia, dunque, partita da una fedeltà carrarese, si era posizionata in età veneziana tra gli scampoli di potere: l'università, i possessi fondiari, il Consiglio cittadino e il capitolo della cattedrale, nel quale ripiegò Antonio, l'ultimo dei fratelli Capodilista.

1.1 I canonici «cives» padovani. Ritratto di gruppo

Il canonico della cattedrale Nascimbene Calza, che entrò in capitolo nel 1447, era nobile padovano e figlio di un professore giurista nello *Studium*, Ludovico Calza. Nel 1407, tuttavia, Nascimbene viveva a Venezia sotto domicilio coatto, dove rimase confinato fino al 1417, poiché ex massaro di Francesco Novello da Carrara. Tornò a Padova, bonificato, e in tarda età gli giunse un canonicato nella cattedrale¹⁸. Oltre al Calza altri canonici originari di Padova furono di sentimenti veneziani assai traballanti. Nel 1426, ad esempio, Bartolomeo Villa rimpiangeva la signoria carrarese e nel 1439, durante l'ultima congiura antiveneziana, vi furono Ludovico Buzzacarini, che era stato canonico sotto Francesco Novello da Carrara, e Francesco Capodilista, che sarebbe diventato canonico nel 1460¹⁹.

Francesco Capodilista era un cugino del canonico Antonio, figlio di Giovanni Francesco Capodilista. Quest'ultimo già nel 1403 era professore nello *Studium*, tra i più affermati e pagati. Nel 1405, anno della conquista veneziana, Giovanni Francesco fece parte dell'ambasciata che consegnò la sottomissione della città al doge Steno ma dopo un quindicennio di dominio veneziano (1419) venne accusato di infedeltà e condannato a 10 anni di confino a Candia. Giovanni Francesco con il 1421 fu assolto dalla condanna e impiegato da Venezia come proprio uomo. Nel 1433 il suo prestigio nei palazzi veneziani era giunto a tale livello che egli fu l'ambasciatore forte di Venezia al concilio di Basilea. Nel 1434 l'imperatore Sigismondo lo nominò conte palatino e cavaliere e, nel 1436, Venezia lo inviò come proprio delegato presso la Curia pontificia di Eugenio IV, a Firenze. Dopo gli impegni diplomatici,

¹³ Ventura, *Nobiltà e popolo*, pp. 66-67: Il padre del canonico Antonio, Giovanni Federico Capodilista, fu eletto nel Consiglio nel 1448, 1450, 1451, 1452 e fu deputato *ad ecclesias* nel 1450.

¹⁴ *Ibidem*: il primo nel 1448, 1449, 1452 e 1453 (in quanto deputato *ad ecclesias*) e il secondo dal 1450 al 1457, essendo inoltre avvocato del Comune e deputato *ad utilia*.

¹⁵ Capodilista, *De viris illustribus*, p. 63.

¹⁶ Federico Capodilista, laureato in diritto canonico nello *Studium* padovano, tra i promotori di esami dal 1439, fu tra i riformatori degli statuti di Padova nel 1454. Docente di diritto canonico nel 1459. Cfr. Belloni, *Professori giuristi*, pp. 188-189.

¹⁷ ACP, *Acta capituli*, reg. 5, c. 114v.

¹⁸ Sulla nomina canonica di Nascimbene Calza cfr. capitolo VI. Sul padre docente di diritto, Ludovico, si vedano Belloni, *Professori giuristi*, p. 356 e G. De Sandre, *Dottori, Università, Comune a Padova nel Quattrocento*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 1 (1968), p. 33. Sulla vicenda del confino di Nascimbene cfr. Collodo, *Lo sfruttamento dei benefici*, pp. 290-291.

¹⁹ Cfr. capitolo V.

Giovanni Francesco Capodilista rientrò nella città natale e riprese a insegnare nello *Studium*, fino alla morte (prima del 1459)²⁰.

Tra i figli maschi di un tale asso veneziano vi furono Raffaele e Francesco Capodilista, entrambi canonici della cattedrale, l'uno in più giovane età (prima del 1434) e l'altro tardivamente (1460)²¹. Francesco, laureatosi a Padova nel 1430, in diritto come tutti i Capodilista, immatricolato fra i giudici, fu ripetutamente deputato *ad utilia* e *ad ecclesias* negli anni Trenta del Quattrocento²². Nel 1435 era a Venezia come oratore della città ma vi fu un sussulto poiché Francesco fu tra i congiurati del complotto antiveneziano del 1439. La pena ingiuntagli dopo la congiura fu moderata, forse in ragione del buon nome paterno, e consistette in una relegazione a Venezia, interrotta da alcuni permessi²³. Francesco scomparve dallo *Studium* nel 1440, in conseguenza della partecipazione alla congiura, e nel 1442, già espiata la sua colpa, tornò a Padova e occupò una cattedra di diritto fino alla morte²⁴. Vent'anni dopo, nel 1460, Francesco giunse infine a essere canonico della cattedrale, completando la sua riabilitazione²⁵.

La provvista dei benefici passò a Venezia ma le porte della Sacrestia, per la nobiltà suddita, non si chiusero del tutto. Le famiglie padovane non crearono quei monopoli canonici che caratterizzarono la condotta in capitolo del patriato veneziano e soltanto sei famiglie di Padova produssero più di un canonico. Gli Alvarotti ne ebbero tre: il professore giurista Francesco Alvarotti, un suo omonimo primo cinquecentesco e Alvarotto Alvarotti, anch'egli giurista, nel 1502²⁶. Tre canonici furono espressi, tutti nella prima metà del Quattrocento, anche dagli Zabarella, due furono arcipreti (il cardinale Francesco e suo nipote Bartolomeo) e uno fu un semplice canonico, Caluro. Tre canonicati ebbero anche i Capodilista: Raffaele, Francesco e Antonio. Ebbero infine due canonicati i Lazara, i Buzzacarini, i Trapolino²⁷.

Altre 28 famiglie padovane ottennero, nel corso del secolo veneziano, un canonicato ciascuna. Il quadro è molto vario ed esula dai confini della nobiltà cittadina. Si trovano ad esempio gli Abriani, famiglia di Montagnana, i Da Villa, originari di Teolo sugli Euganei, e due canonici da Piove di Sacco: Giovanni Andrea e Bernardo²⁸. Dalla campagna venne poi l'arciprete Benedetto Galli, originario di Galta a est di Padova e figlio di Pietro, una famiglia inurbatasi in città di «modesta condizione sociale»²⁹. Altri canonici vanno riferiti a famiglie immigrate con fortuna a Padova nella seconda metà del Trecento: gli Allegri, che nel 1391 erano possessori di una bottega di lana, erano definiti come da Firenze e anche i Dal Legname, mercanti a fine Trecento, sembrano essere di origine fiorentina³⁰. Il canonico Pietro Rabatta, fratello del diplomatico carrarese Michele, era un friulano mentre Niccolò De Castro, apparteneva a una famiglia di giuristi trapiantatasi a Padova nella prima metà del Quattrocento³¹. Altre famiglie erano casati importanti: i Riveri, «stirpe di giudici» e fidati carraresi, gli Astorelli, anch'essi giuristi, e i Solimani, speciali discendenti da Francesco

²⁰ La centralità di Giovanni Francesco Capodilista nelle discussioni conciliari è stata già suggerita nel capitolo V. Fu proprio a Basilea che egli diede incarico a un miniatore anonimo di illuminare il codice Capodilista. Per una biografia esauriente cfr. Tocci, *Gabriele Capodilista*, pp. 638-640.

²¹ Sul fatto che Raffaele Capodilista fosse stato canonico della cattedrale di Padova non sopravvivono altri documenti che una breve nota nel più volte citato Capodilista, *De viris illustribus*, p. 54, nella quale Raffaele è detto «prothonotarium apostolicum et canonicum paduanum».

²² Ventura, *Nobiltà e popolo*, p. 66.

²³ Cfr. capitolo V.

²⁴ Per un profilo biografico sull'attività di docente di Francesco Capodilista nello *Studium* patavino cfr. Belloni, *Professori giuristi*, pp. 194-199.

²⁵ *Appendice 1*.

²⁶ Cfr. Dondi, *Serie*, p. 11 che segnala l'interessante vicenda in cui fu coinvolto Alvarotti Alvarotti dopo che, sorti dissidi tra i professori dello *Studium*, restò ucciso Francesco Fieschi. «Cadde il sospetto sopra l'Alvarotto che dovette fuggire», riparando a Roma.

²⁷ Cfr. *Appendice 1*.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ Rigon, *Clero e città*, p. 154.

³⁰ Collodo, *Signore e mercanti*, pp. 381-382; Eadem, *Religiosità e assistenza*, p. 489.

³¹ Si considerino, rispettivamente, i capitoli III e XII.

Solimani, fattore di Francesco il Vecchio e titolare di alcuni folli in Padova dopo il 1355³². Famiglia in vista a Padova era pure quella dei Cumani, attestati con un canonico, Oliviero, a inizio Cinquecento mentre il canonico Giacomo Leonissa era un noto *civis*, docente nello *Studium* e giurista di fama³³. Altri canonici *cives*, invece, erano uomini pratici in Curia romana: Bartolomeo Tiralaccio (familiare del cardinale Giovanni Battista Zen), Francesco Brevio (*scriptor* e uditore di Rota), Bartolomeo Bolis (chierico pontificio) e Giovanni Roberti (familiare e continuo commensale del cardinale Federico di S. Severino)³⁴. Niccolò Elia, inoltre, fu «familiare, abbreviatore delle lettere apostoliche e collettore dei frutti e dei proventi dovuti alla Camera apostolica» al tempo di Sisto IV³⁵. L'arciprete Niccolò Franco era legato apostolico a Venezia e l'arcidiacono Giacomo Gramigna era stato, prima che canonico, collettore delle decime papali³⁶. Di altri canonici padovani sappiamo pochissimo. Antonio da Campolongo venne garantito nel possesso del canonicato dal doge Francesco Foscari, nel 1428³⁷. Orfeo e Giovanni Andrea, canonici rispettivamente dal 1413 e dal 1412, erano stati mansionari della cattedrale in età carrarese ed erano giunti al canonicato in età veneziana³⁸. Giovanni Ludovico Basiani, nel 1424, tentò una permuta del canonicato con suo fratello³⁹. Il padovano Niccolò Grassetto infine, vicario vescovile di Fantino Dandolo a metà Quattrocento, ottenne il canonicato grazie a una nomina del vescovo stesso⁴⁰.

I numeri parlano chiaro, i «*cives*» padovani non mollarono la presa sui canonicati. È palese infatti come il capitolo, arroccato nella cattedrale, potesse apparire alla nobiltà suddita un surrogato possibile al perduto ruolo di dirigenza politica. Le ambizioni delle famiglie urbane, scorrendo per la città suddita in cerca di riqualificazione, trovarono aperto lo spiraglio del capitolo.

2. Il «*doctor utriusque iuris*» e il «*decretorum doctor*»

Sia Giovanni Francesco Pavini che Antonio Capodilista furono «*scholares*» di diritto canonico e civile nello *Studium* della loro città natale⁴¹. Il primo si addottorò «*in utriusque*» il 10 maggio 1445 e la sua cerimonia di laurea è indicativa di come la famiglia Pavini, per quanto non nobile, potesse permettersi che i testimoni del «*doctoratus*» fossero personaggi di primo piano⁴². Onorarono Giovanni Francesco della loro presenza, infatti, il vescovo di Padova Pietro Donà, entrambi i rettori veneziani, il podestà Luca Tron e il capitano Antonio Diedo, e il «*miles*» Antonio Obizzi «*intramontabile eminenza dell'assemblea cittadina*», uno degli uomini più ricchi di Padova, proprietario di case e terreni e allibrato nell'estimo del 1443 per £ 88 (una delle quote fiscali più considerevoli del Padovano)⁴³. L'ultimo dei testimoni alla laurea del Pavini non ha bisogno di presentazioni. Fu Palla Strozzi, esule fiorentino⁴⁴.

³² Cfr. *Appendice 1*. Sui Riveri si veda Collodo, *Lo sfruttamento dei benefici*, p. 205 ed Eadem, *La pratica del potere*, pp. 306-307. Del canonico Giovanni Riveri esiste nell'archivio capitolare un lungo processo testamentario (ACP, *Pergamene, Commissarie*, reg. 22, n. 48) e la menzione di un suo acquisto immobiliare del 1426 (una casa in contrada Ognissanti: *Ibidem, Padua*, reg. 2, n. 211). Anche Anna Riveri testò a beneficio della Sacrestia della cattedrale nel 1409: *Ibidem, Testamenta*, reg. 19, nn. 93, 103. Per gli Astorelli si rimanda a quanto scritto nel capitolo XIII mentre, per quanto concerne i Solimani speciali, il rinvio è a Collodo, *Signori e mercanti*, pp. 376, 388.

³³ Sul Cumani cfr. Gios, *Nomine canonicali*. Su Giacomo Leonissa si daranno, più avanti in questo capitolo, più circostanziate notizie. Basti, per ora, Belloni, *Professori giuristi*, p. 215.

³⁴ ACP, *Acta capituli*, reg. 6, cc. 227r-236r.

³⁵ Gios, *Nomine canonicali*, pp. 199-200.

³⁶ Si vedano, rispettivamente, i capitoli VIII e V.

³⁷ Cfr. *infra*.

³⁸ Queste ascese interne nella gerarchia ecclesiastica della cattedrale si sono già studiate nel capitolo X.

³⁹ ACP, *Acta capituli*, reg. 3, c. 83r.

⁴⁰ Gios, *Vita religiosa e sociale*, p. 13.

⁴¹ Pavini era «*scolar legum*» nel 1444, quando prese parte al dottorato di Giacomo Leonissa, futuro canonico, cfr. *Acta graduum ... ab anno 1406 ad annum 1450*, n. 1931. Antonio Capodilista, invece, è testimoniato come studente dal 1441 al 1444, cfr. O. Ruffino, *Antonio Capodilista*, in *DBI*, p. 631. Cfr. *Appendice 22*.

⁴² *Acta graduum ... ab anno 1406 ad annum 1450*, nn. 1931-1932.

⁴³ Ventura, *Nobiltà e popolo*, p. 61.

⁴⁴ *Acta graduum ... ab anno 1406 ad annum 1450*, nn. 1931, 1932.

Il 28 maggio 1445 Giovanni Francesco Pavini fu a una laurea come esaminatore in diritto canonico e nell'anno successivo, 1446, era già insegnante nello *Studium* e promotore di esami⁴⁵, insegnando con continuità per quattro anni (1448-1451) e godendo subito di grande fama⁴⁶. Contemporaneamente alla docenza di diritto, il Pavini si dedicò alla teologia e nel 1451 passò alla facoltà teologica destinato a insegnarvi per un altro decennio, fino al 1461⁴⁷.

Sei mesi dopo il Pavini, il 22 novembre 1445, si laureò in diritto canonico Antonio Capodilista. Due dei promotori erano gli stessi del dottorato del Pavini (Antonio Roselli e Giacomo Zocchi) mentre altri due sono nomi già noti: Angelo De Castro, figlio dell'illustre Paolo e padre del canonico tardo quattrocentesco Niccolò, e Federico Capodilista, fratello dello stesso laureando. La cerimonia si tenne «in medio ecclesie cathedralis» e anche Antonio Capodilista ebbe l'onore della presenza del vescovo e di testimoni importanti. Intervenero infatti, anche nel suo caso, i rettori di Padova, ancora Antonio Diedo come capitano e Tommaso Michiel in quanto podestà, e Benedetto Castello da Treviso, dottore in arti e medicina e rettore della facoltà degli artisti⁴⁸.

Giovanni Francesco Pavini e Antonio Capodilista, perciò, ebbero un percorso universitario speculare e furono compagni di studi. Non dissimile fu l'immediata conseguenza della laurea giuridica ossia l'iscrizione di entrambi al Collegio dei giuristi padovani⁴⁹. Nella matricola degli iscritti sono appaiati, prima uno e poi l'altro, «Antonius de Capitibus Liste de Padua decretorum doctor» e «Iohannes Franciscus Pavini utriusque iuris doctor», a suggerire come l'iscrizione al collegio, per entrambi i futuri canonici, fosse stata pressappoco contemporanea. Il Pavini, nel 1446, accedette anche al Collegio dei giudici⁵⁰.

2.1 Università, Collegio dei giuristi e capitolo cattedrale. Uno standard curricolare

Ben 20 tra i canonici della cattedrale che furono «cives» padovani studiarono nell'università cittadina e alcuni di questi giunsero a esservi insegnanti: Francesco e Bartolomeo Zabarella, Giacomo Leonissa, Leone Lazzara, Francesco Capodilista, Francesco Brevio, Francesco Alvarotti, Giovanni Francesco Pavini⁵¹. I termini del viluppo città-università-cattedrale si complica ulteriormente se tra i nomi dei professori si ricercano parenti di canonici o uomini variamente impiegati dal capitolo. Andranno aggiunti allora, tra i docenti, padri, fratelli e nipoti di canonici nonché alcuni avvocati, procuratori e sindaci del capitolo⁵². Nel *cursus honorum* di un *civis* padovano inteso a raggiungere il capitolo, lo *Studium* costruiva credenziali culturali e sanciva uno stato socio-familiare. Nella matricola del Collegio dei giuristi fino all'anno 1450 (com'è stata pubblicata da Donato Gallo) si possono contare inoltre 16 immatricolati che furono canonici della cattedrale e fra questi ben 10 «cives» padovani. Oltre a Giovanni Francesco Pavini e Antonio Capodilista, v'erano gli arcipreti Bartolomeo Astorelli e Bartolomeo Zabarella, e i canonici Leone Lazzara, Francesco Alvarotti, Niccolò Portogruaro, Caluro Zabarella, Francesco Capodilista e Solimano Solimani. Era dunque robusto il legame tra *upper class* padovana, università, collegio dei giuristi e capitolo della cattedrale.

3. Le nomine canonicali del Pavini (1447) e del Capodilista (1459)

Il figlio del lanario Giacomo Pavini, il giurista e teologo Giovanni Francesco, entrò in capitolo prima del nobile Antonio Capodilista. Entro il 6 luglio 1446, morto il canonico Giovanni

⁴⁵ *Ibidem*, n. 1944.

⁴⁶ Belloni, *Professori giuristi*, pp. 326-327.

⁴⁷ Di Paolo, *Giovanni Francesco Pavini*, p. 16.

⁴⁸ *Acta graduum ... ab anno 1406 ad annum 1450*, nn. 1981, 1982.

⁴⁹ Gallo, *Università e signoria*, p. 108.

⁵⁰ Belloni, *Professori giuristi*, pp. 326-327.

⁵¹ Rispettivamente, nell'ordine in cui si trovano citati nel testo, i profili dei canonici-docenti si leggano in Belloni, *Professori giuristi*, pp. 204, 323, 215, 334, 194, 324, 328.

⁵² Padri di canonici di origine cittadina docenti a Padova: Angelo De Castro, Giovanni Francesco Capodilista, Pietro Alvarotti, Ludovico Calza; fratelli: Federico e Bartolomeo Capodilista; nipoti: Uberto Trapolino; avvocati, procuratori e sindaci del capitolo: Antonio Francesco Dottori, Bartolomeo Cepola, Federico da Vigonza, Prosdocimo Conti (*Ibidem*, pp. 150-152, 153-154, 347, 303-306).

Muttoni, il capitolo deliberò di congelare la prebenda vacante poiché, per la medesima, erano in lite tra di loro Nascimbene Calza e Giovanni Francesco Pavini⁵³. Quest'ultimo l'ebbe vinta nel settembre 1446, poiché il canonico Lucido Pietro De Quarteriis gli chiese la tassa d'ammissione. Pavini propose una rateizzazione che gli consentisse di pagare in «pecunia», i canonici lo allontanarono dalla seduta e deliberarono a porte chiuse, giungendo a decidere di suddividere l'importo in tre rate di 20 ducati ciascuna. Richiamato il Pavini, il capitolo gli notificò la decisione ed egli pagò 10 ducati, «boni auri et iusti ponderis», come anticipo⁵⁴.

Giovanni Francesco cominciò subito a far residenza nel duomo, a prender parte alle sedute capitolari e a offrire la sua competenza giuridica al collegio dei canonici. Nel 1447, ad esempio, la Sacrestia gli versò £ 11 «pro una sententia sive consilio»⁵⁵ e il 3 febbraio 1448, morto il vescovo Pietro Donà, Giovanni Francesco si rese protagonista. I canonici infatti, conformemente al testamento del vescovo, deliberarono di provvedere all'istituzione di un monastero certosino a Padova ma il Pavini si oppose, suggerendo «quod fieret collegium scholarium»⁵⁶. Il 27 marzo dello stesso anno il Pavini fu ritenuto a tal punto inserito nei meccanismi capitolari da essere fornito, a nome dei «cives» padovani, della chiave della cassa in cui venne conservata la mitria preziosa del defunto vescovo Donà⁵⁷. Nel 1450, infine, Giovanni Francesco, «iuris doctore famosissimo» e sindaco del capitolo in una causa contro Alberto Fioccardi di Vicenza, si appellò in curia per difendere diritti della cattedrale⁵⁸.

Giovanni Francesco Pavini, entro un orizzonte padovano, cominciò una carriera ecclesiastica di evidente successo. Nel febbraio 1447, infatti, aveva già attraversato le porte del vescovado quando Pietro Donà era vescovo di Padova e Bernardo da Piove di Sacco, canonico, suo vicario. Assentatosi quest'ultimo, il vescovo aveva dato la reggenza dell'episcopato al Pavini, che fu vice-vicario dal febbraio 1447 al febbraio 1449⁵⁹. Sotto il nuovo vescovo, Fantino Dandolo, Giovanni Francesco Pavini ebbe modo di rientrare da protagonista in vescovado. Nel 1451, infatti, il Dandolo aveva dato incarico al proprio vicario Niccolò Grassetto (anch'egli canonico) di condurre una visita pastorale nella diocesi ma il Grassetto stesso, per eccessi nell'inquisizione, venne accusato nei tribunali e rinunciò all'incarico. Fantino Dandolo, intorno al 5 giugno 1451, lo sostituì con Giovanni Francesco Pavini⁶⁰.

Inizi del tutto differenti ebbe la carriera ecclesiastica di Antonio Capodilista che era cominciata prima della laurea e che aveva importanti addentellati in Curia romana. Già nel 1444, infatti, resasi vacante un'abbazia da 120 fiorini annui nella diocesi di Treviso, S. Eufemia di Villanova, Eugenio IV ne nominò abate commendatario il chierico padovano Antonio Capodilista. L'abbazia, che non era affatto in buone condizioni, venne amministrata *in absentia* e nel 1448, ad esempio, Antonio chiedeva che ad essa fosse unito un altro monastero per rimpinguarne le risorse⁶¹. Nel 1451, a trentuno anni, il Capodilista era familiare e continuo commensale del potente cardinale Ludovico Trevisan, camerlengo papale, patriarca di Aquileia e canonico di Padova dal 9 aprile 1435. Mentre il Pavini muoveva i suoi passi nella città natale,

⁵³ ACP, *Acta capituli*, reg. 4, c. 29v.

⁵⁴ *Ibidem*, cc. 33v-34r.

⁵⁵ *Ibidem*, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 5, c. 55v.

⁵⁶ *Ibidem*, *Acta capituli*, reg. 4, c. 45v.

⁵⁷ Cfr. *supra*.

⁵⁸ ACP, *Pergamene, Canonici*, reg. 16, n. 226. Il canonico Pavini aveva inviato a Verona il giurista Antonio da Piacenza affinché comparisse di fronte al giudice delegato alla causa, il vescovo *Tripolitanus* (Matteo suffraganeo del vescovo di Verona) per presentare carte di appello contro ogni sentenza che lo stesso vescovo *Tripolitanus* avesse comminato contro il capitolo di Padova (per l'identificazione del *Tripolitanus*, cfr. Eubel, *Hierarchia*, II, p. 256).

⁵⁹ *Acta graduum... ab anno 1406 ad annum 1450*, nn. 2130, 2297.

⁶⁰ ACVP, *Visitationes*, reg. 1, cc. 76r-82v; *Diversorum*, reg. 24, c. 85v; *Ibidem*, reg. 26-27, cc. 57v, 67v, 68v. Interessante notare come, nella vicenda della rimozione del vicario Grassetto, agisse come procuratore di quest'ultimo in Curia romana quell'Alberto Fioccardi da Vicenza contro il quale Giovanni Francesco Pavini aveva intentato un processo fin dall'anno precedente (1450). Il papa Niccolò V, in seguito, aveva dato incarico al vescovo di Padova Fantino Dandolo di prendere le difese dello stesso Fioccardi. La lite riguardava il possesso di un beneficio canonico, in diocesi di Padova (non in cattedrale), tra Alberto Fioccardi e Giovanni Canal: P. Gios, *Aspetti di vita religiosa e sociale a Padova durante l'episcopato di Fantino Dandolo (1448-1459)*, in *Riforma della Chiesa*, p. 167.

⁶¹ Pesce, *La Chiesa di Treviso*, pp. 569-569.

Antonio Capodilista era al seguito del cardinal Trevisan, a Roma o dove occorresse, come suo uditore. Nel 1451, ad esempio, Antonio era nel palazzo del cardinale a S. Lorenzo in Damaso come testimone all'approvazione di accordi tra Ludovico Trevisan e la Repubblica di Venezia in merito al patriarcato di Aquileia⁶². In anni successivi, nel 1463, Antonio fu investito da Ludovico Trevisan di un incarico delicato, il vicariato «extra patriam» della sede patriarcale di Aquileia⁶³ e grazie al cardinale ottenne la nomina a chierico della Camera apostolica⁶⁴. Anche la carriera ecclesiastica del Capodilista perciò, seppure al centro della chiesa anziché nella periferia, aveva segnaletti di successo come quella del Pavini.

Per Antonio Capodilista il canonicato di Padova arrivò nel 1459, ben tredici anni dopo il Pavini. Manca l'atto capitolare relativo alla nomina ma da una carta d'estimo risulta che Antonio aveva ottenuto il canonicato del nobile padovano Caluro Zabarella (canonico dal 1409). Dal 1460 il Capodilista fu tra i residenti e il 7 aprile dello stesso anno aveva voce in capitolo⁶⁵.

3.1 Strategie per l'accesso in capitolo e resistenza dei «cives» padovani

Una sorta di protettorato padovano, quanto a canonicati della cattedrale, riguardò la dignità di arciprete visto che dal 1406 al 1430 si succedettero nell'arcipretura quattro «cives» padovani, rispettivamente Francesco Zabarella (1397-1409), Bartolomeo Astorelli (1414-1421), Benedetto Galli della Galta (1421-1425) e Bartolomeo Zabarella (1426-1430). Vi fu una sola parentesi (1410-1413) con il veneziano Giovanni Garzoni il quale, comunque, non fu mai residente. Sull'arcipretura, perciò, i «cives» padovani resistettero alla pressione beneficiaria veneziana per un quindicennio, passato il quale tutti gli arcipreti sarebbero stati solo e soltanto patrizi⁶⁶.

I percorsi tramite i quali un *civis* padovano poteva aspirare a un canonicato della cattedrale erano in parte diversi da quelli percorsi dai patrizi della capitale. Se i candidati canonici di origine patrizia presentavano a proprio sostegno lettere delle magistrature veneziane, così non avveniva per i canonici di origine padovana, che non ricorsero, come prima via, alla raccomandazione statale. Testimonianze di supporto veneziano per padovani, tuttavia, non mancano. Antonio da Campolongo, ad esempio, si avvale di documenti della Repubblica per garantirsi il canonicato⁶⁷. Francesco Foscari scrisse infatti ai canonici che nel gennaio 1428 aveva comunicato al vescovo di Padova che il «prudentem virum fidelem nostrum Bartholomeum Sicherii de Campolongo, civem paduanum» aveva esibito lettere apostoliche per il figlio Antonio sul canonicato del fu Adoardo Morosini ma che il possesso era contestato da «aliis ex civibus seu subditis nostris». Il padre dell'aspirante canonico, Bartolomeo da Campolongo, aveva chiesto al doge che facesse interrompere le liti ma nulla cambiò. Il padre del canonico aspirante aveva dunque rinnovato le sue preghiere al doge e per questo venne inviata al capitolo di Padova una seconda ducale. I canonici, «non respiciendo in faciem alicuius», accettarono Antonio da Campolongo in confratello: «obtineat et habeat quicquid debite sibi spectat»⁶⁸.

⁶² I libri commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti, a cura di R. Predelli, vol. X, Venezia 1901, p. 63 (n. 198).

⁶³ Ne parla, ma senza precisare da dove tragga la notizia, Ruffino, *Antonio Capodilista*, p. 632.

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ ACP, *Acta capituli*, reg. 5, c. 65v. Antonio Capodilista prese parte all'atto di nomina del nuovo sacrista della sacrestia dei cappellani, essendo morto Pietro Fiorentino (su quest'ultimo cfr. capitolo X).

⁶⁶ Padovano, inoltre, fu anche il primo arcidiacono della cattedrale, Giovanni Gramigna (1439) al quale seguirono però nella dignità patrizi veneziani, sudditi del dominio e stranieri: Dondi, *Serie*, pp. 249-250.

⁶⁷ ACP, *Pergamene, Canonici*, reg. 16, n. 214

⁶⁸ *Ibidem*. La ducale precisò che il capitolo accettasse come procuratore di Antonio suo padre Bartolomeo poiché Antonio era «in domo r. domini cardinalis V.» e poiché il candidato era «carissimus» sia a Venezia che al *cardinale V.* Si è tentato di risalire, tramite l'Eubel, all'identificazione di tale *cardinale V.* formula, «cardinalis V.», con la quale erano indicati i cardinali di origine veneziana. Abbiamo trovato, considerati gli archi cronologici e l'evolversi delle nomine negli anni Venti del Quattrocento, Francesco Lando cardinale di S. Croce morto nel 1427, un anno prima della pretesa di Antonio da Campolongo di accedere al canonicato di Padova: Eubel, *Hierarchia*, II, p. 10.

La gran parte dei canonici *cives* padovani entrò tuttavia in capitolo via Roma. Antonio Capodilista, come si è visto, giunse in capitolo da curiale romano e non fu il solo, poiché il canonico Niccolò De Castro era stato familiare di Sisto IV, Giorgio Buzzacarini continuò commensale di Callisto III, Pio II e Paolo II, Francesco Brevio era *scriptor* apostolico e uditore di Rota, Francesco Dal Legname era tesoriere della Camera apostolica, Niccolò Elia era favorito di Sisto IV, Bartolomeo Bolis era chierico apostolico negli anni di Sisto IV, Niccolò Franco era legato *a latere* a Venezia, Giacomo Leonissa apparteneva alla *familia* papale di Eugenio IV, Giacomo Gramigna era stato collettore di decime apostoliche, Solimano Solimani era familiare del cardinal Trevisan, Oliviero Cumani e Alvarotto Alvarotti giunsero in cattedrale dalla corte di Alessandro VI e anche Caluro Zabarella aveva frequentato gli ambienti romani negli anni appena seguenti allo Scisma d'inizio secolo.

I documenti capitolari non consentono di seguire lunghe trame in merito alle nomine canonicali di «cives» padovani. Si considerino, tuttavia, alcuni casi. Il 15 luglio 1446 l'«*eximius utriusque doctor Iacobus Lionessa de Padua, clericus paduanus*» aveva chiesto di poter ottenere la prebenda che «*olim tenebat et possidebat d. Alegrus de Padua*»⁶⁹. I canonici risposero che la nomina non era possibile perché in Curia romana erano ancora nel pieno di una causa beneficiaria lo stesso Giacomo Lionessa e Giovanni Manfredi da Bologna, un uomo del vescovo di Padova Pietro Donà⁷⁰. A fine luglio 1446 Giacomo Leonissa diede «*plena fide*» al capitolo che la sentenza era stata pronunciata, e a suo favore, e chiese dunque la prebenda dell'Allegrì. Il Leonissa aveva davanti un capitolo senza neanche un padovano e con sei veneziani ma riuscì a ottenere la prebenda⁷¹. Nello stesso 1446 (23 settembre) si presentò al capitolo un altro *civis* padovano della curia di Eugenio IV, Solimano Solimani dottore *in utriusque*, a cui il papa aveva conferito la prebenda di Francesco Del Legname⁷². Solimano era uno dei più stretti collaboratori del cardinal Ludovico Trevisan e nel 1446 era stato a Napoli per trattare della difesa di Todi, che lo Sforza intendeva assediare⁷³. I canonici, prima di accettare il Solimani, valutarono le «*virtutes et merita prefati d. Sulimani*» e soppesarono i «*favores quos ipse d. Sulimanus, ipso existente in curia romana, prefato capitulo prestare potest*»⁷⁴. Saranno da riferire al mondo papale anche le nomine di Giovanni Roberti e Bartolomeo Tiralaccio, entrambi padovani. Il padre del Roberti, Antonio, era titolare di una decima capitolare a Meianiga e il figlio divenne canonico nel 1497 (11 marzo) da familiare del cardinale Federico da S. Severino⁷⁵. Bartolomeo Tiralaccio, invece, entrò in capitolo il 10 febbraio 1499 grazie a lettere apostoliche di Alessandro VI che notificavano come il cardinale Giovanni Battista Zen avesse «*resignato*» allo stesso Tiralaccio il suo canonicato⁷⁶.

I canonici «cives» che la Santa sede tendeva a favorire con l'assegnazione di canonicati a Padova non si fecero mancare dispense papali dal divieto d'accumulare altri benefici. Giacomo Leonissa, oltre che canonico della cattedrale, era canonico della chiesa urbana di S. Andrea, chierico a Saletto di Montagnana, parroco di Megliadino S. Vitale, di Borgoricco Sant'Eufemia e di Borgoricco S. Leonardo. Alla sua morte, nel 1472, i benefici passarono a un altro canonico *civis*, Niccolò Elia (familiare e abbreviatore apostolico di Sisto IV)⁷⁷. Niccolò Elia non prendeva

⁶⁹ Allegrò Allegrì non fu rimosso «per grave delitto» (come sostenne il Dondi, *Serie*, p. 10) ma lasciò libero il canonicato per morte.

⁷⁰ ACP, *Acta capituli*, reg. 4, c. 29r.

⁷¹ *Ibidem*, c. 30v. Erano presenti i canonici Agostino Michiel, Niccolò Del Vida, Ottone Baseggio, Andrea Bembo, Giacomo Condulmer, Lucido Pietro de Quarteriis.

⁷² *Ibidem*, c. 33r.

⁷³ Paschini, *Ludovico cardinal camerlengo*, p. 115. Familiare del cardinale Trevisan, Solimano Solimani era stato inviato dal medesimo cardinale a Venezia come suo ambasciatore, per trattare con la Repubblica del patriarcato di Aquileia. (I termini delle trattative condotte dal Solimani si trovano descritti in *Ibidem*, pp. 126-128.)

⁷⁴ ACP, *Acta capituli*, reg. 4, c. 33r.

⁷⁵ *Ibidem*, reg. 6, cc. 227rv, 229r.

⁷⁶ *Ibidem*, c. 273v.

⁷⁷ Gios, *L'attività pastorale*, p. 157: Niccolò Elia, così come Giacomo Leonissa prima di lui, non era ordinato nel sacerdozio ma il papa gli concesse nel 1474 una dispensa di sette anni per aggirare l'impedimento canonico al possesso di benefici curati senza ordinazione.

minimamente parte alla vita dei suoi benefici minori. La parrocchia di Megliadino S. Vitale, ad esempio, era stata concessa in amministrazione a un laico (il nobile padovano Antonio Dotti) e questi aveva provveduto ad assegnare la cura d'anime al prete stipendiato Damiano da Reggio. Il canonico Elia, infatti, sarebbe stato solito, per risparmiare sul salario del sacerdote condotto, servirsi di «sacerdotes ignaros»⁷⁸. Sempre cumulo di benefici in zone prossime a Padova era quello del canonico Giorgio Buzzacarini il quale aveva aggiunto al canonicato della cattedrale l'arcipretura del duomo di Thiene, due chiericati, un canonicato a Megliadino S. Fidenzio e la parrocchia di «Altaura», la cui chiesa, tuttavia, era ridotta in macerie e non costituiva altro che una nominale legittimazione di entrate⁷⁹.

Nel primo secolo di dominazione veneziana, dunque, i sudditi padovani che volevano diventare canonici in città prendevano la strada di Roma, si trattenevano del tempo presso i palazzi romani e rientravano quindi in patria ben muniti di credenziali e documenti. Tale direzione, del resto, è indicata anche dalla vicenda di Egidio Calorini, custode della cattedrale e *civis* padovano che nel 1425-1427 aveva nutrito l'ambizione di divenire arciprete del duomo. Gli fu ben chiaro, infatti, che per conseguire il suo scopo dovevano prendere la strada di Roma almeno le sue lettere, il suo denaro e i suoi emissari⁸⁰.

4. Le prebende Pavini e Capodilista. Redditi, inventari e «tempestates»

Il canonicato detenuto da Giovanni Francesco Pavini era retto da un prebenda di 150 ducati e oltre a questo null'altro sappiamo sulla condizione del canonicato medesimo. Alla prebenda canonica erano aggregati altri tre benefici, che il Pavini ottenne nel 1472 da Sisto IV, vale a dire tre chiericati nelle chiese diocesane di Fonzaso, Tribano e Valdobbiadene. A Padova, però, Giovanni Francesco conduceva a titolo privato altre operazioni foriere di profitto, nel 1459 vendette una sua casa sita in contrada Pozzo Campione e nel 1462 aveva crediti nei confronti del notaio padovano Giovanni Pietro Bolzano. Inoltre ebbe in eredità una parte del patrimonio di suo padre, il lanario Giacomo, come da testamento del 1464⁸¹.

Per il canonicato di Antonio Capodilista, invece, vi sono due inventari d'estimo, del 1462 e del 1477. Nel primo Antonio elencò 75 ettari di terreni a Strà, a Galta e a Teolo, lavorati da 23 conduttori⁸². Del canonicato facevano parte due mezze decime a Villaguttera e ad Albignasego e la prebenda garantiva al Capodilista l'introito di £ 613 (98 ducati) al quale andava aggiunto però un beneficio a S. Floriano, vicino Marostica, che Antonio aveva dato in affitto per 20 ducati e nel quale gli «homines» del posto tenevano un cappellano salariato «pro ministrandis divinis»⁸³.

Al momento della denuncia dei beni canonicali, nell'inventario successivo del 1477, Antonio Capodilista si sottoscrisse «apostolice Camerae clericus» e diede notizia di problemi amministrativi riguardanti il suo canonicato. Il precedente detentore della prebenda, Caluro Zabarella, non aveva infatti tenuto alcun «computum» dei suoi beni, né mai redatto un inventario sulla base del quale Antonio potesse apprendere la «certa quantitas» dei possedimenti. A garantire i rapporti erano solo le dichiarazioni di alcuni affittuari, coloni e livellari che si ritenevano dipendenti dalla prebenda⁸⁴. I possedimenti canonicali di Antonio Capodilista nel 1477 sono gli stessi dell'inventario del 1462 ma si trovano nell'inventario alcune piccole aggiunte fondiari e note a margine di un certo interesse. I terreni si trovavano «confinantes cum Venetiis», nelle ville di Strà, Fossò e Galta, e diluiti tra altri terreni che spettavano ad altri canonici della cattedrale, a cappellani, a custodi, a monasteri e ad episcopati. Sui colli Euganei, a Teolo, v'era invece una «clausura cum domuncula rupta sine

⁷⁸ ACVP, *Visitaciones*, reg. 3, c. 374v.

⁷⁹ Gios, *L'attività pastorale*, pp. 154-155.

⁸⁰ Cfr. capitolo IV.

⁸¹ ASP, *Notarile*, b. 438, cc. 341r-344r.

⁸² ACP, *Estimi*, reg. 22, fascic. 22. A Teolo v'erano delle possessioni del canonicato di Antonio date in affitto al nipote del defunto cappellano della cattedrale Albertino Dagli Ovi.

⁸³ *Ibidem*.

⁸⁴ *Ibidem*.

habitatore», quella che nel 1462 teneva a livello, evidentemente senza buoni risultati, un nipote del defunto cappellano della cattedrale Albertino Dagli Ovi. Nell'amministrazione di questo fondo con casa diroccata, anzi, Antonio spese di più di quanto poté guadagnare, e per ragioni che dichiarò agli stimatori: «propter frequentes tempestates et desolationem dicte ville». Sempre a Teolo il canonicato Capodilista aveva tre terreni sparsi che rendevano ogni anno un mastello e mezzo di vino. A sud di Padova, a Villaguttera, Antonio riscuoteva un diritto di decima affittato per 8 ducati «circiter» e un'altra affittanza di decima, ad Albisgnasego, gli rendeva 35 ducati.

Antonio Capodilista elencò i «nomina collonorum», 29 in tutto, veneziani o abitanti nelle ville della Bassa padovana, che versavano complessivamente 69 ettolitri di frumento, 5 di miglio, 21 di sorgo e 7 di spelta. Andavano aggiunti circa £ 15 in fagioli, fave e legumi e 30 tra polli e galline. Ad Antonio Capodilista premeva far capire che tali introiti nominali non rispondevano a quelli effettivi poiché tra i suoi coloni v'erano «plures mali debitores» che dovevano versare denaro, oltre che al canonico, anche ai «nobilibus Veneciarum» e ad altri enti ecclesiastici. Per queste ragioni i coloni del Capodilista erano «pauperes» e il canonicato, tradotto in denaro, aveva una rendita annua di £ 647, 104 ducati⁸⁵.

4.1 Ducati canonicali, discriminazione fiscale e inerzia prebendaria

La ricchezza liquida erogata dalla cattedrale, in prebende canonicali, dal 1406 al 1511 fu compresa tra 402.360 e 428.860 ducati. Se i canonici padovani erano il 21% del totale, le loro entrate prebendarie saranno una percentuale analoga dell'intero erogato. I canonici «cives» padovani trassero infatti dai canonicati di Padova, tra 1406 e 1511, rendite comprese tra 84.495 ducati e 89.935 ducati, circa un terzo di quanto finì invece nei palazzi del patriato veneziano⁸⁶.

Tra gli estimi del clero padovano conservatisi, vi è il cosiddetto *Libro Croce* che riporta l'inventario degli ecclesiastici cittadini del 1424. Leggendolo si incontrano le partite d'estimo relative a nove canonici della cattedrale: Giovanni Ludovico, Niccolò da Portogruaro, Guecello da Prata, Leone Lazzara, Giovanni Andrea da Piove, Paolo da Portogruaro, Benedetto Galli della Galta, Francesco Alvarotti e prete Orfeo⁸⁷. A parte i tre stranieri (Guecello da Prata, Niccolò e Paolo da Portogruaro) tutti gli altri erano «cives» padovani. Il capitolo, a inizio secolo, era dotato di 23 canonicati e pertanto, nel *Libro Croce*, mancano gli importi fiscali di ben 14 canonici, ossia dei veneziani che rispondevano del proprio regime fiscale alla Dominante e non al Clero della città suddita. Ragionando delle vicende prebendarie dei canonici originari di Padova, perciò, si dovrà tenere ben presente che essi, insieme agli stranieri, rappresentavano quella parte di beneficiati che rimaneva discriminata rispetto ai veneziani e che era in grado di costruire, lavorando su questa discriminazione, larghi consensi tra le fila degli ecclesiastici cittadini. Così avvenne ad esempio nel 1488, quando a guidare le proteste fu il canonico, «civis» padovano, Niccolò De Castro⁸⁸.

Sempre in materia di strategie prebendarie i documenti testimoniano di come alcuni canonicati abbiano avuto una lunghissima inerzia prima di passare dalle mani padovane a quelle veneziane. Le ricerche fin qui condotte hanno messo in luce questi casi. La prebenda ottenuta nel 1409 dal nobile padovano Caluro Zabarella rimase padovana per 80 anni poiché, morto Caluro, nel 1459 gli subentrò Antonio Capodilista, il quale trattenne il canonicato fino al

⁸⁵ *Ibidem*, fasc. 21. L'inventario di Antonio Capodilista del 1477 contiene notizie anche sull'altro beneficio posseduto dal nobile padovano «auctoritate apostolice», S. Floriano vicino a Marostica, affittato ancora per 20 ducati. Tanto i chierici che i laici di S. Floriano, puntualizzò il Capodilista, erano pronti a giurare che il canonico non aveva mai affittato quel suo beneficio per somme superiori a quella dichiarata. Andranno aggiunti agli introiti ecclesiastici di Antonio Capodilista, però, anche i 120 ducati dell'abbazia di S. Eufemia di Villanova in diocesi di Treviso che aveva in commenda fin dalla giovane età.

⁸⁶ Le grandezze pecuniarie sono ricavate dalle stesse fonti citate nel precedente capitolo XIV (cfr. statuto sulla tassazione dei primi frutti delle prebende del 1498: ACP, *Acta capituli*, reg. 6, c. 248rv, *Liber statutorum maioris ecclesie*, cod. D66, cc. 59r-60v).

⁸⁷ ACP, *Estimi, Libro Croce* (per i rimandi agli inventari d'estimo dei canonici della cattedrale cfr. capitolo IV).

⁸⁸ Cfr. capitolo XII.

1489. Un'altra prebenda, da 170 ducati, venne assegnata nel 1426 al padovano Allegro Allegri che la tenne fino al 1445, anno in cui passò per morte a un altro *civis* padovano, il professore di diritto Giacomo Leonissa. Morto il Leonissa, ormai nel 1475, la prebenda restò ancora padovana, venendo concessa a Niccolò Elia il quale morì nel 1491. La prebenda, a quel punto, finì al patrizio Niccolò Lippomano dopo 65 anni di suo usufrutto da parte di «cives» padovani⁸⁹. Un'ignota prebenda vacante, nel 1446, venne assegnata al padovano Nascimbene Calza che la godette fino alla morte, nel 1457. Il successore, Alberto Abriani, originario di Montagnana, godette della prebenda fino al 1501 quando anche questa, dopo 55 anni di resistenza padovana, finì al veneziano Bartolomeo Trevisan, nipote del cardinale Giovanni Michiel⁹⁰.

5. Padova, Mantova, la Terrasanta e un cardinale sullo sfondo (1458)

Per Giovanni Francesco Pavini e Antonio Capodilista il 1458 fu un anno importante. Il Pavini, infatti, ricomparve in cattedrale e alla docenza universitaria, dalle quali si era assentato rispettivamente nel 1450 e nel 1451. Anche Giovanni Francesco infatti, come Antonio Capodilista, era entrato a far parte del seguito del cardinale veneziano Ludovico Trevisan, di cui era uditore⁹¹. Ristabilitosi a Padova nel 1458, nel successivo 1459 il Pavini venne incorporato anche all'Università dei teologi e quindi riprese posizione nel vescovado⁹². Il 17 febbraio 1459, infatti, era morto il vescovo di Padova Fantino Dandolo e seguì un anno di vacanza vescovile per le discordie tra Venezia e Pio II sulla nomina del successore⁹³. Nel periodo in cui il vescovado fu conteso il capitolo nominò il Pavini vicario in sede episcopale vacante⁹⁴.

Il superiore del Pavini, il cardinal Trevisan, era in quel periodo alla dieta di Mantova, promossa da Pio II per chiamare principi e stati alla crociata contro i Turchi, impegnato a demonizzare la politica antiturca e a osteggiare il papa nella controversia per la nomina del nuovo vescovo di Padova: Pio II proponeva il cardinale Pietro Barbo e Ludovico Trevisan macchinava con Venezia per un altro candidato, Gregorio Correr. Il cardinale, abbandonata la dieta nell'estate 1459, raggiunse prima Padova e poi Venezia per cercarvi sostegni contro la nomina al vescovado padovano del cardinale Barbo. Il Trevisan era a Venezia a fine agosto 1459, nei primi giorni di settembre passò per Padova, diretto ai bagni di Abano, e il 7 settembre era ancora a Venezia. Il 9 settembre 1459, infine, il cardinal Trevisan partì da Venezia alla volta di Mantova. Nel corso di questi maneggi del Trevisan, il 3 settembre 1459, Giovanni Francesco Pavini, vicario in sede episcopale vacante, lasciò Padova, si unì al cardinale e partì con lui verso la dieta di Mantova⁹⁵. Gli spostamenti di Pavini, perciò, furono quelli del cardinal Trevisan⁹⁶.

⁸⁹ Prima attestazione del canonico Allegro Allegri (1424): ACP, *Acta capituli*, reg. 3, c. 84v; passaggio della prebenda a Giacomo Leonissa: *Ibidem*, reg. 4, c. 30v; assegnazione, morto il Leonissa, a Niccolò Elia: Gios, *L'attività pastorale*, p. 157; prebenda approdata infine a Niccolò Lippomano: ACP, *Acta capituli*, reg. 6, c. 78v.

⁹⁰ Nascimbene Calza canonico (1447): ACP, *Acta capituli*, reg. 4, c. 43r; nomina dopo di lui di Alberto Abriani (1461): *Ibidem*, reg. 5, c. 76v; passaggio della prebenda a Bartolomeo Trevisan: Gios, *Nomine canonicali*, pp. 195-196.

⁹¹ Di Paolo, *Giovanni Francesco Pavini*, p. 16; Belloni, *Professori giuristi*, p. 327. La carica di uditore del Trevisan si desume da ACP, *Acta capituli*, reg. 5, c.193r.

⁹² G. Brotto, G. Zonta, *La facoltà teologica di Padova. Parte I (sec. XIV-XV)*, Padova 1922, p. 177. Il Pavini, compare tra quanti conferiscono i dottorati in teologia, diritto canonico e civile; era attivo inoltre in licenze nelle arti liberali e in incorporazioni di nuovi membri nell'Università dei teologi: *Acta graduum ... ab anno 1451 ad annum 1460*, nn. 41, 42, 44, 47, 54, 55, 56, 58, 59, 60, 62, 63, 65, 67, 530-532.

⁹³ Per la ricostruzione della contesa si rimanda alla più ampia disamina effettuata nel capitolo VII.

⁹⁴ Cfr. i documenti capitolari sotto riportati e Dondi, *Dissertazione nona*, p. 53. Nella veste di vicario in sede vacante (almeno fino all'aprile 1460), Giovanni Francesco Pavini, «utriusque sacreque theologie doctor», sedeva nel tribunale vescovile e confermò la revisione statutaria della *fratalea* dei cappellani di Padova, alla presenza, tra gli altri, di Giovanni Federico Capodilista, padre del canonico Antonio: Rigon, *Clero e città*, pp. 297-299 (ovvero: ACP, cod. E60, I, c. 1rv).

⁹⁵ Come suo sostituto nel vicariato venne scelto il canonico Francesco Alvarotti: ACP, *Acta capituli*, reg. 5, c. 62r (3 settembre 1459). Dell'attività di Francesco Alvarotti come «vice vicarius» del «venerabilis et clarissimi iuris utriusque sacreque theologie doctoris domini Iohannis Francisci de Pavini canonici paduani» rimangono quattro lettere allegate (fogli volanti) in ACVP, *Diversorum*, reg. 30. Il 27 marzo 1460 Alvarotti scriveva al prete Niccolò di Matteo da Recanati autorizzandolo a celebrare in diocesi di Padova, fuorché nei monasteri femminili. Il 27 febbraio 1460, invece, accettò le richieste del diacono Antonio Benedetto *Picinati* da Piove di Sacco, diacono, che desiderava

Risoltasi la vacanza vescovile di Padova con l'elezione di Iacopo Zen (1460), il Pavini, rientrato a Padova da Mantova, collaborò ancora con il palazzo del vescovo. Dal 1461 al 1463, infatti, egli fu vicario generale dello Zen e, come tale, prese parte alle visite pastorali a Monselice e a Montagnana⁹⁷. L'azione del Pavini continuava anche in capitolo. Il 10 aprile 1461, ad esempio, a una seduta capitolare convocata dal vescovo per l'acquisto di «apparamenta pro antescrpta sacrestia», il Pavini fu eletto «ad inveniendum modum de habendo panos necessarios»⁹⁸. Nel settembre 1463, inoltre, il capitolo lo inviò presso il «dominus patriarcha aquilegensis», ancora Ludovico Trevisan, per sostenere la causa intrapresa dai canonici contro le monache di Saonara⁹⁹. A questa stessa seduta del capitolo, in ritardo sulla convocazione, sopraggiunse Antonio Capodilista. Era stato anch'egli, infatti, familiare del cardinal Trevisan ma, giunto in ritardo all'assemblea, fu scavalcato nell'onere da Giovanni Francesco¹⁰⁰.

Se nel 1458 il canonico Pavini rientrò a Padova dopo un'assenza di sette anni, il chierico apostolico Antonio Capodilista, non ancora canonico, lasciò la città diretto in Terrasanta. In pellegrinaggio con Antonio v'era suo cugino Gabriele Capodilista, che scrisse un resoconto del loro viaggio nei «devotissimi lochi»¹⁰¹. Gabriele era figlio di Giovanni Francesco Capodilista, l'ambasciatore veneziano a Basilea, e, come ebbe a scrivere, lui e il cugino Antonio erano «parenti dilectissimi, i quali da la infanzia sua fino a questo tempo continuamente se hano amati et amassi cordialissimamente quanto frategli»¹⁰². Scendere brevemente nella biografia di Gabriele aiuterà a mettere in luce degli altri elementi per ricostruire le complesse geografie, sociali e politiche, che innervavano le vicende dei canonici «cives». Nel 1446 Gabriele Capodilista aveva avuto in affitto la posta delle ghiande spettante ai boschi dell'abbazia di S. Eufemia di Villanova, della quale era abate commendatario il cugino Antonio. In quest'affittanza socio di Gabriele era Giovanni De Castro, il futuro scopritore dell'allume di Tolfa, figlio del giurista Paolo e zio del canonico Niccolò De Castro¹⁰³. Anche Gabriele Capodilista, inoltre, «fu per un lungo periodo al servizio del cardinale Ludovico Scarampi», ossia di quel cardinal Trevisan di cui il cugino Antonio era familiare e uditore¹⁰⁴. Il fatto che i Capodilista godessero di buoni rapporti nella corte del cardinal camerlengo è provato da una lettera del canonico Francesco Capodilista, fratello di Gabriele e cugino di Antonio, indirizzata al Trevisan il 13 agosto 1440 al momento della nomina di quest'ultimo a cardinale. Francesco Capodilista si congratulava col Trevisan spiegando come il cardinale «con speciale amore» lo avesse preso «sotto la sua protezione e patrocinio» e come si fosse sempre impegnato per beneficiarlo¹⁰⁵. I buoni rapporti tra i Capodilista e il cardinale si erano costruiti a Padova, dove Ludovico Trevisan si era laureato in medicina e dove aveva ottenuto, il 9 aprile 1435, il suo primo beneficio ecclesiastico, un canonicato nella cattedrale¹⁰⁶.

essere ordinato nel sacerdozio. Analoga richiesta, accettata dall'Alvarotti, fu quella di Alberto De Manis da Este, che chiedeva di essere ordinato diacono (22 marzo 1460). Il 3 aprile 1460, infine, il prete Angelo *de Padulo* era ritenuto idoneo per celebrare messe in diocesi di Padova. Francesco Alvarotti, sostituto del Pavini, essendo vicino alla morte (che avvenne nel 1461) il 2 gennaio 1460 venne rimpiazzato dall'arcidiacono Simone Resini (ACP, *Acta capituli*, reg. 5, c. 64v).

⁹⁶ Non sembra casuale, perciò, che il canonico successore del defunto Caluro Zabarella, nello stesso 1459, sia stato proprio Antonio Capodilista, familiare dello stesso cardinal Trevisan che si trovava in quel periodo tra Padova e Venezia.

⁹⁷ ACP, *Acta capituli*, reg. 5, cc. 69r, 74v; Gios, *L'attività pastorale*, p. 121.

⁹⁸ ACP, *Acta capituli*, reg. 5, c. 70v.

⁹⁹ *Ibidem*, cc. 90v-91r.

¹⁰⁰ *Ibidem*.

¹⁰¹ L'itinerario dei Capodilista si legge in *Viaggio in Terrasanta di Santo Brasca (1480) con L'itinerario di Gabriele Capodilista (1458)*, a cura di A.L. Momigliano Lepschy, pp. 159-241. Sul viaggio cfr. anche U. Tucci, *Mercanti, viaggiatori, pellegrini nel Quattrocento*, in *Storia della cultura veneta*, 3/II, pp. 348-353.

¹⁰² *Viaggio in Terrasanta*, p. 165.

¹⁰³ Cfr. Tucci, *Gabriele Capodilista*, in *DBI*, p. 635.

¹⁰⁴ *Ibidem*.

¹⁰⁵ Paschini, *Lodovico cardinal camerlengo*, pp. 50-51.

¹⁰⁶ *Ibidem*, p. 14. Cfr. *Appendice 1*.

La partenza per la Terrasanta di Gabriele Capodilista e di Antonio, «reverendo padre et doctor clarissimo», avvenne il 16 maggio 1458: messa benaugurale al Santo, discesa in barca fino a Venezia e imbarco sulla galea di Antonio Loredan, insieme a molti «et signori et cavilieri et nobeli gentilhomeni» e a circa 100 pellegrini di condizioni meno abbienti. Tra i compagni di viaggio di Antonio v'era un nipote di Francesco Sforza, Roberto da Sanseverino, e il conte inglese John Tiptoft con i quali «dicti misier Antonio et miser Gabriele... in dicto viagyto steno et manzorono di compagnia»¹⁰⁷. Le vicende del viaggio in Terrasanta di Antonio Capodilista sarebbero tutte, tra bonacce, deserti e rapine, assai interessanti; descriverle non è possibile, ma selezionarne alcune sarà utile.

Scesa lungo l'Adriatico e in rotta verso Oriente, la galea si fermò a Candia il 7 giugno 1458. Nell'isola infieriva la peste e il «patron» della galea veleggiò fino a Rodi. Davanti all'isola, il 10 giugno 1458, la galea su cui viaggiavano i Capodilista venne accolta da una barca mandata incontro dal «reverendissimo monsignor patriarca», ossia, ancora una volta, dal cardinal Ludovico Trevisan. Egli infatti si trovava a Rodi poiché «legato apostolico, governatore generale e capitano e condottiere generale» della flotta antiturca che il papa Callisto III stava armando nell'Egeo¹⁰⁸. Antonio e Gabriele Capodilista vennero condotti dal cardinale, del quale «ambi erano stati lungamente servitore», e in loro onore il Trevisan organizzò una «bella cena» nel corso della quale «furono molto honorati et carezati»¹⁰⁹.

Il soggiorno alla corte del cardinale, a Rodi, durò quattro giorni e il 14 giugno i Capodilista ripresero il mare approdando a Cipro. In sosta sull'isola un'epidemia colpì la galea, Antonio Capodilista compreso. Alcuni pellegrini morirono, altri si ripresero e Antonio se la cavò¹¹⁰. Ripartiti e approdati a Giaffa, in Terrasanta, i Capodilista e gli altri pellegrini procedettero a piedi fino a Gerusalemme (raggiunta il 24 giugno 1458). La compagnia prese alloggio in un ospedale arabo, «loco molto inepto et guasto», ma Antonio e Gabriele Capodilista furono scelti da alcuni frati «de monte Sion» perché alloggiassero nel loro monastero, luogo più consono alla loro dignità¹¹¹.

Nel descrivere il viaggio in Terrasanta Gabriele Capodilista menziona ripetutamente Padova, la quale costituisce un repertorio di paragoni per descrivere edifici o luoghi visitati in Oriente. Un archivolto in una chiesa di Gerusalemme «come è quello che è a Padoa drieto a la corte» era il luogo in cui Pilato «dette la iniqua sententia contra Iesu Cristo»¹¹²; «una crotta ne la quale è una fonte» (in cui Maria lavò i panni «de Iesu putino») era una «natatoria» che «simiglia el bagno de Abbano»¹¹³; la chiesa del Santissimo Sacramento è «molto bella et magnifica et somigliasse molto a la chiesa de Santo Antonio nostro da Padoa»¹¹⁴; nella stessa chiesa è segnato un «circulo» sul pavimento, a rappresentare il luogo dell'apparizione di Cristo a Maria Maddalena, e «dicto circulo è facto come è quello che è in Sancta Iustina a Padoa, denanti al sepulcro de Sancto Luca evangelista»¹¹⁵; il fiume Giordano «non hèn più largo come saria el nostro Bachilione fora di Santa Croce a Padoa»¹¹⁶; un monastero sul monte Sinai è «uno castello tuto merlato de la grandezza del castello nostro de Citadella»¹¹⁷; a Betlemme, infine, nella chiesa di S. Maria, sotto all'altar maggiore, v'è la grotta della natività: «è una

¹⁰⁷ *Viaggio in Terrasanta*, p. 165.

¹⁰⁸ La permanenza del Trevisan nell'Egeo durò dal dicembre 1455 al 1458 e quindi tornò a Roma per l'elezione Pio II. La nomina di Trevisan per questa missione, più che da benevolenza, fu indotta dalla volontà di Callisto III di allontanarlo dalla Curia, per il troppo potere che il cardinale vi stava conquistando: camerlengo papale, capo di milizie pontificie, patriarca di Aquileia e allineato con la Repubblica di Venezia quanto a politica estera ed ecclesiastica: Paschini, *Lodovico cardinal camerlengo*, pp. 182-185.

¹⁰⁹ *Viaggio in Terrasanta*, p. 176.

¹¹⁰ *Ibidem*, p. 178.

¹¹¹ *Ibidem*, pp. 184-185.

¹¹² *Ibidem*, p. 186.

¹¹³ *Ibidem*, p. 195.

¹¹⁴ *Ibidem*, p. 201.

¹¹⁵ *Ibidem*, p. 204.

¹¹⁶ *Ibidem*, p. 219.

¹¹⁷ *Ibidem*, p. 228.

crotta soto lo altare grande, nel choro de dicta chesia, come è a Padoa ne la chiesa cathedrale»¹¹⁸.

Il 3 luglio 1458 i Capodilista avevano compiuto il loro pellegrinaggio, risalirono sulla galea a Giaffa per il ritorno e approdaronò a Cipro l'8 luglio 1458. Antonio e Gabriele, nell'isola, raggiunsero a cavallo Nicosia e qui si trattennero presso il patrizio veneziano Andrea Corner, zio di Caterina regina di Cipro, il quale «menò li prefati miser Antonio e miser Gabriele a visitar la Maiestà del Re», Giovanni II¹¹⁹. Ripreso poi il mare, la galea raggiunse Candia il 14 luglio, Antonio e Gabriele Capodilista entrarono in città e vi dimorarono per dieci giorni presso un loro conoscente, il veneziano Taddeo Querini: «in caxa del reverendo padre miser Tadeo Querini, patricio venetiano, dal quale forono cortexe e dolcemente ricevuti e carezati». Taddeo Querini, nel 1480, sarebbe diventato arciprete nella cattedrale di Padova¹²⁰.

Il 6 settembre 1458 Antonio e Gabriele Capodilista approdaronò a Venezia. Alla fine del resoconto del pellegrinaggio Gabriele diede suggerimenti a chi volesse andare in Terrasanta. Innanzitutto era richiesto di «acordarsi cum la vuluntà de Dio», seguire i comandamenti «come fidele et bon cristiano in confessarsi et comunicarsi». Oltre a ciò era necessario «ordinare li facti soy», fare testamento e «provvedere de dinari bastante al bixogno», almeno 60 ducati. Gabriele consigliava quindi a ogni gentiluomo «che faci di sé minore dimostrazione che sia possibile», per scongiurare le ruberie dei mori, «inimici de christiani». Il viaggio avrebbe avuto un vantaggio certo: se la benevolenza divina «presterà gratia» al pellegrino nell'andare e nel tornare, egli «prospererà in questo mondo» e avrà vita eterna «ne l'altro»¹²¹.

Tornati a Padova, questo lo dicono i documenti, Gabriele e Antonio Capodilista ebbero palese prosperità e fortuna «in questo mondo». Gabriele si laureò nel dicembre del 1458, pochi mesi dopo il ritorno dalla Terrasanta, e prese a vivere in agiate condizioni in una villa fuori Padova, sulla strada per Abano, e godendo di fortuna in curia romana dopo il 1465¹²². L'anno dopo il ritorno dalla Terrasanta (1459) anche Antonio Capodilista ottenne prosperità, accedendo, come si è visto più sopra, al capitolo della cattedrale.

Nel viaggio di ritorno dalla Terrasanta, fermatisi a Nicosia, nell'isola di Cipro, Antonio Capodilista e il cugino Gabriele avevano visitato un palazzo del re Giovanni II, circondato da una «infinità di narranzi, citroni, limoni et altri molti pretiosi fructi et certi pozi grandissimi cum li quali se adacqua tuto quello giardino»¹²³. Lo Scardeone dà notizia che anche il canonico Antonio Capodilista fece costruire a Padova, fuori porta Codalunga, un enorme palazzo circondato da giardini («magnificentissima aedes seu villam... per circuitum mille passuum et amplius») nei quali, «pro libito», era possibile pescare e cacciare tra «horti, et nemora et viridaria omnium fructuum genere consita». Il «locus amoenus» del canonico Antonio venne distrutto in breve tempo, nel 1508, quando Bartolomeo D'Alviano, capitano generale dell'esercito veneziano, fece costruire un bastione, a tutela della città, al posto del «locus amoenus» del Capodilista, distruggendo il palazzo e i giardini e riutilizzando la pietra¹²⁴.

Antonio Capodilista, dopo la giovinezza da curiale romano, conseguito il canonicato a Padova si era stabilito in città prendendo parte da un lato alla vita del capitolo e dall'altro a quella della comunità urbana. Fu autore di sentenze in qualità di giudice e, nel 1477, incaricato di revisionare gli statuti del Collegio dei giuristi¹²⁵. I cronisti padovani sono concordi nel ritenere il Capodilista un giurista di livello e lo Scardeone si spinge oltre definendolo «vir sane

¹¹⁸ *Ibidem*, p. 207.

¹¹⁹ *Ibidem*, p. 178.

¹²⁰ *Ibidem*, pp. 174-175. Alla morte di Antonio Capodilista sarà proprio Taddeo Querini a presiedere l'assemblea per l'assegnazione del suo canonicato. Cfr. *infra*.

¹²¹ *Ibidem*, pp. 235-237.

¹²² Tucci, *Gabriele Capodilista*, p. 636.

¹²³ *Viaggio in Terrasanta*, p. 179.

¹²⁴ Scardeone, *Historiae de urbis Patavii*, col. 159 e Dondi, *Serie*, p. 57. Si consideri specialmente A. Calore, *Un reperto del palazzo di Antonio Capodilista*, in «Padova e il suo territorio», 21(2006), pp. 38-40 nel quale si segnala anche la nota della demolizione del palazzo nel 1508, Sanudo, *I Diarii*, XVI, coll. 660-661.

¹²⁵ Ruffino, *Antonio Capodilista*, p. 632.

multiplicis doctrinae peritia admirabilis: industria et ingenio singularis». Il Dondi, invece, lo vuole «riputatissimo ne' suoi tempi per dottrina e per gusto nelle arti»¹²⁶.

Sul fatto che Antonio Capodilista avesse disposizione per le belle arti non abbiamo trovato documenti specifici, se si eccettua un breve epitaffio della biblioteca Ambrosiana di Milano, in versi latini e dedicato a una «infoelicis Cristine patavine»¹²⁷. Prendendo spunto dalla morte di Cristina da Padova, Antonio esortava i padri di famiglia padovani a vigilare affinché le loro figlie non sposassero uomini fatui¹²⁸. Può essere che il Capodilista avesse qualche abilità nella composizione di epitaffi, se fu proprio lui, nel 1464, a essere incaricato dal capitolo di comporre il testo per le «picture» fatte eseguire sopra la porta sud della cattedrale¹²⁹.

Giovanni Francesco Pavini invece, a Padova, attendeva a compravendite e ad affari privati e metteva piede, da docente, nella facoltà dei giuristi e in quella dei teologi. Un altro spostamento “endocittadino” di Giovanni Francesco è fissato però, sottoforma di glossa a margine, su un codice manoscritto della Biblioteca Antoniana di Padova contenente le *Vitae patrum*. Le glosse sono di mani diverse e riguardano dispareri sulle origini delle *Vite*. La prima nota è del frate Ludovico da Pirano, il quale sosteneva essere falso che le *Vite dei padri* fossero di S. Gerolamo, poiché il loro «stilus» non aveva nulla della «suavitatem» del padre della chiesa; proponeva che l'autore ne fosse «Rufinus». Ludovico da Pirano (ecclesiastico di primo piano fin dagli anni Trenta del Quattrocento, predicatore e teologo rinomato) corresse questa nota e appose un'altra glossa «ut legentes ab erroribus sibi caveant». Nessun uomo «sanae mentis» doveva prestar fede letterale alle *Vitae patrum*. La terza glossa, la più elaborata, spiegò che una parte del codice, «primus opus», era stata scritta da S. Gerolamo, e ciò risultava «ex stilo», e che un «secundus opus», legato nel codice, non era opera di S. Gerolamo ma di «cuiusdam Palladii». L'autore di questa glossa si sottoscrisse:

Ego Iohannes Franciscus Pavinus, canonicus paduanus, indignus haec scribere praesumpsi, ut error tollatur de mentibus legentium praecedentem scripturam et ne dicta occasione librum hunc salutarem negligant.

Ecco, dunque, il Pavini teologo chinato su un codice della biblioteca del Santo. Nel codice seguì poi una quarta nota, di altra mano ancora. L'autore è anonimo ma mise in guardia il lettore futuro delle *Vitae Patrum* dalla nota erronea scritta dal Pavini: «tu, qui in his lectionibus versaris, cave ne credideris quae is indignus canonicus paduanus falso scripsit»¹³⁰.

5.1 Il tabernacolo «in manibus civium» (1443-1459). Il comune padovano interlocutore del capitolo

I canonici della cattedrale di origine padovana, come quelli veneziani o stranieri, ebbero certo grande mobilità, per ragioni private così come riguardanti il capitolo. Tuttavia se le vicende potevano trascinare il Capodilista in Terrasanta o il Pavini a Mantova, il canonico «civis» padovano restava conficcato nel tessuto dei luoghi e delle relazioni urbane della sua città natale. A fronte della mobilità di ampio raggio, più o meno episodica, v'era infatti la mobilità “endocittadina”. Ricostruire questi movimenti interni, allo stato attuale della ricerca, è possibile solo attraverso indizi slegati. Si sono visti il canonico e «civis» Antonio Capodilista compiangere una defunta padovana, muoversi tra cattedrale, università e luoghi ameni e il Pavini compulsare un codice nella biblioteca del Santo. Le pressioni esercitate dalla vita urbana sui canonici erano molteplici e vicende schiettamente urbane entravano in cattedrale come

¹²⁶ Dondi, *Serie*, pp. 57-58.

¹²⁷ Ho consultato il manoscritto dell'epitaffio presso la BCB, ms. 656, c. 4r.

¹²⁸ *Ibidem*. Questa la trascrizione dell'epitaffio composto da Antonio Capodilista: «Epitaphium infoelicis Cristine Patavine / Editum per Antonium de Capitibus Liste. / In mitis ferro secuit mea colla maribus / Dum propero nivei solvere vincla pedis. / Durus et ante Thorum nuper quo nupta coinii / Quo cecidit nostre Virginitatis honos. / Nec culpam meruisse nec bona numina testor / Sed iaceo fati, sorte perempta mei. / Discite ab exemplo Cristine, discite patres / Ne nubat fatuo filia vestra viro».

¹²⁹ ACP, *Acta capituli*, reg. 5, c. 100rv.

¹³⁰ C. Cenci, *Ludovico da Pirano e la sua attività letteraria*, in *Storia e cultura al Santo*, a cura di A. Poppi, Vicenza 1976, p. 272. (Il codice delle *Vitae patrum* si trova in Biblioteca di S. Antonio di Padova, cod. 84).

materia di discussione. Sul tema dei legami tra Padova-città e canonici-cattedrale potrebbero essere chiamati in causa vari documenti che testimoniano come questi stessi rapporti non fossero caratterizzati da esclusive armonie.

I rapporti tra capitolo e «*communitas*» di Padova, ad esempio, divennero tesi quando fu in gioco un ostensorio, il grande reliquiario della croce, conservato ancora oggi nel museo diocesano di Padova. Per quanto il comune lo avesse commissionato nel 1435 all'orefice Pietro di Alessandro da Parma, a intraprenderne la realizzazione dal 1443 fu Bartolomeo da Bologna¹³¹. Nel giugno 1447 l'orefice era ancora al lavoro poiché i canonici decisero di offrire elemosine durante il Corpus Domini, come già facevano i laici, «*in utilitatem tabernaculi fiendi*»¹³². Il tabernacolo fu ultimato nel 1454 ma rimase «*in manibus civium*», poiché i cittadini non davano segno di consegnarlo alla cattedrale¹³³. Il 7 agosto 1454, però, il vescovo Fantino Dandolo convocò il capitolo e spiegò che i «*cives huius comunitatis essent contenti velle dare et consignare sacristie prefate ecclesie cathedralis tabernaculum fabricatum*», col patto che i «*cives*» stessi potessero avere una chiave dello scrigno. Il capitolo promise che il tabernacolo sarebbe stato riposto in Sacrestia, «*in quodam scrineo sive armario in quo sint tres claves*» delle quali una l'avrebbe trattenuta il vescovo, l'altra il capitolo e l'ultima i «*cives*»¹³⁴.

Le cose, però, non andarono come vescovo e canonici avevano deciso se il 17 settembre dello stesso 1454, nella casa del podestà Triadano Gritti, all'ora di pranzo, comparve un drappello di postulanti¹³⁵: i deputati *ad utilia* di Padova, Enrico di Sassonia (procuratore del capitolo e del vescovo) e Stefano Dottori, Alessandro Dottori, Leonardo Baziolis e Modesto Polenton, figlio dell'umanista Sicco (come procuratori dei cittadini). Parlò Enrico di Sassonia. Il vescovo e i canonici di Padova, disse, «*per longissima tempora et per tantum tempus cuius inii memoria non existit*», avevano il diritto di incassare le elemosine della processione del Corpus Domini. Enrico di Sassonia ricostruì quindi la vicenda dall'inizio accertato. Nel 1433 il collegio dei giuristi aveva approvato che ogni «*doctor*» del collegio portasse un doppiere da offrire alla cattedrale per sovvenzionare un tabernacolo e frate Alberto, giunto a predicare in cattedrale nel 1434, suggerì (con il consenso di vescovo e canonici) di tenere da parte tutte le oblazioni del Corpus Domini per farne «*unum tabernaculum argenteum ad deferendum corpus Christi*». Così, per ogni anno, le elemosine erano state conservate e il comune di Padova aveva infine stabilito nel 1443 di commissionare il tabernacolo di argento dorato, del peso di 100 marchi. La comunità di Padova, fatto il tabernacolo, non volle però consegnarlo alla cattedrale e vescovo e canonici chiedevano ora al podestà Triadano Gritti che il comune fosse costretto alla restituzione, «*de plano et sine strepitu*»¹³⁶.

Il podestà Gritti, il 7 settembre 1454, dettò una sentenza accettata da entrambe le parti. La comunità di Padova doveva restituire alla cattedrale il tabernacolo, il quale doveva essere conservato nella Sacrestia del duomo «*in armario construendo expensis capituli*». In riconoscenza delle spese sostenute dalla comunità di Padova, però, il capitolo doveva concedere una chiave del nuovo armadio ai deputati *ad utilia* e continuare a tener da parte le oblazioni del Corpus Domini per versarle infine alla comunità in vista della fabbricazione di un

¹³¹ *Oreficeria sacra in Veneto. Secoli VI-XV*, a cura di A.M. Spiazzi, Cittadella (Padova) 2004. Cfr. anche L. Grossato, *Bartolomeo da Bologna*, in *DBI*, vol. VI, Roma 1964, p. 99; L. Montobbio, *La produzione orafa*, in «*Padova e il suo territorio*», VIII, n. 46, dicembre 1993; A. Moschetti, *Bartolomeo da Bologna: oreficerie del secolo VI e il grande tabernacolo del Duomo di Padova*, in «*Bollettino del Museo Civico di Padova*», 12 (1910); Moschetti A., *Il tesoro del Duomo di Padova*, in «*Dedalo*», 2 (1920); Nicoletti A., *Reliquiari del Tesoro della Cattedrale di Padova*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, a.a. 1985-1986, rel. G. Mariani Canova. Spiazzi A.M., *La prima metà del Quattrocento*, in *Basilica del Santo. Le oreficerie*, a cura di M. Collareta, G. Mariani Canova, A.M. Spiazzi, Padova 1995.

¹³² ACP, *Acta capituli*, reg. 4, c. 43v.

¹³³ *Ibidem* e F.S. Dondi, *Dissertazione Nona*, pp. 48-49. Il tabernacolo contiene le effigi di 18 santi, tra i quali anche Bernardino da Siena, che aveva predicato a Padova nel 1443, proprio nell'anno in cui venne commissionato il tabernacolo.

¹³⁴ ACP, *Acta capituli*, reg. 5, c. 15v.

¹³⁵ *Ibidem*, *Pergamene, Ecclesie*, reg. 14, n. 113.

¹³⁶ *Ibidem*.

baldacchino e di altri tabernacoli per reliquie di santi (considerato che nel duomo «carent tabernaculis»). Ogni anno, perciò, i canonici dovevano eleggere un chierico per sovrintendere, insieme a un deputato del comune, alla conta delle oblazioni¹³⁷.

Il capitolo si mise in azione e ottenne dal canonico Nascimbene Calza un prestito di 100 ducati «pro rehabendo tabernaculum», denaro poi sborsato ai deputati dell'Arca di Sant'Antonio poiché i cittadini, a custodia del tabernacolo costruito con le loro elemosine, aveva preferito la basilica francescana, la «sacristia sancti Antonii confessoris de Padua», alla Sacrestia del duomo. Nascimbene Calza in seguito, il 6 giugno 1455, dichiarò di aver bisogno dei suoi soldi e chiese al capitolo la restituzione dell'anticipo. La risposta fu articolata: Nascimbene Calza accettasse, «ex nunc», 40 ducati (che si trovavano custoditi in uno scrigno e che erano stati concessi per la causa del tabernacolo dal vescovo) e in seguito avrebbe avuto dalla Canipa il rimanente. Nella stessa riunione il capitolo delegò i canonici Francesco Alvarotti e Giovanni Francesco Pavini a provvedere alla «fabricam armarii» per la custodia del tabernacolo¹³⁸. Tre giorni dopo, il 9 giugno 1455, Nascimbene Calza dichiarò di aver ricevuto il saldo del suo prestito e il 24 giugno, chiudendo la questione, il capitolo stabilì ai voti (5 *pro* e 3 *contra*) che il tabernacolo fosse posto «in angulo armarii novi, versus viam publicam»¹³⁹. Con il tabernacolo nell'armadio, i canonici avevano dapprima preteso che i cittadini di Padova restituissero i 100 ducati sborsati dal capitolo «pro habendo tabernaculum magnum a comunitate Padue» e quindi, l'8 giugno 1459, il debito del Comune venne abbuonato, purché fossero rimesse alla Sacrestia £ 700 che erano state pagate «de pluri» all'orefice¹⁴⁰.

Secondo la sentenza del podestà Gritti del 1454 il capitolo doveva continuare a tenere da parte, anno per anno, le oblazioni del Corpus Domini per farne un baldacchino processionale. Nel 1466 i canonici ebbero abbastanza oblazioni per la produzione di «unum pulchrum baldachinum, pani aurei pulcherrimi». I «cives civitatis Padue», che avevano preso parte ai conti delle elemosine, riconobbero che le elemosine del Corpus Domini, £ 502, erano conservate dall'amministratore della Canipa e bastavano al baldacchino¹⁴¹. Il capitolo approvò la spesa e inviò canonici a Venezia per provvedere alla compera¹⁴² ma l'amministratore della Canipa si rifiutò di cedere le elemosine. Per costringerlo, il capitolo minacciò di ricorrere ai tribunali veneziani e al rettore di Padova¹⁴³.

6. Le vicende romane del Pavini e del Capodilista. Una lettera al cardinal Trevisan

Negli anni Sessanta le storie dei canonici Giovanni Francesco Pavini e Antonio Capodilista continuarono a essere intrecciate. Il Pavini, dal 1461 al 1463, prese parte con regolarità alle assemblee del capitolo (fu presente a 25 sedute) ma dal 1463 si trasferì a Roma¹⁴⁴. Antonio Capodilista, all'opposto, fu residente in cattedrale ogni anno, dal 1460 al 1489, diventando un canonico tra i più assidui del Quattrocento¹⁴⁵. Scorrendo gli *Acta Capituli*, inoltre, si constata come il Capodilista sia stato presente alla gran parte delle riunioni capitolarie¹⁴⁶.

Nel marzo 1462 si ebbero le prime avvisaglie della lunga lite che oppose il capitolo al vescovo Zen, con i canonici che rivendicavano l'esenzione dal tribunale episcopale e il vescovo

¹³⁷ *Ibidem*.

¹³⁸ *Ibidem*, *Acta capituli*, reg. 5, cc. 23v-24r. L'8 giugno 1455 i canonici deliberano che un «lapis magnus» che si trovava presso il battistero dovesse essere posto nella fabbrica dell'armadio per il tabernacolo e per le altre reliquie della cattedrale.

¹³⁹ *Ibidem*, cc. 24v-25v. A ruota di questa delibera i canonici danno «amore dei» £ 40 ai figli di Nicola speziario di Padova, «propter ipsius paupertate». *Ibidem*, c. 29r: la Sacrestia restituisce alla Canipa £ 357 anticipate per pagare il prestito di Nascimbene Calza, il cui padre Ludovico è morto e sepolto in cattedrale. Nascimbene e un fratello pagano le spese del funerale in data 23 febbraio 1456.

¹⁴⁰ *Ibidem*, c. 59r.

¹⁴¹ *Ibidem*, c. 120r.

¹⁴² *Ibidem*, c. 122r.

¹⁴³ *Ibidem*, c. 122v.

¹⁴⁴ Il Pavini fu in cattedrale, dopo di allora, nel solo 1470, cfr. *Appendice 20, Tabella 1*.

¹⁴⁵ *Ibidem*.

¹⁴⁶ Cfr. capitolo VII.

che sosteneva di avere piena giurisdizione. Il complicato evolversi di questa «causa exemptionis» si concluse con una parziale vittoria dei canonici che ottennero da Pio II l'esonazione dal tribunale vescovile in materia criminale. Antonio Capodilista, che in quegli anni aveva acquisito la dignità di cappellano dello stesso Pio II¹⁴⁷, fu l'asso nella manica del capitolo poiché furono le sue lettere e i suoi viaggi a Roma a garantire ai canonici una gestione vincente della lite. Nel settembre 1463, durante la «causa exemptionis», il capitolo incaricò Antonio Capodilista di trasferirsi a Roma come procuratore nelle cause legali e gli consegnò una lettera da recapitare a Roma, palazzo di S. Lorenzo in Damaso, presso il cardinale Ludovico Trevisan¹⁴⁸. Nella lettera i canonici, «private et publice servuli» del cardinale stesso, si dicevano fiduciosi del suo appoggio per la «tuitio» della cattedrale dalle brame vescovili. Nella lettera, tuttavia, vi furono parole su Giovanni Francesco Pavini, il quale era Roma come uditore dello stesso cardinal Trevisan. Per il loro confratello i canonici ebbero poca gentilezza. Egli, infatti, era stato «semper communis utilitatis et honoris inimicum» e mosso da «odium», «invidia» e «indignatio». Giovanni Francesco, infatti, per odio nei confronti del capitolo, avrebbe dichiarato che l'esonazione del capitolo minava l'onore dello stesso cardinal Trevisan, in quanto patriarca di Aquileia e metropolita della stessa Padova. Giovanni Francesco Pavini, poi, aveva confidato ai canonici Ottone Baseggio e Lucido Pietro che il suo cardinale aveva già scritto al vescovo di Padova Iacopo Zen promettendo che si sarebbe impegnato per la revoca dell'esonazione. Il capitolo, nella lettera che Antonio Capodilista doveva portare al Trevisan, chiese pertanto al cardinale di non dare fede alcuna alle insidie del Pavini¹⁴⁹.

Le ragioni dell'improvvisa inimicizia tra il capitolo e Giovanni Francesco Pavini, di cui fu latore Antonio Capodilista, hanno un plausibile inizio il 24 ottobre 1461 quando il Pavini, a nome del capitolo, sottopose al nuovo vescovo di Padova Iacopo Zen, del quale era vicario, la richiesta di confermare gli antichi privilegi goduti dalla cattedrale, conferma che il vescovo concesse «liberaliter», «benigne» e «gratiose»¹⁵⁰. Fu in questo che il capitolo giocò un tiro mancino al Pavini poiché nei privilegi della cattedrale di cui i canonici volevano conferma, rientrava anche quell'esonazione dal tribunale del vescovo che essi intendevano rivendicare. Il Pavini uomo del vescovo – a sua insaputa e a nome del capitolo – finì con il lanciare la sfida a Iacopo Zen. Quando questa mossa si appalesò per quel che era il Pavini si trasferì a Roma. Dai palazzi apostolici e cardinalizi, Giovanni Francesco rimaneva tuttavia informato sull'evolversi della controversia tra il capitolo e il vescovo di Padova e, di fronte alla causa, prese le parti del vescovo Zen e da ciò seguirono le proteste del capitolo che Antonio Capodilista consegnò per lettera al cardinal camerlengo¹⁵¹.

Se il Capodilista era stabilito a Padova e frequentava Roma in occasione di specifiche evenienze, Giovanni Francesco Pavini, fin dal tardo 1463, vi si era stabilmente insediato. Ebbe inizio, per lui, un'ampia e fortunata seconda fase biografica che lo vide ascendere ad autorità giuridica di primo piano sotto i pontificati di Pio II, Paolo II e Sisto IV. Fu lo stesso pontefice Pio II, al corrente della sua fama di giurista e teologo, a chiamare il Pavini alla sua corte intenzionato a farne un uditore di Rota. Nell'ascesa del Pavini al tribunale romano Pio II ebbe parte decisiva¹⁵² e il canonico padovano sostenne l'esame alla presenza del decano di Rota e degli altri uditori poco dopo l'11 novembre 1463 e, con il 1464, esercitava già le sue nuove funzioni. Giovanni Francesco venne confermato nell'incarico di uditore di Rota prima da Paolo

¹⁴⁷ ACP, *Tomus Niger*, cc. 97v.

¹⁴⁸ *Ibidem*, *Acta capituli*, reg. 5, c. 193r.

¹⁴⁹ *Ibidem*.

¹⁵⁰ ACP, *Pergamene, Privilegi*, reg. 2, n. 83. Iacopo Zeno riconobbe ai canonici «universas et singulas largitiones, donationes, concessiones, elemosinas, indulgentias, privilegia, iurisdictiones, honores feudorum decimalium investituras seu antiquarum investiturarum renovationes et capellaniarum ac aliorum beneficiorum fundationes et dotationes».

¹⁵¹ La procura di Antonio Capodilista, come delegato a Roma per le cause del capitolo, fu scritta l'8 ottobre 1463 e fu comprensiva del diritto dello stesso Capodilista di portare con sé, a Roma, tutti i documenti necessari della cancelleria capitolare. Al ritorno da Roma, nel 1465, Antonio Capodilista era «infirmus», e i canonici decisero, per benevolenza, di retribuirlo come residente. *Ibidem*, *Acta capituli*, reg. 5, cc. 93v-94v, 111v.

¹⁵² Per tutto questo cfr., con rimandi a documentazione vaticana, Di Paolo, *Giovanni Francesco Pavini*, pp. 50-53.

II, nel 1469, e quindi da Sisto IV, nel 1472, dal quale venne eletto tesoriere della Rota (fino al 1477) e responsabile di formare il collegio degli uditori dopo che il tribunale apostolico era stato riformato dallo stesso papa¹⁵³.

La fama acquisita a Roma da Giovanni Francesco Pavini era dovuta da un lato all'attività nei tribunali apostolici e dall'altro alla sua abbondante produzione scritta, di grande diffusione poiché il canonico padovano era «guidato da un'idea moderna di circolazione della cultura giuridica» e affidava i suoi lavori «allo strumento della stampa»¹⁵⁴. Animato dall'«amor in libris imprimendis», il Pavini nel 1475 curò l'edizione di «due originali raccolte di fonti normative e giurisprudenziali della Chiesa» e da quel momento in poi il canonico padovano fu attivissimo, a Roma, nella scrittura e nell'edizione di testi giuridici. Una recente e approfondita tesi di dottorato sulla produzione del Pavini ha studiato compiutamente le opere giuridiche, gli scritti e le edizioni dovute all'iniziativa dell'uditore padovano, così numerose e di grande fama che Giovanni Francesco può essere ritenuto «un protagonista della cultura giuridica del Quattrocento»: «l'erudito teologo, l'esperto giurista forense, il magistrato rotale, l'appassionato editore di opere incunabole non è altro che un giurista del suo tempo, nutrito dell'esperienza medievale ma aperto verso il moderno che inizia»¹⁵⁵.

Il Pavini, prima che canonico di Padova, fu insomma un giurista celebratissimo. Alcune delle sue opere furono il frutto della sua esperienza ecclesiastica padovana e a lui si devono un trattato sulle decime (*De Decimis*), uno sui poteri del capitolo in sede episcopale vacante, incarico che lui stesso aveva rivestito a Padova (*De officio et potestate Capituli Sede vacante*, stampato a Roma nel 1481 e a Venezia nel 1496-1497) e un ancora più noto trattato sulle visite pastorali, che costituì per il diritto tardo quattrocentesco una «visione del funzionamento amministrativo della Chiesa ... molto realistica e ispirata da un forte richiamo a una riforma morale del clero» (*Tractatus visitationum praelatorum*, Roma 1475). Altro gruppo di scritti giuridici stampati dal Pavini consistette nelle canonizzazioni da lui stesso curate per Caterina di Svezia, Leopoldo III d'Austria e San Bonaventura. Compilazioni strettamente giuridiche furono una sua raccolta di *Decisiones Rote* nel 1475 mentre, nell'ambito del *Corpus Iuris Civilis*, stabilizzò con glosse le *Decretales extravagantes* e le *Extravagantes Iohannis XXII* (1478) e curò l'edizione della bolla *Unam sanctam* (1478)¹⁵⁶. Per Giovanni Francesco Pavini, perciò, la cattedrale rimase null'altro che un appiglio prebendario amministrato *in absentia*, dopo che in precedenza il canonico gli aveva offerto le basi della carriera e la conoscenza diretta della realtà ecclesiastica.

6.1 Roma-Padova-Venezia. I canonici «cives» in difesa del corpo di S. Luca

La maggior parte dei «cives» padovani che erano canonici della cattedrale dovevano la propria posizione a buoni rapporti intessuti nella S. Sede e non è infrequente, pertanto, trovarli a Roma. Per i canonici «cives» era altrettanto necessaria e frequente dei viaggi a Roma, però, la trasferta nella capitale, a Venezia. Vi fu una circostanza, negli anni Sessanta del Quattrocento, in cui si infittirono gli spostamenti di alcuni canonici di origine padovana proprio tra Roma e Venezia. Si stavano dando molto da fare, infatti, per un colpo imprevisto inferto al sentimento civico della comunità padovana. Nel 1460 la devastazione turca della città di Jajce, nel regno di Bosnia, aveva fatto giungere a Venezia il corpo di un santo che si riteneva S. Luca evangelista, donato al doge Cristoforo Moro da due frati fuggiaschi dello stesso monastero¹⁵⁷.

¹⁵³ Tra i 12 uditori scelti nel 1472 dal Pavini vi fu il patrizio veneziano Gabriele Contarini che divenne arciprete della cattedrale nello stesso anno (*Ibidem*, p. 54). Gabriele Contarini non fece mai residenza in cattedrale, a Padova, proprio per gli impegni romani e, alla sua morte, nel 1477, il Pavini beneficiò di una disposizione testamentaria poiché gli venne lasciata dal Contarini la «bullam Sixti prerogativarum auditorum».

¹⁵⁴ *Ibidem*, p. 45.

¹⁵⁵ *Ibidem*, p. 308.

¹⁵⁶ Elenchi delle opere di Giovanni Francesco Pavini sono date da Dondi, *Serie*, p. 157 e da Scardeone, *Historiae de urbis Patavii*, coll. 206-207. Per i rimandi più completi agli scritti di del Pavini si rinvia a Di Paolo, *Giovanni Francesco Pavini*, pp. 319-321.

¹⁵⁷ Tale reliquia di San Luca, prima del 1449, si trovava nel castello di Roghi, presso Arta, nel 1449 passò a Smeredevo e nel 1459 a Teocak da dove, sempre sotto l'avanzata dei Turchi, finì a Jajce, in un monastero

Il corpo di S. Luca, tuttavia, era venerato da secoli a Padova, nella chiesa di S. Giustina¹⁵⁸. Nonostante ciò fosse una minaccia a un simbolo dell'orgoglio padovano, nel 1463 il doge ordinò ai rettori di ispezionare l'arca e il corpo del S. Luca padovano. L'11 agosto 1463 i rettori di Padova avevano aperto l'arca di S. Luca, a S. Giustina, e dentro la bara plumbea si trovò il corpo dell'evangelista, meno la testa («capite dumtaxat excepto»)¹⁵⁹. Il caso giunse al papa e il 10 settembre 1463 Pio II diede incarico al cardinal Bessarione di avviare un'inchiesta per togliere la «dubietatem» sulle due reliquie¹⁶⁰. Il 13 settembre 1463, nel monastero di S. Giorgio Maggiore a Venezia, iniziò il processo, con il Bessarione nel ruolo di «commissarius apostolicus» e l'arcivescovo di Siponto, Niccolò Perotti, come uditore¹⁶¹.

L'avvocato del doge Moro e del S. Luca bosniaco era Giacomo Perleoni il quale riteneva che il corpo di S. Luca, alla morte, fosse rimasto in Grecia e «continue in partibus illis orientalibus diligentissime servatum». La reliquia, giunta infine a Venezia, era perciò indubitabile e il Perleoni chiese la comparizione della parte avversa, rappresentata dal monastero di S. Giustina e dalla comunità di Padova¹⁶². Il 16 settembre 1463 comparvero a Venezia gli oratori padovani: l'abate Bernardo Terzi di S. Giustina e un canonico della cattedrale, Giacomo Leonissa «decretorum doctor», accompagnati da un'ambasceria della quale facevano parte i «miles» Francesco Porcellini e Francesco Lion, il priore del monastero Luca Contarini e il canonico del duomo Antonio Capodilista¹⁶³. La richiesta padovana di procedere ad accurate «investigationes» sollevò «altercationes» e seguirono numerosi dibattimenti tra «petitiones», «libelli», «exceptiones» e allegati che chiamarono in causa i reali di Bosnia, i frati che avevano portato a Venezia il S. Luca bosniaco, il re d'Ungheria, il consiglio di Ragusa, il conte di Spalato, il doge Moro e la Curia romana¹⁶⁴.

I dibattimenti continuarono nei mesi di settembre e ottobre 1463. Vennero presentati libri che narravano la «hystoria inventionis S. Lucae evangelistae», venne garantita l'esistenza di una secolare devozione al S. Luca padovano e di indubitabili indizi patristici atti a dimostrare l'autenticità delle reliquie conservate a S. Giustina¹⁶⁵. Teste S. Girolamo, infatti, S. Luca era morto a 74 anni, mentre il corpo giunto dalla Bosnia, per via della «dentium retentione», era da ritenersi di un individuo più giovane e dunque non autentico¹⁶⁶. Il 26 novembre 1463 le parti si confrontarono in interlocutorio. La parte veneziana facente capo al doge era rappresentata, tra gli altri, dall'umanista Niccolò Sagundino (che fece da interprete ai testi bosniaci e decifrò i documenti prodotti in lingua greca)¹⁶⁷. A nome del doge vennero depositate presso il tribunale, dall'avvocato Giacomo Perleoni, una ricostruzione della vicenda della reliquia bosniaca giunta a Venezia e le motivazioni a favore della sua autenticità. Il S. Luca bosniaco, ad esempio, era privo della mano destra e di due dita della sinistra, che si trovavano

francescano, divenendo meta di pellegrinaggio e devozione con riconoscimento di papa Pio II. Il San Luca giunto a Venezia era San Luca Stiriota, cfr. E. Morini, *Le reliquie veneziane di san Luca Evangelista*, in *San Luca evangelista testimone della fede che unisce*, Atti del Congresso Internazionale, Padova 16-21 ottobre 2000, vol. III: *Ecumenismo, tradizioni storico-liturgiche, iconografia e spiritualità*, a cura di F.G.B. Trolese, *Fonti e ricerche di Storia ecclesiastica padovana*, XXX, Padova 2004, pp. 379-420.

¹⁵⁸ Dondi, *Dissertazione Nona*, p. 55. Il rimando più completo, per lo studio del culto di S. Luca, a Padova ma non solo, è il recente *San Luca evangelista*, a cura di F.G.B. Trolese, voll. I-III.

¹⁵⁹ A. Sartori, *Archivio Sartori. Documenti di storia e arte francescana*, vol. III, t. 2: *Evoluzione del francescanesimo nelle Tre Venezie. Monasteri, contrade, località, abitanti di Padova medioevale*, a cura di G. Luisetto, Padova 1988, p. 1680. I corposi atti processuali si trovano in ASP, *Santa Giustina*, buste 233 e 234. Nella breve ricostruzione dei fatti che segue ci si avvarrà in primo luogo dell'edizione dei processi del Sartori e in secondo luogo di uno saggio di F.G.B. Trolese, che ha studiato i documenti originali: Trolese, *Il culto di San Luca evangelista nell'abbazia di S. Giustina dal Trecento al Cinquecento e oltre*, in *San Luca Evangelista*, pp. 291-329.

¹⁶⁰ *Ibidem*, 1681

¹⁶¹ Trolese, *Il culto di San Luca*, p. 303.

¹⁶² *Archivio Sartori*, pp. 1661; 1681-1682

¹⁶³ *Ibidem*, 1661 e Trolese, *Il culto di San Luca*, p. 304.

¹⁶⁴ *Archivio Sartori*, pp. 1664, 1679, 1680.

¹⁶⁵ *Ibidem*, pp. 1667, 1682-1684.

¹⁶⁶ *Ibidem*, p. 1682.

¹⁶⁷ *Ibidem*, pp. 1663; 1682-1685.

rispettivamente a Roma, nella chiesa di S. Maria Maggiore, e presso un ignoto «miles» ragusano¹⁶⁸.

Sempre il 26 novembre 1463, dopo il Perleoni, prese la parola il canonico Giacomo Leonissa il quale imputò alla parte avversa una «erronea informazione» e ricordò al Bessarione che il S. Luca di Padova era venerato dal «populus venetus» da più di mille anni, dopo che vi era giunto da Costantinopoli. La reliquia a S. Giustina, inoltre, «innumerabilia Padue egisse miracula», miracoli che si erano verificati anche «noviter», dopo l'ispezione dell'arca voluta dal doge¹⁶⁹. Il corpo padovano, ancora, era stato venerato da vari santi (Sant'Antonio, S. Bernardino da Siena, il beato Giovanni da Capistrano), dai pontefici Leone IV e Alessandro III, dagli imperatori Federico I e Carlo IV¹⁷⁰. La bontà della reliquia padovana, perciò, era nota «in omnibus partibus venetis locisque et civitatibus circumvicinis ac tota Ytalia». Giacomo Leonissa dichiarò al tribunale «quod reliquie nostrae S. Lucae sunt verissimae»¹⁷¹.

Il 28 novembre 1463 altre ragioni a vantaggio del S. Luca padovano vennero esposte dal canonico Antonio Capodilista. Scopo di questa seconda tornata di argomentazioni era ricostruire nel dettaglio le vicende del corpo di S. Luca conservato a Padova, dal tempo di Giuliano l'apostata in avanti. Altro elemento che venne posto in attenzione era che il S. Luca padovano era un corpo privo della testa, «ut ex apertura noviter facta constat videri»¹⁷². Ed era notorio che la testa di S. Luca si trovava parte a Cremona, dov'era venerata dai fedeli, e parte proprio a Venezia, nella chiesa di S. Luca, dove la veneravano tanto i patrizi quanto i «plebei»¹⁷³. Il corpo giunto dalla Bosnia, invece, sarebbe appartenuto a un «caloyero» bosniaco, di nome Luca, e venerato come semplice «homo bone vitae»¹⁷⁴. Antonio Capodilista aveva capito che la soluzione del caso stava nella testa e che per garantire l'autenticità dell'acefalo S. Luca padovano serviva rintracciarne la testa.

La parte veneziana, di contro, aveva presentato un «instrumentum» greco, che faceva fede dell'autenticità del S. Luca bosniaco, «instrumentum» che venne rifiutato come falso dai padovani, considerato che in esso vi soggiaceva troppa «latinitate» e che vi si contavano «multas discordancias grammaticales»¹⁷⁵. Il comune di Padova non usò mezzi termini: la ricostruzione offerta per il S. Luca bosniaco era «fabulosam» e fittizia; confessioni private indicavano che i monaci in fuga dai Turchi avevano comprato il corpo di S. Luca «ab uno illorum mercatorum», per la somma di 70 bizanti, mentre, se il corpo era santo, «non est in commercio, neque vendi potuit»; è impossibile che due monaci abbiano portato il corpo fino a Venezia, «in eorum saculis» e senza frantumarlo minimamente¹⁷⁶. Si susseguirono altre prove e confutazioni, tra le quali va segnalata la deposizione del 12 ottobre 1463 rilasciata dal piovano di S. Luca di Venezia, il quale garantì che nella sua chiesa c'era davvero una parte «capitis b. Lucae evangelistae», elemento a favore della reliquia decapitata dei padovani¹⁷⁷.

Lauro Palazzolo, che nella circostanza sostituiva il canonico Leonissa, ottenne il 10 ottobre 1463 che il tribunale del Bessarione ascoltasse le deposizioni di alcuni testimoni, «multorum

¹⁶⁸ *Ibidem*, p. 1684.

¹⁶⁹ Una monaca padovana sarebbe stata liberata dalle «ossessioni diaboliche» e una donna, Giovanna, non diversamente, venne «liberata dal demonio»: Trolese, *Il culto di San Luca*, pp. 302-303.

¹⁷⁰ *Ibidem*, p. 307.

¹⁷¹ *Archivio Sartori*, p. 1685.

¹⁷² *Ibidem*, p. 1686.

¹⁷³ Tuttavia era noto ai padovani che nel 1354 l'imperatore Carlo IV, sceso in Italia, aveva avuto in dono dall'abbazia di S. Giustina il cranio di San Luca, poi trasferito nella cattedrale di Praga, dove è conservato ancora oggi: J. Matejka, *La donazione del capo di San Luca all'imperatore Carlo IV di Lussemburgo nel 1354 e le vicissitudini storiche di questa reliquia*, in *San Luca Evangelista*, pp. 331-351. Reliquie di San Luca, un braccio, si trovano anche al centro di una novella di Masuccio Salernitano, *Il Novellino nell'edizione di L. Settembrini*, a cura di S. S. Nigro, Milano 2000, pp. 149-160, (novella quarta): «Fra Girolamo da Spoleto con un osso di corpo morto fa credere al popolo Sorrentino sia il braccio de Santo Luca...». Il Novellino, composto a Napoli tra 1450 e 1475, fu contemporaneo ai processi sul San Luca padovano.

¹⁷⁴ *Archivio Sartori*, p. 1689.

¹⁷⁵ *Ibidem*, p. 1693.

¹⁷⁶ *Ibidem*, p. 1689.

¹⁷⁷ *Ibidem*, p. 1694.

nobilium in hac civitate Veneciarum et eciam Paduana existencium». Fra questi testimoni quelli che vivevano a Padova non intendevano «ad hanc civitatem Veneciarum venire» e perciò il Palazzolo chiese che venissero interrogati nella stessa Padova¹⁷⁸. Per tutto il mese di ottobre il canonico Giacomo Leonissa fu a Venezia, in dibattimenti di fronte al Bessarione, allegando documenti su documenti a sostegno delle rivendicazioni di Padova, puntualmente contestati dall'avvocato della parte veneziana, Giacomo Perleoni. Con il 17 ottobre 1463 ebbero inizio gli interrogatori e furono ascoltati, a Venezia, i patrizi Andrea Bernardo, Marco Dandolo, Angelo Michiel, Tommaso Memmo e Domenico Moro. Dopo di loro vennero interrogati alcuni preti della capitale: Antonio Stella della chiesa di S. Basilio, Antonio Michiel della chiesa di S. Pantalon, Giovanni Cetto, arciprete della collegiata di S. Luca¹⁷⁹.

Il 20 ottobre 1463 la commissione di inquisitori si trasferì a Padova per interrogarvi i testimoni che il canonico Giacomo Leonissa aveva voluto far deporre in vantaggio del S. Luca padovano. Essi furono il podestà di Padova Zaccaria Trevisan, il capitano Luca da Lezze, il dottore in medicina Francesco Passera, lo speciale Allone e tre canonici della cattedrale, Gaetano Thiene, Niccolò Del Vida e Angelo Correr, nessuno dei quali, oculatamente, era «civis paduanus». Tutti furono concordi nel dichiarare che la «publicam vocem et famam» dava per autentico il S. Luca padovano¹⁸⁰.

Giacomo Leonissa, nello scegliere tra i suoi confratelli del capitolo dei testi probanti, ricorse ai tre canonici più anziani. Il primo interrogato fu Gaetano da Thiene, «canonicus paduanus, medicinarum et artium doctor, vicentinus natus», il quale sostenne che le ossa del S. Luca padovano erano autentiche e disse inoltre che quanto sapeva era dovuto al fatto che fin da giovane, quando era venuto a Padova per studiarvi medicina, «semper intellexit quod in ecclesia praedicta S. Iustine ... essent corpus sive reliquie S. Lucae»¹⁸¹. Il canonico Niccolò Del Vida, «natus Venetiis», confermò allo stesso modo dicendo che egli si trovava a Padova ormai da 54 anni, «ac vidit semper in festo S. Lucae evangelistae totum populum causa devocionis et extra civitatem paduanam et eius districtu illuc confluere propter festum». Il Del Vida disse, pur non ricordandosi da chi l'avesse saputo, che il S. Luca padovano era giunto a S. Giustina da Costantinopoli¹⁸². Il «canonicus antiquior» del capitolo cattedrale, Angelo Correr, sostenne infine di essere a Padova da 47 anni e che fin dal primo momento gli era stata mostrata in S. Giustina l'arca di S. Luca e che per pubblica fama le reliquie erano date per autentiche; ebbe ad aggiungere, però, «verum est quod famam non teneret pro verbis evangelii»¹⁸³.

Il 22 ottobre 1463 gli inquisitori erano tornati a Venezia e qui sentirono le testimonianze di Isaia di Cipro, monaco dell'ordine di S. Basilio, e di Tommaso Gradenigo, commendatario dell'abbazia padovana di S. Michele di Candiana, il quale dichiarò di aver visto a venerare il S. Luca padovano «un monaco vecchissimo» del suo monastero e il famoso abate di S. Giustina Ludovico Barbo¹⁸⁴. Lo stesso 22 ottobre, a S. Giorgio Maggiore a Venezia, il canonico Giacomo Leonissa chiese che «duo phisici sive medici experti» andassero a visionare il S. Luca bosniaco, nella chiesa di S. Niccolò del Lido, per appurare se il corpo fosse «iuvenile vel senis», se fosse «muliebri vel viri» e se le sue «membra» fossero «correspondentia et proportionata»¹⁸⁵.

Il 5 novembre 1463 Giacomo Leonissa protestò contro le dichiarazioni rilasciate da alcuni dei testimoni presentati dalla parte del S. Luca bosniaco. Niccolò vescovo «modronensis», oratore del re d'Ungheria, e il «miles» Giovanni Voivoda, che avevano garantito l'autenticità del S. Luca bosniaco, sarebbero stati due testi sospetti. Niccolò vescovo «modronensis», infatti, aveva avuto un alterco con Luca Contarini, priore di S. Giustina, mentre i medici, nella

¹⁷⁸ *Ibidem*, p. 1668.

¹⁷⁹ *Ibidem*, pp. 1672-1673; 1696-1698.

¹⁸⁰ *Ibidem*, pp. 1698-1700.

¹⁸¹ *Ibidem*, pp. 1698.

¹⁸² *Ibidem*.

¹⁸³ *Ibidem*.

¹⁸⁴ *Ibidem*, pp. 1673, 1700-1701.

¹⁸⁵ *Ibidem*, p. 1682.

chiesa di S. Niccolò al Lido, procedevano all'esame del corpo. Giovanni Voivoda, invece, era nipote della regina di Bosnia, «quae in hac causa interesse haberet»¹⁸⁶.

Il 28 novembre 1463, sempre nel monastero di S. Giorgio Maggiore a Venezia, il Bessarione convocò uno stuolo di prelati di primo piano, per consultarsi con loro sulla sentenza da emettere: Andrea Bondumier, patriarca di Venezia, Niccolò Perotti, arcivescovo di Siponto, Colantonio da Valignano, vescovo di Chieti, Michele da Candia, vescovo di Canea, Andrea Bon, vescovo di Jesolo, Niccolò Croci, vescovo di Lesina, Ludovico Donà, vescovo di Belluno, ed Ermolao Barbaro, vescovo di Verona¹⁸⁷. Il cardinal Bessarione chiese il parere dei prelati riuniti e fu proprio l'ex canonico padovano Ermolao Barbaro, vescovo di Verona, a sostenere che «probabiliores et fortiores rationes et indicia» suggerivano che quello giunto a Venezia dalla Bosnia dovesse essere ritenuto «pro corpore S. Lucae evangelistae»¹⁸⁸. Le reliquie conservate a Padova, invece, «quae hactenus pro ossibus S. Lucae tenta, habita et venerata fuerunt, non fuisse nec esse eiusdem S. Lucae»¹⁸⁹.

Il canonico Giacomo Leonissa e Giacomo Perleoni continuarono a fronteggiarsi nel tribunale del Bessarione anche nel successivo mese di dicembre 1463, e il 9 l'abate Bernardo di S. Giustina comunicò di essersi appellato alla S. Sede per i pareri contrari al S. Luca padovano espressi dai prelati consultati dal Bessarione. Il cardinal Niceno, letta la «cedula» dell'abate di S. Giustina, dichiarò che quest'ultimo aveva agito «frivole et inique» e respinse il suo appello¹⁹⁰. Ad argomentare le ragioni dell'appello padovano a Roma giunse, il 10 dicembre 1463, Giacomo Leonissa, «canonicum patavinum et iuris utriusque doctorem facundissimum» (nominato responsabile della causa dal Consiglio cittadino di Padova il 1° dicembre 1463)¹⁹¹. La causa, a questo punto, si trasferì a Roma e cambiarono meta i percorsi delle trattative dei canonici «cives» che si resero disponibili a sobbarcarsi un onere per il bene della città. Il 13 dicembre 1463 il Comune di Padova nominava i propri ambasciatori in Curia romana, tutti uomini ben noti: Solimano Solimani, canonico di Padova, Antonio Capodilista, canonico di Padova, e Giovanni Francesco Pavini, canonico di Padova¹⁹². In seguito si sarebbe aggiunto Giorgio Buzzacarini, appartenente a una tra le più influenti famiglie della nobiltà padovana e canonico della cattedrale¹⁹³. Giacomo Leonissa era già della partita e pertanto tutti e cinque i canonici «cives» di quegli anni si mobilitarono.

A Roma a trovare la testa di S. Luca e la risoluzione della causa fu Antonio Capodilista. Gli era stato segnalato infatti che la controversia non riguardava soltanto l'onore di Padova, ma anche quello della stessa basilica vaticana, nella quale era conservata la testa autentica di S. Luca Evangelista, un dono di Gregorio Magno¹⁹⁴. L'autore di questa segnalazione era stato Francesco Tolomei, vicario della basilica di S. Pietro a Roma: se il S. Luca bosniaco giunto a Venezia era comprensivo della testa, come provato dalla perizia medica, e riconosciuto per autentico, come fatto dal cardinal Bessarione, allora anche la testa vaticana, come le ossa padovane, diventava di nessun valore. Era ben noto, ai Padovani, che il loro S. Luca era privo del cranio e che le due parti potevano combaciare. Entro il 28 dicembre 1463 il canonico Antonio Capodilista, «clericus camere apostolice», spostatosi a Roma insieme al monaco di S. Giustina Paolo de Urbe, aveva chiesto a Francesco Tolomei, vicario generale della chiesa di S. Pietro, di far fede dell'autenticità della testa vaticana, ottenendone un «instrumentum» che fu presentato a Venezia al tribunale del Bessarione e che dichiarava come il «caput gloriosi Lucae evangelistae» conservato nella basilica vaticana fosse «verum et indubitatum», «continue ab

¹⁸⁶ *Ibidem*, p. 1675.

¹⁸⁷ Trolese, *Il culto di San Luca*, p. 313. Andrea Bon, Ludovico Donà ed Ermolao Barbaro erano stati canonici della cattedrale di Padova. Del *pool* facevano parte anche gli abati di S. Tommaso di Torcello, S. Gregorio di Venezia e i priori di S. Elena di Monteoliveto e S. Andrea dell'ordine dei certosini.

¹⁸⁸ *Archivio Sartori*, p. 1676.

¹⁸⁹ *Ibidem*.

¹⁹⁰ *Ibidem*, p. 1677.

¹⁹¹ *Ibidem*, p. 1678.

¹⁹² Trolese, *Il culto di San Luca*, p. 315.

¹⁹³ Su di lui cfr. supra, Dondi, *Serie*, pp. 26-27, Gios, *Nomine canonicali*, p. 196.

¹⁹⁴ Dondi, *Dissertazione nona*, pp. 57-58; Trolese, *Il culto di San Luca*.

omnibus christifidelibus ac variis et diversis pluribus romanis pontificis ... summa devotione ac venerationem habitum, tentum et reputatum»¹⁹⁵.

Questo documento procacciato a Roma da Antonio Capodilista, tuttavia, per quanto destinato a rivelarsi decisivo, era abbastanza contraddittorio poiché gli stessi avvocati padovani avevano in precedenza localizzato il cranio del loro S. Luca mezzo a Cremona e mezzo a Venezia e poiché gli stessi argomenti da essi richiamati in precedenza facevano menzione della donazione del cranio di Padova all'imperatore Carlo IV (1354). Con la morte di Pio II (nell'agosto 1464) la causa romana si era poi arenata e sappiamo da un atto capitolare che il canonico Giorgio Buzzacarini, nominato procuratore della comunità di Padova, era ancora a Roma per la causa di S. Luca il 2 novembre 1464, quando il capitolo stabilì di scrivergli lettere informative¹⁹⁶. Il 24 dicembre dello stesso anno il procuratore padovano si appellò quindi presso la Rota e il nuovo papa, Paolo II, in un concistoro dell'8 febbraio 1465 delegò il processo ai cardinali Giovanni Carvajal e Bernardo Eruli¹⁹⁷. Servì circa un anno perché i due cardinali, il 29 febbraio 1466, chiedessero al tribunale veneziano l'invio degli atti processuali per poterli studiare¹⁹⁸ e Giorgio Buzzacarini, tra il 7 e l'8 maggio 1466, li aveva sollecitati per lo sblocco del processo¹⁹⁹.

La testa vaticana complementare al corpo senza testa del S. Luca padovano fu l'elemento decisivo poiché i cardinali delegati da Paolo II ritirarono infine la sentenza del cardinal Bessarione, riconobbero autentico il S. Luca padovano e proibirono che a Venezia venisse esposto a venerazione il S. Luca bosniaco²⁰⁰. Il processo di S. Luca fu cruciale per i sentimenti civici padovani e se il capitolo come istituzione non si accollò alcun onere, furono disposti a farlo, singolarmente, alcuni dei canonici che lo componevano. Non a caso i cinque canonici della cattedrale che si attivarono per la difesa del corpo di S. Luca erano tutti «cives patavini», Giacomo Leonissa, Giorgio Buzzacarini, Solimano Solimani, Giovanni Francesco Pavini e Antonio Capodilista.

Anche la cattedrale, tuttavia, poteva avere un suo specifico interesse nella difesa di S. Luca visto che i canonici tenevano nascosta, in un armadio murato della Sacrestia, un'icona di Maria col bambino dipinta da S. Luca evangelista in persona. I fatti sono precedenti alla vicenda processuale di circa un ventennio. Dalla contabilità del 1423 si deduce che in cattedrale si venerava la preziosa icona di Maria, il cui valore era inestimabile, e nel 1424 il capitolo decise di tutelarla. Il muratore Domenico Cavosino, perciò, fu incaricato di murare un armadio in una parete della Sacrestia, per mettervi al sicuro la «ymago Beate Marie quam pinxit sanctus Lucas evangelista». Domenico iniziò a lavorare il 22 marzo, insieme a due operai che demolirono il muro, e procedette da solo ai lavori di fino per la muratura. Nello stesso giorno Pietro, «ferarolo», aveva già fabbricato una serratura nuova che venne applicata all'armadio murato. Infine, a compimento dell'opera, si ricorse anche alla maestria di due pittori: Marco di Antonio Zucconi e Giacomo. Entro l'ultimo giorno di marzo i due avevano eseguito dei dipinti tutt'intorno all'armadio («circha predictum armarium»). L'icona di S. Luca fu custodita al sicuro all'interno di un muro della Sacrestia ma quarant'anni dopo, durante i processi in difesa di S. Luca, non venne chiamata in causa²⁰¹.

¹⁹⁵ *Archivio Sartori*, p. 1703.

¹⁹⁶ ACP, *Acta capituli*, reg. 5, c. 108r.

¹⁹⁷ *Archivio Sartori*, p. 1705. Il canonico Giorgio Buzzacarini, in questi frangenti della riapertura del processo, era a Roma come procuratore «communitatis Padue» e il 15 febbraio 1465 aveva delegato l'affare a tre ulteriori procuratori, quando si trasferì «in la piazza lombarda». I tre subprocuratori, lo spagnolo «Nicolaum Salmaron», «Iohannem prioris» e il romano «Paulum de Vannis», dovevano impetrare la sentenza dai tribunali di Rota. Il 20 marzo venne convocato a Roma il guardiano del convento francescano di Venezia (S. Bernardino o S. Giobbe) nel quale si conservava il S. Luca bosniaco ma la procedura avanzava lentamente, tra le richieste rinnovate dei procuratori padovani. Trolese, *Il culto di San Luca*, p. 318.

¹⁹⁸ *Ibidem*.

¹⁹⁹ *Archivio Sartori*, p. 1705.

²⁰⁰ Dondi, *Dissertazione Nona*, p. 58; Trolese, *Il culto di San Luca*, p. 319.

²⁰¹ ACP, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 3, c. 14r.

7. Fra antiebraismo e tolleranza. Giovanni Francesco Pavini, Antonio Capodilista e l'infanticidio "rituale" di Simone (Trento, 1475)

Intorno al 1470 le carriere ecclesiastiche del Capodilista e del Pavini erano tracciate, l'uno canonico residente e di apprezzata esperienza giuridica a Padova e l'altro assenteista e uditore di Rota a Roma. Si era definito, ormai, il retroterra che rese possibile l'incrocio dei due, a Trento nel 1475, intorno al presunto omicidio ebraico di *Simonino*. I processi contro gli ebrei per la morte del bambino furono avviati dal principe vescovo di Trento Giovanni Hinderbach e dal podestà Giovanni De Salis e condotti con pugno di ferro: detenzione, tortura, battesimo forzato per i figli di ebrei, confisca dei beni. Gli accusati dell'infanticidio vennero condannati al rogo o alla decapitazione entro il giugno 1475 e i processi continuarono ancora per le donne della comunità ebraica. La durezza dei metodi fu denunciata alla S. Sede, divenne oggetto di contesa tra i giuristi romani e il papa Sisto IV, nel luglio 1475, mandò a Trento Battista de' Giudici, domenicano e vescovo di Ventimiglia, per indagare²⁰². Salendo da Roma a Trento il De Giudici passò per Padova e gli si unirono tre ebrei, due dei quali tra i più potenti dei Domini veneziani, Salomone da Piove di Sacco e Salomone da Camposampiero²⁰³. Il commissario pontificio giunse a Trento ai primi di settembre e, non trovando libertà d'azione in città, alla fine dello stesso mese abbandonò Trento, entrò in terra veneziana, a Rovereto, e vi stabilì il proprio tribunale²⁰⁴.

Gli ebrei padovani, sensibili a quanto stava accadendo ai correligionari trentini, avevano ingaggiato, tra i giuristi cittadini, alcuni avvocati inviati a Rovereto in difesa degli ebrei. Tra costoro vi fu il canonico Antonio Capodilista e la sua entrata in scena, perciò, avvenne per richiesta ebraica. Giunto a Rovereto il commissario de' Giudici volle accogliere il Capodilista nella funzione di suo assistente nell'inchiesta sui processi di Trento. I documenti non lasciano dubbi sul fatto che il tribunale di Rovereto si contrapponesse all'evidente antisemitismo di quello trentino; il commissario papale, infatti, assistito da Antonio Capodilista come avvocato degli ebrei, da un lato esortò il vescovo Hinderbach a liberare le donne e i bambini dei giustiziati e a non torturarli e dall'altro accolse 13 capi d'accusa contro i magistrati di Trento. Il 12 ottobre le pressioni di Battista de' Giudici indussero Sisto IV a ordinare la liberazione di donne e bambini ma tra il 1° dicembre 1475 e il 19 gennaio 1476 vennero giustiziati altri ebrei della comunità²⁰⁵.

Le tracce di Antonio Capodilista si ritrovano in tre documenti. Il primo è un parere giuridico sui fatti di Trento (ad essi coevo) conservato, presso l'archivio di Stato di Trento, insieme a due «consultationes» di Giovanni Francesco Pavini. Il parere è anonimo ma Diego Quaglioni, studiandolo, ha scritto quanto segue: «Non si può tuttavia non ipotizzare che l'autore possa essere lo stesso Antonio Capodilista, il giurista padovano»²⁰⁶. Il parere dello pseudo Antonio Capodilista si apre con l'invocazione «In Christi nomine amen», ma il principe vescovo Giovanni Hinderbach, di sua mano e sull'originale, trasformò l'*incipit* nella sua ottica: «In Antichristi nomine amen»²⁰⁷. Il *consilium* legale analizza due problemi: a) se fossero stati leciti la cattura, il processo e la tortura degli ebrei e b) se la procedura, anche nel caso in cui fosse stata lecita, avesse avuto il diritto di spingersi fino alle condanne a morte. Queste le analisi dello pseudo Antonio Capodilista: mancando di indizi sufficienti, tortura, processo e condanne sono state «impie atque iniuste», condotte in «negazione dei diritti di difesa» e su deposizioni – raccolte nella tortura – d'incerta verosimiglianza²⁰⁸. Circa l'accusa rivolta agli ebrei di aver utilizzato il sangue del bambino cristiano per consumarlo durante i rituali della

²⁰² A. Toaff, *Pasque di sangue. Ebrei d'Europa e omicidi rituali*, Bologna 2007, p. 32.

²⁰³ *Ibidem*, p. 212.

²⁰⁴ *Ibidem*, p. 217.

²⁰⁵ *Ibidem*, pp. 217-219. Il 2 novembre 1476 i bambini ebrei furono consegnati a un inviato del de' Giudici, in seguito accusato di non averli battezzati ma di averli affidati agli ebrei di Rovereto (*Ibidem*, p. 302).

²⁰⁶ D. Quaglioni, *Il procedimento inquisitorio contro gli ebrei di Trento*, in *Processi contro gli ebrei di Trento (1475-1478)*, vol. I, *I processi del 1475*, a cura di D. Quaglioni, A. Esposito, Padova 1990, p. 48.

²⁰⁷ *Ibidem*, p. 50.

²⁰⁸ *Ibidem*, pp. 48-51.

Pasqua lo pseudo Capodilista scrisse quanto segue: «Non enim apud homines sane mentis et qui solo zelo iusticie moveantur est verisimile quod Iudei pueros Christianos variis tormentis occidant ut eorum sanguine utantur in azimis suis». Tali credenze erano assurde e irragionevoli e anche le vicende sull'omicidio rituale di Simone erano «ficta et mendaciis plena, ac fabulosa, et composita», frutto della diceria come accaduto altre volte «in partibus Alemanie»²⁰⁹.

Al di là della sola ipotetica paternità dal parere appena analizzato, Antonio Capodilista non era antisemita se venne a parole con un frate agostiniano, Silvestro da Bagnoregio, proprio in materia di predicazione antiebraica. Lo si apprende da una lettera inviata al vescovo di Trento Hinderbach dallo stesso frate agostiniano, autore di due «*conclusiones*» per la canonizzazione di Simone e predicatore che raccontava nelle piazze («publice et private sermoneando ac disputando») il «*crudelem martirium*» dello stesso Simone²¹⁰. La lettera in causa è datata Padova, 6 dicembre 1475. A Padova, infatti, Silvestro da Bagnoregio aveva saputo di essere stato scomunicato dal papa e citato a comparire a Roma. Nel comunicare all'Hinderbach la sua intenzione di passare da Trento prima di recarsi a Roma, frate Silvestro precisò che a Padova aveva avuto uno scontro verbale con il canonico Antonio Capodilista, «*citator*» della causa degli ebrei contro i processi di Trento: «*inter me et citatorem qui vulgariter nuncupatur Misser Antonio Cauo di Lista canonico et cetera turpissima verba habita fuere*»²¹¹.

Nella rete antisemita cucita dal principe vescovo di Trento, l'Hinderbach, quello di Antonio Capodilista era un nome sgradito. Lo si desume da un'altra lettera scritta nel 1480 all'Hinderbach da Giovanni De Salis, il podestà di Trento che aveva processato, torturato e condannato gli ebrei di Trento. Nella lettera il De Salis si diceva irritato contro le mene di quanti si opponevano ai provvedimenti contro gli ebrei, «*istos nequissimos*», definendo «*perfidi*» quanti peroravano la causa ebraica a Roma, davanti al pontefice, ossia Battista de' Giudici, il commissario apostolico del tribunale di Rovereto, e Antonio Capodilista, suo assistente («*Vadant modo perfidi isti Romam, supplicent sanctitati domini nostri, mittatur Vigintimiliensis pro auditore et cognitore huius sententie, constituat sibi Vigintimiliensis tribunal suum Roveredi, sibi assistente domino Antonio de Capitibusliste!*»)»²¹².

Quanto all'inchiesta sul processo di Trento, il commissario Battista de' Giudici si era trasferito da Rovereto a Roma e aveva consegnato a Sisto IV una copia dei processi e gli esiti della sua inchiesta, condotta insieme al canonico padovano Antonio Capodilista. Il papa istituì una commissione di cardinali che si esprimesse sui fatti e il vescovo Hinderbach reagì scrivendo in Curia a quanti potessero dargli un appoggio nella difesa dell'esecuzione degli ebrei. Tra i sostenitori il principe vescovo trovò l'uditore di Rota Giovanni Francesco Pavini, «una vecchia conoscenza di Hinderbach», considerato che lo stesso vescovo di Trento aveva studiato e insegnato a Padova negli stessi anni in cui vi studiava e insegnava il Pavini²¹³.

Giovanni Francesco Pavini accolse l'appello dell'Hinderbach e scrisse un «*Votum contra Iudeos Tridentinos*» sottoforma di due «*consultationes*»²¹⁴. Il parere del giurista padovano fu decisivo e costruito su presupposti chiaramente antisemiti: gli ebrei chiamano «*blasphemi*» i

²⁰⁹ *Ibidem*.

²¹⁰ La lettera è stata pubblicata in appendice in *Processi contro gli ebrei di Trento*, pp. 447-448.

²¹¹ *Ibidem*. Cfr. anche A. Esposito, *Il culto del «beato» Simonino e la sua prima diffusione in Italia*, in I. Rogger, M. Bellabarba (a cura di), *Il principe vescovo Iohannes Hinderbach (1465-1486) fra tardo Medioevo e Umanesimo*, Istituto di Scienze Religiose in Trento, Bologna 1992, p. 439.

²¹² *Processi contro gli ebrei di Trento (1475-1478)*, pp. 448-454.

²¹³ D. Rando, *Dai margini la memoria. Iohannes Hinderbach (1418-1486)*, Bologna 2003, pp. 462-463.

²¹⁴ A. De Col, *L'inquisizione in Italia dal XII al XXI secolo*, Milano 2006, p. 152. Molte informazioni si trovano in D. Quaglioni, *Giustizia criminale e cultura giuridica. I giuristi trentini e i processi contro gli ebrei*, in *Il principe vescovo*, pp. 396, 398, 399, 405, 406, 430, 436 e Idem, *Propaganda antiebraica e polemiche in Curia*, in *Un pontificato e una città: Sisto IV (1471-1484)*, a cura di M. Miglio, F. Niutta, M. Ranieri, D. Quaglioni, Città del Vaticano 1986, pp. 264-265. La figura del Pavini come personaggio cruciale nella vicenda trentina si trova pure in opere di spirito apertamente antisemita: G. Divina, *Storia del beato Simone da Trento*, vol. II, Trento 1902; O. Ronconi, *Per l'onore di Tre Beati*, Schio (VI) 1908, pp. 103 e segg. L'analisi più dettagliata e rigorosa delle *consultationes* antiebraiche di Giovanni Francesco Pavini è tuttavia il recente e assai documentato lavoro di S. Di Paolo, *Giovanni Francesco Pavini*, alle pp. 151 e segg. Ringrazio Silvia Di Paolo per avermi concesso, con grande spirito di condivisione, la lettura del suo studio ancora inedito.

cristiani, «christianis plurimum sunt infesti» e «alia detestabilia et inaudita committunt»²¹⁵. Dal punto di vista giuridico, tuttavia, le osservazioni del Pavini, pur rette da questi presupposti, furono argomentatissime. In primo luogo confermò il valore indiziario della «pubblica fama» e la validità dell'inquisizione segreta effettuata a Trento tramite tortura. Sulla base del *Corpus Iuris* e degli statuti trentini, inoltre, il Pavini stabilì che il principe vescovo aveva giurisdizione sugli ebrei. Dimostrata l'ineccepibilità legale dei processi, il canonico di Padova entrò nel merito dei contenuti presentando 20 «indicia» atti a ritenere giustamente puniti gli ebrei di Trento, dalle perizie sul cadavere del bambino alla presenza di ebrei sul luogo del delitto. Anche le sentenze, infine, furono giudicate dal Pavini conformi²¹⁶.

L'analisi di Giovanni Francesco Pavini si diresse poi contro il tribunale di Rovereto presieduto da Battista de' Giudici e del quale faceva parte il suo confratello canonico Antonio Capodilista. Il commissario avrebbe travalicato i limiti dei mandati papali schierandosi apertamente dalla parte degli ebrei: egli doveva raccogliere notizie sui fatti, verificare i presunti miracoli che venivano già attribuiti al futuro *beato Simonino* e non agire di propria iniziativa. Il Pavini, che di procedure di canonizzazione era molto esperto, contestò punto per punto la procedura usata dal commissario de' Giudici e gli imputò inoltre di non aver agito in merito a un altro dei mandati ricevuti da Roma: far pervenire alla Camera apostolica i beni confiscati agli ebrei di Trento. Altra accusa sollevata da Giovanni Francesco al de' Giudici fu di non aver battezzato i figli degli ebrei. Seguirono altre contestazioni di procedura processuale e il Pavini concluse infine per la piena liceità di quanto eseguito a Trento e per la colpevolezza del tribunale filoebraico di Rovereto²¹⁷.

Nel 1478 la commissione papale accolse in pieno le argomentazioni di Giovanni Francesco Pavini e le sue «consultationes contra Iudeos» vennero stampate l'anno stesso da Vitus Puecher di Roma, ampiamente diffuse e apprezzate²¹⁸. Lo stesso principe vescovo di Trento Giovanni Hinderbach, nel febbraio 1478, spese 30 ducati per far stampare 300 copie dei pareri antiebraici di Giovanni Francesco per diffonderli nella Santa Sede a difesa delle sentenze, pronunciate ormai da tre anni²¹⁹.

8. Morte del Pavini (Roma, 1484) e del Capodilista (Padova, 1489)

Due canonici della cattedrale di Padova, «cives patavini», entrambi giuristi, entrambi familiari dello stesso cardinale ed entrambi pratici della curia Romana si trovarono dunque a sostenere opposte ragioni in merito alla vicenda specifica degli ebrei di Trento: il Capodilista schierato a difesa degli ebrei e il Pavini dichiaratamente «contra Iudeos». Il tema su cui i due canonici si allontanarono era uno tra i più conflittuali, discussi e combattuti tra quelli che dividevano la società tardomedievale²²⁰. Gioverà a questo proposito ricordare come il Capodilista appartenesse alla più alta nobiltà padovana mentre il Pavini fosse figlio di un lanario e provenisse quindi da «classi borghesi». I conti, in merito all'antisemitismo dello stesso Pavini, tornano: in un articolo del 1974, infatti, Renata Segre ha dimostrato come fosse proprio nelle classi «borghesi» che il pregiudizio antiebraico attecchiva con più vigore²²¹.

Giovanni Francesco Pavini restò ancora a Roma, uditore di Rota, negli anni del pontificato di Sisto IV e quando il francescano Bernardino da Feltre predicò a Roma in Araceli (settembre 1482) il Pavini, che già conosceva Bernardino, ne ascoltò i sermoni:

²¹⁵ Di Paolo, *Giovanni Francesco Pavini*, p. 159.

²¹⁶ *Ibidem*, pp. 164-166.

²¹⁷ *Ibidem*.

²¹⁸ *Ibidem*, p. 194.

²¹⁹ Esposito, *Il culto del «beato» Simonino*, p. 436.

²²⁰ Sul tema, rispetto al quale sono assai numerosi i contributi degli storici, cfr. per una panoramica sull'area italiana del centro nord A. Toaff, *Il vino e la carne*. Per una visione d'insieme del problema nella Terraferma veneta si rimanda ai recenti lavori di R.C. Mueller (Mueller, *Lo status degli ebrei nella Terraferma veneta del Quattrocento e Idem, Status and Economic Activity of Jews in the Venetian Dominions*).

²²¹ R. Segre, *Bernardino da Feltre, i Monti di Pietà e i banchi ebraici*, in «Rivista Storica Italiana», 4 (1978), pp. 818-833.

Tra gl'altri continuamente udillo messer Giovanni Francesco Pavino da Padoa, auditor di gran nome, che fece dotto consiglio contro gl'hebrei per la morte del beato Simone da Trento, per la molta divotione che gli portava, et mandogli anco a donar una botte di vino, come Padoano, sapendo la sua debil complessione²²².

Mentre Bernardino era a Roma, ormai nell'aprile 1483, Giovanni Francesco Pavini aveva appena conseguito la canonizzazione di S. Bonaventura e invitò il predicatore alla cerimonia ufficiale. Bernardino accettò e il Pavini lo condusse a baciare i piedi di Sisto IV, «che molto desiderava vederlo»²²³. L'*inimicus* del capitolo di Padova, perciò, era ormai asceso a ben alte posizioni. Prima che Bernardino lasciasse Roma (dopo il 10 aprile 1483) il Pavini gli fece un ultimo dono, gli atti di canonizzazione di San Bonaventura che aveva appena curato. Si trattò di una copia manoscritta poiché la canonizzazione firmata Pavini venne mandata alle stampe, a Colonia, a partire dal 1486²²⁴.

Giovanni Francesco Pavini il 31 maggio 1483, neanche un mese dopo la partenza di Bernardino da Roma, morì contagiato dalla peste e venne sepolto a Roma nella chiesa di S. Maria in Aracoeli, «luogo riservato a illustri personalità»²²⁵. A quel punto la sua prebenda canonica padovana si rese vacante e ne scaturì una lunghissima lite beneficiaria, diciassette anni nei quali, a contendersi il canonicato vacante, si contrapposero Niccolò De Castro, padovano, e Francesco Vitturi, veneziano. Nel 1500, tra i due litiganti, riuscì a spuntarla un giovane patrizio veneziano, Luca Viaro²²⁶.

Antonio Capodilista visse gli ultimi anni della sua vita a Padova, pur assentandosi dalla città per brevi periodi, ma mai abbastanza lunghi da lasciare vuoto il suo stallo in coro per più di qualche mese²²⁷. Non v'è dubbio che egli, negli anni in cui il Pavini era a Roma, fosse un uomo molto attivo in capitolo e dotato ormai, oltre che della ricchezza avita, anche di un consistente pacchetto beneficiario: il canonicato in cattedrale, l'abbazia di S. Eufemia in diocesi di Treviso e gli altri benefici minori che si leggono descritti nei suoi inventari d'estimo²²⁸. Gli anni 1470 – 1485, nei quali si potrebbe seguire l'azione capitolare di Antonio, sono mal supportati dal punto di vista documentario. Non si riesce a sapere pressoché nulla, soltanto che il Capodilista fu camerario, quarta carica del capitolo, nel 1473 e nel 1474²²⁹.

Qualche indizio ricompare nei primi anni di Pietro Barozzi. Il Capodilista era entrato subito nelle grazie del nuovo vescovo. Tra le prime iniziative pastorali del Barozzi vi fu infatti la visita pastorale della diocesi, organizzata per settori territoriali a partire dal settembre 1488. Nello specifico itinerario per la visita ai monasteri il vescovo fu accompagnato da un seguito del quale faceva parte Antonio Capodilista (insieme al canonico Giorgio Buzzacarini e all'arcidiacono della cattedrale Simone Resini)²³⁰. Altra iniziativa pastorale del vescovo Barozzi, ancora precedente alla visita pastorale, fu la sinodo diocesana convocata per il 28-30 maggio 1488. Per la riforma del popolo e del clero vennero emanate nuove costituzioni, per redigere le quali il vescovo si era avvalso di un gruppo di collaboratori, da un lato i suoi vicari (Michele Orsini, Leonardo Contarini e Donato Salce) e dall'altro un corpo scelto di canonici della cattedrale: Simone Resini, Giorgio Buzzacarini, Giovanni da Roma, Niccolò De Castro e Antonio Capodilista. Quest'ultimo, dunque, fu partecipe dell'empito pastorale che caratterizzò gli anni iniziali del vescovado di Pietro Barozzi e che comportò la sollevazione del capitolo²³¹.

²²² B. Guslino, *La vita del beato Bernardino da Feltre*, a cura di I. Ceccoli, Bologna 2008, p. 98. All'incontro di Giovanni Francesco Pavini e Bernardino da Feltre si fa cenno anche in M.G. Muzzarelli, *Pescatori di uomini. Predicatori e piazze alla fine del Medioevo*, Bologna 2005, p. 170.

²²³ Guslino, *La vita*, pp. 99-100.

²²⁴ *Ibidem*. Per gli atti di canonizzazione di S. Bonaventura cfr. Di Paolo, *Giovanni Francesco Pavini*, p. 38.

²²⁵ *Ibidem*, p. 31.

²²⁶ Cfr. capitolo XII.

²²⁷ *Appendice 20, Tabella 1*.

²²⁸ Cfr. *supra*.

²²⁹ Antonio Capodilista fu camerario anche nel 1465, cfr. *Appendice 19*.

²³⁰ Gios, *L'attività pastorale*, p. 178.

²³¹ Per la descrizione del clima di tensione tra il capitolo e Pietro Barozzi si rimanda a quanto scritto nel capitolo IX.

Nato nel 1420, Antonio Capodilista morì a 69 anni il 15 settembre 1489. La prebenda, diversamente da quella del Pavini, non rimase vacante nemmeno mezza giornata se la sera dello stesso 15 settembre iniziarono i concorsi per la prebenda vacante e per la commenda dell'abbazia di S. Eufemia. Presiedeva il capitolo l'arciprete Taddeo Querini che nel 1458 aveva ospitato il Capodilista, a Candia, al ritorno dal pellegrinaggio in Terrasanta²³². I candidati furono cinque, giunsero in capitolo lettere apostoliche, suggerimenti vescovili, lettere del doge e i rettori veneziani in persona. Dopo la discussione i canonici deliberarono come successore del Capodilista Marino Lando, patrizio veneziano²³³.

Le vicende dei canonici che furono «cives patavini», per quanto diverse nella fase centrale, non erano molto dissimili nelle fasi iniziali e conclusive. In termini di credenziali necessarie, infatti, i «cives» padovani che ambivano al canonicato dovevano appartenere a famiglie in vista della città, passare attraverso lo *Studium* e la facoltà giuridica e irrobustire i propri *curricula* tramite residenza, temporanea o prolungata, negli ambienti della Curia romana. Dopo la conquista della prebenda e le conseguenti divergenze individuali quanto a gestione e a scelte esistenziali, le vicende dei canonici «cives» rientrano in un flusso che le assimila: morto un canonico padovano ne subentra uno veneziano. Dopo la predazione beneficiaria dei primi anni di dominazione, infatti, la prevalenza veneziana in capitolo doveva essere costruita con grande pazienza, caso dopo caso e morte dopo morte.

9. L'ombra del cardinal Trevisan

In filigrana alla storia di Antonio Capodilista e Giovanni Francesco Pavini si possono riconoscere gli stemmi cardinalizi di Ludovico Trevisan, il quale si era trasferito a Roma al seguito di Eugenio IV, come medico personale del pontefice e suo «cubicularius»²³⁴. La sua ascesa beneficiaria fu brillante: vescovo di Traù nel 1435, arcivescovo di Firenze nel 1437, patriarca di Aquileia nel 1439, camerlengo papale e cardinale di S. Lorenzo in Damaso nel 1440²³⁵. La centralità e il peso del cardinal Trevisan nella Curia romana dei decenni centrali del Quattrocento si manifestarono in molteplici incarichi, tanto politici come militari, esercitati sempre nei binari di una doppia fedeltà, quella alla S. Sede e quella alla Repubblica di Venezia. La ricchezza accumulata dal Trevisan fu esorbitante, tant'è che alla sua morte si stimava che fosse l'uomo più ricco della penisola, superato soltanto dai principi e da Cosimo De Medici²³⁶. Questa ricchezza gli consentì un tenore di vita sfarzoso e la possibilità di investire grandi risorse in dimore di lusso. A parte il suo palazzo romano di S. Lorenzo in Damaso, Ludovico Trevisan costruì una grande villa fuori Roma, ad Albano. Secondo Pietro Acciaiuoli tale dimora sarebbe stata adatta «a uno di quelli imperadori antichi»²³⁷. Altra dimora del cardinal Trevisan si trovava a Padova, poiché era divenuto di sua proprietà il palazzo dell'Arena, accanto alla cappella giottesca. Il cardinale aveva comprato il complesso nel 1451, per 5.500 ducati, dai cugini del canonico Antonio Capodilista, Gabriele e Francesco, che nel 1448 avevano rilevato

²³² Cfr. *supra*.

²³³ Resoconto della seduta di elezione canonica si legge nel capitolo XIV.

²³⁴ Paschini, *Lodovico cardinal camerlengo*, p. 14.

²³⁵ I benefici di Ludovico Trevisan continuarono oltre e l'abbazia di Montecassino e il vescovado di Albano (1465) non sono che alcuni fra tanti. La lunga lista dei benefici posseduti dal Trevisan si legge in Paschini, *Lodovico cardinal camerlengo*, pp. 117 e segg.

²³⁶ *Ibidem*, p. 208.

²³⁷ Come il cardinale, anche Antonio Capodilista, nel suo piccolo, ebbe un signorile *locus amoenus* fuori Padova. Era, si vede, un'usanza cui i benestanti del tempo indulgevano volentieri. La descrizione della villa di Albano del Trevisan si legge in Piccolomini, *I Commentarii*, II, pp. 2229-2231: «Il camerlengo Ludovico comprò ad Albano il monastero di S. Paolo, fondato anticamente da papa Onorio III della famiglia Savelli e ormai caduto in rovina, lo restaurò. La chiesa, che era senza tetto, fu riparata; fece costruire bei palazzi e dove un tempo cacciava lupi e volpi fece degli orti, dando a tutto il luogo un aspetto molto ameno. Ivi scorre una sorgente perenne, e tuttavia furono aggiunte cisterne da cui si potesse attingere acqua migliore. L'aria è abbastanza salubre, anche se il luogo è esposto ai venti marini che soffiano dall'Africa. Ludovico vi ha allevato animali di vari specie, fra cui pavoni e galline d'India, e capre portate dalla Siria, che hanno orecchie lunghissime e larghe, pendenti sui due lati del capo e che coprono tutt'è due le guance».

l'Arena dopo che era stata requisita a Giacomo Scrovegni, capo dei congiurati antivenezziani del 1439²³⁸.

Il rapporto con Padova del cardinal camerlengo fu privilegiato. Parlano in questo senso, oltre all'acquisto del palazzo dell'Arena, anche i suoi soggiorni in città e il fatto che a Padova egli avesse studiato e conseguito il primo beneficio ecclesiastico, un canonicato in cattedrale. La prebenda gli venne assegnata, tramite Eugenio IV, nel 1435. Nel duomo padovano il Trevisan fece residenza nel 1436 ma in seguito, in corrispondenza della sua ascesa curiale, il cardinale vi rinunciò. Tra 1447 e 1450, tuttavia, il cardinal Trevisan tornò in cerca di un canonicato padovano, con una grazia aspettativa di Niccolò V. Morto il canonico Gian Matteo Da Rio, tuttavia, il papa aveva concesso il beneficio al patrizio Antonio Venier e Ludovico Trevisan dovette attendere. Trascorsero altri due anni e il cardinal Trevisan si assicurò il canonicato del defunto Giacomo Condulmer²³⁹.

Secondo Pio Paschini Ludovico Trevisan avrebbe avuto una «predilezione per Padova», lui nativo di Venezia²⁴⁰. È documentato che il cardinale avesse fitte relazioni con Padova e alcuni padovani e per ulteriore conferma si considerino i nomi di alcuni fra i suoi familiari o i suoi stretti collaboratori. Antonio Capodilista e Giovanni Francesco Pavini, come si è visto, furono familiari e uditori del Trevisan. Anche il canonico Giorgio Buzzacarini era stato familiare del cardinale salvo poi distaccarsene nel momento in cui furono i maneggi di un altro cardinale veneziano, Pietro Barbo, a garantirgli il canonicato nella cattedrale; pure il canonico di Padova Andrea Palazzago fu familiare del Trevisan e ancora, altri padovani, Gabriele Capodilista e Guglielmo Ungarello. Dotto Dotti, Niccolò e Galeazzo Facini, padovani, furono invece condottieri delle truppe del cardinale. Uditore di Ludovico Trevisan fu anche il padovano Michele Orsini, destinato a essere vescovo di Pola e vicario vescovile, a Padova, di Pietro Foscari. Francesco Dal Legname, *civis* padovano e canonico in cattedrale, fu il più stretto collaboratore del cardinale nella sua veste di camerlengo papale. Non andrà dimenticato, inoltre, Solimano Solimani, figlio di uno speciale padovano, chierico della camera apostolica e, non diversamente dagli altri, familiare del cardinale²⁴¹. Nella *familia* di Ludovico Trevisan, pertanto, si trovano non meno di 11 «cives» padovani e, tra di loro, ben cinque canonici della cattedrale.

Alla morte di Pio II, nel 1464, Ludovico Trevisan, già anziano e malato di gotta, coltivò la speranza di essere il nuovo pontefice, tant'è che prima di partire per il conclave, il 28 agosto, aveva fatto munire il suo palazzo nel timore che, dopo la sua eventuale elezione a pontefice, il popolo romano lo avesse saccheggiato²⁴². L'altro favorito per la tiara era il cardinale Pietro Barbo, patrizio veneziano e anch'egli ex canonico di Padova, rivale conclamato del Trevisan. A contendersi l'infalibilità pontificia, dunque, erano due cardinali le cui fortune ecclesiastiche erano cominciate nel capitolo padovano. Pietro Barbo divenne Paolo II, il cardinal Trevisan venne sconfitto e meno di un anno dopo, il 22 marzo 1465, morì. Francesco Tebaldi, un fratello del cardinale Giacomo Tebaldi, colse la tempestività del trapasso e si espresse in questo modo: «il papato dato al Barbo era quello che uccideva il camerlengo, non altra infermità». Dello stesso parere fu anche la *Cronaca* dell'Anonimo Veronese, secondo la quale Ludovico Trevisan morì «per humor malinconici»²⁴³.

²³⁸ G. Giovagnoli, *Il palazzo dell'Arena e la cappella di Giotto (secc. XIV-XIX). Proprietari, prepositi, beni*, Padova 2008, pp. 38-62. Regesti documentari si trovano in *Carte Foscari sull'Arena di Padova. La «Casa grande» e la Cappella degli Scrovegni*, a cura di E. Bordignon Favero, Venezia 1988.

²³⁹ Paschini, *Lodovico cardinal camerlengo*, p. 221.

²⁴⁰ *Ibidem*, p. 7. Lo stesso Pio Paschini dedicò tre saggi al problema delle origini del Trevisan: *La famiglia di Lodovico cardinal camerlengo*, in «L'Arcadia», 5 (1926), pp. 91 e segg; *Idem, Da medico a patriarca di Aquileia, camerlengo e cardinale di S. Romana chiesa*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi» 23 (1927), pp. 1-56.; *Idem, Prelati e curiali di Casa Scarampi*, in «Rivista di Alessandria», 45 (1936).

²⁴¹ Paschini, *Lodovico cardinal camerlengo*, pp. 219-222.

²⁴² *Ibidem*, p. 205.

²⁴³ *Ibidem*, p. 207 e *Cronaca di Anonimo Veronese*, a cura di Giovanni Soranzo, Venezia 1915, p. 210.

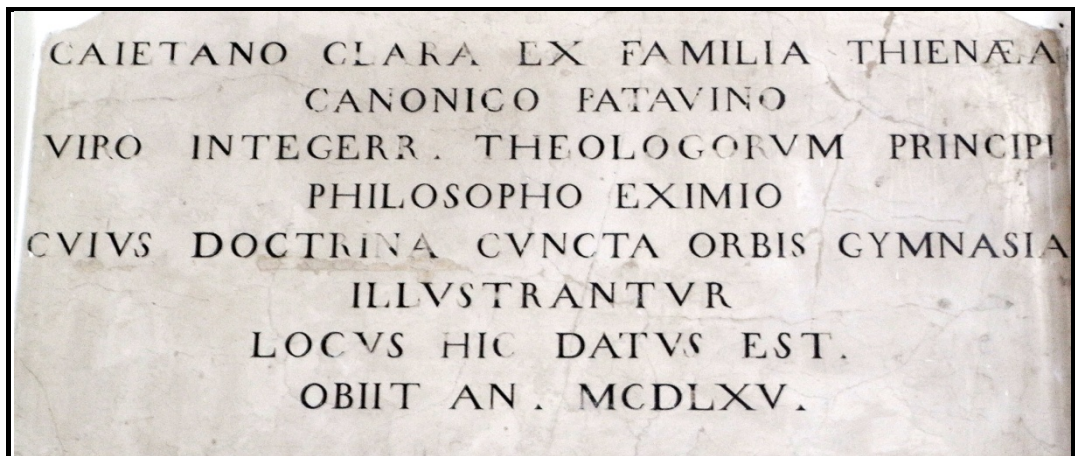


Fig. 21: Lapide funeraria del canonico Gaetano Thiene (cattedrale di Padova, navata destra). Morto nel 1465, canonico dal 1437 per volontà di Eugenio IV, docente nell'Università di Padova e studioso di Aristotele, Gaetano Thiene apparteneva alla nobiltà vicentina.

Capitolo XVI

Outsiders? Stranieri e sudditi del Dominio nel coro della cattedrale

Nel primo secolo veneziano 20 canonici della cattedrale di Padova giunsero in capitolo da città suddite del Dominio e 23 da oltre i confini della Repubblica. In tutto, dunque, stranieri e sudditi furono 43, circa 1/5 dei 194 canonici censiti, ed essi non ebbero che le briciole dei canonicati spartiti tra veneziani e padovani¹. I canonici stranieri e sudditi, partiti da posizioni defilate riuscirono a far breccia nelle maglie dello sfruttamento beneficiario, orchestrato tra Padova, Venezia e Roma. Furono dunque i canonici stranieri e i sudditi del Dominio gli *outsiders* del capitolo?

Chi trovi un canonico di origine portoghese tra i membri del capitolo padovano può essere indotto a considerarlo come un lampo a ciel sereno ma uno studio più attento dei documenti dimostra come dietro a eccezioni di questo genere non vi fosse alcuna stonatura o anomalia rispetto al rodato sistema dello sfruttamento beneficiario. Scendendo da numeri e percentuali alla specificità dei casi singoli, infatti, si scopre che i canonici sudditi del Dominio o stranieri furono anomalie solo apparenti, non il frutto di un inceppamento del meccanismo beneficiario ma un portato dello stesso meccanismo, naturale ricaduta. Di seguito si cercherà di dimostrare questo assunto. Si analizzeranno i canonici stranieri e quelli sudditi per dimostrare il perfetto svolgersi del mercato beneficiario tra Padova, Venezia e Roma anche quando compaiano in capitolo canonici bergamaschi, milanesi o di origine cretese.

1. Gli stranieri, ritratto geografico

Tra i 23 canonici stranieri se ne contano 17 originari di diversi luoghi d'Italia e 6 provenienti da fuori la penisola. Tra quest'ultimi vi sono un canonico portoghese (Giorgio Da Costa), uno spagnolo (Giovanni Borgia), un cretese (Paolo da Candia), un originario di Curzola (Niccolò Nicovicchio), un nativo di Drivasto (Bellazzo degli Ongari) e un tedesco (peraltro assai poco documentato, Giovanni Ingrawnikel). Tra gli italiani, invece, si riconoscono due milanesi (Antonio Zeno e Matteo Aliprandi), due genovesi (Cesare ed Ercole Fregoso), un mantovano (Antonio Dalla Porta), un senese (Mino Rinuccini), un triestino (Francesco da Trieste), due cremonesi (Rinaldo Primoli e Sebastiano Pinzone), un bolognese (Francesco Prolapsi), un fiorentino (Leonardo Salutati), un romano (Giovanni da Roma), un modenese (Giovannbattista Ferrari) e un parmense (Bernardo Rossi)². Si è cercato di valutare come questi canonici stranieri si siano distribuiti lungo il primo secolo di dominazione veneziana e per fare questo si sono contati gli stessi canonici stranieri per decenni:

Canonici stranieri										
Decenni	1406	1417	1427	1439	1450	1461	1472	1483	1494	1505
	1416	1426	1438	1449	1460	1471	1482	1493	1504	1512
numero di canonici	4	5	1	1	1	1	2	6	8	11

I numeri indicano come nei primi vent'anni di dominazione (1406-1426) vi fossero in capitolo 4-5 stranieri, caduti poi a uno soltanto nel 1427 per non andare oltre l'unità, di decennio in decennio, fino al 1470 circa, quando divennero due. Negli ultimi tre decenni, infine, dal 1483 al 1512, gli stranieri presero a crescere salendo fino a 11 nei primi anni del Cinquecento. Quest'andamento si può spiegare. Gli stranieri presenti in capitolo nell'immediato post conquista, infatti, rappresentano un ultimo strascico della signoria Carrarese, poiché tre di essi vennero eletti al tempo di Francesco Novello³. Morti questi tre

¹ Appendice 1.

² *Ibidem*.

³ Cfr. al proposito quanto scritto nel capitolo III riguardo a Leonardo Salutati, Antonio dalla Porta e Mino Rinuccini da Siena.

canonici di età carrarese, e rafforzatasi la presa veneziana sulla città suddita, il numero dei canonici stranieri testimoniati cadde a uno, per un settantennio. In questa “serrata” capitolare non è difficile riscontrare lo svolgersi della politica ecclesiastica veneziana, tesa allo sfruttamento quanto più “veneto” possibile dei benefici canonicali⁴.

La risalita del numero dei canonici stranieri ebbe inizio con gli anni Ottanta del Quattrocento e si prolungò fino al primo decennio del secolo successivo. In questo aumento, più che l’indebolirsi della politica ecclesiastica veneziana, va chiamato in causa il rafforzamento del papato il quale, diviso su più fronti tra scismi, antipapi e concili per tutta la prima metà del secolo, ricompattatosi nella seconda metà, giunse a un’accresciuta capacità di pressione sui benefici periferici negli ultimi decenni del Quattrocento. Come si vedrà tra breve, infatti, i più numerosi canonici stranieri del capitolo di Padova, a cavallo del XV e XVI secolo, furono familiari pontifici, «scriptores» apostolici, protonotari e cardinali⁵.

2. Le credenziali degli stranieri

Per tre degli stranieri nel capitolo di Padova non si sono trovate notizie, allo stato attuale della ricerca, sui poteri di supporto che li avevano condotti fin dentro il capitolo. Non sappiamo nulla, infatti, delle procedure di nomina del cretese Paolo di Candia (che fu vicario vescovile ai tempi di Pietro Marcello e canonico dal 1405 al 1425), del cremonese Rinaldi Primoli (canonico dal 1482 al 1493) e del tedesco Giovanni Ingrawnikel (che rinunciò il canonicato nel 1521)⁶. Due canonici stranieri, invece, ottennero la prebenda in cattedrale tramite la raccomandazione del vescovo di Padova (fatto rarissimo) e furono Giovanni da Roma (1476-1510), vicario del vescovo Iacopo Zen, e Antonio Zeno di Milano (1442-1445), vicario generale di Pietro Donà⁷. Ancora tra gli stranieri del capitolo se ne contano tre la cui presenza fra i canonici va fatta risalire all’epoca della signoria carrarese: il mantovano Antonio Dalla Porta possedeva il canonicato dal 1400, Mino Rinuccini da Siena dal 1387 e Leonardo Salutati, figlio dell’umanista fiorentino Coluccio, dal 1390. Quest’ultimi erano scampati al repulisti della conquista veneziana e rimasti in capitolo fino alla morte⁸.

La maggioranza degli stranieri del capitolo cattedrale di Padova (18 canonici su 23) ebbe tuttavia una sponsorizzazione precisa, la Santa Sede. Nel considerare gli stranieri raccomandati da Roma, va individuato un ramo a sé nei cardinali, tutti collocabili, come canonici padovani, tra il 1493 e il 1502. Il portoghese Giorgio Da Costa, nel 1493, ebbe il canonicato del defunto Francesco da Trieste (anch’egli uno straniero) come piccola azione del suo ampio pacchetto beneficiario⁹. Nel 1495 fu la volta di un cardinale spagnolo, Giovanni Borgia, figlio del papa Alessandro VI, vale a dire il ben noto duca di Gandia che finì malamente assassinato in Roma. Il figlio del papa aveva ottenuto il canonicato padovano resosi vacante per morte di Matteo Aliprandi, insieme ad altri benefici¹⁰.

Il primo straniero eletto a canonico della cattedrale di Padova dopo la conquista veneziana del 1405 fu il bolognese Francesco Prolapsi, chierico apostolico e cubicolario di papa Martino

⁴ Si consideri, oltre alle ducali sui benefici più volte citate (*Appendice 7*) anche la parte del Senato del 1425 (ASVE, *Senato Misti*, reg. 55, c. 93rv, 26 febbraio 1425) che riservava ai soli «veneti» i benefici ecclesiastici del Dominio e discussa nel capitolo III.

⁵ Sul rafforzarsi del papato nel mercato beneficiario si rinvia ad A. Prosperi, «*Dominus beneficiorum*»: il conferimento dei benefici ecclesiastici tra prassi curiale e ragioni politiche negli stati italiani tra ‘400 e ‘500, in *Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma*, a cura di P. Prodi, P. Iohaneck, Bologna 1984, pp. 51-86 e G. Chittolini, *Papato, corte di Roma e stati italiani dal tramonto del movimento conciliarista agli inizi del Cinquecento*, in *Il Papato e l’Europa*, a cura di G. De Rosa e G. Cracco, Catanzaro 2001, pp. 191-217.

⁶ Cfr. *Appendice 1*, Dondi, *Serie*, p. 104.

⁷ *Appendice 1*.

⁸ *Ibidem*.

⁹ Giorgio da Costa, portoghese, cardinale e arcivescovo di Lisbona, morì nel 1503 a 100 anni, «in fama di uno dei più ricchi principi della Chiesa del suo tempo» (Pastor, *Storia dei papi*, II, p. 604). Cfr. *Appendice 24, Tabella 3*. Il 6 agosto 1493 Alessandro VI gli conferì il canonicato padovano del defunto Francesco da Trieste (Gios, *Nomine canonicali*, p. 197).

¹⁰ Un canonicato a Este, l’arcidiaconato di Piove di Sacco e tre chiericati, a Galzignano, Vigodarzere e Roncaglia Cfr. Eubel, *Hierarchia*, II, p. 65; Gios, *Nomine canonicali*, p. 201; Pastor, *Storia dei papi*, III, in particolare pp. 430-444.

V. Conseguito il canonicato nel 1421 il Prolapsi non si vide mai a Padova poiché, oltre agli impegni in Curia romana, possedeva un altro importante beneficio, l'arcipretura nella cattedrale di S. Petronio a Bologna¹¹. Francesco da Trieste, invece, nel 1460 ottenne il canonicato per esplicito mandato del papa Pio II, del quale era commensale e familiare¹². Giovanni Celio, ancora, si era presentato in capitolo il 9 giugno 1512 con un'aspettativa papale e quattro giorni dopo, morto Bartolomeo Tiralaccio, i canonici gli conferirono la prebenda vacante in obbedienza ai mandati romani¹³. Antonio De Cucemis, chierico apostolico, ottenne il canonicato nel 1504 grazie a lettere di Giulio II, così come Giovanni Staffileo nel 1511 e Giovanni Giuliani nel 1512¹⁴. Lo Staffileo, in particolare, era cappellano del Papa, uditore nel sacro palazzo, arcidiacono «Tragurinum», nonché «sancte sedis apostolice ad serenissimos reges Ungarie et Polonie oratoris et nuncii specialis»¹⁵. Sebastiano Pinzone, da Cremona, nel 1502 divenne canonico dopo l'oscura morte a Roma del cardinal Ferrari¹⁶. Raccomandazioni papali ebbe anche Niccolò Nicovicchio, originario di Curzola, canonico dal 1500 dopo che l'anno precedente era stato respinto di fronte ad altri candidati che esibivano documentazione veneziana¹⁷. Bellazzo Ongari da Drivasto, nel 1511, divenne canonico da protonotario apostolico, e sempre con lettere papali¹⁸.

In questo raggruppamento dei canonici stranieri per volontà romana andranno introdotte alcune precisazioni, per restituire al meglio come dietro alle esplicite raccomandazioni papali potessero esservi anche delle altre, e non meno decisive, sponsorizzazioni. Si è già discusso dell'arcidiacono Bernardo Rossi da Parma, ritratto da Lorenzo Lotto ed eletto nella dignità nel 1495 dopo una contesa con il padovano Francesco Brevio, che aveva portato a collisione la Repubblica di Venezia (favorevole al Rossi) e il papato (favorevole al Brevio). Bernardo Rossi non era tuttavia invisibile nemmeno alla S. Sede, essendo protonotario apostolico, vescovo di Belluno e avendo familiarità negli ambienti curiali. Soprattutto, però, Bernardo era figlio del capitano generale dell'esercito veneziano, Guido Rossi¹⁹.

Il 20 ottobre 1511 era vacante in cattedrale il canonicato di Giovanni da Roma e si era presentato al capitolo Cesare Fregoso, appartenente a una potente famiglia genovese, il quale esibì bolle apostoliche del pontefice Giulio II che gli valsero il possesso del canonicato²⁰. Cesare Fregoso era a quel tempo un bambino di nove anni, essendo nato nel 1502, e suo padre, Giano Fregoso, era fuggito a Roma nel 1488 dopo scontri di fazione nella città di origine²¹. La famiglia genovese riparata nella Roma papale e le lettere apostoliche di Giulio II presentate dal piccolo Cesare configurano il chiaro esempio di un aspirante canonico nelle grazie di un papa. Nel 1512 però, a 18 anni, Cesare Fregoso resignava già il canonicato di Padova al fratello Ercole²² forse poiché il padre di Cesare, Giano, proprio in quell'anno era riuscito a rientrare a Genova divenendovi doge. Nel 1514, sospettato di tradimento e destituito, Giano lasciò definitivamente Genova e pensò a Venezia, alla quale scrisse comunicando la sua intenzione di stabilirsi sul lago di Garda, dove l'ex doge genovese si ritirò nel dicembre 1513. Nel 1514, tuttavia, Giano Fregoso riprese le armi e fu messo a capo delle milizie veneziane, nel 1527 fu governatore dell'esercito allestito da Venezia contro Carlo V e infine capitano generale²³.

¹¹ ACP, *Acta capituli*, reg. 3, c. 7rv.

¹² *Ibidem*, *Pergamene, Canonici*, reg. 16, nn. 230, 231.

¹³ ACP, *Acta capituli*, reg. 10, cc. 55v-56r.

¹⁴ *Ibidem*, cc. 26v-27r, 69r-70r.

¹⁵ *Ibidem*, cc. 26v-27r.

¹⁶ Cfr. capitolo VIII.

¹⁷ ACP, *Acta capituli*, reg. 6, cc. 286v, 299v-300v; reg. 10, c. 39rv.

¹⁸ *Ibidem*, c. 27v.

¹⁹ Per le vicende di Bernardo Rossi cfr. capitoli XIII, XIV.

²⁰ ACP, *Acta capituli*, reg. 10, cc. 23r-24v.

²¹ G. Brunelli, *Fregoso Cesare*, in *DBI*, pp. 392-394. Sul padre di Cesare, Giano Fregoso, cfr. M. Cavanna Ciappina, *Fregoso Giano*, in *DBI*, pp. 410-414.

²² ACP, *Acta capituli*, reg. 10, cc. 66v-67r.

²³ *Ibidem*, pp. 410-414.

Non risulta che nessuno dei due figli di Giano Fregoso, Cesare ed Ercole, abbia effettuato residenza a Padova ma sappiamo di Cesare che venne avviato fin da subito alla carriera militare, dopo una breve incursione nella carriera ecclesiastica, visto che a 13 anni, nel 1515, alla battaglia di Marignano, era paggio di Bartolomeo D'Alviano²⁴. Abbandonato il canonicato di Padova, Cesare Fregoso seguì in effetti le orme paterne nel campo militare, sotto l'ala della Repubblica di Venezia. Nel 1524, a 22 anni, Cesare stesso divenne comandante delle milizie veneziane prendendo a seguire una carriera, politica e militare, di grande rilievo e spesa tra i Francesi di Francesco I e la Repubblica di Venezia, per conto della quale, nel 1529, ottenne la nomina a «governatore militare» di Verona con uno stipendio annuo di 2.500 ducati, rimanendo nel lucroso incarico fino al 1536. Nel 1541, infine, Cesare Fregoso fu ambasciatore nelle pratiche della monarchia francese, intenta a staccare Venezia dall'alleanza con l'imperatore Carlo V, e nel luglio dello stesso anno morì in un agguato notturno, per mano di sicari, incaricati dell'imboscata dal governatore spagnolo di Milano²⁵.

La maggioranza dei canonici stranieri di Padova, perciò, va spiegata come il risultato di incursioni papali nel mercato beneficiario dei Domini veneziani. Nella configurazione più completa delle credenziali utili all'immissione capitolare, erano in gioco tuttavia reti di relazioni più specifiche, nelle quali rientrava anche, una volta di più, la Repubblica di Venezia, vigile e ostile, fin da inizio Quattrocento, alle nomine ecclesiastiche di stranieri. In fin dei conti tra gli stranieri del capitolo di Padova non si riconoscono figure di *outsiders*, poiché anch'essi scaturirono dai tre poli della storia capitolare: Padova, Venezia, Roma.

3. In coro dalle città del Dominio. Sguardo generale sui canonici "sudditi"

I canonici della cattedrale di Padova originari di altre città o terre del Dominio veneziano furono ancora meno degli stranieri: 20. Essi, che in senso giuridico erano del tutto analoghi ai «cives» padovani, in capitolo furono la minoranza assoluta. Minoranza che poi, essendo composta ciò nonostante da «veneti», andava a sommarsi ai contingenti canonicali della maggioranza, composta dai veneziani originari, patrizi e non, e dai cittadini di Padova, tutti, giuridicamente, «veneti». In questo modo, studiando la geopolitica del capitolo, si riscontra una maggioranza di 171 canonici «veneti» contro solamente 23 non «veneti».

Tra i 20 canonici sudditi del Dominio uno, Dimitri Munte (1411-1434), non proveniva dallo stato da Terra ma dai domini da Mar, essendo originario di Durazzo. Nel 1502 si aggiudicò una prebenda della cattedrale il cardinale di S. Agata, Ludovico Podocataro, nato nel 1431 a Nicosia, sull'isola di Cipro. In corrispondenza delle guerre di Cipro il Podocataro si era trasferito a Padova, per frequentarvi lo *Studium*, e quindi a Roma, dove infilò un'importante carriera ecclesiastica legata ad Alessandro VI (segretario di Stato e arcivescovo di Benevento). L'ascendete in Curia romana non scemò sotto Giulio II, il quale inviò Ludovico Podocataro in Spagna come legato papale²⁶. Il 28 maggio 1502 il cardinale venne immesso nel canonicato padovano vacante per morte del cardinale Giovanni Battista Zen e il 31 maggio 1502 si ratificò la nomina alla presenza di un procuratore di Ludovico Podocataro, suo nipote Zanetto da Cipro, dottore in medicina²⁷. Il cardinale, però, non fu canonico che per due mesi, poiché il 26

²⁴ Brunelli, *Fregoso Cesare*, p. 392.

²⁵ *Ibidem*, p. 394. Interessante notare come alcuni dei fratelli di Cesare Fregoso, non diversamente da lui, si fossero trasferiti nel Veneto. Ercole era canonico a Padova e a Verona. Annibale militò nell'esercito veneziano, morendo a Padova nel 1534. Alessandro si stabilì a Verona, avviandovi uno specifico ramo dei Fregoso, rimasto vivo fino all'Ottocento. Cesare Fregoso, il canonico bambino, diventato comandante militare aveva eletto invece a propria residenza la città di Padova, nella quale egli fu il capostipite dei Fregoso padovani destinanti a estinguersi nel 1664. Per questo cfr. M. Cavanna Ciappina, *Fregoso Giano*, in *DBI*, p. 414. Sui Fregoso si trovano abbondanti notizie anche in Sanudo, *Diarii*, voll. XIII, XL-XLIII, XLV-LVIII, *passim* e in F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, a cura di S. Seidel Menchi, Torino 1971, pp. 865, 1045, 1093, 1112, 1118, 1235, 1787, 1831, 1871. Riguardo alle vicende genovesi di Cesare e Giano Fregoso, con il dogado di quest'ultimo, si rimanda a L. Donaver, *Storia della Repubblica di Genova*, Genova 1913, pp. 131-135 e Pastor, *Storia dei papi*, III, p. 684.

²⁶ Cfr. Eubel, *Hierarchia*, II, p. 66; AC7, cc. 6v, 7v; Dondi, *Serie*, pp. 160-161.

²⁷ ACP, *Acta capituli*, reg. 7, c. 7v.

luglio 1502 girò la prebenda della cattedrale a un suo nipote, Livio Podocataro, futuro arcivescovo di Leuca²⁸.

Tutti gli altri canonici sudditi arrivarono dalla Terraferma. Partendo dai margini occidentali del Dominio si incontra, tra le aree di origine dei canonici di Padova, il Bergamasco con i due canonici Andrea e Santo da Palazzago. Rientrando nei Domini verso oriente, fin oltre l'Adige, si trovano le città venete, dalle quali provennero sette canonici: Verona, della quale erano originari Simone Resini e Angelo Maffei, Vicenza, terra natale di Daniele Saraceno e Gaetano Thiene, e Treviso, dalla quale provenivano Giovanni Muttoni e Michele Renaldini. Altri sette canonici, tra quanti fossero sudditi del dominio non padovani, hanno origini disperse nella Patria del Friuli: Niccolò e Paolo da Portogruaro, Antonio e Gucello della nobile famiglia dei Prata, Antonio Valvasone, altra famiglia nobile dell'area e i canonici Progne e Doimo, conti di Polcenigo²⁹. Si è studiata, anche dei canonici di Padova originari del Dominio, la distribuzione cronologica per decenni:

Canonici del dominio										
Decenni	1406	1417	1427	1439	1450	1461	1472	1483	1494	1505
	1416	1426	1438	1449	1460	1471	1482	1493	1504	1512
numero di canonici	6	4	6	5	3	4	5	4	4	2

Se la curva degli stranieri presentava variazioni indicatrici di evoluzioni politiche, quella dei sudditi è compatta e non presenta alcun sussulto rilevante. In capitolo infatti, dal 1406 al 1512, si ebbe una media di 4 canonici sudditi del Dominio ogni decennio. Nella cattedrale di Padova v'era una sorta di "quota sudditi" che non fu l'esito di una pianificazione esplicita bensì il prodotto, equilibrato, di spinte e pressioni provenienti da sorgenti assai distinte.

4. Le raccomandazioni dei canonici sudditi

Servirebbero ricerche sugli altri capitoli della Terraferma veneziana per sapere la frequenza con cui i patriziati delle diverse città suddite accedevano ai capitoli delle relative cattedrali. Se i termini non sono dissimili dal caso padovano, tuttavia, si possono ipotizzare i patriziati sudditi delle varie città rivolti *in primis* allo sfruttamento dei benefici canonicali a Treviso, Vicenza, Brescia, Belluno, Verona, eccetera³⁰. Se le cose stessero in questo modo non risulterebbe anomalo che nel capitolo di Padova i sudditi del Dominio abbiano costituito la percentuale più esigua: ogni patriziato suddito infatti, prima di deviare sul capitolo di un'altra città suddita, in questo caso Padova, passava tramite il collegio canoniale della propria città; in seguito, eventualmente, la pressione in esubero poteva disperdersi in altri capitoli.

Taluni dei canonici provenienti da città suddite, tuttavia, accumularono benefici oltre che nella cattedrale di Padova anche in altre, e furono ecclesiastici molto in vista. Il caso più emblematico è quello del trevigiano Giovanni Muttoni, membro del capitolo padovano dal 1419. Figlio del medico Francesco Muttoni, Giovanni nacque nel 1373 a Treviso e studiò a Padova diritto canonico sotto Francesco Zabarella³¹. Mentre era «scholar», nel 1400 e per il decennio seguente, il Muttoni aveva già intrapreso la carriera ecclesiastica con un canonicato nella sua città natale, Treviso, e con la dignità di decano di quello stesso capitolo, trattenuta fino alla morte (1446). L'anno dopo l'elezione a decano, nel 1401, così come nel 1406 e nel biennio 1408-1409, sempre a Treviso, Giovanni Muttoni fu vicario del vescovo Lotto

²⁸ Il cardinale di S. Agata, Ludovico Podocataro, trasferì il suo canonicato al nipote Livio il 26 luglio 1502. Cfr. lettera al capitolo del cardinale (10 ottobre 1502) in *Ibidem*, cc. 17v-18r.

²⁹ *Appendice 1. Sui Valvasone* cfr. F. Carreri, *Breve storia di Valvasone e de' suoi signori dagli inizi al 1806*, in «Nuovo Archivio Veneto», 11 (1906), pp. 107-158, 11/2 (1906), pp. 135-161.

³⁰ Gli studi di Giuseppe Del Torre sembrano parlare in questo senso, basti considerare le tabelle da lui stesso riportate in *Del Torre, Stato regionale e benefici ecclesiastici*, pp. 1205 e segg.

³¹ Pesce, *La Chiesa di Treviso*, p. 399; Gallo, *Pietro Marcello*, p. 99.

Gambacorta³². Nel 1404 i canonici del suo capitolo gli mossero tuttavia pesanti accuse, incolpandolo di arrivismo beneficiario, accuse che vennero accolte anche dal Senato veneziano che gli intentò una causa per aver ottenuto la nomina a decano di Treviso in forma indebita. Il nuovo vescovo della città sul Sile, Giacomo da Treviso, che era stato canonico a Padova prima della conquista veneziana, giunto in diocesi nel 1409 si trovò osteggiato dal capitolo il quale aveva trovato proprio nel Muttoni l'«anima della resistenza» al nuovo presule³³. Le ragioni del contendere erano più d'una, ma Luigi Pesce ha colto in Giovanni Muttoni un ecclesiastico di vecchio stampo, non aperto alle istanze pastorali più innovative: «ancorato a vecchi schemi giuridici, non s'accorse che i tempi cambiavano»³⁴.

Nel 1411 Giovanni Muttoni conseguì a Padova il dottorato in diritto canonico e cominciò una carriera ecclesiastica, parallela a quella di Treviso, anche nella città in cui aveva studiato³⁵. Il 23 gennaio 1411, infatti, il vescovo di Padova Pietro Marcello gli conferì l'incarico di vicario vescovile³⁶. I documenti relativi all'esercizio del vicariato da parte del Muttoni sono numerosissimi e richiederebbero una lunga e specifica monografia, oltre che più adeguati studi (condusse visite pastorali, presiedette dottorati, sentenziò nel tribunale vescovile). Nella funzione di vicario a Padova Giovanni Muttoni è testimoniato, in alternanza con altri nomi, fino al 1428, per essere poi nominato, l'anno seguente, vice-vicario dal vescovo Pietro Donà³⁷.

La carriera di Giovanni Muttoni ebbe uno scossone dopo il 13 marzo 1416, alla morte di Giacomo vescovo di Treviso, quando il capitolo della città lo aveva prescelto come nuovo vescovo, poiché «hominem sobrium, quietum et pium, scientificum, moribus et etate prosecta» e stimato inoltre da tutta la città³⁸. La contesa sull'elezione del Muttoni durò fino al 1418 quando una rappresentanza trevigiana chiese al podestà Pietro Zaccaria di sostenere davanti al doge l'elezione vescovile del Muttoni stesso. La proba del Senato veneziano, tuttavia, nello stesso 1418, premiò il domenicano Giovanni Benedetto e bocciò il Muttoni, che si vide revocare il vescovado della sua città natale³⁹. Non sembra casuale che l'anno dopo, nel 1419, il Muttoni abbia intascato il canonicato nella cattedrale di Padova⁴⁰.

Dell'operato di Giovanni Muttoni in seno al capitolo di Padova rimangono svariati documenti. Egli fece residenza in cattedrale fino al 1430, ma non prese parte alle assemblee che nel 1421 e nel 1424⁴¹. Del Muttoni privato sparì un suo confratello del capitolo di Padova, Giovanni Andrea, durante la visita pastorale del 1426. Quest'ultimo sosteneva infatti che Giovanni Muttoni avesse un figlio e una figlia da una donna «suspecta»⁴². Alla morte del Muttoni, infine, nel luglio 1446, la sua prebenda rimase litigiosa per qualche mese e poi assegnata a Giovanni Francesco Pavini. L'8 agosto, però, un'assemblea di otto canonici aveva già provveduto a farsi liquidare le pendenze del Muttoni. Al momento della sua elezione a canonico infatti, nel 1419, egli non aveva pagato la tassa sui primi frutti né consegnato alla Sacrestia il palio onorifico previsto dagli statuti. I canonici di Padova, perciò, costrinsero «messer Paulum de Mutonibus, tamquam heredem suprascripti quondam domini Iohannis de Mutonibus, ad solvendum primos fructus et palium canonicatus dicti quondam domini Iohannes de Mutonibus, ac funeralia ipsius quondam domini Iohannis»⁴³.

³² Pesce, *La Chiesa di Treviso*, pp. 188, 209.

³³ *Ibidem*, p. 215.

³⁴ *Ibidem*, p. 432.

³⁵ *Acta graduuum... ab anno 1406 ad annum 1450*, n. 153.

³⁶ Il documento è stato edito da Gallo, *Pietro Marcello*, Appendice 2, n. 6.

³⁷ *Ibidem*, pp. 99-101.

³⁸ Pesce, *La Chiesa di Treviso*, pp. 228-229.

³⁹ *Ibidem*, pp. 239; 254-258.

⁴⁰ Difficile dunque, in questa trama del vescovado perduto a Treviso, individuare il potere di supporto del Muttoni canonico a Padova. Buone raccomandazioni dell'amico vescovo Pietro Marcello? Contropartita offerta dalla Repubblica di Venezia in cambio dell'elezione sfuggita a vescovo di Treviso? Incidenza di sponsorizzazioni acquisite a Roma (dove il Muttoni si era appellato per lo stesso *affaire* trevigiano)?

⁴¹ ACP, *Acta capituli*, reg. 3, cc. 61r (1421, 24 luglio), 79r, 81r, 84v (1424, 13 maggio, 5 agosto, 11 settembre).

⁴² Cfr. capitolo IV.

⁴³ ACP, *Acta capituli*, reg. 4, c. 30v.

Non diversamente da come si è fatto per gli stranieri, anche per i canonici sudditi si è cercato di individuare poteri di supporto e sponsorizzazioni. Il risultato, qui, è meno significativo poiché di cinque canonici non si sono trovate risposte sufficienti circa la nomina. Cominciamo l'analisi da quest'ultimi. Progne Polcenigo è un canonico friulano, di famiglia nobile dei conti di Spilimbergo, testimoniato nel solo 1473 da una nota di contabilità, mai presente alle riunioni del capitolo e mai residente in cattedrale; le vicissitudini della sua nomina sono parimenti ignote⁴⁴. Nel 1469, tuttavia, il suo accesso al capitolo di Padova era stato respinto a vantaggio di Niccolò Barbo, un nipote del papa Paolo II⁴⁵. Friulani e nominati in circostanze non pervenute sono pure Antonio Prata (canonico nel 1416, nobile, mai residente e assente alle riunioni dei canonici) e Paolo Valvasone (della nobiltà friulana, canonico residente nel solo 1411)⁴⁶. Michele Renaldini, invece, testimoniato canonico tra il 1447 e il 1449, proveniva da Treviso e compare in un'assemblea capitolare del 14 aprile 1447 senza preliminare elezione⁴⁷. Sono ignote le circostanze di nomina anche di uno tra i protagonisti più interessanti delle vicende capitolari negli anni Sessanta e Settanta del Quattrocento: l'arcidiacono, veronese, Simone Resini (1457-1490)⁴⁸.

Di Giovanni Muttoni, decano del capitolo di Treviso, si è visto quali fossero il raggio d'azione, le ambizioni ecclesiastiche e i possibili supporti, anche se decisiva, nel suo sbarco nel capitolo, fu la carica di vicario vescovile a Padova. Altri due canonici provenienti da altri luoghi del Dominio veneto varcarono le porte della cattedrale avendo dapprima attraversato quelle dell'episcopato. Sempre negli anni di Pietro Marcello si svolse la parabola *sui generis* di Dimitri Munte, originario di Durazzo, nel Dominio da Mar, il quale era al contempo, prima di diventare canonico, mansionario della cattedrale di Padova e cappellano personale del vescovo Marcello⁴⁹. Nel 1442 il veronese Francesco Bono venne imposto come canonico dal vescovo Pietro Donà, del quale era cancelliere⁵⁰. La benevolenza vescovile investì anche la carriera di Daniele Saraceno, canonico dal 1482 e originario di Vicenza, il quale era stato, prima della nomina, cancelliere del vescovo di Padova Pietro Foscarini⁵¹. Esiti di candidature canonicali nate a Padova sono pure quelle di tre canonici friulani, nominati tutti negli ultimi anni dell'età carrarese: Niccolò e Paolo da Portogruaro (1402-1412, 1406-1432) erano uomini dell'entourage di Francesco Novello ed entrambi vicari del vescovo Stefano Da Carrara, mentre Guecello da Prata, canonico dal 1406, era un nome già in auge prima della conquista veneziana⁵².

Furono invece sette i canonici sudditi del Dominio che dovettero la loro immissione nel capitolo di Padova alla raccomandazione papale. Il già noto Daniele Saraceno, vicentino, nel 1502 rinunciò ad Alessandro VI il suo canonicato in cattedrale in cambio di un'assai più periferica arcipretura di Sandrigo, nelle sue terre d'origine; al suo posto Alessandro VI immise Angelo Maffei, veronese, abbreviatore e familiare dello stesso papa. Quella del Maffei non fu una lunga permanenza canonica poiché nel 1504 agì come il suo predecessore Daniele Saraceno: rifiutò il canonicato per possedere l'arcidiaconato nella cattedrale della sua città di origine, Verona⁵³. Il canonico Andrea Palazzago, bergamasco, era *scriptor* apostolico e cubicolare di Eugenio IV durante la permanenza del papa a Firenze. Oltre a questo, Andrea Palazzago era familiare del cardinale Ludovico Trevisan e nel 1440 girò il canonicato a

⁴⁴ *Ibidem*, *Quaderni della Canipa*, reg. 10, anno 1473.

⁴⁵ *Ibidem*, *Acta capituli*, reg. 5, c. 144rv.

⁴⁶ Cfr. *Appendici 1, 20, Tabella 1*.

⁴⁷ ACP, *Acta capituli*, reg. 4, c. 43r.

⁴⁸ Cfr. in particolare, sull'arcidiacono Resini, il capitolo VII.

⁴⁹ Cfr. capitolo III.

⁵⁰ Cfr. capitolo V.

⁵¹ Tale risulta Daniele Saraceno nel 1484. Un buon numero di atti vescovili rogati da Daniele Saraceno si trovano in ACVP, *Diversorum*, reg. 42. Daniele Saraceno fu in buoni rapporti anche con il successivo vescovo padovano, Pietro Barozzi, durante l'episcopato del quale, nel 1492, sedeva come giudice nel tribunale vescovile. Morì nel 1511 (cfr. Gios, *Nomine canonicali*, p. 200).

⁵² Per rimandi archivistici e ulteriori notizie su questi canonici si rimanda al capitolo III.

⁵³ Gios, *Nomine canonicali*, p. 197; Dondi, *Serie*, pp. 123-124.

vantaggio di suo fratello Santo Palazzago⁵⁴. Tre anni prima, nel 1437, Eugenio IV aveva sponsorizzato per un canonicato padovano il dottore in arti e medicina Gaetano Thiene, studioso di dottrina averroistica e aristotelica, insegnante nello *Studium* cittadino e originario di Vicenza⁵⁵. Salendo agli ultimi decenni del Quattrocento si incontra un settimo friulano, Doimo Polcenigo, canonico dal 1482. Di famiglia comitale, quest'ultimo era protonotario apostolico e giunse in capitolo da Roma, dove sarebbe poi ritornato negli anni del papato di Giulio II, in qualità di suo cameriere segreto⁵⁶.

Nemmeno tra i canonici sudditi del Dominio, come si è già visto per gli stranieri, si presentano grandi variazioni rispetto ai termini del mercato beneficiario. Venezia, nel caso specifico, restava sul margine, quasi estranea (o quiescente) rispetto alle ultime briciole prebendarie rimaste in cattedrale.

5. Il falso *outsider*. Inchiesta sul canonico Marcantonio Regini

Tra i 20 canonici sudditi del dominio e i 23 stranieri il vero e proprio *outsider* sembra essere Marcantonio Regini, che proveniva da una città suddita dell'area veneta ed era originario di Feltre, sul ciglio delle Dolomiti. La Repubblica di Venezia aveva ottenuto la città nel 1404, dopo che quest'ultima aveva oscillato tra il dominio visconteo e la signoria carrarese. Come mai si è dato un canonico padovano, Marcantonio Regini, proveniente dai *palazzotti* di un patriziato suddito assai secondario? Come mai un Feltrino tra i canonici? Per tutto il secolo precedente, il XV, non se n'è mai visto neanche uno. Come non si sedettero nel coro di Padova canonici originari di Belluno, Bassano, Rovigo, Asolo, Ceneda, Chioggia, Conegliano, nessuno, in altri termini, che provenisse dai patriziati delle città minori del Dominio. Marcantonio Regini, «feltrensis» e «canonicus paduanus», partito dalle retrovie prealpine, ha l'aria, quantomeno, dell'*outsider* della bandiera. Per la sua nascita si possono supporre gli anni intorno al 1465 mentre della morte non si ha nulla, l'ultima traccia documentaria risale al 1541. È opportuno, tuttavia, cominciare subito dalla cattedrale di Padova.

5.1 Marcantonio Regini canonico di Padova

Il 29 maggio 1511 il capitolo era riunito in Sacrestia. Davanti ai canonici comparve «Marcusantonijs Reginus, feltrensis», questi giurò di osservare gli statuti e le consuetudini della cattedrale e divenne canonico di Padova⁵⁷. Il Regini era stato immesso nel canonicato di Padova già quattro anni prima del suo giuramento. Nel 1507, infatti, morto il canonico Paolo Iupsi ed essendo vacanti canonicato e prebenda, Marcantonio si era fatto avanti. Per suo conto agiva un procuratore, il «nobilis paduanus» Giacomo Alvarotti, che disponeva di documenti: lettere apostoliche del pontefice Giulio II e un processo esecutorio avviato dal patriarca di Venezia. Il capitolo approvò la richiesta e Marcantonio Regini venne accolto⁵⁸.

Ancora vent'anni prima, però, il 15 settembre 1489, il Regini si era già presentato al capitolo padovano, come «clericus Venetiarum», per il canonicato del defunto Antonio Capodilista, ma venne respinto e la prebenda di Padova gli sfuggì⁵⁹. L'anno precedente a questo primo assalto, il 14 novembre 1488, nel palazzo vescovile di Padova Marcantonio Regini aveva ottenuto la laurea in arti. Al suo «examen» parteciparono trentanove persone. La preparazione di Marcantonio Regini fu esaminata e approvata all'unanimità e, al momento di questa laurea, Marcantonio era già canonico di Aquileia⁶⁰. Negli anni successivi Marcantonio Regini, ottenne una seconda laurea, in decreti⁶¹ e due anni dopo, nel 1492, ottenne la terza, in

⁵⁴ Paschini, *Lodovico cardinal camerlengo*, p. 220. ACP, *Pergamene, Canonici*, reg. 16, nn. 219, 220, 221, 223.

⁵⁵ Su di lui cfr. capitolo VII, Dondi, *Serie*, pp. 206-207 e V. Lazzarini, *Gaetano da Thiene e l'averroismo a Padova*.

⁵⁶ Cfr. Dondi, *Serie*, pp. 158-160.

⁵⁷ ACP, *Acta capituli*, reg. 10, c. 15r.

⁵⁸ *Ibidem*, reg. 8, cc. 77v-79r.

⁵⁹ *Ibidem*, reg. 6, cc. 10v-18r.

⁶⁰ *Acta Graduum Academicorum ... ab anno 1471 ad annum 1500*, n. 1591.

⁶¹ A partire dal 1490, infatti, Marcantonio compare tra i testimoni di altre lauree ed è indicato come segue: «Marcusantonijs Reginus, decretorum doctor»: *Ibidem*, nn. 1375, 1374, 1481.

diritto canonico⁶². Ad assistere all'*examen et doctoratus* di Marcantonio in diritto canonico c'era il vescovo di Padova, Pietro Barozzi, e questa presenza è un sintomo. Pietro Barozzi infatti non partecipava regolarmente alle lauree dei giuristi. Prendeva parte soltanto ad alcuni esami dottorali, quelli «di quei candidati che per il loro ufficio, per la loro estrazione sociale o per la loro destinazione, polarizzavano la vita dell'università». Oppure, ancora, Pietro Barozzi assisteva a certe specifiche lauree «per un senso di solidarietà che lo legava ad alcuni nobili di Venezia e della terraferma»⁶³. Anche per il Regini, insomma, fu valido il consueto sottofondo formativo: percorsi di studio, solidarietà ecclesiastiche e relazioni familiari.

5.2 La famiglia Regini

Nell'atto di registrazione della sua laurea in arti (1488) Marcantonio venne indicato come figlio di Cristoforo Regini, «iurisconsultus» e «advocatus facundissimus» a Venezia⁶⁴. Cristoforo Regini, fino al 1497, fu «oratore ordinario» delegato dalla sua città, Feltre, presso le magistrature veneziane⁶⁵. La paternità di Marcantonio Regini si può ricavare anche da un documento vescovile padovano del 6 gennaio 1485, data in cui Marcantonio si presentò in cattedrale esibendo lettere ducali e a richiedere per sé il beneficio della «ecclesia campestris» di S. Maria Maddalena di Brenta. Il capitolo «in executione et mandato litterarum ducalium» (lettere del Consiglio dei Dieci del 31 dicembre 1484) prese atto di come i laici di quella parrocchia, vacante per la morte del prete Benedetto Pellati, mansionario del duomo di Padova, avessero già espresso in forma pubblica il loro apprezzamento per Marcantonio Regini. Ciò era avvenuto a Venezia, nella casa del padre di Marcantonio, Cristoforo Regini, nella contrada di S. Moisè. Il vicario del vescovo di Padova Pietro Foscari, Michele Orsini, prese atto e conferì la chiesa di Brenta, come pattuito, al Regini⁶⁶.

Carriera del padre e lettere dei Dieci istradano certo verso Venezia, ma la famiglia Regini era pur sempre da ascrivere al patriziato di Feltre. Risulta da un contratto creditizio rogato proprio a Feltre nel 1477 che il bisnonno paterno di Marcantonio Regini si chiamava Cristoforo, dottore in arti e medicina, e il nonno Andrea⁶⁷. Altre fonti rivelano che quest'ultimo, Andrea Regini, era funzionario della Repubblica di Venezia, cancelliere in varie podesterie del Dominio⁶⁸. Nel 1440, ad esempio, Andrea Regini fu cancelliere del capitano a Vicenza e proprio a Vicenza scrisse un carne in latino che inviò poi, con dedica, a Francesco Sforza⁶⁹. Lo stesso Andrea Regini, nel 1469, fu ammesso al consiglio cittadino di Feltre, grazie a lettere del doge Cristoforo Moro e rientrarono nel diritto di ammissione al consiglio anche i due figli di

⁶² ACP, *Diversorum*, reg. 44, c. 202v. Si veda anche: *Acta Graduum Academicorum ... ab anno 1471 ad annum 1500*, n. 1598.

⁶³ Gios, *L'attività pastorale*, p. 304

⁶⁴ ACP, *Diversorum*, reg. 44, c. 99v. Vedi anche: *Acta Graduum Academicorum ... ab anno 1471 ad annum 1500*, n. 1296). Le «gratie» e il «tentativum» in arti di Marcantonio Regini: *Ibidem*, nn. 1258, 1292, 1293.

⁶⁵ Nel 1497 subentrò a Cristoforo, come oratore feltrino a Venezia, Bernardino Tomitano. Per Cristoforo Regini cfr. A. Cambuzzi, *Storia di Feltre*, vol. II, Feltre 1873, pp. 153, 187, 210.

⁶⁶ ACP, *Diversorum*, reg. 42, c. 73v.

⁶⁷ ASBL, *Notarile*, notaio Delaito q. Iacobi Delaito, reg. 2628, c. 82v.

⁶⁸ M. Gaggia, *Notizie genealogiche delle famiglie nobili di Feltre*, in «Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore», 50 (1937), pp. 862-864.

⁶⁹ La menzione del sonetto di Andrea Regini è tratta da A. Segarizzi, *Un poeta feltrino del secolo XV (Giovanni Lorenzo Regini)*, in *Atti dell'accademia scientifica veneto-trentino-istriana*, vol. I, Padova 1904, pp. 5-6. Il carne di Andrea Regini si può leggere in un codice della Biblioteca Marciana di Venezia, che fu di proprietà del cronista veneziano Marin Sanudo (cfr. *Codice Marciano*, lat., XII, 210, c. 9v). Giovanni Lorenzo Regini è invece un personaggio ben noto, ma non si è trovata alcuna linea genealogica attraverso la quale collegarlo al ramo di Marcantonio. Giovanni Lorenzo Regini fu cancelliere di Ragusa per più di un ventennio (dal 1444 al 1465). Aveva «velleità letterarie». Ancora prima di giungere a Ragusa, Giovanni Lorenzo Regini si trovava presso la corte di Milano dalla quale scrisse poesie dirette a vari personaggi influenti. Il fiore degli anni di Giovanni Lorenzo fu speso a Ragusa: «tutte le poesie del Regini – redatte parte in latino, parte in volgare [...] – sono dirette a singoli personaggi; e sono per lo più cittadini ragusei.» Giovanni Lorenzo Regini componeva sonetti sulla scia di «un lungo studio di Petrarca» (cfr. A. Balduino, *Le esperienze della poesia volgare*, in *Storia della cultura veneta. Dal primo Quattrocento al concilio di Trento*, t. I, Vicenza 1980, p. 352).

Andrea⁷⁰. L'uno si chiamava Gerolamo, e si laureò a Padova in diritto civile nel 1480⁷¹, e l'altro era Cristoforo, che si laureò a Padova in diritto civile nel 1464 e che fu il padre del canonico Marcantonio⁷².

Cristoforo, padre di Marcantonio, era un uomo della Repubblica di Venezia. Agiva da diplomatico e alcune notizie al riguardo si trovano nella corrispondenza di Zaccaria Barbaro, ambasciatore veneziano dal regno di Napoli⁷³. Risulta da questi dispacci che Cristoforo Regini, nel 1472, «rappresentava gli interessi veneziani a Milano»⁷⁴. Cristoforo è coinvolto in un carteggio tra il ducato di Milano e la Repubblica di Venezia; riceveva e spediva lettere. Trattava col duca di Milano, Galeazzo Maria Sforza, e quindi riferiva ma di lui, da Napoli, scriveva anche l'ambasciatore Barbaro⁷⁵. Si apprende poi da *Le Vite dei Dogi* di Marin Sanudo che nel 1483 «Christophoro Regini dottor» era *avvocato di palazzo*⁷⁶. Gli avvocati di palazzo erano una carica elettiva, restavano in carica un biennio, erano sedici e patrocinavano le cause sostenute nella corte del palazzo ducale. Marin Sanudo, di questi avvocati, diceva quanto segue: «vadagnano quanto vogliono, essendo esperti et pratici in Pallazzo»⁷⁷. Vanno in frantumi già a questo punto, dunque, i caratteri di *outsider* del canonico Marcantonio Regini.

Cristoforo Regini ebbe quattro figli: Gerolamo, Ortensio, Francesco e Marcantonio⁷⁸. Su Gerolamo vi sono poche notizie, ma è menzionato in un codice settecentesco contenente alberi genealogici e stemmi del patriziato feltrino⁷⁹. Ortensio Regini, nel 1501, si laureò a Padova in diritto civile⁸⁰, ebbe un seggio nel consiglio cittadino di Feltre (che occupò fino alla

⁷⁰ Cambuzzi, *Storia di Feltre*, II, p. 154.

⁷¹ ACF, *Libro d'oro e nobiltà cittadina*, reg. 11, sub voce «Regini». Per la laurea di Gerolamo cfr. *Acta Graduum Academicorum ... ab anno 1471 ad annum 1500*, n. 648); altri riferimenti *Ibidem*, nn. 314, 644

⁷² *Acta Graduum ... ab anno 1461 ad annum 1470*, n. 260.

⁷³ *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Dispacci di Zaccaria Barbaro, 1° novembre 1471 – 7 settembre 1473*, a cura di G. Corazzol, Roma 1994, pp. 9-28. Zaccaria Barbaro era il figlio del noto umanista Francesco Barbaro e il padre dell'altrettanto noto Ermolao Barbaro (canonico padovano). Cfr. per un profilo dei tre Barbaro King, *Umanesimo e patriziato*, pp. 460-468.

⁷⁴ *Dispacci di Zaccaria Barbaro*, p. 182.

⁷⁵ Il contesto in cui si muoveva Cristoforo Regini all'inizio degli anni '70 del '400 è quel frangente successivo alla pace firmata da Venezia nel 1468, dopo che, con Bartolomeo Colleoni, la Repubblica aveva tentato una guerra contro Firenze, Milano e le pertinenze romagnole dello Stato pontificio. Dopo la pace, fallimentare per Venezia, fu siglata nel 1471 una lega tra Venezia, Napoli, Milano e Firenze, tenuta insieme dal comune timore nei confronti dei progetti espansionistici del sultano turco Maometto II. Gli equilibri interni a questa lega erano fragili, si trattava di una coalizione «cui nessuno doveva credere, accettata per esigenze di politica italiana» (Cozzi, Knapton, *La Repubblica di Venezia*, p. 59). La gestione di questi equilibri comportava un'intensa attività diplomatica, scambi di dispacci e di notizie da parte di oratori, ambasciatori e mediatori. Tra questi v'era anche, nel ducato di Milano, Cristoforo Regini. Stava andando a Genova per una causa legale, una rappresaglia commerciale che richiedeva la sua presenza. Giunto nei domini milanesi Cristoforo poté procedere fino a Pavia e qui venne fermato. Uomini del duca gli dicevano che non poteva oltrepassare Pavia. Cristoforo ne scrisse al Senato, il quale rispose con lettere e con una ducale, delle quali fu informato a Napoli Zaccaria Barbaro (*Dispacci di Zaccaria Barbaro*, lettera del 17.2.1472, p. 182). L'ambasciatore veneziano, a sua volta, informò il re di Napoli Ferrante d'Aragona dei fatti e delle lettere di Cristoforo Regini (*Ibidem*, lettera del 26.2.1472, p. 184). Nel marzo 1472 Cristoforo Regini era ancora nel ducato di Milano, bloccato a Pavia da Galeazzo Maria Sforza (*Ibidem*, lettera del senato a Zaccaria Barbaro del 29.2.1472, p. 193). Quest'ultima missiva conteneva anche una lettera di Cristoforo Regini, con allegata risposta del Senato, la quale fu girata da Zaccaria Barbaro a re Ferrante. A ridosso di questi fatti Cristoforo Regini incontrò personalmente Galeazzo Maria Sforza. Scrisse al senato veneziano dicendo delle perplessità dello Sforza sul conto del duca di Ferrara e delle lamentele sollevate dallo stesso Sforza circa la «poca stima che si faceva di lui [*Galeazzo Maria*] a Venezia» (*Ibidem*, p. 199). A Napoli si parlò di queste notizie trasmesse da Cristoforo Regini quando Zaccaria Barbaro incontrò Diomede Carafa, conte di Maddaloni, il quale pretese di veder le lettere del Regini e fece un'offerta: matrimonio tra la figlia di Bartolomeo Colleoni e un figlio naturale del re Ferrante d'Aragona (*Ibidem*, lettera del 12.3.1472, p. 199). A Napoli giunsero, via Venezia, altre lettere del Regini seguite a colloqui tra il Regini stesso e il duca di Milano: rivelavano l'intenzione e i primi maneggi di Galeazzo Maria per allearsi con il duca di Borgogna in funzione antiaragonese (*Ibidem*, lettere del 30.3.1472 e del 26.4.1472, pp. 217, 259).

⁷⁶ Sanudo, *Le vite dei dogi (1474-1494)*, II, p. 377

⁷⁷ Sanudo, *De origine, situ et magistratibus urbis Venetae*, pp. 123-124.

⁷⁸ Gaggia, *Notizie genealogiche delle famiglie nobili di Feltre*, p. 863.

⁷⁹ ACF, *Libro d'oro e nobiltà cittadina*, reg. 11, sub voce Regini.

⁸⁰ *Acta Graduum ab anno 1501 ad annum 1525*, n. 30.

sua morte, avvenuta nel 1512)⁸¹ e due figli, Francesco e Cristoforo⁸². Il terzo fratello di Marcantonio, Francesco Regini, sposò invece una donna di Oderzo, Marietta Grandi. La sposa era figlia ed erede di Bartolomeo Grandi e Francesco Regini «per godere li contadi che per ragione della moglie gli perveneno» si trasferì a Oderzo⁸³. Prese vita in questo modo il ramo dei Regini da Oderzo⁸⁴. I figli di Francesco Regini, e dunque nipoti del canonico Marcantonio, furono quattro: Cristoforo, Alessandro, Andrea e Bartolomeo⁸⁵.

5.3 Il protonotario Regini e il capitolo cattedrale di Padova

Quando chiese di essere ammesso al capitolo di Padova la prima volta, nel 1489, Marcantonio Regini era già canonico di Aquileia. Come professionista dei benefici, insomma, era un soggetto alle prime armi. Il capitolo di Padova, perciò, lo respinse per accoglierlo ben 18 anni dopo. Nel frattempo il Regini migliorò la sua posizione raggiungendo la dignità di *protonotario apostolico*. Quando fu immesso nel suo canonicato padovano, il 9 dicembre 1507, Marcantonio Regini era infatti indicato come segue: «Marcus Antonius Reginus, iuris utriusque doctor et prothonotarius apostolicus»⁸⁶. Formalmente

i principali uffici dei protonotari apostolici, fin dal secolo XV, erano: compilare le relazioni autentiche nei concistori pubblici e semipubblici; compilare le bolle per la collazione dei benefici fatte in Concistoro, o almeno sottoscriverle, dopo che i predetti benefici fossero stati conferiti; raccogliere nei concili i voti e redigere gli atti⁸⁷.

I benefici e le dignità, nella Roma di quegli anni, si potevano in primo luogo comperare e il papato soffriva di una «straordinaria penuria di danaro»⁸⁸. Innocenzo VIII, il papa da cui Marcantonio aveva ricevuto nel 1488 le lettere per il canonicato di Padova, aveva messo in vendita le cariche: nuovi curiali, nuovi cardinali e nuovi dignitari dietro corresponsione di denaro. Negli anni successivi, durante il pontificato di Alessandro VI Borgia, la venalità delle cariche pontificie divenne prassi⁸⁹.

Nel 1615, inoltre, il feltrino Daniel Tomitano sosteneva di essere in possesso di un documento notarile del 1502 dal quale sarebbe risultato che Marcantonio Regini, in quell'anno, era stato «governatore di Tivoli» per conto del papa. Daniel Tomitano scrisse che gli abitanti di Tivoli erano insorti e che, per questo motivo, era stato inviato a Tivoli il Regini per «acquietare le discordie tra que'cittadini»⁹⁰. Nel 1507, al Regini diventato protonotario e uomo pratico nella Curia papale, il capitolo di Padova non negò una seconda volta la nomina canonica. Marcantonio cominciò a percepire regolare prebenda, della quale esiste un inventario d'estimo, ma non frequentò le messe in cattedrale. Di lui la contabilità di residenza non conserva traccia⁹¹. Il protonotario Regini risulta aver partecipato di rado anche alle sedute

⁸¹ ACF, *Libri Consiliorum*, reg. 33, c. 10r; BSF, G I 104, D. Tomitano, *Le famiglie nobili feltrine*, 1623 (copia manoscritta ottocentesca), c. 278r.

⁸² ACF, *Libro d'oro e nobiltà cittadina*, reg. 11, sub voce Regini.

⁸³ Tomitano, *Le famiglie nobili feltrine*, c. 278v.

⁸⁴ *Ibidem*; Gaggia, *Notizie genealogiche*, p. 863. Nell'estimo di Oderzo e del suo distretto del 1542 risulta che i Regini possedevano beni fondiari nella campagna di Motta di Livenza. Cfr. M. T. Todesco, *Oderzo e Motta. Paesaggio agrario, proprietà e conduzione di due podesterie nella prima metà del secolo XVI*, Treviso 1995, p. 76.

⁸⁵ ACF, *Libro d'oro*, reg. 9, c. 20r.

⁸⁶ ACP, *Acta capituli*, reg. 8, c. 78v.

⁸⁷ *Enciclopedia Cattolica*, sub voce *protonotari apostolici*, vol. X, Roma 1953, coll. 201-202.

⁸⁸ Pastor, *Storia dei papi*, III, pp. 309-312.

⁸⁹ *Ibidem*, pp. 365-369.

⁹⁰ Tomitano, *Le famiglie nobili feltrine*, c. 278v. La notizia del Regini governatore di Tivoli, per altro, è confermata anche dall'annalistica tivolese, salvo un'imprecisione nella decifrazione del cognome Regini come «da Reggio»: «Marcantonio di Reggio [*Regini*], cameriero di Papa Alessandro VI, fu dichiarato Governatore, Conte e Commissario di Tivoli nel 1502, nel cui Archivio vien egli nominato famosissimo Dottore». Così si legge in Francesco Marzi, *Historia ampliata di Tivoli. Con due libri de' Vescovi e de' governatori di Tivoli scritti dall'illustrissimo abate Michele Giustiniani patritio genovese*, Roma 1665, p. 115.

⁹¹ ACP, *Quaderni della Canipetta*, regg. anni 1507 – 1519.

capitolari. In 12 anni prese parte a 19 assemblee, essendo piuttosto assiduo durante il 1515, quando partecipò a 9 riunioni⁹².

Nel 1519, tuttavia, Marcantonio Regini rinunciò al canonicato di Padova. Comparve davanti ai canonici un patrizio veneziano, Paolo da Ponte, procuratore di Bartolomeo Regini, con «litteras apostolicas». Da esse risultava che il 9 dicembre 1518 Marcantonio Regini aveva rinunciato al suo canonicato padovano e che il papa aveva girato il possesso di questo stesso canonicato a Bartolomeo Regini⁹³. I canonici furono sospettosi sull'autenticità di questi documenti ma, dopo averli ispezionati e riconosciuti veritieri, confermarono Bartolomeo Regini. Quest'ultimo era nipote di Marcantonio e figlio di Francesco Regini, del ramo di Oderzo, e restò canonico di Padova fino al 1563⁹⁴.

5.4 Marcantonio Regini nei Diarii di Sanudo

Due capisaldi nella carriera di Marcantonio Regini sembrano essere stati Roma e Venezia: da un lato la pratica con la curia pontificia e, dall'altro, dimestichezza e considerazione negli ambienti del potere veneziano. Nei *Diari* di Marin Sanudo il protonotario Regini compare sedici volte e lo si trova impegnato in un giro di affari: attività diplomatica per conto della curia papale, riscossione di decime, partecipazione a solennità "liturgico-mondane", ambizione di più alte cariche.

Attività diplomatica. Il 12 giugno 1510 Marcantonio Regini si era presentato in Collegio, a Venezia⁹⁵. Veniva da Roma come «familiaris» e portavoce del cardinale Pietro Isuagles e trasmetteva, per conto del cardinale, alcune notizie. Rivelava che il suo superiore agiva per la causa veneziana e si adoperava con il papa per la rottura della lega antiveneziana firmata a Cambrai tra Francia, Spagna, Impero e Papato. Pietro Isuagles, raccontava il Regini, aveva scritto in Spagna per indurre il re Ferdinando d'Aragona a rompere la lega e, nel contempo, faceva pressione su Giulio II perché rompesse con il re di Francia Luigi XII, «che si vol far signor de Italia». A proposito del fronte diplomatico francese, Marcantonio Regini raccontò di aver assistito di persona, appena prima della sua partenza da Roma per Venezia, a una sfuriata di Giulio II contro Alberto Pio di Carpi, l'ambasciatore a Roma di Luigi XII⁹⁶. Detto questo, Marcantonio avanzò la richiesta specifica che il cardinale Isuagles gli aveva affidato: in cambio dell'attività diplomatica filoveniziana condotta in curia romana e in Spagna, la Signoria confermasse al cardinale 3.000 ducati in benefici ecclesiastici che egli deteneva, in aspettativa, nei territori veneziani⁹⁷.

2. Riscossione di decime. Nel 1523 Venezia aveva chiesto e ottenuto dal papa Adriano VI l'imposizione di due decime sul clero dei domini veneziani come contributo per le spese di guerra sostenute nella difesa dalle incursioni turche. I savi del Collegio nominarono due «executori di ditte decime»: Paolo Borgasio, vescovo di Limassol, e Marcantonio Regini, protonotario. L'uno e l'altro erano per Venezia uomini di provata «fide, sufficientia, dexteritate et experientia»⁹⁸. La carriera ecclesiastica di Paolo Borgasio è speculare a quella di Marcantonio Regini: dottore anch'egli in diritto civile e in diritto canonico; ordinato nel sacerdozio; protagonista di una «brillante carriera beneficiale, favorita dalla devozione alla repubblica di Venezia»; vicario generale ad Aquileia, referendario apostolico, prelado domestico del papa, inquisitore, suffraganeo del vescovo di Padova. Inoltre, come Marcantonio Regini, anche Paolo Borgasio proveniva dal patriziato feltrino⁹⁹. Il 14 settembre

⁹² *Ibidem*, *Acta capituli*, regg. 7-11.

⁹³ *Ibidem*, reg. 12, cc. 36r-37r.

⁹⁴ Dondi, *Serie*, p. 187

⁹⁵ Per il Collegio veneziano, cfr. G. Maranini, *La costituzione di Venezia. Dopo la serrata del Maggior Consiglio*, Firenze 1970, pp. 326-353.

⁹⁶ Pastor, *Storia dei papi*, III, pp. 748, 758.

⁹⁷ Sanudo, *Diarii*, vol. X, coll. 554-555. Questo è il caso di un cardinale che aveva fatto incetta nominale di 3.000 ducati in benefici ecclesiastici e che chiese il permesso a Venezia per poterne godere. Tale, insomma, era la fermezza del controllo veneziano sulle chiese suddite.

⁹⁸ Sanudo, *Diarii*, vol. XXXIV, col. 415.

⁹⁹ R. Zapperi, *Borgasio Paolo*, in *DBI*, pp. 568-569.

1523 Regini e Borgasio emanarono dal palazzo ducale di Venezia una lettera con la quale veniva imposto a tutti gli ecclesiastici del Dominio veneziano di versare le decime entro il termine di 23 giorni. La riscossione delle decime fu un'operazione complessa: Regini e Borgasio furono ripetutamente convocati in Collegio fino al 1526 e, nel maggio 1527, venne emanata una seconda lettera. Marcantonio Regini era ancora nella sua carica di esattore; Paolo Borgasio fu sostituito invece da Gerolamo Querini, patriarca di Venezia, e da Giacomo Pesaro, vescovo di Pafo¹⁰⁰.

3. *Solennità liturgiche e mondane.* Il cardinale Tommaso Campeggi, giunto a Venezia nel luglio 1525, fu accolto da una legazione d'onore, che risalì il Canal Grande sul bucintoro. Sul bucintoro c'erano il doge e, «sentati attorno», i prelati veneziani di primo piano. Una decina in tutto e con loro Marcantonio Regini. Lo stesso giorno, in onore del cardinale, i prelati che erano sul bucintoro celebrarono una messa solenne in S. Marco, alla quale seguì, nella piazza antistante, una corrida¹⁰¹.

Nello stesso mese di luglio del 1525 il Regini partecipò alle seconde esequie del cardinale Marco Corner, ex canonico ed ex vescovo di Padova. Il cardinal Corner era morto a Venezia nel 1524 e il suo corpo era rimasto «in deposito» a S. Giorgio per un anno. Il 26 luglio 1525 il corpo del cardinale fu traslato nella chiesa di S. Salvador, dove lo aspettava un'arca solenne accanto a quella di sua zia, Caterina Corner, la regina di Cipro. Alla messa per queste seconde esequie, nella basilica di S. Marco, Marcantonio Regini sedeva tra il doge, i parenti del defunto, il legato papale, l'oratore dell'imperatore Carlo V, quello del re di Francia e quello di Milano¹⁰².

Nel maggio 1526 la Repubblica di Venezia aveva firmato la lega di Cognac, l'alleanza difensiva anti imperiale sottoscritta con la Francia, il Papato e Firenze. Nel luglio 1526, in occasione della «publication» di questa lega, vi fu una messa solenne a S. Marco alla quale prese parte, tra le autorità religiose più in vista, Marcantonio Regini. L'indomani di questa messa (8 luglio 1526) vi fu inoltre una processione attraverso la città, sempre in onore della lega di Cognac. Marin Sanudo descrive tutto: la solita decina tra vescovi e arcivescovi e, tra di loro, il protonotario Regini¹⁰³.

4. *Ambizione di più alte cariche.* Nell'agosto 1527 morì l'arcivescovo di Corfù, Cristoforo Marcello, canonico di Padova¹⁰⁴. Dopo il sacco di Roma del 1527 Cristoforo Marcello era fuggito dalla città papale e durante la fuga venne catturato e imprigionato dagli Spagnoli. Morì a Gaeta; in seguito, pare, ai maltrattamenti subiti¹⁰⁵. Restando vacante per questa ragione l'arcivescovado di Corfù, il Senato veneziano procedette subito con la *proba*. All'arcivescovado di Corfù concorsero in diciotto; famiglie consuete del patriziato veneziano: Contarini, Barbarigo, Trevisan, Foscarini, Pesaro, Barbo, Donà. Nella rosa dei candidati c'era tuttavia anche il «feltrino» Marcantonio Regini: «domino Marco Antonio Regini, protonotario». La «nomination di arziepiscopo di Corfù» diede come esito la vittoria di Gerolamo Barbarigo, canonico di Padova dal 1498 al 1504, il quale ottenne 147 voti favorevoli e 49 contrari¹⁰⁶. Marcantonio Regini giunse soltanto nono, con 63 voti favorevoli e 138 contrari¹⁰⁷.

¹⁰⁰ Sanudo, *Diarii*, vol. XXXIV, coll. 400, 413-420; vol. XXXV, coll. 142, 242-243; vol. XXXVI, coll. 51, 466; vol. XL, coll. 57, 78; vol. XLII, col. 106; vol. XLV, coll. 123-130.

¹⁰¹ Piazza San Marco, 12 luglio 1525. Chiusa al pubblico la piazza, fu «fatto venire fora uno toro sciolto et dislegato» e 10 o 12 uomini a piedi tiravano al toro medesimo «canne con un ferro in cima»; finché il toro, «stracato», crollò e venne finito a colpi di spada: «et così fecero de doi altri tori che veneno fora ad uno a uno». Scrive Sanudo: «Et questo non fu troppo bel spettacolo però, che li tori non valeano niente et fuziano da l'homo, da uno in fora che fece un poco di bel tratto che gittò sotto sopra uno di coloro che li voleano dare». Sanudo, *Diarii*, vol. XXXIX, coll. 188-191.

¹⁰² Cozzi, Knapton, *La Repubblica di Venezia*, pp. XX; Dondi, *Dissertazione Nona*, p. 99. Sul cardinale Corner cfr. capitolo XIII (vescovo di Padova dal 1517 al 1523). Per le esequie citate nel testo cf. Sanudo, *Diarii*, XXXIX, coll. 240-242.

¹⁰³ *Ibidem*, XLII, coll. 55-65.

¹⁰⁴ Anch'egli canonico padovano a partire dal 1503: ACP, *Acta capituli*, reg. 7, cc. 57rv, 58rv, 59r, 69r-70v.

¹⁰⁵ Dondi, *Serie*, p. 124.

¹⁰⁶ Pochi giorni prima il Barbarigo aveva concorso alla nomina per il vescovado di Treviso. Era stato superato, nella circostanza, da Vincenzo Querini e, per un voto soltanto, proprio da Cristoforo Marcello, arcivescovo di Corfù. In seguito all'elezione sorsero delle proteste sollevate dai Marcello e dai Barbarigo in quanto Vincenzo Querini aveva

I *Diari* di Marin Sanudo suggeriscono che il Regini, dismesso il canonicato padovano, abbia cercato collocazioni ecclesiastiche più rilevanti, il che sembra essere in linea con i profili di altri canonici padovani quattro-cinquecenteschi. Marcantonio trovò incarichi e prestigio nella capitale del Dominio, pronto al salto successivo concorse per la nomina ad arcivescovo di Corfù ma venne sconfitto.

5.5 Feltre

Nella lettera indirizzata nel 1523 agli ecclesiastici del Dominio per l'imposizione delle decime, Marcantonio Regini era indicato come «decanus feltrensis». Nel paniere beneficiario del Regini rientrava dunque anche la dignità di decano nel capitolo cattedrale di Feltre, non certo tra i collegi più ambiti della terraferma. A Feltre, tuttavia, il decanato era la prima dignità, seppure non supportata da specifica prebenda¹⁰⁸. Gli atti capitolari di Feltre suggeriscono che Marcantonio Regini non frequentasse né la cattedrale né il capitolo della città. Un ramo feltrino negli interessi di Marcantonio Regini, tuttavia, esisteva e impone di ritornare indietro, al 1485.

Il 21 aprile 1485 vi fu una seduta del capitolo cattedrale di Feltre, rappresentato nella circostanza da due canonici, Giovanni Delaito, arcidiacono, e Michele Orum. Ad essi si presentò Gerolamo Regini, zio di Marcantonio (fratello del padre, Cristoforo). Veniva in capitolo proprio per conto di Marcantonio, «eius nepos», a ricordare che il capitolo di Feltre aveva già promesso a Marcantonio Regini di immetterlo nel primo canonicato vacante. Essendo morto il canonico Bartolomeo De Coquis, perciò, Gerolamo chiese che il nipote venisse immesso nel suo diritto. A comprova di questo, Gerolamo aveva con sé un'investitura al proposito del vescovo di Feltre, Angelo Fasolo, già canonico di Padova prima del 1457. Il capitolo approvò la richiesta di Gerolamo Regini e Marcantonio divenne canonico di Feltre, con prebenda¹⁰⁹.

Per quanto riguarda il decanato di Feltre le date importanti sono invece le seguenti: a) 27 luglio 1519: rinuncia al canonicato padovano fatta da Marcantonio Regini in favore del nipote Bartolomeo; b) 19 agosto 1519: prima menzione di Marcantonio Regini come «decanus» di Feltre. I benefici ecclesiastici, per i grandi prelati, erano titoli, non richiedevano presenza ma amministrazione: procuratori, agenti, cause, pagamenti, trattative, lettere. Questo non riguardava soltanto i benefici maggiori, ma anche quelli minori. Marcantonio Regini non agiva in modo differente e i fondi archivistici feltrini, di conseguenza, conservano qualche nota.

1. *Terreni canonicali del Regini nella campagna feltrina*. Tra gli atti capitolari di Feltre si trovano trascritte alcune partite d'estimo ricopiate «ex libro aestimi de anno 1513»¹¹⁰. La copia riporta notizie circa dieci appezzamenti, sparsi in due ville del Feltrino (Teven e Travagola), che costituivano le entrate della prebenda canonica feltrina di Marcantonio Regini. Il protonotario aveva terre in affitto e in colonia parziaria; gli fruttavano complessivamente £ 15 in denaro, 36 sacchi tra frumento, sorgo, fave, segale, miglio (7 ettolitri circa tra biade e cereali) e 1 gallina¹¹¹. Nell'estimo feltrino del 1520, poi, compaiono altri terreni canonicali di Marcantonio, 21 terreni, tra campi, prati e vigne¹¹².

ottenuto più voti rispetto a quanti fossero stati i votanti: «fo trovò esser eror di ballote: che 'l Querini havea più ballote di quello era il Conseio» (Sanudo, *Diarii*, vol. XLV, col. 653). La vittoria rimase comunque a Vincenzo Querini. Due giorni dopo (23 agosto 1527) giunse a Venezia la novità della morte di Cristoforo Marcello e Gerolamo Barbarigo gli subentrò nella diocesi di Corfù.

¹⁰⁷ Sanudo, *Diarii*, vol. XLV, coll. 651-662.

¹⁰⁸ C. Centa, *Una dinastia episcopale nel cinquecento: Lorenzo, Tommaso e Filippo Maria Campeggi vescovi di Feltre (1512-1584)*, Roma 2004, p. 420.

¹⁰⁹ ACAPF, *Atti capitolari*, reg. 1, c. 14rv.

¹¹⁰ Si sono conservati del primo estimo, oltre a questo «exemplum» dell'archivio capitolare di Feltre, i registri delle regole di Arsìè, Mellame, Tovio, Soras e Lamón. Anche i Libri del consiglio di Feltre, citati più sopra, ricordano che il consiglio cittadino aveva eletto, sul finire del 1512, alcuni consiglieri per la redazione di un estimo. Tra gli eletti vi era l'avvocato Nicolò Borgasio, fratello del noto Paolo Borgasio (ACF, *Libri dei Consigli*, reg. 33, c. 42v).

¹¹¹ ACAPF, *Atti capitolari*, reg. 8, cc. 62r-63v.

¹¹² Rispetto all'estimo del 1513, Regini, nel 1520, ha 11 terreni in più. I terreni di Regini si trovavano a Mugnai, Vellai, Lasen, Grum e Arson: ACF, *Estimi*, reg. 288, c. 138v; reg. 540, cc. 157r, 162v, 171v, 175r, 179v; reg. 297, cc. 236r, 302r-303v.

2. *Fondazione del monastero di S. Pietro in Vincoli*. Nel 1514 il canonico di Feltre Vittore Cesana aveva iniziato a organizzare un'iniziativa spirituale nel battistero del locale duomo. Ogni sabato sera e a ogni vigilia delle solennità religiose infrasettimanali, Vittore Cesana riuniva nel battistero alcune donne (non sposate o vedove): «con esse si intratteneva tutta la notte istruendole sulla recita dell'ufficio divino, sull'esercizio delle opere di carità e sulle pratiche ascetiche». L'incontro veniva sciolto all'alba, recitato il mattutino e celebrata l'eucarestia¹¹³. Il vicario vescovile di Feltre, Giovanbattista Romagno, vietò questi incontri nel 1520¹¹⁴. Il canonico Cesana, per questo, fece appello al patriarca di Aquileia e alla curia romana e ottenne la regolarizzazione di questi incontri notturni. Il 26 dicembre 1523 Vittore Cesana fondò una «nuova comunità monastica femminile»: 15 donne e regola di Sant'Agostino in un nuovo convento che si chiamò S. Pietro in Vincoli. Per fare questo il canonico Cesana era stato nella necessità di trovare una sede e la trovò a due passi dalla cattedrale di Feltre, in una casa con orto e alloggi annessi, il tutto accessibile attraverso una sola porta che rinchiudeva le pertinenze. Questa «domus cum horto» apparteneva a Marcantonio Regini e Vittore Cesana la ottenne dal protonotario in enfiteusi e livello perpetuo. Ad agire nella circostanza, per conto del Regini, era un suo «familiaris», Tristano¹¹⁵.

3. *Pieve di Fonzaso e cura d'anime*. Nel 1523 Marcantonio Regini sosteneva una causa contro Nicolò Borgasio, un prete feltrino¹¹⁶. Oggetto della lite era la pieve di Fonzaso: distretto di Feltre, ma diocesi di Padova¹¹⁷. Sia il Regini che il Borgasio rivendicavano la pieve. Marcantonio si era appellato al legato apostolico a Venezia (Altobello Averoldi, vescovo di Pola¹¹⁸) e aveva mandato un suo procuratore a Padova, per comunicare la lite al suffraganeo vescovile¹¹⁹. Il prete Borgasio, invece, aveva fatto ricorso agli uditori di Rota e questi si erano espressi in favore del Regini, ordinando al suffraganeo del vescovo di Padova di immettere il protonotario nel possesso della pieve di Fonzaso. Anche il legato apostolico si espresse poi sentenziando a vantaggio del Regini. A quel punto dovette cedere anche il suffraganeo, che aveva in precedenza temporeggiato, Paolo Borgasio, il quale ordinò a Nicolò Borgasio di togliersi dalla pieve di Fonzaso per far posto al protonotario Regini. Il prete Borgasio non cedette: esibiva lettere del doge Andrea Gritti, emanate il 18 dicembre 1523, che gli conferivano la pieve. Al tempo di questa lite, 1523 – 1524, Marcantonio Regini era il riscossore delle decime sul clero per conto di Venezia e la sua pratica con il potere veneziano era ben avviata. Scrisse dunque al doge Gritti per chiedere il ritiro delle precedenti lettere ducali in favore del Borgasio. Il doge spedì lettere in tal senso (la pieve di Fonzaso vada al protonotario Regini) il 16 gennaio 1524, indirizzandole al podestà di Feltre. La lite si concluse con un procuratore di Marcantonio, il prete feltrino Bartolomeo Cafranca, immesso per suo conto nel possesso della pieve, il 24 gennaio dello stesso anno¹²⁰.

Nel 1529 il vescovo di Padova promosse una visita pastorale nell'intera diocesi e la pieve di Fonzaso fu visitata dal suffraganeo di Padova, il noto feltrino Paolo Borgasio. I parrocchiani e Paolo Borgasio si incontrarono e stesero un concordato col pievano del posto il quale, però, era ancora Nicolò Borgasio¹²¹. Nel 1535 poi, nel corso di una terza visita pastorale, Nicolò Borgasio

¹¹³ Centa, *Una dinastia episcopale*, p. 428. Per la comprensione del clima sociale e religioso, a Feltre, dopo la distruzione della città del 1510 si consideri G. Corazzol, *Francesca Canton. Feltre 1510-1544*, Vicenza 2006, pp. 77-140.

¹¹⁴ ACVF, reg. 11, c. 107v-108r.

¹¹⁵ *Ibidem*, c. 191v. Cfr. anche *Ibidem*, *Conventi, San Pietro in Vincoli*, c. 2rv. Le donne che presero parte alla nuova comunità furono: Benvenuta della Thosela, Anna di Seren (sorella di Benvenuta), Catherina de Sacheto, Maria de Claris, Mathea de Sacheto, Soprana de Sacheto, Lucia de Thore, Lucia di Domenico mugnaio, Catherina di Oregne, Giovanna Bellati, Giovanna de la Pusterla, Mathea (mancano altre identificazioni), Antonia Ianeselli, Catherina de Caballo, Catherina di mastro Tommaso fabbro.

¹¹⁶ Gaggia, *Notizie genealogiche delle famiglie nobili di Feltre*, pp. 126-127

¹¹⁷ ACVF, *Dell'Historia Feltrina del Padre Maestro Antonio Cambruzzi*, c. 205v.

¹¹⁸ Altobello Averoldi, vescovo di Pola e legato apostolico a Venezia, commissionò a Tiziano Vecellio nel 1519 un polittico, *Resurrezione di Cristo* (Brescia, chiesa di santi Nazzaro e Celso).

¹¹⁹ ACVP, *Actorum Civilium*, fald. 170, fasc. 3, c. 6v; 6, 15v.

¹²⁰ ACVF, *Dell'Historia Feltrina del Padre Maestro Antonio Cambruzzi*, c. 205rv.

¹²¹ ACP, *Visitationes*, reg. IV, cc. 399r-401r.

era ancora al suo posto, pievano a Fonzaso. La lite vinta nel 1524 dal protonotario Regini, infatti, non era una contesa sul gregge, non riguardava affatto la cura d'anime ma le rendite della pieve.

4. *Seconda nomina canonica.* Nel 1525 morì il canonico di Feltre Vittore Cesana e il locale capitolo volle provvedere subito all'elezione di un nuovo canonico. Venne proposto Marcantonio Regini, decano della cattedrale. Il Regini, tuttavia, era già stato nominato canonico nel 1485 e tale era ancora nel 1520, ragion per cui questo dato risulta davvero di difficile interpretazione¹²². Quel che è certo è che il 15 febbraio 1525 il capitolo di Feltre nominò il decano Marcantonio Regini nel canonicato vacante. Subito dopo, nel palazzo vescovile, i canonici illustrarono al vicario Giovanbattista Romagno la nomina di Marcantonio a canonico di Feltre e ne chiesero conferma. Il vicario non confermò poiché lo stesso giorno aveva eletto canonico Oliviero Bevilacqua. Questi, originario di Fermo, era stato cappellano e familiare di Lorenzo Campeggi, il precedente vescovo di Feltre, e il protonotario Regini incassò un'altra sconfitta¹²³.

5. *Il legname di Zermen.* Nel 1524 Marcantonio Regini fu a Feltre di persona. Il 22 gennaio si era infatti presentato in vescovado, lamentandosi «graviter» contro la popolazione di Zermen (tre chilometri a est di Feltre). Un beneficio unito al decanato di Feltre era proprio la cappella di Zermen e su di essa Marcantonio Regini aveva diritti. Ebbe da ridire con gli abitanti di Zermen poiché non rispettavano un obbligo cui essi erano tenuti: consegnargli, una volta all'anno, un carro di legna da ardere. Marcantonio Regini aveva chiesto più volte agli abitanti di Zermen che gli venisse consegnato il carro di legna, «amicabiliter» poiché aveva in mano un monitorio degli Avogadori di Comun. Non ottenendo nulla da Zermen, Marcantonio Regini si rivolse allora al vescovo di Feltre, Tommaso Campeggi, il quale sentenziò il 16 gennaio 1533 accogliendo le richieste del protonotario e imponendo un termine di sei giorni agli abitanti di Zermen per consegnare il legname¹²⁴. Questa sentenza venne resa pubblica il 22 gennaio e 13 giorni dopo gli uomini di Zermen consegnarono al Regini il suo carro di legna. Il 4 febbraio 1533, infatti, nella sacrestia della cattedrale di Feltre, Marcantonio Regini in persona sciolse il monitorio pendente su Zermen e si dichiarò soddisfatto. Testimoni di questa pacificazione furono Giovanbattista Guillermi, canonico di Feltre, e Antonio Paladino. Quest'ultimo, chierico di Aquileia, era venuto a Feltre al seguito di Marcantonio Regini, in veste di suo «familiaris».

6. *Quota decimale di Marcantonio Regini.* Dal 1520 il vescovo di Feltre era Tommaso Campeggi, quel *cardinal Campeggio* che Marcantonio Regini, a Venezia nel 1525, accolse insieme al doge a bordo del bucintoro. Nel 1534 (17 settembre – 11 dicembre) fu imposta da Venezia una nuova decima e la rata prevista per la diocesi di Feltre ammontava a 650 ducati. Tommaso Campeggi fece stilare una lista di tutti i beneficiati della cattedrale in modo tale da ripartire, sulla base dei loro proventi, la quota fiscale ad essi spettante. Tra questi beneficiati c'era Marcantonio Regini, rappresentato da un agente (Nicolò Guillermi). La decima di Marcantonio era di £ 92 e così ripartita: £ 36 per il decanato in cattedrale, £ 48 per il priorato di S. Gabriele e £ 8 per l'altare di S. Prosdocimo, anche questo in cattedrale¹²⁵. L'articolato pacchetto beneficiario del Regini, perciò, anche dopo questa rapida zoomata su un campo minore della sua *holding*, induce a vedere in questo canonico padovano, più che un *outsider*, un professionista del mestiere di ecclesiastico.

5.6 Ricaduta ereditaria di una carriera ecclesiastica

Il canonico di Feltre Giovanbattista Guillermi, in veste di commissario apostolico, diede esecuzione, il 20 settembre 1531, a una bolla apostolica riguardante Marcantonio Regini. Il commissario Giovanbattista Guillermi, è opportuno sottolinearlo, era fratello di Nicolò Guillermi, l'agente feltrino degli interessi del Regini. Il contenuto dell'esecuzione del 1531 è il

¹²² ACF, *Estimo del 1520, passim*. Cfr. *infra* per riferimenti più puntuali. Nell'estimo del 1520, infatti, Marcantonio è registrato come canonico di Feltre.

¹²³ Centa, *Una dinastia episcopale*, pp. 456-458. ACAPF, *Atti capitolari*, reg 11, c. 17rv.

¹²⁴ ACVF, reg. 9, c. 377rv. Cfr. anche Centa, *Una dinastia episcopale*, p. 433.

¹²⁵ La vicenda relativa alla riscossione di questa decima sta in ACVF, reg. 22, cc. 376r-393v.

seguinte: a) Marcantonio Regini, sia da Alessandro VI che da Giulio II, ha ottenuto la facoltà di poter far permuta dei suoi benefici ecclesiastici senza incorrere nella «simoniaca pravitas»; b) il 20 settembre 1531 Marcantonio Regini ha rifiutato, a Roma, nelle mani di Clemente VII, un canonicato che deteneva nella cattedrale di Belluno; c) il canonicato di Belluno così dismesso veniva girato, da Marcantonio, a Cristoforo Regini¹²⁶.

Il protonotario Regini, dunque, fu anche canonico bellunese fino al 1531, data in cui girò il suo beneficio al nipote Cristoforo¹²⁷. Tre anni dopo, nel 1534, Cristoforo Regini beneficiò ancora del patrimonio ecclesiastico dello zio. Tra gli atti del capitolo di Feltre c'è infatti una lettera di Marcantonio Regini, scritta da Padova il 30 maggio 1534 e diretta ai canonici di Feltre:

Reverendissimi patres prelibati honorandissimi, salutem.

Saperano le signorie vostre me haver renonciato el decanato nostro, et quello esser sta conferito a messer Cristophoro, me Nepote. Et quantunque io sia certissimo che le signorie vostre tutte hanno perfetta notitia delli statuti, li quali manifestamente dichiarano el decano de Feltre haver voce et distributioni, nientedimeno non voglio che mio nepote venga a Feltre, a tuor el possesso, se prima questo articulo non è dechiarito. Perché, se se haverà a litigar, che non credo, la voglio veder diffinita, piacendo a Dio, nanti che'el vengi. Però prego le signorie vostre che con un suo decreto dechiarino la mente sua. Et, se alegramente l'acetterano con la plenitudine de ragione, como è dovere, oltra che se porterano prudente et giustamente, io et esso [*mio nipote*] li haveremo perpetuo obligo. El signor Dio, nella sua gratia, conserve le signorie vostre, alle qual me raccomando. Padue XXX maii, MDXXXIII.

Marcus Antonius, protonotarius, Reginus¹²⁸.

Come aveva fatto con il canonicato di Padova, lasciato al nipote Bartolomeo, così, anche con il canonicato di Belluno e con il decanato di Feltre, Marcantonio Regini girò un proprio beneficio ecclesiastico a un nipote. In tutto, i nipoti del protonotario erano sei, quattro erano figli del fratello Francesco trasferitosi a Oderzo (Andrea, Alessandro, Cristoforo, Bartolomeo) e due erano i figli di Ortensio (Francesco e Cristoforo). Di questi sei nipoti, Bartolomeo era subentrato allo zio nel canonicato padovano e Cristoforo nel canonicato bellunese e nel decanato di Feltre. Del Francesco figlio di Ortensio, nessuna notizia. Restano dunque i Regini da Oderzo. Andrea fu canonico di Feltre, entrò nel canonicato nel 1506 (10 ottobre), poiché si era reso vacante lo stallo di Marco Loredan¹²⁹. Alessandro, invece, nato nel 1493, fu canonico di Ceneda. Cristoforo, figlio di Francesco, nato nel 1502, fu anch'egli canonico di Ceneda e, quindi, decano di Oderzo¹³⁰. Cinque dei sei nipoti del protonotario Regini, insomma, furono avviati nella carriera dei benefici.

5.7 Bergamo

Quando Marcantonio Regini, nel 1511, aveva giurato di rispettare statuti e consuetudini della cattedrale di Padova, l'arciprete della stessa era Pietro Lippomano, bambino di dieci anni che divenne, a tredici, vescovo di Bergamo¹³¹. Pietro Lippomano, oltre che tredicenne e non consacrato, era privo di animo pastorale. Il consiglio cittadino di Bergamo si era visto costretto, perciò, ad appellarsi a Venezia, affinché il Lippomano fosse indotto a raggiungere la diocesi. Giunto a Bergamo nel 1520 Pietro Lippomano cercò di cambiare linea, promuovendo una visita pastorale che si interruppe nello stesso 1520, riprese nel 1535 e continuò fino al 1541. In questa seconda fase della visita pastorale il vescovo si avvale di alcuni collaboratori che visitavano con lui chiese e parrocchie del Bergamasco. Tra questi, nel 1541, vi fu Marcantonio

¹²⁶ ACAPF, *Atti capitolari*, reg. 4, pergamena n. 34.

¹²⁷ ACVF, reg. 22, cc. 376r-393r. Quest'ultimo era figlio di Ortensio (uno dei fratelli di Marcantonio)

¹²⁸ ACAPF, *Atti capitolari*, reg. 5, c. 61r.

¹²⁹ ACAPF, *Atti capitolari*, reg. 1, c. 136rv.

¹³⁰ ACF, *Libro d'oro*, reg. 9, c. 20r. Cfr. anche Tomitano, *Le famiglie nobili feltrine*, c. 278rv e Cambuzzi, *Storia di Feltre*, II, p. 187.

¹³¹ L. Dentella, *I vescovi di Bergamo (notizie storiche)*, Bergamo 1939, pp. 310-311.

Regini. In quegli anni, infatti, il nostro *outsider* era vicario dell'ormai trentenne vescovo di Bergamo¹³². Ed è questa l'ultima traccia.

5.8 Il falso outsider

La carriera ecclesiastica di Marcantonio Regini si può così sintetizzare: canonico di Feltre, canonico di Aquileia, governatore di Tivoli, protonotario apostolico, *familiaris* del cardinale Pietro Isuagles, canonico di Padova, ecclesiastico in vista a Venezia, canonico di Belluno, decano di Feltre, vicario vescovile di Bergamo. Nonché, quanto alle briciole: pievano di S. Maria Maddalena di Brenta, pievano di Fonzaso, pievano di Zermen e titolare di alcuni altari nella cattedrale di Feltre. Nella formazione di questo discreto patrimonio ecclesiastico è del tutto secondario il fatto che la famiglia di Marcantonio appartenesse al patriziato feltrino. I Regini di Feltre avevano trovato strategie di affermazione e ascesa nei confini allargati di uno stato regionale, la Repubblica di Venezia. Passarono dapprima attraverso il consiglio della città di Feltre e quindi, attraverso gli studi giuridici a Padova, trovarono fortuna a Venezia. Raggiunti posizione e prestigio nella capitale i Regini figli di Cristoforo seguirono tre strade: Francesco andò a Oderzo, inseguendo patrimoni fondiari acquisiti per via matrimoniale; Ortensio e Girolamo restarono a Feltre, grossomodo fino all'incendio che distrusse la città nel 1510; Marcantonio capitalizzò l'ascesa familiare del padre Cristoforo e seguì la carriera beneficiaria, dotandosi di una posizione sia nella curia romana che nei palazzi veneziani.

Il capitale ecclesiastico messo insieme da Marcantonio ritornò poi nel circuito familiare dei Regini, attraverso una distribuzione del medesimo capitale effettuata tra cinque dei suoi sei nipoti. Tra Quattrocento e Cinquecento la base dei Regini era Venezia. Ad esempio, negli estimi di Feltre e del suo distretto (1520, 1529, 1538, 1542), cominciano a enuclearsi i patrimoni fondiari del patriziato locale ma non compare alcun fondo, o immobile, appartenente ai Regini. La genesi della carriera del protonotario Regini sta a Venezia. Qui egli raccolse i frutti di un sistema politico che si irradiava dalla capitale nel Dominio. Non diversamente da numerosi patrizi veneziani, Marcantonio era un ecclesiastico professionista. La distanza che lo separava dai patrizi era tuttavia ben chiara: i Correr, i Barbarigo, i Querini, i Pesaro, diventavano vescovi, arcivescovi, patriarchi e cardinali. Marcantonio Regini, tuttavia, non ascese mai così in alto. Era una gara di altra categoria.

6. Il trivio

Rovistando nelle biografie dei canonici padovani di origine straniera o sudditi del dominio, insomma, si trovano le stesse polarità che si incontrano rovistando nelle biografie di patrizi veneziani e cittadini di Padova: la città suddita, la città capitale, il Papato. Lo storico che volesse scovare nel ritratto dei canonici di Padova, dal 1406 al 1511, connotati imprevedibili o grandi colpi di scena rimarrebbe deluso. A far funzionare e a sovrintendere il mercato beneficiario era infatti un meccanismo, tanto enorme e intricato quanto efficiente e deliberato. Si possono pur cercare i casi eccezionali nei documenti e gli *outsider* tra i canonici ma con il solo risultato di vedere confermato, in azione, il medesimo ingranaggio perpetuo.

In fin dei conti si potrebbe immaginare il capitolo di Padova come un trivio, alla confluenza di tre strade, vale a dire le vie di accesso al capitolo stesso. La prima via conduceva nel coro della cattedrale dalla stessa Padova, ed era un sentiero negli interstizi della vita urbana. La seconda via era un rettilineo verso est, il cui capolinea era a Venezia, la capitale e lo Stato. La terza via era infine la lunga tratta meridionale, che partiva dalla Roma pontificia. Patrizi veneziani, «cives» padovani, sudditi del Dominio e stranieri camminavano tutti lungo queste strade, ed era poi lungo di esse che interveniva, in ragione di casi molteplici, la selezione dalla quale usciva il nome di chi fosse giunto, sano e salvo, alla confluenza del trivio: in cattedrale, a Padova.

¹³² M. Firpo, *Vittore Soranzo vescovo ed eretico. Riforma della chiesa e inquisizione nell'Italia del Cinquecento*, Roma – Bari 2006, pp. 216-217. Insieme a Marcantonio Regini era vicario anche un altro canonico feltrino: il già noto Giovanbattista Guillermi, nome ben intrecciato con quello del Regini.



Fig. 22: Giorgione, *La Tempesta*, Venezia, Gallerie dell'Accademia.

Capitolo XVII

La Tempesta. Inizio di un'altra storia (Padova, 1509)

A Padova, nel giugno del 1509, si potevano leggere delle scritte sui muri, più di mille secondo le stime di un diarista udinese che le vide di persona:

LUX HORTA EST IN TENEBRIS¹

La Repubblica di Venezia, dopo 104 anni di dominazione, perse Padova e per gli insoddisfatti fu una luce che sorgeva dalle tenebre. Come il Quattrocento si era aperto con Padova assediata dall'esercito veneziano, così il Cinquecento si presentò con la città bombardata dai collegati di Cambrai. Se il primo assedio era nato dal fronteggiarsi di due poteri regionali (Venezia e la signoria carrarese) il secondo fu il risultato di ben più ampie frizioni, scaturite nel momento in cui venne a rompersi, a beneficio delle potenze straniere, il cosiddetto "equilibrio" fra gli stati della penisola².

I canonici della cattedrale, come il resto degli abitanti di Padova, ebbero dispiaceri assortiti dalla cattiva congiuntura. La «magnificentissima aedes seu villa» del canonico Antonio Capodilista, fuori porta Savonarola, coi suoi giardini, frutteti, alberi, giochi d'acqua e selvaggina cacciabile, venne rasa al suolo nel 1508 dal generale veneziano Bartolomeo D'Alviano, che edificò al suo posto, un bastione per la difesa della città³. Non fu un bastione a caso, poiché fu il bastione Codalunga, il baluardo contro cui si sarebbero infranti nell'anno successivo gli assalti dell'esercito cambraico. A patire non furono soltanto i canonici singoli ma anche il capitolo e la cattedrale. Il 31 ottobre 1512, ad esempio, dopo la guerra, il capitolo di Padova discuteva di uno scrigno, posto in Sacrestia, nel quale si conservavano le «pecunie» versate dai canonici di nuova nomina e le cui chiavi erano andate smarrite «propter bella Gallorum et Alemanorum agrum Padue invadentium et dominium nostrum Venetiarum insidiantium»⁴.

1. Nuvole lontane

1.1 Le paure di Cristoforo Marcello

Il 26 luglio 1503, da Roma, l'ambasciatore veneziano presso il papa, Antonio Giustinian, spedì una lettera a Venezia:

Questa mattina fui introdotto alla Beatitudine Pontificia per exequir quanto quella [*la Repubblica di Venezia*] mi comanda circa el canonicato di Padoa, da esser conferito al reverendo domino Cristoforo Marzello, in la qual materia abbi operato⁵.

L'ambasciatore Giustinian operò bene se la mattina del 5 novembre 1503 Cristoforo Marcello, patrizio veneziano e dottore in arti, giunse nella Sacrestia della cattedrale di Padova a consegnare lettere apostoliche e ducali veneziane per il canonicato del defunto Alvise Costa. Gli ordini della Repubblica erano stati molto circostanziati e puntuali erano anche il processo esecutorio avviato da Nicolò Dulcis vescovo di Limassol e le lettere apostoliche che assegnavano al Marcello una prebenda di ben 400 fiorini, la più ricca della cattedrale⁶.

¹ Il diarista è Leonardo Amaseo, cfr. Leonardo e Gregorio Amaseo, *Diarii udinesi dall'anno 1508 al 1541*, Monumenti della Deputazione veneta di storia patria, serie III, vol. II, Venezia 1884-1885, p. 86.

² R. Fubini, *Lega italica e "politica dell'equilibrio" all'avvento di Lorenzo de' Medici al potere*, in Chittolini, Molho, Schiera, *Origini dello Stato*, pp. 51-96.

³ Cfr. *supra*, capitolo XV.

⁴ ACP, *Acta capituli*, reg. 10, c. 70rv.

⁵ *Dispacci di Antonio Giustinian, ambasciatore veneto in Roma dal 1502 al 1505*, a cura di P. Villari, Firenze 1876, vol. II, pp. 81-82.

⁶ Venezia precisò che i beni del canonicato Costa amministrati in economato dal capitolo dovevano essere integralmente corrisposti «al prefato r. d. Cristofaro Marcello, ovvero suo messo, come vero signor e patron del dicto canonicato et hoc sine aliqua contradictione»: ACP, *Acta capituli*, reg. 7, c. 59r.I documenti presentati dal Marcello sono trascritti in *Ibidem*, cc. 62r-67v.

Protestò subito contro il Marcello il canonico Niccolò De Castro, e la seduta venne sospesa, ma la sera dello stesso giorno il capitolo tornò sui suoi passi e immise Cristoforo nel canonicato⁷.

La nomina non fu pacifica e il 7 novembre 1503 il Marcello chiese la convocazione del capitolo ma la riunione fu rimandata all'indomani poiché erano presenti solo tre canonici⁸. All'assemblea successiva, l'8 novembre 1503, Cristoforo Marcello aveva portato con sé patroni indubitabili, l'esecutore apostolico Niccolò Dulcis e i rettori veneziani di Padova, Giorgio Corner e Paolo Trevisan⁹. Cristoforo prese la parola, si espresse «ornate», addusse le proprie ragioni e invitò a parlare il vescovo Dulcis il quale, tuttavia, disse di aver appreso in mattinata che Matteo Querini, un altro patrizio che ambiva alla prebenda da 400 fiorini, aveva citato il Marcello a Roma per contestargliela. Il podestà e il capitano di Padova erano ancora in Sacrestia, rifiutare il canonicato a Cristoforo Marcello significava disobbedire al loro ordine e perciò il capitolo ammise Cristoforo al bacio della pace¹⁰.

Due giorni dopo (10 novembre 1503) giunse a Padova il mandato di comparizione in Curia romana ingiunto contro il Marcello da Niccolò De Castro e Matteo Querini, suoi concorrenti per la prebenda. Cristoforo doveva essere a Roma entro 20 giorni ma Domenico Pavanello, suo procuratore, spiegò che il neocanonico aveva ragioni da vendere per non andare a Roma e ne fece un elenco. In primo luogo v'erano ragioni giuridiche poiché i papi Eugenio IV e Martino V avevano concesso all'Università padovana che gli studenti di diritto non potessero essere convocati «ex civitate Padue ad litigandum»; per questo Cristoforo Marcello, che «de presenti studet in dicte universitate in iure canonico», non era tenuto a comparire. Anche decreti veneziani stabilivano «quod nullus ex venetus civibus et ex subditis eiusdem domini possit per litteras apostolicas trahi ad curiam romanam ad litigandum ... sub penis gravissimis». Essendo «civis et nobilis venetus», dunque, Cristoforo Marcello non poteva comparire a Roma «sine indignatione prefati illustrissimi Domini». C'erano poi ragioni personali: Cristoforo, come sarebbe stato noto, era di salute cagionevole («Cristophorus non est sanum, prout omnibus notorium est») e inoltre, considerata la sua nobiltà e la sua dignità, non poteva prepararsi al viaggio in meno di un mese. Gli servivano, per questo, almeno 200 ducati; erano molti ma dovuti, poiché il Marcello era «doctor, et nobilis, et prelatus, et non bene sanus». Al momento inoltre, «prout iurare paratus est», Cristoforo non disponeva della somma.

Anche altre e più circostanziate ragioni impedivano al Marcello di recarsi a Roma per rispondere alla citazione, motivazioni politiche e militari: 1) andare a Roma è un viaggio pericoloso («vie et itinera ex Padua ad urbem Romanam pro maiori parte sunt interdica et periculosa et quod calchari et deambulari non possunt sine manifesto periculo»); 2) in Toscana, da Firenze e fino a Roma, ci sono gli eserciti del re di Francia, Luigi XII («ex parte Tuscie, incipiendo in territorio fiorentino usque Romam, circiter centum et sexaginta miliaria itineris, quotidie adest exercitus regis France»); 3) più a sud, nella campagna di Roma, ci sono gli Spagnoli, armati per la vicenda del regno di Napoli («hispanos in campanea Rome aliorum locorum ex causa regni Neapolitani»); 4) sul versante della Romagna e delle Marche è schierato l'esercito del duca di Urbino e dei suoi federati, che battono tutta la zona («ex parte vero Romandiole et Marche Anconetane adest alter stipatus exercitus illustris ducis Urbini et aliorum dominorum cum eo collegatorum, qui exerictus ubique vagatur»). Era così, tempo di guerra, «per totam Italiam et maxime in istis partibus». Cristoforo Marcello, in conclusione, non poteva andare a Roma «sine periculo mortis et perditionis bonorum suorum» e forse non aveva torto visto che nella penisola tutto questo movimento di soldatesche ed eserciti nel 1503 non era altro che il principio di quanto rese possibile, nel 1509, la caduta di Padova veneziana¹¹.

⁷ *Ibidem*, cc. 57r-58r.

⁸ *Ibidem*, c. 68r: l'anziano arciprete Taddeo Querini, Giovanni Da Roma e Niccolò De Castro.

⁹ Nella casa del primo, nell'agosto 1509, fuori Padova, alloggiò l'imperatore Massimiliano I durante l'assedio della città: Sanudo, *I Diarii*, vol. IX, col. 82.

¹⁰ ACP, *Acta capituli*, reg. 7, cc. 69r-70r.

¹¹ *Ibidem*, c. 70v.

1.2 Precipitando verso la guerra

Nel 1503, quando il canonico Marcello lamentava l'insicurezza della penisola, la Repubblica di Venezia era appena uscita dalla guerra contro i Turchi, perdendo Modone e Corone e con la flotta che aveva dimostrato, alla battaglia dello Zonchio, di non essere al passo con i tempi¹². Quanto alla situazione italiana, invece, era tutto come diceva Cristoforo Marcello. Nel 1503, morto il papa Alessandro VI, si sfasciò rapidamente il ducato che suo figlio, Cesare Borgia, aveva costruito nell'Italia centrale. Venezia, approfittando, penetrò in Romagna e accettò le dedizioni che via via le offrirono Faenza, Rimini, Fano e altri centri. La Repubblica, con questa mossa, intendeva chiudere la via che collegava Milano a Napoli e impedire ai fiorentini l'accesso al porto di Ancona, concorrente nell'Adriatico. Il papa seguito al Borgia, Pio III, morì dopo 26 giorni di pontificato e la crisi romagnola si riaccese col successore Giulio II, il cardinal Giuliano Della Rovere¹³. Quest'ultimo presentò fin da subito a Venezia precise richieste: la restituzione delle città di Romagna, la rinuncia a nominare i vescovi del Dominio e il divieto, senza il consenso papale, di imporre decime ai religiosi della Repubblica. I rapporti veneto pontifici si incrinarono ed entrarono in scena con più decisione le potenze europee.

Il nuovo papa, Giulio II, prima di ascendere al soglio pontificio aveva presentato lettere apostoliche per ottenere un canonicato nella cattedrale di Padova. Egli, all'epoca Giuliano Della Rovere cardinale di S. Pietro in Vincoli, aveva nominato suo procuratore il canonico Marino Lando e questi, il 7 gennaio 1492, aveva ottenuto la convocazione di un'assemblea capitolare allo scopo di accettare una riserva su un canonicato per il Della Rovere. I canonici, all'unanimità, si dissero pronti «ut filios» a obbedire e promisero di accettare il cardinal Giuliano Della Rovere in confratello non appena si fosse reso vacante un canonicato. Non sembra, alla luce della documentazione, che la promessa abbia avuto seguito. La pratica di Giuliano Della Rovere, in fin dei conti, venne insabbiata¹⁴.

Nel suo *Papa Iulius expulsus a coelis* Erasmo da Rotterdam immaginò che l'anima di Giulio II, giunta alle porte del paradiso, venisse respinta e rifiutata da S. Pietro. Nel dialogo tra l'apostolo e il Della Rovere trovò spazio anche l'odio proverbiale nutrito dal papa nei confronti di Venezia:

San Pietro: «E i Veneti che crimine avevano commesso?»

Giulio: «In primo luogo grecheggiavano, mi reputavano più o meno uno zimbello e mi rovesciavano addosso insulti di ogni sorta.»

San Pietro: «Veri o falsi?»

Giulio: «Che importa? È un sacrilegio anche soltanto mormorare sul Pontefice romano, se non per lodarlo. Inoltre conferivano benefici ecclesiastici a proprio arbitrio, non permettevano che i processi fossero trasferiti dinanzi alla mia giurisdizione; non compravano dispense. Sono forse necessari ulteriori argomenti? Causavano alla Sede Romana un danno intollerabile, anche perché occupavano una parte considerevole del tuo Patrimonio.»¹⁵

A Venezia le pretese avanzate da Giulio II avevano rotto la classe dirigente in due orientamenti, l'uno suggeriva prudenza e riserbo, l'altro una politica di accrescimento dei Domini e di resistenza al papa e ai «papalisti». La linea aggressiva, dei «zoveni», ebbe il sopravvento e Venezia restò ferma nelle sue conquiste romagnole. Una volta estromesso Cesare Borgia (e fu opera di Giulio II) altre città di Romagna passarono alla Repubblica o vennero conquistate (con un'azione incerta, indecisa) ma Luigi XII, fin prima formalmente alleato con Venezia, dichiarò a quel punto che se Venezia avesse persisto in Romagna egli si

¹² La ricostruzione che segue è basata sui seguenti studi: F. Seneca, *Venezia e papa Giulio II*, Padova 1962; Cozzi, Knapton, *La Repubblica di Venezia*, pp. 83-95; M. Mallet, *Venezia e la politica italiana: 1451-1530*, in *Storia di Venezia*, vol. IV, pp. 245-310; Lane, *Storia di Venezia*, pp. 282-293.

¹³ Curiosamente è rimasta tra le pergamene della cattedrale una lettera inviata dal doge Leonardo Loredan all'ambasciatore veneziano a Roma Antonio Giustinan il 27 settembre 1503. Con essa il doge invitava l'oratore a congratularsi con Pio III della sua elezione e auspicava buoni rapporti tra la S. Sede e la Repubblica di Venezia: ACP, *Pergamene, Diversa*, reg. 4, n. 379.

¹⁴ ACP, *Acta Capituli*, reg. 6, c. 104r.

¹⁵ Erasmo da Rotterdam, *Papa Giulio scacciato dai cieli*, a cura di P. Casciano, Lecce 1998, p. 83.

sarebbe alleato con il papa per rimettere ordine. Giulio II, del resto, aveva già inviato propri nunzi nelle corti europee per denunciare la superbia veneziana.

La Repubblica cominciò a valutare di cambiare alleato (immaginando di avvicinarsi alla Spagna o di abboccarsi con l'imperatore o addirittura di rivolgersi ai turchi) ma nonostante le discussioni – sbagliando – il governo veneziano rinnovò la fiducia a Luigi XII, interessato ai domini lombardi, e sottovalutò la fermezza della politica antiveneziana intrapresa dal pontefice. Nell'estate del 1504 giunsero a Venezia ambasciatori di Massimiliano d'Asburgo il quale aveva mire già note a tutti i contendenti: riteneva Treviso un possesso ereditario della casa d'Austria e considerava sue, in quanto feudi imperiali, le città di Verona, Vicenza e Padova. Il 22 settembre 1504 Giulio II, Luigi XII di Francia e l'imperatore Massimiliano sottoscrissero un accordo a Blois e si spartirono in previsione i domini veneziani. Nonostante quest'evidenza, Venezia continuò a credere nell'alleanza francese e addirittura, il 10 febbraio 1505, comunicò a Giulio II la propria intenzione di riconsegnare le città della Romagna eccetto Rimini e Faenza. Il papa, volendo restituire anche Rimini e Faenza, non cedette. Nel frattempo, tutto intorno alla contesa veneto-pontificia, Spagna, Francia e Impero facevano e disfacevano gli accordi, tentavano alleanze matrimoniali, si assicuravano spartizioni.

Nel 1506 Giulio II passò all'azione militare, a capo degli eserciti pontifici riconquistò prima Perugia (dalla quale vennero cacciati i Baglioni, signori della città) e poi, nel febbraio 1507, Bologna, dove l'avanzata del papa causò la fuga dei Bentivoglio, che trovarono rifugio a Venezia. Luigi XII, anche se il papa aveva conseguito questi successi, era cosciente della debolezza pontificia ed era arbitro della diplomazia italiana. Nel 1507, quanto a equilibri, Luigi XII si allontanò dalla Spagna e si avvicinò all'Impero facendo preoccupare la Repubblica che vedeva perseguiti sempre più da vicino gli obiettivi franco-imperiali sul dominio da Terra. Il governo veneziano, nel 1507, fu intransigente e irremovibile, ribadì la propria intenzione di non cedere Rimini e Faenza e di continuare a conferire per via politica i vescovadi del Dominio.

Proprio su questo punto, la politica delle nomine vescovili, l'oggetto del contendere nello stesso 1507 era un vescovado specifico, quello di Padova. Della materia scrivevano in patria assai preoccupati gli ambasciatori veneziani da Bologna e da Roma¹⁶. Converrà a questo punto tornare a Padova, entrare in Sacrestia e seguire quel che vi facevano i canonici nel 1507. Le nubi della tempesta, infatti, si addensavano sulla Terraferma veneziana e avevano già raggiunto, contiguo alla cattedrale, il vescovado.

2. Nubi sul vescovado di Padova

I canonici di Padova, il 7 gennaio 1507, constatarono che il vescovo Pietro Barozzi «graviter egrotat», si prepararono alla reggenza e senza attendere bollettino medico elessero economi del vescovado i confratelli Giovanni Roberti e Luca Viaro¹⁷. La notizia dell'agonia giunse a Venezia lo stesso giorno, scrisse Marin Sanudo: «si ave come domino Pietro Barozzi, episcopo di Padoa, stava malissimo, *et in periculo mortis*» ma per il momento il Senato prese tempo, «ocorendo la morte, si vederà»¹⁸. Il 9 gennaio 1507 il vescovo Barozzi viveva ancora ma i canonici lo sapevano per davvero prossimo alla morte: «de hac vita ob ingentem egritudinem ... migraturus est». Con uno stipendio di 8 ducati al mese, perciò, Giovanni da Roma venne eletto vicario capitolare in sede vacante¹⁹.

Pietro Barozzi morì il 10 gennaio 1507 e la notizia venne girata per lettera al Senato veneziano dai rettori di Padova, Andrea Gritti e Paolo Pisani²⁰. L'11 gennaio il canonico Luca Viaro, già eletto economo, rifiutò l'incarico, che venne dato a Gabriele Boldù, e l'avvocato padovano Gerolamo Centonus venne nominato sindaco e procuratore. L'amministrazione del

¹⁶ *Dispacci degli ambasciatori veneziani alla corte di Roma presso Giulio II (25 giugno 1509 – 9 gennaio 1510)*, a cura di R. Cessi, Monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione di Storia Patria per le Venezia, serie I, vol. XVIII, Venezia 1932, p. XXIX e segg.

¹⁷ ACP, *Acta capituli*, reg. 7, c. 2r.

¹⁸ Sanudo, *I Diarii*, vol. VI, p. 523.

¹⁹ ACP, *Acta capituli*, reg. 8, c. 2v.

²⁰ Sanudo, *I Diarii*, vol. VI, p. 523.

vescovado, temporale e spirituale, era passata al capitolo²¹. A Venezia, nel frattempo, comparvero davanti alla signoria tre cittadini padovani: Scipione Sanguinazzi, Gaspare Orsato e Antonio Capodivacca, «a dolersi di la morte dil suo pastor» e a implorare la Repubblica che «voglii far elezione di un bon pastor, e non vada in comenda». Il doge Leonardo Loredan, con «bona verba», rispose ai padovani che «fosseno certi quel vescoado non andaria in comenda»²².

Sempre l'11 gennaio 1507 giunsero lettere a Venezia dall'ambasciatore Domenico Pisani, il quale offriva le informazioni del caso circa le complicazioni diplomatiche che occorreano tra Venezia e Giulio II. Nelle pretese del papa, oltre alla consegna delle città di Romagna, rientrava sempre la richiesta che le vacanze vescovili venissero risolte dal papa. Su questi presupposti, perciò, Giulio II aveva conferito il vescovado di Padova al canonico della cattedrale e protonotario apostolico Niccolò Lippomano e scritto un breve alla Signoria «in recomandation di domino Nicolao Lipomano». Quest'ultimo aveva richiesto il vescovado «havendo inteso la egritudine di domino Petro Barozi», era «persona docta» e familiare pontificio da «assa' tempo»²³. A Venezia la lettura delle missive del Pisani non era ancora terminata e sopraggiunse il Consiglio dei Dieci al gran completo, a protestare contro «le cosse dil papa» relative al vescovado di Padova. Vi fu una lunga discussione. Il Consiglio dei Dieci fece leggere una propria parte «zercha le pregierie di vescoadi» e la Signoria prese tempo. Intanto, a Palazzo Ducale, erano presenti altri patrizi che spingevano perché si andasse subito a votare il nuovo vescovo di Padova. Nel far fretta erano in prima linea «li Dandoli», che sponsorizzavano Pietro Dandolo: ex canonico di Padova, primicerio di S. Marco, vescovo di Vicenza²⁴.

Il vescovado di Padova venne attratto nell'orbita diplomatica che di mese in mese portava il papa e i suoi alleati alla guerra contro Venezia. Il 13 gennaio 1507, nella cattedrale di Padova, si celebrarono le esequie del vescovo Pietro Barozzi e nella circostanza, a recitare l'orazione funebre, fu il già noto Cristoforo Marcello il quale, fin dalla sua nomina canonica nel 1503, aveva dato prova di parlare «ornate»²⁵. Lo stesso giorno delle esequie dieci canonici riunitisi in Sacrestia si dissero che la chiesa padovana era ormai «orba patre» e che il capitolo aveva il compito di amministrare l'episcopato. Per cominciare, affinché la cattedrale non rimanesse

²¹ ACP, *Acta capituli*, reg. 8, c. 3r.

²² Sanudo, *I Diarii*, vol. VI, p. 526

²³ *Ibidem*, p. 528.

²⁴ *Ibidem*, p. 529.

²⁵ Cfr. *supra*. Sul Marcello cfr. Dondi, *Serie*, p. 124; Idem, *Dissertazione Nona*, p. 88. L'orazione funebre per il Barozzi è la seguente: *Christophori Marcelli canonici Patauini doctoris, In reuerendissimi episcopi Petri Barrocii funus oratio, Padue publice recitata.*, 1507. Il Marcello era un valente oratore. Alla quarta sessione del concilio di Pisa, promosso da Giulio II, Cristoforo pronunciò un noto discorso elogiativo del papa: «Giulio in una guerra più che giusta contro nemici prepotenti ha sopportato impavidamente e per così dire tolto volontariamente sopra di sé i più bollenti calori, i freddi più intensi, notti insonni, malattie, tutti i possibili disagi, correndo persino pericolo di vita, ha raccolto con generoso sacrificio dei suoi tesori un grande esercito, ha liberato Bologna, cacciato i nemici dai confini d'Italia, ha assoggettato Reggio, Parma e Piacenza, ha riscosso il plauso d'Italia e guadagnato per sé un nome immortale. Ancor maggiore sarà la sua gloria per le opere di pace, soprattutto per la riforma e la glorificazione della Chiesa, ora minacciata da tanti vizi, da traditori come da nemici esterni, colei che ha nutrito dei figliuoli i quali l'hanno vilipesa, colei che dovette intonare tanti canti di dolore, ma che ora attende soccorso dal suo sposo. Il papa deve ora esser medico, nocchiero, agricoltore, insomma tutto, come un secondo Dio sulla terra»: *Christophori Marcelli proto. apost. In quarta Lateranen. Concilii sessione habita oratio IIII. idus Decembris MDXII.* - (Impressum Rome per Iacobum Mazochium, xiii Ianuarii 1513). Altre orazioni note di Cristoforo Marcello sono le seguenti: *Christophori Marcelli protho. apos. patritii Veneti Vniuersalis de anima traditionis opus ...* - (Venetiis : per Gregorium de Gregoriis, 1508 XV kalendas Februarii); *Christophori Marcelli Oratio ad Iulium II pont. max. in die omnium Sanctorum in capella habita.* - [1510?]; *Christophori Marcelli electi archiepiscopi Corcirensis De sumenda in Turcas prouincia oratio* - [1516]; *Christophori Marcelli patritii Veneti archiepiscopi Corcyrae De autoritate summi pontificis et his quae ad illam pertinent. Aduersus impia Martini Lutherii dogmata* - (Florentiae : per haeredes Philippi Iuntae, 1521 mense Iunij); *Christophori Marcelli patritii Veneti archiepiscopi Corcyrae Exercitationes in septem primis Psalmis* - (Impressum Romae : in Campo Flore per magistrum Marcellum Silber alias Franck, 1523 quinto Idus Iulii); *Chris. Mar. ar. Corcy. In psalmum usque quo Domine obliuisceris mei* - (Rome : apud Ludouicum Vicentinum, et Lautitium Perusinum, anno 1525 die xii Aprilis); *Christophori Marcelli archiepiscopi Corcyrensis Epistola, in qua Camaldulensis eremi situs, vitaeque Ibidem degendae ratio, et Aluerniae mons loculenter describuntur.* - Florentiae, [Lorenzo Torrentino], 1557.

«dessolata», venne eletto un suffraganeo, vale a dire un vescovo, stipendiato, che si rendesse disponibile ad esercitare le funzioni liturgiche cui solo i vescovi erano ammessi²⁶.

Il capitolo amministrò l'episcopato per dieci mesi, durante i quali, per conto del vescovo, vennero affrontati vari problemi²⁷. Il 19 marzo 1507 gli «scholares» del collegio pratense chiesero di avere «maiolem quantitatem vini» e ne ottennero 35 litri al mese a testa²⁸. Il 13 aprile si discusse della lite tra la fraglia dei cappellani e i frati di S. Gerolamo e S. Bernardino, per diritti di decima e quartesi²⁹. L'11 giugno, inoltre, Matteo Querini, «nobilis clericus venetus» e protonotario apostolico, espone lettere apostoliche di Innocenzo VIII, date a Roma nel 1484. Era in gioco a Camposampiero, «burgus et oppidum» a nord di Padova, la chiesa di S. Anna fondata e dotata per 40 ducati da Francesco Querini, canonico della cattedrale dal 1493 al 1495 e quindi arcivescovo di Durazzo. Le lettere apostoliche di Matteo Querini davano il giuspatronato sulla chiesa di Sant'Anna agli eredi legittimi dell'arcivescovo e Matteo Querini, in quanto erede, presentò al capitolo Angelo Marescolto, un prete che da lungo tempo serviva «in domo et familia» dei Querini. Anche l'arciprete del capitolo di Padova era un anzianissimo Querini, Taddeo, il quale approvò il candidato proposto e gli conferì il possesso³⁰. Il 12 luglio 1507, ancora, i canonici economi, «ne murmure oriatur in populo», diedero elemosine ai poveri della città prelevandole dalla mensa episcopale, com'era solito fare il Barozzi³¹. Il 14 luglio 1507, infine, il precone vescovile Pasqualino, che aveva commesso «plura enormia displacentia reverendis dominis canonicis», venne sospeso dal suo incarico³².

Il 22 gennaio 1508, quando il vicariato vescovile dei canonici era concluso da circa un mese, il capitolo si riunì per scrivere un documento nel quale vennero chiariti i metodi d'amministrazione seguiti durante la vacanza. I due economi e il vescovo suffraganeo, eletti dal capitolo, vivevano nell'episcopato, «sumptibus ipsius episcopatus», insieme a un massimo di 10 o 12 collaboratori. Il «factor» dei beni vescovili, che riscuoteva gli introiti, agiva con fideiussione del capitolo e percepiva un salario pagato dal capitolo stesso. Quanto alle elemosine i canonici facevano quelle ordinarie «et non ultra». Tutte le «expense quotidiane» del vescovado erano via via pagate e non venivano cambiati gli affittuari o i «gubernatores» delle possessioni vescovili: «ut dominus episcopus ingrediens inveniatur sedem cum bonis suis, liberam et legitime conservatam». Gli unici salari erogati dalla mensa vescovile erano quelli del suffraganeo, del vicario capitolare e degli economi. Quanto alla servitù, «canipario, hortulario, coquo et factori» guadagnavano i salari che ad essi aveva offerto il defunto Barozzi³³. Il braccio operativo, nell'amministrazione del vescovado vacante, erano i due canonici economi ma anch'essi, quanto a pratica spicciola, agivano per delega. Avevano un «magister domus», di nome Matteo Malombra, un veneziano, che teneva la contabilità ed effettuava i pagamenti. Durante la vacanza vescovile il maggiordomo aveva scritto un «librum» nel quale erano «descripta omnia administrata»³⁴.

La reggenza vescovile effettuata dal capitolo durò fino all'ottobre 1507 e il 26 del mese, in Senato a Venezia, giunse la notizia dell'elezione papale del vescovo di Padova: Pietro Dandolo, il candidato della Repubblica. La candidatura di Niccolò Lippomano si spense e Giulio II, avendo

²⁶ ACP, *Acta capituli*, reg. 8, c. 7r. I canonici scelsero in questo ruolo il vescovo di Chioggia (Bernardino Venier, cfr. Eubel, *Hierarchia*, II, p. 131).

²⁷ *Ibidem*, c. 14v.

²⁸ *Ibidem*, c. 21r.

²⁹ *Ibidem*, c. 28v.

³⁰ *Ibidem*, cc. 41r-42r

³¹ *Ibidem*, c. 47r.

³² *Ibidem*, cc. 47v-48r.

³³ ACVP, *Diversorum*, reg. 48, cc. 15v-16r

³⁴ *Ibidem*, c. 17r. Ecco alcune delle spese sostenute: salario degli economi Roberti e Boldù e del vicario Giovanni da Roma (£33); paga di Matteo Malombra (£ 27 e s. 10), di Pietro ortolano (£ 8), di Luca «seneschalco» (£ 2 e s. 8), del vescovo suffraganeo (£ 124), dello stalliere £ 10, di Biagio mugnaio (£ 22 e s.16), del fattore (£ 370) e acquisto di «uno chavallo» (£ 86 e s. 16). La sintesi della contabilità (allegata in un verbale capitolare e datata 29 novembre 1507) è la seguente: «Cassa die dar: £ 4.287, s. 13, d. 6», «Cassa die haver: £ 4.287, s. 13, d. 6». Fu un pari in bilancio preciso allo spicciolo e con questo i canonici volevano dimostrare come non avessero intascato o male amministrato alcunché.

cura di non far precipitare la già tesa situazione diplomatica, aveva ceduto sulla collazione del vescovado³⁵. Il 13 novembre 1507 il papa comunicò al capitolo di Padova l'avvenuta elezione del vescovo Dandolo ed esortò i canonici a prestargli subito obbedienza senza sollevare contestazioni³⁶.

Tre giorni dopo, il 16 novembre 1507, il neovescovo Pietro Dandolo era a Venezia e si presentò alla Signoria «con li soi parenti vestiti di scarlato. Et ringratiò di la eletion fata in la persona soa»³⁷. Il Dandolo, il 29 novembre 1507, inviò poi un proprio procuratore, il canonico vicentino Cristoforo Bossi, a prendere il possesso formale del vescovado³⁸. Pietro Dandolo fece il suo ingresso in Padova il 21 dicembre 1507, «con grandissima pioza». Giunse accompagnato dai suoi ex diocesani vicentini (numerossimi), da circa 60 patrizi veneziani, dai «so parenti» e dai rettori della città, tutti a cavallo. Infine, giunto il corteo in cattedrale, i canonici celebrarono le cerimonie «et poi fo fato solemmissimo pranso»³⁹.

3. Tuoni. Il capitolo di Padova tra Giulio II e Venezia (1507-1508)

Alla prima assemblea del 1507 (1° gennaio) furono presenti undici canonici⁴⁰. L'arciprete Taddeo Querini e il tesoriere Graziadeo Bonafini erano entrambi veneziani come lo erano Agostino Barbo, nipote del papa Paolo II, il giovane Niccolò Gritti (aveva 24 anni), Gabriele Boldù, Luca Viaro e Cristoforo Marcello. V'erano uno straniero, Giovanni da Roma, e quindi i padovani Giovanni Roberti, Bartolomeo Tiralaccio e Bonifacio Buzzacarini. Assenti, invece, erano Gerolamo Giustinian, l'arcidiacono Rossi (vescovo a Treviso), il primicerio Francesco Pesaro (arcivescovo di Zara), i cardinali Domenico Grimani e Marco Corner, il friulano Doimo di Polcenigo, Niccolò Nicovicchio di Curzola, Marino Lando, Paolo Iupsi, Oliviero Cumani, Sebastiano Pinzone da Cremona e Niccolò Lippomano.

Nel 1507, oltre ad amministrare il vescovado vacante, il capitolo affrontò tre nomine canonicali, due sponsorizzate dal papa e una dalla Repubblica di Venezia. Con lettere di Giulio II il 24 marzo 1507 il protonotario apostolico Giovanni Argentini chiedeva il canonicato lasciato libero da suo fratello Francesco⁴¹. Quest'ultimo era stato mansionario del duomo di Padova dal 1493 al 1502 e nel 1504, da «cubicularius» e «camerarius secretus» di Giulio II, era asceso a canonico⁴². Tre anni dopo Francesco Argentini era diventato vescovo di Concordia, rinunciò allora il canonicato a Padova e ottenne dal papa la girata della prebenda a favore del fratello Giovanni⁴³. Il 9 dicembre 1507 venne accolto fra i canonici di Padova un altro raccomandato di Giulio II, il protonotario Marcantonio Regini, e il capitolo non ebbe nulla da eccepire sulla documentazione pontificia presentata dallo stesso⁴⁴.

Il 4 agosto 1507, invece, il padovano Pietro Trapolino, dottore in arti e medicina, presentò ai canonici lettere del governo veneziano a favore di suo figlio Antonio. Il doge Leonardo Loredan spiegava come fra i docenti «in gymnasio nostro patavino» Pietro Trapolino fosse «plurimum prestans», noto per la sua dottrina «non vulgarem» ma «gravatus familia», avendo infatti undici figli. Uno di questi, Antonio, «clerali militie deditus», venne raccomandato da Venezia per un canonicato o per un *tot* di benefici «que ascendant ad summam proventus

³⁵ Sanudo, *I Diarii*, vol. VII, col. 169.

³⁶ ACP, *Pergamene, Episcopi*, reg. IV, n. 408.

³⁷ Sanudo, *I Diarii*, vol. VII, col. 183.

³⁸ ACP, *Diversorum*, reg. 48, c. 2r. Segui poi una «longam contentionem» perché il Bossi voleva ottenere dagli economisti vescovili (i canonici Gabriele Boldù e Giovanni Roberti) i 20 ducati esborsati ai rettori di Padova per la registrazione delle lettere del Senato che confermavano l'elezione papale.

³⁹ Sanudo, *I Diarii*, vol. VII, col. 236.

⁴⁰ ACP, *Acta capituli*, reg. 8, c. 1r.

⁴¹ *Ibidem*, cc. 25v-26v.

⁴² *Ibidem*, reg. 7, c. 100v. I canonici avevano accettato Francesco Argentini per la «benevolentia erga persona sua» espressa dal papa e quindi avevano scritto lettere a Roma dicendo di aver obbedito «suma cum reverentia et veneratione» dispiacendosi soltanto perché «optaremus ut dicti canonicatus et prebenda pro eius virtute pinguiores essent»: *Ibidem*, c. 102r e foglio volante tra cc. 101v e 102r.

⁴³ *Ibidem*, reg. 8, c. 33v.

⁴⁴ *Ibidem*, c. 61r.

annui ducatorum trecentorum». I canonici di Padova, «ob reverentiam Illustrissimi Domini», obbedirono⁴⁵. Anche i benefici canonicali, dunque, e non solo i più cospicui vescovadi, erano diventati merce negoziata, che Giulio II utilizzava per ribadire fermezza quanto a collazione beneficiaria e che la Repubblica di Venezia amministrava ora in sintonia con la tradizionale politica ecclesiastica e ora per dare cenni d'apertura al pontefice.

Fin dal luglio 1507 intanto, all'incontro di Savona, i re di Francia e Spagna, estromesso il nunzio papale dai negoziati, stavano per portare a termine un'alleanza per scongiurare le mire di Massimiliano I sulla Terraferma veneta. L'imperatore, inteso a scendere in Italia per ricevere l'incoronazione papale, chiese l'alleanza di Venezia ma la Repubblica, sempre fiduciosa nell'accordo con la Francia, respinse la proposta. Incassato il diniego, all'inizio del 1508, Massimiliano I scese in Italia con l'esercito. La campagna era mal preparata e si concluse in un «clamoroso disastro»⁴⁶. Le truppe imperiali vennero affrontate a Pieve di Cadore, nelle Dolomiti, e nell'aprile 1508 l'esercito della Repubblica guidato da Bartolomeo d'Alviano sconfisse Massimiliano d'Asburgo. Sull'onda della vittoria, l'esercito scese in Friuli e in Istria conquistando Pordenone, Gorizia, Trieste e Fiume. L'imperatore, «umiliato», venne costretto a una tregua triennale, siglata ad Arco il 5 giugno 1508.

Permanevano i motivi di attrito fra Giulio II e Venezia: le città romagnole e la questione dei benefici ecclesiastici. Le difficoltà beneficiarie del resto, nel 1508, continuavano ancora⁴⁷. Traslatò Pietro Dandolo al vescovado di Padova, infatti, restava sguarnita la sede vescovile di Vicenza. L'ambasciatore veneziano a Roma, il 25 settembre 1508, diceva di aver ricevuto le ducali per l'elezione fatta dal Senato e di essersi recato da Giulio II spiegando come «la nostra Signoria, per seguir l'antiquo suo instituto, havia fato nomination di Vicenza». Il papa fermò subito l'ambasciatore, dicendogli: «*Domine orator*, non andè più oltra; etiam noi, per seguir la iurisdiction nostra, che semo *dominus beneficiorum*, l'havemo conferito a nostro nepote» (il cardinale Sisto Gara Della Rovere). Secondo l'ambasciatore, Giulio II avrebbe preferito «vender la mitria» che perdere il proprio diritto alle nomine vescovili e, inoltre, giungeva a dire che «il re di Franza e il re di Spagna, ch'è mazor potentato cha la Signoria di Venecia» accettavano il papa come *dominus beneficiorum* e che dunque, tanto meglio, doveva farlo la Repubblica, «ch'è menor»⁴⁸. Al proposito il diarista veneziano Gerolamo Priuli tacciava il governo lagunare di troppa intransigenza. La vigilanza beneficiaria veneziana, infatti, «hera malissimo facto, quia scriptum est quod Dei Deo et quod Cexaris Cexari». Il Priuli riteneva che la «superbia» veneziana nel conferimento dei benefici avesse una ragione nel «viaggio trovato de Cholochut, zoé dela India, da' Portugalexii»: scemando l'attività commerciale delle spezie, i veneziani intendevano «farssi prelatti et vivere cum li benefitii ecclesiastici ... Et ahora in la citade veneta, quando uno nobile havea molti fiolli, ne faceva uno prete et tutti vivevano soto l'ombra soa, fino a che non fusseno divenuti in qualche etade che erano provisti de altri benefitii»⁴⁹.

Sancito l'insuccesso della campagna imperiale, sempre aperta l'ostilità pontificia in materia beneficiaria e con Venezia più minacciosa che mai, il 10 dicembre 1508 venne sottoscritta a Cambrai la Lega tra Francia, Spagna e Impero, ammantata dal progetto della guerra contro i Turchi ma rivolta contro la Repubblica di Venezia. Quanto al Dominio veneziano, che doveva essere smembrato, alla Spagna andavano le città pugliesi occupate da Venezia, al duca di Ferrara Rovigo e il Polesine, al marchese di Mantova le terre padane della Repubblica, al duca di Savoia l'isola di Cipro, al re d'Ungheria la Dalmazia, al re di Francia le terre lombarde, all'impero le terre venete col Friuli e al papa le contestate città di Romagna. L'inizio della guerra contro Venezia venne fissato per il 1° aprile 1509.

Nel dicembre 1508 fu aumentata di 2.000 ducati la quota fiscale della Camera di Padova (che giunse a un totale di 42.250 ducati) e ciò per sovvenire ai pagamenti della «zente

⁴⁵ *Ibidem*, cc. 77v-79r.

⁴⁶ Seneca, *Venezia e papa Giulio II*, p. 101.

⁴⁷ *Ibidem*, pp. 105-106.

⁴⁸ Sanudo, *I Diarii*, vol. VII, coll. 643-644.

⁴⁹ G. Priuli, *Diari*, vol. IV, pp. 38-39.

d'arme»⁵⁰. Cominciarono gli armamenti, ma per la cattedrale lo stesso 1508 fu un anno di amministrazione corrente. Gli *Acta capituli* non segnalano alcunché di rilevante, se eccettuamo il conferimento di una cappellania in duomo da 45 ducati al cardinale Marco Corner, già canonico della cattedrale e prelado attivo nelle negoziazioni veneto-pontifice precedenti e successive a Cambrai⁵¹. Per il resto, ad esempio, i canonici si occuparono di affari quali la conduzione di un «musicum» francese (Giovanni), l'affitto di una decima fuori le mura al nobile padovano Bartolomeo Capodivacca o la commissione di far fabbricare suppellettili liturgica con i «parva argenta» delle oblazioni⁵². Anche la contabilità del duomo dà l'impressione di un'annata ordinaria. Affittuari, inquilini e coloni erano regolari nei pagamenti e le spese erano quelle consuete⁵³.

Sul finire del 1508, tuttavia, in capitolo si ebbero alcune novità. Il 16 novembre morì Alvise Contarini, patriarca di Venezia per soli sei mesi⁵⁴. Lo stesso giorno, in Senato a Venezia, si procedette alla nomina del nuovo patriarca. Fecero pervenire la candidatura 23 ecclesiastici tra i quali cinque canonici (o ex canonici) della cattedrale padovana. Sperarono di diventare patriarca Marino Lando (evaso dal carcere vescovile di Padova nel 1494), il già noto Cristoforo Marcello, Antonio Pizzamano vescovo di Feltre, Niccolò Gritti protonotario apostolico e Taddeo Querini «dotor, arziprete di Padoa». Nessuno di loro risultò vincitore poiché il patriarcato andò ad Antonio Contarini di Alvise⁵⁵. L'arciprete di Padova, Taddeo Querini, alla proba non ebbe che 26 voti favorevoli e forse la sua anzianità (aveva ottant'anni) costituì uno svantaggio. Anche se avesse vinto la proba, del resto, l'arciprete Querini avrebbe goduto del patriarcato davvero per poco. Nel 1508, infatti, il capitolo gli aveva assegnato un contributo di residenza di 8 ducati «pro subventionem sue infirmitatis»⁵⁶ e una decina di giorni dopo l'accordo di Cambrai, il 22 dicembre 1508, i Consiglieri veneziani erano già riuniti per assegnare l'arcipretura di Padova, vacante «per la morte di domino Thadio Querini». A Venezia si era orientati a conferire l'arcipretura al protonotario Filippo Bernardo, in virtù di una riserva di cui disponeva, ma uno dei consiglieri, Piero Capello, si oppose alla nomina dicendo che Giulio II aveva già dato l'arcipretura di Padova a «uno fiol di sier Hironimo Lipomano dal Banco», il noto banchiere realtino fratello del canonico padovano Niccolò Lippomano. Piero Capello garantiva che le lettere apostoliche per il figlio del banchiere sarebbero giunte in Senato entro breve e per questo i consiglieri indugiarono sulla nomina⁵⁷.

L'attesa durò undici giorni nel corso dei quali, racconta Marin Sanudo, erano stati feriti, a Padova, due studenti francesi, uno dei quali era nipote del potente cardinale di Rouen, ecclesiastico assai vicino al re di Francia Luigi XII. L'affare aveva ingenerato proteste dell'ambasciatore francese a Venezia⁵⁸. Il 3 gennaio 1509, tornando all'arcipretura in cattedrale, il banchiere veneziano Girolamo Lippomano era già a Padova, in Sacrestia, per ricevere in commenda la dignità a vantaggio di suo figlio Pietro. Quest'ultimo, come si è visto più volte, era un bambino di sette anni ma i canonici non contraddissero le lettere del papa e Pietro Lippomano fu il nuovo «caput capituli»⁵⁹. Questa vicenda dell'arcipretura fu concorde

⁵⁰ *Ibidem*, col. 690.

⁵¹ ACP, *Acta capituli*, reg. 8, foglio *post* c. 109v.

⁵² *Ibidem*, cc. 107r, 108r, 115v.

⁵³ Potremo segnalare il debito contratto da Alvise Barozzi (£ 8 e s. 18) «pro expensis factis circa sepulturam olim r. Petri Barocii», una processione «pro postulando pluviam» il 25 aprile e alcune spese giudiziarie legate alla causa con i Certosini di Padova per questioni di decime e quartesi: ACP, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 10, anno 1508, c. 8r; *Quaderni della Canipa*, reg. 16, anno 1508, c. 38rv.

⁵⁴ Era fratello di Leonardo Contarini, vicario a Padova al tempo di Pietro Barozzi e ancora residente nella città suddita: Sanudo, *I Diarii*, vol. VII, col. 489.

⁵⁵ *Ibidem*, col. 660.

⁵⁶ ACP, *Quaderni della Canipa*, reg. 16, anno 1508, c. 24v.

⁵⁷ Sanudo, *I Diarii*, vol. VII, col. 696.

⁵⁸ Sanudo, *I Diarii*, vol. VII, col. 709.

⁵⁹ ACP, *Acta capituli*, reg. 8, c. 153r. Il 22 febbraio 1509, infine, il Collegio, a Venezia, «cussi vulendo il papa», approvò la nomina del giovanissimo figlio di Gerolamo Lippomano: Sanudo, *I Diarii*, vol. VII, col. 761. L'arciprete bambino figlio del banchiere non faceva residenza a Padova, il capitolo lo giustificava assente «propter incapacitatem» e le sue veci erano svolte dal canonico, «civis» padovano, Giovanni Roberti. Il 16 marzo 1509, ad

con la linea diplomatica di Venezia. Giulio II, infatti, non aveva sottoscritto la lega del 10 dicembre 1508 ma i collegati avevano bisogno delle sue armi spirituali, delle censure ecclesiastiche e di un pretesto per la rottura della tregua veneto-imperiale. La Repubblica faceva il possibile per non urtare Giulio II e non scatenare la guerra e quando il papa, nel dicembre 1508, scelse un patrizio di sette anni come arciprete del capitolo più importante del Dominio, la Repubblica accantonò il proprio candidato (Filippo Bernardo) e accettò la volontà di Giulio II senza esitare. Ma quest'ultimo, il 23 marzo 1509, sottoscrisse la lega di Cambrai.

4. I cronisti della tempesta

Il propagarsi della crisi internazionale travolse Padova nel giugno 1509 e la città ne fu coinvolta, tra cambi di dominio e assedi, fino all'ottobre 1509. Anche la cattedrale cadde nella contingenza e i canonici furono trascinati dall'urto chi qua e chi là. I mesi di guerra sono illuminati da numerose e ricchissime fonti. Oltre a quelle del capitolo si darà spazio ad alcune tra le numerose cronache disponibili. Vi sono in primo luogo i diari di parte veneziana e su tutti quelli di Marin Sanudo e di Gerolamo Priuli. Qualcosa, seppure del tutto consonante con i due maggiori cronisti, dice anche la memoria di Alvise Dardani, patrizio veneziano che durante la guerra fu podestà a Mirano e a Oriago e che operò in Padova a più riprese⁶⁰. La *Istoria venetiana* di Pietro Bembo offre una prelibata visione di sintesi⁶¹. Altre cronache o diari sono redatti da padovani contrari al dominio lagunare. Il nobile padovano Gian Francesco Buzzacarini, prete, scrisse una ponderosa storia dei suoi tempi che comprende anche i fatti dell'assedio imperiale⁶². Iacopo Bruto, tra il 1509 e il 1515 tenne degli annali, tuttora inediti e di chiara ispirazione antiveneziana visto che il Bruto intese la caduta di Padova come liberazione «de iugo et servitute Faraonis»⁶³. Gian Domenico Spazzarini invece, cancelliere del comune padovano, scrisse in latino una più concisa narrazione dei fatti. Anche lo Spazzarini era contrario a Venezia e venne prima incarcerato e poi confinato nella capitale, come ribelle, fino al 1517⁶⁴. Non potremmo dimenticare, ancora, la cronaca di Stefano Venturato, ex notaio del capitolo cattedrale e anch'egli confinato a Venezia dopo i fatti del 1509⁶⁵. Di autore anonimo, invece, è un poemetto in volgare scritto verosimilmente già nel 1510 e noto come *La Obsidione di Padova*⁶⁶. Anonimi, ma di autore padovano, sono poi i ventitrè *Ragionamenti domestici delle guerre d'Italia*, all'interno dei quali il terzo e il quarto ragionamento riguardano le vicende di Padova del 1509⁶⁷.

«In quegli stessi anni, all'ombra della cattedrale di Padova, un ecclesiastico scriveva un diario degli avvenimenti ch'egli vedeva accadere, giorno per giorno». Così, nel 1927, Vittorio Lazzarini segnalò la cronaca di un mansionario della cattedrale, il prete Zuan Antonio da

esempio, fu quest'ultimo a ricevere da un «librarius» veneziano, Gregorio, «opera tria cardinalis S. Sixti», tre codici che il capitolo aveva in precedenza prestato al libraio della capitale «ad imprimendum» (ACP, *Acta capituli*, reg. 8, c. 154v).

⁶⁰ *Family Memoirs from Venice*, a cura di J. Grubb, Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia, Viella 2009. Il *Discorso della famiglia Dardana, antichi cittadini dell'inclita città di Venezia*, si trova alle pp. 105-227.

⁶¹ P. Bembo, *Istoria viniziana*, Milano 1809, vol. II, (rist. anastatica Milano 1978), pp. 93-111 (libri VIII-IX).

⁶² Come altri membri della sua famiglia anche Gian Francesco era antiveneziano: A. Bonardi, *Gian Francesco Buzzacarini e la sua storia*, in «Bollettino del museo civico di Padova», 2 (1899), pp. 85-95. I primi due tomi della cronaca di Buzzacarini si trovano in BCP, *Sezione Storica*, cod. BP 55, 798 mentre il terzo si trova «tra i manoscritti del Museo Britannico»: cfr. C. Foligno, *Codici di materia veneta nelle biblioteche inglesi*, in «Nuovo Archivio Veneto», n.s., 11 (1906), p. 162-193.

⁶³ Alcuni stralci degli *Annalia quedam* del Bruto si leggono in Gloria, *Di Padova dopo la lega*. Il codice che li contiene sta in BCP, *Annalia a die XIV maii 1509 ad diem XIII septembris 1515*, cod. BP 860 III.

⁶⁴ BCP, *Historia Veneta*, cod. BP 394; A. De Pol, *Giovanni Domenico Spazzarini cronista padovano. 1432-1519*, Foligno 1906.

⁶⁵ La storia di Stefano Venturato si trova nella Biblioteca Ambrosiana di Milano e fu segnalata nel 1875 da U. Ceruti, *Appunti di bibliografia storica veneta contenuta nei mss. dell'Ambrosiana*, in «Archivio Veneto», 10 (1875), pp. 394-444.

⁶⁶ *La Obsidione di Padova nel MDIX. Poemetto contemporaneo*, a cura di A. Medin, Bologna 1969.

⁶⁷ Le parti riguardanti Padova sono stati pubblicati da A. Medin ne *La Obsidione di Padova*, pp. 251-303.

Corte⁶⁸. Il mansionario, originario della campagna padovana, prestava servizio in duomo dal 1506 ed era un uomo di fiducia del capitolo visto che, nel 1509, era amministratore della Sacrestia⁶⁹. Il 3 giugno 1509 il mansionario Zuan Antonio cominciò a tenere nota di quanto accadeva in città. La cronaca è molto viva, assai diversa dalle narrazioni “universalì” del Sanudo e del Priuli e più ricca di sfumature rispetto alle scritture d’impostazione antiveneziana. È possibile seguire su questo diario la situazione sociale della città e quello che accadde in cattedrale durante la tempesta. La vita di prete Zuan Antonio, nelle sue paure, nei motti di indignazione e nei dispiaceri, è infine precisamente fotografata nelle note di cronaca. Si dovrà concedere qualcosa all’individuale, per cadere dentro la vita di un prete del duomo che visse le vicende sulla propria pelle⁷⁰.

5. Primo temporale

Il 13 aprile 1509 tornò a Padova una vecchia conoscenza del capitolo cattedrale, Lorenzo Gabriel, ex canonico, prelado «ricchissimo», vescovo di Bergamo⁷¹. Temendo l’esercito francese intorno alla propria diocesi, il Gabriel finse di «andar a solazo», raccolse «li soi denari in bolze» e scappò a Padova, comprandovi una casa «per più segurtà di la sua persona e danari»⁷². Il 29 aprile Lorenzo Gabriel, inoltre, fu richiesto dalla Signoria di fare un prestito allo stato per la guerra incipiente ed egli offrì 6.000 ducati⁷³. Due giorni prima, il 27 aprile 1509, Giulio II aveva emanato un monitorio contro la «crudelissima» Repubblica di Venezia, contestazioni lunghe e dettagliate, e diede tempo un mese ai veneziani per cedere sulle ragioni del contendere: città romagnole, collazione beneficiaria e questioni di giurisdizione ecclesiastica. In caso contrario i veneziani sarebbero stati scomunicati e i sudditi del Dominio colpiti dall’interdetto. Le Repubblica chiese di appellarsi al prossimo concilio e cadde nella scomunica *ipso facto*, stante una bolla di Pio II, la *Execrabilis*.

Su Padova, tuttavia, pendevano minacce militari se il Senato assoldò 300 facchini inviati nella città suddita per dislocarvi artiglierie e se stanziò, il 1° maggio, 15.000 ducati per la difesa di Padova⁷⁴. Lo stesso 1° maggio 1509 il capitolo cattedrale, nella sua routine amministrativa, nominò gli ufficiali salariati⁷⁵. Nel corso del mese, inoltre, il capitolo affittò le decime⁷⁶ e tre nuove cappelle vennero fondate in cattedrale⁷⁷. Anche nel capitolo di Padova, tuttavia, al di là dell’amministrazione ordinaria, l’avvicinarsi della guerra era percepito. Il 4 maggio 1509, al momento di affittare a Domenico Dela Deda «beretario» la decima del quartiere di Ponte Molino, i canonici si accordarono infatti per un annuo di £ 1.600 ma specificarono che il fitto

⁶⁸ V. Lazzarini, *Un diario padovano del primo cinquecento*, in «Bolletino del museo civico di Padova», n.s., 20 (1927), pp. 3-21.

⁶⁹ La fedeltà marciana di Zuan Antonio, segnalata dal Lazzarini, risulta chiara dai brevi commenti di sdegno che costellano qua e là la registrazione dei fatti. Tuttavia mi sembra che a partire dal luglio 1509, con la rioccupazione veneziana di Padova, Zuan Antonio abbia cominciato col nutrire palesi riserve anche sulla Repubblica e sui metodi repressivi del suo reinsediamento a Padova.

⁷⁰ La cronaca è conservata presso la Biblioteca civica di Padova: BCP, *Sezione Storica*, cod. BP 3159.

⁷¹ *Ibidem*, vol. VIII, col. 86. Sul Gabriel cfr. capitolo XIII e Del Torre, *Carriera politica e benefici ecclesiastici*.

⁷² Sanudo, *I Diarii*, vol. VIII, col. 86.

⁷³ *Ibidem*, col. 148. E non fu il solo perché numerosi patrizi veneziani offrivano denaro alla Repubblica, «chi pocho e chi pur assa’» ma «tuti imprestava».

⁷⁴ *Ibidem*, col. 170.

⁷⁵ ACP, *Acta capituli*, reg. 8, cc. 157v-158r.

⁷⁶ Il 2 maggio 1509 la decima del quartiere delle Toreselle venne affittata per £ 1.125 annue a un provisionato che prestava servizio nel castello di Padova, Alessio Blanco, il 19 maggio quella del Duomo per £ 1.000 a Natale Callegari, il 21 metà di quella di Scandalò, per 100 ducati, a Bernardino degli Albanesi e quella di Pianiga a prete Alessandro, cappellano del vescovo Dandolo.

⁷⁷ ACP, *Acta capituli*, reg. 8, cc. 170r-173r. Il 3 maggio 1509 un «mercator lignaminum», Francesco De Grassis, cittadino, fondò in cattedrale una nuova cappella, sotto il titolo della gloriosa Vergine e di S. Giovanni Battista. Nel maggio 1509 v'erano altre due nuove cappelle nel duomo di Padova, fondate dal defunto canonico Paolo Iupsi, e perciò il 23 maggio 1509 il capitolo prelevò dal dirimpettaio Monte di Pietà 550 ducati, in precedenza depositati, e li utilizzò per comprare terreni con cui dotare le cappelle Iupsi.

sarebbe stato riconsiderato al ribasso nel caso di una guerra: «si contigerit bella et agrorum reversio propter bella: quod Deus avertat»⁷⁸.

Nel frattempo, sul piano militare, i due generali che guidavano l'esercito veneziano, Bartolomeo d'Alviano e Niccolò Orsini, in disaccordo se attaccare subito i francesi o se attenderli, subirono l'attacco ad Agnadello, il 14 maggio 1509, e l'esercito veneziano fu sbaragliato da francesi e alleati. Massimiliano I d'Asburgo, nel frattempo, muoveva da nord a sud contro la Terraferma veneta, minacciando le città del Dominio⁷⁹. Il 16 maggio 1509 la notizia della rotta di Agnadello raggiunse Padova, il Consiglio cittadino si riunì e inviò ambasciatori alla Signoria i quali, «con amorevole parole», promisero di offrire 5.000 ducati e dissero di «voler far ogni cossa, in laude, honor e defension di la Signoria nostra contra Franza»⁸⁰. Il 27 maggio 1509 Padova «era in moto» perché i rettori, gli ufficiali e i veneziani che vivevano in città «cargavano robe a furia» sulle barche, inviando i propri beni nella capitale; barche, anzi, non se ne trovavano più, erano tutte impegnate nel trasloco dei veneziani. Vedendo il fuggifuggi, gli abitanti del borgo di S. Croce, fuori le mura, scapparono dalle loro case, «dubitando non esser securi lì», e si rifugiarono entro le mura⁸¹. Il 29 maggio 1509, in aggiunta, arrivarono lettere a Venezia con un'altra cattiva novità: Pietro Dandolo, vescovo di Padova, era morto nella notte lasciando sguarnita la sede vescovile in un momento tanto critico⁸².

5.1 Il vescovado di Padova ancora vacante (1509)

Il 29 maggio 1509, la mattina, in capitolo si dichiarò ufficialmente che il vescovo Pietro Dandolo «occubuit nocte preterita». I canonici decisero di aspettare non la proba del Senato veneziano (come avevano fatto per oltre un secolo) ma l'elezione del nuovo vescovo da parte del «beatissimum dominum nostrum Iulium papam secundum»⁸³. Il capitolo riprese in mano le redini del vescovado: Giovanni Chiericato, vescovo di Cattaro, fu nominato suffraganeo, il canonico Giovanni da Roma fu ancora il vicario in sede vacante, Gerolamo Giustinian e Graziadeo Bonafini furono gli economi. Il Bonafini rinunciò subito il suo incarico di economo e venne sostituito con il patrizio veneziano Gabriele Boldù⁸⁴. Trascorsi cinque giorni, tuttavia, anche quest'ultimo e il suo collega Gerolamo Giustinian rifiutarono l'incarico poiché entrambi «ob mutationem status et fluctuationem civitatis ex hac urbe recessissent»⁸⁵. E in effetti, nei primi cinque giorni del giugno 1509, a Padova erano accadute molte novità.

Il 1° giugno 1509 la città «era soto sopra», così la trovarono Gerolamo Donà, nuovo capitano di Padova, e Giorgio Emo, provveditore in campo appena nominato dalla Repubblica⁸⁶. Il giorno dopo si riunì nel Palazzo della Ragione l'assemblea generale di tutto il popolo padovano, il che non era mai avvenuto nel primo secolo veneziano, e vi presero parte fino alle due di notte circa 3.000 tra nobili e popolani⁸⁷. Il provveditore Emo aveva parlato

⁷⁸ *Ibidem*, c. 166r. Ha un senso, forse, quest'altro documento. Il mansionario Gabriele Rizzi, amministratore della Canipa sin dal 1496, il 22 maggio 1509 presentò ai canonici undici registri contabili relativi ad altrettante annate e volle venissero risolti i crediti che egli vantava nei confronti del capitolo. Venne liquidato e, subito dopo, Gabriele Rizzi rifiutò il suo ufficio (*Ibidem*, c. 178r).

⁷⁹ Sulla crisi di Agnadello si rimanda agli atti di prossima pubblicazione del convegno tenutosi a Venezia nel 2009: *1509-2009. L'ombra di Agnadello: Venezia e la Terraferma*, Venezia 14-16 maggio 2009.

⁸⁰ Sanudo, *I Diarii*, vol. VIII, coll. 262-263.

⁸¹ *Ibidem*, coll. 314, 317.

⁸² *Ibidem*, coll. 322-323.

⁸³ ACP, *Acta capituli*, reg. 8, c. 178v.

⁸⁴ *Ibidem*, c. 179r.

⁸⁵ ACVP, *Diversorum*, reg. 48, c. 22r.

⁸⁶ Sanudo, *I Diarii*, vol. VIII, col. 332.

⁸⁷ P. Zanetti, *L'assedio di Padova del 1509 in correlazione alla guerra combattuta nel Veneto dal maggio all'ottobre*, «Nuovo archivio veneto», 2(1891), pp. 6-171. Ricchissimo di notizie è poi A. Bonardi, *I Padovani ribelli alla Repubblica di Venezia (a. 1509-1530). Studio storico con appendici di documenti inediti*, Miscellanea di storia veneta edita per cura della Regia Deputazione di Storia Patria, serie II, VIII, Venezia 1902, pp. 303-612. Dell'assedio di Padova hanno scritto anche A. Gloria, *Quanti nemici e quanti difensori all'assedio di Padova del 1509*, Padova 1891,

cercando di convincere i padovani a resistere all'esercito di Massimiliano I e ricordando loro la «bona compagnia» che avevano avuto da Venezia «za più di anni 100». Singolare fu che gli uomini della città suddita, quando il provveditore pronunciava la parola «Signoria», non si toglievano più la «bareta» dalla testa come avrebbero fatto in tempi non sospetti. Essi inoltre, alla richiesta di aprire le porte di Padova all'esercito veneziano, rifiutarono. Il nobile Conte Alvarotti, allora, propose di eleggere otto cittadini per affrontare la situazione ma insorse un popolare, Battista «cerdo», il quale disse che «non esse honestum, neque dignum» che i «cives» padovani reggessero la città senza l'intervento dei popolari e così, a guidare Padova, furono eletti 8 cittadini e 8 popolari⁸⁸. Il tutto «dete molto che pensar» al governo lagunare, che constatò come i padovani covassero grande animosità⁸⁹, e dopo l'assemblea generale i «sudditi» di Padova stettero in armi tutta la notte, per accertarsi che l'esercito veneziano, assiepato al Portello, non entrasse dentro le mura. «Hanno mal animo», ribadì il Sanudo⁹⁰.

Vallegio, Riva del Garda, Rovereto e Verona erano già cadute in mano all'imperatore e anche Padova volle andare nella stessa direzione⁹¹. Per offrire la dedizione della città il 4 giugno 1509 i cittadini padovani inviarono 16 oratori a Leonardo Trissino, un nobile vicentino già bandito dal dominio veneziano per omicidio e che agiva con dubbie procure di Massimiliano d'Asburgo⁹². I rettori di Padova e i provveditori straordinari erano «in gran paura». Le porte erano chiuse e alcuni cittadini, assurti a livello di «capi», «vano per la terra armati» e armati erano anche molti uomini del contado ritirati dentro le mura. Tra i nobili, intanto, alcuni «mostravano esser per la signoria» e altri le erano apertamente ostili ma al di là delle profferte, scrisse il diarista Marin Sanudo, «tuti fo contra»⁹³. Mentre si indeboliva il controllo veneziano sulla città la Signoria inviò questi ordini ai rettori di Padova: i cittadini di Padova levassero pure «le insegne di l'Imperador» e i rettori veneziani, insieme ai provveditori, lasciassero la città⁹⁴. La notte del 4 giugno 1509 l'assemblea generale di Padova si riunì ancora e il nobile Alberto Trapolino garantì che i padovani volevano «tegnir per la Signoria» ma rifiutavano di far entrare in città l'esercito⁹⁵. Secondo il mansionario della cattedrale Zuan Antonio da Corte, quel giorno, «tuti li artesani si passava le sue botege per paura», si vociferava che giungessero soldati da Venezia «per intrar in Padua» ma tali truppe, giunte sotto Padova, tirarono dritto verso Brescia e Bergamo⁹⁶.

Il 5 giugno 1509 Padova era persa. Leonardo Trissino, a Vicenza, aveva ricevuto a nome di Massimiliano I la dedizione dei padovani e inviato un araldo a Padova per esortare i cittadini a darsi all'imperatore (in caso contrario la città sarebbe stata messa a ferro e fuoco, iperbolica minaccia); dall'imperatore, poi, i padovani sarebbero stati «restauradi di tuti i danni auti da 100 anni in qua». I rettori veneziani, «vedendo tutta Padoa in arme su la piazza, dubitando di la vita» si arresero alla ribellione, vennero scortati alle barche e rispediti nella capitale. Il mansionario Zuan Antonio da Corte scrisse che riuscì a toccare le mani, mentre se ne andavano, ai rettori Francesco Foscari e Gerolamo Donà, allontanati da Padova tra i pianti di molti e accompagnati fino al Portello «tra cavalo et apiedi, da più de mille homeni»⁹⁷. Altri padovani, intanto, sollevarono «uno ninzuol bianco con una aquila negra, im piazza, cridando: Imperio! Imperio!»⁹⁸.

Idem, *Di Padova dopo la lega stretta in Cambrai*, Padova 1863 e A. Medin, *Due questioni relative all'assedio di Padova del 1509*, Padova 1890.

⁸⁸ Ventura, *Nobiltà e popolo*, p. 129.

⁸⁹ Sanudo, *I Diarii*, vol. VIII, col. 340.

⁹⁰ *Ibidem*, col. 341.

⁹¹ Zanetti, *L'assedio di Padova*, p. 20.

⁹² Sanudo, *I Diarii*, vol. VIII, col. 345.

⁹³ *Ibidem*, col. 347.

⁹⁴ *Ibidem*, col. 349.

⁹⁵ *Ibidem*, col. 352.

⁹⁶ BCP, *Cronaca di Zuan Antonio da Corte*, BP 3159, c. 1r.

⁹⁷ *Ibidem*.

⁹⁸ Sanudo, *I Diarii*, vol. VIII, coll. 354-355. Nell'uscita precipitosa dalla città suddita gli ufficiali veneziani scordarono in Padova i due figli dello spodestato re di Cipro, che vivevano nel castello della città.

5.2 «Che Dio nela mande bona!»

Una nota di contabilità della cattedrale testimonia che il 5 giugno 1509, mentre in piazza accadevano questi fatti, i preti del duomo avevano preferito restarsene chiusi in Sacrestia. In quel giorno doveva essere celebrata una delle processioni più importanti dell'anno, il Corpus Domini, durante la quale i canonici uscivano dalla cattedrale con l'ostensorio e il baldacchino e procedevano per le vie della città. Per il Corpus Domini del 5 giugno 1509 il subsacrista aveva fatto dipingere 4 «baculi» ma in seguito – si tengano a mente i subbugli di piazza che erano in corso – «non fuit facta processio»⁹⁹.

Lo stesso 5 giugno si riunì l'assemblea generale di Padova per decidere la sorte dei 900 fanti veneziani rimasti in città. Alcuni volevano depredarli e altri preferivano «amazarli» ma nel frattempo in piazza era scoppiato un tafferuglio perché «messer Spadacino capetanio» (con Paolo da Giusto suo compagno) aveva «tolto per forza el formento del vescoado». L'assalto ai granai vescovili «fu causa de uno grande scandolo et remore in piazza et da meter la terra tuta a remore». Lo stesso mansionario Zuan Antonio da Corte, rincasando, venne preso dentro alle scaramucce: «Me trovay in mezo el remore ... chi coreva da una banda chi da una altra, non me viti may in tanto periculo de morte»¹⁰⁰.

La sera dello stesso 5 giugno 1509 i ribelli ordinarono «de far una bella procession solenne per lo felice ingresso dela maiestà delo imperadore» e il 6 giugno la processione partì dal Santo, si fermò alla casa di Eleduse Buzzacarini il quale, armato e a cavallo, esibì uno «stendardo con l'arma delo imperio, l'aquila in suso una tella verde» e il mansionario Zuan Antonio, che era presente, commentò così: «me vergognava de parte sua». La processione andò quindi in cattedrale e Zuan Antonio, costretto a marciare sotto le insegne imperiali, era in confusione poiché gli sembrava, tale era la solennità della cerimonia, di marciare ancora sotto «li stendardi de San Marco». In cattedrale, infine, il suffraganeo dell'episcopato vacante, il vescovo di Cattaro, cantò la messa¹⁰¹. Il 6 giugno 1509 vi fu anche una funzione funebre poiché «fo sepulto messer Piero Trapolino, doctore eccellente in filosofia et medicina», nobile padovano padre del canonico della cattedrale Antonio Trapolino. A dire di Zuan Antonio, Pietro Trapolino era soggetto onestissimo e ognuno riteneva che «morite da dolore», a causa dell'inusitata ribellione dei padovani, tra i quali – come si vedrà tra breve – v'erano anche suoi fratelli e suoi figli¹⁰².

Il capitolo della cattedrale tornò a riunirsi l'8 giugno 1509, tre giorni dopo la caduta di Padova veneziana, ma il grosso dei canonici della capitale, tranne Graziadeo Bonafini e Agostino Barbo, aveva abbandonato la città. Nel mese di giugno agivano un pugno di canonici: i padovani Giovanni Roberti, Bonifacio Buzzacarini e Bartolomeo Tiralaccio, l'anziano Giovanni da Roma e Giovanni Argentini. Costoro non curavano tanto affari del capitolo ma continuavano la non facile reggenza vescovile seguita alla morte di Pietro Dandolo. L'8 giugno vennero confermati sindaci del vescovado due nobili padovani, Bartolomeo Dall'Orologio e Daniele Obizzi, e venne ricevuto il nobile Gerolamo da Ponte, che si fece fideiussore del capitolo per conservarlo indenne dalle eventuali «pecunie» pretese dal futuro vescovo¹⁰³. Il giorno successivo, 9 giugno, il capitolo affittò una decima vescovile a Pietro da Lido, altro nobile padovano, accettò le dimissioni di Bartolomeo Tiralaccio da economo e trovò un sostituto in Giovanni Argentini¹⁰⁴. Con 40 ducati a testa annui, quindi, l'11 giugno 1509 il capitolo condusse Matteo Malombra e Perino dalla Seta come fattori vescovili e Gerolamo Centonus come sindaco dell'episcopato¹⁰⁵. I canonici, infine, liquidarono i servitori del defunto vescovo

⁹⁹ ACP, *Quaderni della Canipa*, reg. 16, anno 1509, c. 28v L'indomani invece, il 6 giugno, anche il clero della cattedrale si trasferì nella basilica di S. Antonio dove si fece una processione con inni e canti: BCP, *Cronaca di Zuan Antonio da Corte*, BP 3159, c. 1v.

¹⁰⁰ *Ibidem*, c. 1r.

¹⁰¹ *Ibidem*, c. 1v.

¹⁰² *Ibidem*.

¹⁰³ ACP, *Acta capituli*, reg. 8, c. 181r.

¹⁰⁴ *Ibidem*, c. 182r

¹⁰⁵ *Ibidem*, c. 183v.

Dandolo con due mastelli di vino a testa e il vicario Giacomo Marentino con 173 ducati (in tanto di crediti su beni del vescovado)¹⁰⁶.

Zuan Antonio da Corte, invece, riteneva che Padova – senza vescovo e senza Venezia – fosse ormai «abandonada in mane de zente senza governo: che Dio nela mande bona!»¹⁰⁷

5.3 La «republica padoana»

Mentre il capitolo non dava che questi flebili segnali di vita iniziavano i 42 giorni della Padova imperiale, sulla quale il governo veneziano si teneva informato. Dopo la cacciata dei rettori furono saccheggiate molte case di patrizi e cittadini veneziani e si fecero della grida: «che tuti vadino inanzi e indrio senza dubio alcuno», «che non si biastemi» e che venissero riposti nelle case dei veneziani tutti i beni saccheggiati. A Venezia si sapeva, inoltre, che i Buzzacarini, avevano esposto sul loro palazzo, dopo averla conservata per più di cento anni, una «bandiera de l'imperio»¹⁰⁸.

Leonardo Trissino, rappresentante dell'imperatore, entrò a Padova il 6 giugno 1509, di notte, con 100 mercenari tedeschi. Al momento della sua entrata il Trissino, vicentino, era «vestito a la todesca», con una veste di velluto nero listata d'oro e uno «scufion» dorato in testa¹⁰⁹. Luigi Da Porto, l'autore delle *Lettere Storiche*, entrò a Padova insieme al Trissino e diede una descrizione di questo tenore: «Giungemmo alla fine nella città, la quale per infiniti lumi e per gran quantità di fochi, e per molto popolo che lungo le strade era, e moltissime belle donne sopra i balconi, e molte voci che il nome di Massimiliano chiamavano, pareva sopra modo lieta»¹¹⁰. Ad aspettare l'arrivo di Leonardo Trissino vi fu anche il mansionario Zuan Antonio da Corte, che scrisse: «et io lo aspetay fin a passado l'Avemaria et non vene may fin a do hore de note». Secondo Zuan Antonio il capitano imperiale, giunto a notte fonda, «parea uno mato», si accompagnava «con una brigata di artesani» e anzi, a suo parere, i deputati padovani avevano eletto in lui «uno bello signore de mati»¹¹¹. Impaurita dagli eventi, il 6 giugno 1509 lasciò la casa di Zuan Antonio la sua perpetua, «l'Agnola Noenta, cum le sue robe», e un'altra donna, Lena, chiese ospitalità al mansionario per sé e un suo «fiozo» (fuggivano da contrada Saracinesca, piena di armati)¹¹².

Padova si era resa autonoma da Venezia ed era governata da 8 deputati, tutti uomini della nobiltà cittadina: Conte Alvarotti, Bertuzzo Bagarotti, Antonio Francesco Dottori, Frizzerino Capodivacca, Alberto Trapolino, Marcantonio Mussato, Giovanni Antonio Dall'Orologio, Ludovico Conte¹¹³. Ignoro la parentela occorrente tra Conte Alvarotti, che era oltretutto podestà, e i due canonici della cattedrale Alvarotto e Francesco Alvarotti, ma è certo che egli aveva in affitto dal capitolo (per £ 8) una casa in contrada Ca' di Dio¹¹⁴. Alberto Trapolino, invece, sviscerato antiveneziano, fratello del professore di medicina Pietro Trapolino, era zio del canonico della cattedrale Antonio Trapolino. Un altro dei deputati, Antonio Francesco Dottori, nell'ultimo decennio del Quattrocento era stato avvocato salariato del capitolo e uomo il cui parere legale era assai stimato dai canonici¹¹⁵. Di Frizzerino Capodivacca, infine, sappiamo per certo che aveva in affitto dalla Canipa insieme ai suoi fratelli dei terreni a Montagnana, per i quali pagava ogni anno £ 17¹¹⁶. Un altro Capodivacca, Antonio, entrò in scena subito dopo il 5 giugno 1509. Egli era diventato collaterale dell'esercito pagando «un bel

¹⁰⁶ *Ibidem*, c. 183rv.

¹⁰⁷ BCP, *Cronaca di Zuan Antonio da Corte*, BP 3159, c. 1r.

¹⁰⁸ Cfr. *supra*.

¹⁰⁹ Sanudo, *I Diarii*, vol. VIII, coll. 366-367.

¹¹⁰ *Lettere Storiche di Luigi Da Porto dall'anno 1509 al 1528*, a cura di B. Bressan, Firenze 1857, pp. 82-83.

¹¹¹ BCP, *Cronaca di Zuan Antonio da Corte*, BP 3159, c. 1v. Interessante notare come anche Luigi Da Porto scrisse che i padovani, nella medesima circostanza, «pareano impazziti»: *Lettere Storiche*, p. 82.

¹¹² BCP, *Cronaca di Zuan Antonio da Corte*, BP 3159, c. 1v.

¹¹³ Sanudo, *I Diarii*, vol. VIII, col. 367.

¹¹⁴ ACP, *Quaderni della Canipa*, reg. 16, anno 1508, c. 9r

¹¹⁵ Cfr. capitolo IX.

¹¹⁶ ACP, *Quaderni della Canipa*, reg. 16, anno 1508, c. 15r; anno 1509, c. 13v. Ampi ragguagli sul conto di Frizzerino: S. Olivieri Secchi, *Capodivacca Frizzerino*, in *DBI*, pp. 645-647.

mucchio di denari» ed era dato per filoveneziano¹¹⁷. La condotta di Antonio Capodivacca sarà in realtà molto ambigua e va detto che egli nel 1509 aveva in affitto la riscossione di una delle decime più ricche della cattedrale padovana, quella di Scandalò¹¹⁸.

Zuan Antonio da Corte era in cattedrale l'8 giugno 1509, quando «el vene in Domo a messa el capetanio delo imperatore [*Leonardo Trissino*] acompagnado de assay cytadini era cum lui, et pareva che tuti havessesse paura, et me pareva ciera da un apichado e imbriago». «Questo mato capetanio todesco», così dice Zuan Antonio, aveva ordinato ai veneziani di togliere il campo, al conte di Pitigliano, capitano generale della Repubblica, di passare al servizio di Massimiliano I e al governo lagunare di dichiararsi arreso, pena il sacco dei beni veneziani a Padova. L'8 giugno 1509 Zuan Antonio montò a cavallo e si recò in campagna «a vedere le mie intrade, se le hera belle, et pregava Dio me le governasse bene». Rientrato a Padova, Zuan Antonio parlò con un prete fuggito da Vicenza, che disse di aver visto i cittadini, a Vicenza, «butar zoso dela colonna dela piazza misser San Marco». Venendo a Padova, poi, degli armati avevano creduto «ch'el fusse venetian», stavano per depredarlo ma il prete, giurando di essere padovano, ottenne indietro il suo cavallo e fuggì verso Padova¹¹⁹. Anche a Padova c'era paura e il 10 giugno 1509 andarono a mangiare a casa del mansionario Zuan Antonio la sua ex perpetua Agnola Noenta e la sua ospite Lena, «et steveno tute de mala voia da paura». La sera del 10 giugno, poi, venne ammazzato «uno todesco in lo bordello et fo uno grande remore»: «una femena fu casone de quello homicidio»¹²⁰.

La «republica padoana», così venne chiamata, fin dal 9 giugno 1509 emanò un proclama per cui tutti i fittavoli di veneziani dovevano dare nota dei terreni che conducevano, «im pena di rebelion», perché i medesimi terreni dovevano essere riaffittati. Furono bruciati, in un impeto di rancore sfogato, i libri contabili della camera fiscale cittadina basti pensare, per comprenderne le ragioni, a quanto le sperequazioni fondiari e fiscali avessero alimentato, per tutto il Quattrocento, il rancore della nobiltà padovana¹²¹. A dirigere il tutto era Leonardo Trissino, che indossava a quel punto una veste di velluto bianco e listata d'oro, confezionata a Padova, e il solito «scufion a la todesca». Il Trissino e i deputati della città avevano stabilito di chiedere a Massimiliano I che metà dei beni dei veneziani venissero devoluti al Monte di Pietà e che metà venissero concessi «per il bisogno» della *republica padoana*¹²². Apprese queste manovre sui beni veneziani il governo ducale inviò a Padova (11 giugno 1509) il proprio «secretario» Marco Rizzo, a chiedere che si soprassedesse sulla confisca, ma Leonardo Trissino sostenne che la decisione spettava all'imperatore, signore di Padova.

Quando rientrò a Venezia, la sera stessa, il «secretario» Marco Rizzo confidò al Senato di aver saputo, a Padova, che il canonico Agostino Barbo era stato catturato ed era detenuto dal Trissino e dai deputati, i quali chiedevano una cauzione per il suo rilascio: «reteneno domino Agustin Barbo, canonicho, et per esser venitian». Agostino Barbo, nipote del papa quattrocentesco Paolo II, si era trattenuto a Padova, diversamente dagli altri suoi confratelli patrizi, fin dentro al temporale¹²³.

Il 12 giugno 1509 il mansionario Zuan Antonio da Corte partecipò al funerale della moglie di Sebastiano Dal Cortivo che «se amalò de paura de questi todeschi, et non he morta de altro male»¹²⁴ e la notte seguente, di S. Antonio, «tutta Padoa fo in arme» poiché si sospettava un attacco dell'esercito veneziano che stazionava intorno alla città. «Tutti pianzevano, non sano che farsi» e l'indomani, giorno del Santo, come la settimana prima era saltato il Corpus Domini

¹¹⁷ R. Zapperi, *Capodivacca Antonio*, in *DBI*, pp. 641-643.

¹¹⁸ ACP, Quaderni della Sacrestia, reg. 11, c. 22v.

¹¹⁹ BCP, *Cronaca di Zuan Antonio da Corte*, BP 3159, c. 2r.

¹²⁰ *Ibidem*.

¹²¹ Sanudo, *I Diarii*, vol. VIII, coll. 373, 387.

¹²² *Ibidem*, col. 387. I Badoer da Peraga, veneziani ma «cittadini antiqui di Padoa ... za più di 200 anni» e Niccolò Garzoni, «popolar» veneziano, per godere dei loro possedimenti padovani avevano ottenuto esenzione dalla confisca grazie all'antichità dei loro stessi possedimenti (*Ibidem*, col. 389).

¹²³ *Ibidem*, col. 398.

¹²⁴ BCP, *Cronaca di Zuan Antonio da Corte*, BP 3159, c. 2r.

della cattedrale, così non venne celebrata la processione di S. Antonio¹²⁵. Poco si sapeva, intanto, dell'imperatore Massimiliano. Il 14 giugno 1509 si vociferava a Venezia che stesse per unirsi al re di Francia, a Verona, «per vegnir lì a Padoa»¹²⁶.

Dentro Padova, nota il Sanudo, Leonardo Trissino spadroneggiava, portava sullo «scufion» una ghirlanda «di fiori di bisì», non aveva «un soldo» eppure mangiava ciliegie in piazza. Il 16 giugno 1509 il Trissino comandò con un grida che tutti i padovani, sotto pena di 50 ducati, spazzassero davanti alle proprie case: «et cussì tutti spazavano»¹²⁷. Il giorno dopo questa generale ramazzatura, il 17 giugno 1509, il capitolo della cattedrale ridiede un battito di vita.

6. Fulmini

6.1 Due lettere del papa al capitolo cattedrale

La mattina del 17 giugno 1509 giunse in cattedrale Niccolò de Sorio, «cabalarius serenissimi imperatoris», il quale consegnò lettere apostoliche di Giulio II. Le missive datavano 7 giugno 1509 ed erano dirette ad Andrea da Borgo, consigliere di Massimiliano. Il papa si congratulava con l'imperatore per aver ottenuto obbedienza da Verona e diceva di sapere che avrebbero fatto lo stesso, a breve, anche Padova, Vicenza, Treviso e le altre città venete. Così, per far sapere a queste stesse città che la loro diserzione da Venezia era cosa grata a Dio e alla Chiesa, Giulio II le liberò dall'interdetto¹²⁸. Quel che accadde in seguito è scritto dal mansionario Zuan Antonio da Corte. Vennero «cazadi fora dal coro» i canonici Agostino Barbo, Graziadeo Bonafini e Giovanni Argentini nonché i preti Niccolò Zanotti e Alvisè Stefani: «per esser tuti questi de Venesia»¹²⁹.

Lo stesso giorno venne recapitata in cattedrale un'altra lettera, scritta da Giulio II e indirizzata «Reipublice paduane». Il papa esponeva di aver sentito le «preces» dei canonici di Padova per il tramite del suo «datarius et referendarius domesticus», l'ex canonico Francesco Argentini, e ingiunse che fino all'arrivo di Massimiliano i benefici padovani restassero vacanti, confermò quindi lo scioglimento dei padovani dall'interdetto e ribadì la sua «paternam dilectionem» nei confronti della «inclita» città di Padova. Sempre in virtù del passaggio di Padova all'imperatore e della liberazione dall'interdetto, Giulio II riammise i beneficiati padovani al possesso dei propri benefici ma vi fu di più. Spinto dalla «carità» il papa aveva nominato, lui e non la Repubblica di Venezia, il nuovo vescovo di Padova: Sisto Gara della Rovere, cardinale di S. Pietro in Vincoli, vicedancelliere apostolico e nipote dello stesso Giulio II. Il pontefice ordinava ai canonici di accogliere il nuovo vescovo promettendo singolare benignità in cambio della pacifica accettazione del primo non veneziano, dal 1406, sulla cattedra vescovile padovana¹³⁰.

Sisto Gara Della Rovere, figlio di una sorella del papa (Luchina Della Rovere), dovette la sua carriera ecclesiastica alla morte del fratellastro Galeotto Gara della Rovere (defunto nel 1508) i cui benefici (su tutti il cardinalato di S. Pietro in Vincoli) vennero donati da Giulio II al nipote Sisto. Il cardinale centoduenne Giorgio da Costa, che godette di una prebenda canonica a Padova nel 1502, avrebbe commentato così l'elevazione cardinalizia di Sisto Della Rovere al posto del brillante fratellastro Galeotto: «Giulio II aveva perduto una lama d'acciaio e riposto nel fodero una spada di legno»¹³¹. Sisto Della Rovere, infatti, sarebbe stato analfabeta,

¹²⁵ Sanudo, *I Diarii*, vol. VIII, col. 405.

¹²⁶ *Ibidem*, coll. 404-405.

¹²⁷ *Ibidem*, col. 408.

¹²⁸ ACP, *Acta capituli*, reg. 8, c. 184v. I padovani agirono poi diversamente. Il 20 giugno 1509 infatti, per sottrarre il popolo alla fedeltà veneziana, fecero pubblicare, «a fin cativo» secondo il Sanudo, il monitorio papale contro i Veneziani, con tanto di scomunica e interdetto. Il papa, però, come si è visto, lo aveva appena sciolto (Sanudo, *I Diarii*, vol. VIII, col. 428).

¹²⁹ BCP, *Cronaca di Zuan Antonio da Corte*, BP 3159, c. 2v.

¹³⁰ ACP, *Acta capituli*, reg. 8, c. 185r.

¹³¹ Il giudizio di Giorgio da Costa è riportato in F. Gregorovius, *Storia della città di Roma nel Medioevo*, vol. III, Torino 1973, p. 2247.

«homo rudis et penitus ignarus litterature»¹³². Ottenuto il vescovado di Padova nel 1509 non vi si presentò mai, nemmeno una volta, e morì a Roma nel 1517.

Il Priuli e il Sanudo ricostruiscono la trama politica di questa “inusitata” nomina vescovile. Il Priuli ricorda che i senatori erano soliti conferire gli episcopati «ali sui nobelli venetti» ma che «ahora, per la ruina dela Republica», furono costretti ad «aver patientia»; e bene aveva fatto il papa ad assegnare Padova a un suo nipote, «perché non hera beneficio de lassarlo»¹³³. Il Sanudo invece testimonia che subito dopo la morte del vescovo Dandolo Venezia aveva scritto ai propri oratori a Roma: «il papa fazi qual li piace». «Una volta» infatti la norma era la proba ma «adesso, in questa fortuna, di Padoa non si ossa parlar». A Venezia si sperava che il papa rimettesse la nomina al Senato, ma non fu così¹³⁴.

La cronaca di Zuan Antonio aggiunge qualcosa. Dopo l'ufficio del mattutino, il 20 giugno 1509, «fo chiamato tuti li preti se retrova esser in coro, che andasse in capitolo, perché el capitolo si volea dare el possesso delo episcopato a messer Bruto, che presenta le bolle». Pietro Bruto, ex familiare del defunto vescovo Pietro Dandolo, tornava nell'episcopato come procuratore del cardinal Della Rovere. Presenti alla convocazione erano anche i sacerdoti della *fratelia* dei cappellani di Padova «et in sacristia grande fo lexudo le bole et lo breve», poi si vestì Pietro Bruto con una cotta e un piviale d'oro e gli venne dato il possesso del vescovado¹³⁵.

6.2 «Tyрани» veneziani, tedeschi «luxariosi», padovani «senza raxone». Il mansionario Zuan Antonio da Corte di fronte alla «republica padoana»

Il 18 giugno 1509 Zuan Antonio da Corte scrisse che il canonico Giovanni Argentini, presentato «uno procuratorio» per suo fratello Gerolamo (grazie al quale quest'ultimo «se farà ricco»), lasciò Padova diretto in Friuli. Zuan Antonio annotò pure che lo stesso 18 giugno giunse al Portello un buon numero di prostitute: «per esser stado bandito le putane da Venesia el ne vene in questa terra una bona quantade, perché todeschi sono luxariosi». La *republica padoana*, inoltre, pose una *dadia* straordinaria sul clero (1.000 ducati) per fare le spese ai soldati tedeschi¹³⁶. Per sovvenire ai mercenari tedeschi i padovani ribelli si davano molto da fare, secondo il mansionario Zuan Antonio «faceno cosse de mati pro questi todeschi, li zudei non desiderava tanto el mesia quanto facea questi mati citadyni, questi imbriaghi senza uno bon costume»¹³⁷.

La settimana successiva alla revoca dell'interdetto sui padovani e alla nomina del nuovo vescovo nel cardinal Sisto Della Rovere, la notte del 20 giugno 1509 fecero l'ingresso a Padova due governatori inviati da Massimiliano I (Bartolomeo Firmian e il conte di Terlagio), accompagnati da circa 6.000 persone «cum torse assai per esser scuro» e «assai carete todesche et assai male in ordine»¹³⁸. Il giorno successivo i due commissari imperiali furono a messa al Santo ed ebbero grandi onori dai «mati cytadini paduani»¹³⁹.

Il capitano imperiale Ludovico da Trissino il 22 giugno 1509 fece un altro gesto eclatante, poiché fece rompere a cannonate un «San Marco di piera, grando» che stava sopra alla porta del palazzo del capitano¹⁴⁰. Lo stesso giorno entrarono in Padova mille tedeschi «discalzi», accuartierati poi nel castello tra le proteste dei padovani che non intendevano «darli denari»¹⁴¹. Questi mercenari, inoltre, erano «insolenti» e anzi «per ogni locho ne son morti qualche uno di l'oro da' padoani», padovani che, oltretutto, avevano cominciato a dimostrare propensioni filoveneziane. Gli abitanti del borgo S. Croce, ad esempio, sventolando una bandiera di S. Marco raggiunsero i tedeschi in piazza e ne seguì una zuffa. I barcaioli del

¹³² M. Sanfilippo, *Gara Della Rovere Sisto*, in DBI, pp. 219-220

¹³³ Priuli, *Diari*, vol. IV, pp. 98-99.

¹³⁴ Sanudo, *I Diarii*, vol. VIII, 322 e segg.

¹³⁵ BCP, *Cronaca di Zuan Antonio da Corte*, BP 3159, cc. 2v-3r.

¹³⁶ *Ibidem*, c. 2v.

¹³⁷ *Ibidem*.

¹³⁸ *Ibidem*, c. 3r.

¹³⁹ *Ibidem*.

¹⁴⁰ Sanudo, *I Diarii*, vol. VIII, col. 425; Zanetti, *L'assedio di Padova*, p. 38.

¹⁴¹ Sanudo, *I Diarii*, vol. VIII, 451.

Portello inoltre, che erano tagliati fuori dalla città poiché la loro porta era stata murata, la sfondarono e anch'essi, «cri dando: Marco! Marco!», si diressero alle piazze¹⁴². I manifestanti furono respinti e la sera, quietatesi le cose, i tedeschi e i padovani di parte imperiale «messeno a sacho le caxe di quelli barcharuoli»¹⁴³. I governatori imperiali in Padova usarono un pugno assai duro. Il 4 luglio 1509 vennero impiccati due preti padovani, poiché «marcheschi»,¹⁴⁴ e tre uomini che avevano inneggiato alla Repubblica di Venezia. Leonardo Trissino, dopo le esecuzioni, uscì a saccheggiare nella campagna i possedimenti di cittadini e patrizi veneziani¹⁴⁵.

Il 22 giugno 1509 era partita verso Trento una delegazione di padovani, sei cittadini e due popolari, per consegnare la dedizione a Massimiliano I¹⁴⁶. L'ambasciata, giunta dall'imperatore, presentò la propria dedizione per bocca del nobile Giacomo Lion il quale usò parole assai significative: «ringratiando el nostro signor Dio et toa cesarea maiestà, che quella ci ha liberado da una tyrannide di sorta tal che ma fu al mondo la simile». Le città distrutte dai tiranni, infatti, erano vittime di un solo tiranno ma Padova, dal 1406 in poi, aveva avuto «3.000 tyranni veneti», alludendo con ciò agli ampi consessi del governo ducale. Giacomo Lion riuscì a essere incisivo: «Et quella città di Padoa, che se dice eser de' padoani, non hé parte alcuna che sia sua, non le mure, non caxe, non chixie, né officii, né beneficii». Il nobile padovano invitava l'imperatore a entrare a Padova, per accertare i termini dei 104 anni di «tyrannia», e al contempo garantiva i padovani come «vassalli, servidori et subditi fidelissimi di la sacra cesarea majestà toa, come a quello che ne à liberato di tanta tyranide obscura». I padovani promisero di pagare un tributo annuo di 100.000 ducati, di mantenere in città 2.000 cavalieri e 2.000 fanti e chiesero che tutte le possessioni e le case «di raxon di venitiani» addivenissero al pubblico erario per incremento dell'Università, per salvaguardare almeno quel «pocho di spiritio et anima che ne è ristata da la gran tyranide veneta». Furono, si converrà, parole fermissime e imbevute di un secolare risentimento¹⁴⁷.

Questo risentimento sembrava follia al mansionario della cattedrale Zuan Antonio da Corte il quale scrisse dei padovani, sotto il 23 giugno 1509, «tegnò certo che Dio ge habia tolto el cervelo per li soy pechadi: zente senza raxone»¹⁴⁸. Zuan Antonio descrive con grande abbondanza di dettagli i 42 giorni della *republica padoana* e lo vediamo aggirarsi con tutti i suoi dubbi su quanto andava accadendo. Il 26 giugno ad esempio, si recò a Zovon ad affittare un terreno «garbum» dei suoi benefici e tornato in città incontrò frate Francesco, rettore dell'oratorio campestre del capitolo a S. Maria di Lugo, che faceva questua in giro per la diocesi. Zuan Antonio, «a gran fadiga», gli donò £ 3 e s. 10. Di seguito «se descoversse la peste esser in questa terra, a san Mathio era morti do» e per questo un ordine dei governatori imperiali ingiungeva ai preti «che niuno non vada confessar in casa de nissuno» ma Zuan Antonio disobbedì e andò a portare l'eucarestia a un mantovano, carcerato nell'episcopato, «che stava forte male»¹⁴⁹.

Il 27 giugno 1509, entrati in Padova 1.500 fanti tedeschi, che «pareva tanti furfanti», Zuan Antonio si presentò a Gabriele Rizzi, custode della cattedrale, per pagargli le *dadie* della Sacrestia della cattedrale e della sua mansionaria. Tra i due religiosi del duomo v'era inimicizia. Se Zuan Antonio era filoveneziano Gabriele Rizzi era imperiale e nella riscossione delle *dadie*, che servivano per pagare i fanti tedeschi, il Rizzi agiva con «tanta furia» perché riscuoteva i soldi «per darli ali todeschi, soy amici»¹⁵⁰. Il 29 giugno morì un mercante di legname padovano, Tonetto dal Legname (presso il quale la Canipa aveva acquistato delle tavole per riparare la

¹⁴² *Ibidem*, col. 453.

¹⁴³ *Ibidem*, col. 454.

¹⁴⁴ *Ibidem*, col. 486.

¹⁴⁵ *Ibidem*, col. 463.

¹⁴⁶ *Ibidem*, col. 432. Gli oratori padovani all'imperatore furono Scipione Sanguinazzi, Antonio Capodivacca, Antonio Francesco Dottori, Giacomo Lion, Giacomo dall'Orologio, Ludovico Conte, Antonio Fornasier, Giovanni Antonio da Treviso.

¹⁴⁷ *Ibidem*, coll. 468-469.

¹⁴⁸ BCP, *Cronaca di Zuan Antonio da Corte*, BP 3159, c. 3r.

¹⁴⁹ *Ibidem*.

¹⁵⁰ *Ibidem*.

porta di Sacrestia¹⁵¹) e venne sepolto agli Eremitani, presente Zuan Antonio. Quest'ultimo, lo stesso giorno, era stato confermato in amministratore della Sacrestia del duomo e, la notte, sentì schiamazzi in città seguiti all'uccisione di due fanti tedeschi; fatti del genere accadevano ogni sera e «ogni sera se cridava *Marco Marco* ad alta voce»¹⁵².

La cronaca di Zuan Antonio continua raccontando, per il 30 giugno 1509, il ritorno a Padova del canonico Giovanni Argentini, che arrivava dal Friuli ed era partito da Padova il 17 giugno quando l'assoluzione dalla scomunica aveva liberato «tuti salvo quelli da Venesia»; l'Argentini, per quanto fratello di un fedelissimo di Giulio II, era veneziano e preferì scappare¹⁵³. Zuan Antonio lo stesso 30 giugno 1509 volle poi restituire alla Lena, sua subaffittuaria, alcuni pegni che la donna gli aveva dato come cauzione per l'affitto ma la Lena preferì che Zuan Antonio continuasse a conservarli («due pinoni de argento, una vergeta de oro da dona, et uno aneieto de argento con un perleta et uno agnus Dei, cum uno sacho de corali con algune crosete in un cordone»)¹⁵⁴.

Dopo un viaggio di novanta chilometri attraverso la terraferma in guerra, durante il vespro del 1° luglio 1509, giunse in cattedrale il cappellano Gerolamo da Feltre, «vegne da casa sua et disse che a Feltre si era zonto assay zente todeschi, fantaria, et che se preparava che doveva arivar là lo imperatore». Fanti tedeschi entrarono in Padova la sera dello stesso giorno e le monache di S. Anna scapparono dal loro monastero «per la gran paura le havea»; altre donne si riunirono nella chiesa di S. Giacomo per cantare un vespero al quale presenziarono i tre governatori dell'imperatore¹⁵⁵. Zuan Antonio continuò ad appuntare notizie su notizie per i giorni della *repubblica padoana*. Eccone un prospetto¹⁵⁶.

3 luglio 1509. «A la matina a bonora el se trova esser apichadi tre ali ferri del palazo, do da una banda e l'altro da l'altra». Erano Alessio da Castello, albanese, Perino di Giorgio da «Borgo Zucho» e «uno beretario fo de Galvan barcarolo».

4 luglio 1509. Entrano a Padova 500 cavalli, tutti in disordine, giungono da Mantova e si dirigono verso Treviso.

5 luglio 1509. Muore il *canevaro* del vescovado e viene portato in barca alla sepoltura da «assey preti de giesa, a farli honore come el meritave». Si cominciano a riportare i pegni agli ebrei e al Monte di Pietà, dopo che erano stati messi al sicuro in una «casa del sagrado del domo». «Se comenzava star seguro in la terra» e perciò si tolsero «le sbare» messe tutto attorno al sagrato della cattedrale.

6 luglio 1509. I governatori emanano un ordine che nessuno vada a Venezia «perche lì era la peste, e chi li andava non podesse più tornar in Padoa soto pena de la forcha».

8 luglio 1509. Alcuni fanti tedeschi escono da Padova per andare a conquistare Castelfranco ma rientrano, per timore di incontrare il campo veneziano¹⁵⁷.

6.3 Una lettera da Roma del canonico Polcenigo

Le notizie spicciole accumulate dal mansionario continuano su questa scia. Il 9 luglio 1509, alla mattina, il capitolo esaminò ed approvò i conti di Zuan Antonio quanto all'amministrazione della Sacrestia e in seguito diede licenza «ali beneficiadi venetiani che tornassero in chiesa, per una litera che scrisse misser Doymo che erano absolti per lo breve». Il breve di assoluzione, portato in capitolo il 17 giugno 1509, era stato interpretato dal capitolo come riferito non a tutti i beneficiati della diocesi di Padova ma soltanto ai religiosi di origini non veneziane; sulla capitale pendeva la scomunica e dunque lo erano anche tutti i canonici veneziani e per questo vennero estromessi dalla partecipazione alle funzioni liturgiche del duomo. Il 9 luglio 1509, però, una lettera del canonico Doimo Polcenigo, quella cui allude Zuan Antonio, riabilitò i canonici veneziani.

Gli *Atti* delle assemblee del capitolo cattedrale continuano per il mese di luglio a essere muti ma hanno conservato la lettera di Doimo Polcenigo. Il mittente era di origini friulane,

¹⁵¹ ACP, *Quaderni della Canipa*, reg. 16, anno 1509, c. 28v

¹⁵² BCP, *Cronaca di Zuan Antonio da Corte*, BP 3159, c. 3v.

¹⁵³ *Ibidem*.

¹⁵⁴ *Ibidem*.

¹⁵⁵ *Ibidem*.

¹⁵⁶ *Ibidem*, cc. 3v-4r.

¹⁵⁷ *Ibidem*, c. 3v.

protonotario apostolico e cameriere *secretus* di Giulio II. Per comprendere la lettera in causa occorre raggugiarsi sul Polcenigo. A quel che sappiamo egli lasciò Padova fin dal tardo 1507, anno in cui, tra l'altro, era stato eletto camerario del capitolo¹⁵⁸. Doimo, il 9 novembre 1507, presentatosi in capitolo dichiarò che «iturus est Romam» e chiese come suo sostituto in quanto camerario il canonico Giovanni Roberti. Il 14 novembre 1507 Doimo Polcenigo si recò dall'arciprete Taddeo Querini e ribadì che «Deo permittente iturus est Romam». Non sappiamo quali fossero i suoi interessi, che pure accampava, ma Doimo voleva che in sua assenza nulla fosse fatto nella nomina del «magistrum ludii literarii», il maestro di grammatica del duomo. Se c'era qualcosa da trattare, disse il Polcenigo, si trattasse subito, prima della sua partenza per Roma¹⁵⁹.

Il destinatario della lettera di Doimo era il canonico Agostino Barbo, nel frattempo liberato dalla prigionia in cui fu tratto dopo la ribellione di Padova. Doimo Polcenigo, a sua volta, aveva ricevuto una lettera dal canonico Graziadeo Bonafini che però lo aveva lasciato al contempo felice e triste, felice per aver saputo della salute dei propri confratelli del capitolo e triste per aver appreso della detenzione del Barbo, «lo dispiacere che ella ha avuto». «Bisogna aver patientia», scriveva Doimo, perché anche lui, nel Veronese, aveva subito la sua parte di angosce, «et più che parte». Doimo Polcenigo, questo è l'oggetto della lettera, aveva ricevuto da precedente del Barbo la domanda se l'assoluzione dall'interdetto presentata a Padova il 17 giugno 1509 dovesse ritenersi valida anche nei confronti degli ecclesiastici veneziani di Padova. Doimo rispose, circa a questo, che Giovanni Argentini, fratello del «reverendissimo datario» Francesco Argentini, aveva già scritto al capitolo in termini molto chiari; il Polcenigo, tuttavia, aggiunse per il Barbo alcune «parolete». Doimo era stato dal datario Argentini, in Curia romana, personaggio più che attendibile per la sua familiarità con Giulio II, e aveva saputo i termini pratici della questione: nella dicitura dell'assoluzione «pro paduanis» erano inclusi anche i canonici veneziani della cattedrale in quanto «habitatores et incole paduani». L'Argentini confidò a Doimo di Polcenigo, inoltre, come «li ambasciatori veneti» avrebbero procurato a breve la liberazione dalla scomunica per tutti gli ecclesiastici veneziani¹⁶⁰.

Prima di accomiarsi dal Barbo, e concludere la sua lettera, Doimo Polcenigo rivelò quali fossero gli umori apostolici circa gli ambasciatori veneziani che erano in viaggio verso Roma: «Lo papa aspetta con gran desiderio questi oratori». Doimo scriveva da Roma il 28 giugno 1509 e la vicenda degli ambasciatori in arrivo cui fa riferimento è un *turning point*. A Roma infatti, oltre al canonico Doimo Polcenigo, v'erano altri due canonici padovani, due pezzi da novanta, i cardinali Domenico Grimani e Marco Corner. Entrambi erano attivi per conto di Venezia e l'uno (Grimani) deteneva un canonicato a Padova dal 1492 e l'altro (Corner) dal 1501¹⁶¹. I due ecclesiastici furono accuratamente istruiti dal governo veneziano per trattare con Giulio II lungo tutta la crisi¹⁶². Il 6 giugno 1509 il Grimani e il Corner erano riusciti a ottenere dal papa la disponibilità a incontrare un'ambasceria veneziana e il 16 giugno il Consiglio dei Dieci scrisse al cardinal Grimani per stimolare i suoi buoni servizi, ricorrendo, in particolare, alla revoca del bando che pendeva sul padre del cardinale, Antonio Grimani¹⁶³. Il 20 giugno 1509 partirono per Roma sei oratori, quelli di cui riferì il canonico Polcenigo. La Repubblica era convinta che le negoziazioni così intraprese avrebbero garantito non solo la sospensione dell'interdetto papale ma anche quella delle operazioni militari imperiali nella Terraferma¹⁶⁴. L'esito dell'incontro fu

¹⁵⁸ ACP, *Acta capituli*, reg. 8, c. 32r.

¹⁵⁹ *Ibidem*, c. 72r. Un paio di settimane più tardi, il 27 ottobre 1507, Doimo Polcenigo era già partito per Roma e a sostenere le sue ragioni sul magistero di grammatica fu Agostino Barbo, il canonico che nel 1509 sarà detenuto sotto riscatto dai padovani imperiali. Alcuni canonici volevano nominare il nuovo maestro e altri, guidati dal Barbo, volevano procrastinare. Vinse quest'ultima linea (*Ibidem*, c. 74v).

¹⁶⁰ *Ibidem*, foglio inserito post c. 185v.

¹⁶¹ Cfr. *Appendice 1*.

¹⁶² Per rendersi conto è sufficiente sfogliare Sanudo, *I Diarii*, voll. VII-IX, *passim* e leggere i *Dispacci degli ambasciatori veneziani*, *passim*.

¹⁶³ Cfr. capitolo VIII.

¹⁶⁴ Gli ambasciatori veneziani furono Paolo Pisani, Gerolamo Donà, Paolo Cappello, Leonardo Mocenigo, Domenico Trevisan, Alvise Malipiero: Zanetti, *L'assedio di Padova*, p. 49.

infelice. Quando l'ambasceria veneziana raggiunse Roma, il 2 luglio 1509, Giulio II, dimostrandosi fermissimo sull'interdetto, fece entrare gli oratori in città solo di nascosto e a notte fonda, non accettò alcun compromesso e rifiutò di indurre l'imperatore a restituire le città della Terraferma veneta. Fallite le trattative, a Venezia prese forza «il partito d'azione» e la Repubblica si preparò a riconquistare Padova con le armi¹⁶⁵.

7. Secondo temporale

Il mansionario Zuan Antonio da Corte era sempre più preoccupato. Vide ammazzato «uno zovene da Venesia da fanti todeschi et poy el fo butado dala finestra in terra perché el fo incolpado che el di avanci luy havea amazato uno fante todescho». Vide Leonardo Trissino uscire da Padova con 300 cavali per saccheggiare i dintorni di Piove di Sacco. Spedì un corriere a Roma con una lettera per il canonico Giovanni Argentini nella quale spiegava «come era andato le cosse de Padua del perdere la terra». Il 14 luglio 1509, due giorni prima dell'attacco veneziano, Zuan Antonio cantò messa in duomo e scrisse nel suo diario di non essersi trovato mai «in mazore pensieri et fastidii»¹⁶⁶.

L'attacco contro Padova scattò la notte del 16 luglio 1509, con triplice manovra: un diversivo del provveditore Cristoforo Moro nella zona di Cittadella, l'attacco via terra del provveditore Andrea Gritti (con l'esercito e masnade di contadini) e l'incursione fluviale con barche che risalivano dal Brenta verso Padova¹⁶⁷. La partenza di queste barche di armati avvenne a Venezia alle dieci di sera del 16 giugno 1509, uscirono dall'Arsenale gridando «Marco! Marco!» e furono così numerose che «tutta questa notte andono barche suso per Brenta»¹⁶⁸. Secondo Gerolamo Priuli furono 20.000 persone su 4.000 barche¹⁶⁹. Tutti i confini della laguna erano presidati perché a Padova non giungessero notizie dell'attacco. Sarcastico, il Priuli commentò così: «fu cosa veramente portentosa che un tanto strepito, et un tanto moto non fosse arrivato all'orecchi di Paduani, e che per niuna parte n'havessero havuto minimo sentore»¹⁷⁰.

La mattina del giorno dopo, 17 luglio 1509, Andrea Gritti aveva già in mano porta Codalunga perché il connestabile veneziano Bernardino da Parma, dislocato a Treviso, aveva due fratelli mercanti che vivevano in Padova «i qual si offerse dar una porta a la Signoria». La trama era stata concordata in Consiglio dei Dieci. Alle ore otto, con tre carri di frumento, uomini dell'esercito si presentarono a porta Codalunga, dichiararono che i carri appartenevano a un cittadino padovano, il ponte levatoio venne abbassato, i portoni aperti, e appena i primi due carri furono entrati i cavalleggeri del Gritti si precipitarono in città. Raggiunte dai due mercanti parmensi che avevano organizzato il colpo e dagli altri «padoani marcheschi», le truppe veneziane ingaggiarono piccole scaramucce e i tedeschi del Trissino, con alcuni uomini della *repubblica padoana*, si ritirarono al castello, sulle mura e nel palazzo del capitano. Il provveditore Andrea Gritti fece sfondare la porta del palazzo, la piazza si riempì delle genti d'arme veneziane e venne issato il gonfalone di S. Marco. Il Gritti andò quindi ad aprire il Portello alle migliaia di barche veneziane che risalivano dal Brenta e che avevano dovuto combattere al castello di Strà per forzare il passaggio. A mezzogiorno Andrea Gritti poté scrivere a Venezia che Padova era stata riacquistata senza colpo ferire¹⁷¹.

Subito dopo l'entrata dei veneziani in Padova «fo comenzato meter a butin», «fo un gran sacho». Il Sanudo, che era giunto in città per vedere quanto accadeva, stimò che vennero razzati da uomini d'arme e contadini, tra beni e denaro, qualcosa come 150.000 ducati¹⁷². Il Priuli è ancora più categorico dicendo che tutte le 20.000 persone che salirono in barca da

¹⁶⁵ *Ibidem*, p. 51.

¹⁶⁶ BCP, *Cronaca di Zuan Antonio da Corte*, BP 3159, c. 4r.

¹⁶⁷ Zanetti, *L'assedio di Padova*, p. 54.

¹⁶⁸ Sanudo, *I Diarii*, vol. VIII, col. 520.

¹⁶⁹ Priuli, *Diari*, vol. IV, pp. 54, 55.

¹⁷⁰ *Ibidem*, p. 55.

¹⁷¹ Sanudo, *I Diarii*, vol. VIII, coll. 520-523.

¹⁷² *Ibidem*.

Venezia, compresi i patrizi veneziani, «tutti senza distinzione rubbavano, e saccheggiavano... Non vi fu freno, e questi ultimi arrivati nobili facevano coi contadini e marinari l'ultimo estermínio». Proprio con l'avidità dei patrizi ce l'aveva il Priuli poiché essi erano «così imbestialiti che facevano peggio de più vili soldati» e anzi sarebbero stati punti per tanta rapacità se non fossero stati patrizi¹⁷³.

Non sappiamo come le mura della cattedrale «consumpta» abbiano retto all'urto del sacco ma certamente furono depredati gli ebrei e vennero razziate le case dei nobili padovani che si erano ribellati a Venezia. Il palazzo di Frizzerino Capodivacca, ad esempio, il nobile fittavolo del capitolo, fu depredato e su di esso v'erano tre grandi «arme di l'imperio», fatte di carta¹⁷⁴. I palazzi di Antonio Capodivacca e Conte Alvarotto, invece, anch'essi nobili cittadini legati alla cattedrale da affittanze, l'uno di ambigua lealtà e l'altro addirittura podestà della *republica padoana*, furono preservati dal sacco poiché i due collaterali veneziani, Citolo da Perugia e Lattanzio da Bergamo, vollero trattenere quei palazzi per sé e li fecero sorvegliare. Le case razziate furono 39 e tra queste segnaliamo soltanto quella di Francesco Trapolino, un fratello di quel canonico della cattedrale, Antonio Trapolino, che aveva ottenuto la prebenda grazie alla benevolenza espressa della Repubblica di Venezia¹⁷⁵. Il sacco del 17 giugno 1509 durò fino alle 8 di sera quando venne sospeso da una grida del provveditore Andrea Gritti e da «una grandissima pioza e vento», durata fino a mezzanotte.

L'indomani mattina (18 giugno 1509) si trovarono impiccati a S. Urbano due uomini colti al saccheggio durante la notte, «tutte le femene e li homeni de li borghi» che inneggiavano al rientro felice della Repubblica e le barche dei veneziani che tornavano alla capitale cariche di bottino. Su una di queste barche v'era anche il diarista Marin Sanudo che portava con sé un ricordo: «a caxo, io scontraì uno, havia una bellissima bibia hebrea in carta bona, val ducati 20, et mi la vendete di grazia per un marzello, la qual tulssi per memoria da meter nel mio studio»¹⁷⁶.

Rispetto alla narrazione di Sanudo, la cronaca del mansionario Zuan Antonio da Corte aggiunge particolari. Quanto agli ebrei Zuan Antonio fu più preciso nello specificare che «el fo messo a sacho tre banchi de zudei et poi universalmente tuti li altri zudei ... et foli tolti ogni cossa, li fo rote le porte, balconi per forza et portà via... et fo despoiadi grandi et picolini che may più non leverà capo da tanta ruyna»: da «quando fo presa Ierusalem» non fu fatta più grande «straze de loro»¹⁷⁷. Zuan Antonio, poi, descrive più puntualmente il saccheggio dei beni di Frizzerino Capodivacca, il nobile ribelle e affittuario del capitolo. I veneziani andarono dritti a casa sua «perché l'haveva messo suso la sua casa tre arme de lo imperio grande, et li fo tolto tuto che l'aveva in casa». Il provveditore Andrea Gritti lo catturò sul posto. Il mansionario della cattedrale raccontò quindi della casa dell'avvocato del capitolo, Antonio Francesco Dottori, «che non fece may peccado prima», dalla quale i veneziani «cum li cari li portava via le sue casse». Antonio Francesco Dottori riuscì a malapena «a fugir la sua persona cum quello pocho se trova in dosso et similiter a tuti li soy li tolea li pani». Il nobile Gaspare Orsato, altro personaggio noto al capitolo, fu raggiunto in casa. I saccheggiatori entrarono nella sua cantina e «fo roto le bote et butado via el vino, per portarse via le bote, che l'era nele sue caneve el vino al zenchio»; gli venne demolito un volto sotto al quale «avea scosse assay belle cose de valute», gli furono distrutte «tute quelle antiquitade» che l'Orsato aveva collezionato e infine «li fo ruynà tuto el suo brolo ... de fruteti, naranzeri, citroni, pomi, rosari». Saccheggi furono compiuti anche nelle case dei Buzzacarini: «tutto fo messo pro rebello et sachizado che apena le povere done potè portare via quello che haveva in dosso et li soy poveri fioleti; non fo mai visto tanta crudeltà»: «sel fosse stado al tempo de Atila flagelum Dei haveria bastado».

¹⁷³ Priuli, *Diari*, pp. 56, 57

¹⁷⁴ Sanudo, *I Diarii*, vol. VIII, coll. 523-524. Interessante che un fratello dello sviscerato antiveneziano Frizzerino Capodivacca, Andrea Capodivacca, fosse invece un attivo «marchesco» e che fosse, durante il sacco, già alla testa di una compagnia di armati diretta a Este per ridurla all'obbedienza veneziana (*Ibidem*, col. 526).

¹⁷⁵ *Ibidem*, col. 543. Il Sanudo riporta la lista delle case padovane che vennero saccheggiate.

¹⁷⁶ *Ibidem*, p. 525

¹⁷⁷ Le citazioni che seguono provengono tutte da BCP, *Cronaca di Zuan Antonio da Corte*, BP 3159, cc. 4r-5r.

Zuan Antonio notò come tra i saccheggiatori vi fossero moltissimi giovani patrizi veneziani, «tanti zentilomeni zoveni», e qui il suo animo marchesco ebbe un cedimento perché i rampolli lagunari avevano «ruynado in questo povero dì questa povera terra». A fare la loro parte nel saccheggio erano anche i contadini del distretto: «li villani, crudelli ribaldi et ladri, comme cani senza consenzia». Furono depredate poi le case dei Bonromeo, dei Bagarotti, dei Trapolino, dei Sangunazzi, «fo conzade tute, fo messo a frachasso tutto quello se potè».

E le case dei canonici? A quel che scrive il mansionario Zuan Antonio esse ebbero maggior fortuna. Quei canonici «che mai se impaza in cosse de stado» ebbero l'onore di alcuni connestabili che li difendevano dal saccheggio. I medesimi connestabili, però, chiedevano ai canonici di pagare «taioni», somme considerevoli, però, visto che rispetto ai danni del saccheggio i «taioni» costavano loro «poco mancho».

Il 17 luglio 1509 sembrò a Zuan Antonio che i diavoli fossero scappati dall'inferno («era lasado fora li diavoli de l'inferno») e il suo racconto si fa molto drammatico, nel dire dei saccheggiatori che «despoiava le done» e nel lamentare come sembrasse, quel 17 luglio, che «non vegnisse mai sera». Quando «messer Iesus» si decise e «fece restare el sole», calata la notte, si interruppero le razzie e i tedeschi cedettero dalle mura verso il castello, rifugiandosi lì con i padovani ribelli e i funzionari imperiali. La mattina dopo il saccheggio Zuan Antonio da Corte vide coi propri occhi i cittadini, i mercanti e gli artigiani di Padova che esponevano «messer S. Marco depento in suso le sue porte», chi «per amore» e chi perché «havea paura de esser sachezadi dali soldati».

8. Schiarite, nubi, piovaschi

Questi San Marco sulle porte furono visti anche dal veneziano Marin Sanudo. La mattina dopo il sacco notò anch'egli che a Padova v'erano già molte bandiere della Repubblica ai balconi e innumerevoli «San Marchi di carta» sulle porte e sulle botteghe. «Tuta Padoa» però, a dire dello stesso Sanudo, «era sotto sopra, e li cittadini scosi» e le donne erano rimaste a dormire, terrorizzate dalle violenze dei saccheggiatori, dentro le chiese¹⁷⁸. Quel che accadde in seguito è presto detto. Venezia fece entrare in Padova il proprio esercito e il 28 luglio 1509 entrarono l'esercito del provveditore Cristoforo Moro e quello del capitano generale Niccolò Orsini, che si sistemò nel palazzo dell'Arena¹⁷⁹. Maestranze e guastatori fatti giungere da Venezia, come dal contado padovano, riassstavano le mura della città, lavoravano a migliaia. Nel frattempo Massimiliano I d'Asburgo, questa volta alla testa del proprio esercito, scendeva conquistando borghi e cittadine e devastando le campagne. L'assedio, si può dire, giunse a stringersi su Padova il 10 agosto 1509, quando le truppe dell'imperatore si accamparono a Pontevigodarzere, a nord di Padova. L'esercito imperiale era mal pagato, mal rifornito e non concorde al proprio interno, né nei rapporti fra soldati né in quelli tra i capitani. A dire del Sanudo l'esercito di Massimiliano era «l'archa di Noé»: «di ogni nation, francesi, spagnoli, todeschi e italiani»¹⁸⁰. Il pane di cui disponevano, inoltre, era «pan tristissimo e quando vien un caro di pan in campo, si amazano tra loro per averne», «è gran discordia, e spesso sono le arme uno contra l'altro»¹⁸¹.

Quel che accadeva a Padova, com'è ovvio, fu noto anche fuori dei confini veneziani. A Milano, ad esempio, il 23 luglio 1509 si dava per certo che il re di Francia, Luigi XII, caduta Padova avrebbe preso anche Venezia. Nel duomo della città lombarda venne esposto uno stendardo che rappresentava «San Marco che uno drago li becha la coa»¹⁸². A Roma, poi, i canonici e cardinali Domenico Grimani e Marco Corner scrivevano in patria che Giulio II si dibatteva «in gran labirinto»: insoddisfatto del re di Francia, pressato dalle richieste di denaro

¹⁷⁸ Sanudo, *I Diarii*, vol. VIII, col. 525.

¹⁷⁹ *Ibidem*, col. 565. L'altro capitano generale della Repubblica veneziana, Bartolomeo D'Alviano, era stato fatto prigioniero dopo la disfatta di Agnadello.

¹⁸⁰ *Ibidem*, vol. IX, col. 62.

¹⁸¹ *Ibidem*, col. 66.

¹⁸² *Ibidem*, vol. VIII, col. 545.

dell'imperatore e certo che la Repubblica di Venezia avrebbe recuperato tutte le posizioni. La riconquista di Padova, in particolare, «li ha despiasesto forte»¹⁸³.

Nel periodo precedente all'assedio imperiale Venezia aveva messo a segno, più che altro per fortuna, un colpo importante. Alcuni contadini intenti al saccheggio, a Isola della Scala nel veronese, il 9 agosto 1509 videro un uomo buttarsi «zoso da una finestra» e correre in «una melega vicina»¹⁸⁴. L'uomo, che trovarono «disteso scalzo et in camisa senza arme», era il marchese di Mantova Francesco Gonzaga. Uno dei contadini lo aveva riconosciuto («per averli portà una lettera a Verona in quelli zorni»), «lo aferrò per la manega di la camisa» e insieme ai suoi compagni lo consegnò al provveditore Andrea Gritti¹⁸⁵. Marin Sanudo era ancora a Padova e il 10 agosto vide di persona l'entrata in città del marchese prigioniero. Avanzarono «stratioti cargi di bottino», cavalli sottratti al nemico, alcuni prigionieri francesi e infine Francesco Gonzaga «con un zipon strichà d'oro e paonazzo e una capa negra sopra», scortato dal provveditore Gritti. Case e finestre erano stipate di gente, «tutti cridava Marco, Marco, vitoria, vitoria». Il nobile prigioniero venne condotto in cattedrale, e quindi (seguendo Zuan Antonio da Corte) «fo menado a disnare al veschoado»¹⁸⁶. Davanti alla cattedrale, nel frattempo, a metà scala, c'era un drappello pronto a ricevere il Gonzaga: il capitano Zaccaria Dolfin, un capo dei Dieci, l'«avogador» e il «camerlengo» veneziani e altri patrizi della capitale. Dopo i 42 giorni di *repubblica padoana* ecco una ricomparsa, quasi prepotente, del patriziato veneziano in cattedrale. In duomo il capitano Dolfin salutò così il marchese di Mantova: «Signor marchexe, sempre vi ho visto volentieri, ma hora vi vedo molto più volentiera». Il marchese: «Son molto contento esser prixon de la illustrissima Signoria». Salirono le scale della cattedrale anche un francese «con gran superbia» e Giacomo Spolverin, veronese, al quale il capitano Dolfin disse invece: «Missier Iacomo, vui se' qua. L'è molti anni che meritè la forcha e io ne so qualcosa»¹⁸⁷.

8.1 Con gli occhi di Zuan Antonio da Corte

Caduta la «repubblica padoana» iniziò circa un mese nel corso del quale avvenne il ristabilimento in Padova dell'autorità veneziana. Il mansionario Zuan Antonio da Corte, in questo mese, fu quanto mai attento e coinvolto, anche personalmente, nel difficile clima della rioccupazione. In primo luogo v'era fervore nella preparazione all'assedio imperiale. Fin dal 22 luglio 1509 era stata fatta confluire in Padova, da Venezia, manovalanza per costruire un bastione a porta Savonarola e il 5 agosto Zuan Antonio, il cappellano della cattedrale Giacomo Bellino e il prete Bartolomeo Grosso andarono a vedere le opere di fortificazione che erano in corso tra porta Codalunga e porta Saracinesca: si scavavano ripari e si buttavano giù «case et muri ... non habendo respecto a nissuno»¹⁸⁸. Il 13 agosto, ancora, venne murata porta S. Giovanni. Il mansionario della cattedrale descrive poi omicidi, come quello che il 7 agosto 1509 portò all'uccisione in piazza di due fanti, per questioni di gioco, e che indusse i provveditori a emanare l'ordine «che non se zugasse atorno le piazze ... et che non se podesse metere mane ale arme in piazza»¹⁸⁹. Sempre per tutela dell'ordine l'11 agosto 1509 si ingiunse a tutti gli abitanti di Padova di consegnare le proprie armi al palazzo del capitano e anche Zuan Antonio, il 13 agosto 1509, consegnò quelle che si «trovava in casa», vale a dire «do spade et do portesane pizole: et le butay via, che non le haverò may più»¹⁹⁰. Zuan Antonio da Corte era ben cosciente del fiorire di false notizie che quotidianamente giungevano in Padova: «se dice mille busie, tuto quello la brigata voleva, desiderava, lo andavano disendo»¹⁹¹. Tuttavia era

¹⁸³ *Ibidem*, vol. IX, coll. 26, 41-42. Il 4 agosto 1509, ancora, ai medesimi ambasciatori il papa aveva detto che l'imperatore aveva ripreso Padova «con occision di 30 mila» veneziani; falsa notizia. *Ibidem*, coll. 38, 39.

¹⁸⁴ *Mèlega* significa secondo il Cortellazzo «campo di saggina»: Cortellazzo M., *Dizionario veneziano della lingua e della cultura popolare nel XVI secolo*, Padova 2007.

¹⁸⁵ *Ibidem*, coll. 41-42.

¹⁸⁶ BCP, *Cronaca di Zuan Antonio da Corte*, BP 3159, c. 7r.

¹⁸⁷ Sanudo, *I Diarii*, vol. IX, coll. 39-40.

¹⁸⁸ BCP, *Cronaca di Zuan Antonio da Corte*, BP 3159, cc. 5v, 6v.

¹⁸⁹ *Ibidem*, c. 6v.

¹⁹⁰ *Ibidem*, c. 7rv.

¹⁹¹ *Ibidem*, c. 6r.

verissima la notizia che egli registrò il 10 agosto 1509, ossia che i tedeschi e i francesi si erano accampati molto vicino alla città, a Pontevigodarzere¹⁹². Questo fu l'inizio vero e proprio dell'assedio imperiale. Ma Padova, scriveva il mansionario, «non voleva stare come quelle bestie todesche»¹⁹³.

Nel periodo appena precedente all'assedio, Zuan Antonio era impegnato nei consueti affari ecclesiastici, in primo luogo funerali. Il 22 luglio 1509 partecipò alle esequie del «medego sordo», sepolto agli Eremitani («et morite de paura dela guera, perché i lo volse sachezare; tamen non fu sachezado ma l'ave tanto spavento, ché l'era timoroso») e il 13 agosto a quelle di Alberto Capon, che morì povero ed ebbe «pocho honor»¹⁹⁴. Zuan Antonio, oltretutto, era nel vivo di una complicazione beneficiaria. Sulla mansionaria che egli possedeva in duomo, infatti, accampava diritti a nome di suo figlio Giovanni Battista il veneziano Lorenzo Sega¹⁹⁵. Zuan Antonio si era accordato per dare a Lorenzo Sega una pensione annua di 15 ducati ma le sue condizioni finanziarie, nel trambusto urbano, non erano tali da consentirgli di onorare il pagamento e così il 27 luglio 1509 chiese un prestito al canonico Graziadeo Bonafini. Quest'ultimo diede a Zuan Antonio 10 ducati, «5 corone d'oro et 5 raynes scharsi et lo resto in moneda». Nella complicazione beneficiaria, però, rientrava anche «quelo ladro de pre' Gabriele», ossia il custode del duomo Gabriele Rizzi, già tacciato da Zuan Antonio di simpatie imperiali, il quale si era offerto di pagare «luy del so» la pensione ai Sega per usurpare la mansionaria. Tuttavia, «al despeto» di Gabriele Rizzi, Zuan Antonio da Corte riuscì a pagare, ma non con i soldi avuti in prestito dal canonico Bonafini, bensì girando a Giovanni Battista Sega 5 decime, un terzo delle sue rendite¹⁹⁶.

Sempre in ambito di faccende ecclesiastiche si ritrova Zuan Antonio da Corte prendere parte alle funzioni della cattedrale. Il 20 luglio 1509 la messa in duomo fu onorata dalla presenza di Andrea Gritti, provveditore, e di altri notabili veneziani. Il 29 luglio, prima del vespro, i preti del duomo parlavano di «una zanza», vale a dire la presa di Castelfranco da parte degli imperiali, e finita la messa già «se affermava come Bressa e Bergamo era ritornadi soto misser San Marco», altra falsa notizia. Il provveditore Andrea Gritti «fu a messa qui in domo» anche il 2 agosto 1509, accompagnato dal capitano generale dell'esercito, il conte di Pitigliano e da «una gran multitudine de soldadi». Il 4 agosto 1509, invece, la celebrazione in duomo toccò a Zuan Antonio da Corte («me tocha per sorte dire la mia messa in domo») e furono presenti i provveditori veneziani, ancora il conte di Pitigliano, altri comandanti e soldati; Zuan Antonio si comportò bene e scrisse nella sua cronaca: «a laude de Dio me feci honore»¹⁹⁷. Durante un'altra messa in duomo, il vespero dell'8 agosto 1509, un «villano» entrò in chiesa gridando: «Arme, che li todeschi son qua!». La notizia non era vera ma bastò per mettere tutta Padova in gran rumore e per suggerire ad alcuni, tra quanti avevano messo sulle loro porte la sagoma di S. Marco, di toglierla alla svelta¹⁹⁸.

Una piccola preoccupazione colpì Zuan Antonio da Corte il 19 luglio 1509. Quel giorno infatti un proclama stabiliva che fossero restituiti a Livio da Bassano alcuni beni che gli erano stati rubati, «qualche fasina, o legne overo qualche asse». Zuan Antonio era vicino di casa di Livio da Bassano e fu spaventato poiché lui stesso aveva preso dalla casa di Livio un albero di limoni. Non era stato un furto, poiché questo «citrone» era stato tolto dalla sua cassa e lasciato radici all'aria, buttato a terra. Zuan Antonio, temendo si seccasse, aveva fatto costruire una cassa nuova, aveva preso l'albero di limoni e lo aveva interrato nella cassa, pronto a restituirlo come nuovo a Livio da Bassano¹⁹⁹. Di ambito a un tempo religioso e secolare, invece,

¹⁹² *Ibidem*, c. 7r.

¹⁹³ *Ibidem*, c. 5v.

¹⁹⁴ *Ibidem*, cc. 5v, 7v.

¹⁹⁵ Quest'ultimo, all'indomani della caduta di Padova, aveva subito ottenuto la cittadinanza padovana per evitare la confisca e poter godere dei propri beni nella città suddita. Per tacitare la contestazione sulla mansionaria.

¹⁹⁶ Il 7 agosto, poi, Zuan Antonio restituì £ 41 a Graziadeo Bonafini come parte del suo debito: *Ibidem*, cc. 5v, 6rv.

¹⁹⁷ *Ibidem*.

¹⁹⁸ *Ibidem*, c. 6v.

¹⁹⁹ *Ibidem*, c. 5v.

è una notizia riferita da Zuan Antonio sotto il 29 luglio 1509. Quella sera, infatti, egli voleva andare a cena con il custode Ludovico da Lazise dal prete di S. Zilio, il quale aveva invitato più volte Zuan Antonio perché «voleva che zogassemo ale carte». I due preti del duomo facevano conto, a carte, «de guadagnare la cena» ma quando il prete di S. Zilio disse di voler giocare «al buta curto», Zuan Antonio e Ludovico da Lazise dovettero scusarsi «de non saver zugare» e rinunciare alla cena; Zuan Antonio scrisse malignamente che il prete di S. Zilio aveva bleffato, poiché «al buta curto» non sapeva giocare nemmeno lui²⁰⁰.

Zuan Antonio da Corte, dal 21 luglio 1509, si trovò per casa un bell'impaccio poiché «me fu messo ... uno soldado in casa». Era un bolognese, apparteneva alla compagnia del comandante veneziano Lucio Malvezzo e il mansionario della cattedrale era costretto a mantenerlo e a «farli le spese de ogni cossa». Il soldato, tuttavia, non mancava di mezzi: «havea sachizado tanto» scrisse Zuan Antonio «chel me monstrava tanta roba, et bella»²⁰¹. Il 26 luglio il soldato bolognese portò a cena dal mansionario «do homeni d'arme» suoi parenti e quindi, il 1° agosto 1509, l'ospite si aggregò al custode della cattedrale Ludovico di Lazise e con lui se ne andò a Roma²⁰². Già l'indomani, tuttavia, Zuan Antonio si vide mettere in casa già il giorno dopo «do altri soldadi», questa volta della compagnia di Lattanzio da Bergamo e anche questi da spendere; commentò così: «me bexogna haver pacientia»²⁰³. Nei paraggi della casa di Zuan Antonio, però, v'erano anche altri soldati, «li soldati ladri dela mia contrada». L'11 agosto 1509 essi videro a casa del mansionario il suo fittavolo Michele Magro che «deschargava» sacchi di spelta. Gli furono addosso, rubarono tre staia di cereale e picchiarono la madre di Zuan Antonio che si era intromessa per difendere la spelta²⁰⁴. Alle due di notte del 13 agosto 1509, poi, entrarono in casa di Zuan Antonio altri due fanti della compagnia di Lattanzio da Bergamo i quali «voleano loro questo mio lozamento». Ne nacque una questione ma le «bone parole» di Zuan Antonio risolsero la lite, «non fo ferido nissuno» e ci si limitò a «parole assay et menaze»²⁰⁵. Per il mansionario della cattedrale la convivenza con i due soldati rimase difficile se il 17 agosto egli scrisse loro una lettera, affinché volessero «star in pace et non me far questione in casa mia, che ogni trato se volea amazar uno cum l'altro»²⁰⁶.

8.2 La caccia ai ribelli padovani

A Padova l'autorità veneziana provvedeva a ristabilire l'ordine e a prepararsi per l'assedio. Il 26 luglio 1509, giorno di mercato, il provveditore Gritti fece proclamare «la exention a li villani tutti di Padoana per anni cinque» e tale magnanimità non fu casuale poiché a Padova e nel Padovano, come avveniva altrove nella Terraferma, le classi popolari e del contado si dimostrarono fedeli a Venezia, all'opposto dei ceti dirigenti. Nel periodo del ristabilimento veneziano in Padova, luglio-agosto 1509, furono tuttavia pochi i provvedimenti diversi dalla repressione e dalla caccia ai ribelli. Fin da subito, infatti, il governo veneziano intese arrestare quanti si erano schierati a favore della sciagurata *republica padoana*.

La cronaca di Zuan Antonio testimonia quale fosse il clima della città rioccupata dai veneziani in tema di sicurezza e attività di repressione. Tra il 6 e il 16 agosto 1509 il mansionario dà conto di sei impiccagioni: tre uomini il 6 agosto (a uno dei quali «se rompete el lazo et caschò in terra, se rompete la testa»), un saccheggiatore il 9 agosto, un soldato disobbediente il 13 e «uno zovene da Bassano» il 16²⁰⁷. Zuan Antonio da Corte, quindi, vide arrestare le donne dei Bonromeo e due preti, l'uno per ragioni ignote e l'altro perché parteggiava per i nobili Dall'Orologio, ribelli²⁰⁸. Altro prete, Matteo della Ca' di Dio, venne

²⁰⁰ *Ibidem*, c. 6r.

²⁰¹ *Ibidem*.

²⁰² *Ibidem*, cc. 5v, 6r.

²⁰³ *Ibidem*, c. 6r.

²⁰⁴ *Ibidem*, c. 7r.

²⁰⁵ *Ibidem*, c. 7v.

²⁰⁶ *Ibidem*, c. 7v.

²⁰⁷ *Ibidem*, cc. 6rv, 7rv.

²⁰⁸ *Ibidem*, cc. 6r, 7v.

arrestato l'8 agosto 1509 poiché si recò nella bottega del sarto Meneghino, in piazza dei Signori, e dopo aver visto sulla porta della sartoria un S. Marco di carta prima tentò di stracciarlo e poi «li volse metere sora una charta bianca»; visto dai soldati fu portato nelle prigioni del vescovado²⁰⁹.

Zuan Antonio da Corte capì che era iniziata la caccia ai ribelli fin dal 19 luglio 1509, quando vennero stanati con 20 colpi di bombarde i dissidenti padovani che si erano asserragliati nel castello. Furono imbarcati verso la capitale e Zuan Antonio ne fu contento: «se castiga li matti»²¹⁰. I prigionieri del castello erano il capitano imperiale Leonardo Trissino (ancora indossava il suo «saio bianco strichà d'oro» e una «coladena d'oro al collo, grossa»), i tre governatori imperiali, il tesoriere generale della Borgogna, due connestabili. Vi furono inoltre tre cittadini padovani, tutti sostenitori della parte imperiale, da un lato Ludovico Conte e dall'altro due zii del canonico della cattedrale Antonio Trapolino: Alberto e Roberto Trapolino²¹¹. Lo stesso giorno uscirono dai loro nascondigli e si costituirono altri ribelli, tra cui Bertuccio Bagarotti e Antonio Francesco Dottori, professore universitario e avvocato del capitolo²¹². Il 21 luglio 1509 vennero catturati altri nove ribelli mentre altri 32, tra cui Antonio Capodivacca, Scipione Sanguinazzi e Achille Bonromeo, erano fuggiti verso l'imperatore²¹³. A Venezia le carceri attendevano i ribelli: «et per la venuta di questi padoani rebelli fo conzo in Terra nuova da meterli in una cheba vechia, fata al tempo di Ferara, et più a tempo di la guerra di Zenoa, qual cabiom è in mezzo a una salla, e lì feno meter leti et da manzar»²¹⁴.

Tra i nove ribelli incarcerati il 21 luglio 1509 vi furono l'avvocato capitolare Antonio Francesco Dottori e i già noti affittuari della cattedrale Frizzerino Capodivacca e Conte Alvarotti²¹⁵. Mancavano all'appello altri 14 padovani ed era ancora da decidere la sorte dei circa 300 tedeschi che stavano a Padova, in castello, «et stavano lì scalzi e con grandissima puzza»²¹⁶. Altri 19 ribelli giunsero nella capitale il 29 luglio 1509 insieme alla notizia che uno dei latitanti, Antonio Capodivacca, chiedeva da Vicenza il perdono della Signoria²¹⁷. Tra i ribelli condotti a Venezia il 29 luglio v'erano altre conoscenze del mondo della cattedrale²¹⁸. Innanzitutto Beldomado Candi, nella cui casa, nel 1493, si era compiuto l'omicidio del maestro Malatini su mandato, questa era stata l'accusa, del canonico – patrizio veneziano – Marino Lando²¹⁹. Gaspare Orsato, poi, era giunto a parlamentare con i canonici a nome del collegio dei Dottori giuristi il 24 giugno 1507²²⁰. Gerolamo da Ponte, ancora, cittadino padovano, l'8 giugno 1509, essendo vacante il vescovado di Padova, aveva offerto la propria fideiussione al capitolo per l'amministrazione dell'episcopato scoperto²²¹. Ai primi di agosto la caccia ai *rebelle* e ai sospetti continuava e ne furono segnalati 47 (che poi salirono a 53) fra i quali anche Giulio Argentino («quondam Marco Alegreti»), un cittadino padovano che era affittuario della decima

²⁰⁹ *Ibidem*, c. 7r.

²¹⁰ *Ibidem*, c. 5v.

²¹¹ Sanudo, *I Diarii*, vol. VIII, coll. 532-533. Tra i prigionieri vi era anche Zuan Bontemps, tesoriere della Borgogna; condotto a Venezia venne riconosciuto dal doge Loredan, presso il quale era già stato oratore di Massimiliano, e il Loredan si scusò di non averlo subito riconosciuto.

²¹² *Ibidem*, col. 533. Antonio Francesco Dottori, «di primi dotori d'Italia in iure canonico» rimase in prigione a Venezia fino al 1513 e poi confinato nella capitale fino al 1517. In quest'anno fu assolto e vi fu discussione in Senato circa l'opportunità o meno di riammetterlo alla cattedra universitaria, restando il dubbio se fosse o meno «opportuno dare a un padovano con un tale passato un ruolo nell'Università per cui avrebbe influito su molti scolari». Il Dottori fu riammesso infine all'insegnamento: G. De Sandre Gasparini, *Dottori, Università, Comune a Padova nel Quattrocento*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 1 (1968), pp. 45-46; A. Bonardi, *I ribelli padovani*, pp. 480-490, 510.

²¹³ Sanudo, *I Diarii*, vol. VIII, coll. 540, 544.

²¹⁴ *Ibidem*, col. 537.

²¹⁵ *Ibidem*, col. 542.

²¹⁶ *Ibidem*, coll. 550-551.

²¹⁷ *Ibidem*, coll. 568-569.

²¹⁸ *Ibidem*, col. 576.

²¹⁹ Cfr. capitolo IX.

²²⁰ ACP, *Acta capituli*, reg. 8, c. 43rv.

²²¹ *Ibidem*, c. 181r. Gerolamo da Ponte fu rimesso in libertà il 1° agosto 1509 (Sanudo, *I Diarii*, vol. IX, col. 18).

di Ponte Molino spettante alla capitolo della cattedrale. Tra i ribelli fuggiti vi fu anche Ilario Centonus, il socio di Giulio Argentino nell'affitto della decima capitolare²²².

Nonostante la vigilanza i fuoriusciti padovani «feveno ogni mal», scrivevano lettere in città e i destinatari rispondevano loro con altre lettere; la «verità», secondo Marin Sanudo, era che «tuti padoani è rebelli»²²³. Il 13 agosto 1509 si scoprì «uno buso ... dove poteva star assa' homeni scosi» scavato nelle mura della casa di Antonio Capodivacca²²⁴ e il 16 agosto 1509 giunsero a Venezia altri 15 ribelli, nella lista dei quali si trovano un figlio dell'ormai noto Frizzerino Capodivacca e Giulio Trapolino, fratello del canonico del duomo Antonio Trapolino²²⁵. Nella famiglia di quest'ultimo, dunque, si contarono due fratelli (Francesco e Giulio) e due zii (Alberto e Roberto) che furono ribelli antiveneziani.

Il 19 agosto 1509 vennero fermati altri sette ribelli e il 25 agosto 1509 ben 40 padovani sospetti erano stati inviati a Venezia per presentarsi alla Signoria ed essere giudicati. Tra quanti furono scortati fin nella capitale vi fu il canonico della cattedrale Bonifacio Buzzacarini²²⁶. Sulla faziosità antiveneziana di Bonifacio non abbiamo particolari informazioni, fermo restando che i Buzzacarini si erano segnalati per filoimperiali delle prima ora e che avevano nascosto in casa da oltre un secolo uno stendardo con l'aquila imperiale. Per il governo veneziano il voltafaccia del canonico Buzzacarini dovette essere assai molesto.

Del suo individuale caso, infatti, il Senato si era fatto carico di scrivere nelle istruzioni che sette anni prima, il 27 maggio 1502, vennero consegnate all'ambasciatore veneziano a Roma, Antonio Giustinian. Il Senato raccomandava all'oratore una questione da affrontare «totis viribus et spiritibus tuis». Giorgio Buzzacarini, l'anziano canonico del duomo di Padova intendeva infatti rinunciare il canonicato al pronipote Bonifacio Buzzacarini, aveva spedito da più di un anno le richieste in Curia ma non aveva ottenuto alcunché poiché a Roma si era dispiegata l'ostilità di Francesco Candi: padovano, figlio del futuro ribelle Beldomado Candi e cappellano della cattedrale dal 1489²²⁷. Francesco Candi, oltretutto, era segretario del cardinale di S. Angelo e aveva chiesto per sé il canonicato di Giorgio Buzzacarini con quest'ultimo ancora in vita. Al Senato veneziano ciò parve «impium, inauditum et penitus insupportabile», «molestissimum et displicentissimum» e l'ambasciatore Giustinian doveva perciò impegnarsi col papa (a quel tempo Alessandro VI) per far desistere Francesco Candi dalle pretese sul canonicato padovano, e ottenerlo invece per Bonifacio Buzzacarini²²⁸. Antonio Giustinian ebbe ragione del contestatore ma servirono due anni. Dapprima, morto Giorgio Buzzacarini, il canonicato passò allo *scriptor* di Giulio II Angelo Maffei e quindi, nel 1504, si mosse per ottenere la prebenda Bonifacio Buzzacarini, con lettere apostoliche di Giulio II che gli concedevano, oltre al canonicato, anche le dispense d'età. Bonifacio infatti, il 1° febbraio 1504, mentre veniva accolto dai canonici di Padova in confratello, non aveva altro che quattordici anni. Quando nel 1509 venne sospettato di essere antiveneziano, in conclusione, il canonico «ribelle» era diciannovenne²²⁹.

Il flusso dei ribelli catturati e trasferiti a Venezia non si era ancora esaurito il 27 agosto, quando se ne scoprirono sette nascosti a Piove di Sacco. Entro la fine del mese nelle prigioni veneziane, nei *cabioni*, v'erano 56 padovani, tutti minuziosamente elencati dal Sanudo, e altrove erano detenute 15 donne²³⁰. Marin Sanudo insinua che tutti i padovani erano ribelli; è improprio, da un lato poiché popolari e villani furono ampiamente «marcheschi» e dall'altro perché non tutti i nobili e i cittadini si schierarono dalla parte imperiale. Prima di passare ai bombardamenti dell'assedio di Massimiliano I, infatti, è doveroso dar conto di un ultimo

²²² ACP, *Quaderni della Canipa*, reg. 16, anno 1509, c. 20r (Sanudo, *I Diarii*, vol. IX, coll. 16-18, 25)

²²³ *Ibidem*, col. 46.

²²⁴ *Ibidem*, col. 50.

²²⁵ *Ibidem*, coll. 51-52.

²²⁶ *Ibidem*, col. 113.

²²⁷ Cfr. *Appendice 3*.

²²⁸ *Dispacci di Antonio Giustinian*, vol. I, pp. 6-7.

²²⁹ ACP, *Acta capituli*, reg. 7, cc. 81r-84v, 85v-86r.

²³⁰ Sanudo, *I Diarii*, vol. IX, coll. 112-118.

personaggio, Lanciloto Soncin, il quale si presentò al governo veneziano di persona il 25 luglio 1509:

Vene in colegio domino Lanziloto da Sonzim, con 6 figlioli, cittadini padoani, marcheschi, quali fidelissimamente si hanno portato et sempre tenuto da la Signoria nostra. Fo molto acherazato dal principe, el qual si levò da la chariega e l'abrazeo, chome fidelissimo nostro; et cussi tuti di colegio l'abrazeo, facendoli optima et perfeta ciera. El qual disse alcune parole, dicendo aver dimostrà la fede havia sempre auta per questo illustrissimo dominio et missier San Marco, né havia temuto lui, né so fioli, la vita; ben è vero che gli inimici tanto li era adosso che si l'campo non intrava non aria potuto durar 4 zorni, e lui armato con li fioli havia più di 150 homeni a sue spexe. Et dimandò di gratia, per remuneration di le fatiche et fede sua, 5 cosse²³¹.

Le cinque «cosse» che Lanciloto Soncin chiese come premio della sua fedeltà sono presto dette: che suo figlio Fiachardo, già a capo di 80 cavalli, fosse dotato di altri 120 cavalieri «acciò possi farsi valente homo», che lui e i figli fossero esenti da ogni «angaria», che potessero portare armi a propria difesa, e che al momento della svendita dei beni dei ribelli gli fosse garantito un vitalizio di 200 ducati. L'ultima pretesa di Lancillotto Soncin, invece, fu «uno chanonica' di Padoa, il primo vachante». Il Collegio e il doge Loredan promisero che avrebbero soddisfatto ciascuna delle cinque «cosse» e il Soncin, uscito in piazza S. Marco, venne accolto dal popolo veneziano, «chi li tochava la man, chi l'abrazava», e quindi, insieme al figlio Daniele, andò a mangiare a casa del patrizio Niccolò Trevisan. Il 23 luglio 1509 fu presa la parte per la «remuneration di Sonzini di Padoa» ma non risulta, quanto al canonicato in cattedrale, che la Repubblica di Venezia abbia mai mantenuto la promessa²³².

9. La tempesta

Il 17 agosto 1509 Zuan Antonio da Corte vide il prete della cattedrale Niccolò Zanotti che consegnava «el suo calesse» al canonico Graziadeo Bonafini. Zuan Antonio non capiva il perché della cessione ma il fatto fu sufficiente a farlo stare «tuto de mala noia, pensando»²³³. Questa è l'ultima notizia che possiamo trarre dalla cronaca di Zuan Antonio poiché egli, nei mesi dell'assedio vero e proprio, 10 agosto – 2 ottobre 1509, non scrisse. I disagi, è da supporre, furono prevaricanti. Quanto al calesse, va detto che il canonico Graziadeo Bonafini e il prete Niccolò Zanotti si stavano preparando a scappare da Padova, poiché il campo imperiale si stava avvicinando²³⁴. Il canonico Bonafini e Niccolò Zanotti, del resto, avevano ben visto quel che era accaduto in città due giorni prima, il 15 agosto 1509. Saputo che l'imperatore Massimiliano si avvicinava, infatti, 29 patrizi che si trovavano a Padova avevano preferito rimpatriare²³⁵.

Il campo dei collegati si sistemò a Pontevigodarzere e i padovani si prepararono all'assedio facendo provviste e bruciando le case che stavano subito all'esterno delle mura. Il campo dell'imperatore passò al Portello il 19 agosto 1509 e venne accolto dalle artiglierie veneziane. L'esercito imperiale era in armi il 24 agosto, giorno in cui i tedeschi trascinarono le bombarde sotto le mura, spararono ma si ritirarono sotto le artiglierie dei difensori. Dentro le mura il popolo era «ben disposto» e i proprietari delle case abbattute fuori le mura «hanno ditto non curarsi di dar fino la vita a conservation» della Signoria. L'ultimo giorno di agosto il governo veneziano scrisse una lettera a Padova, esortando con grande afflato i padovani a conservare la città. Furono parole assai significative, a modo loro, di uno schema interpretativo che è ben lungi dall'essere una costruzione storiografica posteriore: «Sono li ochii de tutta Italia, *imo* de tuto el mondo redrezadi et expectanti ad veder le magnanime operazione vostre. Vui tuti combatete per la iustitia, per la patria, per la salute propria, per la libertà de la povera Italia da barbari lacerata»²³⁶.

²³¹ *Ibidem*, vol. VIII, coll. 551.

²³² *Ibidem*, coll. 551, 552, 555, 563.

²³³ BCP, *Cronaca di Zuan Antonio da Corte*, BP 3159, c. 7v.

²³⁴ Lo Zanotti ottenne anche dal vicario del vescovo Sisto Della Rovere la licenza di assentarsi da Padova per tutto il mese di settembre: ACVP, *Diversorum*, reg. 48, c. 26r.

²³⁵ Tutte le notizie che seguono sono tratte, ove non altrimenti indicato, da Sanudo, *I Diarii*, vol. IX, coll. 52-232.

²³⁶ *Ibidem*, col. 115. Al proposito si potrebbe riferire anche un passaggio della cronaca di Zuan Antonio da Corte, sotto la data 27 dicembre 1509. Il mansionario riferisce infatti che a Ferrara 300 francesi avevano saccheggiato una

Anche a Roma, in Curia, si guardava all'assedio di Padova, se il 7 settembre giunsero a Venezia lettere degli ambasciatori che informarono «come tuta Roma aspeta el successo de le cosse de Padoa, dal qual depende el tutto». Già tre giorni prima (4 settembre 1509) gli imperiali spararono «do colpi» contro le mura. Allacciato a dei verrettoni, il 10 settembre 1509, venne scagliato dentro Padova un messaggio dell'imperatore il quale notificava essere sua intenzione «acamparsi a le mura de questa città nostra de Padoa, et quella con el potentissimo nostro exercito e con innumerosa artellaria assalire le mure, e reperi e munizione vostre ruinare e destruere, e voi tutti e beni e robe vostre a l'exercito nostro dare in preda». L'11 settembre 1509 fu chiaro ai padovani che il cerchio si stringeva. A Venezia non giungevano più lettere da Padova, «tuti si meravegliava», e il capitano generale Niccolò Orsini, a Padova, diede ordine «che tuti chi era in Padoa portasse una croxe rossa, *aliter* si fossero morti, fosse suo danno a quelli non l'avesseno». L'indomani, 12 settembre, il campo di Massimiliano aveva lasciato il Bassanello, subito fuori Padova e aveva preso a spostarsi nei dintorni della città e si giudicò che queste mosse indicassero che l'imperatore intendeva schierarsi su tre lati della città. Tutto intorno alla città dunque, per avere orizzonte balistico, le artiglierie veneziane avevano fatto piazza pulita: venne «fato meter focho» all'ospedale del Lazzaretto, «ch'è stà gran pechato brusar tanta roba era lì e fabrica nova», e la notte i veneziani appiccarono il fuoco alle case verso il Portello. Vennero incendiati e rasi al suolo anche i «palazi bellissimi» dei patrizi veneziani Giovanni e Niccolò Trevisan e Pietro Marcello.

Il 16 settembre 1509 le truppe di Massimiliano erano distribuite tra la zona del Portello e quella di porta Codalunga; altre cannonate. Marin Sanudo e i veneziani, dalla capitale del Dominio perduto, sentirono distintamente i bombardamenti di Padova il 17 settembre, non li udirono nei due giorni successivi e il 22 settembre si dichiarò in Senato che i «pescadori, tuta questa notte, hanno sentito bombardar. Et cussi tutto oggi hanno bombardato grandemente, e tutti sentiva e bombarde grosse a Padoa». Fu un contadino di Camposampiero, il 22 settembre, a riferire che c'era stata battaglia a Padova, che i veneziani avevano respinto i nemici e che «pocho manchò non sia stà preso l'imperator che era lì appresso». L'imperatore stesso, quel giorno, aveva fatto lanciare a Padova altri verrettoni con un altro messaggio. Esortava i padovani a liberarsi dai veneziani: «questi rebelli de Santa Matre Ecclesia et nostri et inimici infestissimi di tutta la republica cristiana»; in caso contrario i cittadini sarebbero morti «in ira et indignation de nostro Signor Dio». Quanti avessero lasciato Padova per unirsi alle truppe dell'imperatore, invece, avrebbero avuto il bel premio di poter «militare contra li spurcissimi turchi», con stipendi perpetui, paghe, doni e remunerazioni «amplissime».

Negli ultimi giorni di settembre gli attacchi degli imperiali si fecero più intensi e il 23 essi tentarono di espugnare il bastione di Codalunga. Più di 400 colpi di artiglieria abbattono tratti delle mura, le truppe spagnole si lanciarono contro il bastione ma «con lo aiuto de Dio» i veneziani respinsero l'attacco e uccisero 250 tra gli assalitori. Il 25 settembre, a Venezia, «eri e fin sera e questa note e questa matina è sta aldito bombardar assai a Padoa», i colpi furono oltre 300 e ne seguirono senza posa nei due giorni successivi durante i quali vennero tentati altri assalti alle mura. Gli assediati, a dire del Sanudo, stavano «di bon cuor» e anche quando l'esercito imperiale diede segno di prepararsi alla battaglia «zeneral», il 28 settembre 1509, essi schernirono gli assediati con lo sberleffo della gatta: «mostravano una Gata a li nemici, zoè la coda, amatandoli li venisse a tuorla»²³⁷.

Gli imperiali bombardarono ancora il 29 settembre 1509 e riuscirono ad abbattere a Codalunga, 150 passi di mura (591 metri). Scagliarono inoltre «una piera grossa di lire 130 di peso» dentro la corte del palazzo del capitano, a forse duecento metri dalla cattedrale. Lo stesso giorno in cui piovve dal cielo questa pietra da 63 chili vi fu un assalto in forze al bastione di Codalunga: «si apresentò al bastion di Coalonga 5 bandiere de'inimici, tra alemani, spagnoli

bottega di «taliani» e che gli assalitori erano stati «taiadi a peze dal populo». Nella colluttazione i francesi gridavano «Franza! Franza!» e i ferraresi «Italia! Italia!» (BCP, *Cronaca di Zuan Antonio da Corte*, BP 3159, c. 13v).

²³⁷ Sull'usanza della «gatta» cfr. A. Medin, *Notizie e appunti intorno al costume guerresco della gatta*, in *La obsidione di Padova*, pp. 333-363.

e taliani, et nostri li lassò montar suso, poi con fuogi artificiali e con lanze combateno, adeo fono rebatudi, con occision di molti di loro, *adeo* le fosse restono piene di corpi di morti, siché nostri stanno con bon animo, non stimando detti inimici».

Il primo ottobre 1509 Massimiliano I decise di levare l'assedio e di ritirarsi verso Vicenza e Verona. Un proclama, in cui l'imperatore annunciava la propria ritirata, venne fatto affiggere intorno a Padova:

... Ne ha parso, lassato lo insulto da uno canto, per adesso retirar lo exercito nostro da le mure in locho dove, seguri dalle sue artellarie, possiamo con tempo e con ogni altra provixione e con torli la speranza de soccorso et vituarie, costrenzerli a spontanea deditione²³⁸.

Furono minacce vuote poiché Padova non scapperà di mano a Venezia fino al 1797. Il 2 ottobre 1509 vi fu l'ultimo sussulto dell'assedio. L'imperatore e 15.000 tedeschi, in armi ma senza artiglierie, si presentarono attorno al bastione di Codalunga, si ritirarono «come desperadi» sotto i colpi delle bombarde, bruciarono i propri alloggiamenti e presero la strada di Vicenza. Scrisse il Sanudo che i circa 60.000 uomini dell'esercito imperiale «si sono levati e partiti, in soa malora!». Vedendo allontanarsi l'esercito nemico, alcuni dei contadini che si erano rifugiati in città tornarono verso le campagne, «per andar a far le vendemie».

10. La tempesta sulla cattedrale

Cosa avvenne nel duomo durante l'assedio? Gli *Atti capitolari* continuano a non dire pressoché nulla, l'unica notizia data al 14 agosto 1509 e riguarda un'assemblea alla quale presero parte sei canonici, i seguenti. Graziadeo Bonafini, tesoriere, era il «vicearchipresbitero» e faceva le funzioni di quell'arciprete bambino, Pietro Lippomano, che durante la crisi cambraica non si mosse dalla casa del padre, a Venezia. L'unico canonico patrizio dentro l'assedio era Agostino Barbo e nativo della capitale, per quanto figlio di un tedesco, era Giovanni Argentini. Erano residenti, infine, tre padovani: Giovanni Roberti, Bartolomeo Tiralaccio e Bonifacio Buzzacarini (quest'ultimo, alla data 14 agosto 1509, non era ancora sospettato come ribelle). A questi sei canonici si presentò «Gaspar Moer», un tedesco, il quale esibì lettere del nuovo vescovo di Padova, Sisto Gara Della Rovere. Gaspar Moer esordì dicendo che la cattedrale di Padova «inter civitates Italie cultu divino et prestantia splendescit» e che, pertanto, il cardinal vescovo Della Rovere lo aveva inviato nella città come vicario generale dell'episcopato. I canonici, alla richiesta del tedesco Moer, «gratias egerunt de tanta erga nos benignitate» e accolsero il nuovo vicario²³⁹.

Oltre a questo gli *Atti capitolari* non dicono altro per i mesi dell'assedio. Ben più ricca è la contabilità di Canipa e Sacrestia, dalla quale si desume come la cattedrale, per quanto in ristrettezze, sia andata avanti nelle sue perpetue impellenze ordinarie (il 25 luglio 1509, ad esempio, vennero celebrati gli anniversari del Petrarca: «vigiliis domini Francisci Petrarche, olim canonici paduani»). I danni della tempesta, tuttavia, non mancano: Antonio Capodivacca, affittuario di mezza decima a Scandalò per £ 350, non versò alcunché nel secondo semestre del 1509 ed è noto che egli, accusato di essere ribelle, era fuggito nel campo dell'imperatore²⁴⁰. La contabilità riserva notizie ancora più specifiche una delle quali riguarda Marco Aliotus, chierico della Sacrestia che il 26 agosto 1509 chiese all'amministratore della Canipa, Antonio Malgarini, il rimborso del denaro speso nel ricomprare da alcuni soldati il cavallo che gli serviva per andare nel contado, a Lupiliano, a raccogliere la decima («quia volebat redimere quendam equum de manibus stradiotum ut colligi posset decimam Lupiani»)²⁴¹.

Da luglio a settembre la Sacrestia affrontò varie spese relative a chiavi, serrature e porte: due chiavi per l'armadio della Sacrestia; una per la porta, completamente rifatta, della Sacrestia stessa; un catenaccio per la libreria. Venne rifatta, in larice, anche la porta della

²³⁸ L'intero proclama si legge in Sanudo, *I Diarii*, vol. IX, coll. 293-294.

²³⁹ ACP, *Acta capituli*, reg. 9, c. 1r.

²⁴⁰ *Ibidem*, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 11, anno 1509, c. 7v.

²⁴¹ *Ibidem*, *Quaderni della Canipa*, reg. 16, anno 1509, c. 28v.

Canipa. Altre “micro fortificazioni” riguardarono «certa foramina» sulle murature esterne della chiesa, che vennero tappati con pietre e calcina. Molto esplicito, da ultimo, il 29 agosto 1509, fu l'intervento di muratura di due porte del duomo, per tutela della chiesa: «obturare duas portas de muro pro conservatione ecclesie»²⁴².

Dal 29 agosto al 22 settembre 1509, inoltre, furono particolarmente numerose le processioni, chiaro sintomo degli stati d'animo degli assediati. Il 29 agosto 1509 gli ecclesiastici del duomo prelevarono l'icona della Vergine, dipinta da S. Luca, e la portarono in processione nelle piazze, cantando «Exaudi domine preces nostras»; evidente quali fossero le preghiere da esaudire qualora si consideri che cinque giorni prima l'esercito imperiale aveva sferrato un attacco al borgo S. Croce, che proprio sul finire di agosto i nemici stavano appostando le artiglierie più vicino alle mura e che il 4 settembre sarebbero iniziati i bombardamenti²⁴³. Seguirono poi le processioni in onore di S. Antonio, il 30 agosto, e di S. Agostino, il 31 agosto. Generiche processioni attorno alle piazze si ebbero il 1° e il 18 settembre, e il 19 dello stesso mese il corteo orante raggiunse la chiesa di S. Maria dei Servi. Il 20 settembre 1509 si replicò la processione di S. Antonio, il 21 quella di S. Agostino e il 22 quella attorno alle piazze. Si potrebbe contestare che tali processioni potrebbero non rimandare specificamente all'assedio ma una nota contabile inchioda senza scampo il fervore devozionale alle bombarde degli assediati. Il subsacrista, Zuan Antonio da Corte, pagò infatti £ 4 a dei chierichetti che avevano preso parte con i doppiieri accesi a cinque processioni, effettuate «ad invocandum divinum auxilium contra barbaris»²⁴⁴.

11. Le nubi si allontanano

Il 5 ottobre 1509 il diarista veneziano Marin Sanudo e i suo fratelli Alvise e Antonio andarono a Padova per visitare i luoghi della guerra. Videro innanzitutto, sul Brenta, «molte barche et cari con robe di villani» che «tornavano a loro ville» e «assa' patricii veneziani» che rientravano da Padova. Al Portello il Sanudo ebbe davanti «gran ruine di caxe», ponti demoliti e i ripari dell'assedio danneggiati. I fratelli Sanudo alloggiarono dal loro cognato, il capitano Zaccaria Dolfin, e visitarono la città. I mulini non potevano macinare per le deviazioni idriche fatte dagli imperiali a Limene e v'era carestia di pane, a tal punto che i soldati battevano alle porte del capitano per avere di che sopravvivere. Marin Sanudo andò a visitare il castello di Padova e vi trovò prigionieri sia tedeschi, tra i quali molti frati e preti, che padovani. A cavallo, il 7 ottobre, il diarista veneziano andò a vedere da vicino «li reperi et ruine», le «grote in terra» dove si riparavano i difensori e due case prossime alle mura fatte bruciare dai veneziani (una di esse apparteneva al vescovo di Ceneda Marino Grimani). Marin Sanudo andò poi al bastione di Codalunga, il punto della resistenza vittoriosa, dove Citolo da Perugia, al momento convalescente per un colpo di archibugio, «benissimo si portoe». Il Sanudo si fece additare, sul bastione, anche il luogo in cui «fo portà via la testa di sier Thomà Memo», patrizio veneziano che venne decapitato da un colpo d'artiglieria. Non basta perché Sanudo scrisse: «et vidi teste di morti con li capelli li, di nostri, qual fo tolte via e portà a sepelire». E ancora vide ampi tratti di mura abbattute dai nemici, «cossa spaventosa». Intorno alla città v'erano poi rovine di chiese e monasteri; delle chiese fuori le mura non rimasero «in piedi» altro che la chiesa del Lazzaretto e il monastero della Certosa». Nel cortile del palazzo del capitano il Sanudo visionò le molto grandi «balote», di pietra e di ferro, che gli imperiali lanciavano contro Padova. Le «bote di artillarie» sarebbero state più di diecimila²⁴⁵.

²⁴² *Ibidem* e *Quaderni della Sacrestia*, reg. 11, anno 1509, *passim*.

²⁴³ Cfr. *supra*.

²⁴⁴ La nota di spesa quanto al termine *barbari* ricorda la lettera inviata a Padova dalla Signoria (cfr. *supra*) e quanto alla devozione specifica richiesta dall'assedio è in sintonia con un'altra lettera scritta a Padova dal patrizio Giacomo Michiel e inviata a Venezia ad Andrea Foscarini il 25 settembre 1509. Scrisse il Michiel di confidare nella vittoria: «nui se rendemo sicuri se non intravien l'ira del Signor Dio contra de noi. El qual nui tuti dovemo cerchar de plachare, et humiliarse pregandolo che nel furor de l'ira sua, etiam che iusta sia, non ne voia reprendere, ma con la infinita sua misericordia perdonar» (Sanudo, *I Diarii*, vol. IX, coll. 187-191).

²⁴⁵ *Ibidem*, coll. 234-238.

La situazione di sovraffollamento della città si può facilmente immaginare: soldati, contadini rifugiati, la popolazione urbana e, secondo Marin Sanudo, anche «assa' bò e vacche e porzi e altri animali di villani». Il diarista veneziano, a Padova, visitò le chiese e annotò, «cossa spaventosa», che intorno e dentro alle chiese v'erano molte fosse scavate per i morti, alcuni erano sepolti e altri erano lasciati «sora terra, che puzavano»²⁴⁶. Sarà stato questo l'aspetto della cattedrale nel pieno della tempesta? Non vi sono particolari documenti, ma per restare alle fosse scavate e ai molti morti da seppellire andrà riferita una nota contabile di Sacrestia datata 22 aprile 1510. Due facchini, infatti, portarono più volte nel cimitero della cattedrale un mastello pieno di acqua benedetta che venne usata per «reconciliare» il camposanto e alcuni «rustici» furono pagati £ 3 per portar via la terra che giaceva in cumuli tutto attorno al cimitero²⁴⁷.

11.1 Il capitolo fuori dalla tempesta

I documenti capitolari per tutto il 1509 restano silenziosi ma per seguire Padova e la sua cattedrale nell'uscita dalla tempesta ritornano disponibili le note diaristiche del mansionario Zuan Antonio da Corte. Sui fatti politici e militari non dicono granché. Già l'indomani della ritirata dell'assedio, il 3 ottobre 1509, i tedeschi «robando, brusando» si spinsero ancora fin sotto le mura di Padova, per poi ripartire²⁴⁸. Il 5 ottobre 1509 si cominciò a portar pane da Venezia ma fuori le mura, a Tencarola, «quelli ladri todeschi et franzosi» continuavano a saccheggiare²⁴⁹. Zuan Antonio, il 7 ottobre, vide entrare in città «homeni, done puti et pute» che fuggivano da Camisano, nel Vicentino, «per paura de franzosi et todeschi che brusava et amazava tuti quelli li veniva ale mane»: «se poria dire quello se disse al tempo de Herode»²⁵⁰. L'indomani si seppe che gli imperiali si erano ritirati a Vicenza e per quanto la guerra non fosse finita «se comenzava andare per tuto el Padoano senza paura de todeschi et franzosi»²⁵¹. Il 24 ottobre 1509, tuttavia, i provveditori ordinarono che venissero tagliati tutti gli alberi e le vigne intorno alla città per mezzo miglio, per «fare una spianada atorno Padua» a difesa da eventuali attacchi²⁵². L'8 dicembre 1509, insieme al canonico Giovanni Argentini, Zuan Antonio da Corte andò ancora sulle mura di Padova, all'Arena. I due guardarono le rovine tutto intorno e commentarono tra loro che «non fu mai homo che pensasse questo facto»²⁵³.

Se la città dava segni di miglioramento anche le vicende della cattedrale padovana ripresero forme più ordinarie, a cominciare dalle messe. L'8 ottobre 1509 l'assedio sembrò così trascorso che si ritenne di celebrare in duomo una messa solenne, cantata a onore della «Madona» e «referendo gratia ala sua santissima maiestade che havea levado el campo via dela terra». Lo stesso 8 ottobre, poi, la cattedrale ebbe la licenza di tornare a suonare le campane, prima era proibito: «eramo stadi pur assay zorni chel non era sta sonado per amore deli nostri inimici»²⁵⁴. Nella messa in duomo del 21 ottobre 1509 tornò da convalescente Andrea Gritti, l'eroe della riconquista di Padova, che era stato malato di febbre per alcuni giorni, e «tuti li volea bene»²⁵⁵. Non potremmo dimenticare la messa che Zuan Antonio da Corte celebrò nel battistero della cattedrale il 6 novembre 1509. Al mattutino si era presentato in cattedrale il provveditore Giovanni Paolo Gradenigo e chiese una messa nel battistero per potersi comunicare. Il Gradenigo, infatti, doveva uscire fuori Padova con l'esercito e «volse conzare li facti soy cum messere Domenedio»²⁵⁶. Significativa, infine, fu la messa del 17 novembre 1509, una messa che si celebrò in duomo in memoria del «felice ingressum

²⁴⁶ *Ibidem*, col. 236.

²⁴⁷ ACP, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 11, anno 1510.

²⁴⁸ BCP, *Cronaca di Zuan Antonio da Corte*, BP 3159, c. 8r.

²⁴⁹ *Ibidem*.

²⁵⁰ *Ibidem*.

²⁵¹ *Ibidem*.

²⁵² *Ibidem*, c. 9r.

²⁵³ *Ibidem*, c. 12v.

²⁵⁴ *Ibidem*, c. 8v.

²⁵⁵ *Ibidem*, c. 9r.

²⁵⁶ *Ibidem*, c. 10r.

primum» del Dominio veneziano in Padova. Si trattò di una commemorazione, insomma, della prima conquista veneziana, quella del 17 novembre 1405²⁵⁷.

Il capitolo riprendeva vita, in special modo, dal ritorno in cattedrale di canonici e preti che erano fuggiti da Padova prima o durante l'assedio. Il primo a rifarsi vivo fu il canonico Giovanni Argentini, con il quale Zuan Antonio aveva rapporti amichevoli. Giovanni Argentini chiese agli altri canonici di essere riammesso in coro, spiegò di essere stato a Venezia e che «a Venesia volse essere obediante»²⁵⁸. Il 19 ottobre 1509 ritornò il prete Niccolò Zanotti, «che'l scampò da paura». Era stato a Venezia, come l'Argentini, ma non gli venne data la licenza di entrare in coro poiché il canonico Agostino Barbo gli imputava che «l'era stado a Venesia et per questo era excomunicado». Ne nacque un alterco²⁵⁹. Il 22 ottobre 1509 si ripresentò anche il canonico Giovanni da Roma. Venne riammesso subito in coro, «era stado anchora luy a Venesia, per la paura deli soldadi et inimici»²⁶⁰. Il 28 ottobre era tornato da Venezia anche il canonico tesoriere Graziadeo Bonafini, ma in un primo momento, ritenendolo scomunicato, i canonici lo rifiutarono. Il 18 novembre, infine, si rivide in duomo anche il canonico Bartolomeo Tiralaccio, «el quale era stado più de mesi tre per comandamento a Venesia»²⁶¹.

Era dunque in corso, nel capitolo liberato dall'assedio, un attrito fra quei canonici che erano rimasti residenti attraverso le difficoltà della guerra e quelli che invece erano scappati, con i primi che si dimostravano puntigliosi sui termini della scomunica *contra Venetos* scagliata dal papa Giulio II. Non tutti i canonici, tuttavia, erano rientrati e Zuan Antonio, il 7 dicembre 1509, sentì una voce in cattedrale secondo cui a Vicenza «l'era stado amazado el nostro canonico el paduano»; «non se sapeva del certo» ma a quel che si diceva «el nostro canonico el paduano» sarebbe stato ucciso in Vicenza – ancora in mano agli imperiali – nel corso di una lite per il possesso di un canonicato²⁶².

Assieme al “ripopolamento” del duomo riprendeva giri la vita amministrativa della cattedrale. Il 28 ottobre 1509 si mormorava che l'autorità veneziana volesse «fare rompere li granari dela nostra Caneva et Sacristia, perché non se trovava pane per la terra»²⁶³. Liti e difficoltà vennero ingenerate da affittanze da rinnovare, da crediti da riscuotere e da contabilità da soppesare. Contro i non paganti il capitolo procedeva a suon di pignoramenti e Gerolamo Soncin si presentò nella cancelleria della Canipa il 19 dicembre 1509 dicendo «gran parole et parole inzuriose» contro il tesoriere Graziadeo Bonafini che lo aveva fatto pignorare²⁶⁴. Complesso fu l'iter per la decima di Ponte San Niccolò, che era data in affitto «ali Albanesi», una famiglia del luogo uno dei cui componenti, Bernardino, fu condotto a Venezia e interrogato come ribelle²⁶⁵. La Signoria aveva bloccato le riscossioni delle decime capitolari e Zuan Antonio, insieme al canonico Bonafini, fu dal podestà il 24 ottobre per chiedere per lo

²⁵⁷ Lo stesso giorno, tuttavia, «non fo corso el pallio, come solea fare»: *Ibidem*, c. 10v.

²⁵⁸ *Ibidem*, c. 9r. Subito dopo la riammissione in coro, Giovanni Argentini andò insieme a Zuan Antonio alla «Beà Lena», dove aveva alloggiato Massimiliano I, e sui bastioni di Padova a vedere «tute quelle ruyne che li era sta fato dali todeschi et franzosi et spagnoli, per tuto là atorno ruynado et sachizando».

²⁵⁹ *Ibidem*, c. 9r. Agostino Barbo applicò alla lettera la nota interpretazione dell'interdetto che gli aveva rivelato da Roma il canonico Doimo Polcenigo nel luglio 1509 (cfr. *supra*). Riportando il parere del datario Francesco Argentini, infatti, Doimo spiegò ad Agostino Barbo che interdetto e scomunica colpivano «incolae et habitatores» di un luogo scomunicato, non già soltanto i «cives» del medesimo luogo. Agostino Barbo, sequestrato dagli imperiali e poi rilasciato, era rimasto durante l'assedio «habitor Padue» e perciò, pur veneziano, era da ritenersi assolto dalla scomunica; Niccolò Zanotti, dunque, secondo la logica del Barbo, pur padovano, fuggito nella capitale era diventato «habitor Veneciarum» e pertanto, essendo Venezia scomunicata, anch'egli era gravato da scomunica.

²⁶⁰ *Ibidem*, c.9r.

²⁶¹ Rientrò in coro con autorizzazione dei provveditori e dei rettori veneziani di Padova: *Ibidem*, c. 10v.

²⁶² *Ibidem*, c. 12v. Non risulta che alcuno dei canonici padovani abbia incontrato questa sorte. Chi riguardasse di preciso la voce, poi, non è chiaro. Dei canonici padovani, nel senso di originari della città, Bartolomeo Tiralaccio fu a Padova entro il 18 novembre 1509 (cfr. *infra*) mentre di Giovanni Roberti, Antonio Trapolino e Bonifacio Buzzacarini (quest'ultimi due coinvolti con le loro famiglie nella ribellione antiveneziana) non si hanno notizie circa il luogo in cui si trovassero; certamente non in cattedrale. La voce registrata da Zuan Antonio da Corte, perciò, dovrà riguardare uno di questi tre canonici, fermo restando che la notizia, nel suo complesso, era falsa.

²⁶³ *Ibidem*, c. 9v.

²⁶⁴ BCP, *Cronaca di Zuan Antonio da Corte*, BP 3159, c. 13r.

²⁶⁵ Sanudo, *I Diarii*, vol. IX, col. 56.

meno di poter riaffittare la decima degli Albanesi²⁶⁶. Da Venezia, per la cattedrale, provenivano anche complicazioni fiscali, era stata imposta un *dadia* sul clero e tutti i beneficiati dovevano pagare. Zuan Antonio, anch'egli costretto al versamento, si lasciò andare a una rara ostilità contro la Repubblica, non sopportava di «pagar questi rabiosi» e anche in tutta la città v'era «tanta rabia» poiché nel luglio 1509 il provveditore Andrea Gritti aveva pubblicamente garantito un'esenzione fiscale di cinque anni²⁶⁷.

Nella ripartenza della vita amministrativa della cattedrale ebbero parte centrale le revisioni contabili delle finanze. In via del tutto eccezionale, normalmente accadeva in giugno, nel dicembre 1509 il capitolo era alla revisione dei conti della Canipa, tenuti dal custode del duomo Matteo da Ossero per conto del subcanipario Gabriele Rizzi. Fin dal 10 dicembre Matteo da Ossero aveva litigato in chiesa con Niccolò Zanotti, uno dei revisori dei suoi conti, e il 19 dicembre, fatto il bilancio, mancarono £ 172. Il subcanipario Gabriele Rizzi si scusò dicendo che aveva speso quei soldi per ragioni che non ricordava, e che aveva soltanto dimenticato di riportarli in bella dalle minute. Il 20 dicembre 1509 venne richiesta la brutta copia del contabile a Matteo da Ossero, quest'ultimo si rifiutò di consegnarla e così il prete Niccolò Zanotti cominciò a gridare «et se disse villanie assay». Dietro a Matteo da Ossero c'era il custode Gabriele Rizzi, il quale, come si è visto, si era schierato dalla parte degli imperiali e della *republica padoana*; l'inimicizia nutrita nei suoi confronti da Zuan Antonio è stata più volte rilevata ma si noti ancora quel che lo stesso Zuan Antonio scrisse al proposito delle £ 172 che mancavano in cassa: il denaro era stato usato da Matteo da Ossero per pagare «tuti li amici soy, et quelli de prè Gabriele et chi luy havea voluto». Zuan Antonio ricordava benissimo, infatti, la «furia» di prè Gabriele al tempo della cacciata dei veneziani, quando riscuoteva denaro dal clero per contribuire alle spese dei mercenari tedeschi²⁶⁸.

Per quanto riguarda la vita privata di Zuan Antonio da Corte nei mesi successivi all'assedio andrà rilevato come egli abbia ricevuto numerose visite. Il primo a recarsi a casa del mansionario fu Giovanni, un suo parente che viveva a Rovolon, sugli Euganei, e che scappava dal suo paese. Mangiando, Giovanni da Rovolon spiegava di essere stato saccheggiato da spagnoli, tedeschi e francesi e «ancha fato presone»²⁶⁹. Giunse a «dinsar» da Zuan Antonio, il 13 ottobre 1509, anche un suo fittavolo che scappava con la famiglia da Pozzoveggiano e andava a Treviso, abbandonando «ogni cossa»²⁷⁰. Il 14 ottobre 1509 tornò a Padova il padre di Zuan Antonio, il quale si era rifugiato a Venezia senza che il figlio potesse sapere alcunché del suo stato fino al 2 ottobre 1509, quando ricevette per lettera che il padre «stava bene, perché stete pur assai che non sapea niente deli fati soy, perché el scampò de mane de li todeschi cum le sue pecore et andò a Venesia et mi dubitava che non fusse sta preso dali nimici perché ne fu preso assay andando a Venesia»²⁷¹. Il 30 ottobre giunse a casa di Zuan Antonio un altro suo fittavolo, Michele Magro, che non aveva sementi e che ottenne 6 staia di frumento in prestito²⁷².

Senz'altro poco gradita fu la comparsa improvvisa a casa di Zuan Antonio, il 5 novembre 1509, a ora di pranzo, del suo chierico Giacomo «dela Madona». Quest'ultimo giungeva di corsa dalla cattedrale a chiamare Zuan Antonio perché in Sacrestia lo attendeva un segretario del provveditore Andrea Gritti, il quale, scrisse il mansionario, «volea vedere tuta la mia roba che era in la mia cassa grande», una cassa che Zuan Antonio aveva fatto portare al sicuro in Sacrestia «per paura deli soldadi». Nella cassa non si trovarono che «lenzoli, panni de lino, camise, fazoli et fazoleti, mantille, toaie et toaioli» ma il segretario del Gritti pretese l'inventario «de quello che era dentro in la dita cassa». Zuan Antonio si giustificò: non c'era

²⁶⁶ Il 15 dicembre 1509 il capitolo poté riaffittarla a Matteo Boneto e Marco «sartore»: BCP, *Cronaca di Zuan Antonio da Corte*, BP 3159, cc. 9v, 13r.

²⁶⁷ Cfr. *supra*.

²⁶⁸ BCP, *Cronaca di Zuan Antonio da Corte*, BP 3159, cc. 12v, 13r.

²⁶⁹ *Ibidem*, c. 8v.

²⁷⁰ *Ibidem*.

²⁷¹ *Ibidem*, c. 8rv.

²⁷² *Ibidem*, c. 9v.

inventario perché, scrisse, «mi feci portare a refuso ogni cossa». Durante l'ispezione in Sacrestia l'ufficiale veneziano aveva mandato un fante a casa di Zuan Antonio, «ad esaminare mie madie per vedere sel se incontrava el suo parlare cum lo mio». Ma anche a casa del mansionario «non li era roba de gran valuta». In Sacrestia, al duomo, v'erano altre casse, appartenenti a beneficiati della cattedrale e ad «altre persone», e il segretario del Gritti le fece aprire. Non si trovò alcunché ma Zuan Antonio temeva che l'ufficiale veneziano «non me tollesse qualche pera de lenzoli, che li parse gran cossa a vedere tanti belli lenzoli: tanto bianco a uno povero prete!».

Cosa cercava il segretario del Gritti in Sacrestia? Lo dice Zuan Antonio: «cerchava roba che fusse de misser Antonio Francesco di Doctori», l'avvocato del capitolo incarcerato a Venezia per ribellione, perché si diceva che parte dei suoi beni fossero stati nascosti in cattedrale. Zuan Antonio, in realtà, aveva messo al sicuro altri beni in cattedrale, nulla che fosse del Dottori, ma nella libreria aveva nascosto delle vesti fatte portare «in più volte là suso per paura deli inimici» e due scatole di argenti, una della sua ex massaia Agnola Noenta e l'altra della sua subaffittuaria Lena. La vicenda dell'ispezione, in conclusione, lascia ad intendere che la cattedrale, durante l'assedio, fosse diventata una sorta di sacro bunker²⁷³.

Sul finire di novembre, Zuan Antonio aveva in animo di cambiare casa ma non trovò un alloggio che gli aggradasse, il 22 novembre 1509 andò a visionare la casa del canonico Giovanni da Roma, «la qual non me piasse per niente», e il 25 una casa della Canipa appartenuta al cappellano Niccolò Buzzacarini: «ma comme la viti me fuzite tuta la voia, menaza ruyna in molti logi, non ha niente de corte, non ge viti cossa che me piacesse»²⁷⁴.

Zuan Antonio restò a casa sua, ma non sappiamo in quale contrada di Padova, e ripresero le visite. Davvero inattesa fu la persona che si presentò il 12 dicembre 1509, tra l'una e le due di notte. Bussarono e il mansionario della cattedrale si trovò davanti Agostino Querini. Il visitatore notturno non era del tutto uno sconosciuto, poiché era il «fiolo de misser Tadio, nostro arciprete». L'arciprete Taddeo Querini infatti, morto due anni prima, negli anni cinquanta del Quattrocento aveva avuto tre figli da una monaca e l'Agostino Querini che si presentò da Zuan Antonio nottetempo era uno di questi. Il figlio dell'arciprete voleva soldi. Zuan Antonio gli diede s. 30, ma il figlio del defunto arciprete «ne voleva ben di più». Agostino Querini, poi, uscì nella notte²⁷⁵.

Non rimane che un'ultima visita, del 18 dicembre 1509. A mangiare a casa di Zuan Antonio c'era una padovana, «dona Lisa», la quale raccontò al mansionario la sorte di una sua giovane amica, «la Beta». «Uno soldado tristo», infatti, aveva ingannato la Beta e «l'avea vergognada». Il soldato le «havea promesso de torla per moiere», e invece «ne havea un'altra, et havea fioli, a Saletto». Lasciò la Beta in «gran fastidio e dolore» e se ne andò²⁷⁶.

11.2 Morti e peste

La cronaca di Zuan Antonio da Corte, per il periodo dall'inizio di ottobre (ritirata dell'assedio) alla fine di dicembre 1509 non riporta che due battesimi. Il 20 novembre Battista Guidone fece battezzare il «suo putino» e lo chiamò Antonio «per renovare el nome de suo barba, messer prè Antonio», già mansionario in cattedrale dal 1485 al 1508²⁷⁷. Il 20 dicembre 1509 Zuan Antonio andò a battezzare, in casa del nobile Antonio Calza, «una bella putina» ma in fin di vita²⁷⁸. A fronte di due battesimi, però, vi furono 31 morti sepolti e la cronaca del mansionario, per questi mesi, ha l'aria di un necrologio:

²⁷³ *Ibidem*, cc. 10r, 11v.

²⁷⁴ *Ibidem*, c. 11v.

²⁷⁵ *Ibidem*, c. 13r.

²⁷⁶ *Ibidem*. L'indomani Zuan Antonio fu dal vicario vescovile «per lo maniazo dela povera puta» per vedere se non fosse possibile un provvedimento: «meriteria quello tristo gran pena».

²⁷⁷ *Ibidem*.

²⁷⁸ *Ibidem*, c. 13v. Il padre, che non volle l'anima della figlia vagasse nel limbo, pagò 30 soldi «per merzede» a Zuan Antonio (che scrisse: «feci per farli cossa grata, non per haver questo guadagno»).

	Data	Defunto
1)	03.10.1509	Piero Busnello
2)	04.10.1509	<i>putino</i> di Battista Aliprandi
3)	05.10.1509	moglie di Pellegrino del Frate
4)	06.10.1509	moglie del fu Zuan de la Riza
5)	08.10.1509	Lorenzo da Genova
6)	10.10.1509	tamburino del connestabile «Pereto Corso»
7)	16.10.1509	fattore dei frati di S. Urbano
8)	20.10.1509	Mossolino chierico del duomo
9)	22.10.1509	soldato di Lucio Malvezzo
10)	03.11.1509	puto di Giovanni Lion
11)	07.11.1509	Taddea Buzzacarini
12)	11.11.1509	Bastiano da Battipaglia
13)	14.11.1509	Lionello da Brazolo
14)		n.n.
15)		n.n.
16)		n.n.
17)	16.11.1509	un frate
18)		un <i>puto</i>
19)	17.11.1509	mastro Giacomo
20)		barcarolo di porta S. Giovanni
21)	25.11.1509	Pendiso facchino
22)	29.11.1509	Ludovico da Fano
23)		Donna Oliva
24)	07.12.1509	Zaneto da Cipro, medico
25)	11.12.1509	moglie di Bertuzzo Bagarotti
26)	13.12.1509	Domenico Zacco
27)	14.12.1509	massaia di Ludovico di Brazolo
28)	15.12.1509	mastro Francesco Negro «verotario»
29)	16.12.1509	moglie di Giovanni Frigimelica
30)	21.12.1509	figlio di un soldato della camera cittadina
31)	31.12.1509	figlia di Giovanni da Legnaro

Nella distribuzione di queste morti c'è una logica. Fino al 14 novembre si contano 12 defunti, 7 per cause non note e 5 per ragioni "accertate". Tra i primi si potrà ricordare «el putino» di Battista Aliprandi, «lo ultimo herede dela casa deli Aliprandi de maschi». Il fanciullo «fo messo al Domo, in la sepultura de miser Mateo suo barba», ossia nella tomba dello zio Matteo Aliprandi, canonico della cattedrale dal 1485 al 1493²⁷⁹. Tra i defunti per cause note Piero Busnello morì «per mal de flusso», il tamburino del connestabile Pereto Corso venne ucciso e il chierico del duomo Mossolino «el se havea scavezzado una gamba zoso deli bastioni et non poté may guarir»²⁸⁰. Taddea moglie di Bernardo Buzzacarini morì «da melanchonia deli soy fioli», prigionieri a Venezia poiché ribelli, e anche Bastiano da Battipaglia «morite de melanchonia per uno suo fiolo, che li todeschi si l'avea preso et menado con loro»²⁸¹.

Dal 14 novembre al 31 dicembre 1509 i morti furono 21. Tra di loro la moglie di Giovanni Frigimelica, un ribelle, si spense «da gran fastidio deli soy come era andato». Anche la moglie di Bertuzzo Bagarotti, giustiziato a Venezia perché ribelle, «morì da tanto fastidio et affano ... per la morte vituperosa del marido»²⁸². Bertuzzo Bagarotti fu giustiziato il 1° dicembre 1509 e la moglie morì nel giro di dieci giorni (11 dicembre 1509)²⁸³. L'esecuzione di Bertuzzo Bagarotti e di altri tre ribelli padovani (Giacomo Lion, Alberto Trapolino – zio del canonico Antonio – e Ludovico Conte) si svolse a Venezia ed è raccontata da Marin Sanudo. La mattina del 1° dicembre 1509 essi vennero condotti fuori di prigione, avevano la barba lunga e il cappio al

²⁷⁹ *Ibidem*, c. 8r.

²⁸⁰ *Ibidem*, cc. 8rv, 9r.

²⁸¹ *Ibidem*, c. 10rv.

²⁸² *Ibidem*, cc. 12v, 13r.

²⁸³ Sappiamo da Zuan Antonio da Corte che entro il 22 aprile, tra i ribelli prigionieri, morì il padovano Antonio Mussato. Lo stesso giorno, incarcerato a Venezia, anche l'ex avvocato capitolare Antonio Francesco Dottori «stava male... hera in presone et cativa et pativa». Commentò Zuan Antonio: «et cussì feno quelli mati che andava in suso et cazeno zoso per terra per non haver inzegno»: BCP, *Cronaca di Zuan Antonio da Corte*, BP 3159, c. 21r.

collo, un abito «de tela negra con la croce rossa» ed erano confortati da quattro francescani. Mogli e parenti dei condannati erano già stati in prigione «a tuor comiato». Durante l'esecuzione dei ribelli padovani il marchese di Mantova, prigioniero a Venezia, da dove era rinchiuso, «messe il cao fuora per veder»²⁸⁴. Lasciamo la parola al Sanudo:

Il primo che fo apichato fu il Trapolin, el qual su la scala in alto disse molti salmi e oration et pareva non temesse la morte, *imo* disse al boia: «Vuotu che mi buta zoso?». Il secondo fo il Conte, qual era perso: disse poche parole. Il terzo il Bagaroto, qual disse moriva innocente et non era sta rebello, et ricomandava suo fiol a la Signoria, perché non è sta rebello: questo havia una vesta di varo. Et il quarto fu il Lion, qual diceva oration et era tolto e perso, *licet* dicesse a Lodovico Conte quando tochò a lui andar su la forcha: «Andé da valente cavalier» et apichati li tre alzò li ochi a vederli, dove molto si perse. Erano molti padoani in piazza; donne assai in barcha²⁸⁵.

Gli altri 19 defunti ricordati da Zuan Antonio nel suo diario, invece, morirono di peste. Il primo ad esserne colpito fu Lionello da Brazolo, che venne sepolto, vestito da frate zoccolante, nella chiesa di S. Bernardino. Morì in quattro giorni, venne sepolto, poi riesumato e si trovò così «che l'era morto di peste». Le monache di S. Bernardino, dove Lionello da Brazolo venne sepolto, e i frati che avevano vestito il cadavere vennero posti in quarantena per il pericolo «de infettare tuta la terra»²⁸⁶. Nei quattro giorni successivi morirono altri 7 appestati, uno dei quali, mastro Giacomo, venne sepolto senza «alcun honore» perché nessuno voleva maneggiarne il cadavere²⁸⁷. Il 25 novembre 1509 la peste passò nella casa vicina a quella di Zuan Antonio da Corte e uccise il facchino Pendiso; lo stesso giorno una donna fu portata al Lazzaretto e «ci andò mal volentieri»²⁸⁸. Nella casa del cappellano del duomo Gerolamo Fagnani, poi, altro «vesino» di Zuan Antonio, si ammalò una massaia, «Dio voglia chel non sea male de periculo alguno»²⁸⁹. Il 29 novembre morirono in due, Ludovico da Fano, «povero homo», e una donna, Oliva. Per aver avuto familiarità con quest'ultima «la careta del Lazareto» caricò «la roba de Lorenzo Callegaro, et luy, et soa mogliere, et el suo fameio et li soy puti». Sulla «careta», scaricati costoro, vennero poi ammucciate «le robe de la Oliva», tra le quali «una gran lisia» dei frati di S. Agostino. Vennero buttati sulla «careta» anche un'altra appestata, la madre di tale Zuan Maria, e tutte «le sue galine»²⁹⁰.

Il medico Zanetto da Cipro, nipote dell'ex canonico di Padova e cardinale Ludovico Podocataro, il 3 dicembre prese l'eucarestia e il 7 dicembre 1509 era già sepolto, da «bon medego et uno homo da bene et valente homo»²⁹¹. Il 14 dicembre la peste era ancora nella casa del primo appestato, Lionello da Brazolo, era morta una massaia e si era ammalata la moglie del defunto. Il sarto Giovanni aveva lavorato dai Brazolo e per questo, il 15 dicembre, fu rinchiuso nella sua casa. Lo stesso giorno morì di peste il vasaio Francesco Negro, che lasciò agli eredi «del bendedio»²⁹².

La cattedrale subì le conseguenze della peste e fu chiaro l'8 dicembre 1509 (concezione di Maria, una solennità tra le più importanti per il duomo intitolato appunto a S. Maria) quando, scrisse Zuan Antonio, «fo uno grande scandolo in la nostra chiesa del domo». In cattedrale, infatti, si ricevette l'ordine «che non se averzesse la nostra chiesa per amore dela nostra festa dela conceptione dela Madona» perché «la peste era in tuta la terra». Le porte della cattedrale vennero sprangate «et fo una grande mormoration de populo». Il vespero venne celebrato e «tenuto secreto, a zò che la brigata non vegnisse ala porta per amore del vespero»²⁹³. L'indomani (9 dicembre 1509) il canonico Graziadeo Bonafini convocò mansionari e custodi e disse loro che il capitano veneziano aveva richiesto «qualche elemosina per lo Lazzareto, per lo

²⁸⁴ *Ibidem*.

²⁸⁵ Sanudo, *I Diarii*, vol. IX, coll. 358-359.

²⁸⁶ *Ibidem*, c. 11r.

²⁸⁷ *Ibidem*.

²⁸⁸ *Ibidem*, c. 11v.

²⁸⁹ *Ibidem*, c. 12r.

²⁹⁰ *Ibidem*.

²⁹¹ *Ibidem*, c. 12rv; ACP, *Acta capituli*, reg. 7, c. 7v.

²⁹² BCP, *Cronaca di Zuan Antonio da Corte*, BP 3159, cc. 12v, 13r.

²⁹³ *Ibidem*, c. 12v.

grande bixogno l'havea per la terra». Graziadeo esortò i preti del duomo a contribuire tutti, era dovuto «amore Dei»²⁹⁴.

Le porte della cattedrale erano ancora chiuse la notte di Natale del 1509, e parteciparono alle messe solo i religiosi e i rettori veneziani. Zuan Antonio da Corte ne fu contento: «el fo fato la note de Nadale uno bello offitio, senza strepito perché non li vene femene in coro, perché el se tene serado le porte per la peste; et fo causa che l'offitio se disse bene et senza remore alguno, comme se solea fare sempre tanto strepito in coro»²⁹⁵. La peste, del resto, batteva ancora la città e l'ultimo giorno del 1509 Zuan Antonio annotò che «fo sepulta» la figlia di Giovanni da Legnaro, notaio vescovile, «una bella puta de anni 10»²⁹⁶: *una bambina di forse nov'anni, morta; ma tutta ben accomodata, co' capelli divisi sulla fronte, con un vestito bianchissimo... come se fosse stata viva; se non che una manina bianca a guisa di cera spenzolava da una parte...*²⁹⁷

12. Tempo instabile

Per il capitolo e per la cattedrale l'anno della ripresa fu il 1510. I canonici residenti erano ancora molto pochi, soltanto 9, e diventeranno addirittura 8 nel successivo 1511. Ritornarono a Padova, tra i canonici che ne erano fuggiti, Giovanni Roberti entro il 21 dicembre 1509, Gabriele Boldù e Luca Viaro dal 6 e 18 marzo 1510 e Gerolamo Giustinian almeno dal 16 aprile 1510²⁹⁸. Tra gli assenti sappiamo che Doimo da Polcenigo era a Roma, come i due cardinali Domenico Grimani e Marco Corner²⁹⁹. Le assemblee capitolari, inesistenti o almeno non verbalizzate nel semestre di guerra del 1509, raggiunsero nel 1510 il numero di 61, sintomo che l'istituzione capitolare aveva superato il peggio.

I canonici tornati a riunirsi in assemblea pensarono in primo luogo al riassetto del patrimonio. Già il 21 dicembre 1509 Ilario Centonus, che era stato sospettato di essere un ribelle ed era affittuario della decima di Ponte Molino, chiese «restaura ... propter bellum passum» e lo stesso fece, il 9 febbraio 1510, il co-conduttore della decima, Domenico Dela Deda, il quale specificò di non disporre delle intere riscossioni «propter damna passa et habita in pertinentiis dicte decime, ubi imperator fere per bimestre in obsidenda Padua castrameatus fuit»³⁰⁰. Chiesero poi analogo trattamento gli affittuari delle decime dei quartieri Torreselle e Duomo, Alvise Blanco e ancora Domenico Dela Deda per l'una e Natale Callegari per l'altra, «quia non potuerunt colligere omnia blada»³⁰¹.

Come si risolsero le richieste è detto dalla contabilità di Canipa. Domenico Dela Deda, come «conductor» della decima di Toreselle per un fitto di £ 1.125, ebbe abbuonata la «quartam partem suprascripti debiti ... propter damnum susceptum propter bellum» e come affittuario della decima di Ponte Molino ebbe uno sconto di £ 700 «propter damnum susceptum occasione belli circha civitate Padue». Natale Callegari, affittuario per £ 1.000 all'anno della decima del quartiere Duomo, ebbe uno sconto pari a un quarto della somma³⁰². Più difficile, invece, era la situazione dell'ultimo dei conduttori delle decime cittadine, Giulio Argentino, che aveva in affitto la decima di Porta Altinate. L'Argentino, tradotto a Venezia come ribelle, era ancora in carcere e il 15 gennaio 1510 il capitolo, constatato che l'affittuario stava male quanto a salute, approvò di chiedere alla Repubblica una «gratia specialis», affinché venisse rilasciato³⁰³. La pratica andò bene perché all'Argentino, tornato in libertà, venne

²⁹⁴ *Ibidem*. Zuan Antonio donò 4 staia di frumento.

²⁹⁵ *Ibidem*, c. 13v.

²⁹⁶ *Ibidem*, c. 14r.

²⁹⁷ A. Mazoni, *I promessi sposi*, capitolo XXXIV.

²⁹⁸ Giovanni Roberti: ACP, *Acta capituli*, reg. 9, c. 4r; Gabriele Boldù: *Ibidem*, c. 8r; Luca Viaro: *ibidem*, c. 9r; Gerolamo Giustinian: *Ibidem*, c. 12v.

²⁹⁹ *Ibidem*, c. 25r.

³⁰⁰ *Ibidem*, cc. 4r, 5rv.

³⁰¹ *Ibidem*, c. 8r (6 marzo 1510).

³⁰² *Ibidem*, *Quaderni della Canipa*, reg. 16, anno 1509, cc. 19rv, 20v.

³⁰³ *Ibidem*, *Acta capituli*, reg. 9, c. 5r.

abbuonato un quarto del fitto (£ 859) «propter danum belli»³⁰⁴. Il 28 aprile 1510, infine, Giulio Argentino preferì rinunciare del tutto all'affitto della decima di Porta Altinate³⁰⁵. Non fu il solo, perché anche tutti gli altri conduttori delle decime sui quartieri fecero poi altrettanto e il canonico Agostino Barbo rilevò che ciò era dovuto ai danni di guerra e alla «arborum et vinearum incisionem», risultato, quest'ultimo, della «spianada» di mezzo miglio che i Veneziani vollero realizzare tutto intorno alla città, dove il capitolo riscuoteva le decime cittadine³⁰⁶.

A dare problemi fu la rinuncia fatta da Domenico Dela Deda, affittuario di Ponte Molino, il 22 marzo 1510. Alla richiesta di poter sciogliere l'affittanza, Domenico si era scontrato con il subcanipario Antonio Malgarini il quale garantiva che Domenico non aveva mai pagato integralmente quanto pattuito. L'amministratore propose di requisire e svendere tutte le biade che si trovavano nel granaio di Domenico Dela Deda, quest'ultimo accettò, e promise di procedere non appena il suo socio Ilario Centonus fosse tornato da Venezia, dove era in carcere³⁰⁷. Ilario Centonus non poté rientrare a Padova e forse per questo l'8 maggio 1510 Domenico rinnovò l'affitto della decima a Ponte Molino (£ 1.350 all'anno)³⁰⁸.

Il capitolo, tornato a riunirsi dopo la tempesta, si trovò a trattare nuovamente questioni beneficiarie. L'ultimo febbraio 1510 giunsero lettere del cardinale Sisto Gara Della Rovere, vescovo di Padova, il quale esortava i canonici affinché la prima prebenda canonica vacante venisse consegnata a «Lomellino», protonotario apostolico e «consocio domestico» del vescovo padovano. I canonici spedirono a Roma, al vescovo, una lettera di obbedienza cui aggiunsero la preghiera che il vescovo medesimo si degnasse di mandare a Padova un «idoneo episcopo», remunerato da stipendio «condigno», che espletasse alle celebrazioni pontificali³⁰⁹.

Già il 21 dicembre 1509, inoltre, alcuni canonici vollero rimpiazzare il cappellano Gerolamo, poiché era assente da settimane, con il cantore e «alumnum» della cattedrale prete Zaffarota. Giovanni Roberti, canonico, prese la difesa dell'assente, garantì a suo nome che sarebbe tornato a breve e ottenne così la nomina di un sostituto a tempo, non definitivo³¹⁰. Un'altra cappella si rese vacante il 13 luglio 1510 per la morte del cappellano Pietro Guidone. Il capitolo la conferì a Marco Badia, un «puer» educato in cattedrale, ma il canonico Agostino Barbo ricordò che per le collazioni era necessaria l'approvazione dell'arciprete. L'arciprete era il bambino Pietro Lippomano, che stava a Venezia sotto la potestà del padre Gerolamo, e per concludere la nomina il canonico Graziadeo Bonafini raggiunse Gerolamo Lippomano nella capitale e ottenne da quest'ultimo la seguente lettera:

Reverendi domini, per el reverendo misser Gratiadio Bonafino, canonico di Padoa, mi è sta monstrato una de vostre signorie zercha ala election facta nela capelleta in nome de prè Marco Badia, et cussì vostre signorie exorta el dicto misser Gratiadio mi vegna a trovar aziò facesse che mio fiolo arciprete de Padoa (a chi vostre signorie dice aspettar la election insieme cum el camerario di domo) consentisse a dicta election. Et el dicto misser Gratiadio è stato a me et cussì, *ad preces suas*, io Hieronymo Lipomano, padre del dicto arciprete, dicho et confermo dicta election (*si sic est* chel staga la election al dicto arciprete e al camerario) e che el cargo di quello vol el protestador de dicta capella sia di vostre signorie, zoé misser Zuan di Ruberti, come vicarciprete, et misser Augustino Barbo, camerario, che sono certo debeno haver veduto el primo testamento et cum quello se die aver governato perché mi di questo non ne volgio cargo; ma son ben atento per quanto aspecta a mio fiol se *iurisdictio* alcuna lui ha de mi non la fo, che dicta election habia luogo et cussì, *ad preces* di dicto misser Gratiadio, ho facto la presente lettera a vostre signorie et *etiam* per far cossì gratia al capitulo del domo di Padoa. Et farò etiam che lo arciprete mio fiol scrivere esser contento di quanto mi ho soprascripto et a vostre signorie mi raccomando.

[*Mano dello scrivente*] Hieronymo Lipomano

[*Mano diversa*] Ego Petrus Lipomano, archipresbiter paduanus, sum contentus de eo quod magnificus pater meus suprascriptit³¹¹.

³⁰⁴ *Ibidem*, *Quaderni della Canipa*, reg. 16, anno 1509, c. 20r.

³⁰⁵ *Ibidem*, *Acta capituli*, reg. 9, c. 14r.

³⁰⁶ *Ibidem*, c. 19r.

³⁰⁷ *Ibidem*, c. 22v.

³⁰⁸ *Ibidem*, c. 24r.

³⁰⁹ *Ibidem*, c. 7r.

³¹⁰ *Ibidem*, c. 4r.

³¹¹ *Ibidem*, foglio volante post c. 3v.

L'arciprete bambino, insomma, sottoscrisse *manu propria* e fu una ben strana forma di puntiglio formalistico quella che il capitolo pretese dai Lippomano. Svartati, però, furono le irregolarità da reprimere e i casi singoli da risolvere affinché l'impresa cattedrale tornasse a pieno regime. Tra le irregolarità si potrebbe offrire uno «scandalum» rivelato dal canonico Gabriele Boldù il 2 aprile 1510. Il «magister cantus» Giovanni Domenico, infatti, non si era presentato alle funzioni né il giorno di Pasqua né i due successivi, lasciando i cantori senza maestro, sollevando «magnus murmur» tra il popolo e arrecando «ignominia non modica» al capitolo tutto³¹². Altro scandalo fu trovato nella condotta del custode Gabriele Rizzi, il quale aveva l'abitudine di non venire mai al mattutino e di essere ugualmente retribuito come residente. Il tutto è raccontato dal suo grande nemico, il mansionario Zuan Antonio da Corte. Gabriele Rizzi infatti, dopo la riconquista veneziana di Padova, era stato «bastonado ... per li soy boni meriti» e da allora aveva sempre esibito questa giustificazione per la sua assenza al mattutino. Ma era falsa, la scusa, poiché il Rizzi «stava in leto» a dormire o «se ne stava a sguazare»: «la sua grande conscentia!», commentò Zuan Antonio. La decisione presa dal capitolo il 1° maggio 1510 fu quella di smettere di versare la residenza a prete Gabriele e di interrompere questo scandalo³¹³.

Irregolarità di altro genere, poi, fu denunciata dal prete Domenico Scardenella il 2 maggio 1510. Egli, nel mese di ottobre 1509, aveva ricevuto dal canipario del capitolo dieci mastelli di vino «insipidum». L'acquirente del vino l'aveva fatto «degustare» ai due facchini che gliel'avevano portato e anch'essi avevano giudicato che il prezzo di quel vinaccio (£ 2 al mastello) fosse troppo. Domenico Scardenella, perciò, chiese e ottenne che il prezzo del vino venisse abbassato a £ 1 al mastello³¹⁴. Anche se per ragioni più che comprensibili poi, vecchiaia e «malam convalescentiam», il 6 giugno 1510 il prete Niccolò Zanotti, a dire del capitolo, non svolgeva i suoi compiti nell'amministrazione della Canipa e i canonici gli diedero un coadiutore in Zuan Antonio da Corte³¹⁵. Nonostante questo Niccolò Zanotti venne confermato subcanipario nel maggio 1509 ma in seguito lasciò Padova per rientrarvi l'8 ottobre 1510, in stato di evidente malattia. Niccolò Zanotti, per questo, venne rimosso dal suo incarico e sostituito ancora da Zuan Antonio da Corte che si trovò ad amministrare, al contempo, Canipa e Sacrestia³¹⁶.

Tra i casi singoli documentati dagli *Atti capitolari* per il 1510 si possono segnalare i seguenti. Il primo riguarda Ludovico Braino, organista del duomo da 18 anni, che il 2 aprile 1510 venne inviato a Roma come procuratore del capitolo nella causa contro i monaci certosini di Padova; problemi di quartesi. Ecco dunque, dopo la guerra, che il capitolo si riattivò nella difesa giuridica dei propri diritti³¹⁷. Ludovico Braino, in seguito alla sua buona condotta romana, venne premiato con la custodia che si rese vacante il 1° aprile 1511, quando morì Niccolò Zanotti³¹⁸. Altro caso di un qualche interesse data al 29 aprile 1510 quando, durante una riunione del capitolo, il canonico Bartolomeo Tiralaccio prese la parola per ricordare come i confratelli gli avessero già concesso in duomo un «locus» per propria sepoltura, vicino alla cappella della Vergine dei miracoli e accanto al sepolcro del canonico Alvise Costa, morto nel 1503. Il Tiralaccio voleva conferma per poter dare il via ai lavori³¹⁹.

Da Roma, il 4 luglio 1510, giunse in cattedrale ed entrò in Sacrestia, per presentarsi ai canonici, il padovano Paolo Zabarella, vescovo di Argo. Paolo Zabarella presentava lettere del cardinal Sisto Della Rovere che lo nominavano vicario generale a Padova. I canonici lessero la

³¹² Per questo motivo Giovanni Domenico fu rimosso dall'incarico. *Ibidem*, c. 9v.

³¹³ *Ibidem*, c. 17r; BCP, *Cronaca di Zuan Antonio da Corte*, BP 3159, c. 21v.

³¹⁴ ACP, *Acta capituli*, reg. 9, c. 18v.

³¹⁵ *Ibidem*, c. 23r.

³¹⁶ *Ibidem*, reg. 10, c. 5v

³¹⁷ *Ibidem*, reg. 9, c. 9v. Quando partì per Roma, il capitolo scrisse lettere credenziali per il Braino al datario Francesco Argentini e al vescovo di Padova Sisto Gara Della Rovere. Sullo svolgimento della lite con i certosini, da Roma, Ludovico Braino informava il capitolo con precise lettere di ragguglio: cfr. *Ibidem*, c. 25r; reg. 10, foglio volante post c. 4rv.

³¹⁸ *Ibidem*, reg. 10, c. 10v.

³¹⁹ *Ibidem*, reg. 9, c. 15r.

lunga *carta vicariatus* e accettarono, senza sollevare contestazione, il nuovo rappresentante del lontanissimo vescovo nipote di Giulio II³²⁰. Il vescovado della Rovere aveva preso la piega di una commenda *in absentia* ma il capitolo, finita la guerra, trattava ancora con la «bona memoria» degli ultimi due vescovi veneziani, Pietro Barozzi e Pietro Dandolo. Il 16 aprile 1510 i canonici dettarono una lettera indirizzata ai loro confratelli che si trovavano a Venezia, Gabriele Boldù, Luca Viaro e Gerolamo Giustinian. La lettera comincia ricordando i disordini dell'assedio trascorso, «le perturbation et molestie a le signorie vestre non incognite» e poi ricorda come il defunto vescovo Dandolo avesse lasciato «non potia quantità de libri» alla biblioteca della cattedrale. I libri, in gran parte, erano quelli della biblioteca lasciata in episcopato dal vescovo Barozzi, morto nel 1507. I canonici della cattedrale sapevano che durante le «perturbation» del 1509 i fratelli del vescovo Dandolo, nel frattempo defunto, avevano portato l'intera biblioteca a Venezia. Con la lettera, dunque, i canonici di Padova chiedevano ai confratelli che si trovavano a Venezia di intercedere con i Dandolo per facilitare la restituzione dei libri, «aziò li possiamo nela biblioteca, per nui de novo fabricata secondo la mente de li prelibati episcopi, collocare»³²¹.

La contabilità di Sacrestia testimonia come i canonici fossero per davvero all'opera nella costruzione di un ambiente che doveva diventare la biblioteca della cattedrale. Nel 1509 tra manovali, carpentieri, falegnami, fabbri e materiale vennero spese «pro fabrica librarie» £ 577, e altre £ 192 si aggiunsero nel 1510³²². Nella biblioteca che la contabilità descrive in costruzione nel 1509 vennero nascosti, durante l'assedio, casse di vesti e di altri beni, per metterli al sicuro dalle ruberie³²³. I libri di conti della Sacrestia, tuttavia, danno molte altre notizie riferibili alla conta dei danni fatta dal capitolo dopo la ritirata di Massimiliano I.

Interessante è la sorte del possedimento di S. Zenone, fuori Porta Savonarola, con case, campi e vigne che fu aggregato alla Sacrestia da Eugenio IV nel 1438³²⁴. La tenuta era stata data in affitto a Matteo e Benedetto «A Plebanis» per 34 ducati annui. Per il 1509 i due affittuari non versarono che la metà, «propter bellum inimicorum», visto che il possedimento stesso era contiguo all'accampamento dell'imperatore³²⁵. Zuan Antonio da Corte andò a visitare la tenuta capitolare di S. Zenone l'8 ottobre 1509: «et là trovay una grande ruyna fata a quello povero logo, et robado dali todeschi et da altre persone; li fo fato gran danno, da esser tolto tute le porte dele camere, et soleri, per lozamenti soy». Bisognava «refare ogni cossa» e per questo il 15 ottobre vennero acquistate 40 assi e altro legname³²⁶. Il 4 dicembre 1509 la tenuta capitolare era ancora sottosopra «propter ruynam inimicorum» e nel gennaio 1510 furono più sostanziose le spese «pro fabrica sancti Zenoni»: vennero comprate 50 assi per rifare le porte, altre 40 per rifare i solai, 2.000 chiodi, «feramenti». I lavori furono ultimati senz'altro per il 10 dicembre 1510, quando ben sei preti del duomo celebrarono messa nel possedimento e vi si fermarono per il pranzo³²⁷.

La contabilità di Sacrestia è ricca. Si consideri questo esempio. Il nobile Antonio Capodivacca era ricercato dalla Repubblica di Venezia come ribelle conclamato e aveva trovato riparo nel campo dell'imperatore. Nonostante i fatti lo avessero portato via da Padova egli continuava ad essere tenuto al pagamento della decima di Scandalò che teneva in affitto dal capitolo. Per prima cosa si constatarono i suoi arretrati e quindi, l'8 novembre 1509, il capitolo pretese di vedere i conti delle riscossioni e ottenne dal vicario del vescovo una minaccia di scomunica contro Antonio; la pretesa e la minaccia furono rinnovate senza esito l'8 gennaio 1510 finché il 5 novembre 1510 un ufficiale sequestrò le biade di casa Capodivacca³²⁸.

³²⁰ *Ibidem*, reg. 10, c. 1r.

³²¹ *Ibidem*, reg. 9, c. 12v.

³²² ACP, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 10, anno 1508, c. 13v; reg. 11, anno 1509, c. 14r.

³²³ Cfr. *supra*.

³²⁴ Cfr. capitolo V.

³²⁵ ACP, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 11, anno 1509, c. 3v.

³²⁶ BCP, *Cronaca di Zuan Antonio da Corte*, BP 3159, c. 8rv.

³²⁷ ACP, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 11, anno 1510, c. 13r.

³²⁸ *Ibidem*, *Quaderni della Canipa*, reg. 16, anno 1509, c. 7v; anno 1510, c. 14rv.

In calce alle voci di spesa compare con frequenza nella contabilità di Sacrestia del 1510 la formula «ut consuetum est». Nel febbraio 1510 il subsacrista Zuan Antonio da Corte fece disegnare su due ceri le armi dei rettori veneziani insediatisi in Padova (Cristoforo Moro e Stefano Contarini) ma qualche timore persisteva ancora se il 7 giugno 1510 venne irrobustita la porta della Sacrestia «in fortificando contra inimicis». In cattedrale vi furono poi numerosi paramenti da riparare, guastatisi tra saccheggi e occultamenti, £ 216 in tutto. Venne anche riportata in cattedrale, dalla basilica di S. Antonio, una cassa piena di paramenti che era stata trasferita al Santo per maggior sicurezza («propter suspetum quod erat in Sacristia»)³²⁹. Anche l'edificio cattedrale venne ripreso in mano. Un carpentiere, dicembre 1510, fu sul tetto della libreria a svuotare una grondaia piena che «ruynabat muros». Durante l'assedio, inoltre, le vetrate del coro erano state tolte e messe in luogo sicuro, per evitare, è da supporre, che finissero infrante dai colpi di artiglieria. Le vetrate, il 22 settembre 1509, furono rimesse «in coro, in locis suis». Il 12 ottobre 1510, infine, venne riattaccata la corda alla campana «magna» della cattedrale³³⁰.

Lentamente, insomma, si usciva dal peggio ma il 20 maggio 1510 giunse notizia in Padova della ripresa dei successi dell'esercito imperiale nel resto della Terraferma veneta. Ricominciò il fuggifuggi. Lo stesso 20 maggio scapparono da Padova i custodi della cattedrale Gabriele Rizzi e Niccolò Zanotti (andarono a Venezia) e un patrizio, Marco Trevisan, mise al sicuro in Sacrestia le sue casse di beni, intenzionato a partire subito per la capitale. Il 21 maggio 1510 si seppe che il campo veneziano si stava ritirando in Padova e si vide arrivare una «barcha grossa», da Vicenza, carica di veneziani scappati da Vicenza, ancora in mano agli imperiali. Questi fuggiaschi («ognuno trema tanto, sono in gran paura») erano stati disposti a pagare 100 ducati in cambio del trasporto. Quando il 22 maggio 1510 il campo veneziano si stabilì fuori Padova scapparono dalla città, diretti sempre a Venezia, i due canonici Luca Viario e Bartolomeo Tiralaccio, lo racconta Zuan Antonio da Corte. Il primo, Luca Viario, «che l'avea tanta paura», aveva lasciato in custodia al mansionario due letti «ben ligadi», che vennero messi nella costruenda biblioteca della cattedrale. Il secondo canonico, Bartolomeo Tiralaccio, fuggendo da Padova lasciò ad amministrare la sua casa Zuanpiero Stella, «secretario» della Repubblica, e «madona Tortora», «una putana romana che stava a posta de tuti do»³³¹.

13. L'età moderna e la Tempesta

Dalla fine del 1509 al 1510 provengono da Padova timidi segnali di normalizzazione e impennate di paura. Questa situazione non può essere generalizzata per il resto del Dominio da Terra, nel quale continuavano ancora le operazioni belliche e nel quale la maggior parte delle città era ancora sotto il controllo di Massimiliano I o di Luigi XII. Detto in breve, il papa Giulio II stava cercando un difficile compromesso con Venezia sulle note ragioni del contendere veneto-pontificio. Venezia, cominciò a cedere sul finire del 1509 e nel febbraio 1510 giunse ad accettare la capitolazione impostata da Giulio II. La Repubblica rinunciava a tutte le proprie pretese, dalla prima all'ultima: rinunciò a porre tributi e decime ai religiosi del Dominio, rinunciò alle nomine dei benefici ecclesiastici, rinunciò al monopolio della navigazione nel Golfo a favore dei sudditi papali e rinunciò al visdominante su Ferrara. In cambio il papa assolse i Veneziani dalla scomunica. Per questo, in cattedrale a Padova, il 3 marzo 1510 si celebrò solennemente la «absolutio dominorum Venetorum»³³².

Non finì qui. Giulio II, sempre più insofferente della presenza in Italia degli eserciti francesi, sottoscrisse il 5 ottobre 1511 la Lega Santa con Spagna, Repubblica di Venezia e Inghilterra mentre l'imperatore Massimiliano, almeno in un primo momento, si schierò con il re di Francia. L'11 aprile 1512, a Ravenna, le truppe della Lega Santa vennero sconfitte dai francesi ma nello stesso anno l'esercito veneziano e gli svizzeri riuscirono a togliere lo stato di

³²⁹ *Ibidem*, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 11, anno 1510, *passim*.

³³⁰ *Ibidem*.

³³¹ BCP, *Cronaca di Zuan Antonio da Corte*, BP 3159, c. 22v.

³³² ACP, *Quaderni della Sacrestia*, reg. 11, anno 1509, c. 13v.

Milano a Luigi XII. Il 21 febbraio 1513 morì infine Giulio II e Venezia ebbe mano libera per dissociarsi dalla Lega Santa e allearsi al regno di Francia. Con la battaglia di Marignano, nel 1515, veneziani e francesi sconfissero gli svizzeri e ripresero Milano a beneficio di Luigi XII. Per il recupero totale dei domini da Terra, invece, alla Repubblica servì ancora altro sforzo, Brescia tornò veneziana nel 1516 e Verona solo nel 1517. Circa la svolta impressa alla storia di Venezia dalla guerra cambraica Gaetano Cozzi ha scritto quanto segue:

Ma la Repubblica di Venezia, che non poteva più contare, almeno nel modo esclusivo cui aveva mirato, sul dominio dell'Adriatico, che non poteva garantire al proprio commercio i privilegi che aveva cercato di accrescere, che aveva perduto la prerogativa, cui aveva tanto tenuto, di conferire i benefici ecclesiastici (ben poca cosa era quanto le rimaneva, il diritto di proporre al papa i nomi del patriarca di Venezia e dell'arcivescovo di Candia), che era stata colpita e umiliata su quel piano politico-ecclesiastico su cui si esprimeva sempre più la sovranità degli altri stati, poteva conoscersi ancora nell'identità spregiudicata, orgogliosa, dominatrice, che ne aveva caratterizzato il cammino dalla fine della guerra di Chioggia sino ai giorni della lega di Cambrai?³³³

Certamente, per Venezia, era finito un cammino. Il complesso ingranaggio della cattedrale di Padova, perciò, mosso per tutto un secolo dal permanere di uno Stato, quello veneziano, all'apice della sua fortuna, avrà risentito del mutare delle condizioni? Ossia: si rompe questo ingranaggio? Di chi era la cattedrale padovana negli anni del concilio di Trento? Chi furono i canonici dell'età moderna? Veneziani? Padovani? Curiali pontifici? Per la cattedrale di Padova, il medioevo finì davvero sulla soglia confusa del decennio 1507-1517? Sul crinale del 1509, ora guardando al XV secolo, apogeo veneziano, e ora al XVI secolo, ridimensionamento veneziano, si possono raccogliere grappoli di domande ma a rispondervi dovrà essere qualcun altro. Ci si limiterà a uno spunto soltanto poiché nel triennio 1511-1513 entrarono in capitolo ben 14 nuovi canonici:

anno	giorno, mese	nuovo canonico	ACP, <i>Acta capituli</i> , reg. 10, c.
1511	20-ott	Cesare Fregoso	23r
1511	25-nov	Francesco Pesaro	26v
1511	25-nov	Giovanni Staffileo	26v
1511	25-nov	Bellazzo degli Ongari	27r
1511	04-dic	Angelo Michiel	30r
1512	24-gen	Niccolò Nicovicchio	39r-v
1512	09-giu	Giovanni Celio	55v-56r
1512	22-set	Girolamo Argentini	65v
1512	03-ott	Fregoso Ercole	66v
1512	14-ott	Angelo Michiel	67v
1512	30-ott	Filippo Donà	67v
1512	31-ott	Giovanni Giuliani	69r
1512	06-dic	Andrea Garzoni	78v
1513	21-gen	Andrea Vendramin	80r

Tutti costoro, nessuno escluso, entrarono in capitolo a Padova per volontà del papa, Giulio II, esibendo lettere apostoliche o riserve pontificie.

La *Tempesta* di Giorgione, com'è noto, non ha ancora messo d'accordo gli storici dell'arte. Kenneth Clark ha parlato di «un'opera di pura fantasia»: un soldato e una zingara. Edgar Wind ha proposto «un'allegoria poetica» e Salvatore Settis ha visto nella *Tempesta* una rappresentazione dell'Eden perduto, il soldato come Adamo, la zingara come Eva, il fanciullo al

³³³ Cozzi, Knapton, *La Repubblica di Venezia*, p. 95.

seno come il piccolo Caino³³⁴. Se andiamo allo sfondo si vedrà un cielo tempestoso e lampeggiante che incombe sul profilo murato di una città. Al margine alto si vede una chiesa con cupola e venendo in avanti, verso il centro, si susseguono palazzi e tratti di mura fino a un ponte, che supera un fossato e va a infilarci sotto l'arco di una porta turrita. Sopra la porta, in rosso minio, si vede nitido uno stemma, il carro dei Carraresi. Più in fondo, su un'altra porta, c'è invece il leone di S. Marco. Non ci inoltreremo affatto nella discussione degli storici dell'arte sulla Tempesta, ma si noti come nel 1986 Paul Kaplan abbia proposto un'interpretazione dell'opera in chiave padovana. Quella rappresentata dal Giorgione, dietro al soldato e alla zingara, sarebbe Padova e la tempesta sovrastante sarebbe «the storm of war», la tempesta cambraica abbattutasi sulla città. Le argomentazioni di Kaplan, pur non risolvendo le discordie sull'opera, offrono una gamma di risposdenze tra il soggetto dipinto dal Giorgione e la Padova del 1509 di indubitabile fermezza³³⁵.

Si torni un momento a Zuan Antonio da Corte, che ci ha condotto per Padova tra il 1509 e il 1510. Smise di scrivere la sua cronaca nel 1529 e a quella data si era già preparato un sepolcro in cattedrale. Scelse la cappella di S. Niccolò e dettò una lapide per far posto alla quale, nel 1527, venne rimossa l'iscrizione che ricordava la tomba del canonico Giovanni Barbo, il superbo nipote del papa veneziano Paolo II. Zuan Antonio aveva pensato di abbellire il suo eterno riposo con una pala di S. Antonio che commissionò al pittore padovano Domenico nel gennaio 1528. Il pittore diede al mansionario più di una noia: la pala gli venne consegnata con oltre un anno di ritardo e ancor prima della consegna, il 6 agosto 1528, Zuan Antonio fece notare al pittore che la pala era «crepada et busada»³³⁶.

Zuan Antonio da Corte, come documenta la sua cronaca, vedeva le piccole cose, era attento ai particolari e aveva in questo un suo occhio specifico. Nel maggio 1510, ad esempio, egli fu a Venezia e cosa vide? «Io veti uno gran maystro turcho, andava chavalò cum doy staferi a piedi, et passa per suso el ponte de Rialto chavalò, et ognun lo guardava per cossa nova»³³⁷. Oppure notava, il 25 maggio 1510, che il suo gallo si era fatto tanto «despiavevole et ribelle ... chel pareva uno cane rabioso»: «saltava al volto a chadauno», grandi e piccoli, e a Zuan Antonio non restò altro da fare che sopprimerlo³³⁸. Sensibilità specifica, sempre stando alla cronaca, il mansionario riservava però ai fenomeni atmosferici: teneva d'occhio e annotava ogni maltempo. Considerando questi appunti meteorologici si avrà l'idea di un bollettino per il periodo giugno-dicembre 1509:

- 4 giugno: «el tempesta grandemente»³³⁹.
- 12 giugno: «malissimo tempo de pioza»³⁴⁰.
- 24 giugno: «fo uno teribele tempo, et brutto; tamen non fu altro che pioza... ognun se dubitava de qualche tempesta, chel ghe se el tempo»³⁴¹.
- 1° luglio: «fo tempo terribile che may non fece»³⁴².
- 17 luglio: «grandissima pioza et vento»³⁴³.

³³⁴ K. Clark, *Landscape into Art*, 1949, p. 58 (cfr. anche ediz. it. *Il paesaggio nell'arte*, Milano 1962); E. Wind, *L'eloquenza dei simboli. La Tempesta: commento sulle allegorie poetiche di Giorgione*, Adelphi 1992; S. Settis, *La «Tempesta» interpretata*, Torino 1978.

³³⁵ P. Kaplan, *The Storm of War: The Paduan Key to Giorgione's «Tempesta»*, in «Art History» 9 (1986), pp. 405-527. Su questa interpretazioni restano dei dubbi. I veneziani avrebbero mai ammesso un ostico carro carrarese su una delle porte della città suddita? Il carro carrarese, tanto per dire, nel 1406 fu addirittura rimosso e sostituito con un S. Marco, per onore dei dominatori, da un singolo calice della cattedrale padovana (cfr. *supra*, capitolo II). Ma certo potrebbe essere stata allegoria, quella del Giorgione, contrapposizione di Padova – stemma carrarese – a Venezia – leone di San Marco. Sulla scia dell'interpretazione del Kaplan aggiunge qualcosa A. Boscardin, *Padova nella «Tempesta»*, Padova 2005 (fascicolo dattiloscritto c/o Biblioteca Universitaria di Padova).

³³⁶ BCP, *Cronaca di Zuan Antonio da Corte*, BP 3159, cc. 236v, 237r, 261r, 288v.

³³⁷ *Ibidem*, c. 22r.

³³⁸ *Ibidem*, c. 23r.

³³⁹ *Ibidem*, c. 1r.

³⁴⁰ *Ibidem*, c. 1r.

³⁴¹ *Ibidem*, c. 3r.

³⁴² *Ibidem*, c. 3v.

³⁴³ Sanudo, *I Diarii*, vol. VIII, col. 524.

- 29 luglio: «non fece may altro che piovere, pareva fosse de inverno»³⁴⁴.
- 5 agosto: «Fo de mezzodi uno temporale teribile de aqua, pareva venisse zoso el mondo»³⁴⁵.
- 17 agosto: «Ad hore 23 fo uno tempo el più teribele de vento, pioza che may se vedesse»³⁴⁶.
- 13 novembre: «Malissimo tempo de pioza»³⁴⁷.
- 13 dicembre: «Et fo uno maltempo tuto el dì, non fece may altro che piovere: fo bene uno zorno de inverno questo»³⁴⁸.

Il 26 dicembre 1509, a compiere l'inverno, nevicò («el nevega la note et bona parte del dì; ma non dura tropo et fo pocha neve»)³⁴⁹. Fuor di metafora, dunque, al dì là dell'effimera imbiancata di S. Stefano, la «povera desfortunada Padoa», nel 1509, ebbe per davvero sopra la testa un cielo tempestoso, cupo, giorgionesco.

³⁴⁴ BCP, *Cronaca di Zuan Antonio da Corte*, BP 3159, c. 6r.

³⁴⁵ *Ibidem*, c. 6v.

³⁴⁶ *Ibidem*, c. 7v.

³⁴⁷ *Ibidem*, c. 10v.

³⁴⁸ *Ibidem*, c. 12v.

³⁴⁹ *Ibidem*, c. 13v.

APPENDICI

Appendice 1

Elenco dei canonici della cattedrale di Padova censiti nei documenti dal 1406 al 1511.

	Canonico	<i>quondam</i>	Anni	Padova	Venezia	Dominio veneziano	Estero
1	Abriani Alberto	Tommaso	1458-1500				
2	Affrico Ariano		1489-1498				
3	Aliprandi Matteo		1485-1493				
4	Allegri Allegro	Gelino	1426-1445				
5	Alvarotti Alvarotto		1503-1514				
6	Alvarotti Francesco	Pietro	1409-1459				
7	Alvarotti Francesco (2)		ante 1512				
8	Argentini Francesco	Michele	1504-1506				
9	Argentini Giovanni	Michele	1506-1510				
10	Argentini Girolamo	Michele	1512				
11	Armer Antonio		1416-1430				
12	Astorelli Bartolomeo	Ruggero	1414-1421				
13	Badoer da Peraga Giacomo	Geremia	1424-1436				
14	Badoer Geremia		1456-1476				
15	Badoer Marino		1437-1478				
16	Barbarigo Gerolamo	Antonio	1498-1504				
17	Barbaro Ermolao		1428-1434				
18	Barbo Agostino	Paolo	1465-1511				
19	Barbo Giovanni	Paolo	1469-1498				
20	Barbo Giovanni (2)	Pietro	ante 1467-1489				
21	Barbo Marco	Marino	ante 1455				
22	Barbo Niccolò	Giovanni	1468				
23	Barbo Pietro	Niccolò	1438				
24	Baseggio Francesco		1464-1493				
25	Baseggio Ottone	Niccolò	1425-1461				
26	Basiani Giovanni Ludovico		1406-1424				
27	Bembo Andrea		1435-1481				
28	Boldù Gabriele	Antonio	1499-1511				
29	Bolis Bartolomeo		1484				
30	Bon Alessandro	Fantino	1457-1498				
31	Bon Andrea	Alvise	1477				
32	Bonafini Graziadeo		1501-1511				
33	Bono Francesco		1442				

34	Borgia Giovanni	Rodrigo	1495				
35	Brendole Giovanfrancesco		1450-1455				
36	Brevio Francesco		1491-1495				
37	Buzzacarini Bonifacio	Giovanni	1504-1514				
38	Buzzacarini Giorgio	Pattaro	1457-1502				
39	Calza Nascimbene	Ludovico	1447-1458				
40	Campolongo Antonio	Bartolomeo	1418-1428				
41	Candia da, Paolo		1405-1425				
42	Capello Lorenzo		1428-1443				
43	Capodilista Antonio	Federico	1464-1489				
44	Capodilista Francesco	Giovanni Francesco	1460-1465				
45	Capodilista Raffaele	Giovanni Francesco	1430 ca.				
46	Castro de, Niccolò	Angelo	1476-1503				
47	Celio Giovanni		1512				
48	Condulmer Giacomo	Antonio	1437-1455				
49	Condulmer Giovanni	Asteano	1440-1468				
50	Condulmer Michele		1407-1411				
51	Contarini Antonio		1429				
52	Contarini Gabriele		1472-1476				
53	Corner Marco	Giorgio	1501-1513				
54	Correr Angelo		1405-1464				
55	Correr Lorenzo		1430				
56	Costa Alvise		1498-1503				
57	Crescimbene Nicolò		1406-?				
58	Cucemis Antonio		1504				
59	Cumani Oliviero		1500-1508				
60	Da Costa Giorgio		1493				
61	Da Ponte Domenico		1406-1410				
62	Da Ponte Giorgio		1411-1426				
63	Dal Legname Francesco		1438-1446				
64	Dalla Porta Antonio		1400-1409; 1416-1418				
65	Dalle Riviere Giovanni	Riverius	1413-1430				
66	Dandolo Andrea		1416-1420				
67	Dandolo Marco		1409-1419				
68	Dandolo Pietro		post 1471-1485				
69	Del Vida Nicolò		1409-1469				
70	Dolfìn Giovanni	Castellano	1437-1445				
71	Dolfìn Leonardo		1424-1426				
72	Dolfìn Vittore		1451-1457				
73	Donà Filippo	Gerolamo	1512				

74	Donà Francesco		1410-1412				
75	Donà Ludovico	Giovanni	1445-1457				
76	Donà Pietro	Niccolò	1412-?				
77	Dulcio Vincenzo		1503				
78	Elia Nicolò		1476-1491				
79	Fasolo Angelo	Giovanni	ante 1457				
80	Ferrari Giovanbattista		1502				
81	Foscari Pietro		ante 1464				
82	Franco Niccolò		1477-1480				
83	Fregoso Cesare		1512				
84	Fregoso Ercole		1512				
85	Gabriel Lorenzo	Giacomo	1462-1484				
86	Gabriel Niccolò		1455-1457				
87	Galli della Galta Benedetto	Pietro	1421-1425				
88	Garzoni Andrea		1512				
89	Garzoni Giovanni		1410-1413				
90	Giovanni Andrea		1412-1442				
91	Giuliani Giovanni		1512				
92	Giustinian Domenico	Francesco	1424-1434				
93	Giustinian Francesco		1411				
94	Giustinian Gerolamo		1500-1505				
95	Giustinian Giovanni		1409-1416				
96	Giustinian Giovanni (2)	Francesco	1424				
97	Gramigna Giacomo		1428-1447				
98	Grassetto Niccolò		1448				
99	Grimani Domenico	Antonio	1497-1512				
100	Gritti Niccolò	Francesco	1490-1511				
101	Ingrawnikel Giovanni		ante 1521				
102	Iussi Paolo		1498-1508				
103	Lando Marino	Vitale	1489-1515				
104	Lazara Antonio		1416-1421				
105	Lazara Leone	Francesco	1406-1423				
106	Leonissa Giacomo		1449-1475				
107	Lippomano Niccolò	Tommaso	1491-1517				
108	Lippomano Pietro	Gerolamo	1509-1517				
109	Maffei Angelo		1502-1504				
110	Malipiero Bartolomeo	Tommaso	1443-1447				
111	Malipiero Niccolò		1496				
112	Marcello Cristoforo	Antonio q. Giacomo	1500-1509				
113	Marcello Nicodemo		1426-1447				
114	Michiel Agostino	Marco	1429-1447				
115	Michiel Angelo	Alvise	1511				

116	Michiel Domenico		1426-1436				
117	Michiel Giovanni	Fantino	ante 1459				
118	Michiel Giovanni (2)	Lorenzo	ante 1485				
119	Michiel Gerolamo	Marco	1448-1471				
120	Michiel Sebastiano	Alvise	1485-1490				
121	Morosini Adoardo		1413-1428				
122	Morosini Albano		1418-1426				
123	Morosini Francesco		1449				
124	Muazzo n.n.	Pietro	1405-?				
125	Munte Dimitri da Durazzo	Giovanni	1411-1434				
126	Muttoni Giovanni	Francesco	1419-1446				
127	Negri Giovanni		1418-1426				
128	Negri Marino		1495-1498				
129	Nicovicchio Niccolò		1500-1513				
130	Nigro Zanino dal Sale	Pasqualino	1409-1417				
131	Ongari Bellazzo		1511				
132	Orfeo		1413-1431				
133	Paglia Zanino		1406-?				
134	Palazzago Andrea	Marino	fino 1440				
135	Palazzago Santo	Marino	1440-1500				
136	Pavini Giovan Francesco	Giacomo	1447-1470				
137	Pesaro Francesco		1503-1506				
138	Piove di Sacco da, Bernardo		1438-1449				
139	Pinzone Sebastiano		1502				
140	Pisani Francesco		1506				
141	Pizzamano Antonio	Marco	ante 1497				
142	Podocataro Livio		1502				
143	Podocatato Ludovico		1502				
144	Polcenigo Doimo		1482-1511				
145	Polcenigo Progne		1473				
146	Portogruaro da, Nicolò	Michele	1402-1412				
147	Portogruaro da, Paolo		1406-1432				
148	Prata Antonio		1416-?				
149	Prata Guecello		1406-1429				
150	Primoli Rinaldo		1482-1493				
151	Prolapsi Francesco		1421				
152	Quarteriis Lucido Pietro		1421-1467				
153	Querini Francesco	Giovanni	1493-1495				
154	Querini Matteo		1503-1504				
155	Querini Taddeo		1480-1508				
156	Rabatta Pietro		1404-1411				
157	Regini Marcantonio	Cristoforo	1507-1519				

158	Renaldis Michele		1447-1449				
159	Resini Simone		1457-1490				
160	Rinucci Mino da Siena		1387-1413				
161	Rio Gian Matteo		circa 1447-1450				
162	Roberti Giovanni		1496-1519				
163	Roma da, Giovanni		1476-1510				
164	Rossi Bernardo	Guido	1491-1513; 1522-1525				
165	Salutati Leonardo	Coluccio	1390-1437				
166	Saraceno Daniele		1482-1502				
167	Sega Franceschino		1406-1470				
168	Sega Francesco	Lorenzo	1494-1499				
169	Sega Giovanni	Andrea	1456-1497				
170	Solimani Solimano	Antonio	1446-1463				
171	Staffileo Giovanni		1511				
172	Thiene Gaetano		1437-1465				
173	Tiralaccio Bartolomeo		1498-1511				
174	Trapolino Antonio	Pietro	1507				
175	Trapolino Francesco		1404-1424				
176	Trevisan Bartolomeo		1489-1495				
177	Trevisan Ludovico	Biagio	1434-1436				
178	Trevisan Marco		1493				
179	Trieste da, Francesco		1460-1492				
180	Valvasone Paolo		1411				
181	Venier Antonio		1450				
182	Venier Ludovico		1493				
183	Venier Santo	Andrea	1457-1512				
184	Venier Sebastiano		1504				
185	Viaro Fantino	Giorgio	1506				
186	Viaro Luca	Giorgio	1496-1544				
187	Vignati Urbano	Pietro	1456				
188	Villa Bartolomeo		1432-1438				
189	Vitturi Francesco	Benedetto	1457-1486				
190	Zabarella Bartolomeo		1426-1430				
191	Zabarella Caluro		1409-1457				
192	Zabarella Francesco	Pietro	1397-1409				
193	Zen Giovanni Battista	Niccolò	1467; 1493-1499				
194	Zeno Antonio		1442-1445				
				43	108	20	23

Appendice 2

Elenco dei mansionari e dei custodi della cattedrale padovana dal 1406 al 1511, con indicazione degli anni di residenza da essi effettuati.

	Mansionari e custodi	Anni	Anni di residenza	Padova	Venezia	Dominio veneziano	Italia	Estero
1	Ab Ovis Albertino	1433-1443	10					
2	Alemagna da, Teodoro	1456	non res.					
3	Arena da Giovanni	1428-1449	20					
4	Arino da, Antonio	1406-1411	4					
5	Argentini Francesco	1493-1502	10					
6	Battista	1406-1417	7					
7	Bellino Giacomo	1502-1511	9					
8	Benedetto	1444-1449	6					
9	Bersello Bartolomeo	1465-1475	8					
10	Boion Nicolò	1416-1437	22					
11	Borgese Carlo	1462	1					
12	Borsa Andrea	1506-1511	6					
13	Bucainus Ludovico	1511	1					
14	Calorini Egidio	1418-1430	12					
15	Calorini Filippo	1423-1457	35					
16	Camin da, Artico	1438	non res.					
17	Capodilista Bartolomeo	1413-1418	3					
18	Carturo da, Leonardo	1467-1682	16					
19	Casa Bartolomeo	1482-1504	12					
20	Casteluto Giacomo	1438	non res.					
21	Chapolitus Bartolomeo	1417	1					
22	Checchinato Giovan Antonio	1488-1507	17					
23	Chioggia da Matteo	1457-1465	9					
24	Cicogna Giovanni	1406-1413	7					
25	Cittadella da, Lorenzo	1421	non res.					
26	Colombinis Alessandro	1449-1486	37					
27	Corte da, Giacomo	1464	non res.					
28	Corte da, Giovanniantonio	1506-1529	6					
29	Cremona da, Pellegrino	1471-1505	34					
30	Dalle Riviere, Giovanni	1406-1414	9					
31	De Pisis Giovanni	1430-1443	14					
32	Della Torre Giacomo	1476-1478	3					
33	Dimitri	1411-1413	3					

34	Fabi Giacomo	1432-1433	2					
35	Fagnani Gerolamo	1511	1					
36	Fano da, Corrado	1444-1449	6					
37	Forlì da, Giacomo	1449	non res.					
38	Fossato da, Antonio	1406-1407	2					
39	Francia da, Giovanni	1424	non res.					
40	Furlanus Giacomo	1433-1443	11					
41	Gambarello Andrea	1476	1					
42	Giacomo Giovanni	1416	1					
43	Giovanni Andrea	1406-1412	6					
44	Giullis Dini	1406	1					
45	Grandis Gerolamo	1505-1510	5					
46	Grozio Giovanni	1452						
47	Guidoni Antonio	1485-1508	22					
48	Iorio Giovanni	1449-1475	24					
49	Lacisio de, Ludovico	1506-1509	3					
50	Lendinara da, Luca	1409-1424	15					
51	Linder da, Guglielmo	1409-1437	28					
52	Lingua Bartolomeo	1406-1426	21					
53	Lucca da, Domenico	1473-1485	12					
54	Macerata Battista	1448-1452	non res.					
55	Magno Lorenzo	1419-1447	24					
56	Malato Francesco	1483-1484	2					
57	Malgarino Antonio	1473-1511	37					
58	Manfredi Teodoro	1506-1511	6					
59	Manzis de, Noe	1486-1505	19					
60	Monterculi da, Giovanni	1444-1449	6					
61	Nicodemo	1442-1443	2					
62	Nicolò predicatore	1449-1478	29					
63	Ognissanti da, Nicolò	1480	1					
64	Orfeo	1409-1414	6					
65	Ossero da, Matteo	1503-1511	9					
66	Padova da, Alessandro	1449	non res.					
67	Padova da, Pietro	1464	non res.					
68	Padova da, Pietro	1507-1511	5					
69	Parma da Alessandro	1478-1480	3					
70	Parma da, Giovanni	1412-1418	7					
71	Parma da, Giovanni	1417	non res.					
72	Parvus Lorenzo	1433-1434	2					
73	Pellegrino							
74	Pernumia Francesco	1428-1461	33					
75	Pernumia Giovanni	1417	1					
76	Perino	1500						

77	Pietro di Silvestro da Padova							
78	Piliparius Giacomo	1458-1467	10					
79	Piove da, Bartolomeo	1406-1424	17					
80	Piove da, Giovanni	1406-1430	7					
81	Quirico	1444-1464	21					
82	Regno da, Lunardo	1468	non res.					
83	Ricis Gabriele	1482-1511	28					
84	Romano Giovanni	1491	non res.					
85	Salato Paolo	1444-1450	7					
86	Salino Giovanni	1437-1449	13					
87	San Benedetto da, Giovanni	1425-1429	5					
88	San Giovanni da, Andrea	1406-1417	10					
89	San Lorenzo da, Pietro	1455-1475	20					
90	Sandonò Gerardo	1430-1435	6					
91	Santa Croce da, Lorenzo	1424-1432	6					
92	Sassonia da, Bartolomeo	1455	non res.					
93	Sassonia da, Teodorico	1450-1456	7					
94	Sorelli Ottaviano	1511	1					
95	Spiti Andrea	1467-1496	25					
96	Tenorista Giovanni	1450	non res.					
97	Terradura da, Giacomo	1425-1464	38					
98	Teutonico Bartolomeo	1451-1455	5					
99	Teutonico Giacomo	1477-1487	11					
100	Tomeis Niccolò Leonico da Venezia	1506	non res.					
101	Turi da, Giacomo	1464-1467	3					
102	Valbona Francesco	1511	1					
103	Veneto Andrea	1467-1481	5					
104	Veneto Domenico	1466-1502	35					
105	Venezia da, Andrea	1450-1474	25					
106	Venezia da, Lorenzo	1428-1443	14					
107	Venezia da, Nicolò	1448	non res.					
108	Venturella Benedetto	1448	non res.					
109	Verona da, Nicolò	1424	non res.					
110	Veronese Ludovico	1503-1505	3					
111	Vicenza da, Cristoforo	1406-1426	21					
112	Villa Bartolomeo	1416-1431	16					
113	Zanotis Nicolò	1481-1510	27					
114	Zuchis Albertino, doctor	1478-1502	24					
				48	7	7	16	6

Appendice 3

Elenco dei cappellani della cattedrale di Padova dal 1406 al 1511 con indicazione circa il loro stato di residenti o non residenti.

	Cappellani	Anni	Residenza	Padova	Venezia	Dominio veneziano	Italia	Estero
1	A Relogio Antonio	1439, 1432, 1434, 1435	res.					
2	Ab Ovis Albertino	1421, 1428, 1430, 1431	res.					
3	Adoardo cantor	1421	res.					
4	Adria da, Battista	1455, 1457	non res.					
5	Affrico Arian	1508	non res.					
6	Albanese Giovanni	1460-1465	res.					
7	Alberto q. Clemente	1495	non res.					
8	Alessandro	1438, 1439, 1444, 1447	res.					
9	Alexio da, Giovanni albanese	1454-1473	res.					
10	Alvise vescovo di Malombra	1508	non res.					
11	Andrea della Sacrestia	1464	res.					
12	Antonio campanarius	1439	res.					
13	Arena da, Antonio, logicus	1465-1467	res.					
14	Arena da, Giovanni	1430	res.					
15	Arino da, Giovanni	1422	non res.					
16	Arpa Francesco da Ferrara	1476-1480; 1483-1486; 1491; 1501-1504	res.					
17	Arquà da, Luixio	1437, 1438	res.					
18	Arthenea de, Domenico	fino 1491	non res.					
19	Badia Marco	1510-1511	res.					
20	Baldino	1476	res.					
21	Barberius Antonio	1511	res.					
22	Barlucus Leonardo	1445	res.					
23	Bartolomeo calegarius	1507-1510	res.					
24	Bartolomeo q. Giovanni Barbieto	1424	non res.					
25	Battipaglia da, Antonio	1438, 1443, 1444, 1447-1449	res.					
26	Battista cantor	1452-1459	res.					
27	Blasio	1450-1452; 1454	res.					

28	Bologna da, Antonio	1443-1452	res.					
29	Bolognini Davide	1495	non res.					
30	Bon Pietro	1437	res.					
31	Bonaldo di, Francesco	1431	res.					
32	Bonino Andrea	1492, 1494-1510	res.					
33	Borgo teutonico da, Marco	1494	non res.					
34	Borsa Andrea	1491-1505; 1508	res.					
35	Borsa Francesco	1508	res.					
36	Bosello Alberto	1466-1468; 1470, 1471	res.					
37	Bossi Cristoforo	1492-1505	non res.					
38	Bossi Francesco	post 1505	non res.					
39	Breganze da, Raffaele	1501-1503; 1505-1510	res.					
40	Brentano Giovanni	1444-1447; 1452-1455; 1458-1474	res.					
42	Brescia da, Giovanni	1472-1476	non res.					
43	Brescia da, Zanotto	1455, 1457	res.					
44	Britannia da, Genzio	1443, 1445	res.					
45	Brognana da, Francesco	1449	non res.					
46	Brusegana da, Bernardino	1472-1474	res.					
47	Brusegana da, Nicolò	1443-1445; 1447, 1449, 1451	res.					
48	Busello Michele	1472	non res.					
49	Buzzacarini Nicolò	1469-1480	res.					
50	Calcaribus Matteo	1424	res.					
51	Calefino Bernardino	1494-1506	res.					
52	Calzeta Giovanni	1450-1465; 1476-1478	res.					
53	Candi Francesco	1489-1502	non res.					
54	Canistrelus Domenico	1424	res.					
55	Capodivacca Francesco	1482-1485	res.					
56	cappellano di SS Fa e Seb	1457	res.					
57	Carbonara da, Nicolò	1411, 1428	res.					
58	Carpi da, Giacomo	1431	res.					
59	Castelluto da, Domenico	1454	non res.					
60	Castro da, Antonio	1424	res.					
61	Castro da, Giovanni Domenico	1424	res.					
62	Cattaro da, Giacomo q. Natalino	1490	non res.					
63	Cavalcanti Giacomo	1451	res.					
64	Cecchinato Giovanni Antonio	1482-1487	res.					
65	Chioggia da, Bartolomeo	1472, 1508	non res.					
66	Chioggia da, Domenico	1443-1444	res.					

67	Chioggia da, Giovanni	1443-1444	res.					
68	Chioggia da, Matteo	1456	res.					
69	Chioggia da, Planus	1443-1444	res.					
70	Cima Antonio da Venezia	1467, 1468, 1471, 1472; 1477-1481; 1490-1494	res.					
71	Claudus Antonio	1424, 1430	res.					
72	Colonia da, Francesco	1510	res.					
73	Corbato Andrea	1437	res.					
74	Corner Marco	1508	non res.					
75	Corte da, Giovanniantonio	1489, 1490; 1492-1497; 1499-1505	res.					
76	Costantino q. Antonio	1424	non res.					
77	Cremona da, Ilario	1438	res.					
78	Da Larito, Francesco	1474	res.					
79	Dalla Torre Lorenzo	1482, 1482, 1483	res.					
80	Dalle Erbe Francesco	1479, 1480, 1482	res.					
81	Dalle Forche Giacomo	1476-1480	res.					
82	Daniel Giovanni	1434, 1435	res.					
83	Daniele	1422	non res.					
84	Daniele, nunzio	1481	res.					
85	Domenico del Vescovo	1453, 1454; 1456-1458; 1460, 1461	res.					
86	Domenico Matteo	1486	res.					
87	Dranzis Nicolò	1486-1488; 1490; 1492-1496; 1504; 1506-1509	res.					
88	Durazzo da, Giovanni	1450-1453	res.					
89	Durazzo da, Gregorio	1438	res.					
90	Fabi Giacomo	1430	res.					
91	Fabi Matteo	1504	non res.					
92	Faciis Giacomo	1484-1506	res.					
93	Fagnani Gerolamo	1506	res.					
94	Feltre da, Bartolomeo	1455-1457	res.					
95	Feltre da, Geronimo	1509-1510	res.					
96	Feltre da, Giovanni Vittore	1466-1469; 1471; 1476-1490	res.					
97	Feltre da, Nicolò	1482, 1484	res.					
98	Fermo da, Andrea	1421	res.					
99	Fermo da, Giovanni	1438-1439; 1443-1446	res.					
100	Ferrara da, Tommaso	1494	non res.					
101	Fiorentino Nicolò	1450-1452	res.					

102	Fiorentino Pietro	1411, 1421, 1424, 1428; 1430-1435; 1437, 1439; 1443-1447; 1449-1459	res.					
103	Formentin	1508	non res.					
104	Formica Giovanni Antonio	1462-1464; 1470-1474; 1476-1490	res.					
105	Formica Nicolò	1462-1464; 1476-1491	res.					
106	Fornario Antonio	1437, 1439	res.					
107	Forni Andrea	1424	non res.					
108	Fortuna Federico	1490-1491	res.					
109	Forzatè Andrea	1438, 1439	res.					
110	Fossalta da, Giovanni	1416	non res.					
111	Francia da, Giovanni cantore	1424	non res.					
112	Franciatis da, Giacomo	1477, 1478	res.					
113	Francigeno Pietro	1478	res.					
114	Gabriele carpentarius	1476-1481	res.					
115	Gabriele dell'arciprete	1469; 1473-1474	res.					
116	Galeazzo, decretorum doctor	1465	res.					
117	Gallico Simone [Normandus]	1447; 1449-1461	res.					
118	Gavalla Antonio	1457	res.					
119	Geminiano da, Giovanni	1437	res.					
120	Gerardo	1428, 1430	res.					
121	Gerardo familiare di Giovanni da Roma	1508	non res.					
122	Gerono da, Giacomo	1506-1510	res.					
123	Giovanni Andrea	1425	non res.					
124	Giovanni di Matteo Scariot	1437, 1438	res.					
125	Giovanni Domenico nipote di Perino	1508	non res.					
126	Giovanni familiare di Taddeo Querini	1502	non res.					
127	Giovanni Giacomo	1507-1510	res.					
128	Giovanni Michele da Padova	1425	non res.					
129	Giovanni Pietro	1424	res.					
130	Giovanni Roberti canonico pd	1508	non res.					
131	Giovanni Vittore del vescovo	1462-1464	res.					
132	Grossandini Teodoro	1472	non res.					
133	Guglielmo cantor	1447	res.					
134	Guido Bartolomeo	1430	res.					
135	Guidoni Antonio	ante 1507	res.					
136	Gusbello Giacomo	1491-1499	res.					
137	Hebreus Agostino	1462, 1463, 1465	res.					

138	Iorio Giovanni	1430, 1433, 1435; 1437-1439; 1443-1449	res.					
139	Labii Giovanni	1454	non res.					
140	Lando David	1498, 1499; 1501-1504; 1508	res.					
141	Leonardis Nicolò	1455-1464; 1467, 1470; 1476-1480; 1482-1491	res.					
142	Leonardo	1424	res.					
143	Longus Antonio	1449-1452; 1454-1457; 1458-1463	res.					
144	Luca	1439	res.					
145	Ludovico Giovanni [Colonna]	1430, 1439; 1443-1445; 1447; 1449-1453; 1455-1457; 1459-1473	res.					
146	Luixio di Nicolò Tessari	1437	res.					
147	Magnus Matteo	1454, 1455; 1466-1473	res.					
148	Manfredi Teodoro	1470-1474; 1476-1480; 1482-1505	res.					
149	Mantova da, Giovanni Nicolò	1421, 1424	non res.					
150	Mantova da, Lunardo	1458-1472; 1474; 1476-1478	res.					
151	Marangon Giacomo	1439; 1443-1445; 1447; 1449-1452	res.					
152	Marca dalla, Stefano	1443-1447; 1449-1465	res.					
153	Marcello Leonardo	1457	res.					
154	Marchioro Busiensis	1425	non res.					
155	Marco dell'arcidiacono	1443-144	res.					
156	Marcoto	1508	non res.					
157	Matera da, Leonardo	1461, 1462	res.					
158	Matteo	1446	res.					
159	Matteo Pizolo	1455	res.					
160	Matteo scriptor	1454	res.					
161	Medici Raffaele	fino 1489	non res.					
162	Mediis Raffaele	1472	non res.					
163	Merlara da, Alberto	1424	res.					
164	Merlara da, Giovanni	1424	res.					
165	Michael Giovanni	1443-1444	res.					
166	Michiel Matteo Barberii	1437	res.					
167	Montagnana da, Pietro	1424-1428; 1442-1444; 1449-1451; 1453; 1455	res.					

168	Monterculi da, Giovanni	1438	res.					
169	Mosca Giovanni	1506, 1507, 1509, 1510	res.					
170	Mottalohanis de, Pietro	1457	res.					
171	Noieda da Gerardo	1437, 1438	res.					
172	Orfeo	1394, 1400	non res.					
173	Pacis Giovanni da Trieste	1480	res.					
174	Padova da, Clemente	1446	res.					
175	Padova da, Galeazzo	1472	non res.					
176	Paolo Giovanni	1424	res.					
177	Parisato Gerardo	1495-1505	res.					
178	Parisio	1451-1456	res.					
179	Parma da, Leonardo	1473, 1474; 1476-1480; 1483-1485	res.					
180	Parma da, Pietro	1443, 1446, 1449	res.					
181	Parotibus Donato	1502	non res.					
182	Pavia da, Giacomo	1433, 1434, 1438	res.					
183	Pella da, Benedetto	1454, 1455, 1457, 1467, 1472, 1474, 1479, 1480; 1482-1484	res.					
184	Pellati Benedetto	1472	non res.					
185	Pellegrino	1430	res.					
186	Pellegrino Antonio	1437, 1438	res.					
187	Pellegrino cantor	1457-1470	res.					
188	Perino	1486-1505	res.					
189	Pernumia da, Giacomo	1453, 1454	res.					
190	Piazzola da, Bartolomeo	1421, 1438, 1439	res.					
191	Pietro Guidoni	1505-1510	non res.					
192	Piliparius Giacomo	1439; 1450-1457	res.					
193	Pizegoto Giovanni da Venezia	1502-1511	res.					
194	Plebe da, Giacomo	1476-1478	res.					
195	Pola da, Giovanni de Maribus	1497-1499	res.					
196	Pola da, Martino	1497, 1498; 1504-1510	res.					
197	Polcenigo da, Ambrogio	1472	non res.					
198	Polcenigo Giacomo	1425	non res.					
199	Polcenigo Simone	ante 1492	non res.					
200	Poletis Sebastiano	1509	res.					
201	Pontecorvo da, Andrea	1424, 1428, 1439	res.					
202	Porciglia da, Andrea	1439	res.					
203	Puglia da, Nicolò	1411	res.					
204	Quirico	1439	res.					

205	Restauro Pietro	1459-1467; 1469-1474; 1476-1500	res.					
206	Rimini da, Gerolamo	1502	non res.					
207	Rinaldi Domenico	1507-1511	res.					
208	Rizzardo	1478, 1480, 1481	res.					
209	Rizzi Gabriele	1499	non res.					
210	Roncaglia da, Alvise	1489; 1491-1511	res.					
211	Ronchesan Giovanni	1457	non res.					
212	Rosato Antonio	1437	res.					
213	Rubeis Nicolò	1499-1511	res.					
214	Rubeus Giovanni	1444-1447; 1449	res.					
215	S. Benedetto da, Giovanni	1421, 1424	res.					
216	S. Clemente da, Antonio	1430; 1432-1434; 1437, 1439; 1443-1452; 1454	res.					
217	S. Clemente da, Donato	1464-1454	res.					
218	S. Giorgio da, Ludovico	1430, 1438, 1439; 1443-1445; 1447-1455; 1457-1459	res.					
219	S. Orso da, Andrea	1428	res.					
220	Salino Giovanni	1430	res.					
221	San Fermo da, Giovanni	1447	non res.					
222	San Fermo da, Pietro	1445-1447; 1449, 1452, 1454, 1456; 1458-1459	res.					
223	San Leonardo da, Giacomo	1455-1466; 1468-1480; 1482-1491	res.					
224	San Massimo da, Domenico	1451-1453	res.					
225	San Nicolò da, Lazzaro	1471-1474; 1476	res.					
226	San Pietro da, Antonio	1450-1451	res.					
227	San Pietro da, Guglielmo	1456-1463; 1465-1467	res.					
228	San Salvador da, Andrea	1445	res.					
229	San Vito da, Andriolo	1472	non res.					
230	Sandono da, Gerardo	1443-1447	res.					
231	Sandro	1443-1445; 1447	res.					
232	Santa Caterina da, Benedetto	1421	non res.					
233	Sant'Agnese da, Corrado	1457	res.					
234	Sant'Anna da, Giovanni	1466	non res.					
235	Sant'Anna da, Guglielmo	1457-1478	res.					
236	Sant'Egidio da, Gaspare	1511	res.					
237	Sant'Egidio da, Giacomo	1506-1510	res.					
238	Sant'Egidio da, Giovanni	1505	res.					
239	Sclavina Geronimo	1486-1491	res.					
240	Sega Francesco	1491	non res.					

241	Sorelli Ottaviano	1507	non res.					
242	Stefani Alvise	1494-1499; 1501-1511	res.					
243	Stefano del vicario	1437, 1439	res.					
244	Stefano di Antonio de Regno	1447, 1461	non res.					
245	Summo da, Giovanni	1456-1462; 1464-1468; 1470, 1471, 1473, 1474; 1476-1478; 1480; 1482-1485	res.					
246	Tenorista Giovanni	1421, 1424	res.					
247	Terradura Giacomo	1421, 1424	res.					
248	Terranegra da, Giovanni Michele Claudus	1482-1501	res.					
249	Tesino da, Bartolomeo	1428, 1437, 1443, 1444, 1446, 1449	res.					
250	Teutonico Corrado	1447, 1449; 1451-1456	res.					
251	Teutonico Giacomo	1456-1476	res.					
252	Teutonico Leonardo	1444-1457	res.					
253	Tomeo	1437	res.					
254	Tommaso campanario	1438	res.					
255	Trevisano Giovanni	1449, 1450; 1452-1454	res.					
256	Trinitate da, Giovanni	1443, 1446; 1449-1451; 1456, 1457	res.					
257	Truncho Angelo	1504-1505	res.					
258	Urbana da, Gerardo	1490-1492	res.					
259	Valbona Francesco	1508	non res.					
260	Valcamonica Giovanni	1501	non res.					
261	Valsugana Antonio	1483-1506	res.					
262	Veneto Domenico	1462-1465	res.					
263	Veneto Giovanni can. regol.	1454	res.					
264	Veneto Guglielmo	1462	res.					
265	Venezia da, Andrea	1432-1435; 1437-1439; 1443, 1444, 1447, 1449	res.					
266	Venezia da, Antonio	1482; 1484-1489	res.					
267	Venezia da, Bartolomeo	1443-1446	res.					
268	Venezia da, Francesco	1438	res.					
269	Venezia da, Lorenzo	1421, 1424	res.					
270	Venezia da, Simone	1449	non res.					
271	Veretonibus Bartolomeo	1438	res.					
272	Vidonibus Antonio	1472	res.					

273	Villa Nicolò	1476-1478; 1481-1496	res.					
274	Villanus	1438-1439	res.					
275	Zacarotto Antonio	1492-1510	res.					
276	Zambono	1424	res.					
277	Zogna Giacomo	1476	res.					
278	Zonta Francesco	1482-1510	res.					
				91	19	19	32	17

Appendice 4

a)

1403 25 dicembre, Padova

Sermone di Francesco Zabarella tenutosi nella cattedrale di Padova il giorno di Natale del 1403.

ACP, Liber statutorum maioris ecclesie, cod. D66, cc.47r-48v.

In distribuendis officiis pro natali domini in ecclesia paduana. Sermo Francisci de Zabarellis.

Divina misteria, fratres amantissimi, cum exequi semper multa cum solertia teneamur ne quid a negligentia pretermisum aut festinantia precipitatum sit, tum vero maxime nunc ad sacratissimam nostri redemptoris nativitatem iam instantem summa veneratione colendam intentissima vigilantia debemus esse solliciti. Ut omnis nostra ius exquisitissimis laudibus diem hunc natalem celebret in quo et culpam nostram certa spe abolitam et redemptionem proditam esse recognoscimus. Utque humana vox hac die canticum divinum frequentet in terris, qua vox angelica gloria in excelsis cecinit super terram. Cum autem omnes cristiano insigniti nomine diem hanc laudare, venerari, colere teneantur quid facere nos oportet qui clericali professione sortem domini consecuti sumus? Quibus ex officio ut vacemus Dei laudibus, ut deo iubilemus, ut in divinis ministremus incumbit. Convenire profecto seduli debemus omnes in dei templum certatim alter alterum in dei opus hortari domino concinere labiis atque mentis assidua cogitatione tam amplum tam immensum tam inenarrabile beneficium huius diei faustissime iugiter meditari. Cunctas namque rationes quibus aliquam diem feriari solemus dies hec una complectitur. Ut enim aliqua dies celebris nobis habeatur tribus potissime causis impellimus: aut quod memoriam sancti cuiuspiam agimus aut quia cladem diu nobis imminentem aut [47v] superavimus aut evasimus aut quia amplam insperatam ex hoste victoriam retulimus. Quod si ob commemoratione sanctorum dies nonnullas celebravimus, si plaudimus amplis laudibus, si divinis offitiis, insistimus abundantius natalem diem salvatoris qui autor est et conditor sanctorum omnium, de quo propheta: quis similis tui in fortibus hec est sanctis domine? Quis similis tui magnificus in sanctitate terribilis atque laudabilis et faciens mirabilia? Natalem in quam diem salvatoris qua celebratione persequi quo in ea iubilare plausu qua instantia divinis insistere debemus offitiis? Iam cladem a nobis quis eripit nisi deus? Qui cum eum ut in volumine Machabeorum legimus Iudei deprecati esset ut ipse qui populum suum constituit in eternum quique suam portionem signis proteggit evidentibus eos ab ingentibus cladibus tunc urgentibus tutaretur continuo bellorum clades in pacem gratissimam commutavit mira quadam celeritate. Nicanoris hostium ducis hostilem animum ad indulgentiam pacemque mansuefaciens. At de hostibus victoriam a deo suis cultoribus tribui palam est. Orante Moysse cum levaret manus vincebit Israel. Si paulum remisisset superabat Amalech. Quid Gedeon, qui iussu domini trecentis assumptis viris, exercitum hostium centum vigintimilium educitium gladium vicit fugavit e necavit? Quid Sanson cui cum benedixisset dominus Philistinorum copias in comitatus prostravit incendit sata iumentique aditus maxilla mille viros eorum trucidavit? Quid preterea David? Quid Iudas [48r] Machabeus? Atque ut evangelii tempora contigamus, quid senior Theodosius imperator? Quid Carolus Magnus et hi qui pares duodecim appellantur? Quid Gotifredus quo duce promissionis terram sanctumque sepulchrum cristiani recuperarunt? Nonne hi omnes amplissimos exercitus parva manu, dei presidio, fuderunt? Pretereo complures alios tum veteris tum novi testamenti viros fortes qui superno munus ne freti prope soli grandes vicerunt exercitus; ut nichil verius quam quod ait idem Iudas ad populum quoniam non in exercitus multitudine victoria, sed de celo fortitudo est. Hec de hostibus visu notis. Invisibiles vero carnem ad peiora declivem mundum blandientem demones fallentes nulla ratione vincere nisi deo, qui ut scriptum est solus peccata dimittit adiuvante possemus. Ut autem hec non possemus iugum servitutis qua premebamur ex primorum delicto parentum effecerat. Sed ut possimus nativitas redemptoris gloriosissima, certissimam spem redemptionis attulit, eiusque mors preciosissima nos redimendo id consumavit. Ita iam liberi cultu quo maiori possumus diem hanc sacratissimam celebremus, in qua non de sancto aliquo, sed de sanctorum ac rerum omnium principe commemoratio nobis est; ex qua cladem omnium teterrimam servitutem et eam quidem non temporalem sed eternam evasimus, a qua ut hostes non tam corporis quam anime longe prioribus nequiores vin[48v] cere possemus effectum est. Celebremus quippe non confusis ordinibus, imo singuli in suis offitiis; quoniam ut ait apostolus quem admodum in humano corpore singulis membris actus diversi competunt, ita in uno cristi corpore quod est ecclesia, non uni omnia, sed quibusque singula decernunt officia. Et si quibus in ecclesiis recte discreta sunt ecclesiastica misteria sacra hec paduana ecclesia una est de precipuis ac quod sine presumptione dicere possumus facile ceterarum obtinet principatum. Que res et si per sese notissima est de hac re, tamen alio huius diei sermone discrivimus. Ad hanc itaque diem laudibus magnificandam, attolendam meritis, beneficiis memorandam omnes huius venerabilis ecclesie ministri, properemus non invitati sed voluntarii, non vocati sed accedentes, non iussi sed spontanei, ut ipse redemptor qui militem voluntarium eligit invitum aspernatur nos offitiis nostris digne perfunctos sue redemptionis hac die ut prediximus initiate hic in seculo, spe intrepida, participes et in celo tandem re ipsa compotes effici largiatur.

Amen

Appendice 5

Entrate e uscite delle tre aziende capitolari (Sacrestia, Canipa, Canevetta) sul periodo 1406-1511, e loro saldi.

	Sacrestia		Canipa		Canevetta		TOTALE		
	IN	OUT	IN	OUT	IN	OUT	IN	OUT	SALDO
Anno	£	£	£	£	£	£	£	£	£
1405	693	702	537	567			1230	1269	-39
1406	657	696	487	553			1144	1249	-105
1407	810	752	1610	1929			2420	2681	-261
1408	1148	1134					1148	1134	14
1409	1478	1583	1708	3072			3186	4655	-1469
1410	1762	1770	3822	3820			5584	5590	-6
1411	1773	1539					1773	1539	234
1412	1179	900	4073	4217			5252	5117	135
1413	1673	1548	3951	3656			5624	5204	420
1414	1713	1652	2615	3705			4328	5357	-1029
1415	1590	1270	3942	4371			5532	5641	-109
1416	1632	2079	5200	5214			6832	7293	-461
1417	1626	1778	4517	4782			6143	6560	-417
1418	1483	1508	6864	6880			8347	8388	-41
1419			4738	5235			4738	5235	-497
1420	1768	981	5389	5398			7157	6379	778
1421	1510	2453	5829	5517			7339	7970	-631
1422	1487	1494					1487	1494	-7
1423	2384	2210	4491	4462			6875	6672	203
1424	1424	1779	4609	4722			6033	6501	-468
1425	1480	1587	4847	5275			6327	6862	-535
1426	1218	1391	4847	5275			6065	6666	-601
1427	1467	1917					1467	1917	-450
1428	1682	2044	3970	4705			5652	6749	-1097
1429	1474	2367	4188	4790			5662	7157	-1495
1430	2393	3065	4841				7234	3065	
1431	1734	2234	5115	5777			6849	8011	-1162
1432	1519	1826	5011	5568			6530	7394	-864
1433	970	1822	5034	5591			6004	7413	-1409
1434	1155	1976	5552	6377			6707	8353	-1646
1435	1278	1455	5205	5269			6483	6724	-241
1436	1562	2042	7292	7205			8854	9247	-393
1437	1996	2327	5843	5865			7839	8192	-353
1438	1704	1846	6386	6551			8090	8397	-307
1439	2803	2297	6891	6971			9694	9268	426
1440	2164	2409					2164	2409	-245
1441	1812	1805					1812	1805	7

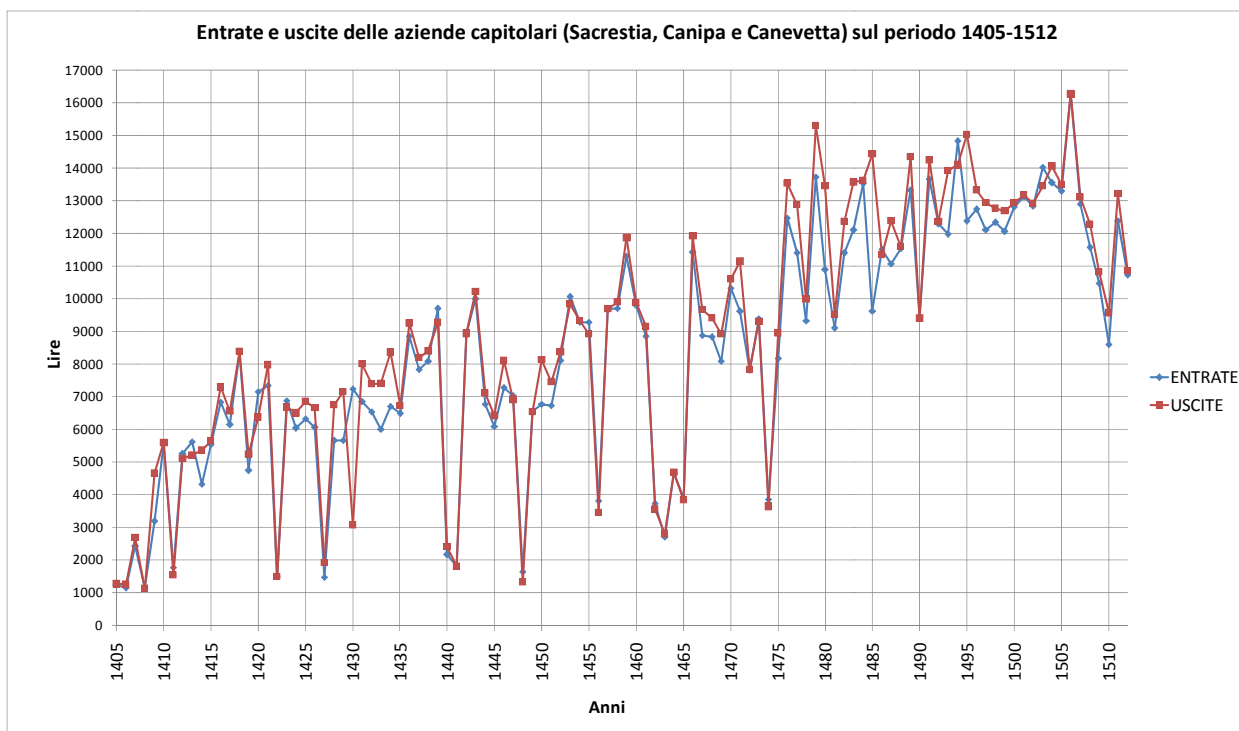
1442	1935	1737	7005	7190			8940	8927	13
1443	1913	1882	6735	7013	1347	1318	9995	10213	-218
1444	1240	1045	5531	6059			6771	7104	-333
1445	1503	1825	4589	4596			6092	6421	-329
1446	2465	2854	4818	5249			7283	8103	-820
1447	2447	2343	4566	4563			7013	6906	107
1448	1638	1326					1638	1326	312
1449	2259	2254	4287	4277			6546	6531	15
1450	2109	2360	4597	4841	63	928	6769	8129	-1360
1451	1847	2117	4067	4200	814	1137	6728	7454	-726
1452	2149	2134	5372	5699	578	532	8099	8365	-266
1453	2347	2348	6410	6310	1299	1181	10056	9839	217
1454	2092	2015	5678	5923	1512	1386	9282	9324	-42
1455	2333	1946	5637	5744	1315	1235	9285	8925	360
1456	2658	2258			1149	1192	3807	3450	357
1457	2234	2403	6313	6097	1137	1185	9684	9685	-1
1458	2115	2176	5762	5931	1836	1787	9713	9894	-181
1459	2566	2878	6985	7120	1751	1869	11302	11867	-565
1460	1918	1777	6482	6715	1396	1390	9796	9882	-86
1461	2138	2286	5624	5783	1082	1087	8844	9156	-312
1462	2289	2106			1431	1443	3720	3549	171
1463	1455	1548			1253	1254	2708	2802	-94
1464	3208	3185			1457	1506	4665	4691	-26
1465	2479	2427			1409	1402	3888	3829	59
1466	2451	2419	7634	8159	1338	1344	11423	11922	-499
1467	2042	2213	6835	7451			8877	9664	-787
1468	1749	1808	5971	6411	1101	1190	8821	9409	-588
1469	1485	1838	5392	6405	1207	679	8084	8922	-838
1470	2227	2659	6814	6629	1285	1313	10326	10601	-275
1471	2246	2333	6117	7707	1251	1103	9614	11143	-1529
1472	1947	1985	4687	4692	1184	1161	7818	7838	-20
1473	2255	2014	6786	6977	354	309	9395	9300	95
1474	2317	2046			1544	1587	3861	3633	228
1475	2100	1803	6067	7150			8167	8953	-786
1476	2893	2905	8030	9065	1549	1564	12472	13534	-1062
1477	2988	2854	7133	8736	1277	1289	11398	12879	-1481
1478	1678	1572	6210	7040	1434	1373	9322	9985	-663
1479	4463	2621	8128	11543	1138	1138	13729	15302	-1573
1480	3017	2238	6694	10039	1177	1173	10888	13450	-2562
1481	2496	2771	6603	6744			9099	9515	-416
1482	2694	3032	7322	7930	1380	1407	11396	12369	-973
1483	2975	3186	7678	8930	1450	1453	12103	13569	-1466
1484	2543	2476	9564	9693	1420	1448	13527	13617	-90
1485	2909	2313	5339	10743	1369	1379	9617	14435	-4818

1486	2472	2499	7338	7307	1713	1544	11523	11350	173
1487	1948	3119	7591	7745	1525	1525	11064	12389	-1325
1488	2620	2691	7207	7182	1715	1723	11542	11596	-54
1489	3380	4409	8181	8181	1752	1752	13313	14342	-1029
1490			7139	7083	2304	2314	9443	9397	46
1491	2453	2446	9310	9854	1901	1952	13664	14252	-588
1492	3434	3509	7230	7231	1626	1628	12290	12368	-78
1493	2608	2807	7587	9366	1775	1754	11970	13927	-1957
1494	3007	3007	9862	9784	1955	1309	14824	14100	724
1495	2655	3183	7943	10071	1778	1778	12376	15032	-2656
1496	3009	3410	7703	7849	2031	2059	12743	13318	-575
1497	2710	3469	7485	7597	1913	1874	12108	12940	-832
1498	2589	3532	7722	7223	2021	2014	12332	12769	-437
1499	2923	3357	7485	7597	1652	1732	12060	12686	-626
1500	2426	2537	8659	8659	1730	1752	12815	12948	-133
1501	2626	2758	8329	8244	2171	2171	13126	13173	-47
1502	2608	2722	8268	8269	1957	1933	12833	12924	-91
1503	2673	2694	9350	8753	1999	1999	14022	13446	576
1504	2738	2818	9068	9069	1742	2174	13548	14061	-513
1505	2358	2094	8421	8384	2512	3016	13291	13494	-203
1506	3223	3223	10995	11235	2055	1816	16273	16274	-1
1507	2091	2158	8939	8954	1866	2006	12896	13118	-222
1508	2131	2720	7708	7735	1733	1832	11572	12287	-715
1509	1650	1928	6777	6767	2044	2112	10471	10807	-336
1510	2247	1895	4757	6074	1600	1597	8604	9566	-962
1511	2653	3412	7969	7968	1765	1836	12387	13216	-829
1512	2674	2770	6359	6607	1701	1482	10734	10859	-125
TOTALI	224970	235776	584295	619504	92854	93453	902119	948733	-46614

Appendice 6

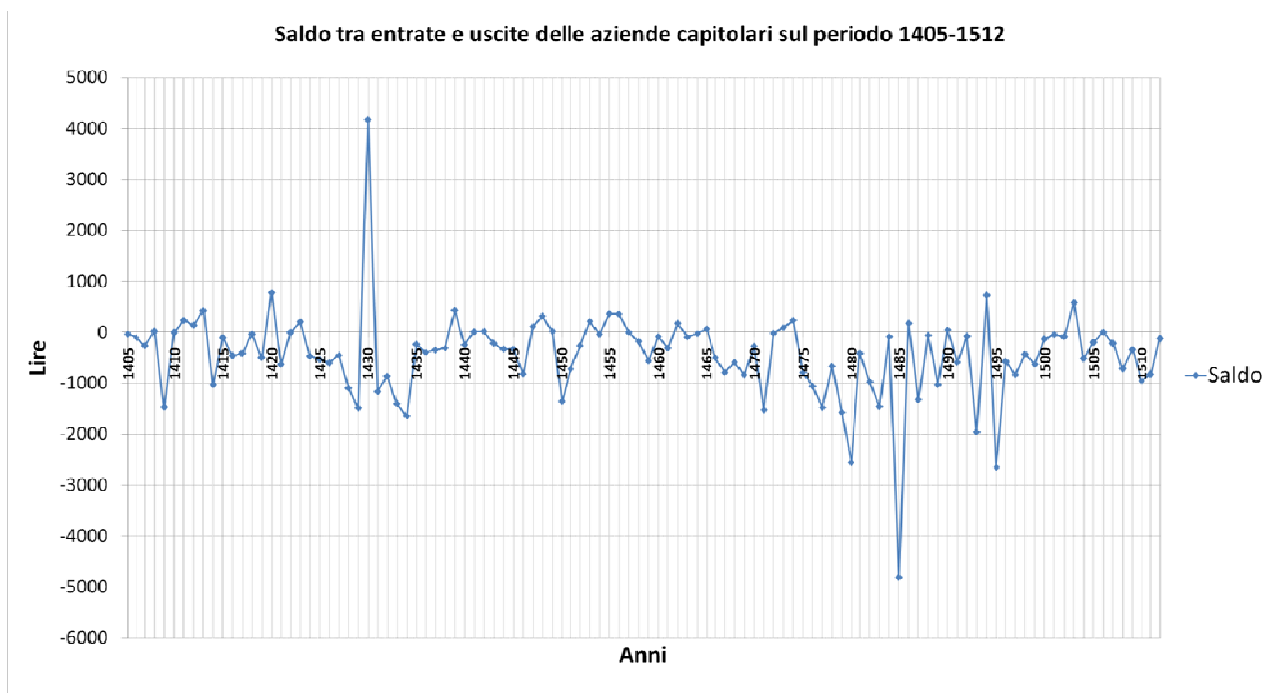
a)
Grafico 1

Curva delle entrate e delle uscite delle aziende capitolari (Sacrestia, Canipa e Canevetta).



b)
Grafico 2

Curva dei saldi annuali delle tre aziende capitolari (Sacrestia, Canipa, Canevetta).



Appendice 7

a)

1415 18 giugno, Venezia

Tommaso Mocenigo, doge di Venezia, scrive ai rettori veneziani di Padova istruendoli sulla procedura da seguire nelle nomine ai benefici vacanti di Padova e del suo distretto.

ACP, *Tomus Niger*, c. 118r.

Thomas Mocenigo Dei gratia dux Venetiarum et cetera, nobilibus et sapientibus viris Egidio Mauroceno de suo mandato potestati Padue et successoribus suis fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum. Quia forte potuit occurrere vel in futurum occurrere poterit quod in Padua et districtu nostro Padue et dyocesi paduana vacant seu vacabunt canonicatus sive alia beneficia, volentes obviare inconvenientiis que possent occurrere, fidelitati vestre stricte et efficaciter scribimus et mandamus quatenus dictos canonicatus et beneficia qui et que vacabunt in futrum seu vacant non permittatis exortis dari vel conferri nec per dominum Episcopum neque capitulum paduanum vel alio quovis modo vigore alicuius littere vel iuris quod in predictis canonicatibus vel beneficiis aliquis habere pretenderet sine expressa voluntate nostri Domini. Datum in nostro ducali palatio, die XVIII Iunii, indictione VIII, MCCCCXV.

b)

1459 8 aprile, Venezia

Il doge Pasquale Malipiero ordina ad Andrea Bernardo podestà di Padova e Antonio Venier capitano di vigilare sulle collazioni e ribadisce i principi della politica ecclesiastica veneziana nell'assegnazione dei canonicati e dei benefici nei Domini della Repubblica.

ACP, *Tomus Niger*, c. 117v.

Pasqualis Maripetro Dei gratia dux Venetiarum et cetera nobilibus et sapientibus viris Andree Bernardo de suo mandato potestati et Antonio Venerio militi capitaneo Padue et successoribus suis fidelibus dilectis, salutem et dilectionis affectum. Quoniam dominium nostrum maximam advertentiam continuis temporibus habere voluit et maximam fecit instantiam ut ecclesiastica beneficia iurisdictionibus conferantur personis nobis fides et gratis per quorum progenitores beneficia ipsa fundata non modo data fuerunt et hoc pro contracambio fidelium subditorum nostrorum. Et in dies occurrit quod obtinentes de dictis beneficiis diversis et viis et mediis de facili fructibus beneficiarum immiscantur quod maximum inconueniens afferre posset securo cum nostro Consilio Rogatorum die quinto martii proxime preteriti, decrevimus neminem per Dominium nostrum de cetero in aliquo beneficio terrarum nostrarum acceptari possessionem neque scribi possessionem ei assignari, sub pena ducatorum mille pro quolibet consiliario, capiti de XL vel alio scribenti vel assentienti scribi, nisi per duas partes Consilii Rogatorum congregatis CXX vel inde supra prius captum sit et sub eadem pena vobis iniungimus quod aliquem acceptare non possitis sine litteris cum suprascripto Consilio nostro Rogatorum vobis scriptis, que quidem pene absque alio consilio exigende commisse sunt Advocatoribus nostri Communis habentem partem ut de aliis suis officiis. Verum ab hac scriptura exceptis esse decrevimus beneficia redditus ducatorum C et inde infra, que in pristinum statum remaneant. Has autem nostras litteras in cancelleria illa ad successorum vestrorum memoriam registrarari faciatis. Datum in nostro ducali palatio die VIII aprilis, indictione VII^a, MCCCCLVIII.

Appendice 8

Inventariazione delle rinunce e dei rinnovi d'investitura sui feudi decimali vescovili di Padova effettuati nel giugno-settembre 1405 per iniziativa di Francesco Novello, titolare uscente dei medesimi feudi, per finanziamento della guerra contro Venezia.

ACVP, *Diversorum*, reg. 13, cc. 55r-99v

cc.	Data, 1405:	Vicario vescovile	Procuratore	Località	Estensione	Nuovo titolare	Testimoni
55r	04-giu	Pietro di Montagnana	Nicolò de Iustinopoli	Rovolon, Fornacis Coste, Carbonara		Giovanni Porcellini, legum doctor	Bartolomeo arciprete di s. Prosdocimo di Oltrebrenta, Giovanni q. Andrea Zabarella, Giovanni di Michele da Marostica, Federico di Rolando Capodilista, Antonio di Giovanni Rosso
56r	04-giu	Pietro di Montagnana	Nicolò de Iustinopoli	Plebe Syti		Giovanni di Andrea Zabarella	Bartolomeo arciprete di s. Prosdocimo di Oltrebrenta, Giovanni q. Andrea Zabarella, Giovanni di Michele da Marostica, Federico di Rolando Capodilista, Antonio di Giovanni Rosso
56r	04-giu	Pietro di Montagnana	Nicolò de Iustinopoli	Villa Saneti Syti		Giovanni di Andrea Zabarella e Giacomo Papafava	Bartolomeo arciprete di s. Prosdocimo di Oltrebrenta, Giovanni q. Andrea Zabarella, Giovanni di Michele da Marostica, Federico di Rolando Capodilista, Antonio di Giovanni Rosso
57r	04-giu	Pietro di Montagnana	Nicolò de Iustinopoli	Brugine		Federico di Rolando Capodilista	Bartolomeo arciprete di s. Prosdocimo di Oltrebrenta, Giovanni q. Andrea Zabarella, Giovanni di Michele da Marostica, Federico di Rolando Capodilista, Antonio di Giovanni Rosso
57v-58r	08-giu	Pietro di Montagnana	Nicolò de Iustinopoli	Chiesa di S. Fidenzio di Megliadino di Scodosia; villa Vallis Abbatis	3	Zilio de Calvis, cancelliere di Francesco da Carrara	Drudo di Stefano di Ravenna ufficiale "buletorum civitatis Padue", Bartolomeo arciprete di s. Prosdocimo di Oltrebrenta, Antonio di Giovanni Rosso notaio vescovile, Giovanni di nastri Giovanni Dall'Armi
58v	08-giu	Pietro di Montagnana	Nicolò de Iustinopoli	Camponogara		Drudo di Stefano da Ravenna e sua madre Carlina	Drudo di Stefano di Ravenna ufficiale "buletorum civitatis Padue", Bartolomeo arciprete di s. Prosdocimo di Oltrebrenta, Antonio di Giovanni Rosso notaio vescovile, Giovanni di nastri Giovanni Dall'Armi
59rv	11-giu	Pietro di Montagnana	Nicolò de Iustinopoli	Villa Monticularum		Giacomo di Bartolomeo a Crosaria, medicine doctor	Bartolomeo arciprete di s. Prosdocimo di Oltrebrenta, Zamboneto di Spinello notaio e giudice in Padova, Leonardo di Salvatore Salvadeo perito in diritto canonico, Antonio di Giovanni Rosso notaio vescovile
61v	16-giu	Pietro di Montagnana	Nicolò de Iustinopoli	Villa e gastaldia Bochoni		Paolo di Bonaccorso di Valdeçucho	Innocenzo di Francesco Porcellini, Nicolò notaio di Stefano a Ficiis di Treviso, Antonio di Giovanni Rosso notaio vescovile, Francesco di Biagio sarto di Collalto

62r	16-giu	Pietro di Montagnana	Nicolò de Iustinopoli	Zovoni	4	Innocenzo di Francesco Porcellini	Innocenzo di Francesco Porcellini, Nicolò notaio di Stefano a Ficiis di Treviso, Antonio di Giovanni Rosso notaio vescovile, Francesco di Biagio sarto di Collalto
63r	20-giu	Pietro di Montagnana	Nicolò de Iustinopoli	Rovolon; Zovoni	4	Tommaso di Nicolò de	Paolo di Portogruaro vescovo di Concordia, Mastro di Gerardo Braga sarto, Giacomo di Ubertino notaio vescovile, Roberto di Pasquale speciale
63v	20-giu	Pietro di Montagnana	Nicolò de Iustinopoli	Villa de Caxillis; villa Cantonii	174	Giacomo di Gerardo Braga sarto	Paolo di Portogruaro vescovo di Concordia, Mastro di Gerardo Braga sarto, Giacomo di Ubertino notaio vescovile, Roberto di Pasquale speciale
64r	20-giu	Pietro di Montagnana	Nicolò de Iustinopoli	Noventa	20	Nicolò di Pietro "fiscus" da Fano, medicine doctor	Mastro di Gerardo Braga sarto, Giacomo di Ubertino notaio vescovile, Roberto di Pasquale speciale
64v	21-giu	Pietro di Montagnana	Nicolò de Iustinopoli	Piove di Sacco	56	Berto Goffo di Alberto Goffi	Francesco di Giovanni Cavaleti, Giovanni di Michele da Padova famulus di Pietro da Montagnana, Mastro Giovanni di Rizzardo dal Cadore
65r	21-giu	Pietro di Montagnana	Nicolò de Iustinopoli	Villa Argeris Bendellorum	21	Francesco di Giovanni Cavaleti di Argere Bendellorum	Francesco di Giovanni Cavaleti, Giovanni di Michele da Padova famulus di Pietro da Montagnana, Mastro Giovanni di Rizzardo dal Cadore
65v	22-giu	Pietro di Montagnana	Nicolò de Iustinopoli	Piove di Sacco	45	Giacomo di Alvise Paradisii	Giacomo Botacio di Lorenzo, Berto di Martino da Monselice, Giovanni di Michele da Padova famulus di Pietro da Montagnana, Nicolò di Paolo Gaioni di Campolongo Maggiore
66r	22-giu	Pietro di Montagnana	Nicolò de Iustinopoli	Campolongo Maggiore	14	Nicolò di Paolo Gaioni da Campolongo	Giacomo Botacio di Lorenzo, Berto di Martino da Monselice, Giovanni di Michele da Padova famulus di Pietro da Montagnana, Nicolò di Paolo Gaioni di Campolongo Maggiore
66v	22-giu	Pietro di Montagnana	Nicolò de Iustinopoli	Brugine	24	Bono pellettieri di Giacomo marescalco	Giovanni marsescalco di Pasio, Giacomo di Giovanni di Parma, Giovanni di Michele da Padova famulus di Pietro da Montagnana
67v	23-giu	Pietro di Montagnana	Nicolò de Iustinopoli	Piove di Sacco	10	Francesco di Bettino da Campolongo Maggiore	Tiziano scolaro "notarie" di Simone fabbro, Antonio notaio vescovile, Rigo di Ordano da Campolongo Maggiore, Ordano di Giovanni da Campolongo Maggiore
67v-68r	23-giu	Pietro di Montagnana	Nicolò de Iustinopoli	Campolongo Maggiore; Piove di Sacco	10	Rigo di Ordano da Campolongo Maggiore	Tiziano scolaro "notarie" di Simone fabbro, Antonio notaio vescovile, Rigo di Ordano da Campolongo Maggiore, Ordano di Giovanni da Campolongo Maggiore

68r	23-giu	Pietro di Montagnana	Nicolò de Iustinopoli	Piove di Sacco	9	Ordano di Giovanni da Campolongo Maggiore	Tiziano scolaro "notarie" di Simone fabbro, Antonio notaio vescovile, Rigo di Ordano da Campolongo Maggiore, Ordano di Giovanni da Campolongo Maggiore
68v	26-giu	Pietro di Montagnana	Nicolò de Iustinopoli	Noventa	63	Manfredino "campsor" di Ambrogio de Osio da Milano	Pietro di San Giacomo canonico, Nicolò di Faenza mansionario, Nicolò da Carbonara cappellano in cattedrale, Giacomo notaio vescovile, Antonio di Andrea da Orneto, frate Francesco arciprete dei ss. Felice e Fortunato di Zovon
69r	26-giu	Pietro di Montagnana	Nicolò de Iustinopoli	Villa Argeris Equorum	140	Francesco fabbro di Gerardo di contrada Volta dei Negri di Padova	Pietro di San Giacomo canonico, Nicolò di Faenza mansionario, Nicolò da Carbonara cappellano in cattedrale, Giacomo notaio vescovile, Antonio di Andrea da Orneto, frate Francesco arciprete dei ss. Felice e Fortunato di Zovon
69r	26-giu	Pietro di Montagnana	Nicolò de Iustinopoli	Piove di Sacco	24	Marco "strazzarolo" di Giovanni	Pietro di San Giacomo canonico, Nicolò di Faenza mansionario, Nicolò da Carbonara cappellano in cattedrale, Giacomo notaio vescovile, Antonio di Andrea da Orneto, frate Francesco arciprete dei ss. Felice e Fortunato di Zovon
69v	26-giu	Pietro di Montagnana	Nicolò de Iustinopoli	Brugine		Giacomo Notaio di Albertino da Padova, procuratore di Ludovico de Monteclexiis di Ferrara	Pietro di San Giacomo canonico, Nicolò di Faenza mansionario, Nicolò da Carbonara cappellano in cattedrale, Giacomo notaio vescovile, Antonio di Andrea da Orneto, frate Francesco arciprete dei ss. Felice e Fortunato di Zovon
70r	28-giu	Pietro di Montagnana	Nicolò de Iustinopoli	Brugine		Pietro di San Giacomo canonico come "sindaco" del capitolo	Zamboneto di Spinello giudice de Paradisiis "factor" di Stefano da Carrara, Andrea di Pietro da Treviso priore dell'ospedale di S. Lazzaro, Francesco sarto di Biagio da Collalto
70v	28-giu	Pietro di Montagnana	Nicolò de Iustinopoli	Villa Caxellarum de Bagotis		Nicolò Ruçeri da Bassano, a nome suo e del fratello Andrea	Zamboneto di Spinello giudice de Paradisiis "factor" di Stefano da Carrara, Andrea di Pietro da Treviso priore dell'ospedale di S. Lazzaro, Francesco sarto di Biagio da Collalto
70v	28-giu	Pietro di Montagnana	Nicolò de Iustinopoli	Villa Carrare	2	Giacomo notaio di Albertino da Padova, notaio vescovile	Zamboneto di Spinello giudice de Paradisiis "factor" di Stefano da Carrara, Andrea di Pietro da Treviso priore dell'ospedale di S. Lazzaro, Francesco sarto di Biagio da Collalto
71r	28-giu	Pietro di Montagnana	Nicolò de Iustinopoli	Villa Curtis	6	Pietro "forgato" di Francesco da Villa Curtis	Zamboneto di Spinello giudice de Paradisiis "factor" di Stefano da Carrara, Andrea di Pietro da Treviso priore dell'ospedale di S. Lazzaro, Francesco sarto di Biagio da Collalto
71r	28-giu	Pietro di Montagnana	Nicolò de Iustinopoli	Piove di Sacco	24	Bartolomeno, Marco, Francesco fratelli de Bozatis da Piove di Sacco	Zamboneto di Spinello giudice de Paradisiis "factor" di Stefano da Carrara, Andrea di Pietro da Treviso priore dell'ospedale di S. Lazzaro, Francesco sarto di Biagio da Collalto
71v	28-giu	Pietro di Montagnana	Nicolò de Iustinopoli	Villa Carrare		Andrea di Bartolomeo Zabarella	Bartolomeo arciprete della pieve di S. Prodocimo di Oltrebrenta, Bartolomeo rettore di s. Lucia di Padova, Petrobono notaio vescovile di mastro Bertuccio muratore, Antonio di Giovanni Rosso notaio vescovile

71v	28-giu	Pietro di Montagnana	Nicolò de Iustinopoli	Piove di Sacco	5	Bernardino di Bernaro A Lautis di Padova	Bartolomeo arciprete della pieve di S. Prodocimo di Oltrebrenta, Bartolomeo rettore di s. Lucia di Padova, Petrobono notaio vescovile di mastro Bertuccio muratore, Antonio di Giovanni Rosso notaio vescovile
72r	28-giu	Pietro di Montagnana	Nicolò de Iustinopoli	Campolongo Maggiore	82	Mastro Giovanni di Domenico Lanario di Padova	Bartolomeo arciprete della pieve di S. Prodocimo di Oltrebrenta, Antonio notaio vescovile di Giovanni Rosso, Petrobono notaio vescovile di mastro Bertuccio
72r	28-giu	Pietro di Montagnana		Piove di Sacco		Conte di Giovanni Visconti speciale da Piove di Sacco	Bartolomeo arciprete della pieve di S. Prodocimo di Oltrebrenta, Antonio notaio vescovile di Giovanni Rosso, Petrobono notaio vescovile di mastro Bertuccio
72v	28-giu	Pietro di Montagnana	Nicolò de Iustinopoli	ville di Nono, Santa Maria di Nono, Taxatie, Marsangi, Marsangeli, Boçe, Campo San Martino, Arsici, Sandoni, Masensagi, Rape, Oltrearsico, Pipate, Roxedii, Cavedoni, Bagosse de Cavednisi, Oltrebrenta, Campodarsego		Ianesino di Giacomino Da Romano, da Bassano	Bartolomeo arciprete della pieve di S. Prodocimo di Oltrebrenta, Antonio notaio vescovile di Giovanni Rosso, Petrobono notaio vescovile di mastro Bertuccio
73r	28-giu	Pietro di Montagnana	Nicolò de Iustinopoli	Zovoni	1	Francesco di Giovanni Frabaldi	Bartolomeo arciprete della pieve di S. Prodocimo di Oltrebrenta, Antonio notaio vescovile di Giovanni Rosso, Petrobono notaio vescovile di mastro Bertuccio
73r	29-giu	Pietro di Montagnana	Bartolomeo Nicolini	Legnaro		Prodocimo del "dux" Macrotuffis di Padova	Giovanni de Tantis da Padova, Bartolomeo di Vicenza, Matteo da Bugys
73v	29-giu	Pietro di Montagnana	Bartolomeo Nicolini	Brugine	9	Mastro Bono pellettieri di Giacomo Marescalco	Giovanni de Tantis da Padova, Bartolomeo di Vicenza, Matteo da Bugys; Bartolomeo di Alvise da S. Vito, Giovanni di Sicherio da Campolongo Maggiore, Simone di Giacomo da Padova
74r	29-giu	Pietro di Montagnana	Bartolomeo Nicolini	Piove di Sacco	3	Giovanni di Sicherio da Campolongo Maggiore	Giovanni de Tantis da Padova, Bartolomeo di Vicenza, Matteo da Bugys; Bartolomeo di Alvise da S. Vito, Giovanni di Sicherio da Campolongo Maggiore, Simone di Giacomo da Padova
75r	30-giu	Pietro di Montagnana	Nicolò de Iustinopoli	Piove di Sacco	45	Folcatino Buzzacarini	Giovanni di Michele da Padova, Pietro di Leopoldo da Vienna, Simone di Giacomo da Padova

75v	30-giu	Pietro di Montagnana	Nicolò de Iustinopoli	Villa Carrare	16	Nicolò di Giacomo Alvarotti	Giovanni di Michele da Padova, Pietro di Leopoldo da Vienna, Simone di Giacomo da Padova; Mastro Pietro Paolo
75v	30-giu	Pietro di Montagnana	Nicolò de Iustinopoli	Arquà	25	mastro Pietro Paolo speciale di mastro Francesco da S. Sofia	Nicolò di Antonio da Faenza custode, Giovanni di Michele da Padova, Pietro di Leopoldo da Vienna, Simone di Giacomo da Padova; Mastro Pietro Paolo
76r	04-lug	Pietro di Montagnana	Nicolò de Iustinopoli	Arquà	12	Franciscolo di Amiçobi da Milano	Petrobono di Bertuccio notaio, Pecino vasaio di Zanone, Palamino di Palmadesio Vitaliani da Piacenza, Antono di Giovanni Rosso notaio vescovile
76v	04-lug	Pietro di Montagnana	Nicolò de Iustinopoli	Piove di Sacco	27	Francesco Checheio di Paolo da Padova	Petrobono di Bertuccio notaio, Pecino vasaio di Zanone, Palamino di Palmadesio Vitaliani da Piacenza, Antono di Giovanni Rosso notaio vescovile
76v	04-lug	Pietro di Montagnana	Nicolò de Iustinopoli	Villa Carrare	90	Mastro Clemente di mastro Antonio "cuparius"	Petrobono di Bertuccio notaio, Pecino vasaio di Zanone, Palamino di Palmadesio Vitaliani da Piacenza, Antono di Giovanni Rosso notaio vescovile
77r	04-lug	Pietro di Montagnana	Nicolò de Iustinopoli	Noventa	44	Mastro Pietro di Paolo carradore	Petrobono di Bertuccio notaio, Pecino vasaio di Zanone, Palamino di Palmadesio Vitaliani da Piacenza, Antono di Giovanni Rosso notaio vescovile
77r	04-lug	Pietro di Montagnana	Nicolò de Iustinopoli	Villa de Corte; Villa del Bosco		Giacomo Bordinato di Matteo da Padova	Petrobono di Bertuccio notaio, Pecino vasaio di Zanone, Palamino di Palmadesio Vitaliani da Piacenza, Antono di Giovanni Rosso notaio vescovile
77v	04-lug	Pietro di Montagnana	Nicolò de Iustinopoli	Brugine	67	Sibilla di Gualperto de Ceto, moglie di Baldo da Piombino dottore in utriusque	Petrobono di Bertuccio notaio, Pecino vasaio di Zanone, Palamino di Palmadesio Vitaliani da Piacenza, Antono di Giovanni Rosso notaio vescovile
77v	04-lug	Pietro di Montagnana	Nicolò de Iustinopoli	Brugine	28	Roberto di Pasquale speciale di Padova	Petrobono di Bertuccio notaio, Pecino vasaio di Zanone, Palamino di Palmadesio Vitaliani da Piacenza, Antono di Giovanni Rosso notaio vescovile
78r	04-lug	Pietro di Montagnana	Nicolò de Iustinopoli	Campolongo Maggiore, Piove di Sacco, Villa Curtis	32	Chechino di Bartolomeo da Campolongo	Petrobono di Bertuccio notaio, Pecino vasaio di Zanone, Palamino di Palmadesio Vitaliani da Piacenza, Antono di Giovanni Rosso notaio vescovile
78r	04-lug	Pietro di Montagnana	Nicolò de Iustinopoli	Piove di Sacco	24	Giacomo di Bartolomeo mercante di Padova	Petrobono di Bertuccio notaio, Pecino vasaio di Zanone, Palamino di Palmadesio Vitaliani da Piacenza, Antono di Giovanni Rosso notaio vescovile

78v	04-lug	Pietro di Montagnana	Nicolò de Iustinopoli	Campolongo de Letulis, Campolongo Maggiore	42	Sicherio di Biagio da Campolongo Maggiore	Petrobono di Bertuccio notaio, Pecino vasaio di Zanone, Palamino di Palmadesio Vitaliani da Piacenza, Antono di Giovanni Rosso notaio vescovile
78v	06-lug	Pietro di Montagnana	Bartolomeo Nicolini	Villa Carrare	410	Bartolomeo rettore della chiesa di s. Lorenzo, sindaco del monastero di S. Lorenzo di Padova	Nicolò di Antonio da Faenza custode, Paolo da Portogruaro vescovo di Concordia, Petrobono di Bertuccio notaio vescovile, Giacomo notaio di ser Albertino, Prosdocimo di Domenico da Padova
79r	06-lug	Pietro di Montagnana	Bartolomeo Nicolini	Brugine	50	Federico di Rolando Capodilista	Nicolò di Antonio da Faenza custode, Paolo da Portogruaro vescovo di Concordia, Petrobono di Bertuccio notaio vescovile, Giacomo notaio di ser Albertino, Prosdocimo di Domenico da Padova
79rv	06-lug	Pietro di Montagnana	Bartolomeo Nicolini	Brugine	55	Bartolomeo Michaili di Baldo Marchesini da Castelbaldo	Nicolò di Antonio da Faenza custode, Paolo da Portogruaro vescovo di Concordia, Petrobono di Bertuccio notaio vescovile, Giacomo notaio di ser Albertino, Prosdocimo di Domenico da Padova
80v	10-lug	Pietro di Montagnana	Nicolò de Iustinopoli	Camposampiero		Gregorio di Giovanni Callegarius di Camposampiero	Bartolomeo arciprete della piebe di s. Prosdocimo di Oltrebrenta, Nicolò di Petricecco Girlandi di Urbino, Pietro di Leopoldo da Vienna familiare di Pietro da Montagnana
81r	10-lug	Pietro di Montagnana	Nicolò de Iustinopoli	Ponte Casale		Mastro Obechino d'Inghilterra, orefice civis "ex decreto"	Petrobono di Bertuccio notaio vescovile, Bartolomeo arciprete di s. Prosdocimo di Oltrebrenta, Franceschino di Berto di Padova, Nicolò di Iustinopoli
82v	14-lug	Pietro di Montagnana	Nicolò de Iustinopoli	Villa Carrare		Gerardo "caballario" di Mafredo "Rubeus" da Mirano	Francesco di mastro Biagio sarto da Collalto abitante a Padova, Antonio di Oliverio da Megliadino, Pietro di Leopoldo da Vienna famulus di Pietro da Montagnana
83r	15-lug	Pietro di Montagnana	Nicolò de Iustinopoli	Brugine		Zesco A Lignamine di Giovanni da Trento "civis ex decreto"	Paolo di Portogruaro vescovo di Concordia, Francesco di Bagnarola di Cividale rettore di s. Martino di Padova, Giovanni di Domenico di Padova
83r	16-lug	Pietro di Montagnana	Nicolò de Iustinopoli	Villa Carrare		Bartolomeo conciapelli di Nicolò da Padova	Pietro di Leopoldo da Vienna famulus di Pietro da Montagnana, Bartolomeo di Alberto di Mestrino,
83v	17-lug	Pietro di Montagnana	Nicolò de Iustinopoli	Brugine	32	Nicolò di Pietro Cecho de Girlandi da Urbino "campsor" e civis "ex decreto"	Bartolomeo arciprete di San Prosdocimo da Oltrebrenta, Antonio notaio vescovile, Pietro di Leopoldo da Vienna famulus di Pietro da Montaganana, Ugerio notaio vescovile
84v	23-lug	Pietro di Montagnana	Nicolò de Iustinopoli	Piove di Sacco	105	Ugerio cancelliere vescovile, come sindaco del monastero femminile di S. Benedetto di Padova	Pietro Rabatta canonico padovano, Paolo da Portoguraro vescovo di Concordia, Bertino mansionario

85r	23-lug	Pietro di Montagnana	Nicolò de Iustinopoli	Carturo		Giacomo di Casale da Padova, Bartolomeo di Nicolò da Monselice	Pietro Rabatta canonico padovano, Paolo da Portoguraro vescovo di Concordia, Francesco da Cividale rettore di s. Martino da Padova
85rv	23-lug	Pietro di Montagnana	Nicolò de Iustinopoli	Villa Argeris Equorum	51	Mireto di Giovanni Filippo Mireti da Padova	Pietro Rabatta canonico padovano, Paolo da Portoguraro vescovo di Concordia, Francesco da Cividale rettore di s. Martino da Padova
86v	30-lug	Pietro di Montagnana	Nicolò de Iustinopoli	Ponte Casale	45	Grazioso di ser Pavini dal Legname da Padova	Daniele di Benensigne di Padova, Pietro di Leopoldo da Vienna famulus di Pietro da Montagnana, Giovanni di Biagio da Casale
86v-87r	03-ago	Pietro di Montagnana	Bartolomeo Nicolini	Brugine	13	Mastro Antonio mastellario di Rolando da San Canziano di Padova	Daniele di Benensigne di Padova, Pietro di Leopoldo da Vienna famulus di Pietro da Montagnana, mastro Giovanni Chocho di Antonio da Milano
91r	NN	Paolo da Portogruaro	Bartolomeo Nicolini	Vigodarzere		Enrico Trapolino di Vigodarzere	Manfredo di Giacomino dal Cortivo, Giovanni scolaro in diritto civile, Giovanni Francesco Agambans di Padova, Prosdocimo di Domenico notaio vescovile
91r	NN	Paolo da Portogruaro	Ugerio notaio vescovile	Noventa		Giacomo Marcolini "bechario" di Bonzanino da Ravenna	Manfredo di Giacomino dal Cortivo, Giovanni scolaro in diritto civile, Giovanni Francesco Agambans di Padova, Prosdocimo di Domenico notaio vescovile
91v-92r	29-ago	Paolo da Portogruaro	Bartolomeo Nicolini	Villa Sancti Siri		Otolino di Giovanni Piscatonza di Piacenza	Tommasino Abriani canonico, Guecello da Prata, Benedetto Galli della Galta, Prosdocimo notaio vescovile
92r	29-ago	Paolo da Portogruaro	Bartolomeo Nicolini	Villa Carrare		Tommaso Cesteloto di Triusio da Solagna	Tommasino Abriani canonico, Guecello da Prata, Benedetto Galli della Galta, Prosdocimo notaio vescovile
92v	30-ago	Paolo da Portogruaro	Bartolomeo Nicolini	Villa Carrare		Cecilia di Antonio da Padova	Bernardo di Nerocii avvocato di Padova, Leterano di xxx da Padova, Tommasino Abriani canonico di Padova, Francesco da Cividale rettore di S. Martino di Padova, Ugerio cancelliere vescovile
93v	31-ago	Paolo da Portogruaro	Bartolomeo Nicolini	Ponte Casale		Cristoforo di Giovanni da Verona	NN
94r	31-ago	Paolo da Portogruaro	Bartolomeo Nicolini	Villa Terrearsie		Zilio de Calvis, cancelliere di Francesco da Carrara	NN ut supra

94r	31-ago	Paolo da Portogruaro	Bartolomeo Nicolini	Villa Carrare		Sicho notaio e scriba di Francesco da Carrara di Bartolomeo detto Polenton da Lonigo	NN ut supra
94v	31-ago	Paolo da Portogruaro	Bartolomeo Nicolini	Noventa		Giorgio di Bartoleomeo da S. Giorgio del Bosco	Giovanni Cicogna cantore in cattedrale, Mastro Tiziano di mastro Simeno Fabbro da Ceneda, Mino de Senis canonico, frate Alberto abate del monastero di S. Michele di Candiana
94v	01-set	Paolo da Portogruaro	Bartolomeo Nicolini	Villa Carrare		Giovanni di Cento, connestabile di Francesco da Carrara	Benedetto Galli della Galta preposito di S. Andrea, Prosdocimo notaio della curia vescovile, Pellegrino dalla Seta, prete Abrana arciprete di s. Henso
95r	01-set	Paolo da Portogruaro	Bartolomeo Nicolini	Zovoni	2	Pietro Conte di Pietro Conte da Conselve	frate Antonio (?) di Bonaventura de Ablacia abate di S. Michele di Candiana, Benedetto Galli della Galta preposito di S. Andrea, Prosdocimo di Domenico di Padova, Antonio di Giovanni Rosso notaio vescovile
95v-96r	03-set	Paolo da Portogruaro	Bartolomeo Nicolini	Arquà	1	Benvenuto di Domenico de Ozoleriis da Padova	Antonio de Plebe cappellano in cattedrale, Prosdocimo di Domenico notaio vescovile
96r	02-set	Paolo da Portogruaro	Bartolomeo Nicolini	Ponte Casale		Marcabruno di Francesco da Castellato	Giovanni Vittore licenziato in arti e medicina di Michele da Belluno, Simone studente in legge di Ambrogio Valdacci da Civitavecchia, Francesco da Cividale rettore della chiesa di S. Martino di Padova
97r	02-set	Paolo da Portogruaro	Bartolomeo Nicolini	Legnaro		Cristoforo rettore di S. Agnese di Padova come procuratore di Donato Linaroli	Mino Mireto, Pellegrino Dalla Seta, Prosdocimo Leterano, Antonio notaio vescovile
97r	02-set	Paolo da Portogruaro	Bartolomeo Nicolini	NN		Mastro Pietropaolo speciale di Padova	Antonio priorere della chiesa di Ognissanti, Simone di Antonio da Borgo Ognissanti, Prosdocimo Leterano
97r	02-set	Paolo da Portogruaro	Bartolomeo Nicolini	Villa Abbatis		Pellegrino Dalla Seta	Antonio priorere della chiesa di Ognissanti, Simone di Antonio da Borgo Ognissanti, Prosdocimo Leterano
98v	05-set	Paolo da Portogruaro	Bartolomeo Nicolini	NN		Mastro Benvenuto du mastro Bernardo a Leutis da Modena	NN
98v	05-set	Paolo da Portogruaro	Bartolomeo Nicolini	Bovolenta		Bartolomeo a Signis di Francesco a Signis da Padova	Antonio de Plebe cappellano in cattedrale, frate Antonio monaco di S. Giustina di Padova, Bernardo Avogaro, Prosdocimo Leterano notai.

98v	05-set	Paolo da Portogruaro	Bartolomeo Nicolini	Piove di Sacco	Paolo dal Legname di Giovanni da Padova, Pietro suo fratello	Bonifacio soldato di Giacomo da Carrara, Antonio di Floriano arciprete di S. Prodocimo di Oltrebrenta, Prodocimo Leterano notaio, Antonio notaio
99r	05-set	Paolo da Portogruaro	Bartolomeo Nicolini	Piove di Sacco	Pietro Todescho di Enrico di Prussia "civis ex decreto"	Bonifacio soldato di Giacomo da Carrara, Antonio di Floriano arciprete di S. Prodocimo di Oltrebrenta, Prodocimo Leterano notaio, Antonio notaio
99r	05-set	Paolo da Portogruaro	Bartolomeo Nicolini	Arzercavalli	Giovanni Solimano speciale di Padova	Leonardo Salvade, Bartolomeo arciprete di S. Martino di Tribano, Bartolomeo Nicoli, Ugerio notaio vescovile
99v	08-set	Paolo da Portogruaro	Bartolomeo Nicolini	Anguillara	Galvano Latucis di Bartolomeo da Padova, Giovannia Solimano di solimano speciale, Enrico di ser lanuensis	Mastro Leonardo "coffanario" di Bartolomeo da Padova, Pietro di Giovanni da Selvazzano, Giovanni Leterano, Ugerio notaio vesocvile
99v	09-set	Paolo da Portogruaro	Bartolomeo Nicolini	Arquà	Giovanni di mastro Colmerio lanario di Padova	Antonio di Bonaventura monaco di S. Giustina, Giovanni Leterano e Prodocimo notai

1969

Appendice 9

a)

1406 30 gennaio, Venezia

La comunità padovana, dopo la conquista veneziana del 17 novembre 1405, negozia con la dominante i termini della propria sudditanza e ottiene la cosiddetta bolla d'oro.

ASVE, *Pacta*, reg. 7, cc. 26r-29v

I.

[26r] Nos Michael Steno Dei gratia Dux Venetiarum, etc., universis et singulis, tam presentibus quam futuris, presentem Privilegii nostri paginam inspecturis, facimus manifestum quod comparentibus ad nostram nostrique domini presentiam egregiis et spectabilibus viris dominis Prosdocimo de Comitibus, Iohanne Francisco de Capiteliste, iuris utriusque doctoribus, Rambaldo de Capitevace, legum doctore, Guidone Francisco de Zenariis, iuris perito, Iohanne Sulimano et Francisco Caveale, honorabilibus oratoribus communitatis et civium Padue, et nobis certa eorum capitula presentantibus, que, velut fideles et devoti nostri domini, supplicabant admitti per nos concedi de gratia spetiali, non ignari ineffabilis dispositionis divine clementie et cognoscentes habitam victoriam et dignitatem quam habemus celitus nobis esse collatam, illudque a nobis ab illo bono patre familias protinus exigi debitum ut reddamus sibi talenta, per eum nobis tradita, duplicata, cuius quidem debiti mirabilis conditio extitit; nam eius solutio emolumenta debitoris non minuit sed augens fidem magis solventi crescit in comodo quam suscipienti proficiat in augumento, deliberavimus supplicationibus ipsorum nostrorum fidelium benignum auditum impendere et, quantum cum iustitia et honestate voluimus, exauditionis ianuam aperire, ut perinde ad satisfactionem dicti debiti demus initium et eorundem fidem et devotionem erga nos ferventius excitemus dictis eorum capitulis in forma infrascripta, singulariter respondendo.

Et primo, ad primum capitulum continens quod dominus Franciscus de Carraria et filii, tamquam servitores et filii ducalis nostri domini, et eorum persone salve sint et quod possint conducere omnia bona sua cum salvamento quo voluerint. Responsum dedimus quod ipse dominus Franciscus miserat ad nos oratores suos, facientes mentionem de facto predicto, quibus daremus superinde nostram responsionem.

Ad secundum continens quod omnis ira, odium et rancor, qui fuissent inter nostram ducalem dominationem hominesque Venetiarum, commune, et homines Padue removeantur et quod amor et caritas perpetua regnet inter partes predictas, cum cives Padue se offerant esse ducalis serenitatis nostre boni et legales servitores. Respondimus quod de dicto capitulo contenti eramus.

Ad tertium continens quod dicti cives Padue tractentur in daciis, collectis et aliis gravitatibus secundum quod tractantur alii subditi terrarum nostrarum et non peius, fecimus responsionem quod in facto datiorum et gabellarum nos tractari eos faciemus ut tractabantur ante guerram preteritam. Circa autem partem coltarum et aliarum gravitatum, intentio nostra erat tractare eos ut tractamus alios nostros subditos, quia intendimus ipsos habere eque caros ut alios.

Ad quartum continens quod predicti cives possint tenere et gaudere omnibus possessionibus et bonis suis positis in Padua et paduano districtu et, in casu quo dominio nostro placeret, quod alique persone recederent de Padua quod illis statuatur terminus competens ad possendum retrahere et ordinare bona sua sicut eis placuerit. Respondimus quod de contentis in dicto capitulo contenti eramus.

Ad quintum quod sui redditus preteriti et presentes, qui forent apud aliquem contadinum vel aliquam personam assignentur eis libere et simili modo bona sua mobilia, que habuissent intra castra paduani districtus et quod, si dicti redditus venditi forent, quod pretium restituatur eisdem. Responsionem fecimus quod contenti eramus facere eis fieri summarium ius de redditibus existentibus apud aliquem civem Padue. De aliis autem redditibus, qui fuissent vel forent apud aliquos contadinos ad montes vel ad planitiem, non poteramus eis facere aliquam promissionem propter certas conventiones habitas cum predictis, occasione guerre proxime preterite. De bonis autem mobilibus que habuissent in castris paduani districtus, diximus quod ipsa castra diversis venditionibus, modis et compositionibus pervenerant ad manus nostras et bona distributa erant, propter quod non videbamus modum quomodo restitutio, quam petebant, fieri sibi posset.

Ad sextum continens quod venditiones et alienationes facte per predictum dominum Franciscum de Carraria, cuicumque persone, de bonis suis propriis et de bonis comunis Padue deberent observari. Diximus quod eramus contenti quod venditiones et alienationes facte per ipsum dominum Franciscum ante presentem guerram de bonis suis propriis vel comunis Padue forent valide et firme. De aliis autem, que fuissent facte a principio guerre usque in diem presentem, de bonis suis propriis vel de bonis comunis Padue, placebat nobis quod forent contenti remanere ad gratiam nostram quia faceremus de rebus de quibus haberent rationabiliter contentari.

Ad septimum continens quod cuilibet civi, qui prestitisset pecuniam dicto domino [26v] Francisco, detur de bonis suis in solutum pro quantitate quam sibi prestitissent et modo simili detur de bonis suis in solutum illis quibus accepta fuissent per eum bona aliqua, vel pecunie, et hoc per nostrum ducale dominium. Responsum fecimus quod quia nesciebamus, quanta foret quantitas predicta non poteramus aliam responsionem dare quam istam, videlicet quod contenti eramus complacere eis et facere dictas solutiones usque ad quantitatem quatuor millium ducatorum, faciendo solutiones ipsas per ratam omnibus qui de dictis denariis iuste debent habere, et hoc de introitibus civitatis Padue.

Ad octavum continens quod cuilibet civi et habitatori in civitate Padue fiat et reddatur ius in questionibus principalibus et de appellationibus secundum formam iuris statutorum et consuetudinum comunis Padue, per officiales qui deputabuntur per nostram ducalem dominationem. Respondimus quod de hoc contenti eramus.

Ad nonum quod iurisdictio consueta Potestati et Rectorum Padue et aliorum castrorum et locorum territorii paduani non diminuatur, fecimus responsivam quod de hoc complacere sibi non poteramus, quia, propter conditiones et terminos guerre, facte erant per nos promissiones aliis in contrarium, quas cum honore nostro infringere non possemus. Sed, si ultra promissiones predictas videbant per nos fieri posse aliquid cum honore nostri communis, nos eramus parati complacere sibi.

Ad decimum continens, quod quodlibet officium Padue et paduani districtus, exceptis Potestariis, Capitaneriis terrarum et rocharum dentur civibus Padue.

Et ad undecimum quod beneficia dicte civitatis seu territorii predicti dentur civibus antedictis. Responsum fecimus quod eramus contenti quod dicta officia, exceptis Potestariis, Capitaneriis terrarum, castrorum ac rocharum et omnibus quibuscumque officiis habentibus merum et mixtum imperium, nec non requirentibus guardiam seu custodiam, darentur civibus Padue antedictis. Sed, quia nostra dominatio non se intromittit de beneficiis ecclesiasticis, imo illa relinquit dispositioni summi Pontificis, et aliorum prelatorum ecclesie, non poteramus super hoc providere quod requirebatur. Sed offerebamus nos intercessuros apud dictum dominum Papam quod ipsos paduanos habeat in dictis beneficiis recomissos.

Ad duodecimum continens quod Studium et Ars Lane et quodlibet aliud bonum misterium civitatis Padue predictae manuteantur secundum eorum privilegia, statuta et consuetudines. Responsum dedimus quod contenti eramus facere omnia que debita et convenientia sunt pro amplificatione Studii et Artium predictarum.

Ad tertiumdecimum quod capti utriusque partis qui forent apud nos dictum dominum Franciscum et comune Padue libere relaxentur. Diximus quod super illo responsio non cadebat, quia continebatur sub capitulis porrectis per dictum dominum Franciscum.

Ad quartundecimum continens quod deberemus facere introitum dicte civitatis pacificum et quietum, et sine lesione personarum et preda alicuius habitantis in dicta civitate Padue. Responsum dedimus quod ista semper fuerat et erat intentio nostra, et ita eramus dispositi quod omnino servaretur et fieret.

Ad quintundecimum, et ultimum, quod aliquis civis Padue non cogatur mittere redditus suos Venetias, sed quod istud relinquatur in sua libera voluntate. Responsum fecimus quod, de contentis in illo, contenti eramus.

II.

Quibus nostris responsionibus per predictos oratores particulariter auditis, et unanimiter gratificatis et approbatis, iterato nobis infrascripta alia capitula presentarunt que, ex abundantiori nostra gratia, petierunt eis apud suprascripta alia confirmari.

Primum fuit quod quartum capitulum suprascriptum, alias porrectum per eos, continens quod cives Padue possint tenere et gaudere omnibus suis possessionibus et bonis positis in Padua et paduano districtu et cetera, se extendat, et locum habeat etiam in possessiones predictorum civium positas extra districtum Padue, in locis dominationis nostre. Ad quod talem dedimus responsivam videlicet quod eramus contenti concedere eis, ut petebant, de bonis immobilibus tantum declarando, quod istud non intelligatur in aliqua donatione, concessionem, infeudationem vel censu facto per aliquem dominum ecclesiasticum vel secularem de bonis sui, vel ecclesiarum suarum, ab annis viginti quinque citra.

Secundum fuit quod omnes cives Padue, qui reputarentur rebelles domini Francisci de Cararia vel eius patris, et quibus velut rebellibus eorum accepta fuissent bona sua et [27r] heredes sui, possint stare in Padua et gaudere bonis suis que eis ablata fuissent, vel per sententiam, vel sine non obstantibus sententiis que date fuissent contra eos et contra eorum bona. Ad quod respondimus quod eramus contenti et placebat nobis quod omnes cives predicti Padue qui fuissent reputati rebelles domini Francisci de Cararia, et a quibus accepta fuissent bona sua, qui voluissent adherere nostro ducali dominio et venire ad gratiam nostram tempore presentis guerre, possent stare in Padua et gaudere omnibus bonis suis que per sententiam, vel sine, fuissent ablata sibi. De aliis autem, quia ignoramus numerum et condicionem eorum, qualitatem et condicionem rebellionis sue et confiscationis bonorum suorum, presentialiter providere non poteramus. Sed ipsi et ipsorum quilibet de tempore in tempus comparere poterunt coram nobis et nos tunc providebimus secundum condiciones et qualitates eorum et prout nostro dominio videbitur esse iustum.

Tertium capitulum fuit quod olive que erant super olivariis vel recollecte per aliquam personam, que ipsas emisset a nostro dominio, libere darentur et restituerentur civibus antedictis. Ad quod respondimus quod placebat nobis quod cives Padue possent tam olivas que sunt super olivariis quam que forent recollecte per aliquam personam percipere et habere, et hoc in casu quo precium ipsarum solutum non foret ante acquisitionem domini Padue, solvendo expensam que facta foret per illos qui emissent olivas predictas.

Quartum fuit quod ut cives predicti Padue scirent si possessiones empte per eos a dicto domino Francisco deberent facere laborari, ut non vadant inculte. De gratia petebant provideri per nos quod nostra intentio super capitulo prius per eos porrecto de facto venditionum dictarum possessionum, quanto prestius esse posset, declararentur eisdem. Ad istud diximus quod, quanto celerius possemus, informarem nos de terminis et condicionibus venditionum predictarum et provideremus superinde, ita quod plene scirent intentionem nostram.

III.

Habitis responsionibus suprascriptis et cum illis dictis oratoribus seu cum earum copia Paduam redeuntibus, cives et communitas Padue antedicti deliberaverunt de novo ad nostram presentiam destinare suam solemnem ambassiatam, in qua fuerunt egregii et spectabiles ac honorandi viri dominus Franciscus de Doctis, Peragus de Peraga, Palaminus de Vitalianis et Iacobus de Vigoncia, milites; dominus Franciscus de Zambeccaris iuris utriusque, Bartolomeus de Sancta Sophia artium et medicine, Bonfranciscus de Leone iuris civilis, Homobonus de la Scola iuris civilis doctores; Fredus de Miliciis, Trapolinus de Vicoaggeris, Iacobus de Fabianis, Uliverius de Lenguaciis, Iacobus Vulpis et Iacobus a Serico et Comes Novellus, nobiles et mercatores dicte civitatis. Per quos in honorem et triumphum ducalis dignitatis nostre, et in signum adepti domini per nos dicte Patave civitatis et eius districtus et comitatus ac locorum omnium dicto domino Francisco de Carraria alias subiectorum, presentari fecerunt nostre serenitati solemnitatibus debitis observatis: vexillum comunis Padue, sceptrum, sigillum et claves, illisque presentatis postea de

novo dari et tradi fecerunt nobis capitula infrascripta. Quibus, omnibus examinatis, deliberavimus in forma subsequenti facere responderi.

Et primo ad primum continens quod cives Padue de speciali gratia intelligantur esse et sint cives civitatis nostre Venetiarum, tamquam si nati essent Venetiis, cum intendant esse omnibus modis subditi et uniti nostro illustrissimo dominio et sperent a nobis uberiores gratias obtinere, quod ordines nostri conditi ab annis infinitis citra super facto talis civilitatis Venetiarum erant ita stricti in contrarium quod nullo modo facere poteramus id quod ita generaliter requirebant. Sed, ut cognoscerent et sentirent benignitatem nostri domini, volebamus eis compiacere quod cives illius civitatis nostre Padue forent et intelligerentur esse cives civitatis nostre Venetiarum de intus tantum in illa que tractarentur in omnibus ut tractantur alii nostri cives dicte civilitatis posito quod clarissime videamus, et cognoscamus, quod talis nostra concessio erit cum damno nostri communis, anno quolibet, bone pecunie quantitatis.

Ad secundum continens quod cum futurum sit quod ex variis causis oportebit quod cives et communis Padue mittant sepiissime ad nos et nostrum dominium nuncios et oratores suos, placeat nobis deputare de redditibus communis Padue dictis civibus et comuni aliquam quantitatem quam dicta causa sufficiat, ne sit opus pro talibus imponere collectas ordinarias [27v], que nimium gravant singulos, cum per illas fuerint depauperati tempore tyrannidis crudelissime illorum de Cararia. Et, cum etiam per singula castra paduani territorii habeantur aliqui redditus in comuni etc. responsionem fecimus quod nostri provisores nostrique rectores, qui fuerunt et sunt in Padua et diligenter examinaverunt introitus et expensas dicte civitatis et locorum eius, clare viderunt et cognoverunt, et nos etiam palpamus, quod introitus non sufficiunt ad expensas, propter quod erit nobis necessarium exbursare de pecunia nostri communis Venetiarum, ita quod male videbamus quomodo possemus sibi complacere de eo quod in hoc requirebant, quia ut videbant totum verteretur in damnum et expensam nostri communis Venetiarum. Sed sperabamus, in gratia Iesu Christi, quod taliter tractarentur per nostros rectores quos ibi per tempora habebunt in racione et iusticia; et aliis que honeste facere poterunt quod non esset eis expediens multum mittere ad nostram presentiam nec facere aliquam expensam causa predictam.

Ad tertium continens quod pro alienationibus et venditionibus non simulanter factis per dominum Franciscum de Cararia tempore guerre preterite, cives Padue se recomendabant nostro dominio repetendo alias nobis exposita per suos oratores, quia si possessiones non remanerent emptoribus oporteret magnum numerum familiarum de Padua recedere, cum sint multi qui non habeant aliud. Responsionem fecimus quod nos volueramus diligenter videre et examinare venditiones omnes et alienationes dictarum possessionum, modos, formas, condiciones et qualitates earum et licet videremus et inveniremus multas inhonestates et varia vias et modos fuisse superinde servatos ad quas et quos, si vellemus respectum habere, poteramus honeste et de iure aliter providere. Tamen contenti eramus et volebamus eis complacere hoc modo, videlicet quod omnes possessiones vendite et alienate civibus et habitatoribus Padue per dominum Franciscum de Cararia vel suos, tempore guerre Padue, de quibus clare constat illis qui ad hoc per nostrum dominium fuerint deputati totum precium fuisse solum in pecunia numerata vel in rebus datis Curie prefati domini Francisci, illis qui eas habuerint libere debeant remanere, intelligendo, de possessionibus venditis saltem per octo dies ante habitionem civitatis Padue, non intelligendo in illis, tamen, aliqua molendina data vel vendita per ipsum dominum Franciscum, que remaneant in libertate nostri domini in disponendo de illis secundum quod nobis videbitur. Possessiones vero, que date et alienate fuissent aliquibus civibus et habitatoribus Padue et de quibus pretium in toto vel parte appareret solum in diffalcatione prestantiarum factarum dicto domino Francisco de Cararia tempore predicto, debeant reduci et reverti ad factoriam nostram Padue, cum de iure ad satisfactionem talium prestantiarum minime teneamur. Salvo si, in predictis, forent aliqui qui vellent refundere nostro communi in pecunia numerata vel in possessionibus tantum quantum fuissent denarii eis diffalcati pro imprestantiis, refundendo possessiones per illam extimationem et formam, quibus illas habuerunt quia hoc modo eramus contenti et placebat nobis quod ipse possessiones dictis talibus deberent similiter remanere. Verum, quia poterant esse aliqui qui non complevisset facere suas solutiones pro possessionibus quas primo modo habuissent, erat nostra intentio quod predicti haberent terminum dierum octo a die noticie sibi date per nostros officiales eligendi et deliberandi; si restum solutionis predictae facere voluerint de pecunia numerata vel de possessionibus secundum extimationem qua illo habuerint et, si deliberaverint velle facere de possessionibus, volebamus quod facerent de presenti. Si vero deliberarent velle facere de pecunia numerata, eramus contenti quod haberent terminum trium mensium a die dicte sue deliberationis pro comodo eorumdem, declarando quod predicti tales qui restituent factorie nostre possessiones quas, ut dictum est, pro prestantiis habuissent, admitti debeant cum aliis per ratam ad beneficia ducatorum quatuor milium, de quibus in responsionibus superioribus primorum capitulorum diximus velle eis de gratia complacere. Possessiones vero que invenientur date et alienate dicto tempore per ipsum dominum Franciscum familiaribus suis, provisionatis, officialibus, civibus, et aliis personis forensis pro salariis, provisionibus, et stipendiis quas et que debuissent ad eo habere libere, etiam volebamus debere nostre factorie et camere Padue applicari. Et simili modo omnes possessiones donatas, alienatas et datas tali modo aliquibus personis tempore guerre, cum nos habeamus quod non sint debite nec iuste date. Possessiones vero datas per ipsum dominum Franciscum in dotem aliquibus mulieribus, tempore guerre predictae, volebamus ipsis mulieribus debere libere remanere. Et similiter possessiones illas que date fuerunt aliquibus pauperibus personis per dictum dominum [28r] Franciscum, tempore predicto, in recompensatione aliquorum suorum navigiorum que perdidierant in guerra predicta. Insuper, quia in dictis alienationibus possessionum factis per ipsum dominum Franciscum de Cararia erant aliquae que fuerant date per eum aliquibus ecclesiis et monasteriis pro calicibus, crucibus, argentiis et aliis ornamentis argenteis acceptis per eum dictis ecclesie et monasteriis, volebamus, et erat nostra intentio, quod examinari et videri deberent valor dictarum argentarum et similiter valor possessionum datarum pro eis, habendo respectum ad temporis condicionem quando dicte possessiones date fuerunt monasteriis antedictis; qua examinatione facta, relinqui eis deberent tot de dictis possessionibus quod sit eis pro suis argentiis plenarie satisfactum. Superhabundantes vero volebamus nostre Curie ut iustum est applicari. Reliquas autem possessiones datas et alienatas dicto tempore per dictum dominum Franciscum variis et diversis personis, non obstante quod apparerent seu forte apparere possent carte vel instrumenta de dictis venditionibus et alienationibus quia, secundum informationem nobis datam, falsa et fictitia sunt, cum de ipsis possessionibus nulla solutio facta sit, volebamus similiter reverti debere et poni in factoriam nostram Padue, cum intentio nostra sit quod tales carte, vel talia instrumenta, non sint alicuius roboris vel valoris, sed quod credatur solum, et stetur veris, et iustis solutionibus factis in venditionibus et alienationibus antedictis.

Ad quartum capitulum continens quod, de bonis immobilibus que fuerunt domini Francisci de Cararia, satisfiat eis a quibus fuerunt extorte pecunie pro imprestantiis in guerra preterita et quibus per ipsum non fuit satisfactum. Super quo licet alias deliberaverimus complacere civibus Padue usque ad quantitatem ducatorum quatuormilium, tamen dicta quantitas non erat sufficiens. Responsum fecimus quod honeste tunc denegare potuissemus de condescendendo requisitioni supradicte sed volueramus nos gravare de dicta quantitate, ut in dictis responsionibus ordinate cavetur, de qua responsione et provisione nostra, omnibus consideratis, habeant remanere contenti.

Ad quintum continens quod de aliis extorsionibus bonorum immobilium et per ipsum dominum Franciscum factis, fiat restitutio iis a quibus extorta sunt. Respondimus quod nobis displicet quod tales extorsiones aliquibus facte et illate sint. Sed, sicut ipsi considerare bene poterant, difficillimum nobis foret omnes extorsiones factas per illos de Cararia corrigere et emendare.

Ad sextum continens quod, cum alias fuerit petitum quod iurisdictiones potestatis Padue et aliorum potestatum vel officialium paduani districtus non diminuerentur, sed conservarentur secundum consuetudines antiquas, et fuerit responsum quod istud placebat nostro dominio, dummodo non infringerentur promissiones nostre facte in contrarium, placet nunc nobis quod, si que concessionem facte sunt post dictam promissionem in contrarium, non teneant tamquam facte per minus bonam informationem, sed revocentur et deinceps non concedantur sed consuetudines antique observentur. Responsionem dedimus quod rei veritas erat quod nos fecimus tunc nostram responsionem oratoribus qui hic erant quod, propter condiciones et terminos guerrarum, facte fuerant per nos promissiones aliis in contrarium quas infringere non poteramus; sed, si ultra dictas promissiones videbant per nos aliquid fieri posse cum honore nostro, eramus parati complacere sibi et in illa responsione nunc perseveramus, declarentes quod nescimus quod, a dicto tempore citra, facta sit per nos alicuius promissio in contrario, nec facere intendimus quia promissa omnino intendimus observare.

Ad septimum continens quod a sentenciis ferendis per Rectores castrorum vel villarum paduani districtus appellentur ad potestatem seu capitaneum Padue dedimus responsivam quod placebat nobis quod, in facto dictarum appellationum, servetur forma statutorum et consuetudinum communis Padue. Salvo quam de sentenciis latis per rectores castrorum et locorum, quorum subditis concessimus, quod se gravent de per se et quod habeant merum et mixtum imperium, quia aliter cum honore nostro facere non possemus, quas volebamus debere venire Venetias.

Ad octavum continens quod placeat nostro dominio, quod datum macinature ad plus ponatur ad soldos duos pro stario paduano. Responsum fecimus quod licet, per informationem quam habebamus, dictum datum numquam, vel brevissimo tempore, fuerit exactum ad dictum precium; tamen, intendentes eos tractare benignius quam tractati fuerunt per alios eorum dominos, eramus contenti complacere eis quod de dicta macinatura per cives Padue, tam intus quam extra, non debeant solvi nisi soldi duo pro quolibet stario Paduano.

Ad nonum continens quod starium salis ponatur ad plus ad soldos quadraginta starium paduanum, quo venditur bladum. Responsum dedimus quod condicio dicti salis, et provisio de illo fienda, erat maxime importantie et requirebat bonam examinationem quam fieri facebamus. Illaque completa, [28v] taliter provideremus superinde quod equaliter tractarentur cum aliis terris de novo acquisitis per nos, Verone videlicet et Vincentie, quia aliter nostra provisio nulla foret. Non dubitantes quod talis nostra provisio erit omnibus eis grata.

Ad decimum, per quod supplicantur quod daremus eis unum bonum Pastorem in spiritualibus qualem iam longo tempore non habuerunt, ut ecclesia paduana, que est quasi quoddam principium civitatis Padue, que iamdiu non fuit bene gubernata per eundem Pastorem bene gubernetur. Responsum prebuimus quod ad hoc dispositi eramus et sperabamus, placente domino, quod haberent talem qualem requirunt.

Ad undecimum per quod requirebant quod villani et laboratores, qui aufugerant de paduano districtu et ad loca subdita nostro ducali dominio se transtulerant cum bestiis civium Padue et cum aliis eorum debitis, cogantur redire sub dominis quibus laborabant cum eorum bestiis, vel solvere integraliter dictis civibus debita in quibus eis sunt obligati. Et quod super his fiat eis summarium ius. Responsionem fecimus quod tempore guerre nos feceramus et dederamus aliquas immunitates villanis et laboratoribus Paduanorum qui vellent se absentare de inde et ad nostra loca reducere, propter quod non poteramus honeste facere contra eos illud quod requirebant qui foret minusquam nostri honoris. Sed, si vellent se reducere ad illas partes, relinqueremus in libertate eorum quia contra eorum voluntatem nolebamus aliquem retineri.

Ad duodecimum continens quod affictus et livelli, qui solvuntur annuatim civibus et clericis habitatoribus civitatis Padue diversis temporibus, qui non fuissent exacti per aliquem nostrum officialem ante presentem pacem, possint exigi et haberi per cives et clericos eos habere debentes nec possint per aliquem nostrum officialem modo aliquo impediri. Responsum fecimus quod nisi appareret promissio per nos facta in contrarium aliquibus debentibus solvere affictus et livellos qui non sint positi in nostrum commune, nec intromissi, eramus contenti quod de ipsis per nostros rectores fieret ius.

Ad terciumdecimum continens quod vinum et fruges anni presentis, que fuissent habite per laboratores non forent vendite aut recepte per nos, possint per cives vel districtuales dominos prediorum vel vinearum recipi cum effectu. Fecimus responsionem quod eramus contenti quod de talibus fieret ius, dummodo non appareat promissio in contrarium facta per nos.

Ad quartundecimum continens quod quilibet cives Padue possit libere secundum consuetudinem antiquam conducere suos redditus de castris et villis districtus Padue ad civitatem sine ulla prohibitione vel impedimento. Responsum dedimus quod placebat nobis quod servaretur illud quod erat antiquitus consuetum, et ita mandarem omnibus rectoribus nostris quod observare deberent.

Ad quintundecimum continens quod nobis placeat subvenire civibus Padue qui, propter guerram, erant valde depauperati de bladis pro seminibus, cum idonea cautione de restituendo illa ad novos redditus; et maxime nunc de ordeo, quia tempus instat. Respondimus quod quotienscumque communitas Padue mitteret ad nostros Provisores bladii personam cum sufficienti mandato que possit eis prestare idoneam cautionem, nos faciemus eis prestari usque ad quantitatem stariorum trium milium ordei, statuendo illi precium librarum quatuor pro quolibet stario, quod precium postea ad novas recollectiones ipsa communitas dictis Provisoribus solvere teneatur.

Ad alia capitula continentia quod de frumento, vino et aliis concernentibus victum intromittendis in civitatem nihil solvatur per territorium, nec in ingressu nec civitatis, usque quo habebitur aliquis recollectus sufficiens qui tamen non erit, ut dicunt, usque

viginti menses. Et de uno soldo solvendo pro stario frumenti, leguminis et seminis lini, que vendentur; et pro reliquis bladiis denariis sex; et quod de bestiis aptis ad collendum terram, que conducentur ab extra et venderentur, usque unum annum nil solvatur; et quod vinum, quod venditur ad mastellum, solvat solum soldum unum pro libra; et de reliquis daciis, que solvantur in introitu portarum, de bladis et aliis remittatur tertium eius, quod nunc solvitur; et quod, pro datio carniū, solvantur denarii tres pro libra; et pro piscibus nihil; et quod datum plaustorum ex toto tollatur. Responsionem dedimus quod videbamus clarissime quod introitus non erant sufficientes ad expensam et, diminuendo illos, ut querebatur, essent adhuc minus sufficientes; propter quod esset expediens ut de nostris introitibus Venetiarum suppleremus ad dictam expensam, quod non foret rationabile nec iustum, et propterea non videbatur nobis de faciendo dicta diminuciones datiorum, que tamen datia non erant ita gravia [29r], nec excessiva, que non possent bene tollerari per eos.

IV.

Et quia ultra omnia capitula suprascripta ultimate dicti oratores dixerunt nobis quod, in primis concessionibus factis civibus et comunitati Padue per nos, ut apparet per responsiones nostras dictis primis capitulis factas, oriebantur aliqua dubia que suplicabant declarari per nos et superinde debere provideri ut per rectores et officiales nostros servaretur et adimpleretur intentio nostra. Nos dubia predicta declamavimus et declaramus in hanc formam.

Et primo primum in quo tangunt quod, cum concesserimus civibus Padue quod possint olivas suarum possessionum habere et rectores nostri nolint permittere quod habeant oleum, quod annuatim a suis laboratoribus est solitum sibi dari, nos istud declarare debeamus eo modo de oleo quo diximus de olivis, nos diximus et declaravimus in hac forma: quod placuisset nobis satis, quod rectores nostri, quibus hoc spectat, permisissent et consensissent civibus Padue, fidelibus nostris, illud iddem in facto olei quod habere debent a laboratoribus suis, quod iussimus de olivis quia talis fuit intentio nostra. Sed eramus certi quod ad hoc consentire noluerant errare dubitantes. Et propterea mandavimus eis quod deberent permittere et facere quod laboratores predictorum civium Padue prestant dominis suis illud oleum quod annuatim soliti sunt tribuere et prestare, quemadmodum facerent si dare tenerentur olivas.

Ad secundum dubium continens quod rectores antedicti exigant, ex domibus civium, affictus domorum usque in diem presentem et pro futuro tempore, asserunt se exacturos nisi aliud eis mandetur per nos. Diximus quod intentio nostra est, et sic nostris rectoribus daremus in mandatis, quod debeant ex toto permittere et consentire quod cives predicti Padue, de cetero, affictus suarum possessionum possint percipere et habere et similiter illos quos habere deberent ab habitatoribus domorum, a die qua habuimus dominium civitatis Padue usque nunc, nisi applicati forent nostro communi. Si autem pervenissent et exacti fuissent per nostros rectores, vel officiales, mandabimus illos restitui a die qua dictum dominium habuimus citra, quia intentio nostra non est quod tales affictus remaneant in nostrum commune, nisi usque ad dictum diem.

Ad tertium continens quod per eosdem Rectores exiguntur debita que cives Padue habere debent ex mutuo, vel alia causa, temporibus retroactis, preter redditus possessionum suarum anni presentis. Responsionem fecimus quod placebat nobis, et sic mandavimus rectoribus Padue quod cives Padue possent exigere a laboratoribus suis illas pecunie quantitates quas habere deberent ex causa mutui sibi facti pro colendo eorum possessiones. Et hoc in casu quo, ante acquisitionem civitatis Padue, non pervenissent in nostrum commune. De aliis autem suorum laboratorum debitis, factis ex alia causa temporibus retroactis, que non pervenissent in nostrum commune, similiter contenti eramus quod fieret ius per terminos iustos et rationabiles.

Ultimate postea dicta communitas Padue iterato ad nos misit honorabiles oratores suos per quos, cum omni humilitate et reverentia, fecerunt nostro dominio supplicari. Quatenus, pro contentamento et consolatione generali civium dicte comunitatis et exaltatione honoris et status nostri, vellemus provisionem nostram suprascriptam factam super venditionibus et alienationibus, factis per illum de Cararia, reformare, per modum quod possessiones que date et alienate fuerunt civibus antedictis, de quibus precium in toto vel parte apparet solutum in defalcatione prestantiarum factarum dominio Francisco de Cararia, remaneant eisdem civibus. Nos autem dispositi, non pensata utilitate propria nostri communis et volentes ipsis ostendere clementiam et benignitatem nostram, responsum sibi dedimus quod eramus contenti complacere eis hoc modo, videlicet quod omnes possessiones vendite et alienate civibus et habitatoribus Padue per dominum Franciscum de Cararia vel suos tempore guerre preterite, de quibus constabit illis qui ad hoc per nos fuerint deputati totum precium fuisse solutum, partim in pecunia numerata vel rebus datis Curie et partim in prestantiis factis dicto domino Francisco, aut solum in prestantiis, quia de possessionibus solutis in pecunia numerata vel in rebus datis Curie provisum est remanere debeant illis qui dictas possessiones habuerunt, intelligendo et declarando, quod vendite sint saltem per octo dies antequam habuerimus dominium civitati Padue, et non includendo in predictis aliqua molendina, ut superius continetur, nec [29v] possessiones alias data per quondam dominum Ducem Mediolani, dominio Iacobo de Verme.

Verum quia ultra scripta fecerunt mentionem et requisiverunt quod dignaremur providere de satisfactione illorum qui fecerunt prestantias dicto domino Francisco et nullam recompensationem habuerunt, ad istud responsum fecimus quod, ut pluries dictum fuerat, nos feceramus super dicta parte illam responsionem que nobis iusta vissa fuerat. Quia contenti fueramus complacere eis de summa ducatorum quatuor milium, licet honeste denegare potuissemus, ita quod non erat expediens ut superinde aliud innovaretur vel diceretur, quia tales habebant de nostra provisione remanere contenti.

Et propterea omnibus et singulis potestatibus, capitaneis ceterisque aliis rectoribus et officialibus civitatis Padue et districtus, castrorum et locorum eius presentibus et futuris, cum autoritate nostrorum Consiliorum Rogatorum et Additionis, scribimus et mandamus quatenus omnes et singulas deliberationes et responsiones nostras ad unumquodque dictorum capitulorum factas et contenta in illis in quantum ad vos et ipsorum quemlibet spectant et pertinent, spectabunt et pertinebunt, prout continent inviolabiliter et ad unguem et faciant ab aliis plene et inviolabiliter observari. Facientes istud nostrum privilegium in cancellaria regiminis Padue de verbo ad verbum ad futurorum memoriam registrari. In promissorum autem omnium fidem et evidentiam pleniorum ipsum fieri iussimus et bulla nostra aurea pendente muniri. Datum in nostro ducali palatio anno dominice Incarnationis millesimoquadringentesimoquinto, indictione XIII, die trigesimo mensis Ianuarii.

Appendice 10

Elenco dei canonici di Padova titolari di prebenda tra 1406 e 1420 (Tabella 1) e dei canonici di nuova nomina nel quinquennio 1406-1410 (Tabella 2) e nel decennio 1410-1420 (Tabella 3).

a)
Tabella 1

	Canonici (1406-1420)	Anni	Padova	Venezia	Dominio veneziano	Eestero
1	Alvarotti Francesco	1409-1459				
2	Armer Antonio	1416-1430				
3	Astorelli Bartolomeo	1414-1424				
4	Basiani Giovanni Ludovico	1407-1424				
5	Campolongo Antonio	1418-1428				
6	Candia da, Paolo	1405-1425				
7	Condulmer Michele	1407-1411				
8	Correr Angelo	1405-1462				
9	Crescimbene Nicolò	1405-?				
10	Dalla Porta Antonio	1400-1409; 1416-1418				
11	Dalle Riviere Giovanni	1413-1430				
12	Dandolo Andrea	1416-1420				
13	Dandolo Marco	1409-1419				
14	Del Vida Nicolò	1409-1459				
15	Donà Francesco	1410-1412				
16	Donà Pietro	1412-?				
17	Garzoni Giovanni	1410-1413				
18	Giustinian Francesco	1411				
19	Giustinian Giovanni	1409-1416				
20	Lazara Antonio	1416-1421				
21	Lazara Leone	1406-1423				
22	Morosini Adoardo	1413-1426				
23	Morosini Albano	1411/1418- 1426				
24	Muazzo nn di Pietro	1405-?				
25	Munte Dimitri da Durazzo	1411-1434				
26	Muttoni Giovanni	1419-1430				
27	Negri Giovanni	1418-1426				
28	Nigro Zanino Dal Sale	1409-1417				

29	Orfeo	1413-1431				
30	Paglia Zanino	1406-?				
31	Piove da, Giovanni Andrea	1412-1442				
32	Ponte Domenico	1406-1410				
33	Ponte Giorgio	1411-1426				
34	Portogruaro Nicolò	1402-1412				
35	Portogruaro Paolo	1406-1432				
36	Prata Antonio	1416-?				
37	Prata Guecello	1406-1429				
38	Rabatta Pietro	1404-1411				
39	Rinuccini Mino da Siena	1406-1413				
40	Salutati Leonardo	1390-1437				
41	Sega Franceschino	1406-1438				
42	Trapolino Francesco	1404-1424				
43	Valvasone Paolo	1411				
44	Zabarella Caluro	1409-1457				
45	Zabarella Francesco	1397-1409				
			13	21	3	8

b)
Tabella 2

	Canonici nominati (1406-1410)	Anni	Padova	Venezia	Dominio veneziano	Eestero
1	Basiani Giovanni Ludovico	1407-1424				
2	Candia da, Paolo	1405-1425				
3	Condulmer Michele	1407-1411				
4	Correr Angelo	1405-1462				
5	Crescimbene Nicolò	1405-?				
6	Dandolo Marco	1409-1419				
7	Del Vida Nicolò	1409-1459				
8	Nigro Zanino Dal Sale	1409-1417				
9	Donà Francesco	1410-1412				
10	Giustinian Giovanni	1409-1416				
11	Lazara Leone	1406-1423				
12	Muazzo nn di Pietro	1405-?				
13	Paglia Zanino	1406-?				
14	Ponte Domenico	1406-1410				

15	Prata Guecello	1406-1429				
16	Sega Franceschino	1406-1438				
17	Zabarella Caluro	1409-1457				
			3	12	1	1

c)
Tabella 3

	Canonici nominati (1410-1420)	Anni	Padova	Venezia	Dominio veneziano	Estero
1	Astorelli Bartolomeo	1414-1424				
2	Campolongo Antonio	1418-1428				
3	Dalla Porta Antonio bis	1416-1418				
4	Dalle Riviere Giovanni	1413-1430				
5	Dandolo Andrea	1416-1420				
6	Donà Pietro	1412-?				
7	Munte Dimitri da Durazzo	1411-1434				
8	Piove da, Giovanni Andrea	1412-1442				
9	Giustinian Francesco	1411				
10	Lazara Antonio	1416-1421				
11	Morosini Adoardo	1413-1426				
12	Morosini Albano	1411/1418- 1426				
13	Muttoni Giovanni	1419-1430				
14	Negri Giovanni	1418-1426				
15	Orfeo	1413-1431				
16	Ponte Giorgio	1411-1426				
17	Prata Antonio	1416-?				
18	Valvasone Paolo	1411				
19	Garzoni Giovanni	1410-1414				
			6	8	2	3

Appendice 11

Elenco dei canonici di Padova titolari di prebenda tra 1420 e 1430 (Tabella 1) e dei canonici di nuova nomina nel medesimo periodo (Tabella 2).

a)
Tabella 1

	Canonici (1420-1430)	Anni	Padova	Venezia	Dominio veneziano	Esteri
1	Allegri Allegro	1426-1445				
2	Alvarotti Francesco	1409-1459				
3	Armer Antonio	1416-1430				
4	Astorelli Bartolomeo	1414-1424				
5	Badoer da Peraga Giacomo	1424-1436				
6	Barbaro Ermolao	1428-1434				
7	Basiani Giovanni Ludovico	1406-1424				
8	Baseggio Ottone	1425-1461				
9	Campolongo Antonio	1418-1428				
10	Candia da, Paolo	1405-1425				
11	Capello Lorenzo	1428-1441				
12	Contarini Antonio	1429				
13	Correr Angelo	1405-1462				
14	Correr Lorenzo	1430				
15	Dalle Riviere Giovanni	1413-1430				
16	Del Vida Nicolò	1409-1459				
17	Dolfin Leonardo	1424-1426				
18	Munte Dimitri da Durazzo	1411-1434				
19	Galli della Galta Benedetto	1421-1426				
20	Giovanni Andrea	1412-1442				
21	Giovanni da Piove	1424				
22	Giustinian Domenico	1424-1434				
23	Giustinian Giovanni	1424				
24	Gramigna Giacomo	1428-1447				
25	Lazara Antonio	1416-1421				
26	Lazara Leone	1406-1423				
27	Malipiero Tommaso	1421				
28	Marcello Nicodemo	1426-1447				
29	Michiel Agostino	1429-1447				

30	Michiel Domenico	1426-1436				
31	Morosini Adoardo	1413-1426				
32	Morosini Albano	1418-1426				
33	Muttoni Giovanni	1419-1430				
34	Orfeo	1413-1431				
35	Portogruaro Paolo	1406-1432				
36	Prata Guecello	1406-1429				
37	Prolapsi Francesco	1421				
38	Quarteriis Lucido Pietro	1421-1465				
39	Salutati Leonardo	1390-1437				
40	Sega Franceschino	1406-1438				
41	Trapolino Francesco	1404-1424				
42	Zabarella Bartolomeo	1426-1430				
43	Zabarella Caluro	1409-1457				
			16	20	5	2

b)
Tabella 2

	Canonici nominati (1420-1430)	Anni	Padova	Venezia	Dominio veneziano	Estero
1	Allegri Allegro	1426-1445				
2	Badoer da Peraga Giacomo	1424-1436				
3	Barbaro Ermolao	1428-1434				
4	Baseggio Ottone	1425-1461				
5	Capello Lorenzo	1428-1441				
6	Contarini Antonio	1429				
7	Correr Lorenzo	1430				
8	Dolfin Leonardo	1424-1426				
9	Galli della Galta Benedetto	1421-1426				
10	Giustinian Domenico	1424-1434				
11	Giustinian Giovanni	1424				
12	Gramigna Giacomo	1428-1447				
13	Malipiero Tommaso					
14	Marcello Nicodemo	1426-1447				
15	Michiel Agostino	1429-1447				
16	Michiel Domenico	1426-1436				
17	Prolapsi Francesco	1421				
18	Quarteriis Lucido Pietro	1421-1465				

19	Zabarella Bartolomeo	1426-1430				
			4	14	0	1

Appendice 12

1425 ottobre – 1426 31 dicembre, Padova, Roma, Perugia

Frammenti di un carteggio tra il custode della cattedrale di Padova Egidio Calorini e i suoi agenti operativi a Roma e a Perugia nella pratica di conseguimento dell'arcipretura del duomo padovano.

ACP, *Diversorum*, reg, 16, cc. 2r-7v

a)

Lettera 1

Egidio Calorini al cappellano Domenico. Prima dell'ottobre 1425.

Care frater,

memini me alias habuisse a vobis oblationes [...] ut si quid possetis pro me deberem experiri, nunc venit tempus ut videam. Dominus archipresbiter paduanus laborat in extremis et fiunt magne practice per dominum Bartholomeum de Zabarellis protonotarium cum canonicis ut elligatur. Ego etiam credo habere partem meam et tamen quando archipresbiteratus vacaret in curia nolo stare fisus hic, sed scribo domino vestro ut dignetur intercedere pro me. Rogo recomendetis me eidem. Et stet hoc secretum ne presbiter Iohannes de Plebe hoc sentiat vel alius licet nundum sit mortuus tamen potius volo expedire decem ducatos ultra debitum et nuncius stet ibi. Dicatis domino vestro et meo ut capiat viam que sibi videtur, videlicet quod impetret talem dignitatem que vacat per mortem vel dicat quoad que vacare speratur, et si necesse impetretur pluribus diebus successive, consulatur cum vel alium loquendo in genere dicendo sic quis [...] servari debet. Quidam infirmatur nescio si adhuc sit mortuus vellem impetrare ne alius preveniret me et cetera. Ipse habet plura bona beneficia videlicet canonicatum in Este, ducatorum 20, canonicatum in Galzignano, ducatorum 20, clericatum in ecclesia sancti Iacobi ut dicitur ducatorum 24, canonicatum in Plebe de Curte ducatorum, canonicatum in ecclesia Tervisina ducatorum 150; ecclesia de Este vocatur plebs sancte Tecele de Este. De pecuniis dominus Iacobus scribit domino archiepiscopo quando disbursare hic non ausus sum illos dare presbitero Albertino, quia si incideret in latrones possem perdere. Credo quod visa littera domini Iacobi, dominus archiepiscopus faciet illos disbursari quia iam feci securum hic. Si aliquid est agendum vel fideiubendum pro me, rogo faciatis quia ita celleriter misi nuncium quod non potui plus providere, hodie reversus sum de Venetiis hora 23 et in duabus horis feci omnem provisionem loquendo cum domino episcopo quia sine eius licentia non audeam aliquid impetrare. Et etiam volui sentire de voluntate canonicorum. Scribo vobis in alio latere huius littere nomina beneficiorum meorum et valorem et etiam valorem archipresbiteratus et scribo de pluri ne gratia possit dici subrectitia.

Archipresbiteratus est dignitas prima post pontificalem in ecclesia paduana, valet ducatos 100, sed ne dicatur quod valeat plus, potest poni quod valeat ducatos 120.

Ista sunt beneficia que obtineo.

Custodiam meam non posse simul tenere nisi forte dispensaretur usque ad biennium sed non curo, valet sine residentia ducatos 30.

Canonicatus sancte Marie de Merlaria, ducatos 8.

Clericatus sancti Iohannis Baptiste de baptisterio, ducatos 4.

Clericatus sancti Alberti de Avantio Mestrini, ducatos 7

Et licet sic ponam tamen in veritatem non habeo tantum de introitu, sed quia possent poni cavillationes quod plus valerent sum contentus quod ponatur iste valor. Plura beneficia non habeo, nec spero habere a domino episcopo. Si hoc possum habere in nomine domini sine autem si deberem ire ad faciendam coquinam uni prelato non intendo diu sic esse. Vos estis prudens, suplete in hiis in quibus deficio. Recepti una vestram litteram quam dedit mihi dominus Iacobinus Badoario.

Pre Egiudium Calorinum, custos ecclesie paduane

A tergo. Venerabili viro domino presbitero Dominico capellano reverendi patris domini archiepiscopi crethensis.

b)

Lettera 2

Domenico cappellano ad Albertino dagli Ovi a Roma. 2 gennaio 1426.

Carissime frater,

per questa romagnirati avisato ho rezevuda una lettera da prete Zilio data a 20 dicembre, digando aver mandato a chavar le bol del archidiconatus e sattisfar. Fa chomo lui te scrive e non porai falar. Del fato del donar compra ti qualche zoyello da donar per

fin a ducati 10, per una parte; per l'altra altri tanti se pre Zilio vel scrive; s'el non scrive, non voyo impazarmene e non seguiti veruno mio conseyo per che male so spender li mie denari.

Anchora me scrive che non ha habuto una dispensation pro suo nepote Zuanne da Mantoa, la quale Nicolò da l'Agnolo da Padoa sta cum li inbassiatori solicto e cave ducati 2 veniciani e disse che lui la de' al prete de sancta Fomia de Oltra Brenta de quali ducati 2 lui ave da nue me rese bollognini 13. Lo resto disse lui spende zae bollognini 99. Sapiati cum misser Raymundo se lui ha fato fare questa dispensa e quanto la chostò, fo facta in chaxa de miser de li Orsini e avisate prete Zilio sopra sto fato e ave li mie; sopra tute le altre chosi ve priego non stati per denari o vostri o de prete Zilio se l'è possibile che non faciat li fati mie sopra lo fato de le mie bolle e de li instrumenti perché me ha scritto prete Zilio io otignerò el tuto senza fadiga e mititi mente questi servisii se fano una volta, non più. Ex Perusio, 1426, die 2 Ianuarii.

D. suprascriptus, capellanus de Monsignor de Perosia, ali vostro chomandi apariato.

A tergo. Venerabili viro domino presbitero Albertino de Padua fratri optimo. Rome detur.

c)

Lettera 3

Domenico cappellano ad Albertino dagli Ovi a Roma. 7 gennaio 1426.

Venerabilis frater et amice charissime post debitam salutationem.

Ad me pervenit unus nuntius prius promissus per presbiterum Egidium die VI Ianuarii hora none et ad vos remitto die lune 7 Ianuarii cum litteris presbiteri Egidii qui scribit mihi quod debeam vobis consulere de donis dandis istis qui sollicitarunt pro eo. Videretur michi quod deberetis domino Dominico de Crapanica vel illi qui magis sollicitavit factum proprium.

Si videtur vobis facere aliter faciatis. Scribit michi etiam supra facto nepotis sui de una dispensatione quam habuit Nicholaus de Augello quia ipse stabat prope domum domini de Ursinis ad quem spectat hoc et fecit fieri, dixit michi Nicholaus, et habuit a me duos ducatos venetos pro expeditione ipsius dispensationis et michi restituit XIII bollogninos de illis duobus ducatis et dixit michi ego dedi presbitero sancte Eufemie de Padua qui erat illo tunc in domo Solidani. Nescio modo utrum dicit verum vel non. Presbiter sancte Eufemie dicit quod Nicolaus numquam dedit sibi aliquam dispensationem pro nepote presbiteri Egidii et bene dicit quod dedit michi duos ducatos, et dicit verum. Rogo instantissime amore mei et presbiteri Egidii pro interveniatis de veritate et per Soldanum quia dicit quod dedit in domo sua vel per illum qui scripsit et faciatis sibi quod meretur et ista referatis cum presbitero Iohanne de Plebe ut ipse faciat sibi illum honorem quod meretur si ita est.

Item super facto me sitis cum domino Raymundo et cum Thoma et cum domino Ninolo de Bosis et faciatis quod omnino de non redeatis de Roma sine bullis meis et sine acceptatione et provisione beneficiorum meorum quia si placebit deo habebō pecunias per totum istum mensem etiam si de vestris vel de presbitero Egidio debeatis ponere; et quod habeam copiam omnium instrumentorum [...]orum dominus Raymundus paterit hac totum facere [...].

Item teneatis modum quocumque sit quod dominus Egidius habeat unam dispensationem pro nepote suo Iohanne de Mantua a Summopenitentiario et quod portetis dictam dispensationem vobiscum sine aliquo falo, quia Iohannes posset perdere beneficium suum. Et dicatis bene Nicolao ego confidissem de ipso de centum ducatis et ultra, sed pro parva re cognosco eum et facit michi maximam verecundiam, sed erit suam in fine ista verecundia et dicatis bene sibi.

Item si videtur vobis facere aliam curialitatem alicui faciatis illud idem quod superius suprascriptum est.

Sitis cum presbitero Iohanne et sciatis utrum dominus Marianus est in Roma, quia tenetur michi in uno ducato et octo bollogninis et faciatis dare pro istis rebus meis expediendis quia tanto minus remanerent. Ex Perusio, 1426 die 7 Ianuarii.

Et omnia ista fiant cum expeditione cum sub brevitate.

Presbiter D. de Padua capellanus domini C. suprascriptus

Vadatis in simul cum domino Nicolao ad domum Soldani. Si ille littere essent adhuc in domo sua et sciatis veritatem utrum iste Nicholaus decepit me si nullam viam inventis, faciatis iterum fieri quia presbiter de sancta Fomia dicit quod neque Nicholaus neque ego dedimus sibi aliquid.

A tergo. Venerabili et circumspecto viro domino presbitero Albertino de Padua, in Pavone, in hospicio Bude, fratri optimo. Rome.

d)

Lettera 4

Egidio Calorini ad Albertino dagli Ovi. 21 novembre 1426.

Care frater,

superioribus diebus recepi litteram vestram. Dico quod dominus Iacobus Donato scripserat domino archiepiscopo ut exbursaret quicquid foret necessarium pro bullis et omnibus sed quoniam recessit de curia feci fieri literam de cambio de ducatis centum et ultra, nam volo quod satisfiat omnibus amicis qui laborant pro me, si contigerit bullas meas expediri, ad hoc ut in futurum si erit opus sint memores mei, vellem ut haberetis in scriptis nomina illorum. Littera cambii presentabitur in bancho

illorum de Albertis, ser Leonardo. Estat solicitis cum eo, vos et Dominicus, et hoc expedito poteritis reverti simul, vel, si esset necesse, unus remaneat alter veniat, et valet festinanter. Padue 21 novembris.

Egidius de Callorinis

A tergo. Venerabili viro domino presbitero Albertino de Padua. In bancho illorum de Albertis.

e)

Lettera 5

Egidio Calorini ad Albertino dagli Ovi. Ante 21 novembre 1426.

Misser pre Albertin,

ho ricevudo vostra lettere dixè non aver denari. Sapia che miser Iacomo Donà scrive a miser l'arzivescovo che si sborsasse ogni chossa era de bixogno al presente et farò portar lettera^(a) che serà zo haverà bixogno non sta per chossa alguna sollicita. Fadi ben vostro dover, chomo vedo avidi fato per fina qua. Non serò ingrato de le vostre fadige, el fato vostro ò despazà in bene chossi possadi far del mio chomo ho fato del vostro.

Presbiter Egidius Calorinus, decretorum doctor

A tergo. Venerabili viro domino presbitero Albertino fratri carissimo.

f)

Lettera 6

Egidio Calorini ad Albertino dagli Ovi. 20 gennaio 1427.

Presbiter Albertine frater chare,

misi vobis ultimo die decembris unum nuncium specialem qui vocatur Michaletus de Florencia et scripsi vobis ordinem quem debebatis observare per quod exigeretis et levaretis de cambio Leonardi de Albertis ducatos 80 auri florenorum de camera. Postea levaretis illos denarios qui essent vobis necessarii ultra istos 80 pro bullis pro fructibus primi anni sive pro annata, pro absoluteione mea, pro dispensatione Iohannis, pro satisfaciendo hospitibus vestris et pro faciendo dona illi dominis qui fuerunt nobis propitii itaque in futurum aperte fronte possimus pro similibus causis decurrere ad eos. Qua propter quam celleriter et viriliter detis illam expeditionem quam potestis bullas vero assignate ad banchum de Medicis qui dabunt vobis usque ad summam ducatorum centum si tot indigeretur tamen capiatis illos tantum qui sunt necessarii et non ultra. Aviso vos quod si scribitis michi detis littera in bancho Medicorum ut mittant Venetias domino Iacobo Donato, qui dominus Iacobus postea mittet michi, quoniam littere vestre retinentur et non dantur michi; scio quod dico. Item non dicatis nec scribatis quas expensas faciatis, quia nollo quod aliquis sciat facta mea. Item quando venietis huc nichil dicatis alicui nisi prius loquimini mecum. Padue, die 20 Ianuarii.

Egidius de Calorinis decretorum doctor.

A tergo. Venerabili viro domino presbitero Albertino de Padua fratri carissimo. Rome, in bancho Medicorum.

g)

Lettera 7

Egidio Calorini ad Albertino dagli Ovi. 31 dicembre 1426.

Domine presbiter Albertine frater carissime,

multum habeo commendare solitudine ac diligentiam vestram de quibus informavit me Dominicus. Avixo vos quod ita sum contentus de archidiaconatus sicut si obtinuissem archipresbiteratus. Dominus Bartholomeus de Zabarellis habuit possessionem archipresbiteratus Padue die XV decembris et quotidie vadit ad officium cum chotta et zanfarda. Die XXI huius mensis, scilicet in festo Sancti Tome, post matutinum sermocionatus est ad clerum ecclesie sicut consueverunt facere archipresbiteri paduani. In festo Nativitatis domini cantavit evangelia, paratus in omnibus tribus missis sub domino episcopo paduano sicut consuverunt cantare alii archipresbiteri et unus canonicus cantavit epistulam. Ipse pluries convocavit ad capitulum canonicos Padue et venit etiam ad capitulum dominus Angelus Corario, vocatus ab eo. Ipse vero dominus Angelus non curat de archipresbiteratu paduano nec vult esse archipresbiter. Unde dominus Bartholomeus de Zabarellis remanebit archipresbiter, etiam si dominus Angellus vellet prosequi ius suum, dominus Bartholomeus defendet se cum attinentibus suis Venetiis, ut dixit michi dominus Calorius, quia advocatores comunis Venetiarum deffendent eum per partes suas. Verum si ipse dominus Bartholomeus non curaret extrahere bullas suas, tenete modum extrahendi bullas meas quia ipse forte retineret archipresbiteratum et archidiaconatum. Quare sitis cum domino Dominico et domino Angelo et aliis qui fuerunt advocati nostri et provideatis sibi bene et honorifice ita et taliter quod si alias possimus recurrere ad eos estis certus quod ego magis dilligo honorem quam pecunias. Ego non cum de denariis dominus

^(a) In interlinea: *mala correctio ut non dici falsa*. Sul margine sinistro: *la original dise Dominico porta lettere*.

Dominicus dixit michi quod vos volebatis donare eis certos denarios, sum contentus quod donetis eis quicquid vultis. Ego mitto unam literam de cambio ad banchum illorum de Albertis ut dent vobis usque ad summam octuaginta ducatorum pro bullis et expensis aliis. Item mitto aliam literam ad banchum illorum de Medicis ut dent vobis si habebitis necesse usque ad centum ducatos. Vos dabit bullas archidiaconatus, litteras de quietatione fructuum primi anni, litteras de absolutione mea et etiam si presbiter Dominicus capellanus domini Cretensi non fecit fieri dispensationem Iohannis ut possit promoveri ad sacerdotium impetrata a summo penitentiario quia vos facietis cum minori expensa quam si dispensaret ipse vocatur Iohannes condam Nicolai de Mantua annorum XXIII cum dimidio et ultra beneficiatus sive capellanus ecclesie paduane. Omnes bullas date ad banchum de Medicis ut mittant Venetias domino Iacobo Donato consobrino domini archiepiscopi cretensi vel domino Geronimo Donato condam domini Maphei etiam nepoti domini archiepiscopi cretensi.

Mater vestra et omnes sani sunt et obtant adventum vestrum. Ego dedi vobis magnos labores, videbitis non ero ingratus. Impetrata exequitores domini archiepiscopi cretensi exprimendo nomen suum videlicet ipse vocatur dominus Petrus Donato. Impetrata etiam dominum Albanum Maurocenum canonicum paduanum et unum alium vel plures prout videbitur vobis itaque unusquisque ipsorum possit exequi sine altero et quod unus inceperit alter possit proseguere. Dominus Bartholomeus Zabarellis est contentus quod ego accipiam bullas meas, ymmo ipse volebat quod ego acciperem possessionem archidiaconatus sine bullis, sicut ipse accepit possessionem suam sine bullis. Ego nolo me intrudere in beneficiis contra iura itaque procurate cito mittere illas. Sitis cum amicis ut [...] vos quomodo debeatis componere de fructibus et facite [...] potestis. Scio quod fideliter agitis et ideo non [...] facere nisi bene et ero contentus de omnibus que faretis.

Crede quod dominus archiepiscopus scribet, super hoc iste nuntius informabit vos scripsissem domino Dominico, domino Angelo et socio, sed quia ignoro titulos suos et dignitates suas nolo videri unus ignorans et immo non scribo. Vos alias informabitis me de dignitatibus et officiis eorum et tunc scribam; ne autem patent me fore unum ingratum faciatis eis aliqua exenia et recommendetis me illis offerendo me in omnibus et maxime si contigeret eos mittere aliquos attinentes ad Studium Padue vel impetrare hic beneficia vel canonicatus pro attinentibus sui. Videbunt quod taliter adoperabo me quod etiam in futurum habebant me recomissum. Si dominus archiepiscopus scribet domino Dominico vel vobis bonum est tenere consilium suum et queratis a nuntio isto.

Conclusive Leonardus de Albertis dabit vobis ducatos octuaginta quos exbursavi hic Venetiis de bono auro et iusto pondere. Postea sitis ad banchum illorum de Medicis et ipsi dabunt vobis pecunias necessarias usque ad summam centum ducatorum pro bullis et pro aliis expensis. Capiatis illos denarios qui sunt vobis necessari pro bullis, pro hospicio, pro exeniis et aliis et sitis cautus quod illi de Albertis non sciant de littera illorum de Medicis quoniam nolo ut aliquis sciat expensis quas facietis, quia presbiter Petrus Florentinus dixit domino episcopo quod vos donavistis seu promisistis ducatos 50 duobus rufianis Pape qui quotidie stant in camera ut facerent signari suplicationem meam, et ita dixit michi dominus episcopus. Ego dixit quod presbiter Petrus mentiebatur per gullam et quicumque vellet dicere talia, quoniam intentio mea et vestra non erat velle committere simoniam. Cavete quando scribitis literas vestras quoniam ipse retinentur et non presentantur michi. Si vultis scribere mittatis literas domino Iacobo vel domino Geronimo Donato Venetiis per banchum illorum de Medicis et ita etiam date bullas ad banchum illorum de Medicis et ipsi mittent attinentibus domini archiepiscopi qui scribunt pro me. Et presbiter Iohannes ivit Bassianum [...] possessionem omnium bonorum vestrorum mediante litteris [...].

Questo fante vene cum questo pato, che lui de' vegnir a Roma in octo zorni. Se parti ad ultimo decembre a ora XVIII, de' arrivar adì 7 zenaro e dié star a Perosa un zorno. Se misser l'arcivescovo lo tegnisse più, lui ve scriverà. Siché se el dito fante vene alo termene dadige ducati 6; se lui non vene al termene non ge dadi niente e sel ve par bixogno per algun respeto el torne in drio, mandatello. Lassate pur far a me del pagamento.

A tergo. Venerabili viro domino presbitero Albertino de Padua uti fratri carissimo. Al bancho de Medici o deli Alberti. Rome in Parion.

Appendice 13

1439 25 dicembre, Firenze

Il papa Eugenio IV accoglie la richiesta del vescovo e dei canonici di Padova di sottoscrivere e confermare le riforme apportate al capitolo padovano nel corso di un decennio. Il pontefice concede la bolla Ex Apostolice la quale offre l'organigramma compiuto del collegio canonico e la descrizione dei suoi meccanismi e funzionamenti.

ACP, *Liber statutorum maioris ecclesie*, cod. D66, cc. 48r-57v.

[49r] Eugenius episcopus servus servorum Dei ad perpetuam rei memoria. Ex apostolice servitutis officio quo ecclesiarum omnium presidemus regimini ecclesiarum ipsarum ac in eis divinis laudibus deditarum personarum statum prosperum quoad possumus sollicitis exquirentes vigiliis, illa que pro ipsarum ampliori favore salubriorisque directionis ordine processasse, conspicimus libenter cum a nobis petitur apostolici presidii munimine roboramus. Sane pro parte venarabilis fratris nostri Petri episcopi et dilectorum filiorum capituli ecclesie paduane, nobis nuper exhibita peticio continebat quod nuper ipsi, pro felici regimine et administratione eiusdem ecclesie ac in illa divini cultus incremento et continuatione, ultra illa que inibi super hoc priscis temporibus provide constituta fuerunt et ordinata, matura super hoc inter eos habita deliberatione, nonnullas honestas et rationabiles sibique ac sue ecclesie utiles et accomodas fecerunt constitutiones et ordinationes. Quare pro parte ipsorum episcopi et capituli, cupientium illas perpetuis futuris temporibus inviolabiliter observari, nobis fuit humiliter supplicatum ut statutis et ordinationibus per eos editis huiusmodi, pro eorum subsistentia firmiori apostolice confirmationis robur adicere de benignitate apostolica dignaremur.

Nos igitur, qui ad ecclesiam ipsam specialis gerimus devotionis affectum, quique statuta et ordinationes ante dicta diligenter inspici et examinari fecimus ipsorum episcopi et capituli, in hac parte supplicationibus inclinati, constitutiones et ordinationes antedictas ratas et gratas habentes, illas auctoritate apostolica ac ex certa scientia tenore presentium confirmamus et presentis scripti patrocinio communimus omnes et singulos si qui forsitan in eis intervenerint defectus eadem auctoritate suppletentes. Statutorum autem et ordinationum huiusmodi tenorem, ut de ipsis plenior atque firmior habeatur informatio, de verbo ad verbum presentibus inseri fecimus qui talis est.

Ad laudem Dei omnipotentis eiusque matris virginis gloriose Marie nec non beatorum Prosdocimi episcopi et confessoris et Danielis martiris patronorum nostrorum et ad bonum statum ecclesie paduane et divinum cultum in ea, domino adiuvante, augmentandum. Sequuntur ordinationes novissime facte per reverendum patrem dominum Petrum Donato episcopum paduanum una cum consilio, pariter et assensu venerabilis capituli paduani ad hoc specialiter et sepius legitime congregato in quo interfuerunt [49v] venerabiles viri canonici paduani videlicet dominus Nicolaus Del Vida, dominus Franciscus de Alvarotis decretorum doctor, dominus Calurus de Zabarellis decretorum doctor, dominus Lucidus Petrus de Quarteriis decretorum doctor, dominus Otto Baseio, dominus Iacobus de Gramineis sacerdos, dominus Laurentius Capello, dominus Bartholomeus de Villa sacerdos, dominus Gaietanus de Thiennis artium et medicine doctor, omnes capitulum paduanum constituentes et representantes qui etiam in eadem reformationem pro maioris roboris firmitate se una cum dicto domino Petro episcopo paduano subscripserunt.

De archipresbitero

Et primo de archipresbitero. Quia totum ecclesie paduane regimen, quantum ad divinum cultum et in administrando ecclesiastica sacramenta populo per manus mansionariorum principaliter pertinet ad archipresbiterum paduanum, eius presentia in ecclesia est summe necessaria. Experti enim sumus sepiissime quod absentia archipresbiterorum qui fuerut pro tempore multa ecclesie paduana attulit incommoda, ideo opus est omnino ut archipresbiter continuam in ecclesia faciat residentiam, servetur ergo ad unguem antiquum statutum quod est vicesimum in ordine super hoc disponens.

Item, ut archipresbiter ab omni alia solitudine sit alienus, statuimus eum nullam lecturam de publico acceptare posse in Studio paduano; si est doctor decretorum aut iuris canonici peritus et velit ius canonicum legere clericis de ecclesia hoc facere possit, talibus tamen horis ut nullo pacto divinum officium et alia ad suum officium pertinentia in ecclesia negligantur. Reliquis omnibus que circa archipresbiteri officium antiquis statutis continentur in suo robore duraturis hoc tamen addito ut archipresbiter paduanus non minoris etatis quam triginta annorum esse debeatur.

Item archipresbiter, dum episcopus paduanus sollenniter celebrat in pontificalibus, dicat evangelium; archidiaconus vero stet in choro, et in defectum archipresbiteri archidiaconus dicat evangelium, et in defectum archidiaconi maior canonicus antiquior vero mansionarius serviat de libro. Et canonicus qui est in sacris dicat epistola.

Item archipresbiter loco suo celebrabit in diebus quibus episcopus paduanus legitime inpeditus per se aut per suffraganeum suum non potest celebrare aut vespere cantare et, celebrante archipresbitero, si reperiat aliquis ex canonicis in diaconatus ordine constitutus in ecclesia residens, canonicus antiquior ex eis dicat evangelium et antiquior inter custodes dicat epistola et antiquior capellanus serviat de libro.

Item in altari maiori nullus celebret nisi episcopus, archipresbiter, archidiaconus, canonicus aut mansionarius vel custos diebus suis et eo die quo episcopus in altari [50r] celebrabit nullus alter eodem die, nisi ipsius episcopi licentia, in eodem altari audeat celebrare.

De archidiacono et eius officio

Statuimus insuper et ordinamus quod in ecclesia paduana deinceps sit dignitas archidiaconatus, ut antiquitus esse consueverat. Nam, in tanta ecclesia et tam continuum et tam celebre servitium requirente, una sola dignitas archipresbiteralis non sufficit, ut experientia docente didicimus.

Item quicumque archidiaconus fuerit in eadem ecclesia paduana teneatur esse in sacerdotio constitutus saltem infra annum a die sue institutionis, vel archidiaconatus adeptus pacifice possessionis, sitque mature etatis, non minoris quam annorum viginti quinque et nisi infra annum se fecerit ad sacerdotium promoveri anno elapso privatus sit ipso iure et alter eligatur.

Item ad mandatum episcopi paduani archidiaconus debeat examinare ordinandos et visitare ecclesias et monasteria, tam extra quam intus civitatem, et installare institutos in beneficiis et inducere eos in possessionem beneficiorum, absente archipresbitero. In beneficiis vero spectantibus ad collationem episcopi extra civitatem paduanam habeat archidiaconus installare et in possessionem inducere non obstante quod hec potestas per quosdam archidiaconos rurales nominatos fuerit usurpata et, ut creditur, in defectum huius dignitatis.

Item, archipresbitero absente, supplebit archidiaconus eius vices tam in ecclesia quam extra in his que ad officium archipresbiteri spectant.

Item, vacante archidiaconatu, per capitulum paduanum unus idoneus et conditiones habens requisitas eligatur, presentandus domino episcopo paduano qui si idoneus repertus fuerit per ipsum episcopum confirmetur.

Habeat preterea archidiaconus de communi camera canonicorum quotidianas distributiones, prout alii canonici habere consueverunt, similiter vocem habeat in capitulo sitque prima dignitas in ecclesia paduana post archipresbiterum et quod almuciam portet et sedeat in primo dextro cornu chori ad latus episcopi et prerogativas habeat domorum et omnes alias prerogativas quas de consuetudine vel de iure canonici paduani habere dinoscuntur et uniatur vel assignetur ex nunc ipsi archidiaconatui una de domibus propinquis ecclesie.

Item, in his que ad suum officium spectant, omnes de ecclesia post episcopum et archipresbiterum ei parere teneantur.

Statuimus etiam ut archidiaconus ultra octo dies non absentet se ab ecclesia, nisi prius petita et obtenta licentia ab episcopo, vel eius vicario absente episcopo, vel a capitulo capitulariter congregate et legitima causa subsistente et non aliter. Contrafaciens perdat fructus archidiaconatus per quatuor menses, quorum medietas camere canonicorum alia vero medietas sacristie paduane applicetur quod, si per sex menses sic [50v] absens fuerit ab ecclesia, nulla alia expectata monitione, ipso facto, privatus censeatur et alter loco sui preficiatur que omnia per archipresbiterum serventur.

Item quicumque in archidiaconum assumendum statuta ecclesie iurare et servare teneatur.

De officio thesaurarii seu maioris sacriste

Statuimus quod sacrista, qui sic in ecclesia hactenus nominatus est, deinceps thesaurarius vocetur et quod officium ipsius infrascriptas condiciones habere debeat et que secuntur facere teneatur. Et primo quod sit in choro et in capitulo et in ceteris primus post archidiaconum et sit canonicus prebendatus in nostra ecclesia et in sacerdotio constitutus, vel saltem infra menses sex esse teneatur. Habeat insuper curam sacrorum vasorum et vestimentorum et aliorum ornamentorum ecclesie nec non de libris qui sunt repositi in sacristia et eorum qui sunt in comuni usu et omnia predicta munda et suis locis teneat vel teneri faciat collocata. Omnia predicta vasa, libri, vestes et ornamenta ceteraque ad usum sacristie pertinentia describantur in aliquo libro autentico sigillatim et singulis sex mensibus, adiuncto sibi archidiacono vel alio ex canonicis, per capitulum illa revidere cum inventario teneatur. Preterea curam habeat ut luminaria stent die noctuque accensa in ecclesia et precipue circa Corpus dominicum et circa altare maius et, si qui de ecclesia tenentur ad alia luminaria, procuret ut teneant illa.

Item sacrista minoris sacristie, que capellanorum appellatur, subsit ipsi thesaurario curetque ut ipse capellanorum sacristia diligentiam habeat de calicibus et vestibus et mappis et ceteris datis vel distributis ipsis capellanis et eorum que in sua sunt potestate, ut cum omni munditia teneantur et diligenter custodiantur; et eorum omnium que in potestate sunt minoris sacristie fiat unum inventarium cum quo revideantur singulo anno, presente thesaurario, omnia que in ipso inventario scripta continentur. Ipseque sacrista capellanorum ab unoquoque capellano habeat apodissa de eis que cuique, pro usu capelle vel altaris, data sunt et singulo anno revideatur inventarium seu apodissa cum rebus ipsis que in capellanorum sunt potestate, quas nichilominus habere debeat descriptas in aliquo autentico libro, quod, si quid reperiatur ablatum vel deperditum aut culpa custodientis deterioratum, illud refigere teneantur.

Provideat insuper ipse thesaurarius ut luminaria circa altare in cera sint decentia et cetera omnia parata sint in tempore et horis suis, ut nullum ex incuria vel negligentia scandalum oriatur. Habeat insuper curare ut ecclesia singulis diebus sabbati et superius et interius mundetur et scopetur. Teneatur etiam ecclesiam maiorem et alia edificia seu officinas cui sue commissa cooperari et reparari facere quando est opus; et singularem curam [51r] adhibeat de oblatione sancte Marie de Lugo paduane diocesis, ad quam, ex diversis locis pro votis solvendis, multi concurrunt ut fideliter omnia per aliquem honestum virum deputatum ministrentur.

Teneatur preterea a canonicis ecclesie paduane qui iuxta statuta ecclesie pallia sua non dederunt absque diminutione vel remissione quacumque pallia exigere vel sex ducatos loco palliorum iuxta antiqua statuta, nulli parcendo et cum nemine dissimulando ut sic ornatu suo ecclesia non fraudetur et cogere possit renitentes seu contradicentes remediis iuris et aliis in statutis contentis in quo si negligens fuerit aut remissus puniatur.

Thesaurarius seu sacrista paduanus, et multominus substitutus eius loco qui pro tempore fuerit, nec paramenta potissimum pontificalia nec ornamenta cuiuscumque sint generis vel conditionis mutuare possit extra ecclesiam alicui persone ecclesiastice vel seculari aut alicui collegio vel ecclesie sine expressa licentia capituli paduani, collegialiter seu capitulariter congregati. Idem de libris dicimus.

Insuper curam habeat de privilegiis et aliis scripturis autentis et aliis que non sunt in quotidiano usu et etiam pecuniarum et quod pro custodia illorum privilegiorum et scripturarum et rerum predictarum fiant tres claves, quarum unam habeat archipresbiter, aliam habeat archidiaconus, terciam vero habeat ipse thesaurarius, nec unus, sine iussu vel scitu alterius, possit aperire nec possint originalia privilegia vel alia publica documenta sub pena excommunicationis quam ipsi archipresbiter,

archidiaconus et thesaurarius incurrant ipso facto dari per eos extra ecclesiam, nisi forte opus esset illa in aliquo iudicio vel pro aliqua necessitate ecclesie in medium producere et tunc accedente licentia et consensu ipsius capituli paduani et non aliter. Et auctenticentur que non sunt auctenticata. Et quia officium thesaurarii debet esse assiduum et continuum in ecclesia habeat domum prope ecclesiam, in qua possit habitare et officio suo satisfacere.

Et nichilominus eligatur per capitulum unus fidus substitutus qui continue de nocte dormiat in sacristia si ita per capitulum mandaverit qui etiam ei sit adiumento in tenendo sacristiam ordinatam et in exigendo introitus sacristie de quibus singulo anno capitulo habeat reddere rationem et teneatur unum habere coadiutorem.

Item oblationes que fieri consueverunt, episcopo paduano vel eius suffraganeo in diebus sollennibus pontificaliter celebrante, sacristie applicentur et per substitutum exigantur.

De officio camerarii seu massarii

Statuimus ut massarius, qui ita in nostra ecclesia nominatus est, deinceps camerarius vocetur et ordinamus quod, absente archipresbitero et archidiacono, camerarius habeat convocare capitulum et proponere que incumbunt deliberanda et cetera facere que in antiquis [51v] statutis continentur. Sit persona gravis et matura, non minoris etatis quam triginta annorum, intelligens conditionem rerum earum que habet tractare et fiat annuatim iuxta morem hactenus observatum.

Habeat sub se duos subcamerarios per capitulum deputandos, viros expertos et fidos et ad labores incumbentes aptos, qui nichil de comuni camera extraordinarie expendere possint nisi accedente consensu ipsius camerarii et econtra et nisi ad summam quinque librarum, ultra dictam summam habeatur licentia a capitulo.

Cetera vero que ordinarie distribuuntur impleantur iuxta dispositionem antiquorum statutorum et habeat predictus camerarius de comuni camera canonicorum pro suo salario libra vigintiquinque in anno ultra honorantias consuetas.

Solicitet camerarius ut fiant inventaria et catastum de cartis membranis de singulis possessionibus et introitibus tam comunis camere quam singularum dignitatum, canonicatum et aliorum quorumcumque beneficiorum ecclesie paduane et inventaria illa seu catastum quodlibet de per se reponatur in sacristia maiori, in loco ad hoc singulariter deputato, prius tam ipsis inventariis seu catastis auctenticatis in uno libro de pergamento et in publicam formam redactis, ad futuram rei memoriam hoc utique est maxime necessarium et plurimum utile ne alienentur aut perdantur bona ecclesie.

Investiget etiam diligenter camerarius vel, si capitulo videtur, archidiaconus si per negligentia alicuius beneficiati in ecclesia possessiones alicuius predictorum sint inculte seu aliqua iura vel bona alienata vel deperdita vel ad livellum aut in emphyteosim preter aut contra iuris formam data et si repperit tales possessiones incultas eas expensis beneficiati qui in culpa fuerit refici faciat et fiat extimatio possessionum beneficiatorum et cum quis beneficiatus moritur videatur si possessiones huius modi beneficiati sint detereritate culpa vel negligentia defuncti et de bonis defuncti reficiantur. Similiter, si qua sunt alienata, faciat illa remediis oportuniis ad ecclesiam reverti mulcteturque talis sic alienans iuxta iuris formam et iuxta arbitrium domini episcopi et capituli paduani.

Congregetur capitulum semel in septimana vel saltem bis in mense statuta die per habentem congregare, ad expediendum negotia occurrentia et non venientes, legitima causa cessante, solvant duos grossos camere canonicorum vel ipsis venientibus applicandos.

Item nullus canonicus, mansionarius, custos, capellanus vel aliquis de communi camera aliquid participans multominus ipse camerarius nec aliquis ex subcamerariis per se vel interpositam personam aurea, [52r] sub pena centum librarum ipsi camere comuni applicandarum, accipere ad affictum seu participare publice vel occulte cum aliquo conductore decimam seu aliquem alium annum redditum ad ipsam comunem cameram vel sacristiam pertinentem, nec aliquis beneficiatus in ecclesia paduana fideiubere possit pro aliquo de aliqua decima vel possessione locanda et quod in utroque casu in contrarium factum fuerit nullum sit ipso facto et, si qui de predictis aliquid nunc tenerent de comuni camera ad affictum vel locationem, teneantur statim illud dimittere et aliter locetur.

Item in ratione que anno singulo per camerarium et subcamerarios reddetur capitulo de bonis ipsius Camere per ipsos administratis deputentur per capitulum tres experti et intelligentes de ipsius capituli gremio qui habeant dictam rationem de introitibus et exitibus discutere et examinare, et pro eorum labore quilibet recipiat libras quinque pro quolibet et non ultra et possit capitulum duos de mansionariis vel custodibus expertis vocare ad dictas rationes faciendas, qui pro eorum labore habeant pro quolibet soldos venetos quinquaginta habeantque postmodum facta ratione capitulo referre de administratione dictorum camerarii et subcamerariorum et quomodo fideliter et sollicite se in eorum officio exercuerint et si restant debitores vel creditores; et nichilominus, si alii canonici in dicta ratione reddenda voluerint interesse, possint nil tamen pro hoc de comuni camera ut hactenus factum est percipiendi.

Item non fiant affictiones tam comunis camere quam singularum possessionum singularumque dignitatum et prebendarum et beneficiorum de ecclesia nisi in presentia camerarii et alterius ex subcamerariis et eorum interveniente consensu; et renovationes livellorum non fiant sine expressa licentia capituli capitulariter congregati et contractus aliter celebratus nullius sit firmitatis.

Preterea statuimus ut officium camerarii non detur archipresbitero archidiacono aut thesaurario ecclesie paduane sed alicui ex canonicis benemerito et ad hoc officium accomodato.

Item nec camerarii aut subcamerarii omnes simul audeant vel presumant sine speciali licentia capituli aliquid de comuni camera aut de comunibus distributionibus dare ante tempus alicui canonico, vel alteri in ecclesia paduana beneficiato, sed fiant distributiones simul et eodem tempore omnibus illis quibus fieri debent, ut decens est et conveniens pro iustitia et caritate servanda inter comunicantes de introitibus dicte camere, et non fiant appuntature maiores quam patiantur introitus camere ita quod, si anno revoluto habet camera necessariis sumptibus detractis verbi gratia centum, illa tantum centum dividantur et non oneretur camera debitis per singulos annos [52v] ultra quam patiantur ipsius camere introitus.

Item in initio officii tam camerarius quam subcamerarii iurent in manibus capituli predicta omnia fideliter et absque fraude inviolabiliter observare et manutenere.

Item, vacante aliqua prebenda in ecclesia paduana, si fuerint plures acceptantes possessio et fructus prebende immediate et ipso facto intelligantur esse in sequestro apud capitulum et non assignentur alicui nisi illi cui de iure fuerit adjudicata prebenda et interim fructus huiusmodi custodiantur fideliter, nec in alios usus quomodolibet expendantur et, ut comunis camera sit magis opulenta et magis suppetant facultates ad onera que incumbunt supportando, deputetur unus ex dominis canonicis qui habeat specialem curam de faciendo exigere fructus primi anni canonicatum vacantium in ecclesia paduana et qui applicari debent ipsi comuni camere et de quibus primis fructibus emantur possessiones seu annui redditus in augmentum ipsius camere, nec in alium usum expendi valeant vel converti et ex his primis fructibus nullam possit facere remissionem vel compositionem; et, ut quisque noviter prebendatus sciat quantum pro primis fructibus habeant solvere, ex nunc per capitulum taxentur omnes prebende nostre ecclesie ad certam quotam in ipsarum vacatione solvenda, que quota nullo modo remitti vel diminui possit. Habeat etiam ipse canonicus exigere pretium domorum extimatarum et datarum vel dandarum per capitulum ipsis canonicis vel aliis quibuscumque in ecclesia beneficiatis, quorum pretium nondum est solutum, de quibus pecuniis emantur possessiones seu redditus annui pro comuni camera et in alium usum expendi non possint.

Item canonicus cuius erit officium tam primos redditus canonicatum quam pretia domorum exigere illud quod exegerit dare teneatur statim in manibus camerarii vel subcamerariorum, qui de dictis pecuniis teneantur reddere rationem capitulo, proviso tamen quod pecunie predicte per dictos camerarium et subcamerarios reponantur in una capsula que stare debeat in sacristia et dictam capsulam non aperiant nisi de consensu et mandato capituli quando est opus pecuniis, ex primis fructibus provenientes, et pretia domorum exacta in emptionem annorum reddituum convertere, ut dictum est supra.

Item sit cura precipue canonici supradicti visitare domos omnes ad capitulum paduanum spectantes, sique ex eis sunt que indigeant reparationem et illas facere reparari expensis eorum per quorum negligentiam collapse sunt vel indigeant refectione. Similiter habeat curam de canonica ecclesie et de cameris [53r] earum ut reficiantur omnes ita ut inhabitari possint, denunciata prius capitulo necessitate reparationis faciende et expensa necessaria vel saltem hoc denunciatur archipresbitero et camerario qui suppleat postmodum necessarias expensas tantummodo faciende.

Item dictus canonicus de his que in comuni camera venire fecerit, tam de primis fructibus quam de domibus, habeat decem pro centenario, subptibus tamen necessariis primo factis per comunem cameram canonicorum pro exigendo predicta. Possit tamen capitulum, si magis utile ei videatur, officium supradictum archidiacono vel camerario imponere quia tamen plura habet quilibet illorum negotiari ratione sui officii ideo imponendo hoc onus uni de canonicis dictum est.

Provideat insuper camerarius quod unus dormiat in campanili ecclesie continue, ut presto sit ad pulsandum pro officio, qui etiam curam habeat horologii et librorum et aliarum rerum que sunt in quotidiano usu et sint omnia parata in tempore.

De comuni residentium seu interessentium mensa

Dudum de comuni canipa seu camera canonicorum sexcente libre parvorum venetorum, ante omnia certis modis et conditionibus, inter canonicos, mansionarios, custodes et cappellanos et pueros de ecclesia divinis officiis continue interessentes distribuende et dividende extracte sunt annuatim et huic comuni mense in perpetuum per capitulum, consentiente episcopo paduano, applicate. Et quia pecunia illa modica non sufficiebat ad satisfaciendum continue per totum annum servientibus in divinis ideo, ut tanto sollicitius satisfiat divino cultui in ecclesia paduana die noctuque iugiter celebrando, quo eorum redditus ampliores, statuimus et statuendo providemus quod de infrascriptis commissariis quorum administratio seu distributio pertinet et pertinebat ad aliquos de ecclesia paduana, certis ante omnia supportatis oneribus iuxta defunctorum voluntatem, residuum quod superest applicetur et detur per dictos commissarios distributori seu administratori vel gubernatori dicte comunis mense qui est pro tempore quarum commissariarum residuum, supportatis necessariis expensis, est hoc quod sequitur.

Et primo libre nonagintatres et soldi decem supersunt comuniter annuatim de commissaria bone memorie domini Siri canonici paduani, quam ad presens tenet et gubernat presbiter Iacobus de Terradura custos ecclesie paduane. Item de commissariis quas nunc gubernat presbiter Laurentius de Sancta Cruce mansionarius libre quadraginta supersunt. Item de commissaria recolende memorie domini Ildebrandini episcopi paduani pro altari Sancte Crucis quam nunc pro Sacristia gubernat dominus presbiter Iohannes de Pisis mansionarius libre due parvorum venetorum supersunt [53v]. Item de residuo commissarie bone memorie Salionis de Buçacherinis canonici paduani, quam ad presens gubernant et tenent caniparii maioris Canipe, libre centum similium parvorum supersunt. Item de commissaria magistri Bartholomei de Arido et de aliis etiam, quam nunc gubernat presbiter Petrus Florentinus capellanus ecclesie paduane, libre quinquagintaquatuor supersunt. Item de uno livello emendo pro libris centum, quas ecclesie seu capellanis de ecclesia dimisit uxor quondam magistri Laçari grammatici pro uno anniversario, libre sex supersunt. Item libre septuagintaquatuor et solidi duodecim quas dicte residentie applicavit dominus Petrus Donato episcopus paduanus, que omnia capiunt libras quadringentas vel circa et cum illis libris sexcentis capiunt libras mille et que libre mille vel circa et alia plura si deus dabit per gubernatorem seu administratorem huius mense comunis residentium distribuuntur inter interessentes, iuxta ritum et tenorem statutorum super hac comuni residentia alias condito rum, et iuxta ordinationes nuper factas per episcopum paduanum una cum capitulo que omnia volumus hic habere pro repetitis et sufficienter expressis.

De mansionariis et custodibus

Antiquis statutis inherentes declarando statuimus quod mansionarii et custodes, ad quos ex institutione principaliter pertinet cura ecclesie, teneantur tam de die quam de nocte et in omnibus horis canonicis continuam in ecclesia facere residentiam nec possint eorum officia facere per substitutos sed personaliter et per se ipsos et in casu necessitatis, cum per alium opus esset deservire, hoc faciant prius tamen allegata causa necessitatis et obtenta licentia ab episcopo, archipresbitero vel ab eo qui habet regimen divini cultus in ecclesia et tunc serviant non per capellanos sed per mansionarios vel custodes de ecclesia, ita quod in casu predicto mansionarius pro custode et custos pro mansionario servire possit.

Perpetuo edicto prohibemus ne in altari maiori, in ordinariis officiis que in ecclesia celebrantur, aliquis simplex capellanus nostre ecclesie audeat vel possit celebrare aut officium inchoare sine licentia domini episcopi paduani vel eius locumtenentis aut archipresbiteri vel eius vices tenentis.

Item nullus mansionarius vel custos nostre ecclesie possit absque licentia domini episcopi, eius vicarii vel domini archipresbiteri aut eius locumtenentis extra ecclesiam missam celebrare aut alteri ecclesie, collegio, societati, monasterio vel private persone in divinis servire. Ut autem in cura administranda in populo nulla prorsus incuria committatur vel negligentia, duo vel saltem unus ex mansionariis dormiat per vices vel continue in canonica maioris ecclesie quo habilis ad ipsum die et nocte pro casibus occurrentibus possit haberi [54r] recursus. In qua re archipresbiter vel eius vices gerens adhibeat diligentiam possitque mansionarius in causa necessitatis de cura alterius se intrmittere et alterius vices supplere et similiter in casu necessitatis unus mansionarius in exercendo curam possit illam de licentia superioris alteri custodi vel mansionario delegare.

Item mansionarii ecclesie, etiam si non petantur vel aliter sollicitentur, teneantur, tempore adventus et usque ad octavam epiphanie inclusive et in qualibet alia vigilia celebris festi, stare sine murmure per certum spatium temporis arbitrio archipresbiteri declaranti in locis deputatis in ecclesia pro audiendo confessiones, cum cotta et çanfarda ad expectandum volentes confiteri et habeant casus episcopales in scriptis, illis exceptis quos sibi episcopus vel eius vicarius voluerit reservare.

Item nullus mansionarius vel custos nostre ecclesie pro quacumque causa audeat se absentare a civitate vel diocesi paduana sine licentia episcopi vel eius vicarii aut capituli vel presidentis in ecclesia qui, considerata causa necessaria vel expedienti, dent licentiam prout videbitur convenire et in scriptis pro qua cedula obtinenda nil solvant et que cedula licentie debeat per volentem se absentare ipsi appuntatori presentari; et se sic ut premititur presentando nichilominus dimittat mansionarium vel custodem qui, si est in septimana cantandi missam vel officii faciendi, vices suas gerat vel suppleat pena decem solidorum pro singulo die recedenti sine licentia ut dicitur pena alia de non interessentia divinis officiis in suo robore duratura; et, si absens steterit ab ecclesia sine licentia per duos menses, sit ipso iure privatus; et tam in dignitate constituti quam canonici, mansionarii et custodes et ceteri de ecclesia dum divina celebrantur stent in suis stallis et locis cum gravitate et silentio, omni prorsus murmure et loquacitate semotis et nullus sine superioris licentia recedat de choro pena solidi unius cuilibet recedenti et pro qualibet vice comuni mense applicando, quod etiam in capellanis servari volumus, et ut devotio augeatur in ecclesia que per ignorantia ministrorum passa est sepius detrimenta et maxime illorum qui curam habent vel exercent animarum omni diligentia est intendendum ut non nisi viri etatis mature, bone reputationis et docti quantum est possibile eligantur et assumantur ad onus mansionarie et nisi prius examinentur per vicarium episcopi et archipresbiterum, adiuncto si volent archidiacono, de his que pertinent ad curam et ut sciant in foro conscientie consulere hominibus et discernere peccatum a pecca[54v]to. Nullusque assumatur mansionarius minor annis triginta et nec custos qui non exegerit annum vicesimumquintum. Et nullus mansionarius seu custos possit habere extra ecclesiam paduanam beneficium requirens curam vel servicium tale per quod eius continua in ecclesia residentia impediatur sed solum possit habere beneficia simplicia.

De capellanis

Capellani vero ecclesie nostre quotquot sunt dividant se per septimanas in serviendo ecclesie die noctuque et etiam in missis ita quod medietas capellanorum omnium qui sunt in ecclesia beneficiati semper reperiantur continue in ecclesia servire et personaliter in ecclesia deserviant, non per substitutum. Si tamen necessitate suadente aliquis de capellanis nostre ecclesie in civitate paduana presens et debens personaliter interesse haberet se absentare vel aliquo superveniente casu non posse presentialiter adesse, possit, autem impetrata licentia ab eo qui habet ecclesiam in divinis gubernare, substitutum dimittere vel, si superiorem adire comode non potest, unum substituat qui se dicto divini cultus gubernatori presentet et eum pro absente admittat ita tamen quod substitutus sit de capellanis ecclesie qui non fuerit in septimana.

Permittimus etiam capellanis nostre ecclesie qui extra ecclesiam curam habere reperiuntur ad presens et his qui longe stant ab ecclesia extra primum circulum civitatis ut a personali interessentia in matutinis excusentur dummodo serviant per idoneum substitutum et in diebus sollennibus natalis Domini vel paschalibus possint interesse in suis ecclesiis de mane et similiter in septimana sancta pro confessionibus audiendis, excepto die iovis secundo de mane quo sacrum crisma conficitur et excepto sabbato sancto de mane quo fit cerei et fontium benedictio, quibus tamen diebus similiter per substitutum absentiam eorum supplere possint et debeant.

Deinceps vero nulla capellania ecclesie nostre conferri possint alicui habenti curam extra ecclesiam aut beneficium aliquod per quod impediatur continua residentia in ecclesia nostra sed talia sint incompatibilia cum capellanis nostre ecclesie.

Item capellani nostre ecclesie teneantur esse in sacerdotio saltem infra annum a die sue institutionis in antea computandum et, si infra dictum tempus non fecerint se ad sacerdotium promoveri, cadant ipso iure a iure suo et pro illa vacatione sint inhabiles ad illam capellam et interim teneantur in suo ordine personaliter in ecclesia deservire et per alium capellanum ecclesie vices suas in celebrando et in aliis divinis officiis que ad ipsum spectarent ratione ordinis sacerdotalis supplere. Nec possint capellani nostre ecclesie se a civitate vel diocesi paduana absentare sine licentia prout de mansionariis et custodibus dictum est; nec de penis mansionariorum seu custo[55r]dum aut capellanorum quisquam participare possit qui a simili pena foret exemptus.

Item quod gubernator communis mense appuntatores, tam de utilitate proveniente de appuntaturis quam de penis non interessentium, debeant de suo originali omni die sabbati exhibere et facere unam cedulam de his qui in septimana illa interfuerunt et defuerunt in divinis et die dominica sequenti post conplectorium cedulam illam affigere et ponere teneantur in sacristia prope altare maius, ad hoc ut quilibet videre possit quantum illa septimana lucratus est vel perdidit et usque ad sequentem dominicam remaneat et septimana futura, dominica die, similiter aliam cedulam similem prima remota ponat; et quam removerit conservet ut sic nulla fraus quoquomodo in his appuntaturis fieri possit.

Et quia sunt aliquae capellanie nostre ecclesie valde exiles prout est illa quam nunc habet presbiter Lucas de Sibinico et illa quam nunc habet presbiter Iohannes de Firmo et illa quam nunc habet presbiter Leonardus de Parma, si aliter augmentari non possunt, altera alteri uniatur ita ut ex illis tribus fiat una bona ita quod per cessum vel decessum una alteri secundum quod capitulum elegerit applicetur quousque una tantum sufficiens ex his tribus remaneat; et nulla deinceps creetur capellania in nostra ecclesia minoris redditus quam vigintiquinque ducatorum, residentia non computata. Et nulla cappellania nostre ecclesie minoris redditus quam viginti ducatorum subiaceat penis non residentium sed de emolumentis participant residentium si voluerint residere.

Item iuxta ordinarium ecclesie et antiquam ecclesie observantiam capellanus qui in matutino dixerit quintam lectionem, qui comuniter quintarius vocatur, habeat in matutino missa et in vesperis servire cum turibulo ad incensandum, pena duorum solidorum pro qualibet vice in qua fuerit negligens et, cum legitime est impeditus, possit alius per eum substitui qui si erit negligens simili pene subiaceat. Et quinta lectio non detur nisi existenti in septimana et similem penam incurrat qui ad mandatum scolastici vel cantoris, ipso quintario absente, contempserit turibulum capere que pene comuni mense applicentur et similem penam incurrant ebdomadarii qui in tempore congruo non sunt ad incohandum sua officia.

Et ut omnes ecclesie nostre capellani promptiores sint ad interessendum personaliter processioneibus ordinariis que fiunt annuatim et in quibus domini canonici participant vel aliquid habent, ubi prius interessendo capellani nichil percipiebant, statuimus ut deinceps [55v] quilibet capellanus nostre ecclesie, qui intererit in processione a principio usque ad finem et cum capellanis nostre ecclesie venerit, lucretur et habeat pro qualibet processione duos solidos a communi canipa canonicorum.

Item statuimus ut capellani quatuor qui ad serviendum domino episcopo dum celebrat deputati sunt etiam domino episcopo suffraganeo dum est celebraturus, vel vesperas aut matutinum cantaturus, servire teneantur altero eorum de libro altero vero de mitra serviente faciantque si volunt eorum officium per vices, ita quod qui una vice servierunt alia vice non serviant nisi in defectum illius qui servire deberet, pena quatuor soldorum applicandorum pro medietate socio supplenti vices suas pro alia vero medietate communi mense, que pena sit irremissibilis debeantque dicti capellani qui per vices habebunt domino episcopo vel eius suffraganeo servire non solum ad faciendum quod dictum est esse parati, sed accincti sint congrua hora ad episcopum parandum et iuvandum dum induit sacras vestes veniantque prelato servituri in superpillicio condecanti et mundo ut convenit. Et suffraganeo domini episcopi paduani celebrante in pontificalibus illi dicant epistolam et evangelium qui illa dicerent si archipresbiter paduanus sollenniter celebraret.

Moneantur preterea capellani nostre ecclesie sepius et ad eorum memoriam revocetur per archipresbiterum vel eius vices gerentem ut missas in ecclesia celebrent cum gravitate et devotione, non precipitando verba sed intelligibiliter dicant eorum missas et cum competenti mora officia dicant et cetera ecclesie officia peragant oculis dimissis et non erecta cervice et semper in sacristia provideant missam quam dicere debent in publico, et non in altari vertendo folia cum tedio et murmure populi expectantis.

Capellanus vero qui est in septimana celebraturus, si legitimo impedimento cessante non celebraverit, solvat solidos octo convertendos in missis celebrandis quos gubernator communis residentie exigat et de his computum teneat. Qui vero horis suis non celebrabit solvat solidos duos applicandos communi mense residentium et nicholominus teneatur postea celebrare illo die.

Item archipresbiter, una cum archidiacono, videat et examinet foundationes omnium beneficiorum et maxime capellaniarum que in ecclesia sunt paduana et faciant que in fundatione talium beneficiorum disponuntur inviolabiliter observari. Nam quedam sunt capellanie que ex ipsa fundatione vel defunctorum voluntate certum habent onus anexum, quo neglecto voluntas testatoris, que pro lege servari debet, fraudetur omnino.

Statuimus etiam pro [56r] devotione populi et pro animabus benefactorum ecclesie paduane et omnium defunctorum de ecclesia et illorum omnium qui apud ecclesiam hanc elegerunt sepeliri et eorum etiam qui aliquid dimiserunt in ultima voluntate pro missis in genere tamen in ecclesia predicta celebrandis singulo die per anni circulum in mediate dicta prima per unum de capellanis existentibus in septimana, ad mandatum archipresbiteri vel eius vicesgerentis vel gubernatoris communis mense ad altare sancti Michaelis prope chorum cantetur una missa de mortuis, in qua prima collecta sit *Deus qui inter apostolicos sacerdotes* secunda *Deus venie largitor*, tertia sit *Fidelium Deus conditor* et cantetur usque ad elevationem dominici corporis, qua elevatione facta compleatur missa verbis planis et deinde, si tempus requiret, dicantur statim tercie et qui ad residentiam tenetur in hac missa non interfuerit perdat denarios sex parvorum venetorum communi mense applicandorum. Et in die quo in ecclesia nostra vigilie mortuorum celebrantur cum missa vel sola missa sine vigilia excusetur hec missa quotidiana de mortuis. Satis eis videtur convenire si una tantum missa pro defunctis in cantu uno die celebretur. Abstineatur etiam a tali missa singulo die veneris et singulo die sabbati nam et die veneris ad altare sancte Crucis missa de cruce celebretur usque ad elevationem inclusive. Die vero sabbati ad altare beate Marie in medio ecclesie missa de beata Virgine tota usque ad *ite missa est* vel *benedicamus domino* cantetur. Abstineatur a tali missa pro defunctis in omnibus diebus dominicis et in festis duplicibus et in triduo ante Pascha et in diebus illis in quibus fiunt ordinarie processiones.

Item nullus deinceps in mansionarium, custodem aut capellanum nostre ecclesie assumi possit qui antea in ordine suo in ecclesia paduana non serviverit vel residentiam fecerit per sex menses continuos, nisi notorie de eius sufficientia et moribus costaret, remittendo hoc arbitrio domini episcopi paduani et capituli vel, si quis de extra ecclesiam in mansionarium vel custodem eligitur, debeat habere duas partes capituli. De intra vero sufficiat maior pars capituli.

De gubernatione et appunctatoribus communis mense residentium

Quia de pecuniis commissariarum aliquid debet pro fabrica seu pro ornamentis vel vestibus exponi, cum hoc tantum non omni anno fieri oporteat, statuimus ut de pecuniis predictis, que communi mense applicate sunt, suprafiat cum occurrit necessitas que fieri oportet et ad extimum dicte mense ponatur quod tamen erit quid minimum sintque diligentes qui capellas habent in ecclesia quando est aliquid reparandum illud statim denuntiare gubernatori huius communis mense, quoniam parva pecunia sepe reficitur quod si per negligentiam labitur magno [56v] sumptu non reparatur.

Item quia in discretionem superioris multa habent reponi que in lege scripta non veniunt, cum plura sint negotia quam vocabula et rigor quandoque causa subsistente relaxandus est, statuimus ut hi qui appunctuandi habent officium, in qualibet hora antequam appunctuare incipiant, alter saltem ipsorum adeat superiorem qui in choro habet curam regendi divinum cultum et, eius prius impetrata licentia vel ei primo facto nutu de appunctuando, appunctuare incipiat et non prius.

Statuimus insuper ut gubernator divini cultus in ecclesia, sive archipresbiter vel archidiaconus vel quicumque alius fuerit, mansionarios, custodes et capellanos ceterosque inferiores in eorum officio negligentes vel scandalum aliquod in ipso actu celebrandi officium committentes, possint suspendere ab executione officii ad tempus vel mulctare pena pecuniaria iuxta antiqua statuta, et que pena cedat communi mense residentium et ad mandatum condemnantis exigantur per regentem introitum huius communis mense; ubi vero scandalum vel negligentia esset talis pro qua maior pena infligenda videretur denuntietur episcopo vel eius vicario, qui iuxta iuris communis dispositiones vel statuta ecclesie taliter delinquentem puniat. Volumus preterea quod

gubernator divini cultus in ecclesia et gubernator huius communis mense, nec non etiam appunctatores, debeant apud se habere unam copiam tam priorum ordinationum pro hac mensa communi factarum quam presentis reformationis, ut continue que per eos agenda fiunt videre possint.

Item statuimus ut gubernator huius mense, anno revoluto vel ante modicum, reddat rationem de administratis per eum uni ex canonicis et uni ex mansionariis vel custodibus et uni ex capellanis per capitulum deputandis. Et quia copiosius et ordinatius alias dispositum est circa hanc comunem mensam et gubernatorem eius volumus illa omnia hic haberi pro repetitis et de verbo ad verbum pro sufficienter expressis ad finem ut confirmata hac reformatione auctoritate apostolica illa quoque ordinamenta et statuta, eadem auctoritate recepta et confirmata, censeantur et habeantur.

De clericis non ordinandis extra diocesim

Statuimus ut nullus clericus paduane diocesis extra civitatem vel diocesim paduanam ordinetur, maxime ad aliquem ordinem sacrum, absque litteris commendatitiis et si reperiatur aliquis aliter ordinatus careat in nostra civitate et diocesi sui ordinis executione, quousque, iterum examinatus, inventus fuerit ydoneus et habere qualitates requisitas ad ordinem ad quem est promotus.

De certis anniversariis in ecclesia faciendis

Et ne de beneficiis receptis deservientes in ecclesia paduana videamur ingrati et ut ex hoc populus alliciatur magis ad benefacien[57r]dum ecclesie ultra illa anniversaria que regular iter fiunt in ecclesia, deputetur una dies in anno in qua fiant sollennes vesperi cum matutinis defunctorum et die sequenti missa pro defuncti cantetur pro animabus omnium benefactorum ecclesie paduane.

Item alia dies deputetur in qua cantentur similes vigilie et missa pro animabus omnium summorum pontificum eorum precipue qui privilegia et bona nostre ecclesie contulerunt.

Item dicatur una missa de spiritu sancto in die coronationis summi domini nostri, dum vixerit et nichilominus fiat omni die spiritualis oratio pro sua sanctitate et, cum Deo placuerit modernum sumum pontificem rebus humanis eximere, spiritualis dies singulis annis pro eius anniversario deputetur pro eo, quod sua sanctitas benignissime confirmaverit presentem nostre ecclesie confirmationem per quam ecclesie multa bona, tam spiritualia quam temporalia, accumulata sunt et in his tribus anniversariis fiat pro quolibet anniversario una elemosina de communi canipa canonicorum quinquaginta pauperibus, de uno soldo veneto pro quolibet paupere, pena cuilibet de ecclesia in civitate residenti unius solidi non interessente in vigiliis et totidem non interessentibus in missa que pena communi mense applicetur et in quolibet istorum trium anniversariorum manualiter distribuuntur inter interessentes libre vigintiquinque de canipa canonicorum.

Item, in anniversario quo fit pro anima Regine Berte, fiat de communi Canipa canonicorum una publica elemosina centum pauperibus de uno soldo pro quolibet paupere; et eodem die pauperibus carceratis dentur libre quinque parvorum, staria duo panis cocti, mastellus unus vini rubei et staria duo leguminis principalis enim dos ecclesie ab ipsa regina processit.

De decimis

Statuimus etiam quod decima pars fructuum primi anni quorumcumque beneficiorum quocumque nomine censeantur, dignitatibus et prebendis exceptis in antea in nostra ecclesia paduana vacaturorum sive apostolica sive ordinaria auctoritate conferantur, cedant fabrice ipsius ecclesie sive sacristie pro his que necessario sunt reparanda nec talis pars fructuum sic vacantium remitti possit per episcopum aut capitulum. Et quicumque verbum faceret de tali remissione facienda aut de dispensando contra hoc statutum, quod pro magna utilitate ecclesie et etiam necessitate fit, solvat tantum ad quantum ascendit decima pars fructuum beneficiis vacantis super quo remissio petitur et liceat thesaurario vel massario nomine sacristie utrasque quantiatem petere vel levare etiam interdici faciendo residuum fructuum si est opus.

De magistro scolastico et cantore

Quia magister chori seu scholasticus et cantor sunt due principales colonne ecclesie nostre super quibus [57v] habet fundari tota ordinatio et norma in divino cultu celebrando, provideat capitulum ut tales sint viri graves, etatis mature et maxime scholasticus non minoris annis triginta annorum, triti in moribus et cerimoniis ecclesie, scientes cantum et scientes ordinare officium, ad quos omnes inferiores in suis officiis pareant. Et si non suppetunt introitus beneficiorum annectantur eorum beneficiis alia beneficia vel augeantur ipsis commune distributiones ita ut congrue et decenter possit vivere et sine querela, tantum officium et ita continuum quod eis die noctuque incumbit transigere valeant. Sitque cura precipua archipresbiteri, archidiaconi et totius capituli ut in his principalibus officiis cum studio et diligentia deserviat omnia et his duobus in canonica ecclesie assignetur una camera pro quolibet ut sint magis presti et prompti ad initiandum officium vel ordinandum. Et scholasticus et cantor assumantur potius de gremio ecclesie si ydonei reperiantur quamque aliunde et attendatur de loco ipsorum si extra ecclesiam assumantur.

Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre confirmationis communitiois et suppletionis infringere vel ei auso temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit incursurum. Datum Florentie, anno incarnationis dominice millesimoquadringsimotricesimonono, octavo calende ianuarum, pontificatus nostri anno nono.

Blondus
Gratis de mandato domini nostri pape
Iohannes de Steccatis

Appendice 14

Elenco dei canonici testimoniati (Tabella 1) e di nuova nomina (Tabella 2) nel decennio 1430-1440.

a)
Tabella 1

	Canonici (1430-1440)	Anni	Padova	Venezia	Dominio veneziano	Esteri
1	Allegri Allegro	1426-1445				
2	Alvarotti Francesco	1409-1459				
3	Armer Antonio	1416-1430				
4	Badoer Giacomino da Peraga	1424-1436				
5	Badoer Marino	1437-1472				
6	Barbaro Ermolao	1428-1434				
7	Barbo Pietro	1438				
8	Baseggio Ottone	1425-1461				
9	Bembo Andrea	1435-1481				
10	Bernardo arcipr. di Sacco	1438-1449				
11	Capello Lorenzo	1428-1441				
12	Capodilista Raffaele	1439 ca.				
13	Condulmer Giacomo	1437-1449				
14	Correr Angelo	1405 - 1462				
15	Correr Lorenzo	1430				
16	Dal Legname Francesco	1438-1446				
17	Del Vida, Nicolò	1409-1459				
18	Dolfen Giovanni	1437-1445				
19	Munte Dimitri da Durazzo	1411-1434				
20	Giovanni Andrea	1412-1442				
21	Giustinian Domenico	1424-1434				
22	Gramigna Giacomo	1428-1447				
23	Marcello Nicodemo	1426-1447				
24	Michiel Agostino	1429-1447				
25	Michiel Domenico	1426-1436				
26	Muttoni Giovanni	1419-1446				
27	Orfeo	1413-1431				
28	Palazzago Andrea	fino 1440				
29	Palazzago Santo	1440-1500				
30	Portogruaro da, Paolo	1406-1432				

31	Quarteriis Lucido Pietro	1421-1465				
32	Salutati Leonardo da Firenze	1390-1437				
33	Sega Franceschino	1406-1438				
34	Thiene Gaetano	1437-1465				
35	Trevisan Ludovico	1434, 1436				
36	Villa Bartolomeo	1432-1438				
37	Zabarella Caluro	1409-1457				
			10	21	5	1

b)
Tabella 2

Canonici nominati (1430-1440)		Anni	Padova	Venezia	Dominio veneziano	Eestero
1	Badoer Marino	1437-1457				
2	Barbo Pietro	1438				
3	Bembo Andrea	1435-1481				
4	Bernardo arcipr. di Sacco	1438-1449				
5	Capodilista Raffaele	1430 ca.				
6	Condulmer Giacomo	1437-1449				
7	Correr Lorenzo	1430				
8	Dal Legname Francesco	1438				
9	Dolfen Giovanni	1437-1445				
10	Palazzago Andrea	fino 1440				
11	Thiene Gaetano	1437-1465				
12	Trevisan Ludovico	1434, 1436				
13	Villa Bartolomeo	1432-1438				
14	Palazzago Santo	1440-1500				
			4	7	3	0

Appendice 15

Elenco dei canonici testimoniati (Tabella 1) e di nuova nomina (Tabella 2) nel ventennio 1440-1460.

a)
Tabella 1

	Canonici (1440-1460)	Anni	Padova	Venezia	Dominio veneziano	Esteri
1	Abriani Alberto	1458-1500				
2	Allegri Allegro	1426-1445				
3	Alvarotti Francesco	1409-1459				
4	Badoer Geremia	1457-1476				
5	Badoer Marino	1437-1472				
6	Barbo Marco	ante 1455				
7	Baseggio Ottone	1425-1461				
8	Bembo Andrea	1435-1481				
9	Bernardo arcipr. di Sacco	1438-1449				
10	Bon Alessandro	1457-1498				
11	Bono Francesco	1442				
12	Brendole Giovan Francesco	1450-1455				
13	Buzzacarini Giorgio	1457-1502				
14	Calza Nascimbene	1447-1458				
15	Cappello Lorenzo	1428-1439; 1443				
16	Capodilista Francesco	1460-1464				
17	Condulmer Giacomo	1437-1455				
18	Condulmer Giovanni	1442-1464				
19	Correr Angelo	1405 - 1463				
20	Del Legname Francesco	1438-1446				
21	Del Vida, Nicolò	1409-1463				
22	Dolfin Giovanni	1437; 1442- 1445				
23	Dolfin Vittore	1451-1457				
24	Donà Ludovico	1445-1457				
25	Fasolo Angelo	ante 1457				
26	Foscari Pietro	1448-1464				
27	Gabriel Nicolò	1455-1457				
28	Giovanni Andrea	1412-1442				
29	Gramigna Giacomo	1428-1447				

30	Grassetto Nicolò	1448				
31	Leonissa Giacomo	1449-1475				
32	Malipiero Bartolomeo	1443-1447				
33	Marcello Nicodemo	1426-1447				
34	Michiel Agostino	1429-1447				
35	Michiel Giovanni	ante 1459				
36	Michiel Girolamo	1448; 1450-1471				
37	Morosini Francesco	1449				
38	Muttoni Giovanni	1419-1446				
39	Palazzago Santo	1440-1500				
40	Pavini Giovan Francesco	1447-1470				
41	Quarteriis Lucido Pietro	1421-1467				
42	Renaldinis Michele	1447-1449				
43	Resini Simeone	1457-1490				
44	Rio Gian Matteo	1450				
45	Sega Giovanni	1456-1476				
46	Solimano	1446-1463				
47	Thiene Gaetano	1437-1465				
48	Trevisan Ludovico	1434, 1436				
49	Venier Antonio	1450				
50	Venier Santo	1454-1512				
51	Vignati Urbano	1456				
52	Vitturi Francesco	1457; 1458-1486				
53	Zabarella Caluro	1409-1457				
54	Zen Antonio (vic. vescovile)	1442-1445				
			16	31	6	1

b)
Tabella 2

	Canonici nominati (1440-1460)	Anni	Padova	Venezia	Dominio veneziano	Eestero
1	Alberto Abriani	1458-1500				
2	Badoer Geremia	1457-1476				
3	Barbo Marco	ante 1455				
4	Bon Alessandro	1457-1498				
5	Bono Francesco	1442				

6	Brendole Giovan Francesco	1450-1455				
7	Buzzacarini Giorgio	1457-1502				
8	Calza Nascimbene	1447-1458				
9	Capodilista Francesco	1460-1464				
10	Condulmer Giovanni	1442-1464				
11	Dolfin Vittore	1451-1457				
12	Donà Ludovico	1445-1457				
13	Fasolo Angelo	ante 1457				
14	Foscari Pietro	1448-1464				
15	Gabriel Nicolò	1455-1457				
16	Grassetto Nicolò	1448				
17	Leonissa Giacomo	1449-1475				
18	Malipiero Bartolomeo	1443-1447				
19	Michiel Giovanni	ante 1459				
20	Michiel Girolamo	1448; 1450-1471				
21	Morosini Francesco	1449				
22	Palazzago Santo	1440-1500				
23	Pavini Giovan Francesco	1447-1470				
24	Renaldinis Michele	1447-1449				
25	Resini Simeone	1457-1490				
26	Rio Gian Matteo	1450				
27	Sega Giovanni	1456-1476				
28	Solimano	1446-1463				
29	Venier Antonio	1450				
30	Venier Santo	1454-1512				
31	Vignati Urbano	1456				
32	Vitturi Francesco	1457; 1458-1486				
33	Zen Antonio	1442-1445				
			9	19	4	1

Appendice 16

Canonici titolari di prebenda e di nuova nomina tra 1460 e 1470 (Tabelle, 1, 2). Prezzi delle biade e del vino secondo le stime del capitolo nel decennio indicato (Tabella 3). Numero delle assemblee capitolarie verbalizzate nel decennio 1460-1470 e affluenza dei canonici alle medesime assemblee (Tabella 4).

a)
Tabella 1

	Canonici (1460-1470)	Anni	Padova	Venezia	Dominio veneziano	Eestero
1	Abriani Alberto	1458-1500				
2	Badoer Geremia	1456-1476				
3	Badoer Marino	1437-1478				
4	Barbo Agostino	1465-1511				
5	Barbo Giovanni	1469-1498				
6	Barbo Nicolò	1468				
7	Basiglio Francesco	1464-1493				
8	Basiglio Ottone	1425-1461				
9	Bembo Andrea	1435-1481				
10	Bon Alessandro	1457-1498				
11	Buzzacarini Giorgio	1457-1502				
12	Capodilista Antonio	1464-1489				
13	Capodilista Francesco	1460-1465				
14	Correr Angelo	1405 - 1464				
15	Del Vida, Nicolò	1409-1469				
16	Foscari Pietro	ante 1464				
17	Gabriel Lorenzo	1462-1484				
18	Leonissa Giacomo	1449-1475				
19	Michiel Girolamo	1448-1471				
20	Palazzago Santo	1440-1500				
21	Pavini Giovan Francesco	1447-1470				
22	Quarteriis Lucido Pietro	1421-1467				
23	Resini Simeone	1457-1490				
24	Sega Giovanni	1456-1476				
25	Solimano	1446- 1463				
26	Thiene Gaetano	1437-1465				
27	Trieste da, Francesco	1460-1492				
28	Venier Santo	1457-1512				
29	Vitturi Francesco	1457-1486				
			7	18	3	1

b)
Tabella 2

	Canonici nominati (1460-1470)	Anni	Padova	Venezia	Dominio veneziano	Estero
1	Barbo Agostino	1465-1511				
2	Barbo Giovanni	1469-1498				
3	Barbo Nicolò	1468				
4	Basiglio Francesco	1464-1493				
5	Capodilista Antonio	1464-1489				
6	Gabriel Lorenzo	1462-1484				
7	Trieste da, Francesco	1460; 1473- 1492				
8	Zen Giovanni Battista	1467; 1493- 1499				
			1	6	0	1

c)
Tabella 3

Data	Prezzi allo staio delle biade e al mastello del vino											
	Frumento	Piselli	Ceci	Lenticchie	Segale	Fagioli	Granata	Spelta	Fave	Vino	Sorgo	Miglio
1460, 15 novembre	15	15	15	15	10	15						
1461, 18 settembre	22	22	22	22		22	11	8	10			
1461, 5 novembre										20	20	12
1462, 3 settembre	23	23	23			23	11		10			
1462, 5 novembre								8		20	6	10
1463, 7 settembre	24	24	24			24	12	8	10			
1463, 16 novembre										25	7	12
1464, 7 novembre	40	40	40		28	40		16	12	40	12	20
1466, 23 ottobre	40	40	40			40		12	20	20	8	20
1467, 1 settembre	30	30	30			30	15	8	14			
1467, 23 ottobre										25	8	12
1468, 4 settembre	22	22	22			22	12	7	10			
1468, 17 ottobre										20	6	12
1469, 24 settembre	20	10	10			10	10	7	1'	16	6	10

Appendice 17

Canonici di Padova titolari di prebenda tra 1470 e 1485 (Tabella 1) e tra 1485 e 1511 (Tabella 2).

a)
Tabella 1

	Canonici (1470-1485)	Anni	Padova	Venezia	Dominio veneziano	Esteri
1	Abriani Alberto	1458-1500				
2	Badoer Geremia	1456-1476				
3	Barbo Agostino	1465-1511				
4	Barbo Giovanni	1469-1498				
5	Barbo Giovanni protonotario	1476-1489				
6	Basiglio Francesco	1464-1493				
7	Bembo Andrea	1435-1481				
8	Bon Alessandro	1457-1498				
9	Bon Andrea	1477				
10	Buzzacarini Giorgio	1457-1502				
11	Capodilista Antonio	1464-1489				
12	Castro da, Nicolò,	1476-1503				
13	Contarini Gabriele	1472-1476				
14	Dandolo Pietro	post 1471-1485				
15	Elia Nicolò	1476-1491				
16	Franco Nicolò	1477-1480				
17	Gabriel Lorenzo	1462-1484				
18	Leonissa Giacomo	1449-1475				
19	Michiel Giovanni	ante 1485				
20	Palazzago Santo	1440-1500				
21	Polcenigo Progne	1473				
22	Primolis Arnaldo	1482-1493				
23	Querini Taddeo	1480-1508				
24	Resini Simeone	1457-1490				
25	Roma da, Giovanni	1476-1510				
26	Saraceno Daniele	1482-1500				
27	Sega Giovanni	1456-1490				
28	Spilimbergo Doimo	1482-1508				
29	Trieste da, Francesco	1460-1492				
30	Venier Santo	1457-1512				
31	Vitturi Francesco	1457-1486				

32	Zen Giovanni Battista	1467-1499				
			7	17	5	3

b)
Tabella 2

	Canonici (1485-1511)	Anni	Padova	Venezia	Dominio veneziano	Estero
1	Abriani Alberto	1458-1500				
2	Affrico Ariano	1489				
3	Aliprando Matteo	1485-1493				
4	Alvarotti Alvarotto	1503-1505				
5	Alvarotti Francesco	ante 1512				
6	Argentini Francesco	1504				
7	Argentini Girolamo	1512				
8	Argentini Giovanni	1506-1510				
9	Barbarigo Gerolamo	1498-1504				
10	Barbo Agostino	1465-1511				
11	Barbo Giovanni	1471-1498				
12	Barbo Giovanni protonotario	1476-1489				
13	Basiglio Francesco	1464-1493				
14	Boldù Gabriele	1499-1511				
15	Bolis Bartolomeo	1484				
16	Bon Alessandro	1457-1498				
17	Bon Andrea	1477				
18	Bonafini Graziadeo	1501-1511				
19	Borgia Giovanni	1495				
20	Brevio Francesco	1491-1495				
21	Buzzacarini Bonifacio	1504-1514				
22	Buzzacarini Giorgio	1457-1502				
23	Capodilista Antonio	1465-1489				
24	Castro da, Nicolò,	1476-1503*				
25	Celio Giovanni	1512				
26	corner Marco	1507-1513				
27	Costa Alvise	1498-1503				
28	Cucemis Antonio	1504				
29	Cumani Oliviero	1500-1508				
30	Da Costa Giorgio					
31	De Tralacis Bartolomeo	1499-1511				
32	Donà Filippo	1512				

33	Dulcio Vincenzo	1503				
34	Elia Nicolò	1476-1491				
35	Ferrariis de, Giovanbattista	1502				
36	Fregoso Cesare	1512				
37	Fregoso Ercole	1512				
38	Garzoni Andrea	1512				
39	Giuliani Giovanni	1512				
40	Giustinian Gieronimo	1500-1505				
41	Grimani Domenico	1497-1512				
42	Gritti Nicolò	1490-1511				
43	Iussi Paolo	1498-1504				
44	Ingrawnikel					
45	Lando Marino	1489-1493				
46	Lippomano Nicolò	1491-1517				
47	Lippomano Pietro	1509-1517				
48	Maffei Angelo	1502-1504				
49	Malipiero Nicolò	1496				
50	Marcello Cristoforo	1500-1505				
51	Michiel Angelo	1511				
52	Michiel Giovanni	fino 1485; post 1490				
53	Michiel Sebastiano	1485-1490				
54	Negri Marino	1495				
55	Nicovicchio Nicolò	1500-1513				
56	Ongari Bellazzo	1511				
57	Palazzago Santo	1449-1500				
58	Pesaro Francesco	1503-1506				
59	Pisani Francesco	1506				
60	Pizzamano Antonio	ante 1497				
61	Podocataro Livio	1502				
62	Podocataro Ludovico	1502				
63	Primolis Arnaldo	1482-1493				
64	Querini Francesco	1493-1495				
65	Querini Matteo	1503-1504				
66	Querini Taddeo	1479-1508				
67	Regini Marcantonio	1507-1519				
68	Resini Simeone	1457-1490				
69	Roberti Giovanni	1496-1511				
70	Roma da, Giovanni	1476-1510				
71	Rossi Bernardo	1491-1513; 1522-1525				
72	Saraceno Daniele	1482-1500				
73	Sega Francesco	1494-1499				
74	Spilimbergo Doimo	1482-1508				
75	Staffileo Giovanni	1511				

76	Trapolino Antonio	1507				
77	Trevisan Bartolomeo	1489-1495				
78	Trevisan Marco	1493				
79	Trieste da, Francesco	1463; 1473- 1492				
80	Venier Ludovico	1493				
81	Venier Sebastiano	1504				
82	Viaro Fantino	1506				
83	Viaro Luca	1496; 1499- 1511				
84	Zen Giovanni Battista	1467-499				
			13	45	6	20

Appendice 18

Elenco delle cappelle della cattedrale di Padova censite negli inventari del 1472, 1502, 1508, 1512-1513 con indicazioni sulla titolazione, sul fondatore e sul cappellano officiante.

Quadro desunto da: ACP, *Cappellanie della cattedrale*, capsula senza collocazione contenente materiale ottocentesco.

	Cappella	Fondatore	Cappellani officianti			
			1472	1502	1508	1512-1513
1	S. Gerolamo	Fam. Denti	Teodoro de Grossandinii	Teodoro Manfredi	Giovanni Domenico nipote di Perino	Freto da Colonia
2	Altare di S. Gerolamo	Bernardo vescovo di Cattaro	Pietro Restauro	Raffaele de Bragazio	Raffaele de Bragazio	Giovanni Domenico de Renaldis
3	S. Gerolamo	Nicolò del Vida	Michele Busolo	Francesco Zonta	Francesco Zonta	Francesco Zonta
4	Altare di S. Lorenzo	Ludovico Capodivacca	Giovanni Michele Claudus da Terranegra	Giovanni familiare di Taddeo Querini	Pietro Guidoni	Marco Boion
5	S. Caterina e Maria Maddalena	Barofino Giroldi can.	Gabriele Rizzi e Raffaele de Meediis	Francesco Candi e Donatus de Parotibus	Marcoto e Formentin	Donato de Parotibus e Francesco Candi
6	Cap. Nuova di S. Paolo	Pace de Tadi	Giovanni da Brescia	Gerolamo da Rimini	Marco Corner	Gaspar
7	S. Paolo	Stefano Giordani	Giovanni Pace	Francesco Arpa	Giovanni da S. Egidio	Giovanni da S. Egidio
8	S. Giovanni evangelista	Pietro Donà	Nicolò Leonardi	Giovanni Giacomo de Faciis	Giovanni Giacomo de Faciis	Giovanni Giacomo de Faciis
9	S. Giovanni evangelista	Pietro Donà	Antonio Guidoni	Alvise Stefani	Alvise Stefani	Alvise Stefani
10	Altare di S. Giovanni	Beatrice e Prosdocimo	Giovanni Antonio Formica	Giovanni Antonio Formica	Giovanni Antonio Formica	Giovanni Battista Zabarella
11	S. Giovanni evangelista	Guidone de Lorico e Giovanni da Teolo	Benedetto Pellati	Davide Lando	fratello di Davide Lando	Francesco Gera
12	S. Benedetto e Cesario	Ildebrandino Conti	Giovanni Vittore da Feltre	Bartolomeo da Chioggia	Bartolomeo da Chioggia	Marsilio familiare di Pietro Dandolo
13	S. Benedetto e Cesario	Ildebrandino Conti	Bartolomeo da Chioggia	Gerardo familiare di Giovanni da Roma	Gerardo familiare di Giovanni da Roma	Francesco Gera
14	S. Michele	Francesco Tebaldeschi	Nicolò Formica	Nicolò Formica	Nicolò Formica	Ludovico Braino
15	SS. Simone e Giuda	Simone Botaccio	Giacomo Franciatus	Nicolò Buzzacarini	Affrico Arian	Affrico Arian
16	Altare di S. Simone	NN	Francesco Arpa	Andrea Bonino	Giacomo Gerono familiare di Giovanni da Roma	Giacomo Gerono familiare di Giovanni da Roma
17	S. Giovanni Battista (battistero)	Giovanni da Inzola	Perino	Perino	Andrea Bonino	Andrea Bonino
18	S. Giovanni Battista (battistero)	NN	Nicolò Villa	Alvise vescovo di Malombra	Alvise vescovo di Malombra	Alvise vescovo di Malombra
19	S. Antonio Abate	Pietro Mosca	Pietro da Parma	Antonio Zaccarotti	Antonio Zaccarotti	Antonio Zaccarotti

20	S. Antonio Abate	Antonio Ubaldini	Antonio Cima veneto	Bernardino Calefino	Ottaviano Sorelli	Ottaviano Sorelli
21	S. Paolo	"Cordelen" Zabarella	Lorenzo Torre	Antonio Valsugana	Giovanni Mosca	Giovanni Mosca
22	S. Daniele	Giovanni de Abbate	Giacomo da s. Leonardo	Andrea Borsa	Andrea Borsa	Andrea Borsa
23	S. Giorgio	Bartolomea Alvarotti moglie di Bartolomeo Papini	Galeazzo da Padova	Giovanni Roberti canonico pd	Giovanni Pizzigotus	Giovanni Roberti
24	S. Nicolò	Giovanni Forzatè	Giovanni Summo	Nicolò de Dranziis albanese	Nicolò de Dranziis albanese	Angelo de Castro
25	S. Nicolò	Antonio Armer	Androiolo da S. Vito	Giovanni Antonio da Corte	Francesco Valbona	Familare di un cardinale
26	S. Nicolò	Simone da Genova e Pietro Colonna	Ambrogio da Polcenigo	Ambrogio da Polcenigo	Ambrogio da Polcenigo	Antonio Barberius
27	S. Sebastiano	Belcaro Brognaku	Nicolò da Feltre	NN	NN	Alvise da Roncaglia
28	Commissaria presso altare di S. Daniele	Salione Buzzacarini	NN			
29	Altare dei SS. Bellino Gottardo e Lazzaro	Michele Orsini		Giovanni de Pola canonico di Pola familare del cardinal Michiel	Marino di Pola	Marino di Pola
30	S. Maria delle Grazie	Giorgio Buzzacarini				Nicolò Rubeus
31	SS. Pietro e Paolo presso altare s. M. delle Grazie	NN				Sebastiano Pellati
32	SS. Pietro e Paolo presso altare s. M. delle Grazie	Gabriele Rizzi				Bartolomeo da Chioggia
33	S. Maria "de medio ecclesie"	Giovanni Antonio Grossi				Giorgio Caballino

Appendice 19

Lista degli arcipreti e degli arcidiaconi della cattedrale (Tabella 1). Lista dei Tesorieri e dei Camerari, dei subsacristi (amministratori di Sacrestia) e dei subcamerari (amministratori della Canipa) tra 1406 e 1511 (Tabella 2).

a)
Tabella 1

		Padova	Venezia	Dominio veneziano	Estero
Arcipreti	Anni				
Zabarella Francesco	1397-1409				
Garzoni Giovanni	1410-1414				
Astorelli Bartolomeo	1414-1412				
Galli della Galta Benedetto	1421-1425				
Zabarella Bartolomeo	1426-1428				
Michiel Agostino	1429-1447				
Michiel Gerolamo	1447-1471				
Contarini Gabriele	1472-1476				
Franco Niccolò	1476-1480				
Querini Taddeo	1480-1508				
Lippomano Pietro	1509-1517				
Arcidiaconi	Anni				
Gramigna Giacomo	1438-1449				
Brendole Giovanni Francesco	1450-1454				
Dolfìn Vittore	1454-1457				
Resini Simone	1457-1491				
Rossi Bernardo	1491-1513				

b)
Tabella 2

Anno	Sacrestia		Canipa	
	Tesorieri	Subsacristi	Camerari	Subcamerari
1406	Rabatta Pietro	Battista mansionario	Portogruaro Niccolò	Carbonara da, Niccolò mansionario Fossò da, Antonio mansionario
1407	Rabatta Pietro	Battista mansionario	Prata Guecello	Arino da Antonio, Orfeo mansionario cappellano
1408	Rabatta Pietro	Battista mansionario	Prata Guecello	

1409	Rabatta Pietro	Battista	mansionario	Salutati Leonardo	Arino da Antonio, Orfeo	mansionario mansionario
1410	Rabatta Pietro	Battista	mansionario	Del Vida Niccolò	Piove da Bartolomeo	custode
1411	Rabatta Pietro	Battista	mansionario			
1412	Rabatta Pietro	Battista	mansionario	Durazzo da Dimitri	Linder da, Guglielmo	custode
1413	Portogruaro Paolo	Battista	mansionario	Alvarotti Francesco	Orfeo	mansionario
1414	Portogruaro Paolo	Battista	mansionario	Orfeo	Orfeo	canonico
1415	Portogruaro Paolo	Carbonara da Niccolò	cappellano	Portogruaro Paolo	Lingua Bartolomeo	mansionario
1416	Portogruaro Paolo	Carbonara da Niccolò	cappellano	Armer Antonio	Lendinara da, Luca	custode
1417	Portogruaro Paolo	Carbonara da Niccolò	cappellano	Lazzara Leone	Lendinara da, Luca	custode
1418	Portogruaro Paolo	Carbonara da Niccolò	cappellano	Durazzo da Dimitri	Boion Niccolò Terradura da, Giacomo	custode cappellano
1419	Portogruaro Paolo	Carbonara da Niccolò	cappellano	Alvarotti Francesco	Boion Niccolò Terradura da, Giacomo	custode cappellano
1420	Portogruaro Paolo	Carbonara da Niccolò	cappellano	Negri Giovanni	Boion Niccolò San Benedetto da, Giovanni	custode cappellano
1421	Portogruaro Paolo	Carbonara da Niccolò	cappellano	Ludovico Giovanni	San Benedetto da, Giovanni Venezia da, Lorenzo	cappellano cappellano
1422	Portogruaro Paolo	Carbonara da Niccolò Boion Niccolò	cappellano custode		Villa Bartolomeo	mansionario
1423	Portogruaro Paolo	Carbonara da Niccolò Boion Niccolò	cappellano custode	Alvarotti Francesco	Lendinara da, Luca San Benedetto da, Giovanni	custode cappellano
1424	Portogruaro Paolo	Boion Niccolò	custode	Morosini Albano	Lendinara da, Luca San Benedetto da, Giovanni	custode cappellano
1425	Portogruaro Paolo	Boion Niccolò	custode	Badoer Giacomino	Venezia da, Lorenzo San Benedetto da, Giovanni	cappellano cappellano
1426	Portogruaro Paolo	Boion Niccolò	custode	Zabarella Caluro	Venezia da, Lorenzo Santa Croce da, Lorenzo	cappellano mansionario
1427	Portogruaro Paolo	Boion Niccolò	custode		Santa Croce da, Lorenzo	mansionario
1428	Portogruaro Paolo	Boion Niccolò	custode	Del Vida Niccolò	San Benedetto da, Giovanni	custode

					Terradura da, Giacomo	cappellano
					Fiorentino Pietro	cappellano
1429	Portogruaro Paolo	Boion Niccolò	custode	Gramigna Giacomo	Magno Lorenzo	
					Villa da, Bartolomeo	
1430	Portogruaro Paolo	Villa da, Bartolomeo	mansionario	Badoer Giacomino	Fiorentino Pietro	cappellano
					San Clemente da, Antonio	cappellano
1431	Portogruaro Paolo	Calorini Filippo	custode	Baseggio Ottone	De Pisis Giovanni	mansionario
					Fiorentino Pietro	cappellano
1432	Salutati Leonardo	Calorini Filippo	custode	Marcello Nicodemo	Pernumia da, Francesco	mansionario
					Fiorentino Pietro	cappellano
1433	Salutati Leonardo	De Pisis Giovanni	mansionario	Salutati Leonardo	Pernumia da, Francesco	mansionario
					Terradura da, Giacomo	custode
1434	Salutati Leonardo	De Pisis Giovanni	mansionario	Baseggio Ottone	Terradura da, Giacomo	custode
					San Clemente da, Antonio	cappellano
1435	Salutati Leonardo	De Pisis Giovanni	mansionario	Allegri Allegro	Terradura da, Giacomo	custode
					San Clemente da, Antonio	cappellano
1436	Salutati Leonardo	De Pisis Giovanni	mansionario	Capello Lorenzo	Boion Niccolò	custode
					Villa da, Bartolomeo	canonico
1437	Salutati Leonardo	Salino Giovanni	custode	Zabarella Caluro	Pernumia da, Francesco	mansionario
					Boion Niccolò	custode
1438	<i>Vacante</i>	Salino Giovanni	custode	Quarteriis Lucido Pietro	Calorini Filippo	custode
					Venezia da, Andrea	cappellano
1439	<i>Vacante</i>	Salino Giovanni	custode	Piove di Sacco da, Bernardo	Pernumia da, Francesco	mansionario
					Sant'Orso da, Andrea	cappellano
1440	<i>Vacante</i>	Salino Giovanni	custode			
1441	<i>Vacante</i>	Salino Giovanni	custode		San Clemente da, Antonio	cappellano
1442	<i>Vacante</i>	Salino Giovanni	custode	Del Vida Niccolò	San Clemente da, Antonio	cappellano
					San Salvatore da, Andrea	cappellano
1443	<i>Vacante</i>	Salino Giovanni	custode	Piove di Sacco da, Bernardo	Pernumia da, Francesco	mansionario
					San Salvatore da, Andrea	cappellano

1444	<i>Vacante</i>	Salino Giovanni custode	Baseggio Ottone	Salato Paolo mansionario San Salvatore da, Andrea cappellano
1445	<i>Vacante</i>	Calorini Filippo custode	Del Vida Niccolò	Salato Paolo mansionario San Clemente da, Antonio cappellano
1446	<i>Vacante</i>	Salato Paolo custode Salino Giovanni custode	Quarteriis Lucido Pietro	Ponte di Brenta da, Giovanni cappellano Salato Paolo mansionario
1447	<i>Vacante</i>	Salato Paolo custode Salino Giovanni custode	Bembo Andrea	Giovanni Ludovico cappellano San Clemente da, Antonio cappellano
1448	<i>Vacante</i>	Salato Paolo custode Salino Giovanni custode	Condulmer Giacomo	Giovanni Alovixio cappellano San Clemente da, Antonio cappellano
1449	Condulmer Giacomo	Iorio Giovanni mansionario	Bembo Andrea	Salato Paolo custode Giovannni Alovixio cappellano Pilipario Giacomo cappellano
1450	Condulmer Giacomo	Venezia da, Andrea custode	Bembo Andrea	Pernumia da, Francesco mansionario Venezia da, Andrea custode
1451	Condulmer Giacomo	Venezia da, Andrea custode	Thiene Gaetano	Pellati Marco cappellano
1452	Condulmer Giacomo	Pellati Marco cappellano	Thiene Gaetano	Pellati Marco cappellano
1453	Condulmer Giacomo	Pellati Marco cappellano	Baseggio Ottone	Pellati Marco cappellano
1454	Condulmer Giacomo	Pellati Marco cappellano	Palazzago Santo	Pellati Marco cappellano
1455	Correr Angelo	Pernumia da Francesco mansionario Villa da, Niccolò cappellano	Calza Nascimbene	Pellati Marco cappellano
1456	Correr Angelo	Villa da, Niccolò cappellano	Bembo Andrea	Pernumia da, Francesco mansionario Venezia da Andrea custode
1457	Correr Angelo	Pilipario Giacomo cappellano Villa da, Niccolò cappellano	Palazzago Santo	Venezia da Andrea custode
1458	Thiene Gaetano	Villa da, Niccolò cappellano	Buzzacarini Giorgio	Villa da, Niccolò cappellano
1459	Thiene Gaetano	Villa da, Niccolò cappellano	Quarteriis Lucido Pietro	Villa da, Niccolò cappellano Pilipario Giacomo cappellano
1460	Bon Alessandro	Teutonico Giacomo cappellano	Baseggio Ottone	Villa da, Niccolò cappellano

		Villa da, Niccolò	cappellano		
1461	Bon Alessandro	Teutonico Giacomo	cappellano	Badoer Geremia	Villa da, Niccolò cappellano
		Villa da, Niccolò	cappellano		
1462	Bon Alessandro	Teutonico Giacomo	cappellano		Villa da, Niccolò cappellano
		Restauro Pietro	cappellano		Giovanni Alovixio cappellano
1463	Bon Alessandro	Restauro Pietro	cappellano	Leonissa Giacomo	Villa da, Niccolò cappellano
					Giovanni Alovixio cappellano
1464	Bon Alessandro	Pellati Marco	cappellano	Vitturi Francesco	Villa da, Niccolò cappellano
					Giovanni Alovixio cappellano
1465	Bon Alessandro	Pellati Marco	cappellano	Capodilista Antonio	Villa da, Niccolò cappellano
					Giovanni Alovixio cappellano
1466	Bon Alessandro	Villa da, Niccolò	cappellano	Palazzago Santo	Villa da, Niccolò cappellano
					Giovanni Ludovico cappellano
1467	Bon Alessandro	Villa da, Niccolò	cappellano	Bembo Andrea	Villa da, Niccolò cappellano
					Giovanni Ludovico cappellano
1468	Bon Alessandro	Villa da, Niccolò	cappellano	Badoer Geremia	Villa da, Niccolò cappellano
1469	Bon Alessandro	Villa da, Niccolò	cappellano	Badoer Marino	Villa Niccolò cappellano
					S. Matteo, da Matteo cappellano
1470	Bon Alessandro	Villa da, Niccolò	cappellano	Sega Giovanni	S. Matteo, da Matteo cappellano
1471	Bon Alessandro	San Matteo da, Matteo	cappellano	Bembo Andrea	S. Matteo, da Matteo cappellano
1472	Bon Alessandro	Villa da, Niccolò	cappellano	Sega Giovanni	S. Matteo da Matteo cappellano
1473	Bon Alessandro	Villa da, Niccolò	cappellano	Capodilista Antonio	Villa Niccolò cappellano
1474	Bon Alessandro	Villa da, Niccolò	cappellano	Capodilista Antonio	Villa Niccolò cappellano
1475	Bon Alessandro	Villa da, Niccolò	cappellano	Badoer Marino	Villa Niccolò cappellano
1476	Bon Alessandro	Villa da, Niccolò	cappellano	Badoer Geremia	Villa Niccolò cappellano
1477	Bon Alessandro	Veneto Domenico	mansionario	Vitturi Francesco	Villa Niccolò cappellano
1478	Bon Alessandro	Veneto Domenico	mansionario	Barbo Giovanni	Veneto Domenico mansionario
1479	Bon Alessandro	Veneto Domenico	mansionario	Roma da Giovanni	Villa Niccolò cappellano
1480	Bon Alessandro	Villa da, Niccolò	cappellano	Roma da Giovanni	Villa Niccolò cappellano

1481	Bon Alessandro	Villa da, Niccolò	cappellano	Trieste da Francesco	Guidoni Antonio	
1482	Bon Alessandro	Villa da, Niccolò	cappellano			
1483	Bon Alessandro	Villa da, Niccolò	cappellano	Elia Niccolò	Veneto Domenico	mansionario
1484	Bon Alessandro	Villa da, Niccolò	cappellano	Palazzago Santo	Veneto Domenico	mansionario
1485	Bon Alessandro	Villa da, Niccolò	cappellano	Elia Niccolò	Zanotti Niccolò	custode
1486	Bon Alessandro	Malgarini Antonio	mansionario	Saraceno Daniele	Villa Niccolò	cappellano
1487	Bon Alessandro	Villa da, Niccolò	cappellano	Baseggio Francesco	Villa Niccolò	cappellano
1488	Bon Alessandro	Villa da, Niccolò	cappellano	Castro da Niccolò	Villa Niccolò	cappellano
1489	Bon Alessandro	Veneto Domenico	mansionario	Roma da Giovanni	Veneto Domenico	mansionario
1490	Bon Alessandro	Veneto Domenico	mansionario	Abriani Alberto	Veneto Domenico	mansionario
1491	Bon Alessandro	Malgarini Antonio	mansionario	Lando Marino	Zanotti Niccolò	custode
1492	Bon Alessandro	Guidoni Antonio	mansionario	Castro da Niccolò	Zanotti Niccolò	custode
1493	Bon Alessandro	Guidoni Antonio	mansionario	Baseggio Francesco	Veneto Domenico	mansionario
1494	Bon Alessandro	Rizzi Gabriele	custode	Barbo Agostino	Veneto Domenico	mansionario
1495	Bon Alessandro	Rizzi Gabriele	custode	Buzzacarini Giorgio	Zanotti Niccolò Abriani Alberto	custode canonico
1496	Bon Alessandro	Rizzi Gabriele	custode	Saraceno Daniele	Rizzi Gabriele	custode
1497	Bon Alessandro	Rizzi Gabriele	custode	Barbo Giovanni	Rizzi Gabriele	custode
1498	Bon Alessandro	Rizzi Gabriele	custode	Polcenigo Doimo	Rizzi Gabriele	custode
1499	Buzzacarini Giorgio	Rizzi Gabriele	custode	Palazzago Santo	Rizzi Gabriele	custode
1500	Buzzacarini Giorgio	Rizzi Gabriele	custode	Roberti Giovanni	Rizzi Gabriele	custode
1501		Malgarini Antonio	mansionario	Roma da Giovanni	Checchinato Giovanni Antonio	mansionario
1502	Costa Alvisè	Rizzi Gabriele	custode	Barbo Agostino	Rizzi Gabriele	custode
1503	Bonafini Graziadeo	Rizzi Gabriele	custode	Polcenigo Doimo	Rizzi Gabriele	custode
1504	Bonafini Graziadeo	Rizzi Gabriele	custode	Castro da Niccolò	Rizzi Gabriele	custode
1505	Bonafini Graziadeo	Zanotti Niccolò	custode	Giustinian Gerolamo	Rizzi Gabriele	custode
1506	Bonafini Graziadeo	Rizzi Gabriele	custode	Viaro Luca	Rizzi Gabriele	custode
1507	Bonafini Graziadeo	Ossero da, Matteo	custode	Polcenigo Doimo	Rizzi Gabriele	custode
1508	Bonafini Graziadeo	Corte da, Giovanni Antonio	mansionario	Roberti Giovanni	Rizzi Gabriele	custode

1509	Bonafini Graziadeo	Corte da, Giovanni Antonio mansionario	Roma da Giovanni	Malgarini Antonio mansionario
1510	Bonafini Graziadeo	Corte da, Giovanni Antonio mansionario	Barbo Agostino	Zanotti Niccolò custode
1511	Roberti Giovanni	Corte da, Giovanni Antonio mansionario	Tiralaccio Bartolomeo	Corte da, Giovanni Antonio mansionario

Appendice 20

Elenco dei canonici residenti e anni di loro residenza documentata alle celebrazioni religiose della cattedrale padovana (Tabella 1) tra 1406 e 1511; elenco dei canonici assenteisti (Tabella 2) tra 1406 e 1511.

Curve grafiche dell'organico dei residenti fra i canonici (Grafico 1), i mansionari e custodi (Grafico 2), i cappellani (Grafico 3).

a)
Tabella 1

	Canonici residenti	Anni di residenza	Padova	Venezia	Dominio veneziano	Estero
1	Abriani Alberto	1461-1462; 1466-1500				
2	Aliprando Matteo	1486-1487; 1489-1493				
3	Allegri Allegro	1426; 1428-1439; 1442, 1443, 1445				
4	Alvarotti Alvarotto	1505				
5	Alvarotti Francesco	1409; 1411-1413; 1416-1420; 1423-1426; 1428-1439; 1442-1447; 1449-1459				
6	Argentini Giovanni	1506-1510				
7	Armer Antonio	1416-1421; 1423, 1425, 1426; 1428-1430				
8	Astorelli Bartolomeo	1416-1421				
9	Badoer da Peraga Giacomo	1425, 1426; 1428-1431; 1433, 1435, 1436				
10	Badoer Geremia	1456-1476				
11	Badoer Marino	1437-1439; 1442-1447; 1449, 1450, 1452-1454; 1457; 1466-1478				
12	Barbarigo Gerolamo	1498-1501				
13	Barbaro Ermolao	1429-1434				
14	Barbo Agostino	1465-1467; 1477-1478; 1481; 1490-1491; 1493-1511				
15	Barbo Giovanni (1)	1471-1485; 1487, 1488; 1490-1498				
16	Barbo Giovanni	1476-1478; 1480-1489				
17	Baseggio Francesco	1464, 1465; 1467-1478; 1480-1493				
18	Baseggio Ottone	1425, 1426; 1428-1439; 1442-1447; 1449-1461				
19	Basiani Giovanni Ludovico	1407				
20	Bembo Andrea	1435-1439; 1442-1447; 1449-1461; 1463-1481				
21	Boldù Gabriele	1499-1511				
22	Bon Alessandro	1457-1498				
23	Bonafini Graziadeo	1501-1506; 1509-1511				
24	Brendole Giovanfrancesco	1451, 1452; 1454, 1455				
25	Buzzacarini Bonifacio	1505-1509				

26	Buzzacarini Giorgio	1457-1459; 1462-1464; 1466, 1467; 1470-1502				
27	Calza Nascimbene	1447; 1449-1455; 1457, 1458				
28	Candia da, Paolo	1413-1414; 1416-1421; 1423-1425				
29	Capello Lorenzo	1428-1439; 1442, 1443				
30	Capodilista Antonio	1465-1489				
31	Capodilista Francesco	1460-1464				
32	Castro de, Niccolò	1476; 1479-1481; 1485-1503				
33	Condulmer Giacomo	1437-1439; 1442-1447; 1449				
34	Condulmer Giovanni	1442-1446				
35	Condulmer Michele	1409, 1411				
36	Contarini Antonio	1429				
37	Contarini Gabriele	1472				
38	Correr Angelo	1416-1421; 1423, 1425, 1426; 1430-1432; 1434-1437; 1439; 1442-1447; 1449-1462				
39	Correr Lorenzo	1430				
40	Costa Alvise	1499-1503				
41	Da Ponte Domenico	1407, 1409				
42	Da Ponte Giorgio	1413, 1414, 1417, 1418; 1423-1426				
43	Dal Legname Francesco	1442-1443				
44	Dalla Porta Antonio	1400-1409; 1416-1418				
45	Dalle Riviere Giovanni	1413, 1414; 1416-1421; 1423-1426; 1428-1430				
46	Dandolo Andrea	1416, 1419, 1420				
47	Dandolo Marco	1409, 1412, 1419				
48	Del Vida Nicolò	1409, 1411-1414; 1416-1421; 1423-1426; 1428-1439; 1442-1447; 1449-1459				
49	Dolfin Giovanni	1442-1445				
50	Dolfin Leonardo	1425, 1426				
51	Donà Ludovico	1447, 1449				
52	Elia Nicolò	1476-1484; 1486-1489				
53	Gabriel Lorenzo	1462-1464; 1467-1471; 1483, 1484				
54	Gabriel Niccolò	1456, 1457				
55	Galli della Galta Benedetto	1421-1425				
56	Giovanni Andrea	1413, 1414, 1416, 1417; 1419-1426; 1428-1432; 1434-1439; 1442				
57	Giustinian Domenico	1426; 1430-1432; 1434				
58	Giustinian Gerolamo	1500-1505				
59	Giustinian Giovanni	1411				
60	Gramigna Giacomo	1428-1431; 1435-1439; 1442-1447				
61	Gritti Niccolò	1498-1509; 1511				
62	Iupsi Paolo	1498, 1499, 1504				
63	Lando Marino	1489-1493				
64	Lazara Leone	1409; 1411-1414; 1416-1420; 1423				

65	Leonissa Giacomo	1449; 1451-1452; 1454-1455; 1457; 1459, 1460; 1462-1472; 1475				
66	Malipiero Bartolomeo	1444-1446				
67	Marcello Cristoforo	1504-1509				
68	Marcello Nicodemo	1426; 1429-1437; 1439; 1442-1447				
69	Michiel Agostino	1429-1437; 1443-1447				
70	Michiel Domenico	1426-1429; 1431-1433; 1435, 1436				
71	Michiel Gerolamo	1450-1471				
72	Morosini Adoardo	1414, 1416, 1420, 1421; 1423-1426				
73	Morosini Albano	1418-1421; 1423-1426				
74	Munte Dimitri da Durazzo	1413-1414; 1416-1434				
75	Muttoni Giovanni	1419-1421; 1423-1426; 1428-1430				
76	Negri Giovanni	1418-1426				
77	Negri Marino	1495				
78	Nigro Zanino dal Sale	1409, 1411-1413, 1416, 1417				
79	Orfeo	1413, 1414; 1416-1426; 1431				
80	Palazzago Santo	1443; 1449-1455; 1465-1496; 1500				
81	Pavini Giovan Francesco	1447, 1449; 1458-1461; 1463, 1470				
82	Piove di Sacco da, Bernardo	1438, 1439; 1442-1447; 1449				
83	Polcenigo Doimo	1482-1484; 1494-1508				
84	Portogruaro da, Nicolò	1406-1407, 1409, 1411, 1312				
85	Portogruaro da, Paolo	1406, 1407, 1413, 1414, 1416, 1417				
86	Prata Guecello	1406, 1407, 1409; 1411-1414; 1416-1421; 1423- 1429				
87	Primoli Rinaldo	1482-1484; 1487; 1489-1493				
88	Quarteriis Lucido Pietro	1421-1439; 1442-1446; 1449-1465				
89	Querini Matteo	1503				
90	Querini Taddeo	1486-1508				
91	Rabatta Pietro	1406, 1409, 1411				
92	Renaldini Michele	1447, 1449				
93	Resini Simone	1457-1485; 1487-1490				
94	Rinucci Mino da Siena	1406-1413				
95	Roberti Giovanni	1497; 1499-1511				
96	Roma da, Giovanni	1476-1510				
97	Salutati Leonardo	1409; 1412-1414; 1416-1437				
98	Saraceno Daniele	1482-1500				
99	Sega Francesco (1)	1409, 1413, 1416, 1420, 1421, 1425, 1426				
100	Sega Francesco	1494-1499				
101	Sega Giovanni	1456-1469; 1471-1476				
102	Thiene Gaetano	1437, 1439; 1442-1447; 1449-1465				
103	Tiralaccio Bartolomeo	1498; 1500-1511				
104	Trapolino Francesco	1406, 1407, 1409				
105	Trevisan Bartolomeo	1489-1495				

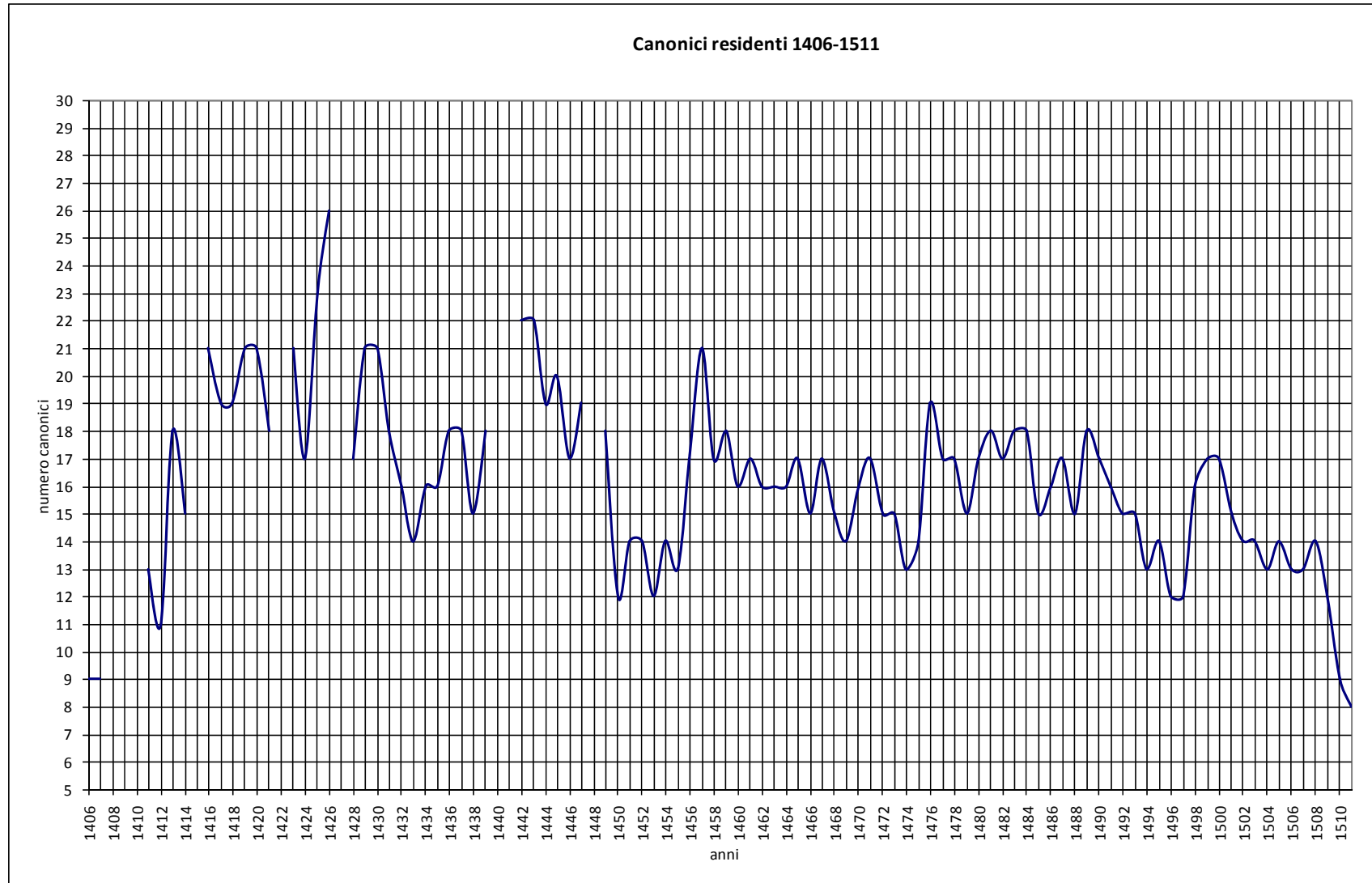
106	Trevisan Ludovico	1436				
107	Trieste da, Francesco	1473; 1476-1485; 1487-1490; 1492				
108	Valvasone Paolo	1411				
109	Venier Santo	1457-1465; 1467-1473; 1476-1481				
110	Viaro Luca	1499-1511				
111	Villa Bartolomeo	1432-1435				
112	Vitturi Francesco	1458-1471; 1473-1486				
113	Zabarella Bartolomeo	1426, 1428, 1430				
114	Zabarella Caluro	1409, 1411-1414; 1416-1420; 1423-1437; 1439; 1442-1447; 1449; 1451-1457				
115	Zabarella Francesco	1406, 1407, 1409				
116	Zeno Antonio	1442-1445				
			31	64	12	9

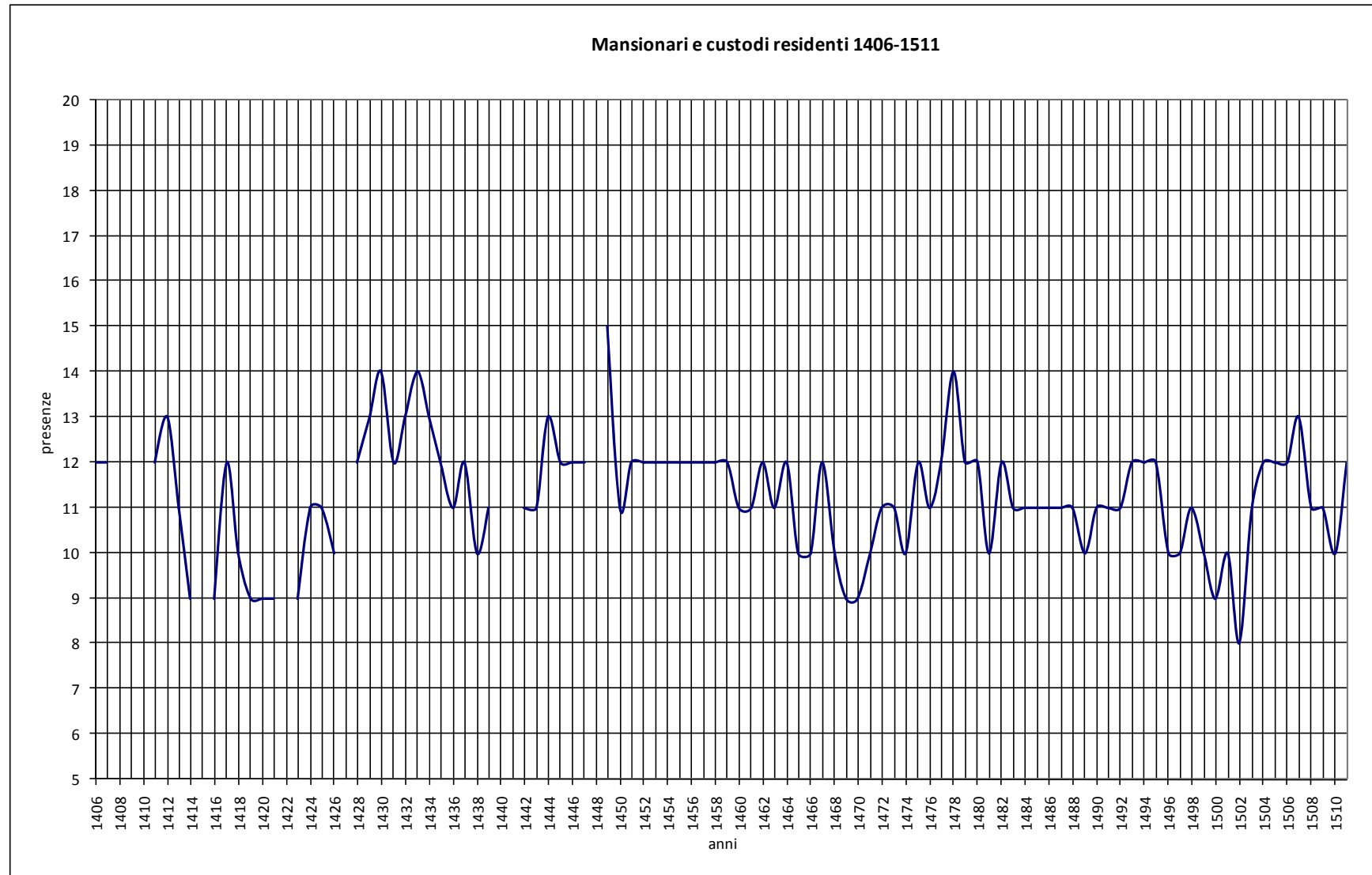
b)
Tabella 2

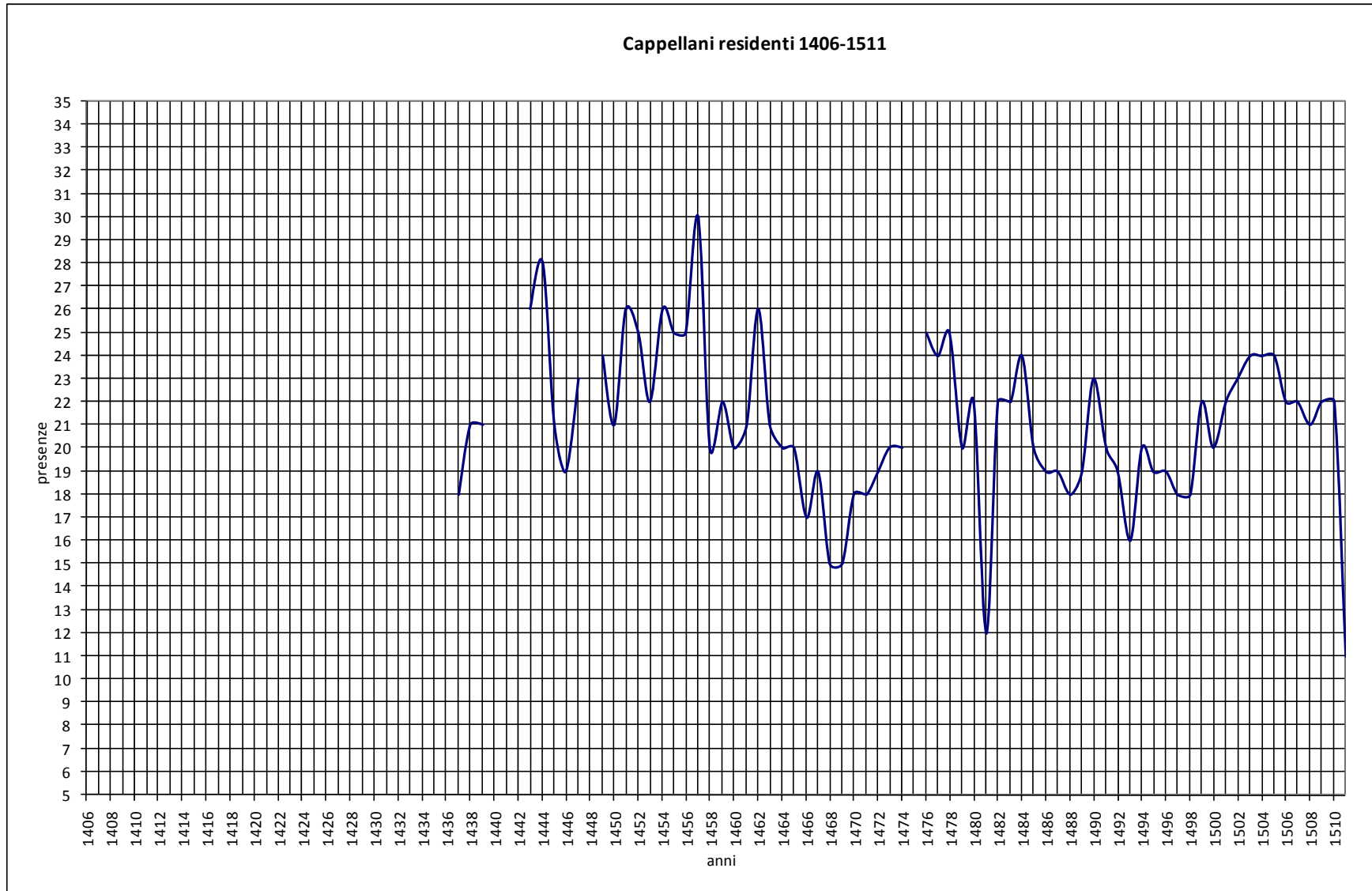
	<i>Canonici assenteisti</i>	<i>Anni</i>	Padova	Venezia	Dominio veneziano	Estero
1	Affrico Ariano	1489-1498				
2	Alvarotti Francesco (2)	ante 1512				
3	Argentini Francesco	1504-1506				
4	Argentini Girolamo	1512				
5	Barbo Marco	ante 1455				
6	Barbo Niccolò	1468				
7	Barbo Pietro	1438				
8	Bolis Bartolomeo	1484				
9	Bon Andrea	1477				
10	Bono Francesco	1442				
11	Borgia Giovanni	1495				
12	Brevio Francesco	1491-1495				
13	Campolongo Antonio	1418-1428				
14	Capodilista Raffaele	1430 ca.				
15	Celio Giovanni	1512				
16	Corner Marco	1507-1513				
17	Crescimbene Nicolò	1405-?				
18	Cucemis Antonio	1504				
19	Cumani Oliviero	1500-1508				
20	Da Costa Giorgio	1493				

21	Dandolo Pietro	post 1471-1485				
22	Dolfin Vittore	1451-1457				
23	Donà Filippo	1512				
24	Donà Francesco	1410-1412				
25	Donà Pietro	1412-?				
26	Dulcio Vincenzo	1503				
27	Fasolo Angelo	ante 1457				
28	Ferrari Giovanbattista	1502				
29	Foscari Pietro	ante 1464				
30	Franco Niccolò	1477-1480				
31	Fregoso Cesare	1512				
32	Fregoso Ercole	1512				
33	Garzoni Andrea	1512				
34	Garzoni Giovanni	1410-1413				
35	Giuliani Giovanni	1512				
36	Giustinian Francesco	1411				
37	Giustinian Giovanni (2)	1424				
38	Grassetto Niccolò	1448				
39	Grimani Domenico	1497-1512				
40	Ingrawnikel Giovanni	ante 1521				
41	Lazara Antonio	1416-1421				
42	Lippomano Niccolò	1491-1517				
43	Lippomano Pietro	1509-1517				
44	Maffei Angelo	1502-1504				
45	Malipiero Niccolò	1496				
46	Michiel Angelo	1511				
47	Michiel Giovanni	ante 1459				
48	Michiel Giovanni (2)	ante 1485				
49	Michiel Sebastiano	1485-1490				
50	Morosini Francesco	1449				
51	Muazzo n.n.	1405-?				
52	Nicovicchio Niccolò	1500-1513				
53	Ongari Bellazzo	1511				
54	Paglia Zanino	1406-?				
55	Palazzago Andrea	fino 1440				
56	Pinzone Sebastiano	1502				
57	Pesaro Francesco	1503-1506				
58	Pisani Francesco	1506				
59	Pizzamano Antonio	ante 1497				
60	Podocataro Livio	1502				
61	Podocatato Ludovico	1502				
62	Polcenigo Progne	1473				

63	Prata Antonio	1416-?				
64	Prolapsi Francesco	1421				
65	Querini Francesco	1493-1495				
66	Regini Marcantonio	1507-1519				
67	Rio Gian Matteo	circa 1447-1450				
68	Rossi Bernardo	1491-1513; 1522-1525				
69	Solimani Solimano	1446-1463				
70	Staffileo Giovanni	1511				
71	Trapolino Antonio	1507				
72	Trevisan Marco	1493				
73	Venier Antonio	1450				
74	Venier Ludovico	1493				
75	Venier Sebastiano	1504				
76	Viaro Fantino	1506				
77	Vignati Urbano	1456				
78	Zen Giovanni Battista	1467; 1493-1499				
			12	43	6	17







Appendice 21

1405 17 novembre – 1421 24 giugno

Edizione del memoriale dell'arciprete della cattedrale padovana Bartolomeo Astorelli sulla base di una copia secentesca, unico testimone pervenuto. Cfr. per una descrizione dei caratteri estrinseci e per una storia del manoscritto conservatosi D. Gallo, Lauree inedite in diritto civile e canonico presso lo Studio di Padova (1419-1422, 1423, 1424, 1428), in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 20 (1987), pp. 43-44.

BASP, ms. 630, cc. 2r-17r.

[2r] Exemplum sumptum ex alio consimili scripto in carta eдина manu prout legitur iam nunc venerabili viro domino Bartholomęo de Astorellis olim archipresbytero cathedralis Padue ut sequitur. Aliis omissis

1405

Excelsum ac Serenissimum Dominium Nostrum Venetiarum habuit feliciter civitatem Padue die martiis XVII mensis novembris et in Dominica sequenti scilicet die XXII eiusdem fecerunt solemnem introitum. Omissis

1407

Innocentius Papa septimus defunctus est qui prius vocabatur Cosmatus et stetit in papatu mensibus XXII et diebus undecim.

Rome Gregorius XII qui prius vocabatur dominus Angelus Corario de Venetiis creatus est in summum pontificem. 1407.

In concilio pisano lata fuit sententia contra Petrum [2v] de Luna vocatum Benedictum XII et dominum Angelum Corario vocatum Gregorio XII die. In eodem concilio creatus est in Summum Pontificem Alexander quintus qui prius vocabatur dominus Petrus de Candia, titulum XII Apostolorum presbyter cardinalis.

Reverendissimus in Christo pater et dominus dominus Petrus Marcello de Venetiis, qui prius erat episcopus Cenetensis, accepit corporalem possessionem personaliter episcopatus Paduani feliciter die [...] 1409. Et habui ab eo ecclesiam Sancte Agathe in comendam die 9 decembris 1409 cui sponte postea renunciavi die 6 mensis decembris 1412.

Ivi Bononiam pro dominabus monialibus de Celestibus de Venetiis pro privilegio suo impetrando die lune XX mensis februarii 1410 et obtinui et redii die sabbati XV martii 1410.

Presentavi iura beneficiorum meorum sub reverendissimo dominio Petro Marcello die mercurii 26 martii et ser Andreas a Campanis Canis scripsit dicta die 1410.

[3r] Secunda vice qua ivi Bononiam pro clero paduano die dominico VII Iunii 1410 pro factis cleri et reverti die iovis XI mensis iulii 1410.

In Christi nomine amen

Felix recessus famosissimi ac clarissimi iuris utriusque monarche, patris et p̄ceptoris mei et domini domini Francisci de Zabarellis versus Florentiam die dominico VIII februarii 1411 et exivit per Portelum et ibidem intravit navem a latere dextero in flumine veteri et ellectus iam erat episcopum Florentinum.

Cardinalatus eiusdem die sabbati VI mensis iunii 1411 et habuimus nova in die Sancti Antonii XIII iunii 1411.

Omissis

Examinatus fui in iure canonico feliciter die sabbati XVIII mensis maii 1412 et habui XI arguentes. Conventum publicum feliciter feci et solemne prandium et intravi Collegium doctorum die dominico 19 iunii 1412 et feci sollemne festum, habeo instrumentum publicum manu Andree a Campanis.

In Christi nomine.

Die iovis V augusti 1412 incepti tenere [3v] tribunal reverendissimi domini Petri Marcello episcopi paduani tamquam eius vicarius generalis et feci sollemnem collationem toti eius Curię.

In Christi nomine amen.

Die lune XXVIII novembris 1412 impetravi literam ducalem ad papam pro Studio paduano in forma quam habet Studium Bononie, expensis meis et missa fuit et signata supplicatio per Alexandrum V et tunc gloriosus princeps dominus Michael Steno patiebatur nec veniebat extra cameram et dominus Azo Trivisano erat maior consiliarius et fecit me cito expediri.

Die iovis XVIII mensis ianuarii 1413 incepti legere pro clarissimo p̄ceptore meo domino Prosdocimo et incepti in titulo de hor.º C. I. et prosequutus fui usque ad XVI martii... Omissis

Mors gloriosi principis domini Michaelis Steno ducis Venetiarum, die 26 decembris scilicet die Sancti Stephani.
Omissis
Ellectio gloriosi principis domini Tome Mocenigo ad aulam ducalem excelsi Dominii Veneti, 1413 die... ianuarii.

[4r] Emi domum in contrata Parentii a magistro Lazaro gramatice professore die Iovis 4 ianuarii 1414 et eodem die pater meus accepit corporalem possessionem et de utroque Petrus ser Borgasii fecit instrumentum et hoc pro libris 1142, soldis 16.

Die veneris XXVI mensis ianuarii 1414 ivimus obviam suprascripto inclito ellecto in Ducem Veneti scilicet dominum Tomas Mocenigo et Collegii doctores ivimus cum bavariis et capuciis suffulti de vario et eodem tempore fuit universalis infirmitatis tussis que duravit per menses duos et hiis diebus scilicet die dominico XXI ianuarii venimus habitatum in domo de Parentio feliciter cum tota familia.

Die lune 30 aprilis 1414 de mandato reverendissimi domini Petri Marcello extraxi dominam Marinam consanguineam meam de monasterio Sancte Anne de Padua propter malam vitam aliarum et posui in Sancto Mathya.
Omissis

[4v] Die lune IIII^o iunii 1414 ivi Venetias ad excelsum Dominium nostrum pro factis clero pro prestantia imposita Civitati Padue de ducatis VIIII et isto mense tribus vicibus illuc pro dicta causa accessi cum diversis consociis et societatibus. Secunda vice ivi die lune XVIII, tertia vice die mercurii XXVII iunii 1414.

Die dominico ultimo septembris 1414 creatus fui in priorem venerandi Collegii dominorum doctorum Padue ad laudem Dei et in die sequenti ivi Veronam cum domino prothonotario ad solatium.

Die lune primo octobris 1414. Ivi Veronam cum domino Petro Donato prothonotario domini Pape et ibi expectavimus Papam Iohannem 23^m qui die sabbati VI octobris intravit Veronam et stetit usque ad diem lune sequenti et postea ivit versus Constantiam et nos stetimus usque ad XIII^m diem dicti mensis in solatio, quia dominus Marcus Venerio frater dicti domini prothonotarii erat ibi capitaneus.

Die dominico XXII mensis octobris 1414 feci sermonem solemnem in principio Studii et recepi [5r] maximum honorem et erant Rectores Padue, generosi et magnifici viri domini Egidius Mauroceno potest et Sanctus Venerio miles capitaneus et plenum Studium.

Die mercurii XXV mensis octobris 1414. Tanquam prior sacri Collegii dominorum doctorum Padue ad requisitionem dominorum Baldi de Plumbino et Sibilie eius coniugis ivi ad ponendum de mandato dicti Collegii primarium lapidem pro felici principio et fundatione sacri hospitalis ex opposito ecclesie Sancte Margarite de Padua in contrata Pontis Curvi et messer Matheus de Ravenna murarius fuit primus murator et laborator cum quampluribus aliis testibus de hoc rogatus fuit conficere publicum instrumentum Antonius de Albenga notarius dicti sacri Collegii et fuit rogatus tam per me quam per dictum dominum Baldum fundatorem.

Die sabbati X^o novembris 1414. Ivi Venetias ad consecrationem sanctissime Deodigne sancti moniali et domine domine Marchesine Zeno in abbatisam [5v] in monasterio de Celestibus que fuit consecrata in die dominico sequenti die 11 novembris, sed ellecta iam fuerat die prima mensis augusti preteriti.

Feliciter die lune XVIII^o mensis novembris 1414 ellectus fui divina favente clementia in archipresbyterum Padue per omnes dominos canonicos Padue, nemine discrepante, et eadem die ad dictum archipresbyteratus post presentationem dicte ellectionis reverendissimo domino episcopo paduano, ipse idem filiali amore congratulans et talem ellectionem admisit et me auctoritate ordinaria investivit propter longam et diutinam vacationem mandans tamen et iubens edictum fieri affigi et poni in valuis ecclesie ut moris est. Et die sabbati sequenti scilicet 24 dicti mensis me corporaliter in possessionem posuit et incepti offerre in primo sabbato de adventu. De omnibus hiis publice constat per Iacobum magistri Albertini notarium episcopatus Padue.

Die Iovis XXII dicti mensis misi fratrem meum ad excelsum ac serenissimum ducale Dominium nostrum cum litteris Collegii doctorum, capituli paduani et civium pro significando dictam meam ellectionem quam benigne acceptarunt, laudarunt et approbarunt ad laudem Dei et postea accepi corporalem possessionem ut supra.

[6r] In Christi nomine amen

Die sabbati VIII mensis decembris 1414 misi Iacobum familiarem meum Constantiam pro bullis super archipresbyteratu obtinendis, qui die ultima dicti mensis revertit infecto negotio et in die sequenti scilicet die martis prima ianuarii 1415. Iterum eundem versus Constantiam remisi cum litteris cambii de ducatis 60 auri et Dei gratia bullas obtinuit que signate sunt idus ianuarii et cum ipsis Paduam applicuit idem familiaris meus die martis quinto februarii 1415 et expendi multas pecunias.

Die Iovis ultimo februarii 1415 intravi feliciter in Collegium dominorum advocatorum Padue et de hoc publice constat per Petrum ser Borgexii notarium publicum palatii et cetera.

Die sabbati V ianuarii 1415 fui investitus de beneficio de Titulo et ser Nicolini scripsit.

Feudum patris mei, et mei, quod habui a reverendissimo domino Petro Marcello episcopo paduano die iovis XIII mensis martii 1415. De hoc publice constat [6v] per ser Andream a Campanis cancellarium prelibati domini dictis millesimo et cetera.

Repetitionem solemnem et publicam quam fecit dominus Bonus frater meus super L. prima C. de sacris sanctis ecclesie die martis XXIII aprilis 1415, scilicet in die gloriosissimi militis et martiris Beati Georgii et habuit solemnem honorem et consolationem.

Die lune XXIII februarii 1416 in nocte bixestili defunctus est dominus presbyter Bartholameus a Sancto Georgio dominus meus et die mercurii XV aprilis 1416 defunctus est presbyter Henricus eius successor.

Die veneris VII mensis februarii 1416. Fui expeditus de questione mea quam longissimo tempore habui Venetiis et fui expeditus per dominos Advocatores Communis Venetiarum et habeo superinde litteras ducales et plenissimas et semper laus Deo, et beato Marco evangeliste.

[7r] Die sabbati XIII mensis martii 1416. Frater meus ivit Veronam in regimine cum domino Francisco Bembo milite potestate Verone et ibi habuit infirmitatem gravem.

Die XI mensis iunii 1416. Reverendissimus dominus Petrus Marcello episcopus paduanus ivit in Vendam et nos secum et fecit calor intensissimus.

Die iovis XVI iulii 1416. Ivimus Venetias contra Christoforum a Datiis decimis et fuere domini Leo de Lazara, Iohannis de Rivelis, Bartholomeus Capolitus, Bartholomeus De Vila, Lucas, Nicolaus de Boyono, ser Nicholini et ego et Dei dono ample optinuimus. Fuit nobiscum dominus Antonius Darmario et erat tunc ibi grandis pestis.

In Christi nomine amen

Die lune XXVIII septembris 1416. Ivi Veronam visitatum fratrem meum qui graviter patiebatur et venerunt mecum presbyter Nicolaus de Boyono et Franciscus de Pernumia et [7v] hiis diebus scilicet XX dicti mensis fratres Servorum fecerunt capitulum provinciale Padue et eis feci...

1417

Die veneris XXVI februarii 1417. Emi Decretum meum pro ducatis X auri.

Die mercurii ultimo martii 1417. Venit dominus Bonus frater meus de Verona et in die sequenti ivit Venetias.

Die dominico XI aprilis 1417, Franciscus expeditionis habuit completam solutionem affectus domus quam habito usque ad festum Sancte Iustine proxime futurum et presbyter Antonius de Fossato rector Sancti Laurentii de Padua est rogatus facere instrumentum.

Die sabbati primo maii 1417. Dominus episcopus fecit mihi finem et quietationem de administratione in commissaria presbyteri Eri. Iacobus notarius scripsit.

Die veneri VII maii 1417. Dominus Bonus frater meus fuit examinatus, licentiatu et [8r] conventuatus et intravit Collegium dominorum doctorum Padue sed habuit terminum anni ad faciendum publicum et solemnem. Iacobus notarius episcopatus de hoc fecit publicum instrumentum.

Die martis VIII iunii 1417. Predictus frater meus intravit Collegium dominorum advocatorum et Petrus Borgesii scripsit.

Die iovis VIII iulii 1417. Fuerunt contracta sponsalia de futuro domini Boni.

Die dominico V septembris 1417. Dominus Bonus duxit uxorem et conventum publicum et solemnem fecit ac pulcras nuptias. Instrumentum publicum per Iacobum suprascriptum.

Die martii XII octobris 1417. Factum fuit instrumentum doctis dicti fratris mei et ser Iohannes Pessolatus notarius artis lane est rogatus.

Die lune XXV septembris 1417. Reverendissimus dominus Florentinus defunctus est Constantie.

Die iovis XI mensis novembris 1417. Scilicet in die [8v] Sancti Martini dominus Odo de Colluna electus est in sanctissimum Papam in concilio Constantiensi et vocatus est Martinus quintus, nova eius electionis applicuerunt Paduam die veneris XVIII novembris 1417, hora tertia diei et intronizatus fuit, et die dominico 21 dicti mensis 1417 et . . . data p. . . incipit VII kalendae februarii, scilicet die 26 ianuarii 1418.

In Christi nomine amen

Datia seu collecta prima civitati Padue per excelsum Dominium nostrum imposita fuit die Lune VIII novembris 1417 de ducatis VI^m IIII^c et tunc venerunt duo oratores experti Domini scilicet domini Nicolaus Georgio et Laurentius Cappello et fuit impositum Clero paduano ducati MVI^c quod est absurdum sed promissum in futurum difficulti et cetera. Et ita pro ista vice solutum fuit sed ob hoc obtentum fuit reformari extima Cleri et ita factum est, quia deputati sunt pro Clero reverendi domini Lodovicus abbas Sancte Iustine, frater Antonius de Caxali prior Sancti Leonardi, Benedictus [9r] prepositus Arene, Nicolaus de Boyono custos ecclesie Padue, Iohannes de Apulea rector Sancti Clementis de Padua et ego. Et ser Luchinus Bono notarius scripsit et stetimus a primo mensis decembris 1417 usque ad finem maii 1418 et die ... maii lata fuit sententia super dicto extimo renovato per dominum episcopum Padue et suprascriptus notarius scripsit et ita ista datia fuit soluta secundum extima vetera.

Die martis VII iunii 1418. IX^a nata est filia domini Boni fratris mei, quam die Lune XIII dicti mensis, scilicet in die Sancti Antonii, baptizavi et vocata est Antonia.

Die dominico XXVI iunii 1418. Ivimus dominus prior Sancte Margarite de Pulveraria et ego Venetias pro restauratione Cleri, et obtinuimus et venimus III iulii sequentis.

Die iovis primo augusti 1418. Fuit posita secunda dacia tam laicis quam clericis a libb. VI pro libra et soluta, non facta restitutione.

Die mercurii VII augusti 1418. Iterum ivimus Venetias [9v] pro huiusmodi restauratione et iterum obtinuimus sed dominus Andreas Zane potestas facere noluit.

Die mercurii ultimo novembris, scilicet in die Sancti Andree 1418 dominus Iacobus de Gramineis collector apostolicus voluit videre quietationem meam super archipresbyteratu et absoluit me et Bartolameus Nicolinus rogatus est de tali visione et absolute.

Die sabbati III decembris 1418. Presbyter Bernardus de L'Aquila nepos et heres quondam presbyteri Antonii de L'Aquila archipresbiteri de Abbano cuius sum commissarius fecit mihi finem et remissionem et cetera et similiter ser Iohannes Frizimelega factor episcopatus accepit ipsum in debitorem episcopatus et me liberavit; de hiis omnibus rogatus est Antonius Rubeus notarius episcopatus.

Recessus reverendissimi domini Petri Donato archiepiscopi cretensi [10r] de Padua versus Mantuam ad Papam die martis XXII novembris 1418 et presentatio sua coram papa die dominico VI decembris et fecit sollempnem orationem.

In Christi nomine amen

Die sabbato XVIII mensis decembris 1418. De nocte ivimus Venetias sociatum reverendissimum dominum Marcum Lando episcopum Castellani et in die sequenti scilicet die dominico soleniter recessus est cum paraschelmis^(a) ducalibus et sic feliciter suam accepit possessionem.

Die dominico primo ianuarii 1419. Imposita fuit tertia dacia et laicis a libr. VI pro libra clericis vero a libr. III pro libra et hoc per dominum Fantinum Dandulo potestatem Padue.

Die mercurii XVIII ianuarii 1419. Domini Prosdocimus et Valerius Marcellus iverunt Mantuam ad Papam quia publice dicebatur [10v] quod episcopus Padue et capitulum paduanum excommunicati erant propter litem inter dominos Iohannem de Oppicis de Luca et Nicolaum De La Vida de Venetiis canonicum paduanum et iverunt Veronam causa associandi dominum Nicolaum Georgio potestatem Verone qui pro hac causa tanquam orator Domini nostri ivit ad Papam et obtinuerunt liberationem die dominico XV dicti mensis ianuarii et personaliter applicuerunt Paduam cum sollemnissima bula die martis XXVIII ianuarii hora 22^a et presentata fuit in sequenti die mercurii 25 ianuarii 1419 et subito electi sumus dominus Antonius Darmario, Iohannes Lovixius Bassian, Iohannes de Plebe et ego ut vadamus cum domino episcopo ad Papam. De omnibus rogatus est ser Bartholameus Nicolini et fuit dies conversionis Sancti Pauli et clarissima sine impedimento [11r] reverendissimus dominus Petrus Marcello episcopus paduanus ivit Ferrariam ad papam Martinum V die lune V februarii et recessit de Venetiis die martis VI eiusdem, ego vero secum, sed prius Venetias iveram ad inveniendum . . . battellos et die sabbati III februarii intravimus Ferrariam; die sabbati X eiusdem hora 18 et die dominico XI hora XIII habuimus audientiam et inde recessimus die iovis XV et applicuimus Venetias die lune XVIII hora 15. Soci pro capitulo domini Antonius Darmario, Iohannes Lovixius, Iohannes de Plebe et ego et frater meus nobiscum pro socio cum quinque familiaribus. Deo gratias.

Procuratores meos in Curia cum potestate substituendi constitui reverendissimum dominum archiepiscopum cretensem et dominos Benedictum et Albertum de Guidalotis de Perusio, die martis XIII februarii 1419, et dominus [11v] Paulus de Roma scriptor apostolicus grossator^(b) stipulatus est Ferrarie in capella Papae 1419.

^(a) parola di incerta lettura.

^(b) parola di incerta lettura.

Cardinalis [...] dominus Petrus episcopus Sabinensis venit Paduam die lune VI martii hora 22^a et recessit in die sequenti post missam auditam super altare Sancti Antonii de Padua

1419

Avia mea domina Bona decessit die mercurii 8 martii et sepulta die sequenti. Die lune in nocte VI martii combusta est ecclesia Sancti Marci patroni nostri de Venetiis.

1419

Die iovis XV iunii. Cridata fuit quarta dacia pro Dominio nostro et Clerus non soluit nisi in ratione libr. 4 pro libra. Layci vero in ratione libr. VI pro libra et hoc [12r] propter quandam restaurationem dicto Clero factam, non tamen integraliter.

1419

Die sabbati XVII augusti. Venerunt nova Paduam quod Dominium nostrum hiis diebus habuerat Sacilum Porcile et plura alia castra in Foro Iulio.

1419

Die mercurii XIII septembris. Dum essem Venetiis dictum fuit quod Ungari venerant versus Iadram.

1419

Die sabbati ultimo septembris. Cridata fuit 5 dacia pro Dominio nostro et fuit communis tam Clero quam populo.

1419

Die veneris 22 septembris. Luna 2^a in crepuscolo diei incepit pluere et duravit per totam istam lunam et in tribus primis diebus creverunt flumina ultra [12v] modum ita quod omnes mirabantur.

1419

Die sabbati 23 septembris 1419. Dominium nostrum habuit Pratam hora tertia diei cum pacto salvis personis et rebus. Isto anno fuit maxima copia vini et maxime planensis et fuit bonus ad fruges.

1419

Die mercurii XX septembris. Presentavi dominum Nicolaum de Polonia ad examen in iure canonico et in die sequenti fuit conventuatus et habui omnibus computatis circa ducatos 8 et fuit scolarii quem presentavi primo.

1419

Die martis X octobris. Fui electus et deputatus ad lecturam Decretalium extraordinariam et mihi in concurrentem datus dominus Raynaldinus de Camareno iuris utriusque doctor et noluit ducatos centum et positus postea fuit dominus Henricus [...] per dominum Fantinum [13r] Dandulo utriusque iuris doctor potestatem et Laurentium Bragadino capitaneum civitatis Padue.

1419

Dominus Marcus Dandulo intravit in potestatem Padue die iovis XII octobris.

Die lune, martis, et mercurii scilicet 16, 17, 18 octobris facte fuerunt solemnes processiones pro Serenitate.

Die veneris XIII octobris. Reverendissimus dominus episcopus fecit mihi finem et quietationem de administratione commissarie quondam domini Iacobi de Casteluto et sic consignavi ducatos CXV auri habitis et receptis a diversis personis et maxime a monasterio Sancti Petri de Padua. Ser Nicolaus scripsit.

1419

Die martis quinto septembris. Nobiles viri ser Iohannes, Petrus et Iacobus de Zabarellis libere, pure et cetera renunciaverunt cuidam privilegio et gratie apostolice super avocaria ecclesie et epis [13v] copatus paduani in manibus reverendissimi patris domini Petri Marcello episcopi paduani, presente etiam capitulo paduano vocato ad hoc et astantibus spectabilibus et generosis dominis Fantino Dandulo potestate et Laurentio Bragadeno capitaneo Padue et aliis. Iacobus notarius episcopatus scripsit et fuit rogatus et sic ecclesia remansit libera et sine avogario ut prius.

1419

Die iovis septimo septembris. Emi Decretales a Iohanne Abavolio pro ducatis septem et quartis tribus et Antonius filius Baptiste fuit rogatus.

In Christi nomine amen. Die lune primo ianuarii MCCCCXX^o.

Die lune 8 ianuarii fuit cridata 6 datia ad solidos VI pro solido ut supra.

1420 die veneris 11 februarii, hora prima noctis. Palatium Padue combustum est et duravit [14r] ignis in cohoptura ultra liquefactionem Plumbi ultra duas horas.

Ipsa die divulgatum est quod civitas Bononie cursa erat nomine ecclesie et pape Martini V^{ti} et hoc dicebatur fuisse die sabbati preteriti, scilicet 27 ianuarii et isto anno dies Sancti Pauli fuit nebulosa non tamen nimis obscura, et cecidit etiam caligo, et fuit in die iovis.

1420 die lune 4 martii.

Procuratori meo in Pretorio constitui dominos Bonum fratrem meum, dominum Guidonem (...) dominum Ugucionem et Danielem de Purcilia et quolibet ipsorum et cetera. Iacobus Sancti Firmi scripsit ad victualia. Item eosdem firmavi die sabbati XI maii et adiunxi dominum Iohannem Burgesii et idem notarius scripsit et ei dedi duos solidos.

1420 die dominico 17 martii.

Apolonia filia fratris mei nata est hora prima die, et cetera.

1420 die sabbati 23 martii. [14v]

Presentavi in conventum . . . simul et semel domini Bernardi . . . de Neapoli in iure canonico et fuit ... per me presentatus et habui ab eo omnibus computatis circa ducatos quattuor.

1420 die dominico XXI aprilis.

Dominus Bonus ivit Feltrum.

1420 die dominico.

In palatio combusto celebravimus missam solemnem die dominico reverendissimus dominus episcopus, ego dixi evangelium et dominus Leo epistolam et fuit totus clerus Padue, in loco ubi solitum erat dici Soto Inferno, et in die sequenti inceperunt murarii et cetera.

1420 die mercurii primo maii.

Fuit cridata septima datia dominii nostri.

1420 die sabbati 4 maii.

Presentavi dominum Cantorem de Nuceria qui [15r] vocabatur nomine proprio Bassostachus in iure canonico et in die sequenti fecit suum solemnem conventum et cetera, et est tertius presentatus. Habui ducatos 2.

Die sabbati 17 augusti 1420.

Presentavi dominum Mattheum de Piscina de Regio in iure canonico et eodem die fecit conventum publicum et amore Dei. Et emi aliquos libros ab eo pro ducatis 13.

1420 die dominico 1 septembris. Fuit divulgata 8 datia Dominii nostri.

1420 die 14 septembris.

Presentavi dominum Antonium Dalmario de Venetiis in iure canonico et die sequenti fecit solemnem conventum et habui ab eo, omnibus computatis, ducatos septem.

1420 die iovis 19 septembris.

Finis generalis et remissio mihi facta per dominum vicarium domini episcopi Padue et Iohannis Rizo quondam Zanini priori hospitalis de [15v] Camposancto de administratione commissarie quondam domine Bassiane. Insuper et Iohannes filius Iacomeli per ipsum Iacomelum notarium fuit nepotis dicte domine Bassiane.

Vigore statuti communis Padue dicentis quod mulier habens nepotes non possit testari nisi quartam partem bonorum suorum. Et Bartholomeus Nicolini scripsit in Curia episcopali. Ipsa die facta fuit compositio per clerum paduanum cum domino Dominico de Ponte de libbris III^c solvendis sibi in quatuor annis et iam alias libras C habuerat et idem notarius est rogatus.

In Christi nomine amen. 1420 die dominico penultimo septembris.

In priorem sacri Collegii dominorum doctorum Padue electus fui, ad laudem Dei et secunda vice prout 1414.

In Christi nomine 1421.

Decretum meum pulcrum emi pro libris III^c [16r] die sabbati ultimo ianuarii 1421 a domino Prosdocimo de Comitibus seu a fratre Antonio a Cruciferis de Padua et Bonromeus habuit denarios scilicet ducatos 60 auri.

1421 die XV ianuarii fuit divulgata 9^a datia Dominii nostri.

1421 die 24 februarii. Fuit divulgatum de Liga facta inter excelsum Dominium nostrum et dominum Ducem Mediolanensem.

1421 die martis XI martii. Presentavi dominum Petrum Seselman de Almania et die iovis XIII eiusdem mensis fecit publicum conventum in ecclesia et habui ab eo omnibus computatis libras L.

In eodem millesimo die lune 28 aprilis presentavi dominum Iohannem de Basilea et die mercurii ultimo dicti mensis fecit publicum et habui ab eo omnibus computatis libras XLVIII parvorum.

1421 die 8 maii fuit divulgata Xa datia excelsi Domini nostri.

[16v] Eodem millesimo die lune 2 iunii. Fuit in domo mea vicarius domini potestatis Padue cum Iacobo Zabarella et pluribus baroderiis et preconibus et notariis ad inquirendum blada, et ita per totam civitatem iverunt et potestas et iudices eius. Et valebat starium frumenti solidos 50, starium milei solidos 24, starium siliginis solidos 34 et cetera.

1421 die sabbati 11 iunii. Presentavi dominum Iohannem Celerarium et canonicum de Austria et sic in examine habui ducatos...

1421 die martis X iunii venit dominus Bonus frater meus de Felro totaliter.

1421 die sabbati 14 iunii presentavi dominum Andream de Pola in iure canonico et in die sequenti fecit suum publicum in ecclesia et habui in totum et cetera denarios et alia promisit tamen in futurum multa facere libras VIII et mortuus est ex peste in alia dominica sequenti.

1421 die iovis 19 iunii hora 20^a. Suspensum [17r] fuit Studium usque ad dies XV mensis iulii futuri et legi illo sero usque capitulum *Accedens*.

Natus est filius . . . domini Boni die sabbati 21 iunii hora 18. Ad laudem Dei.

Die martis 24 iunii. Conventuatus est suprascriptus dominus Celerarius et habui brachia X pulcherrimi panni et alia que dantur in conventibus valentia libras. . .

Appendice 22

Elenco dei canonici della cattedrale che conseguirono il dottorato, la licenza o che furono studenti nell'Università di Padova, con nota sui canonici che furono testimoni a conferimenti di laurea nell'ateneo cittadino e dei canonici che furono professori nello Studium.

I numeri che si trovano fra parentesi nella seguente tabella (nelle colonne "scholar", "licenza", "dottorato" e "note") sono da riferire alla numerazione degli *Acta graduum* e, più specificamente, ai singoli volumi che coprono l'anno di volta in volta indicato nella casella:

Acta graduum accademicorum gymnasii Patavini ab anno 1406 ad annum 1450, a cura di G. Zonta, G. Brotto, Padova 1970.

Acta graduum accademicorum gymnasii Patavini ab anno 1451 ad annum 1460, a cura di M.P. Ghezzi, Padova 1990.

Acta graduum accademicorum gymnasii Patavini ab anno 1461 ad annum 1470, a cura di G. Pengo, Padova 1992.

Acta graduum accademicorum gymnasii Patavini ab anno 1471 ad annum 1500, a cura di E. Martellozzo Forin, Roma-Padova 2002.

Acta graduum accademicorum gymnasii Patavini ab anno 1500 ad annum 1525, a cura di E. Martellozzo Forin, Padova 1969.

		Provenienza				Università					
	Canonico	Anni	Padova	Venezia	Dominio veneziano	Estero	scholar	licenza	dottorato	note	professori
1	Affrico Ariano	1489-1498						11 aprile 1498, diritto canonico (2284)	11 aprile 1498, diritto canonico (2285)	testimone a lauree 1492, 1495, 1496; secretarius numerarius (n. 1969)	
	<i>Allegri Allegro</i>	1426-1445								teste a lauree nel 1437	
2	Alvarotti Alvarotto	1503-1505						12 aprile 1497, diritto civile (2066)	31 gennaio 1497, ius pontificius "auctoritate imperiali" (2042); 12 aprile 1497, dottorato in diritto civile (2066)	teste a lauree nel 1493, 1495, 1496; nel 1497 è dottore nei due diritti e "ordinarie legentem" (2149)	P
3	Alvarotti Francesco	1409-1459					1412-1417, in diritto canonico e civile; 1418, in diritto civile.		1412, "legum doctor" (256) e decretorum doctor nel 1457 (129)		P
4	Argentini Francesco	1504-1506						28 gennaio 1501, licenza in diritto canonico, presente tanti canonici (9)			

	Armer Antonio	1416-1430							1417, teste a laurea di Bono Astorelli (412)	
5	Astorelli Bartolomeo	1414-1421					19 maggio 1412, diritto canonico (248)	19 giugno 1412, diritto canonico; 29 luglio è decretorum doctor		P
6	Badoer da Peraga Giacomo	1424-1436				1415-1417, in diritto canonico				
7	Badoer Geremia	1456-1476				1448, in diritto canonico; 1452 in diritto, primicerio di S. Marco		4 agosto 1458, diritto canonico (523)		
8	Badoer Marino	1437-1478				1439, in diritto civile e canonico	21 agosto 1445, diritto canonico (1960)	22 agosto 1445, in diritto canonico; 6 settembre 1445 è decretorum (1961, 1969)		
9	Barbarigo Gerolamo	1498-1504					8 giugno 1506, in utriusque (464)	9 giugno 1506, in utriusque (465)	1499 teste a laurea (2296); 1501, primicerio di S. Marco (88)	
10	Barbaro Ermolao	1428-1434					7 marzo 1435, in diritto canonico (1090)		1433, protonotario (944)	
11	Barbo Agostino	1465-1511					27 agosto 1490, in diritto canonico (q. Paolo Barbo) (1416)	27 agosto 1490, in diritto canonico (q. Paolo Barbo) (1416)	1467 "nepos sanctissimi Domini Nostrì" (705)	
	Barbo Pietro	1438							1460 è "vicarius" e presiede ad esami (tre in tutto) di medicina	
12	Basiani Giovanni Ludovico	1406-1424				1417, in diritto canonico				
13	Bon Alessandro	1457-1498				1455-1456, "iuris scholar"			1455 "prelato Veneto" (395)	
14	Bon Andrea	1477					1 aprile 1444, in medicina (1810)	1 aprile 1444, in medicina (1810)		
15	Bonafini Graziadeo	1501-1511				1467, "magister" e "artium scholar"			teste a lauree nel 1505 e nel 1506	
	Brendole Giovan Francesco	1450-1455							22 agosto 1412 è sapiens vir e "iudex" del podestà F. Dandolo	

16	Brevio Francesco q. Marco	1491- 1495						18 agosto 1475, dottorato in utriusque "doctissimus" (363); 1478 decretorum doctor (556)	1475, teste a laurea; 1478, promotore (565)	P
	<i>Buzzacarini Bonifacio</i>	1504- 1514							1470 teste a laurea	
17	Buzzacarini Giorgio	1457- 1502				1446-1448, "scholar legum"		1479 è già "iuris utriusque doctor" (620)	1446, teste è figlio di Pattaro (2112)	
18	Calza Nascimbene	1447- 1458					7 aprile 1451, in diritto canonico	7 aprile 1451, in diritto canonico (19)	1448 teste alla laurea di Ludovico q. Zamboni Calza; 1457, in veste di vicario delegato dal vescovo presiede laurea (451, 474)	
19	Candia da, Paolo	1405- 1425						1414, è decretorum doctor (314)		
20	Capello Lorenzo	1428- 1443				1435, in diritto canonico (1032)				
21	Capodilista Antonio	1464- 1489				1441, in diritto civile	20 novembre 1445, licenza in diritto canonico (1981)	22 novembre 1445, dottorato in diritto canonico (1982)		
22	Capodilista Francesco	1460- 1465						13 marzo 1430, dottorato in diritto civile (762)		P
23	Castro de, Niccolò	1476- 1503					10 novembre 1468, licenza in utriusque (805)	10 novembre 1468, dottorato in utriusque (805)		P
24	Condulmer Giacomo	1437- 1455				1438, scholar in diritto canonico	31 luglio 1444, licenza in diritto canonico (1862)		E' quondam Antonio (1326)	
25	Condulmer Giovanni	1440- 1468					16 marzo 1443, licenza in diritto canonico (1689)		E' canonico nel 1440 (1476 e suddiaconus apostolico)	
26	Contarini Antonio	1429				1435, scholar in arti (1064)				
	<i>Costa Alvise</i>	1498- 1503							teste a esami nel 1500 e nel 1501	
27	Da Ponte Domenico	1406- 1410						1409 è dottore in decreti (38)	professore e promotore	P

28	Dal Legname Francesco	1438- 1446					7 giugno 1427 in arti (686)	7 giugno 1427, conventuum in arti (686)		
	<i>Dalla Porta Antonio</i>	1400- 1409; 1416- 1418							<i>teste a esami nel 1417</i>	
	<i>Dandolo Andrea</i>	1416- 1420							<i>teste a lauree nel 1410, 1411.</i>	
	<i>Dandolo Marco</i>	1409- 1419							<i>teste a lauree tra 1433 e 1435 in quanto podestà di Padova.</i>	
29	Dandolo Pietro	post 1471- 1485					30 aprile 1485, licenza in utriusque (1007)	2 maggio 1485, dottorato in utriusque (promotore e consegna insegne Antonio Capodilista, 1008)	1480 è teste e primicerio di S. Marco (640)	
	<i>Del Vida Nicolò</i>	1409- 1469							<i>1417, 1433 teste a esami</i>	
30	Dolfin Giovanni	1437- 1445					15 giugno 1446, licenza in diritto canonico (è q. Castellanus e arciprete della pieve di Garda, 2045)		1442, teste a laurea	
31	Donà Ludovico	1445- 1457				21 marzo 1450, scholar in utriusque (2401)	5 marzo 1450, licenza in arti (2394); 16 luglio 1457, licenza in utriusque (478)	16 luglio 1457, dottorato in utriusque (478)	1449 teste a laurea è q. Gerolamo (2294); 1451 è protonotario apostolico (100)	
32	Donà Pietro	1412- ?					30 gennaio 1410, licenza in arti (68); 17 ottobre 1418, licenza in diritto canonico (488)	19 ottobre 1418, dottorato in diritto canonico (489); 19 ottobre 1418, dottorato in arti (490)		
33	Dulcio Vincenzo	1503						1517 è già dottore in utriusque (735)	1517 crea dottore in teologia il domenicano veneziano Tommaso Omniboni (735)	
34	Fasolo Angelo	ante 1457					10 luglio 1451, licenza in diritto canonico (48)	11 luglio 1451, dottorato in diritto canonico (50)		

	Foscari Pietro	ante 1464							1448, teste a laurea di Lauro Querini (2235)	
	Franco Niccolò	1477- 1480							1494, concede un dottorato in utriusque (1729)	
35	Gabriel Lorenzo	1462- 1484				1464-1471 è "scholar legum" (357, 19)	16 settembre 1471, licenza in utriusque (48)	17 settembre 1471, dottorato in utriusque (49)	19 gennaio 1465, teste al dottorato di Bernardo Bembo (391)	
	Galli della Galta Benedetto	1421- 1426							teste a esami 1412-1416; 1418 "incorporatio" di Lorenzo da Firenze domenicano nel collegio dei teologi	
	Giustinian Domenico	1424- 1434							1431 è teste e figlio di Francesco (842)	
	Giustinian Francesco	1411							1418 è teste (488)	
	Gramigna Giacomo	1428- 1447							1418 è collettore apostolico (470)	
36	Grassetto Niccolò	1448					14 agosto 1443, licenza in diritto canonico (1729)	6 settembre 1443, dottorato in diritto canonico (1742)	1445 conferisce dottorati in quanto vicario vescovile è "decretorum doctor" (1955)	
37	Grimani Domenico	1497- 1512				1487, scholar in arti (1171)	21 ottobre 1487, grazie in arti; 22 ottobre 1487, "tentativum"; 23 ottobre 1498, licenza in arti (1194, 1195, 1196)		1498, 12 agosto, è cardinale e scrive una lettera al collegio dei medici e degli artisti per dare il dottorato in medicina a Francesco Pasini, dottore in arti e suo familiare (2228)	
	Gritti Niccolò	1490- 1511							1503 è protonotario (195); 1506 è figlio di Francesco (478)	
38	Lando Marino	1489- 1515				1472 è "iuris scholar" (127); 1475 è "iuris civilis scholar" (350)			1474, 1475 è teste a esame.	
39	Lazara Leone	1406- 1423					6 novembre 1423, licenza in diritto civile (diario)	27 settembre 1424, dottorato in diritto civile (diario)	1418 è "in iure canonico perito" (470)	P
40	Leonissa Giacomo	1449- 1475				1439 "scholar" in diritto canonico (1351)	28 aprile 1444, licenza in diritto canonico (1828)	28 aprile 1444, dottorato in diritto canonico (1828)	E' figlio di Francesco; 1464, è promotore di esami in diritto canonico (375); 1472, ultimo esame (78)	P
41	Lippomano Nicolò	1491- 1517				1476 è "artium scholar" (446)				

	<i>Malipiero Bartolomeo</i>	1443-1447							1444, <i>teste a laurea</i> (1851)	
42	Marcello Cristoforo	1500-1505				1498 è "studens" (2218)	16 ottobre 1501, grazie in arti (82); 22 ottobre "tentativum" (87)	26 ottobre 1501, dottorato in arti (88)	1501 è protonotario (88); 1504 è "prior" della chiesa di S. Croce di Padova (301)	
43	Michiel Agostino	1429-1447				1444 è "scholar" in diritto canonico	18 novembre 1423, licenza in arti (596)	10 novembre 1429 è già dottore in decreti (784)		P
44	Michiel Giovanni	ante 1459					18 dicembre 1410, licenza e dottorato in arti (138)			
45	Michiel Girolamo					1444 è "scholar" in diritto canonico (983)	20 marzo 1434, licenza in arti (983); 25 agosto 1445, licenza in diritto canonico (1946)	29 agosto 1445, dottorato in diritto canonico (1963)		
	<i>Munte Dimitri da Durazzo</i>	1411-1434							<i>quondam Iohannis e cappellano del vescovo (118); teste a lauree 1410-1418</i>	
46	Muttoni Giovanni	1419-1446					18 marzo 1411, licenza in diritto canonico (150)	4 aprile 1411, dottorato in diritto canonico (153)	figlio di Francesco "famosissimus et excellentissimus artium et medicine doctor" (150). Il padre è anche miles (153)	
47	Nigro Zanino dal Sale	1409-1417					11 agosto, 1417, licenza in diritto canonico (428)			
48	Palazzago Andrea	fino 1440					9 agosto 1426, licenza in medicina di Andrea "ab Armis de Palanzago" (662)			
49	Pavini Giovan Francesco	1447-1484					8 maggio 1445, licenza in utriusque (1931)	10 maggio 1445, dottorato in utriusque (1932)		P
50	Pesaro Francesco	1503-1506				13 maggio 1484, in diritto canonico (907)	11 aprile 1488, licenza in diritto canonico (1223)	11 aprile 1488, dottorato in diritto canonico (1223)	9 dicembre 1484 è canonico di Brescia (965); 1488: q. Fantino, priore di S. Antonio di Crema, priore di S. Maria de "Schancio", canonico di Ravenna (1223)	

51	Piove di Sacco da, Bernardo	1438-1449					23 giugno 1433, licenza in diritto canonico (942)	2 agosto 1438 compare come "decretorum doctor" (1286)		
52	Pisani Francesco	1506					13 maggio-19 maggio 1523, grazie, tentativo ed esame in arti (924-926)			
53	Pizzamano Antonio	ante 1497					5 giugno 1486, grazie in filosofia (1092); 8 giugno 1486, esame nella Sacrestia del duomo (1096)			
54	Podocatato Ludovico	1502						25 settembre 1470 è "artium doctor" (2493)		
55	Portogruaro da, Nicolò	1402-1412						1404 è decretorum doctor (2448-2492)		
	<i>Portogruaro da, Paolo</i>	<i>1406-1432</i>							<i>1404 e 1409 vescovo di Concordia (2498, 44); 1414 è "in iure canonico perito"</i>	
	<i>Prata Guecello</i>	<i>1406-1429</i>							<i>teste a dottorati 1417, 1418 (418, 453)</i>	
	<i>Primoli Rinaldo</i>	<i>1482-1493</i>							<i>teste a dottorato di Bartolomeo Trevisan nel 1493 (1628)</i>	
56	Quarteriis Lucido Pietro	1421-1467					23 agosto 1431. licenze in decreti (851)			
	<i>Querini Taddeo</i>	<i>1480-1508</i>							<i>presente tra 1471 e 1500 a 221 lauree</i>	
57	Regini Marcantonio	1507-1519					8 novembre 1488, grazie in arti; 14 novembre 1488 tentativum ed esame (1292, 1293, 1296)	21 aprile 1490 è "decretorum doctor" (1374-1375); 22 agosto 1492, dottorato in diritto canonico (1598)	teste nel 1491 e 1492	
	<i>Renaldini Michele</i>	<i>1447-1449</i>							<i>teste nel 1448 è detto "de Padua" (2223)</i>	
58	Roberti Giovanni	1496-1519				22 aprile 1480, "scholar legum"	30 luglio 1484, licenza in diritto civile (925)			

59	Rossi Bernardo	1491- 1513; 1522- 1525					23 marzo 1492, esame in diritto canonico (1543)		teste a lauree nel 1497; il 6 maggio 1499, per ordine di Alessandro VI cura il "magisterium" di frate Mariano "in sacra pagina" (2290)	
60	Salutati Leonardo	1390- 1437				28 giugno 1410, canonico di Padova e pievano di Montecatini, è scholar di diritto canonico (93- 117)				
61	Sega Giovanni	1456- 1497				26 marzo 1465, scholar in diritto civile (409); 26 maggio 1466, scholar in "utriusque" (518)	26 agosto 1468, licenza in utriusque (792)	26 agosto 1468, dottorato in utriusque (792)	1464, teste; è quondam Andrea (574)	
62	Solimano	1446- 1463					14 maggio 1436, licenza in diritto civile (1125)	14 maggio 1436, dottorato in diritto civile (1125)	è quondam Antonio (1125)	
63	Thiene Gaetano	1437- 1465				21 marzo 1414, è scholar in arti e medicina (242)	10 novembre 1418, licenza in arti (492); 3 marzo 1428, licenza in medicina (701)	10 novembre 1418, dottorato in arti (492)	è quondam Antonio (242)	
64	Trapolino Antonio	1507					28 gennaio 1526, tentativo in arti (1170); 16 maggio 1526, licenza in diritto civile (1210)			
64	Trevisan Bartolomeo	1489- 1495				22 aprile 1490, "studens" in diritto canonico (1376)		30 marzo 1493, dottorato in diritto canonico (1627)		
66	Trevisan Ludovico	1434- 1436						dottorato in medicina (P. Paschini)		
67	Trevisan Marco	1493					4 aprile 1498, grazie in arti (2181)	10 aprile 1498, dottorato in arti (2187)	è quondam Riccardo (2181)	

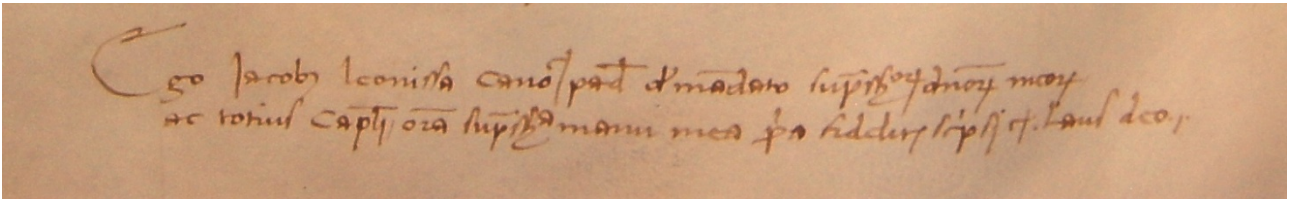
68	Venier Ludovico	1493					4 febbraio 1494, esame in diritto canonico (1717)	14 luglio 1494 risulta dottore in decreti (1759) e l'8 ottobre 1494 "iuris pontificii doctor" (1793)	è quondam Nicolò (1717)	
69	Venier Santo	1457-1512				14 gennaio 1465, "scholar iuris" (388); 17 agosto 1470 è scholar in "utriusque" (983)	4 settembre 1473, esame in "utriusque" (205)	4 settembre 1473, dottorato in "utriusque" (205)	q. Andrea (205); 1481 è vicario del vescovo Foscari nel conferire le lauree (720)	
	Viaro Luca	1496-1544							1497, teste a lauree (2146); q. Giorgio (2323)	
70	Vignati Urbano	1456				15 dicembre 1425, scholar in diritto civile (1671); 11 luglio 1444, scholar in diritto civile (1853)	31 agosto 1445, licenza in diritto civile (1965)	31 agosto 1445, dottorato in diritto civile (1965); 5 maggio 1446, dottorato bis in diritto civile (2026)	q. Pietro (2026)	P
	Zabarella Bartolomeo	1426-1430							1418 è protonotario apostolico (459); q. Andrea; teste a esami 1418-1419	
	Zabarella Francesco	1397-1409							laureato a Bologna nel 1382 (Belloni)	P

Appendice 23

Sottoscrizioni autografe di alcuni canonici padovani alle revisioni annuali della contabilità di Canipa.

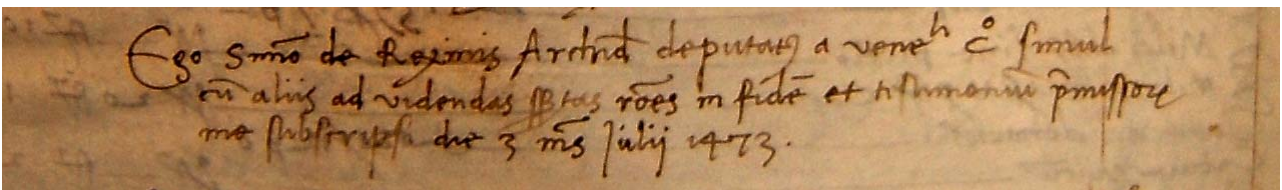
ACP, Quaderni della Canipa, passim.

a) Giacomo Leonissa



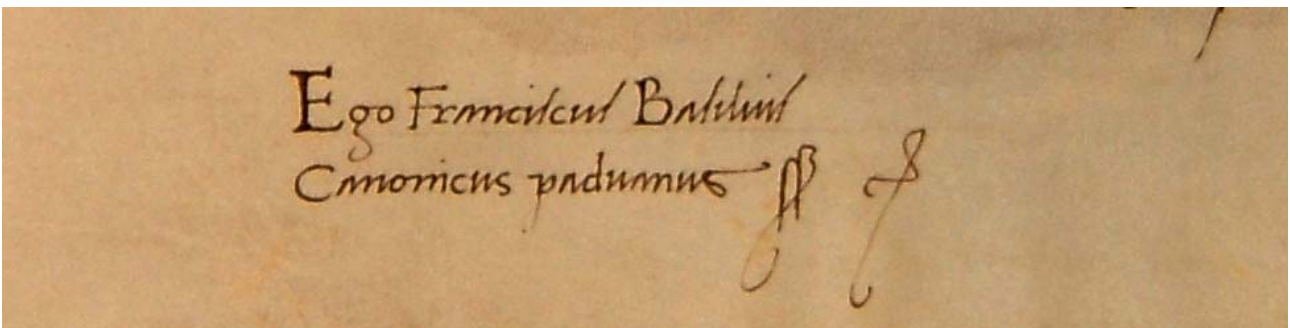
Ego Jacobi Leonissa canonicus parochialis de mactore superius dnoy meoy
ac totius capli ora superius manu mea pro fideliter scripsit. Laus deo.

b) Simone Resini



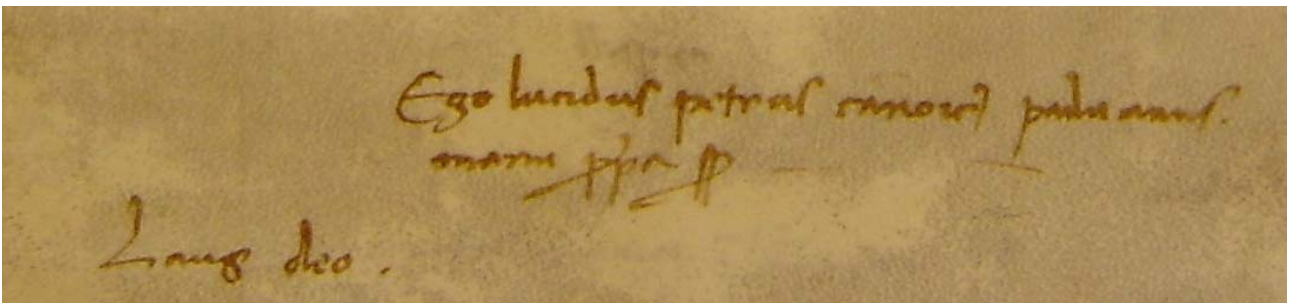
Ego Simo de Resinis Archid. deputatus a vener^h c^o simul
cu alijs ad videndas p^otes roes in fide et testimonium pmissore
me subscripsi die 3^o ms Julij 1473.

c) Francesco Baseggio



Ego Franciscus Basilini
Canonicus paduanus

d) Lucido Pietro De Quarteriis



Ego lucidus petrus de quarteriis
manu p^o p^o
Laus deo.

e, f, g) Alessandro Bon, Antonio Capodilista, Agostino Barbo

Ego idem Alexander bono Haurarius et una cum nominatis suis candid
 tituli examinatorum et disputationum audientium et scripturam rationum quas conclusam
 ut sup. dicitur et ipse pro me propria manu subscripsi. die supra scripta.

Ego idem Antonius Capodilista et monachus paduanus una
 cum sup. dicitur canonico deputatus itatum et de predicta disputatione
 et conclusionibus et approbatione et in fide omnium promissionum
 propria manu subscripsi die et loco supra scripto.

Ego idem Augustinus Barbo Canonico paduanus una cum sup. scriptis suis (ano
 mag. deputatus) interfui queq. calculata sunt. Et conclusam approbavi. et in fide promissionum
 manu propria me subscripsi. die loco supra scriptis.

h) Alberto Abriani

Ego Albertus Abriani Canonico
 paduanus manu propria.

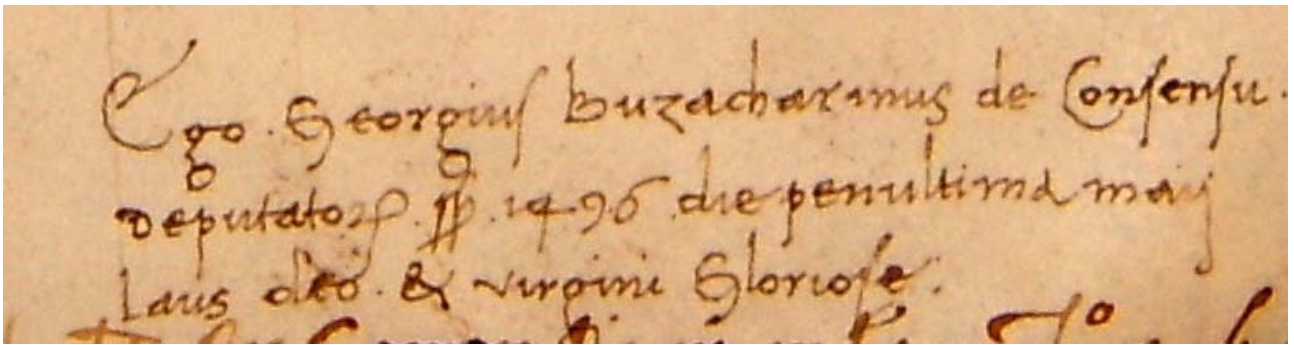
i) Nicolò De Castro

Ego Nicolaus De Castro et unusquisque doctus et canonico
 paduanus manu propria scripsi et subscripsi.

l) Gaetano Thiene

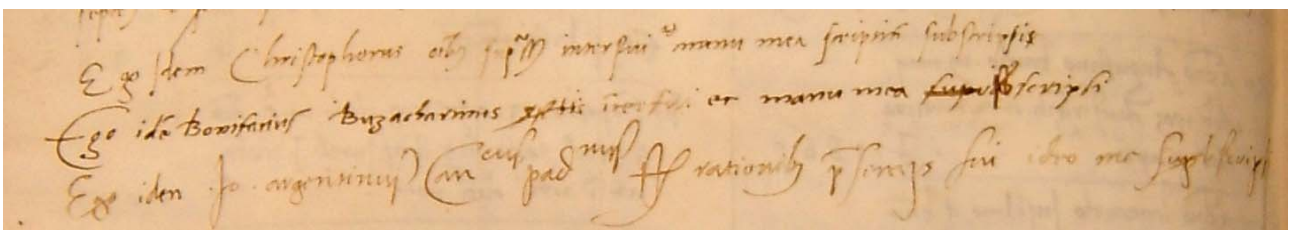
Ego Gaetano Thiene Canonico pad.

m) Giorgio Buzzacarini



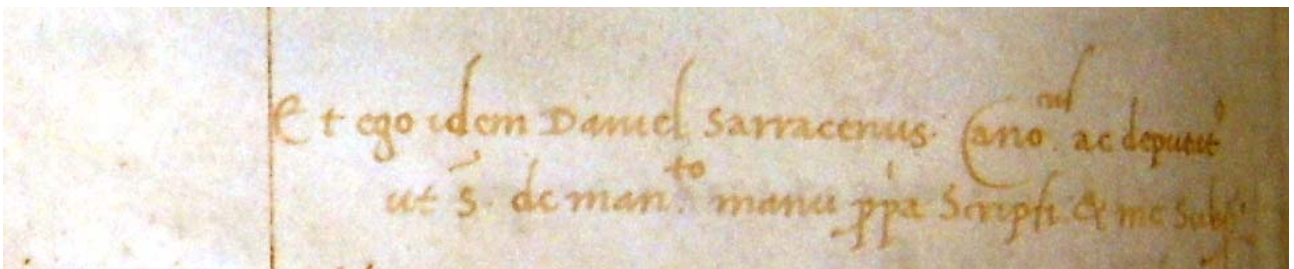
Ego Georgius Buzzacarinus de Consensu.
deputatus. p. 1496 die penultima maij
Laus deo & virgini Glorioso.

n, o, p) Cristoforo Marcello, Bonifacio Buzzacarini, Giovanni Argentini



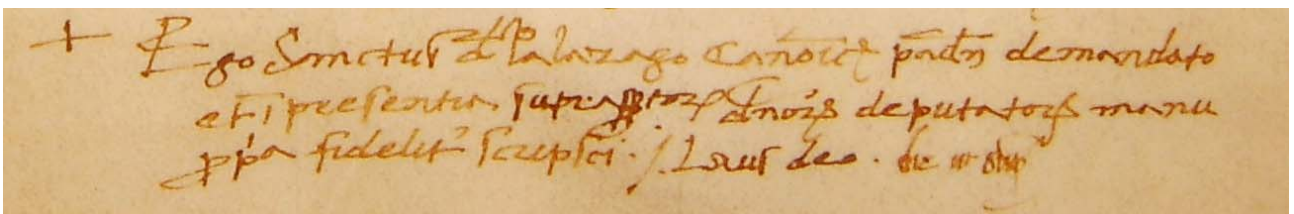
Ego idem Christophorus abbas p. m. marfui manu mea scriptis subscripsis
Ego idem Bonifacius Buzzacarinus p. m. marfui et manu mea subscripsis
Ego idem Jo. argentini manu mea scriptis subscripsis

q) Daniele Saraceno



Et ego idem Daniel Saracenus. Anno ac deputatus
ut s. de man. manu ppa scriptis & me subscripsis

r) Santo Palazzago



+ Ego Sanctus Palazzago Canonice p. m. marfui
et presentis p. m. marfui deputatus manu
ppa fideliter scriptis. Laus deo. die 14. octobris

Appendice 24

Elenco dei canonici della cattedrale di Padova che furono vescovi (Tabella 1), che furono respinti nelle probe del Senato veneziano per le elezioni vescovili (Tabella 2) e che furono cardinali (Tabella 3).

a) Tabella 1

Il numero romano e il numero arabo tra parentesi quadra nelle varie celle corrispondono, rispettivamente, al volume e alla pagina di C. Eubel, *Hierarchia catholica medii aevi*, voll. I-III, Monasterii 1913-1923, dal quale si è desunta la seguente tabella.

	Canonico	Anni					
1	Argentini Francesco	1504-1506	Concordia (1506-1511) [III, 174]				
2	Argentini Giovanni	1506-1510	Concordia (1511-1533) [III, 174]				
3	Argentini Girolamo	1512	Lesina (1537) [D, 236]				
4	Badoer da Peraga Giacomo	1424-1436	Spalato (1452) [II, 240]				
5	Barbaro Ermolao	1428-1434	Treviso (1443-1453) [II, 248]	Verona (1453-1471) [II, 265]			
6	Barbo Marco	ante 1455	Treviso (1455-1464) [II, 248]	Vicenza (1464-1470) [II, 267]	Aquileia (1470-1491) [II, 92]		
7	Barbo Pietro	1438	Cervia (1440-1451) [II, 126]	Vicenza (1451-1464) [II, 267]			
8	Borgia Giovanni	1495	Monreale (1483-1503) [II, 196]	Ferrara (1494-1503) [II, 153]	Melfi (1494-1498) [II, 189]	Capua (1496-1498) [II, 118]	Costantinopoli (1503) [II, 135]
9	Brevio Francesco	1491-1495	Ceneda (1498) [II, 124]				
10	Corner Marco	1507-1513	Famagosta (1503-1504) [III, 194]	Verona (1503-1524) [III, 331]	Costantinopoli (1507) [III, 157]	Limassol (1514-1516) [III, 259]	Padova (1517-1524) [III, 267]
11	Da Costa Giorgio	1493	Braga (1486-1488) [II, 110]				
12	Dal Legname Francesco	1438-1446	Ferrara (1446-1460) [II, 153]	Feltre-Belluno (1460-1462) [II, 103]			
13	Dandolo Pietro	post 1471-1485	Vicenza (1501-1507) [II, 267]	Padova (1507-1509) [III, 267]			
14	Donà Ludovico	1445-1457	Belluno (1462-1465) [II, 103]	Bergamo (1465-1484) [II, 214]			
15	Donà Pietro	1412-?	Creta (1415-1425) [I, 216]	Castello Venezia (1425-1428) [I, 171]	Padova (1428-1447) [I, 386]		
16	Fasolo Angelo	ante 1457	Cattaro (1457-1459) [II, 122]	Modone (1459-1464) [II, 197]	Feltre (1464-1491) [II, 153]		
17	Ferrari Giovanbattista	1502	Capua (1501-1502) [II, 118]				
18	Foscari Pietro	ante 1464	Spalato (1478-1479) [II, 240]	Padova (1481-1485) [II, 210]			
19	Franco Niccolò	1477-1480	Parenzo (1477-1485) [II, 212]	Treviso (1485-1499) [II, 249]			

20	Gabriel Lorenzo	1462-1484	Bergamo (1484-1512) [II, 214]	
21	Grimani Domenico	1497-1512	Nicosia (1495) [II, 203]	Aquileia (1497) [II, 92]
22	Lippomano Nicolò	1491-1517	Bergamo (1512-1516) [III, 132]	
23	Lippomano Pietro	1509-1517	Bergamo (1516-1538) [III, 132]	Verona (1544-1548) [III, 331]
24	Malipiero Bartolomeo	1443-1447	Brescia (1457-1464) [II, 111]	
25	Marcello Cristoforo	1500-1505	Corfù (1514-1528) [III, 177]	
26	Michiel Domenico	1426-1436	Grado (1445-1451) [I, 266; II, 160]	
27	Michiel Giovanni (2)	ante 1485	Verona (1471) [II, 265]	Costantinopoli (1474-1497) [II, 135]
28	Morosini Francesco	1449	Parenzo (1458) [D, 240]	
29	Nicovicchio Niccolò	1500-1513	Curzola (1503-1541) [II, 241]	
30	Pesaro Francesco	1503-1506	Zara (1506)	
31	Piove di Saccoda, Bernardo	1438-1449	Cattaro (1453-1457) [II, 122]	
32	Pizzamano Antonio	ante 1497	Feltre (1504-1512) [III, 195]	
33	Podocataro Livio	1502	Nicosia (1524-1552) [III, 258]	
34	Podocataro Ludovico	1502	Capaccio (1483-1503) [II, 118]	Benevento (1503) [II, 104]
35	Querini Francesco	1493-1495	Sebenico (1491-1495) [II, 236]	Durazzo (1499) [II, 148]
36	Roberti Giovanni	1496-1519	Tiberiade (1506) [II, 250]	
37	Rossi Bernardo	1491-1513; 1522-1525	Belluno (1487-1499) [II, 103]	Treviso (1499-1527) [II, 249]
38	Trevisan Bartolomeo	1489-1495	Belluno (1499-1509) [II, 103; III, 131]	
39	Trevisan Ludovico	1434-1436	Traù (1435-1437) [II, 253]	Aquileia (1439-1465) [II, 92]
40	Venier Santo	1457-1512	Corfù (1481-1512) [II, 136]	
41	Vignati Urbano	1456	Sebenico (1454-1470) [II, 236]	
42	Zabarella Bartolomeo	1426-1430	Spalato (1428) [I, 460]	Firenze (1439-1446) [II, 154]
43	Zabarella Francesco	1397-1409	Firenze (1409-1411) [I, 251]	
44	Zen Giovanni Battista	1467; 1493-1499	Vicenza (1470-1501) [II, 267]	

b)
Tabella 2

Informazioni ricavate da: C. Cenci, *Senato veneto. «Probae» ai benefizi ecclesiastici*, in C. Piana, C. Cenci, *Promozioni agli ordini sacri*, Firenze 1968

	Canonico	Anni						
1	Badoer da Peraga Giacomo	1424-1436	abbazia di S. Giustina di Padova (1406)	episcopato di Padova (1409)	arcivescovado di Creta (1415)	episcopato Agiensis (1418)	episcopato di Castello Venezia (1425)	
2	Badoer Geremia	1456-1476	episcopato di Torcello (1471)					
3	Barbo Giovanni	1469-1498	patriarcato di Aquileia (1491)					
4	Barbo Giovanni (2)	ante 1467-1489	patriarcato di Venezia (1466)	episcopato di Pergamo (1484)				
5	Barbo Marco	ante 1455	episcopato di Padova (1459)	patriarcato di Venezia (1464)	patriarcato di Venezia (1466)	episcopato di Treviso (1466)		
6	Baseggio Ottone	1425-1461	"preceptorial" di S. Maria di Betlemme (1448)					
7	Brevio Francesco	1491-1495	episcopato di Concordia (1488)					
8	Condulmer Giovanni	1440-1468	episcopato di Treviso (1443)	episcopato di Feltre (1447)				
9	Dandolo Pietro	post 1471-1485	episcopato di Padova (1481)	episcopato di Treviso (1485)	episcopato di Padova (1485)	patriarcato di Venezia (1492)	patriarcato di Aquileia (1497)	
10	Fasolo Angelo	ante 1457	episcopato di Nonae (1462)	episcopato di Treviso (1466)				
11	Foscari Pietro	ante 1464	episcopato di Padova (1459)	patriarcato di Venezia (1466)	episcopato di Padova (1481)	episcopato di Traù (1483)		
12	Lippomano Nicolò	1491-1517	patriarcato di Aquileia (1491)	patriarcato di Aquileia (1497)				
13	Malipiero Bartolomeo	1443-1447	episcopato di Treviso (1443)	episcopato di Padova (1459)				
14	Marcello Cristoforo	1500-1505	episcopato di Treviso (1485)					
15	Michiel Agostino	1428-1447	arcivescovado di Corfù (1428)					
16	Michiel Domenico	1426-1436	episcopato di Treviso (1443)					
17	Michiel Girolamo	1448-1471	patriarcato di Venezia (1460)	patriarcato di Venezia (1464)	patriarcato di Venezia (1466)	episcopato di Treviso (1466)	episcopato di Torcello (1471)	episcopato di Traù (1483)
18	Morosini Albano	1418-1426	priorato di S. Salvatore (1418)	arcivescovado di Zara (1427)				
19	Querini Taddeo	1480-1508	episcopato di Traù (1483)	arcivescovado di Nicosia (1484)	episcopato di Treviso (1485)	patriarcato di Venezia (1508)		
20	Rossi Bernardo	1491-1513; 1522-1525	episcopato di Treviso (1485)	patriarcato di Aquileia (1491)				
21	Sega Giovanni	1456-1497	episcopato di Treviso (1485)	episcopato di Concordia				

				(1488)		
22	Venier Santo	1457-1512	episcopato di Torcello (1471)	episcopato di Treviso (1485)	patriarcato di Aquileia (1491)	
23	Vitturi Francesco	1457-1486	episcopato di Traù (1483)	arcivescovado di Nicosia (1484)	episcopato di Pergamo (1484)	episcopato di Torcello (1485)
24	Zabarella Bartolomeo	1426-1430	arcivescovado di Spalato (1427)			

c)
Tabella 3

Il numero romano e il numero arabo tra parentesi quadra nelle varie celle corrispondono, rispettivamente, al volume e alla pagina di C. Eubel, *Hierarchia catholica medii aevi*, voll. I-III, Monasterii 1913-1923, dal quale si è desunta la seguente tabella.

	Canonico	Anni						
1	Argentini Francesco	1504-1506	card. di S. Clemente (1511) [III, 62]					
2	Barbo Marco	ante 1455	card. di S. Marco (1467-1478) [II, 63]	card. Praenestinus (1478-1491) [II, 60]				
3	Barbo Pietro	1438	card. di S. Maria Nuova (1440-1451) [II, 67]	card. di S. Marco (1451-1464) [II, 63]				
4	Borgia Giovanni	1495	card. di S. Susanna (1492-1503) [II, 65]	card. di S. Maria in Via Lata (1496-1500) [II, 67]				
5	Corner Marco	1507-1513	card. di S. Maria in Portico (1500-1513) [II, 67]	card. di S. Maria in Via Lata (1513-1523) [III, 65]	card. di S. Marco (1523) [III, 65]	card. Albanensis (1524) [III, 55]	card. Praenestinus (1524) [III, 57]	
6	Da Costa Giorgio	1493	card. dei SS. Marcellino e Pietro (1476-1484) [II, 63]	card. Di S. Maria trans Tiberim (1484-1491) [II, 64]	card. di S. Lorenzo in Lucina (1488-1489) [II, 63]	card. Albanensis (1491-1501) [II, 59]	card. Tusulanus (1501-1503) [II, 61]	card. Portuensis e di S. Rufina (1503-1508) [II, 60]
7	Ferrari Giovanbattista	1502	card. di S. Crisogono (1500-1502) [II, 62]					
8	Foscari Pietro	ante 1464	card. di S. Nicolò inter imagines (1477-1485) [II, 64]					
9	Grimani Domenico	1497-1512	card. Di S. Nicolò inter imagines (1493-1503) [II, 64]	card. Di S. Marco (1503-1508) [II, 63]	card. Albanensis (1508-1509) [III, 55]	card. Tusulanus (1509-1511) [III, 58]	card. Portuensis e di S. Rufina (1511-1523) [III, 56]	
10	Michiel Giovanni (2)	ante 1485	card. di S. Lucia in Septemsoliis (1468-1470) [II, 66]	card. di S. Angelo in foro piscium (1470-1484) [II, 66]	card. di S. Marcello (1484-1491) [II, 63]	card. Albanensis (1491) [II, 59]	card. Praenestinus (1491-1492) [II, 60]	card. Portuensis e di S. Rufina (1492-1503) [II, 60]
11	Podocatato Ludovico	1502	card. di S. Agata (1500-1504) [II, 66]					

12	Trevisan Ludovico	1434-1436	card. di S. Lorenzo in Damaso (1440-1465) [II, 63]	card. Albanensis (1465) [II, 59]	
13	Zabarella Francesco	1397-1409	card. dei SS. Cosma e Damiano (1411-1417)		
14	Zen Giovanni Battista	1467; 1493-1499	card. di S. Maria in Portico (1468- 1470) [II, 67]	card. di S. Anastasia (1470-1479) [II, 61]	card. Tusculanus (1479-1501) [II, 61]

BIBLIOGRAFIA

Acta graduum accademicorum gymnasii Patavini ab anno 1406 ad annum 1450, a cura di G. Zonta, G. Brotto, Padova 1970.

Acta graduum accademicorum gymnasii Patavini ab anno 1451 ad annum 1460, a cura di M.P. Ghezzi, Padova 1990.

Acta graduum accademicorum gymnasii Patavini ab anno 1461 ad annum 1470, a cura di G. Pengo, Padova 1992.

Acta graduum accademicorum gymnasii Patavini ab anno 1471 ad annum 1500, a cura di E. Martellozzo Forin, Roma-Padova 2002.

Acta graduum accademicorum gymnasii Patavini ab anno 1500 ad annum 1525, a cura di E. Martellozzo Forin, Padova 1969.

AMASEO LEONARDO E GREGORIO, *Diarii udinesi dall'anno 1508 al 1541*, Monumenti della Deputazione veneta di storia patria, serie III, vol. II, Venezia 1884-1885.

ANDRICH G.L., *Glosse di Antonio Porcellino ai nomi di alcuni giureconsulti iscritti nel S. Collegio de' giuristi di Padova da un ms. dell'Archivio universitario*, Padova 1892.

ANSANI M., *La provvista dei benefici (1450-1466). Strumenti e limiti dell'intervento ducale*, in G. Chittolini, *Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma*, pp. 1-113.

Arazzi della basilica di San Marco, a cura di L. Dolcini, D. Davanzo Poli, E. Vio, Milano 1999.

ASCHERI M., *I diritti del Medioevo italiano. Secoli XI-XV*, Roma 2000.

AZZARA C., *Il papato nel medioevo*, Bologna 2006.

BALDUINO A., *Le esperienze della poesia volgare*, in *Storia della cultura veneta. Dal primo Quattrocento al concilio di Trento*, t. I, Vicenza 1980, p. 352.

BALLISTRERI G., *Buzzacarini Francesco*, in *DBI*, pp. 640-641.

BARBIERI G., *Industria e politica mineraria nello stato pontificio dal '400 al '600*, Roma 1940.

BARILE E., *Bibliografia degli scritti di Francesco Scipione Dondi Dall'Orologio*, Padova 1991.

BARILE E., *La famiglia Marcanova attraverso sette generazioni*, in *Cittadini veneziani del Quattrocento*, pp. 3-240.

BARILE E., *Lettere di Innocenzo IV e di Alessandro IV reperite negli archivi padovani. Illustrazione storica*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1969-1970, rel. P. Sambin.

BARPO G.B., *Del canonico politico*, a cura di C. Tagliabò Padovan, Belluno 1996, p. 21.

- BARZON A., *Documenti di vita comune in Padova (sec. XI-XII)*, in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII*, Atti della Settimana di studio, Mendola, settembre 1959, Milano 1962, vol. II, pp. 138-141.
- BATTIONI G., *Il capitolo cattedrale di Parma (1450-1500)*, in H. Millet, *I canonici al servizio dello Stato*, pp. 63-72.
- BATTIONI G., *La diocesi parmense durante l'episcopato di Sacramoro da Rimini (1476-1482)*, in G. Chittolini, *Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma*, pp. 115-213.
- BELLATO M.C., *Iacopo Zeno, vescovo di Feltre e Belluno. 1447-1460. Spazi, uomini, attività da un registro della cancelleria vescovile*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere, rel. A. Rigon, a.a. 2002-2003.
- BELLINATI C., *Cattedrale e capitolo di Padova all'epoca di Ezzelino III da Romano (1237-1259)*, in *S. Antonio 1231-1981*, pp. 335-343.
- BELLINATI C., *Contributo alla storia del Duomo di Padova. (1076-1797)*, in *Il Duomo di Padova*, pp. 13-67.
- BELLINATI C., *Il Quattrocento a Montagnana e la costruzione del nuovo Duomo (1431-1502)*, Quaderni dell'Archivio Vescovile e della Biblioteca Capitolare di Padova, Padova 2002.
- BELLINATI C., *La casa canonica di Francesco Petrarca a Padova. Ubicazioni e vicende*, in *Contributi alla storia della chiesa padovana*, vol. XI, pp. 83-224.
- BELLINATI C., *La cattedrale di Padova e le "memorie" della regina Berta*, in *Dal castello di Montagnon alla torre di Berta. Storia e leggenda di un manufatto difensivo dei Colli Euganei*, a cura di A. Pallaro, Padova 1999, pp. 113-118.
- BELLONI A., *Professori giuristi a Padova nel XV secolo. Profili bio-bibliografici e cattedre*, Frankfurt am Main 1986.
- BELOCH K.J., *Storia della popolazione italiana*, Firenze 1994.
- BELTRAME G., *Ospizi, ospedali, istituti di carità in Padova*, Padova 1985.
- BEMBO P., *Istoria veneziana*, Milano 1809, vol. II, (rist. anastatica Milano 1978), pp. 93-111 (libri VIII-IX).
- BENUSSI P., LESTANI C., BELLINATI C., *Archivio della Curia Vescovile di Padova. Censimento ed inventariazione dei fondi*, Progetto "Ecclesiae Venetae". Informatizzazione degli archivi storici ecclesiastici, 9 voll., 1997.
- BENZONI G., BORTOLOTTI L., *Grimani Domenico*, in *DBI*, pp. 599-609.
- BERENGO M., *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Torino 1999.
- BERENGO M., *Padova e Venezia alla vigilia di Lepanto*, in *Tra latino e volgare. Per Carlo Dionisotti*, Padova 1974, pp. 27-65.
- BERENGO MORTE A.M., *San Bernardino da Siena nelle Venezie*, Verona 1945.
- BERNARDINELLO S., *Catalogo dei codici della biblioteca capitolare di Padova. In appendice gli incunaboli con aggiunte manoscritte*, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, XXXII, Padova 2007.
- BERTAZZO L., MONTAGNANA D.M., *Santa Maria dei Servi a Padova, note sulla fondazione (1374-1406) e il primo secolo*, Vicenza 1981-1982.
- BERTELLI S., *Il potere oligarchico nello stato-città medioevale*, Firenze 1978.
- BETTO B., *Il capitolo della basilica di S. Marco in Venezia: statuti e consuetudini dei primi decenni del sec. XIV*, Padova 1984.
- BIANCHI F., *La Ca' di Dio di Padova nel Quattrocento. Riforma e governo di un ospedale per l'infanzia abbandonata*, Venezia 2005.
- BIGI E., *Barbaro Ermolao*, in *DBI*, pp. 95-96.
- BILLI A., *Historia ab anno 1402 usque ad annum 1431*, in L.A. Muratori, *Rerum italicarum scriptores*, vol. XIX, p. 20.
- BISCARO G., *Il dissidio tra G. Contarini podestà e Bernardo De Rossi vescovo di Treviso, e la congiura contro la vita del vescovo*, «Archivio Veneto», n.s. 7 (1930), pp. 1-3.

- BIZZOCCHI R., *Chiesa, religione, Stato agli inizi dell'età moderna*, in *Origini dello Stato*, pp. 493-513.
- BLACK A., *Popes and Councils*, in *The new Cambridge Medieval History*, vol. VII, pp. 65-86.
- BLOCH M., *La società feudale*, Torino 1987.
- BONARDI A., *Gian Francesco Buzzacarini e la sua storia*, in «Bollettino del museo civico di Padova», 2 (1899), pp. 85-95.
- BONARDI A., *I Padovani ribelli alla Repubblica di Venezia (a. 1509-1530). Studio storico con appendici di documenti inediti*, Miscellanea di storia veneta edita per cura della Regia Deputazione di Storia Patria, serie II, VIII, Venezia 1902, pp. 303-612.
- BONARDI A., *Venezia e Cesare Borgia*, in «Nuovo Archivio Veneto», 20 (1910), pp. 381-433.
- BORDIN B., *Profilo storico-spirituale della comunità del Santo*, in *Storia e cultura al Santo di Padova fra il XIII e il XX secolo*, Fonti e studi per la storia del Santo a Padova, Vicenza 1976.
- BORTOLAMI S., «*Honor civitatis*». *Società comunale ed esperienze di governo signorile nella Padova ezzeliniana*, in *Nuovi studi ezzeliniani*.
- BORTOLAMI S., *Da Carlo Magno al 1200*, in *Diocesi di Padova*, pp. 47-116.
- BORTOLAMI S., *Fra «alte domus» e «populares homines»: il comune di Padova e il suo sviluppo prima di Ezzelino*, in *Storia e cultura a Padova nell'età di S. Antonio*, pp. 181-193.
- BORTOLAMI S., *Pieve e "territorium civitatis" nel medioevo: ricerche sul campione padovano*, in *Pievi, parrocchie e clero*, pp. 1-94.
- BOSCARDIN A., *Padova nella "Tempesta"*, Padova 2005 (fascicolo dattiloscritto c/o Biblioteca Universitaria di Padova).
- BOURGIN G., *La familia pontificia sotto Eugenio IV*, «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», 27 (1904), pp. 203-224.
- BOZZATO M., *Santa Maria di Lugo di Venezia, dall'unione alla Sacristia della Cattedrale di Padova sino alla fine del XV secolo*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, a.a. 1977-1978.
- BRANT S., *La Nave dei Folli*, (trad. it. Francesco Saba Sardi), Milano 2002, pp. 76-77.
- BRAUNSTEIN P., *Le prête sur gages a Padoue et dans le Padouan au milieu du XV^e siècle*, in *Gli Ebrei e Venezia*, pp. 651-669.
- BRENTANO R., *Due chiese: Italia e Inghilterra nel XIII secolo*, Bologna 1972.
- BRENTANO R., *Localism and longevity: the example of the Chapter of Rieti in the Thirteenth and Fourteenth Centuries*, in *Law, Church and Society*, pp. 293-310.
- BRESCIANI ALVAREZ G., *Le fasi costruttive e l'arredo plastico-architettonico della cattedrale*, in *Il Duomo di Padova*, pp. 89-103.
- BREZZI P., *La funzione di Roma nell'Italia della seconda metà del Quattrocento*, in *Un pontificato e una città*, pp. 1-17.
- BROTTO A.G., *Francesco Scipione march. Dondi Dall'Orologio vicario capitolare e vescovo di Padova (1796-1819)*, Padova 1909.
- BROTTO G., ZONTA G., *La facoltà teologica di Padova. Parte I (sec. XIV-XV)*, Padova 1922.
- BRUNELLI G., *Fregoso Cesare*, in *DBI*, pp. 392-394.
- BULLARD M., *L'altra «anima» della Chiesa nella prima età moderna*, in *Origini dello Stato*, pp. 515-529.
- CAGNIN G., «*Io sì vado a Roma; aretornerò s'el plaserà a Cristo*». *Pellegrini e vie del pellegrinaggio a Treviso nel Medioevo*, in *I percorsi della fede*, pp. 173-211.
- CAGNIN G., *Niccolò Franco, nunzio a Venezia e vescovo di Treviso (1485-1499)*, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, rel. F. Seneca, a.a. 1970-1971.
- CALORE A., *Un reperto del palazzo di Antonio Capodilista*, in «Padova e il suo territorio», 21(2006), pp. 38-40
Cambruzzi A., *Storia di Feltre*, vol. II, Feltre 1873.

CANOBBIO E., *Il capitolo cattedrale di Santa Maria Maggiore di Como (secoli XIV-XV)*, in *Canonici delle cattedrali nel medioevo*, pp. 183-207.

Canonici delle cattedrali nel medioevo, Quaderni di storia religiosa, vol. X, Verona 2003.

CANZIAN D., *L'assedio di Padova del 1405*, in «Reti Medievali – Rivista» 8 (2007) url: <http://www.retimedievali.it>.

CAPODILISTA G.F., *De Viris illustribus familiae Transelgardorum, Forzatè et Capitis Liste*, a cura di M. BLASON BERTON, introd. di M. SALMI, Roma 1972.

CARAVALE M., *Castro Giovanni*, in *DBI*, pp. 225-227.

CAREGARO NEGRIN U., *Intorno alle Lettere Storiche di Luigi da Porto*, in «Nuovo Archivio Veneto», 11/2 (1906), pp. 249-271.

CARRERI F., *Breve storia di Valvasone e de' suoi signori dagli inizi al 1806*, in «Nuovo Archivio Veneto», 11 (1906), pp. 107-158, 11/2 (1906), pp. 135-161.

Carte Foscari sull'Arena di Padova. La «Casa grande» e la Cappella degli Scrovegni, a cura di E. BORDIGNON FAVERO, Venezia 1988.

CASTAGNETTI A., *La decima da rendita signorile a privilegio economico dei ceti cittadini. Linee di ricerca, in Pievi e parrocchie in Italia nel Basso Medioevo*, pp. 215-233.

CAVACIUS J., *Historiarum Coenobii D. Iustinae Libri sex*, Patavii 1696.

CAVANNA CIAPPINA M., *Fregoso Giano*, in *DBI*, pp. 410-414.

CECCON S., *Prosdócimo, santo*, in *Santi e beati*, pp. 279-286.

CENCI C., *Ludovico da Pirano e la sua attività letteraria*, in *Storia e cultura al Santo*, a cura di A. POPPI, Vicenza 1976, pp. 265-278.

CENCI C., *Senato veneto. «Probae» ai benefizi ecclesiastici*, in C. PIANA, C. CENCI, *Promozioni agli ordini sacri*, Firenze 1968.

Cenni storici sulle famiglie di Padova e sui monumenti dell'Università. Premesso un breve trattato sull'arte araldica, Padova, Padova 1842, pp. 194-195.

CENTA C., *Una dinastia episcopale nel cinquecento: Lorenzo, Tommaso e Filippo Maria Campeggi vescovi di Feltre (1512-1584)*, Roma 2004.

Ceruti U., *Appunti di bibliografia storica veneta contenuta nei mss. dell'Ambrosiana*, in «Archivio Veneto», 10 (1875), pp. 394-444.

CERVATO D., *Quattrocento ecclesiastico veronese*, in *Diocesi di Verona*, pp. 231-270.

CESARO F., *I vescovi di Padova Raimondo Ganimberti (1374-1386) e Stefano da Carrara (1396-1406). Nuove ricerche d'archivio*, Tesi di Laurea, Università degli studi di Padova, Facoltà di lettere e filosofia, a.a. 1972-1973.

CESSI R., *Congiure e congiurati scaligeri e carraresi (1406-1412)*, in Idem, *Padova medievale*, vol. I, pp. 247-267.

CESSI R., *Gli Alberti di Firenze in Padova. Per la storia dei fiorentini a Padova*, in «Archivio Storico Italiano», serie V, 40 (1907), pp. 233-284.

CESSI R., *Il soggiorno di Lorenzo e Leon Battista Alberti a Padova*, in «Archivio Storico Italiano» serie V, 43 (1909), pp. 351-359.

CESSI R., *La prigionia di Ognibene Scola*, in Idem, *Padova medioevale*, vol. II, pp. 569-572.

CESSI R., *Notizie e documenti intorno alla vita di s. Giovanni da Capistrano ricercati negli archivi e nelle biblioteche di Padova*, in Idem, *Padova medioevale*, II, pp. 533 e segg.

CESSI R., *Nuove ricerche su Ognibene Scola*, in *Padova medioevale*, pp. 573-616.

CESSI R., *Padova medioevale. Studi e documenti*, a cura di D. GALLO, voll. I-II, Padova 1985.

CESSI R., *S. Bernardino a Padova. Predicazione e culto*, in Idem, *Padova medioevale*, II, pp. 517-532.

- CESSI R., *Su l'indirizzo 11 febbraio 1811 del vescovo Francesco Scipione Dondi Dall'Orologio a Napoleone*, in «Bollettino del museo civico di Padova», 13(1910), pp. 67-71.
- CESTARO A., *Serie cronologica dei Vescovi di Padova*, Stamperia del Seminario, Padova 1786.
- CHERUBINI P., *Fasolo Angelo*, in *DBI*, pp. 249-254.
- Chiese e notai (secoli XII-XV)*, Quaderni di Storia Religiosa, XII, Verona 2004.
- CHITTOLINI G., *Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma. Strutture e pratiche beneficiarie nel ducato di Milano (1450-1535)*, Napoli 1989.
- CHITTOLINI G., *I beni terrieri del capitolo della cattedrale di Cremona fra XIII e il XIV secolo*, in «Nuova Rivista Storica», 49 (1965), pp. 213-274.
- CHITTOLINI G., *I beni terrieri del capitolo della cattedrale di Cremona fra XIII e il XIV secolo*, in «Nuova Rivista Storica», 49(1965), pp. 213-274.
- CHITTOLINI G., *Il 'privato', il 'pubblico', lo Stato*, in *Origini dello Stato*, pp. 553-589.
- CHITTOLINI G., *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Milano 2005.
- CHITTOLINI G., *Papato, corte di Roma e stati italiani dal tramonto del movimento conciliarista agli inizi del Cinquecento*, in *Il Papato e l'Europa*, pp. 191-217.
- CHOJNACKI S., *La formazione della nobiltà dopo la Serrata*, in *Storia di Venezia*, vol. III, pp. 641-725.
- CHRIST G., *Forze e forme della territorialità ecclesiastica nel basso medioevo*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania*, pp. 235-277.
- CISCATO A., *Gli Ebrei in Padova (1300-1800). Monografia storica documentata*, Padova 1901.
- Cittadini veneziani del Quattrocento. I due Giovanni Marcanova, il mercante e l'umanista*, a cura di E. BARILE, P. C. CLARKE, G. NORDIO, Venezia 2006.
- CLARK K., *Il paesaggio nell'arte*, Milano 1962.
- CLARK K., *Landscape into Art*, 1949.
- COLLODO S., *Artigiani e salariati: il maestro cartaro Nicolò di Antonio da Fabriano*, in *Eadem, Una società in trasformazione*, pp. 445-472.
- COLLODO S., *Credito, movimento della proprietà fondiaria e selezione sociale*, in *Eadem, Una società in trasformazione*, pp. 194-276.
- COLLODO S., *Il ceto dominante padovano, dal Comune alla Signoria (secoli XII-XIV)*, in *Eadem, Società e Istituzioni in area veneta*, pp. 35-46.
- COLLODO S., *La gerarchia sociale nel primo secolo veneziano*, in *Eadem Una società in trasformazione*, pp. 405-561.
- COLLODO S., *La pratica del potere*, in *Eadem, Una società in trasformazione*, pp. 320-323.
- COLLODO S., *Lo sfruttamento dei benefici canonicali*, in *Eadem, Una società in trasformazione*, pp. 277-296.
- COLLODO S., *Per lo studio della popolazione e della società*, in *Eadem, Una società in trasformazione*, pp. 418, 422.
- COLLODO S., *Preti e studenti a metà Quattrocento*, in *Eadem, Una società in trasformazione*, pp. 539-561.
- COLLODO S., *Religiosità e assistenza: l'ospedale e il convento di San Francesco dell'Osservanza*, in *Eadem, Una società in trasformazione*, pp. 473-538.
- COLLODO S., *Signore e mercanti: storia di un'alleanza*, in *Eadem, Una società in trasformazione*, pp. 329-405.
- COLLODO S., *Società e Istituzioni in area veneta. Itinerari di ricerca (secoli XII-XV)*, Firenze 1999.
- COLLODO S., *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Padova 1990.

- CONCINA E., *Dal Medioevo al primo Rinascimento: l'architettura*, in *Storia di Venezia*, V, pp. 165-306.
- Contributi alla storia della chiesa padovana nell'età medioevale*, Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana, vol. XI, Padova 1979.
- CORAZZOL G., *"Tradurre" dal veneto antico all'italiano moderno. Lettera al direttore di un contribuente perplesso*, Feltre 2009.
- CORAZZOL G., *Francesca Canton. Feltre 1510-1544*, Vicenza 2006.
- Corradi, *Annali delle epidemie occorse in Italia avanti l'era volgare e dopo l'era volgare fino all'anno 1600*, Bologna 1867.
- Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Dispacci di Zaccaria Barbaro, 1° novembre 1471 – 7 settembre 1473*, a cura di G. CORAZZOL, Roma 1994.
- CORTELLAZZO M., *Dizionario veneziano della lingua e della cultura popolare nel XVI secolo*, Padova 2007.
- CORTESE D., *Francesco Della Rovere e le «orationes» sull'Immacolata del vescovo di Padova Fantino Dandolo*, in «Il Santo», 17 (1977), pp. 197-225.
- CORTESE D., *Rettifiche su alcuni maestri teologi al Santo tra Quattrocento e Cinquecento: il maestro Sebastiano e il maestro Nicolò Grassetto dell'ordine dei minori*, in «Il Santo» 15 (1975), pp. 275-295.
- COZZI G., KNAPTON M., *La Repubblica di Venezia in età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517*, Torino 1986.
- COZZI G., *Stato e Chiesa: un confronto secolare*, in Idem, *Venezia barocca*, pp. 249-287.
- Cozzi G., *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Venezia 1995.
- CRACCO G., *La fondazione dei canonici regolari di S. Giorgio in Alga*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia» 13 (1959), pp. 70-88.
- CRACCO G., *Lorenzo Giustiniani: la città un deserto*, prefazione a *Sancti Laurentii Justiniani Opera omnia*, Firenze 1982.
- CRACCO G., *Relinquere laicis que laicorum sunt. Un intervento di Eugenio IV contro i preti-notai di Venezia*, «Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato», 3 (1961), pp. 179-189.
- CRACCO G., *Venezia nel Medioevo: un "altro mondo"*, Torino 1987.
- Cronaca di Anonimo Veronese*, a cura di G. SORANZO, Venezia 1915.
- CURZEL E., *Cappellani e altari nella cattedrale di Trento nel XIV secolo*, in *Preti nel medioevo*, pp. 125-163.
- CURZEL E., *I canonici e il Capitolo della cattedrale di Trento dal XII al XV secolo*, Bologna 2001.
- CURZEL E., *Le quinte e il palcoscenico. Appunti storiografici sui capitoli delle cattedrali italiane*, in *Canonici delle cattedrali*, p. 39-67.
- D'AMELIO G., *Castro Paolo*, in *DBI*, pp. 227-233.
- DA MOSTO A., *I dogi di Venezia*, Firenze 2003 (rist.).
- DA SIENA B., *Prediche volgari sul Campo di Siena 1427*, a cura di C. DELCORNO, Milano 1989.
- Dal castello di Montagnon alla torre di Berta. Storia e leggenda di un manufatto difensivo dei Colli Euganei*, a cura di A. PALLARO, Padova 1999.
- DANIELE I., *San Prosdocimo vescovo di Padova nella leggenda, nel culto, nella storia*, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, Padova 1987, pp. 235-248;
- DE COL A., *L'inquisizione in Italia dal XII al XXI secolo*, Milano 2006.
- DE PEPPA P., *Donà Bartolomeo*, in *DBI*, pp. 719-720.
- DE PEPPA P., *Donà Marco*, in *DBI*, pp. 774-775.
- DE POL A., *Giovanni Domenico Spazzarini cronista padovano. 1432-1519*, Foligno 1906.
- DE ROOVER R., *Il banco dei Medici dalle origini al declino. 1397-1494*, Firenze 1970.

- DE SANDRE GASPARINI G., *Dottori, Università, Comune a Padova nel Quattrocento*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 1 (1968), pp. 15-47.
- DE SANDRE GASPARINI G., *La valutazione dei dati: qualche osservazione metodologica (area veneta, secolo XV)*, in *Visite pastorali*, pp. 323-334.
- DE SANDRE GASPARINI G., *Statuti di confraternite religiose padovane nel Medio Evo. Testi, studio introduttivo e note*, Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana, VI, Padova 1974.
- DE SANDRE GASPARINI G., *Vescovi e vicari nelle visite pastorali del Tre-Quattrocento veneto*, in *Vescovi e diocesi in Italia*, pp. 569-600.
- DEL RE N., *Paolo di Castro, dottore della verità*, in «Studi senesi», serie 3, 19(1970), pp. 213 e segg.
- DEL TORRE G., *“Dall’i preti è nata la servitù di quella repubblica”. Ecclesiastici e segreti di stato nella Venezia del ‘400*, in *Venezia. Itinerari per la storia della città*, a cura di S. GASPARRI, G. LEVI, A. MORO, Bologna 1977, pp. 131-158.
- DEL TORRE G., *Carriera politica e benefici ecclesiastici in una famiglia veneziana del primo ‘500: Zaccaria e Lorenzo Gabriel*, in *Per Marino Berengo*, pp. 159-181.
- DEL TORRE G., *Foscari Pietro*, in *DBI*, 341-344.
- DEL TORRE G., *Gabriel Lorenzo*, in *DBI*, pp. 41-44.
- DEL TORRE G., *Il Trevigiano nel secolo XV e XVI. L’assetto amministrativo e il sistema fiscale*, Treviso-Venezia 1990.
- DEL TORRE G., *La politica ecclesiastica della repubblica di Venezia in età moderna: la fiscalità*, in *Fisco, religione, Stato nell’età confessionale*, pp. 387-426.
- DEL TORRE G., *Stato regionale e benefici ecclesiastici: vescovadi e canonicati nella terraferma veneziana all’inizio dell’età moderna*, «Atti dell’Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti», Classe di scienze morali, lettere ed arti, 151 (1992-1993), pp. 1196-1236.
- DELAITO J., *Annales estenses*, in L.A. MURATORI, *Rerum italicarum scriptores*, vol. XVIII, Milano, Ex Typographia societatis palatine in regia curia, anno 1731.
- DELPHINI P., *Epistolarum volumen*, Venezia 1524.
- DELUMEAU J., *L’allume di Roma. XV-XIX secolo*, Civitavecchia 2003.
- DELUMEAU J., *L’Alun de Rome XVe-XIXe siècle*, Parigi 1962.
- DEMO E., *“Tengo dinari li quali trafego in lo me bancho”. L’attività di Giovanni Orsato, banchiere padovano del XV secolo*, in «Studi Storici Luigi Simeoni» 44 (2004), pp. 341-358.
- DENTELLA L., *I vescovi di Bergamo (notizie storiche)*, Bergamo 1939.
- DI PAOLO S., *Giovani Francesco Pavini. Un giurista editore tra medioevo ed età moderna*, presso il domicilio dell’autrice 2008.
- Diario del concilio di Basilea di Andrea Gatari (1433-1435)*, a cura di G. GOGGIOLA, Basilea 1903.
- Diocesi di Belluno e Feltre*, a cura di N. TIEZZA, Storia religiosa del Veneto, 7, Padova 1996.
- Diocesi di Padova*, a cura di P. GIOS, Storia Religiosa del Veneto, 6, Padova 1996.
- Diocesi di Verona*, a cura di D. CERVATO, Storia religiosa del Veneto, 8, Padova 1999, pp. 231-270.
- DIONISOTTI C., *Chierici e laici*, Novara 1995.
- Dispacci degli ambasciatori veneziani alla corte di Roma presso Giulio II (25 giugno 1509 – 9 gennaio 1510)*, a cura di R. CESSI, Monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione di Storia Patria per le Venezia, serie I, vol. XVIII, Venezia 1932.
- Dispacci di Antonio Giustinian, ambasciatore veneto in Roma dal 1502 al 1505*, a cura di P. VILLARI, Firenze 1876.
- DIVINA G., *Storia del beato Simone da Trento*, Trento 1902.

- DOLCINI L., *La collezione del cardinale Zen. I frammenti fiamminghi*, in *Arazzi della basilica di San Marco*, pp. 109-127.
- DONAVER L., *Storia della Repubblica di Genova*, Genova 1913.
- DONDI OROLOGIO F.S., *Dissertazione Nona sopra l'istoria ecclesiastica padovana*, Padova 1817.
- DONDI OROLOGIO F.S., *Dissertazione Ottava sopra l'istoria ecclesiastica padovana*, Padova 1815.
- DONDI OROLOGIO F.S., *Dissertazione Settima sopra l'istoria ecclesiastica padovana*, Padova 1812.
- DONDI OROLOGIO F.S., *Dissertazione sopra li riti, disciplina, costumanze della Chiesa di Padova sino al XIV secolo*, Padova 1816.
- DONDI OROLOGIO F.S., *Serie cronologico istorica de' canonici di Padova*, Padova 1805.
- Dopo Mantegna. Arte a Padova e territorio nei secoli XV e XVI*, Milano 1976.
- DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, vol. I, Graz 1954.
- DUNSTON A.J., *Pope Paul II and the Humanists*, in «Journal of Religious History», 7 (1973), pp. 287-306.
- DUPUIGRENET DESROUSILLES F., *L'Università Padova dal 1405 al concilio di Trento*, in *Storia della cultura veneta*, vol. III/2, pp. 607-647.
- Enciclopedia Cattolica*, Città del Vaticano 1953, vol. IV.
- Epistolario di Pier Paolo Vergerio*, a cura di L. SMITH, *Fonti per la storia d'Italia*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 1934.
- ERASMO DA ROTTERDAM, *I colloqui*, a cura di G.P. BREGA, Milano 2000.
- ERASMO DA ROTTERDAM, *Il lamento della pace*, a cura di C. CARENA, Torino 1990.
- ERASMO DA ROTTERDAM, *Papa Giulio scacciato dai cieli*, a cura di P. CASCIANO, Lecce 1998.
- ESPOSITO A., *Il culto del «beato» Simonino e la sua prima diffusione in Italia*, in *Il principe vescovo Iohannes Hinderbach*, pp. 429-443.
- EUBEL C., *Hierarchia catholica medii aevi*, voll. I-III, Monasterii 1913-1923.
- Ezzelini. Signori della Marca nel cuore dell'Impero di Federico II*, a cura di C. BERTELLI, G. MARCADELLA, Milano 2001.
- Facezie, motti e burle del Piovano Arlotto*, a cura di C. AMERIGHI, Firenze 1982, p. 229.
- Family Memoirs from Venice*, a cura di J. GRUBB, Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia, Viella 2009.
- FANTINATO C., *Le prebende del capitolo di Padova nel XIII secolo. Con edizione di ACP Tomus Niger, cc. 89r-91r*, rel. A. Rigon, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Storia, a.a. 2007-2008.
- FASULO F., *Giandomenico Spazzarini (1429-1519), cancelliere e storico padovano*, in «Archivio Veneto», s. V, 100 (1973), pp. 113-149.
- FAVARETTO I., BODON G., *Cultura antiquaria e immagine dell'arte classica negli esordi di Mantegna*, in *Mantegna e Padova*, pp. 50-61.
- FAVARETTO L., *L'istituzione informale. Il territorio padovano dal Quattrocento al Cinquecento*, Milano 1998.
- FAVARO A., *Lo Studio di Padova al tempo di Nicolò Copernico*, Venezia 1850, pp. 28-29.
- FIRPO M., *Vittore Soranzo vescovo ed eretico. Riforma della chiesa e inquisizione nell'Italia del Cinquecento*, Roma – Bari 2006.
- Fisco, religione, Stato nell'età confessionale*, a cura di H. KELLENBENZ, P. PRODI, Bologna 1989.
- FOLIGNO C., *Codici di materia veneta nelle biblioteche inglesi*, in «Nuovo Archivio Veneto», n.s. 11 (1906), pp. 171-186, 11/2 (1906), pp. 162-193.

- FONSECA C. D., *Vescovi, capitoli cattedrali e canoniche regolari (sec. XIV-XVI)*, in *Vescovi e diocesi in Italia*, pp. 83-137.
- FONSECA C.D., *Chiesa e mondo feudale: influssi e prestiti*, in *Il Feudalesimo nell'alto medioevo*, II, pp. 823-845.
- FONSECA C.D., *Le istituzioni ecclesiastiche nelle Italie del tardo medioevo*, in *Le Italie del tardo medioevo*, pp. 181-199.
- Fonti e repertori per la storia milanese: i canonici delle principali collegiate in età sforzesca, a cura di G. CHITTOLINI, C. BELLONI, in «Reti Medievali. Rivista», 2 (2001) n. 1.
- Fonti ecclesiastiche per la storia sociale e religiosa d'Europa (XV-XVIII secolo)*, a cura di C. NUBOLA, A. TURCHINI, Bologna 1999.
- FORIN E., *Storia dell'Università di Padova nel secolo XV. Professori, studenti, libri ecc. Notizie tratte dall'Archivio notarile di Padova (voll. 481 - 524) e illustrate*, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, tesi di laurea, relatore P. Sambin, a.a. 1960-61.
- FRAGNITO G., *Gasparo Contarini. Un magistrato veneziano al servizio della cristianità*, Firenze 1988.
- FRAGNITO G., *Istituzioni ecclesiastiche e costruzione dello Stato. Riflessioni e spunti*, in *Origini dello Stato*, pp. 531-550.
- FRANCESCHINI M., *Carrara Ardizzone*, in *DBI*, pp. 642-643.
- FRANCESCHINI M., *Carrara Conte*, in *DBI*, 646-649.
- FRUGONI C., *L'affare migliore di Enrico. Giotto e la cappella Scrovegni*, Torino 2008.
- FUBINI R., *Lega italica e "politica dell'equilibrio" all'avvento di Lorenzo de' Medici al potere*, in *Origini dello Stato*, pp. 51-96.
- GAETA F., *Barbo Giovanni*, in *DBI*, pp. 243-244.
- GAETA F., *Barbo Niccolò*, in *DBI*, pp. 252-253.
- GAETA F., *Il vescovo Pietro Barozzi e il trattato "De Factionibus extinguendis"*, Civiltà di Venezia, Saggi, 3, Venezia-Roma, 1958.
- GAFFURI L., D. GALLO, *Signoria ed episcopato a Padova nel Trecento: spunti per una ricerca*, in *Vescovi e diocesi in Italia*, pp. 923-956.
- GAGGIA M., *Notizie genealogiche delle famiglie nobili di Feltre*, in «Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore», 50 (1937), pp. 862-864.
- GALGARO R., *Aspetti dell'organizzazione patrimoniale del capitolo di Padova nel medioevo. Il libro dei beni della «canipa» del 1342*, tesi di laurea, Università degli studi di Padova, Facoltà di lettere e filosofia, rel. G. Cracco, a.a. 1985-1986.
- GALLO D., *L'epoca delle Signorie: Scaligeri e Carraresi (1317-1405)*, Treviso 1994.
- GALLO D., *La «domus sapientiae» di Pietro Donato: un progetto quattrocentesco per un collegio universitario*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 33 (2000), pp. 115 e segg.
- GALLO D., *Lauree inedite in diritto civile e canonico presso lo Studio di Padova (1419-1422, 1423, 1424, 1428)*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 20 (1987), pp. 43-44.
- GALLO D., *Per André Vauchez. I miracoli di Antonio il Pellegrino da Padova (1267-1270)*, Padova 2003.
- GALLO D., *Pietro Marcello vescovo di Padova (1409-1428). Aspetti del governo di una diocesi nella prima metà del Quattrocento (con appendici documentarie)*, Tesi di laurea, Università degli studi di Padova, Facoltà di lettere e filosofia, a.a. 1982-1983, rel. A. Rigon.
- GALLO D., *Predicatori francescani nella cattedrale di Padova durante il Quattrocento*, in *Predicazione francescana e società veneta nel Quattrocento: committenza, ascolto, ricezione*, Atti del Convegno internazionale di studi francescani, Padova, 26-28 marzo 1987, Padova 1995, pp. 145-183.
- GALLO D., *Università e Signoria a Padova dal XIV al XV secolo*, Trieste 1998.

- GAMBASIN A., *La visita pastorale di Francesco Scipione Dondi dall'Orologio nella diocesi di Padova*, Vicenza 1989.
- GANGUZZA BILLANOVICH M.C., *Carrara Francesco il Novello*, in *DBI*, pp. 656-662.
- GANGUZZA BILLANOVICH M.C., *Carrara Giacomo*, *DBI*, pp. 673-675.
- GANGUZZA BILLANOVICH M.C., *Carrara Marsilietto Papafava*, *DBI*, pp. 687-691.
- GANGUZZA BILLANOVICH M.C., *Carrara Marsilio*, in *DBI*, pp. 691-693.
- GANGUZZA BILLANOVICH M.C., *Carrara Nicolò*, in *DBI*, pp. 696-698.
- GANGUZZA BILLANOVICH M.C., *Carrara Ubertino*, in *DBI*, pp. 700-702.
- GASPAROTTO C., *Padova ecclesiastica 1239 note topografico-storiche*, *Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padova*, I, Padova 1967.
- GATARI A., *Istoria di Padova*, in L.A. MURATORI, *Rerum italicarum scriptores*, vol. XVII, p. 921.
- GATARI GALEAZZO E BARTOLOMEO, *Cronaca carrarese*, a cura di A. MEDIN, G. TOLOMEI, in «*Rerum Italicarum Scriptores*²», XVII, 1(1911-1929), Città di Castello, p. 580.
- GENTILE M., *La formazione del dominio dei Rossi tra XIV e XV secolo*, in *Le signorie dei Rossi*, pp. 23-55.
- GIANNETTO N., *Bernardo Bembo. Umanista e politico veneziano*, Firenze 1985.
- GILL J., *Constance et Bale-Florence. Histoire des Conciles oecuméniques*, Parigi 1965.
- GILL J., *Eugenius IV. Pope of christian union*, Westminster, Maryland 1961.
- GILL J., *Il concilio di Firenze*, Firenze 1967.
- GIOS P., *Aspetti di vita religiosa e sociale a Padova durante l'episcopato di Fantino Dandolo (1448-1459)*, in *Riforma della Chiesa*, pp. 161-204.
- GIOS P., *Disciplinamento ecclesiastico durante il dominio della Repubblica Veneta*, in *Diocesi di Padova*, pp. 161-213.
- GIOS P., *Il vicario generale Nicolò Grassetto e il clero padovano dell'Alto vicentino. Situazione morale e tentativi di riforma (1448-1451)*, in «*Archivio Veneto*», s. V, 122 (1984), pp. 5-33.
- GIOS P., *L'attività pastorale del vescovo Pietro Barozzi a Padova (1487-1507)*, *Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana*, VIII, Padova 1977.
- GIOS P., *L'inquisitore della Bassa Padovana e dei Colli Euganei 1448-1449*, Candiana (Padova) 1990.
- GIOS P., *Nomine canonicali a Padova, durante l'episcopato di Pietro Barozzi (1487-1507)*, in «*Studia Patavina. Rivista di scienze religiose*» 54 (2007), pp. 189-211.
- GIOS P., *Un vescovo senza potere: dinamica nelle nomine del clero della cattedrale e dei parroci della città di Padova al tempo del vescovo Pietro Barozzi*, di prossima pubblicazione negli *Atti del Convegno Pietro Barozzi un vescovo del Rinascimento*, Museo Diocesano, Palazzo Vescovile, Padova 18-20 ottobre 2007.
- GIOS P., *Vita religiosa e sociale a Padova. La visita di Diotisalvi da Foligno alle parrocchie cittadine (1452-1458)*, Padova 1997.
- GIOVAGNOLI G., *Il palazzo dell'Arena e la cappella di Giotto (secc. XIV-XIX). Proprietari, prepositi, beni*, Padova 2008.
- GIRGENSOHN D., *Francesco Zabarella da Padova, Dottrina e attività politica di un professore di diritto durante il grande scisma d'occidente*, «*Quaderni per la Storia dell'Università di Padova*», 26-27 (1993-1994), pp. 1-48.
- GIRGENSOHN D., *Kirche, Politik und adelige Regierung in der Republik Venedig zu Beginn des 15. Jahrhunderts*, Göttingen 1995.
- GIRGENSOHN D., *Studenti e trazione delle opere di Francesco Zabarella nell'Europa centrale*, in *Studenti, università, città*, pp. 127-176.
- Giusto de' Menabuoi nel Battistero di Padova*, a cura di A.M. SPIAZZI, Trieste 1990.

Gli ebrei e Venezia, secoli XIV-XVIII, a cura di G. Cozzi, Atti del Convegno internazionale organizzato dall'Istituto di storia della società e dello stato veneziano della fondazione G. Cini (Venezia, Isola di San Giorgio Maggiore, 5-10 giugno 1983), Milano 1987.

Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma. Strutture e pratiche beneficiarie nel ducato di Milano (1450-1535), a cura di G. CHITTOLINI, Napoli 1989.

Gli statuti delle città italiane e delle Reichstade tedesche (Atti della XXXI Settimana di studi dell'Istituto Storico Italo-Germanico), a cura di G. CHITTOLINI, D. WILLOWEIT, Bologna 1991.

GLORIA A., *Codice diplomatico padovano*, voll. I, II, III, Venezia 1877-1881.

GLORIA A., *Dei podestà e Capitani di Padova dal 1405 al 1509. Serie cronologica provata coi documenti dal dottore Andrea Gloria direttore dell'Archivio e Museo Civico*, Padova 1860.

GLORIA A., *Della agricoltura nel Padovano. Leggi e cenni storici*, Padova 1855.

GLORIA A., *Di Padova dopo la lega stretta in Cambrai*, Padova 1863.

GLORIA A., *Il territorio padovano illustrato*, Padova 1862.

GLORIA A., *Monumenti della Università di Padova (1318-1405)*, voll. I-II, Padova 1888.

GLORIA A., *Quanti nemici e quanti difensori all'assedio di Padova del 1509*, Padova 1881.

GLORIA A., *Statuti del comune di Padova dal secolo XII all'anno 1285*, Padova 1874.

GOLDTHWAITE R., *Ricchezza e domanda nel mercato dell'arte in Italia dal Trecento al Seicento. La cultura materiale e le origini del consumismo*, Milano 1995.

GOTHEIN P., *Zaccaria Trevisan il vecchio. La vita e l'ambiente*, Deputazione di storia patria per le Venezia, Venezia 1942.

GOTHEIN P., *Zaccaria Trevisan*, in «Archivio Veneto», s. V, 21 (1937), pp. 28-30.

GRECI R., PINTO G., TODESCHINI G., *Economie urbane ed etica economica nell'Italia medievale*, Roma-Bari 2005.

GRECO G., *I giuspatronati laicali nell'età moderna*, in *Storia d'Italia*, Annali IX. *La Chiesa e il potere politico*, pp. 531-572.

GREGOROVIVUS F., *Storia della città di Roma nel Medioevo*, vol. III, Torino 1973.

GROSSATO L., *Bartolomeo da Bologna*, in *DBI*, vol. VI, Roma 1964, p. 99.

GUALDO G., *Barbo Marco*, in *DBI*, pp. 249-252.

GUICCIARDINI F., *Storia d'Italia*, a cura di S. SEIDEL MENCHI, Torino 1971.

GIOTTO M., *Storia dell'Università di Padova nel secolo XV. Professori, studenti, libri ecc. Notizie tratte dall'archivio notarile di Padova e illustrate*, tesi di laurea, rel. P. Sambin, Università degli Studi di Padova, facoltà di Magistero, a.a. 1961-1962.

GULLINO G., *Donà Andrea*, in *DBI*, pp. 706-709.

GULLINO G., *Donà Nicolò*, in *DBI*, pp. 775-777.

GULLINO G., *Fantino Dandolo*, in *DBI*, pp. 460-464.

GULLINO G., *Il patriziato*, in *Storia di Venezia*, vol. IV, *Il rinascimento politica e cultura*, a cura di A. TENENTI, U. TUCCI, Roma 1996, pp. 379-413.

GULLINO G., *La saga dei Foscari: storia di un'enigma*, Sommacampagna (Verona) 2005.

GULLINO G., *Le Frontiere Navali*, in *Storia di Venezia*, IV, pp. 13-111.

GUREVIČ A., *Le categorie della cultura medievale*, Torino 2007 (ed. or 1983), p. 73.

GUSLINO B., *La vita del beato Bernardino da Feltre*, a cura di I. CHECCOLI, Bologna 2008.

HAY D., *Eugenio IV, papa*, in *DBI*, pp. 496-502.

- HAY D., *La chiesa nell'Italia rinascimentale*, Bari 1979.
- HELLMANN M. E., *Storia dell'Università di Padova nel secolo XV. Professori, studenti, libri ecc. Notizie tratte dall'Archivio notarile di Padova e illustrate*, voll. I-II, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, tesi di laurea, relatore P. Sambin, a.a. 1965-66.
- Hierarchia latina orientis*, a cura di G. FEDALTO, Verona 2006.
- HOLGATE I., *Paduan culture in Venetian care: the patronage of Bishop Pietro Donato (Padua 1428-1447)*, in «Renaissance Studies», 16/1 (2002), pp. 1-23.
- HUIZINGA J., *L'autunno del Medioevo*, Milano 2004⁶.
- HYDE J.K., *Padova nell'età di Dante. Storia sociale di una città-stato italiana*, Trieste 1985.
- I libri commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti*, a cura di R. PREDELLI, vol. X, Venezia 1901.
- I Lombardo: architettura e scultura a Venezia tra '400 e '500*, a cura di A. GUERRA, M.M. MORESI, R. SCHOFIELD, Venezia 2006.
- I percorsi della fede e l'esperienza della carità nel Veneto medioevale*, a cura di A. RIGON, Atti del Convegno, Castello di Monselice 28 maggio 2000, Padova 2002.
- IACOPO DA VARAGINE, *Leggenda Aurea*, trad. di C. LISI, Firenze 1990.
- Il «Liber ordinarius» della chiesa padovana*, a cura di G. CATTIN, A. VILDERA, Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana, vol. XXVII, Padova 2002.
- Il Catastico verde del monastero di S. Giustina di Padova*, a cura di L. CASAZZA, Fonti per la storia della Terraferma veneta, 24, Roma 2008, p. 193.
- Il copialettere marciano della cancelleria carrarese (gennaio 1402-gennaio 1403)*, a cura di E. PASTORELLO, Venezia 1915.
- Il copialettere marciano della cancelleria carrarese (gennaio 1402- gennaio 1403)*, a cura di E. PASTORELLO, Venezia 1915.
- Il Duomo di Padova e il suo battistero*, a cura di C. BELLINATI, U. GAMBA, G. BRESCIANI ALVAREZ, L. GROSSATO, Padova 1977.
- Il Feudalesimo nell'alto medioevo* (Settimane di studio del centro italiano di studi sull'Alto Medioevo), Spoleto 2000.
- Il Papato e l'Europa*, a cura di G. DE ROSA e G. CRACCO, Catanzaro 2001.
- Il principe vescovo Iohannes Hinderbach (1465-1486) fra tardo Medioevo e Umanesimo*, a cura di I. ROGGER, M. BELLABARBA, Istituto di Scienze Religiose in Trento, Bologna 1992.
- Il sogno di Pio II e il viaggio da Roma a Mantova*, Atti del Convegno internazionale, Mantova, 13-15 aprile 2000, a cura di A. CALZONA, F.P. FIORE, A. TENENTI, C. VASOLI, Firenze 2003.
- KAPLAN P., *The Storm f War: The Paduan Key to Giorgione's «Tempesta»*, in «Art History» 9 (1986), pp. 405-527.
- KEHR P.F., *Italia Pontificia sive repertorium et litterarum a Romanis pontificibus ante annum MCLXXXVIII Italiae ecclesiis monasteriis civitatibus singulisque personibus concessorum*, vol. VII, t. 1, Gottinga 1923.
- KING M.L., *Umanesimo e patriziato a Venezia nel Quattrocento*, Roma 1989.
- KNAPTON M., *I rapporti fiscali tra Venezia e la Terraferma: il caso padovano nel secondo '400*, in «Archivio Veneto», s. V, 117 (1981), p. 37.
- KOHL B., *Carrara Francesco il Vecchio*, in *DBI*, pp. 649-656.
- KOHL B., *Giusto de' Menabuoi e il mecenatismo artistico in Padova*, in *Giusto de' Menabuoi*, pp. 13-30.
- KOHL B., *Gouvernement and society in Renaissance Padua*, in «Journal of Medieval and Renaissance Studies», 2 (1972), pp. 205-221.
- KOHL B., *Padua under the Carrara. 1318-1405*, Baltimore-London 1998.

- KOHL B., *The Paduan élite under Francesco Novello da Carrara (1390-1405). A selected prosopography*, in «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken» 77 (1997), pp. 206-258.
- KULA W., *Teoria economica del sistema feudale. Proposta di un modello*, Torino 1970.
- KUTTNER S., *Francesco Zabarella's Commentary on the Decretals: a note on the editions and the Vatican manuscripts*, «Bulletin of medieval canon law», n.s. 16 (1986).
- L'industria artistica del bronzo del Rinascimento a Venezia e nell'Italia settentrionale*, Atti del convegno di studi, Venezia, Fondazione Giorgio Cini, 23-24 ottobre 2007, a curia di M. CERIANA, V. AVERY, Verona 2008.
- L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di G. CHITTOLINI, D. WILLOWEIT, Bologna 1994.
- L'Università e la città. Il ruolo di Padova e degli altri atenei italiani nello sviluppo urbano*, Atti del convegno di studi, Padova 4-6 dicembre 2003, a cura di G. MAZZI, Bologna 2006.
- La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'Età contemporanea*, Storia d'Italia. Annali 9, a cura di G. CHITTOLINI, G. MICCOLI, Torino 1986.
- La città e i luoghi degli stranieri: Italia XIV-XVIII secolo*, a cura di P. LANARO, D. CALABI, Roma 1998.
- La Obsidione di Padova nel MDIX. Poemetto contemporaneo*, a cura di A. MEDIN, Bologna 1969.
- LANE F.C., MUELLER R.C., *Money and Banking in Medieval and Renaissance Venice*, vol. I, *Coins and Moneys of Account*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore and London 1985.
- LANE F.C., *Storia di Venezia*, Torino 1991.
- Lauro Quirini umanista Studi e testi*, a cura di K. KRAUTTER, Firenze 1977.
- LAVIN I., *Santa Maria del Fiore. Il Duomo di Firenze e la Vergine incinta*, Roma 1999.
- Law, Church and Society*, a cura di K. PENNINGTON, R. SOMMERVILLE, University of Pennsylvania 1977.
- LAZZARINI V., *Beni carraresi e proprietari veneziani*, in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, vol. I, Milano 1949, pp. 257-288.
- LAZZARINI V., *Gaetano Da Thiene e l'averroismo a Padova*, Tesi di laurea, rel. A. Pupi, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1980-1981.
- LAZZARINI V., *L'avvocato dei carcerati poveri a Padova nel Quattrocento*, in «Atti e memorie della regia Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova», 26(1910), pp. 247-263.
- LAZZARINI V., *L'industria della carta a Padova nel Quattrocento*, in IDEM, *Scritti di paleografia e diplomatica*, Padova 1969, pp. 39-51.
- LAZZARINI V., *Storia di un trattato tra Venezia, Firenze e i Carraresi (1337-1399)*, Venezia 1899.
- LAZZARINI V., *Un diario padovano del primo cinquecento*, in «Bolletino del museo civico di Padova», n.s., 20 (1927), pp. 3-21.
- LE BRAS G., *Le istituzioni ecclesiastiche della cristianità medievale*, in *Storia della Chiesa dalle origini ai giorni nostri*, Torino 1974 (ed. or. 1959-1964).
- LE GOFF, *Spese universitarie a Padova nel secolo XV*, in Idem, *Tempo della Chiesa e tempo del mercante. Saggi sul lavoro e la cultura nel Medioevo*, Torino 2000, pp. 115-131.
- Le Italie del tardo medioevo*, a cura di S. GENSINI, Pisa 1990.
- Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, a cura di L. ARCANGELI e M. GENTILE, Reti Medievali, Quaderni, 7, Firenze 2007.
- Lettere Storiche di Luigi Da Porto dall'anno 1509 al 1528*, a cura di B. BRESSAN, Firenze 1857, pp. 82-83.
- Liberali G., *La sfortunata adolescenza di Bernardo Rossi (1468-1486), conte di Berceto e vescovo di Belluno e Treviso*, «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere e arti», 130 (1972-1973), classe di scienze morali, lettere e arti, Venezia 1972, pp. 282-284.

Libri e stampatori a Padova. Miscellanea di studi in onore di mons. G. Bellini – tipografo editore libraio, Padova 1959.

LING L.A., *La presenza fondiaria veneziana nel Padovano (secoli XIII-XIV)*, in *Istituzioni, società e potere nella Marca trevigiana e veronese (secc. XIII-XIV)*, a cura di G. ORTALLI, M. KNAPTON, Roma 1988, pp. 305-320.

LOVATO A., *Le processioni della cattedrale di Padova nei secoli XIII-XV*, in *Il «Liber ordinarius»*, pp. CIX-CLXXII.

LOVATO A., *Musica e liturgia nella canonica Sanctae Mariae Patavensis ecclesiae. Il ms. E57 (sec. XIII) della Biblioteca capitolare di Padova*, in *Canonici delle cattedrali*, pp. 95-128.

LUCHS A., *Tullio Lombardo and ideal portrait sculpture in Renaissance Venice, 1490-1530*, Cambridge 1995.

MALIPIERO D., *Annali veneti dall'anno 1457 al 1500*, a cura di F. LONGO, A. SAGREDO, «ASI», 7 (1843-1844), pp. 1-720.

MALLET M., *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, Roma 1989.

MALLET M., *La conquista della Terraferma, Storia di Venezia*, vol. IV, pp. 181-244.

MALLET M., *Mercenaries and their masters. Warfare in Renaissance Italy*, London-Sydney-Toronto 1974.

MALLET M., *Venezia e la politica italiana: 1451-1530*, in *Storia di Venezia*, vol. IV, pp. 245-310.

MANFRONI C., *La marina veneziana alla difesa di Salonicco, 1423-1430*, «Nuovo Archivio Veneto», n.s. 20 (1910), pp. 5-68.

Mantegna e Padova 1445-1460, a cura di D. BANZATO, A. DE NICOLÒ SALMAZO, A.M. SPIAZZI, Milano 2006.

MANTESE G., *Memorie storiche della chiesa vicentina*, vol. III/2, Accademia Olimpica, Vicenza 1964.

MARANINI G., *La costituzione di Venezia. Dopo la serrata del Maggior Consiglio*, Firenze 1970.

Marginalia sul beato Giovanni Tossignano vescovo di Ferrara, in «Analecta Pomposiana» 14 (1989).

MARIN E., *Il capitolo cattedrale di Concordia nella prima età moderna*, Venezia 2005.

MARTELLOZZO FORIN E., *Conti palatini e lauree conferite per privilegio. L'esempio padovano del sec. XV*, in «Annali di Storia delle Università Italiane», 3 (1999), pp. 79-112.

MARTINES L., *The social world of the Florentine humanists, 1390-1460*, Princeton, 1963, pp. 316-318.

MARZI F., *Historia ampliata di Tivoli. Con due libri de' Vescovi e de' governatori di Tivoli scritti dall'illustrissimo abate Michele Giustiniani patritio genovese*, Roma 1665.

MASCHIO R., *S. Maria dei Servi, in Padova. Basiliche e chiese*, pp. 235-246.

MASUCCIO SALERNITANO, *Il Novellino nell'edizione di L. Settembrini*, a cura di S. S. NIGRO, Milano 2000.

MATEJKA J., *La donazione del capo di San Luca all'imperatore Carlo IV di Lussemburgo nel 1354 e le vicissitudini storiche di questa reliquia*, in *San Luca Evangelista*, vol. III, pp. 331-351.

MEDIN A., *Due questioni relative all'assedio di Padova del 1509*, Padova 1890.

MEDIN A., *Il successore del Petrarca nel canonicato padovano*, in *Padova in onore di Francesco Petrarca*, vol. II, pp. 51-57.

MEDIN A., *Notizie e appunti intorno al costume guerresco della gatta*, in *La obsidione di Padova*, pp. 333-363.

Medioevo e Rinascimento veneto con altri studi in onore di Lino Lazzarini. Dal Duecento al Quattrocento, Padova 1979.

MELCHIORRE M., *Conti in cattedrale. Storia economica della Sacrestia del duomo di Padova nella prima metà del Quattrocento*, rel. Mueller R.C., Università Ca' Foscari di Venezia, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea specialistica in Storia medievale, a.a. 2005-2006.

- MELCHIORRE M., *La Sacrestia carrarese (1400, 1401, 1402)*, in «Annali 2006. Studi e materiali dalle tesi di laurea», VII (2006), Università Ca' Foscari – Venezia, Dipartimento di Studi Storici, Milano 2007, pp. 48-69.
- MENEGHIN V., *Documenti vari intorno al B. Bernardino Tomitano da Feltre*, Roma 1966, p. 301.
- MENNITI IPPOLITO A., *Donà Pietro*, in *DBI*, pp. 789-794.
- Mercanti e vita economica nella Repubblica Veneta (secoli XIII-XVIII)*, a cura di G. BORELLI, Verona 1985.
- MERONI P., *Il Capitolo di Santa Maria della Scala di Milano*, in H. MILLET, *I canonici al servizio dello Stato*, pp. 95-104.
- MIARI C., *Cronaca bellunese dal 1383 al 1412*, a cura di P. DOGLIONI, Istituto bellunese di ricerche sociali e culturali, Belluno 1999.
- MILLET H., *I canonici al servizio dello Stato in Europa. Secoli XIII-XVI*, Modena 1992.
- MONGIANO E., *La cancelleria di un antipapa. Il bollario di Felice V (Amedeo VIII di Savoia)*, Torino 1988.
- MONTOBBIO L., *La produzione orafa*, in «Padova e il suo territorio», VIII, n. 46, dicembre 1993.
- MONTOBBIO L., *Lo scultore Giovanni da Firenze detto Nani e una sua opera nel battistero del duomo di Padova*, Padova 1970.
- MONTOBBIO L., *Miniatori, "scriptores", rilegatori di libri nella Cattedrale di Padova nel secolo XV*, in *Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana*, vol. V, Padova 1973.
- MORINI E., *Le reliquie veneziane di san Luca Evangelista*, in *San Luca*, vol. III, pp. 379-420.
- MORPURGO E., *Lo Studio di Padova, le epidemie ed i contagi durante il governo della Repubblica veneta (1405-1797)*, in *Memorie e documenti per la storia dell'Università di Padova*, vol. I, Padova 1922, pp. 124-125.
- MOSCHETTI A., *Bartolomeo da Bologna: oreficerie del secolo VI e il grande tabernacolo del Duomo di Padova*, in «Bollettino del Museo Civico di Padova», 12 (1910).
- MOSCHETTI A., *Il tesoro del Duomo di Padova*, in «Dedalo», 2 (1920).
- MUELLER R. C., *Mercanti e imprenditori fiorentini a Venezia nel Tardo Medioevo*, in «Società e Storia», 54 (1992), pp. 29-60.
- MUELLER R.C., «*Veneti facti privilegio*»: *stranieri naturalizzati a Venezia, 1300-1500*, in *La città e i luoghi degli stranieri*, pp. 41-51.
- MUELLER R.C., *Aspetti sociali ed economici della peste a Venezia nel Medioevo*, in *Venezia e la peste*, pp. 71-92.
- MUELLER R.C., *Epidemie, crisi, rivolte*, in *Storia Medievale*, Roma 1998, pp. 557-584.
- MUELLER R.C., *Lo status degli ebrei nella Terraferma veneta del Quattrocento: tra politica, cultura, religione ed economia. Saggio introduttivo*, in *Ebrei nella Terraferma veneta del Quattrocento*, a cura di G.M. VARANINI, R.C. MUELLER, Firenze 2005, pp. 9-29.
- MUELLER R.C., *Peste e demografia*, in *Venezia e la peste*, pp. 93-97.
- MUELLER R.C., *Sull'establishment bancario veneziano. Il banchiere davanti a Dio (secoli XIV-XV)*, in *Mercanti e vita economica*, pp. 45-103.
- MUELLER R.C., *The status and economic activity of Jews in the Venetian dominions during the fifteenth century*, in *Wirtschaftsgeschichte der mittelalterlichen Juden. Fragen und Einschätzungen*, a cura di M. TOCH (proceedings of the colloquium Munich, Historisches Kolleg, June 2005); Schriften des Historischen Kollegs, Kolloquien, 71, Munich: Oldenbourg, 2008, pp. 63-92.
- MUZZARELLI M.G., *Pescatori di uomini. Predicatori e piazze alla fine del Medioevo*, Bologna 2005.
- NICOLETTI A., *Reliquiari del Tesoro della Cattedrale di Padova*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, a.a. 1985-1986, rel. G. Mariani Canova.
- Nuovi studi ezzeliniani*, a cura di G. CRACCO, Roma 1992.

- OLIVIERI SECCHI S., *Buzzacarini Ludovico*, in *DBI*, pp. 643-646.
- Oreficeria sacra in Veneto. Secoli VI-XV*, a cura di A.M SPIAZZI, Cittadella (Padova) 2004.
- Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. CHITTOLINI, A. MOLHO, P. SCHIERA, Bologna 1994.
- ORLANDO E., *Fiscalità pubblica e chiesa locale: l'estimo del clero di Padova del 1488-1492*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia» 2(2001), pp. 439-469.
- Padova 1399. Le processioni dei Bianchi nella testimonianza di Giovanni di Conversino*, a cura di A.F. MARCIANÒ, Padova 1980.
- Padova carrarese*, a cura di O. LONGO, Padova 2005.
- Padova in onore di Francesco Petrarca*, Padova 1909.
- Padova. Basiliche e chiese*, a cura di C. BELLINATI, L. PUPPI, Vicenza 1975.
- PASCHINI P., *Da medico a patriarca di Aquileia, camerlengo e cardinale di S. Romana chiesa*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi» 23 (1927), pp. 1-56.
- PASCHINI P., *La famiglia di Lodovico cardinal camerlengo*, in «L'Arcadia», 5 (1926), pp. 91 e segg.
- PASCHINI P., *Lodovico cardinal camerlengo († 1465)*, Roma 1939, p. 220.
- PASCHINI P., *Prelati e curiali di Casa Scarampi*, in «Rivista di Alessandria», 45 (1936).
- PASSERINI L., *Gli Alberti di Firenze. Genealogia, storia e documenti*, Firenze 1869.
- PASTOR L., *Storia dei papi*, I-III, Roma 1942.
- PELLEGRINI M., *Il Capitolo della cattedrale di Pavia in età sforzesca (1450-1535)*, in H. MILLET, *I canonici al servizio dello Stato*, pp. 75-92.
- Per Marino Berengo. Studi degli allievi*, a cura di L. ANTONELLI, C. CAPRA, M. INFELISE, Milano 2000.
- PESCE L., *La Chiesa di Treviso nel primo Quattrocento*, Roma 1987.
- PESCE L., *Ludovico Barbo, vescovo di Treviso (1437-1443). Cura pastorale, riforma della Chiesa, spiritualità*, Padova 1969.
- PETRARCA F., *Seniles. Riproduzione del codice marciano Lat. XI, 17*, a cura di M. Pastore Stocchi, S. Marcon, Venezia 2003.
- Petrarca politico*, Atti del convegno (Roma – Arezzo 19-20 marzo 2004), Roma 2006 (Istituto storico italiano per il medioevo, Nuovi studi storici, 70).
- PETRUCCI A., *Alessandro V*, in *DBI*, pp. 193-196.
- PEVERADA E., *La visita pastorale di Francesco Dal Legname a Ferrara (1447-1450)*, Ferrara 1982.
- PEVERADA E., *Schede documentarie per il beato Giovanni Tavelli*, in *Marginalia sul beato Giovanni Tossignano*, pp. 15-62.
- PEVERADA E., *Suppellettile liturgica nella cattedrale di Ferrara in un inventario nel 1462*, Ferrara 1981.
- PIAIA G., *La fondazione filosofica della teoria conciliare in Francesco Zabarella*, in *Scienza e filosofia all'Università di Padova nel Quattrocento*, Sarmeola di Rubano-Trieste 1983.
- PICCOLOMINI E.S., *De viris illustribus*, a cura di A. VAN HECK, Città del Vaticano 1991.
- PICCOLOMINI E.S., *I Commentarii*, a cura di L. TOTARO, Milano 2004.
- PICCOTTI G.B., *La dieta veneziana e la politica de' veneziani*, a cura di G. M. VARANINI, Trento 1996.
- Pievi e parrocchie in Italia nel Basso Medioevo (sec. XIII-XV). Atti del VI convegno di storia della Chiesa in Italia (Firenze, 21-25 settembre 1981)*, Roma 1984.
- Pievi, parrocchie e clero nel medioevo veneto*, Miscellanea di studi e memorie della Deputazione veneta di storia patria, XXIV, a cura di P. SAMBIN, Venezia 1987.

PINO BRANCA A., *Il comune di Padova sotto la Dominante nel sec. XV*, in «Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti», 93/II (1933-1934), pp. 325-390, 879-940 e 1251-1323; 96/II (1936-1937), pp. 739-774; 97/II (1937-1938), pp. 71-100.

POLONIO V., J.C. RESTAGNO, *Chiesa e città nel basso medioevo: vescovi e capitoli cattedrali in Liguria*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n. s. 29(1989), pp. 85-210.

POSENATO P., *Chierici ordinati a Padova dal 1396 al 1419*, Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana, vol. II, Padova 1969, pp. 11-106.

POSENATO P., *I chierici ordinati a Padova agli inizi del Trecento*, Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana, vol. V, Padova 1973, pp. 35-68.

POZZA M., *I proprietari fondiari in Terraferma*, in *Storia di Venezia*, vol. II, pp. 661-680.

POZZA M., *Una famiglia veneziana dal X al XIII secolo*, Abano Terme 1982.

Predicazione francescana e società veneta nel Quattrocento: committenza, ascolto, ricezione, Atti del Convegno internazionale di studi francescani, Padova, 26-28 marzo 1987, Padova 1995.

Preti nel medioevo, Quaderni di Storia religiosa, IV, Verona 1997.

PRETO P., *Dondi Dall'Orologio Francesco Scipione*, in *DBI*, pp. 92-95.

PRETO P., *Francesco Scipione Dondi Dall'Orologio vescovo «giacobino» e uomo di cultura tra francesi e austriaci*, in *Contributi alla bibliografia storica della Chiesa Padovana*, 6, Padova 1991, pp. 13-30.

PRIULI G., *Diari*, a cura di R. CESSI, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XXIV, Bologna 1941.

Processi contro gli ebrei di Trento (1475-1478), vol. I, *I processi del 1475*, a cura di D. QUAGLIONI, A. Esposito, Padova 1990.

PRODI P., *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna 1982.

PROSPERI A., «*Dominus beneficiorum*»: *il conferimento dei benefici ecclesiastici tra prassi curiale e ragioni politiche negli stati italiani tra '400 e '500*, in *Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania*, pp. 51-86.

PUERARI G., *Il Capitolo della Cattedrale di Albenga nel tardo medioevo. Problemi e prospettive di politica economica*, in «*Bollettino Linguistico per la Storia e la Cultura Regionale*», 39 (1977), pp. 33-42.

PUPPI L., *Appunti in margine all'immagine di Padova e suo territorio secondo alcuni documenti della Cartografia tra '400 e '500*, in *Dopo Mantegna*, pp. 163-165.

QUAGLIONI D., *Giustizia criminale e cultura giuridica. I giuristi trentini e i processi contro gli ebrei*, in *Il principe vescovo Iohannes Hinderbach*, pp. 395-406.

QUAGLIONI D., *Il procedimento inquisitorio contro gli ebrei di Trento*, in *Processi contro gli ebrei di Trento*, pp. 1-51.

QUAGLIONI D., *Propaganda antiebraica e polemiche in Curia*, in *Un pontificato e una città*, pp. 243-266.

QUELLER D.E., *Il patriziato veneziano. La realtà contro il mito*, Roma 1987.

RANDO D., *Dai margini la memoria. Iohannes Hinderbach (1418-1486)*, Bologna 2003.

Relazioni dei rettori veneti in Terraferma. Podestaria e Capitanato di Padova, Milano 1975.

Riforma della chiesa, cultura e spiritualità nel Quattrocento Veneto, Atti del convegno per il VI centenario della nascita di Ludovico Barbo (1382-1443), Padova, Venezia, Treviso, 19-24 settembre 1982, Cesena 1984.

RIGO P., *Donà Girolamo*, in *DBI*, pp. 741-753.

RIGON A., «*Si ad scholas iverit*». *Il canonico di Padova Tommaso Morosini primo patriarca latino d'Oriente in un inedito documento del 1196*, in «*Quaderni per la storia dell'Università di Padova*, 33 (2000), pp. 1-8.

RIGON A., *Clero e città. «Fratalea cappellanorum», parroci, cura d'anime in Padova dal XII al XV secolo*, Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana, XXII, Padova 1988.

- RIGON A., *Dal libro alla folla. Antonio di Padova e il francescanesimo medievale*, Roma 2002.
- RIGON A., *Eremo, piazza, oratorio. Proposte religiose e modelli di comportamento nel Quattrocento padovano*, in «Le Venezie Francescane», n.s., 1 (1989), pp. 79-99.
- RIGON A., *L'altro Antonio. Devozione e patriottismo comunale nella genesi e nella diffusione del culto per il beato Antonio Pellegrino*, in Idem, *Dal libro alla folla*, pp. 191-212.
- RIGON A., *La Chiesa nell'età comunale e carrarese*, in *Diocesi di Padova*, pp. 117-159.
- RIGON A., *Le elezioni vescovili nel processo di sviluppo delle istituzioni ecclesiastiche di Padova*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome, Moyen Age – Temps modernes», 89 (1977), pp. 371-409.
- RIGON A., *Le istituzioni ecclesiastiche dell'Occidente medievale*, Bologna 2008.
- RIGON A., *Religione e politica al tempo dei da Romano: Giordano Forzaté e la tradizione agiografica antiezzeliniana*, in *Nuovi Studi ezzeliniani*, pp. 389-414.
- RIGON A., *Ricerche sull' "Ordo Sancti Benedicti de Padua" nel XIII secolo*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 29 (1975), pp. 511-535.
- RIGON A., *Vescovi e ordini religiosi a Padova nel primo Duecento*, in *Storia e cultura a Padova*, pp. 135-141.
- RIGON A., *Vescovi e signori nella Padova del Trecento*, in *Padova carrarese*, pp. 69-81.
- RIGONI A.M., *Storia dell'Università di Padova nel secolo XV. Professori, studenti, libri ecc. Notizie tratte dall'Archivio notarile di Padova e illustrate*, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere, tesi di laurea, relatore P. Sambin, a.a. 1965-66 .
- ROLANDINO, *Vita e morte di Ezzelino da Romano*, a cura di F. FIORESE, Milano 2004.
- RONCONI G., *Francesco Novello e la riconquista di Padova (1390: poemetto storico carrarese edito dall'esemplare vaticano)*, Padova 1994.
- RONCONI O., *Per l'onore di Tre Beati*, Schio (Vicenza) 1908.
- RONZANI M., *Vescovi, capitoli e strategie famigliari nell'Italia comunale*, in *La Chiesa e il potere politico*, pp. 99-146.
- ROSSI F., *L'Arsenale: i quadri direttivi*, in *Storia di Venezia*, vol. V, pp. 593-639.
- ROTELLI E., *Il Capitolo della cattedrale di Firenze dalle origini al XV secolo*, Firenze 2005.
- RUFFINO O., *Antonio Capodilista*, in *DBI*, pp. 632.
- S. Antonio 1231-1981. *Il suo tempo, il suo culto e la sua città*, Padova 1981.
- SALOMONIO J., *Urbis Patavinae Inscriptiones sacrae et prophanae*, Giovanni Battista Cesari tipografo, Padova 1701.
- SALUTATI C., *Epistolario*, a cura di F. NOVATI, Roma 1905.
- SAMBIN P., *Giuristi padovani del quattrocento tra attività universitaria e attività pubblica. I. Paolo d'Arezzo (†1443) e i suoi libri*, in *Università e società*, pp. 381 e segg.
- SAMBIN P., *I libri di Bartolomeo e Bono Astorelli dottori giuristi (1421)*, in *Libri e stampatori a Padova*, pp. 335-343.
- SAMBIN P., *Il dono d'una reliquia di S. Antonio a Pietro principe del Portogallo (1428)*, «Il Santo», 2 (1961), pp. 3-4.
- SAMBIN P., *L'ordinamento parrocchiale di Padova nel Medioevo*, Firenze 1941.
- SAMBIN P., *La "familia" di un vescovo italiano del '300*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», IV(1950), pp. 237-247.
- SAMBIN P., *La guerra del 1372-1373 fra Venezia e Padova*, in «Archivio Veneto», ser. V, 38-41 (1946-1947), pp. 1-76.
- SAMBIN P., *Note sull'attività politico-diplomatica di Ildebrandino Conti amico del Petrarca*, in «Archivio veneto», V serie, XLVI-XLVII(1950), pp. 16-44.

- SAMBIN P., *Notizie di cronaca tra i rogiti di un notaio padovano del sec. XIV*, in «Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti», 110 (1952), Classe di scienze naturali e lettere, pp. 99-111.
- SAMBIN P., *Per la biografia di Angelo Beolco, il Ruzante, e di Alvise Cornaro. Restauri d'archivio*, a cura di F. PIOVAN, Padova 2002.
- SAMBIN P., *Per la biografia di Francesco Squarcione: briciole documentarie*, in *Medioevo e Rinascimento veneto con altri studi in onore di Lino Lazzarini. Dal Duecento al Quattrocento*, vol. I, Padova 1979, pp. 443-465.
- SAMBIN P., *Ricerche per la storia della cultura nel secolo XV. La biblioteca di Pietro Donato (1380-1447)*, in «Bollettino del Museo civico di Padova», 48 (1959), pp. 53-98.
- SAMBIN P., *Statuti padovani inediti, II, Il conferimento della signoria a Francesco II da Carrara (1388)*, in «Memorie dell'Accademia patavina», classe di scienze morali, 73 (1960-61), pp. 69-93.
- SAMBIN P., *Un amico del Petrarca. Ildebrandino Conti e la sua attività spirituale e culturale*, Deputazione di storia patria per le Venezie, Venezia 1952, pp. 1-56.
- San Luca evangelista testimone della fede che unisce*, Atti del Congresso Internazionale, Padova 16-21 ottobre 2000, vol. III: *Ecumenismo, tradizioni storico-liturgiche, iconografia e spiritualità*, a cura di F.G.B. Trolese, Fonti e ricerche di Storia ecclesiastica padovana, XXX, Padova 2004.
- SANFILIPPO M., *Gara Della Rovere Sisto*, in *DBI*, pp. 219-220.
- SANUDO M., *De origine, situ et magistratibus urbis Venetae, ovvero La città di Venezia (1493-1530)*, a cura di A. CARACCILO ARICÒ, Milano 1980.
- SANUDO M., *I Diarii*, voll. I-XVI, Venezia 1879-1887.
- SANUDO M., *Itinerario di Marin Sanuto per la Terraferma veneziana nell'anno 1483*, a cura di R. BROWN, Padova 1847.
- SANUDO M., *Le Vite dei dogi (1423-1474)*, a cura di A. CARACCILO ARICÒ, C. FRISON, Venezia 1999, 2004.
- SANUDO M., *Le Vite dei dogi (1474-1494)*, a cura di A. CARACCILO ARICÒ, Roma-Padova 2001.
- SARCHI A., *Antonio Lombardo*, Venezia 2008.
- SARTORI A., *Archivio Sartori. Documenti di storia e arte francescana*, vol. III, t. 2: *Evoluzione del francescanesimo nelle Tre Venezie. Monasteri, contrade, località, abitanti di Padova medioevale*, a cura di G. LUISETTO, Padova 1988.
- SARTORI A., *Documenti per la storia dell'arte a Padova*, a cura di C. Fillarini, Vicenza 1976.
- SAVONAROLA, *Libellus de magnificis ornamentis regie civitatis Padue*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. XXIV/15, a cura M. DI A. SEGARIZZI, Città di Castello 1902.
- SBRIZIOLO L., «*Magistri in Sacra Pagina*» della seconda metà del Quattrocento, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova» 6 (1973), pp. 169-182.
- SCARDEONE B., *Historiae de Urbis Patavii antiquitate et claris civibus patavinis libri tres*, Basilea 1560.
- SCHIAPARELLI L., *I diplomi di Berengario I*, Roma 1903.
- SEGARIZZI A., *Contributo alla storia delle congiure padovane*, «Nuovo Archivio Veneto», n.s. 31 (1916), pp. 20-33.
- SEGARIZZI A., *Un poeta feltrino del secolo XV (Giovanni Lorenzo Regini)*, in *Atti dell'accademia scientifica veneto-trentino-istriana*, vol. I, Padova 1904, pp. 5-6.
- SEGRE R., *Bernardino da Feltre, i Monti di Pietà e i banchi ebraici*, in «Rivista Storica Italiana», 4 (1978), pp. 818-833.
- SELLA P., *Glossario Latino Italiano. Stato della chiesa – Veneto – Abruzzi*, Città del Vaticano 1944, p. 387.
- SELLA P., *La prima concessione per l'allume della Tolfa*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 33(1944), pp. 252-259.
- SENECA F., *Un diplomatico Goriziano a cavaliere dei secoli XIV e XV. Michele Rabatta*, in «Memorie storiche forogiuliesi», 40 (1952-53), pp. 138-174.

- SENECA F., *Venezia e papa Giulio II*, Padova 1962.
- SERGI G., *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994.
- Sermoni del Beato Bernardino Tomitano da Feltre*, a cura di C. VARISCHI da Milano, Milano 1964.
- SETTIA A.A., *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, Roma 2002.
- SETTIS S., *La «Tempesta» interpretata: Giorgione, i committenti, il soggetto*, Torino 1978.
- SICKEL T., *Conradi I, Henrici I et Ottonis I diplomata*, in *Monumenta Germaniae historica, Diplomatum regum et imperatorum Germaniae*, vol. I, Hannover 1879-1884.
- SIMONATO ZASIO B., *Le rendite beneficarie del clero feltrino (1481-1486)*, Quaderno 8, supplemento ad «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», 335 (2007).
- Società, economia, istituzione. Elementi per la conoscenza della Repubblica Veneta*, I (Istituzioni ed economia), Verona 2002.
- SORANZO G., *Giovanni Battista Zeno, nipote di Paolo II, cardinale di S. Maria in Portico (1468-1501)*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 16 (1962), pp. 249-274.
- SPIAZZI A.M., *La prima metà del Quattrocento*, in *Basilica del Santo. Leoreficerie*, a cura di M. COLLARETA, G. MARIANI CANOVA, A.M. SPIAZZI, Padova 1995.
- STIEBER J.W., *Pope Eugene IV, the council of Basel, and the secular and ecclesiastical authorities in the Empire: the conflict over supreme authority and power in the Church*, Leiden 1978.
- Storia d'Italia. Annali 9: La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'Età contemporanea*, a cura di G. CHITTOLINI, G. MICCOLI, Torino 1986.
- Storia d'Italia. Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, vol. II, a cura di R. ROMANO, C. VIVANTI, Torino 1974.
- Storia della Chiesa in Italia. Orientamenti e prospettive*, a cura di M. GUASCO (= «Humanitas», LIX, 2004, fasc. 5).
- Storia della cultura veneta. Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, a cura di G. ARNALDI, M. PASTORE STOCCHI, vol. III, Vicenza 1980-1981.
- Storia di Venezia, dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. III, *La formazione dello Stato patrizio*, a cura di G. ARNALDI, G. CRACCO, A. TENENTI, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1997.
- Storia di Venezia, dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. IV, *Il Rinascimento. Politica e cultura*, a cura di A. TENENTI, U. TUCCI, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1996.
- Storia di Venezia, dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. II, *L'età del Comune*, a cura di G. CRACCO, G. ORTALLI, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1995.
- Storia di Venezia, dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, a cura di G. COZZI, P. PRODI, Istituto della enciclopedia italiana, Roma 1994.
- Storia di Venezia*, vol. V, *Il Rinascimento. Società ed economia*, a cura di A. TENENTI, U. TUCCI, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1996, pp. 626-627.
- Storia e cultura a Padova nell'età di Sant'Antonio*, Convegno internazionale di studi, Padova-Monselice, 1-4 ottobre 1981, *Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana*, XIV, Padova 1985.
- Storia e cultura al Santo di Padova fra il XIII e il XX secolo*, a cura di A. POPPI, Vicenza 1976.
- STRNAD A.A., *Capranica Domenico*, in *DBI*, pp. 147-153.
- STROZZI L., *Vite di alcuni della famiglia Strozzi*, Firenze 1890.
- Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma*, a cura di P. PRODI, P. IOHANEK, Bologna 1984.
- Studenti, università, città nella storia padovana*, a cura di F. PIOVAN, L. SITRAN REA, Atti del convegno, Padova 6-8 febbraio 1998, Trieste 2001.

- TABACCO G., *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo Italiano*, Torino 1974.
- TAFURI M., *Il pubblico e il privato. Architettura e committenza a Venezia*, in *Storia di Venezia*, VI, pp. 367-447.
- TAMBA G., *Ludovisi Ludovico*, in *DBI*, pp. 457-460.
- Tavole di ragguglio dei pesi e delle misure già in uso nelle varie provincie del Regno col sistema metrico decimale*, Roma, Stamperia Reale, 1877.
- The new Cambridge Medieval History*, vol. VII, c. 1415-c.1500, a cura di C. ALLMAND, Cambridge University Press 1998.
- TIEZZA N., *Le Chiese di Belluno e di Feltre nelle principali vicende storiche di due millenni*, in *Diocesi di Belluno e Feltre*, pp. 25-398.
- TILATTI A., *Canonica-canonici di S. Maria a Padova: tra aspirazione alla continuità e spinte di rinnovamento (secoli X-XIII)*, in *Il «Liber ordinarius»*, pp. XXIX-LXX.
- TILATTI A., *Istituzioni e culto dei santi a Padova fra VI e XII secolo*, Roma 1997.
- TOAFF A., *Pasque di sangue. Ebrei d'Europa e omicidi rituali*, Bologna 2007.
- TODESCAN F., G. MANTOVANI, *Il "Consilium de Usuris" di Angelo da Castro (Bibliothek der Rijksuniversiteit di Leida – ms. d'Ablaing 33, f. 5v-7r)*, in «Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti», 96 (1983-84), parte III, Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti, pp. 173-187.
- TODESCHINI G., *I mercanti e il tempio. La società cristiana e il circolo virtuoso della ricchezza fra Medioevo ed Età moderna*, Bologna 2002.
- TODESCHINI G., *La riflessione etica sulle attività economiche*, in *Economie urbane ed etica economica*, pp. 151-223.
- TODESCHINI G., *Ricchezza francescana. Dalla povertà volontaria alla società di mercato*, Bologna 2004.
- TODESCO M.T., *Oderzo e Motta. Paesaggio agrario, proprietà e conduzione di due podesterie nella prima metà del secolo XVI*, Treviso 1995.
- TOMMASINI G.F., *Historia della B. Vergine di Monte Ortone*, Padova 1644.
- TROLESE F.G.B., *Il culto di San Luca evangelista nell'abbazia di S. Giustina dal Trecento al Cinquecento e oltre*, in *San Luca Evangelista*, vol. III, pp. 291-329.
- TROLESE G.B.F., *Ludovico Barbo e Santa Giustina*, Roma 1983.
- TROLESE G.B.F., *Ricerche sui primordi della riforma di Ludovico Barbo*, in *Riforma della chiesa, cultura e spiritualità*, pp. 109-133.
- TUCCI U., *Gabriele Capodilista*, pp. 638-640.
- Tullio Lombardo: scultore e architetto nella Venezia del Rinascimento*, Atti del convegno di studio, Venezia, Fondazione Giorgio Cini, 4-6 aprile 2006, a cura di M. CERIANA, Verona 2007.
- TURCHINI A., *Per la storia religiosa del '400. Visite pastorali e questionari di visite nell'Italia centrosettentrionale*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 13 (1977), pp. 265-290.
- TURCHINI A., *Studio, inventario, regesto, edizione degli atti delle visite pastorali: esperienze italiane e problemi aperti*, in *Visite pastorali*, pp. 97-148.
- TURCHINI A., *Una fonte per la storia della cultura materiale nel XV e XVI secolo: le visite pastorali*, in «Quaderni Storici», 11 (1976), pp. 299-309.
- Un pontificato e una città: Sisto IV (1471-1484)*, a cura di M. MIGLIO, F. NIUTTA, M. RANIERI, D. QUAGLIONI, Città del Vaticano 1986.
- Università e società nei secoli XII-XVI*, Pistoia 1982.
- VARANINI G.M., *Ai confini dello stato regionale. Due documenti su castelli e fortificazioni di rifugio nel territorio veronese agli inizi del Quattrocento*, in *Per Aldo Gorfer*, Trento 1992, pp. 937-973.

VARANINI G.M., *Aspetti e problemi del sistema fiscale veneto nel Quattrocento: struttura e funzionamento della Camera fiscale di Verona*, in *Il primo dominio veneziano a Verona (1405-1509)* (Atti del Convegno, Verona, 16-17 settembre 1988), Verona 1991, pp. 143-189.

VARANINI G.M., *Bartolomeo Cipolla e l'ambiente veronese: la famiglia e le istituzioni municipali*, in *Bartolomeo Cipolla: un giurista veronese del Quattrocento tra cattedra, foro e luoghi del potere*, Atti del Convegno internazionale di studi (Verona, 14-16 ottobre 2004), a cura di G. Rossi, Padova 2009 (Università di Verona, Pubblicazioni della facoltà di Giurisprudenza), pp. 105-146.

VARANINI G.M., *Centro e periferia nello stato regionale. Costanti e variabili nel rapporto tra Venezia e le città della Terraferma nel Quattrocento*, in *Società, economia, istituzione*, pp. 75-97.

VARANINI G.M., *Comuni cittadini e stato regionale. Ricerche sulla Terraferma veneta nel Quattrocento*, Verona 1992.

VARANINI G.M., *Francesco Petrarca e i da Carrara, signori di Padova*, in *Petrarca politico*, pp. 81-97.

VARANINI G.M., *Gli statuti nelle città della Terraferma veneta nel Quattrocento*, in *Gli statuti delle città*, pp. 247-317.

VARANINI G.M., *Gli ufficiali veneziani nella Terraferma veneta quattrocentesca*, in «Annali della Scuola normale superiore di Pisa», s. IV, I (1997), pp. 155-180.

VARANINI G.M., *Il cantiere della chiesa dei Ss. Giacomo e Lazzaro alla Tomba di Verona nel Quattrocento*, in "Verona illustrata. Rivista del Museo di Castelvecchio", VI (1993), pp. 5-22.

VARANINI G.M., *La ricerca storica sulle chiese locali in Italia fra tradizione erudita ed ecclesiologia conciliare. Alcune considerazioni*, in *Storia della Chiesa in Italia*, pp. 972-982.

VARANINI G.M., *Signoria cittadina, vescovi e diocesi nel Veneto: l'esempio scaligero*, in *Vescovi e diocesi*, pp. 869-921.

VARANINI G.M., *Venezia e l'entroterra (1300 circa-1420)*, in *Storia di Venezia*, vol. III, pp. 159-236.

VEDOVA G., *Memorie intorno alla vita ed alle opere del cardinale Francesco Zabarella padovano*, Padova 1829.

Venezia e la peste, Venezia 1979.

Venezia e le Terre venete nel Regno italico. Cultura e riforme in età napoleonica, a cura di G. GULLINO, G. ORTALLI, Venezia 2005.

VENTURA A., *Considerazioni sull'agricoltura veneta e sull'accumulazione originaria del capitale nei secoli XVI-XVII*, in «Studi Storici» 3-4 (1968), pp. 674-722.

VENTURA A., *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Milano 1997.

VERONESE E., *Gli insediamenti universitari a Padova prima del Bo*, in *L'Università e la città*, pp. 11-26.

VERONESE E., *Storia dell'Università di Padova tra XV e XVI secolo*, tesi di laurea, rel. P. Sambin, Università di Padova, facoltà di Magistero, a.a. 1968-1969.

Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo, Atti del VII Convegno di Storia della Chiesa in Italia (Brescia 21/25 settembre 1987), a cura di G. DE SANDRE GASPARINI, A. RIGON, F. TROLESE, G.M. VARANINI, Roma 1990.

VEYNE P., *Come si scrive la storia: saggio di epistemologia*, Roma-Bari 1973.

Viaggio in Terrasanta di Santo Brasca (1480) con l'Itinerario di Gabriele Capodilista (1458), a cura di A.L. MOMIGLIANO LEPSCHY, Milano 1966.

VIAN G., *Brevi note sui vescovi del Veneto di fronte alla politica ecclesiastica francese*, in *Venezia e le Terre venete nel Regno italico*, pp. 301-318.

Visite pastorali ed elaborazione dei dati: esperienze e metodi, a cura di C. NUBOLA, A. TURCHINI, Bologna 1993.

WALSH K., *Donà Ludovico*, in *DBI*, pp. 771-773.

WEISS R., *Un umanista veneziano. Papa Paolo II*, Roma 1958.

WIND E., *L'eloquenza dei simboli. La Tempesta: commento sulle allegorie poetiche di Giorgione*, Milano 1992.

ZACCARIA M., *Il capitolo della cattedrale di Padova nell'età postezzeliniana (1256-1283)*, rel. A. Rigon, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea specialistica in Storia Medievale, a.a. 2008-2009.

ZANETTI P., *L'assedio di Padova del 1509 in correlazione alla guerra combattuta nel Veneto dal maggio all'ottobre*, «Nuovo archivio veneto», 2(1891), pp. 6-171.

ZANOCCO R., *Reliquia di S. Antonio di Padova donata alla Duchessa di Borgogna (1439)*, «Le Venezia francescane», 1 (1932), pp. 45-48.

ZAPPERI R., *Borgasio Paolo*, in *DBI*, pp. 568-569.

ZAPPERI R., *Francesco Brevio*, in *DBI*, pp. 205-207.

ZEN BENETTI F., *Prestatori ebraici e cristiani nel Padovano fra Trecento e Quattrocento*, in *Gli ebrei e Venezia*, pp. 629-650.

ZIPPEL G., *L'allume di Tolfa e il suo commercio*, in «Archivio della Reale Deputazione romana di storia patria», 30(1907), pp. 14-21, 421-424.

ZIPPEL G., *Le vite di Paolo II di Gasparo da Verona e Michele Canensi*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. III, parte XVI, Città di Castello 1978.

ZONTA G., *Francesco Zabarella (1360-1417)*, Padova 1915.

ZONTA G., *Un conflitto tra la Repubblica veneta e la curia romana per l'episcopato di Padova (1459-1460)*, in «Atti e memorie della regia accademia di scienze lettere ed arti in Padova», n.s. 40 (1923-1924), pp. 221-238.

ZORZI M., *Dal manoscritto al libro*, in *Storia di Venezia*, IV, pp. 817-958.